DANTE ALIGHIERI

# STUDI

## FILOSOFICI, MORALI, ESTETICI, STORICI, POLITICI, FILOLOGICI

SU LA

# DIVINA COMMEDIA

DI

## DANTE ALIGHIERI

DEL PROFESSORE

ANTONIO GUALBERTO DE MARZO

VOLUME SECONDO

FIRENZE

COI TIPI DELLA GALILEIANA DI M. CELLINI E C.

1877

# COMMENTO

SU LA

# DIVINA COMMEDIA

DI

# DANTE ALIGHIERI.

# INTRODUZIONE

Il solo nome del nostro gran Poeta Dante Alighieri basta a richiamare alla mente tutto che possa farci orgogliosi d'appartenere ad una nazione, che ha grandi titoli di benemerenza appo l'universale. Imperocchè egli fu che innalzò il vessillo della redenzione della nostra patria, propugnandone l'indipendenza e l'unità con la parola, la quale fu semenza a produrre dipoi in ogni secolo doviziosi e splendidi monumenti d'arti e di scienze, e a tener sempre vivo l'onore della virtù latina. Egli nelle pagini monumentali della *Divina Commedia* ha tuonato con voce fortissima nel cuore delle generazioni italiane, incorando a virtù i deboli e i pusillanimi, e svegliando i vigliacchi, assonnati su le loro stesse catene, li ha fatti sorgere forti a detronizzare i despoti, e a conculcare l'idra del papato, che dalle sette fauci fulminava veleno di eviratezza e di morte su le italiane genti. La *Divina Commedia* perciò è quella radice, su cui l'albero della libertà ha potuto portar fiori del Vero, del Buono e del Bello; è quella solida base, su cui si è potuto collocare il grande edifizio dell'unità nazionale; è quella fiumana perenne, d'onde scaturisce e sgorga la vita della civiltà vera pei popoli d'Italia; infine è la miniera, d'onde ogni dovizia di moralità e di dottrina viene a parteciparsi all'individuo, al cittadino, alla famiglia, alla nazione. Onde potremo dire senza timore di fallare, perciocchè l'esperienza ci è maestra, che tutte le volte che gl'Italiani hanno messo in oblio lo studio del poema sacro, essi han dimenticato una patria, han disconosciuto la loro originaria grandezza, hanno spregiato la propria gloria, son divenuti una torma di evirati, che han dovuto infine piegar la fronte allo scaltrito despota, e all'orgoglioso dominatore delle coscienze. La cagione di ciò però è da attribuirsi per primo alla malizia di coloro, che non volendo far scoprire la verità *nascosta sotto il velame delli versi strani*, osarono d'impedirne lo studio fino all'anatema, e per secondo alla ignavia di coloro, che potendo approfondire il vero nello studio di tanto poema, se ne tennero lontani, e lo riguardarono come un semplice prodotto di fantasia, inteso a destare spavento o speranza alle credule genti. Il suono però della parola profetica del divino Cantore aveva un'eco lontana, che vinceva la barriera de' secoli, e scendeva nel petto delle venture generazioni.

E sì, sono pressochè sei secoli che il suo genio divinamente inspirato su le rive dell'Arno, *alla gran villa*, sorgeva a cantare dei tre regni, scrivendo un Poema siffatto, a cui chiunque avuto avesse intelletto d'amore, amor d'umanità e di patria, ogni cultore della scienza e dell'arte, e ogni spirito gentile rendendo culto, aveva mestieri d'inspirarsi per uscire dalla volgare schiera. Sono pur pressochè sei secoli che le intelligenze più ardite si son volte sempre a quel monumento misterioso, qual'è la *Divina Commedia*, per scrutarne

le bellezze, studiarne l'intimo senso, e cavarne il prezioso tesoro della nascosta dottrina. E nondimeno è a maravigliare, che dopo tanti durati studj, dopo tante diuturne investigazioni e ripetute ricerche, non siasi giunto a sollevare il velo di su quel libro dei sette sigilli, che forma l'ammirazione delle nazioni. E sì, che non vi ha gente, nè regione, ove, per poco che rifulga luce di progresso, non s'oda suonare il ritmo della mirabile Epopea dell'Alighieri: tanto è sorprendente la bellezza che va emanata da quella fiumana di poesia, e tanta è la sublimità, a cui si eleva la mente di quel genio, che sopra ogni altro come aquila vola!

E pertanto tra le lotte intestine di quei tempi, tra le ire delle fazioni e le tirannie de' despoti, non vi ebbe mai difetto di coloro, che ponendo speranza di miglior sorte nell'avvenire, confortavano sè stessi ed altrui, meditando su quelle arcane pagine del Poema Divino. Ma come vero si è che non vi fu ingegno che ammirar non sapesse la Dantesca Epopea, a cui aveva posto mano l'universo intero, vero si è pure che non tutti si ebbero potenza d' intelletto a poterne mirare il vero nascosto sotto il velo della strana poesia; e se vi furono di tali eletti ingegni, che ciò potevano fare, non osavano, senza che non cadessero nell'ira de' despoti e nell'anatema del Vaticano. Quindi il Poema Dantesco restò sempre un mistero, non tanto per difetto d' intelligenti che ne penetrassero la dottrina, quanto per nequizia dei tempi, in cui da condizione di schiavitù politica e religiosa era vietato a chiunque di farne svelamento. Coloro che presumono di comprenderne l'occulto vero senza veruno misticismo di allegoria, non sono che ciechi della vista della mente. La *Divina Commedia* non sarà quel gran Poema, a confronto del quale cadono di pregio il Ramaiana, il Fingal, l' Iliade, se non a patto che si consideri coperto del velo allegorico, sì nel triplice concetto dei tre regni, che nelle singole parti di esso. E invero Dante, che aveva veduto fulminarglisi condanna di rogo da' suoi di parte Nera, che aveva scorto in un Papa odio mortale contro i Bianchi, contro i Ghibellini, contro gli unitarj d' Italia, e che infine aveva veduto scendere nelle italiche terre un francese, sguinzagliato dipoi dalla corte vaticana a depredare Firenze, e a dividere ancor più in fazioni le italiane genti, egli arse di farne vendetta, e non potendo per forza di armi, il fece con un tal Poema, in cui colpì a morte i nemici della virtù e della patria, e preconizzò la libertà dell' Italia risorta a nazione, inneggiando con Virgilio, figura dell' italico impero, quel *redeunt saturnia regna.* Egli si designò uno scopo eminentemente umanitario, cioè di combattere il vizio e di rialzare la virtù negligentata ed oppressa, facendo guerra ai despoti, e principalmente a quel sommo Gerarca di Roma, che fu cagione primiera dell'abbiettezza e miseria delle genti d' Italia: le quali invero o intimidite e aggrettite dalla ipocrita supremazia del ceto ieratico, che insinuandosi nel segreto delle coscienze vi depositava di continuo il più morboso veleno contro l' onestà e la giustizia, con scomporre nel seno delle famiglie ogni legame d'armonia naturale e sociale; o travagliate e tribolate dalla dura necessità di dover parteggiare sotto il turbinoso governo delle piccole repubbliche; o infine vestite dell'assisa di vassallaggio, taglieggiate e tiranneggiate da prepotenti signorotti, si vivevano d' una vita aspra ed amara sì vero da poter dire *che poco era più morte*. Di tanto male Dante scorta la funesta cagione nel guelfismo, capitanato dal papato, da cui vedevasi l' Italia partita in Comuni per ragion del *divide et impera*, e ardendone di sdegno scrive il libro *De Monarchia,* in cui mentre disereda il Papa d'ogni temporale potere, invoca un Imperatore, che faccia dell' Italia una nazione libera e potente. Quello ch' egli dichiarava in tal libro per fatto politico, il rincalzava nel *Convito* per fatto morale; sicchè tali due opere furono ritenute chiavi indispensabili a chiunque volesse penetrare nell'arcano di tanta epopea. Ma tutto ciò non bastando al suo scopo, concepì, valendosi

d'una sintesi degna della gran mente, il gran Poema, principio e compimento di rigenerazione per l'Italia, codice di civiltà per le nazioni, e monumento di ammirazione pei secoli. Grandiosa e sublime ne scaturiva ed emanava l'idea; ma egli non poteva impunemente presentarla svelata alla vista delle genti. Gli fu d'uopo perciò di creare un'Epopea tutta propria, nuova e singolare, nella quale facendo servire lo scibile universale, v'incarnava il concetto di risorgimento dell'umanità dallo stato di abbiettezza a quello di sociabilità e di civiltà, rivendicando al cittadino il dritto di patria, che eragli stato soffocato dall'arbitrio dei despoti e dall'assoluto dominio del sedicente Vicario di Dio.

Ma gli stavano schierati d'intorno potenti nemici, nemici dell'umanità, del bene dei popoli e dell'Italia, che erano i Neri di Firenze, Carlo di Valois di Francia, e l'avido papa Bonifacio VIII, i quali congiurando tutti lo avrebbero tratto a perdizione irremissibilmente; ed ecco quindi i tre simboli di Lonza, Leone e Lupa, e da questi ancora dipoi tutti gli altri nella persona di Virgilio e di Beatrice, nel Veltro, in Paolo ed Enea, in Caronte, in Pluto, in Gerione, ne' Centauri, nel Gorgone, in Dite, in Satana e in tutte e tre le Cantiche, ove non mai nè demoni, nè santi vanno spogli del velo dell'allegoria, perciocchè nell'Inferno vi si scorgerà l'uomo nello stato di natura privo di luce di ragione, nel Purgatorio in stato di vita socievole, e nel Paradiso in stato di civiltà perfetta per sommo di virtù; e tutte e tre insieme politicamente rappresentar dovevano l'Italia nelle sue fasi salienti dall'abbiettezza e servilità al suo risorgimento in vita di vera libertà. Epperò egli nel 1300, che contava anni 35, mezzo del cammin della vita, si trovò nella *selva oscura*, ed avuta *una mirabile visione*, prese a scrivere il Poema; e dipoi, nel 1301 il 4 novembre, mentre Carlo di Valois entrava in Firenze, favoreggiatore di parte Nera, Dante recavasi a Roma mandato da parte Bianca, a farne lamento a Bonifacio. E intanto in Firenze gli si pronunziava sentenza, come reo di baratteria, ad esser bruciato vivo. Da ciò egli, che aveva cominciato a scrivere il Poema in *latino*, dipoi mutato avviso, per più funeste circostanze sopravvenutegli, lo riprese in *volgare*, e diedesi a rifare nell'esiglio il primo Canto, e parimenti, se non a rifare, di certo a ritoccare gli altri sei, che erano stati trovati nel saccheggiargli la casa; epperò il velo dell'allegoria, come dapprima, così dipoi dovè maggiormente egli serbare, dappoichè a dover liberamente scrivere, stando fuor di patria ramingo e bisognoso di pane e di pace, non gli venivano mutate le dure e tristi condizioni. A convincersene chiunque, per porsi in grado di pronunziar giudizio, torna utile anzi necessario il volgersi alla sana critica e alla storia di quella malaugurata età, le quali sono le vie più sicure per giungere al vero intendimento del mistero di Dante.

Non è dubbio che la *Divina Commedia* sia velata dell'allegoria; altrimenti a che gli studi di tanti dotti fino ad oggi? Quindi essa deve estendersi su tutto il Poema, stantechè il carattere di tale tropo importa che comprenda tutto il concetto, e non soltanto una parte; cosicchè il Poeta tralasciandone l'osservanza, sarebbe caduto nel fallo, e avrebbe apposto difetto grandissimo alla sua mirabile Epopea. L'allegoria infatti non si disconosce nel primo Canto dell'Inferno nelle tre fiere, si ravvisa nelle tre donne del secondo Canto, e cosi in continuazione in altri luoghi fino al Canto IX, ove poi il Poeta manifestamente la mostra dicendo;

> O voi, che avete gl'intelletti sani,
> Mirate la dottrina, che s'asconde
> Sotto il velame delli versi strani.

Sì, è Dante stesso che in questo luogo avverte il lettore ad alzare il velo dell'allegoria che cuopre la verità, la quale non poteva apertamente essere da lui manifestata; ed è appunto là dove Virgilio gli fa benda delle mani su gli occhi, per non farlo restar di smalto alla vista del Gorgone.

Ma a tenersi dipoi del tutto convinto chiunque se ne mostri schivo, per esser digiuno della storia de' tempi, delle condizioni politiche d'allora, e della scuola arcana, che per necessità vi predominava nelle scritture dei poeti, sì di Dante, come del Petrarca e del Boccaccio, basterà soltanto volgersi al documento della Lettera, che il Poeta dirigeva a Can Grande nel dedicargli il Paradiso. In quella è Dante stesso che dichiara d'essere il suo Poema polisenso, e tra i diversi esservi l'allegorico; e quindi soggiunge che il protagonista del Poema è l'*uomo*, raffigurato in lui stesso: *Subiectum est homo, prout merendo et demerendo per arbitrii libertatem iustitiae praemianti et punienti obnoxius est.* Epperò come allegorica è la sua stessa personalità, tale è parimente quella di Virgilio, di Beatrice e di Lucifero, e tale ancora l'Inferno, il Purgatorio e il Paradiso, avendo ancor egli ivi detto: *Finis poematis totius et partis est removere viventes in hac vita de statu miseriae, et perducere ad statum felicitatis.* Sì, la *Divina Commedia* è sotto il velo dell'allegoria, il quale non può essere se non continuo e completo dal principio al fine; e senza di ciò la originalità della Dantesca Epopea sparirebbe affatto. E invero, a segnarne esempio, non una pura e semplice invenzione fantastica si è che, nel Canto XXVI dell'Inferno, nella fiamma che si divide in due cime, chiudendovi Ulisse e Diomede insieme, si presenta dal Poeta, bensì tutto il positivismo icastico in una ben chiara significazione della condizione politica di quei tempi, dipendente dalla mistione dei due poteri del Papato. Dante sperava, scrivendo il libro *De Monarchia*, che il tempo sarebbe venuto, in cui il potere temporale andrebbe atterrato; e tale speranza nasceva da convinzione, la quale nel suo Poema veniva convertita in profezia; sicchè per se stessa l'allegoria si svolge e si svela, e senza di essa sarebbe una storica narrazione vana ed inutile quella che fa Ulisse, e nient'altro. Ma Dante finge e nasconde il vero, e la storia con mirabile arte è velamento alla profezia storica. Con un fatto accenna all'altro, e l'uno all'altro lega; intendi l'uno, intenderai l'altro; e così su d'uno stesso filo tutti gli episodj si congiungono ed armonizzano in tutto il Poema ad un medesimo scopo. E si vegga se non sia così. Poichè il Poeta ha parlato di Ulisse, come figura del potere temporale del papato, viene nel successivo Canto XXVII, in un'altra simbolica figura della stessa natura, a spiegare chiaramente il concetto della precedente, e ci presenta un Frate, qual'è Guido di Montefeltro, alla prova della nequizia del papato per cagion d'ambizione e di sovranità temporale. L'episodio di tal personaggio si eleva per concetto politico a quello di Ulisse, e col fatto raffferma di quanto male sia cagione il dominio terreno nelle mani di colui, che dev'essere imitatore e seguace della povertà di Cristo.

E come di questi Canti, così pure dei Canti XXI e XXII Inferno, ove Dante accasando i Barattieri, vi raffigurava il Santuffizio. E invero tale terribile istituzione veniva iniziata in Firenze dalla presenza di quel furibondo e feroce frate Pier da Verona, detto poi san Pietro Martire, nel 1114. E Dante dipoi veniva condannato come barattiere ad esser bruciato vivo, vale a dire in quella stessa pena, nella quale si presero a condannare gl'inquisiti del Santuffizio. E nondimeno Dante non ha parlato mai di tale sua condanna, non mai del delitto che gli apponevano, non mai del Santuffizio, che sin da cento anni prima aveva cominciato a funzionare funestamente in Firenze. Ma Dante che eseguiva il suo pellegrinaggio politico-morale in Italia, nel quale aveva fatto su tutti gli ordini sociali rassegna di tutti i vizî e di ogni sorta di delitti, che si commettevano da laici e da frati, da tiranni e da signorotti, da cardinali e da papi, doveva poi forse tacersi della immane e scellerata istituzione del Santuffizio? La Scuola Arcana di quei tempi lo aveva fatto avveduto d'assai per fargli schivare di cadere tra gli artigli dei

suoi nemici, dei quali il più spietato egli reputava il Guelfismo personificato nel papato. *La profezia e la storia*, dice il Rossetti, *hanno salvato Dante dall' anacronismo;* e noi aggiungiamo ancora, che *il simbologismo della Scuola Arcana* lo ha salvato nel suo esilio dall' ultimo dei mali. Dopo tutto ciò teniam per fermo che ogni dubbio si dissipi per convincersi che l'allegoria è nel concetto del Poema, e che il comprende tutto dal principio alla fine. Che se però torni a taluno gradevole l'osservare che vi ha de' luoghi, e anche interi Canti, in cui non si scorga velo alcuno di allegoria, a noi è debito il convenire e tener dalla sua, dappoichè non solo gli episodj sono spogli di tal velo, ma ancora le storiche applicazioni, e ogni altro luogo, in cui ad arte il Poeta lascia scoperto il concetto, affinchè il lettore lo ammagli da sè per poter più agevolmente intendere ciò ch' è nascosto sotto le simboliche figure.

Difficile, anzi impossibile si è il comprendere il vero e il sublime di tale epopea, senza venir prima a conoscenza del magistero adoperato dal Poeta per eludere le ire funeste e feroci di coloro che ne avevano il potere; epperò gli studiosi si sono affaticati invano in parte intorno a questo monumentale trofeo dell' umano intelletto. Onde coloro che annunziano di poter spiegare *Dante con Dante*, sono per lo meno sonnolenti per non comprendere l' *ignotum per ignotum*, l'assurdo. L' unica via di verità in ogni cosa è quella dei fatti, della dimostrazione, della storia; epperò la chiave per penetrare nel gran mistero della interpretazione della *Divina Commedia* è lo studio della *Simbologia*. Questa io ho adoperato nell' aver posto mano allo svolgimento del senso nascosto di tanto Poema; e con essa ho aperto, ed ho veduto cose mirabili, le quali pur fino ad oggi hanno dovuto restare occulte per cagione della oscurità de' tempi, e che ormai forse con animo ardito ho potuto io ampiamente snebbiare. Sia dunque pur ben certo di rinvenire il vero nello studio del Poema di Dante, non per altro modo se non per la chiave della *Simbologia*, chiunque voglia esser benemerente della letteratura e della civiltà.

In tal medesimo modo adunque, come usato abbiamo nell' Inferno, noi procediamo in questa seconda Cantica ch' é il Purgatorio, e con ciò ci sarà agevole di vedere che in esso va simboleggiata parimente l' Italia, in cui l'uomo, il cittadino è in condizione di vita sociale, progredendo a civiltà. A chiarir ciò non vogliamo precedere con alcuna disquisizione, dappoichè man mano che c' inoltriamo si verrà da per se stesso manifestando il vero, senza che appuntati di asserzione potessimo indurre verun dubbio nell'animo del Lettore.

---

# PURGATORIO

# CANTO I.

ARGOMENTO.

**Dante prende il camino pel Purgatorio, e riman sorpreso all'apparizione di quattro stelle. S'avvede d' un vecchio, degno di somma reverenza, la cui faccia ornata di lunga e bianca barba viene fregiata del lume di dette stelle. È questi Catone, dal quale è ammaestrato di ciò che gli conviene di fare. Quindi s' avvia per la marina, ove Virgilio gli lava il viso, e lo ricinge d' uno schietto giunco, com'era prescritto da Catone.**

---

1. Per correr miglior acqua alza le vele
Omai la navicella del mio ingegno,
Lasciando dietro a sè mar sì crudele;
2. E canterò di quel secondo regno,
Ove l' umano spirito si purga,
E di salire al ciel diventa degno.
3. Ma qui la morta poesia risurga,
O sante Muse, poichè vostro sono;
E qui Calliopèa alquanto surga,
4. Seguitando il mio canto con quel suono,
Di cui le Piche misere sentiro
Lo colpo tal, che disperâr perdono.

**Versione.**

*La navicella del mio ingegno, avendo finora navigato per un mar pieno di perigli e di guai, or spiega le vele per dover percorrere acque migliori; sicchè imprenderò di già a narrare i dolori del secondo regno, che è il Purgatorio, ove le anime umane vengono a purificarsi per modo che si rendano poi degne di poter salire al cielo. Ma, o sante Muse, perciocchè a voi io mi dedicai e divenni poeta, qui mi fa d'uopo che voi m' inspiriate talmente ch' io possa cantare in quella vera poesia ch' è vita; e qui perciò in preferenza io te invoco, o Calliope, a volermi sorreggere ancor di più, affinchè possa io seguire a cantare con tale miglior lena, quale fu la tua, che vinse le temerarie Pieridi; onde poi le disgraziate n' ebbero a riportar pena del non meritar perdono, nell'esser convertite in piche.*

---

COMMENTO MORALE, ESTETICO, STORICO, FILOLOGICO.

1 - 2 - 3 - 4 - MORALE.

Il poema della Divina Commedia, che venne appellato poema dell' Umanità, ha il grande scopo, come dicemmo, di rialzar l'uomo alla nobiltà dell' origine sua, facendo concepire abborrimento al vizio, e amore alla virtù. Altrove, chiosando nella Cantica precedente, da noi fu detto che nell'Inferno va considerato l'uomo nello stato di natura, il quale è vinto dal vizio e ne diviene infelice vittima, tostochè la ragione non lo sorregga; or nel Purgatorio

va considerato nello stato di socievolezza, in cui egli combattendo il vizio con determinazione, si spinge nella certa speranza dell'acquisto della virtù, per la quale poi si sentirà degno del premio che lo farà glorioso in eterno. Perciò qui le impressioni saranno migliori assai che non sono state nella prima Cantica; alza perciò le vele la navicella dell'ingegno, essendochè è la speranza che qui si accampa, in cui l'animo confidando, sa spogliare il cuore dalle sozzure, e tenendo dietro alla cognizione delle cose divine, aspira alla perfezione che è nel possesso della virtù. E la condizione della vita sociale per l'uomo, mentre è una necessità, senza di cui si degrada brutalmente, è un dolce conforto ai mali che di continuo lo contristano. La vita sociale non è invero altro che l'esperimento della virtù, per la quale si trionfa nel contrasto; e il Poeta lo annunzia nell'esempio delle Pieridi, che audaci vogliono contendere al vero merito l'onor della gloria, ma che pur vengono vinte ed umiliate. Noi man mano vedremo le condizioni in cui l'uomo nello stato di vita sociale possa riuscir sempre vincitore, quando egli tutto si confida nella virtù.

– Estetica.

Sebbene tutte e tre le Cantiche formano un Poema solo, pure ciascuna è un poema per se stessa; cosicchè come nella Cantica precedente, parimente in questa Dante fissa la proposizione, cantando

di quel secondo regno,
Ove l'umano spirito si purga,
E di salire al ciel diventa degno;

e dopo di ciò fa la invocazione alle sante Muse, e principalmente a Calliope, affinchè lo sorregga nel canto. Egli però invoca in specialtà Calliope, sol perchè

*Carmina Calliope libris heroica mandat;*

e si noti che qui il Poeta non fa se non seguir Virgilio, il quale in prima cantò:

*Me vero primum dulces ante omnia Musae,*
*Quarum sacra fero ecc.;*

e quindi ancora:

*Vos, o Calliope, precor, aspirate canenti.*

— Il Poeta s'introduce in questa seconda Cantica con una immagine sorprendente e adatta a significare pienamente il gran concetto del lavoro, a cui egli si pone; onde

Per correr miglior acqua alza le vele
Omai la navicella del mio ingegno,
Che lascia dietro a sè mar sì crudele.

E in essa ci richiama la mente al *mar crudele,* ch'è il viaggio fatto per l'Inferno, e in essa ancora ci annunzia che s'imprende viaggio per *miglior acqua,* cioè pel Purgatorio. Tale immagine di far vela poetando non si riterrà per nuova affatto, rammentando che Lucrezio cantò:

*Quandoquidem semel insignem conscendere cursum,*
*Vincendi exhortata est spes;*

e parimenti Stazio nella Tebaide:

*Vix novus ista furor veniensque implesset Apollo,*
*Et mea jam longo meruit ratis aequore portum.*

L'Ariosto poi, e non per imitazione, ancora si giovò di tale immagine, così cantando:

Or se mi mostra la mia carta il vero,
Non è lontano a discoprirsi il porto,
Sicchè nel lito i voti sciogliere spero
A chi nel mar per tanta via m'ha scorto.

Ed infine è ben osservare che il Poeta istesso, invaghito di siffatta immagine, ha voluto ripeterla nella terza Cantica dicendo:

O voi, che siete in piccioletta barca
Desiderosi d'ascoltar, seguiti,
Dietro al mio legno che cantando varca.

Nè di tanto però rimarremo maravigliati, allorchè leggiamo che ancor nel suo *Convito* la medesima immagine usar egli volle, e scrisse: « lo tempo « chiama e domanda la mia nave uscire di porto; « perchè dirizzato l'artimone della ragione all' ora « del mio desiderio, entro in pelago con isperanza « di dolce cammino e di salutevole porto ».

E con siffatta poetica forma e con tale vaghissima immagine Dante accenna al bello stile, che prepara in questa seconda Cantica; e sì veramente che dopo invocate le Muse si volge a Calliope, che presiede al canto eroico, e la invoca affinchè *alquanto surga,* cioè che gl'inspiri uno stile che quasi all'eroico si avvicini.

— *E qui la morta poesia risurga,* fa credere al Landino e al Vellutello che essendo stata l'Italia, molti secoli innanzi a Dante, in dominazione de' Barbari, e in preda di guerre e di subugli intestini, furono sbandite le Lettere, e la Poesia fu spenta, e che poi sorse con Dante. Noi non possiamo applaudire a tale sentenza, primieramente perchè Dante si sarebbe mostrato superbo d'assai nel farsi creatore della Poesia italiana, e dipoi perchè Dante non ignorava di avere poeti contemporanei di sommo pregio, quali erano Cino da Pistoja, Guido Guinicelli, Fazio degli Uberti, Brunetto Latini, e il Petrarca e il Boccaccio: e oltre a ciò doveva ben ram-

mentare le origini della italiana poesia in Manfredi, in Enzo, in Pier delle Vigne, in Nina Siciliana, in Dante da Majano, ed in molti altri. Il Landino però dubitando della sua non retta sentenza, altra ne espose d'interpetrazione, cioè che il Poeta avendo finora cantato dell'Inferno ch'è *il regno della morta gente,* or canterà del secondo regno, dove l'umano spirito purgandosi risorge; epperò ancora il suo poetico stile sarà più elevato e più vivo.

— Storia.

Innanzi d'inoltrarci nello svolgimento allegorico del Purgatorio, stimiamo ben fatto di dire ancora alcuna parola intorno alla Simbologia, che è il velo mistico che cuopre e nasconde lo spirito della Dantesca Epopea; e avvegnachè con ciò ci accada di volgere alquanto in dietro le nostre allusioni, riferendoci all'allegoria del primo Canto dell'Inferno, sarà nondimeno di somma utilità allo studioso, che vorrà veder chiaro in ogni parte del Poema; cosicchè da questo antecedente verrà a conoscenza non dubbia di quel che segue nelle altre due Cantiche.

È indubitato che l'Italia ha il più grande monumento di sua gloria nella Divina Commedia, sì perchè ogni altra Epopea tanto antica quanto moderna non regge a confronto per invenzione, per soggetto, e per forma, e sì perchè è codice di civiltà presso le Nazioni, che ormai a gara rendono culto al sublime poeta dell'Umanità. Somma pertanto è l'importanza dello studio di tale Poema per ogni popolo, ma principalmente per gl'Italiani, i quali debbono a quello il risorgimento della Scienza e dell'Arte non solo, ma la redenzione dal servilismo, e l'unità nazionale. Tale Poema però, non altrimenti che il libro dell'Apocalisse, è un Mistero, sì veramente che innumerevoli sono stati i commentatori di esso; ma tutti costoro non han potuto per sei secoli giungere a scoprire la profonda e mistica dottrina nascosta *sotto il velame delli versi strani.* Colpa però è stata questa de' tempi di oscurantismo e di servaggio, in cui era tenuta l'Italia dai governi dispotici e dalla frenetica supremazia della Curia Papale. Ormai però che l'Italia ha raggiunto il suo scopo di unificarsi a nazione, e che la profezia di Dante si è avverata, e l'opera del gran Poema ha conseguito il suo fine, ben colpevole sarebbe l'età nostra, se non togliesse a tal trofeo dell'italiana gloria il velo per mirarne la splendidezza che illumina l'intelligenza del genio che informa la nostra Nazione, per elevarsi a quell'altezza a cui è destinata, ad esser cioè sempre maestra di civiltà ad ogni gente.

Niuno può porre in dubbio che il divin Poema è coperto del velo dell'allegoria. Dante stesso lo ha detto:

O voi che avete gl'intelletti sani,
Mirate la dottrina che s'asconde
Sotto il velame delli versi strani;

e lo ha ancora più chiaramente dichiarato nella Lettera che scrisse a Cangrande della Scala dedicandogli il *Paradiso,* nella quale dice che il Poema è polisenso, e che il soggetto n'è l'Uomo, e infine che tratta *de Inferno isto,* cioè di questo mondo, o, per dir meglio, dell'Italia. Tal Poema non avrebbe il maraviglioso, se non avesse l'allegoria, perciocchè altro non sarebbe se non una imitazione del Pozzo di san Patrizio, o pur di Virgilio che fa discendere Enea nell'Inferno, o ancor di Platone che considerò la condizione delle anime in tre mansioni, cioè di Miseri, di Pellegrini e di Beati, o infine dell'idea cattolica romana d'Inferno, di Purgatorio e di Paradiso con le loro divisioni e sfere poste e descritte dai Padri della Chiesa; epperò ogni novità d'invenzione ben tosto scomparirebbe. Tolto perciò il velo dell'allegoria, allora soltanto il divin Poema prende un aspetto unico e singolare nella storia dell'Epopea, divenendo il gran Poema dell'Umanità, *a cui ha posto mano e cielo e terra.*

Il Poeta si è dovuto servire del velo allegorico, perchè il *Tempo reo,* in cui scriveva, non gli permetteva altrimenti; perciocchè addottrinato nella Scuola Arcana non doveva non porre in opera la Simbologia per potersi liberamente ergere a volo su le ali della poetica fantasia, affin di flagellare a morte il vizio e i viziosi, i nemici suoi e della patria, gli oppressori di popoli, e il gran nemico dell'unità italiana, il Papato. A lui, che esule ramingava per l'Italia, provando *come sa di sale lo pane altrui,* e il più delle volte era costretto a doversi sfamare nella mensa de' signorotti, era indispensabile necessità il nascondere l'ira della sua vendetta contro costoro medesimi, che essendo degni di disprezzo, nondimeno doveva egli avvicinare e riverire. Ed invero se manifestamente detto avesse che Satana fosse per lui il Papa, come mai avrebbe potuto sfuggire dal cadere nelle mani della irascibile e vendicativa Corte Vaticana? La Simbologia adunque fu necessaria a lui; ed egli n'ebbe scuola, come tutti gli Scrittori de' suoi tempi, da Aristotile, e questi da Platone: il quale tosto che ebbe veduto che Socrate, per aver annunziato una nuova dottrina, l'idea cioè del Dio uno e non molteplice, veniva condannato a bere la cicuta, nella sua divina filosofia parlò linguaggio mistico, servendosi di spiriti, di demoni, e di simili figure. Ad esempio di Socrate per un verso, e di Platone per l'altro, il costui discepolo Aristotile fece lo stesso, e ancor più avveduto divise la sua Scuola in *esoterica* ed *acroatica*: la prima era aperta a chiunque, senza esclusività alcuna, e la seconda era soltanto a coloro che erano provati nella fede del silenzio, per non svelare gli arcani di quella dottrina che innalzava l'uomo a dignità e a libertà. E Dante, che nel Poema chiama *sua* l'aristotelica scienza, dovè senza dubbio seguirla; e perciò ancora fece uso stretto de' simboli là dove più importava che manifestasse il suo gran concetto politico, quello di mostrare a mena-

dito la cagione principale ed unica di tutti i mali d'Italia, cioè il Papato. Sicchè lo studio della Simbologia è chiave per aprire il tesoro della Divina Commedia; ed essa ci vien porta dalla Critica filosofica, e dalla Storia contemporanea.

Tutto ciò si mostrerà pienamente vero, se con tal metodo simbologico, mercè la Filosofia e la Storia, ci poniamo a sollevare il velo allegorico del primo Canto dell'Inferno, ch'è il frontespizio di tutto il grandioso e superbo edifizio; perciocchè poi veduto, studiato, e chiaramente conosciuto quello, ne seguirà assai agevole e senza grave difficoltà la comprensione e l' intellezione di tutto il Poema. Nel 1300 infierivano in Firenze le fazioni de' Cerchi e de' Donati, alle quali si fusero i Cancellieri di Pistoia, e si dissero poi de' Bianchi e de' Neri; sicchè Firenze era la città partita, allorchè Dante fu eletto uno dei Priori nell'amministrazione della Repubblica. Non vi stette però se non soltanto due mesi, e fu cacciato da quell'uffizio, calunniato ed accusato di baratteria. Contava egli allora l'età di 35 anni, media *del camin di nostra vita,* quando si trovò d'aver *smarrita la diritta via,* cioè quella della sua vita privata dedita agli studi, agli affetti e alla pace domestica, per darsi a quella de' pubblici uffizî, che fu per lui *selva selvaggia ed aspra e forte.* In questo veniva in Italia Carlo di Valois, e allora Bonifacio VIII aderendo alle istanze de' Fiorentini, si adoprò a far scendere a Firenze il medesimo, affin di porre tra le fazioni pace in apparenza, ma guerra più fiera nel fatto. Dante allora in pubblica adunanza levossi contro e si oppose duramente che quegli vi venisse e vi fosse ricevuto; e prese e accettò perciò messaggio a Bonifacio per impedire la discesa del medesimo; ond'egli venuto a Roma sentivasi riconfortar dalla speranza di riuscita nel suo scopo: sicchè in ciò era egli andato *appiè d'un colle vestito de' raggi del pianeta, che mena dritto altrui per ogni calle.* Ma mentre era così confortato a bene sperare del suo messaggio in Roma, i suoi concittadini in Firenze, per segreto consiglio di Bonifacio deliberarono che Carlo vi entrasse; e Carlo vi entrò a 4 di novembre 1301, e pose taglie, e riscosse denaro, e fece far saccheggio nelle case de' Bianchi, e principalmente in quella di Dante, e fece pronunziar sentenza di morte nelle flamme contro lo stesso ai 10 di marzo 1302, ch'era al cominciar di primavera, *tempo del principio del mattino.* Epperò nella Lonza Dante vide il simbolo dei Fiorentini, nel Leone quello di Carlo di Valois, e nella Lupa quello del Papa, e tutti e tre furono tali nemici che produssero malanno a lui e a Firenze. Sconfortato tra tanto periglio, non vide altra via di salute per sè e per la patria se non nella Monarchia, la quale avrebbe unificato l'Italia a Nazione; e di tale idea egli fa simbolo Virgilio, cantore apologetico del romano impero, quel Virgilio che gli dice che per mezzo del Papato non si sarebbe mai conseguito lo scopo nè della pace, nè del risorgimento d'Italia, perchè quella bestia della Lupa *non lascia altrui passar per la sua via, e tanto l'impedisce che l'uccide;* onde se vuol veder compiuta l'unità nazionale, è d'uopo che ponga fede nella Monarchia. Imperocchè gli è mestieri sapere che la Curia romana tutto a sè attira, e tutto al suo dominio e alla sua ambizione assoggettisce; e tanto è ciò vero che puttaneggia con tutti i potenti della terra, e seguirà sempre a tal modo fino a che *verrà il Veltro che la farà morir di doglia.* Ma chi sarebbe stato questo Veltro? Non Uguccion della Faggiuola, non Cangrande della Scala, e non Arrigo di Luxenburg, egli bensì alludeva ad un tempo avvenire, non di certo a lui prossimo; pur ben ignorava che dovevano scorrere cinque secoli ancora, quando la sua profezia doveva avverarsi, cioè che il Papato sarebbe stato diseredato del potere temporale, e che l'Italia si sarebbe unita a Nazione, sotto la Monarchia d'un re eletto dagl'Italiani. E certo è però che per Dante non era nè il re nè l' imperatore il Veltro, perciocchè il re *ciba terra e peltro,* ossia ha dominazione di provincie e dovizia d'oro e d'argento, ma era bensì il Popolo italiano, il quale oltre a non posseder dominio e ricchezza, si doveva mostrar saggio, pieno d'amor fratellevole e virtuoso per veder l'Italia risorta alla vita nazionale.. Così e non altrimenti questo Veltro, ossia il Popolo vincer doveva la Lupa Romana, e ristabilire l'unità dell'Italia sotto la Monarchia, avverandosi che *dell'umile Italia fia salute.*

L'Italia adunque non poteva costituirsi a nazione, nè riacquistare la sua libertà, se non atterrando il Papato; e il popolo italiano facendosi condurre dall'idea della monarchia poteva uscir dallo stato miserrimo di servaggio per sollevarsi a vita di libertà. Laonde l'Inferno era l'Italia, signoreggiata da Satana che era il Papa. Epperò dice Virgilio a Dante, ossia la Monarchia al Popolo italiano: — Tu per tuo bene devi seguir me, perchè io ti farò uscire dalla servitù in cui or sei, per menarti a vita in cui sarai contento, nutrendo speranza ancora di vita migliore, ove sarai beato. Ma per giungere però a tale beatitudine, avrai bisogno che ti conduca *Anima di me più degna*, alla quale *ti lascierò nel mio partire.* — Con ciò gli significava che la Monarchia avrebbe preparato gl'Italiani a fruire d'una miglior vita di libertà vera e perfetta. E in fatti Virgilio doveva consegnar Dante a Beatrice nel finir del viaggio pel Purgatorio, perciocchè Beatrice è il simbolo della vera Libertà. L'Italia adunque per Dante era l'Inferno, è il Purgatorio, sarà il Paradiso. Laonde il Popolo italiano, sotto l'arbitrio tirannico de' despoti e la supremazia del Papato, era nell'Inferno; oggi sotto la Monarchia Costituzionale è nel Purgatorio; sotto il governo della Repubblica sarà nel Paradiso.

— Le Muse. Vedi a pag. 70, Inferno.

— Calliopèa, o Calliope, che secondo la sua etimologia dal greco significa *bella voce*, è una delle

nove Muse, che presiedeva alla poesia epica, ed era perciò tenuta in miglior pregio d'ogni altra. Essa va rappresentata con le tavolette e con lo stilo, tenendo in mano un volume rotolato, e cinta le tempie d'una corona di edera, o di oro. Fu essa destinata dalle Muse a contrastare alle Pieridi, e ad umiliarle della loro audacia.

— *Le Piche misere* sono appunto le Pieridi, Muse di Macedonia, le quali entrarono a rivaleggiare con le Muse di Beozia, sostenendo contro di queste una gara musicale e poetica. Non avendone riportata la palma, per sentenza delle Ninfe scelte ad arbitre, proruppero in invettive contro le raggianti figlie di Mnemosine, e furono tramutate in piche da Apollo, il quale ancora togliendo loro il nome di Pieridi, lo diede alle sue nove compagne. Esse furono nove figlie di Pierio, della città di Pella. Ovidio nelle Metamorfosi nel Lib. V, Fav. V ne fa narrazione.

— La Pica è della famiglia de' corvidi; ed è universalmente conosciuta a cagione della sua loquacità e petulanza, imparando ed imitando voci e suoni dell'umano linguaggio. É voracissima, e mangia frutti, bacche, semi, e talvolta anche uccelletti. Ha l' istinto di rubare e di nascondere i furti, specialmente in arnesi metallici. È sparsa nelle contrade d'Europa meridionale.

— Filologia.

— Modi di dire.

*Correr miglior acqua*, è a notarsi pel modo traslato; e si dice ancora transitivamente, correr la via, e simili.

*La morta poesia risurga*, ossia il genio poetico si sollevi e acquisti più forza e miglior energia al canto.

*Alquanto surga*, cioè s'alzi alquanto sopra l'umile stile della passata Cantica.

*Surga* e *risurga* sono del Latino, accettati pel verso nell'Italiano, ma non per la prosa, bensì sorgere e risorgere.

*Sentiro* in poesia, per sentirono.

5. Dolce color d'oriental zaffiro,
Che s'accoglieva nel sereno aspetto
Dell'aer puro infino al primo giro,
6. Agli occhi miei ricominciò diletto,
Tosto ch'io uscii fuor dell'aura morta,
Che mi avea contristati gli occhi e il petto.
7. Lo bel pianeta, che ad amar conforta,
Faceva tutto rider l'oriente,
Velando i pesci, ch'erano in sua scorta.
8. Io mi volsi a man destra, e posi mente
All'altro polo, e vidi quattro stelle
Non viste mai, fuor ch'alla prima gente.
9. Goder pareva il Ciel di lor fiammelle:
O settentrional vedovo sito,
Poi che privato sei di mirar quelle!

VERSIONE.

*Simigliante a colore di zaffiro orientale, un ciel sereno e terso alla vista mostravasi tinto d'azzurro per la purezza dell'aria che era fino all'orbita lunare; e allora fu che, uscito appena dal tenebroso aere infernale, che sì tristamente m'avea offuscata la vista e sì funestamente contristato l'animo, allora ammirandone la bellezza io ne ricominciai a sentire tutto il più gran diletto. E già sul far dell'alba il lucente astro di colei ch'amor c' inspira, brillava in modo che mi faceva veder d'esser tutto un sorriso di splendore il lembo dell'orizzonte orientale, coprendo col suo maggior lume la costellazione de' Pesci, in cui allora tale astro di Venere trovavasi. E mentre io era col viso diretto all'oriente, mi volsi con lo sguardo a mano destra verso il polo australe, e mi avvidi che sfolgoravano di lor luce quattro stelle, le quali non poteron mai da niun uomo esser viste, essendo quell'emisfero disabitato, se non che viste soltanto furono dai primitivi nostri parenti, cioè Adamo ed Eva, allorchè innocenti abitavano il Paradiso terrestre. Per cotanto splendore che da quelle dispandevasi, pareva che il Cielo stesso pien di gaudio sorridesse. O gente del settentrionale emisfero, quanto sei infelicemente cieca, perciocchè non ti è concesso di poter mirare splendidezza di cotanta lor luce!*

---

5 - 6 - 7 - 8 - 9 [1] MORALE.

Tosto che si esca dal vizio, che spande tenebre su l'intelletto umano, si viene a riveder la luce, la quale rialza l'animo e lo riempie di soavissimo diletto. È lo splendore della virtù che lo conforta e lo allieta fino all'esaltazione; ed è sì vero che Platone scrisse che se l'uomo potesse così vedere con gli occhi della mente la bellezza della virtù, come coi corporei vede la bellezza della persona, incredibile ed ardentissimo sarebbe l'amore che a quella lo infiammerebbe. E di questo amor puro e nobile qui si tratta, pel quale la terra può essere una mansione di gaudio e non di dolore per l'uomo che in quello conforti, sol perchè è amor di virtù. Onde chi vuole ascendere al monte, in cima al quale è il sole del vero, deve aver per guida le quattro cardinali virtù, cioè Prudenza, Giustizia, Fortezza e Temperanza, simboleggiate nelle quattro stelle; e son però virtù tali che non si posseggono se non da coloro che sono mondi di cuore in stato di grazia, quali furono nel paradiso terrestre Adamo ed Eva; cosicchè vedovi d'ogni gaudio e d'ogni bene debbono dirsi coloro, che freddi e chiusi ad ogni pratico modo si vivono, perciocchè, come Dante nel Convito (Tratt. IV, Cap. 22) dice: « veramente l'uso del nostro animo è doppio, cioè pratico e speculativo, l'uno e l'altro dilettosissimo... Quello del pratico si è operare per noi virtuosamente, cioè onestamente, con *prudenzia*, con *temperanza*, con *fortezza* e con *giu-*

*stizia* » . . . ; e questo uso e quell'altro è nostra beatitudine e somma felicità ».

— Estetica.

Richiamare l'attenzione del Lettore alla bellezza del *dolce color d'oriental zaffiro*, è superfluo, stantechè la soavità e la dolcezza che ne risaltano, sono tali che senza volerlo si è obbligati a sentirle squisitamente nell'anima. Sommamente ammirabile è l'armonia che da tali versi si diffonde sì dal concetto come dall'orditura di essi; onde non vi fu chiosatore che non ebbe a citarli come tipo di poetica espressione. Molte parziali bellezze ancora in questo luogo si presentano, le quali ebbero imitatori. *L'aura morta che m'avea contristati gli occhi e il petto*, fu imitato dal Boccaccio: *le miserie degl' infelici amori raccontate, non che a voi donne, ma a me hanno già contristati gli occhi e il petto;* e nel petto, scrive il Lattanzio, è la sede della mente: *quidam sedem mentis in pectore esse voluerunt.* E imitatore del concetto si mostrò il Petrarca nella descrizione della stella di Venere:

> Che fiammeggiava l'amorosa stella
> Per l'oriente.

— Non furon le quattro stelle *viste mai fuor che alla prima gente*, perchè non era in que' tempi l'emisfero del polo antartico ancor conosciuto. E infatti Dante nel Convito dice: « di questi due poli « l'uno è manifesto quasi a tutta la terra discoperta, « cioè questo settentrionale, l'altro è quasi a tutta « la discoperta terra celato, cioè lo meridionale ». E così in Sacrobusto: *existentibus versus septentrionem quaedam stellae sunt sempiternae apparitionis, scilicet quae propinquae accedunt ad polum arcticum, aliae vero sunt propinquae polo antarctico. Verum, si aliquis procederet a septentrione versus austrum, posset videre stellas, quae prius fuerunt ei sempiternae occultationis.* E Virgilio nel Lib. I delle Georgiche:

> *Hic vertex nobis semper sublimis; at illum*
> *Sub pedibus Styx atra videt, manesque profundi.*

« Sicchè — dice il Biagioli — par che abbiano ragione coloro che affermano aver Dante col suo più che umano e natural talento profetizzato la costellazione del Crociere, a quel tempo ignota agli astronomi, e della quale dettero a noi contezza coloro che allo scoprimento d'un nuovo mondo navigarono. Ma il profetico spirito di Dante aiutato fu in questa sua divinazione dal bisogno che ebbe, che quattro appunto fossero quelle stelle, nelle quali le quattro principali virtù in Catone risplendenti volle evidentemente figurare. E dico e affermo che, se tre o cinque fossero queste stesse virtù, di tante stelle si sarebbe da lui quella costellazione immaginata ». Laonde infine dal Biagioli si niega a Dante risolutamente lo spirito profetico che gli si attribuisce. Ma dalla Ferrucci si opina altrimenti, la quale dice che: « l'intelletto dell'Alighieri fu così vasto, e di sì acuta visione, che non solo potè scorgere e contenere tutto lo scibile de' suoi tempi, ma discoperse verità sconosciute agli altri. Infatti, tra le altre cose, presentì che arditi navigatori avrebbero un giorno nell'emisfero, ch'è opposto al nostro, trovato terre, sopra le quali sorgono stelle non mai levate sul nostro cielo ».

— Storia.

Il Ponta dice che « il pianeta che conforta ad amare è quello di Venere, secondo la credenza degli antichi dall'autore minutamente e seriamente descritta nel Convito, e riconfermata nel Canto VIII del Paradiso. Venere adunque spuntava a rallegrare l'oriente del Purgatorio nel segno de' Pesci, mentre i Poeti uscirono fuori a rivedere le stelle. Spuntando all'oriente i Pesci nell'equinozio di marzo, già è cominciata l'aurora, *guizzando i Pesci su per l'orizzonte;* onde è già ormai al Purgatorio cominciata l'aurora, ed è l'ora descritta dal Poeta. E Pietro di Dante dice intendersi *il bel Pianeta* Lucifero, detto la Stella d'Amore, che precedeva d'un segno il Sole, il quale era allora in Ariete.

— V'ha chi ha voluto ritenere che Dante avesse avuto notizia delle quattro stelle nel polo antartico dal veneziano Marco Polo, il quale da' suoi viaggi nella China e nell'isola di Giava fece ritorno in Italia nel 1295. A tutto schiarimento stiamo a quel che Arrivabene (Sec. di Dante, lib. 3.° parte 2.a) ne riferisce. « Girolamo Fracastoro in una sua lettera a G. B. Rannusio osserva che presso al polo australe esiste nella costellazione del Centauro una figura di quattro stelle, detta la Crociera o Croce del sud; ma non appunto sotto il detto polo, come pare che le ponga il Poeta. Siccome, per suo avviso, da Alessandria una parte di esse, e da Meroe tutte e quattro si veggono, così pensa che al tempo di Dante dovesse esservi per ogni modo qualche fama di dette stelle, ma confusa, perocchè non si sapeva bene quanto distassero dall'antartico. Sopra questi dubbii porta una bella luce il Portirelli per le cognizioni a lui comunicate dall'illustre astronomo di Brera ab. Cesaris. Verso il polo antartico quattro bellissime stelle, che formano una croce, sono nella costellazione del Centauro alquanto lontana dal polo, e quattro sono al polo stesso vicinissime. Le prime si vedono accostandosi alla linea equinoziale, e si trovano nel catalogo di Tolomeo: le seconde si possono vedere, se ci portiamo più oltre la detta linea. Ognuno sa che le stelle vicine al polo non tramontano: ora, dicendo il Poeta che le quattro stelle vedute la mattina erano alla sera *di là basse* (Can-

to VIII, v. 92 Purg.), cioè verso l'orizzonte, è chiaro ch'ei non parla delle stelle vicinissime al polo, ma di quelle che dal polo sono alquanto discoste, e che formano una croce nella costellazione del Centauro. E in fatto nella stagione di primavera le stelle della Croce veggonsi in alto di buon mattino, e veggonsi poi sotto il polo la sera. Essendo le dette stelle della Croce descritte nel catalogo di Tolomeo, non era più mestieri che Dante ne avesse rivelazione da Marco Polo; e se il Poeta le disse *non mai viste fuor che alla prima gente*, senza uopo di ricorrere ai nostri primi parenti, i quali avessero potuto vederle dall'alto del monte, mentre abitavano il boschetto di Eden, si possono intendere accennati i primi coltivatori dell'astronomia, gli Arabi, i Fenicii, i Caldei, gli Egizii, su la fede dei quali comunemente parlarono gli altri antichi astronomi o greci o romani ».

— Zaffiro o Saffiro è un corindone ialino o telesio, colorato in azzurro; distinguesi questa pietra preziosa in saffiro orientale e in saffiro d'indaco, secondo che la sua tinta è d'un bell'azzurro puro, o d'un azzurro indaco.

— Importa allo svelamento dell'allegoria considerare che non mancarono e qua e là di coloro, i quali videro nel simbolo la vera idea che il Poeta vi nascose. In fatti, sì antichi che moderni scrittori ed illustratori della Divina Commedia, come in più luoghi, così in questo concordano a ritenere le quattro stelle simbolo delle quattro virtù cardinali, le quali a vita sociale sono indispensabili, se vuolsi alla felicità pervenire. « Le quattro stelle, dice il Ponta, nella lettera non sono che stelle vere colà immaginate dal Poeta, ma nell'allegoria significano le quattro virtù morali o filosofiche. Sono esse le virtù civili, che perfezionando l'uomo lo rendono felice su questa terra; sono esse i frutti di nobiltà, l'ornamento dell'uomo onesto, e la causa della beata società. Queste splendono la mattina in alto cielo innanzi al levare del sole; e con ciò vuol significare il Poeta che le virtù morali o civili sono l'esercizio della società umana, che adoperar deve virtuosamente nel giorno in tutto ciò che forma l'occupazione delle persone date alla vita attiva. Catone nobilissimo ed onestissimo degli uomini, che tutte, al dire di Dante, le praticò in sommo grado, comparve in mezzo alle tenebre tutto splendente dei raggi di quelle, come se il sole a lui fosse davanti: il che non è altro che dirlo tutto adorno delle quattro virtù ». Non può invero viversi in vita sociale senza che non si eserciti giustizia, prudenza, temperanza e fortezza; perciocchè senza la pratica di tali virtù la società non regge, e finisce col distruggersi. Come adunque fu veduto aver Dante raffigurato l'Italia essere l'Inferno, dominata da Satana ossia dal Papa, ed or la raffigura nel Purgatorio, in cui l'uomo è sotto la Monarchia elevato a condizione di cittadino, così è d'uopo che si veggano risplendere quelle virtù che a vera vita sociale sono necessarie; imperocchè senza di esse non può provarsi gaudio alcuno di libertà vera, che deriva dal giusto ed onesto vivere. E che cosa è mai la libertà, diceva Cicerone, se non la potestà di vivere come tu voglia? Ma chi è che vive come che voglia, se non colui che segue la rettitudine, che gode di adempire al proprio dovere, che consigliatamente dispone la norma della sua vita, e che ubbidisce alle leggi non per timore, ma le osserva e le rispetta, perchè giudica esser ciò sommamente cosa salutare? *Quid est enim libertas? Potestas vivendi, ut velis. Quis igitur vivit ut vult? Nisi qui recta sequitur; qui gaudet officio; cui vivendi via considerata atque provisa est; qui legibus quidem non propter metum paret, sed eas sequitur atque colit, quia id salutare maxime esse iudicat?* (Cic., *Paradox.* V). E conclude che la libertà è pei savi, e che i malvagi tutti son servi. In una vita sociale adunque, sotto il governo di Monarchia temperata da leggi costituzionali, si può esser liberi, finchè le sopradette virtù civili sieno riguardate come luci indispensabili che guidano pel retto sentiero alla felicità.

— *Il primo giro* è il cielo della Luna, secondo il sistema di Tolomeo. Vedi *Inferno*, pag. 299.

— *Il bel pianeta che ad amar conforta*, ossia il pianeta di Venere, che si distingue per la sua viva luce, è nel terzo cielo o giro, e la Costellazione de' Pesci è nell'ottavo, secondo il detto sistema di Tolomeo.

— *Pesci* è costellazione dello zodiaco, formata da trentanove stelle. Ebbe essa il nome di Pesci dai Poeti, i quali favoleggiarono che nell'Eufrate si trovò un uovo grosso d'assai, il quale fu spinto sul greto da due pesci. Essendo stato covato dalle colombe, ne nacque la Dea dell'Assiria, inventrice di molte cose utili alla vita umana. Ciò fu da Mercurio riferito a Giove, il quale compiacendosene con la Dea, le concesse di chiedergli ciò che volesse. La Dea gli chiese che facesse immortali i due Pesci, i quali avevano conservata la sua generazione; e Giove allora li collocò nel cielo in questo segno, ultimo dello zodiaco, ch'è quello sotto cui il sole entra al 20 di Febbrajo.

— Filologia.

*Dolce colore* è modo da ammirare per l'applicazione dell'epiteto, essendo proprio del senso del gusto, e nondimeno è convenevole a tutto ciò che reca diletto a qualunque altro senso. Ce ne dà esempio

Orazio che disse: *dulce ridentem et dulce loquentem;* e fu imitato dal Petrarca:

E come e dolce parla e dolce ride.

*S' accoglieva nel sereno aspetto*, è bel modo in senso di adunarsi e mostrarsi.

*Agli occhi miei ricominciò diletto*, cioè il dolce colore prese a farmi sentire alla vista nuovamente quel diletto che da tanto non aveva più provato.

*L'aura morta*, l'aere infernale, priva di luce.

*M' aveva contristati gli occhi e il petto*, è bel modo da imitarsi.

*Conforta ad amare*, e simili, è di uso bellissimo.

*Faceva rider l'oriente*, a cagione del vivissimo splendore; è vaghissimo modo, e pieno di somma grazia.

*I Pesci erano in sua scorta*, cioè *lo bel pianeta* di Venere era sotto il segno de' Pesci, mentre il Sole era in quello d'Ariete.

*Posi mente all'altro polo*, cioè rivolsi la mia attenzione mirando.

*Non viste mai fuor ch' alla prima gente*, cioè che non si poteron mostrare se non solo alla prima gente.

*Vedovo sito*, ossia luogo fatto privo di alcuna cosa.

10. Com' io da loro sguardo fui partito,
Un poco me volgendo all'altro polo,
Là onde il Carro già era sparito,
11. Vidi presso di me un veglio solo,
Degno di tanta reverenza in vista,
Che più non dee a padre alcun figliuolo.
12. Lunga la barba e di pel bianco mista
Portava a' suoi capelli simigliante,
De' quai cadeva al petto doppia lista.
13. Li raggi delle quattro luci sante
Fregiavan sì la sua faccia di lume,
Ch' io il vedea, come il Sol fosse davante.

**Versione.**

*Sì tosto che mi cessai dal rimirare quelle quattro lucide stelle, volgendo alquanto il mio sguardo verso il settentrione, d'onde di già sparita era la costellazione dell'Orsa maggiore, vidi non lungi da me un vecchio che se ne stava solitario, atteggiato in tanto dignitoso contegno da riscuoter quella tale visibile riverenza quale non maggiore mostrar deve ogni figliuolo al proprio padre. Gli si vedeva scendere sul petto partita in due liste la lunga barba, grigia a simil modo che n'erano i capelli; e la sua faccia, illuminata dal riverbero de' raggi delle quattro lucenti stelle, rifolgorava di luce talmente come se il sole gli stesse a risplendere davanti.*

---

10 - 11 - 12 - 13 - Morale.

Non si può dir libero, secondo la dottrina degli Stoici, se non colui ch'è saggio, mentre che lo stolto è servo: *omnes sapientes liberos esse, et omnes stultos servos.* Or colui che uscito dalla tenebrosità dei vizî viene alla determinazione di purgarsene, comincia a sentirsi l'animo disciolto da quelli, e a riacquistare la libertà che aveva perduta. Essa gli si presenta in Catone rifulgente del lume delle quattro stelle, essendochè dal possesso delle virtù più belle, maggior libertà si acquista, e più ancora se ne sente il pregio. Onde l'Apostolo a'Corinti (2. Cap. III) disse: *ubi spiritus Domini ibi libertas*. Epperò non solo la libertà è suprema dote divina, ma è eterna in Dio stesso, dal quale all'uomo fu concessa nello stato d'innocenza ed in libero arbitrio; onde le quattro stelle che sì splendidamente rifulgono, *non furon mai viste fuor che alla prima gente*, ad Adamo ed Eva nello stato della loro innocenza nell'Eden. E Dante le vide, perciocchè gli ardeva in cuore l'amor della libertà che andava cercando, quella libertà ch'egli simboleggia nella persona di Beatrice; ed egli vide ancora gli effetti della loro splendente luce riverberata nel Genio della Libertà, simboleggiato in Catone.

— Estetica.

Non meglio potevasi presentare il ritratto di Catone per farsene il lettore l'idea vera di quell' uomo ch' egli era, se non con sì lievi e vivi colori adoperati dal Poeta; e sia che si porti la mente al personaggio sensibile, sia alla figura morale, si trova sempre tal rilievo che ferma l'attenzione tutta al mirabile, sì per la sostenutezza de' concetti, e sì per la vaghezza della espressione. Noi ci asteniamo di notarne alcun tratto, perchè dovremmo notarli tutti, essendo tutti interessanti e degni d'essere ammirati. Dante in far ciò ebbe a rammentarsi senza dubbio di Virglio, che scrivendo di Catone disse:
*Iam senior, sed cruda Deo, viridisque senectus;*
ma, come già si vede, non lo volle imitare. Fu però egli dall' Ariosto imitato nell' idea, dicendo:

I crini ha bianchi, e bianca la mascella
Di folta barba, ch' al petto discorre;

e dal Tasso:

Gl' involve il mento, e per l' irsuto petto
Ispida e folta la gran barba scende.

— Nel veder Catone accasato da Dante nel Purgatorio, il Venturi dice di essere uno de' soliti capricci del Poeta, e d'aver ciò fatto imitando Virgilio. Di tal giudizio il Biagioli a ragione dà biasimo al Venturi, accusandolo d' ignoranza dell' intenzione che si ebbe Dante in far ciò; ma però il Biagioli non scioglie il ganglio, perchè non se ne può vedere il gran concetto dello scopo politico, se non per un lato solo accennando alla libertà rappresentata in Catone. uomo virtuoso che si distriga dalle passioni umane per poi giungere alla sommità della virtù. Il Biagioli per biasimare convenevolmente il Venturi, e per non esser egli stesso soggetto ad alcuna critica, avrebbe dovuto tener per fermo che i Poeti hanno assoluta facoltà di fingere di tali favole; le quali sono incredibili nel senso letterale, e credibili nell' allegorico, il quale tostochè venga compreso ci scopre il vero non solo, ma tutta la bellezza del concetto, che senza alzare il velo dell' allegoria rimarrebbe occulta ed inosservata. Taluni ha voluto accusar Dante or d' una colpa ed or d'un fallo, biasimandolo di contradizione ancora in talun luogo; e tra costoro fu il Bulgarini, che disse: « Ben mi dubito che non si possa aggiungere che Dante abbia ancor del poco Cristiano, introducendosi per guida nell' Inferno Virgilio, uomo pagano, e prendendosi parimente verso il Purgatorio per iscorta Catone Uticense; il quale, oltre all' essere anch'egli Gentile, ammazzò se stesso. Le anime de' quali uomini si tien per fermo dai buoni cristiani che le sien cruciate nell' Inferno, non ch' elle debbano esser fatte degne di guidare ed ammaestrare un'anima cristiana tanto cara a Dio, quanto bisognerebbe di necessità creder che fosse stato Dante, per dover ottenere in grazia specialissima di far quel viaggio nella maniera che da lui si dice ». Ho riferito questo per mostrare come ne giudichino coloro che non han mai compreso il gran concetto del Poeta posto nel gran Poema, cioè della redenzione d' Italia dalla oppressione del Papato, rivendicandola all' indipendenza, all' unità, e alla libertà. Dante aveva scorto in Catone il tipo del cittadino virtuoso, e perciò ancora eminentemente libero; e tal tipo gli bisogna nel Purgatorio, dove si rappresenta e raffigura l'Italia in stato di vita sociale e civile tra tutti gl' Italiani dall' uno all' altro estremo. Egli perciò di tal tipo si serve, in cui è incarnato il suo concetto e il suo disegno con tutta aggiustatezza, proprietà e verità, per essere a dirittura inteso e compreso da coloro che avessero la chiave per penetrare nel mistero dell' allegoria. Laonde poco e nulla importava a Dante se Catone fosse pagano o cristiano, per allocarlo nell' allegorico Purgatorio; anzi l' aver egli ciò fatto, ci ha dato chiaramente ad intendere che come l' Inferno, così ancora il suo Purgatorio è ben altro che quello de' Preti del Romanesimo, ma è il Purgatorio sociale, civile, politico dell' Italia, allorchè sarebbe risorta a Nazione.

— Storia.

Per comprendere senza difficoltà alcuna il misterioso viaggio di Dante, pare d'essersi detto abbastanza nella Cantica dell' Inferno; e nondimeno perciocchè nuove difficoltà si presentano per tanti nuovi personaggi e luoghi diversi, i quali mostrano in primo aspetto di non aver riferimento alcuno allo scopo sociale, civile e politico del Poema, importa richiamare l'attenzione allo scopo umanitario che si è proposto il Poeta, per poter venire con chiarezza all' intelligenza dei simboli. Condotto Dante da Virgilio esce dall' Inferno e si dirige al Purgatorio, ove nel primo ingresso si avviene in un veglio solo, su la cui faccia riverberato brillava lo splendore di quattro stelle non viste mai, se non soltanto alla prima gente. Ben rammentiamo che Virgilio aveva detto a Dante che se campar voleva dal luogo selvaggio dovesse seguirlo pel suo meglio, perchè lo avrebbe menato per l'Inferno, e poi pel Purgatorio, dove egli lo avrebbe lasciato, consegnandolo ad anima più degna di Virgilio stesso, cioè a Beatrice. Or tutto ciò, da quanto finora si è da noi svolto, rimane con facilità chiarito. Dante vede la salute dell'oppressa ed umiliata Italia nel governo della Monarchia, e da questa idea si lascia guidare su la certezza di veder sè e le genti italiane uscite di sotto al funesto dominio del Papato, *imperator del doloroso regno*. Ciò egli consegue *uscendo a riveder le stelle*. L'Italia fiduciatasi nel governo della Monarchia scuote il giogo del servilismo, atterra il potere temporale del Papato, ed entra a vita di libertà, vita di sociale e civile consorzio pei popoli: ed è ora l'Italia il Purgatorio, dove non più si è sotto il dominio di Satana, ossia del Papato, ma con leggi costituzionali vi regna non il Monarca individuo, ma il Genio della Monarchia, diretto non dal proprio capriccio a governare, ma dalla luce della Prudenza, Fortezza, Giustizia e Temperanza. Catone adunque è il Genio della Monarchia, che costituita in libertà siede al governo e non al dominio del popolo italiano.

— Carro. Vedi *Inferno*, pag. 274.

Filologia.

*Com' io da loro sguardo fui partito*, tostochè mi tolsi dall' influenza loro, me ne distaccai, cessando dal mirare.

*Degno di tanta reverenza in vista*, la dignità del suo aspetto riscuoteva somma venerazione.

*La barba di pel bianco mista*, ossia grigia.

*De' quai cadeva al petto doppia lista*, capelli e barba gli discorrevano sul petto dall'uno e dall'altro lato.

*I raggi fregiavano la sua faccia di lume*, gli riverberavano su la faccia, e la illuminavano.

*Le quattro luci sante*, le quattro stelle che simboleggiano le quattro virtù civili, di sopra dette.

14. Chi siete voi, che contra il cielo fiume
Fuggito avete la prigione eterna?
Disse ei, movendo quelle oneste piume.
15. Chi v'ha guidati? o chi vi fu lucerna,
Uscendo fuor della profonda notte,
Che sempre nera fa la valle inferna?
16. Son le leggi d'abisso così rotte?
O è mutato in Ciel nuovo consiglio,
Che dannati venite alle mie grotte?
17. Lo duca mio allor mi diè di piglio,
E con parole, e con mani, e con cenni,
Reverenti mi fè le gambe e il ciglio.

VERSIONE.

*Catone al veder presentarsi Virgilio e Dante fuor di tempo e di luogo, ne restò maravigliato, e dando moto alla veneranda barba col parlare, prese a dire: Chi siete voi che di rincontro al corso del sotterraneo fiume, che di qua scorre nell'abisso, siete fuggiti dall'eterna prigione infernale? Chi è che vi ha guidati per insolito cammino a venire qua? o chi mai vi ha fatto lume su' vostri passi nell'uscir fuori della profonda notte, per la quale sempre è nera di tenebre l'infernale vallea? E sarà vero che abbiate voi violenza usato trasgredendo la legge, o pur si sarà in Cielo mutata l'eterna sentenza, perciocchè voi, che condannati siete eternamente nell'Inferno, or ne uscite venendo a questi spechi del Purgatorio? Allora il mio duce Virgilio a tal dire mi prese, e tosto drizzandomi parole, e con atteggiamento di mani e con altri segni mi fè con riverenza porre ginocchioni e abbassare lo sguardo davanti a Catone.*

---

14 - 15 - 16 - 17 - MORALE.

Procedendo il vizio da ignoranza, colui che privo di luce va per le tenebre, segue la corrente fino a cader nella voragine del male; ma se di rincontro alla corrente si muove il passo, si va allora salendo in su tanto che si uscirà dal male ritornando a virtù. Dante e Virgilio venivano dall'Inferno, ed era ciò un fatto per Catone. L'uomo che sa la potenza del male quanto essa valga nel cuore umano, ben comprende quanto difficile sia e quasi impossibile che si riesca a luce di virtù da chi è disceso nella profonda notte del vizio. Quindi muove maraviglia, se taluno ne sorga; e sorgere non si può se non che o per buona guida, o per lume sufficiente da fargli scorgere la retta via. La ragione poi la quale fa chiaro all'uomo quanto importa lo sciogliersi dalle tenebre del male per riacquistare tutta la libertà morale, opera potentemente per far comprendere con convinzione che alla voce della libertà tutto si arrende essendochè la libertà è il primo dono divino dato all'uomo, ed è la dote più nobile dell'anima umana.

— ESTETICA.

Sparso di varie e singolari bellezze è tal luogo per poetica locuzione, e tra tutte che ci richiamano l'attenzione, una principalmente vuol'esser considesata, cioè quella delle *oneste piume* a significare la barba del venerando Catone. Forse a taluno essa sembrerà arditezza del nostro Poeta; ma pur non è così, perciocchè pare d'averla egli tratta da Orazio, che disse: *insperata tuae cum veniet pluma superbiae.* Ed il Petrarca ancora diè il nome di *penne* alla barba e ai capelli incanutiti, dicendo:

. . . . . . . . . . . . . . ove le penne usate
Mutai per tempo, e la mia prima labbia.

Belli sono i versi pieni di forza quale i concetti richiedono, e più ancora ammirabile n'è l'energia crescente dall'interesse che vi pone il soggetto nel suo ragionamento logico.

— Il Castelvetro eleva due dubbî chiedendo 1.° come s'accorse Catone che Dante e Virgilio venis-

sero dall'Inferno, e non s'immaginò piuttosto che fossero ivi come gli altri spiriti sbarcati; 2.° perchè Catone non s'avvide che Dante fosse vivo, poichè le quattro stelle rendevano il luogo luminoso. Il Biagioli risponde all'uno e all'altro, e dice pel primo che « poichè Catone lo dice sì resoluto, segno è che egli se n'è ben accorto, e non importa come; benchè gli si possa per avventura rispondere che fece tal giudicio per veder loro soli due, fuori del luogo dello sbarco, e prima del levar del sole, ora che non si può quivi sbarcare ». Risponde poi al secondo dubbio dicendo che « primieramente il Poeta non dice che le quattro stelle rendevano il luogo luminoso; ma bensì che *i raggi loro fregiavano di lume la faccia di Catone*, per la cagione detta di sopra. Ma quando ancora fosse stato ivi gran lume, chi non sa che la maraviglia, ond'era sorpreso Catone, fu bastante perchè non s'accorgesse se Dante era vivo o no? Ma il Castelvetro essendo uno di quelli che s'hanno a convincer co' fatti, eccone due, dai quali sarà tosto persuaso. Sordello vede due viaggiatori, e non s'accorge che Dante è vivo: e poi ch'egli ha conosciuto Virgilio, preso è da tanta maraviglia che neppur pel lungo tratto che gli accompagna, non può riconoscer per vivo il Poeta (Purgat. VII). Giudice Nino poi riconosce Dante, ma, per vederlo e parlargli, non s'avvede però ch'egli è vivo, se non quando Dante stesso gli si manifesta per tale. E allora soltanto è riconosciuto pur da Sordello. Dieci altre simili prove si potrebbero produrre, ma queste devono bastare ».

— Storia.

Niuno invero vorrà mai supporre che Dante abbia inteso di rappresentarci un Inferno, un Purgatorio, un Paradiso essenzialmente tali quali sono essi dipinti e rappresentati dalla cieca immaginazione della romana Chiesa; chè quando altro mancasse a ravvalorare il nostro giudizio nella pienezza della sua rettitudine, basterebbe soltanto il veder Catone, ch'era stoico, pagano e suicida, collocarsi da Dante nel Purgatorio. È tale prova questa che assicura a ciascuno evidentemente d'essere la Simbologia il vero fondamento della interpretazione del Poema; perciocché se ciò non fosse, la Divina Commedia dovrebbe ritenersi o per una fantastica creazione d'una mente bislacca, o per un guazzabuglio di cose vere e false, e di contradizioni storiche e religiose. Dante, come di sopra dicemmo, ha voluto nel Purgatorio simboleggiare l'Italia nello stato di sociale civiltà, a cui si sarebbe levata, allorquando il suo politico reggimento fosse stato costituito da libere leggi in Monarchia; quindi è proprio Catone il vero simbolo del Genio che custodir deve quella libertà politica, per la quale le genti italiane potranno purificarsi nella vita sociale in onestà e giustizia, per goder dipoi della vera libertà nel simbolico Paradiso. A questo nostro svelamento di concetto, ti coloro che hanno mente per comprendere Dante, e i tempi suoi in riferimento ai nostri, in cui la profezia del sommo Poeta ha toccato il vero, si accomunano e concordano con tale ragionare che dispensa noi dal disquisire. È il pregevole Dantofilo Prof. Giuseppe De Leonardis che, raffermando essere il fine della Divina Commedia *altamente civile e sociale*, prende a considerare quale sia l'importanza della persona di Catone, e quale ne sia l'idea, che dice *mitica*, e meglio l'avrebbe detta *simbolica*. Egli prende le mosse dalla espressione di Balbo (vita di Dante), il quale trova *feconda di bellezze*, *ma strana forse l'invenzione* di aver il Poeta collocato l'Uticense *sul lembo del monte alla marina, dove approdano le anime;* ed a ragione ne fa maraviglia e ne toglie difesa, respingendo *la stranezza*, che il Balbo, tronfio dell'ossequio della turba illetterata, reputandosi da tanto da schiacciar le bucce a Dante, osava aggiustargli. Onde l'egregio De Leonardis dice che « se in veder collocato Catone a guardia del *monte santo di Dio*, ossia del Purgatorio, v'ha della *stranezza*, noi la rinveniamo non già in Dante, ch'ebbe troppo acume di mente per lasciarsi incoglier sì di leggieri in assurdo, sibbene in coloro che, pur vaghi essendo di penetrarne la mente, non mettono poi quello studio che fa di mestieri ad appurarne bene il sistema, e penetrare il suo modo di vedere intorno ad ogni singolo obbietto. Ed anzi tutto: qual valore è da darsi all'ombra di Catone appiè della montagna piramidale del Purgatorio? Non un senso *teologico e storico*, ma un carattere *meramente ideale o mitico* ». Dante condannava come *peccaminoso il Gentilesimo;* e Catone era un Gentile. Dante neppure *assolveva il suicidio;* e Catone fu suicida. Ed era la bolgia de' suicidi quella che a Catone sarebbe convenuta, ove Dante lo avesse considerato sotto l'aspetto *teologico e storico*; ma all'incontro ei lo colloca qual rigido custode, o come scolta del regno degli eletti. La figura di Catone adunque è *mitica* »; e se ne appella all'autorità del Gioberti (*Del Bello*, Cap. X). « E se dunque non è l'ombra di Catone altro che un *mito*, che cosa mai ci rappresenta? o qual verità ci viene significata per esso? Non ci allontaniamo da Dante, stella polare, cui seguendo, abbiam fidanza di non fallire a glorioso porto »: O sacratissimo petto di Catone (*Conv.*, Tratt. IV, Cap. 5), chi presumerà di te parlare? Certo maggiormente parlare di te non si può, che tacere, e seguitare Jeronimo, quando nel proemio della Bibbia, là dove di Paolo tocca, dice che meglio è tacere che poco dire ». Ed a meglio chiarire d'onde nascesse questo sentimento di profonda venerazione, che Dante aveva per la memoria di Catone, fa d'uopo si rifletta a quanto Plutarco ne scrisse dichiarando che Catone, irreprensibile per lealtà ed illibatezza, invincibile e superiore ad ogni fortuna, era superiore a Cesare nel giusto e nell'onesto. Sappiamo di fatto da Dante stesso (*Conv* IV, 6) che Catone appartenne a quei Filosofi « delli quali primo e principe fu Zenone che videro e credettero

questo fine della vita umana essere solamente la rigida onestà: cioè rigidamente, sanza rispetto alcuno, la verità e la giustizia seguire, di nulla mostrare dolore, di nulla mostrare allegrezza, di nulla passione avere sentore. E difinirò così questo onesto: quello che sanza frutto per sè di ragione è da laudare. E costoro e la loro setta chiamati furono Stoici: e fu di loro quello glorioso Catone, di cui non fui di sopra oso di parlare ». Nè Dante sa perciò meglio individuarlo che dalle *oneste piume*. E prove di onestà massima diè Catone e quando, come Plutarco narra, ereditato avendo una facoltà di cento talenti, ne prestava a chiunque de' suoi ne avesse avuto bisogno, senza riscuoterne la benchè menoma usura; e quando, arrolatosi volontario sotto le bandiere di Gellio contro Spartaco, e mostrato avendo che per disciplina, ardimento e prudenza in nulla cedeva al vecchio Catone, rifiutò premî ed onori distinti, proffertigli dal Duce, scusandosi col dire che nulla aveva egli fatto per meritarseli; e quando ospite essendo in Asia nella reggia di Deiotaro, il quale con presenti d'ogni maniera lo tentò, alle reiterate istanze s' indignò per modo che, pernottatovi appena, come prima ruppe il mattino, partì; e quando fattogli quel re trovare a Pessinunte una quantità anco maggiore di doni, con preghiera permettesse che i suoi li ricevessero almanco, vi oppose più saldo rifiuto, tuttochè ne brontolassero gli amici, lor promettendo conceder l' uso di quanto avessero saputo onestamente e giustamente acquistare; e quando assunto alla Questura, circondato avendola di maestà consolare, e resala del Senato più rispettabile ancora, prima obbligò i sicarii di Silla a restituire il danaro che avevano ricevuto come prezzo di loro infamia, e per tal mo' traricchito l' erario, poscia li tradusse al cospetto de' tribunali in abito di misfattori; onde si videro gli empî riportare il meritato gastigo tra le acclamazioni di tutto un popolo festante, quasi allora si vedesse abolita la tirannide, e Silla medesimo ignominiosamente punito ».

« Questi ed altri luminosi esempi, che per brevità tralasciamo, provano sino all'evidenza qual tipo di straordinaria virtù fosse Catone, il quale, come potè l'Alighieri desumere da Lucano, « non a sè, ma alla patria, e a tutto il mondo, nato esser credea ». Ond' è che Dante medesimo, stupefatto domanda: « E quale uomo terreno più degno fu di significare Iddio che Catone? Certo nullo ». (*Conv.* IV. 28). Cui, come un'eco fedele, risponde Seneca: *Quem tandem antistidem sanctiorem invenire sibi Divinitas potuit, quam Catonem, per quem humano generi non praeciperet, sed convivium faceret?* Di tal che, scrivendo Seneca stesso a Lucilio, non ebbe la menoma difficoltà di proporre Catone ad archetipo sommo di virtù: *Cato virtutum viva immago.* Era Catone tenuto appunto nel concetto d'un Nume, tanto più glorioso, perchè unico e solo in tempi che volgevano a dispotismo, e che stavano perciò maturando il primo trionfo di Cesare. Terminato che aveva Catone il tempo della militare sua dignità, i militi lo accompagnavano, con voti non già, perchè sarebbe volgare, nè con encomi soltanto, ma con lacrime e con amplessi ineffabili, e per terra, ovunque ei passasse, distendevano le vesti, e le mani gli baciavano riverenti. Proferirsi il nome di Catone, era sinonimo di santità, di oracolo. Bastava la sua sola presenza a sedare un tumulto, a disperdere un esercito.

« Laonde, com'è chiaro ed evidente, l'ombra di Catone è per Dante *archetipo di virtù divina*, *di sovrumana virtù*, fondata sul principio di libertà, di sapienza, di onestà, di giustizia, di amore, di eroismo, di abnegazione, di sacrificio; sola virtù, per cui dallo stato di barbarie si passa alla semiciviltà mondana, per poscia ascendere alla civiltà olimpica, ovvero oltramondana ». (*Giorn. del Cent. di Dante*, pag. 337).

— Si è fatta minuta e soddisfacente rassegna delle ore e de' giorni, che Dante impiegò nel suo viaggio per l' Inferno, richiamando il Lettore a pagine 953 e 1110 *Inferno*. Or giova soltanto richiamare l'attenzione a notare che Dante uscì alla piaggia del Purgatorio, mentre cominciava l'aurora; ed al levar del sole era tuttavia ivi.

— Filologia.

*Fuggito avete contro il fiume*, cioè di rincontro alla corrente del fiume.

*Il cieco fiume*, cioè che scorre non potendosi vedere tra le tenebre infernali.

*Movendo quelle oneste piume*, ossia parlando faceva muovere la veneranda barba.

*Chi vi fu lucerna?* Chi vi fece lume per uscir dalle tenebre?

*La valle inferna,* o infernale.

*Son le leggi così rotte?* così trasgredite, infrante?

*Alle mie grotte*, che sono tra le rocce del monte del Purgatorio.

*Mi diè di piglio,* mi prese, mi afferrò.

*Riverenti mi fe' le gambe e il ciglio;* mi fe' porre in ginocchioni e abbassar gli occhi per riverenza.

18. Poscia rispose lui: Da me non venni:
Donna scese dal Ciel, per li cui preghi
Della mia compagnia costui sovvenni.
19. Ma da ch'è tuo voler che più si spieghi
Di nostra condizion, com'ella è vera,
Esser non può il mio, che a te si nieghi.
20. Questi non vide mai l'ultima sera,
Ma per la sua follia le fu sì presso,
Che molto poco tempo a volger era.
21. Sì, come io dissi, fui mandato ad esso
Per lui campare, e non v'era altra via,
Che questa, per la quale io mi son messo.

VERSIONE.

*Poichè mi ebbe Virgilio atteggiato a tal guisa, prese a rispondere a Catone, dicendo: Io non mi mossi a venir qua per solo mio senno, bensì scese dal Cielo a me nel Limbo una donna, che fu Beatrice, la quale mi fece tali preghiere che mi mossero ad accorrere a costui, per recargli aiuto nel suo triste stato, confortandolo della mia compagnia. Ma perciocchè tu brami che ancor più segnatamente si dia ragguaglio della nostra condizione come veramente essa sia, io non posso tacermi, ricusando di soddisfare al tuo volere. Or dunque sappi che questi ch' è meco non esci ancor di vita nel mondo di là, ma a cagione però della sua stoltezza fu tanto presso a morte, che mancò proprio di poco e nulla. E, come or ora dissi, io venni mandato a lui per salvarlo dal periglio, ed altra via non v'era se non questa ch' io presi, passando cioè per l' Inferno, e poi pel Purgatorio.*

---

18 - 19 - 20 - 21 - MORALE.

La ragione si è quella che mostra il vero e il falso, e che presenta ciò che veramente è bene da dover seguire, e male da dover fuggire; ma purnondimeno essa non ha tal potenza da far che l'uomo, benchè conosciuto abbia il vero ed il bene, vi si appigli, e si diparta da ciò che è falso e male, dappoichè avviene che si vegga il bene, si approvi, e non ostante si segua poi il male: *video bona, proboque, deteriora sequor*. Tale facoltà di piegar l'uomo ad eleggere il vero, ponendolo su la buona via, è data a quella virtù suprema, la quale induce la ragione ad operare su la umana volontà. Ed allora è che essa si pone all'esercizio del suo uffizio, dando alla libertà soddisfazione della propria determinazione verso la elezione del fine; nè a far ciò può negarsi, altrimenti ne perderebbe il pregio, cessando di agire liberamente. Ecco adunque Virgilio rispondere e soddisfare a Catone, fino a narrargli minutamente tutto che importava alla sua opera di salvar Dante dal supremo periglio.

— ESTETICA.

In questo tratto, come si vede, non si ha se non un riepilogo di quanto ha operato, per poter salvar Dante dalla condizione tristissima in cui si trovò, guidandolo al bene, e ciò egli fa con maestria e con ogni arte del ver dire; onde bellissime locuzioni vi adopera il Poeta, e tali che danno importanza alla semplicità della narrazione. Per non dir di tutte, bellissima è questa, cioè *che non vide mai l'ultima sera*, e di essa fu imitatore Ariosto:

Che non han visto ancor l'ultima sera.

— Nel veder Virgilio entrar nel Purgatorio e scorrerlo fin quasi all'estremo là dove s'incontra con Beatrice, vi ha chi ne ha preso maraviglia, stantechè essendo pagano, non era conveniente che vi penetrasse, per esser luogo assegnato ai credenti della fede cristiana cattolica, e non del gentilesimo; e ciò viene apposto ad errore a Dante, accusandolo, se non d'altro, per lo meno di contradizione, mescolando il

vero teologico col falso mitico. Coloro che di ciò fanno biasimo a Dante, son tali che ritengono sul vero d'avere il Poeta scritto un Poema unicamente per farla da teologo ed apologista delle invenzioni dommatiche della Curia Romana; e per costoro non vi ha nè finzione poetica, nè senso allegorico, ma ha dovuto parlare d'un Inferno tal quale lo dipingono i Preti, d'un Purgatorio vero e reale, e d'un Paradiso a modo de' Padri della Chiesa romana, cosicchè così essendo, egli non doveva fare altrimenti che attenersi strettamente a quel che le credenze cattoliche gl' ingiungevano. E ove sarebbe adunque la originalità della Epopea Dantesca? ove la creazione archetipa del concetto poetico? A vista di ciò il Poema di Dante non è più nè divino, nè umanitario, è bensì una leggenda del mondo di là, rabbescata dagli avvenimenti e fatti pubblici e privati de' tempi che correvano; è un musaico ordinato a diversi colori con industria ed arte. O ciechi della mente, alzate il velo dell'allegoria che cuopre li versi strani, e miratene la profonda dottrina. Poco importava a Dante se Virgilio e Catone fosser pagani, per non farli entrare nel simbolico Purgatorio, se Pier Celestino papa fosse venerato per santo per non doverlo collocare nell' Inferno, e così di altri. Egli dovè giovarsi delle loro figure tipicamente sociali e civili, e ciò appunto ci chiarisce ancor di più per escludere affatto ogni idea di scopo di religione nel suo Poema. Siccome l' Inferno, il Purgatorio e il Paradiso, come dicemmo, fanno simbologia dell' Italia, così simbologici sono ancora, quando non sono personaggi de' suoi tempi, quelli della storia antica, e più ancora quelli della mitologia. In simbologia stanno nel Poema di Dante i dannati dell' Inferno, gli speranzati del Purgatorio, e i santi del Paradiso. Virgilio adunque condannato nel Limbo, entra nel Purgatorio; cioè l'idea della Monarchia entra in Italia, costituita in condizione di sociale e civile libertà.

— Storia.

*Da me non venni,* dice Virgilio. La monarchia non venne da sè in Italia; fu bensì la libera volontà del popolo italiano, che la chiamò a governare con leggi costituenti la Nazione, associandosi ai poteri dello Stato. Ma per comprender bene il vero di tutto ciò, intendendo le cause, è d' uopo spiegare ciò che non giova tener nascosto, essendo nel dominio della storia. É un fatto positivo che nel cuor degl' Italiani non fu spenta giammai la sacra scintilla dell' unità nazionale e del risorgimento alla vita della libertà, avvegnachè in ogni andar di secoli innumere vittime s' immolassero alla tirannide de' despoti e all'arbitrio sacerdotale; cosicchè la speranza di scuotere e spezzare le catene del servaggio, non fu perduta giammai talmente da dover vedere *l' ultima sera.* Ma però vi fu talora alcun momento, in cui per fiacchezza di animo e per sconsigliatezza i popoli caddero in sconforto, per guisa che ogni idea d' indipendenza e di unità nazionale quasi veniva soffocata dal timore d' una schiavitù perpetua. La provvidenza però maturò i tempi; la oppressione era giunta al colmo; il dispotismo de' principi era sfrenato. A liberare adunque le genti da cotanto male fu loro mandata la Monarchia, inspirata dal Genio della Libertà ed eletta dal voto del popolo italiano, la quale *altra via* di politico governo non prese, a render sicuri e contenti i cittadini nella vita della libertà, se non quella in cui essa *si è messa,* cioè della civiltà.

— Filologia.

*Rispose lui,* a lui.

*Da me non venni,* non venni mosso da me, per mia determinazione, per mio senno.

*Della mia compagnia costui sovenni;* sovvenire alcuno, della propria compagnia, starsi in ausilio ad alcuno, accompagnadolo.

*Si spieghi di nostra condizione,* si dia contezza del nostro stato, del nostro essere.

*Esser non può che il mio volere a te si nieghi,* non è possibile che io mi rifiuti a soddisfare alla tua dimanda.

*Non vide mai l' ultima sera,* non morì ancora.

*Molto poco tempo a volgere era,* mancava di poco.

*Le fu sì presso,* le si avvicinò tanto.

*Fui mandato ad esso,* a lui.

*Per lui campare,* per sottrarlo dal periglio, per non farlo morire.

22. Mostrata ho lui tutta la gente ria,
E ora intendo mostrar quegli spirti,
Che purgan sè sotto la tua balìa.
23. Come io l'ho tratto, saria lungo a dirti;
Dell'alto scende virtù, che m'aiuta
Conducerlo a vederti, e a udirti.
24. Or ti piaccia gradir la sua venuta:
Libertà va cercando, ch'è sì cara,
Come sa chi per lei vita rifiuta.
25. Tu il sai; chè non ti fu per lei amara
In Utica la morte, ove lasciasti
La veste, che al gran dì sarà sì chiara.

VERSIONE.

*Lungo il viaggio che fatto abbiamo per l'Inferno, io gli ho fatto vedere quella gente malvagia, che ivi è condannata, ed ora venuti qua vo' mostrargli quegli spiriti che stanno a mondarsi de' loro falli sotto la tua vigilante autorità. Per qual modo io abbia indotto lui a seguirmi, e lo abbia campato dal mal periglio, sarebbe lungo a narrarti; ond' io in far ciò, non riconosco se non una virtù suprema, la quale scendendo in me dal cielo viene a darmi animo per condurlo fin qua, affinchè ti vegga e apprenda il tuo saggio parlare. Voglia tu adunque avere a grado ch' egli sia qua venuto, dappoiché va cercando libertà ch'è tanto prezioza, come il sa colui che preferisce uccidersi piuttosto che ad essa rinunciare. Tu, o Catone, ben ciò sai col fatto, perciocchè per non soggiacere a vita di schiavitù, ti fu più dolce cosa il darti la morte in Utica, dove deponesti quella tua terrena spoglia, la quale nel gran dì dell'universal giudizio tu ripiglierai splendida di tanta gloria.*

---

22 - 23 - 24 - 25 - MORALE.
Senza la libertà non v'ha virtù, perciocchè mancando la elezione tra i contrarî, non vi sarà sacrifizio per ottenersi il trionfo del bene sul male: e il male è d'uopo sia conosciuto per essere schivato. Benchè però siasi conosciuto il vizio e i suoi tristissimi effetti, non basta per poter salire alla virtù lo schivarlo, fa mestieri farne ammenda purgandosene; si entra perciò allora sotto al dominio della libertà per la scelta del bene, e si acquista merito di virtù. In ciò opera la ragione, ricoscendo la potenza della libertà per determinarsi al bene; ma pur ciò non è tutto che basti a condurre a salute, come la dottrina de' Pelagiani ritiene, vi occorre bensì che scenda dall' alto la virtù della divina grazia, la quale efficacemente agisce su l'anima umana a fuggire il male e a seguire il bene. Ciò va operato nella pienezza della libertà, perciocchè dice l'Apostolo che là dove è lo spirito del Signore, ivi è libertà: *ubi spiritus Domini, ibi libertas* (II. Cor. 8, 17.).

— ESTETICA.
Non fa mestieri di avvertire il Lettore a fermar la sua attenzione su questi versi, che suonano una singolare sentenza:

Libertà va cercando, ch'è sì cara,
Come sa chi per lei vita rifiuta.

Non v'ha chi non ne scorga la bellezza animata da una potente energia di concetto. Vittorio Alfieri ne sentì la bella impressione, e con distinzione li disse degni d'essere ammirati; e Ugo Foscolo poi se li appropriò come aggiustati alla condizione infelice della sua vita.

— Il Mazzoni dice che « per intender la libertà della quale ha favellato Dante, ci bisogna sapere quale fosse quella libertà, per la quale volle Catone lasciar la vita. È certo che chi sta nel senso letterale, pare che sia costretto a dire che questa libertà sia o legale o naturale. L'una è legale, perchè avendo Ce-

sare vinto i suoi nemici in guerra, segue necessariamente ch' essi dovessero essere a lui servi per legge, ed egli libero signore di quelli medesimamente per legge. Ma fra i nemici di Cesare fu Catone; questi adunque per non vivere soggetto a Cesare con questa sorte di servitù, rivolse le mani micidiali in sè medesimo. L'altra è naturale, perchè si può dire che Catone amasse piuttosto di darsi la morte che di vivere, per non restare nella servitù di Cesare, poichè conosceva che in questo modo il peggiore avrebbe signoreggiato al migliore, cioè Cesaré a Catone. Ora come io confesso che questi sono i sentimenti letterali che si ponno cavare in questo luogo di Dante, così dico che egli non si fermò in essi, nè fece conto alcuno de' medesimi, ma trapassò ad un altro sentimento allegorico di libertà, che fu l'abituale, fondato nel secondo sentimento pur ora dichiarato, cioè il naturale. Epperò dico che Dante ha messo Catone nel Purgatorio per dimostrarci quella sorte d'uomini, i quali uccidono sè stessi, cioè uccidono gli appetiti e le passioni sue (modo questo ancor metaforico di morire, dichiarato da molti Teologi, e da Platone nel Fedone, e da Olimpiodoro suo Commentatore in quel dialogo) acciocchè la parte migliore, cioè la virtù e la potenza ragionevole siano sempre liberi signori della parte peggiore, cioè del vizio e dell'appetito. Volle adunque Dante mettere nel Purgatorio Catone, tanto amatore della libertà che per quella uccise sè stesso, acciocchè allegoricamente intendessimo che chi fugge l'Inferno e se ne va al Purgatorio, fugge in conseguenza la servitù del peccato, e andando alla penitenza acquista di mano in mano libertà dell'anima, per la quale egli più possa ben operare e meritare la gloria eterna ». Abbiamo riferito ciò per mostrare che nell'allegorico senso non mancano coloro che studiosi sono della nascosta dottrina del Poeta.

— Storia.

Come per fatto morale non v'ha virtù senza la libertà, così per fatto politico non v'ha libertà senza la virtù. Coloro che se ne vivono tranquilli e beati nella loro schiavitù, sono degni della loro condizione, meritando, per la viltà che allettano nell'animo, d'esser governati a guinzaglio, come bestie a cui é orbo l' intelletto. La ignoranza trascina l'uomo all'ozio, e l'ozio infingardisce le potenze intellettive e le fiacca in modo da non sentir più avvilimento alcuno della dignità umana; ond'è che allora le passioni si agitano, si raccendono e si disfrenano trascinando il cuore dell'uomo nel campo della perversione, che l'ozio ha loro dischiuso. Quando di siffatta gente son popolati gli Stati, ogni libertà è sparita; e non vi domina se non estrema abbiezione pei popoli asserviti, e supremo orgoglio pei despoti deliranti. Tale era la condizione d'Italia, divisa in piccoli Stati sotto il dominio de' principotti, e signoreggiata dall' idra del Papato. La Monarchià invocata da Dante poteva essa soltanto recarle salute e sollevarla all'unità e alla libertà; poteva destare le genti dal letargo della loro abbiezione, e camparle dalle profonde tenebre dell'ignoranza e del vizio, in cui giacevano immersi ed avviliti. Tale Monarchia ormai costituita in libertà ha potuto mostrare al cittadino, sottratto dalla schiavitù, quale si fosse e quanto miserrima la condizione di tutta quella *gente ria*, che era nella *profonda notte* del servilismo politico; ed or che l' Italia ha cessato d'essere un Inferno, non essendo più dominata da despoti, nè signoreggiata del *Papa Satanno,* ben può mostrare quanti e quali siano coloro che stanno a ricredersi, da pessimi divenendo buoni cittadini sotto l'autorevole influenza della libertà. Come l' idea della Monarchia sia giunta a liberare i popoli italiani dalla loro miserrima condizione di schiavitù in cui erano, sarebbe lungo a narrare, dovendo ricorrere alla storia per riferire l'epoche diverse, in cui grandi e sanguinosi fatti sono stati operati. Puossi però con franchezza dire che la divina Provvidenza ha voluto guidare il popolo italiano alla vita di quella libertà, che da tanto tempo sospirava, e che è preziosa tanto che molti e molti per essa perderono la vita nell'esiglio, nelle carceri, nelle torture, nei roghi, sotto la scure e su le forche. Quanto valga il viver vita di libertà piuttosto che di servaggio, ce 'l dice l'esempio di Catone Uticense, che preferì di uccidersi meglio che sopravvivere alla perdita della libertà della Patria.

— Marco Porzio Catone, fu sopranuominato l' *Uticense* per essersi data la morte in Utica. Nacque 95 anni prima di Cristo, della discendenza di Catone il maggiore. Giovinetto essendo diè segni del suo grande ingegno e della sua fermezza ammirabilissima di carattere. Fin da giovinetto concepì orrore della tirannia di Silla, e chiedeva al suo ajo Sarpedone una spada per abbatterla, uccidendo il tiranno. Salì ben tosto al dignitoso ufficio di Sacerdote di Apollo, e diedesi perciò a studiar la Morale per compierne gli obblighi. Fu discepolo di Antipatro, studiando filosofia stoica; perciò ancor più il suo carattere divenne severo, ed inflessibile tanto che si assoggettava spesso a grandi privazioni e a disagi, astenendosi da ogni cibo e viaggiando a piedi e a capo scoperto a tutte le intemperie. Quando scoppiò la guerra di Spartaco, egli intraprese allora la carriera militare, rifiutando ogni distinzione che gli si offeriva per compenso del suo valore. Come Tribuno legionario si recò poi nella Macedonia, nel quale ufficio dimostrò ancora quanto sobrio fosse e qual coraggio avesse; ma la universale estimazione gli venne dall'essere salito all'ufficio di Tribuno del Popolo, per nobili e singolari modi della sua condotta. Fu uno di coloro che avvalorarono Cicerone a sventare la congiura di Catilina, e da Sallustio ci è stato conservato il discorso da lui fatto per la punizione de' congiurati. Fu contrario alla legge agraria proposta da Cesare, e si adoperò fieramente a dissociare la lega tra Cesare, Crasso e

Pompeo, senza temer minacce d'esilio. Le sue virtù domestiche e cittadine lo facevano inviso ai tramestatori della Repubblica, e fu perciò or mandato alla conquista di Cipro, ed ora a Bisanzio per ricomporre l'ordine amministrativo. Ritornato a Roma ed eletto Pretore volle por freno alla corruzione e alla venalità, che vi predominavano. Nella discordia tra Cesare e Pompeo egli prese le parti di costui, la cui morte dipoi gli fu sprone a recarsi in Affrica al comando delle truppe, del quale poi fe' rinuncia a Quinto Metello. Ciò fu cagione a veder l'Affrica sottoporsi ben tosto al dominio di Cesare, con grande suo rammarico; onde non potè far di meglio se non raccogliere intorno a sè quei pochi che militavano per la libertà della Patria, e ritirarsi in Utica per resistere fino alla morte. L'esercito di Cesare si avvicinò ben tosto alle mura per stringere d'assedio la città. I suoi se ne sgomentarono e si arresero; e fu allora che egli, non avendo più speranza alcuna di trionfo per la libertà della Patria, diè consiglio agli amici a salvarsi con la fuga, ed egli stesso gli accompagnò sino alle navi nel porto per far vela. Molti altri non potendo porsi in salvo con la fuga, scelsero d'impetrar venia da Cesare supplicando; e vuolsi che Catone avesse scritto per loro il discorso in proposito per rappresentarsi al conquistatore, ma rifuggì dal porre il suo nome tra coloro che supplicavano. Quando ciò fu fatto, dopo d'aver conversato con altri filosofi, e preso alcun cibo nella sera, si accomiatò dagli amici e dal figlio abbracciandoli con più affetto fuor del solito; ritirossi nella sua camera, e postosi a letto si diè a leggere il *Fedone* di Platone, che tratta dell'immortalità dell'anima. Di poi determinato al suicidio, cercò la sua spada, e non trovatala presso il letto, chiamò i suoi liberti, ed ordinò loro di cercarla. Vedendo però che non gli si recava, pensò che volessero darlo vivo nelle mani di Cesare, e questa idea lo pose in furore. Finalmente nulla bastando a distorglierlo, gli fu porta la spada per mano di un fanciullo, a cui fu data per recargliela. Egli l'accolse graditamente, la cavò dalla guaina, ed esaminò se avesse la punta ben aguzzata. Ad uno de' suoi liberti chiamato Buta, che era a lui venuto per compiere taluna bisogna, ordinò di uscir dalla stanza e di chiuderne la porta; ma appena il liberto fu partito, egli si trafisse con la sua spada. Profondo cordoglio fu fatto dagli abitanti di Utica, e gli resero solenni funerali con gran pompa. Cesare nell'avvicinarsi a gran passi ad Utica seppe la nuova della morte di tanto suo nemico, ed esclamò: « Oh Catone, io invidio la tua morte, poichè tu mi hai invidiato la gloria di salvarti la vita! »

— Utica è appellata oggi *Bu-Sciatter*, città della Zeugitana nell'Affrica, situata presso l'imboccatura del fiume Bragada. Era una delle più antiche colonie tirie della costa affricana. Nella seconda guerra punica sostenne un assedio, che le pose Scipione. Al principio della terza guerra s'arrese ai Romani; e quando del conquistato territorio di Cartagine formossi la romana provincia dell'Affrica, la sede del governo proconsolare fu fissata in Utica. Essa fu la scena di parecchi grandi avvenimenti, duranti le guerre civili di Roma, e divenne principalmente famosa come luogo dove seguì la morte di Catone, di sopra detta. Fu fatta colonia da Augusto, e levata a grado di prima città dell'Affrica dopo Cartagine. Era stata edificata su la costa marittima, ma in seguito alle alterazioni avvenute dell'allontanamento delle acque del mare, ora il suo sito trovasi alquanto dentro terra lontano dal lito. Le rovine di Utica tuttora si mostrano al viaggiatore, che vi si reca a visitarla.

— FILOLOGIA.

*La gente ria,* cioè perversa e malvagia.

*Spirti*, per spiriti, è della poesia.

*Sotto la tua balìa,* sotto la tua autorevole potestà.

*Saria lungo a dirti*, lunga narrazione dovrebbesi fare.

*M'aiuta conducerlo,* invece di *a condurlo*, sopprimendo la preposizione *a.*

*Conducere* è latinismo, e non è da imitarsi.

*Vita rifiuta*, cioè si dà la morte.

*Lasciasti la veste*, intendendo quella *che veste l'anima,* la spoglia mortale, il corpo.

*Gran dì,* il giorno dell'universale giudizio.

26. Non son gli editti eterni per noi guasti,
Chè questi vive, e Minos me non lega;
Ma son del cerchio, ove son gli occhi casti
27. Di Marzia tua, che in vista ancor ti prega,
O santo petto, che per tua la tegni:
Per lo suo amore adunque a noi ti piega,
28. Lasciane andar per li tuoi sette regni:
Grazie riporterò di te a lei,
Se d'esser mentovato laggiù degni.

VERSIONE.

*Nel venir qua noi non abbiamo per niun verso infranti gl' immutabili decreti di Dio, dappoiché questi ch' è meco è in vita ancor nel mondo, ed io non sono sotto la potestà del giudizio di Minos, ma appartengo bensì a quel cerchio, dove sta la tua pudica Marzia, la quale al vederla, o padre venerando, si mostra in tale stesso atteggiamento di preghiera, quale essa prese allor quando ti pregò a ripigliarla per tua donna. Laonde per cotanto amore che ti portò, e che ancor ti porta, voglia tu condiscendere alla nostra preghiera, cioè di lasciarci andar liberamente per li sette gironi di questo Purgatorio, che sono sotto la tua potestà; io di ciò, quando ritornerò al Limbo, riporterò di te ringraziamenti a Lei, se a te piaccia ehe il tuo nome sia colaggiù mentovato.*

---

26 - 27 - 28 - MORALE.

Si può scendere, come si è detto, nella conoscenza del vizio senza farsi da quello vincere, purchè però sempre la ragione abbia impero nell'animo talmente da tenerlo desto a non cadere in esso, e da guidarlo poi per uscirne incontaminato e salvo: l' uomo allora vive, conciossiachè morto non sia nell'abitudine del male. E la ragione, poichè non scende in avvilimento, nè depone mai la sua dignità, non soggiace all' impero d'alcuna altra facoltà, ma serba la sua indipendenza degna d'ogni riguardo, senza pure avversare quei casti affetti e quelle nobili passioni che sono alla vita sociale necessarie: la qual vita è in Marzia moralmente raffigurata, essendochè, come costei da Catone tolse vigore e sostegno, così la vita sociale dalla libertà. Coloro adunque che malvagi non sono per niuna turpitudine, se possono con animo forte sostenere l'aspetto del vizio senza lasciarsi da quello adescare, potranno con più ragione sostenere l'aspetto dei falli lievi e poco dannosi, i quali possono esser mondati, senza traccia o cicatrice alcuna lasciare nell'anima umana.

— ESTETICA.

Di bellezze, oltre quella del senso morale, ve n' ha di molte per locuzione, le quali da per se stesse si mostrano in rilievo a chi ne voglia far pregio. Ricercando però dell'imitazion d' idea, fa mestieri osservare che leggendo in Virgilio (Eneid. VI): *Secretosque pios, his dantem jura Catonem*, s'inferisce d'aver Dante voluto seguirlo, facendo a simil modo presiedere Catone alle anime purganti, e ponendolo a guardia della piaggia dell' isola del Purgatorio, per sollecitatore delle anime che vanno a purgarsi.

— STORIA

Ritenendo pregevole l' intendimento del Prof. Giuseppe De Leonardis, cioè che Dante in sua mente nello scrivere il Poema ha inteso di raffigurare e rappresentare il concetto della *Civiltà Nazionale*, accogliamo quanto egli in proposito di Catone e di Marzia ha esposto, non senza però farvi qualche schiarimento, dappoichè se meno astrazione si scorgesse nel suo concetto, più egli avrebbe dato nel segno. Epperò rilevandone quello che si aggiusta ad avvalorare il vero della dottrina dantesca in questo luogo, tralasceremo il rimanente che al nostro proposito non interessa. A dimostrare adunque il *mito* o la simbologia di Marzia e ancor di Catone, prende a dire: « All'uopo da Plutarco ci vien posto che, per la vendita de' beni del re di Cipri, avendo Catone addimostrata più di confidenza in Canidio, anzichè in Munazio, col quale egli famigliarmente usava, questi se ne adontò per modo che, giurandogli odio e forse anco vendetta, erasi da lui sdegnosamente dipartito. Catone sapea già da Teofrasto che amore, trasmutabile com' è di sua natura, facilmente si adira, e convertesi in odio: epperò non

ne mostrava maraviglia, nè dispiacenza, persuaso essendo aver egli operato il giusto. Marzia però, che colla sua dolcezza sapea ricercare le vie più segrete di sì magnanimo cuore, e volgerne a sua posta le chiavi, seppe talmente persuadergli amorevolezza e indulgenza per l'amico che, convitati essendo a cena in casa Barca, essendo stato richiesto Catone, ove più gli fosse in grado di allogarsi, prescelse di stare, per pubblica testimonianza di stima, d'appresso a Munazio, tuttochè per quella sera niun altro segno di onoranza gli desse. Ma, la moglie instando mediatrice, Catone gli scrisse che aveva con esso lui a conferir su qualche cosa di momento, per lo che si fosse compiaciuto di favorire a casa di buon mattino; e come quegli rimise il piè su la soglia, festevolmente accoltovi da Marzia, Catone, protendendogli al collo ambe le braccia, al cuore se lo strinse, e lo colmò di baci e di affettose accoglienze. Era sì soave e santo l' imperio che questa donna esercitava su l'animo di un tanto eroe! e quindi si può comprendere di leggieri con quanta utilità Dante se ne giovi, e con quanta finezza n'abbia fatto suo pro, perchè il *mito* si fosse svolto in tutta la sua pienezza e leggiadria. In che modo? Per quel che si legge nella *Farsaglia* di Lucano, e per quanto Plutarco stesso potè raccogliere da Trasea Peto, e questi alla sua volta dal precitato Munazio, che in tanta dimestichezza vivea con Catone, costui richiesto da Ortensio a volergli, per manco d' una figlia, concedere la moglie, affine di far sì che, rinsanguinandosi le prosapie, Roma rifiorisse di nuove e più belle virtù cittadine, senza punto esitare, con uno stoicismo senza pari, poichè Filippo padre di lei e poi console vi assentì, di sua mano gliela diede in sposa, presente il padre stesso. Mancato a' vivi Ortensio, Marzia aveva già vestito le gramaglie, quando Catone, memore di lei, a sè richiamolla, e commessole il governo della famiglia, mosse libero sotto le insegne della repubblica per l'Affrica, ove poi sì luminosamente chiuse la vita. Or veggasi come l'Alighieri sa, con arte esclusivamente sua, idealizzare questo fatto per trarne utili conseguenze pel viver civile.

E così Dante dice nel *Convito* (Tratt. IV, Cap. 28): « Per Marzia s' intende la nobile anima; e potemmo così ritrarre la figura a verità. Marzia fu vergine, e in quello stato significa l'adolescenza: poi venne a Catone, e in quello stato significa la gioventute: fece allora figli, per li quali si significano le virtù, che di sopra si dicono convenire alli giovani: e partissi da Catone, e maritossi ad Ortensio, per che significa che si partì la gioventute, e venne la senettute: fece figli di questo anche, per che si significano le virtù, che di sopra si dicono convenire alla senettute: morì Ortensio, per che si significa il termine della senettute: e Marzia vedova fatta, per lo quale vedovaggio significa lo senio, tornò dal principio del suo vedovaggio a Catone, per che significa la nobile anima dal principio del senio tornare a Dio ». E come se lieve tutto ciò fosse stato, Dante a meglio lumeggiare l' idea mitica, domanda: « E che dice Marzia a Catone? Mentre in me fu il sangue, cioè la gioventute, mentre che in me fu la maternale virtute, cioè la senettute, che ben è madre delle altre virtuti, siccome di sopra è mostrato, io, dice Marzia, feci e compiei tutti li tuoi comandamenti; cioè a dire, che l'anima stette ferma alle civili operazioni. Dice: e tolsi due mariti, cioè a due etadi fruttifera sono stata. Ora, dice Marzia, che 'l mio ventre è lasso, e ch' io sono per li parti vòta, a te mi ritorno, non essendo più da dare ad altro sposo; cioè a dire, che la nobile anima, conoscendosi non avere più ventre da frutto, cioè li suoi membri sentendosi a debile stato venuti, torna a Dio, cioè a Colui che non ha mestieri delle membra corporali. E dice Marzia: dammi li patti degli antichi letti, dammi lo nome solo del maritaggio; ch'è a dire che la nobile anima dice a Dio: dammi, Signor mio, omai lo riposo. Dice: dammi almeno, ch' io in questa santa vita sia chiamata tua. E dice Marzia: due ragioni mi muovono a dire questo: l'una si è, che dopo me si dica ch' io sia morta moglie di Catone; l'altra si è, che dopo me si dica che tu non mi scacciasti, ma di buon animo mi maritasti. Per queste due cagioni si muove la nobile anima, e vuole partire d'esta vita sposa di Dio, e vuol mostrare che graziosa fosse a Dio la sua creazione. Oh sventurati e malnati, che innanzi volete partirvi d'esta vita sotto il titolo di Ortensio che di Catone, nel nome di cui è bello terminare ciò che delli segni della nobiltà ragionare si convegna, perocchè in lui essa nobiltà tutti li dimostra per tutte etadi ». Ecco chiara rivelata ed espressa, prende a dire il De Leonardis, la mente di Dante. Ma se l'Alighieri sentiva il bisogno di presentare alla contemplazione del mondo un archetipo divino di sovrumana virtù cittadina, perchè trascieglierlo dai Gentili, e non piuttosto dai fasti del Cristianesimo? Ne pativano forse difetto gli annali della civiltà nuova, in tanta luminosa schiera di martiri e di eroi? Perchè, ad esempio, non servirsi della figura, non meno veneranda, di Arnaldo da Brescia, il primo che, fattosi interprete dei bisogni e delle aspirazioni di tutto un popolo oso di sfidare impavido i fulmini temprati alla fucina dal Vaticano, e scuotere dalle fondamenta il colossale edifizio della potestà civile de' Papi? e con cui si apre veramente l'età moderna, ch'è l'epoca de' liberi pensatori? e 'l cui carattere sacerdotale meglio assai si addiceva al Monte della purificazione dello spirito? Non si debbe qui pretermettere che Catone fu sacerdote anch'egli, sacro al culto di Apollo, come ci riferisce Plutarco, e bisogna dire che tornasse grandemente onorifica a que' tempi tal dignità, dappoichè, sbalzato di seggio Tolomeo, in compenso di un trono che perdeva, gli si offriva da Catone medesimo il sacerdozio di Venere a Pafo; dignità che sarebbegli stata conferita a forma di popolo, come costumavasi allora. Ma quale sia ve-

ramente la riposta ragione per cui l'Alighieri a tutte le immagini della storia antica e moderna antepose Catone, non tarderà a rendersi palese ed aperta, sol che si ponga mente ad una verità fondamentale di massima importanza, cioè: Qual'è la scuola di Dante? La scuola di Dante (unica e vera scuola, la quale perciò fa d'uopo si reintegri e nella sua pienezza, se veramente si vuole che Italia, rivendicandosi in libertà, riascenda, regina del pensiero, il soglio della prisca grandezza) è di tornare a vita il passato, idealizzare il presente, preparare i tempi, e per tal modo schiudere più glorioso e più splendido ancora l'avvenire. Il presente è contenuto radicalmente nel passato; come l'avvenire potenzialmente è racchiuso nel presente. È nello sviluppo dinamico di queste forze che sta il conato e il progresso successivo della civiltà ». Dopo di ciò il De Leonardis va a cadere in un ascetismo politico estetico, nel cui mondo può il lettore spaziare a sua posta, per cavarne suo diletto.

Ritornando or noi al retto camino, dall'allegoria velato, e dalla simbologia indicatoci, ci è dato di comprendere che tanto a coloro, i quali non hanno nè per malizia nè per ignoranza prostituita la propria dignità fino ad applaudire alla loro stessa schiavitù, quanto a coloro che dalla sana ragione del buon governo di Monarchia temperata sono sorretti, è concesso il potersi elevare al gaudio della vita di libertà pura e vera. I primi non essendo rei di prostituita dignità, viventi sono, e son degni di essere ammessi al possesso di detto gaudio; ed i secondi che non sono sotto impero di despota, ma vivono di vita d' intelletto là dove vivono vita di civiltà, sentono il dritto di potersi ancora a siffatto gaudio di libertà elevare. Virgilio è di costoro, e non è sotto Minos, simbolo del *Dispotismo*, ed è là dove è Marzia, simbolo della *Civiltà*, la quale al Genio della Libertà si apparenta e si conforma, e in quello s'inspira e vive. E per vero di ciò ci confortiamo nel Landino, il quale dice che « il Poeta pone Marzia per la vita civile e per l'amministrazione della Repubblica. Adunque Marzia, cioè la vita civile sempre vuole Catone per marito, perchè sempre desidera congiungersi con la Libertà ».

— Minos. Vedi a pag. 170, Inferno.

— Marzia. Vedi a pag. 140, Inferno.

— *I sette regni* sono quelli cerchi, in cui le anime lasciando l'Antipurgatorio, ed entrando per la Porta del Purgatorio, vanno a purgarsi delle loro colpe; e dice li *tuoi* sette regni, perchè tutte le anime, le quali sono in quei cerchi a purgarsi, sono sotto la sua balìa. Della ripartizione e disposizione del Purgatorio parleremo appresso.

— Filologia.

*Per noi guasti*, cioè da noi trasgrediti ed infranti.

*Minos me non lega*, non sono sottoposto al suo giudizio.

*In vista ancor ti prega*, cioè si mostra ancora in atto di pregarti.

*Che per tua la tegni*, cioè che tu la ritenga per tua, che ti appartenga.

*A noi ti piega*, acconsenti al nostro desiderio.

*Grazie riporterò di te a lei*, le recherò ringraziamenti tuoi e tue cortesie; è un bel modo.

*Se degni d'esser mentovato*, se ti torni a buon grado d'essere il tuo nome proferito.

29. Marzia piacque tanto agli occhi miei,
Mentre ch' io fui di là, disse egli allora,
Che quante grazie volle da me, fei.
30. Or che di là dal mal fiume dimora,
Più muover non mi può per quella legge,
Che fatta fu, quand' io me n' uscii fuora.
31. Ma se donna del Ciel ti move e regge,
Come tu di', non v' è mestier lusinga:
Bastiti ben, che per lei mi richiegge.
32. Va' dunque, e fa' che tu costui ricinga
D' un giunco schietto, e che gli lavi il viso,
Sì ch' ogni sudiciume quindi stinga;
33. Chè non si converria l' occhio sorpriso
D' alcuna nebbia andar davanti al primo
Ministro, ch' è di quei di Paradiso.

VERSIONE.

*Allora Catone disse: Fino a che io vissi nel mondo di là, Marzia fu agli occhi miei tanto piacente che feci per amor suo tutto ciò ch'Ella da me richiese. Ora però che Ella se ne sta al di là del tristo fiume d'Acheronte, non può avere sul mio cuore potere alcuno, a causa di quella legge che fu fatta da quel Potente che vi venne di gloria incoronato, il quale dall'Inferno mi trasse a questo luogo. Ma se vero é che una donna del Cielo, come tu dici, ti fa muovere e ti guida a far questo viaggio, non occorre che tu mi alletti lusingandomi con dolci promesse; ti basti soltanto che in nome di lei tu mi richieda ciò che a te piaccia. Sia dunque a te concesso l'andar pel Purgatorio; ma però è d'uopo che tu ricinga costui d'un levigato giunco, e che gli lavi il viso per modo che divenga deterso d'ogni sudiciume; dappoichè non sarebbe decenza, avendo la faccia offuscata d'alcuna ombra di bruttura, presentarsi al cospetto del primo spririto che incontrerete, ch'è un angelo del Paradiso.*

---

29 - 30 - 31 - 32 - 33 - MORALE.

Non si può vivere vita sociale senza attività alcuna, dappoichè fa mestieri che le civili virtù sieno operosamente esercitate, se si vuol trarre pro dalla società e confortarsi dai mali che si presentano sul camino della vita. Cessa però di muovere interesse la vita sociale, allorchè l'uomo si diparte da quella per raccogliersi a vita di contemplazione, che accenna ad una speranza di vero ed eterno gaudio; e per essa tutto si fa, e tutto è agevole e facile a conseguire, purchè però l'orgoglio non gonfi il cuore, le vanità sieno infrenate, e da ogni lieve turpitudine sia mondo l'animo, dappoichè è impossibile aspirare ad esser virtuoso, se mondo non si sia d'ogni labe di questa terrena vita.

— ESTETICA.

Meditativo linguaggio e degno d'uomo venerando è quel che fa Catone; onde con tale intendimento leggendo, si rileva tale bellezza che sorprende fino all'ammirazione.

— STORIA.

È bella la vita sociale per la libertà, perciocchè può allora far prova della sua virtù. Onde Marzia piacque d'assai a Catone fintanto ch' ei visse, sicchè fece egli ogni piacer di lei; ma dimorando ella ora al di là del mal fiume, non lo può più muovere, per cagione di quella legge che fu sancita allorquando egli si uccise. E quì è ben apprendere dal Vellutello quale fosse questa legge, che tolse la libertà alla vita sociale. « È quella legge per la tirannide, occupata in Roma da Cesare, deponendo il Magistrato de' Consoli, sotto al quale il Popolo Romano era lungo tempo civilmente vivuto in libertà, e facendosi in quella Dittator perpetuo. Dopo la quale Dittatura, seguirono molti crudelissimi ed empi tiranni; onde non volendo Catone, come uomo libero, viver

sotto questa tal tirannia, uccidendosi, come di sopra è detto, s'uscì fuori di quella, per la quale Marzia dimora di là dal mal fiume. Piacque adunque tanto Marzia, intesa per la vita civile, a Catone, inteso per la libertà, mentre che essa libertà fu di qua tra gli uomini, che egli si esercitò sempre in tal vita civile; ma ora che per la tirannia la civiltà è morta, è venuta a meno, perchè di là dal mal fiume non passa se non chi è morto nel vizio, come questa civil vita è morta in quello della tirannia; onde nel VI Canto vedremo che al proposito dirà *Che le terre d'Italia tutte piene son di tiranni* ». Ciò, come il lettore vede, si ammaglia alla verità dell'allegoria politica; onde con indubitato modo possiamo or più convincerci che la *Donna del cielo*, cioè Beatrice, ch'è simbolo della Libertà, mosse la Monarchia a costituirsi al governo d'Italia, e ad entrare senza tanti riguardi e ragioni, bastando soltanto che dalla Libertà la Monarchia togliesse principio. Era d'uopo però che coloro che uscissero dalla vita di servaggio, fossero ben guidati, e che ricinti si mostrassero *d'uno schietto giunco, che significa sincerità e lealtà*, dice il Vellutello, e che *si lavasse loro il viso* a non mostrare l'intelletto offuscato da alcuna ignoranza, e l'animo preoccupato da passioni indegne nel dover presentarsi al cospetto degli araldi della Libertà.

— Paradiso viene dall'ebraico, o piuttosto dal caldaico *pardes*, da cui i Greci hanno fatto παράδεισος, ed i Latini *paradisus*, e significa un giardino di alberi fruttiferi, ossia un verziere. I Greci riconobbero che tal vocabolo veniva loro dall'oriente, e segnatamente dalla Persia, ove si chiamavano *paradisi* i giardini da frutta ed i parchi da selvaggiume. Senofonte, ed altri Scrittori adoperano anche spesso tale parola in questo senso. Altri le danno etimologia diversa. I Settanta si sono serviti della parola *paradiso*, parlando del giardino d'Eden; e nei libri del nuovo Testamento la parola *paradiso* significa un luogo di delizie, ove le anime de' beati godono la felicità eterna.

— Filologia.

*Mentre ch' io fui di là*, cioè in quel tempo che vissi nel mondo di là, su la terra.

*Di là dal mal fiume*, da quella parte del fiume.

*Non v'è mestier lusinga*, non occorrono parole lusinghiere.

*Bastiti ben*, ti sia ben bastante.

*Che per lei mi richiegge*, che mi faccia richiesta in suo nome.

*Sì ch'ogni sudiciume stinga*, cioè mandi via la tinta sudicia, e deterga ogni luridezza.

*Non si converria l'occhio sorpriso d'alcuna nebbia andar davanti al primo* ecc., cioè non sarebbe decenza presentarsi ad alcuno, avendo il viso fosco di nebbia.

*È di quei di Paradiso*, è del numero di coloro che vivono in Paradiso.

*Fei*, poet. per feci.

*Richiegge*, licenz. per la rima, per richieda.

*Sorpriso*, lic. poet. per sorpreso, preso, ingombrato, fosco.

*Stinga* da stingere, toglier la tinta.

*Converria*, poet. per converrebbe.

34. Questa isoletta intorno a imo a imo
Laggiù colà, dove la batte l'onda,
Porta de' giunchi sovra il molle limo.
35. Null'altra pianta che facesse fronda,
O indurasse, vi puote aver vita,
Però che alle percosse non seconda.
36. Poscia non sia di qua vostra reddita:
Lo Sol vi mostrerà, che surge omai;
Prendete il monte a più lieve salita.

VERSIONE.

*Quest' isoletta colaggiù, dove l'onda intorno la bagna, nei suoi bassi confini, non produce altro che giunchi sul loto ammollito dall'acqua. Colà nè vegetare nè allignar può veruna altra pianta che frondeggia e che abbia tronco e rami da piegarsi ad esser percossa. Dopo che sarete stati colaggiù, e fatto avrete quello ch' io vi ho detto, non farete ritorno per questa via; il Sole bensì che già sta per nascere, sarà a voi guida nel cammino; e prenderete l'andar pel monte là dove è più agevole a salire che non è qui.*

---

34 - 35 - 36 - MORALE.

Chi imprende a fare ammenda delle sue colpe e a distrigarsi dalle male abitudini del vizio, benchè fatto ne abbia determinata risoluzione, nondimeno non cessa d'esser molestato da perturbazioni e da cupidigie che lo tentano a ricadere nel male. Ma il proposito è fatto, e il sole della ragione risplende per non farlo più ritornare nella via della cecità e dell'errore. L'umiltà e la pazienza però sono necessarie tanto che senza di esse non si resiste, e si resta vinti; e con la pazienza e con l'umiltà si potranno sopportare affanni, disagi, e sventure, senza delle quali non si acquista la virtù; sicchè l'umiltà e la pazienza si piegano, ma non si vincono nè si spezzano, a quel modo che fanno i giunchi; e chi è nelle avversità e nelle sventure uopo è che si munisca di umiltà e di pazienza, e si curvi e chini la fronte, per non essere stramazzato e vinto. Quindi nell'animo di coloro che han fatto proposito di dipartirsi dal vizio, purgandosene, niun' altra pianta che frondeggia e che resiste alle percosse, può aver vita, tranne che il giunco, simbolo della umiltà e della pazienza; nè dal proposito fatto si torna in dietro, ma si procede, salendo il monte che mena alla virtù, togliendo luce dalla sapienza, che è vita del mondo morale ed intellettuale.

— ESTETICA.

Tutto tal dire è bello per locuzione poetica e per concetti allegorici, cosicchè quanto più vi penetra addentro lo spirito, ravvisandone il senso vero e reale, tanto più ancora se ne trae diletto grandissimo. Vittorio Alfieri ne comprese la bellezza, e non si passò del notar siffatti versi degni di pregio. Il concetto del giunco che si piega e non si spezza, incontro ad ogni altra pianta che resistente per durezza può rompersi, sta in confronto ad altro simigliante di Guido Cavalcanti (R. Ant. T., II, pag. 312) che così disse:

Quando con vento o con fiume contende,
Assai più si difende
La mobil canna che ben piega e calla,
Che dura querce, che non si rende.

— STORIA.

L' isoletta in cui Dante e Virgilio son venuti, presenta il Purgatorio, ed è appunto quella stessa *montagna bruna*, che parve ad Ulisse *tanto alta quanto non ne avea veduta alcuna*, piegando nel mezzo-giorno *per l'alto mare aperto.* (Inf. C. XXVI.) Onde il Purgatorio è un altissimo monte in tale isoletta, posta nell'altro emisfero di rincontro a Gerusalemme.

Importa ora dare al Lettore alcuna conoscenza di tutta questa isoletta che contiene il Purgatorio, e di questo anche i luoghi e le respettive distanze. Il Poeta adunque pone nel mezzo dell'altro emisfero in seno all'oceano tale isoletta tonda che ha di circonferenza 1100 miglia. In mezzo di essa un altissimo monte a mo' di piramide si eleva, la cui base, posta di rincontro a quella del monte Sion in Ge-

rusalemme, ha di circonferenza 990 miglia, e la cui altezza è perpendicolarmente di miglia 140, e nella cima ha una pianura di 11 miglia, ornata d'una selva amenissima e deliziosa verdeggiante sempre, ov'è il Paradiso terrestre. Or da detta selva fin giù si scende per sette balzi con altrettante scale, al termine di ciascuna delle quali è un piano, e dal settimo all'ottavo si scende ancora per un calle fino ad una porta, ch'è d' ingresso al Purgatorio. I sette piani, che si contano tra balzo e balzo, in distanza ciascuno di 14 miglia, sono i luoghi dove stanno le anime a purgarsi. Or fino a tal punto adunque si contano 112 miglia venendo dalla sommità in giù fino alla porta. Da questa si scende per diritta e ripida via fino ad un altro balzo che gira intorno al monte; e dalla sommità di detto balzo poi si scende per un calle assai ripido ed angusto tra due pareti fino alla base di detto monte, la quale, come si è detto, ha di circonferenza 990 miglia. Dalla detta porta fino a questo punto si contano due distanze, ciascuna parimente di 14 miglia, cosicchè insieme tutte tali dieci distanze presentano la elevazione del monte in miglia 140 di sopra dette. In tali due distanze, che formano l'Antipurgatorio, sono puniti i Negligenti, che divisi in quattro specie fanno contumacia prima d'andare a purgare le loro colpe. Di tali misure e ripartizioni vedremo man mano la corrispondenza a quelle che Dante segnò nell'Inferno. Non potendo or dimostrare la verità delle sopradette misure delle distanze, essendo fuor di luogo, ci basta di dire che il Poeta procede nel Purgatorio quasi con le medesime misure con cui ha proceduto nell'Inferno, come vedremo; e infatti la circonferenza del Paradiso terrestre, ch'è in cima del monte, è di 11 miglia, come si vedrà, è in corrispondenza alla circonferenza dell'ultima delle dieci bolge dell'Inferno, ancor di 11 miglia. Da questo dato partendo, si conteranno le misure ordinatamente fino alla base della montagna, che ha 990 miglia di circuito, le quali corrispondono al Luogo o Cerchio dell'Inferno, ove sono *gli Sciagurdti che mai non fur vivi*, che gira parimenti per 990 miglia. Ciò è bastante per l'idea generale della disposizione del Purgatorio; di luogo in luogo poi faremo rilievo delle misure correspettive.

— Notando questo *primo giorno* del viaggio pel Purgatorio, col Poeta consideriamo che « Virgilio per salvare Dante dalla morte che il combatteva su la fiumana ove il mar non ha vanto, condusselo, attraversato il centro terrestre, alle falde del Purgatorio uscendo fuori a riveder le stelle, elevate alquanto sopra il lito marino. Ma Catone che sapeva come la ascesa virtuosa dovevasi cominciare presso l' infima piaggia battuta dall'onde, li mandò al mare perchè sia cinto il discepolo di giunco marino, e diede loro per infallibile guida alla facile ascesa l'astro del giorno, dicendo: *Lo sol vi mostrerà prendere il monte*, come se loro dicesse apertamente: cominciate la ascesa dalle onde marine verso il levante, e continuate sempre verso la parte che illumina il sole sinchè arriviate all'occidente della montagna. La ascesa fu dunque cominciata alle falde orientali dirigendo i passi alla parte settentrionale ed a Sole oriente, come si vedrà nel Canto II.

— Filologia.

*Ad imo ad imo*, nel più basso ed estremo confine.

*Dove la batte l'onda;* è bel modo denotando il continuo agitarsi delle onde sul lito.

*Porta de' giunchi*, ossia produce giunchi.

*Alle percosse non seconda,* non si piega, non resiste ad esser percossa.

*Non sia di qua vostra reddita*, non farete di qua ritorno.

*Lo sol che surge omai,* cioè il sole che già è per spuntare.

*Prendete il monte a più lieve salita,* incaminatevi pel monte là dove il salire è più agevole.

*Limo* è il loto ammollito dall'acqua.

37. Così sparì: e io su mi levai
Senza parlare, e tutto mi ritrassi
Al duca mio, e gli occhi a lui drizzai.
38. Ei cominciò: Figliuol, segui i miei passi:
Volgiamci indietro, chè di qua dichina
Questa pianura a' suoi termini bassi.
39. L'alba vinceva l'ora mattutina,
Che fuggia innanzi, sì che di lontano
Conobbi il tremolar della marina.
40. Noi andavam per lo solingo piano,
Com'uom che torna alla smarrita strada,
Che infino ad essa gli pare ire in vano.

**Versione.**

*Catone finito ch'ebbe così di parlare, disparve: ed io dello star ginocchioni mi levai senza far motto, e tosto corsi appresso al mio duce, e fissandolo in viso aspettai ch'egli determinasse ciò che conveniva a farsi. Ond'egli allora cominciò a dirmi: Figliuolo, segui i miei passi; fa d'uopo volgerci indietro, e scender giù per questa pianura, che va dechinando fino a' suoi estremi confini nel mare. E intanto quel primo albore del mattino cedeva luogo all'apparir dell'aurora, di tal che potei di lontano scorgere il fluttuar delle ondè marine. Di già ci ponemmo in camino, e andavamo per la pianura solitaria, a simiglianza d'uomo che smarrita la via ne rifà lo andare, talmente da parergli di perder tempo invano.*

---

37 - 38 - 39 - 40 - **Morale.**

Nel porsi mente al vizio non può non risentirsene orrore dalle conseguenze terribili e dalle tracce funeste ch'esso lascia; e non dimeno, perciocchè la mala cupidigia del senso predomina, alle sue blandizie si cede facilmente e si resta vinto. Uscitone però una volta a salvezza, mercè l'aver fatto senno, è uopo esser desto e tenersi ubbidiente alla ragione, e niente altro operi se non ciò ch'essa prescrive, seguendone strettamente i dettami. Per non ricadere nel vizio bisogna del tutto purgarsene: tale convinzione di certo entra nell'animo, allorchè avveduto si sia degli effetti funesti che il vizio produce, e siasi ben accorto che la via della virtù sia stata smarrita. Quindi fa mestieri talora rifare il cammino per rimettersi poi sul retto sentiero, per poter giungere alla meta gloriosa e sospirata. Sono opportune ed aggiustate considerazioni sul proposito quelle che fa il Vellutello di tale misterioso smarrimento, dicendo: « Aveva dunque il Poeta smarrito la dritta via, quando si trovò nella oscura selva, come vedemmo al principio del primo Canto della precedente Cantica. Fuvvi poi indirizzato da Virgilio, quando, dimostratogli l'error suo, nel medesimo Canto gli disse: « A te convien tener altro viaggio, perciocchè quella bestia della lupa non lascia altrui passar per la sua via ». Questo affermò egli stesso a Ser Brunetto Latini nel Canto XV della suddetta precedente Cantica, quando fu dimandato da lui, chi era quegli che gli dimostrava il cammino, ove parlando di Virgilio disse:

Lassù di sopra in la vita serena,
....... mi smarrii in una valle
Avanti che l'età mia fosse piena.
Pur jer mattina le volsi le spalle,
Questi m'apparse, tornand' io in quella,
E reducemi a ca' per questo calle.

E che altra via non vi fosse, lo dimostrò di sopra in persona di Virgilio, dicendo a Catone:

Sì come io dissi, fui mandato ad esso,
Per lui salvare, e non v'era altra via,
Che questa, per la quale io mi son messo.

Questo medesimo vedremo ancora che sarà di lui affermato in persona di Beatrice nel Canto XXX,

ove mostra essere stato da lei a principio indirizzato per la via della virtù; e poi di quella uscito, aver mandato al suo soccorso Virgilio, non essendo alla sua salute altro rimedio, cominciando da questo Verso: Questi fu tal nella sua Vita Nuova. — Tornava adunque Dante con l'aiuto di Virgilio, andando per lo solingo piano, alla smarrita strada della virtù; e *solingo* dice, perchè pochi si partono da tale strada, che poi vi sappiamo ritornare; ed eravi già vicino, perchè avendo cercato tutto l'Inferno, cioè considerato la specie particolarmente di tutti i vizî, mancava solamente che per farglieli odiare, Virgilio gli facesse conoscere la malignità di quelli: la qual cosa farà lavandogli il viso di rugiada, cioè togliendogli la ignoranza dell'intelletto; e se giunto a' bassi liti, lo ricingerà d'uno schietto giunco; e se condotto in basso stato, come fu nel suo esiglio, l'armerà di pazienza e d'umiltà ».

— Estetica.

Le bellezze di locuzione che in questo luogo si fanno notare, sono molte, e il Lettore le scorge da sè. Una nobilissima volata poetica però ferma l'attenzione di chiunque nella dipintura dell'ora mattutina e nel suo andare per lo solingo piano, come uomo che torna alla smarrita strada; è tutta una immagine per le circostanze sparsa ed adorna di molta grazia, ed incastonata d'una similitudine che le dà vigoria maggiore e maggior bellezza. Dal Petrarca un simigliante concetto della detta similitudine venne espresso dicendo d'esser senno che

Chi smarrita ha la strada, torni indietro.

L'Alfieri, preso dai pregi che in tal tratto si mostrano, ne fece considerazione, annotando.

— Storia.

Per giungere al conseguimento della Libertà, fa d'uopo molto operare nella via della virtù. Le passioni spesso non fanno conseguire ciò che si brama. Il bene non si ottiene altrimenti che con la sofferenza e col sacrifizio. Sin da secoli l'Italia gemeva sotto la sferza de' despoti, oppressa e tiranneggiata. Le voci di lamento che si elevavano dalle genti vilipese, erano soffocate dall'orgia de' prepotenti. La disperazione degli avvinti al servaggio talora faceva scuotere le catene per spezzarle; ma la fiacchezza degli animi li faceva ricadere nell'avvilimento maggiore, mentre che i despoti accalcavano nelle carceri sotterranee gl' infelici che osavano aspirare alla Libertà. Ogni virtù era delitto, nè si poteva spiegar dritto ad alcuna fruizione della vita senza far ombra all'orgoglio de' tiranni. Al conseguimento del giusto ed onesto fine, non era possibile giungere per diritto cammino, essendo esso impedito ed occupato dalla vigilanza delle fiere e principalmente della lupa; importava armarsi di coraggio e rifare la via, ravvalorando l'animo negli esempi, nelle meditazioni, e nei consigli; importava perciò ancora tornare indietro, dipartendosi dalle determinazioni vane che non approdavano allo scopo desiderato, e raccogliersi e ritrarsi a consultare e a prepararsi per riuscirne con vittoria; importava infine spogliarsi il cuore dagli odî e dalle ambizioni, purificarsi dalle abbiette passioni, e munirsi di coraggio e armarsi di fortezza. Così soltanto si poteva andare al conseguimento dell'unità nazionale che ci conduceva alla vita della libertà. Dante adunque segue i passi di Virgilio, torna indietro e va ai termini bassi per lo solingo piano, dove si lava le guance e si cinge del giunco.

— Filologia.

*Tutto mi ritrassi al duca mio*, mi accostai anima e corpo a Virgilio.

*Gli occhi a lui drizzai*, volsi a lui gli occhi, mi posi intento a lui, e a' suoi voleri.

*Chè di qua dichina la pianura a' suoi termini bassi*, dappoichè da questo punto comincia la pianura ad abbassarsi fin qui ne' suoi confini col mare.

*L'alba vinceva l'ora mattutina*, al primo albeggiar del mattino succedeva l'aurora: è vaghissimo modo di dire.

*Il tremolar della marina*, il fluttuar dell'onde.

*Per lo solingo piano*, per la pianura solitaria.

*Gli par ire in vano*, gli par d'andare inutilmente.

*Ire*, è poet. per andare.

41. Quando noi fummo dove la rugiada
Pugna col Sole, e per essere in parte,
Ove adorezza, poco si dirada,
42. Ambo le mani in su l'erbetta sparte
Soavemente il mio Maestro pose;
Ond'io, che fui accorto di sua arte,
43. Porsi ver lui le guance lacrimose:
Quivi mi fece tutto discoverto
Quel color, che l'Inferno mi nascose.
44. Venimmo poi in sul lito deserto,
Che mai non vide navicar sue acque
Uom, che di ritornar sia poscia esperto.
45. Quivi mi cinse, sì come altrui piacque:
O maraviglia! chè qual egli scelse
L'umile pianta, cotal si rinacque
Subitamente là, onde la svelse.

VERSIONE.

*Giunti che fummo in un cotal punto dove la rugiada non viene dissipata dal raggio del sole, essendoché essa colà dove è ombra non si lascia sciogliere sì di leggieri, il mio Maestro con modo soavissimo spannate ambo le mani, su la verde erbetta le stese per bagnarsene. Dal quale atto io comprendendo quale fosse la sua intenzione, mi trassi avanti e porsi a lui le mie guance, tutto commosso fino alle lagrime per tenerezza d'affetto. E poichè egli mi ebbe lavato il viso, mi ritornò sovr'esso quel natural colore ch'erami stato coperto dalle vaporazioni dell'aere infernale. Ciò fatto, scendemmo ancor più in basso verso il lito disabitato, su per le cui acque non fu visto mai navigar uomo alcuno, che dipoi ne avesse saputo far ritorno per colà d'onde venne. Quivi giunti, egli divelse un giunco, e me ne fece cintiglio, a quel modo che eragli stato indettato da Catone. Ed oh maraviglia! Non tosto divelto egli ebbe cotal giunco da quella pianta abbietta, immantinenti ivi medesimo se ne vide un'altro riprodurre.*

---

41 - 42 - 43 - 44 - 45 - MORALE.

Dopo che l'uomo siasi avveduto del vizio e preso abbia orrore della sua bruttezza, nasce in lui la determinazione di purgarsene, ponendosi su tal via che mena alla virtù. A far ciò v'ha d'uopo di operare, non bastando soltanto la volontà determinata, perciocchè la fede senza le opere è morta, dice l'Apostolo Giacomo (Epist, II, v. 17): *Sic et fides, si non habeat opera, mortua est.* Quindi importa che la determinazione si mostri nel primo atto dell'abborrire ogni mala abitudine, e del munirsi di tale fortezza da poter perdurare con perseveranza nella via che devesi percorrere nella purgazione del male; perciocchè non basta il cominciar bene, fa mestieri bensì perseverare nella intrapresa via con animo fermo a vincere ogni ostacolo, se si voglia ottenere il trionfo, come il dice l'evangelista Matteo (Cap. X, v. 22): *Qui perseveraverit usque in finem, hic salvus erit.*

— ESTETICA.

A meglio intendere il pregio del dire, che Dante avesse *le guance lagrimose*, fa mestieri rammentarsi della pietà ch'egli provava nel vedere nell'Inferno quei disperati sofferenti e condannati a penare sì miseramente. Nel Cant. VI, Inf. parlando a Ciacco egli disse:

. . . . . . . Ciacco il tuo affanno
Mi pesa sì che a lagrimar m'invita.

Nel Cant. XX, Inf. nella quarta bolgia, ove sono condannati gl'Indovini, egli dice:

**Certo io piangea poggiato ad un de' rocchi**
**Del duro scoglio.**

Non era ben fatto il sentir pietà della pena che era stata imposta dalla eterna giustizia a coloro che l'avevano meritata per la loro malvagità; era quasi dare oltraggio alla stessa divina giustizia. Di questo fallo Dante si era reso reo nell'aver visitato l'Inferno; ond'egli perciò aveva perduto il colore che l'Inferno gli nascose, e risentendone dolore aveva le guance lagrimose.

— Non vi ebbe mai uomo il quale, navigando per quelle acque che bagnavano il deserto lito di quest' isola del Purgatorio, ne avesse dipoi saputo far ritorno. Vi si avvicinò Ulisse, come vedemmo nel Cant. XXVI, Inf., ma non ne fece ritorno, rimanendovi annegato.

— Il Poeta chiude il Canto con una immagine che ha del singolare, ma che è però imitazione tolta da Virgilio, il quale narra che Enea nella selva spiccato avendo un ramo d'oro, ne vide tosto nascere un altro:

. . . . . *Primoque avulso non deficit alter*
*Aureus, et simili frondescit virga metallo;*

Dante dice:

. . . . . cotal si rinacque
Subitamente là, onde la svelse.

— Storia.

Lo abbiamo di sopra detto, e lo ripetiamo ancora, che non si può vivere vita di vera libertà, se non si è mondo di vizi. Di essi adunque fa mestieri purgarsi in modo da non restarne ombra alcuna. Il cittadino libero vive sotto le leggi della giustizia e della onestà; cosicchè le menzogne, i sotterfugi, le male arti ed ogni altro di simile non possono allignare nell'animo di coloro che vogliono veramente sentire tutto il gaudio della libertà nella vita civile. Tutto ciò è ben chiaramente con studiata simbologia significato dal veder Virgilio eseguire quanto da Catone è stato indettato, ond'egli lava con la rugiada la faccia a Dante, e gli fa cintiglio del giunco; lo dispone infine ad esser virtuoso, per divenir cittadino libero.

— Filologia.

*La rugiada pugna col Sole, e poco si dirada*, cioè resiste al calore del sole, e non si scioglie.

*Le mani sparte pose su l'erbetta*, cioè le sporse aperte toccando l'erbetta.

*Adorezza* è da adorezzare; è voce inusitata, e viene da *orezza* o *orezzo*, zefiro, venticello gradevolissimo, o pure da *rezzo*, luogo ove è ombra.

*Fui accorto di sua arte*, mi accorsi della sua intenzione.

*Porsi ver lui le guance lagrimose*, mi feci avanti con la faccia bagnata di lagrime.

*Di ritornar sia esperto*, cioè conosca la via per far ritorno.

# CANTO II

ARGOMENTO.

Si vede di lontano un agile vascello guidato da un angelo venire a riva pieno di anime che sbarcano su la piaggia. Si accorgono di Dante ancor vivo e lo ammirano accalcate. Una di esse si avvicina, e fattasi riconoscere d'esser Casella, suo amico, si pone a cantare intrattenendo la turba. Sopraggiunto Catone le sgrida e le riprende di negligenza; onde lasciano il canto, e si dirigono al monte.

1. Già era il Sole all'orizzonte giunto,
Lo cui meridian cerchio coverchia
Gerusalem col suo più alto punto:
2. E la notte, che opposita a lui cerchia,
Uscia di Gange fuor con le bilance,
Che le caggion di man quando soverchia;
3. Sì che le bianche e le vermiglie guance,
Là dov' io era, della bella Aurora
Per troppa etade divenivan rance.

**Versione.**

*Di già il sole era giunto all'orizzonte dell'altro emisfero ove noi eravamo, il cui cerchio meridiano passando ancor per Gerusalemme ha sovr' essa il suo punto culminante; e la notte, che gira oppositamente al sole, appariva nel cielo uscendo dal Gange con la costellazione della Libra, dalla quale si scompagna allorquando il giorno comincia a farsi più lungo; cosicchè da colà dove io mi trovava, vedevasi in oriente il primo albeggiante color dell'aria divenir vermiglio, e quindi inoltravasi la bella Aurora tutta dipinta di color giallognolo e rosseggiante.*

---

1 - 2 - 3 - Morale.
Entrando a trattare in questo Canto di coloro che vi giungono affin di mondarsi delle lievi colpe per farsi degni di salir dipoi al Paradiso, troviamo un primo spazio, in cui per qualche tempo dimorano coloro che sono stati negligenti a venire a penitenza; nè entrano in Purgatorio a spogliarsi dei loro commessi falli, se prima non siano di tale negligenza mondi. La negligenza è di sei specie, e fino alla porta del Purgatorio troviamo perciò sei luoghi dove i negligenti correlativamente si purgano. Il primo luogo adunque è dalla piaggia fino al monte, ove troviamo quei negligenti, che occupati di vani e mondani diletti indugiarono a fare ammenda. Vedremo gli altri ne' Canti consecutivi.

— Estetica.
È dipintura veramente propria di stile di Dante questa che si presenta nel principio del Canto, che altri studierebbe invano d'imitare, per dir tanto e sì eruditamente in poche parole; e tuttavia poeticamente i versi non mancano di grazia e di venustà corrispondente al concetto, che dipingono, quale è quello della *bella Aurora* che sorgendo cede posto al sole, e della Notte che esce *dal Gange con le bilance, che le caggiono di mano quando soverchia.* E di tale aspetto dell'Aurora il Boccaccio pare di aver fatta imitazione dicendo: « L'aurora già di vermiglia cominciava, appressandosi il sole, a divenir rancia ». E Dante tale dipintura facendo, pare d'aver voluto ormeggiare Ovidio, il quale detto aveva:

*Ora rubor, rursusque evenit, ut solet aer*
*Purpureus fieri, cum primo aurora movetur,*
*Breve post tempus candescere solis ab ortu.*

E della stessa Aurora avea cantato altrove chiamandola *rubens*, al sorgere dal roseo letto di *Titone antico;* e quindi *rosea*, quando erasi già accompagnata a Cefalo suo *dolce amico:*

*En aurora rubens venit a seniore marito;...*
*Nec Cephalus roseae praeda pudenda deae.*

— A più chiaro e miglior intendimento del concetto del Poeta in questo Tratto, stimiamo opportuno riferire la dichiarazione fattane dall'Anonimo, il quale dice: « Il sole era giunto all'orizzonte occidentale, il quale era orizzon di quello meridiano che cuopre Jerusalem, sicchè la Notte, cioè il principio della notte, che sempre è opposita al sole, si era in Gange, cioè nell'orizzonte orientale. E dice che era con le Bilance, cioè con quel segno celeste, che è appellato Libra: sicchè se la Notte era in Libra, necessario è il sole in Ariete, il quale è opposito a quella. Quel segno è appellato Libra, perciocchè quando il sole, o il principio della Notte è in lui, lo dì e la notte sono uguali: e però dice l'Autore che quando la Notte soverchia, cioè quando crescono le notti, le dette Bilance le caggiono di mano, cioè alla Notte. Sicchè Ariete ascendea in quello emisperio, dov'egli era nell'ora del dì, e il sole era in quel segno, e per conseguenza Libra discendea. Ora se Ariete ascendea, si è nell'ora del dì prima, già passata l'Aurora; e però soggiunge, che l'Aurora, cioè que' vapori che si trova essere in tale ora nell'oriente, per lo approssimare del sole, in prima s'imbiancavano; poi, per la refrazione dei raggi del sole in essi, diventavano vermigli; e poi per la superabbondanza de' raggi solari tutto l'Oriente era di chiarezza diventato rancio ». Il perchè va detto che la notte sorge dal Gange, uopo è sapere che i Poeti, massime di que' tempi, mettono due foci, l'una in Oriente, l'altra in Occidente: quella ch'è orientale appellano Gange, e quella che è occidentale appellano Ibero.

— Storia.

*Il meridiano cerchio* è piano che passa per l'asse del mondo; dal che risulta che essendo infiniti i piani che possono passare per una linea retta, infiniti perciò sono i meridiani. Altro è il meridiano astronomico, ed altro è il geografico: si stende per la volta apparente del cielo il primo, mentre l'altro si considera solo su la terra. Ciascun luogo ha il suo meridiano speciale. Il meridiano dicesi ancora cerchio orario, perchè, sapendo su qual meridiano si trovi il sole, si deduce immediatamente l'ora di un luogo qualunque.

— Gerusalem fu anticamente capitale della Palestina, e sede del regno degli Ebrei; è la stessa antichissima Salem, residenza del sommo sacerdote e re Melchisedecco. La sua etimologica origine è dalle due voci ebraiche *jerus salem,* significando *la eredità* della pace. Essa sorgeva nel centro di quel territorio montuoso che comincia dalla grande pianura di Esdrelon e continua per tutta la Samaria e la Giudea fino alla Terra Promessa, quasi ad eguale distanza dal Mediterraneo e dal fiume Giordano, circa 48 chilom., sovra un'eminenza. Le valli circostanti ne segnano esattamente i confini. La storia di Gerusalemme può considerarsi divisa in cinque periodi, cioè cananeo, ebraico, giudaico, romano e moderno. Relativamente al 1.° periodo, che è il cananeo, i dotti dimostrano essere Salem e Gerusalem la medesima, e che Melchisedecco pontefice e re fosse lo stesso Eber, che diede il nome agli Ebrei. Nella guerra dei re egizii contro i Gebusei e gli Amorrei ebbe il nome di *Cadas*, e sin d'allora era città ben munita per opera de' Gebusei, i quali ne serbarono il possesso per più di cinque secoli dopo la venuta degl'Israeliti in Palestina sotto Giosuè. Fu questi poi che fece mutare il nome alla città appellandola Gerusalemme. Il secondo periodo storico comincia con Davidde, il quale dopo d'aver regnato sette anni in Ebron, conquistò con le sue armi Gerusalemme, e la costituì capitale del regno di Giuda. Salomone che successe al padre, oltre della fabbrica del Tempio, l'abbellì di palagi e di pubblici edifizi. Fu poi saccheggiata dai Filistei e dagli Arabi insieme nell'anno 884 av. Cristo, regnando Gioram. Sotto il regno di Acaz, invasa dagli eserciti alleati del re di Siria e di quello d'Israele, fu a stento salvata; e parimenti sotto il successivo regno di Ezechia, investita per due volte dai generali di Sennacheribo re d'Assiria, potè resister tanto fino a rimanere illesa e libera. Dalla deportazione però del suo re Manasse in Babilonia i disastri per Gerusalemme andarono sempre più accrescendo, fino a passare con tutto il paese sotto la dominazione caldea. Il re con tutto il popolo di Gerusalemme fu menato prigioniero in schiavitù a Babilonia, e Nabucodonosor per domare per sempre gli sforzi degli oppressi, nel 587 av. Cristo, entrò in Gerusalemme, fece por fuoco a tutti gli edifizii, non escluso il tempio, e spianarne le mura. Il terzo periodo, ch'è il giudaico, dopo i 70 anni di schiavitù in Babilonia, comincia dal decreto emanato da Ciro nel 538 av. Cr., con cui si concesse agli Ebrei la ricostruzione del tempio. Nel 385 però av. Cr. per decreto di Artaserse Mnemone, per Esdra e per Neemia fu Gerusalemme riedificata; dopo 50 anni cadde in potere di Alessandro il Macedone, e dopo la costui morte la città passò con varia fortuna dalle mani d'un rivale all'altro per guerresche vicende, fino a che venne nelle mani di Antioco Epifane nel 175 av. Cr., sotto la cui tirannide ebbe assai a soffrire, fino ad essere

spogliata e quasi distrutta. Ciò provocò una sollevazione negli Ebrei talmente che riuscirono a riacquistare un certa indipendenza, di cui non avevano mai goduto dopo la riedificazione. Nel 135, durante il regno di Giovanni Ircano, fu riconquistata da Antioco Sidete, e le sue mura furono riedificate intorno all'anno 169 av. Cr., le quali dovevano sotto Giuda Macabeo esser di nuovo rase al suolo. Cominciò il suo quarto periodo, che fu il romano, allorchè Pompeo la conquistò nell'anno 63 av. Cristo. Alla morte di Erode e alla cacciata in esiglio del suo figlio Archelao, la Giudea fu ridotta a provincia romana, la cui metropoli, posponendosi Gerusalemme, fu stabilita in Cesarea. Avvenimento memorando fu la ostinata resistenza degli Ebrei all'assedio sotto il comando di Tito, durato per circa cinque mesi. Espugnata finalmente, fu del tutto distrutta, tranne alcune torri. Adriano dopo sessant'anni la visitò, e ne ordinò la ricostruzione, e fu abbellita con sontuosi palagi e tempii, teatri ed altri pubblici edifizi a modo romano. È il quinto periodo il moderno, che comincia sotto l' imperatore Costantino, il quale le mutò il nome pagano di *Elia Capitolina*, ch'erale stato imposto, nel suo primiero di Gerusalemme. Elena madre di Costantino vi si recò in pellegrinaggio a scoprire il luogo del santo sepolcro di Cristo. Per un editto imperiale i Giudei erano stati esclusi per sempre dalla città di Gerusalemme, ma Costantino lo modificò, permettendo loro che vi entrassero una volta all' anno per piangere sulla desolazione della casa del Signore; e fu sotto Giuliano l'Apostata che fu loro concesso di accedere liberamente e di potervi riedificare il tempio. La cristianità prese a concorrervi e vi fondò monasteri e chiese, e fu dichiarata sede di un patriarca. Nel 614 però i Persiani, che si erano levati in armi ed avevano infestato gran parte dell'Asia, irruppero ancora nella Giudea, e sconfitto l'esercito dell' imperatore Eraclio, presero d'assalto Gerusalemme, ponendola a ferro e a fiamme fino a distruggerla. Non passò poi gran tempo della conchiusa pace coi Persiani, quando un altro formidabile nemico vi apparve, il califfo Omar capitanando un numeroso esercito di Arabi nel 536 di Cristo. Dopo lungo assedio cadde Gerusalemme in potere di lui, il quale però lungi dal farla da conquistatore, mostrossi invece benigno e magnanimo. Sotto il dominio degli Arabi la città santa stette fino al Mille, nel qual tempo grande fu il concorso de' pellegrini da tutta Europa per visitare il sepolcro di Cristo. Gli Arabi per trar prò al loro interesse, imposero tassa d'una moneta d'oro a chiunque de' pellegrini entrar volesse nella città; e a questo ingiusto tributo si aggiungevano gli oltraggi e gl' insulti della bordaglia musulmana su i devoti visitatori. Ciò fu cagione a suscitar lo sdegno di tutti i Cristiani d'Europa, e del religioso fanatismo per accorrere armati a liberare il santo Sepolcro da man de' Turchi; onde poi si cominciarono le famose spedizioni, che si dissero Crociate. E fu nel 1099 che Goffredo di Buglione, capo della prima crociata, cinse d'assedio Gerusalemme, e dopo quaranta giorni espugnandola entrò vincitore, il 15 di Luglio, facendo orribile macello dei musulmani, senza riguardo d'età e di sesso. Eletto egli re ricompose il tutto ordinatamente a modo di civiltà europea e cristiana, il qual governo durò per anni 88. Nel 1187 però con forte esercito presentossi il sultano Saladino, che penetratovi la tolse ai cristiani, e se ne fe' signore. Da questo tempo in poi varie vicende ebbe Gerusalemme, passando dai Musulmani ai Cristiani, e da questi a quelli, per brevi periodi di dominio. Restò infine sotto il dominio de' Turchi, com'è tuttavia.

— Il Gange è gran fiume nell'Indie, che nasce nella parte più elevata dell'Himalaya; raggirandosi tra quei gruppi di montagne, entra in un'ampia pianura detta del Gange, dove ricevendo le acque del Giumna, forma il più venerato luogo dell'abluzione indiana. Molti sono i fiumi grandi e piccoli che influiscono in esso, fino a che va a por foce nel golfo di Bengala, lungo il suo corso, ch'è più di 2 mila chilometri. Dai Greci fu detto Fiso, e per le arene d'oro che vi trasportavano le sue acque, si disse che fluiva dal Paradiso. Secondo che dice Suida, trasse il suo nome da Gange, re d'Etiopia.

— L'Aurora, personificata, è figlia del Titano Iperione e di Tia. Da Astreo ebbe figli, Espero, gli Astri, e i venti Noto, Borea e Zefiro. Essa si avanza ne' cieli, coperta il capo d'un velo giallo e portata da un carro tirato da due candidissimi cavalli, cioè Lampo e Fetonte. Il suo carro color di fuoco è tutto d'argento dorato; il suo velo, neglettamente buttato all' indietro, indica che la notte fugge; la sua veste gialla è tinta de' succhi del croco; e rosee sono le sue dita. A tre mortali, l'uno dopo l'altro, concesse i suoi amori, cioè a Titone, a Cefalo, e infine al bel cacciatore Orione, il quale fu da lei rapito in cielo, divenendo la più fulgida delle costellazioni. Diversi altri però ne furono gli amanti, ai quali essa furtivamente fu larga delle sue amorose dolcezze ora in un luogo ed ora in un altro.

— « Il Sole — dice il Ponta — nella filosofia di Dante è l'unico fonte della luce, che rischiara il mondo sensibile. Egli per un discorrimento di luce, denominato raggio, la comunica agli altri corpi celesti e terrestri, illuminandoli e riducendoli qual più, qual meno, a sua immagine. Tanto veggono gli occhi del nostro corpo, quanto risplende il sole su la terra, o raggiandovi direttamente come nel giorno, ovvero indirettamente per riflessione che i suoi raggi fanno dalle stelle verso di essa, come avviene di notte. - Il sole ha lume e calore: col primo rischiara ed abbella il mondo nei colori; col secondo feconda la terra, giovando la produzione delle piante e degli animali. — Per simili qualità nel sacro Poema il

Sole significa la *Filosofia*, o per lo meno *la Scienza Morale*: perchè essa illuminando gli occhi della nostra mente, ci fa conoscere intellettualmente tutte le verità intellettuali e morali, rischiarando il vero ed il giusto: e con questa luce e cognizione nell'affezionarci al buono ed al vero, riscalda quasi la mente, e le fa amare ogni cosa buona, generandovi ottimi affetti, ed abiti lodevoli, come sono le virtù morali ed intellettuali, quasi che in noi fossero da esso colore di filosofia germogliate. — La spiegazione di questo simbolo ci viene offerta sgombra da ogni *benda di parola oscura*, dallo stesso Alighieri nella Canzone: « Poscia che amor del tutto . . » ove nella penultima strofa dice della Filosofia:

> Al gran pianeta è tutta simigliante,
> Che da levante
> Avante, infino a tanto che s' asconde,
> Con li bei raggi infonde
> Vita e virtù quaggiuso
> Nella materia sì come è disposta.

E pur fermo in questo confronto così principia altra Canzone:

> La bella stella che 'l tempo misura
> Sembra la donna che mi ha innamorato,
> Posta nel ciel d' amore;
> E come quella fa di sua figura
> A giorno a giorno il mondo illuminato;
> Così fa questa il core
> Alli gentili, ed a quei ch' han valore,
> Col lume che nel viso le dimora.

Che più? La Filosofia è prima in Dio, in cui è sommo amore e somma sapienza; anzi è la sapienza stessa. Ora ne asserisce il nostro autore: « *che nullo sensibile in tutto il mondo è più degno di farsi esempio di Dio, che il sole corporale*, lo quale di sensibile luce sè prima, e poi tutte le corpora celestiali e elementali allumina; così Iddio, sole spirituale e intelligibile, sè prima con luce intellettuale allumina, e poi le celestiali e le altre intelligibili ». E però, fermo in questa simiglianza, usa poi quelle vaghissime traslazioni di raggi, lume, luce, splendore della filosofia, per designare il suo dimostrare la verità all' intelletto: le quali metafore vengono tanto frequenti innanzi l' occhio di chi legge alcuna riga del nostro autore, che ne par bello dispensarci dalle citazioni. Tenendoci adunque fermi al sin qui detto, potremo ragionevolmente sostenere che i raggi che vestono le spalle del monte della felicità naturale, e che diconsi *raggi del pianeta che mena dritto altrui per ogni calle*, allegoricamente sono appunto i raggi della Filosofia, la quale davvero dirigendo l'umana ragione, la conduce diritta per ogni calle, ed in ogni cosa, col guidarla al vero ed al buono, additati dalle sue dimostrazioni ed ammaestramenti. — Ora da questo simbolo, che l'autore diede al sole, e dal significare il monte del Purgatorio il progredire dell'uomo nella via della virtù alla perfezione e beatitudine sociale, figurata nel Paradiso Terrestre, che n'è la vetta, il Poeta diede a questo monte certa natura particolare, per cui non potevasi ascendere altro che di giorno, e quando il sole era sì ben alto da empire della sua luce tutti i valloni. Poichè essendo le virtù morali ed intellettuali l'oggetto della Filosofia, ed essa guidando l'uomo alla perfezione e naturale felicità, necessità voleva che al mancare di essa, figurato nel tramonto del sole, non si potesse progredire, se da capo non risorgeva a dirigere ed avvalorare l'umano intelletto. È questa la natura del monte che *affrange* le membra dell' uomo quando si annida il sole; è questa la *tenebra* che *col non poter la voglia intriga*; è questa ancora che nella notte permetteva il girare intorno al sacro monte o discendere; chè senza Filosofia altri può tenersi fermo nell' acquistata perfezione, o può scendere peggiorando, ma avanzar passo non mai. La sola Filosofia morale guida per chiara via alla civile felicità: e Dante che tornò a riveder le stelle prima che l'aurora comparisse su l'orizzonte, uscito fuori all'oriente della montagna della perfezione in parte molto elevata dal mare, laddove è suo dritto cominciamento, non sa, nè può continuare l'ascesa; ma per ordine di Catone deve discendere sino al basso lido *laggiù colà dove lo batte l'onda*, a precingersi i lombi di fortezza, quasi preparato a viaggiare per la via che *il sole, il quale omai sorgeva, gli avrebbe mostrata.* — Ed è altresì curioso il notare che quel vecchio di Catone dicendo ai due Poeti incerti della via: *il sole, che nasce omai, vi mostrerà prendere il monte a più lieve salita*, tracciò in due parole e la via più agevole, e tutto il tratto di monte che doveano fare sino alla vetta. Imperciocchè il nostro Poeta doveva percorrere dalle falde alla sommità tutta quella parte del santo monte, che si estende dal punto che guarda al levante, sino a quello che guarda all'occaso del sole equinoziale, ovvero tutta quella parte che illumina il sole negli equinozii; epperò essi dovevano muovere a man destra. Il perchè noi prima troviamo i Poeti rivolti al levante su le falde del Purgatorio in questo *secondo Canto*, e poi con le spalle rivolte all'occaso nell' ascendere l' ultima scala al Canto 27.°; e troviamo che nel succedaneo ricominciarono il viaggio nella divina foresta col Sole nuovo alla fronte, per seguire i raggi della Filosofia, che « mena dritto altrui per ogni calle ». — Non è punto disconveniente la interpretazione del sole fatta dal Ponta in senso morale, scorgendovi in quello nient' altro che la Filosofia; ma egli è pur uno di quelli chiosatori che si sono aggirati intorno al grande edificio al di fuori, senza poi darsi cura di penetrare addentro; anzi per non voler dispiacersi di scoprire il vero fine del Poema,

cioè di far riconoscere nel Papato la cagione de' mali d'Italia, egli si studiò di argomentare con arte, al pari di talun altro chiercuto, che oggi ancora spiegando in cattedra la Divina Commedia alle Donne dà loro a bere di grosso, tirando e stirando a suo talento, non curando nè anacronismi nè contradizioni, purchè possa artificiosamente servire a Dio ed al Diavolo. Ma non importandoci di ciò, a chiarire il simbolo del sole è Dante stesso che interpelliamo, ed egli nel Trattato I.° del *Convito*, parlando del linguaggio di cui fa uso, lo chiama *sole nuovo*, e ne scrive così: « Questo sarà luce nuova, *sole nuovo* il quale surgerà ove l'usato tramonta, e ne darà luce a coloro che sono in tenebre e in oscurità, per lo usato sole che a loro non luce ». Nel corso della spiegazione di questa Cantica ne daremo prove sufficienti e chiare a poter convincere chiunque col fatto. Fa però d'uopo rammentare che Dante apparteneva alla Scuola Arcana, e, come ogni altro Scrittore di que' tempi, non poteva chiaramente manifestare le sue idee senza incorrere in mali estremi. Gli era quindi necessità giovarsi del mistico linguaggio, e che era solo serbato a coloro che erano ammessi alla detta Scuola, che pur era la Pittagorica. Il Righellini, ch'era dottor magno della Scuola Arcana, asserisce che Dante e Swedenborg professano la stessa sua dottrina, e che il Dio di Dante non era diverso da quello di Swedenborg, poichè tutti e due videro Dio *sotto la lor propria forma*. Dante, che dipinse Dio, Cristo, e Beatrice ch'ei chiamò *beatitudine*, disse nel *Convito*: « Nullo dipintore potrebbe porre alcuna figura, se intenzionalmente non si facesse prima tale quale la figura esser dee ». Il Righellini nel parlare dell' *Abraxas*, pietra simbolica, che figura tanto il Sole quanto Dio, e nel parlare ad un'ora « du grand Ouvrier, synonime du grand Architecte, le père des Gnostitiens, avec une longue chevelure, ordre de la création, et avec la barbe, force générative », e nel sapere che in siffatta figura « la tête est entourée par quatre étoiles qui indiquent les quatre qualitées attribuées au grand Architecte », giudica che Dante in un luogo del suo Poema abbia dipinto questo Dio ch'ei dice. Ecco le sue parole: « C'est en Italie que ces doctrines se trouvent professées, avant qu'elles le fussent ailleurs. Le Dante, lorsqu'il a peint la Divinité, ne s'est servi que des symboles des Abraxas:

> Lunga la barba, e di pel bianco mista,
> Portava, ai suoi capelli simigliante,
> De' quai cadeva al petto doppia lista.
> Li raggi delle quattro luci sante
> Fregiavan sì la sua faccia di lume
> Ch'io il vedea, come' il Sol fosse davante.

« Ces vers nous indiquent que le Dante avoit vu des Abraxas; et le dernier, où il dit qu'il voyait la Divinité comme si le Soleil était devant lui, démontre qu'il était initié dans les doctrines, qui nous avons expliquées pur le Soleil, emblème de la Divinité; doctrine suivie par les Cabalistiques et les Rose-Croix, établie depuis ces époques lointaines, comme nous dirons, à Florence, à Vincence, et ailleurs ». Intorno alla qual cosa il Rossetti nota « un bel ripiego del gergo, che vale ad indicarci di qual Dio si tratta. Quei versi di Dante parlano d'un Uomo, e il Reghellini dice che parlano di Dio; e stoltezza sarebbe il supporre ch'egli ignorasse di chi favellano, quand' ei li copiò sì esattamente dal primo Canto del Purgatorio. Ed aggiungeremo che Dante stesso fe' di quell'Uomo libero figura di Dio, dicendo nel *Convito*: « E qual uomo terreno più degno fu di significare Dio che Catone? Certo nullo ». Or il Sole è Dio, e Dio è verità, la quale fa l'uomo veramente libero nel camino della perfezione; quindi è che la santa Gerusalemme ha la chiarezza di Dio, com'è detto nell'Apocalisse: *civitatem sanctam Jerusalem, habentem claritatem Dei;* e nella nuova Gerusalemme è libertà vera, cioè è Beatrice. « E il *cerchio meridiano* in cui trovavasi - dice il Rossetti -, *coverchia col suo più alto punto* precisamente la cima di quel monte, ove la Nuova Gerusalemme gli si mostrò. Ogni lettore va a cercar col pensiero nell'emisfero antico la vera Gerusalemme, mentre Dante intendeva questa figurata dell'antartico. Quel genio di antiteto che rileveremo in lui, sì deciso e continuo, gli fece diametralmente contrapporre alla vecchia Gerusalemme *Jerusalem novam* ».

— Filologia.

*Il meridiano col suo più alto punto coverchia Gerusalemme*, ossia ha il suo punto culminante su Gerusalemme.

*La notte cerchia*, ossia gira la Terra.

*Opposita a lui*, cioè diametralmente opposta al sole.

*Uscia di Gange fuor con le bilance*, appariva su l'emisfero orientale con la costellazione di Libra.

*Le bilance caggiono di mano alla notte, quando soverchia*, cioè quando il Sole soverchia la notte, facendosi il giorno più lungo, la Libra precede la notte.

*Le bianche e le vermiglie guance dell'aurora divenivan rance*, ossia l'aurora di bianca e vermiglia cominciava, appressandosi il sole, a divenir rancia.

*Cerchia* da cerchiare, far camino in giro.

*Caggiono* è poetico, da cadere.

*Rancio* è color giallo carico che mostra l'aurora al vicino nascere del sole.

4. Noi eravam lungh'esso il mare ancora,
Come gente, che pensa suo cammino,
Che va col core, e col corpo dimora;
5. Ed ecco, qual suol presso del mattino,
Per li grossi vapor Marte rosseggia
Giù nel Ponente sovra il suol marino:
6. Cotal m'apparve, s' io ancor lo veggia,
Un lume per lo mar venir sì ratto,
Che il mover suo nessun volar pareggia,
7. Dal qual, com'io un poco ebbi ritratto
L'occhio per dimandar lo duca mio,
Rividil più lucente e maggior fatto.
8. Poi d'ogni parte ad esso m'appario
Un non sapea che bianco, e di sotto
A poco a poco un altro a lui n' uscio.

**Versione.**

*Noi eravamo ancora su pel lito, pari a gente che è preoccupata del pensiero di trovar la via, e non sapendola, precorre con l'animo, e se ne indugia col piede: quand'ecco, a quella guisa che il pianeta di Marte, pei grossi vapori esalati nella notte dall'onde marine, suol vedersi sul far del mattino, rosseggiante tutto di splendore nell'occidente, così io vidi, e Dio voglia ch' io lo vegga ancora, un lume splendere lontan lontano nella marina, e avanzarsi verso di noi sì rapidamente che niun volo d'uccello può porsi a paragone del suo movimento per l'onde; di tal che, come io ebbi per un poco cessato di mirarlo, per far dimanda a Virgilio, tornando poi tosto a riguardarlo, lo rividi rifulgente di luce più viva, e divenuto ancor di ampiezza maggiore. Dipoi dall'uno e dall'altro lato mi parve di vedere un non so che di liste biancheggianti, e di sotto a quelle di più in più un'altra ancora biancheggiar se ne vedeva.*

---

4 - 5 - 6 - 7 - 8 - Morale.

A coloro che si pongono su la via della penitenza per allontanarsi dal male, il lume della sapienza si manifesta da lontano in modo da dissipare le tenebre dell'errore, per far loro intraprendere il retto sentiero della verità e della virtù; onde può dirsi col Profeta: *exortum est in tenebris lumen rectis.* E allorchè più alla ragione l'anima si volge e in quella si concentra, più splendente ancora si mostra il lume della sapienza per stenebrarle la via che mena a salute. Onde Dante esclama: « oh! possa io rivederlo ancor adesso tal lume »; imperocchè ben è la luce cosa dolce, e il vedere il sole cosa piacevole agli occhi: (Eccles. II, 7.) *Dulce lumen, et delectabile est oculis videre solem.*

— Estetica.

Singolare per quanto nobile similitudine è quella che fa il Poeta nella rosseggiante luce del pianeta di Marte sul suo tramontare, e assai più per le fisiche circostanze che vi accompagna. Ed è a notare che quasi a dichiarazione di questo luogo egli nel *Convito* (Tratt. II, Cap. 14.) disse: « ch'esso Marte dissecca e arde le cose, perchè il suo calore è simile a quello del fuoco; e questo è quello per che esso appare affocato di colore, quando più e quando meno, secondo la spessezza e rarità delli vapori che il seguono; li quali per loro medesimi molte volte s'accendono, siccome nel primo della *Meteora* è determinato ».

Come poi nel dipingere quadri di scene spaventevoli la sua fantasia è forte e impetuosa, così nel presentarci quadri di soggetti ameni e piacevoli essa è soave e gaia in modo da dilettar dolcemente e rapir l'animo ad una contemplazione di bellezza nuova e sorprendente. Tale è nel porsi a dipingere angeli, in cui la sua immaginazione non ha modelli da imitare, ma opera da sè sola inspirandosi in quella fede di che il cuor suo è soavemente acceso, e in quell'amor divino che tanto opera in lui a trarlo dalla volgare schiera. Egli perciò vi stempera colori di un peregrino candore, di un non so che di bianco, che non è dalla terra, ma dal cielo preso, tra lo splendor della luce degli astri. Alla bellezza del concetto infine è ammirabile la corrispondenza adeguata della espressione, di talchè l'Alfieri non si passò del farne ammirazione.

— Storia.

A ben intendere l'idea allegorica di Dante nello scrivere cotanto ammirabile Poema, dicemmo altrove, e ripetiamo ancora adesso, che fa mestieri esser instrutti e convinti dell'esistenza della Scuola Arcana, ch'era a que' tempi; per modo che chiunque ad essa non appartenesse, non era possibile che potesse poetare, senza o cadere nel triviale ed in spregio, o incorrere in male peggiore, cioè nella maledizione della Corte Papale. Tra gli altri modi di cui la detta Scuola Arcana giovavasi a suo fine, era ancor quello, che cioè gli Scrittori, e principalmente i Poeti tutti scrivessero da innamorati; cosicchè l'Amor Platonico era per essi essenzialissimo per farsi ammirare e pregiare; ed era un campo vasto, anzi sconfinato, in cui la loro fantasia poteva a tutto agio slanciarsi senza tema di urtare in scoglio e di perdersi miseramente. In saper far ciò con avvedutezza consisteva tutta l'arte della Scuola Arcana; dappoichè mentre pareva a ciascuno ch'essi scrivessero e cantassero d'Amore, nascondevano sotto tale veste i concetti più ardenti per la libertà della Patria, e gli sdegni più fieri contro coloro che ne erano oppressori, e specialmente contro le male arti della papale dominazione, che erasi resa abbominevole su la faccia della terra, ed in Italia ancor più che altrove. Ciò considerando, nel dover procedere allo svelamento dell' allegoria in questa seconda Cantica, in cui ci avanziamo ad incontrare la Donna amata del Poeta, la Beatrice, importa alquanto preliminarmente intrattenerci sull'Amor Platonico, seguito dai Poeti in que' tempi, del quale si facevano scudo alle nobili aspirazioni pel trionfo della libertà della Patria. Intorno alla qual cosa, il Rossetti, profondo scrutatore dell'allegorico senso del Poema di Dante, scriveva: « Io mi diceva altra volta nel leggere le tante rime erotiche di que' nostri maggiori: Che vuol mai dire questo linguaggio, mezzo tra il pittagorico e il platonico, da cui nulla traspare che a quella passione somigli che noi chiamiamo Amore? Forse che i nostri avi facevano all'amore diversamente da noi, o quest'affetto cangiò natura? A che tanta pubblica pompa di un sentimento che, nella reciproca espansione di due cuori, gode senza testimoni nutrirsi? A che tanto commercio poetico fra coloro che si chiamano *i fedeli d'Amore?* A che parlano tra loro sì oscuro, o sì misterioso? Possibile che uomini sì gravi abbiano consumato il loro tempo quasi in null'altra cosa che a sospirare e delirar d'Amore! Possibile che mentre vivevano in un secolo sì agitato dal furiar politico, essi che fervevano di tanta patria carità, messo da banda quest'alto oggetto del loro cuore, questo caro delirio della lor mente, non attendessero che a sfogare gli amori loro in canori lamenti! Si scrivono e si rispondono a vicenda; e perchè? Per narrare o spiegare visioni amorose, o chieder consigli d'amore! E fra tante vicissitudini, tante procelle, tante sciagure, senza mensa, senza tetto, senza pace, espulsi, perseguitati, erranti, potean costoro non pensare ad altro che all'amore! Personaggi attempati e ragguardevoli, e pieni di alto sapere, come Dante, Petrarca, Cino, Cavalcanti, e cento altri... qual frenesia di moda era mai questa! Sennuccio del Bene, amico di Petrarca ed esiliato con Dante, vecchio cadente e ramingo, esclama con enfasi:

> Amor, tu sai ch'io son col capo cano,
> E pur ver me riprovi l'armi antiche,
> E vie più ora che mai mi persegui!
> Tu mi farai tenere un vecchio vano,
> *E molte genti mi farai nemiche!...*

Muore un vecchione, quasi ottuagenario, e un grave cantore, qual era il Petrarca, solennemente esclama:

> Piangete, o donne, e con voi pianga Amore,
> Piangete, amanti, per ciascun paese —
> Poichè il nostro amoroso Messer Cino
> Novellamente s'è da noi partito.

E di queste leziosaggini ve ne ha centinaja! Nè può dirsi che ora il comun degli uomini senta diversamente che non sentiva in quella età. Quelle smanie di febbre amorosa, in persone annose, facean ridere allora, come farebber ridere adesso. E se esse il sapevano, perchè mai mettevano in pubblica mostra ciò che le rendea trastulli della società? Udimmo quì sopra da Sennuccio ch'ei temeva esser tenuto per *vecchio vano*. E Petrarca narra ch'egli, per quel suo affetto, *favola fu gran tempo al popol tutto;* e Boccaccio, ch'ei n'era beffato e censurato. Avrebber potuto almeno amar tacendo; ma no: volevano scriverne fasci di rime che spargevano da per tutto, e poi si rammaricavano di esser divenuti favola del popolo! Da questi ed altri passi apparisce che l'amor di quei vecchi era tanto beffato quanto poco credibile, e che era involto in tanto mistero che fa

maraviglia come sia stato finora tenuto per amore. E non Petrarca, e non Boccaccio, e non Guido Cavalcanti, e non Cino da Pistoia, e non Sennuccio soltanto, ma tutti gli Scrittori di quei tempi, Ruggieri degli Amici, Francesco degli Albrizzi, Nicolò Tinucci, Ser Noffo di Firenze, Francesco Ismera, Giovanni dell'Orto, Dante da Majano, Iacopo da Lentino, Gianni Alfani, Iacopo Pugliesi da Prato, Cecco d'Ascoli, tutti cantarono della Donna d'Amore; e il Barberini incontra alcune donne, e domanda:

> Ditemi, donne, che andate alla festa,
> Vedeste quì una Donna passare
> Che non si può conoscer chi ell'è,
> Nè come ha nome, nè d'onde venisse.

Ed è maraviglioso che gli effetti, che tale loro amor produceva, erano singolari, perciocchè cangiava gli amatori nell'oggetto amato, facendo gli uomini divenir donne. Onde l'Ascolano, amico di Dante cantò nell' *Acerba*.

> Io son nel terzo cielo, *trasformato*
> *In questa donna*, chè non so che fui,
> Per cui mi sento ognora più beato.
> *Di lei comprese forma il mio intelletto.*
> Mostrandomi salute gli occhi sui,
> Mirando la virtù del suo cospetto.
> Dunque *io* son *Ella;* e se da me si sgombra,
> Allor di *morte* sentiraggio l' ombra.

È cosa mirabile come questi misteri si siano continuati e conservati da quel tempo fino a Swadenborg, che nel secolo passato scriveva la stessa cosa, cioè che l'Intelletto umano prende forma di Donna, atta alla vita dell'amore, come gli avevano insegnato gli Spiriti; ma i sapienti della nostra terra nulla compresero di ciò. Quindi ne derivarono le tante espressioni che a noi pajono balorde, e sono settarie. Or ecco di quali strampalaterie e ghiribizzi son seminate le rime di que' nostri estatici amatori, da noi tenuti altronde per uomini sì dotti e sì gravi! E la Critica a tai cose non si degnò mai volgere uno sguardo! E che diremo di quest' altra stravaganza? Coloro che scrivevano d' Amore sì oscuramente, non solo raccomandavano altrui di far lo stesso, ma insegnavano ancora per quali mezzi potesse ciò ottenersi, vale a dire col *parlar doppio*, o *parlar oscuro*, o *parlar coperto*, com' essi dicevano. E a questo genere o modo di *parlare* appartenevano i cinquanta *Mottetti Oscuri*, che danno l'esempio del *parlar doppio:* dei quali importa riferire alcuno, ricordandoci però che sono documenti d'Amore:

> A' qui la possa giornata con dure
> Grazie tue non fai pure,
> Fa presto, briga non torre, nè dare,
> Se vuoi di lu' po' maggior laude trare.

E scrivendo diversamente spieghiamo così:

> *Aquila,* possa tu condurre la campal giornata;
> Pure non fai ancor tue grazie:
> Fa presto: non torre, nè dare briga,
> Se vuoi del *Lupo maggior* palma e laude *tra're.*

Ove or si vede che *Aquila* allude all'Imperatore, e *Lupo maggiore* al Papa.

Ecco quali visibili bambinaggini scrivevano con serietà uomini gravi ed attempati, uomini dotti e riputati, giureconsulti, medici, filosofi, teologi, ed altissimi poeti, per insegnare altrui a parlar doppio; ed a proposito di che? Affinchè altri imparasse la scienza d'Amore! scienza piena di paura e di cautela, e quindi tenebrosa e tenebrosamente esposta! E crederemo che vi era bisogno di tutto ciò, per insegnare a fare all'amore?

Cotal linguaggio non era che un modo settario insegnato dalla Scuola Arcana per eludere la vigilanza degli oppressori della povera umanità, e per schivare specialmente l' ira feroce della Romana Corte e de' Principotti tiranni, che con efferata barbarie soleano tor vendetta, squartando, sradicando la lingua, e staccando il cranio a coloro che osavano per poco far lamento di lor misera condizione e di loro sofferenza sotto il dominio de' despoti.

E a toccar con mano ancor più il vero, giova riferire ciò che avvenne in persona di Cecco Angiolieri, intimo amico di Dante, tanto che, pria di cangiar divisa, fece dell'Alighieri non poco elogio in più d'un sonetto. Or avvenne che esiliati i Bianchi da Firenze, molti di costoro per viltà d'animo si volsero in Neri, e cominciarono a far guerra a quel- l'amore di cui erano stati sì devoti; e questo Cecco fu uno. Firenze trovavasi allora sotto l'influenza del re Guelfo Carlo II, padre di Roberto; onde l'Angiolieri, risoluto che ebbe di cangiar parte, scrisse un sonetto a Dante, per dargliene avviso, a quel Dante che doveva udir ciò con indignazione, e gli disse: Dante Alighieri, voglio lasciare di più poetare di Bechina; e dà pure del mariscalco quanto ti piace, poichè questa Bechina pare fiorino d'oro ed è oricalco, pare una torre ed è un vil balcone, cioè pare potente e non può nulla a nostro pro. E finì col dire: Sonetto mio, vattene a Fiorenza, dove vedrai *le donne e le donzelle*, e di' che il fatto di questa Bechina è solo di apparenza. Io, per me, andrò a darne nuova e contezza al re Carlo II, e per questo modo le acconcerò la pelle. — Egli nel dir ciò minacciava di voler svelare il segreto della setta a quel principe guelfo. Chè se vuolsi intender così, chi sarà sì dappoco da pensare che un innamorato voglia andare ad accusare la sua donna al re Carlo, perchè quella sembra buona ed è cattiva? E perchè andare giusto a quel regolo, persecutore dei Ghibellini? E perchè scriverlo a Dante? Ecco le in-

congruenze inesplicabili che, capito il gergo, spariscono. Udiamo il Sonetto:

Lassar vo' lo trovare di Bechina,
Dante Alighieri, e dà del Mariscalco;
Che par fiorino d'oro ed è recalco,
Par zucca cafetone ed è salina;
Par pan di grano, ed è di saggina,
Pare una torre, ed è uno vil balco;
Ed è un nibbio, e pare un girifalco,
E pare un gallo, ed è una gallina.
Sonetto mio, deh! vattene a Fiorenza,
Dove vedrai le donne e le donzelle,
Di' che il suo fatto è solo di parvenza.
Ed io, per me, ne conterò novelle
Al buon re Carlo, conte di Provenza,
E per sto mò le friserò la pelle.

Non sappiamo se l'Angiolieri passasse dalla minaccia al fatto; il certo si è che Dante gli divenne fiero nemico, e lo chiamò *sboccato*, cioè imprudente parlatore, come si ritrae da un'altro sonetto di quel vile, che giunse a minacciare il poeta di *ammazzarlo*, se più di tal materia parlar volesse.

Dante Alighier, s'io son buon pegolardo...
S'io son *sboccato*, e tu poco t'affreni,
E se di tal materia vuoi dir piue,
Rispondi, Dante, ch'io t'avrò a mattare.

Tale fatto e tal modo di poetare adunque mostrano chiaramente e con evidenza quale arcano si celasse negli scritti mistici e negli amorazzi degli Scrittori e de' Poeti di que' tempi, affigliati tutti alla Scuola Arcana, la quale apprendeva loro il servirsi dell'Allegoria per poter senza compromissione alcuna dire la verità contro i despoti d'Italia e gli oppressori della Patria.

Tutte le Rime di Dante parimente non sono che di simile intendimento, al par di tutti gli altri Scrittori di que' tempi calamitosi. Tutto il suo Poema altro carattere non ha che quello appostogli dalla Scuola Arcana, carattere d'Amore che idoleggiò nella moglie di Simone de' Bardi, nella formosa Beatrice; sicchè Beatrice non è che un velo alla sua idea, una figura, un simbolo e niente altro. Ciò sarà maggiormente chiarito nelle seguenti Lezioni.

— Marte è il quarto de' pianeti che circolano intorno al sole. Viene in ordine dipoi Mercurio, Venere e la Terra, per cui riesce per noi il primo dei pianeti superiori. Il suo movimento proprio si fa come quello di tutti gli altri, da occidente in oriente, in un'ellisse alquanto allungata. La sua rotazione intorno al proprio asse si compie in 24 ore e 39 minuti; è la sua rivoluzione siderale, ossia il tempo che impiega per ritornare alla stessa posizione nel cielo, è di quasi 687 giorni. La sua luce è rossastra, motivo per cui venne forse denominato Marte, apparendo quasi sanguigno. Si scorgono in esso anche regioni tinte in verdastro, al qual colore si riferiscono mari, come al rossastro continenti; e si suppone anche cinto di atmosfera. Il suo diametro è un po' più della metà di quello della Terra.

— Filologia.

*Gente che pensa suo cammino*, che medita su la via che deve fare, e quale debba essere.

*Va col core, e col corpo dimora*, precorre con la mente senza muover passo.

*Se io ancor lo veggia*; è un modo ottativo significando: Dio voglia ch'io possa ancor rimirarlo.

*Il mover suo nessun volar pareggia*, niun volo, celere che sia, può star a paragone della rapidità del suo movimento.

*Com' io un poco ebbi ritratto l'occhio*, tosto che per poco cessai di mirarlo.

*Un non sapea che bianco*, una qualche cosa biancheggiante.

*Rividil*, lo rividi.

9. Lo mio Maestro ancor non fece motto,
Mentre che i primi bianchi apparser ali:
Allor che ben conobbe il galeotto,
10. Gridò: Fa, fa che le ginocchia cali.
Ecco l'Angel di Dio: piega le mani;
Omai vedrai di siffatti ufficiali.
11. Vedi che sdegna gli argomenti umani,
Sì che remo non vuol, nè altro velo
Che l'ale sue tra liti sì lontani.
12. Vedi come le ha dritte verso il Cielo,
Trattando l'aer con le eterne penne,
Che non si mutan come mortal pelo.

**Versione.**

*Il mio Maestro di già se ne stette sempre in silenzio, fino a che quel biancheggiar che si vedeva d'ambo i lati si mostrò essere due candide dispiegate ali; ond'egli, allor che distinguendo chiaramente potè ravvisare chi fosse il nocchiero, alzò la voce dicendomi: Mettiti, mettiti in ginocchioni: ecco è desso l'angelo di Dio; incrocia sul petto le mani; d'ora in avanti ti avverrà di vedere di siffatti ministri del Cielo. Vedi ch'egli per guidar la nave non fa uso di arnesi usati da arte umana, cosicchè varcando dal punto d' imbarco fino a questo lito, non adopera nè remi nè vele, ma soltanto le sue proprie ali. Vedi come egli le ha dirittamente spiegate verso il Cielo, agitando l'aria con cotal nuova specie di penne eterne, le quali non si mutano mai come accade agli animali in terra, che mutano il pelo.*

---

9 - 10 - 11 - 12 - Morale.

È prudenza non pronunciar giudizio alcuno su i fatti umani, se prima non si ha certezza della realtà di essi; quindi l'uomo saggio nulla afferma, se non intende chiaramente ciò che gli si presenta ai sensi; perciocchè dai fatti particolari si eleva agli universali, che formano ciò ch'è scienza per l'umano intelletto. E se nella scienza è suprema virtù, importa all' intelligenza di sollevarsi dalle parvenze terrene alla sublime regione delle verità pure e reali, che possono produrle la felicità. Ciò è manifesto da quanto di sopra è detto. Al presentarsi del bene che risplende d'una luce che ci avverte a salute, sarà cecità di mente se ci assonniamo nella blandizie del sensuale diletto. La elezione tra il vero ed il falso è da noi. Nell'Inferno Caronte guida e conduce la barca di quei disperati, destinati all'eterno dolore; e nel Purgatorio è l'angelo che guida e dirige l'agile navicella di coloro che son contenti di purgarsi nel fuoco, sperando di salire alle beate genti: e nell'uno è simboleggiato il libero arbitrio volto al male, e nell'altro ancora il libero arbitrio diretto al bene, portato su le ali di quella speranza che non vien meno, nè si confonde in eterno. L'elezione di questo, dipendente dal consiglio della ragione, ci reca la felicità vera ed eterna.

— Estetica.

Belli concetti in belle forme si ammirano in questo luogo, dove il Poeta si mostra sempre singolare e nuovo nella creazione fantastica. Al gusto si manifestano di per sè, senza che si enumerino; ma non possiamo però non ammirare con specialità l'atteggiamento dell'angelo, che avendo *le ali dritte verso il Cielo tratta l'aere con l'eterne penne:* è bellissima immagine, la quale par sia stata imitata dal Tasso:

Venia scotendo con l'eterne piume
La caligine densa e i cupi orrori.

— Una variante d'importanza si presenta nel v. 10, in cui invece di leggere *i primi bianchi apparser ali*, si legge quasi da tutti *aperser l'ali.* Questa però è Lezione oscura alquanto a confronto della

prima, ch'è più diretta e più naturale; onde abbiamo stimato conveniente con ragione a seguir la prima. Alla qual cosa ci conforta ancora il rilevar dall'edizione dell'*Ancora* che il Can. Dionigi nel Codice prezioso di Filippo Villani legge *apparser ali;* e soggiunge « ottima Lezione, che rende chiaro questo passo del poema, e che è confermata eziandio da buoni Codici delle Biblioteche Fiorentine, e singolarmente da' testi a penna della Riccardiana segnati di Num. 1005, 1007, 1015 e 1025.

— STORIA.

*Ecco l'Angel di Dio*, dice Virgilio a Dante; ed è il primo che vi si vede. Nel *Convito* (Tratt. II, Capitolo VI) il Poeta ritiene esservi *molte legioni di Angeli.* « Per che manifesto è a noi quelle creature essere in lunghissimo numero; perocchè la sua sposa (cioè di Cristo) e secretaria Santa Chiesa dice, crede e predica quelle nobilissime creature quasi innumerabili: e partele per tre Gerarchie, ch'è a dire, tre Principati santi, ovvero divini: e ciascuna Gerarchia ha tre Ordini; sicchè nove Ordini di creature spirituali la Chiesa tiene e afferma. Lo primo è quello degli Angeli; lo secondo degli Arcangeli; lo terzo dei Troni; e questi tre Ordini fanno la prima Gerarchia: non prima quanto a nobiltà, non a creazione, chè più sono le altre nobili, e tutte furono insieme create; ma prima quanto al nostro salire a loro altezza. Poi sono le Dominazioni, appresso le Virtuti, poi li Principati; e questi fanno la seconda Gerarchia. Sopra questi sono le Potestati e li Cherubini, e sopra tutti sono li Serafini, e questi fanno la terza Gerarchia ».

— Intendendo a chiarire la verità coperta dall'allegoria, com'era cosa indettata dalla Scuola Arcana di que' tempi, in continuità di quello che riferimmo nella Lezione precedente, dove vedemmo che tutti gli Scrittori si mostrarono *Innamorati*, ma che però tale Amore non era se non simbolico, seguiamo a dire che, come ciò sia il vero, è notabile che una certa corrispondenza d'idee, una certa uniformità d'immagini e di finzioni svelano chiaramente tra loro una Scuola comune, ed una sola origine. Onde il Rossetti segue a dire: « In tutte le opere di Dante così in prosa come in verso, tu vedi un certo giro, un certo ritorno degli stessi concetti, che tendono sempre ad una invenzione. Ne rammenteremo qui due serie sole, e 'l faremo rapidamente per non ricalcar di troppo le tracce nostre. Chi ama assicurarsi del vero, rilegga innanzi quel che citiamo.

**I.** Egli scrisse nella *Vita Nuova* che, bramando cantar d'Amore e trovandosi fra opposti pensieri, risolse, per accordarsi con tutti, di pigliare una via comune dove tutti convenivano; e questa via fu quella di gettarsi fra le braccia della Pietà sua nemica. Scrisse al principio del *Credo* che, vedendo aver consumato il tempo invano a cantar d'Amore, da quel *falso Amore* ritraendosi, voleva *cantar di Dio come Cristiano*, ed eccolo gettato fra le braccia della Pietà. Scrisse nel *Convito* che, sentendosi *in turbata disposizione a cantar d'Amore*, gli parve tempo di aspettare; onde mostrò la sua condizione sotto la figura di altre cose, perchè gli uditori non erano tanto disposti alle non fittizie parole, come alle fittizie, e non avrebber data fede alla sentenza vera come alla fittizia. Ed a ciò si trova consono il suo carteggio con Messer Cino; e quel che dice altrove nel Convito; e quel che scrisse nell'epitaffio suo, e il minuto esame del Poema, il quale è il frutto della risoluzione già fatta.

**II.** Egli scrisse ad Arrigo, che sperava per lui passare dalla confusione alla pace, e dall'esilio di Babilonia alla cittadinanza di Gerusalemme: « Sic come noi ora ricordandoci che noi siamo di Gerusalem santa in esilio in Babilonia piangiamo, così, cittadini e respiranti, rivolgeremo in pace e in allegrezza le miserie delle confusioni ». E ne' *Salmi Penitenziali* fa frequenti allusioni alla riedificazione di Gerusalemme ed alla sospirata cittadinanza. Nel *Convito*, ragionando de' varî sensi che possono attribuirsi ad un solo passaggio, ci riconduce a quest' idea di servitù e libertà: udiamolo. « In quel Canto del Profeta che dice, *Nell'uscita del popolo d'Isdrael d'Egitto, la Giudea è fatta santa e libera*, avvegna essere vero, secondo la lettera, non è men vero quello che spiritualmente s'intende, cioè che nell'uscire dell'Anima dal peccato, essa è fatta santa, e *libera nella sua potestate* »; la qual Anima diventa poi una « donna *libera nella sua potestate*, ch'è la ragione ». Nella lettera a Can Grande, esplicativa del Poema, si avvicina un po' più alla sua intenzione. Parlando ivi de' varî sensi, in cui la sua Commedia può interpetrarsi, scrive così: « *Primus sensus dicitur litteralis, secundus vero allegoricus sive moralis; qui modus tractandi, ut melius pateat, potest considerari in his versibus: In exitu Israel de Aegipto . . . facta est Iudea sanctificatio ejus, Israel potestas ejus »;* e dice che, oltre la lettera, quel passaggio significa la umana redenzione operata da Cristo e l'uscir dell'Anima « *ab hujus corruptionis servitute ad aeternam gloriae libertatem* ». E nel libro della Monarchia questo Salvatore diventa l'Imperatore, *sed melius est Salvatoris nostri expectare succursum*, talchè *pro uncto suo Romano Principe* esclamava: *Quare fremuerunt gentes adversus Dominum, et adversus Christum ejus.* Nel Poema questo passare dall'Egitto a Gerusalemme torna in campo più volte. E finalmente qual sia questo Egitto, dalla cui servitù si usciva per andare a Gerusalemme, ci è formalmente significato dal seguente passaggio del Poema, già spiegato dall'Autore sì nel *Convito* che nella lettera a Can Grande. Ei giunge a piè del monte, sul cui più alto punto dovrà incontrare la personificata Gerusalemme, e scrive:

Già era il Sole all' orizzonte giunto,
Lo cui meridional cerchio coverchia
Ierusalem col suo più alto punto;

ed ecco arrivare colà una navicella, proveniente dal luogo « dove l'acqua di Tevere s'insala », la quale navicella è piena di spiriti che cantano. Udiamo questi che vengono dal Tevere, da qual luogo dicono di venire:

*In exitu Israel de* Egitto,
Cantavan tutt' insieme ad una voce
Con quanto di quel salmo è poscia scritto.

Ecco ciò che di quel salmo è scritto al principio e al termine: « *Alleluia. In exitu Israel de Aegypto,* domus Jacob *de populo barbaro*, facta est Judea sanctificatio ejus, Israel potestas ejus. — Non *mortui* laudabunt te, Domine, neque *omnes qui descendunt in Infernum;* sed nos qui *vivimus* benedicimus Domino (Salmo CXIII).

Grande correlazione vi è in tutto quanto fu immaginato e scritto dal Poeta, e ad onta di tutto ciò il Poema di Dante deluse ogni ricerca: e noi diciamo che due sono state le cagioni, cioè *convenzional linguaggio metaforico*, in cui altro si dice ed altro deve intendersi, e *mescolanza del falso col vero,* l'uno con parole chiare, l'altro con oscuri modi: dai quali due artificî Lorenzo Ventura Veneziano riconosceva derivare tutta la difficoltà di quel gergo, di cui egli stesso fe' uso cotanto. Replichiamone le parole che riprodurranno due citazioni da noi altrove rammentate. « *Est hujus difficultatis* ratio duplex: prima, METAPHORICA LOCUTIO, secunda est FALSORUM CUM VERIS COMMIXTIO. *Unde Arnaldus de Villanova ait in suo Testamento: Philosophi duplicem modum in eorum scriptis posuerunt, unum* VERUM, *et alium* FALSUM, *verum autem per verba obscura, ut nisi a filiis doctrinae possent intelligi: falsum vero sub verbis intelligibilibus posuerunt. Unde in libro Saturni dicitur: Philosophi non scripserunt libros suos nisi filiis eorum, et filios eorum voco qui perfecte intelligunt dicta eorum, et* NON SECUNDUM LITTERAM ».

Da quanto adunque si è detto e dimostrato di sopra, si rileva con chiarezza che il Poema Dantesco apparentemente è dommatico, ma realmente è politico; e che l'amor di Dante verso Beatrice è allegorico e non reale. Siamo di ciò sicuri dall'evidenza delle prove che il Poema stesso ci fornisce, come vedremo.

— FILOLOGIA.

*Non fece motto*, non profferì parola alcuna.

*I primi bianchi apparsero ali,* cioè que' segni che si videro in prima biancheggiare, si mostrarono d'essere le due ali.

*Galeotto* dicesi tanto di colui ch'è addetto a dirigere la galea, ch'era una specie di nave antica, quanto di colui ch'è condannato alla ben nota pena dei lavori forzati, detta galera.

*Fa che le ginocchia cali,* cioè poni giù in terra le ginocchia.

*Piega le mani,* ponile in atto di adorazione.

*Sdegna gli argomenti umani*, cioè non si serve d'arnesi o strumenti di cui l'uomo suol far uso.

*Trattando l'aere con l'eterne penne,* agitando l'aria con l'eterne ali.

13. Poi, come più e più verso noi venne
L' uccel divino, più chiaro appariva:
Per che l' occhio da presso nol sostenne,
14. Ma chinail giuso: e quei sen venne a riva
Con un vasello snelletto e leggiero,
Tanto che l' acqua nulla ne inghiottiva.
15. Da poppa stava il celestial nocchiero,
Tal che parea beato per iscritto:
E più di cento spirti entro sediero.
16. *In exitu Israel de* Egitto,
Cantavan tutti insieme ad una voce,
Con quanto di quel salmo è poscia scritto.
17. Poi fece il segno lor di santa croce;
Ond' ei si gittar tutti in su la piaggia,
Ed ei sen gì, come venne, veloce.

VERSIONE.

*Dipoi, a quel più che man mano quel divino spirito si veniva avvicinando a noi, più chiaramente ancor rifulgere di splendore si vedeva, di tal che io non potendo d'appresso sostener l'impressione di tanta luce per mirarlo, fui costretto ad abbassar lo sguardo: e intanto egli sen venne ad approdare alla riva con quel vascello sì agile e leggiero tanto che appena sfiorava le creste dell' onde. Il celestiale nocchiero se ne stava da poppa in tale atteggiamento che al vederlo mostrava d' avere in caratteri impresso sul volto d' esser beato; e nel navicello si vedevano sedere più ancor di cento spiriti, i quali tutti insieme a coro s'udivano cantare:* In exitu Israel de Aegypto, *col resto che segue di quel Salmo. Fermato che fu il navicello sul lito, quel celeste spirito alzata la mano benedisse quegli spiriti facendo su loro il segno della santa croce; e tosto allora essi sbarcarono di volo gittandosi tutti su la spiaggia. Ciò fatto, quell' angelico nocchiero rivolse la proda, e con quella stessa velocità con cui era venuto, mosse e partì.*

---

13 - 14 - 15 - 16 - 17 - MORALE.
La volontà disposta e determinata ad operare il bene, non mancherà di supremo consiglio; onde ben fu detto da Salomone (Sap, Cap. VII, v. 7): *invocavi, et venit in me spiritus sapientiae*, io invocai, e mi fu dato lo spirito della sapienza; e la grazia sua, soggiunge l' Apostolo Paolo, sopra di me non è stata vana: (I., Cor., Cap. XV, v. 10) *et gratia ejus in me vacua non fuit*. Basta soltanto il determinarsi a fare atto di volersi mondare dalle male abitudini e da ogni imperfezione che rende l' uomo incapace alle buone opere, e tosto allora gli viene dall' alto tale luce di consiglio che gli rischiara la via per andar diritto alla virtù. Come Dante è guidato da Virgilio a detergersi il viso e a precingersi di cintiglio al buon cammino, così l' uomo facendosi guidar dalla ragione a mondarsi delle terrene quisquiglie e a fortificarsi nella determinazione del bene operare, non si vedrà mancare la divina grazia, che viene con celerità a indirizzarlo alla via della salute, togliendolo da quella del male; onde *In exitu Israel de Aegypto* Dante stesso nel *Convito* intende: « Nell' uscita del popolo d' Israle d' Egitto, la Giudea è fatta santa e libera, che avvenga esser vero secondo la lettera, è manifesto, non meno è vero quello che spiritualmente s' intende, cioè che nell' uscita dell' anima dal peccato essa sia fatta santa e libera in sua potestate ».

— ESTETICA.
Sparso di molta grazia è tutto questo narrare che fa il Poeta, il quale fa pure trasparire gran copia di luce di spiegazione dell'intendimento morale, richiamandoci a quanto egli ha detto allusivamente in proposito nella Epistola dedicatoria a Can Grande della Scala, nella quale così spiega: « *Nam si litteram solam inspiciamus, significatur nobis exitus filiorum Israel de Aegypto tempore Moysis; si al-*

*legoriam, nobis significatur nostra redemptio facta per Christum; si moralem sensum, significatur nobis conversio animae de luctu et miseria peccati ad statum gratiae; si analogicum. significatur exitus animae sanctae ab hujus corruptionis servitute ad aeternam gloriae libertatem.*

L'esplicazione di questo senso e l'applicazione di esso fanno più chiaramente rilevare la bellezza che vi si cerca.

Ad un'altra poi richiamiamo l'attenzione del lettore, qualora poniamo a confronto la barca di Caronte con questo snelletto e leggero vascello dell'angelo. Quanta diversità vi si vede, e quanto maggiore risalta la bellezza del celestial nocchiero che lo guida a riva, e che, come venne, se ne va veloce!

— Storia.

Chi è mai quell'angelo che guida il vascello dal fiume Tevere alla riva della montagna del Purgatorio? Rossetti dice: « Siccome la Setta, nel suo interno, è denominata Cielo, o casa del Sole e della Luna, così tutti i Settari si appellano Angeli, Spiriti, ed Eletti; ed ognun sente chi mai figuri il capo di questi angeli siffatti. E da ciò deriva che Dante, Petrarca, Boccaccio, Cino, ed altri chiamano *Angeli* le Donne loro allegoriche; nè ci curiamo recare squadre di passaggi, per provarlo, poichè sono notissimi. L'essenza di questi angeli, divisi in tre principati o gerarchie, e ciascuna ripartita in tre ordini, risulta da molte opere in gergo, e dai catechismi stessi della Setta. Recheremo esempi dell'una e dell'altra guisa. — Nel catechismo del primo grado, del libro « Les Fran-Maçons », si legge il seguente dialogo:

D. Comment s'appelle cet endroit?

R. La maison du Soleil, de la Lune et des Etoiles.

D. Ceux qui ètaient avec vous, ètaient-ils vos pareils?

R. Non, oui, non.

D. Qui ètaient-ils donc?

R. Un Ange et un Esprit.

D. Comment avez vous passè le fleuve?

R. Par le secours de l'Ange et de l'Esprit.

D. Qu'avez vous encore trouvè?

R. Personne, mais on m'a placè entre les deux meilleurs Anges.

D. Par l'ordre de qui?

R. Par celui du prèmier et du plus excellent Ange.

D. Que vous a ordonnè cet Ange supreme?

R. De marcher à le manière des Elus.

D. Qui vous a montrè le chemin?

R. L'un des meilleurs Anges.

D. Qu'avez vous dit apres etre arrivè au Sain des Saints?

R. Des choses inènarrables.

D. En quelle langue?

R. Dans une langue toute nouvelle.

D. Comment avez vous parlé?

R. L'Ange suprême m'apprenait ce que j'avais à dire.

D. Quelle place occupiez vous?

R. J'etais apres les meilleur Anges, et devant les bons.

D. Quelle heure est-il?

R. La première heure du jour.

D. Comment est-ce que le très eccellent Ange est habillé?

D. Et comment le sont les meilleurs Anges?

D. Et les bons Anges?

D. Et les simples Anges? — ecc.

Dietro questo linguaggio, tutto divien celeste ciò che appartiene alla Setta, e tutto infernale ciò che ad altro concerne. Quindi i tanti scritti illusori che paiono dettati dal più religioso sentimento. Le opere di Swedenborg sono, più che altro, di questo carattere; e massime quelle che riguardano il Giudizio Universale, la distruzione di Babilonia, la fondazione della Nuova Gerusalemme, le Meraviglie del Cielo e deil'Inferno, il Maritaggio celeste degli angeli ecc. Niuno di scrittori siffatti rassomiglia tanto a Dante quanto Swedenborg; più ardito è lo Svedese, perchè scriveva in tempo di tolleranza, e nella libera Inghilterra; e più ipocrita ancora, poichè spaccia per verità storica ciò che il Fiorentino presenta come finzione poetica. Egli scrive di avere realmente viaggiato nell'Inferno e nel Cielo, e parlato con Demoni ed Angeli, con Satana e con Dio, e lungamente confabulato con Gesù Cristo. Le sue opere, prese alla lettera da chi ne ignorava l'artificio, lo fecero riguardare da alcuni come un matto visionario, e da altri come un inspirato messo dal Cielo; ma quei molti ch'erano Angeli come lui, e guardavano quei detti con angelico occhio, sapevano ch'ei non era nè pazzo nè santo, quando scriveva queste parole: « L'istante in cui l'uomo crede *morire* è precisamente quello in cui *risuscita*, e *non v'è per lui altra risurrezione*. Nel punto in cui ciò accade, egli entra nel mondo spirituale, e in forma umana diviene Angelo; e *non vi sono altri Angeli* che coloro i quali divengono tali nell'uscir da questo mondo; ed è nel catechismo del primo grado che si viaggia *fuori di questo mondo*. Tutti gli Angeli nuovi nel mondo degli spiriti, sono ricevuti da Angeli antichi che *gl'istruiscono nel senso spirituale delle scritture* ». Ed altrove: « Io appartengo alla società degli Angeli, in cui le cose spirituali e celesti sono materia ai nostri discorsi, ed alle nostre conversazioni, sebbene in relazione alle cose del basso mondo ». Alcuni si son dati il fastidio di confutarlo, come con veemenza fece il Barruel, nelle sue Memorie sul Giacobinismo al Tom. IV, ove scrisse: « Le veut-on un insensé livré à toute la follie d'une vision? Qu'on le suive dans ses frèquens voyages au monde des esprits. Là il nous montre un Paradis en pleine correspondance avec la terre, et les Anges faisant dans l'autre monde tout ce que les hommes font

dans celui-ci. Là il décrit le Ciel et ses campagnes, ses forêts, ses rivières, ses villes, ses provinces. Là il est des écoles pour les Anges enfans (cioè per quelli che hanno prima 3 anni, e poi 5, e poi 7; e che a 9 s'innamorano di un'altra angela che ha pur 9 anni, nè più nè meno come avvenne a Dante), des universités pour les Anges savans, des foires pour les anges commerçans, et sur tout pour les Anges Anglois et les Hollandois. Là il est ancore des esprits males et femelles; ces esprits se marient, et Swedenborg assiste aux noces. — Dans ses écrits c'est toujour Dieu ou un Ange qui lui parle. Tout ce qu'il débite, il l'a vu dans le Ciel, et il y monte chaque fois que bon lui semble ». Ma le violenti invettive del Barruel contro Swedenborg furono subito confutate da sommi dotti che intendevano il vero linguaggio mistico a cui egli alludeva, e che faceva proseliti alla vera nascosta dottrina. E la sola città di Manchester contava circa 7 mila discepoli di tale dottrina di Swedenborg! di lui che scriveva: « Dieu est a l'immage de l'Homme, car *Dieu est aussi Homme*. Il n'y a même que Dieu qui soit Homme proprement dit — Quoique Dieu et Homme tout à la fois, ce Dieu n'a qu'une seule nature et une seule essence, et il est sur tout *Un en personne*. Il-y-a un Dieu Père, un Dieu Fils, un Dieu St. Esprit, mais Jesus Christ est tous les trois, suivant qu'il se manifeste par la création, par la redemption, par la sanctification. La Trinité des personnes en Dieu est une empiété ». A noi manca il coraggio di dire chi era questo J. C. di Swedenborg, ma chi da sè lo capisce avrà ben da arrossirsi sulla dabbenaggine delle migliaia de'suoi settatori, che sospiravano dietro la Nuova Gerusalemme, che quel santo Apostolo prometteva, e che poi si manifestò alla fine del secolo passato in Francia. Ei che sapeva quanto quegli Angeli suoi si desser da fare, per affrettarne la nascita, profetizzava: « Un giorno verrà in cui tutta la mia dottrina sarà ricevuta nel mondo, quel giorno sarà quello della Nuova Gerusalemme, stabilita su la terra; questa Nuova Gerusalemme sarà il regno della Nuova Chiesa, quello in cui *Cristo regnerà sulla terra*, *l'età dell'oro del vero Cristianesimo*. E ben vedemmo qual fu! Iddio ci liberi dal vederla tornare un'altra volta ». Dopo tutta tale dottrina rimane a chiunque chiarito quale sia l'allusione simbolica che Dante fa degli Angeli, come in questa stessa disquisizione si è di sopra accennato, richiamando alla mente che non altrimenti fu di quell'altro Angelo, il quale nell'Inferno (Cant. IX) viene, e con la verga spalanca la porta della città di Dite per farvi entrar Virgilio e Dante.

— Filologia.

*L'uccel divino*, cioè l'Angelo per cagion delle ali.

*L'occhio da presso nol sostenne*, non potè sopportare lo splendore di tanta luce.

*L'acqua nulla ne inghiottiva*, il navicello non affondava nell'acqua se non appena poco.

*Parea beato per iscritto*, al vederlo si leggeva sul suo viso scritta la sua beatitudine.

*Cantavan tutti insieme ad una voce*, cantavano a coro.

*Fece il segno lor di santa croce*, cioè li benedisse.

*Con quanto di quel salmo*, cioè con tutto il rimanente del salmo.

*Vasello* è dal lat. *vasillum*, piccol vaso; traslatamente usato in più significazioni da Dante, come qui per vascello, barchetta.

*Sediero*, sedieno, sedevano.

*Gio*, poet. per *andò*.

*El* per *egli*, ma non in uso.

18. La turba, che rimase lì, selvaggia
 Parea del loco, rimirando intorno,
 Come colui che nuove cose assaggia.
19. Da tutte parti saettava il giorno
 Lo Sol, che avea con le saette conte
 Di mezzo il ciel cacciato il Capricorno;
20. Quando la nuova gente alzò la fronte
 Vêr noi, dicendo a noi: Se voi sapete,
 Mostratene la via di gire al monte.
21. E Virgilio rispose: Voi credete
 Forse che siamo sperti d'esto loco;
 Ma noi siam peregrin, come voi siete:
22. Dianzi venimmo innanzi a voi un poco
 Per altra via, che fu sì aspra e forte,
 Che lo salire omai ne parrà gioco.

VERSIONE.

*Quella turba di spiriti che erano giunti, se ne rimase lì ferma, mostrandosi quasi paurosa del luogo, e volgeva lo sguardo rimirando intorno, simigliante ad uomo che al veder cose nuove, se ne sta tutto assorto in quelle. Il sole intanto, apparso fuor dell'orizzonte, dispargeva per ovunque i suoi raggi luminosi, vibrandoli a guisa di saette d'ogn' intorno, e stando in Ariete erasi avanzato tanto da far declinare dal meridiano all'occidente la costellazione del Capricorno. Tostochè quegli spiriti di nuovi arrivati ebbero rivolto i loro occhi verso di noi, presero a dirci: Deh! mostrateci la via che mena al monte del Purgatorio, se pur a voi essa sia nota. E Virgilio rispose loro: Forse voi credete che noi siamo esperti di questo luogo; sappiate pure che noi siamo peregrini stranieri al par di voi. Noi siam venuti qua poco fa, prima che voi giungeste, e venimmo per via ben diversa, la quale fu disastrosa e difficile tanto che il salire ch'or far dovremo pel monte, quantunque alpestre, ne parrà lieve e dilettevole.*

---

18 - 19 - 20 - 21 - 22 - MORALE.

Chiunque si diparte dal male ed imprende nuova via per andare a salvezza, benchè da volontà, determinata al bene, sia fatto certo del glorioso fine, nondimeno non può nè di speranza nè di timore spogliarsi per sentirsi del tutto posto fuori d'ogni dubbio; perciocchè il solo andare incontro a nuove condizionalità della vita, non lo rende calmo e tranquillo, ma gli produce tale ansia da porgli alcuna agitazione nell'animo. La ragione però non sempre può esser pronta a chiarire talune cose che hanno causa dal sentimento; e innanzi ch'essa si pronunzi vuol sempre esser certa del vero in se stessa. D'una cosa però essa può dare indubitata rassicuranza, cioè che a colui che ha conosciuto il male provandone gli effetti, e lo ha vinto fuggendolo, sarà cosa agevole il poter superare un male minore.

— ESTETICA.

Non mancano bellezze d'immagini in questo luogo, e di taluna similitudine, com'è di *colui che nuove cose assaggia*, la quale è singolare nella sua semplicità; ma le bellezze di locuzione hanno qualche cosa di più notevole per peregrina e ardita espressione di stile veramente dantesco. Tale è quella del dire che la turba parea *selvaggia del luogo*, l'altra di colui che *nuove cose assaggia*, e l'altra ancora del sole che *saettava il giorno*, la quale però pare d'essere una imitazione tolta da Lucrezio che pur chiamò i raggi del sole *lucida tela diei*. Il legger

poi d'esser venuti Dante e Virgilio *per altra via che fu sì aspra e forte*, ben ci fa richiamare alla mente *la selva* selvaggia, ed aspra, e forte, in cui Dante si smarrì nel suo camino; ed è qui assai bello il rammentare.

— Storia.

Il Sole è figura di Apollo, il quale fingesi da' Poeti armato d'arco e di saette. Con ciò accennava d'essere uscito sin da due ore il sole su l'orizzonte, perciocchè *con le saette conte avea cacciato di mezzo al cielo il Capricorno*. Il sole era già nella costellazione d'Ariete, la quale è preceduta da quella del Capricorno di 90 gradi; sicchè se questa costellazione era cacciata di mezzo al cielo, ossia dal meridiano, il sole doveva essersi levato dall'orizzonte almeno da due ore. Dice il Ponta, « questa frase *cacciato di mezzo al cielo* indica le due ore di sole. In fatto levandosi il sole al Purgatorio, il primo di Capricorno è sul meridiano: passato questo segno tutto all'occidente, vi monta il primo di Aquario, e vi fa corrispondere il fine delle due ore ».

— Capricorno è costellazione nell'ecclittica, figurata e distinta sotto la forma d'un mostro metà capro e metà pesce. Contava cinquantuna stella, ma dipoi nuovi astronomi, quali furono Lacaille e Mayer ne scoprirono delle altre. È il decimo segno del Zodiaco, e dà il suo nome al tropico meridionale.

— Poichè non mancherà chi in queste nostre esposizioni sull' intendimento dell' intimo e vero senso del Poema mistico, ci appunterà d'alcuna supposizione fantastica intorno all'allegoria, da noi come dalla schiera de' commentatori in gran parte ravvisata ed ammessa, giova prima d' inoltrarci raffermarne il vero nella critica, la quale soltanto può togliere ogni dubbio, e dare avvaloramento alle nostre interpretazioni. Non può negarsi che uomini dottissimi e studiosissimi della Divina Commedia hanno riconosciuto che la grandezza del Poema sta nella dottrina che in quello è nascosta; della qual cosa noi abbiamo fatto tesoro man mano che ci siamo inoltrati nello svolgimento, ammagliando su i dati parziali ed incontrastabili i fatti, gli uni dagli altri dipendenti e comprovanti la verità. Gli antichi interpreti, per quanto loro era concesso dalla nequizia de' tempi calamitosi per l' intelligenza, benchè con poca critica, non hanno trascurato di farci intendere che la Divina Commedia non era un Poema inspirato dalla sola Poesia, ma dettato dalla Scienza e dalla Politica. I moderni poi, fatti più scrupolosi che non erano gli antichi, addimandando ragione di ciò che oziosamente fantastico pareva alla mente volgare, approdarono a tale verità che ci ha fatto piena luce a potere scorgere il grande scopo umanitario dell'ammirabile Poema. E a confortarci di ciò, vediamo pure quali sieno i pareri de' moderni critici su l'allegoria di esso. Il Rossetti in prima viene a dichiarare che « non può forse citarsi opera classica, in qualsiasi letteratura, che abbia attirati tanti speculatori e interpreti quanti ne attrasse il poema dell'Alighieri. Ma vanno essi d'accordo tra loro? Anzi la Divina Commedia par divenuta un campo di battaglia, ove l'un chiosatore assalta l'altro, l'uno sbeffeggia l'altro, e taluni di loro s'ingiuriano, si strapazzano, si addentano e si accapigliano a vicenda, con modo sì stizzoso e plebeo, che mal può dirsi se sia più la pietà o il riso, più lo sdegno o il disprezzo, ch'essi destano in coloro a cui si offrono, ciascun per sè, esclusiva guida infallibile. Da che deriva mai tanta discrepanza fra loro? E non potrebbe altri dubitare esser tutti fuori della retta via, mentre ognuno crede tenerla? Che il poema non sia stato finora ben capito, a dispetto di tante ricerche, è omai opinione de' più profondi investigatori di quelle pagine arcane; è sentenza pronunziata e ripetuta da quei dotti che le han cotanto svolte e meditate. Rammentiamone i più recenti, come quelli che includono gli antichi, già da loro frugati e squadernati. — Ugo Foscolo che molto sul poema si affaticò, dopo aver chiamata *arte incognita* quella di Dante, aggiunge che malgrado di tanti pellegrini che han battuto le tracce dell'Alighieri, a traverso le regioni ch' ei calcò, *spaventevoli per tenebre e laberinti, la strada è restata pur sempre la stessa;* talchè *la più gran parte di questa immensa foresta rimane, dopo le fatiche di cinque secoli, involta nella prima oscurità.* — Il Ch. Cary, esimio traduttore del poema in Inglese, così scrivea nel 1819: « Quella linea di letture che il Poeta sembra aver seguita (e ve ne sono varie vestigia nelle opere sue, dalle quali possiamo essere ajutati a rinvenirla) dovrebbe essere diligentemente investigata; e son quasi sicuro che siffatta ricerca ci menerebbe a *tai sorgenti di scoverte* da riuscir tanto vantaggiose quanto inaspettate ». — Gli editori della Biblioteca Italiana scrissero nel 1824: « Il far conoscere quest'allegoria della Divina Commedia è impresa di *somma importanza e di somma difficoltà*. Le allusioni e le allegorie *eran di moda nel secolo dell'Alighieri;* egli seguitò in questa parte la corrente, e non potè evitar del tutto le confessioni e le dubbiezze che tengon dietro a questa maniera di componimenti, e che debbono di necessità aumentarsi, quanto più divengono vecchie ». — Giulio Perticari e Vincenzo Monti, l'uno passionato cultore ed apologista di Dante, e l'altro ardente ammiratore e seguace di lui, ambi collegati strettamente a rischiararne gli oscuri sensi, non pensarono diversamente. Ecco ciò che il Monti fa dire dal Perticari, di cui conosceva appieno la mente: egli introduce l'ombra del Poeta e quella del suo apologista a tener dialogo tra loro in questa guisa:

« *Dante:* — I chiosatori hanno essi schiariti gli alti concetti del mio poema? Il *mistico buio*, in che talvolta gli ascosi, è stato ben dissipato?

« *Perticari:* — Se odi i tuoi chiosatori, a ciascuno pare che sì; se interroghi i tuoi amatori, pare che no: ed io sono di questo numero ».

E con ciò il Monti ci palesa e come sentiva il Perticari e come pensava ei medesimo, che si era con Dante alla mano invecchiato; e scriveva ciò nel 1825, tre anni prima che l'Italia ne piangesse la perdita.

E nel 1827, Quirico Viviani, editore ed annotatore del Codice Bartoliniano, così si espresse: « Per isvolgere la tela delle dantesche allegorie, converrebbe affatto dimenticare noi stessi e la società a cui apparteniamo; immedesimarsi col secolo dell'autore; farsi per passione di parte or guelfo ed or ghibellino; accendersi di amore e d'odio, a seconda delle varie vicissitudini del Poeta; investire la fantasia di tutte le sue immaginazioni, anche le più esagerate; informar la mente di tutte le sue dottrine, ecc. Finchè non giunge un uomo di questa tempra, io non nutro speranza che si squarci *il velame delli versi strani;* in conseguenza *noi dobbiamo confessare in questa parte la nostra ignoranza*, e contentarcene ». — Ma, più che altri, il Can. Dionigi, che consumò anni ed anni nell'esaminare un lungo seguito di codici danteschi, ed a farvi intorno *Aggiunte critiche* e *Blandimenti funebri*, per ultimo frutto delle tante sue ricerche, al terminare del passato secolo scriveva così: « *L'interno, il mistico, e il più prezioso* della grand'opera di Dante Alighieri rimane in più luoghi, *quasi tesoro nascosto a scoprire;* sicchè in ordine a queste *segrete cose, le quali non sono nè poche nè lievi*, ella par che sia

Come pintura, in tenebrosa parte,
Che *non si può mostrare*,
Nè dar diletto di color nè d'arte.

In faccia a queste non equivoche dichiarazioni dei più profondi conoscitori del poema, e come tali dal consenso del mondo letterario generalmente salutati, non farà più maraviglia che ogni lettore di minor polso, ma di creterio retto, rimanga alle comuni spiegazioni con un certo mal definibile senso di poca acquiescenza; talchè gli paja aggirarsi fra cangevoli larve di esseri e non esseri, le quali gli sfuggono di mano ad ogni tratto; onde, tornando da una lettura di vari espositori, resta così soddisfatto come chi ardendo di sete creda di bere in sogno.

Noi oseremo di continuare il camino in questo tenebroso santuario, e interrogar quell'oracolo del nuovo Delfo, che dopo cinque secoli di preci non diè mai soddisfacente responso alla turba de' suoi più assidui devoti.

— Filologia.

*La turba parea selvaggia del loco*, cioè non pratica e quasi paurosa del luogo; è modo ardito, ma bello.

*Nuove cose assaggia*, sperimenta e vede nuove cose.

*Il sole saettava il giorno in tutte parti*, cioè vibrava per dovunque i suoi raggi a guisa di saetta.

*Saette conte*, conosciute, visibili, lucenti.

*Siamo esperti d'esto loco*, conosciamo questo luogo.

*La nuova gente*, cioè nuovamente venuta.

*Innanzi a voi un poco*, poco tempo prima di voi.

*Ne parrà giuoco*, ci parrà agevole come far cosa piacevole.

23. L' anime che si fûr di me accorte,
Per lo spirar, ch' io era ancora vivo,
Maravigliando diventaro smorte:
24. E come a messaggier che porta olivo
Tragge la gente per udir novelle,
E di calcar nessun si mostra schivo,
25. Così al viso mio s' affissar quelle
Anime fortunate tutte quante,
Quasi obbliando d' ire a farsi belle.
26. Io vidi una di lor trarresi avante,
Per abbracciarmi con sì grande affetto,
Che mosse me a far lo somigliante.
27. O ombre vane, fuor che nell' aspetto!
Tre volte dietro a lei le mani avvinsi,
E tante mi tornai con esse al petto.

VERSIONE.

*Quelle anime intanto, tosto che per lo alitare ch'io faceva, ebbero ad accorgersi ch' io fossi ancor vivo, rimasero tutte maravigliate, e non sapendo darsi contezza come uomo tuttavia vivente potesse in quel luogo trovarsi, ne provavano tal sentimento che ne impallidirono; e a quel modo che al giunger taluno messaggiero di pace con ramo d' ulivo in mano, tutta la gente gli si affolla d' intorno, e per udirne novelle gli si accalca bramosa, così quelle anime fortunate, tutte quante quasi dimenticando di dover andare a mondarsi de' loro falli, si volsero a me affissandomi de' loro sguardi. E in questo io vidi una tra esse farsi via per venire ad abbracciarmi con sì grande amorevolezza che mosse anche me a far lo stesso. Ma qual maraviglia fu la mia nel vedere ch' erano vuote larve, non avendo di persona nient' altro che l' aspetto! cosicchè per ben tre volte io sporsi a quella le braccia alle spalle per stringere a me la sua persona, e tutte tre volte le braccia mi ritornarono vuote sul petto.*

---

23 - 24 - 25 - 26 - 27 - MORALE.

La maraviglia di quegli spiriti in vedere in quel luogo un uomo ancor vivente, ci dice quanto difficil cosa sia che l' appetito sensuale si sottometta alla ragione in modo da farsi a quella obbediente, e dipartendosi dai vizi vada di quelli a spogliarsi nella purificazione.

— ESTETICA.

La natura e l' arte insieme fornirono a Dante quanto di elegante e di bello si ammira nel suo poetico stile; l' una gli porse lucidità, forza ed ordine ne' concetti, e l' altra gli fornì il modo di colorire e rilevare, mercè le voci atte alla vera signi-gnificazione nel proprio loro uso. La natura senza l' arte, o questa senza di quella non fa l' effetto che si vuole, per veder risultare opera di bellezza. Dante perciò è maestro nella mirabile ricchezza delle voci e dei modi e nella forma, che sempre nuova dar suole ancora a concetti simiglianti tra loro. A darne prova vediamo che il concetto in questi versi di sopra espresso, è presentato sempre vario nella forma altre volte. Le anime, egli dice, le quali si accorsero ch'io era ancor vivo, *maravigliando diventaro smorte,* e al viso mio si affissarono tutte quante, *quasi obliando d' ire a farsi belle*. Lo stesso concetto esprimendo al Canto III, v. 88, dirà che quelle ombre per maraviglia ancora *ristaro e trasser sè indietro alquanto;* e al Canto V, v. 25 similmente per maraviglia *mutar lor canto in un O lungo e roco;* e da ultimo nel Canto XXXIV, v. 4;

E l'ombre, che parean cose rimorte,
Per le fosse degli occhi ammirazione
Traèan di me, di mio vivere accorte.

La dolcezza che scappa da ogni lato del poetico stile in questo luogo, è maravigliosa tanto da parer che si prepari l'incontro d'uno spirito che doveva arrestar col canto la turba che lo accompagnava. A ciò aggiungi la bellezza di similitudini, di taluna esclamazione, di taluna imitazione e di altro di simigliante, e senza dubbio avrai quanto di più singolare possa pregiarsi in questo tratto. Sono sì vivaci e sì leggiadre le immagini che non possiamo sì leggiermente passarcene senza farne alcun preciso e determinato rilievo. Notabile è il veder quelle anime accorgersi che Dante era ancor vivo, *per lo spirare*, e *diventare smorte* per la meraviglia. Eppure il Castelvetro critica questo luogo dicendo: *vedi se è cosa verisimile, essendo l'aer temperato e non freddo, e levato il sole, che altri vegga il fiato di persona, il quale non si suole vedere se non d'inverno!* Ed il Biagioli risponde: È mai possibile che il Castelvetro intenda, per *lo spirar*, il visibil fiato della persona, e non quello che intende e dice altrove il Poeta *l'atto della gola*, al quale lo riconosce Catalano e Loderingo? Veramente le critiche fatte dal Castelvetro a Dante sono cose indegne anche d'un Bettinelli; tanto si mostra egli di sè minore! »

La similitudine del messaggiero che porta in mano olivo, è assai bella, e ci rammenta che i rami d'ulivo erano anticamente segni di supplicazione e di pace; e par che Dante accennasse a quel di Virgilio: *pacisque manu praetendere ramos*.

È una novità di concetto e di forma quell'*obbliando d'ire a farsi belle*; è un tratto invero di pennello maestrevolmente delicato e sicuro d'un grande effetto. Parimente è dell'esclamazione: *O ombre vane, fuor che nell'aspetto!* che pur ci fa richiamo alla mente di ciò che di simile aveva detto nell'Inferno:

. . . . . E ponevam le piante
Sopra lor vanità che par persona.

E infine quell'aver *tre volte* stese le mani per abbracciar quell'ombra vana, è vaghissima imitazione fatta in Virgilio, che disse nell'En. VI:

*Ter conatus ibi collo dare brachia circum;*
*Ter frustra comprensa manus effugit imago,*
*Par levibus ventis, volucrique simillima somno.*

La bellezza maggiore però risulta dallo svelamento del senso ultimo, che chiariremo nella *Storia*. Quanta diversità di Letteratura d'oggi da que' tempi! Ma è pur ben vero che lo spirito della civiltà è operatore in ogni secolo di quella letteratura che gliene compone ed impronta il carattere. Onde dice il Rossetti: « Chi entra nello spirito segreto della Letteratura italiana de' primi secoli, nel vederla sì gravida qual'è, non può fare a meno di sclamare: Oh qual differenza fra la poesia degli antichi e quella de' moderni! L'una attiva promotrice della causa pubblica, l'altra lene alimento dell'ozio privato; l'una tutta sostanzial midollo e dilettevole scorza, l'altra ben fornita di questa e priva affatto di quello; l'una col pretesto d'amore destava alte idee politiche, l'altra per mezzo dell'amore addormenta quasi ogni politico sentimento; l'una avea per fine di eccitare gl'inerti, l'altra quasi illanguidisce gli operosi. Ma la cagione di tanto cangiamento è più nella diversità de' tempi che degli uomini. Anticamente fin le favole erano cronache travestite, che tramandarono ai posteri la memoria di occulti fatti; ed ora la favola presenta appena qualche crita moralità, che ognun conosce prima di perdere il suo tempo a leggerla. Alla storia davasi allora faccia di romanzo, ma rivelava grandi cose; ed ora dassi al romanzo aspetto di storia, ma ben poco c'insegna. In generale, può dirsi che la Letteratura de' nostri antichi era piena della scienza segreta da cui derivava: tale è il Poemia di Dante; tale è la sua Poesia ».

— Storia.

*Messaggier che porta olivo* è simbolo di pace, tolto nella Bibbia dalla colomba che tornò a Noè nell'arca col ramo d'ulivo, denotando d'esser cessato di piovere e d'aver avuto fine il diluvio. Da ciò anticamente presso ogni popolo il ramo d'ulivo fu usato per segno di sospensione di ostilità, portandosi da coloro che andavano come messaggieri a proporre condizioni di pace.

— Dante erasi recato a Roma ad ottenere pace a Firenze da Papa Bonifacio e ad adoprarsi a schivar la discesa di Carlo di Valois, ed egli eravisi recato in compagnia di altri due nel messaggio. Papa Bonifacio però, finito il messaggio, accomiatò quei due Fiorentini, e con pretesti ritenne in Roma Dante per segreti consigli di parte Nera Si accorse Dante però del tranello, allorchè seppe segretamente che Carlo di Valois era disceso in Firenze, e si era proceduto a saccheggio di sua casa, ed a sentenza di multa in prima ai 28 di Febbraio, e poi di rogo ai 10 di Marzo 1302. I suoi nemici senza dubbio allora lo tennero spacciato nelle mani di quel Papa, ma Dante però fece in buon tempo a svignarsela, scampando di soppiatto da Roma e dalle unghie di Bonifacio. Dove egli si fosse diretto e dove dimorato, non si sa, nè dovè farne trapelare indizio per schivare d'esser preso e tradotto al supplizio, fino a che dipoi, mutate le condizioni della politica con la morte di Bonifacio, potè non ritornare in patria, ma andare per l'Italia ramingando di terra in terra.

Non sapendosi nulla nuova di lui per lungo tempo da che era sparito da Roma, fu creduto dai Fiorentini d'essersi perduto; ma allorchè infine calmato il furor della burrasca fu saputo d'esser Dante ancor vivo, i suoi nemici e gli altri ancora grande maraviglia n' ebbero, e più i nemici timore ne concepirono tale da diventare smorti. Tutti allora e amici e nemici, che fortunati erano in poter viversene tranquillamente nel seno della patria terra, affissarono, chi per una ragione e chi per un' altra, i loro pensieri in lui, seguendolo nei suoi passi nell' esiglio, senza badare ai proprii delitti, pei quali sarebbero essi degni di esser puniti, e senza pensare neppure a farne ammenda. E Dante non poteva non rammentarsi talora di taluno de' suoi buoni amici, ma gli tornava vana la memoria, non potendo trarne pro del conversare da vicino per confortarsene, in sperar di far ritorno in patria.

— Filologia.

*Che si fur di me accorte,* che si accorsero di me: si noti il modo e l' uso pei grammatici, essendo un passato rimoto composto.

*Maravigliando diventaro smorte*, per maraviglia ne impallidirono.

*Tragge la gente*, attira la gente.

*E di calcar nessun si mostra schivo*, ognuno fa pressa, e tutti si affollano a calcar l' un l' altro.

*Al viso mio si affissarono*, presero a mirarmi nel viso, volsero i loro occhi in me.

*Obbliando d' ire a farsi belle*, dimenticando d'andare a purgarsi de' falli per divenir belle.

*Vidi una di loro trarresi avante,* avanzarsi e farsi incontro a me.

*Tre volte dietro a lei le mani avvinsi*, sporsi le mani dietro alle spalle per abbracciarla.

*Mi tornai con esse al petto*, mi ritornarono vuote sul petto le mani.

*Fur* per furono.

*Diventaro,* per diventarono.

*Ire*, per andare.

28. Di maraviglia, credo, mi dipinsi:
Perchè l' ombra sorrise, e si ritrasse,
Ed io, seguendo lei, oltre mi pinsi.
29. Soavemente disse ch' io posasse:
Allor conobbi chi era, e pregai,
Che per parlarmi un poco s' arrestasse.
30. Risposemi: Così com' io t' amai
Nel mortal corpo, così t' amo sciolta,
Però m' arresto: ma tu perchè vai?
31. Casella mio, per tornare altra volta
Là dove io son, fo io questo viaggio,
Diss' io; ma a te come tanta ora è tolta?

**Versione.**

*Ben credo che allora sul primo sembiante si mostrò profonda la maraviglia, imperocchè quello spirito sorrise della mia delusione, e si ritrasse indietro, mentre io seguendolo, mi avanzai a lui ancora per poterlo abbracciare. Ond' egli con modi graziosamente soavi mi disse a sostare sul mio passo. Allora al suono della sua voce potei conoscere chi mai egli fosse, e lo pregai a fermarsi alcun poco per poter parlar con me. Ed egli tosto mi rispose dicendomi: A quel modo ch' io ti amai allorquando vestiva la mortale spoglia, a quel modo stesso ora essendo sciolto del corpo io ti amo, e perciò mi fermo a parlar con te; ma dimmi tu perchè fai viagyio per questi luoghi? Ed io gli risposi: Casella mio, io fo questo viaggio non per restarmi qua adesso, ma per fare ritorno ancora un' altra volta al mondo di là, dove io tuttavia sono in vita. E gli soggiunsi dimandando: Ma deh! dimmi tu pure, perchè, se sei morto nel mondo di là da tanto tempo, sei tanto tardato a venire a purgarti in questo luogo?*

---

28 - 29 - 30 - 31 - **Morale.**

Il viaggio di Dante moralmente parlando non è che una contemplazione del male, che si presenta di continuo davanti agli occhi dell' uomo nel cammino delle terrena vita. Importa a ciascuno di schivare il vizio, dal quale il male procede, e per schivarlo fa d' uopo averne conoscenza ne' tristi effetti che produce. Sono questi che gli fanno concepire orrore del vizio, e ne lo allontanano. Ma perciocchè uomo non è che per quanto studioso sia di virtù, non maculato vada da ombra di mondana fiacchezza, è mestieri che apprenda e riconosca per quale via possa farsi sempre migliore nella purgatezza de' costumi del viver cittadino, e nell' esercizio delle virtù civili.

— **Estetica.**

Benchè singolari pregi si rilevino in questo tratto sì per la presentazione del quadro in figura di Dante e di Casella, non che di Virgilio che vi assiste in silenzio, e sì ancora pel dialogo affettuoso ed interessante, pure il Castelvetro ha creduto di scorgere cosa che possa appuntarsi a difetto al Poeta; e dice « Non veggio perchè Dante si dovesse dipingere di maraviglia, perchè non potesse abbracciare l' ombra di un morto ». Il Biagioli prendendone difesa così gli risponde: « Con ragione maravigliavasi il Poeta, avendo veduto di ciò mille contrarie prove in Inferno, cioè nelle ombre che la grave pioggia *adona*, il che suppone una resistenza eguale all' azione nelle ombre stesse, cui Cerbero *graffia, iscuoia ed isquatra;* negl' iracondi, che si troncano *co' denti a brano a brano;* nello strazio di Filippo Argenti; in quello dei barattieri; nella forza ch'ebbe Virgilio di portare Dante in braccia nella terza bolgia, e indi riportarlo sul ponte seguente, siccome di sostenerlo giù e su pel corpo di Lucifero; in Nesso e in Gerione che lo portarono a cavalcione; negl' ipocriti

vestiti della cappa di piombo; in Caifasso, che sente di ciascun di loro il peso; in Bocca, fra i traditori; in Ugolino, e in mille altri. E s'inganna il Castelvetro credendo che le parole *ponevam le piante sopra lor vanità che par persona,* sieno contrarie a questi fatti, essendo anzi tutto all'opposto, poichè se la vanità di quelle ombre parevagli persona, segno è che esse opponevano al suo corpo una resistenza tale da poterlo sostenere. – Da questi fatti, da quello che ad essi contrario gli avviene nel Purgatorio, e dall'aver quelle ombre corpi atti *a sofferir tormenti, caldi e gieli*, parmi poter conchiudere che i corpi dei dannati sieno più compatti di quelli delle ombre del Purgatorio, e gli uni e gli altri più o meno, giusta la qualità de' supplizî e delle pene che hanno a sostenere in Inferno; fra cento altri, me ne fa certa fede il pugno con che maestro Adamo fa sonar come un tamburo la pancia del suo vicino: nel Purgatorio, le ombre dei superbi, oppresse dal peso d'enormi sassi. Queste cose, che per ora non posso se non accennare, spero di mostrarle un giorno con irresistibili ragioni, riserbandomi ancora a quel tempo di dimostrare ai più semplici, ch'ogni volta che il Castelvetro ha messo il becco in molle per criticare il Poeta nostro, egli ha cavalcato la capra al chino. La sola consolazione ch'egli ha, si è che lo stesso e peggio è avvenuto agli altri tutti, e singolarmente a quel superbo Monsù, il quale ha scritto, che i difetti di Dante sono conseguenze del suo *mauvais goût*. E questo cotale ha letto Dante come io l'Alcorano ».

— Una notevole variante si trova in diversi Codici sul verso ultimo: *ma a te come tanta ora è tolta?* L'Aldina e la Nidobeatina leggono: *ma a te com'era tanta terra tolta;* e la Bartoliniana: *ma a te com'ora tanta terra è tolta.* Si riducono a due lezioni diverse, ma entrambe ammissibili. Il Biagioli a schiarimento dell'una e dell'altra dice « che dalla dimanda di Dante a Casella si deduce, siccome pur nota sensatamente Lombardi, che fosse Casella una di quelle poche anime buone, le quali bramose di svilupparsi da questa vita di miserie e di scandali, chiedevano a Dio che le riponesse a miglior vita. Tali erano quei tre vecchi, ai quali (Purg. XVI, 22) *par tardo che Dio a miglior vita li ripogna.* Si deduce ancora che, trattenendosi in questa vita Casella e Dante insieme, l'uno dicesse sovente all'altro il suo desiderio, che si era pur quello di Dante, e se ne può vedere la prova al Canto XXIV, v. 75 e segu. di questa Cantica. Ora ricordandosi Dante di questo desiderio di Casella, è naturalissima la dimanda ch'egli fa: *ma a te come tanta ora è tolta?* E se si voglia leggere *tanta terra*, supplisci *quanta è questa*, dove l'anima si purifica, e diventa degna di salire al cielo ».

— Storia.

*Come t'amai nel mortal corpo, così t'amo sciolta;* d'onde appare che l'anima uscita dalla mortale spoglia, non perde nè le sue facoltà, nè le sue affezioni; ed è pur questa l'opinione di Platone, cioè che non subito che l'anima razionale si divide dal corpo, sia libera dalle umane passioni. E per questa dottrina, e per quello che Dante ne pensa e ne scrive, non parrebbe forse che egli fosse un seguace dello *Spiritismo?* A volere invero dare ai suoi quadri un po' di quel plasticismo che ci dà carattere di reale nelle immagini del mondo di là, parrebbe indispensabile ammettere in Dante la credenza nella dottrina spiritica; e se pur non si apponeva in quella pensatamente, ne doveva sentire gli effetti nel fatto delle sue ispirazioni conversando con tanti spiriti del mondo di là. E chi potrà mai pur contradire che ciò sia non vero? Oggidì lo spiritismo ha preso presso gran parte degli uomini carattere di vera dottrina, dando prove certe della corrispondenza degli spiriti sciolti con gli spiriti ancora incarnati. Lo spiritismo non è una invenzione o una scoperta della speculazione intellettuale, bensì è una esistenza reale di ciò che è senza poter non essere, dappoichè per legge eterna di *Colui che tutto muove*, ogni spirito va operando di continuo il suo perfezionamento fino alla mansione nella beatitudine immutabile ed eterna. Ai tempi del nostro Poeta non era svelata questa verità, ma esistevano i fatti, e si mistificavano dalla ignoranza e dalla superstizione, e si ammettevano e si palpavano fantasmi e larve in mille guise; ciò che possiamo supporre d'essersi operato in Dante, senza che pur egli avesse determinatamente volto l'animo a tale scienza.

— Casella, per quanto possiamo raccoglierne, era di Firenze, un fabbricante di strumenti musicali, cantore e compositore per musica, e grande amico di Dante. Nel Com. Cass. è detto: *Iste Casella fuit Florentinus, et optimus intonator cantilenarum, qui pluries intonavit cantilenas auctoris, et fuit optimus cantator.* Il Crescimbeni nella sua Storia della Volgar Poesia dice di aver trovato nella Vaticana un componimento poetico a guisa di Ballatella, o più propriamente Madrigale da cantare, di Lemmo da Pistoia, che fiorì nella fine del Secolo XIII, cioè intorno al 1300; nel qual componimento leggesi questa intitolazione: *Lemmo da Pistoia, e Casella diede il suono;* che vuol dire che le parole di quel rimatore furono messe in musica dal Casella. Dal parlare che Dante fa fare al Casella ben chiaro si rileva quale intimità amichevole doveva esservi tra loro, e ciò più ancor si chiarisce dal considerare che Dante, secondo che ne scrive il Boc-

caccio nella vita del Poeta, *sommamente si dilettò in suoni ed in canti nella sua giovinezza, e ciascuno, che a quei tempi era ottimo cantatore e sonatore, fu suo amico ed ebbe sua usanza; ed assai cose, da questo diletto tirato, compose, le quali di piacevole e maestrevol nota a questi cotai faceva vestire.* L'Anonimo, contemporaneo e familiare, ne conferma che di musica si dilettasse e sapesse, (in nota al Parad. C. XXVIII, v. 9) dicendo: « Qui l'autore vuol mostrare ch'egli sa quella scienza ch' è detta *Musica* ». Fu egli quindi amicissimo del fiorentino Casella, assai pregiato cantore, di facile natura e di lieti costumi. Per fargli onore dopo morte, Dante narra che il suo canto potè ottenere l'attenzione delle anime erranti nell'antipurgatorio, in guisa da obliar la gran cura di spogliarsi il sozzo velame delle colpe ».

— Filologia.

*Di maraviglia mi dipinsi*, è vaghissimo modo indicando il mutar di colore per la nuova e strana sensazione avutane.

*Oltre mi pinsi*, mi spinsi in là, m'inoltrai.

*Disse che io posasse*, che facessi posa, che mi fermassi.

*A te come tanta ora è tolta?* Perchè, da che sei morto, sei giunto sì tardi qua adesso? Perchè è passato tanto tempo al tuo arrivo qua da che ne sei partito?

*Posasse* lic. poet. per posassi.

32. Ed egli a me: Nessun m'è fatto oltraggio,
Se quei che leva e quando e cui gli piace,
Più volte m'ha negato esto passaggio;
33. Chè di giusto voler lo suo si face.
Veramente da tre mesi egli ha tolto
Chi ha voluto entrar con tutta pace;
34. Ond'io che era alla marina volto,
Dove l'acqua di Tevere s'insala,
Benignamente fui da lui ricolto.
35. A quella foce ha egli or dritta l'ala;
Però che sempre quivi si ricoglie
Quale verso Acheronte non si cala.

VERSIONE.

*Ed egli mi rispose: Se quell'angelo, che a suo bel grado accoglie nella sua barchetta chiunque egli voglia e quando gli piaccia, si è ricusato più volte ad accogliermi per trasportarmi al Purgatorio, non lo ha fatto per recarmi oltraggio alcuno; perchè essendo il suo volere subordinato al volere di Dio, egli non ha fatto se non ciò che era ordinato dalla eterna giustizia. Ma però a dirti il vero, egli da tre mesi in qua ha accolto nella sua barchetta, senza eccezione, chiunque ha voluto con tutta pace entrarvi. Ond'io che aspettando e sperando mi aggirava verso la marina sul lito là dove le acque del Tevere si riversano in quelle del mare e vi si mischiano, fui con benigni modi da quell'angelo accolto nella sua barchetta. Or colà press'Ostia Tiberina egli ha il suo volo diretto, perciocchè chiunque non va in Inferno, si raccoglie ivi per l'imbarco al Purgatorio.*

---

32 - 33 - 34 - 35 - MORALE.

Vero è che chi cade nel vizio, perde la luce dell'intelletto e diviene quasi morto alla vita della verità; ma se però un raggio di ragione si ravvivi in lui in modo da rompergli le tenebre che lo avvolgono, egli potrà allora ben divenire desto fino a ravvisare la trista condizione in cui è, per sentirsi confortato a fuggire il male, mediante la divina grazia che viene ad illuminarlo. Egli allora ne sente il pentimento, ed è preso dal desiderio di mondarsi della sozzura che lo rendeva sì vile e turpe. Non tutti però che nelle tenebre del male incorrono, possono aver grazia d'esserne illuminati ad un tempo, ma chi prima e chi dopo; ma niuno perciò può muoverne giusto lamento, dappoichè imperscrutabili sono i giusti giudizî di Dio: (Ad Rom. Cap. XI, v. 33) *incomprehensibilia sunt judicia ejus*, il quale nella sua eterna giustizia dispone della vita e della morte. Se l'angelo adunque non ha voluto accoglierlo nella barchetta per menarlo a purgazione, non v'ha oltraggio alcuno, dappoichè il volere di tal celeste messaggiero è subordinato al giustissimo volere di Dio; cosicchè *di giusto voler lo suo si face.*

— ESTETICA.

Molte bellezze di concetto e di locuzione insieme si presentano in questo luogo, onde risalta maggiormente la sentenza che *di giusto voler lo suo si face.* E si noti ancor di più che il quadro, in cui riluce la bellezza morale, è ammirabilissimo, perciocchè è bella la rassegnazione di quello spirito speranzoso all'alta giustizia di Dio! E quanta bellezza non è in quel volgersi dello spirito alla marina, *dove l'acqua di Tevere s'insala?* Non ti par di vederlo affaticato dall'ansia di andare a miglior vita, aspettando e sperando? Più si approfondisce il concetto, e più ne risaltano i pregi.

— La comune Lezione legge: *Ov'egli ha dritta l'ala*, e pochi, tra'quali il Foscolo, *ha egli or*

*dritta l'ala;* e noi lo abbiamo seguito sì in questo, come nell'altro: *quale verso Acheronte,* mentre altri leggono, *qual verso d' Acheronte.* Come ognun vede, non v'ha alcuna alterazione di senso; potrà bensì sentirsi più o meno robustezza di verso, e forza di espressione. Ma quale delle due è la vera locuzione del Poeta? Non potendosi consultar la ragione, ciascuno si atterrà al proprio gusto.

— Storia.

*Veramente da tre mesi egli* (l'angelo) *ha tolto chiunque ha voluto entrare* nella sua barchetta. Papa Bonifacio VIII stabilì il primo Giubileo nel 1300, e fu aperto nel dì del Natale, cosicchè da quel tempo erano già scorsi tre mesi quando Dante ebbe a scontrarsi con Casella, il quale gli disse che da natale a pasqua l'angelo ricevette benignamente nella sua barchetta chiunque volle dirizzarsi a penitenza, quantunque in ogni altro tempo soglia ricusar di togliere in quella coloro che furono sì tardi, com'ei fu, a ricorrere al pentimento. E possiam noi dire che Dante tornandosi di soppiatto da Roma e scendendo pel Tevere, affine di restituirsi in Toscana per la via delle acque, scampando dalle reti di papa Bonifacio, benignamente fossero i suoi voti dell'angelo esauditi, e dall'Egitto del tristo mondo fosse condotto a terra di salvazione. - Giubbileo: Vedi a pagina 593, Inferno.

— Tevere, fiume che nasce in Toscana, poche miglia discosto dalla pieve di Santo Stefano al monte Fumaiolo nella catena degli Appennini; entra nell'Umbria tra Viterbo e Rieti, si spinge a Roma, passandovi per dentro; quindi va a gittarsi nel mar Tirreno per due rami l'uno detto *Fiumicino,* e l'altro *Fiumara.* Il suo corso è di circa 355 chilometri, ed è navigabile in parte. Esso è il fiume più importante dell'Italia centrale, ed è cantato assai dai poeti Latini. Si ritiene comunemente d'essere stato in origine denominato *Albula,* e d'aver poi mutato il suo nome in *Tiberis,* Tevere, per l'affogamento di Tiberino nelle sue acque, uno dei re mitologici di Alba; e da Virgilio fu detto ancora *Lydius.*

— Acheronte. Vedi a pag. 106, e 469, Inferno.

— Filologia.

*Nessun m'è fatto oltraggio,* non mi si è arrecata onta alcuna.

*Quei che leva,* ossia che raccoglie.

*Di giusto voler lo suo si face,* il suo volere è subordinato alla giustizia del volere altrui.

*Era alla marina volto,* svagava per la marina.

*Dove l'acqua di Tevere s'insala,* si mischia e diviene salsa confondendosi con quella del mare.

*A quella foce egli ha dritta l'ala,* ha spiegato il suo volo diretto a quella foce del Tevere.

*Quale verso Acheronte non si cala,* chiunque non prende il camino per scendere in Acheronte.

*Si face,* si fa, diviene.

*Egli ha tolto,* egli ha preso.

36. E io: Se nuova legge non ti toglie
Memoria o uso all' amoroso canto,
Che mi solea quetar tutte mie voglie,
37. Di ciò ti piaccia consolare alquanto
L' anima mia, che con la sua persona
Venendo qui, è affannata tanto.
38. *Amor che nella mente mi ragiona*,
Cominciò egli allor sì dolcemente,
Che la dolcezza ancor dentro mi suona.
39. Lo mio Maestro, e io, e quella gente
Ch' eran con lui parevan sì contenti,
Come a nessun toccasse altro la mente.

VERSIONE.

*Poscia che Casella ebbe risposto alla mia dimanda, io gli richiesi ancora: Se pure in questo luogo alcuna legge per te nuova non ti tolga memoria, o non ti faccia divieto dell' armonia soave del cantare, dal quale ogni agitazione nel cuore soleva sentirmi calmare, deh! ti piaccia di racconsolare con esso alcun poco l' anima mia, la quale, per esser qua venuta insieme col corpo per sì difficil camino, trovasi ora in sì grave ambascia. Tosto egli allora cominciò a cantar sì dolcemente che tuttavia mi sento addentro nell'anima l'eco di tanta sua dolcezza risuonare:* Amor che nella mente mi ragiona. *A cotanta armonia sì il mio maestro ed io, e sì ancora tutta quella turba di spiriti ch' erano in sua compagnia, se ne stettero assorti ad ascoltar talmente contenti, come se niun' altra cura si aggirasse loro nell' anima.*

---

36 - 37 - 38 - 39 - MORALE.

L' armonia ch' è la sublime manifestazione dell' eterno vero, rapisce l'anima e la solleva a quella gioia soave che invano tra le vane delizie della terrena vita si ricerca; e in quella soltanto, tra la lotta delle passioni irrequiete, trova l'anima non pure il conforto ai mali, ma altresì la cagione del vero gioire; sicchè per essa, diceva Boezio, l'uomo da abbietto e meschino diviene nobile e sublime, e si muta da perverso a lietissimo animo, sollevandosi al principio generatore d' ogni bellezza. Sente allora l' anima umana tutta la grandezza dell'origine sua, nella corrispondenza concorde delle parti del creato a quell' unico vero, ch' è principio e compimento della vita. Onde non s'ingannò Aristossено nel dire che l'anima umana non è che armonia; perciocchè venendo essa dalla perfezione dell'eterno principio, non può andare spoglia di quella relazione intima di convenienza ch'è tra l' effetto e la causa; cosicchè il Poeta nostro potè dir poi che *l' anima pargoletta non sa nulla, uscendo* da Dio, *salvo che mossa da lieto fattore;* e Platone detto aveva che dagli Dei era stato concesso a noi il senso del ritmo e dell' armonia (Dial. II, de Legib.): *Nobis a diis rhythmi et harmoniae participem sensum esse tributum, eosque movere nos cum voluptate, chorumqve nobis ducere cantibus.* E la Poesia perciò, ch'è dell'armonia l' espressione verace e da essa indissociabile, anima il canto in senso d'amore, che non è cosa terrena, ma di quell' *amore che nella mente ragiona,* che si eleva oltre il sensibile, e nelle regioni dell' intelletto, ove risplende luce di verità, spaziando, si avviva e si letifica.

— ESTETICA.

Ognuno che intende quale sia lo scopo che si prefigge l' arte, cioè di manifestare perfettamente il vero, saprà rilevare la bellezza di questi versi, nei quali alla espressione del dire e all'armonia del

ritmo si unisce un tal sentimento di dolce affetto che rapisce l'anima a celestiale vita. Pensieri ed espressioni si corrispondono e s'identificano nel sentimento, sicchè ne risulta l'arte perfetta, e quindi la bellezza; la quale se più ancora vuolsi ammirare, si cerchi se vi sia naturalezza e semplicità, e si torrà cagione a maggiormente pregiare quanto di più peregrino si richieda dalla passionata e poetica anima di Dante. Amore e Canto animano il parlare del Poeta, e la dolcezza scaturisce veramente come addentro suona.

— La Canzone, che è il soggetto del canto di Casella, è *Amor che nella mente mi ragiona*, di cui Dante medesimo autore prese a far commento nel Trattato terzo del *Convito*. V'é stato chi ha levato quistione intorno al tempo in cui Dante la scrisse, se prima o dopo cominciata la Divina Commedia. Per più ragioni tornando utile allo studioso il saper con precisione quando e perchè la accennata Canzone fu scritta da lui, riferiamo ciò che il dotto critico P. I. Fraticelli nella sua Dissertazione sul *Convito*, ne disse: « Venendo ora al Trattato terzo io dirò collo Scolari, che è questo l'anello, il quale unisce l'amore e le lodi di Beatrice viva ed esempio di femminile bellezza con l'amore e le lodi di Beatrice cittadina celeste ed immagine della Filosofia. La Canzone che di questo Trattato forma il subbietto, apparisce composta innanzi il 1300 per le ragioni medesime da me prodotte poc' anzi. Imperciocchè essendo essa nella Cantica del Purgatorio al Canto II, (vale a dire nell' Aprile del 1300, epoca della visione) ricordata e cantata all' Alighieri dal musico Casella, come sopra, non potrebbesi dire che potesse essere stata scritta da Dante posteriormente all' epoca sovraccennata, quandochè, siccome il Pelli, non sospettassimo, avere il Poeta tolto dalla Commedia quel verso ad incominciamento della sua filosofica Canzone. Ma poichè il Commento, e non la Canzone, è ciò che più particolarmente costituisce il Trattato, parleremo dell' uno, e non più faremo parola dell' altra, posteriore o anteriore che siasi alla Divina Commedia. — E per dare una prova, scevra di lunga e faticosa argomentazione, che il Commento non fu composto da Dante contemporaneamente alla Canzone, ma dopo un certo lasso di tempo,, e con ogni probabilità quando si concepì da esso l'idea generale del *Convito*, servirà ch'io ponga sott'occhio de'Lettori il passo seguente del Cap. IX dello stesso *Convito*: « E però puote « anche la Stella (*il sole*) parere turbata (*oscurata*): « e io fui esperto di questo l'anno medesimo che nac- « que questa Canzone: *Amor*, *che nella mente* ec.; « chè per affaticare lo viso (*la vista*) molto a stu- « dio di leggere, in tanto debilitai gli spiriti visivi, « che le stelle mi pareano tutte d'alcuno albore om- « brate: e per lunga riposanza in luoghi scuri e « freddi, e con affreddare lo corpo dell' occhio con « acqua chiara, rivinsi (*ricuperai*) la virtù disgregata « e tornai nel primo buono stato della vista ». Senza dubbio le frasi. *fui esperto*, *debilitai gli spiriti visivi*, *tornai nel primo buono stato*, relative all'anno che nacque questa Canzone, dimostrano che e la Canzone e il Commento non sono punto nati ad un parto. E già manifestando Dante fino dalle prime pagine di quest'opera, com'egli intendea dichiarare per essa, gli ascosi sensi di quattordici sue Canzoni, le quali parlando di Amore, aveano alle genti fatto falsamente credere che dell'amore sensuale, e non dell' intellettuale, vi si tenesse discorso, apertamente s'apprende, che le Canzoni erano da più tempo non solo composte, ma altresì divulgate ovunque e lette. Molti altri passi si rinvengono in questo terzo Trattato, che qui potrebbonsi riportare a convalidare la prova; ma senza più trarre in lungo, il suddetto esempio parmi provare abbastanza ».

Dagli stessi versi di Dante di sopra detti si rileva d'essere stato il Casella a que' tempi eccellente nel canto, e che fosse stata da lui posta in musica la detta Canzone del nostro Poeta, la quale noi reputiamo pregevole riportare per intero:

Amor, che nella mente mi ragiona
Della mia donna, disiosamente
Move cose di lei meco sovente,
Che lo intelletto sovr'esse disvia.
Lo suo parlar sì dolcemente sona,
Che l'anima che ascolta e che lo sente,
Dice: oh me lassa, ch'io non son possente
Di dir quel ch' odo della donna mia!
E certo e' mi convien lasciare in pria,
S'io vo' trattar di quel ch'odo di lei,
Ciò che lo mio intelletto non comprende:
E di quel che s' intende,
Gran parte, perchè dirlo non saprei.
Dunque, se le mie rime avran difetto,
Ch' entreran nella lode di costei,
Di ciò si biasmi il debole intelletto,
E il parlar nostro che non ha valore
Di ritrar tutto ciò che dice Amore.

Non vede il Sol che tutto il mondo gira
Cosa tanto gentil, quanto in quell' ora
Che luce nella parte ove dimora
La donna, di cui dire Amor mi face.
Ogni intelletto di lassù la mira:
E quella gente, che qui s' innamora,
Ne' lor pensieri la trovano ancora,
Quando Amor fa sentir della sua pace.
Suo esser tanto a Quei che gliel dà, piace,
Che infonde sempre in lei la sua virtute,
Oltre il domando di nostra natura.
La sua anima pura,
Che riceve da lui questa salute,
Lo manifesta in quel ch'ella conduce;
Chè in sue bellezze son cose vedute,

Che gli occhi di color, dove ella luce,
Ne mandan messi al cor pien di desiri,
Che prendon aere, e diventan sospiri.

In lei discende la virtù divina,
Siccome face in angelo che vede:
E qual donna gentil questo non crede,
Parli con lei, e miri gli atti sui.
Quivi, dov' ella parla, si dichina
Un angelo dal Ciel, che reca fede,
Come l'alto valor, ch'ella possiede,
È oltre a quel che si conviene a nui.
Gli atti soavi, ch'ella mostra altrui,
Vanno chiamando Amor, ciascuno a prova,
In quella voce che la fa sentire.
Di costei si può dire:
Gentile è in donna ciò che in lei si trova:
E bello è tanto, quanto lei simiglia.
E puossi dir, che il suo aspetto giova
A consentir ciò, che par maraviglia.
Onde la fede nostra è aiutata;
Però fu tal da eterno ordinata.

Cose appariscon nello suo aspetto,
Che mostran de' piacer del Paradiso:
Dico negli occhi e nel suo dolce riso,
Che le vi reca Amor, come a suo loco.
Elle soverchian lo nostro intelletto,
Come raggio di sole un frale viso;
E perch' io non le posso mirar fiso,
Mi convien contentar di dirne poco.
Sua beltà piove fiammelle di fuoco,
Animate d' un spirito gentile,
Ch'è creatore d' ogni pensier buono:
E rompon come tuono
Gl' innati vizi, che fanno altrui vile.
Però qual donna sente sua beltate
Biasmar, per non parer queta e umile,
Miri costei, ch' è esemplo d' umiltate.
Quest'è colei, che umilia ogni perverso:
Costei pensò chi mosse l' universo.

Canzone, e' par che tu parli contraro
Al dir d' una Sorella, che tu hai;
Chè questa donna, che tanto umil fai,
Ella la chiama fera e disdegnosa.
Tu sai che il ciel sempre è lucente e chiaro,
E quanto in sè non si turba giammai;
Ma li nostri occhi, per cagioni assai,
Chiaman la stella talor tenebrosa;
Così quand' ella la chiama orgogliosa,
Non considera lei secondo il vero;
Ma pur secondo quel che a lei parea,
Chè l' anima temea,
E teme ancora sì, che mi par fero
Quantunque io veggio là ov' ella mi sente.
Così ti scusa, se ti fa mestiero:
E quando poi a lei ti rappresente,
Dirai: Madonna, s' ello v' è a grato,
Io parlerò di voi in ciascun lato.

— Storia.

— Filologia.

*Se nuova legge non ti toglie memoria,* cioè se tu per nuovo tenor di vita non ti sia dimenticato.

*Non ti toglie uso all' amoroso canto*, non ti vieta di cantare, come solevi.

*Mi solea quetar tutte mie voglie*, calmare le agitazioni dell' anima afflitta.

*La dolcezza ancor dentro mi suona*, sento ancor nell'intimo del cuore risuonarmi la dolcezza.

*A nessun toccasse altro la mente,* niuno più si rammentasse d'alcun' altra cosa.

40. Noi andavam tutti fissi e attenti
Alle sue note; ed ecco il veglio onesto
Gridando: Ch' è ciò, spiriti lenti?
41. Qual negligenza, quale stare è questo?
Correte al monte a spogliarvi lo scoglio,
Ch' esser non lascia a voi Dio manifesto.
42. Come quando cogliendo biada o loglio
Li colombi adunati alla pastura
Queti senza mostrar l' usato orgoglio,
43. Se cosa appare ond' elli abbian paura,
Subitamente lasciano star l' esca,
Perchè assaliti son da maggior cura;
44. Così vidi io quella masnada fresca
Lasciare il canto, e gire in ver la costa,
Com' uom che va, nè sa dove riesca:
Nè la nostra partita fu men tosta.

VERSIONE.

*Tutti quanti noi ch' eravamo lì insieme, procedevamo lentamente con l' animo attento e fisso alle note melodiose che uscivano dalla bocca del Casella, quand'ecco sopraggiungerci quell' onesto vegliardo, qual' era Catone, gridando: Che cosa è mai questa, o spiriti neghittosi? Ch'è mai tanta negligenza? Che significa questo indugiare? Or via, affrettatevi per andare al monte a spogliarvi del lurido velame delle colpe, il quale vi toglie il poter vedere manifestamente Dio. Ciò disse; e come avviene allorchè i colombi raccolti insieme a cibarsi di biada o di loglio si stan queti, senza far garrulità veruna, ma se alcun segno lor si mostra da spaurirli, presi là per là da sollecitudine di scampare, lasciano il cibo e svolazzano: a simil guisa fece quella nuova turba di spiriti, la quale lasciando di più ascoltare il canto, prese a correr prestamente per la pendice del monte, a quel modo che suol far tal' uomo che si pone la via tra'piedi senza saper dove infine riesca: e in quel che la turba si allontanava, Virgilio ed io non restammo là, ma al par di loro ci partimmo pel nostro cammino.*

---

40 - 41 - 42 - 43 - 44 - MORALE.
È aspirazione dell'anima la ricerca del vero, in cui ogni desiderio si acqueta, perciocchè nel vero è il gaudio della felicità. Ma il vero non si raggiunge se non mercè la luce della ragione guidata dalla libertà della elezione; e nondimeno le condizioni della vita di questo mondo, in cui si combatte con la tempesta delle passioni, spesso non lasciano che si vada direttamente alla meta desiderata, stantechè le piacevolezze del senso infermano l'animo e lo fanno negligente di tutto ciò che è uopo operare per conseguire il bene. Sicchè al monte ove si aspira alla felicità, non si va, se i sensuali diletti ci fanno impedimento e ci arrestano sul camino. Onde ben a ragione diceva quel re Davide che nel monte santo di Dio non ascende se non colui che ha l' innocenza nella mano e la mondizie nel cuore: (Salm. 23, v. 3) *Quis ascendet in montem Domini, nisi innocens manibus et mundo corde?* Per salire al monte adunque bisogna spogliarsi lo scoglio delle terrene passioni, e senza di ciò Dio non si lascia veder manifesto.

— Estetica.

Il Poeta nel chiudere questo Canto ci presenta delle immagini assai belle, piene di vigore e ornate di vaghissimo stile. È vero che la loro bellezza risulta maggiormente dalle due similitudini, l'una de' *colombi adunati alla pastura*, e l'altra dell'*uom che va, nè sa dove riesca;* ma l'essenziale di esse immagini consiste in quella dolce compiacenza delle care rimembranze di queste terrene affezioni. Della qual cosa pregevole osservazione è della Caterina Ferrucci, dicendo sul proposito, « che l'uomo vuol ritrovare per tutto l'uomo. Però se Dante avesse ritratto quelle ombre in modo che nulla avessero di somigliante con noi, le sue descrizioni non avrebbero effetto sul nostro cuore. Quindi ci piace vedere in esse que' sentimenti che noi proviamo. E tanto cresce il nostro diletto quanto le nostre stesse passioni si palesano in quelle purificate, più tenere e più soavi quando son dolci, sciolte dall'ira e dal desiderio della vendetta, allorchè muovono dall'odio del vizio, o da virtuoso risentimento. Onde ci sembra scorgere in esse la umana natura idealmente rappresentata, e vi ritroviamo un imitabile esempio ».

— Con tre chiosatori in questo luogo il Biagoli entra alle prese, i quali sono il De Romanis, il Venturi ed il Castelvetro. Il primo vuole che si legga col Cod. Caet., *Noi eravamo,* e non *noi andavamo,* perchè Dante, Casella, e quegli spiriti s'eran fermi. Il Biagioli però gli osserva che « Dante pregò Casella che *s'arrestasse un poco,* e Casella *s'arrestò.* Adunque si ha a credere che si fermassero pel breve spazio necessario alle prime accoglienze, e che poi ripigliassero, ma lenti lenti, l'andare. La rampogna di Catone può stare, anzi s'accorda meglio con questo modo d'andare agiato; e così la comparazione de' colombi, poichè le parti che si confrontano, sono lo star quegli spiriti tutti intesi al canto di Casella, come i colombi alla pastura, e il subito lasciarla, se vengono da paura sorpresi, come gli spiriti quel canto. Aggiungo che la parola di Catone *correte,* mostra piuttosto l'andar lento di questi spiriti, che lo star fermi, e al *monte,* che andavano in altra direzione, cioè lungo il mare ». Benchè però noi nella Lezione del Testo abbiamo detto *noi andavamo,* come comunemente leggesi, non dimeno non possiamo disapprovare la Lezione del De Romanis, tanto più quando udiamo Catone gridare: *quale stare è questo?* Dunque stavano, e non caminavano. Passando poi al Venturi, il quale interpreta *l'usato orgoglio* esser quel modo, *con cui, tra di loro i colombi rissando, si batton con l'ala, e si minacciano con rigoglio,* dice il Biagioli che ha gran torto, e che non doveva starsene in questo alla Crusca, ma sì a quello che Dante stesso nel Canto XXV del Parad. dice a spiegazione di questo luogo:

> Sì come, quando il colombo si pone
> Presso al compagno, l'uno e l'altro pande,
> Girando e mormorando, l'affezione.

Da ultimo con ragione si scaglia sul Castelvetro nell'interpetrare *a spogliarvi lo scoglio,* e dice: « Il Castelvetro, per porsi addosso una macchia dippiù, critica questo luogo dicendo che *lo scoglio si rimove, si spezza, si rompe, si fora, ma non si spoglia.* È mai possibile che quell'uomo che voleva essere il primo letterato del mondo, e certo fu dei primi, ignorasse che questa voce *scoglio*, quando per essa s'accenna *lo scoglio* delle serpi, cioè la loro spoglia, scende dal lat. *spolium?* che nè anche si degnasse di cercare di questo vocabolo il significato nel vocabolario nostro, ove s'impara che anche le bucce delle avellane si chiamano *scogli?* che infine si fosse dimentico di quel luogo del Petrarca, il quale forse imitando, dice:

> E d'una bianca mano anco mi doglio,
> Ch'è stata sempre accòrta a farmi danno,
> E contra agli occhi miei s'è fatto scoglio.

— Il Petrarca ancora pare d'aver imitato la similitudine dell'*uom che va* senza saper dove, e dice:

> Vommene in guisa d'orbo senza luce,
> Che non sa ove vada, e pur si parte.

— Storia.

— Filologia.

*Correte a spogliarvi lo scoglio*, a svestirvi della spoglia.

*Esser non lascia a voi Dio manifesto,* v'impedisce di poter vedere Dio.

*Adunati alla pastura,* uniti insieme a cibarsi.

*Masnada fresca,* venuta poco fa. Dante qui ha usato *masnada* in senso buono, significando *compagnia di gente.* Tale voce anche oggi nell'uso presso noi non ha però perduto l'antico.

*Nè la nostra partita fu men tosta,* nè noi indugiammo a partirne con prestezza.

---

# CANTO III

**ARGOMENTO.**

**Dante e Virgilio s' inviano al monte, del quale trovando malagevole la salita ristanno dubbiosi fino a che avvenutisi in una turba di anime, ne sono avvertiti a tornare in dietro per trovare una più agevole via. Fra codesta gente è il re Manfredi, col quale Dante entra a parlamento.**

1. Avvegnachè la subitana fuga
   Dispergesse color per la campagna,
   Rivolti al monte ove ragion ne fruga,
2. Io mi ristrinsi alla fida compagna:
   E come sarei io senza lui corso?
   Chi m' avria trattò su per la montagna?
3. Ei mi parea da sè stesso rimorso:
   O dignitosa coscïenza e netta,
   Come t' è picciol fallo amaro morso!
4. Quando li piedi suoi lasciar la fretta,
   Che l' onestade ad ogni atto dismaga,
   La mente mia, che prima era ristretta,
5. Lo intento m'allargò, sì come vaga,
   E diedi il viso mio incontro al poggio,
   Che inverso il Ciel più alto si dislaga.

**Versione.**

*Sebbene alle grida di Catone quelle anime presero frettolosamente la fuga, e se n' andarono sparte per la campagna indirizzandosi al monte del Purgatorio, al quale siamo spinti dalla divina giustizia, io però non mi dipartii con esse, bensì mi accostai strettamente a Virgilio, ch' era la mia fedele compagnia. E come mai avrei io potuto prender la corsa senza di lui? E intanto egli, che si era pur mosso a correre, parvemi che ne provasse vergogna, e ne fosse in se stesso compunto. O coscienza dignitosa e pura, quanto ogni fallo, pur minimo che sia, ti fa sentire l' asprezza del rimorso! Tostochè Virgilio si ritenne dal correre, e non ebbe più quella fretta, che non è mai consigliata dal convenevole decoro in qualunque azione, allora l' anima mia, che tenendo pur dietro a Virgilio erasi in prima tutta rimpicciolita, depose essa ancor la fretta, e bramosa di seguire il camino, si aprì alla speranza e vagheggiò di proposito l' idea di conseguire il fine; epperò io rivolsi allora il mio sguardo direttamente al monte del Purgatorio, il quale sorgendo dall' onde eleva alta la sua cima al cielo.*

1 - 2 - 3 - 4 - 5 — Morale.

In questo terzo Canto trattasi de' Negligenti che indugiarono la penitenza per essere stati contumaci di scomunicazione. A chi si ravvede del mal fatto e ne risente dolore fino a pentimento, tarda pure allora il correre a mondarsi della luridezza di cui è maculato, perciocchè la stessa ragione gliene fa legge; chè se però ciò non avvenga, ogni sollecitudine sarà tutt' altro che conseguenza di fermo proposito, del che misura e testimone è la digni-

tosa e netta coscienza, nella quale come in terso cristallo fa ombra ogni lievissimo fallo. La negligenza in arrestarsi su la via che mena a salute, è biasimevole, nè può passarsi assolta, provenendo da superbia o da altro di simigliante che uccide lo spirito: ond'è che chi trascura le sue vie, non la passerà senza dolore, come fu detto da Salomone (Prov. Cap. XIX, 16): *Qui negligit viam suam, mortificabitur.*

— Estetica.

Dante si ristrinse *alla fida compagna*, cioè a Virgilio, suo fedel compagno: onde si vede d'aver egli usato la voce *compagna* per *compagnia*, sopprimendone l'*i*. Non è la sola volta che ciò si fa dal Poeta, nè è il solo che abbia usato tale voce in tal modo, perciocchè medesimamente fu detto dal Petrarca

Che dolce m'era sì fatta compagna;

e fu da lui ripetuto,

Quella bella compagna era ivi accolta:

e nell'uno e nell'altro verso si vede esser tale voce usata in senso di *compagnia*, come in Dante. Dai Greci veniva fatta spesso alterazione nelle parole, trasponendo in esse le lettere, o pure togliendone o aumentandone; fu questo un modo figurato, che dissero *Metatesi*, il quale nella lingua italiana è stato ancora assai spesso adoperato, come *spegnere* per *spengere*, *ugnere* per *ungere*, e *strupo* per *stupro* in Dante; parimente *atare* per *aitare*, e *tranare* per *trainare* usato dal Petrarca. Fu ciò usato modo de' Greci affin di rendere più soave la loro favella; e per la stessa ragione pare che i Poeti italiani abbiano tenuto dietro ai Greci. Intorno alla qual cosa Cicerone, parlando della latina, portò sue osservazioni dicendo in *Oratore: Sed Graeci viderint, nobis ne, si cupiamus quidem distrahere voces, conceditur.*

— Quell'aver *da se stesso rimorso* ci richiama il nobile sentimento espresso da Epicuro e riferito da Seneca: *sic fac, inquit Epicurus, omnia, tanquam te spectet aliquis.* Il Petrarca ne riprodusse il concetto dicendo:

Solo, ov' io era tra boschetti e colli,
Vergogna ebbi di me;

ma il Tasso riassumendo e questo e il susseguente concetto ne fece stretta imitazione:

Vergognando tenean basse le fronti,
Ch'era al cor piccol fallo amaro morso.

— La voce *ristretta* è mutata in *distretta* dalla Crusca, dalla Nidobeatina e dal Lombardi, presa in significato di *angustiata*. Il Biagioli si oppone e ne fa biasimo a ragione, e dice « che lo stato in che era la mente di Dante, e ch'egli esprime con la voce *ristretta*, è appunto l'opposto di quello che dice nel seguente verso: *l' intento rallargò*. Egli adunque vuol dire che la mente sua ristretta, unita, occupata in un solo pensiero, mentre fuggivano, quello di non spiccarsi da Virgilio, s'allargò poi quando cessò di correre il suo Duca, per vaghezza delle cose nuove; e portandosi verso il monte, ivi pure dirizzò lo sguardo ».

— Fra i modi figurati infine bella e naturale è la metafora usata nel dire che il poggio, ossia la montagna del Purgatorio, *si dislaga* alta inverso al cielo, ed *alta tanto*, come si disse nell'Inferno, al Cant. XXVI,

Quanto veduta non n'aveva alcuna.

— Storia

L'altezza del monte del Purgatorio, secondo la finzione di Dante, è tanto quanto è la distanza dalla circonferenza della Terra fino al concavo della Luna. A fissare detta distanza altri si sono attenuti al calcolo matematico, ed altri all'opinione pittagorica fondandosi su la legge di proporzione e dell'armonia del mondo: tra costoro si ascrive Dante avendo egli (Parad. Cant. I, 82) detto:

La novità del suono, e il grande lume
Di lor cagion m'accesero un desio.

Tutti i Pittagorici consentirono in credere che dalla Terra alla Luna vi fosse tanto spazio, quanto ve ne occorre a formare un tono perfetto; e quale possa essere questo, si desume da una supposizione di Plinio (Lib. II, Cap. 22) dicendo: *Sed Pythagoras interdum ex musica ratione appellat tonum, quantum absit a Terra Luna;* e la distanza è dichiarata da lui stesso (Lib. II, Cap. 21) dicendo: *Pythagoras vero vir sagacis animi a Terra ad Lunam Centum XXVI M. stadiorum esse colligit*, che sono la somma di quindicimila miglia e sei stadj.

— Per giungere all'acquisto della libertà vera, bisogna che il buon cittadino si diparta da ogni blandimento sensuale e corra sempre con l'animo fermo alla ricerca della virtù, mondandosi d'ogni turpe passione. L'idea della libertà vera e perfetta però induce spavento alla monarchia costituita civilmente, temendo che le passioni senza freno si ribellino e traggano a rovina l'ordine e l'armonia della vita sociale. Onde alla voce di Catone fuggono quelle anime e corrono a farsi monde delle male abitudini per poter dipoi divenire degni cittadini d'una patria libera; e per timore fugge ancora Virgilio, ma ne risente vergogna, e se ne arresta, nascondendo che l'idea della Libertà vera le nuoccia.

— FILOLOGIA.

*La subitana fuga li dispergesse per la campagna*, ossia il fuggire istantaneo li facesse andar via sparti.

*Ove ragion ne fruga,* ove è giusto che si vada per fare ammenda.

*Io mi ristrinsi alla fida compagnia*, mi accostai strettamente alla mia fedele scorta.

*Da se stesso rimorso,* compunto per proprio intimo sentimento.

*Come t' è picciol fallo amaro morso!* Quanto ogni pur leggiero errore ti punge e ti rimorde l' animo.

*Li piedi suoi lasciar la fretta*, ristette dal fuggire.

*Che l' onestade ad ogni atto dismaga*, che toglie il decoro necessario ad ogni azione.

*La mia mente era prima ristretta*, cioè occupata d' una sola cosa, d' un sol pensiero.

*Rallargò l' intento*, pose mente allo scopo, si ritornò nel fissato proponimento.

*Siccome vaga,* essendochè fosse desiderosa, vagando il desiderio del fine o dell' oggetto non raggiunto.

*Diedi il viso incontro al poggio,* mi rivolsi per andare al monte, dirizzando lo sguardo.

*Si dislaga più alto inverso il cielo*, alto assai si eleva verso il cielo. *Dislagarsi* in senso di *estendersi* come le acque del lago; è metafora ardita permessa a Dante.

*Subitana* o *subitanea*, voci d' uso entrambe.

*Dismaga*, toglie l' incantesimo, il pregio.

6\. Lo Sol, che dietro fiammeggiava roggio,
Rotto m' era dinanzi alla figura,
Che aveva in me de' suoi raggi l' appoggio.
7\. Io mi volsi da lato con paura
D' esser abbandonato, quando io vidi
Solo dinanzi a me la terra oscura.
8\. E il mio conforto: Perchè pur diffidi?
A dir mi cominciò tutto rivolto:
Non credi tu me teco, e ch' io ti guidi?
9\. Vespero è già colà dov' è sepolto
Lo corpo, dentro al quale io facea ombra;
Napoli l' ha, e da Brandizio è tolto.
10\. Ora se innanzi a me nulla s'adombra,
Non ti maravigliar più che de' Cieli,
Che l' uno all' altro raggio non ingombra.

**Versione.**

*Il Sole, che sul suo nascere pei terrestri vapori rosseggiante fiammeggiava di dietro alle mie spalle, trovando opposizione del mio corpo a' suoi raggi, proiettava la mia ombra dinanzi a' miei passi. E poichè vidi il suolo ombreggiato dalla figura del mio corpo soltanto dinanzi a me, e non ad altrui, mi volsi tosto a guardar d' accanto temendo d' essere stato abbandonato dal mio duce. E allora egli, ch' era tutto il mio conforto, col più grande interesse volgendosi a me, prese a dirmi: Perchè pur tu diffidi? Credi forse ch' io non sia con te? e che non ti sia scorta nel viaggio? È già sera colà dove giace sepolto il mio corpo, pel quale io far poteva ombra; esso ha tomba in Napoli, e vi fu trasferito da Brindisi, ove io trapassai. Or dunque se tu non vedi proiettarsi ombra alcuna dinanzi a me, non te ne maravigliare più di quel che non ti maravigli de' cieli, dei quali l'uno non impedisce all' altro il passaggio de' raggi fino ai nostri occhi.*

---

6 - 7 - 8 - 9 - 10 — Morale.

Tosto che l'uomo fatto abbia determinazione di mondarsi della luridezza delle colpe e siasi posto all'opra, non manca il lume della divina grazia che gli chiarisca il camino per procedere segnatamente alla nobile meta. Onde il sole vivamente fiammeggia, e Virgilio n' è compenetrato dallo splendore; non così Dante, perciocchè il suo corpo impedisce che i raggi passino e lo compenetrino; ond' è che la sua ombra è proiettata dinanzi a lui. Ciò ci dichiara che la ragion superiore, figurata nell' uno, essendo per se stessa splendore di sapienza, non tramette ombra alcuna d' ignoranza; ma la ragione inferiore, figurata nell'altro, la quale è natural proprietà dell'uomo soggetto alla sensualità, non può elevarsi alla sapienza per comprenderne l' altezza, e però in essa è incomprensibilità del vero, e quindi oscurità ed ignoranza. Laonde la ragione umana non ha lume se non quanto ne riceve dalla ragion suprema; e allorchè l' anima sia spoglia della fralezza sensuale, non soffrirà impedimento dalla medesima ad essere illuminata sì che vegga la luce della verità.

— Estetica.

Molte bellezze di locuzione si presentano in questo tratto, le quali più si rilevano se più ancora l' attenzione vi si ferma a spigliarne i concetti. Il Petrarca volle fare imitazione chiamando Laura suo *conforto,* come Dante chiama Virgilio, e disse:

Quando il soave mio fido conforto.

— Storia.

Virgilio, come dicemmo a pag. 58 Inferno, morì in Brindisi, in Provincia di Terra d' Otranto, la

cui contrada orientale era appellata anticamente Calabria. Il suo corpo fu trasportato a Napoli, e quivi seppellito, erigendoglisi una tomba su la via di Pozzuoli, in cui si legge che il suo corpo *Napoli l'ha e da Brandizio è tolto*, in questo epitaffio:

*Mantua me genuit; Calabri rapuere; tenet nunc*
*Parthenope; cecini pascua, rura, duces.*

— I cieli, dei quali l'uno non ingombra il raggio all'altro, furono dagli antichi numerati fino ad otto, cioè sette dei sette pianeti conosciuti da loro, e l'ottavo delle stelle fisse. I detti pianeti da loro fissatamente considerati, secondo la loro distanza dalla Terra, sono i seguenti: La Luna, Mercurio, Venere, il Sole, Marte, Giove, e Saturno. Lo spazio in cui ciascuno di essi compie il suo giro, dicesi cielo; e quindi viene il cielo delle stelle fisse. Il Boccaccio ne conta dieci dicendo: « Dàgli una similitudine ai Cieli, i quali sono dieci, e l'un cielo non impedisce l'altro, essendo assai cieli di sotto al Sole, e altri Pianeti e spere, i quali sono di sopra al Sole, e tutti li veggiamo ».

— Da quanto ne ha scritto il Ponta, studioso indagatore delle ore precise, in cui i due viaggiatori percorrevano il loro cammino, si rileva chiaro che mentre essi ragionavano alle falde del Purgatorio, in Napoli era l'ora di vespero. Egli dice: « Che fase dunque era colà? Per Dante Napoli e Roma, città vicine, hanno comune l'orizzonte ed il meridiano: dunque era vespero ugualmente per Roma che per Napoli: pertanto si potrà considerare queste due città come spettanti allo stesso *meridiano*. Se il principio di vespero è sotto il meridiano di Roma, al Purgatorio risponderà *terza*, od il levare del sole: ed essa è appunto la fase del giorno additata. Ma Virgilio dicendo che era vespero, non asserì che fosse sul primo cominciare, e poteva essere cominciato forse da due ore, così che il sole fosse già alquanto elevato al Purgatorio, come lo aveva detto al Canto precedente, *da tutte parti saettando il giorno*, indicando con ciò le due ore di sole. Dunque a Napoli era vespero avanzato, mentre al Purgatorio già si era ben avanzata l'ora di *terza* ».

— Napoli in Italia, per grandezza è la quarta città in Europa, ma è la prima per felicità di sito e di clima. La sua posizione è oltremodo bella, circondata alle spalle da un anfiteatro di colline, mentre si specchia nell'onde dal lato di mezzogiorno e di ponente, torreggiata del Vesuvio in poca distanza che la rende più poetica ancora. Le dette colline sono un gruppo di antichi vulcani, detti anticamente *Campi Flegrei*. L'origine della sua fondazione perdesi nella oscurità de' tempi mitici; si ritiene però, pressochè da tutti gli antichi storici e poeti, d'essere stata fondata da una colonia proveniente dalla calcidica città di Cuma. Fu appellata *Partenope* dal nome d'una Sirena che vi fu gittata nel lido, luogo detto *Falero*. Dionigi la chiama città stanza di Partenope; e Strabone ci assicura che fino a'suoi tempi la tomba di detta Sirena veniva ancora ivi mostrata, e vi si celebravano giuochi in suo onore. La vecchia città si ritiene con probabilità posta sul colle di Posilipo, mentre la nuova era al confine della prima col nome di *Palepoli*, il quale poi fu confuso in quello di Napoli, *città nuova*, che sorgeva accanto; e tanto Palepoli che Napoli erano città greche al tempo in cui, secondo Livio, vennero per la prima volta a contatto con Roma. Quindi Napoli fu città confederata di Roma, e benchè dipendente, ne godè la protezione fino ad esser quasi esente da gravezze che venivano imposte ad altre città dipendenti. Nè Pirro, nè Annibale, benchè si fossero avvicinati alle mura, pure non osarono tentar di penetrarvi, trovandola ben fortificata. Divenuta del tutto città sottoposta a Roma, non perdè mai la sua floridezza e mantenne coltura ed istituzioni greche, serbando ginnasii, giuochi, gare di musica ed esercizi ginnastici alla foggia greca, cosicchè i Romani a compiere e perfezionare i loro studii vi si recavano allettati dall'amenità del clima. Ciò fu continuato ancor sotto l'impero, e vi attirò molti dotti, per guisa che salì ad alta riputazione e si ebbe il nome di *dotta Partenope*. Napoli era soggiorno prediletto dell'Imperatore Nerone; ed è a notarsi ch'egli nel teatro di questa città fece la sua prima comparsa sulla scena, prima di farla in Roma. Fu per lunga pezza residenza di Virgilio, che vi compose e finì le sue *Georgiche*. Quivi fu trasportata ancor la sua salma da Brindisi, città delle Puglie, ove morì. Su l'ingresso della grotta di Posilipo per dove si va a Puozzoli, vi è un antico sepolcro, che la tradizione ritiene per quello di Virgilio; nè v'è ragione a dubitarne, stando a quanto insigni ed eruditi scrittori ne han discorso.

— Brindisi, città in provincia di Terra d'Otrante in Italia, è rinomata presso i Romani antichi per l'ampio e sicuro suo porto, per dove si faceva da essi viaggio andando alla Grecia. Il suo latino nome è *Brundusium*, e il greco ne è *Brentesion*, a cui da diversi eruditi si è data spiegazione etimologica significando *caput cervi*, relativamente alla figura del suo porto. Però quando e come essa abbia avuto origine di fondazione, è oscuro, e la indagine si perde nelle tenebre dei tempi prima di Roma. Fu però in antico sempre una città di grido per la sua posizione marittima, e pare d'essere stata metropoli di tutto quel tratto di littorale adiacente, che fu detto Calabria in quei tempi. Dopo la guerra di Pirro e la presa di Taranto, i Romani, sotto i consoli M. Attilio Regolo e Lucio Giunio Libone, rivolsero le armi contro le altre città della Messapia, e s'impadronirono di Brindisi, intorno l'anno 267 avanti Cristo, e divenne allora colonia romana. La via Appia metteva capo a Brindisi. Nacque in essa il poeta Pacuvio,

e Virgilio vi morì. Allo scoppiare della guerra civile Pompeo abbandonando Roma vi prese rifugio, e vi fu assediato da Cesare, il quale tentò d'impedire la sua fuga, bloccando la parte interna del porto per mezzo di due moli che costrusse da ambedue le parti dell'entrata. Prima però che egli potesse compiere il suo disegno, Pompeo s'imbarcò insieme con le sue truppe segretamente, e fece vela per la Grecia. Ai detti due moli costrutti da Cesare è stato attribuito il principio del deterioramento del porto interno. Il passaggio essendo divenuto angustissimo, le sabbie portate dal mare si accumularono e formarono una barriera che a poco a poco ne chiuse l'entrata: ciò fu tuttavia la lenta opera de' secoli. Le calamità, cui Brindisi soggiacque dopo la caduta dell'impero romano, essendo presa e ripresa dai Barbari del settentrione, dai Greci e dai Saraceni, contribuirono al deterioramento del porto, coll'impedire gli abitanti di provvedere alle necessarie riparazioni. Sotto gli Angioini il porto interno era già divenuto uno stagno separato dal mare. Altri paduli si formarono nelle vicinanze, e l'aria della città ne fu gravemente affetta. I re d'Aragona fecero tentativi per riaprire la comunicazione de'due porti, ma non vi riuscirono. Nel secolo XVIII la popolazione di Brindisi era ridotta a 3 mila abitanti, ed era minacciata di una totale distruzione dallo stato pestilenziale dell'atmosfera, allorchè il re Ferdinando I ordinò, nell'anno 1775, che fosse ristabilita la comunicazione col porto interno. Un taglio fu fatto attraverso l'istmo, ed essendosi in tal modo introdotte le acque del mare e prosciugate in pari tempo le altre paludi, l'aria di Brindisi migliorò evidentemente. La presente città occupa soltanto una piccola parte del sito della città antica, mentre le mura ne lasciarono grandissimo spazio. La popolazione n'è di 7 mila abitanti.

— Filologia.

*Il sol fiammeggiava roggio,* mandava raggi rosseggianti.

*Il sole mi era rotto dinanzi alla figura,* la luce del sole veniva rotta dal mio corpo con l'ombra proiettata dinanzi a me.

*Il sole avea in me l'appoggio de' raggi,* i quali trovavano impedimento in me, nel mio corpo.

*Vidi solo dinanzi a me la terra oscura,* cioè oscurata dall'ombra del mio corpo soltanto dinanzi a me.

*Tutto rivolto,* con premura ed affetto.

*Innanzi a me nulla s'adombra*, niun'ombra si vede innanzi a me.

*L'uno all'altro raggio non ingombra,* ciascun corpo celeste non impedisce che la luce degli altri scenda fino a noi.

*Roggio*, rosso; il Vellutello dice tolto dal francese *rouge*.

11. A sofferir tormenti e caldi e geli
Simili corpi la Virtù dispone,
Che, come fa, non vuol che a noi si sveli.
12. Matto è chi spera che nostra ragione
Possa trascorrer la infinita via,
Che tiene una sustanzia in tre Persone.
13. State contenti, umana gente, al quia;
Chè se potuto aveste veder tutto,
Mestier non era partorir Maria:
14. E desiar vedeste senza frutto
Tai, che sarebbe lor desio quetato,
Ch' eternamente è dato lor per lutto:
15. Io dico d'Aristotile e di Plato,
E di molti altri; e qui chinò la fronte,
E più non disse, e rimase turbato.

VERSIONE.

*È per virtù divina, e non per alcuna legge naturale, che corpi di tal fatta quali noi qui siamo, sieno disposti a patir tormenti, e a sentir la pena del fuoco e del gelo: onde noi ignoriamo come ciò avvenga, non permettendo Iddio che sia a noi svelato. È folle chi spera che la ragione umana, ch' è limitata, possa penetrare a conoscer la via infinita, per la quale Iddio procede. O uomini della Terra, contentatevi soltanto ad aver la cognizione delle cose sino alla ragione di esse; perchè, se fosse stato concesso di penetrare nell' alto consiglio divino, i nostri primi parenti avrebbero veduto la cagione del gran divieto, e si sarebbero contenuti a non cader nella disubbidienza, e non sarebbe stato necessario che il Figliuolo di Dio venisse ad incarnarsi in Maria. Epperò ancora non avreste veduto taluni arder di vano desiderio di conoscer cose che non potevan conoscere nel mondo, cosicchè quel tanto loro desiderio sarebbe già calmo, mentrechè ormai deve pungerli eternamente per loro pena: io parlo di Aristotile e di Platone, e di molti altri ancora. E ciò dicendo Virgilio abbassò la fronte e si tacque, mostrando turbamento profondo nell'anima.*

---

11 - 12 - 13 - 14 - 15 - MORALE.

Come possa avvenire che l'anima spoglia dal corpo patisca pena sensuale di caldo o di freddo, pare incomprensibile; eppure la teologica dottrina ritiene fermamente che dopo questa terrena vita vi sieno di siffatti tormenti per coloro, che per le loro peccata se ne resero meritevoli. La ragione umana non è capace a comprendere ciò che sorpassa l'ordine de' fatti naturali; e Dante dice d'esser ciò ordinato da Dio, senza che umano intelletto possa trascorrer l'infinita via tenuta dalla Sostanza in tre Persone. Egli segue la dottrina de' Teologi che ammettono la pena del senso, e specialmente di Tommaso d'Aquino, il quale ritiene che dopo morte sia data per virtù divina alle anime una tal forma corporea, per la quale si rendono atte a sentirne la pena. Se ciò sia, può ritenersi che oggidì tale forma è detta *perispirito* dalla dottrina dello Spiritismo; e come possa ciò avvenire è impossibile spiegare, ma fa d'uopo contentarsi della cognizione pura e semplice delle cose quali esse sono, comprensibili all'umano intelletto, senza indagarne di più; imperocchè le vie del Signore sono imperscrutabili, come dice l'Apostolo Paolo (Epist. ad Roman. Cap. XI, 33): *O altitudo divitiarum sapientiae et scientiae Dei, quam incomprensibilia judicia ejus, et investigabiles viae ejus!* Onde niuno sia che ricerchi come l'anima ch'è incorporea e semplice, possa esser soggetta alla pena del senso, *a sofferir tormenti e caldi e geli;* ma bisogna starsi contenti al *quia,* richiamandosi al consiglio dello stesso Apostolo che dice (ad Roman. Cap. XII, 3):

*Non plus sapere quam oportet sapere, sed sapere ad sobrietatem*. Perchè se l'uomo avesse potuto saper tutto, egli non sarebbe caduto nel peccato in origine, e quindi per liberarsene, non sarebbe stato uopo che Maria di Nazaret partorisse Cristo. E ad indagare le vie dell'alta sapienza i Filosofi, tra i quali Aristotile e Platone, si diedero sommo studio, ma non raggiunsero il fine di venire a chiara conoscenza della verità del sommo Bene; e intanto di questo loro ardito e vano desiderio sono ormai eternamente puniti nel Limbo, ove *senza speme vivono in desio*, essendo tormentati dalla privazione della conoscenza del vero, e perciò della speranza di salire alla eterna felicità. Tutto ciò che qui da Dante è detto, è tolto dalla dottrina platonica, seguìta pure dagli antichi Padri, i quali han creduto che gli spiriti abbiano corpi sottilissimi, cosicchè potessero sperimentare il caldo e il gelo. Infine è stolto pensiero che la nostra cognizione naturale possa comprendere l'ordine dell'infinito, perchè, come dice Aristotile (Libr. 3 della Fisica): *infinitum non est pertransibile*.

— Estetica.

Versi di somma considerazione sono questi, con cui il Poeta si mostra filosofo e teologo insieme. La dottrina che in essi si racchiude, li fa degni d'ammirazione, considerando come in tanto poetico stile si possano tali sostanziali idee incarnare e di belle forme vestire. È un singolare esempio a coloro che credono che le verità filosofiche non possano presentarsi in niun modo vestite dell'ornamento della Poesia; costoro s'ingannano, perciocchè come il Vero è fondamento al Buono ed al Bello, così la Poesia, che della Bellezza si pregia, non ne discapita, se sia chiamata ad apparentarsi alla schietta e nuda Verità; anzi maggior pregio acquista e durevolmente ammirabile si rende, allor più che delle sue ornamenta fa dono alla scienza. E che sia così, non bastandoci la prova di più luoghi di Dante, possiamo attingerne in altri Poeti, e ci basta citare *Il Bisogno*, Ode pregevolissima del Parini, per convincersene ad evidenza.

— *State contenti, umana gente, al quia*. Il Biagioli così dichiara: « State contenti nella cognizione delle cose sino al perchè, sino alla ragion delle medesime; statevene quieti, statevene contenti alla ragione. Che la voce *contento* sia sinonimo di *contenuto*, eccone infallibil prova nelle parole di Dante, tolte dal suo Convito: *la seconda mente che ciò riceve, non solamente alla dilettazione della prima sta contenta*. In virtù del sentimento primo di questa voce dicesi *esser contento d'una cosa; esser contento a una cosa*. Della primiera forma non v'ha dubbio alcuno, e basta avvertire che il suo pieno costrutto si è *esser contento dentro ai limiti d'una cosa;* della seconda, oltre gli esempî del Poeta, eccone uno del Boccaccio, nella Giorn. 2: *alla qual cosa il giovine non fu contento*. E questo non esser contento ad una cosa, ossia il non voler essere contenuto dentro ai limiti d'una cosa, nasce dal desiderio di oltrepassare i confini medesimi. Questo principio, di raffrenar l'uomo la sua troppa curiosità, ci è non meno spirato dalla religione, che dalla filosofia e dalla natura ». È pur vero che Dante ha usato *contento* per *contenuto* nel Canto II dell'Inferno, dicendo: *L'umana specie eccede ogni contento da quel ciel, che ha minor li cerchi sui;* ma pare che in questo luogo il Biagioli fila assai sottile, non correndovi tanto bisogno.

— Storia.

Il Rossetti ci richiama a considerare che tal dire benchè eminentemente teologico si mostri, nondimeno altro non è che un gergo, diversamente significando da quello che apparentemente presenta, sicchè, maestro il Boccaccio, è tutto un linguaggio settario, adoperato dalla scuola Arcana. Egli ponendo ad esame il poema dell'*Amorosa Visione* del detto Boccaccio, mostra la somma uniformità di concetti allegorici tra costui e Dante; che se l'uno parlato aveva linguaggio mistico, dicendo:

E innanzi a nuovi secoli formati
Essere in tre Persone ed una essenza,

l'altro similmente detto aveva lo stesso, parlando dell'umana ragione, che non può trascorrer l'infinita via,

Che tiene una sostanza in tre Persone.

E così intanto il Rossetti (*Disquisizioni sullo Spirito Antipapale, Cap. XV, Pellegrinaggi Allegorici*) pone ad evidenza il vero occulto intendimento della *mirabile visione* del Poeta nostro.

— Maria, madre di Gesù di Nazaret, fu figlia di Giovacchino ed Anna, della stirpe di David, i quali per venti anni vissero senza prole alcuna. Dopo tal tempo nacque Maria, recando consolazione grandissima ai vecchi genitori. Molte fole furono dette dipoi intorno alla sua nascita, le quali sono miserando frutto della superstizione e dell'ignoranza, e molto più ancora della malizia di coloro, che hanno voluto creare a proprio profitto un soprannaturale, senza necessità per l'umana gente. Maria nacque, come tutte le altre donne, soggetta a quelle leggi naturali per le quali è tessuta la vita della umanità. Compita l'età di tre anni fu presentata al tempio di Gerusalemme, e votata al culto e servizio di Dio con gran pompa. Ella stette nella casa del tempio insieme alle altre donzelle, ivi raccolte ad educarsi ed istruirsi nel lavoro e nella preghiera, e in tutto ciò che era richiesto al servizio del tempio e di Dio. Giunta all'età di quattordici anni doveva al pari di ogni altra uscire dal tempio per maritarsi; ed essendo ciò stato annunziato, ella se ne turbò in su le prime, ma se ne rassegnò dipoi,

non permettendo la legge di Mosè di conservare lo stato virginale. Molti allora si presentarono a richiederla a sposa, tra i quali fu Giuseppe di Nazaret, incerto se fosse vecchio o giovane. Consultata tra gli aspiranti che si fu la sorte per mezzo del colombo, esso andò a posarsi sul sopraddetto Giuseppe, il quale restò designato sposo di Maria. Il matrimonio fu celebrato festevolmente sul monte Sion, in una casa che era spesso a tal uopo scelta. Posto fine alle feste nuziali che durarono otto giorni, Maria accompagnata dai suoi se ne partì per Nazaret, mentre che Giuseppe, chiamato da affari, recossi a Betlem, dove assai lungo tempo dimorò, e tardi andò poi a raggiungere la Sposa in Nazaret. In uno de' giorni ella nella sua solitudine standosene al lavoro, udì al di fuori della casa una voce, che la salutò, ma ella non vedendo alcuno continuò tranquillamente a lavorare. Dopo tre o quattro giorni, secondo narra uno Scrittore, entrò nella sua camera un giovine di rara bellezza, che le ripetè la salutazione, aggiungendovi espressioni più graziose e lusinghiere: le quali cose avendo ella udite si turbò, e andava meditando tra sè che sorta di saluto fosse quello; ma quel giovine, che fu detto dalla storia biblica essere un angelo, la confortò a non temere, poichè avrebbe ella partorito un figliuolo, avendo trovato grazia dinanzi a Dio, e gli avrebbe posto il nome di Gesù. Molte sono intorno a questo fatto le osservazioni e le disquisizioni de' critici, delle quali non importa a noi occuparci in sì breve cenno biografico. La storia di Maria ci fa sapere che « era già gravida di tre mesi, quando Giuseppe fece ritorno alla sua casa di Nazaret. Fu per lui grande sorpresa nel trovarla pregnante, quando sapeva di non averla ancora conosciuta. Afflittissimo dell' avvenuto si volse a riprenderla fortemente come si fosse lasciata sedurre; ma ella si scusava, piangendo, ed asseriva essere sempre vergine, non sapendo come ciò fosse avvenuto. Giuseppe allora non volendo infamarla, si determinò di abbandonarla a se stessa; se non che un angelo che gli apparve, lo persuase altrimenti, poichè ella aveva concepito dallo Spirito Santo. Si sa poi, da quanto la storia evangelica di san Luca racconta, che nel viaggio da Nazaret a Gerusalemme impreso dai due coniugi, Maria sorpresa dai dolori del parto si sgravò in una stamberga in Betlem dando a luce il suo Primogenito, a cui pose nome di Gesù. Certo è però che, secondo il rito degli Ebrei, Gesù fu circonciso, e Maria andò a purificarsi al tempio, sottoponendosi a quanto era prescritto alle donne immonde del parto, e di peccato macchiate. Dipoi è indubitato ch' ella ebbe altri figliuoli, e se ne numerano fino a quattro, come risulta dal vangelo di Matteo, i quali non cugini, ma fratelli furono di Gesù; dappoichè Maria non ebbe sorella alcuna, ma fu sola figliuola di Giovacchino ed Anna. San Matteo infatti dice che Maria si sgravò del suo Primogenito, e con ciò indicava la non unicità di prole. Gesù ebbe fratelli e sorelle, cioè quattro i primi, ed egli n' era l' anziano, e furono Iacob, Giuseppe, Simone, e Giuda, e due le seconde almeno (*Vita di Maria, Esame critico - Ediz. di Firenze, Tip. Nazionale,* 1867). Qui non occorre parlare di Maria durante la vita di Gesù; quali gaudì e quali dolori come madre ebbe a provare, per la dovizia della sapienza del suo figliuolo, e per la crocefissione del medesimo, dalle leggende ben è noto a tutti; importa infine soddisfare solo alla ricerca del luogo della sua morte. Si sa che dopo la morte del figliuolo ella andò a dimorare presso l' apostolo Giovanni in Efeso, ma è incerto se quivi poi morisse, o pure in Gerusalemme; nè le sacre carte ne fanno parola alcuna, parimente che neppure della sua assunzione in cielo, cosicchè fino al quinto secolo questo creduto miracolo era ignorato ad ognuno. Fu un monaco di Gerusalemme Giovanni Damasceno, che creò tal singolare prodigio, avvalorandosi dell'autorità d'un libercolo oscuro e sconosciuto; sicchè nulla essendovi di sicuro, rimane d' essere una di quelle favolose asserzioni, alle quali il Cattolicismo romano ha voluto dar carattere di verità per fanatismo e per proprio interesse.

— Aristotile. Vedi a pag. 143, Inferno.

— Platone. Vedi a pag. 146, Inferno.

— Filologia.

*La virtù dispone simili corpi,* cioè la potenza divina rende corpi siffatti, quali sono le ombre dei dannati, atti a sentir sofferenze.

*Una sostanza in tre Persone,* Iddio uno e trino.

*State contenti al quia,* contentatevi di conoscere soltanto la ragion delle cose come si presentano.

*Sarebbe lor disio quetato,* il loro desiderio sarebbe pago e sodddisfatto.

*È dato lor per lutto,* ossia per pena.

*E più non disse,* si tacque.

*Al quia,* al perchè: è voce latina.

16. Noi divenimmo intanto a piè del monte:
    Quivi trovammo la roccia sì erta,
    Che indarno vi sarien le gambe pronte.
17. Tra Lerici e Turbia la più deserta,
    La più romita via è una scala,
    Verso di quella, agevole e aperta.
18. Or chi sa da qual man la costa cala,
    Disse il Maestro mio, fermando il passo,
    Sì che possa salir chi va senz' ala?
19. E mentre che, tenendo il viso basso,
    Esaminava del cammin la mente,
    E io mirava suso intorno al sasso,
20. Da man sinistra m' apparì una gente
    D'anime che moveano i piè vêr noi,
    E non parevan, sì venivan lente.

VERSIONE.

*Noi intanto arrivammo là dove comincia l' erta del monte, ove ci si presentò alla vista la roccia siffattamente alta e ripida che con tutto il nostro buon desiderio di montarvi, le gambe senza dubbio non potevano esser pronte a rispondere al volere. La via più deserta e abbandonata che vi possa essere tra i Castelli di Lerici e di Turbia, è una agevole ed aperta scala a confronto di questa per andar su al monte. E ciò vedendo il mio Maestro fermò il passo, e disse: Or chi sa se il monte va dechinando o a destra o a sinistra, per guisa che colui che non ha ali per volare, possa salirvi co' proprî piedi? E mentre Virgilio col viso chino in giù meditava pensoso sul cammino che tener doveva, ed io col viso levato in alto aggirava lo sguardo intorno alla ripida roccia, ecco da man sinistra apparirmi una turba d' anime, che si avanzavano verso di noi tanto lentamente che non pareva che camminassero.*

---

16 - 17 - 18 - 19 - 20 - MORALE.

A detergersi d'ogni ombra di reità che vi lascia il vizio, fa d'uopo che l' intelletto mediti per trovar modo più agevole che si può, a poter conseguire il fine; dappoichè è detto da Dante nel *Convito* che la sapienza insegna ad esser beato, essendo amore delle cose eterne, alle quali fa volgere intenta la mente, sicchè finiscano i desiderii e si venga a perfezione. La roccia è erta per montarvi, nè appare via alcuna, ma pur fa d'uopo salire, se vuolsi giungere a beatitudine. Onde Dante nel *Convito* riferisce quel che « dice Aristotile nel decimo dell' Etica, che l'uomo si dee traere alle divine cose, quanto può; in che mostra che a certo fine bada la nostra potenza. E Dante in riferir ciò ebbe in mira d' essere stato detto da Tommaso d'Aquino: *contra eam Philosophus dicit quod homo debet se ad immortalia et divina trahere quantum potest.* E perciò adunque è quel fermarsi di Virgilio, ed esaminar nella mente il cammino da imprendere, se a destra o a sinistra per salir su al monte, dove l'umano spirito si purga e a nobile perfezione giunge.

— ESTETICA.

Essendochè gli atti esteriori sono indice delle cogitazioni e dei moti interni dell' animo, in tutto questo tratto tanto nella persona di Virgilio quanto in Dante rilevasi la più minuta dipintura dello stato morale in cui essi sono; ed il Poeta il descrive con mirabile arte di minuziose circostanze, che fanno pur assai vago il quadro. Pare che nel dire che Virgilio *tenendo il viso basso esaminava del cammin la mente,* Dante si fosse rammentato che lo stesso Virgilio nell' Eneide detto aveva: *et paribus curis vestigia figit.* L' Alfieri trova tutti questi versi degni di sua considerazione, e li nota.

— Storia.

L' Arrivabene (Sec. di Dante, lib. IV, p. II) con probabilità fa assegno del tempo in cui il Poeta questo Canto scriveva, e dice: « Aveva Arrigo fatto invitare nel 1310 i Fiorentini a prestargli omaggio a Losanna negli Svizzeri. Dante, per colà avviato, ebbe un abboccamento con quel frate Ilario, monaco del Convento di Corvo alle foci della Macra, che poi dedicò la Cantica dell' Inferno a messere Uguccione della Faggiuola vicario imperiale in Genova, e che scrisse la relazione di quell'abboccamento. Era egli probabilmente incamminato per quelle parti quando scriveva, come di sopra, *tra Lerici e Turbia*, scontrandosi Lerici a' confini della riviera di Genova da levante, vicino al castello di Vezzano, e Turbia da ponente presso a Monaco ».

— Lerici è un grosso borgo d' Italia nella Liguria, posto sul mare all' est della Spezia. Credesi fondato da Ercole, e chiamato *Erice*, in onore della Dea di questo nome. Fu soggetto ai Pisani dal 1000 fino al 1200; quindi ritornò in potere de' Genovesi. Ha un porto sicurissimo, ed importante, ed è ancora pregevole per una caverna, mirabile per le sue stalattiti, verso la metà del balzo detto Redarca. Ha una popolazione di 6 mila abitanti.

— Turbia è un borgo dell' Italia nella Liguria in provincia di Nizza. Sorge in sito elevato, ed è lieto di un superbo passeggio pubblico. Mostra gli avanzi dello stupendo trofeo, eretto nel 729 di Roma a Cesare Augusto dal Senato romano in memoria della vittoria da lui riportata sui popoli Alpini. Nell' itinerario di Antonino questo luogo era chiamato *Finis Italiae,* perchè questo era, secondo la divisione d' Augusto, il vero confine dell' Italia. La sua popolazione è di circa mille abitanti. —

— Filologia.

*Noi divenimmo a piè del monte*, giungemmo a piè del monte.

*Indarno vi sarien le gambe pronte,* le gambe non si presterebbero al volere, per la impossibilità del montare.

*Chi sa da qual man la costa cala,* se a destra o a sinistra la roccia va dechinando.

*Sì che possa salir chi va senz' ala*, chi non ha ali per salire volando.

*Tenendo il viso basso*, col volto chino in giù.

*Esaminava del camin la mente*, cioè la mente era intenta ed occupata intorno al camino da fare studiandosi di appurar la via.

*Io mirava suso intorno al sasso*, volgeva l'occhio in alto guardando con ammirazione intorno alla roccia.

*Moveano i piè ver noi*, s'avanzavano venendo verso di noi.

*E non parevano* di muoversi.

*Suso* per *su* o *sopra* è della poesia; è ancor voce usata in dialetto nelle Puglie.

*M'apparì*, o m'apparve.

*Una gente d'anime*, una turba di spiriti o d'ombre.

21. Leva, dissi al Maestro, gli occhi tuoi:
Ecco di qua chi ne darà consiglio,
Se tu da te medesmo aver nol puoi.
22. Guardommi allora, e con libero piglio
Rispose: Andiamo in là, ch' ei vengon piano;
E tu ferma la speme, dolce figlio.
23. Ancora era quel popol di lontano,
Io dico, dopo i nostri mille passi,
Quanto un buon gittator trarria con mano,
24. Quando si strinser tutti ai duri massi
Dell' alta ripa, e stetter fermi e stretti,
Come a guardar chi va dubbiando stassi.

VERSIONE

*Ed io dissi allora al mio Maestro: Alza i tuoi occhi e vedi che già da questo sinistro lato si avvicina a noi una gente che ci darà consiglio additandoci quale sia il cammino che far dovremo, se tu per te stesso non puoi saperlo. Egli allora si volse a guardarmi, e con viso sereno e lieto rispose: Andiamo loro incontro, perchè essi procedono assai lentamente; e tu intanto, o dolce figlio, ravviva in te la buona speranza. Io credo che dopo d' aver noi fatto un mille passi inoltrandoci verso di loro, eravi ancora per raggiungerli tanta distanza per quanto spazio si percorra da una pietra lanciata da mano poderosa; quand' ecco che avvedutisi costoro di noi, si raccolsero tutti insieme ai macigni della ripa e sorpresi da maraviglia se ne stettero ivi raggruppati e senza muover passo a guardare, non altrimenti che fa colui che vede cosa alcuna che gli é dubbia.*

---

21 - 22 - 23 - 24 - MORALE.

I Filosofi, ordinando lo scibile nell' umano intelletto per trarne utile morale nella fruizione della vita, distinsero gli *universali* e i *particolari*, procedendo per gli uni come da causa ad effetto, e da questo a quella per gli altri, e raziocinando su i primi per deduzione, e su i secondi per induzione. Dei quali modi l'uno è della Filosofia prima, in cui la ragione è nel suo pieno dominio di esercitazione, e l'altro è della Filosofia seconda, ed è quello che ognuno naturalmente usa nell'ordinario della vita. In questo l'uomo non si toglie dalla operosità dei sensi, ai quali per la buona condotta del viver sociale più spesso ancora fa d'uopo esser soggetti, risalendo dai particolari agli universali; onde Aristotile disse: *Oportet intelligentem fantasticari*. Or tutto ciò è che in questo luogo si passa tra Virgilio e Dante, dappoichè da costui quegli prende norma ed indettamento per determinarsi ad operare in modo da riuscire al desiderato fine. Ciò ancora ci fa comprendere che niuno nella vita sociale dee superbire tanto da reputarsi sapiente di tutto su tutti; imperocchè avverrà dipoi che anche egli resti confuso nel suo orgoglio, perchè o presto o tardi Iddio demolirà la casa del superbo: (Prover. Cap. XV, v. 25) *Domum superborum demolietur Dominus.*

— ESTETICA.

Modi singolari e propri del nostro Poeta ammiriamo in questo luogo; e per la loro semplicità, la quale accresce e non scema mai la bellezza, forse si riuscirebbe a fatica a volerne fare felice imitazione. Vaghissime sono le due similitudini nascoste; l'una: *quanto un buon gittator trarria con mano*, e l'altra: *come a guardar chi va dubbiando stassi.* Il concetto di quest'ultima fu da lui nella *Vita Nuova*, chiosando sul sonetto che comincia *Tutti li miei pensier parlan d'amore*, dichiarato ancora dicendo: « E ciascuno mi combattea tanto, che mi facea stare come colui, che non sa per qual via pigli il suo cammino, e che vuole andare, e non sa onde si vada ». Il Petrarca far ne volle imitazione così:

Com'uom che per terren dubbio cavalca,
Che va restando ad ogni passo, e guarda,
E' l pensier dell' andar molto diffalca.

— STORIA.

A bene di vita sociale, sotto il reggimento di Monarchia costituita in libertà civile, cessa ogni supremazia di dominio aristocratico, e si fa diritto al merito che viene dalla saviezza e da ogni altra virtù. Non dee prevalere origine di stirpe, nè v'ha distinzione di casta, sicchè sia conculcato il diritto altrui, e privo d'ossequio e di pregio il vero merito; che se ciò avvenga, si cade senza dubbio nello squilibrio sociale, e si perde il bene della libera vita in civiltà. Il governo della monarchia in costituzione sociale non amministra inconsultamente a quei consigli che possono recar pro ad ogni cittadino, vede bensì l'uopo di giovarsi delle istruzioni prudenti e saggie, da chiunque esse gli vengano. Ond' è che Virgilio dà ascolto alle parole di Dante, e con libero piglio vi acconsente, e gli dà rassicuranza che la via gli sarebbe agevole ed aperta.

— FILOLOGIA.

*Leva gli occhi tuoi*, alza in su lo sguardo.

*Se tu dà te medesimo non puoi aver consiglio*, se tu non puoi consigliar te stesso.

*Con libero piglio*, con aspetto risoluto e franco.

*Andiamo in là*, incontro, verso colà.

*Tu ferma la speme*, rafferma la speranza, deponi ogni dubbio.

*Ancora quel popolo era di lontano*, cioè era tuttavia lontano.

*Quanto un buon gittator trarria con mano*, nella distanza che percorre un sasso tirato da una destra mano.

*Si strinser tutti ai duri massi*, si accostarono strettamente ai macigni.

*Come stassi a guardare chi va dubbiando*, è pien di dubbio con ammirazione e timore.

*Trarria*, poet. per *trarrebbe*.

25. O ben finiti, o già spiriti eletti,
Virgilio incominciò, per quella pace,
Ch' io credo che per voi tutti s'aspetti,
26. Ditene dove la montagna giace,
Sì che possibil sia l'andare in suso:
Che il perder tempo a chi più sa più spiace.
27. Come le pecorelle escon del chiuso
A una, a due, a tre, e l'altre stanno
Timidette atterrando l'occhio e il muso;
28. E ciò che fa la prima e l'altre fanno,
Addossandosi a lei, s'ella si arresta,
Semplici e quete, e lo perchè non sanno;
29. Sì vid' io movere a venir la testa
Di quella mandria fortunata allotta,
Pudica in faccia, e nell' andare onesta.

**Versione.**

*Virgilio allora incominciò: O anime, che ben finiste la vita, o voi di già eletti all' eterno gaudio, per quella pace, alla quale voi tutti a buon dritto, io credo, aspirate, vi preghiamo a dirci dove la montagna sia più agevole a potersi da noi salire in su, dappoichè il consumar tempo invano è cosa assai più spiacevole a chi più sa comprendere quanto esso sia prezioso. Dopo che Virgilio ebbe ciò detto, io vidi quella turba agitarsi; e a quel modo che le pecorelle escono per pascolare fuor della corte prima ad una, e poi a due, e poi a tre, ed alcune si soffermano timidette con l'occhio e il muso volto in giù, ed altre fanno ciò che fa la prima, cosicchè se si arresta, si arrestano l'altre ancora, e semplici e tranquille si accalcano d' intorno a quella senza saper perchè ciò fanno: parimente io vidi allora moversi ed avanzarsi la guida di quella turba di gente eletta al gaudio, la quale mostravasi umile e rassegnata nell' aspetto, e piena di modestia e gravità nell' incesso.*

---

25 - 26 - 27 - 28 - 29 - Morale.

Chi ben comincia è alla metà dell'opra; ma *non si comincia ben se non dal cielo,* invocando cioè e sperando quel consiglio che, se non da noi stessi, ci verrà porto da chi sa più di noi. Se nell'operare l' uomo si avventurasse, senza avvedutezza alcuna o senza prima por senno su le conseguenze che possono derivare dalle sue non meditate azioni, egli forse avrebbe a dolersi più spesso, trovandosi a lottare con maggiori sventure e a sofferire gli strazii continui del rimorso e del pentimento. Onde dir dobbiamo con Sallustio (Catilin. 2.) *Prius quam incipias, consulito, et ubi consulueris, matûre facto opus est:* innanzi che si ponga mano all' opera, fa mestieri consigliarsi, e posciachè si sarà tolto consiglio, se ne trarrà aggiustato effetto; altrimenti, se per fortuna non s' incorrerà nel male, per lo meno si gitterà tempo invano; e il perder tempo è pur ben cosa spiacevole a colui che ne sa valutare la preziosità. Epperò l'Apostolo scrivendo ai Galati diceva: (Cap. VI, 10) *Dum tempus habemus, operemur bonum ad omnes.*

— Estetica.

Bellezze pregevoli d'assai si presentano in questo luogo sì per le figure di pensiero, che pei traslati. Preziosissima è la sentenza « *che il perder tempo a chi più sa più spiace* », nella quale Virgilio mostra di attribuire a se e a Dante savjezza in saper far uso del tempo, il quale non è tenuto in niun conto dagl'ignoranti, che lo consumano oziando. Se ciò possa a lui recarsi ad orgoglio, richiameremo anche alla mente che Dante si ascrisse per *sesto tra cotanto senno*, e vi era compreso tra tal

numero anche Virgilio. Quale maraviglia potrebbesi fare ora che Virgilio dà a se e a Dante la qualità di sapienti per non dover perder tempo invano? Il Ponta osserva che « questa sentenza incontrò così male nella mente degl'interpreti, che si ebbe le mille chiose senza che una si avvicinasse al vero. L'autore del così detto *Ottimo Commento* afferma che Virgilio, parlando a quelli *ben finiti* e già spiriti eletti, i quali per essere stati negligenti in vita erano trattenuti alle falde del santo monte a *ristorare tempo per tempo*, intendesse a persuadere la detta gente per renderli benevoli alla risposta, *mostrando eziandio come era gente saputa*, e che lo aggravava di perdere tempo; quasi a dire, *noi non siamo negligenti.* Il Lombardi spiegò: *Il perder tempo più spiace a chi più sa, perchè meglio ne conosce la preziosità.* Ma oltrechè tali parole non mostrano aperto il concetto del Poeta, presentano un così fatto sentenziare che non poteva tornare bello a quelle anime elette già state negligenti, e nemmeno avrebbe onorato il gentile maestro, che le diceva. Il Biagioli poi noiato, a quel che pare, da qualche amico generoso di visite, dimenticatosi del Commento, o da questo colta l'opportunità, si lascia andare tutto a dargli un buono ammaestramento sulla preziosità del tempo in queste parole: *Bella sentenza e vera! L'uomo quanto più sa, tanto più conosce la preziosità del tempo, e tanto più gli spiace di perderlo. Profitti chi può di questa lezione, e l'impari chi non si fa scrupolo di rubare il tempo a chi sa bene impiegarlo.* Sentenza degna di un Zenone, o di un Seneca morale: ma quanto utile al chiosatore, altrettanto riusciva tenebrosa ed incomoda alla sentenza voluta rischiarare. Dietro da questi sen vanno. qual più qual meno, scostandosi tutti gli altri interpreti di Dante; ma tutti colpiscono ben lungi dal vero concetto dell'Autore. Chè Virgilio qui non poteva credere opportuno un sentenziare che riguardasse quelle anime da esso lui blandite gentilmente col quel dire: *O ben finiti, o già spiriti eletti.* Nè conveniva che, dirigendo la parola a chi fu negligente, si trattenesse a dare lezione sulla preziosità del tempo. Pertanto rimane tuttavia da trovare un concetto che in modo espresso dica a quegli spiriti il bisogno grande che lo stringeva di affrettare l'andata senz'altro sciupamento di ora ». Quindi il Ponta adducendo osservazioni con lungo ragionare conchiude « *che il perder tempo a chi più sa più spiace*, è tutto posto in riguardo di Dante e di Virgilio senza nulla attenersi alle anime del Purgatorio, se non in quanto giova a far loro dolce sforzo di accennare di tratto la domandata via per giovamento pronto di chi loro fece preghiera. Ed in questo concetto parmi altresì, meglio che in qualunque altro lasciatoci dai chiosatori, nobilitato il parlare del poeta mantovano, magnificandone la sollecitudine a solo vantaggio di chi erasi dato a lui per sua salute ».

— Fra le tante e belle similitudini che il nostro Poeta sa fare, sommamente ammirabile è questa delle *pecorelle che escono dal chiuso a una, a due, a tre.* La naturalezza, la semplicità, e la vivezza che vi adopera, la rendono bella d'assai da farsene studio ed esempio. Pregevole più ancora essa addiviene, dal por mente che è fedele dipintura di scena campestre, e di basso ed umile concetto; ma per questo appunto più la difficoltà cresce nel dover stemperar colori e tinte che si adattino alla vera espressione del concetto affinchè esso si ammagli e corrisponda al concetto principale, recandogli luce e chiarezza tale da renderlo per quanto interessante, per tanto ancora più evidente e più compreso. La stessa similitudine Dante usò ancora nel Convito (Tratt. I, Cap. XXI) laddove parla de'*malvagi uomini d'Italia, che commendano lo volgare altrui, e lo proprio dispregiano*, e dice: « Questi sono da chiamare pecore, e non uomini: chè se una pecora si gettasse da una ripa di mille passi, tutte l'altre l'andrebbono dietro; e se una pecora per alcuna cagione, al passare d'una strada, salta, tutte le altre saltano, eziandio nulla veggendo da saltare. E io ne vidi già molte in un pozzo saltare, per una che dentro vi saltò, forse credendo saltare un muro; non ostante che il pastore, piangendo e gridando, colle braccia e col petto dinanzi si parava ». Facendosi confronto tra i due modi con cui la similitudine è espressa, ben si rileva quanta sia la diversità parendo l'una fatta da poeta e l'altra da prosatore.

— Storia.

— Filologia.

*O spiriti ben finiti*, che giungeste felicemente al termine della vita, che ben finiste la vita.

*Che per voi tutti s'aspetti*, che voi tutti aspettate.

*Dove la montagna giace*, si posa dechinando nelle sue pendici fino alla base, sicchè cala e dechina in modo da potersi montare.

*Il perder tempo a chi più sa più spiace*; l'uomo quanto più sa, tanto più conosce esser prezioso il tempo, e più gli dispiace di consumarlo inutilmente.

*Escon del chiuso*, van fuori del luogo chiuso.

*Atterrando l'occhio e il muso*, chinando la testa giù.

*Addossandosi a lei*, ponendosi appresso dosso a dosso.

*La testa di quella mandria*, la guida di quella turba.

*Pudica in faccia e nell'andare onesta*, d'aspetto pudibondo e di dignitoso portamento.

*Allotta* per *allora* è d'uso vivente nelle campagne toscane.

*Mandria* o *Mandra* è vocabolo greco Μάνδρα covile, luogo ove si ricettano le pecore; e si usa per la gregge stessa.

30. Come color dinanzi vider rotta
La luce in terra dal mio destro canto,
Sì che l'ombra era da me alla grotta,
31. Ristaro, e trasser sè indietro alquanto,
E tutti gli altri che veniano appresso,
Non sappiendo il perchè, fero altrettanto.
32. Senza vostra dimanda io vi confesso,
Che questi è corpo uman, che voi vedete,
Per che il lume del sole in terra è fesso.
33. Non vi maravigliate, ma credete,
Che non senza virtù che dal Ciel vegna,
Cerchi di soverchiar questa parete.

VERSIONE.

*Tostochè gli spiriti che precedevano si avvidero che la luce del sole dinanzi a' miei passi veniva rotta dall'ombra del mio corpo, la quale dal mio destro lato partendo allungavasi fino a piè della roccia, ristettero dal procedere, ed anzi fecero alcun passo indietro; e quindi per lo arrestarsi de' primi, tutti gli altri che venivano appresso, si fermarono anch'essi senza sapersene dar ragione. Virgilio però, per rassicurarli, prese tosto a dir loro: Senza aspettar che voi mi volgiate dimanda, io vo' manifestarvi che questi che voi vedete è un uomo in carne ed ossa, dal che avviene che vediate la luce del sole rotta dalla sua ombra su la terra. Di ciò non dovete farvi maraviglia; ma è uopo che riteniate per fermo che egli cerca di montar su per questa costa, procedendo all'alto di questa montagna non senza virtù suprema che viene dal Cielo.*

---

30 - 31 - 32 - 33 - MORALE.

Fra il mondo di qua e quello al di là della tomba v' ha cotanto distacco che l' uno all' altro è incompreso. Gl' interessi materiali dell' uno e quelli spirituali dell'altro sono ben distinti nel loro termine; del finito hanno gli uni, dell' infinito gli altri, cosicchè sembri non esservi punto di contatto alcuno tra essi. È parimente lo stesso tra il mondo del vizio e quello della virtù, cosicchè se talora avvenga che ombra alcuna dell' uno penetri là dove splenda luce di virtù, non è nè senza ammirazione nè senza alcuno turbamento che si miri l' effetto doloroso del male che contrasta al bene. È scritto però in S. Matteo: (Cap. XVIII, 7) *Necesse est enim ut veniant scandala*; sicchè il germe del male s' infiltra come di necessità dovunque; ma è allora che la virtù è messa alla prova, e fa mestieri armarsi di fortezza per soverchiare ogni ostacolo, e confidando nella virtù che vien dal Cielo, si otterrà la vittoria: (Prov. XIV, 26) *In timore Domini fiducia fortitudinis.*

— ESTETICA.

La maraviglia è un sentimento che nasce dalla ignoranza delle cause, che producono de' fenomeni non compresi dall'umano intelletto; quindi l'animo si turba e si raccoglie in se stesso, allor quando la ragione non ha potenza di entrare nel campo della verità. Tale stato morale è magnificamente dipinto dal nostro Poeta in quelle anime che maravigliando dell'ombra di Dante si ritraggono indietro, cosicchè è un quadro di nuova foggia che ci si presenta, e tale da doverlo ammirare. Ammirabile è parimente la varietà che sa adoperare la industre mente del Poeta nello esprimere lo stesso concetto in forme diverse. In prima al v. 16 disse: *Lo sol rotto m'era dinanzi alla figura;* dipoi al v. 88: *Vider rotta la luce in terra;* e quindi al v. 96: *Il lume del sole in terra è fesso.* Di altri pregi lasciamo la considerazione al Lettore per cavarne utile e diletto.

— Storia.

— Filologia.

*Vider rotta la luce in terra*, l'ombra del corpo projettata in terra rompeva la luce del sole.

*L'ombra era da me alla grotta*, l'ombra partiva da me allungandosi fino alla grotta.

*Non sappiendo il perchè*, ignorandone la cagione.

*Il lume del sole in terra è fesso*, per cagione del corpo che ne impedisce la luce, e projetta l'ombra.

*Cerchi di soverchiar questa parete*, voglia sormontare questa roccia.

*Restaro*, poet. per *restarono*.

*Fesso* è dal lat. *findere*, spaccare.

*Vegna* poet. per *venga*.

34. Così il Maestro; e quella gente degna:
Tornate, disse, entrate innanzi dunque,
Coi dossi delle man facendo insegna.
35. E un di loro incominciò: Chiunque
Tu sei, così andando volgi il viso,
Pon mente, se di là mi vedesti unque.
36. Io mi volsi ver lui, e guardail fiso:
Biondo era, e bello, e di gentile aspetto;
Ma l'un dei cigli un colpo avea diviso.
37. Quando io mi fui umilmente disdetto
D'averlo visto mai, ei disse: Or vedi;
E mostrommi una piaga a sommo il petto.

VERSIONE.

*Finito ch'ebbe di parlare il mio Maestro, quelle anime degne di riverenza rispondendo e facendo cenno ancor con le mani dissero: Tornate dunque indietro, e ponetevi innanzi di noi nel cammino. Allora uno di quegli spiriti drizzando il suo parlare a me cominciò a dire: Chiunque tu sia, mentre pur procediamo, volgi il tuo sguardo a me, e poni mente se ti avvenne mai di vedermi nel mondo di là. Io mi rivolsi a lui, e presi a guardarlo fisamente: era egli biondo, era bello e gentile nell'aspetto, ma mostrava una cicatrice che gli divideva l'un de' cigli per un colpo che avesse ricevuto. Quando però con tutta cortesia gli ebbi io risposto negativamente, di non averlo cioè mai veduto, egli allora riprese a dire: Or dunque vedi. E in così dire mi mostrò una larga ferita sulla sommità del petto.*

---

34 - 35 - 36 - 37 - MORALE.

Niuno è tanto mai pieno di dottrina nella vita civile che possa non aver bisogno dell'altrui consiglio; e spesso accade che chi in sè stesso confida spregiando per alterigia gli altrui indettamenti che gli tornerebbero a salute, trovasi confuso senza speranza d'uscire dal mal passo. L'umiltà è fonte di consiglio; e allorchè l'uomo si umilii a ricercarne, l'aiuto della sapienza non gli vien meno; onde ben disse Salomone: (Sap. Cap. VII, 7) *Invocavi, et venit in me spiritus sapientiae.* E allora la buona via gli si dimostra, per la quale non si falla al glorioso fine.

— ESTETICA.

Bel quadro è questo, in cui oltre alla dovizia delle immagini e dei concetti, si mostrano e si ammirano sentimenti di somma pietà. Vi si vede la natura umana rappresentata idealmente, in cui la nostra immaginazione da se stessa segue con compiacenza il poeta là dove ci trasporta. E grandi affetti invero ci si svegliano nel leggere che Dante si volse a guardar fisamente colui che

Biondo era e bello e di gentile aspetto;
Ma l'un de' cigli un colpo avea diviso.

Eppure mentre cotanta bellezza ammiriamo nel nostro Poeta, vediamo che la più maligna critica si è lanciata talvolta contro di lui da taluno, forse per vezzo di pescar lucciole e darsi importanza: tale fu il Castelvetro, il quale osò di censurare la dimanda fatta fare dal Poeta a Manfredi, cioè *se di là mi vedesti unque*, e dice: « *Questa dimanda è sciocca, perchè Manfredi fu ucciso l'anno che nacque Dante. Adunque come in vista potè mostrare tanta età che lo potesse aver veduto? Non è dunque simile al vero che Manfredi fosse così sciocco, che facesse simile dimanda* ». E il Biagioli rettamente se ne adira, rispondendo al Castelvetro: « Sciocco siete voi, signor critico, in non riflettere che la maraviglia, ond'era preso Manfredi, e il desiderio ond' era stimolato, non gli lasciarono pur pensare d'esaminare se Dante era giovine o vecchio; e quando anche contro natura l'avesse fatto, certa cosa è che Dante, dal lungo studio e dagli affanni consunto, doveva mostrare assai più anni che

ne aveva; dappoichè Dante non uccellava per grassezza ».

— Avvegnachè sia dottrina di Teologi e massimamente di Tommaso d'Aquino, che tutti i corpi risusciteranno e senza mancamento alcuno o lesione che sia avvenuta in essi, tanto per difetto naturale quanto per alcuno accidente, purnondimeno vediamo che Dante non tiene a questa dottrina nel veder Manfredi, a cui *l'un de' cigli un colpo avea diviso*, e che mostrava *una piaga a sommo il petto*. È un parlare poetico, dirà il Landino; ma la dottrina di Dante si parrà positiva, quando saremo nel Canto XXV di questa Cantica, dove si apprenderà che l'aereo corpo, onde si rivestono le anime, figurasi tal quale è l'umano corpo lasciato su la terra.

— Storia.

*Biondo era, bello e di gentile aspetto* Manfredi, che nell'agosto del 1258 fu coronato in Palermo re di Sicilia. Lo storico del *Secolo di Dante* (Lib. I, part. I) segue a dire che « il confermavano nell'amore de' popoli il coraggio, la munificenza, la splendidezza e tutte quelle virtù che pur sempre dir si vorrebbono regie. Manfredi diede in moglie a Pietro III re d'Aragona la figliuola Costanza, generata da Beatrice nata d'Amedeo conte di Savoia, ed unì con matrimonio altra figlia al marchese di Monferrato. Nel 1266 Carlo d'Angiò venne a muover guerra a Manfredi. Il conte di Caserta, cognato dello stesso Manfredi, trovandosi a guardia del passo su la riva del Garigliano, permise che Carlo varcasse il fiume senza contrasto, ed entrasse quindi nel reame. Così quel conte vendicossi contro Manfredi, che amoreggiava nella moglie di lui la propria sorella; del quale amore si ha la narrazione scritta da monsignor Paolo Emilio Santorio, stampata fra le lettere di Paolo Manuzio. Carlo sbaragliò le truppe di Manfredi a Ceperano, luogo ne' confini della campagna di Roma verso monte Cassino, dove furono seppelliti i morti. Dante crede che i Pugliesi mancassero di fede in questo fatto d'arme; il Villani riferisce la pugliese infedeltà alla battaglia di Benevento. Probabilmente i Pugliesi avranno mancato di fede, di coraggio e d'onore nell'uno e nell'altro cimento. Certo è che nella fiera battaglia di Benevento, avvenuta il dì 26 febbraio 1266, nella quale prodi si mostrarono i Saraceni e i Tedeschi, i regnicoli con viltà infame ricusarono d'ubbidire e di combattere. Manfredi sconfitto cercò e trovò sul campo la morte. *Biondo era e bello e di gentile aspetto*; era affabile con tutti, sempre allegro e ridente, e di mirabile e umano ingegno; sepp'egli ognor più ingentilire la sortita indole umana e benefica cogli studi della filosofia e delle lettere. « Federico Cesare e il ben nato suo figliuolo Manfredi, illustri eroi, dimostrando la nobiltà e dirittezza della sua forma, mentrechè fu loro favorevole la fortuna, seguirono le cose umane e disdegnarono le bestiali. Il perchè coloro ch'erano d'alto cuore e di grazia dotati si sforzarono d'aderirsi alla maestà di sì gran principe; talchè in quel tempo tutto ciò che gli eccellenti Italiani componevano, tutto parimente usciva alla corte di sì alti monarchi. E perchè la regale lor sedia era in Sicilia, accadde che tutto quello che i precessori nostri composero si chiamasse siciliano: il che riteniamo ancor noi, e i nostri posteri non lo potranno mutare ». Sebbene pertanto gli storici tutti che scrissero sotto il regno degli Angioini sieno concordi in vilipendere la memoria di Manfredi, tuttavia non cesseremo dallo avere Manfredi quale uno di que' pochi, che degni nacquero di regnare. Il suo cadavere per tre dì giacque fra i morti non ravvisato. Re Carlo, per alquanti suoi baroni pregato a fargli onore del seppellimento, rispose: *Le fairois je volentiers, si lui ne fût excommunié*. Il cadavere fu seppellito a piè del ponte di Benevento; e sopra la sua fossa per ciascuno dell'oste fu gittata una pietra, onde vi si fece un monticello di sassi. Il vescovo di Cosenza, Pignatelli, ch'era appresso di Carlo, legato per Clemente IV, il fece trarre di quel luogo, perchè giurato aveva di cacciarlo dal regno, nè potuto aveva cacciarnelo vivo, e trasportare il fece senza onoranza di lumi al confine del regno e della campagna di Roma, e gittar lungo il Verde, fiume detto anche Marino, che mette nel Tronto, non lontano da Ascoli. Le ossa disotterrate rimasero esposte alla pioggia ed al vento, tanto che gli abitatori di que' luoghi non poterono mai di quelle trovare segno o memoria alcuna ».

— Filologia.

*Entrate innanzi*, ponetevi in camino avanti di noi, precedete.

*Co' dossi delle man facendo insegna*, accennando con le mani, additandoci il camino.

*Così andando volgi il viso*, caminando volgi il viso indietro.

*Poni mente*, guarda con attenzione.

*Mi fui umilmente disdetto*, risposi negativamente con bello e dolce modo.

*A sommo il petto*, sulla sommità, là dove comincia il petto.

*Insegna* è qui dal Poeta usato per *segno*.

*Unque* è voce latina *unquam*, mai; ed è d'uso.

38. Poi disse sorridendo: Io son Manfredi
Nipote di Costanza Imperatrice;
Ond' io ti prego che, quando tu riedi,
39. Vadi a mia bella figlia, genitrice
Dell' onor di Cicilia e d' Aragona,
E dica a lei il ver, s' altro si dice.
40. Poscia ch' io m' ebbi rotta la persona
Di duo punte mortali, io mi rendei
Piangendo a Quei che volentier perdona.
41. Orribil furon li peccati miei;
Ma la bontà infinita ha sì gran braccia,
Che prende ciò che si rivolve a lei.

VERSIONE.

*Posciachè quello spirito mi ebbe tale ferita mostrato, sorridendo mi disse: Io sono Manfredi nipote dell'imperatrice Costanza; laonde io ti prego che, quando tu farai ritorno al mondo di là, voglia recarti alla mia bella figlia Costanza, madre di Federigo re di Sicilia, e di Iacopo re d'Aragona, i quali entrambi furono onore di que' reami; e che, se di me voci diverse colà suonano, tu le voglia narrare il vero. Epperò è d'uopo che or tu sappia che dopo d'essere stato il mio corpo trafitto di due ferite mortali, io dipartendomi dalla terrena vita, fui preso da tal pentimento che piangendo mi presentai a quel Dio che misericordioso concede perdono. I peccati miei furono orrendi; ma la divina bontà infinita è tale e tanta che chiunque a lei pentito si volge, non spera invano della sua misericordia.*

---

38 - 39 - 40 - 41 - MORALE.

Non v' ha alcuno, per quanto sozzo d' iniquità pur sia, che possa disperare del perdono di Dio. Riconoscere e altamente dichiarare le proprie colpe, e di esse sentire profondo e vero pentimento è quanto importa a movere a misericordia la bontà infinita, la quale è sì grande che raccoglie tutto ciò che si rivolge a lei; sicchè il Salmista diceva esser la terra piena della sua misericordia: (Salm. XXXII, 5) *Misericordia Domini plena est terra.* Manfredi confessa e dichiara essere stati orribili i suoi peccati, ed egli si pentì e ne pianse nel punto che si dipartiva da questa vita; egli perciò dalla grande misericordia di Dio otteneva perdono, senza l'opera del Prete. Laonde, dice il Foscolo, da ciò si vede che Dante « rinnega ogni virtù alle scomuniche pontificie contro ai peccatori pentiti e morenti senza l'assoluzione del confessore. Il numero d'anni richiesto a purgare le anime tanto che risplendano degne de' cieli, può diminuirsi, al parere di Dante, dai buoni preghi, e più che altro dalle lagrime degl' innocenti e delle vedove a Dio.

— ESTETICA.

Ammiriamo la bellezza della narrazione e della confessione che fa Manfredi. Chi è che leggendo non senta commoversi e compungersi il cuore per la piena di tanto sentimento che ne sgorga? E la sua confessione è talmente sublime che consola ognuno che combattuto dalla fralezza umana cerca conforto in Dio. Il Petrarca ne fece bella imitazione dicendo:

Quelle pietose braccia,
In ch' io mi fido, veggio aperte ancora;

e concludiamo col Foscolo che questa sentenza è frequente e ricca di poesia ne' libri mosaici e nei salmi e negli evangeli; e nondimeno l'annotatore recente di Alberigo registra que' versi quasi si fossero traduzione delle frasi fratesche, *Nullus hominum de magnitudine scelerum suorum desperet, quia omnia in poenitentia expiantur.*

— Storia.

*Orribil furon li peccati miei;* e da questa confessione si vuol dedurre che Manfredi sia stato parricida; onde il Vellutello su quanto ne narra il Villani nel lib. VI della stor. fior. riferisce che « essendo Federigo, suo padre, infermo a Firenzuola di Puglia, egli, per possedere li suoi tesori, ed occupar quel regno insieme con la Sicilia, l'affogò con un guanciale, ponendoglielo sopra della bocca. Venuto poi da Alemagna Corrado primogenito di Federigo, al quale s' aspettava e l' uno e l' altro di que' reami, egli lo ricevè onoratissimamente, e fugli favorevole a ricuperare alcune terre, che dopo la morte di Federigo s' erano ribellate, e datesi alla Chiesa: ma infermandosi Corrado d' assai leggier male, egli per via d' un serviziale lo fece avvelenare, e così venne a morire. Restava Corradino fratello di Corrado, picciolo fanciullo in Alemagna sotto tutela della madre, del quale dubitandosi Manfredi che venendo a crescere non lo privasse di quello stato, come avea fatto Corrado, pensò di farlo similmente morire, e così sotto specie d'amore gli mandò alcuni suoi ambasciadori con diversi presenti, fra' quali vi furono confetti avvelenati. Ma la madre, che di Manfredi molto si dubitava, mostrò agli ambasciadori, in luogo di Corradino, uno della medesima età, che fra gli altri giovanetti soleva conversar con lui. Gli ambasciadori credendo che questi fosse Corradino, gli feron la reverenzia, e dopo quella gli presentarono da parte di Manfredi i doni, de' quali appresosi a' confetti, come soglion fare i fanciulli, immediato che gli ebbe gustati, cadde morto. E così tornati gli ambasciadori con la falsamente creduta morte di Corradino, Manfredi si fece e di Puglia e di Sicilia coronare ».

Or le riflessioni dello storico del *Secolo di Dante* (Lib. I, part. I) ce ne chiariscono altrimenti. « Dante avviato al monte del Purgatorio, s'avviene in una gente d'anime, cui s'accompagna, entrando uno strettissimo calle. Una di quelle anime gli si fa conoscere: è Manfredi, che lo istruisce come andassero vane le persecuzioni fin oltre alla tomba per parte del papa e del cardinale, infinita essendo la misericordia di Dio. Dante prende da lui volentieri l'incumbenza di dar contezza a sua figlia Costanza del suo penitente peregrinare in luogo di salute. Nè fassi abbastanza plausibile il motivo addotto dal Biagioli, che, dicendosi nel mondo esser Manfredi in gola di Lucifero, il poeta volesse rilevare la fama di sì potente protettore de' Ghibellini: il cantore divino per simili rispetti non mai alterare si piacque le verità della beata rivelazione. Troppo facilmente il Lombardi, sulla fede soltanto del Villani, s' induce a dare per vero che Manfredi avesse data morte al proprio padre ed al fratello. L'aver voluto Corrado stesso moribondo destinar Manfredi reggente del regno, durante la fanciullezza dell'unico figlio Corradino natogli l' anno avanti, fa presumere innocente Manfredi dell' imputatogli delitto d'avere a Corrado procurata la morte ».

— Lo Storico del *secolo di Dante* (Lib. I, part. I): « Il metodo di sottoporre le note isolate ad ogni verso, e quindi ben sovente lontane troppo le une dalle altre, allora appunto che più bisognerebbero di prossimità a conciliarne la concordanza intorno alla illustrazione d' un medesimo fatto, espone i chiosatori a dare in gravissime contradizioni. Facciamoci qui a riscontrare e raffrontare i commenti al solo fine d' intendere la verità della storia intorno alla bontà o pravità di questi due principi aragonesi, Federigo e Giacomo. Nel Purgatorio Cant. III, v. 116, il Venturi scrive: « Furono la felicità e l'onore di quei reami ». Il Lombardi si appaga di riferire le parole del Vellutello: « i quali furono onore di que' due reami ». Il Biagioli: « i quali furono onore di quei reami ». Prestando fede a tali e tante attestazioni, dovrebbesi pure aver per fermo che Federigo e Giacomo furono buoni buonissimi principi. Interroghiamo una seconda, una terza volta i medesimi testimoni. Il Venturi nel Cant. VII: « Jacomo tralignante dal padre quanto al valore e vituperio della corona per le pessime azioni sue; Federico, tralignante quanto al valore ». Il Lombardi: « della migliore eredità, ch' è quella della virtù, nissuno è a parte ». Il Biagioli: « il che non si può dire essere avvenuto degli altri figli, i quali ereditato hanno gli Stati del padre, ma non il retaggio migliore, che era la paterna virtù. Non nomina il primo de' figliuoli del sopradetto re, perciocchè egli era morto, e non avea forse meritato che ne dicesse nè bene nè male ». Ma noi domandiamo il Biagioli, perchè intanto di que' figliuoli, che Dante ha pur nominato, ne dice egli stesso ora bene ora male? Trascurando le tante altre contradizioni, a fuggir parte di molta noia, limitiamoci a interrogare ancora una volta i chiosatori. Iacopo della Lana: « Arrigo d' Inghilterra ebbe figliuoli che andarono migliorando, come quelli del re Pietro III andarono peggiorando ». È col buono Jacopo il Portirelli. Il Poggiali: « In quel libro leggevasi ancora l' avarizia e la viltà di quel Federico d' Aragona, che è re oggidì della Sicilia. Allato alla detta partita di Federico potranno riscontrarsi da ciascuno le azioni obbrobriose del di lui zio Giacomo, re delle isole Baleari, e dell'altro Giacomo di lui fratello, poi re d'Aragona, che hanno disonorata una prosapia tanto illustre quanto quella d' Aragona, e i detti due regni ». Il Biagioli: « passa a Federico, cui rinfaccia il più ontoso d' ogni vizio, massime in re, ch'è l'avarizia, figlia di cattività ». Come può stare che Federico e Jacopo fossero ad un tempo l'onore de' reami e il disonore delle corone? Noi non istituiremo qui un processo sul conto di quei due monarchi; ma se ammetteremo che

Giacomo d'Aragona, per la sua debolezza nel voler restituita agli Angioini la Sicilia, e per la incostanza del suo contegno verso il fratello Federico, potè meritare i rimproveri che gli diede il Poeta, dovremo poi ricordare per amore di verità che fu tuttavia dai contemporanei e dai posteri soprannomato *il giusto*. Se ammetteremo che potesse provocarsi più direttamente le riprensioni del vate il re di Maiorica, rimarremo poi in opinione che Federico di Sicilia per valore e per prudenza e per molte altre regie virtù fu tale da non aver pari tra i regnanti dell'età sua. Federico, secondato dai magnanimi sforzi de' Siciliani, che acclamato lo avevano re dell'isola dopo la rinuncia del re Giacomo, combattè con eroica costanza il nemico angioino, possente ed implacabile, e seppe trionfare ad un tempo delle forze unite dei regni di Aragona, di Valenza, di Francia, de' guelfi d' Italia, e del vicino reame di Puglia. Federico, da sperto capitano, seppe ridurre Carlo di Valois a dover chiedere egli stesso la pace: fu quindi autorizzato a conservare finchè vivesse il governo della Sicilia e delle adiacenti isole col titolo di re di Trinacria. Vorresti, o divino Alighieri, perdonare a' tuoi devoti la bestemmia di apporre a te stesso la qualsiasi apparente contradizione? Tu potresti rispondere che non tu, ma l'avo di Federico e di Iacopo, il padre di Costanza, Manfredi, si fu quegli che in Purgatorio diceva, Costanza

genitrice
Dell' onor di Cicilia e d' Aragona,

non potendo e non dovendo egli sparlare de' proprî nepoti; e non tu, ma i luminari spirituali, in forma d'aquila nella stella di Giove, dicevano (Parad. C. XIX):

Del barba e del fratel, che tanto egregia
Nazione e due corone han fatto bozze.

Ma donde in noi l'ardimento di venire in tua difesa, se già tu medesimo ti esprimesti, a rimuovere ogni sospetto di contradizione inconsiderata, che posto eri nella necessità di dare breve laudi e lungo biasimo a cotesto re Federico? Tu pur dicevi immediatamente (Par. C. XIX):

E, a dare ad intender quanto è poco,
La sua scrittura fien lettere mozze,
Che noteranno molto in parvo loco.

L'Anonimo spiega così: « Aggrava la riprensione, dicendo che quello che si scriverà in sua laude e fama fia con lettere mozze e poco e in poca carta ». Que' versi dicono appunto che le operazioni di Federico saranno notate in un gran libro, cioè nel suo poema, che lo scritto sarà pieno di abbreviature, che brevissimi saranno i cenni di encomio; ma che molto vi sarà da notare in sua condanna, e che per questo la sua scrittura, benchè abbreviata conterrà molto in poco spazio. A svelare i motivi d' un tal contegno del Poeta verso quel re, troviamo acconcio d'indagare quale relazione si avessero insieme Dante e Federico III ». Intorno alla qual cosa mandiamo il lettore alla Cantica del Paradiso, Cant. XX, v. 62., ove si parlerà di Federico.

— Manfredi. Vedi Inferno, a pag. 226, 920, e Purgatorio a pag. 93.

— Costanza imperatrice, fu regina delle due Sicilie, figlia postuma di Ruggiero I, sorella di Guglielmo I, e zia di Guglielmo II; fu maritata nel 1185 a Enrico VI, figlio dell'imperadore Federigo Barbarossa, ma non prima del 1194 raccolse la eredità di Sicilia, che le veniva disputata dal suo cugino Tancredi. Renduto incomportevole ai Normanni il dispotico reggimento di Enrico, Costanza favorì con ogni poter suo la loro resistenza, e dopo la morte del marito cadde in lei il sospetto, con poca sufficienza di prove, che lo avesse avvelenato; cacciò di Sicilia tutti i generali tedeschi che ivi egli aveva condotti. Morì nel 1198 lasciando Federigo II sotto la protezione di papa Innocenzio III, avendo però prima provveduto a far salva la indipendenza del regno dalle ambizioni del pontefice.

Il Giannone crede che Costanza, quando fu data in moglie ad Arrigo, figlio di Federigo Barbarossa, si trovasse in educazione presso le monache greche basiliane di Palermo, e che quindi avesse origine l'errore di credere tratta Costanza dal monastero, ove già professato avesse voto di verginità. Il Muratori sentenzia speditamente che « non fu mai monaca, come dimostrò il cardinal Baronio ». Altri dicono altrimenti; ma tutti malamente si dimenticarono di farne inchiesta al nostro poeta storico, il quale assicurati li avrebbe che Costanza fecesi monaca in Palermo, e poi fu tratta per forza dal monastero e data in moglie ad Arrigo VI, come si vedrà nel Paradiso (Cant. III, v. 113). Le nozze furono celebrate assai pomposamente in Milano nel 1188; ed in un congresso tenuto in Troia Guglielmo fece da' suoi vassalli giurar fedeltà a Costanza e ad Arrigo. Nelle regie tombe che si veggono nella cattedrale di Palermo, si leggono le seguenti iscrizioni:

*Costantiam Imperatricem Et Reginam Siciliae*
*Regiae Northmannorum Stirpis Ultimam*
*Hoc Habet Monumentum*
*Elata Est Panormi M. Nov. Anno MCCVI.*

---

*Memoriae*

*Henrici VI Imperatoris Et Regis Siciliae*
*Decessit Messanae*
*Mense Septembri Anno MCXCVII.*

— Costanza, figlia del re Manfredi e di Beatrice di Savoja, *genitrice dell'onor di Cicilia e d'Aragona*, fu regina di Sicilia; andò moglie nel 1261 a Pietro d'Aragona, e fu salutata regina nel 1283, dopo i famosi vespri siciliani. Ella fece obliare col dolce e savio suo reggimento le turbazioni, che avevano fino allora commossa la Sicilia, e morì nel 1297 a Roma, dove era andata per sollecitare il pontefice Bonifacio VIII a levare l'interdetto, che da quindici anni pesava sovra i suoi sudditi.

— Cicilia, o Sicilia è la più ricca e più grande isola del Mediterraneo, appartenente al regno d'Italia. È singolare per la sua forma triangolare, detta perciò ancora Trinacria e Triquetra. Era anticamente unita al continente italico, secondo i geologi, e ne fu distaccata per qualche commozione sottomarina. Assai piacevole n'è il clima, dove l'inverno è una continua primavera, mentre i calori estivi sono temperati dalla fresca brezza marina. È stata ed è tuttavia terra classica, dove la Storia sì antica che moderna ha di che lussureggiare per dovizia di singolari avvenimenti e di fatti diversi. Troiani, Siculi, Greci, Cartaginesi, Romani, Goti, Saraceni, Normanni, Angioini, ed Aragonesi vi lasciarono tracce della loro dominazione, sicchè ne fanno testimonianza ancora e ruderi e rovine. Da Omero fu appellata *Terra del Sole*, ed *Isola de' Ciclopi*. La sua popolazione attualmente è pressochè 2 milioni e mezzo di abitanti.

— Aragona è provincia della Spagna, e anticamente regno. Sulla sua origine etimologica varie sono le opinioni, ma comunemente ritiensi essere derivata dall'altare di Ercole, e dai giuochi che vi si facevano, e perciò *Ara* e *Agones*. In antico fu paese de' popoli *Jaccetani*, che fondarono la città di Jacca, e poi dei Celtiberi. È regione fertilissima, irrigata e divisa dall' Ebro, e ricca di molti altri fiumi. Saragozza n' è la capitale, città ragguardevole e distinta per le sue memorie e dovizie d'ogni sorta. Oggidì però è andata assai in decadenza dal commercio che esercitava in ogni ramo di produzioni. L'Aragona fu la prima che scosse il giogo de'Mori, eleggendosi un capo che prese il titolo di Conte; e durò in questo reggimento fino al secolo XIV, epoca in cui fu unita alla corona spagnuola pel maritaggio di Ferdinando V con Isabella, che se la recò in dote.

— Filologia.

*Genitrice dell'onor di Cicilia e d'Aragona*, madre di prole che fece onore, regnando in Sicilia e in Aragona.

*Dica a lei il ver, s'altro si dice*, dille tu la verità, se diversamente se ne vocia.

*Poscia ch'io ebbi rotta la persona di due punte mortali*, due mortali ferite mi forarono il corpo.

*Mi rendei piangendo a quei che volentier perdona*, mi presentai pentito alla misericordia di Dio.

*Orribil furon li peccati miei:* confessione spontanea, naturale e bella.

*La bontà infinita ha sì gran braccia, che prende ciò che si rivolve a lei*, Iddio ha tanta misericordia che perdona tutti indistintamente che pentiti si rivolgono a lui.

42. Se il Pastor di Cosenza, che alla caccia
Di me fu messo per Clemente, allora
Avesse in Dio ben letto questa faccia,
43. L'ossa del corpo mio sariano ancora
In co' del ponte, presso a Benevento,
Sotto la guardia della grave mora.
44. Or le bagna le pioggia e move il vento
Di fuor del regno, quasi lungo il Verde,
Ove le trasmutò a lume spento.
45. Per lor maledizion sì non si perde,
Che non possa tornar l'eterno amore,
Mentre che la speranza ha fior del verde.

VERSIONE.

*Se l'arcivescovo di Cosenza, il quale per ordine di papa Clemente IV si pose a perseguitarmi sì in vita che in morte, avesse allora ben compreso lo spirito della verità nel giudizio di Dio, che non vuole la morte del peccatore ma che si converta e viva, egli non avrebbe fatto ciò che fece, e le mie mortali spoglie starebbero ancora a capo del ponte presso a Benevento; ove ebbero sepoltura, sotto la congerie di sassi postivi su da'miei pietosi militi. Ormai le mie ossa, tolte di colà da quell'arcivescovo, e gittate per scomunica fuor de' confini del regno di Napoli allo scoperto, sono bagnate dalla pioggia e in balìa del vento, lunghesso il fiume Verde appo Ascoli Piceno, ove trasportate furono senza onoranza di lumi e di cerimonia alcuna. Ma fintanto che però nella coscienza v'ha raggio di speranza di perdono, non ostante maledizione d'interdetto, non va del tutto perduta la divina grazia sì che venir non possa a recar salvazione a chi si pente.*

---

42 - 43 - 44 - 45 - MORALE.

La religione di Cristo, che ha per fondamento la carità, in mano de' nuovi Farisei è divenuta scuola di nequizia e di vendetta. L'ambizione e la sete del dominio nei ministri del santuario hanno corrotto la fede nel cuore de'popoli, fino a far loro abborrire una legge, che era data ad avvivare lo spirito ad eterna vita, come a confortarlo tra i marosi della terrena miseria. È scritto in Ezechiele che Iddio non vuole la perdizione del peccatore, ma la conversione e la vita: (Cap. XXXIII, 11) *Nolo mortem impii, sed ut convertatur impius a via sua, et vivat;* e intanto i sacerdoti della romana cattolica religione non si fanno scrupolo d'armarsi d'ira e di flagellare a morte il proprio fratello, senza comprendere che la misericordia di Dio è grande: (Salm. CVII, 4) *Magna est super cœlos misericordia tua, Domine;* e che essa si diffonde benignamente e indistintamente sopra ciascuno su questa terra: (Eccli. Cap. XVIII, v. 12) *Misericordia autem Dei super omnem carnem.* Forse l'iracondia dell'uomo impera sul giudizio di Dio? La maledizione del Fariseo potrà forse impedire che la misericordia di Dio operi salute sul cuore contrito ed umiliato?

— ESTETICA.

Benchè sia storica narrazione che qui fa il Poeta per bocca di Manfredi, vi si rileva cotanta arte che non può non muovere ammirazione in chiunque. Tra la verità delle sentenze e la pietà che vi stempra il Poeta, l'animo si commove fino a sentirsene vinto. Onde assai pieno di bellezza è il dire che le ossa dissotterrate e gittate allo scoperto, *or le bagna la pioggia e muove il vento;* e tal verso parve sì bello al Tasso che il tolse di peso nell'Aminta, (Atto II, Scen. I) dicendo:

Sia maledetto
Il tuo cener sepolto, e l'ossa fredde;
E non si trovi mai pastore o ninfa,
Che lor dica passando: abbiate pace;
Ma le bagni la pioggia, e mova il vento.

E parimente degna di considerazione è la sentenza che segue, cioè che *per la maledizione* de'Preti non cessa la bontà divina d'essere misericordiosa sul peccatore che si pente. È bellissima ancora la espressione del verso *Mentre che la speranza ha fior del verde,* in cui si sente e si ammira uno slancio poetico assai delicato e preciso. Fino a questo punto notiamo esser la terza volta che Dante fa uso della voce *fiore* in un tal senso traslato che sa del singolare. Nel Canto ultimo dell' Inferno, v. 26 disse:

Pensa ormai, lettor, s'hai fior d'ingegno;

e nella Cantica stessa (Cant. XXV, v. 144) disse ancora:

E qui mi scusi
La novità, se fior la lingua aborra.

Per quel che se ne voglia sapere in dichiarazione, rimandiamo il Lettore a'detti luoghi citati, d'onde rileverassi quale intendimento abbia a farsene ora in questo luogo. L'erudito Iacopo Mazzoni però stima che tal verso sia stato scritto da Dante altrimenti, e legge:

Mentre che la speranza è fuor del verde;

dicendo che « la traslazione è presa dalle candele, che nell'ultima parte si solevano tingere di verde, e quando erano consumate insino al verde, cessava il lume; epperò si chiama speranza fuor del verde, che ancora non è condotta all'ultima disperazione ». Ed egli avvalora questo suo giudizio notando che il Petrarca medesimamente tale metafora usò, così dicendo:

Quando mia speme già condotta al verde;

e soggiunge che sia verosimile che il Petrarca abbia tolto la traslazione da questo luogo di Dante. E se si volesse dar sostegno alla frase, richiamar potremmo alla considerazione che corrono sulla lingua del volgo queste frasi: *esser nel verde*, *ridursi al verde*, a significare che mangiato il frutto rimangono le foglie, cosicchè vale ridursi agli estremi. È ben vero ancora che la frase *star nel verde* vale *stare* in vigore, ed è intesa appo i Legisti parimente *esse in virili;* ed in questo senso il Buonarroti disse:

Poichè d'ogni mia speme il verde è spento.

Dopo tutto ciò, benchè però noi non troviamo fuor di aggiustatezza la variante del Mazzoni, e la troviamo similmente nell'Edizione dell'Aldo, in cui si legge ancora *è fuor del verde*, nondimeno non ci dipartiamo dalla lezione comune di tutti i codici sì antichi che moderni, che leggono *ha fior del verde;* stante che è ben vero che sì nell'uno che nell'altro modo leggendo, non va alterato il senso nella sua significazione.

— *Le ossa starieno ancora sotto la guardia della grave mora* è dal Vellutello letto « *grave mola*, perchè *mole* si domandano quelle gran pietre, che si mettono per coperchi alle sepolture, e disse *mora* per accomodar la rima ». È poco soddisfacente giudizio, che pur toglie pregio al Poeta per ogni verso. Il Landino dice che « in capo del ponte di Benevento era per guardia del passo un'alta torre, e qui una piccola chiesa, nella quale fu sepolto Manfredi, e chiama la torre *mora*, perchè fa dimoranza a chi volesse per forza passare; ovvero disse *mora* per servire alla rima, in luogo di *mola*: perchè altri dicono che Carlo vincitore in questa battaglia, non volendolo seppellire in luogo sacro, per la escomunicazione, lo fece mettere in una fossa in capo del ponte, e dopo da ciascuno de'soldati vi fece gittare una pietra; laonde grandissimo macero gli rimase addosso: e *moles* è ogni somma gravezza, ma specialmente i sepolcri grandi che facevano gli antichi, erano detti *moles*, onde castel Sant'Angelo di Roma, perchè fu la sepoltura d'Adriano imperatore, è chiamato *moles Adriani* ». La prima interpretazione che fa il Landino pare più plausibile; ma non può accettarsi in conto alcuno il ripiegamento di *mole* in *mora*. Il Villani parlando di questo fatto dice: « e sopra la sua fossa per ciascuno dell'oste fu gittata una pietra; onde vi si fece una grande *mora* di sassi », ossia *congerie di sassi*, aggiungono gli Annotatori dell'Ancora. Ed il Biagioli dice che « l'autorità del Villani vince ogni opposizione. Io poi credo che il Poeta, e poscia il Villani, chiamasse così quella mole sepolcrale, in riguardo del Lat. *mora, ritardo, ritegno* (*morae quae tantae tenere?* Virg.); è usato pur, se non m'inganno, da Celso nel sentimento delle voci nostre *ostacolo*, *legame*, deducendo questo vocabolo dall'astratto al concreto per mezzo dell'aggiunto *grave* ». Infine con criterio giudicando sì per l'autorità del Villani e di altri, e sì per la stessa voce latina *mora* che vale *dimoranza indugio* per impedimento, vediamo bene di doverne ritenere il senso in cui è usato da Dante, cioè di *congerie di sassi* che posavano sul corpo di Manfredi.

— Storia.

*Il Pastor di Cosenza* fu Monsignor Pignatelli. Il Landino lo dice Cardinale, e il Vellutello Vescovo, e fu Legato di Papa Clemente IV nell'esercito di Carlo d'Angiò nella battaglia contro Manfredi. Questo ministro di santa Chiesa aveva giurato di cacciar Manfredi dal regno, ma non potendo vivente, ne lo cacciò morto, perciocchè lo fece disseppellire e trasportare senza alcuna onoranza

funebre di lumi, come scomunicato, fuori del confine degli stati della Chiesa, e gittare lungo il fiume Verde. Questo Prelato ardeva di vendetta implacabile, inspiratagli dalla ierocrazia romana, e sfogò l'ira sua inveendo contro un cadavere, peggio che jena, disconoscendo che *oltre la tomba non dura ira nemica.*

— Cosenza è città dell'Italia meridionale nella Calabria, è bagnata dal Basento che la traversa, e cinta da elevate montagne. È antichissima, e si ritiene essere stata fondata dagli Enotrî, e altri vogliono dai Brezî. Il suo nome però induce a credere d'essere stata fondata dai Pelasgi. Essa fa parlare di sè nella storia, cominciando dal tempo in cui cadde in mano di Alessandro re d'Epiro, il quale vi lasciò la vita miseramente fatto a brani; Tito Livio ne narra il fatto, e lo attribuisce ai Lucani. Essa dipoi venne in potere d'Annibale, dalle cui mani sottratta sul finir della guerra, si diede spontaneamente alla dominazione de'Romani. Per la sua posizione topografica in mezzo a spaziosa pianura potè divenire popolosa anche sotto l'impero romano; e perciò si suppone che fino dal VI secolo fosse stata insignita di sede vescovile. Benchè per la sua floridezza non dovè mancare di monumenti ragguardevoli e di pubblici edifizi, purnondimeno oggidì non ha nulla delle sue antichità e del suo passato splendore; sicchè l'antica sua civiltà non può essere richiamata alla memoria nè da ruderi nè da epigrafe alcuna. Nel 902 i Saraceni la signoreggiarono, ai quali la tolsero i Normanni nel 1004, e fondando il regno delle due Sicilie, la eressero a capitale della Calabria. La memoria che essa serba di Roberto Orsino è luttuosa e funesta, perciocchè questi presala a viva forza ne atterrò le porte, la devastò con ferro e fuoco barbaramente non perdonando nè a sesso nè a età per quanto più iniquamente possa immaginarsi. Oggidì è città ragguardevole per ogni verso, e principalmente fiorente per le sue produzioni e per le sue industrie.

— Clemente IV fu creato Papa a 4 di febbraio del 1265, in quello stesso anno in cui nasceva Dante Alighieri. Sedè nel Pontificato per anni tre, mesi 9 e giorni 25, e morì a 29 novembre del 1268. Dopo la sua morte la sede pontificale restò vacante per anni 2, mesi 9 e giorni due. Nacque a Saint-Gilles-sur-Rhône al cominciar del decimoterzo secolo in Francia, ed ebbe nome Guido de Foulques. Si diede dapprima allo studio delle leggi, e fece parte del Consiglio di San Luigi. Alla morte della sua sposa, benchè avesse avuto più figli, egli intraprese la carriera ecclesiastica, e divenne Arcivescovo di Narbona, e poi Cardinale. Fu elevato in fine al Pontificato, e tale supremo onore non valse a fargli cambiare in nulla la semplicità de'suoi costumi, e la sua devozione al re di Francia: in tal modo potè egli, per la prammatica sanzione, porre un termine alle dissenzioni tra la santa sede e la corte di Francia. Ratificò la donazione del regno di Napoli al duca d'Angiò, fratello di Luigi IX; ma biasimò, dicesi, il supplizio di Corradino, benchè il Villani ed altri storici l'accusano d'averlo consigliato. Fulminò di scomunica Manfredi, e gli fece dar la caccia da quel Pastor di Cosenza, Arcivescovo Pignatelli.

— Benevento è antichissima e ragguardevole città del Sannio. Storici di riputazione la vogliono fondata da Diomede; ma Festo la dice fondata da Ausonio, figlio di Ulisse e di Circe. La sua epoca storica però comincia da quando divenne città sannitica. Cadde dipoi come ogni altra città d'Italia sotto la dominazione de' Romani, e allora prese il nome di Benevento, mentre prima appellavasi Malo-ento, nome osco o sannitico. Sotto i Romani divenne ben tosto città floridissima, essendochè per la sua posizione fu ritenuta fortissima a resistere agli assalti del nemico. Era posta sulla via Appia, che conduceva alla Puglia, a cui congiungevasi l'altra via detta Traiana, che metteva a Venosa e Taranto; onde fu essa visitata di frequente dagl'imperatori romani, quali si nominano Nerone, Traiano e Settimio Severo. Per tale sua posizione nella circostanza del passaggio che farvi doveva Traiano, forse vi fu fatto erigere dal senato e popolo romano, ad onore di detto imperatore, il magnifico arco di trionfo, che si ammira ancora oggi pressochè intatto nella sua architettura. Dopo la caduta del romano impero, nella invasione de'Goti fu presa da Totila e devastata. Venuta dipoi in potere de' Longobardi fu eretta a città capitale delle adiacenti provincie conquistate da loro, che l'elevarono a Ducato; e in tale stato continuò a mantenersi indipendente per quasi due secoli dopo che il reame de' Longobardi fu distrutto, cioè fino al 1022. L'Imperatore Enrico III fu poi che la cedette al papa Leone IX, in cambio di Bamberga, che apparteneva alla Chiesa. Nel 1266 fu combattuta sotto Benevento la grande e sanguinosa battaglia tra Carlo d'Angiò e il re Manfredi, dove il primo fè sfoggio orribile della sua devozione alla Chiesa con atti di esimia barbarie. Vi si tennero in essa quattro concilii, e l'ultimo fu nel 1113, ove si trattò dell'abbazia di Monte Cassino. Oggi, come tutte le altre città che facevan parte del potere temporale de' Papi, è una delle cento città del regno d'Italia.

— Verde, fiume tra il confine del regno delle due Sicilie e la campagna di Roma, detto anche Marino, che mette nel Tronto, non lontano da Ascoli Piceno. Già il fiume Verde, come dice lo Storico del secolo di Dante, è lo stesso che il Liri, il Minturno, il Garigliano, che passa per Sora e Ceperano, e sbocca nel Mediterraneo.

— Filologia.

*Alla caccia di me fu messo*, fu incaricato di perseguitarmi.

*Se avesse ben letta in Dio questa faccia*, cioè se avesse saputo comprendere che la bontà di Dio è infinita per perdonare chiunque pentito si rivolge a lui.

*In co' del ponte*, sul capo, sul principio, su l'ingresso del ponte.

*Sotto la guardia della grave mora*, cioè coperte e custodite dalla pesante congerie di sassi gittativi sopra.

*Mora*. Vedi su nell' *Estetica*.

*Or le bagna la pioggia e muove il vento;* è bel modo poetico, degno d'imitazione.

*Ove le trasmutò a lume spento*, le trasportò al buio, senza alcuno onore d'accompagnamento e di lumi di candele.

*Non si perde che non possa tornar l'eterno amore*, cioè l'amor di Dio non è perduto per sempre, poichè potrà ritornare.

*Mentre che la speranza ha fior del verde*, fintanto che la speranza è viva ancora per un poco. Vedi di sopra nell' *Estetica*.

*Sarieno*, poet. per *sarebbero*.

*Di fuori dal regno*, e si dice ancora *di fuor del regno*.

46. Vero è che quale in contumacia more
Di Santa Chiesa, ancor che alfin si penta,
Star gli convien da questa ripa in fuore
47. Per ogni tempo, ch'egli è stato, trenta,
In sua presunzion, se tal decreto
Più corto per buon preghi non diventa.
48. Vedi ormai se tu mi puoi far lieto,
Rivelando alla mia buona Costanza
Come m' hai visto, e anco esto divieto;
Chè qui per quei di là molto s'avanza.

**Versione.**

*È vero che chiunque muore nell'interdetto della santa Chiesa, avvegnachè in fin di vita si penta e ottenga perdono da Dio, nondimeno deve starsene fuori del Purgatorio trenta volte tanto tempo quanto vivendo è stato nella presunzione di non volersi raumiliare, a meno che questo tempo non venga abbreviato dalle buone preci di coloro che sono ancora viventi. Or vedi tu se mi potrai fare entrare in letizia; onde io ti prego di riferire alla mia buona figlia Costanza in quale stato tu mi abbia veduto, e qual divieto pesi su me, cioè di non poter entrare nel Purgatorio, se prima non sia scorso il tempo di sopra prescritto, tranne se ella preghi per me, dappoichè assai valevoli tornano qui le preci che si fanno da coloro che sono nel mondo di là.*

---

46 - 47 - 48 - Morale.

Una sublime corrispondenza d'affetti perdura tra coloro che si dipartirono da questa vita, con coloro che essi vi lasciarono viventi. Lo spirito coinquinato dalle passioni di questo mondo, benchè vittorioso riesca dalla prova sostenuta, non può difilato ricoverarsi nel regno della luce pura e sempiterna; bensì al centro della pace e del riposo, in cui è vita, verità e gloria, si perviene a gradi, purificandosi di più in più che lo spirito ha coscienza di sè per riconoscere le proprie imperfezioni. Quindi la mansione dello spirito nel mondo di là non è eterna, fintanto che non si giunge terso d'ogni labe nella splendente mansione di Dio; dappoichè il male essendo la negazione del bene, non è un assoluto, epperò non sarà eterna la pena, altrimenti insieme il bene e il male sarebbero in uno eterni ed infiniti. La dannazione eterna della credenza cattolica romana adunque non si dà e non è. A questa verità intende l'Apostolo Paolo dicendo che il Cristo si è immolato una sola volta, e ciò è bastato a mondare i peccati di molti, cioè dei credenti del vero: (Hebr. Cap. IX, 28) *Christus semel oblatus est ad multorum exhaurienda peccata.* Ma perciocchè del tutto i peccati non si cancellano, per cagione delle male nostre cogitazioni, la divina grazia è duopo che s'invochi, sicchè la preghiera propizii Dio a misericordia di noi e di coloro che non più in questo mondo si vivono; per il che dall'Evangelista Giovanni fu detto: (Cap. XVII, 9) *Ego pro eis rogo, non pro mundo rogo, sed pro his, quos dedisti mihi, quia tui sunt.* Dura adunque la corrispondenza tra noi e coloro che di qua si partirono, ai quali per accorciare la pena delle loro peccata torna santa e salutevole la preghiera nostra a Dio, come fu detto ne'Maccabei: (II. Cap. XII, v. 36) *Sancta ergo et salubris est cogitatio pro defunctis exorare, ut a peccatis solvantur.* Nè ciò però dà esistenza a quel Purgatorio creato dall'interesse del prete, come vedremo.

— Estetica.

La bellezza di questo luogo è dalla pietà a cui è mosso l'animo per colui che sì umilmente prega; e la sentenza, con la quale fa rivelazione di ciò che si passa colà, è ammirabile per la chiusura di questa scena.

— Storia.

Il poeta per dare verosimiglianza a quanto fa dire a Manfredi, parla di scomunica, come se egli vi credesse e la ritenesse per tale quale il prete

romano, a spaventare l'ignorante vulgo, voleva farla credere. Dante non fà che il ritratto fedele dei personaggi che introduce nelle scene della sua Commedia, e quindi è mestieri che vi concorrino tutte le circostanze di usi, costumi, credenze, superstizioni e follie de'tempi che correvano. Il Villani nella sua Storia dice che, « ben venne a Manfredi e a sue rede la maledizione d'Iddio, perchè era scomunicato e nemico e persecutore di santa Chiesa ». Essendo tale dalla malignità della corte di Roma dichiarato e pubblicamente annunziato, e dalla comune ignoranza ritenuto e creduto, Dante non poteva togliere la verosimiglianza alla scena che ne presentava, tanto più per trarne l'effetto che come poeta aveva in animo di conseguire; onde infine Dante e come poeta e come storico non poteva nè doveva altrimenti far parlare Manfredi intorno agli effetti della scomunica.

— Filologia.

*Morire in contumacia*, morire in nimicizia, in odiosità, in avversione.

*Per ogni tempo trenta, ch'egli é stato in sua presunzione*, cioè trenta volte tanto tempo quanto è vissuto in tale presunzione, in tale pertinacia.

*Se tal decreto non diventa più corto per buoni prieghi*, cioè se tal tempo decretato non viene abbreviato dalle preghiere de'buoni, che facciano a Dio.

*Come m'hai visto*, in quale stato m'hai trovato e veduto.

*Chè qui per quei di là molto s'avanza*, dappoichè in questo luogo si ottiene alleviamento alla pena assai, mercè il suffragio che ci viene da coloro che sono nel mondo di là.

---

# CANTO IV.

ARGOMENTO.

Dante e Virgilio, ai quali da quelle anime è mostrato il cammino da fare, si partono da loro, e cominciano a salire per un calle angusto e malagevóle. Dante se ne sconforta, e chiede aiuto a Virgilio per montar sovra un balzo. Quivi postisi a sedere, odono una voce, verso cui si dirigono, e trovano altra turba di negligenti, tra i quali Dante riconosce Belacqua.

1. Quando per dilettanze, ovver per doglie,
 Che alcuna virtù nostra comprenda,
 L'anima bene ad essa si raccoglie,
2. Par che a nulla potenza più intenda:
 E questo è contra quello error, che crede
 Che un'anima sovr'altra in noi s'accenda.
3. E però quando s'ode cosa, o vede,
 Che tenga forte a sè l'anima volta,
 Vassene il tempo, e l'uom non se n'avvede:
4. Ch'altra potenza è quella, che lo ascolta,
 E altra è quella, che ha l'anima intera:
 Questa è quasi legata, e quella è sciolta.

VERSIONE.

*Allorchè avviene che l'anima si concentri in alcuna delle sue facoltà, e preoccupata sia da piacere o da dolore, essa non può a tal'altra facoltà attendere. È questo un fatto psicologico che contrasta l'errore di coloro che credono e ritengono che l'uomo abbia più anime in sè. Or dunque essendo una soltanto l'anima che informa il corpo umano, allorchè si ascolta, o si vede una cosa che tenga fortemente l'anima rivolta a sè, il tempo se ne passa senza che noi ce ne accorgiamo; imperocchè bisogna distinguere lo stato passivo e attivo dell'anima; ed altra è la potenza che la cosa semplicemente vede o ascolta, e altra é quella che occupa l'anima interamente: quest'ultima potenza intellettiva e riflessiva, in cui l'anima è attiva, è quasi legata all'oggetto che attualmente considera, e viene però ad essere come impedita ad avvertire altre cose; l'altra, cioè la facoltà di sentire, in cui l'anima è passiva, rimane libera ad esercitare l'officio suo, senza che interessi la mente.*

1 - 2 - 3 - 4 - MORALE.

In questo Canto nel balzo, ove pervengono i Poeti, sono coloro che furono Negligenti a pentirsi per cagion di accidia. L'uomo non è venuto in società per assonnarsi tra le blandizie della mollezza e per starsene inoperoso ed infingardo, mentre la vita consiste nel rendersi utile a sè stesso e ad altrui operando il bene. Colui che il lavoro aborre, è un parassito che succhia ad altrui il sangue dalle vene, simile alla gramigna, che ammiserisce ogni pianta che le sta dappresso; onde la pigrizia è cagione di miseria, e quindi d'ogni male che contrista la società. La via della pigrizia è quasi siepe di spine, ove la viltà genera timore e fa nasconder la mano al lavoro, e il pigro si addormenta nel fango e si fa lapidare dallo sterco del bue: (Prov.

Cap. XV) *Iter pigrorum quasi sepes spinarum:.... pigrum dejicit timor ;... abscondit piger manum suam sub ascella ;... de stercore boum lapidatus est piger.* E fino a quando, o uomo accidioso, starai a dormire? quando è che tu sorgerai? (Prov. Cap. V.) *Usquequo, piger, dormies? quando consurges?*

— Estetica.

Ricercare e trovare il bello nella poesia è ciò che naturalmente importa allo scopo che in essa è fisso; ma trovar Dante filosofo in poesia è ciò che sommamente sorprende, dappoichè nè la materia psicologica di cui egli s'interessa, va in alcun modo confusa e soffocata, nè la forma poetica va punto alterata nelle sue tinte e nelle sue sfumature sì per metafore e per traslati, che per locuzioni e per modi eleganti del dire. Da ciò egli fa vedere quanto sommo studio avesse fatto dell'Etica di Aristotile non solo, ma ancora di altri filosofi. Leggendo il *Convito* infatti troviamo più volte citata l'*Etica*, e alquante volte ancora nello stesso Poema; e come in questo, così nel Convito egli si professa seguace della dottrina dello Stagirita, che per lui riconosciuto ed ammirato è come filosofo e maestro dei costumi. Ed invero pare indubitato ch'egli tolto abbia da Aristotile tutto il modo del dire filosoficamente, e tutta la dottrina intorno ai vizi e alle virtù, di cui tanto doveva egli occuparsi moralmente nella Divina Commedia; dappoichè trattando e del male e del bene, a cui l'umanità è soggetta, doveva con l'arte più acconcia ritrarre tutto quanto poteva dalla natura presentarsi, nella conseguenza della retribuzione della pena al vizio e del premio alla virtù, e con razional modo ordinare gradatamente e misuratamente ciò che conveniente era, affinchè tutto e detto e fatto sapesse di giustizia. E come in ciò, così ancora relativamente alle potenze dell'anima umana Dante fu seguace d'Aristotile, secondo la cui dottrina egli tratta in questo luogo dell'attenzione, distinguendo lo stato attivo e passivo dell'anima umana. E in questo, come dicemmo, ammirabile si è che il dettato poetico non manca, parimenti che il fraseggiamento del suo vago stile: del che giova mostrare esempio dell'uno, cioè *si è in error chi crede che un'anima sovr'altra in noi s'accenda*, figurando esser l'anima quasi una fiamma che splende nell'uomo e lo vivifica; e dell'altro, cioè *altra potenza esser quella che ha l'anima intera:* ed è proprio stile dantesco, essendo che tal modo sia stato usato da lui nel Convito (Tratt. II, Cap. XIV), ove parlando della Musica « che trae a sè gli spiriti umani, sicchè quasi cessano da ogni operazione, si è *l'anima intera quando l'ode*, e la virtù di tutti (gli spiriti) quasi corre allo spirito sensibile che riceve il suono ».

— Storia.

È dottrina di Loke che siccome la nozione che abbiamo della durata nasce dalla coscienza della successione nel nostro intelletto d'una serie d'idee differenti, alla quale commensuriamo la continuazione della nostra esistenza, così quando l'anima è fissa con intensa applicazione sovra una cosa, non pensando più essa in questo caso alla serie d'idee che nella sua mente succedono, lascia perciò fuggire, senza avvertirla, una parte della durata, che passa nell'intervallo della sua contemplazione. Quindi aggiunge il Poeta, che questa proprietà essenziale della nostra mente esclude e toglie l'errore di coloro, che estimarono più anime insieme aver vita e operazione in noi. E l'Anonimo spiega: « E dice *errore*, perchè non solo tale posizione è bugiarda, ma eziandio contro la fede. Chè se fossero più anime nell'uomo, quello che facesse l'una come suo proprio, l'altra non avrebbe a fare; e così seguirebbe che ogni appetito sensitivo non maculerebbe l'anima intellettuale, e per conseguenza nulla pena seguirebbe; che è assurdo, e contro la giustizia, e contro la fede ». La dottrina però, che fossero nell'uomo più anime insieme è dei Naturalisti, i quali non per psicologico ragionamento, ma per modo di esprimere ciò che essi scorto ed osservato avevano nei regni della Natura, avevano assegnato alle piante anima vegetativa, ai bruti oltre la vegetativa la sensitiva, e all'uomo oltre l'una e l'altra la intellettiva; e ciò fa Linnèo. Dante ostando adunque a tale errore, di credersi cioè che vi sieno più anime nell'uomo, ci fa distinguere lo stato attivo e passivo dell'anima. È in stato attivo quando essa si riconcentra in un atto mentale qualunque, diretto sia in oggetto sensibile sia in oggetto intelligibile; è in stato passivo allorchè l'oggetto agisce su l'organo, e l'organo sul cervello, e questo su l'anima. Onde nel primo stato l'azione comincia dall'anima e va sull'oggetto; e nel secondo l'azione viene dall'oggetto e va all'anima. In quello riconcentrando l'anima l'attenzione, fa uno sforzo tale che serve a render più chiaro e distinto un pensiero, un atto mentale. Laonde dall'attenzione si producono due effetti, cioè 1.° che la sensazione si rende più viva; 2.° che nell'anima, concentrata in un organo per l'attenzione, sono indebolite e annullate le sensazioni ricevute per mezzo degli altri organi. Avvenne così in Archimede, il quale immerso nelle più profonde meditazioni, non sente il soldato di Marcello che viene a troncargli barbaramente la vita. E ciò parimente avvenne in Dante, tutto atteso ad ascoltar Manfredi. Laonde per l'attenzione l'anima si applica ad un oggetto separandolo dagli altri, e si applica ad una qualità separandola da un oggetto; ond'è che quando

L'anima bene ad essa si raccoglie,
Par ch'a nulla potenzia più intenda.

— Filologia.

*Che alcuna virtù nostra comprenda*, ossia che interessi alcuna delle nostre facoltà.

*L'anima bene ad essa si raccoglie*, si concentra tutta su di essa facoltà.

*Par ch'a nulla potenzia più intenda*, che non presti attenzione a niun'altra facoltà.

*Ch' un'anima sovr' altra in noi s'accenda*, cioè ch'entro di noi sieno più anime, vivendo insieme l'una congiunta all'altra. Ove si vede il modo traslato dell'*accendersi*, considerando l'anima come una celestiale fiammella, che dà vita all'uomo e luce all'umana intelligenza.

*Che tenga forte a sè l'anima volta*, che la richiami a sè con tutta l'attenzione possibile.

*Vassene il tempo, e l'uom non se n'avvede*, il tempo va via senza che l'uomo se ne accorga.

5. Di ciò ebb' io esperienza vera
Udendo quello spirto, e ammirando;
Chè ben cinquanta gradi salito era
6. Lo sole, e io non m'era accorto, quando
Venimmo dove quelle anime a una
Gridaro a noi: Qui è vostro dimando.
7. Maggiore aperta molte volte impruna
Con una forcatella di sue spine
L'uom della villa, quando l'uva imbruna,
8. Che non era la calla, onde saline
Lo duca mio, e io appresso, soli,
Come da noi la schiera si partine.

VERSIONE.

*Essendo stato tutto assorto per maraviglia ad udire ciò che mi venne narrando quello spirito di Manfredi, ebbi io allora a sperimentare tutta la verità di questa psicologica dottrina, dappoichè il Sole erasi levato per ben tre ore e venti minuti, senza che io me ne fossi avveduto; e intanto giungemmo in cotal punto, dove quelle anime, tutte ad una voce gridando e mostrandoci la via, dissero: Di qua si va al Purgatorio, di che ci avete fatta dimanda. Quell'adito, che il contadino più d'una volta è costretto a riserrare con fasciotti di sterpi e di bronchi, allorchè l'uva comincia ad invaiare, è ben meno angusto di quel sentiero che ci venne da quelle anime indicato, pel quale il mio duca Virgilio prese a salire, ed io a seguirlo, senz'altra compagnia, poscia che quella schiera di spiriti si era da noi dipartita.*

---

5 - 6 - 7 - 8 - MORALE.

Fu sentenza di Esiodo che gli Dei avessero cospersa di sudore la via che conduce alla virtù, volendo con ciò significare che dovendo salire alla virtù in cui si raggiunge la felicità, fa mestieri durar fatica con stillar sudore dalla fronte, e sopportar pene d'ogni sorta, per mondarsi d'ogni labe. Le male abitudini non possono sì agevolmente vincersi, e anzi tanto più malagevole si consegue il fine quanto più lievi esse sono, imperocchè facil cosa sembra il diradicarla, ma quando vi si pone mano, non sì di leggieri si riesce allo scopo. La via adunque è angusta, irta e scabrosa per salire là dove si può purificare l'anima da qualsiasi ombra di male; ma la volontà determinata a conseguire il bene, ch'è scopo dell'operosità nella vita, vince ogni difficoltà e consegue il fine. Guai a colui che si disconforti nel cominciar dell'impresa al cospetto di ostacoli, in modo da allettar viltà nel cuore! Egli allora tutto ha perduto, perciocchè ricade in derisione ed in disprezzo. Fa mestieri adunque disporsi con desiderio all'opera, e il buono ardire e la franchezza non mancheranno a correre in soccorso, ricordando che ciò che ci fa parer difficoltosa ed aspra la via della virtù, è nient'altro che la mala abitudine contratta del vizio: *Insuavem et asperam facit nobis viam virtutis longa consuetudo peccandi.*

— ESTETICA.

Sono versi assai da pregiare, nei quali si racchiudono concetti per quanto semplici, per tanto ammirabili. La naturalezza, senza sforzo alcuno, è che va richiesta perchè l'arte tocchi il fine a cui intende; e ciò appunto è che dà al nostro Poeta la superiorità a quanti altri gli vengono d'appresso. Si vegga pure nella similitudine quanta pregevolezza si raccoglie, in cui senza svagare vanamente, ma con parole schiette e semplici, descrive e dipinge atti più triviali: tal' è del contadino che serra l'adito con una forcatella di spine, affinchè impedisca che sia rubata l'uva che imbruna. È degno modo da ammirarsi per farsene scuola d'imitazione da chiunque si studia di raggiungere il vero dell'arte, in cui consiste il pregio del bello scrivere.

— Storia.

*Ben cinquanta gradi salito era il sole,* or che Dante e Virgilio si trovano là per salire su pel sasso rotto. A sapere quante ore omai sieno, s'intenda che la misura d'un emisfero è di 180 gradi; quindi nella proporzione delle ore 12, metà del giorno, si ha che 50 gradi di sole sull'emisfero fanno ore 3 e 20 minuti; e tale misura di levata del Sole è in Ariete, in cui succede l'equinozio di primavera. Nè però tutto tal tempo era scorso per Dante in questa preoccupazione dell'udir Manfredi, dappoichè prima ancora dell'incontro di Casella eran passate due ore dal sorgere del Sole, il quale

. . .   avea con le saette conte
Di mezzo il Ciel cacciato il Capricorno.

— Filologia.

*Ad una gridaro*, insieme, ad una voce gridarono.

*Qui è vostro dimando*, è ciò che avete dimandato: è un bel modo di dire poeticamente.

*Maggiore aperta l'uom della villa impruna'* il contadino serra con pruni taluno adito ch' è più aperto.

*Quando l'uva imbruna*, cioè comincia ad imbrunire col maturarsi, ad invaiare.

*Come da noi la schiera si partine*, tostochè la turba di quelle anime si dipartì da noi.

*Dimando* per dimanda.

*Maggiore aperta*, apertura, adito, varco.

*Impruna*, da imprunare, serrar con pruni.

*L'uom della villa*, il villano, il contadino.

*La calla* è via stretta. Il Biagioli ci avverte che il Lombardi con la Nidobeatina vuol che scrivasi *il calle*, perciocchè *calla* significa *porta*, e *calle* strada; e questa e non quella dal Poeta si descrive. Ma siccome per le parole *onde saline* si comprende che quale si è l'entrata, tale si è pur tutto il calle, perciò si ha a preferir la comune, che ha inoltre il vantaggio di un non so che di dantesco, che piace più assai.

*Saline*, per ne salì.

*Partine*, per ne partì.

9. Vassi in Sanleo, e discendesi in Noli:
Montasi su Bismantova in cacume
Con esso i piè, ma qui convien ch'uom voli;
10. Dico, con l'ale snelle e con le piume
Del gran disio diretro a quel condotto,
Che speranza mi dava, e facea lume.
11. Noi salivam per entro il sasso rotto,
E d'ogni lato ne stringea lo stremo,
E piedi e man voleva il suol di sotto.
12. Quando noi fummo in su l'orlo supremo
Dell'alta ripa alla scoverta piaggia,
Maestro mio, diss' io, che via faremo?
13. Ed egli a me: Nessun tuo passo caggia:
Pur su al monte dietro a me acquista,
Fin che ne appaia alcuna scorta saggia.

**Versione.**

*Si può salire in Sanleo, e discender si può dalla ripida altezza di Noli, parimente che si monta su Bismantova fino in cima co' proprî piedi, ma per andar qui su per questa calla, meglio è che l'uom vi vada a volo, dico cioè portato proprio dalle ali snelle e dalle penne del gran desiderio, tenendo dietro al mio duce Virgilio, il quale mi metteva speranza nell'animo d'arrivar su, e mi tracciava modo a poter salire. Noi infatti salivamo per entro quel calle ripidissimo e angustissimo, in modo che scavato nella roccia non solo da ambo i lati ci angustiava con le sue alte pareti, ma ancora ci costringeva ad usar piedi e mani ad andare per la sua ripidità carponi al suolo. Giunti che fummo su la estremità superiore dell'alta roccia all'aperto di quella spianata piaggia, io dissi a Virgilio: Maestro mio, qual'è la via ch'or noi prenderemo? Ed egli mi rispose: Guardati di far passo indietro; tenendoti stretto a'miei passi, devi guadagnar terreno salendo sempre al monte, finianto che ci si presenti alcuno che instrutto sia ad indicarci il cammino.*

---

9 - 10 - 11 - 12 - 13 - Morale.

La difficoltà che presenta la via per andare alla virtù è tale che disanima e sconforta, se non vi sia tutta la determinazione a vincere ogni ostacolo. La via è ripida angusta e disastrosa, percicchè le male abitudini sono inciampi funesti per dover cadere e ristar sul cammino. Bisogna, diceva Marco Tullio, sapersi scegliere un ottima norma del vivere, e farsela abitudinale, dappoichè difficile che sia, diverrà agevole per la buona abitudine che vi si faccia: *Optima forma, vivendi eligenda est, quam iucundam reddet consuetudo.* E desiderii ed atti occorrono per giungere al nobile scopo, stantechè la fede, il pensiero, il desiderio non bastano, dice l'Apostolo Giacomo, vi bisognano altresì le opere: (Cap. II, v. 20) *Fides sine operibus mortua est;* e soggiunge che dalle opere l'uomo viene giustificato: (v. 24) *Quoniam ex operibus iustificatur homo.* Del che ancora Aristotile convinto disse nell'Etica che la virtù morale consiste nell'operazione; onde così soltanto si procede fino a giungere sulla scoperta piaggia, dove la ragione ci mantiene fermi, senza più tornare indietro per poter poi salire là dove

In cima all'erto e faticoso colle
Della virtù riposto è il nostro bene.

— Estetica.

A dar chiarezza ed espressione maggiore al concetto, il Poeta adopera una similitudine geografica accennando all'altezza di tre luoghi, ove non si accede se non a gran fatica per la ripidità del calle; e riesce egli a sorprendere dipoi con un altro concetto a volo, ch'è bellissimo, dando maggior forza ed evidenza ancora al suo primo e principale pen-

siero; cosicchè la descrizione ne riesce vivissima, talmente che dà gran rilievo al senso nascosto sotto il velo letterale. Studiando poi sull'orditura de' versi e su la frase poetica, abbiamo assai ad ammirare, non altrimenti che grande ammirazione ne trasse l'Alfieri.

— STORIA.

Sanleo è una borgata in tenimento d'Urbino, posta sulla sommità di Montefeltro in Romagna, alla quale si sale malagevolmente ed a fatica a causa della ripidità del calle.

— Noli è piccola città d'Italia nella Liguria, non lungi da Savona. Sorge in riva al mare, in fondo a un piccolo golfo, ed è torreggiata da alti monti, d'onde vi si scende assai ripidamente. Possiede gli avanzi di antiche torri, una cattedrale gotica, ed una stupenda galleria scavata in durissimo scoglio. Era anticamente munita di castello. Soccorse i Crociati nel 1098 e nel 1100, e n'ebbe privilegi dai re di Gerusalemme. I marchesi di Savona l'occuparono nel 1154, ma dipoi se ne riscattò per sè stessa a prezzo di moneta la sua libertà, ponendosi sotto la protezione de' Genovesi. Ha una popolazione di 2200 abitanti.

— Bismantova è altissima montagna nel contado di Reggio dell'Emilia. Nel 1199 Guido Lambertini, podestà de' Reggiani fatto aveva con l'armi la conquista della terra di Bismantova. Essendo stata poi tolta ai Reggiani da Tommasino da Gorzano e dai signori da Banzola, il popolo di Reggio nel 1279 cinse d'assedio quella terra, denominata la Pietra di Bismantova, e dopo quindici giorni potè ricuperarla. Non già per capriccio, siccome crede il capriccioso Tassoni nella Lettera al Barisoni, del 13 Aprile 1619, ma per soda e ragionata erudizione appellò Dante Bismantova quella terra posta su d'un monte di malagevole ascesa. Bismantua la disse più volte l'autore del memoriale del Podestà di Reggio all'anno 1279, e sempre la chiamò Bismantua, e Pietra di Bismantua, Sagacio della Gazzata nella cronaca di Reggio all'anno 1277, imitato dal Melli e dal Panciroli.

— Cacume è preso dal Landino e dal Vellutello per nome proprio di monte così appellato; e leggono: *Montasi su Bismantova, e in Cacume.* Il Landino dice: « Benchè *cacumen* in Latino significa ogni sommità, nondimeno Cacume è una molto ripida montagna in Campagna ». Similmente il Vellutello: Cacume è monte in Campagna della medesima asprezza nel salire ». In niun Codice, tranne due, cioè del Roscoe e della Crusca, leggesi « *e in cacume* ». Non avendo per alcun modo potuto verificare l'esistenza di tale denominazione del monte indicato dai sopradetti due Commentatori, ci siamo tenuti alla comune Lezione.

— FILOLOGIA.

*Montasi in cacume con esso i piè*, si va in cima proprio co' piedi. Nell' uso della voce *esso* Dante non ha posto mente nè a genere nè a numero; nè gli si può apporre a vizio, tanto più se si riguarda quanto pregio e forza dà alla locuzione.

*Qui convien che uom voli*, fa d'uopo che in questo luogo vada con le ali colui che vuole andare.

*Con le piume del gran desio*, con lo slancio e con l'ardore del desiderio.

*Diretro a quel condotto*, guidato a seguir colui.

*Da ogni lato ne stringea lo stremo*, da destra e da sinistra eravamo angustiati dalle alte parieti.

*E piedi e man voleva il suol di sotto*, il ripido calle ci costringeva ad usar piedi e mani, andando carponi al suolo.

*Nessun tuo passo caggia*, guardati di far passo indietro.

*Su al monte acquista dietro a me*, seguendo i miei passi guadagnar devi terreno all'ascesa del monte.

*Fin che ne appaia alcuna scorta saggia*, fino a che si presenti alcuno che sia instruito a saperci insegnare la via.

*Vassi*, si va.

*Cacume* è il Lat. *cacumen*, sommità, cima.

*Diretro*, di dietro; è della poesia dantesca.

*Lo stremo*, la estremità laterale del calle.

*Caggia* da *caggere* per cadere; è voce antiquata.

14. Lo sommo era alto, che vincea la vista,
E la costa superba più assai,
Che da mezzo quadrante a centro lista.
15. Io era lasso, quando incominciai:
O dolce padre, volgiti, e rimira
Com'io rimango sol, se non ristai.
16. O figliuol, disse, insin quivi ti tira,
Additandomi un balzo poco in sue,
Che da quel lato il poggio tutto gira.
17. Sì mi spronaron le parole sue,
Ch'io mi sforzai, carpando appresso lui,
Tanto che il cinghio sotto i piè mi fue.
18. A seder ci ponemmo ivi amendui
Volti a levante, ond'eravam saliti,
Chè suole a riguardar giovare altrui.

VERSIONE.

*La sommità della montagna si elevava tanto che l'occhio col suo sguardo non vi giungeva, e la sua pendice era assai più ripida di una linea tirata dall'arco della metà del quadrante al centro. Io era tutto affaticato e stanco talmente che incominciai a gridare a Virgilio: O dolce padre, volgiti a me, e mira che se tu non ti soffermi, io qui rimarrò solo. Egli allora mi disse: O figliuolo, fa' coraggio e tirati su fin qui dove sono io; e ciò dicendo mi segnava a dito un balzo poco in su, il quale da quel lato comincia a cingere intorno intorno tutto quel poggio. E tali sue parole mi furono talmente sprone che mi diedi a fare ogni sforzo per montar su carponi fino a lui, cosicchè infine sormontai l'altura, e vi posi piede. Colassù giunti entrambi ci ponemmo a sedere, per modo che il nostro viso rivolto era verso il Levante, d'onde eravam saliti, essendochè il volgersi a riguardare il difficil passo superato è di conforto a superarne dell'altro.*

---

14 - 15 - 16 - 17 - 18 - MORALE.

Gli atti virtuosi sono ammirabili d'assai, perchè colui che gli esegue, mostra d'aver animo eccelso da superare ogni ostacolo e rendersi superiore ad ogni altro, che pusillanime s'invilisce e si lascia logorare dall'infingardaggine tra le tenebre del vizio. Fa mestieri determinarsi decisamente ad operare il bene, e allora ogni difficoltà si vince per giungere al sommo della montagna ov'è posta la virtù. Bisogna volere, per dover raggiungere il fine qualunque esso sia, perciocchè alla volontà nulla è che resiste, allorchè essa ha in mira il bene; *volenti nihil difficile*, disse Orazio. Epperò la ragione può sola soccorrer l'animo all'opera del bene a cui si è messo, dicendogli: *fin qui ti tira.* Così riconfortato da quella, non dubita di giungere al nobile scopo desiderato; ed ogni sforzo usando, vi giunge, e vi si sofferma senza più temer di periglio, e sta come colui che dal rammentarsi d'essere stato in errore trae giovamento a sè e il reca ad altrui, essendochè la verità conosciuta, dando bando all'errore, è conforto e sicurtà di gaudio e certezza di letizia vera.

— ESTETICA.

Astrusità non poca a prima vista s'incontra nella lettura di questi versi, ove Dante unitamente alla dipintura poetica presenta sensi di profonda scienza morale. Onde il bello che vi si cerca, si ha dalla intellezione vera de' concetti, d'onde si ammirano spiccate le sentenze; pregevoli allora risaltano le due similitudini che si presentano velate, l'una *che da mezzo quadrante a centro lista*, e l'altra *che suole a riguardar giovare altrui.* L'Alfieri fermò la sua attenzione su la più parte di questi versi, stimandoli degni d'essere imitati sì pel ritmo che per la frase poetica.

— Storia.

Giova notare col Ponta che i due viaggiatori licenziaronsi da Manfredi di già cominciata l'ora di sesta, o la quarta di sole, e salirono per entro al sasso rotto dando la faccia al monte; ma giunti sul balzo, che lo gira tutto, ivi sedettero rivolti all'oriente. In questa posizione due dati sono esposti dal testo: l'uno che il sole li feriva a mano sinistra, e così doveva accadere, già toccando quasi la metà del corso diurno: l'altro che Belacqua e compagnia, come vedremo, stavano all'ombra di un gran petrone; prova indubitata che il sole a quell'ora gittava l'ombra alla parte orientale.

— *Da mezzo quadrante a centro lista* è in similitudine la misura della ripidità dell'ascesa che Dante faceva per la costa. Per farsene il lettore chiara l'idea, proponiamo a formarsi la figura così: data una linea orizzontale, elevi da uno degli estremi punti una perpendicolare uguale alla detta linea, e preso poi per centro il punto comune di esse, e con un raggio uguale all'una delle due descriva un arco tra entrambe in modo che le congiunga. Questa figura che ne risulta è un quadrante, ossia la quarta parte d'un cerchio. Ciò fatto, dalla metà del detto arco tiri una linea retta al centro, e questa linea è appunto la *lista* che *da mezzo quadrante* va *a centro*. Ma Dante dice che la ripidità della costa è *superba più assai* di detta lista; quindi dal punto medio tra due di esse linee si tiri un'altra linea al centro, e questa ultima linea accostandosi più alla perpendicolare, sarà veramente la misura della ripidità dell'ascesa che si faceva da Dante per la costa. Quadrante presso i Greci anticamente, e così presso i Romani, e ancor presso noi, fu detta la mostra delle cifre orarie che vengono indicate dall'ombra del gnomone. Fu questo in Roma il primo orologio che si usò, secondo che attestano Varrone e Plinio. Marco Valerio Messala essendo Console, per la prima volta in Catania, ove erasi recato da vincitore, introdusse tale orologio, nell'anno 377 di Roma; fu in uso per anni 99 fino a che Quinto Marzio Filippo, censore, ne sostituì un altro più regolare e più preciso nell'ombra del gnomone su l'ore. Dipoi Scipione Nasica fu inventore d'una specie d'orologio che servisse al bisogno sì nel dì che nella notte, e fu quello ad acqua stillante a goccie, nell'anno 596 di Roma. Dipoi fu introdotto l'uso dell'orologio a polvere, ch'è una specie di clessidra con finissima sabbia in luogo d'acqua. Tutti questi modi di misurare il tempo furono di comune uso, fino a quando la scienza progredendo non venne a dare aiuto alla meccanica, per far costruire tali macchine di orologi e grandi e piccoli, da servire alla precisa misura del tempo in ogni parte del giorno.

— Filologia.

*Lo sommo era alto che vincea la vista*, la sommità era tanto elevata che l'occhio mirando non vi giungeva.

*La costa superba*, irta e ripida.

*Da mezzo quadrante a centro lista*, ossia linea, che partendo dalla metà dell'arco del quadrante va al centro.

*Se non ristai*, se non ti soffermi.

*Infin quivi ti tira*, trascinati fino qui dove sono io.

*Che da quel lato il poggio tutto gira,* il quale (balzo) gira tutto il poggio da quel lato sino all'altro lato.

*Le parole sue mi spronarono*, mi eccitarono, mi spinsero.

*Carpando appresso lui*, seguendolo con trascinarmi carpone, da *carpare*, aggrapparsi caminando con mani e piedi.

*Il cinghio sotto i piè mi fue*, posi piede sul balzo.

*Suole a riguardar giovare altrui*, cioè volgersi a riguardare il difficil passo superato suol recar giovamento, diletto e coraggio a proseguire il camino.

*Lista* è linea, striscia, e lungo pezzo di checchè sia.

*Cinghio* è ciò che cinge; e qui è il balzo della montagna che gira intorno.

*Fue* per fu.

19. Gli occhi prima drizzai ai bassi liti,
Poscia gli alzai al sole, e ammirava
Che da sinistra n'eravam feriti.
20. Ben s'avvide il Poeta ch'io stava
Stupido tutto al carro della luce,
Ove tra noi e Aquilone entrava.
21. Ond'egli a me: Se Castore e Polluce
Fossero in compagnia di quello specchio,
Che su e giù del suo lume conduce,
22. Tu vedresti il Zodiaco rubecchio
Ancora all'Orse più stretto rotare,
Se non uscisse fuor del cammin vecchio.

**Versione.**

*Stando così seduto, mi posi dapprima a guardare in giù là dove la terra va a confinare col mare, e dipoi alzai lo sguardo in su rivolgendolo al Sole; e fui preso da maraviglia vedendo che, stando io rivolto ad oriente, il Sole projettava su noi la sua luce da man sinistra. Pur ben Virgilio allora si accorse di me, che pieno di stupore me ne stava tutto intento a mirare il camino che faceva il Sole splendendo a noi dalla parte settentrionale; onde prese egli a dire: Se il Sole, che illumina entrambi gli emisferi superiore ed inferiore, si trovasse nella costellazione di Gemini, tu vedresti quella parte del zodiaco, ov'è tal segno, tutta fiammeggiante della presenza del Sole, che procedendo sul zodiaco si avvicina alle due Orse verso il polo artico, se pur non gli piacesse di abbandonare l'antico suo camino.*

---

19 - 20 - 21 - 22 - Morale.

Chi fatto abbia determinazione di salire al monte della virtù, grande conforto toglie tanto dal volger la mente alla bassezza delle mondane dilettazioni, dalle quali si è dipartito, quanto dal sollevarla all'altezza di quelle cose che vero gaudio arrecano allo spirito, verso le quali si aspira; imperocchè dall'uno è la gioia d'esserne scampato, e dall'altro è la fruizione dell'aspirazione al bene eterno. E come *non v' ha maggior dolore che ricordarsi del tempo felice nella miseria*, così al contrario sommo è il gaudio per colui che scampato dal periglio e *uscito fuor del pelago alla riva, si volge all'acqua perigliosa, e guata.* Tale è di Dante che seduto riguardava e ammirava.

— Estetica.

Il Sole è *specchio, che su e giù del suo lume conduce.* Due diverse interpretazioni su di ciò si portano dai Commentatori: l'una è che il sole illumina del suo splendore entrambi gli emisferi, superiore ed inferiore, ritenendo che il poeta si fosse confortato in Virgilio che disse:

*Nosque ubi primus equis oriens afflavit anhelis,*
*Illic sera rubens accendit lumina vesper;*

l'altra è che accende della sua luce i pianeti che sono al di sopra, cioè Saturno, Giove e Marte, e quelli che sono al di sotto di esso, cioè Venere, Mercurio e la Luna: e ciò è secondo il sistema di Tolomeo, vigente in que' tempi, ammettendosi la Terra immobile, e centro del nostro sistema planetario. Noi abbiamo seguita la prima interpretazione, senza però poter rigettar la seconda, alla quale il Ponta si attiene, perciocchè « il Sole è l'unica fonte della luce, da cui di notte è comunicata alle stelle e per lui solo risplendono; e di giorno è versata giù alla terra per illuminarla. Bene è dunque *lo specchio* (cioè corpo luminoso) *che conduce del suo lume su alle stelle e giù alla terra.* La nostra interpretazione è tratta dal Convito (Tratt. 2, Cap. 14), ove del sole è detto: *che del*

*lume suo tutte le altre stelle s' informano;* e dal Paradiso (Cant. 23, v. 28) ove così canta:

> Vid' io sovra migliaia di lucerne
> Un sol che tutte quante le accendea,
> Come fa il nostro le viste superne.

E poco prima aveva detto (Cant. 20, v. 4) del sole appena tramontato:

> Lo ciel, che sol di lui prima s'accende,
> Subitamente si rifà parvente
> Per molte luci in che una risplende.

— Ammirabile è il vedere come Dante nelle narrazioni si districhi da ogni difficoltà con agevole modo senza sorvolare su le circostanze più minute, le quali da altri si tralascerebbero forse per maggior chiarezza; egli al contrario vi si sofferma e par che le ricerchi con tale minuziosità che sorprende e diletta, mostrando scienza dei fatti ed arte nel presentarli. È veramente maraviglioso come in quei tempi, in cui le scienze non erano giunte a tanto grado quanto oggidì, egli tratta di ciascuna con tale franchezza da far credere che egli vivesse come della vita de'nostri giorni; onde come d'ogni altra scienza, così ancora era della cosmografia ben addottrinato. Egli invero non s' inganna dicendo che era ferito dai raggi del Sole *da sinistra.* Taluno avrebbe potuto apporgli a fallo tale sentenza, per aver non bene inteso quale fosse del mondo tale situazione; ma Dante procede con sicurtà nella dottrina non solo per suo fermo giudizio, ma ancora per razionale autorità d'altrui. Non seguì la dottrina di Plinio, il quale disse che l'oriente fosse la parte sinistra, e l'occidente la destra del mondo: (Lib. 2, cap. 8) *Omnium autem errantium siderum meatum, interque ea Solis et Lunae contrarium mundo agere cursum, idest laevum, ille semper in dextram praecipiti.* Ciò ancora era però stato detto da Varrone, e quindi da Tolomeo nel Quadripartito (Lib. 2): *sono sinistre le parti orientali del mondo, e destre le occidentali.* Cleomede poi disse che l'occidente è la parte del mondo verso la quale va il cielo nel suo movimento, e l'oriente è l'opposto, cosicchè il settentrione ha la destra, e il mezzogiorno la sinistra: al che Lucano annuendo disse (Fars. lib. 2):

> *Ignotum vobis*, *Arabes*, *venistis in orbem*,
> *Umbras mirati nemorum non ire sinistras.*

Plutarco nel libro dell' Iside attesta essere stata tale opinione degli antichi Egizî, i quali ritenendo la parte destra del mondo essere il polo settentrionale, e la sinistra il polo australe, mostrarono di credere che il capo del mondo fosse nell' Equatore, che fu pur appellato da Virgilio *vertice del cielo* (En. I):

> *Sic vertice coeli*
> *Constitit, et Libiae defixit lumina regnis.*

In fine Livio, fermandosi nella dottrina degli antichi Auguri, e ritenendo pure il capo del mondo nell' Equatore, stabilì che la parte sinistra fosse nel settentrione, e la destra nel mezzogiorno: (Lib. I) *Regiones ab oriente ad occasum determinavit, dexteras ad meridiem partes, laevasque ad septentrionem esse dixit.* Dante adunque è stato con la dottrina degli Auguri antichi, ritenendo l'emisfero settentrionale per la parte sinistra.

— Storia.

Il Ponta ci dichiara che « Quattro sono i punti forti alla intelligenza nei versi del Testo: 1.° Il Sole che ferisce l'osservatore a mano sinistra; 2.° Ch'entra nell'orizzonte tra esso e l'aquilone; 3.° Il rotare del zodiaco più vicino alle Orse; 4.° L'equatore posto tra l'osservatore e il settentrione. I quali tutti sono resi piani e sensibili alla capacità di qualunque lettore coll'uso della nostra *Tavola.* (La quale il Lettore può osservare *Sulla principale Allegoria della Divina Commedia di Dante Alighieri di* Marco Giov. Ponta. - In Novi, Tipografia Moretti, 1846).

Per Dante Gerusalemme e il Purgatorio sono così disposti tra loro che hanno un medesimo orizzonte e diverso emisfero, ossia sono vicendevolmente antipodi. Seguentemente siccome Gerusalemme trovasi a gradi 32 verso la plaga settentrionale, ed il Purgatorio sorge a gradi 32 verso la plaga meridionale, questo e quella sono ugualmente distanti per 32 gradi quinci e quindi dall'equatore. Ciò premesso, veniamo brevemente alla dichiarazione dei singoli punti.

1.° *Ammirava che da sinistra n'eravam feriti.* Consideriamo sulla *Tavola* (figura 1.ª) il sole nel suo passaggio sull'orizzonte proprio di Gerusalemme e del Purgatorio seguendo i principii posti dall'Autore nel *Convito* (Tratt. 3, cap. 5). Figuriamoci primamente in Gerusalemme uno spettatore con tutta la persona drittamente riguardante nel Sole; il quale, non discostandosi mai dai tropici, trovasi tra l'osservatore e il polo antartico, e nella *Tavola* è supposto su l'equatore: in tale posizione il sole si muoverà verso la sua dritta, come lo mostra la freccia segnata sull'equatore. E perciò se l'osservatore così disposto seguirà il sole per tutto il suo corso dall'oriente all'occaso, lo vedrà sempre andarsi verso la mano destra. Quanto è qui detto di chi osserva il sole da Gerusalemme, è comune a tutti gli osservatori, che possono immaginarsi dal tropico estivo al polo artico: i quali indistintamente si vedranno il sole muovere verso la destra parte. Ma ben diverso corso vedrà fare quell'altro spet-

tatore che noi vogliamo figurarci al Purgatorio. L'equatore è tra questo monte ed il settentrione; quindi chi guardi nel sole oriente, e ne segua il movimento diurno, necessariamente lo vedrà giù a mano sinistra, e sempre a mano sinistra lo vedrà scorrere in tutta l'orbita che è dall'orto all'occidente. Quanto avviene all'osservatore del Purgatorio, il simile addiviene per qualunque altro che si trovi dal tropico invernale al polo antartico. Dunque era ben ragionevole l'ammirazione dell'Autore volto a levante, vedendosi ferito a sinistra dal sole che già aveva dato principio alla quarta ora del giorno.

2.° *Il carro della luce tra noi e Aquilone entrava.* Il Poeta come abitatore dell'emisfero settentrionale, ove trovasi Gerusalemme, era usato a riguardare il sole scorrere tra esso e la parte meridionale (*la calda parte, il sole, l'austro*): e però trovandosi ora nell'emisfero meridionale alle falde del Purgatorio, non sa frenare la sua maraviglia vedendolo entrare sull'orizzonte verso la plaga settentrionale, o, come in altri termini lo dice più volte, verso l'Aquilone, *l' inverno, la fredda parte, e le Orse.* Pei nostri lettori però aventi sott'occhio la figura 1.ª della *Tavola*, sarà lieve immaginare come dovesse ciò necessariamente avvenire, se vorranno supporre due spettatori l'uno a Gerusalemme e l'altro al Purgatorio, i quali contemporaneamente seguano coll'occhio il sole nel suo passaggio dall'orto all'occaso. Imperocchè se quello da Gerusalemme terrà la faccia sempre rivolta al mezzodì, quell'altro dal Purgatorio dovrà tenerla sempre disposta al settentrione; e di necessità vedranno entrare quest'astro tra loro ed il polo che guardano.

3.° *Se Castore e Polluce fossero in compagnia di quello specchio, tu vedresti il zodiaco rubecchio più stretto alle Orse rotare.* Se stando il sole sul zodiaco al punto equinoziale compariva a Dante cotanto verso le *Orse*, non v'ha dubbio che se questi si fosse trasportato nel segno di Gemini (*Castore e Polluce*), il quale termina al tropico di Cancro, sarebbesi veduto il zodiaco affocato dal sole (*rubecchio*) rotare molto più vicino (*più stretto*) alle *Orse:* scostandosi a questo tratto dallo equatore per quasi 24 gradi verso il settentrione; e quindi al Purgatorio sarebbesi mostrato il sole nel zodiaco di tanto piegato verso il settentrione, quanto a Gerusalemme si vede abbassato verso il mezzodì, quando trovasi alla fine di Sagittario. A vedere sensibilmente questa verità, figuriamoci il sole all'oriente estivo scorrente all'occaso per la linea retta che unisce questi due punti, e sarà chiara per sè la maggiore sua vicinanza alle Orse, che quando si trova all'oriente di primavera, come lo vide il nostro Poeta ».

— Castore e Polluce fanno la costellazione di Gemini, sotto cui entra il sole a' 21 di maggio. Essi furono dati a luce in un medesimo parto da Leda, generati da Giove, che le si presentò sotto forma di cigno. Questa costellazione si trova nel mezzo dello spazio che vi ha tra Orione e l'Orsa maggiore. Tenendo dietro a quanto i mitologi ne narrano, si ha che Polluce era figlio di Giove, e Castore figlio di Tindaro. Ecco come viene spiegata dagli antichi mitologi l'origine di questi due eroi. Giove invaghitosi della beltà di Leda, moglie di Tindaro, si trasformò in cigno, e indusse Venere a cangiarsi in aquila, la quale inseguendolo lo costrinse a rifuggirsi tra le braccia di Leda nel momento in cui costei bagnavasi su le sponde dell'Eurota. Essendosi lasciata allettare dalle carezze e dalla melodia del cigno, concepì due uova, dall'uno de' quali uscirono, nel termine di nove mesi, Polluce ed Elena, e dall'altro Castore e Clitennestra. I due primi bambini furono riconosciuti come figli di Giove, e furono ritenuti gli altri due per figli di Tindaro, essendochè Leda era gia incinta allorchè fu sedotta da Giove. Nati che furono, Mercurio portò Castore e Polluce a Pallene, città di Laconia, ad educarsi; i quali crebbero insieme e si strinsero con tenace amicizia tra loro. Fu prima loro impresa il purgare l'Arcipelago dai pirati che lo infestavano; e furono perciò dipoi annoverati tra gli Dei marini. Furono nel numero degli Argonauti per la Colchide, distinguendosi per nobili imprese e magnanime azioni. Castore fu ucciso da Ida per vendetta di gelosia; e Polluce allora, che amava suo fratello, pregò Giove che lo rendesse alla vita; ma non potè ottenere se non l'alternativa esistenza tra loro su questa terra, di maniera che alternativamente l' un per l'altro viveva e moriva ogni giorno, o in ogni sei mesi. Finalmente Giove commosso di tanto loro reciproco amore, li trasportò tra gli astri, dove, sotto il nome di *Gemini*, formano una costellazione in due.

— *Orse* sono due costellazioni cospicue presso il polo boreale, l'una detta Orsa maggiore, o Carro, composta di sette stelle, e l'altra Orsa minore, la quale parimenti si compone di sette stelle, quasi nello stesso modo disposte, delle quali l' ultima ch' è nella coda è appunto la *stella polare.* Il nome di Carro dato dagli antichi all'Orsa maggiore, proviene sì dalla sua figura e sì ancora dal movimento diurno, descrivendo un circolo nella volta del cielo boreale. Dai mitologi si fa Calisto trasformata in orsa, ninfa consacrata a Diana. Le due Orse non non tramontano mai a' nostri occhi; stanno bensì sempre sul nostro orizzonte.

— *Zodiaco* è la zona celeste nella quale succedono i movimenti de' pianeti anticamente conosciuti; ed è compresa fra due circoli equidistanti dall'eclittica, che son detti *tropici.* Esso è diviso in dodici costellazioni, percorse dal sole in dodici mesi dell'anno, cominciando dall'equinozio di primavera, quasi ad ugual distanza tra loro: e si trovano descritte ordinatamente in questi versi:

*Sunt Aries, Taurus, Gemini, Cancer, Leo, Virgo,*
*Libraque, Scorpio, Arcitenens, Caper, Anphora, Pisces.*

— Filologia.

*Drizzai gli occhi*, diressi lo sguardo.

*Io stava stupido tutto al carro della luce*, era totalmente assorto a mirare il sole.

*Entrava tra noi e aquilone*, faceva il suo corso passando tra noi e il settentrione.

*Su e giù del suo lume conduce*, viene illuminando della sua luce gli astri di fuori e quelli di dentro della sua orbita. Ciò è detto, stando al sistema di Tolomeo.

*Rotare ancor più stretto all' Orse*, fare il suo camino in giro più vicino alle costellazioni dell' Orse.

*Uscir fuori del camin vecchio*, uscir fuori del consueto sentiero, lasciar la via antica.

*Carro della luce* è il sole; ed è parimenti *specchio che conduce* da per tutto la sua luce.

*Rubecchio*, rosseggiante; voce caduta d'uso.

23. Come ciò sia, se il vuoi poter pensare,
Dentro raccolto, immagina Sion
Con questo monte in su la terra stare,
24. Sì che amendue hanno un solo orizzon
E diversi emisperi; onde la strada,
La qual non seppe carreggiar Feton,
25. Vedrai come a costui convien che vada
Dall'un, quando a colui dall'altro fianco,
Se lo intelletto tuo ben chiaro bada.

VERSIONE.

*Se vuoi giungere a capire per qual modo ciò avvenga, cioè che il Sole sia a noi dal settentrione, raccolto in te stesso immagina che il monte Sion, e questo dove or tu sei, stiano tra loro sul globo in tale situazione che abbiano entrambi un solo orizzonte e diversi emisferi, cioè che questi monti essendo posti l'uno nel centro dell'emisfero di qua, e l'altro nel centro dell'emisfero di là, sieno antipodi per opposizione diretta, ed abbiano perciò un sol diametro; per la qual posizione di tali due monti, se il tuo intelletto bada ben chiaramente, tu vedrai come conviene che la strada, che Fetonte non seppe ben carreggiare, meni a questo monte del Purgatorio dall'un fianco, mentre mena a quell'altro monte di Sion dall'altro fianco.*

---

23 - 24 - 25 - MORALE.

La verità è quella che può solo far l'uomo contento e beato; ma non d'altronde può essa attingersi se non dalla scienza. L'uomo perciò deve alla scienza rivolgersi e da quella lasciarsi illuminare per poter uscire da ogni dubbio, che come è effetto d'ignoranza, è così ancora cagione di errore. Dante perciò ascolta Virgilio, e fa tesoro della dottrina che gli vien porta.

— ESTETICA.

Non v'ha poesia in questo luogo, bensì è una descrizione dottrinale per spiegare il camino del sole veduto dai due emisferi. Ciò però non manca di ammirazione nel vedere come tanta dottrina in forma poetica s'invisceri. Quel che Dante descrive, fu detto ancor da Sacrobusto: *Una zodiaci medietas declinat versus septentrionem, alia versus austrum;* ed egli stesso nel Convito il ripete: « Se un uomo fosse dritto in Maria (città da lui supposta nel centro del nostro terrestre emisfero) e sempre al Sole volgesse il viso, vedrebbesi quello andare per lo braccio destro. E se un uomo fosse in Lucia (altra città pur supposta nel centro dell'altro emisfero) diritto, sempre che volgesse la faccia per lo Sole, vedrebbe quello andarsi nello braccio sinistro ». Al difetto di poesia aggiungesi un intralciamento in fatto di locuzione, talmente che ne risulta oscurità. In tutte le edizioni, come ci fa osservare il Biagioli, leggesi *ond' è la strada*, ma si è corretto dal Lombardi a norma della Nidobeatina, leggendo *onde la strada,* lezione che pur trovasi nel Manoscritto Stuardiano, e che però si ha ad accettare con maggior sicurezza, tanto più che seguitando la comune, non se ne cava ragionevole costrutto.

— L'uso de' versi tronchi, come qui fa il Poeta nelle parole *Sion*, *Orizzon*, *Feton*, non si disdice trattandosi di materia faceta e satirica. Per più ragioni poi non devesi biasimar Dante d'essersene giovato, benchè il Venturi ne faccia sproloqui sconsigliatamente, 1.° perchè Dante non poteva adoperare tutte e tre le voci suddette distese, mancando di rima la prima con le altre due; 2.° perchè chi scrive un Poema può tra migliaja di versi prendersi quelle licenze che altri non deve; 3.° perchè Dante scrive il suo Poema in stile comico, e tale che può dirsi veramente anche satirico, per poter usare versi tronchi.

— Farà ancor maraviglia il veder usati dal Poeta i pronomi *costui* e *colui* riferendoli ai monti di Sion e del Purgatorio, dappoichè ogni Grammatico sa che non possono adoperarsi se non per indicare persone, o tutt'al più per denotar cose a

cui si dà corpo ed anima. Dobbiamo però rammentarci che è Dante colui che si prende tale libertà e non in prosa ma in poesia, per una volta, senza passarne esempio. Ad altrui non si concede, perchè la Grammatica gliene fa divieto.

— STORIA.

Sion, o Sionne è monte, su cui era posta la rocca anticamente a difesa di Gerusalemme, ed è la parte più elevata della città, parte che formava la così detta Città di David; e in un certo tempo fu esteso tal nome anche a tutta Gerusalemme. - Vedi a pag. 44 del *Purgatorio*.

— Fetonte. - Vedi a pag. 579 dell' *Inferno*.

— Orizzonte è dal greco e vale termine, ultimo limite cui arriva lo sguardo rasentando con la visuale il suolo. Con ciò il cielo si divide in due emisferi, l'uno superiore e l'altro inferiore. L'orizzonte è di tre sorte, cioè *sensibile*, *razionale* e *visibile*, servendo alla scienza astronomica; ma comunemente se ne contano due, cioè sensibile e razionale.

— FILOLOGIA.

*Come ciò sia*, in qual modo ciò avvenga.

*Se il vuoi poter pensare*, se ti piace essere in facoltà di raffigurartelo.

*Dentro raccolto*, cioè ripiegato il pensiero in te stesso.

*La quale* (strada) *non seppe carreggiar Fetonte*, cioè non seppe seguirla nella sua traccia col carro che guidava; si noti l'uso del carreggiare la strada.

*Se l'intelletto tuo ben chiara bada*, se la tua intelligenza pone ben attenzione per veder chiaramente.

26. Certo, Maestro mio, diss' io, unquanco
Non vidi io chiaro, sì com' io discerno
Là dove mio ingegno parea manco:
27. Che il mezzo cerchio del moto superno,
Che si chiama Equatore in alcuna arte,
E che sempre riman tra il Sole e il verno,
28. Per la ragion che di', quinci si parte
Verso Settentrion, quando gli Ebrei
Vedevan lui verso la calda parte.
29. Ma, se a te piace, volentier saprei
Quanto avemo ad andar, chè il poggio sale
Più che salir non posson gli occhi miei.

**Versione**

*Quando io dissi: Maestro mio, certamente io non vidi mai tanto chiaro in un punto, in cui l' ingegno mi pareva incapace di penetrare e sciorre la difficoltà, come or discerno che, per la ragione che tu dici, il mezzo cerchio del primo mobile, che si chiama Equatore in Astronomia, e che resta in mezzo della sfera celeste sempre tra i due tropici estivo ed invernale, si scosta da questa montagna del Purgatorio verso Settentrione, quando gli Ebrei, che abitano nel monte opposto di Sion lo veggono da detto monte scostarsi verso la parte australe, cioè verso il tropico di Capricorno. Ma, se a te piace, sarebbe ormai mio sommo desiderio di sapere quanta via ci resta a fare, dappoichè questa montagna va tanto alta che i miei occhi col loro sguardo non possono raggiungerla nella sua elevazione.*

---

26 - 27 - 28 - 29 - Morale.

*Non est discipulus super magistrum*, è scritto nel Vangelo di san Luca (Cap. VI, v. 40); e nondimeno Dante rispondendo a Virgilio si parrà che si atteggi a maestro. Non è però così, ma narra bensì ed espone da discepolo a Virgilio ciò ch' egli ne pensa e ne intende, affinchè, qualora non retto sia il suo giudizio, ne sia ammonito e corretto. È ciò interesse e dovere di coloro che hanno scopo di addottrinarsi affin di giovare a se stessi e ad altrui; dappoichè il fine che si propongono le virtù, non è scorto da coloro che solo dalla ragion comune si fanno guidare; laonde arduo sembra loro il porsi all'esercizio delle virtù, stantechè manca loro la scorta della scienza, alla quale fa d'uopo volgersi per essere aiutato.

— Estetica.

Non v' ha neppure nulla da ammirare di bellezza poetica in questo luogo, bensì è ammirabile l' industre intelligenza del Poeta nel discorrere di scienza astronomica in tal modo da almanaccare alquanto. Da chi però è instrutto per poco della geografia astronomica, senza grande difficoltà si comprende quanto astrusamente dal Poeta è detto; e allora pur se ne rileva il pregio.

— Storia.

*Il mezzo cerchio del moto superno*, o del primo mobile, è il cerchio equinoziale, che resta in mezzo della sfera celeste a egual distanza dai due poli. È detto Equatore dagli astronomi, perciocchè quando il sole nel suo progresso per l' eclittica viene a questo circolo, fa i giorni e le notti uguali; il che avviene nel principio d'Ariete e nel principio di Libra. L' Equatore è la misura del tempo, perchè ogni 15 gradi che salgono su l'orizzonte, sono lo spazio d' un'ora, e compito il giro di 360 gradi, si compie il giorno naturale. Dante nel Convito spiega il girare del sole così (Tratt. III, cap. V): « Dico adunque che il cielo del sole si rivolge da occidente in oriente, non direttamente contra lo movimento diurno, cioè del dì e della notte, ma tortamente contro quello; sicchè il suo mezzo cerchio che egualmente è intra li suoi poli, nel quale è il corpo del sole, sega in due parti opposite il cerchio de' due

primi poli, cioè nel principio dell'Ariete e nel principio della Libra; e partesi per due archi da esso, uno verso settentrione, e un'altro verso mezzogiorno; li punti de' quali archi si dilungano egualmente dal primo cerchio da ogni parte per ventitrè gradi, e l'uno punto è il principio del Cancro, e l'altro è il principio del Capricorno ».

— Settentrione è costellazione di sette stelle, che formano presso i mitologi un Carro tirato dai buoi, detti *terriones* dall'arare la terra. Quindi il vento che spira dalla loro parte è detto settentrionale.

— Ebrei, discendenti della schiatta semitica, sono quel popolo che visse o almeno si credè di vivere sotto la special protezione di Dio, per opera di coloro che ne furono capi, reggitori, e legislatori. Credesi d'aver essi originato tal nome da Heber, antenato di Abramo, ed è però certo che i discendenti di Abramo si dissero dipoi tutti Ebrei; fuori del paese da loro abitato venivano detti *Israeliti*. Gli Ebrei acquistarono una celebrità storica non dal commercio, e non dalle conquiste, bensì dalle leggi loro prescritte nel Pentateuco di Mosè, e dal culto ch'essi ebbero d'un Dio uno. La loro storia è ben nota a chiunque per non intrattenerci sovr'essa. Quel che però importa osservare si è che dopo la loro dispersione, vagabondando per ogni contrada, divennero una gente poco pregevole, a causa del monopolio che usarono con usura nel traffico e nel commercio. A ciò si aggiunga che della legge di Mosè poco e nulla fu da loro conservato, o almeno l'alterarono talmente con le superstizioni che non ne restò se non l'apparenza. Ciò non ci fa maraviglia, se poniamo mente per poco al Cristianesimo, il quale caduto sotto l'influenza ed il dominio dei Pontefici redivivi del paganesimo romano, fu trasfigurato in modo da non ravvisarsi più per quello che era nella sua primitiva istituzione, rappresentante l'era della nuova civiltà e il trionfo della più nobile delle virtù, la carità. Oggidì gli Ebrei sono divenuti potenti in mezzo alle nazioni, essendo essi gli operatori di ogni interesse monetario. Se la morale si unisse nelle loro operazioni, non dubitiamo di dire che veramente sarebbero degni di somma lode.

— Filologia.

*Là dove mio ingegno parea manco*, cioè in un punto ove l'ingegno mi pareva incapace di penetrare e sciorre le difficoltà.

*Il mezzo cerchio del moto superno,* o del primo mobile, è l'Equatore.

*Volentier saprei quanto avemo ad andar*, apprenderei da te con piacere per quanto ancora dobbiamo spingere innanzi i nostri passi.

*Il poggio sale*, cioè il monte si eleva alto.

*Più che salir non posson gli occhi miei*, il mio sguardo non può elevarsi tanto da raggiungere l'altezza nel mirare.

*Unquanco*, mai, giammai; s'accompagna sempre col tempo passato.

*Tra il sole e il verno*, cioè tra i due tropici, che è lo stesso tra l'estate e l'inverno.

*Avemo* per abbiamo; è modo antiquato.

30. Ed egli a me: Questa montagna è tale,
Che sempre al cominciar di sotto è grave,
E quanto uom più va su, e men fa male.
31. Però, quando ella ti parrà soave
Tanto, che il su andar ti sia leggiero,
Come a seconda giù l'andar per nave,
32. Allor sarai al fin d'esto sentiero:
Quivi di riposar l'affanno aspetta:
Più non rispondo, e questo so per vero.
33. E come egli ebbe sua parola detta,
Una voce di presso sonò: Forse
Che di sedere in prima avrai distretta.

Versione.

*E Virgilio mi rispose dicendo: Ti è d'uopo sapere che questa montagna è tale che, nel cominciarsi a salire, presenta una via assai faticosa, ma che diviene meno malagevole quanto più il viatore s' innoltra salendo. Ma però quando questa salita ti parrà blanda, talmente che il montare ti sarà cosa facile, a simiglianza del navigare andando a seconda della corrente d'un fiume, allora è che sarai giunto al termine del salire, ove ogni tuo affanno di cotanto viaggio avrà fine, e ne torrai riposo. Ciò ti basta sapere; ond' io più non ti rispondo, e ritieni per vero ciò che ti dico. Finito che ebbe Virgilio tal suo parlare, s'udì risuonar d'appresso una voce dicendo: Forse, prima che tu giunga colassù, tu stanco sentirai necessità di riposarti.*

---

30 - 31 - 32 - 33 - Morale.
La via che mena alla virtù è ardua e faticosa, come si è di sopra altra volta detto; quindi coloro che imprendono a percorrere tale via, debbono sempre sul principio incontrare grandi difficoltà, le quali non altrimente si vincono se non mercè la ferma determinazione a raggiungere la nobile meta, e mercè l'abitudine contratta nell'esercizio delle virtuose azioni; cosicchè vero è che quanto più si persevera in esse, tanto più l'andare oltre e il progredire in su diviene leggiero. Di tutta siffatta verità non fa mestieri punto dubitare, tostochè la ragione viene a dar certezza per verità che ne abbia: e ciò è da Dante ancor detto nel Convito dimostrando « la fatica dello studio e la lite delle dubitazioni che s' incontra da principio nella scienza, che poi continuando, caggiono quasi come nebulette mattutine alla faccia del sole ».

— Estetica.
Sono versi degni di sommo pregio che in questo luogo ammiriamo, sì per la loro facilità e sì per la vaghezza delle forme che presentano. Bello è il modo con cui Dante v' incastona la similitudine dell'*andar giù per nave*, onde l'arte è usata degnamente con pregio poetico.

— Storia.
Scabrosa è la via della civiltà per colui che insubordinato alle leggi e riluttante all'adempimento dei propri doveri, crede di poter vivere nella indipendenza assoluta d'ogni riguardo sociale, disfrenato e rotto ad ogni depravazione del cuore. Per costui che di libertà è assetato, libertà non v' ha, essendochè è messo fuori la via della rettitudine, ed è divenuto straniero e ribelle alla onestà e alla giustizia; quindi è smarrito, o è difficoltoso ed aspro per lui il camino della virtù cittadina, e si è fatta deserta d'ogni conforto la vita. La civiltà sociale designata nel Purgatorio, è nel reggimento e governo di Monarchia costituita in libertà; e in essa l'uomo procedendo, e mondandosi delle luridità delle sbrigliate passioni, si eleva alle virtù cittadine. Vero gli è però che prima ch'esse sieno raggiunte, occorrono le virtù morali, per le quali puossi riuscire al conseguimento di quella felicità che unica-

mente si ha dalla virtù; quindi è d'uopo ch'egli si adusi alla pratica di esse, sostenendo con forte animo ogni contrasto per poter dipoi essere *al fin di di questo sentiero, dove di riposar l'affanno aspetta.* E allora è che l'animo si conforta in tale gaudio di libertà, onde serbandosi intemerata la umana dignità vivesi men triste la vita nella società.

— Filologia.

*Questa montagna sempre al cominciar di sotto è grave*, cioè difficilissima è nel cominciare a salire.

*Quanto uom più va su, e men fa male*, quanto più sale, tanto men malagevole diviene il camino.

*Ella ti parrà soave*, cioè la montagna si mostrerà a te meno alpestre, ossia di più facile salita. Si noti *ella* riferibile a cosa.

*Il su andar ti sia leggiero*, il salir su ti sia poco faticoso.

*Come a seconda giù l'andar per nave*, a quel modo che si va per le onde scendendo in giù su d'una navicella; e si scende per le acque d'un fiume.

*Quivi di riposar l'affanno aspetta*, in cotal luogo avverrà che tu ti riposi e ti rinfranchi d'ogni patito affanno.

*Questo so per vero*, è una verità per me incontrastabile.

*Com'egli ebbe sua parola detta*, posciachè egli finì di parlare.

*Una voce di presso sonò*, s'udì d'accanto il suono d'una voce.

*Forse che di sedere in prima avrai distretta*, innanzi che tu giunga, forse avrai stretto bisogno d'assiderti per riposarti.

*Distretta*, necessità, è l'essere stretto in modo da non poter scappare.

34. Al suon di lei ciascun di noi si torse,
E vedemmo a mancina un gran petrone,
Del qual nè io, nè ei prima s'accorse.
35. Là ci traemmo; e ivi eran persone,
Che si stavano all'ombra dietro al sasso,
Come l'uom per negghienza a star si pone:
36. E un di lor, che mi sembrava lasso,
Sedeva e abbracciava le ginocchia,
Tenendo il viso giù tra esse basso.
37. O dolce signor mio, diss' io, adocchia
Colui che mostra sè più negligente,
Che se pigrizia fosse sua sirocchia.
38. Allor si volse a noi, e pose mente,
Movendo il viso pur su per la coscia,
E disse: Va su tu che sei valente.

VERSIONE

*All'udire il suono di tali parole tutti e due noi ci volgemmo il viso, e vedemmo a man sinistra un gran macigno, del quale, prima d'udir parlare, nè io nè Virgilio ci eravamo accorti. Tosto drizzammo là i nostri passi, dove trovammo raccolta una turba di persone, che se ne stavano giacenti all'ombra facendosi riparo di quel macigno ai raggi del sole, e sdrajati a guisa d'uomo che si pone così a starsene per pigrizia; e già uno di costoro, che mi sembrava affaticato e stanco, se ne stava seduto, tenendo strette con le braccia le ginocchia, e il viso chino in giù e ripiegato tra quelle. Allora io presi a dire a Virgilio: O mio dolce signore, volgi l'occhio a mirar colui che più d'ogni altro si mostra d'esser negligente, talmente da parer che gli fosse sorella la pigrizia. Detto ch'io ebbi ciò, quegli si rivolse allora a noi, e ci fissò con attenzione, sollevando il viso su per la coscia a mirarci; quindi indirizzando la sua parola a me, disse: Va su te che sei valente a montare.*

---

34 - 35 - 36 - 37 - 38 - MORALE.

La vita del negligente vinto dalla pigrizia non si fa scorgere, essendo essa immersa nell'ozio talmente da parer simile alla morte. Nulla nè di bene nè di male è operato, onde indizio alcuno se n'abbia. E Dante e Virgilio passati sarebbero senza aver di costoro notizia alcuna, se un di essi non avesse fatto sentire la sua voce, la quale non poteva se non sconfortare dalle azioni che inducono a virtù. L'esempio di siffatta gente, oziando, gittata per terra all'ombra del macigno, privandosi del raggio del sole, simbolo della luce della sapienza, è funesto per colui che non si fa scortare dalla ragione per poter giungere alla virtù. Il negligente nella sua pigrizia non è che un parassito sociale, il quale divora senza produrre; egli dileggia, egli schernisce chi a ben fare pone l'ingegno, ed è perciò tanto più vile e meschino da meritar spregio, essendo la sua via sparsa ed ingombra di triboli e di spine per la quale egli non passa, ma se ne sta con la mano nascosta nel seno, e non la ritrae fuori, neppure per recarsela alla bocca: (Prov. cap. XIX, v. 24) *Abscondit piger manum suam sub ascella, nec ad os suum applicat eam.*

— ESTETICA.

Ammirabilissima è la versificazione di questo tratto, sì per l'armonia che pel fraseggio poetico, e più ancora per la naturalezza, con la quale il poeta ritrae lo stato e la positura di questi spiriti pigri. Degno poi di considerazione è il ritratto che egli presenta di quello spirito che si sta col capo fra le ginocchia, e che per non patir disagio solleva, tanto per vedere, il capo, facendo scorrere l'occhio *su per* la coscia. L'arte che egli vi adopra è maravigliosa, per la quale risalta tutta la bellezza della

poesia. Imitazione di questa pittura pare che ebbe a fare il Firenzuola nell'*Asino d'Oro,* quando disse: *laonde tirate a me le gambe, e aggavignate le ginocchia con le intrecciate mani, sedendomi in sul letto sopra delle anche, piangeva amaramente.* E similmente fece imitazione l'autore della *Fiera:*

> Eccola là che piange accoccolata,
> Col capo fra' ginocchi in quel cantuccio.

Una delle figure pregevolmente usate dal poeta è l'Ironia: *Va su tu che sei valente.* Donde si vede che meglio Dante non poteva imitare la natura, ammirandone la facilità e la disinvoltura.

Abbiamo disopra notata l'armonia dei versi, di talchè possiamo dire che gli antichi poeti, e Dante principalmente, non avevano ottuso l'organo dell'udito da trascurare le regole metriche ed il suono del ritmo, per far distinta la poesia dalla prosa. Per schivare la durezza, usavano anch'eglino, siccome i nostri moderni, di aggiungere la consonante *d* ai monosillabi *o*, *nè*, *se*, *che* ed altri, quando, conseguitandone una vocale, per la giusta misura del verso volevano che non potesse aver luogo l'elisione. Ciò fece Dante nel sopradetto verso:

> Del qual ned io, ned ei prima s'accorse.

In tal guisa adoperando egli tale licenza chiamata dai grammatici *Paragoge*, evitò che tal verso riuscisse duro o manchevole.

Infine ad aggiunger pregevolezza non vi manca taluna similitudine acconcia e tolta dal seno stesso del concetto principale; ed esse sono due, l'una *come l'uom per negghienza a star si pone*, e l'altra, che diremo similitudine nascosta, è *che se pigrizia fosse sua sirocchia.*

— STORIA.

— FILOLOGIA.

*Là ci traemmo*, ci dirigemmo a fatica in quel posto.

*Come l'uom per negghienza a star si pone*, come colui che si pone a giuocare oziando per pigrizia.

*Tenendo il viso giù basso,* stando col viso chino in giù.

*Adocchia colui,* poni l'occhio addosso a colui, guardalo.

*Che se pigrizia fosse sua sirocchia*, come se gli fosse sorella la pigrizia.

*Pose mente*, fissò la sua attenzione.

*Movendo il viso su per la coscia*, levando il volto e poggiandolo su la coscia per guardare.

*Al suon di lei ciascun di noi si torse,* all'udire il suono della voce volgemmo là entrambi la testa.

*Negghienza*, pigrizia, oziosità.

*Adocchiare*, guardar fiso, attentamente.

*Sirocchia*, sorella; è voce antiquata.

39. Conobbi allor chi era; e quell'angoscia,
Che m'avacciava un poco ancor la lena,
Non m' impedì l'andare a lui; e poscia
40. Ohe a lui fui giunto, alzò la testa appena,
Dicendo: Hai ben veduto come il Sole
Dall'omero sinistro il carro mena?
41. Gli atti suoi pigri e le corte parole
Mosson le labbra mie un poco a riso;
Poi cominciai: Belacqua, a me non duole
42. Di te omai; ma dimmi, perchè assiso
Quiritta sei? Attendi tu iscorta,
O pur lo modo usato t' hai ripriso?

VERSIONE.

*A tal parlare conobbi allora chi egli si fosse; e quell'affanno durato nel salire, che tuttavia mi faceva alquanto più iterato l'anelito, non m' impedì di appressarmi a lui. Tosto che gli giunsi davanti, egli levò a mala pena la testa in su per guardarmi, e quasi dileggiandomi disse: Hai ben veduto, come il Sole mena il carro dal lato sinistro? I suoi atteggiamenti di pigrizia nel tenersi abbracciate le ginocchia a capo chino, ed il motteggio in quelle brevi risposte, mi mossero le labbra alquanto al riso; quindi presi a dire: Belacqua, nel vederti in questo luogo di salvezza, non mi duole di te ormai; ma dimmi, perchè qui in questo luogo appunto tu ti trovi? Attendi forse alcuno che ti sia di scorta per procedere in su, o pur sei stato preso della tua abituale infingardaggine?*

---

39 - 40 - 41 - 42 - MORALE.

Fu detto da Salomone che l'uomo pigro non osa far nulla a causa del timore che lo invade: (Prov. cap. XVIII, 8) *Pigrum dejicit timor.* Nulla egli opera che lo faccia degno di vivere; meglio sarebbe per lui la morte, essendochè immeritevole egli è di fruire d'ogni conforto sociale. Egli si vive della desidia del suo spirito, riluttando da ogni fatica, onde si avvolge sempre del lezzo della miseria: (Prov. cap. XXI, v. 5) *Omnis piger semper in egestate est.* Egli è di peso a sè stesso e ad altrui, essendochè non solo nulla di bene egli opera per sè, ma porta invidia ancora al bene che da altri è operato. Tutto ciò è ben manifesto dalle parole del pigro Belacqua, rispondendo a Dante con ironia e dileggio.

— ESTETICA.

Reca principalmente bellezza a questo tratto il parlare ironico dello spirito Belacqua; ed esso è tal parlare figurato che somministra ornamento ed energia al discorso. A pregiare l' Ironia fa mestieri sapere ch'essa vale pel contrapposto che si fa della cosa che esprimesi colla parola, e di quella che s' intende col pensiero; ed ha in mira un amaro scherno, e talvolta ancora uno scherzo piacevole. Se bella fu l' ironia detta di sopra: *va su tu che sei valente*, non men bella è l'altra in questo luogo: *hai ben veduto come il Sole dall' omero sinistro il carro mena?* Il lettore ben vede esser questo un discorso finto, il cui sentimento è contrario al suono delle parole.

— STORIA.

Lo storico del secolo di Dante dice che il Poeta « ebbe pur caro in vita un Belacqua, eccellente fabbricatore d' istrumenti musicali; e perciò volle consolarsi con trovarne l'anima in luogo di salvazione. Ciò a rettificazione del supporsi dal Ginguenè oscuro per modo il nome di questo Belacqua, che tutti i commentatori abbiano dovuto confessare di non aver mai udito farne parola ». Però il Postillatore Cassin. disse: *Iste Bevelacqua fuit optimus magister chitararum et leutorum, et peritissimus homo in operibus mundi, sicut in operibus animae.* Onde conosciamo per suo mezzo che questi fu eccellente fabbricatore d' istrumenti musicali, e perciò

ciò non dee recar maraviglia che venga ricordato da Dante. Notiamo col Biagioli esser questa una nota dell'editore della ristampa del Commento del Lombardi. L'Anonimo dice soltanto d'essere stato una pigrissima persona; ed il Buti dice che fu molto negligente in tutte le cose, e così nell'atto della penitenza.

— Filologia.

*L'angoscia che m'avacciava la lena*, che mi accelerava l'anelito.

*Il sole dall'omero sinistro mena il carro*, segue il suo corso volgendo alla sinistra parte.

*Le corte parole sue mosson le mie labbra a riso*, il suo breve parlare mi mosse a ridere.

*Attendi tu scorta?* Attendi forse alcuno che ti sia guida nel camino?

*Lo modo usato t' hai ripriso?* Sei ritornato alla stessa abitudine?

*Avacciava*, affrettava; è voce antiquata.

*Quiritta* è voce in forma avverbiale, andata in disuso; e vale qui a dirittura, qui appunto.

*Ripriso*, licen. poet. per ripreso.

*Mosson*, licen. poet. per mossero.

43. Ed ei: Frate l'andare in su che porta?
Chè non mi lascerebbe ire ai martiri
L'uscier di Dio, che siede in su la porta.
44. Prima convien che tanto il Ciel m'aggiri
Di fuor da essa, quanto fece in vita,
Perch' io indugiai al fin li buon sospiri;
45. Se orazione in prima non m'aita,
Che surga su di cor che in grazia viva:
L'altra che val, che in Ciel non è gradita?
46. E già il Poeta innanzi mi saliva,
E dicea: Vienne omai, vedi ch' è tocco
Meridian dal Sole, e dalla riva
Copre la notte già col piè Marocco.

VERSIONE.

*Alle mie interrogazioni Belacqua rispose: Fratello, a che giova l'andare in su? Senza dubbio l'Angelo di Dio che sta a guardia della porta, non mi permetterebbe di entrare per andare a purgarmi. Prima ch'egli mi conceda di potermi recare al luogo de' martiri, conviene ch' io passi qui tanto tempo fuor di essa porta, quanto io me ne vissi su la terra, per la ragione che a ravvedermi e pentirmi indugiai fino al termine del viver mio. E qui per tutto tal tempo sarò a starmene, se pur prima ch'esso abbia termine, non venga ad abbreviarlo alcuna prece, che s'innalzi a Dio per me da qualche anima vivente, la quale se ne viva in grazia di Lui; ogni altra preghiera che non provenga da un cuor mondo, non val nulla, perciocchè non è accetta a Dio. E trattanto Virgilio mi precedeva salendo su per la montagna, e dicevami: Vientene ormai; vedi che il Sole è già giunto al meridiano, e la Notte sorgendo dal Gange viene a spander le tenebre su Marocco.*

---

43 - 44 - 45 - 46 - MORALE.

Due considerazioni qui ci si presentano, l'una è che l'eterna giustizia è immutabile, epperò a nulla giova la volontà di salvarsi senza merito, non essendo essa suscettibile a pressura alcuna; l'altra, che in un sol modo può mitigarsi la sua immutabilità cedendo luogo alla misericordia, cioè per mezzo della preghiera che *surga da un cuor che viva in grazia di Dio*, perciocchè egli non ascolta l'empio, ma esaudisce bensì la prece dei giusti: (Prov. cap. XV, 29) *Longe est Dominus ab impiis, et orationes justorum exaudiet.* La preghiera dell'empio è senza merito, e perciò *in Cielo non è gradita.* A che valgono adunque le preci di coloro che luridi d'iniquità accedono all'altare e compiono l'oblazione del pane e del vino al Dio della eterna giustizia? Iddio non esaudisce la prece dell'empio. Onde Dante confortato della verità della parola divina, com'ei riprovasse, dice Foscolo, gli anniversarî d'esequie e di messe, e il merito dell'elemosina ai sacerdoti, ne dà indizio ne' sopradetti versi:

Se orazione in prima non mi aita
Che surga su di cuor che in grazia viva;
L'altra che val, che in ciel non è gradita?

— ESTETICA.

Il Poeta in questo luogo fa ripetizione della medesima sentenza profferita da Manfredi nel Canto precedente, dicendo *che qui per quei di là molto s'avanza;* ed ora a Belacqua fa dire apertamente che starà ivi ad attendere per gran tempo, *se orazione in prima non lo aita, che surga su di cuor che in grazia viva.* Tale concetto dell'esaudimento della preghiera del giusto appo Dio, e della inefficacia di quella dell'empio, pare esser tolto da Platone, che disse che nè gli Dei nè gli uomini buoni

accettano l'offerta del malvagio; e da Orazio ancora:

> *Immunis aram si tetigit manus,*
> *Non sumptuosa blandior hostia,*
> *Mollibit aversos Penates,*
> *Farre pio et saliente mica.*

— Una notabile variante è nel verso *L'uscier di Dio che siede in su la porta.* I codici Aldino e Roscoe leggono *L'uccel di Dio;* e la Crusca legge *L'uscier di Dio.* Il Biagioli ne fa osservazioni critiche, e nota che « il Lombardi esclude l'una e l'altra Lezione, e scrive *L'Angel di Dio;* esclude quella dell'Aldina, perciocchè il *siede in su la porta* mal si confà certamente con *uccello*, non essendo il sedere atto d'uccello; esclude quella della Crusca, perchè gli Accademici non l'hanno trovata che in due manoscritti, mentre la preferita dal Lombardi l'hanno letta in quattro, e perchè Dante stesso nel IX di questa Cantica al v. 104 scrive *L'Angel di Dio sedendo in su la soglia.* Tutte e tre le sopradette lezioni possono egualmente stare: *Uscier di Dio*, riguardato l'ufficio di quel personaggio; *Angel di Dio*, per esser veramente tale; *Uccel di Dio*, considerata l'accidental forma. Ed ha gran torto il Lombardi dicendo non convenirsi con *uccello* la voce *sedere*, essendovi presso i Latini mille esempi contrarii ».

— Storia.

Il Ponta fa dichiarazione dicendo che « l'Alighieri considera la Notte come una matrona sedente e moventesi, quasi pianeta oscuro, in segno e grado opposto a quello dove trovasi il sole, con cui divide esattamente negli equinozi l'impero de' due emisferi terrestri e celesti. Mentre il sole veste dei vivifici suoi raggi l'uno emisfero terrestre, e copre le stelle dei tre segni che lo seguitano e precedono a destra ed a sinistra, la Notte distende su l'altro il maestoso e pacifico suo manto ingemmato delle brillanti stelle dei segni che la corteggiano a destra ed a sinistra. Così disposta, la fantasia poetica la contempla come tenente l'*un piede* sul cerchio che termina l'emisfero a levante, ed in atto di spingere l'altro a coprir l'opposito punto occidentale. Ciò premesso, dice il Poeta che il sole, stando al meridiano del Purgatorio, già tramontava per Marocco, dove perciò cominciava la Notte; ed al Gange col terminare della Notte cominciava appena il giorno: epperò la Notte ancora tenendo l'un piè su la riva di Gange, di lì spingeva l'altro a coprire Marocco ».

— Marocco è non piccolo impero che occupa gran parte del settentrione e dell'occidente della Africa; cosicchè è bagnato dal Mediterraneo e dall'Atlantico, i quali due mari sono in comunicazione per lo stretto di Gibilterra. L'impero confina ad oriente con l'Algeria, ed a mezzogiorno col gran deserto di Sahara; ed è traversato dall'alta giogaja dell'Atlante, che eleva le sue nevose cime fino all'altezza di metri 3650. È sparsa su tutto il territorio una popolazione di circa 9 milioni di abitanti, che formano un miscuglio di razze diverse di Mori, Beduini, Arabi, Cristiani, Negri ed altri. Grande commercio vi si fa, recandosi le carovane dalla città di Marocco, Tetuan, e Fez pel deserto fino a Tombuctu, principale emporio dell'interno dell'Africa; ed inoltre nei porti del Marocco convengono mercanti d'ogni paese dell'Europa. Il governo è d'assoluto dispotismo, non avendo altro freno se non quello che impongono le tradizioni religiose e la forza de' pregiudizi; cosicchè il capo dello stato dispone senza tribunali della vita e della morte de' suoi sudditi; se non che si fa assistere da un Consiglio, eletto a suo arbitrio, e da un Visir, suo Ministro. Il Sultano perciò dà udienza quattro volte la settimana, ove tutti d'ogni ceto possono andare a presentare le loro querele, e tosto vien fatta giustizia senz'appello, sentenziando secondo il Corano. La polizia del paese è vigorosa, e gli agenti o uffiziali non essendo stipendiati vivono di soprusi e di rapine. V'ha un esercito di quasi 15 mila uomini, e la più parte Negri; ma in tempo di guerra può mettere in piedi un esercito di 100 mila combattenti. In questo impero si comprende l'antica *Getulia.* La capitale di tutto l'impero è Marocco, che fu fondata nel 1072, la quale ben presto si aggrandì numerando una popolazione di 700 mila abitanti; oggi però è scaduta, non contando più di 60 mila abitanti.

— Filologia.

*L'andare in su che porta?* che utile arreca? che giova?

*Non mi lascerebbe ire ai martiri*, non permetterebbe ch'io andassi a purgarmi nelle pene.

*Il ciel m' aggiri di fuor da essa porta*, il ciel mi giri intorno fuor da essa, stando fuor della porta del Purgatorio.

*Quanto fece in vita*, quanto mi girò intorno, stando a vivere su la terra.

*Indugiai li buon sospiri al fin*, indugiai a pentirmi fino al termine del viver mio.

*Se orazione non m' aita*, se la prece non mi venga a soccorrere.

*Che surga su di cuor che in grazia viva*, la qual prece si elevi al cielo da un cuor che se ne viva in grazia di Dio.

*Innanzi mi saliva*, mi precedeva salendo.

*Tocco* per toccato.

# CANTO V.

ARGOMENTO.

I poeti si partono, ed incontrano altre anime di coloro che furono negligenti, fino a che colti da morte violenta si pentirono, pacificandosi con Dio. Dante ne riconosce alcune, ed entra a parlare con esse.

1. Io era già da quelle ombre partito,
   E seguitava l'orme del mio duca,
   Quando di retro a me, drizzando il dito,
2. Una gridò: Ve' che non par che luca
   Lo raggio da sinistra a quel di sotto,
   E come vivo par che si conduca.
3. Gli occhi rivolsi al suon di questo motto,
   E vidile guardar per maraviglia
   Pur me, pur me, e il lume, ch' era rotto.
4. Perchè l'animo tuo tanto s'impiglia,
   Disse il Maestro, che l'andare allenti?
   Che ti fa ciò che quivi si pispiglia?
5. Vien dietro a me, e lascia dir le genti:
   Sta come torre ferma, che non crolla
   Giammai la cima per soffiar de' venti;
6. Chè sempre l'uomo, in cui pensier rampolla
   Sovra pensier, da sè dilunga il segno,
   Perchè la foga l'un dell'altro insolla.

VERSIONE.

*Io di già mi era dipartito dalla turba di quelle ombre, e teneva dietro ai passi del mio duce Virgilio, allorchè mi sentii risuonare alle spalle una voce d'un' ombra, la quale designandomi a dito si pose a gridare dicendo: Vedi che non par che risplenda la luce del sole dal sinistro lato a colui ch' è di sotto dell' altro nel salire, e pare che procede caminando come uomo che tuttora sia vivo. All' udire il suono di tali parole io rivolsi tosto gli occhi, e vidi che tali ombre piene di somma maraviglia guardavano me, me soltanto, e la luce del sole ch' era rotta dall' ombra del mio corpo. Virgilio vedendo in quale stato di sorpresa io fossi rimasto, prese a dirmi: Perchè l' animo tuo s'impiglia tanto che per vedere ed udire tu rallenti il tuo passo? Che t' importa mai di quel che qui si susurra tra cotestoro? Vieni dietro a' miei passi, e lascia dir le genti: a te è d' uopo star fermo nel tuo proposito, simile a torre stabile, la quale non piega mai la sua cima al soffio impetuoso de'venti; imperocchè l' uomo che svaga di pensiero in pensiero, sperde di vista il suo proponimento, essendochè la affluenza de' pensieri rende fiacco e vano ciascuno di essi.*

1 - 2 - 3 - 4 - 5 - 6 - Morale.

In questo Canto sono i Negligenti, che dediti alle militari imprese, indugiarono a pentirsi fino all'ultimo giorno della lor vita. E intanto Dante segue Virgilio tenendogli dietro di qualche passo, e con ciò mostra che l'uomo deve sempre stare ai dettami della ragione, la quale non lascia di mostrarsi nella supremazia del suo dominio, allorchè ne corre l'uopo. Sarà debolezza di mente, sarà mancanza d'impero di ragione il veder talora vacillar l'intelletto, ed errar l'animo di pensiero in pensiero cangiando proposito, cosicchè svaga or qua or là, allontanandosi dal fine, al quale deve tendere per poter conseguire il bene. L'umano intelletto deve esser fisso al suo termine; deve, come dice Eschilo, starsene nel profondo solco, producente frutti, onde i perfetti consigli germogliano; dappoichè, come dice il Montaigne, *l'ame qui n'a point de but etabli, se perd; car, comme on dit, c'est n'être en aucun lieu, que d'être partout.* Tosto che siasi fisso il pensiero al bene, non bisogna dipartirsi dall'azione per raggiungerlo, non ostante che non manchino di coloro che invidiosi deridono spesso colui che l'opera. Ma la saggezza consiglia a non curarsene, fa d'uopo operare; onde Virgilio dice: *vieni dietro a me, e lascia dir le genti.*

— Estetica.

È pregevole ed ammirabile arte in Dante, che mentre tratta un medesimo concetto, adopera tale varietà nella forma da parer del tutto nuovo. Della maraviglia di ogni turba d'anime che man mano incontra, in veder che il suo corpo rompeva la luce del sole projettandone l'ombra sul terreno, egli ha fatto più volte descrizione e dipintura. Parrebbe perciò soverchio ch'egli vi si appuntasse ancora di più, per timore almeno di recar noia ai lettori nella ripetizione del concetto medesimo; eppure non è così. La forma ch'egli vi adopra è tale che induce ad ammirarlo, imperocchè tali e tanti sono i pregi che v'incastona, da recare a novità ciò che forse sarebbe a giudicarsi come vieto; e tutto ciò non è se non dalla varietà delle stesse forme, per le quali si producono figure diverse, modi nuovi di locuzione, similitudini e sentenze.

È una figura notevole il *Raddoppiamento*, detta dai Latini *Geminatio*, che si fa ripetendo due volte immediatamente la stessa parola, come qui ha fatto Dante dicendo *vidile guardar pur me, pur me.* Tale figura è usata ad imprimere l'idea maggiormente nell'animo del lettore.

È bella d'assai la sentenza in bocca di Virgilio: *vieni dietro a me, e lascia dir le genti,* con la quale si consiglia uno stoicismo talora necessario a poter operare il bene: dietro di che riesce ancor più pregevole la bella similitudine del doversi star saldo nel proposito

come torre ferma, che non crolla
Giammai la cima per soffiar de' venti.

Infine l'armonia de' versi è ammirabile, dei quali l'Alfieri volle far nota degnamente.

— Storia.

*Vien dietro a me, e lascia dir le genti:* ed è Virgilio che così parla, quel Virgilio ch'è simbolo e figura della Monarchia costituita in libertà. Dante, qual cittadino di Firenze, devoto alla libertà democratica, non doveva certamente altra forma di governo vagheggiare se non quello della Repubblica; ma tal forma di governo, di cui godeva la sua Patria, non poteva far la felicità di tutti, dappoichè le ire di parte, gli odi, e le vendette ingeneravano nel popolo lo scontento, la miseria, il dolore. Devoto Dante alla libertà, quella libertà egli amava, da cui derivava l'armonia sociale, che è fonte di prosperità e di floridezza negli Stati. Una terribile disillusione degli uomini era avvenuta in lui, che per amor del natio loco, dipartitosi dalla diritta via, erasi trovato tra la selva selvaggia delle ire cittadine, in mezzo alle fazioni che traevano a rovina Firenze. Egli però non poteva amare se non quella saggia libertà ordinata alle Leggi del giusto e dell'onesto, non solo pel bene della sua terra natale, ma dell'Italia tutta. Fiso in tal suo nobile proponimento, uopo gli era non vacillare nell'animo, dappoichè colui che svaga di pensiero in pensiero non può giammai riuscire a lodevole risultato, nè giungerà mai a conseguire il suo fine. Le altrui minacce, i dileggiamenti, i biasimi, gli sprezzi non debbono pur mai impedire che la buona opera sia fatta. L'Italia non avrebbe conseguito la sua indipendenza e la sua libertà, se il timore de' tormenti, se le persecuzioni de' despoti, se le ire degli oppressori e se le esacerbazioni dei nemici avessero potuto avvilire l'animo di coloro che ardenti di carità per la patria contristata ed oppressa, procurarono di sciogliere le catene col sacrifizio della propria vita. Onde dice Virgilio: che ti preme di ciò che quivi si pispiglia? che t'importa che i perversi, nemici della libertà della patria, mormorino che tu tanto ti adoperi a liberarla dal giogo della tirannia? Segui i miei indettamenti, e lascia dir le genti. Tu devi esser fermo nel tuo proposito, come torre che non piega giammai la sua cima all'urto impetuoso de' venti. Così e non altrimenti si ottiene il trionfo della virtù: dappoichè la sua prova di perfezione è nel martirio: *Virtus in infirmitate perficitur.*

— Filologia.

*Non pare che il raggio luca a quel di sotto,* che la luce compenetri di tutto il suo splendore colui che viene appresso.

*Come vivo par che si conduca*, che si atteggi, che si comporti come uomo che sia vivente.

*Gli occhi rivolsi al suon di questo motto*, udendo tali parole mi rivolsi a guardare.

*Il lume ch' era rotto*, la luce del sole ch' era rotta e impedita dal corpo che projettava l' ombra.

*Perchè l' animo tuo tanto s' impiglia*, tanto s' impaccia e se ne dà pensiero?

*L' andare allenti*, ritardi i tuoi passi, caminando a rilento.

*Che ti fa ciò che quivi si pispiglia?* che t'importa di ciò che quivi si mormora?

*Vieni dietro a me, e lascia dir le genti:* è sentenza di vaghissimo pregio.

*Che non crolla la cima per soffiar de' venti*, che non piegasi al soffio impetuoso dei venti.

*In cui pensier rampolla sovra pensiero*, nel quale un pensiero si succede all' altro.

*Egli da se dilunga il segno*, si allontana dallo scopo a cui deve tendere.

*La foga l' un dell' altro insolla*, la forza d'un pensiero fiacca e rende vano l' altro.

*Si pispiglia;* bisbigliare, favellare con voce sommessa.

*Rampolla* da rampollare, germogliare.

*Insolla* da insollare, render vano, annientare; è voce disusata.

7. Che poteva io ridir, se non, io vegno?
Dissilo alquanto del color cosperso,
Che fa l'uom di perdon tal volta degno.
8. E intanto per la costa da traverso
Venivan genti innanzi a noi un poco,
Cantando *Miserere* a verso a verso.
9. Quando s'accorser ch'io non dava loco,
Per lo mio corpo, al trapassar de' raggi,
Mutar lor canto in un *Oh!* lungo e roco:
10. E duo di loro in forma di messaggi
Corsero incontra noi, e dimandarne:
Di vostra condizion fatene saggi.

**Versione.**

*A tale ammonimento fattomi da Virgilio, che cosa poteva io mai rispondere se non dicendo: Io già ti seguo? Ed invero io profferì ciò mostrando il volto cosperso di siffatto rossore che suol fare tal volta l'uomo degno di perdono. E intanto mentre noi salivamo per dritto sentiero il monte, si vide lateralmente un poco in su d'avanti a noi apparire una turba d'anime, le quali venivano cantando il* Miserere, *alternando i versetti a coro. Tosto che si furono accorte di noi, e videro che la luce del sole trovava impedimento nel mio corpo che ne projettava l'ombra in terra, ne furono prese di tal maraviglia che mutarono il loro canto in una esclamazione prolungata a voce roca, pronunziando* Oh! *Quindi tosto due di loro si distaccaron dalle altre, e a modo di messaggio vennero di corsa verso di noi a dimandar dicendo: Deh! vi piaccia di darci contezza di vostra condizione, e chi voi siete.*

---

7 - 8 - 9 - 10 - Morale.

La verità manifestata in tutta la sua evidenza non resta senza essere ammirata non solo, ma neppure senza esser seguita. Essa è potente a vincere ogni intelletto in modo che chiunque, a cui si manifesti, non può non dire: io ti seguo; essendochè essa ha operato il convincimento, al quale l'anima umana essenzialmente razionale è disposta per natura. Onde Persio (Satir. V) disse: *Et premitur ratione animus, vincique laborat.* Epperò è che Dante segue Virgilio ciecamente, perciocchè convinto del vero non può nè dubitare nè temere che fallar possa il camino, che lo conduce *in cima all'erto e faticoso colle della virtù,* in cui è riposto tutto il bene della vita.

— Estetica.

Tutto questo tratto ha del sorprendente e del patetico, che risulta dalla condizione di quelle anime, che procedevano insieme cantando il salmo del *Miserere*, e dalla grande maraviglia dell'incontro d'un uomo in carne ed ossa; onde arrestarono il lor canto e il mutarono in esclamare Oh!... La ricchezza delle voci e dei modi che adopera il poeta variatamente nell'esprimere concetti eguali, è ammirabilissima, e tanto più che non si vede mai ripetizione alcuna nè d'immagine, nè di frase. L'Ariosto volle ancor fare il simigliante usando la esclamazione *Oh,* ma ha ben altro interesse nel modo usata da Dante in questo luogo; e pel confronto che può farsene a testimonianza del vero, ne riferiamo l'esempio

E con quell' Oh! che d'allegrezza dire
Si suole, incominciò.

— Degna di nota è la circonlocuzione che fa, dipingendo il rossore che scorre sul sembiante, nel dirlo *del color consperso, che fa l'uom di perdon tal volta degno*; e le circostanze che l'accompagnano, le danno importanza maggiore.

— Storia.

— Filologia.

*Consperso del colore che fa l'uomo tal volta degno di perdono*, ossia pieno di quella vergogna, per la quale si merita tal volta perdono del fallo.

*Venivan da traverso*, di lato alla diritta via.

*Cantando a verso a verso*, alternando i versetti.

*Non dava loco al trapassar de' raggi*, impediva il passaggio della luce, cioè faceva ombra col corpo.

*Mutarono il lor canto con un Oh lungo e roco*, s' arrestarono del cantare con prolungata e rauca esclamazione pronunziando Oh!

*In forma di messaggi*, come araldi e messaggieri.

*Di vostra condizion fatene saggi*, fateci instrutti del vostro stato, dateci contezza di voi: è un modo assai vago, degno d' imitazione.

*Vegno* per *vengo*.

*Dissilo*, il dissi.

*Dimandarne*, ne dimandarono.

11. E il mio Maestro: Voi potete andarne,
    E ritrarre a color che vi mandaro,
    Che il corpo di costui è vera carne.
12. Se per veder la sua ombra restaro,
    Com'io avviso, assai è lor risposto:
    Facciangli onore, ed esser può lor caro.
13. Vapori accesi non vidi io sì tosto
    Di prima notte mai fender sereno,
    Nè, Sol calando, nuvole d'Agosto,
14. Che color non tornasser suso in meno:
    E giunti là con gli altri a noi dier volta,
    Come schiera che corre senza freno.
15. Questa gente, che preme a noi, è molta,
    E vengonti a pregar, disse il Poeta;
    Però pur va, ed in andando ascolta.

VERSIONE.

*Alla loro dimanda il mio Maestro rispose: Voi potete ritornarvene a riferire a coloro che vi mandarono, che costui è ancor uomo vivente in carne: e se, per aver veduto la sua ombra, si soffermarono tutte maravigliando, com' io mi penso, ciò solo deve bastar loro per convincerle della verità del fatto; quindi dell'essere egli qua venuto, è ben che gli facciano onore, dappoichè può far loro cosa assai gradita quando ritornerà al mondo di là, recando di loro novelle ai loro congiunti. Detto che ebbe ciò Virgilio, io non vidi mai in sul far della notte vapori accesi fendere pari a stelle filanti il ciel sereno, nè mai vidi sul tramontar del sole nel mese d'Agosto folgori strisciar sì rapide per le nubi, come io vidi in minor attimo di tempo que' due tornare in su alla turba. Giunti che furono là, e riferito che ebbero ciò che Virgilio aveva lor detto, allora tutte quelle ombre insieme presero la rincorsa verso di noi, simile a turba confusamente a gran carriera disfrenata. Virgilio ciò vedendo mi disse: Tutta questa gran folla d'ombre che si accalca a corsa verso di noi, si dirige a te per pregarti; vanne tu perciò tosto incontro, e dà ascolto a quel che ti chiede.*

---

11 - 12 - 13 - 14 - 15 - MORALE.

In mezzo alle blandizie de'piaceri, in mezzo alle crapule e alle voluttà non potrà giammai l'uomo volger pensiero a mondarsi de'falli, per intraprender via che lo meni a salvezza salendo il monte della virtù. Onde impossibile è che l'animo immerso nelle delizie delle dolci passioni che dilettano i sensi, possa uscirne e liberarsene. Eppure quando un raggio di sapienza illumini l'intelletto, sì che gli segni il il camino che rettamente lo guidi al bene, sarà prodigio il vincere ogni passione, staccandosi dalle piacevolezze sensuali per entrare in via di salute. Nell'Ecclesiastico fu appellato beato quell'uomo che fosse trovato senza macchia, e che non andasse dietro a doviziarsi d'oro, nè ponesse speranza nel danaro e nei tesori: (Cap. XXXI, 8) *Beatus dives qui inventus est sine macula, et qui post aurum non abiit, nec speravit in pecunia et thesauris.* E vero è che angusta è la via che conduce alla virtù, e che pochi son coloro che entrano in essa, ma certo è pure che non è del tutto deserta, dappoichè vi ha ben taluno eletto che vi entra con animo determinato a vincere ogni ostacolo per riuscire al buon fine. Sarà questi senza dubbio degno di grande onoranza: *Facciangli onore, ed esser può lor caro,* disse Virgilio. E chi è mai costui, e gli daremo lode? (Eccles. Cap. XXXI, 9) *Quis est hic, et laudabimus eum?* La società può ben ammirarlo, e farsene esempio a seguirne le laudevoli vestigie.

— ESTETICA.

Degna di pregio è la risposta che dà Virgilio, con la quale richiamare intende tutta l'attenzione di quella gente a Dante, affinchè gli facciano onore;

ed ammirabile d'assai n'è il modo, quasi imponendo dignitosamente ad onorarlo. Molta poesia vi si scorge nei concetti, la quale diviene più viva ancora dalle due incalzanti similitudini, tolte dai fenomeni naturali, l'una delle stelle filanti, e l'altra delle folgori guizzanti nelle nubi; non che dall'altra similitudine della schiera che corre senza freno, tolta dal seno stesso del concetto principale. La prima di esse, cioè delle strisce di fuoco simili a stelle cadenti, trovasi in concetto espressa da Virgilio (Georg. I):

*Saepe etiam stellas, vento impendente, videbis*
*Praecipites coelo labi, noctisque per umbram*
*Flammarum longos a tergo albescere tractus.*

— STORIA.

Vapori accesi, che si veggono nella notte per la volta del cielo scorrere, descrivendo con gran celerità una trajettoria rettilinea e qualche volta curva, sono che formano e presentano il fenomeno delle *stelle cadenti.* In antico fu esso considerato, ma senza grande studio, se non che solo presso i Cinesi. Presso di noi richiamò l'attenzione degli scienziati sul principio del presente secolo, a causa della periodicità delle loro apparizioni, e specialmente nel mese di agosto; quindi furon detti *fuochi di san Lorenzo*, giorno di massimo avvenimento di tal fenomeno. Dagli scienziati si cominciò a studiare la causa del fenomeno, ma non si giunse ancora a darne spiegazione plausibile; e le opinioni furono diverse. Di comune accordo sembra ormai esser giunti gli scenziati a riguardare le stelle cadenti come corpi cosmici e piccoli corpi giranti intorno al sole; ed essendo in numero infinito, formano quasi un anello di densità varia nelle sue diverse parti. Essi per la grande confricazione con l'aria dipendentemente dalla grande celerità con cui camminano, traversando l'atmosfera della Terra, si accendono; ciò è appunto intorno al dì 10 del mese di agosto. In altre stagioni il fenomeno ha altre cause ed altre spiegazioni, e le stelle cadenti non sono se non asteroidi caduti nel dominio dell'attrazione terrestre. Vi sono ancora però tante difficoltà a decidere su tali fatti astronomici, e speriamo che lo studio de'dotti quanto prima tolga ogni dubbio, mettendo in evidenza la verità scientifica. Dante li volle dire *vapori accesi,* fondando la sua opinione su quella di Aristotile, che tali li riguardava, quando già niuno progresso avevano fatto le scienze naturali.

— FILOLOGIA.

*Potete ritrarre a color che vi mandaro,* potete far sapere, annunziare, dire: perciocchè *ritrarre* è far ritratto de' concetti della mente, ed è bello nell'uso.

*Se per veder la sua ombra, restaro,* se rimasero maravigliati nel veder l'ombra del suo corpo.

*Com'io avviso,* a quel che ne penso, secondo il mio giudizio.

*Assai è lor risposto,* è ben bastante e soddisfacente risposta.

*Facciangli onore, ed esser può lor caro,* gli facciano onore, e da tanto ne potranno aspettar bene.

*Tornaron suso in meno,* fecero ritorno in su in minor tratto di tempo, in un attimo.

*Con gli altri a noi dier volta,* si rivolsero a venire verso di noi tutti insieme.

*Schiera che corre senza freno,* che in disordine corre difrenata.

*Gente che preme a noi,* che a tutta pressa viene a noi.

*Va, ed in andando ascolta,* avviati incontro a loro, e mentre vai porgi a loro orecchio, eda' retta.

16. O anima che vai, per esser lieta,
Con quelle membra con le quai nascesti,
Venian gridando, un poco il passo queta.
17. Guarda se alcun di noi unque vedesti,
Sì che di lui di là novelle porti:
Deh perchè vai? deh perchè non t' arresti?
18. Noi fummo già tutti per forza morti,
E peccatori infino all' ultim' ora:
Quivi lume del Ciel ne fece accorti
19. Sì, che, pentendo e perdonando, fuora
Di vita uscimmo a Dio pacificati,
Che del desio di sè veder ne accuora.

VERSIONE.

*Quelle ombre si avanzavano gridando e dirigendo a me le loro voci col dire: O anima, che per far tesoro della felicità sei venuta qua con quelle stesse membra con le quali nascesti, deh! arresta per un poco i tuoi passi. Poni mente e vedi se mai potrai riconoscer tra noi alcuno, di cui possa tu recar novelle nel mondo di là al tuo ritorno. Ma intanto perchè tu continui a camminare? perchè non ti fermi? Sappi che noi qui tutti quanti siamo, colti fummo da morte violenta, e fummo peccatori fino all'ultimo momento di nostra vita; ed in tal punto estremo il lume della divina grazia ci fece ravvedere, cosicchè allora, pentendoci de' nostri peccati, e perdonando ai nemici le offese ricevute, ci dipartimmo dalla terrena vita, riconciliati con Dio, il quale adesso ci accende e ci strugge del gran desiderio di andare a Lui.*

---

16 - 17 - 18 - 19 - MORALE.

Chi non si pente e non perdona, non può esser da Dio perdonato; imperocchè niuno può dirgli che dimetta a noi i nostri debiti, se prima noi ad altrui non li dimettiamo: *Dimitte nobis debita nostra, sicut et nos dimittimus debitoribus nostris.* Ed in far ciò è d' uopo che la divina grazia, nello stato di libera elezione in cui è l'anima umana, diriga l' uomo, illuminandolo, a quella via in cui è verità e vita: e ciò è dipoi operare secondo virtù, dappoichè è in sua potestà liberamente l' abborrire il male e il determinarsi al bene, essendo stato così ordinato in giustizia da Dio, com' è scritto nel Deuteronomio: Vedi, io pongo oggi davanti a te la vita e il bene, la morte e il male, affinchè tu possa amare il signore Dio tuo, e camini nelle sue vie: (Cap. XXX, 15) *Considera quod hodie proposuerim in cospectu tuo vitam et bonum, et e contrario mortem et malum, ut diligas Dominum Deum tuum, et ambules in viis eius;* e nell' Ecclesiastico: al cospetto dell'uomo è posta la vita e la morte, il bene e il male, e l' uno o l' altro che gli piacerà, gli sarà concesso da Dio: (Cap. XV, 18) *Ante hominem vita et mors, bonum et malum: quod placuerit ei, dabitur illi.* Basta dunque volere, e la luce dell' eterno consiglio non mancherà a rischiarare la via verso il bene, cosicchè lume del Ciel fosse disceso a farlo accorto sì che, pentendo e perdonando, terminasse la sua vita pacificate con Dio; onde in Ezechiello è scritto che se l' empio si ritrarrà da tutti i suoi peccati ch' egli avrà commessi, egli di certo vivrà, e tutti i suoi misfatti non gli saranno più rammemorati: (Cap. XVIII, 21, 22) *Si impius egerit poenitentiam ab omnibus peccatis suis, quae operatus est, vita vivet; omnium iniquitatum ejus non recordabor.*

— ESTETICA.

Sempre distinto si fa ammirare Dante nello esprimere concetti simili altra volta espressi. Tal' è quel dire

Guarda se alcun di noi unque vedesti,
Sì che di lui di là novelle porti.

In più e più modi fu presentato da lui questo pensiero, ma sempre in forma talmente varia da parer nuovo. Bellezza di versi e di locuzione fu poi

ammirata dall'Alfieri, e noi richiamiamo l'attenzione del Lettore a farsene studio.

— Storia.

— Filologia.

*Un poco il passo queta*, fermati alquanto.

*Di lui di là novelle porti*, rechi notizie di lui nel mondo di là.

*Noi fummo morti per forza*, uscimmo di vita per morte violenta.

*Lume del ciel ne fece accorti*, il lume della divina grazia ci fece ravvedere.

*Fuora di vita uscimmo a Dio pacificati*, partimmo da questa vita nella pace del Signore Dio.

*Del desio di sè veder ne accuora*, ci arde e strugge il cuore con gran desiderio di vederlo.

*Unque* è dal lat. *unquam*, mai.

20. Ed io: Perchè nei vostri visi guati,
Non riconosco alcun; ma se a voi piace
Cosa ch' io possa, spiriti ben nati,
21. Voi dite, e io farò per quella pace
Che dietro ai piedi di sì fatta guida
Di mondo in mondo cercar mi si face.
22. E uno incominciò: Ciascun si fida
Del beneficio tuo senza giurarlo,
Pur che il voler non possa non ricida.
23. Ond' io, che solo innanzi agli altri parlo,
Ti prego, se mai vedi quel paese
Che siede tra Romagna e quel di Carlo,
24. Che tu mi sie de' tuoi preghi cortese
In Fano sì, che ben per me s' adori,
Perch' io possa purgar le gravi offese.

**Versione**

*Ed io risposi loro: Quantunque io miri attentamente e con occhio fisso gli aspetti vostri, pur non parmi di riconoscerne alcuno; ma se a voi, o spiriti nati a buon destino, piaccia ch' io faccia a pro vostro cosa ch' io far possa, ditelo pure, ed io il farò, giurandolo per quella pace, la quale, seguendo le vestigie di questo mio duce, mi è d' uopo cercare, viaggiando per questi regni dell' Inferno, del Purgatorio, del Paradiso. A tali miei detti un di loro prese a rispondere dicendo: Ciascun di noi ha fiducia nella promessa del beneficio tuo, nè occorre che tu ne faccia giuramento per adempirvi, purchè però l' impotenza non te ne impedisca l' osservanza. Laonde io, che prima di ogni altro di noi ti sto a parlare, ti prego, se mai andrai a visitare quel paese ch' è posto tra la Romagna e il regno di Puglia, cioè la Marca d' Ancona, ti prego a volermi usar cortesia accogliendo le mie preghiere di far sì che in Fano, mia patria, si facciano per me orazioni a Dio, affinchè possa io esser da Lui perdonato delle mie gravi offese.*

---

20 - 21 - 22 - 23 - 24 - Morale.

Un animo ben fatto non trova difficoltà alcuna ad operare il bene a pro d' altrui, anzi per pronto e disposto volere cerca ogni opportuno modo a beneficare, operando per quell' amore che Iddio gli avrà inspirato e diffuso nel cuore, secondo che disse l' Apostolo scrivendo ai Romani: (Cap. V, 5) *Charitas Dei diffusa est in cordibus nostris per Spiritum sanctum, qui datus est nobis.* Onde disse Dante: se a voi piace ch' io faccia cosa alcuna a pro vostro, dite, ed io il farò giurandolo per quella pace che io cerco. E questa è quella pace che il mondo non dà, ma che ci viene dal possesso della virtù, in cui è posta la felicità vera; e questa è quella pace che Iddio ha stabilito in premio del bene, che si è operato per amore al prossimo; e questa è quella pace, in cui è segnato il termine, ed è il sommo bene, alla vita, come disse il Salmista: (Salm. 147,3) *Qui posuit fines tuos pacem.* Non sempre però può operarsi il bene, dappoichè al volere non risponde talora la possibilità; onde disse l' evangelista Matteo: (Cap. XXVI, 41) *Spiritus quidem promptus est, caro autem infirma.* E nondimeno essendo Iddio scrutator de' cuori, com' è detto nella Sapienza: (Cap. I, v. 6) *Et cordis scrutator est verus*, egli premia il buon volere, donandogli quella pace, in cui è gaudio e letizia in eterno.

— Estetica.

Sono versi che si pregiano per la loro semplicità e per la grazia di cui sono sparsi; non v' ha perciò difficoltà alla manifestazione del sentimento, il quale si mostra di per sè; e inoltre risalta la bellezza dai singoli concetti assai vivacemente, di cui il Lettore saprà rendersi ragione.

— Storia.

Iacopo del Cassero è quegli che *solo innanzi agli altri parla*; egli è cittadino di Fano, e venuto in Bologna ad esercitare l'uffizio di Podestà, cacciò fuori della terra tutti gli amici di Azzo. Chiamato poscia ad ugual carico da Maffeo Visconti in Milano, venne a Venezia, poi ad Oriago, villa tra Venezia e Padova, e quivi fu assalito ed ucciso dai sicarii di Azzo. L'Anonimo così espone: « Qui tratta l'Autore della morte di messer Iacopo del Cassero di Fano, il quale fu morto per assassinio tra Oriaco e Vinegia nel distretto di Padova nelle Valli; e fecelo fare il marchese da Esti da Ferrara per alcuni odii ch'elli avevano insieme. Lo marchese da Esti, cioè Azzo di Ferrara, procacciò nel suo tempo di avere amistati in Bologna, e questo ad intenzione d'avere la signoria della terra, com'elli aveva di Ferrara. Trovonne assai tra per danari e tra per promesse. Il popolo di Bologna accorgendosi di quello, per paura di non pervenire a signoria tirannica, cacciò fuori della terra tutti quelli li quali si credesse o potessesi presumere che fossero amici del marchese... Ora avvenne che li Bolognesi chiamarono messer Iacopo del Cassero predetto podestà della città, ed elli venne al suo reggimento: e non bastava a costui fare de'fatti contro gli amici del marchese, ma continuo usava villanie volgari di lui, e che giacque con sua matrigna, e ch'elli erano discesi d'una lavandara di panni, e ch'elli era cattivo e codardo; nè mai la sua lingua si saziava di villaneggiarlo: per li quali fatti e detti l'odio crebbe sì al marchese ch'elli li trattoe la morte addosso in questo modo. Poichè elli uscio dello reggimento di Bologna, sempre li andavano dietro li assassini posti dal marchese per ucciderlo quando fosse il destro. In processo di tempo messer Maffeo Visconti, essendo signore di Milano, sì lo elesse podestà. Questi venne per mare infino a Vinegia; poi quando volse andare a Padova, quelli ch'erano a sua caccia sì lo uccisono nella valle di Oriaco ». Or l'anima di Iacopo del Cassero in Purgatorio tra' morti per violenza e pentiti allo estremo, prega Dante che, se va a Fano, faccia quivi pregar per lui. Boccaccio narra altrettanto, e concorda.

— Romagna. Vedi a pag. 883; Inferno. Qui Dante mostra di comprendere nella Romagna anche la Marca d'Ancona, in cui è Fano.

— *Quel di Carlo* è il paese del regno di Puglia, ove regnava Carlo II, la cui figliuola Beatrice era stata condotta a moglie da Azzo VI, già vedovo di Giovanna degli Orsini, nel 1305. Se ne parlerà a suo luogo.

— Fano è città nella Marca Anconitana su l'Adriatico, con una popolazione di 8 mila abitanti; è fornita di un porto, ma di poca importanza. La sua antichità la rende pregevole come appartenente all'Umbria, tra Pesaro e Sinigaglia; collocata sulla sponda del fiume Metauro, era punto di congiungimento della via Flaminia, che scendendo dalla valle del fiume stesso veniva a congiungersi alla via che conduceva da Rimini ad Ancona. Benchè sia tenuto per certo che la sua origine etimologica debba riconoscersi derivata da un antico tempio della Fortuna, pure non può accertarsi tempo alcuno se prima o dopo d'essere stata conquistata dai Romani l'Umbria, abbia avuto essa l'origine suddetta. Fu ritenuta da Cesare come piazza importante, e la occupò con una legione. Fu occupata ancora altra volta dai generali di Vespasiano, che ne fecero quartiere generale prima di arrischiarsi al passo degli Appennini. Fuori di ciò non va nominata per altri fatti storici, tranne che Augusto vi mandò una colonia, per la quale si accrebbe, ed acquistò importanza in Umbria. Molte vetuste iscrizioni attestano il suo carattere di Colonia romana: *Colonia Julia Fanum Fortunae.* Vitruvio vi edificò una basilica, e in tal tempo stesso vi fu eretto l'arco trionfale di marmo bianco in onore di Augusto, ch'è ora una delle porte della città su la via Flaminia: il quale fu ingrandito con una loggia superiore per ordine di Costantino nel IV secolo dell'era volgare. I Goti dipoi invasala, la distrussero nel 540, ma venne riedificata dal famoso Narsete, generale dell'imperatore Giustiniano. Passò al dominio de' Longobardi, e quindi fece parte dell'esarcato di Ravenna, divenendo città principale delle cinque città marittime, che comprendeva il paese della odierna Marca di Ancona. Dopo la dominazione de' Barbari si resse a comune, e fu divisa in interne fazioni, rivaleggiando co' comuni finitimi. Per qualche tempo fu sotto la signoria di Azzo d'Este, e poi ancor di Venezia, che la protesse nella guerra che sostenne contro Pesaro nel 1140. Le discordie interne furono gravi talmente da cagionare frequenti emigrazioni de' suoi cittadiui. Venne dipoi in potere de' Malatesta, che la signoreggiarono fino al 1463, quando ne furono scacciati dalle armi di Pio II; sicchè d'allora rimanendo sotto la dominazione papale, patì brevi mutamenti, or occupata dallo Sforza, ed ora dal noto Cesare Borgia, duca Valentino; quindi seguì la sorte di tutte le altre città di Romagna fino ad oggidì.

— Filologia.

*Perchè nei vostri visi guati, non riconosco alcuno*, quantunque io miri attentamente i vostri aspetti, non ravviso alcuno di voi.

*Spiriti ben nati*, destinati al bene.

*Dietro a' piedi di siffatta guida*, seguendo le vestigie di cotanto mio duce.

*Che di mondo in mondo cercar mi si face*, la quale cercare io debbo percorrendo di regno in regno.

*Ciascun si fida del beneficio tuo*, della buona opera che tu prometti di fare.

*Purchè il voler non possa non ricida*, purchè l'impossibilità non tronchi il buon volere.

*Innanzi agli altri parlo*, cioè prima degli altri.

*Quel paese che siede tra Romagna e quel di Carlo*, ch'è compreso tra l'una e l'altra regione.

*Che tu mi sia de' tuoi preghi cortese*, che tu mi usi cortesia di pregare per me.

*Che ben per me si adori*, si preghi, si faccia orazione a Dio per me.

*Perchè io possa purgar le gravi offese*, affinchè possa essermi concesso da Dio di andare a purgarmi delle gravi mie colpe.

*Face* poet. per *fa*.

*Adorare*, è dal Lat. *orare ad Deum*, fare orazione, pregare Dio.

25. Quindi fui io: ma li profondi fori,
Onde uscì il sangue, in sul quale io sedea,
Fatti mi furo in grembo agli Antenòri,
26. Là dov' io più sicuro esser credea:
Quel da Esti il fe' far, che m' avea in ira
Assai più là che dritto non volea.
27. Ma s'io fossi fuggito inver la Mira,
Quand' io fui sovraggiunto ad Oriàco,
Ancor sarei di là dove si spira.
28. Corsi al palude, e le cannucce e il braco
M' impigliar sì ch' io caddi, e lì vid' io
Delle mie vene farsi in terra laco.

**Versione.**

*Da questa città di Fano io trassi i natali; ma le profonde ferite, dalle quali sgorgò tutto il mio sangue e con esso andò via l' anima, mi furono fatte nel paese del Padovano, là appunto dove io credeva dovermene vivere più sicuro che altrove: e il mio assassinio fu fatto eseguire da quel messer Azzo d'Este, il quale mi fulminò di cotanta ira assai più di quel che fosse giusto, sicchè la vendetta fu molto maggior che l' offesa. Ma se, allorchè fui da coloro che mi perseguitarono assalito ad Oriaco, avessi preso la fuga verso il castello della Mira, senza dubbio avrei scampata la morte, e sarei ancora in vita nel mondo di là; invece sorpreso che fui, mi posi a correre a spron battuto verso la palude sul lido del mare, dove intrigatomi tra il canneto ed il pantano caddi di sella, e là raggiunto, fui ucciso traforandomi in modo che del sangue che versai dalle vene, se ne fece un lago.*

---

25 - 26 - 27 - 28 - Morale.

V' ha chi disse esser la vendetta la voluttà degli Dei; se la sentenza sia ardita, si dimandi colui che offeso fino all'abbiezione, sente la più fiera effervescenza del sangue nel cuore, e fremer l'alma di sdegno al cospetto dell' oltraggio che soffre. Chi vince dominando sè stesso senza lasciarsi trascinare dall' impeto delle passioni, costui, disse Marco Tullio, è da reputarsi simile ad un Dio; ma quando l'onta è profonda, allora il flutto impetuoso dell' ira si slancia fino alla fronte, e la vendetta si compie: simile a macigno che dall' alto del monte staccatosi piomba nel lago, e le acque si slanciano rotte dal tonfo, ricadendo a furia su la circostante riviera e trascinando a rovina e uomini e cose. Adóprar la vendetta là per là, è scritto ne' Maccabei, è indizio di gran beneficio: (II. Macc. Cap. VI, v. 13) *Statim ultiones adhibere, magni beneficii indicium.* Ma allorchè *la vendetta sia assai più là che dritto non voglia*, è tale iniquità che non può sostenersi. Chi la punisce? il fiero rimorso della coscienza.

— Estetica.

Della bellezza della poesia nella descrizione dell' assassinio non si può non restar maravigliati. È un tratto questo per le sue circostanze minute sì singolare che pochi altri potranno uguagliarlo; e la sua bellezza più evidente si mostra, se più studio si pone ad approfondirne i concetti, e ad appurarne la Storia.

— Storia.

*Il sangue sul quale io sedea,* come dice Iacopo del Cassero, è ritenuto per la sede dell' anima. Le opinioni intorno alla sede dell' anima furono diverse presso gli antichi. Ippocrate la stabilì nel cervello; Epicuro la pose nello stomaco; gli Stoici la ritennero intorno al cuore. Empedocle la fissò nel sangue, e Mosè ancora, il quale perciò proibì che si mangiasse il sangue degli animali, credendosi che in quello fosse congiunta l' anima. Dante ancora è seguace di questa opinione, e riguardava il sangue come l' anima fisica che le vene riempie ed informa, e lo chiamava il latice della vita, lo spirito animale come si esprimono le Sacre Carte: *Anima carnis in sanguine est.*

— Antenori sono i cittadini di Padova, e gli abitanti del Padovano, perchè Antenore di Troja

fu edificatore di Padova, e perchè Antenore fu traditore di Troja. Onde quasi che dica i Padovani traditori.

— *Quel da Este il fe' far*, cioè Azzo VI duca d'Este fece eseguire l'assassinio di Iacopo del Cassero. Lo Storico del Secolo di Dante ci narra che « del governo d'Azzo VI appunto si potrebbe credere che Dante si quereli nel trattato *Del Volgare eloquio,* ove grida: » Che suona ora la tromba dell'ultimo Federigo, che il sonaglio del secondo Carlo, che i corni di Giovanni e di Azzo, marchesi potenti? se non: Venite, carnefici; venite, altriplici; venite, settatori di avarizia ». Ma, in tale ipotesi, quale poi degli Estensi si sarà fatto degno di quell'alta commendazione ivi pure così espressa: « La lodevole discrezione del marchese da Este e la sua preparata magnificienzia fa esso a tutti essere diletto? » Non ad encomio, ma sì per amara ironia vuolsi ciò detto, in accusa della tutt'opposta condotta tenuta da Azzo VIII. — Occorse più volte scambio ed equivoco per non essersi fatta debita distinzione tra il novero di quelli ch'ebbero il nome d'Azzo nella serie genealogica degli Estensi e il numero di quelli tra gli Estensi medesimi che con tal nome tennero la signoria. Quell'Azzo, il quale fu il quinto tra quei di tal nome ch'ebbero dominio in Ferrara, era il nono di questo nome in riguardo a tutti i suoi antenati. Quell'Azzo che fu il quinto nella discendenza, fu più antico d'un secolo e mezzo del nono. Potè perciò appunto sembrare che male incorressero in siffatto scambio Landino, Vellutello, Daniello, Volpi e Venturi, allorchè affermarono che Carlo II di Sicilia concedette in moglie ad Azzo III estense la figlia Beatrice; imperciocchè fu Azzo III un buon secolo prima di Carlo II. Ma a quale Azzo più veramente fu poi moglie cotesta Beatrice? L'Ariosto doveva ben conoscere la genealogia della famiglia; ed ei cantava:

> Vedi Azzo sesto, un de' figliuoli sui
> Gonfalonier della cristiana croce:
> Avrà il ducato d'Andria con la figlia
> Del secondo re Carlo di Siciglia.

Noi consentiamo con l'Ariosto, ravvisando in quel vecchio sposo Azzo VI, giusta l'avviso pure del Sansovino. E ciò gli fu cagione funesta di miserrima fine. Fresco o Francesco suo figlio, crucciato che avesse condotta in casa tal giovane matrigna, la quale con nuova prole potè sminuirgli i diritti alla successione, crudelmente lo imprigionò e il fece in prigione morire, come apprendiamo dal Giovio e da altri. Il matrimonio, come di sopra fu detto, di Beatrice con Azzo VI, già vedovo di Giovanna, e già bene attempato, seguì nel 1305. Restringendo a chiarezza la storia relativa al medesimo, rammentiamo che Obizzo II, tiranno crudele e rapace, che fu ucciso da un suo figlio, lasciò dopo di sè tre figliuoli, Azzo, Aldovrandino e Francesco. Il primogenito succedette in tutti i suoi stati con nome di Azzo VI. Aveva questi nel 1282 presa in moglie Giovanna figliuola di Gentile Orsino, ed in vecchia età sposò Beatrice figlia di Carlo II re di Napoli; morì sul principiare del 1308.

— Este è piccola città della Venezia in provincia di Padova, posta a' piedi de colli Euganei. Nel medio evo era città cospicua girando le sue mura per 32 stadii. Vuolsi essere di origine greca in antico. Attila la distrusse nel 452, e i Longobardi la riedificarono, ma in un breve ricinto. Una famiglia d'origine toscana nel medio evo se la tolse a feudo, acquistando così il nome di duchi d'Este. Ezzelino da Romano l'assalì nel 1250, e pose insieme con essa a ferro e fuoco anche gli abitanti. La sua posizione è amenissima, e conta oggidì una popolazione di 8 mila anime.

— Mira è un castello nel Padovano posto su la Brenta da quattro miglia incirca sopra d'Oriaco.

— Oriaco è picciola Terra posta in situazione amena sulla sponda settentrionale della Brenta nel Padovano, in distanza di undici miglia da Venezia.

— FILOLOGIA.

*Quindi fui io*, di qui fui io, fui di Fano.

*Li profondi fori mi furon fatti in grembo agli Antenori*, in su la terra de' Padovani io fui fieramente trafitto a morte.

*Onde uscì il sangue in sul quale io sedea*, dalle quali ferite uscendo il sangue, ne uscì con esso anche l'anima.

*Quel da Este il fe' far*, il duca d'Este ordinò e fece eseguire l'assassinio.

*M'aveva in ira*, mi odiava irato: è bel modo.

*Assai più là che dritto non volea*, più di quel ch'era giusto, e che non rispondeva all'offesa.

*Ancor sarei di là dove si spira*, ancor starei a vivere su la terra.

*Le cannucce e il braco m' impigliarono*, mi fecero intoppo e m'intrigarono.

*Vidi delle mie vene farsi in terra laco,* laco di sangue sgorgato dalle mie vene.

29. Poi disse un altro: Deh, se quel disio
Si compia che ti tragge all' alto monte,
Con buona pietate aiuta il mio.
30. Io fui di Montefeltro, io fui Buonconte:
Giovanna, o altri non ha di me cura;
Per ch' io vo tra costor con bassa fronte.
31. Ed io a lui: Qual forza, o qual ventura
Ti traviò sì fuor di Campaldino,
Che non si seppe mai tua sepoltura?
32. Oh, rispos' egli, a piè del Casentino
Traversa un' acqua, che ha nome l'Archiano,
Che sovra l' Ermo nasce in Appennino.
33. Là, dove il nome suo diventa vano,
Arrivai io forato nella gola,
Fuggendo a piede, e insanguinando il piano.

VERSIONE.

*Finito ch' ebbe di parlare messer Iacopo del Cassero, un altro di quegli spiriti prese a dire: Deh, come io ti bramo che sia soddisfatto il tuo desiderio di andare su all' alto monte del Purgatorio, ti prego a voler con pietosa carità aiutare ancora il desiderio mio, ch' è d' andarmi tosto a purgare per poter dipoi ascendere alla felicità eterna. Io fui di Montefeltro, io fui Buonconte, figliuolo di Guido. Nè la mia consorte Giovanna, e nè alcuno de' miei parenti ed amici si sono mai ricordati di pregare per me, ond' è che tra questa schiera io vado pien di rammarico con fronte bassa vergognandomi della loro dimenticanza. E ciò udito io lo interrogai: Dimmi, qual forza ti fu fatta, o quale strano avvenimento ti trasse fuor del piano di Campaldino, per modo che poi non si potè mai saper dove sepolto fosse il tuo corpo? A tale mia dimanda Buonconte rispose dicendo: Oh! nel pendio del Casentino scorre un picciol fiume che ha nome Archiano, il quale ha la sua sorgente nell'Appennino là dove è l' eremo de' Camaldoli; ed ivi appunto, dove l' Archiano scaricandosi nell'Arno perde il suo nome, arrivai io, dalla battaglia di Campaldino fuggendo a piedi, e lungo l' andare facendo riga del sangue che dall' ampia ferita della traforata gola mi spicciava.*

---

29 - 30 - 31 - 32 - 33 - MORALE.
Bisogna desiderare il bene per poterlo ricercare, bisogna volerlo per poterlo conseguire; e allora l' abituale esercizio degli atti virtuosi avvicina sempre più l' animo allo scopo designato. Quale miglior auspicio adunque, se non che si compia quel desiderio che spinge l' uomo all' alto monte della virtù?

— ESTETICA.
Non meno ammirabile è questo tratto sì per la dipintura storica, come pure pei concetti e per le espressioni e frasi aggiustate al fine. Nell' amorevole desiderio d' esser l' ombra di Buonconte ricordata alla memoria della ingrata sua moglie, vi ha una grande pietà, che commove, mista a ricchezza di belle e soavi immagini. Il desiderio nelle ombre d' essere rammentate nel mondo di qua, non è nuovo; l' abbiamo veduto in Manfredi, ed in altri dopo di lui; ed ora lo vediamo in queste ombre che qua trovansi, le quali tutte l' una dopo l'altra si raccomandano d' essere richiamate alla memoria de' loro congiunti, per ottener preghiere a Dio; ed in ciò è degna d' ammirazione la varietà del Poeta nel presentare lo stesso sentimento sulla lingua delle ombre singole che pregano Dante.

— STORIA.
Montefeltro. Vedi a pag. 882, Inferno.
— Buonconte fu figlio del conte Guido di Montefeltro, di cui si è parlato a pag. 894, Inferno. Egli fu mandato a Campaldino, ov' era l' esercito

de' Guelfi, da Guglielmo vescovo d'Arezzo e capitano de' Ghibellini, a considerare e a spiare, come dice il Landino, i capi de' Guelfi, e com' erano governati ed ordinati. Buonconte, trovando ogni cosa in ottimo ordine, confortò il vescovo che non pigliasse la zuffa. Ma il vescovo, più temerario che perito, volle combattere, e fu ucciso. Fu morto similmente Buonconte, e circa due migliaja d'Aretini. Questa vittoria ebbero i nostri, massime per l' industria e franchezza d'animo di Corso Donati, come appare negli Annali fiorentini. Ferito e morto Buonconte, non si seppe mai che fosse di lui. Dante supplisce con una finzione poetica. Buonconte narra che lo Spirito delle tenebre, infellonito per non aver potuto ghermire la sua anima, ricorsa negli estremi istanti al celeste soccorso, fece mal governo del cadavere, suscitando un turbine e un rovescio di acque, per cui l'Arno, dopo averlo voltolato per le sponde e pel fondo, lo coverse colla sua creta. Egli sen va con bassa fronte, per la tristezza cagionatagli dal vedersi da' suoi più cari e dalla moglie medesima, di nome Giovanna, dimenticato.

— Campaldino è un piano nel Casentino a piè del monte di Poppi verso il Borgo alla Collina, dove successe la famosa rotta de' Ghibellini, tra' quali Dante combatteva a cavallo. Vedi a pag. 716, Inferno. A maggior schiarimento di questo importante fatto nella Storia di que' tempi, riferiamo quanto viene esposto dallo Storico del *Secolo di Dante*. « Nel 1280 il partito ghibellino avevasi potuto rafforzare in Arezzo. I Fiorentini, capi della parte guelfa, giunsero fino alle porte di quella città. Mentre però Fiorentini e Senesi ritornavano da Arezzo, furono assaliti da uno agguato degli Aretini alla Pieve del Toppo, ove assai ne morirono. I nobili di Firenze d'altro non s' occuparono che dello innalzarsi gli uni sopra degli altri; e i cittadini profittarono di quelle divisioni per arrogare a sè le dignità governative con esclusione della nobiltà. Nel 1282 le corporazioni dell'Arti crearono tre Priori, da scegliersi costantemente ad ogni bimestre tra i mercadanti e gli artieri: ne fu portato il numero a sei, a nove e a dodici, a seconda delle circostanze: alla fine i Priori furono ventuno, altrettanti quante le arti o i mestieri. Ebbero guardie, palazzo e titolo di Signori, e parve per alcun tempo sedata l' ira delle fazioni: ma la gelosia tra nobili e plebei generò nuovi disordini. — Nel 1289 il re Carlo di Sicilia, che andava a Roma, passò per Firenze, e fu dal Comune onoratamente presentato con palio e armeggerie. Si fu allora che Dante entrò in tanta grazia ed amore del giovane Carlo Martello. Richiesto, il re lasciò a capitano con le insegne sue messer Amerigo di Nerbona, suo barone, giovane bellissimo, ma non molto esperto in fatto d'arme. In Arezzo il vescovo Guglielmino, figliuolo di Ubertino de' Pazzi, assecondato dai Tarlati di Pietramala, nel 1285 insignorivasi del governo e correva al soccorso de' ghibellini di Romagna, avendo a capitano Buonconte di Montefeltro. I fuorusciti ghibellini di Firenze, aiutati dagli Aretini, tentarono la sorte colle armi contro i guelfi a Bibbiena nel giugno del 1289. L'esercito fiorentino formò i primi alloggiamenti sul monte al Pruno, che ora pur dicesi Poggio al Pruno, luogo tra Cetica e Strada; e dovette passare per Borgo alla Collina: era capitano di tutto l'esercito Amerigo di Nerbona, e portava l' insegna Gherardo Ventraia de' Tornaquinci. Il fatto d'arme succedette l'undecimo giorno di giugno, in un luogo detto Certomondo nel piano di Campaldino in Casentino. Dante, fra i soldati a cavallo, comandati da messer barone de' Mangiadori di Samminiato, incontrò i nemici appiè del monte Poppi, combattè nella prima schiera, e vi portò gravissimo pericolo. La battaglia riuscì vittoriosa pei Guelfi. Scipione Ammirato nelle sue *Storie fiorentine* così scrive: « È cosa certa essere intervenuto in questa giornata Dante Alighieri, ancor giovane; quegli che poi divenne così chiaro e illustre poeta, il quale con una sua lettera è efficace testimonio in approvare il successo di questa battaglia ». Della qui citata lettera da Dante, in oggi perduta, a noi giunsero appena le seguenti parole: « Nella battaglia di Campaldino la parte ghibellina fu quasi al tutto morta e disfatta; dove mi trovai fanciullo nell'armi, e dove ebbi temenza molta e nella fine grandissima allegrezza per li varii casi di quella battaglia ». In quella campagna Dante contrasse amicizia con Bernardo da Polenta fratello di Francesca da Rimini, capitano di molti Pistoiesi venuti al soccorso de' guelfi fiorentini. Gli Aretini lasciarono sul campo 1700 morti, rimasti essendone ben anche 1000 prigionieri. Buonconte, figliuolo del conte Guido da Montefeltro, combattendo contra i guelfi, vi fu ferito, nè mai si seppe che fosse di lui. Dipoi occupata Bibbiena, i Fiorentini assediarono Arezzo, ove afforzato erasi il partito ghibellino, ed arrandellarono entro le mura alcuni asini mitrati per deridere la morte del vescovo aretino: ma poi dovettero abbandonare l'assedio, venuto essendo podestà e difensore d'Arezzo quel Galasso di Montefeltro, figlio di Guido, cui Dante allegava nel *Convito* quale esempio di gentilezza ».

— Casentino. Vedi a pag. 990, Inferno.

— Archiano è grosso torrente che nasce sull'Eremo in Appennino da due rivi. A destra è il canale dell' Eremo, il quale dopo d'aver servito a un edifizio a sega e a un mulino del monastero di Camaldoli, va a ricevere l' altro ramo della Badia a Prataglia che viene da Serravalle. Lasciato quindi a settentrione il casale di Freggina, e a levante il villaggio di Partina, scende nella valle e bagna il castello di Socci, che lascia alla sua destra presso alla villa della Mausolea nel piano di Bibbiena: passa a destra di Camprena e Memmenano, e poi dopo il corso di otto miglia va a perdersi nell'Arno

appiè del poggio settentrionale di Bibbiena, ove il suo nome *diventa vano.*

— Ermo o Eremo de' Camaldoli è in Val d'Arno Casentinese, monte e monastero nell'Appennino detto la Giogana, fra la Falterona e il Bastione, che chiude il Casentino, e separa la Toscana dalla Romagna e dall' Umbria. Non vi ha forse per un pittore miglior luogo dell'Eremo di Camaldoli per ritrarre la natura nel suo vero e nel suo bello, in mezzo a quell' orrore che maestosamente ne riveste i contorni.

— Appennino e Appennini è il nome del gran sistema di montagne dell' Italia. L' etimologia di questa voce è oscura, e si perde nelle tenebre dell' antichità. Il sistema di tali montagne partendo dalle Alpi va fino all' estremità della Calabria. Il punto più culminante dell' Appennino è il monte Cornò negli Abruzzi; e l' intera catena dividesi in quattro gruppi principali, cioè Appennini liguri, etruschi, romani e napolitani.

— Giovanna: da niuno de' Commentatori della Divina Commedia è detto chi ella fosse, e a quale famiglia appartenesse. Dal modo come è nominata e ricordata da Dante, si crede d'esser moglie a Buonconte. L' Anonimo ancora la ritiene per tale, e dice: « Questa fu sua moglie, la quale dopo la morte del marito non fue molto sollecita in operare, perchè fosse o potesse essere dato indizio che ella lo amasse, ovvero avesse di lui cura ».

— Filologia.

*Se quel desio si compia*, per quanto ti bramo che il tuo desiderio sia soddisfatto.

*Ti tragge all' alto monte*, ti muove e ti attira a salire all' alto monte.

*Con buona pietate aiuta il mio desiderio*, con opera di pietà fa che sia comp to il mio desiderio di andarmi a purificare, per poter salire dipoi a Dio.

*Perchè io vo tra costor con la bassa fronte*, ond'è che vado tra costoro con volto chino pel rammarico che provo.

*Qual forza o qual ventura ti traviò fuor di Campaldino?* quale forza mai ti costrinse, o quale avvenimento ti trasse fuor del piano di Campaldino?

*Là dove il nome suo diventa vano*, si perde influendo le sue acque in un altro fiume.

*Fuggendo a piede, e sanguinando il piano*, mentre fuggiva a piede, forato nella gola, faceva riga di sangue sul terreno.

34. Quivi perdei la vista, e la parola:
Nel nome di Maria finii, e quivi
Caddi, e rimase la mia carne sola.
35. Io dirò il vero, e tu il ridi' tra i vivi:
L' Angel di Dio mi prese, e quel d' Inferno
Gridava: O tu dal Ciel, perchè mi privi?
36. Tu te ne porti di costui l'eterno
Per una lagrimetta che il mi toglie:
Ma io farò dell' altro altro governo.
37. Ben sai come nell' aer si raccoglie
Quell' umido vapor, che in acqua riede
Tosto che sale dove il freddo il coglie:
38. Giunse quel mal voler, che pur mal chiede,
Con lo intelletto, e mosse il fumo e il vento
Per la virtù che sua natura diede.

**Versione.**

*Giunto che fui là dove l'Archiano mette foce nell'Arno, mi si oscurò la vista, e in mio ajuto invocando il nome di Maria, caddi di peso, e l' anima mia si dipartì, rimanendo il corpo abbandonato e spento. Or io ti vo' dire il vero, e ti sia a cuore di narrarlo a coloro che sono ancor viventi nel mondo di là: Allorchè io mi disciolsi dal corpo, mentre l'Angelo di Dio mi raccolse a sè, il Diavolo si pose a gridare: O tu spirito del cielo, perchè mi privi di cotesta preda? Tu te ne porti l'anima di costui per una lagrimetta che ha versato a segno di pentimento; ma sappi pure che del suo frale che qui resta, io farò strazio orrendo a mio modo. E Buonconte seguì a dirmi: Tu ben sai in qual modo attirato dai raggi del sole si raccoglie nell' aere quell' umido vapore, che poi giunto là nella seconda regione aerea, dove condensato dal freddo divenendo più grave si risolve in pioggia e cade in terra. Quivi il Diavolo, potente della sua malvagità intesa a oprar del male, levatosi, mosse a turbine le terrestri esalazioni vaporose, e sconvolse i venti per quella virtù d' angelica natura che tuttavia serba.*

---

34 - 35 - 36 - 37 - 38 - Morale.

*Humanum est errare:* le passioni che sovente si levano a tempesta nel cuore umano, trascinano a perdizione; e intanto l' uomo accecato dall'errore se ne vive sciagurato nell' oblio di sè stesso, allietandosi e carolando come sovra un coperchio di sepolcro che gli cuopre sotto i piedi l'abisso. Eppure in un momento solo, in cui egli entrando in sè stesso riconosca il suo maloprare, e ne porti orrore, e contrito si converta a Colui che volentier perdona, egli è di già riuscito a salvezza. Basta un solo atto di profondo pentimento, *una lagrimetta* che gli spunti sul ciglio nell' estremo della vita, perchè risorga riabilitato all' eterno gaudio. La potestà malefica del nemico dell' umanità, non potendo spiegare la sua malvagia potenza su l'anima del contrito d' avanti a Dio, osa e può, per la virtù angelica che non spogliò giammai, sconvolgere gli elementi, e far malgoverno di ciò che resta di vil materia dell' umano. Ma a qual pro? È meschina soddisfazione del malvagio; è miserabile sfogo di disperazione; imperocchè l'empio è uopo che perisca nel brago della sua empietà: (Ezech. Cap. XXXIII, 8) *Ipse impius in iniquitate sua morietur.*

— Estetica.

Muove grande interesse la descrizione e la dipintura, che qui fa il Poeta, della morte di Buonconte; ed è ammirabile il contrasto che v' introduce tra l' angelo di Dio e quel d' Inferno, notando che al Conte Guido, padre di Buonconte, si presentò ancora *un de' neri Cherubini* in fin di vita, e lo tolse a Francesco d' Assisi, come si vede al Canto 27 dell'Inferno. Ciò induce assai bellezza, e maggiormente ancora dal rilevare con quanta arte vi

si mira la scienza sparsa e diffusa dal Poeta nei suoi singolari concetti.

— Una variante in altri Codici è notata dal Biagioli nelle parole: *Quivi perdei la vista e la parola.* Il Lombardi con la Nidob. guasta il sentimento scrivendo: *Quivi perdei la vista, e la parola finii nel nome di Maria*, non avvertendo che la formula *perder la vista* per *morire* non è certamente dantesca, sì bene *perder la vista e la parola*, come l'intese pure il Boccaccio, fedelissimo imitatore d'ogni maniera del dire dantesco, che trapiantò questa nel suo Decamerone, (N. 7, gior. 4) dicendo del misero Pasquino da improvvisa morte soprappeso: *Nè guari di spazio proseguì ragionando, che egli s' incominciò tutto nel viso a cambiare, e appresso il cambiamento non istette guari che egli perdè la vista e la parola, e in brieve egli si morì.*

— Storia.

Dell'*umido vapor che in acqua riede*, Dante pur fa cenno nel Convito (Tratt. IV, Cap. 19) dicendo: « Ov' è da sapere che qui non si procede per necessaria dimostrazione (siccome sarebbe a dire se il freddo è generativo dell' acqua, se noi vedemo i nuvoli) ». Questa dottrina adunque, che il freddo sia generativo dell' acqua, è ritenuta e descritta in questo luogo del Poema; ed è quella ancora di cui in antico tempo parlava Seneca nelle *questioni naturali:* (Lib. 3, Cap. 9) *Quibusdam haec placet causa. Aiunt habere terram intra se cavos recessus, et multum spiritus; qui necessario frigescit umbra gravi pressus. Deinde piger et immotus, in aquam, cum se desiit ferre, convertitur. Quemadmodum supra nos mutatio aeris imbrem facit; ita infra terras flumen aut rivum agit.* Tale dottrina ancora era stata di Aristotile: (*De generat, et corrupt.*; Lib. II, cap. 4) *Rursum ex aere aqua fiet, si calorem frigus evincat: siquidem aer humidus calidusque est, aqua vero frigida et humida: quare mutato calore, fiet aqua.* E con più chiarezza ancora Aristotile dichiarò ed espose la stessa dottrina dicendo: (Meteorolog. lib. I, cap. 9) *Manente autem terra, humor, qui circa eam est, in vaporem a Solis radiis et ab alio calore superno conversus, in sublime tendit. Calore vero, cujus opera surrigebatur, vaporem deserente, atque altero in superum locum disperso, altero etiam extincto, quod longius in aerem, qui super terram est, evehatur, vapor frigore contracto, ob caloris destitutionem, atque loci naturam rursum consistit, et ex aere fit aqua: quae postea quam genita est, rursum in terram defertur.*

— È ritenuto dalle sacre Carte e dai Teologi che il Diavolo per la virtù della sua angelica origine, può aver potenza di operar del male e di sconvolgere gli elementi. L' Apostolo Paolo (Ad Ephes. 2) lo chiama *principem potestatis aeris hujus;* e sant'Agostino (lib. VIII de Civit. Dei) dice: *Omnis transformatio corporalium rerum, quae fieri potest per aliquam virtutem naturalem, per Daemonem fieri potest;* e il medesimo (lib. XIX, ibid.): *Spargere quaslibet aquas difficile Daemonibus non est, qui acutiores sensus ex claritate motus accipiunt immittere, et ipsum aerem vitiando morbidum reddere;* ed è ciò parimente ritenuto da Alberto Magno nel suo libro intitolato *De potentia Daemonum.* Dante si uniforma a tale dottrina, ammettendo che il Diavolo ebbe potere di muovere *il fumo e il vento per la virtù che sua natura diede.*

— Filologia.

*Quivi perdei la vista e la parola*, in cotesto luogo perdei ogni sentimento, sicchè morii.

*Nel nome di Maria finii*, finii di vivere invocando il nome di Maria.

*Rimase la mia carne sola*, restò il mio corpo esanime.

*Tu il ridi' tra i vivi*, narra tu tra i viventi ciò che io ti dico.

*O tu dal ciel, perchè mi privi?* O tu messo dal ciel, perchè mi togli l'anima di costui?

*Tu te ne porti di costui l' eterno*, l'anima che è eterna.

*Io farò dell' altro altro governo*, ossia del corpo userò a mio modo, ne farò bistrattamento.

*Tosto che sale dove il freddo il coglie*, dove è condensato dal freddo.

*Quel mal volere che pur mal chiede*, quella malvagia volontà ch' è intesa a mal fare.

*Per quella virtù che sua natura diede*, per quella potenza che per natura egli ebbe.

39. Indi la valle, come il dì fu spento,
Da Pratomagno al gran giogo coperse
Di nebbia, e il ciel di sopra fece intento
40. Sì, che il pregno aere in acqua si converse:
La pioggia cadde, e ai fossati venne
Di lei ciò che la terra non sofferse:
41. E come ai rivi grandi si convenne,
Ver lo fiume real tanto veloce
Si ruinò, che nulla la ritenne.
42. Lo corpo mio gelato in su la foce
Trovò l'Archian rubesto, e quel sospinse
Nell' Arno, e sciolse al mio petto la croce,
43. Ch' io fei di me, quando il dolor mi vinse:
Voltommi per le ripe e per lo fondo,
Poi di sua preda mi coperse e cinse.

**Versione.**

*Posciachè il Diavolo ebbe agitato le vaporose esalazioni nell' aria, non appena caduto fu il dì, egli coperse di nebbia la valle che si stende da Pratomagno sino al gran giogo degli Appennini, e compresse e sconvolse la seconda regione eterea in modo che l' aere pregno di detti vapori venne a sciorsi in acqua: la pioggia allora cadde copiosa, e quella parte di essa, che non venne assorbita dal terreno, se ne corse ai fossati; d' onde, tosto che riflui rigurgitando nei torrenti, corse a riversarsi nel gran fiume dell' Arno, in modo talmente precipite da non esservi ostacolo alcuno che la trattenesse. Quindi l'Archiano, gonfio dell' acque, divenuto impetuoso, trovò il mio corpo agghiacciato su la foce, ed il sospinse nell'Arno, e nel far ciò mi disciolse di sul petto le braccia, ch'io mi aveva strette a croce su l' istante che fui colto del dolor di pentimento de' peccati miei: mi tramenò e di qua e di là su per le rive e pel fondo, e di poi infine mi avvolse, mi coperse e mi sotterrò nel suo limo.*

---

39 - 40 - 41 - 42 - 43 - Morale.
E che importa che il corpo sia bistrattato dall' ira *del mal volere che mal chiede*, purchè l'anima immortale non si perda e perisca, ma viva del gaudio della luce sempiterna? Le ire del maligno varranno fino ad un cotal segno, oltre il quale cadono fiacchite sotto il peso della loro stessa malvagità; infine l' empietà dell' empio non ha potenza di nuocere: (Ezech. Cap. XXXIII, 12) *Impietas impii non nocebit.*

— Estetica.
Continua ad essere sempre più interessante e bella la descrizione della bufera, che mossa dal mal volere del Diavolo, fece mal governo del corpo di Buonconte; le circostanze vi sono dipinte con evidenza tale, che ti par di vederne il cadavere fatto scherno dell' acqua e della belletta. Questa dipintura ha il suo confronto in altra d' Orazio (Epod. Od. 13):

*Horrida tempestas coelum contraxit, et imbres*
*Nivesque deducunt Iovem.*

Petrarca poi par che ne abbia fatto imitazione dal nostro Poeta, dicendo:

L' aere gravato, e l' importuna nebbia
Compressa intorno da rabbiosi venti,
Tosto convien che si converta in gelo.

Il Tasso ancora ravvisando la potenza del Diavolo conformemente a Dante, disse:

Ma la schiera infernal, ch' in quel conflitto
La tirannide sua cader vedea,
Sendole ciò permesso, in un momento
L' aria in nubi ristrinse e mosse il vento.

— Storia.

Pratomagno, detto già Monte-Magno, e non mai *Pianto-magno*, secondo alcuni, fra il Val-d'Arno casentinese ed il Val-d'Arno superiore, è uno dei contrafforti più elevati dell'Appennino, che si attacca con le montuosità di Vallombrosa e della Consuma da un lato, e da un altro lato confonde il suo nome con quello dell'Alpe di Santa Trinita, che scende verso Subbiano a separare il Casentino dal Val d'Arno aretino. La sua più alta sommità è dentro il territorio della Comunità di Loro nel Val d'Arno superiore.

— Archiano. Vedi a pag. 146, Purgatorio.

— Arno, fiume che traversa la Toscana, del quale riferiremo in opportuno luogo.

— Filologia.

*Come il dì fu spento*, tosto che il dì giunse a sera.

*E il ciel di sopra fece intento*, e dispose la seconda regione eterea.

*Sì che il pregno aere in acqua si converse*, in modo che l'aere pregno di vapori venne a sciorsi in acqua.

*Come ai rivi grandi si convenne,* tosto che si raccolse fluendo nei torrenti.

*Ver lo fiume real si ruinò*, corse a precipitarsi, a scaricarsi nel fiume reale, nel gran fiume, nell'Arno.

*Sciolse al mio petto la croce*, mi disciolse di sul petto le braccia incrociate.

*Quando il dolor mi vinse*, allorchè fui preso del dolor di pentimento; soggiacqui al dolore.

*Rubesto,* ossia *robusto*, aggiunto al fiume vale gonfio d'acque e impetuoso.

*Ai fossati venne di lei ciò che* ecc., ossia corse ai fossati l'acqua che ecc Si noti *di lei*, riferendo all'acqua.

44. Deh quando tu sarai tornato al mondo,
E riposato della lunga via,
Seguitò il terzo spirito al secondo,
45. Ricorditi di me che son la Pia:
Siena mi fe', disfecemi Maremma;
Salsi colui, che inanellata pria,
Disposata m' avea con la sua gemma.

VERSIONE.

*Dopo che ebbe finito il secondo spirito che fu Buonconte, prese a parlarmi il terzo, dicendomi: Deh, quando tu avrai fatto ritorno al mondo di là, e ti sarai riposato del lungo viaggio fatto per questi regni dell'Inferno, del Purgatorio e del Paradiso, ti piaccia di volerti ricordare di me che sono la Pia de' Tolomei. Io nacqui in Siena, e Maremma con i suoi miasmi mi tolse la vita; in qual modo, e perchè ciò fu fatto, se 'l sa in suo segreto soltanto colui che, dopo d' essere stata sposa ad altrui, mi aveva voluto in seconde nozze dare l'anello nuziale.*

---

44 - 45 - MORALE.

Dal caso luttuoso della Pia grandi conseguenze morali possono ritrarsi da coloro, che stretti a legame coniugale vogliono comprendere quali doveri sovrastano a saper serbare viva e pura la fede che li congiunse. Se si dovesse ritener per fermo che Pia fosse rea di mancata fedeltà al suo consorte, la pietà scemerebbe nel petto d' ognuno; ma il dubbio è uopo che si dissipi, dappoichè è pur sempre funesto a detrimento della morale. V' ha chi la dice rea, e chi innocente. Se 'l sa forse colui che la disposò? Dante ne sente pietà, e la mostra degna di perdono collocandola nel Purgatorio, poichè lieve fu la sua colpa, e non certa come nella moglie di Lanciotto.

— ESTETICA.

Non v' ha tra noi chi non ripeta su la lingua questi pochi versi del Poeta, che rammentano la trista morte di Pia de' Tolomei. Sono semplici, e senza studio alcuno, ma comprendono una storia, che ha dato materia a disquisizione tra i tanti illustratori del Poeta.

— STORIA.

Tra alcune Lettere di Gaetano Valeriani, pubblicate ed attribuite a V. Monti dal medesimo, ne troviamo una diretta al Perticari, in cui dando addosso alla somaraggine, com' egli dice, dell'Abb. Cesari, così si esprime in proposito della Pia: « Hai ragion davvero quando dici che fra le maggiori sue strampalate v' è quella della povera Pia, cui quel strazziandola così, aggiugne a mille doppi martirio. Io me la passerei senza farne motto, poichè egli è uno sporcarsi la penna; ma poichè tu mi stringi a dovertene dire un mio pensiero, vo' compiacerti, sebbene illustrar Dante a te sia come un insegnare a' gatti a graffiare. — Innanzi di darsi all'interpretazione di un classico, egli è di mestiero stabilirne la più sicura Lezione. E non vedi tu che, leggendo

Salsi colui, che innanellata pria,
Disposando, m' avea colla sua gemma,

è un fare un guazzabuglio da non levarvene mai più le mani pulite? Io ho rovistato l' Ambrosiana, e nei Codici più antichi e più autorevoli ho letto ove *disposata*, ed ove *disposato;* il Codice principe, vo' dire, il più riputato dell' Estense, ha *disposata*. Con quest' ultima bussola or noi raggiungeremo di sicuro il porto. — *L' inanellata*, o *innanellata pria* si dee per indubitato riferire a una condizione antecedente della Pia. Quel *pria* adunque mi fa certo che, innanzi che da Nello fosse quella sventurata donna *disposata*, era stata *innanellata* o *sposata* da altri. Dunque era già vedova. E che vedova fosse, ben lo dice una Cronichetta manoscritta e inedita che si conserva in Siena, la quale ha precise queste parole: « *Nello, alias Paganello, d' Inghiramo Pannocchieschi, fue lo secondo uomo della Pia Guastellone, alias Guazzellone, dopo suta vedova d' uno de' Tolomei da Siena* ». D' immenso peso è questa autorità, e Dante non potea ignorarla, essendo vissuto quasi contemporaneo alla sciagurata. Che se il Poeta non intendeva alludere alla

vedovanza, intendeva almeno che la donna fosse già stata promessa ad altri, quando la ottenne il Nello da Pietra, imperciocchè anco uno studentuzzo di grammatica ravvisa una precedente azione in quel *pria inanellata;* quindi quell' *inanellata* varrebbe *inarrata* mediante l'anello, costumanza antica, e della quale rinviensi ricordo fin dai tempi di Plinio: *Etiam post invectos aureos anulos, solemne erat sponsae mittere ferreum, arrhabonis loco;* e in questo caso si ridurrebbe tutta la significazione dell' effettivo matrimonio al *disposata m' avea*, e dico *disposata*, accettando la lettera, che dà la relazione grammaticale più regolare. Ma la Pia fu adultera, o no? Anco questo un Commentore dee saperlo, e dee dirlo ad altrui ammaestramento. La storietta di chi vende chiose a un tanto la canna è « *che quella infelice mancasse alle leggi di onestà e contaminasse il toro maritale, pel che Nello, furibondo, trattala in Maremma, un dì, ch' ella stava affacciata al verone, la prendesse pe' piedi, e la precipitasse in sulla via* ». Questa è una fandonia. A niuno meglio che a' Senesi, alla tradizione e alla critica si dee domandare la verità. Il Gigli nel suo *Diario* la difende a spada tratta, dicendo « *che i versi stessi di Dante apertamente dimostrano che la cagione della morte di Pia Tolomei fu in quei tempi generalmente occulta, chè, se ella fosse stata donna di poco buon nome, Dante, anzichè nel Purgatorio, l' avrebbe nell'Inferno collocata* ». Nè giovi ad alcuno il dire che là ponessela il Poeta o per indulgenza o per amicizia alla famiglia, perchè col medesimo Poeta si risponde loro. Qual maggiore amicizia di quella ch' Egli avea co' Signori da Polenta? Eppure la Francesca fu posta all' Inferno. Qual maggiore indulgenza di quella ch' egli doveva al proprio Maestro? Eppure precipitò Ser Brunetto Latini nella più schifosa delle bolge, e fra' più nefandi. Questi dunque sono sogni. Dante era contemporaneo a quella tragedia, Dante la sapeva a capello, Dante non travisò giammai la storia, ma anzi fu ognora storico fedelissimo. Perchè dunque Nello crudele spense l' onorata donna? Lo dice chiaro il Tommasi nella sua *Storia di Siena*, assicurando che il conte Nello commise un tale eccesso per vituperare sua moglie, e passare alle seconde nozze con la contessa Margherita di Santa Fiora. Il fatto appartiene al 1295, ed ecco le precise parole dello storico: « Diede ancora quest' anno nuova materia di ragionamenti l' insolenza di Nello da Pietra, il quale, avendo, senza ragione, uccisa Pia Tolomei sua donna, si era proposto di farsi moglie la contessa Margherita, la seconda volta rimasta vedova; ma, caduto da sì alta speranza, gittandosi alla disperazione, tentò di vituperarla ». Qui or vedi che si tratta di giustizia, e non del vieto *parce sepulto*, nè alla giustizia Dante era uomo da mancare. Ma vediamo ora quel ne fosse il genere di morte. E nol dice chiaro Dante? Il *disfecemi Maremma* può riferirsi a Nello? Avria detto in tal caso il Poeta che costui l'avesse uccisa, e dovea dirlo per riversare maggior dose d' orrore sul crudele marito, ma, invece di lui, dice che autore della morte della povera Pia fu il luogo, in cui era stata condotta: *disfecemi* non Nello, ma la mefitica *Maremma*, e ciò vien confermato dalla tradizione senese, la quale dice che « *la donna, da quell' aria corrotta avvelenata, deperiva quotidianamente a vista d' occhio, e il marito ne esultava, nè la compativa ne' suoi lamenti e ne' suoi dolori, nè le porgeva un conforto di sorta, siccome colui che già aveasi proposto di spegnerla, e dovea fare in modo accorto, per non affrontar l' ira dei potenti Tolomei che gli avrebber domandato stretto conto della Pia, se l' avesse violentemente uccisa, e certo la avrebbero vendicata* ».

— Matteo Bandello, come ci riferisce lo *Storico del secolo di Dante,* reca il tragico fatto della infelice Pia de' Tolomei in Novella, confessando insieme che la Novella è Storia. Vuole egli che la bellissima giovane detta Pia de' Tolomei data fosse a forza dai parenti in età di diciotto anni per moglie a messer Nello della Pietra, il più ricco gentiluomo di Siena, e il più potente in Maremma, che oltrepassava gli anni cinquanta. Nello, per lo più, la teneva in Maremma alle sue castella: ma ebbe a condurla a Siena, convenendo a lui starvi alcun mese per una lite che aveva con la città a cagione di confini. Ivi piacque a Pia maravigliosamente un giovinetto de' Ghisi, chiamato Agostino. In breve il Ghisi entrolle in casa vestito da facchino con un sacco in collo ed una fune alla cintola. Un vecchio di casa scoperse e disse la cosa a messer Nello. Questi, deliberato d' incrudelire contro la moglie, e non osando in Siena, ove il parentado di lei era potente, la trasse in Maremma, ove da' suoi sergenti per suo comando fu senza pietà alcuna strangolata. « Madonna Pia, dice l'Anonimo, moglie di messer Nello da Pietra di Siena, che andoe in Maremma per Rettore, ed ivi, per alcun fallo che trovò in lei, l'uccise; e seppelo fare sì segretamente che non si seppe ». Ugo Foscolo, illustrando i versi del Poeta, narra invece del seguente modo. « Difficile riesce al presente il decidere se affatto innocente fosse la donna; ma Dante la rappresenta per tale. Il marito la condusse nella Maremma, che ora, come allora, è distretto insalubre e mortifero. Egli mai non disse alla sventurata moglie le ragioni del suo esiglio in paese così pericoloso ed infesto. Egli mai non degnossi di proferire lagnanza alcuna od accusa; ma visse insieme con lei solo in freddo silenzio, senza rispondere alle interrogazioni della donna, senza ascoltare i richiami. Con tutta pazienza egli aspettò sinchè l'aria pestilenziale ebbe distrutta la salute di questa giovane dama. In pochi mesi ella morì. Alcune cronache per verità narrano che Nello usò il pugnale ad accelerarne la morte. È certo ch' egli

sopravvisse a lei, ma avvolto in tristezza ed in perpetuo silenzio ».

A poter con tutta sicurtà afferrar certezza sulla vera persona e sulla morte della Pia, ho voluto cercare quanto di più autentico si desse; e profittando della relazione di amicizia, di cui mi onora il conte Mario Tolomei, ho potuto frugare il Manoscritto antico conservato dal medesimo, intitolato *Sommario della genealogia de' Tolomei di Siena,* discendenti da Baldastricca (Vol. II. p. 23 ter.). Da esso ho rilevato nella Generaz. XL. « Pia Tolomei figlia di Baldo d'Aldobrandino, figlio di Tolomeo nel 1279 ». La medesima fu maritata a Guastelloni, e poi rimaritata a Nello. — Ivi medesimamente si legge che, per l' Istrumento conservato nell' Archivio di Famiglia, e in un altro del 1290, « Pia Guastelloni, « vedova del medesimo, prende la tutela di Andrea « e Balduccia, figli comuni, e tra i moltissimi stabili di pertinenza dei detti pupilli pone nell' in« ventario una parte delle centoventi parti *pro in« diviso* del Palazzo che si dice de' Tolomei ». La autorità di questi Istrumenti ci fa chiaro che la Pia Guastelloni è de' Tolomei pel dritto che da vedova spiega a pro de' figli pel Palazzo di sua famiglia d' origine.

— FILOLOGIA.

*Riposato della lunga via*, dopo il lungo camino fatto.

*Siena mi fe'*, mi diede i natali.

*Inanellata pria,* preso avendo prima l' anello nuziale.

*Disposata m' avea con la sua gemma*, m'aveva fatta sua sposa dandomi l' anello.

*Salsi colui*, se lo sa colui.

# CANTO VI.

ARGOMENTO.

I due Poeti procedono pel luogo stesso di questa specie di Negligenti, ove s' incontrano altri spiriti che si raccomandano a Dante per la preghiera. S' incontra infine il mantovano Sordello, il quale dà cagione a Dante d' inveire contro la divisa Italia.

1. Quando si parte il giuoco della zara,
Colui che perde si riman dolente,
Ripetendo le volte, e tristo impara;
2. Con l' altro se ne va tutta la gente:
Qual va dinanzi, e qual di retro il prende,
E qual da lato gli si reca a mente.
3. Ei non s' arresta, e questo e quello intende:
A cui porge la man più non fa pressa,
E così dalla calca si difende.
4. Tal era io in quella turba spessa,
Volgendo a loro e qua e là la faccia,
E promettendo mi sciogliea da essa.

VERSIONE.

*Finito che sia il giuoco della zara, colui ch' è perditore se ne rimane addolorato al desco, ponendosi a far prova a gittare ripetute volte i dadi nei loro tratti, e mesto se ne sta imparando il modo da vincere; colui poi che ha vinto se ne va accompagnato da tutta la gente, e chi lo precede d' appresso, e chi lo preme ai passi, e chi d' accanto stringendosi gli fa motto a rammentarsi di lui per farlo fruir della vincita. E intanto il vincitore procede dando retta e a questo e a quello; e facendo dalla mano distesa sdrucciolare alcuna moneta, colui che la riceve non facendo più pressa, se ne va via; cosicchè infine un per volta contentandoli tutti, si distriga dalla calca, e riman solo. A simil modo mi trovava io affollato intorno da tutta quella turba di anime, e dando ascolto a tutte col volgermi or ad una ed or ad un' altra di esse, che mi richiedevano che si pregasse per loro, e ben promettendo a ciascuna, mi veniva per cotal modo disciogliendo da loro.*

1 - 2 - 3 - 4 - MORALE.
Non ci dipartiamo in questo Canto da coloro che furono negligenti della penitenza, colti da morte violenta; ma ci avverremo però in coloro che per cure familiari, o per cagione di studi indugiarono a pentirsi fino all' estremo della vita. Intanto il desiderio di salire a purgazione delle loro colpe li fruga. Il bisogno stringe alla preghiera, e colui che chiude l' orecchio alla voce del sofferente, è meritevole di disprezzo e di biasimo. Dante accoglie le preghiere, e promette che saranno esaudite.

— ESTETICA.
Il modo, con cui il Poeta mostra suo stato tra quella turba di anime, dalle quali è quasi assalito e stretto, è ben singolare, servendosi d' un quadro

assai vivo nella dipintura del giuoco della zara, tanto gustato dalla gente del volgo in que' tempi; onde meglio che una similitudine, deve dirsi descrizione viva e vera di tal sollazzo volgare, di cui oggi non è alcuna usanza; e bellissimi ne sono i versi, i quali ne dipingono a maraviglia il concetto nelle singole parti.

— STORIA.

Zara fu un giuoco in Firenze, sì chiamato, secondo la descrizione che ne fa il Buti, « per li punti divietati che sono in tre dadi da sette in giù e da quattordici in su; e però quando vegnano quelli punti, diceno li giocatori *Zara*, quasi dica: *Nulla*, come zero nell' abbaco; e questi sono vietati, perchè non hanno tre parità, come ha sette e quattordici e li punti che sono in quel mezzo: ecco sette ha tre parità, cioè terno ed asso, cinque et ambassi di uno e tre; e così quattordici, seino e due; quaderno e sei; cinquino e quattro; e così l'altre volte che sono in quel mezzo: e questo non si trova in tre, in quattro, nè in cinque, nè in sei, nè in quindici, nè sedici, nè dicissette, nè diciotto, li quali vanno una o due al più, come può vedere chi li ragguarda; et in due dadi esclusive da quattro in giù, e da dieci in su, perchè non possono venire se non in un modo, come due ambassi (duino e tre); e tre, due et asso; undici sei e cinque; dodici se non in un modo, seino: e quelli che possono venire in due modi o in più sono accettati come quattro, tre, asso e duino, e così degli altri in fino a 10 che può venire sei, quattro e cinquino ».

— FILOLOGIA.

*Quando si parte il giuoco*, cioè si finisce di giuocare.

*Ripetendo le volte*, cioè rifacendo la prova.

*Gli si reca a mente*, richiamandolo a rammentarsi di lui.

*E questo e quello intende*, dà retta e all' uno e all' altro.

*A cui porge la man più non fa pressa,* colui al quale egli dà alcuna moneta, non più insiste e va via.

*E così dalla calca si difende,* e per tal modo si distriga dalla turba.

*Mi scioglica da essa,* me ne liberava.

*In quella turba spessa,* in quell' affollata calca di spiriti.

5. Quivi era l' Aretin, che dalle braccia
Fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte,
E l' altro che annegò correndo in caccia.
6. Quivi pregava con le mani sporte
Federigo Novello, e quel da Pisa,
Che fe' parer lo buon Marzucco forte.
7. Vidi Conte Orso; e l' anima divisa
Dal corpo suo per astio e per inveggia,
Come dicea, non per colpa commisa,
8. Pìer dalla Broccia dico: e qui provveggia,
Mentre è di qua, la donna di Brabante,
Sì che però non sia di peggior greggia.

VERSIONE.

*Tra questa turba era Messer Benincasa d'Arezzo, il quale fu messo a morte dalle braccia nerborute di Ghino di Tacco, ed eravi ancora Guccio de' Tarlati parimente d'Arezzo, il quale correndo in dar la caccia ai suoi nemici, annegò in Arno. Tra questa turba ancora era Federigo Novello, il quale pregava sporgendo ambo le mani, ed eravi ancora quel Farinata degli Scornigiani da Pisa, la cui morte fece parer forte d' animo il buon Marzucco, padre suo. Vidi parimente tra costoro il Conte Orso degli Alberti, il quale fu ucciso dal conte Alberto, suo zio; e vidi ancora un' altro, Pier della Broccia, io dico, a cui fu data la morte per astio e per invidia de' cortigiani, come egli diceva, e non per esser reo d' alcun delitto; e in qaesto fatto Maria di Rrabante, regina di Francia, moglie di Filippo III, la quale ne fu la cagione, riparando a sì gran male, ne faccia ammenda, mentre che è ancora in vita, cosicchè per cotal calnnnia non le avvenga poi di dover far parte d' alcuna turba infernale.*

---

5 - 6 - 7 - 8 - MORALE.

Sono grande scuola a virtù gli esempi di coloro, che qui il Poeta riferisce usciti di vita per morte violenta, ma che contriti in punto estremo poterono entrare in porto di salvezza. Ciascuno può trarne suo pro sì per condotta della propria vita, e sì ancora per convincersi che *Un bel finir tutta la vita onora.*

— ESTETICA.

Pregevole è questo tratto per la varietà degli attori che il Poeta presenta in iscena, e tutti dipinti in caratteri significativamente storico e proprio. Belli perciò ancora sono i versi, di cui Alfieri fece notevole rilievo.

— STORIA.

*Quivi era l'Aretin* messer Benincasa; il quale il Landino dice essere stato « uomo dottissimo, *in iure civili;* fu Vicario del Podestà di Siena, il quale condannò a morte Turino da Turrita, castel nel Senese, fratello di Ghino di Tacco, e Tacco suo zio; perchè insieme con Ghino avevan furato un castello alla repubblica Sanese, detto Radicofani, ed in Maremma esercitavano latrocinio. Era nondimeno costume di Ghino, benchè rompesse le strade, non voler che alcuno de' presi fosse morto. Dopo questo tempo messer Benincasa andò, nel pontificato di Bonifacio, giudice del Tribuno di Roma, altri dicono Auditor di Ruota. Il che intendendo Ghino, fu di tanto animo che andò a Roma ed entrò in casa, e nella sala dove messer Benincasa sedeva a banco, e nel cospetto di molti l' uccise, e se ne venne a salvamento con la testa, la quale gli aveva tagliata. Dicono che Ghino fu grande di statura, membruto, e robustissimo, e molto liberale, ed esercitava il latrocinio non per avarizia, ma per poter usar liberalità; e sempre volea che chi gli venia nelle mani, si ponesse per se medesimo la taglia, e dopo gliene rendeva buona parte; e se avesse trovato uomini studiosi, donava loro danari, e confortavali agli studi. Conoscendo Bonifacio che

egli solamente per liberalità predava, lo chiamò a Roma, e lo fece cavalier *Friere*, in forma che poteva vivere onoratamente. Pur finalmente fu preso ad Asinalunga. Questo Ghino è quello, di cui Giovanni Boccaccio pone la Novella, dove narra in che modo guarì del suo stomaco il troppo vezzoso Abbate Chiniacense ». Lo Storico del *Secolo di Dante* narra che « Ghino di Tacco, assassino de' tempi di Bonifazio VIII, esercitava latrocinio nella Maremma di Siena, come abbiamo dalla Giornata X, Novella 2 del Boccaccio, e giunse a commettere un atroce delitto in mezzo alla capitale, e potè andarne impunito. Un messer Benincasa del distretto d'Arezzo, giudice sedendo in Siena, aveva sentenziato di morte un fratello del detto Ghino e con lui Turino da Turrita suo nipote, rei di più latrocini, e di aver tolto insieme con Ghino alla repubblica sanese il castello di Radicofani: poscia Benincasa erasi andato giudice a Roma. Ghino, a vendetta, itosi pur esso a Roma, entrò il palagio del Senatore, e visto nell'aula il Benincasa che a banco sedea, gli si fe' sopra, ed in cospetto di molti astanti spiccatogli la testa dallo imbusto, se ne tornò con essa a salvamento. Ghino, al dir del Boccaccio, per la sua fierezza e per le sue ruberie assai famoso, di Siena cacciato, e nimico de' Conti di Santa Fiore, ribellato avea Radicofani alla Chiesa di Roma, ed in quel dimorando, chiunque per le circostanti parti passava rubar faceva a' suoi masnadieri ». Tuttavia per opera dell'Abbate di Clignì potè finalmente andarsene fidato a corte; e Bonifazio, riconciliatoselo, gli donò una gran prioria, e di quella il fece cavaliere. Se Benvenuto da Imola trovò di che levar Ghino in fama d' uomo maraviglioso, grande e magnifico, era allora gran carestia in Roma di probi valenti. Nè si può dire di que' Romani che posti fossero in dimenticanza, *carent quia vate sacro*. Il cantore della rettitudine, che fu ricordevole di simili famigerati ribaldi, di miglior voglia avrebbe celebrati i degni nepoti de' Fabrizii e de' Curii, se quella città non fosse stata ridotta a vantar soltanto i suoi Curii e i suoi Fabrizii di sasso ».

— *E l'altro che annegò correndo in caccia* era Guccio de' Tarlati d' Arezzo. Il Landino dice che fu « Ciacco de' Tarlati d' Arezzo, il quale nella rotta di Montaperto, fuggendo annegò. Ma credo più a quelli che dicono altrimenti. Furono in Arezzo i Tarlati signori di Pietramala, potentissimi cittadini. Furono ancora i Bostoli nobilissima famiglia. Tarlato generò Angelo e Cione; da Angelo nacque Guido, vescovo d' Arezzo, il quale nobilitò la patria sua di mura, e di vie, e di castella, e di molte altre cose. Cione, zio del vescovo, fu uomo molto robusto e di grande animo. Era in que' tempi guerra tra Tarlati e Bostoli; ma i Bostoli cacciati d'Arezzo avevano occupato Rondine, castello non molto lontano da Arezzo. Avvenne adunque che in una correria, perseguitando Cione i Bostoli, fu traportato dal cavallo in Arno, fiume propinquo a Rondine, e in quello annegò ». Lo Storico del *secolo di Dante* soggiunge: « In Arezzo i Tarlati, potentissimi, perseguitavano i Bostoli, altra potente famiglia. Dante narra che in quelle scaramucce uno de' Tarlati fu trasportato in Arno dal cavallo, ove annegò. E l'Anonimo ivi: « Questi fu un giovane che avea nome Guccio de' Tarlati d'Arezzo, il quale alla sconfitta di Bibbiena fu molto perseguitato e cacciato da quelli di Rondine. Alla fine fuggendo, e quelli perseguitandolo, fuggì nel fiume d' Arno, e quivi annegò ». Non fu dunque un cotal Cione de'Tarlati, come altri scrisse ».

— Federigo Novello fu figliuolo del conte Guido. Lo Storico del *Secolo di Dante* riferisce che « Giordano, conte di Sanseverino, che comandava le truppe napoletane, s' impadronì di Firenze; e nel sottometterla a Manfredi cangiò il governo a tale da non lasciarvi orma alcuna di libertà. Il popolo più quindi prese in ira i ghibellini e il re Manfredi. Il conte di Sanseverino lasciò poscia il conte Guido Novello de' conti Guidi vicario della Toscana, la quale abbracciar pur dovette il partito ghibellino. I Guelfi di Firenze, ricoveratisi a Lucca, dovettero uscirne nel 1262 per le minacce di Novello e trasferirsi a Bologna, d' onde chiamati a Parma da altri guelfi, cooperarono alla cacciata di là de'ghibellini. Questo conte Guido Novello, uno de' signori di Casentino, era cugino del Conte Guido Guerra VII, ma di opposto partito. Gli usciti ghibellini di Firenze formato avevano un piccolo esercito mercenario sotto il comando di Novello, capitanati dal Guerra, furono al soldo di potenti stranieri nelle guerre di Parma e di Sicilia. Guido conte di Poppi in Campaldino guidava le bandiere de' ghibellini, mentre Guido figlio di Marcovaldo militava tra i guelfi. Guido Guerra in qualità di capitano di quattrocento guelfi fiorentini, fu cagione che Carlo di Angiò riportasse vittoria nella battaglia di Benevento contro Manfredi. Guido Novello invece, dopo essere stato nominato podestà dai Fiorentini rientrati in patria il 27 settembre del 1260, ebbe dalla lega ghibellina di tutta Toscana mille uomini di armi sotto il suo comando ». Di costui fu figlio il sopradetto Federigo, il quale fu ucciso da uno della famiglia de' Bostoli, detto Fornaiuolo, o Fummaiuolo d' Arezzo.

— *Quel da Pisa* era lo spirito di Farinata, figliuolo di messer Marzucco da Pisa, che fu degli Scornigiani. Il detto Farinata venne ucciso da messer Beccio da Caprona, e il genitore messer Marzucco, essendo frate minore, ne sopportò senza lagrime la morte, baciò la mano dell' omicida, andò cogli altri frati all' esequie del figliuolo, e fece un bel sermone, confortando tutto il parentado al perdono della offesa e gli uditori alla pace. Guittone d'Arezzo scriveva a frate Marzucco del tenor seguente: « Nobile e molto magno seculare, d'amore,

d'onore fabbricatore, messer Marzucco Iscornigiani, Guittone, umilissimo e piccolo religioso, ai piè di vostra altezza mette sè stesso... ». Guittone di Arezzo fu anch'esso cavaliere gaudente. Pietro di Dante concorda, e dice che messer Marzucco fu degli Scornigiani, e l'uccisor di Farinata fu messer Beccio da Caprona.

— Conte Orso era degli Alberti di Firenze, figliuolo del conte Napoleone da Cerbaia; fu morto dal conte Alberto da Mangona suo zio per domestiche discordie. E nota, dice l'Anonimo, che questa casa da Mangona l'ha innato il tradimento, sempre uccidendo l'un l'altro.

— Pier dalla Broccia, secondo Dante, fu innocente di ciò che fu accusato e messo a morte. Il fatto n'è narrato dallo Storico del *secolo di Dante:* « Filippo III condusse in moglie Isabella figlia di Giacomo I re d'Aragona nel 1262. Isabella seguir volle il marito in Africa, e con lui divise i patimenti di quella funesta spedizione, che costò la vita a tanti crociati, al re san Luigi ed a lei medesima. Nel ritorno da Tunisi, che seguì nel 1271, traversando Isabella col marito la Calabria, guardar volle, come gli altri, sebbene incinta, il fiumicello Crate presso Cosenza: cadde ella di cavallo, e tale riportonne una percossa nel fianco che dovette soccombere nel fiorire del suo vigesimoquarto anno. Lasciava dopo di sè tre figli maschi, Luigi, Filippo il Bello, e Carlo di Valois, i quali nell'assenza dei genitori erano rimasti in cura del favorito segretario di Filippo, Pietro della Broccia. Nel 1274 Filippo passò ad unirsi in seconde nozze con Maria figlia di Enrico VI duca di Brabante. Questa regina d'animo superbo ed inflessibile, che gli partorì un figlio e due figlie, non sapea tollerare che questi, nati di padre già monarca, avessero a vivere vassalli de' figli del primo letto, nati avanti che Filippo assunta avesse la corona. Ludovico, figlio primogenito di Filippo e d'Isabella, morì in modo da far sospettare che fosse stato avvelenato; ed il ministro La Brosse (*della Broccia*) accusò al re siccome rea di tal morte la regina Maria. Già gli eruditissimi in Dante, e perciò schifiltosi d'ogni commento, avranno prestabilita in mente la distinta relazione del vivere e del morire di questo *monsieur Pierre;* ma noi confessiamo ignoto venirne *monsieur della Brosse*, e più la colpa a lui opposta e non veramente *commisa*. Ecco il *Nouveau dictionnaire historique par une societè de gens de lettres:* « Pierre de la Brosse nacque in Turena di una famiglia molto oscura: fu da prima chirurgo di san Luigi, poi ciamberlano o favorito di Filippo l'ardito, e segnalossi per un orribile delitto. Temendo che la regina potesse guadagnarsi l'animo del re con suo pregiudizio, avvelenò Luigi figliuolo primogenito del primo letto di Filippo, ed accusò questa principessa d'un tal misfatto. Una monaca di Nivelle in Fiandra, che fu consultata, ne scoperse autore La Brosse, il quale fu quindi appiccato nel 1276 ». Ciò essendo, Dante si fece apologista ad uno scellerato. In questo sesto Canto del Purgatorio, esso Poeta si abbatte a molte anime di uomini assassinati, le quali lo scongiurano di pregare per la loro redenzione. Sono essi i negligenti della quarta specie, que' che, occupati nelle lettere, nelle armi o nel governo degli stati, indugiarono fino alla morte i buoni sospiri, e furono per violenza tolti di vita, e sono condannati ad aggirarsi fuori della porta del Purgatorio per quanto tempo vissero. Dante vede colà Pietro dalla Broccia. Consultiamo intorno a questo fatto gli storici francesi. La Brosse accusò al re la seconda sua moglie Maria di Brabante ch'ella stessa dato avesse il veleno a Ludovico figlio del primo letto, e far volesse lo stesso cogli altri due fratelli Filippo e Carlo, onde per la loro morte salisse sul trono uno dei figli che il re avesse da lei. Chi sappia che la virtuosa Isabella d'Aragona, prima moglie di Filippo III, all'atto del morire aveva raccomandati i teneri suoi figli a questo dilettissimo segretario, consigliere e ministro, nominandolo esecutore del suo testamento, non troverà esagerato lo zelo di lui, che osò farsi accusatore della vivente regina, quando troncava la vita ai figliuoletti dell'estinta. La regina Maria, così accusata del detto veneficio, fu arrestata e posta sotto guardia, e corse pericolo d'esser dannata capitalmente: tanto contro di lei urgenti erano gl'indizi. Ma Giovanni duca del Brabante, fratello di Maria, mandò un suo cavaliere ad offrirsi di giustificarla per la via del combattimento: e quindi la denunzia fu revocata, e fu chiesta riparazione d'onore per la calunnia. Filippo volle che fosse interrogata su di ciò una femminetta a Nivelle, religiosa dell'ordine delle pinzochere, la quale possedeva l'arte d'indovinare e scovrire i fatti più occulti: non si ebbe da lei altra risposta se non che la regina era innocente e fedele, e che il re non dovea dar fede a' suoi calunniatori. Allora fu rovesciata l'imputazione del veneficio a carico dello stesso La Brosse, cui vennero altresì apposte reità di peculato e d'alto tradimento. Le prove d'ogni accusa mancavano, ed egli era ormai riconosciuto innocente, quando fu trovata una lettera in cifre, munita del suggello di La Brosse, e si divulgò che in quella veniva promesso ai re d'Aragona e di Castiglia di dare in loro mani l'esercito francese e la stessa persona del re. Ma di quella lettera che venne diciferata, fu tenuto segretissimo il contenuto: il re per altro restò da essa persuaso del tradimento. Ecco le parole dell'istoriografo Mezeray: « On lui fit son procès; et il fut pendu aux fourches patibulaires, en présence des ducs de Bourgogne et de Brabant, et de Robert comte d'Artois. Assez coupable, quand il n'auroit commis d'autre crime que d'avoir obsédè son roi et enlacè sa personne sacrée et son esprit par ses artifices. Car c'est vol

public à un particulier que de détenir et posseder seul celui qui appartient à tous ses peuples, comme tous ses peuples lui appartiennent ». Questa esposizione, e segnatamente queste ultime parole mostrano con quanto fondamento Pietro dalla Broccia gridi dal Purgatorio la sua innocenza. Ma il più singolare di questa faccenda si è che Pietro dovette essere colpevole non tanto di avere « obsedè son roi » quanto di avere « enlacè la personne sacrée de sa reine ». L'Anonimo dice: « Pier dalla Broccia, cavalier francesco, fu accusato al re che egli stava in fornicazione con la regina di Francia; per la quale cagione egli fu appiccato per la gola ». E Dante intima alla stessa regina di pentirsi e di riparar tanto male, mentre ch'ella è in vita, onde a cader più giù non abbia tra' dannati. I deputati alla revisione del *Decamerone* avvisarono che la Novella del Boccaccio intitolata *il conte d'Anguersa* fosse velo a tale storico avvenimento. Correggi ad un colpo tutti gli espositori, che fanno Pietro La Brosse secretario e consigliere di Filippo il Bello. Ma Isabella d'Aragona e Maria di Brabante furono pure le due consorti di Filippo III, non già di Filippo IV ».

— Filologia.

*Pregava con le mani sporte,* tendeva le mani in atto di preghiera.

*Sicchè non sia di peggior greggia*, non faccia parte d'alcuna delle torme peggiori, cioè delle infernali.

*Inveggia*, invidia.

*Commisa*, voc. lat. per commessa.

*Proveggia*, provveda.

9. Come libero fui da tutte quante
Quell' ombre, che pregar pur ch' altri preghi,
Sì che s' avacci il lor divenir sante,
10. Io cominciai: E' par che tu mi nieghi,
O luce mia, espresso in alcun testo
Che decreto del Ciel orazion pieghi?
11. E queste genti pregan pur di questo.
Sarebbe dunque loro speme vana?
O non m' è il detto tuo ben manifesto?

VERSIONE.

*Tostochè mi fui distrigato da tutte quante quelle ombre, le quali si raccomandarono a me affinchè mi adoperassi che altri facesse nel mondo de' viventi preghiere per loro, cosicchè abbreviar si potesse il tempo della loro purgazione per salir poi a luogo di beatitudine, io allora voltomi a Virgilio gli mossi una quistione dicendo: O tu, che sei luce della mia mente, per quanto posso io scorgere, mi pare che tu nel testo della tua Eneide nel Libro VI, per bocca della Sibilla, nieghi espressamente che l' orazione possa rendere mutabili e propizî i decreti del cielo; e intanto queste anime mi pregano affinchè per loro si facciano preghiere al cielo. Or come va ciò? Sarebbe dunque, stando a quel che tu dici, vana la loro speranza? O pur io non avrò potuto ben chiaramente capire la tua sentenza nel succitato testo?*

---

9 - 10 - 11 - MORALE.

La preghiera è tal voce del cuore che si eleva come soave profumo d' incenso davanti a Dio, il quale per l' alta sua misericordia la raccoglie e la esaudisce. Se la preghiera non valesse, nè tanto efficace e operosa in sua virtù fosse, la misericordia non avrebbe ragion di essere in Dio, e quindi non risplenderebbe in lui quella bontà, che lo mostra padre de' figli della sventura e della miseria di questa vita. Laonde è detto nell' Ecclesiastico che la preghiera di colui che si umilia, penetrerà le nubi: (Cap. XXXV, 21) *Oratio humiliantis se nubes penetrabit,* perciocchè Iddio esaudisce la preghiera de' tribolati: (Salm. CV, 42) *Vidit cum tribularentur, et exaudivit orationem eorum,* la quale s' innalza come l' incenso davanti al suo cospetto: (Salm. CXL, 2) *Dirigatur oratio mea sicut incensum,* ed egli l'accoglie e l' esaudisce: (3. Reg. Cap. IX, 3) *Exaudivi orationem tuam et deprecationem.* Ma sarà vero che la preghiera tanto valga da piegare e mutare i decreti del cielo? Il vedremo nella susseguente Lezione.

— ESTETICA.

È degno di nota che Dante procede sempre dando soluzione a questioni che implicano l' intelligenza nelle azioni della vita, dirette a talun fine supremo e infinito nel campo dell' ideale e della scienza. Il vero è fondamento alla scienza, ma la dottrina che si dovizia su i fatti umani, si giova della scienza tanto che basti a dar sostegno e valore a taluni principii creati da consimili circostanze nell' esercizio della vita; e quando tali circostanze sieno diverse, allora differenti ne risultano i principii in modo che poi le opinioni si contrastano, e le credenze diversificano e si combattono fino alla distruzione. Se si scende però fino alla ricerca della verità, che di esse è pur fondamento, si vedrà che esse convengono e si confondono in uno stesso e medesimo principio, cosicchè più non differiscono, nè più si oppugnano. La soluzione allora avviene, e la verità si manifesta. Tal' è in questo dire che fa Dante, in cui accampa due sentenze di diverse dottrine. La dottrina del Cristianesimo annunzia che la preghiera muove la divinità ad usar misericordia su le colpe della fralezza umana; e la dottrina del Paganesimo vuole che la divinità non si debba piegar giammai a preghiera alcuna. Dante ne fa quistione, e quindi per Virgilio ne viene alla soluzione, come vedremo. Per tutto ciò questo tratto acquista una importanza non lieve, assai più per coloro che delle cose teologiche prendono interesse. Le anime che sono qui nel Purgatorio sono tutte cristiane, per vedere tutte raccomandarsi che si

preghi per loro affinchè si avanzino a santità, poichè per la cristiana credenza *Dominus exaudiet orationes justorum*; ma Virgilio della credenza pagana, ritiene e fa dire alla Sibilla nel VI della Eneide che la divinità non si piega giammai per preghiera: *Desine fata Deum flecti sperare precando.* La soluzione di tale quistione è data in certo modo dallo stesso Virgilio nella seguente Lezione, e diciamo in certo modo, perchè veramente è quistione tutta appartenente alla Teologia; ed essendo egli un pagano e rappresentando la Filosofia, dichiara a Dante, come vedremo, che non vuole fermamente egli sentenziare affin di non pregiudicare, stantechè spetta la sentenza a Colei *ch' è lume tra il vero e l' intelletto*, cioè a Beatrice che rappresenta la Teologia. Quindi la soluzione di tale quistione sarà data chiaramente e positivamente da Beatrice, che è

su la vetta
Di questo monte ridente e felice.

— Storia.

— Filologia.

*Sì che s'avacci il lor divenir sante*, si affretti il momento per loro a salire a luogo di beatitudine.

*Par che tu mi neghi espresso in alcun testo*, parmi che tu espressamente in qualche tuo volume neghi.

*O luce mia*, che rischiari il mio intelletto.

*Che decreto del ciel orazion pieghi*, che la preghiera muova a misericordia Dio.

*Queste genti pregan di questo*, pregar di alcuna cosa.

*Non m' è il detto tuo ben manifesto*, non m'è ben chiara la tua sentenza.

*Avacciarsi*, affrettarsi; voce disusata.

12. Ed egli a me: La mia scrittura è piana,
E la speranza di costor non falla,
Se ben si guarda con la mente sana;
13. Chè cima di giudicio non s' avvalla,
Perchè foco d' amor compia in un punto
Ciò che dee soddisfar chi qui s' astalla.
14. E là dov' io fermai cotesto punto,
Non s' ammendava, per pregar, difetto,
Perchè il prego da Dio era disgiunto.
15. Veramente a così alto sospetto
Non ti fermar, se quella nol ti dice
Che lume fia tra il vero e lo intelletto.
16. Non so se intendi: io dico di Beatrice.
Tu la vedrai di sopra in su la vetta
Di questo monte ridente e felice.

### Versione.

*E Virgilio mi rispose e disse: Ciò ch' io scrissi è di per sè ben chiaro e manifesto; e d' altra parte chi con sano intendimento scruta addentro, vedrà che la speranza di costoro non è fallace; dappoichè l' alto giudicio di Dio nella sua eterna giustizia non si abbassa, nè si scema, allorchè per preghiere, che da carità de' viventi a Lui salgono, Egli abbreviar voglia in un attimo la pena di quelle anime, le quali son venute qua a soddisfarla purgandosi delle loro veniali colpe. E là dove io scrissi che, cioè nell' Inferno, le preghiere non valgono a piegare Dio a misericordia verso quei dannati, quantunque preghiere per loro si facciano, non potranno pur mai cancellare il loro peccato, perciocchè come essi disgiunti sono da Dio, così le preghiere che per loro sien fatte, non hanno accesso. A questa dottrina però, che io ti ho indettata, veramente tu non devi attenerti per fermo, se ne hai in te alcun dubbio, ma aspetta ad avvalorartene allor quando te la possa raffermar colei ch' è lume tra il vero e l' intelletto. Non so se tù m' intendi: io parlo di Beatrice. Tu, quando saremo ascesi su per questa montagna, tu la vedrai ridente e felice su la vetta nel paradiso delle delizie.*

---

12 - 13 - 14 - 15 - 16 - Morale.

Fu dottrina de' Gentili che per preghiere che facciano gli uomini, gli Dei non si pieghino giammai a mutar la loro alta sentenza; e questa dottrina fu espressa da Virgilio: *Desine fata Deum flecti sperare precando*, ed è ben manifesta a Dante. A fronte però di questa dottrina v' ha la cristiana fede, che opera tanto su l' anima del credente, fino a sublimarlo e immergerlo quasi in Dio. Or la Fede dà vita alla Speranza, e questa accende la Carità, in cui arde quell' eterna fiamma ch' è luce all' umana intelligenza, per sollevarla e ricongiungerla a Dio. Da ciò poi è ben vero che per quanto grande sia il cumolo de' peccati, esso va coperto dalla Carità: (Epist. I, Petr. Cap. IV, 8) *Charitas operit multitudinem peccatorum;* perciocchè la preghiera che sale a Dio per cagion della Fede e della Speranza non riesce infruttuosa appo Lui, ch' è Carità: (Epist. I, Joan. Cap. IV, v. 8) *Deus Charitas est.* Nè ciò importa mutabilità, debolezza, umiliazione in Dio, dappoichè l' eterna giustizia, trattandosi pur di quelle anime che sono in Purgatorio, è soddisfatta per le buone opere che esse fecero in vita: le quali opere han meritato che le preghiere fatte per loro avessero alcun valore presso Lui. Per coloro poi, che sono ancora su questa terra, chiaro è che pentiti dei loro peccati possono per sommo ardore di carità elevarsi con la preghiera a Dio, sì che in un punto soddisfacciano, e conseguano da Lui remissione e perdono. Ma per coloro che sono in eterna pena per sentenza d' eterna giustizia, non v' ha remissione alcuna in sempiterno, essendochè sono essi

disgiunti per sempre dalla divina misericordia, per esser tolta loro ogni corrispondenza di Fede, di Speranza e di Carità. Laonde *per virtù di pregare non s' ammenda difetto*, perciocchè *il prego è disgiunto da Dio*, non potendo essere esaudite le preghiere de' dannati nell' Inferno. Ma poichè siffatta dottrina trascende il lume naturale dell' umana intelligenza, è d' uopo che, per ben comprendere, si ricorra al lume che emana dalla scienza della Teologia, cioè dalla divina grazia, che è nel paradiso delle delizie eternamente felice.

— Estetica.

Oscuro e ancora inconcepibile è questo tratto, se non si sia addentro nella scienza morale, e più ancora nella scienza teologica. La quistione che si solleva, se cioè la preghiera per coloro che trapassarono abbia valore e pregio appo Dio per essere esaudita, richiede una soluzione che possono dare i teologi. Dante però come colui che d' assai è addentro nella scienza della Teologia, ha sciolto la quistione per mezzo di Virgilio, il quale pur come rappresentante la naturale filosofia, la rimette alla Teologia, ch' è *lume tra il vero e l' intelletto*, rappresentata da Beatrice. A cotanto schiarimento che si dà scientificamente, apparisce alla mente del Lettore la bellezza de' concetti nella loro importanza.

— Storia.

Beatrice de' Portinari, figlia di Folco, deve a Dante l'immortalità della sua fama, il quale la cantò nella Divina Commedia come colei che fu la inspiratrice per quel sommo e purissimo amor di che egli si accese e ne arse. Molti credettero che fosse un ideale per Dante, servendosene come simbolo a significare un senso mistico ed arcano ne'suoi versi, e niente altro; ma se ciò è vero, verissimo è ancora che Beatrice visse in carne ed ossa e fu per Dante oggetto dell' amor suo, tanto da sceglierla a rappresentare una figura simbolica importante di ultimo mezzo alla felicità, cioè la *Teologia* per fatto morale, e la *Libertà* per fatto politico. Beatrice adunque veramente, da quanto raccolse il Boccaccio, fu una donzella della nobile e ricca famiglia de' Portinari, i quali abitavano in vicinanza dell' abitazione di Dante. Egli non aveva ancor compiti dieci anni, quando per la prima volta vide colei, che di poco compiuto aveva l' ottavo anno, in una di quelle adunate del primo maggio, che celebravansi allora con ogni studiato modo di gentilezze; ed ella allora risvegliò a Dante la fantasia, e quasi lo creò Poeta. Quindi Beatrice vivente ebbe da lui versi d' amore, e fu dipoi principale figura nel Poema. « Nel 1278 era però già sposata, non si sa da quanto tempo, a un cavalier fiorentino, messer Simone de' Bardi; nè pare che Dante avesse mai pensato a domandarla per sè; sia che la disparità delle domestiche fortune, o l' età sua troppo novella, o checchè altro, non gli consentissero di pur fermare il pensiero a questo parentado. E veramente trovasi che Dante non aveva dimestichezza alcuna colla donzella, e raramente la vedeva, e appena ne aveva talora un cenno di saluto; e quasi tutte le poesie del Canzoniere di Dante e la prosa della *Vita Nuova* pajono rappresentarci Beatrice come giovane sposa, graziosissima a tutti, lodata di bellezza e di umiltà angelica, non senza una tal quale ombreggiatura di maestà e di decoro matronale. La mirabile donna morì, che ancora non avea finiti i venticinque anni, il 9 Giugno 1290, pochi mesi appresso la morte di suo padre Folco Portinari, per testimonianza di Dante, uomo d' alta bontà, come ce ne fa prova anche il suo testamento, in cui chiamò erede in parte delle sue larghissime facoltà lo Spedale di Santa Maria Nuova. Il dolore di Dante per la morte di questa sua donna fu pari all' amore, e trasmodò per forma, che gli amici suoi ne lo rampognarono aspramente come di viltà ».

— Filologia.

*La mia scrittura è piana*, agevole a capirsi.

*La speranza di costoro non falla*, non vien meno.

*Se ben si guarda con la mente sana*, se si voglia rettamente giudicare, con sano intelletto, senza offuscamento di passione.

*Cima di giudicio non s' avvalla*, l' alto giudicio di Dio non si abbassa, nè si umilia.

*Perchè fuoco d' amor compia in un punto*, perchè avviene che la fervente carità compisca in un istante.

*Ciò che dee soddisfar chi qui s'astalla*, quel che deve soddisfar chiunque viene qui a stanziare.

*Là dov' io fermai cotesto punto*, nel luogo dov' io posi questa sentenza.

*Non s' ammendava per pregar difetto*, per mezzo del pregare non veniva rimessa la colpa.

*Perchè il prego da Dio era disgiunto*, perchè la preghiera non giungeva a Dio, non poteva essere da lui accolta.

*Veramente a così alto sospetto non ti fermare*, non volere ritener per vero e per fermo ciò che è dubbio.

*Quella ch' è lume tra il vero e l' intelletto*, che è la scienza teologica, raffigurata in Beatrice.

*S' astalla*, astallarsi è da stallo, stanza, dimora.

17. E io: Buon duca, andiamo a maggior fretta,
Che già non m' affatico come dianzi;
E vedi omai che il poggio l'ombra getta.
18. Noi anderem con questo giorno innanzi,
Rispose, quanto più potremo omai;
Ma il fatto è d' altra forma che non stanzi.
19. Prima che sii lassù, tornar vedrai
Colui che già si copre della costa,
Sì che i suoi raggi tu romper non fai.
20. Ma vedi là un' anima che a posta
Sola soletta verso noi riguarda,
Quella ne insegnerà la via più tosta.

VERSIONE.

*Alle parole di Virgilio Dante risolutamente prese a dire: O mio buon duce, deh! affrettiamo ancor di più il passo al camino, perciocchè non più mi è faticoso il salire, come dianzi, ma mi sento già agile a procedere; e vedi pure che ormai, pel volger del sole al tramonto, il poggio projetta la sua ombra. Virgilio mi rispose: Noi fintantochè il sole ci risplende, andremo innanzi montando in su quanto più potremo in questo giorno: ma il fatto è che questa salita è lunga e faticosa talmente che tu non puoi immaginarlo in tua mente. Innanzi che tu giunga lassù in vetta, tu vedrai ritornare a sorgere il sole, il quale ora è per nascondersi dietro la costa del monte, di maniera che tu non ricevendo più la sua luce sul tuo corpo, non vedi più projettata la tua ombra su la terra. Ma guarda, vedi là un' anima, la quale tutta sola drizza il suo sguardo verso noi a bella posta come per aspettarci; essa sarà che c' insegnerà il più corto camino che seguir dovremo.*

---

17 - 18 - 19 - 20 - MORALE.

A salire pel colle della virtù ov' è riposto il nostro bene, non si procede in mezzo alle tenebre dell' ignoranza, ma v' ha d' uopo che splenda la luce della saviezza e del buono consiglio, perocchè il buon camino può farsi fino a che v' ha luce: (Ioan. Cap. XII, 35) *Ambulate dum lucem habetis, ne tenebrae vos comprehendant.* Ma dappoichè tra le tenebre non si può procedere nella via, e fa d'uopo aspettare che la luce dell' intelletto ritorni, è pur ben che la notte si passi meditando su utili esempi, quali si presentano dalle opere di cotesta anima soletta che qui a bella posta gli aspetta, per insegnar loro la via più corta per giungere al bene ricercato.

— ESTETICA.

Molte belle locuzioni vi si scontrano, delle quali alcuna è d' imitazione di concetto, se non di forma; tal' è il dire: *vedi omai che il poggio l' ombra getta,* essendo di già passato il mezzodì, e può dirsi imitazione fatta da Virgilio, che disse: (Buccol. Eglog. I) *Majoresque cadunt altis de montibus umbrae.*

— STORIA.

Nell' incominciar del viaggio pel Purgatorio i Poeti veggono il sole fuori dell' orizzonte; or in questo punto ove si trovano, *il poggio l' ombra getta,* sicchè il sole comincia a volgere all' occidente. E dice il Ponta: « chi non vede qui i Poeti ascendenti ancora dalla parte orientale? Se il sole già projettava su loro l' ombra del monte prima di tramontare, ragion vuole che essi non tenessero ancora la linea meridiana, od il mezzo del convesso tra il levante e l' occaso, onde si vede ad un tempo l' uno e l' altro di questi punti. Però presero il primo riposo della florita lacca, che era disposta all' oriente ».

— Toccato avendo disopra intorno a Beatrice, il cui significato simbolico è stato da noi dichiarato politicamente nella idea di *Libertà*, come si è voluto da noi riferire d' essere stata oggetto degli amori di Dante, vogliamo nondimeno dichiarare che siffatti amori non sono se non allegorici, avvegnachè Dante veramente fosse stato preso da qualche ardore d' affetto per lei. Egli però volle servirsi, come simbolo, di cotesta donna chiamata Beatrice,

perciocchè bea per duplice beatitudine, onde Dante stesso con gergo l'appella *beatitudine* nostra. Or, perciocchè Dante mostra che per amor grandissimo che porta a cotesta donna, solleciti Virgilio ad andare con *maggior fretta* all'annunzio di doverla rivedere *sulla vetta di questo monte*, *ridente e felice*, è ben chiarire ad evidenza siffatti amori allegorici di Dante con questa donna. Della qual cosa fa e presenta prova pienissimamente il Rossetti, dicendo: — È ben possibile che Dante abbia amato, o finto d'amare, una certa fiorentina chiamata Beatrice, nè vogliamo di ciò far piato; ma che la Beatrice degli scritti suoi, sì in prosa che in verso, sia donna vera e non allegorica, lo crede chi può credere che la Meretrice, a lei contraria, sia femina reale e non figurata. L'errore nacque dall'ignorare il sistema di quella lingua segreta, sì a lui che a moltissimi altri comune, la quale portava seco che esseri *puramente mentali*, dovessero dipingersi come tangibili e visibili e viventi; che dovesse a loro attribuirsi tutto ciò che di donne di carne ed ossa può dirsi, sempre però con significazioni convenzionali; che dovessero farsi nascere, vivere, crescere a varie età, amoreggiare, morire; che dovessero avere un corpo con tutte le parti, cominciando dai capelli e finendo all'unghie de' piedi; che dovessero fare azioni, sentir passioni, e tutto ciò insomma che potesse indurre altri in ferma credenza che di donne vere, verissime, e non di mentali esseri, si trattasse. Questo complesso di cose produsse quella illusione invincibile che trasse tutto il mondo per più secoli in errore; e che noi a gran fatica dissipar potremmo, se non rimanessero ancora Trattati molti che espongono tutte le finzioni di quel linguaggio figurato. Anche senza tali sussidj però, il pesar bene le parole di Dante fa svanire quel *fantasma mentale* ch'ei produsse. Per esempio: In un luogo egli la chiama, « *La gloriosa donna della mia mente*, la quale da molti fu chiamata Beatrice, *i quali non sapevano che si chiamare* ». (Vita Nuova, al principio). In un'altro luogo per questa donna *della sua mente* fa la cognita canzone « Amor che *nella mente* mi ragiona »; e dopo avere scolasticamente spiegato che cosa significa *mente* soggiunge: « *Questo è il luogo* dove dico che Amore mi ragiona della mia donna. Non senza cagione dico che questo amore *nella mente mia* fa la sua operazione, ma *ragionevolmente ciò si dice*, *a dare ad intendere qual amore è questo*, *per lo loco nel quale adopera* ». (Convito, Tratt. III). E ciò è poco; altro di più decisivo, e di molto più decisivo, da lui udremo, da mettere in pieno giorno chi era *la gloriosa donna della sua mente*. Dovrà far certo gran maraviglia il vedere come con tanti dati, e con sì solenni dichiarazioni di Dante (senza far conto d'altro), abbia il mondo potuto credere che Beatrice sia stata una signora di Firenze, e che altri si ringalluzzi, come fa il Pelli e l'Arrivabene, contro coloro che videro in essa un'allegoria e non una realità. — Sappiamo dalla storia che i Patarini accusavano il Papa di aver fatto preda e guasto della Chiesa di Cristo; sappiamo che i Ghibellini lo tacciavano di aver usurpata e involata la sede a Cesare; e Dante presenta la scena allegorica in cui la Meretrice invola a Beatrice la *divina od augusta* basterna, che ha i caratteri di Chiesa di Cristo e di sede di Cesare. Che se dopo questa chiara allegoria alcun segue a dirci che quella donna che bea, non è quale l'analisi la dimostra, ma bensì Madonna Beatrice Portinari fiorentina, figlia di Messer Folco Portinari fiorentino, e moglie di Messer Simone dei Bardi fiorentino; allora noi pregheremo chi così dice a mostrarci in qual cronaca è scritto che il Papa involò la Chiesa e l'Impero alla figlia di Messer Folco, moglie di Messer Simone ».

— Filologia.

*Andiamo a maggior fretta*, acceleriamo più il passo.

*Chè già non m'affatica*, l'andar su non mi stanca.

*Il fatto è d'altra forma che non stanzi*, il fatto è ben diverso da quel che tu immagini.

*Si cuopre della costa*, si nasconde dietro il poggio.

*A posta sola soletta verso noi riguarda*, tutta sola drizza il suo sguardo verso noi a bella posta.

*Ne insegnerà la via più tosta*, c'insegnerà il più corto camino.

21. Venimmo a lei: O anima Lombarda,
Come ti stavi altera e disdegnosa,
E nel muover degli occhi onesta e tarda!

22. Ella non ci diceva alcuna cosa;
Ma lasciavane gir, solo guardando
A guisa di leon quando si posa.

23. Pur Virgilio si trasse a lei pregando
Che ne mostrasse la miglior salita:
E quella non rispose al suo dimando;

24. Ma di nostro paese e della vita
C' inchiese. E il dolce duca incominciava:
Mantova...; e l' ombra tutta in sè romita

25. Surse ver lui del luogo ove pria stava,
Dicendo: O Mantovano io son Sordello
Della tua Terra; e l' un l' altro abbracciava.

VERSIONE.

*Noi ci dirigemmo a cotesta anima che attentamente ci fissava. Già mi par di vederti, o anima Lombarda; oh! come ti mostravi piena di alterigia e di nobile fierezza, ed insieme onesta e grave nell' aspetto! Ella se ne stava silenziosa senza profferirci alcuna parola; ma però ci lasciava avvicinare a lei, fissandoci soltanto a dirittura con lo sguardo, a quella guisa che fa il leone quando si posa. Allorchè fummo a lei vicini, Virgilio le si accostò, e si fece a pregarla di volerci mostrare la più agevole via per salire al monte; ma quell' anima se ne stette silenziosa, senza rispondere alla dimanda; ci richiese bensì quale fosse il nostro paese e chi noi eravamo. Allora il mio amabile duce Virgilio incominciò a dire: Mantova... In udir tal nome quell' ombra, che se ne stava tutta raccolta in sè stessa, si levò dal luogo dove era, e tosto venne verso di lui dicendo: O Mantovano, sappi tu che io sono Sordello, nativo della tua terra; e ciò detto, entrambi egli e Virgilio si strinsero abbracciandosi.*

---

21 - 22 - 23 - 24 - 25 - MORALE.

La nobile figura che qui ci si presenta nella persona di Sordello è il simbolo del cittadino, a cui arde nel cuore il vero amor patrio: il quale non può veramente sentirsi se non da colui, che sia fornito di virtù sì intellettuali che morali. Colui che è dedito alle piacevolezze della vita, e che si lascia abbarbagliare dalle vanità degli onori, e vincere dalla cupidigia delle ricchezze, non può sentire che cosa importi amor di patria, stantechè la virtù del bene oprare è da lui ignorata, non sapendo offrire in sagrifizio a prò della patria non solo la vita, ma neppure alcuna delle malvagie passioni da cui è dominato. Laonde da costui non si può apprendere l' agevole via per salire alla virtù, la quale a lui è ignota. L' uomo adunque che sente amor di patria, è colui che conosce la buona via, per poterla ancora insegnare ad altrui. Virgilio e Sordello perciò si abbracciano l' uno l' altro, perciocchè la ragione e l' amor patrio si consentono sul termine fisso della virtù.

— ESTETICA.

Il ritratto che qui si fa di quell' anima Lombarda, che se ne sta altera e disdegnosa, è ammirabilissimo, il quale è posto quasi in bel rilievo dal Poeta nella esclamazione che fa, ricordandosi come egli avevalo veduto presentarsi a lui davanti agli occhi. E Dante aveva di Sordello bello e nobile concetto, tanto che nel Trattato della Volgare Eloquenza lo aveva lodato, dicendo: *Sordellus tantus eloquentiae vir existens non solum in poetando, sed quomodolibet loquendo patrium vulgare deseruit.* La bellezza poi dei concetti è tale, che quanto più vi si pone addentro la mente a riguardare, tanto maggiormente n' esce in rilievo. Quello starsi l' anim

di Sordello altera e disdegnosa, ed insieme onesta e tarda nel muover degli occhi, ha riscontro nel Petrarca, quando cantò:

> Ed in donna amorosa ancor m' aggrada,
> Che 'n vista vada altera e disdegnosa,
> Non superba e ritrosa.

Similmente rifulge di bellezza la similitudine che v' introduce il Poeta, rassomigliando l'atteggiamento altero di cotesta anima Lombarda nel riguardare a quella guisa *di leone quando si posa:* della quale il Tasso fu tanto preso di ammirazione, che non ebbe ritegno alcuno di togliere il verso intero, servendosene nella sua Gerusalemme:

> Sol con la faccia torva e disdegnosa
> Tacito si rimase il fier Circasso,
> A guisa di leon quando si posa,
> Girando gli occhi e non movendo il passo.

Due bellissime figure di pensiero infine richiamano l' attenzione degli studiosi: l' una è la reticenza o sospensione in cui rimane Virgilio, profferendo *Mantova;* e l' altra il subito levarsi di quell'ombra, interrompendo ed esclamando: *o Mantovano, io son Sordello della tua terra.* È tale slancio questo naturale e nobile, che chi è fornito di gentilezza e di vero gusto letterario non può non ammirare, rilevando il modo maraviglioso con cui il Poeta lo dipinge.

— Storia.

Solino e Plinio dicono che il leone non guarda mai torto e che neppure vuole essere tortamente guardato. Solino così si esprime: *Leones nunquam limo vident, minimeque ita se volunt aspici;* e Plinio così ancora dice: *Nec limis intuentur oculis aspicique simili modo volunt;* e si attribuisce la cagione di ciò, secondo che ne dice Aristotile, al collo del leone ch' è composto d' un osso intero.

— Dalla Enciclopedia rileviamo essere Sordello uno dei caratteri rimasti tipici del medio evo, e in conseguenza alterato dalla tradizione, sino a figurare la più bella alleanza del guerriero, dell' amante, del poeta, l' intreccio dell' alloro col mirto e colla palma. Sta nelle *Antiquitates medii aevi* del Muratori una rozzissima cronaca di Aliprando Buonamente che entrato il XV secolo, espose in terzine la storia leggendaria di Mantova, e ferma principalmente le sue favole su Virgilio e sul nostro Sordello. Secondo lui, nacque egli da ricco padre della famiglia dei Visconti, in Goito, potentissima; studiò e ben giovane scrisse il *Tesoro dei tesori* empiendolo delle imprese de' più famosi governatori di regni e repubbliche. A venticinque anni si diede tutto all' armi, e divenne leggiadro assalitore, il più destro a bagordare, e riportò l' onore di molte giostre. Mezzana statura, bell' aspetto, agile e durevole alla fatica. La fama di sue straordinarie prodezze arrivò al re di Puglia, il quale inviò Lionello, il più pro' guerriero del suo reame, perchè del valor suo facesse sperimento con Sordello, promettendogli gran mercè, se lo vincesse. Lionello viene a Mantova, trova Sordello che piazzeggiava, gli espone il motivo di sua venuta, ed accordano fra dieci giorni la battaglia. In quel mezzo arriva pur il cavalier Galvano, spedito da Luigi re di Francia per invitar Sordello a quella corte, con promessa di mari e monti alla francese. Indugia a rispondere fin dopo la battaglia. Nella quale, combattuta cogli estremi dell' arte, Lionello rimane di sotto, e il Lombardo, curatene le ferite, lo manda con Galvano in Francia, testimonio di sua valentia. Egli stesso accingevasi a partire per colà, quando Ezzelino da Romano, informato dei meriti d' un nostrale dalla stima che ne facevano i forestieri, come non di rado avviene, volle conoscerlo. Sordello va a lui, è ricevuto con grande splendidezza; poi chiesto a Padova da Alberico, fratel di quello, quivi trova Corrado cavaliere del duca d' Austria venuto per seco provarsi, lo combatte, lo vince, e lui pur manda in Francia, nunzio di sue prodezze. Alla pugna era presente Cunizza, sorella di Ezzelino, la quale, presa da tanto valore, ne perdette il senno, e struggendosi d'amore pel cavaliere, ma non glielo aveva potuto ancor manifestare. Confidossi alfine alla sua nutrice, la quale andò, ed informonne Sordello, e come la fanciulla desiderasse parlargli e divenir sua. Sordello, parendogli slealtà, sulle prime resistette, e ripartì per Mantova carico di regali da Ezzelino. Il rifiuto irritò l' amor di Cunizza, la quale, travestita da uomo, fugge a Mantova, e interpone Pier degli Avogadri parente suo. Questi scrive ad Ezzelino come la sorella di lui fosse con seco, e perchè, e fa che Sordello passi tosto ad Ezzelino. Questi al primo vederlo gli si fa incontro dicendogli, come solea a' suoi più intimi: — « Addio, Sordello, fratelmo ». — E quegli comincia a balbettare sue scuse; udite le quali Ezzelino, voltosi ad Alberico: — Che ne senti, fratelmo? — Io dico (soggiunge questi) che la sorella, cui Dio mandi il malanno, conculca l'onor suo e il nostro. — Io al contrario (replica il tiranno), sostengo ch' ella ha ragione d' amare Sordello, uomo sì valente e d' ingegno e di braccio. — E senz' altro gliela consentì; si fecero gli sponsali, poi le nozze, con balli e suoni e corte bandita per tre giorni: dopo dei quali Sordello partì per la Francia, fra i lacrimati congedi de' nuovi parenti. Per viaggio sfidato in Lombardia da un giaccheto il vince, e anche lui manda innanzi al re di Francia. Ove giunto Sordello, è accolto come suol quella gente, ch'è sempre *charmèe* di vedervi la prima volta. Avendo un certo Grisolfo cortigiano motteggiato sulla corta e lacera veste di lui, esso lo sfida e vince, e vince due Inglesi, un Borgognone, tutti quelli insomma con cui s' affronti nei quattro mesi che ivi si stette. Poi,

per quanto il re lo pregasse a rimanere, risoluto di tornare a casa, da questo viene armato cavaliere, donato di tremila lire, d'uno sparviere dorato, privilegio dei cavalieri reali, e ripassa le Alpi, gridato da tutti i gazzettieri d'allora come il più segnalato campione di Lombardia. E i nostri, che credono uomo grande anche un compatriotta, quando glielo dicono i forestieri, fecero dalla sua tornata un continuo trionfo; dappertutto la gente affollavasi incontro al miglior cavaliere d'Europa, che seco portava l'onor di Francia. Che festa poi gli fecero Ezzelino, Alberico e la sua Cunizza! che festa i Mantovani, quando condusse fra loro la sposa!

Fermato piede in patria, tenuto come il primo cittadino, avvenne che Ezzelino bramasse soggettarsi quella città, e sperava riceverne ajuto dal cognato. Ma s'ingannava, perocchè il buon patriotta amava la libertà più che il parente, e guidò egli stesso i suoi ad assicurarla. Fece ventitrè battaglie, nè una sola ne perdette; altrettanto rimase sempre superiore in lotte, in giostre, in trar pilei, in tornei. Cantore, suonatore, cacciatore, visse fino agli ottant'anni, fu sepolto in San Pietro. — Queste notizie del rustico Aliprando, nel quale le inconseguenze di luoghi, d'accidenti, di persone sono quali in una gazzetta, sono piuttosto da reputarsi favole, secondo alcuni. Recentemente ne ragionò il Cantù nell' *Ezzelino da Romano*, e sulle traccie sue noi diremo che Nostradamus, storico dei trovadori, narra che di quindici anni fu chiamato alla corte di Raimondo Berlinghieri conte di Provenza, e riuscì il più elegante dettatore di poesie provenzali in Italia, e che non trattò mai d'amore sibbene di filosofia. Questo lavoro di filosofia è forse il *Tesoro dei tesori*, opera dove cercava instaurare la morale pratica degli Stati, e che troviamo citato da Benvenuto d'Imola, senza che l'avesse potuto vedere. Ma suoi canti e svenevoli lamenti d'amore abbiamo in abbondanza fra le poesie de' trovatori, nelle quali anzi mostrasi vagheggino incostante, più modellato su Don Giovanni che su Platone e Petrarca; e dice che a ragione i parenti e mariti delle belle sono gelosi di lui, poichè non c'è virtù di donna che dalle dolci sue persecuzioni possa difendersi.

Fra i tanti problemi che eccita la lettura di Dante, rimane ancora questo, del perchè mai abbia egli posto in sì bel luogo del Paradiso la Cunizza sorella di Ezzelino, che sappiamo volta impudentemente agli amori, e nel Purgatorio Sordello, qual tipo dell'amor di patria, sicchè a soltanto sentire che l'ombra, ancora sconosciuta, era un mantovano, sorge ad abbracciarlo. Donde il poeta trae occasione a rinfrancare agl' Italiani le ire che li dividono e inimicano. Versi che tutti sanno.

Or questa Cunizza era moglie di Riccardo conte di San Bonifazio; e poichè alla corte di questo poetava Sordello, ella prese ad amarlo, e si lasciò rapir da esso e portare alla corte di Ezzelino, che volentieri vedea far onta alla famiglia a sè nemica. Una vita di Sordello, manoscritta nella Vaticana, aggiunge che dappoi egli invaghì di sè Otta sorella dei marchesi d'Este, e celatamente la sposò: donde somma ira in questi, che lo cercavano a morte. Perciò egli andava sempre armato, a cavallo e in compagnia di prodi; poi per aver pace recossi alla corte di Provenza, dove amò una gentile e bella donna, in cui lode fece molte canzoni, dove la intitolava *dolce nemica*. In mancanza di dati certi, dobbiamo cercar di conoscerlo dalle sue e dalle altrui composizioni. Supponiamo che il lettore conosca l'indole della *poesia provenzale* e dei *trovatori*. Or in una *tenzone*, Sordello è introdotto a dialogare con Bertrando d'Alamanon, poeta guerriero, il quale vi figura da gran prode, mentre Sordello da vulgare vagheggino, che non aspira a gloria, ma ad abbracciamenti, non a colpi di lancia, ma a baci. In altre poesie però si eleva a soggetti generosi; e dai trentaquattro componimenti che di lui ci pervennero, quindici sono d'amore, gli altri di sentenza più elevata. Singolarmente celebre restò il suo serventese in morte del trovadore Blacasso, ove immagina di spartir il cuore di quel prode fra coloro che meno ne hanno, e toglie da ciò occasione di tartassare i Principi d'allora. N'ha un'altro, ove morde i combattenti che avevano preso la croce contro gli Albigesi; in un altro esorta i baroni a non lasciarsi conculcare e togliere gli stati; in un altro sferza i Principi che mentono la parola. D'una sua opera sull'arte di difendere le città forti, diretta a vantaggio della sua città, nulla ci è rimasto. Questi lavori erano in provenzale, ma va egli pure noverato fra i primissimi che usarono l'italiano. Dante, in quel bizzarro suo libro del *Volgare eloquio*, dà lode a Sordello, perchè nella prosa non meno che nel verso si era scostato dal dialetto mantovano. E convien dire che Dante sapesse di Sordello ben più che noi, giacchè parte sì magnifica gli dà nel suo poema, non solo presentandolo come grande patriotta, ma facendolo abbracciare tre o quattro volte con Virgilio, e con questo e con sè accompagnandolo per lungo tratto del Purgatorio, e facendo che esso gli dimostri ombre non di privati. I cronisti non ci san dir altro se non che, dopo le vicende accenate, Sordello andò in corte di Provenza, ove dal conte e dalla contessa ebbe onorificenze, e un castello e ricca sposa.

A tutte siffatte notizie intorno a Sordello si aggiunge ciò che ne riferisce lo Storico del *Secolo di Dante*, dicendo che « il Senato di Mantova confidò a Sordello la suprema autorità; nè Sordello eccedette i limiti del potere esecutivo a lui affidato. *Nobilis et prudens miles et curialis*, lo dice Benvenuto da Imola. Ognuno sa com'ei fosse insigne fra' trovatori. Dante nel suo *Volgare eloquio* (Lib. I, cap. 15) il commenda perchè nel verso del pari che nella prosa scostavasi dal mantovano dialetto, che

troppe voci ricevute avea dalle vicine città di Cremona, di Brescia e di Verona. Dal che argomentare si potrebbe che Sordello uno fosse de' primi depuratori ed istitutori del nostro idioma. Preparava Sordello ben anche il restauro della morale pratica degli Stati in quel suo celebre *Tesoro dei tesori*, in cui seminati avea i più sani principii di politiche costituzioni, trattando degli uomini che in alcun tempo furono eccellenti in dottrine ed in consiglio, e che presto andò smarrito, se Benvenuto da Imola, il quale attesta di averne udito parlare con lode, non potè averlo sott'occhio. Forse ne lasciò Dante un epilogo, ove costituì Sordello giudice della condotta politica di molti illustri personaggi in un prato dell'antipurgatorio, ed insegnò per sua bocca ai potenti le più importanti politiche verità. « Quantunque Dante, così scrivea Gherardo d'Arco nell'elogio, posto lo abbia in una situazione che sembra indicare essere egli morto di morte violenta, io non so da questo tuttavia pigliare argomento di affermare che coloro i quali alla tirannide della patria aspiravano, e sopra tutto Pinamonte Bonacolsi, si togliessero colla di lui uccisione il più valido propugnacolo ai propri disegni. Certo il testimonio di Dante ha troppo peso perchè possa recarsi in dubbio s'egli sia stato rapito da morte violenta: quello intorno a che potrebbe cader qualche dubbio si è, se la uccisione sua debba attribuirsi a' concittadini suoi e circa ai tempi della intrusione di Pinamonte nella tirannide: perciocchè dal Possevino espressamente si asserisce esser falso ch'egli sia stato ucciso a tradimento dai propri concittadini; dichiarazione che ha tanto maggior peso, quanto che sostenuta trovasi dal testimonio di quella canzone, che Sordello compose per Carlo d'Angiò in occasione del vespro siciliano, dalla quale palese si fa come ei vivesse tuttavia dopo l'anno 1282, in cui quella strage seguì, e quindi molto dopo la intrusione di Pinamonte nella signoria di Mantova. Non è già che io assuma di premunir questa da qualunque taccia d'ingratitudine verso il medesimo, giacchè se la storia non mi ha costretto ad accusarla, non seppe somministrarmi neppure argomenti onde del tutto assolverla: dico solo che, ove possa credersi colpevole non altro le si potrebbe imputare se non d'averlo da sè allontanato col bando. E in fatti, siccome presso l'Agnelli, sostenuto dall'Equicola, leggesi che, collegatosi il Bonacolsi colle famiglie da Ripa, de' conti di Marcheria e dei Casalodi, ottenne di persuadere al comune di rilegare in esilio tutte le altre famiglie principali della patria; e siccome dall'altro canto da una canzone di Sordello, composta in lode di certo gentiluomo provenzale morto nella strage sopramenzionata, si offre argomento a congHietturare esser egli in tal torno di tempo ritornato in Provenza, ove dallo storico de' trovatori si ha che da que' conti eragli stata data una consorte ed un castello; quindi sembra che, concordando i fatti probabili coi tempi certi, possa credersi che in tal bando compreso fosse eziandio Sordello, e che per la sua virtù soffrisse la pena gloriosa dell'ostracismo... Per altro l'autorità di Dante, in qualità di storico di Sordello, vince a mio giudizio, qualunque altro, siccome di quello che a lui fu propinquo come di tempo così di soggiorno, e quindi non solo potè, ma dovette averne chiara contezza. Dante infatti compose l'egregio suo poema al cominciar del secolo XIV, pochi anni però dopo la morte di Sordello, la quale è da credere seguisse circa la fine del secolo XIII, giacchè di lui si hanno canzoni composte, com'è detto, in occasione della celebre strage detta *Vespro Siciliano*, l'una delle quali trovasi nella vaticana, l'altra nella laurenziana. Dante inoltre fece lungo soggiorno in Verona, come si ha per testimonio di molti scrittori riferiti dall'immortale marchese Maffei; e fu verosimilmente in grazia della vicinanza di quella sua novella patria con Mantova ch'egli ebbe una così intima ed esatta cognizione delle cose di questa città, siccome da diversi passi del suo poema ben si palesa: dal che ne viene quindi che, se non si può asserire esser Dante stato testimonio della gesta di Sordello, può però conchiudersi che ei fu contemporaneo, se non di lui, almeno di molti che il furono; ed avendo egli però scritto in un tempo ed in un luogo in cui recente e viva esser ne doveva la cognizione e la memoria, non avrebbe però potuto, volendol pure, dipingerlo diverso da quello ch'ei fu veramente. Nè, perchè io ben sappia in quanto sospetto sogliasi da molti tenere il testimonio de' poeti in fatto di storia, so già persuadermi che la critica più rigida potesse rifiutare di riconoscerne in Dante lo Storico di fede più degno fra quelli che di Sordello hanno fatta menzione; mentre io credo anzi che dalla critica tener si debba che errore gravissimo commetterebbe colui il quale, per questo che Dante fu poeta, intendesse sostenere non meritar fede e credenza in fatto di storia ». — Or in questo Canto il disdegnoso Sordello che tutto romito e chiuso ne' suoi pensieri, niuna cosa dice nè appressa persona, tosto sorge dal luogo suo che ode il nome di Mantova, la dolce patria, e abbraccia lietamente Virgilio ».

— Mantova è città forte d'Italia, capoluogo della Provincia, e antica capitale del suo ducato. Giace in mezzo d'una laguna formata dalle acque del Mincio, le quali costituiscono la difesa della forte piazza. Era anticamente una delle città della Gallia Cisalpina, ma la sua esistenza è antichissima molto prima che i Galli si stabilissero in cotesta parte d'Italia. Virgilio c'insegna che la sua popolazione era di origine etrusca, e lo stesso ci assicura Plinio. Essa però dipoi decadde, tanto che sotto il romano dominio, il nome di Mantova non figura punto nella storia, o almen di rado; acquistò bensì importanza nel medio evo, e che or tuttavia conserva. La celebrità di Mantova ne' tempi del romano

impero fu l'essere stata culla di Virgilio, il quale in più luoghi delle sue opere ne cantò le lodi. Caduto l'impero romano Mantova salì in considerazione come fortezza, per la sua particolare posizione in una isoletta in mezzo alle acque. Ciò non dimeno non andò esente dalle irruzioni de' barbari. I Goti infatti se ne impadronirono sotto Teodorico loro re nel 493 di Cristo, che conservarono fino a che ebbero potenza e dominio in Italia. Ne divennero dipoi possessori i Longobardi, e da costoro passò a Carlo Magno. Nell'anno 813 poi divenne sede d'un conte, e passata dopo agl'imperatori venne concessa in feudo ai conti di Canossa, di cui fu ultimo rampollo la contessa Matilde tanto famosa. Poichè ebbesi Mantova sottratta dal dominio dei conti, divenne un comune indipendente ed autonomo; andò perciò soggetta a sedizioni e guerre intestine. Respinge gli assalti del feroce Ezzelino da Romano, fu lacerata dalle fazioni de' nobili e del popolo, e poi dalle terribili ire de' Guelfi e de' Ghibellini, fino a che i Bonacolsi nel 1276 s' impadronirono del pubblico potere creandosi in autorità di capitani del popolo. In tal reggimento essi la tennero soggetta e la dominarono fino al 1328, in cui la famiglia Gonzaga ordì tale congiura che fece distruggere la famiglia de' Bonacolsi. Allora Luigi Gonzaga si rese padrone e la governò nel titolo medesimo di capitano del popolo, redandola ancora a tre suoi discendenti. Nel 1433 poi fu ceduta da Giovanni Francesco Gonzaga all'imperatore Sigismondo, dal quale ebbe 12 mila fiorini e il titolo di marchese. Fu eretta in Ducato da Carlo V. Sotto il dominio de' Duchi Mantova sofferse il terribile saccheggio degl' Imperiali nel 1630, e quindi il flagello della peste, che ridusse ad un quarto la sua popolazione, senza mai più riaversi. Cessò d'esser Ducato nel 1707, e divenne soggetta all'Austria. Nel 1797 Napoleone I la espugnò. Oggi è una delle fortezze del famoso quadrilatero, posseduto dall' Italia.

— Filologia.

*Guardando a guisa di leon quando si posa*, è ammirabilissimo modo, degno d' imitazione.

*Virgilio si trasse a lei*, si recò a lei.

*Che ne mostrasse la miglior salita*, che ci additasse e ci dirigesse pel sentiero più agevole a salire.

*Di nostro paese e della vita c' inchiese*, ci dimandò quale fosse la nostra patria e quale la nostra condizione.

*Tutta in sè romita*, tutta in sè raccolta.

*Surse vêr lui*, si levò dirizzandosi verso di lui.

*Dimando* è lo stesso che *dimanda*.

26. Ahi serva Italia, di dolore ostello,
Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non donna di provincie, ma bordello.
27. Quell' anima gentil fu così presta,
Sol per lo dolce suon della sua terra,
Di fare al cittadin suo quivi festa;
28. Ed ora in te non stanno senza guerra
Li vivi tuoi, e l' un l' altro si rode
Di quei che un muro e una fossa serra.
29. Cerca, misera, intorno dalle prode
Le tue marine, e poi ti guarda in seno,
Se alcuna parte in te di pace gode.
30. Che val perchè ti racconciasse il freno
Giustiniano, se la sella è vota?
Senz' esso fora la vergogna meno.

VERSIONE.

*Ahi Italia, tu che fosti dominatrice, ed or sei fatta serva, e divenuta sei abitazione di dolore a causa delle civili discordie, e nave che senza nocchiero galleggia su le onde sconvolte in fiera tempesta, tu non sei più regina di diversi reami, ma meretrice che mercanteggi l' onestà e la giustizia! Quell' anima nobile ed onesta di Sordello, soltanto per aver udito il dolce suono, nominandosi cioè la sua patria, si mostrò così pronta a far quivi bella accoglienza al suo compatriotta Virgilio. Ed ora, o Italia, i tuoi attuali cittadini non se ne stanno in te senza farsi guerra, sicchè coloro medesimi che se ne vivono entro le mura d' una stessa città l' un contro l'altro, si odiano, si adirano, si straziano. Porta il tuo sguardo, o misera, intorno intorno alle contrade che sono sul littorale, e poi rivolgilo su quelle che sono nell' interno, e vedi se mai tu trovar ne possa alcuna che goda un po' di pace. Che monta mai che Giustiniano ti abbia liberata dai Goti e fatto ti abbia dono di eque e savie leggi, se a te manca colui che le faccia osservare? Se tu queste savie leggi non avessi, tu di certo meno assai avresti a patir vergogna.*

---

26 - 27 - 28 - 29 - 30 - MORALE.

Amar la patria è un positivo e sacro dovere del cittadino; epperò chi ad esso contradice, di certo perde ogni decoro di cittadino, e diviene immeritevole che la terra, che lo accolse nel nascere, gli fornisca nutrimento alla vita. Chi è che può vivere senza amor di patria, se non colui che diradicò dal suo cuore gli affetti più nobili alimentati dalla virtù, per dar luogo a funeste passioni che seminano spine e triboli amarissimi nella vita sociale, e spargono ed empiono di sangue e di morte ogni contrada? Quando questa sacra favilla manchi nel cuor de' cittadini, la vita per loro è un orrore; la patria non ha più gioia alcuna per loro, nè un conforto che gli allieti; essa è divenuta ostello di dolore, dilacerata dalle loro discordie, dalle ire e dalle guerre intestine che la rodono e la infiacchiscono fino a renderla vile e serva d' altrui. Questo spettacolo di difetto d' amor di patria nel cuor degli Italiani ci presenta Dante in questo episodio, che gli è indettato dal veder quell' anima gentile di Sordello far cotanta festa al suo concittadino, al solo udire *il dolce suono della sua terra*. Ma oh quanto ben diversi tempi sono questi, in cui la concordia dei popoli italiani ha fruttato l' indipendenza, l'unità e la libertà della Patria! O gran padre Dante, se ti fosse dato di poter sollevare oggi dopo cinque secoli la fronte dal tuo sepolcro per mirare l'Italia divenuta Nazione, surta potente su i frantumi dei troni de' piccioli despoti, e dell'atterrato regno babilonese del papato romano, in quale esultazione non irromperebbe la tua lingua? Vedresti che *la sella* non *è più vuota;* e che la vergogna d' allora è stata vendicata in onore.

— Estetica.

Chi è che non sappia a mente la sublime apostrofe che il Poeta fa all'Italia, animato ed acceso di nobile sdegno nel vederla lacerata dalle discordie e dalle ire rompenti in vendetta, tra i cittadini che l'un l'altro si rodevano entro le mura d'una stessa città? La veemenza con cui Dante si scaglia, è sorprendente assai. La fiamma del poetico furore scappa e si mostra per ogni lato. Libertà e franchezza di animo, dice il Biagioli, ad ogni uman riguardo superiore, verità e ragione, concetti alti e robusti, stile ove ogni forza, ogni chiarità, ogni arditezza si mira, pensieri che a più a più rincalzando traggon seco l'anima con diletto e stupore, ecco i primi pregi, i quali, tra i modelli più perfetti di questa sorte di eloquenza, fanno questo perfettissimo oltre ad ogni dire. Ma scendiamo pure a vedere da vicino alcuno di tali concetti, per ammirarne meglio il pregio. La esclamazione all'Italia fatta ormai serva ed ostello di dolore, *nave senza nocchiero in gran tempesta*, è nobilissima, dettata da un entusiasmo che sa d'immenso affetto per la patria afflitta e travagliata dalle scelleraggini de' cittadini; ed è assai bene rincalzata dalla superba immagine di presentarsi non più *donna di province, ma bordello*, cioè non più dominatrice di regni, ma meretrice che vende il proprio decoro e mercanteggia la propria onestà con lo straniero: ammirabilissimo si è il contrasto di tale due immagini. La fantasia splendida del Poeta lo induce a tal parlar figurato che fa pieno di bellezza ogni concetto; ond'è appariscente ancora la circonlocuzione dei cittadini che si rodono l'un l'altro entro una medesima città: *l'un l'altro si rode di quei che un muro ed una fossa serra.* Vaghissima oltremodo è la personificazione che fa dell'Italia stimolandola a mirare se pace alcuna si vedesse in qualche sua città posta o sul littorale o dentro terra; e più bella ancora è la figura di rassomigliarla ad un destriero, a cui Giustiniano pose il freno delle leggi, ma che or non ha chi vi monti in sella e la regga, governando e guidando. Infine tutto mostra e inspira entusiasmo di carità di patria, a vista de' mali che la straziano.

— Storia.

Dante disse di scrivere un Poema sotto il velo dell'allegoria; nè poteva egli fare altrimenti per schivare il peggior de' mali. A quella guisa però che un fiume sprofondando per entro le viscere di taluna montagna, va dopo lungo camino a ricomparire in lontana terra, tale avviene dell'allegoria del nostro Poeta. Giunge talvolta in tal punto in cui trasportato dallo sdegno, che fiero gli si accende al cospetto d'alcuna viltà o di mancata virtù nell'animo de' cittadini, irrompe, e squarciando il velo allegorico si mostra in tutta la sua fierezza ghibellina degno propugnatore dell'onore e della libertà della Patria. Egli al veder soltanto che Sordello udendo nominar la sua patria sorge ad abbracciar Virgilio ch'era della sua terra concittadino, si lascia trasportare da tale sdegno da inveire contro l'Italia, che per difetto di pace tra gl'Italiani, era già ridotta serva ed ostello di dolore. Per sorgere da tanto abbietto stato era d'uopo che venisse un liberatore potente, che se non Italiano, straniero ancora le racconciasse il freno e ne inforcasse gli arcioni. La condizione d'Italia come prima, durava ancora ad esser più deplorevole, perciocchè più feroci e più funeste erano divenute le discordie tra gli stessi cittadini di ogni città; e queste erano attizzate sempre dalla potenza della Corte romana, la quale seguendo la politica di Gregorio VII, ambizioso fino a voler dominare il mondo intero, non cessava di disseminare discordie per poi insediarsi in potenza su i deboli e su i vinti. E infatti dice il Foscolo « fu sempre cura de' Papi che trono nessuno di Principi preponderanti trovasse mai stabile fondamento in Italia; e i Lombardi nati Italiani furono distrutti da Carlo Magno attizzato dalla Chiesa di Roma. Poscia, il nome di Cesare pervenuto a' Tedeschi, i Re di Francia e i Pontefici perpetuamente rimasero federati nelle battaglie fra il sacerdozio e l'impero; e il poeta poco dopo il suo esilio vide l'Italia a rischio d'esser venduta da Clemente V alla setta guelfa, e ad un principe francese che Bonifacio VIII aveva promesso d'ungere Re de' Romani. Dell'antiche origini e de' progressi delle condizioni servili sino dal secolo VIII in Italia; dello stato in cui si trovavano a' giorni di Dante; degli affetti potentissimi ch'ebbero nel suo cuore, nelle sue fortune, nella sua mente, e nel suo poema; e degli ammaestramenti che gli Italiani d'oggi potrebbero derivarne, mi si affaccieranno spesse occasioni di riparlare. Or quel tanto che ne ho toccato, importa a manifestare che Dante, quantunque cercasse rimedio tardissimo e vano all'Italia, allora « fatta bordello » da cinque secoli, e lo aspettasse da popoli naturalmente nemici degli Italiani, pur era il solo possibile contro alle libidini delle città popolari fornicatrici co' Papi, e alle prostituzioni delle provincie dissanguate da' loro dittatori militari a fine di comperare il titolo da' Tedeschi di Vicari Imperiali, e il diritto di perpetuare le guerre civili. L'amore di Dante alla patria era forte virile e fremente; e il desiderio facevagli parere non molto difficile ciò che era appena probabile; e non dipendente dal volere o potere del genere umano, ma dalla mutazione delle vicissitudini della terra, le quali non si lasciano nè preparare nè prevedere. Dante avendo anche invocato Alberto d'Austria, che fu poi trucidato palesemente nel 1308 da un suo nipote, fa che l'uccisione sia giudizio divino predetto da' morti ad esempio d'Arrigo di Lussemburgo suo successore all'Impero..... E dal lungo tratto e bellissimo fra quanti ne inserì nel poema intorno alle sciagure della sua patria, credeva che

la divisione d'Italia in tante repubbliche e signorie, fosse perpetua sorgente di stragi e di servitù e di ignominia, e detestava i tirannetti ghibellini non meno che i demagoghi de' guelfi, bensì accarezzavali come necessarii alla sua fortuna, e al suo desiderio di ripatriare e come strumenti utili a redimere l'Italia dall' avidità d'oro e di regno della Chiesa, ch' egli tenevala, ed era, ed è, e sarà perpetuamente l'origine di tante guerre civili, ed usurpazioni da tutte le parti ». Or, come dice il Fraticelli, dalle Epistole di Dante, dal suo Trattato della Monarchia, e dalle sue frequenti e gravissime concioni si trasse conclusione, cioè: « esser vana per l'Italia la speranza di mantenere ciascheduna città la libertà propria senza convenire in un capo ed in un comune regolatore armato, per mezzo del quale potrebbe signoreggiare, come per lungo tempo signoreggiato aveva, tutte le nazioni del mondo; potere soltanto e dalla invasione straniera e dalla divisione interna esser sicura l'Italia per mezzo della sua propria universale autorità e forza, in modo che e queste e il talento non più contro di sè, ma contro le nemiche nazioni rivolgendo, sperar potrebbe l'antico imperio sopra le genti tutte ricuperare. Coll' esempio allora presente non lasciò l'Alighieri di persuadere che la divisione in tanti piccoli stati, senza la dipendenza di una potestà a tutti superiore, era la causa che commettea discordia tra le città, e le urtava in perpetua guerra fra di loro, le forze degli Italiani consumando. Sicchè non volendo soffrire un' alta potenza regolatrice, verrebbe poi a cadere sotto il dominio di potenze straniere, e così sotto nazioni lungo tempo a lei soggette resterebbe sottoposta e divisa quella che pel corso di mille anni era stata la signora del mondo.

Tali furono le idee e tali i suggerimenti, che agli Italiani comunicava l'Alighieri fino da quando le intestine loro discordie il fecero disperare di veder ricondotta fra di essi la pace, senza il mezzo della Monarchia. In questa egli allora sperò, come per l'innanzi avea sperato nel volere il magnanimo Duce Italiano, e come in ultimo nella fortuna di potente Principe; cosicchè per fino ch'ei visse, non cessò lusingarsi di veder sorgere un liberatore, il quale sanasse le piaghe che aveano morta l'Italia. Le iniquità de' tempi e degli uomini disgustandolo di una libertà tumultuosa e sfrenata, sempre volta o ad anarchia o a tirannide, il fecero diventare Cesareo. È inutile il dire quanto egli gemesse delle italiane sciagure, tanto più fortemente da lui sentite in quantochè esacerbatrici de' proprii infortunii. Per lo che non è maraviglia se la sua mente accesa de' suoi privati non meno che dei pubblici mali, e concitata dal suo sdegnoso naturale talento, andasse fantasticando rimedii supremi e supremo rimediatore.

— Senza il freno della Legge *fora la vergogna meno*. Su la Giurisprudenza Dantesca dice il Prof. Iacopo Ferrazzi parlando della Legge, « Dio creò l'uomo sociale, nè v'ha alcuno che abbia il bene dello intelletto che lo neghi. La Società è la naturale ed ispontanea unione delle forze comandata all'uomo dalla Provvidenza, e regolata dalla legge della necessità per raggiungere lo scopo comune della prosperità, mercè il perfezionamento. Dunque la società importa leggi: la Legge è *la regola direttiva della vita*, ed è *la ragione scritta*, come dice Dante; è una *guida* o *freno* che indirizza l'istinto, che governa le umane tendenze, onde non corrano dietro al *torto amore*, e che debba *tener l'uomo dentro a sua meta. È arte di bene e di equità*. Se gli uomini bene conoscessero l'equità, e conosciuta la servassero, la ragione scritta non sarebbe mestieri ». Epperò maggior vergogna è per un popolo che ha leggi il vivere disordinatamente, di quel che per uno che non le ha; onde *senz' esso fora la vergogna meno*.

— Giustiniano I, imperatore d'Oriente, nipote di Giustino I, nacque in Tauresio nel distretto di Bederiana su le frontiere dell'Illiria e della Tracia nell' anno 484 di Cristo. Fu figlio di Sabazio, semplice agricoltore, e di Bigleniza, sorella di Giustino, che fu portato sul trono da un capriccio della fortuna. Questi non avendo prole, trattò Giustiniano come suo erede, e lo fece educare con diligenza, il quale si mostrò buono e d'assai grato animo, rispondendo assai bene alle espettazioni e alle cure dello zio. Studiò con profitto la giurisprudenza e la teologia, ch' era molto in pregio in que' tempi, ed inoltre la letteratura. Fu associato all' impero dipoi, e dopo pochi mesi ancora fu salutato imperatore nel 527. Egli di già da due anni aveva sposato Teodora, donna di bassi natali, e famosa per la sua bellezza, pel suo ingegno e per le sue dissolutezze; ed egli la fece nello stesso giorno incoronare imperatrice. Giustiniano aveva allora 45 anni, e regnò più di 38, cioè fino al novembre del 565, nel quale mese morì. Quantunque egli fosse mal pratico nell'arte della guerra, nondimeno, per mezzo di valenti capitani, quali furono Belisario e Narsete, sconfisse totalmente i Vandali e i Goti, e riunì l'Italia e l'Africa all' impero. Egli fu l'ultimo imperatore di Costantinopoli, il quale, mediante il suo dominio su tutta Italia, riunì fino ad un certo punto le principali parti dell' antico impero de' Cesari. Dalla parte d'Oriente le sue armi respinsero le scorrerie di Cosroe, e conquistarono la Colchide; e il re d'Abissinia entrò seco lui in alleanza. Su i confini del Danubio vennero frenati e respinti i Gepidi, i Bulgari ed altre orde di Barbari. Giustiniano fu prodigo e spilorcio; inclinato naturalmente alla giustizia, dissimulò per debolezza l'ingiustizia de' subalterni, stabilì monopolii di certi rami d'industria e di commercio, e aumentò le tasse. Introdusse però in Europa la coltura de' bachi da seta, ed ebbe assai amore per le arti, avendo fatti costruire molt

edifizi, e restaurare e fortificare molte città. Era uomo di facile accesso, paziente in dare udienze, cortese ed affabile nel conservare, e assoluto padrone del proprio temperamento. Nelle congiure che gli si ordirono contro, fu talora severo e tal'altra clemente. Si distinse per castità e temperanza; faceva pasti brevi e frugali; e spesso passava due giorni e due notti senza prender cibo alcuno. Poco dormiva, e levavasi sempre prima dell'alba. Esimio lavoratore è stato ammirato e lodato dagli stessi suoi nemici sì per le sue vaste cognizioni, e sì ancora per lo attendere allo studio e agli affari. Professava d'esser poeta e filosofo, giurisperito e teologo, musico ed architetto; ma l'ornamento più splendido del suo regno è la compilazione del *Digesto*, o *Pandette*, ed il *Codice del Dritto Romano*, che ha immortalato il suo nome. Questo è il freno delle Leggi, a cui allude Dante, le quali Giustiniano diede all'Italia. Morì di 83 anni, senza prole.

— FILOLOGIA.

*Non donna di provincie*, non regina delle nazioni.

*Bordello* traslat. per *meretrice*.

*Fu così presta*, si levò sì prestamente.

*Per lo dolce suon della sua terra*, per aver udito profferire il gradevole nome della sua terra natìa.

*L'un l'altro si rode;* si straziano a vicenda tra loro.

*Di quei che un muro ed una fossa serra,* di coloro che vivono entro una stessa città.

*Se alcuna parte in te di pace gode*, se alcuna delle tue città gode alcun po' di pace.

*Senz' esso fôra la vergogna meno*, se non vi fosse il freno della Legge, tornerebbe meno vergogna a chi vive disordinatamente.

31. Ahi gente, che dovresti esser devota,
E lasciar seder Cesar nella sella,
Se bene intendi ciò che Dio ti nota!
32. Guarda come esta fiera è fatta fella,
Per non esser corretta dagli sproni,
Poi che ponesti mano alla predella.
33. O Alberto Tedesco, che abbandoni
Costei ch' è fatta indomita e selvaggia,
E dovresti inforcar li suoi arcioni:
34. Giusto giudicio dalle stelle caggia
Sovra il tuo sangue, e sia nuovo e aperto,
Tal che il tuo successor temenza n' aggia;
35. Chè avete tu e il tuo padre sofferto,
Per cupidigia di costà distretti,
Che il giardin dello Imperio sia diserto.

VERSIONE.

*Ahi gente votata all' altare, che dovresti attendere soltanto alle cose di religione, e lasciare all' Imperadore il governo delle cose temporali, se pur hai buon senno a comprendere ciò che scritto fu nel Vangelo, cioè che si dia a Cesare ciò ch' è di Cesare, e a Dio ciò ch' è di Dio: o gente sacerdotale, drizza il tuo sguardo, e vedi come questa Italia, simile ad un destriero è fatta sfrenata, sol perchè, sin da quando tu volesti porre le tue mani alla sua briglia, impedisti d' esser corretta dagli sproni di colui che dovrebbe cavalcarla e correggerla. O Alberto d'Austria, che poni in abbandono questa misera Italia, questa fiera, la quale è fatta indomita e selvatica, e pur dovrebbe esser da te cavalcata e guidata; cada perciò per giusto decrèto del cielo su la tua stirpe giudicio di vendetta inaudita e manifesta, per modo che il tuo successore Arrigo di Lussemburgo ne abbia a concepir timore; imperocchè tu, o Alberto, e il padre tuo Ridolfo, paghi di starvene entro i confini della Germania vostra, per brama di rendervi costà più potenti e grandi, avete tollerato che questa bella Italia, questo giardino dell' Impero, rimanga abbandonata e deserta.*

---

31 - 32 - 33 - 34 - 35 - MORALE.

Non è mai abbastanza qualsisia parola di giusto sdegno che irrompa contro coloro che, avendo potenza di fare il bene a pro della Patria, se ne stanno indifferenti e neghittosi. Dante sfrena la sua lingua primieramente contro la casta sacerdotale romana, la quale sempre impedì che l' Italia riacquistasse la sua indipendenza e la sua libertà, non volendo rammentare ciò che da Cristo fu detto che il regno da lui annunziato non era di questa terra; e dipoi contro gl' Imperadori di Germania, che avendo in quei tempi imperiale dominio su l'Italia, ponevano in non curanza la loro stessa autorità per signoreggiare. Da ciò è ben chiarito che mentre il povero Dante ramingo ed esule tirava a frusto la vita, non solo non lasciava da banda il grave dolore dei mali che affliggevano la Patria tiranneggiata dalle fazioni e dall' arbitrio de' signorotti e della romana jerocrazia, ma ancora cercava per ogni verso di recar sollievo alla medesima invocando un liberatore, qualunque egli fosse. È somma carità di Patria in lui che sfavilla e divampa, sì che il suo dire scuote e trascina come un torrente l' animo di ciascuno che di questa terra italica sorse cittadino. Potessero oggidì ancora gl' Italiani innalzar la voce col Poeta per lamentare contro coloro che sedendo al governo della Patria, piuttosto che sanarla delle sue piaghe, gliene fanno ancora dell'altre, esulcerandola fino all' osso. Oh! giusto giudicio ancor caggia su costoro che li faccia degni del premio d' obbrobrio nella pagina della Storia!

— ESTETICA.

Scorgendo esser sommo l'ardore di che è acceso

il Poeta nel por mente alla tristissima condizione in cui trovavasi allora l'Italia, ond'egli ne mostra le vergogne ed inveisce contro chi usurpa i dritti dell'impero, le passioni si muovono a tumulto, e l'eloquenza poetica scende fluente, anzi irrompe con quanto sia più splendida parvenza e sonoro suono di parlar figurato. Onde or più ancora egli in questo tratto raccende lo sdegno, e con una forte esclamazione inveisce contro i pastori della Chiesa, che vollero immischiarsi nel dominio dell'Italia per farla essi da despoti. Il Poeta, come nel tratto precedente, continua il suo parlare sotto la Metafora del cavallo, in cui, come dice il Rossetti, va significato l'Impero. Più bello ancora è il dire e più veemente, allorchè si volge all'imperadore Alberto, e lo fulmina di giusto giudicio che caggia dalle stelle sul suo sangue, perciocchè tollerato abbia che resti deserto il giardino dell'imperio, cioè privo di chi stesse al governo d'Italia. Quindi nel ghibellino poeta è sublime tanta imprecazione di vendetta sul lignaggio di Alberto Tedesco.

— Chi pose mano alla predella fu la gente che dovrebbe esser devota, purchè intendesse ciò che Dio prescrive, ch'è: *date a Cesare ciò ch'è di Cesare, e a Dio ciò ch'è di Dio.* Varie sono state però le spiegazioni apposte alla voce *predella.* Il Biagioli ci fa notare che il Buti, seguito da molti altri Commentatori, e dagli Accademici della Crusca, dice che *predella* significa qui quella parte del freno, dove si tiene la mano, quando si conduce il cavallo. Lo stesso dice il commento del manoscritto Stuardiano, ed il Biagioli lo accetta parendogli essere intenzione del Poeta il dichiarare che questa fiera è fatta fella, dacchè quella gente che dovrebbe alle sole cose di Dio essere occupata, pose mano al suo freno; dimostrando di più, a maggior biasimo di lei, che incapace di cavalcarla e correggerla cogli sproni, non può se non porle la mano al freno, onde chi la guida rimaner conviensi in sua balia. — L'Anonimo nell'Edizione dell'Ancora dice « crediamo dovere spiegare la voce *predella* che deriva da *praedium*, cioè possessione. Questa spiegazione è seguita dal Venturi, il quale poi chiosa dicendo: *quando tu pigliasti possesso di ciò che a te apparteneva ed era tuo fondo, e di tuo dominio.* Al che il Biagioli soggiunge, a ragione frizzando, col dire: « E mi par proprio vederlo far capolino, e stare a vedere se ce la beviamo, par farci poi le castagne, e sghignazzare. Ma ei s'inganna davvero, sapendo noi che Dante vuol dire: *quando tu pigliasti possesso di ciò che a te non apparteneva e non era tuo fondo, nè di tuo dominio* ». Il Lombardi piglia la voce *predella* in senso di *seggio o sgabello*, e chiosa che la stessa prenominata gente ha *posto mano*, cioè ha impedito Cesare di montare a cavallo, avendo sottratto lo sgabello per montar su. Ed il Biagioli il frizza, e dice: « Senza dubbio, quando scrisse queste cose si rappresentò nella gente, che aveva a cavalcar la fiera, un bue più grosso e grasso che quello che si passeggia in Parigi in tempo di carnovale ». Il Landino dice: *ponesti mano alla predella, cioè alla briglia;* ed il Vellutello ancora così: *Predella è quella parte della briglia, che si tiene in mano.* Noi abbiamo seguito gli antichi Commentatori col Biagioli, ed è ragionevole per ogni lato.

— Storia.

*Ahi gente che dovresti esser devota!* E in ciò Dante, dice il Boccaccio, esclama contro ai pastori della Chiesa, e a loro vergogna e vituperio, isgridandoli che eglino dovrebbero attendere a' loro uffici, e a predicare e ammonire i popoli, e aver cura dell'anime, come sono diputati, e lasciare governare le città all'Imperadore, e a lui dare forza a discacciare la tirannia ». Il che Dante bramava, dicendo che si dovesse *lasciar seder Cesare nella sella;* e confermava ciò nel Convito: (Tratt. IV, Cap. 9). « Quasi dire si può dello imperadore, volendo il suo ufficio figurare con una immagine, che egli sia li cavalcatore dell'umana volontà: lo qual cavallo, come vada senza il cavalcatore per lo campo, assai è manifesto, e spezialmente nella misera Italia, che senza mezzo alcuno alla sua governazione è rimasa ». Dante, come Ghibellino, opinò che al ben essere de' popoli, e alla felicità civile era necessaria la Monarchia universale, cioè, come egli dice nel Convito (Tratt. IV, Cap. 4) « uno solo principato, e uno principe avere, il quale tutto possedendo, e più desiderare non possendo, li re tenga contenti nelli termini delli regni, sicchè pace intra loro sia, nella quale si posino le cittadi, e in questa posa le vicinanze s'amino, in questo amore le case prendano ogni loro bisogno; il quale preso, l'uomo viva felicemente; ch'è quello perchè l'uomo è nato ». E fu d'avviso che Roma fosse la residenza eletta da Dio per questo sommo ufficiale, chiamato Imperadore. Della quale intenzione politica di Dante noi possiamo entrare in pieno convincimento, se volgiamo le nostre considerazioni sul suo Volume *De Monarchia, Lib. I.* — E intanto Foscolo diceva che « a rifare l'Italia avrebbe bisognato innanzi tratto disfarla. Il Macchiavelli ne' suoi discorsi politici lasciò per precetto, che se certe città, che esso nomina, non saranno tolte di mezzo, la peste della servitù a' forestieri, e tutte le sue codarde ferocie e ignominie, non saranno sanabili mai. Vorrebbesi anche un Mosè, al quale Dio comandasse di trucidar in un sol giorno venti e più mila de' figli d'Israele educati a venerare gli idoli de' Faraoni. Giovi dunque l'esilio perch'io non veda i danni presenti; e so che la sepoltura mi libererà dall'essere testimonio de' rimedi avvenire ». Se però Foscolo fosse in grado di sollevare oggi la fronte dal sepolcro, vedrebbe che l'Italia ha spezzate le sue catene, ma non se ne racconsolerebbe gran fatto,

mirando lo spettacolo degl' insipienti che governano questo giardino dell'impero, fatto arido non poco. Il tempo darà consiglio, e l' Italia sarà florida.

— Lo Storico del secolo di Dante dice che « l'Alighieri vedendo dall' abbandono, in cui gl'imperatori lasciavano l' Italia, sorgere gl' immensi danni dell'anarchia, predicava tornar meglio alla Italia piegare il collo al giogo imperiale che lasciarsi straziare da tanti piccoli tiranni; vide insomma ricadere i ricordati contratti, speciosi ma vili, a scapito del regio onore insieme e dell' onor nazionale. Alberto, assunto imperatore, invase e devastò la Boemia nel 1303; del che a lui fa rimprovero il Poeta nel Paradiso (Cant. XIX). Pochi ebbero capacità maggiore per ben governare; ma abbandonò sè stesso al mal governo della sua ambizione e della sua avarizia; ebbe quindi primo fomento l' elvetica ribellione, se tale può dirsi; e fu quindi condotto Giovanni di lui nipote, ed ucciderlo nel 1308. Giovanni d' Austria pretendeva nientemeno che a tutti gli stati occupati da Alberto, per essere figliuolo del fratel suo primogenito, di nome Ridolfo; Alberto gli aveva usurpato ben anche ogni avere patrimoniale. Il dì 1.° maggio del 1308 Giovanni gli piantò una lancia nella gola, gridando: « Ricevi il prezzo della tua ingiustizia ». Quel suo tragico fine gli predice appunto il poeta nella imprecazione che gli fa, perchè pur esso trascurò la liberazione d' Italia, il rinnalzamento del trono dei Cesari e della grandezza del nome romano. Se la imprecazione si riguardi qual presagio del celeste gastigo e della violenta morte che il colse, hassi di che giudicarla scritta dopo il 1308. Per altro, il caldo di que' versi lasciò a taluno crederli dettati quando Alberto ricusò d' aiutare i ghibellini, osservando con indifferenza desolarsi dall' anarchia la più bella contrada del suo impero. Dante pensava che al suo tempo pei popoli italiani fosse affatto spenta ogni speranza di libertà; e quindi augurava loro il riposo d' una regolare e vasta monarchia, siccome unico bene di cui potessero una volta godere ». — Il Landino narra che « questo Alberto fu duca di Austria, figliuolo primogenito di Ridolfo Cesare, e nell' anno di nostra salute 1298 morto Adolfo già eletto in battaglia, successe nel regno, e l' anno seguente pei suoi oratori significò a Bonifacio papa, che voleva, secondo la consuetudine, venire a Roma per la corona dell' Imperio. Ad essi rispose il Papa che Alberto non era legittimamente eletto, nè lo reputava degno dell' Imperio, avendo egli ingiustamente mosso guerra al re suo signore, e con fraude uccisolo. Era in questa risposta armato nella regia sedia Alberto, e con la corona in testa, e dopo le parole de' Legati, pieno di sdegno pose mano alla spada, di che era cinto, e disse: *Perchè non posso io difender l' Imperio, essendo Cesare?* Nondimeno essendo dipoi guerra tra lui e Filippo re di Francia, Bonifacio fece considerazione seco, e lo chiamò in Italia l' anno ch' egli fu preso in Anagni, sua patria. » — Il Villani ancora ne narra brevemente: (Cron. Fiorent. Libr. VIII, Cap. 94). « Nel detto anno 1308 in calen di Maggio, lo re Alberto d' Alemagna, che si attendea d' essere imperadore, fu morto a ghiado da un suo nipote a tradigione a uno valicare d'uno fiume scendendo dalla nave, per cagione che il detto re Alberto gli occupava il retaggio della parte sua del ducato d' Osterich ».

— Filologia.

*Se bene intendi ciò che Dio ti nota*, se sai ben comprendere quello che ti è prescritto da Dio.

*Com' esta fiera è fatta fella*, com' è divenuta fellona, irrequieta, indomita.

*Ponesti mano alla predella*, ponesti la tua mano al freno.

*Dovresti inforcar li suoi arcioni*, metterti in sella e cavalcarla.

*Giusto giudicio dalle stelle caggia sul tuo sangue*, scenda dal cielo una giusta vendetta su la tua stirpe.

*Tal che il tuo successor temenza n' aggia*, in modo che il tuo successor ne tremi.

*Che avete sofferto*, avete tollerato.

*Per cupidigia di costà distretti*, travagliati e obbligati dalla grande brama di divenir quivi più potenti.

*Che il giardin dell' Imperio sia diserto*, che l' Italia sia divenuta senza reggitore.

*Predella*, è quella parte del freno ove si pone la mano per menare il cavallo.

*Arcioni* sono i due rialti della sella l' un davanti e l' altro di dietro, tra i quali s' inforcano le gambe del cavalcatore.

*Caggia* per *cada*.

*Aggia* antiqu. per *abbia*.

36. Vieni a veder Montecchi, e Cappelletti,
Monaldi, e Filippeschi, uom senza cura,
Color già tristi, e costor con sospetti.
37. Vien, crudel, vieni, e vedi l' oppressura
De' tuoi gentili, e cura lor magagne;
E vedrai Santafior, com' è sicura.
38. Vieni a veder la tua Roma, che piagne
Vedova, sola, e dì e notte chiama:
Cesare mio, perchè non m' accompagne?
39. Vieni a veder la gente quanto s' ama:
E se nulla di noi pietà ti move,
A vergognar ti vien della tua fama.

VERSIONE.

*Vieni, o Alberto, o uomo negligente, vieni a veder come si rodono e si guerreggiano tra loro le fazioni de' Montecchi e de' Conti di san Bonifazio in Verona, quelle de' Cappelletti e de' Troncaciuffi in Cremona, e quelle de' Monaldeschi e de' Filippeschi in Orvieto: ed altri di costoro gemono oppressi dai Guelfi, ed altri stanno pieni di paura di vedersi ancor essi da un momento all' altro dai Guelfi assaliti ed oppressi. Vieni, o crudele, vieni e vedi l' oppressione che i signorotti d' Italia fanno dei loro sudditi, vieni e correggili del loro dispotismo; vieni a vedere in quanta sicurtà si viva la contrada di Santafiore presso Siena. Vieni a vedere la tua Roma che priva d' Imperatore se ne sta desolata, cosicchè dì e notte esclama: o mio Imperadore, perchè non vieni tu a governare? Vieni a veder con quanto e quale amor si vivono le genti italiane tra loro: e se non avverrà che pietà alcuna ti muova a nostro pro, vieni allora a provar vergogna della tua infamia.*

---

36 - 37 - 38 - 39 - MORALE.

Iddio nel cuor dell' uomo ha posto l' amor della terra natia, come uno de' più nobili affetti che fanno sentire il fine per cui egli è nato. Sulla terra invero egli non dee vivere come un bruto, nè vegetare come una pianta; bensì fornito di sentimento e di intelligenza intesse la vita di soavi speranze, che sono frutto dell' opera del suo lavoro; e il lavoro è il prodotto della cogitazione e dell'affetto ch'ei pone a quel luogo ove ei respirò le prime aure nel suo nascere, e a quella società in cui gli è d' uopo come cooperare al comun bene, così dividere i gaudî e le amarezze. Ciò è che costituisce quello speciale interesse che è amor della Patria, per la quale l'uomo sente un singolare affetto fino al sacrifizio della vita. Quanto ammirar noi non dobbiamo questo nobilissimo sentimento nel cuore di Dante, il quale nel dolore del suo esiglio non d' altronde che da esso traeva conforto a sperare che giorni lieti sarebbero venuti alla misera Italia! Se non che il disinganno talora gli veniva a toglier pure il bene della spezanza; chè quando a salvezza della Patria egli invocava un liberatore in taluno che ne avesse e dritto e potenza, vedeva dileguarsi ogni gaudio nell' animo suo dell' aspettazione alla quale lo aveva aperto. Come però la società umana ha per fine la vita felice, così Dante diceva che (Conv. Tratt. IV, Cap. 4) « lo fondamento radicale della imperiale maestà, secondo il vero, è la necessità dell' umana civiltà che a vero fine è ordinata, cioè a vita felice, alla quale nullo per sè è sufficiente a venire senza l' ajuto d' alcuno ». Egli perciò sperava nella Monarchia universale, e che fosse venuto colui che avesse posto fine alle discordie civili dell' Italia tutta, per farla una e potente. Inveisce perciò contro colui che avendo a farla da liberatore, se ne sta indifferente e neghittoso, non essendo questo il dovere di chi siede a governo dei popoli, bensì quello di far beati e felici i sottoposti. Onde egli stesso scritto aveva: (Conv. Tratt. IV, Cap. 16). « Ciascuno vero Re dee massimamente amare la verità. Onde è scritto nel libro di Sapienzia: *amate il lume di Sapienzia, voi, che siete dinanzi alli popoli;* e lume di Sapienzia è essa verità ». Da queste sue parole fa ben vedere a qual fine egli sollevasse la sua iracondia, nella quale prescriveva

a quali doveri fossero chiamati i governatori dei popoli, perciocchè governar non deggiono per propria vanità, e nè sono stati assunti a tanta dignità per loro proprio utile, ma per la quiete e la felicità dei cittadini. È questo l' onore e la gloria che può veramente venir loro, e non quella che si trae dall' orgoglio e dalla ambizione del dominio, dappoichè in quella è virtù, ed in questa è tirannia; come disse Aristotile: *Princeps, cui non satis est praemium honoris et gloriae, tyrannus efficitur.*

— Estetica.

La grande anima di Dante si rivela tutta quale essa è in questi versi, dai quali emerge quel sommo ardore di poesia vera e sublime, come può destarla e raccenderla l' amor di Patria sofferente ed oppressa. L' ira ghibellina non ha più moderazione nè freno nel suo petto, bensì gl' irrompe su la lingua come flutto in tempesta; e si lancia sul neghittoso Alberto, imperador di Germania, tanto che lo appella *uomo senza cura*, e *crudele*, e infine lo incita a venire in Italia per *vergognare* almen *della sua fama.* E in questo parlare v' ha figure per ogni verso, che danno risalto, pregio e bellezza. Quel che poi è ammirabile per l' effetto si è quel crescente, significato dalla voce *Vieni*, in cui è in evidente rilievo la figura Ripetizione, detta in greco *Anafora*, con cui più sentimenti distaccati tra loro hanno cominciamento con la stessa parola. E questo che qui fa Dante è ammirabilissimo, dappoichè un sentimento succede all' altro con maggior forza. Esaminare poi minutamente le altre bellezze sarà bella opera della saggia critica, e del buon gusto. — Facciamo qui luogo a considerare degna di ammirazione l' apostrofe con le parole del Perticari, come segue: « Detto prima, come Dante cercasse la via più presta per salire la montagna che mena al cielo, viene a dire del Mantovano Sordello. E dipinge l' anima di lui romita, disdegnosa ed altera, che nulla dice, non appressa li pellegrini, ma solamente li guarda con occhi tardi e grevi a guisa di leone quando si posa. Se non che all' udire il nome di *Mantova*, ecco ella sorge dal suo loco, e grida: *anche io di Mantova;* ed abbraccia Virgilio prima di sapere chi egli sia ma per lo solo intendere ch' egli è Mantovano. Immagine efficace, vera, mirabile, che tutta ritrae la forza che su gli animi grandi ha il suono della patria: nè possibile a cadere in una mente che intera non senta la gentilissima dolcezza di questo nome. Per la quale Dante, come compreso da un subito impeto, spezza il racconto, si dimentica di Virgilio e dell' ombra, entra in scena solo, quasi confessando che nella immagine di quel Sordello egli ha dipinto sè stesso. E così, squarciato ogni velame poetico, comincia dal far vergognare i vivi, loro additando i morti che per la patria s' abbracciano sulle porte del Purgatorio. Quindi segue, piangendo la pace perduta per le terre d' Italia, tutte ripiene e di tiranni e di schiavi; prega l'imperadore Alberto ad aver pietà del giardino dell' imperio, a venire fra noi, a vedere l' oppressione dei suoi gentili, e Roma che piange fatta vedova e sola. Poi chiede a Cristo, perchè egli abbia gli occhi rivolti altrove. E termina con una ironia amarissima alla sua Firenze per la incostanza de' suoi reggimenti, per lo mutare e rimutare perpetuo delle leggi, delle monete, degli uffici, de' costumi, di tutto. Il qual luogo fu stimato così pieno di verità, così lontano da ogni sospetto di malizia, che Giovanni Villani lo citò a testimonio de' suoi racconti, e ne volle confortata fino l' autorità della storia. Così leggesi in quella: « *Nota che in sì picciolo tempo la città nostra ebbe tante novità e varie rivoluzioni, come avemo fatto menzione. Ed il nostro poeta Dante Alighieri sclamando contro il vizio della incostanza de' Fiorentini nella sua Commedia, così disse:*

*Atene e Lacedemona che fenno*
*Le antiche leggi, e furon sì civili,*
*Fecero al viver bene un piccol cenno*
*Verso di te, che fai tanto sottili*
*Provvedimenti,*

*con quel che segue* ». Il quale esempio del Villani fu imitato poi dal Boccaccio in quella epistola nobilissima a messer Pino de' Rossi, ove il consiglia a reggere con civile forza l' animo sospinto dalla contraria fortuna. E gli mostra *come la città di Firenze più ch' altra è piena di mutamenti: intanto che per esperienza tutto il dì vede verificarsi il verso del nostro Poeta:*

*...... che a mezzo novembre*
*Non giugne quel che tu d' ottobre fili.*

Dal che si raccoglie che queste invettive non tanto sono dell'Alighieri, che nol sieno ancora del Boccaccio e del Villani, anzi di quella ragione che dicesi di Stato, non essendo cosa alcuna tanto contraria al durare de' reggimenti, quanto lo studio di cose nuove. Imperocchè, siccome insegnano i buoni politici, si ha da provvedere alla osservanza delle poste leggi, le quali non si hanno a cangiare, ma come cosa sacrosanta i cittadini deggiono onorarle, non osando di por lor mano, ma lasciandole intatte ed inviolabili. Perocchè le leggi nuove, ancorchè in qualche parte fossero migliori, mancano di quel rispetto e di quella forza che l' antichità e la consuetudine sogliono apportare a tutte le cose; e così a poco a poco debilitandosi i più veri fondamenti del governo, gli conviene facilmente cadere, urtato dall' ambizione de' pochi potenti o dalla licenza del popolo. Il quale, perduta una volta la riverenza verso le leggi, suole spesso insurgere contro di loro con nuove e perverse usanze ».

— STORIA.

Santa Fiora nella Val di Fiora, Terra e già Castello, che fu Contea e residenza d'una linea dei conti Aldobrandeschi, è oggi una Comunità di circa 5 mila abitanti. Provvisti di questo stato e forti per tante rocche gli Aldobrandeschi, dice il Repetti (Dizion. della Toscana, vol. V), ebbe ragione l'Alighieri quando nell'invettiva all'imperatore Alberto, per mostrargli com'era forte il ramo ghibellino dei Conti di Santa Fiora, esclamava che venisse a veder com'è sicura. Lo Storico del *Secolo di Dante* narra che « nella montagna di Siena la fazion guelfa faceasi formidabile sotto la direzione de' conti di Santafiora. La contea stessa di Santa Fiore, posta in Maremma tra il contado di Pisa e di Siena, era infestata e piena di rubatori e predoni. Perchè Santafiore era allora feudo imperiale, il Poeta così provoca, può dirsi ironicamente, l'imperatore Alberto a venire a conoscere come vivesse sicura frammezzo a ribalderie e scelleraggini. « I conti di Santafiore, dice l'Anonimo, ebbono ed avranno quasi sempre guerra con li Sanesi; e la ragione è perchè i conti vogliono mantenere la loro giurisdizione, e li Sanesi la vogliono sciampiare ».

— I Monticoli ossia Montecchi, potenti cittadini di Verona che appartenevano al partito ghibellino, furono cacciati unitamente alle nobili famiglie Dalla Carcere e Di Lendinara, nel maggio del 1206, da Bonifazio figliuolo di Sauro, conte di San Bonifazio. Fu allora creato podestà di Verona Azzo VI marchese d'Este: ma cacciato ne venne dagli esiliati Montecchi, guidati da Salinguerra, unito con Eccelino da Onara, padre del crudele Eccelino. Nel successivo anno 1207 lo stesso Azzo VI, con l'aiuto principalmente del comune di Mantova, cacciò i Montecchi di Verona e li signoreggiò fin ch'ebbe vita, unitamente al conte di San Bonifazio. Dipoi nel 1227 Eccelino da Romano cacciò di Verona Ricciardo conte di San Bonifazio e i nobili del suo partito, atterrò tutti i loro palagi e fecesi da quei ghibellini proclamare Podestà.

— Il Landino ed il Vellutello credono che in Orvieto i Monaldi e i Filippeschi componessero due contrarie famiglie e vivessero in sospetto l'una dell'altra; ma Dante più veramente ne fa intendere che quelle nobili famiglie, egualmente ghibelline, vivevano in sospetto d'essere dalla contraria parte malmenate ed afflitte.

— *Vieni a vedere la tua Roma che piange;* e da ciò ben si rileva che, come dice lo Storico del *Secolo di Dante*, il Poeta parla de' Romani antichi e dell'antica Roma sempre con molta riverenza. « Riverenza di questa nostra (Dante nel *Convito*) antichissima ed amata gente latina, che mostrar non poteva più dolce natura signoreggiando, nè più sottile in acquistando, nè finalmente più forte in sostenendo: e massimamente di quel popolo santo, nel quale l'alto sangue troiano era mischiato, cioè Roma, quella città imperadrice, per cui guidata la nave della umana compagnia per dolce cammino al debito porto correa ». Ed or esalta *il gentil seme de' Romani,* ed or spera che *riviva la sementa santa di que' Romani che vi rimasero.* Di Roma poi nel *Convito* dice: « E certo sono di ferma opinione che le pietre che stanno nelle sue mura sieno degne di riverenza, e il suolo dov'ella siede, ne sia degno oltre quello che per gli uomini è predicato ». Ma non sa indursi a lodare moderni nè tra laici nè tra ecclesiastici romani dopo la brutta confusione de' due reggimenti; e perciò non una menzione di onore o di momento fatto ci venne di spiccar dal poema, riguardante il governo della capitale del mondo, onde averne lieto auspicio nella introduzione a questo libro. Tutto per altro è detto che si sa, ove dicasi che l'eccesso della crociata spinta dal Papa fin contro i suoi Cardinali, disseminò lo scandalo nella metropoli e lo scisma per tutto lo stato della Chiesa. Nulla meglio può sapersi, pel totale difetto di storia romana di quella età. Erano guelfi gli Orsini, i Savelli, i Malabranca; erano ghibellini i Colonnesi, e alla fazione bastarono. La stessa mano tratta la spada guerriera e la verga pastorale: la Chiesa, per aver confusi questi due governi, è caduta nel fango, col doppio carico che vuol portare. Ad occasione di spregiar de' Romani il dialetto nel suo Trattato *Del volgare eloquio,* non può il virtuoso Alighiero non flagellarne i costumi. « Dicemmo il volgare de' Romani, o, per dir meglio, il suo tristo parlare essere il più brutto di tutti i volgari italiani; e non è maraviglia, sendo ne' costumi e nelle deformità degli abiti loro sopra tutti puzzolenti ». La concione detta dal romano Francesco Baroncelli al consiglio della città di Firenze, il dì secondo di Luglio, l'anno 1347, mostra assai il misero stato di quella città, che pur detta era santa. « Era fatta vedova ed ignuda d'ogni virtù e d'ogni bene, madre d'ogni vizio, vestita d'ogni difetto; divenuta in tanto che ella era selva d'offensione, spelonca di ladroni, ricetto di micidiali, di falsi e di ogni altra rea gente ». Nella città di Roma, in cui più che altrove rinascevano con alterne vicende le discordie tra nobili e popolani, i pontefici non si tenevano mai sicuri. Anzi, come osserva il Denina, mentre generalmente i governi popolari, siccome guelfi, favorivano per tutt'altrove la Chiesa, il popolo di Roma, quando prevaleva sopra i nobili, non era però più sommesso e più devoto al Papa che la fazione de' nobili. — Sovente i Romani tutti vaneggiavano in richiamando le antiche idee di grandezza e di libertà. Talora affidavano il governo a molti senatori, talora ad un solo, e questo appellavano alternamente senatore, consolo, tribuno. Ma Roma scadea sempre più per la sterilità del suo territorio e per la migrazione delle sue manifatture a Genova, a Pisa, a Venezia, a Firenze. In seno a questa nullità nazionale, i Papi, malfermi sul loro

trono, distribuivano le corone e giudicavano i re. Bonifacio VIII, allo intendere distribuita la corona imperiale ad Alberto d'Austria, scriveva agli elettori: « Vi comandiamo di denunciare ad Alberto, sedicente re de' Romani, che comparir deggia avanti di noi per purgarsi del delitto di lesa maestà». Ma il governo poi di codesto re de' re non doveva andar molto a grado de' sudditi, se così male era difesa la salvezza de' cittadini, come appare dalla fama di Ghino di Tacco, assassino de' tempi di Bonifacio VIII. » Era questa adunque la trista condizione di Roma, la quale vedova e sola, abbandonata alle ire delle fazioni, senza alcun savio ed ordinato reggimento, esclamava invocando che venisse a prenderne il governo chi fosse da tanto da restituirle la pace e la floridezza nell' impero.

— Filologia.

*Uom senza cura*, negligente e scioperato.

*Vedi la pressura de' tuoi gentili*, la condizione miserrima di oppressione in cui vivono i popoli abitatori d'Italia. Luigi Delatre (nel *Giorn. del Centen. di Dante*, pag. 308) dice che *Gentilis* significa *nato nello stesso paese*, *compaesano*, e avvalora ciò con l' autorità di Aulo Gellio: *Lingua et oratione ipsius non minus scite quam si gentilis ejus esset, locutus est.*

*Cura lor magagne*, ripara ai loro mali.

*E dì e notte chiama*, continuamente esclama ed invoca. Nel *Convito* (pag. 412) Dante ancora ha usato *chiama* per *esclama*, dicendo: « e quanto la verace scrittura divina *chiama* contro a queste false meretrici ».

*Se nulla di noi pietà ti muove*, se non senti alcuna pietà per noi; è vago modo.

*A vergognar ti vieni della tua fama*, vieni a sentir vergogna della tua scioperatezza, della tua mala fama.

*Piagne* per *piange*.

*Accompagne* per *accompagni*.

39. E, se licito m'è, o sommo Giove,
Che fosti in terra per noi crocifisso,
Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?
40. O è preparazion, che nell' abisso
Del tuo consiglio fai per alcun bene
In tutto dall' accorger nostro scisso?
41. Chè le terre d' Italia tutte piene
Son di tiranni; e un Marcel diventa
Ogni villan che parteggiando viene.
42. Fiorenza mia, ben puoi esser contenta
Di questa digression che non ti tocca,
Mercè del popol tuo, che sì argomenta.

VERSIONE

*E tu, o sommo figlio dell' eterno Dio, che per nostro riscatto venisti in terra a morir su la croce, se concesso mi sia di dimandare, non più forse hai cura di noi per rimirarci, e rivolgi altrove i tuoi giusti sguardi? o pure i mali che affliggono Italia, sono essi nella profondità del tuo consiglio una preparazione ad alcun futuro bene che la corta nostra mente non può scorgere? E dico io ciò, perchè di già tutte le terre d' Italia son piene di tiranni, ed ogni villano che si schiera in fazione a parteggiare, monta in tale orgoglio da credere d' esser divenuto un Marcello. E tu ancora, o mia Firenze, tu ancor veramente puoi reputarti contenta che questa mia digressione non riguarda punto te, mercecchè il popol tuo invero sta ben desto a difesa e sostegno de' tuoi dritti e del tuo decoro.*

---

39 - 40 - 41 - 42 - MORALE.

L' amor della patria opera prodigî nel cuor di colui che ne sente l' importanza. Al cospetto dei mali, dai quali la terra natìa può vedersi talora angustiata ed oppressa, non può l' animo nobile tenersi nella indifferenza; ma si slancia con quell'impeto che gli viene suscitato dall' iracondia e dallo sdegno contro coloro che si rendono operatori del male. Giustificata è perciò la esclamazione a Dio, che dicerto non può abbandonare le sue creature in preda ai mali, ma vi provvede a pro loro per vie imperscrutabili all' umana mente, la quale è ben corta a poter penetrare nell' abisso de' divini consigli. Forse l' Italia doveva scontare il fio di alcuna colpa gravissima commessa nell' ordinamento civile delle Nazioni, che furono dalla potenza Latina signoreggiate. Ma come quasi sempre avviene che il bene è preparato dal male, così Iddio ch' è somma bontà, non permette mai alcun male, se non a fine che sia esso preparazione a taluno maggior bene. Le discordie civili adunque, le guerre, la pestilenza, la fame sono disposizioni di Dio tanto per punire i peccati dei popoli, quanto per richiamarli alla rettitudine ed onestà della vita. Ma chi è che legger può nell' abisso del consiglio di Dio? I tuoi giudizi, o Signore, sono un grande abisso: (Salm. 35, v. 6) *Iudicia tua abyssus multa.*

— ESTETICA.

Nel volgersi il Poeta al *sommo Giove*, invocando pietà per la misera Italia, va ciò notato dal Biagioli come uno slancio della più sublime eloquenza, di alti sentimenti e di nobilissimo dire; e segue a notare che « nel volger poi il suo parlare a Firenze direttamente, se pare che l' impeto e la foga del dire s' allenti, cio è per ispargerlo di maggiore amarezza, facendo similmente colui che dopo di aver vibrato al nemico una tempesta di colpi, rallenta la furia per meglio misurar le botte e trafiggere »; e nel far ciò egli usa una amarissima ironia, dappoichè la digressione invero toccava a Firenze più che ad ogni altra città italica, essendochè in Firenze i disordini più che altrove si mostravano maggiori.

— *O sommo Giove* è, come ognun vede, invocazione diretta a Cristo figlio di Dio. Nè soltanto Dante usa tal modo, bensì trovasi similmente significato dal Petrarca, chiamando Dio l'*eterno Giove;* e ancora dal Tasso dicendo: *Testimone è quel Dio che a tutti è Giove.* Il Biagioli osserva che « il

Venturi, facendo l'allocco, biasima il Poeta di chiamar *Giove* il divin Verbo. Ho detto facendo l'allocco, perciocchè, se avesse detto davvero, gli si potrebbe rispondere che l'aggiunto, che studiosamente Dante gli accoppia, è più che bastevole in sua difesa, senza quello che dal Rosa Morando si ragiona a confonderlo ». A questo soccorre ancora il Ponta dicendo in proposito che Dante, faceva dei nomi ciò che i Papi fecero degli insigni monumenti antichi rinvenuti nella città eterna, che esorcizzatili e mondatili dalle sacrileghe spoglie dell'idolatria, li dedicarono santificati ai santi del cristianesimo. Dante fece non diversamente. Nomi usati a significazione onorifica delle pagane deità, esorcizzati, per così dire, dall'alta sua fantasia, passarono purificati nel suo poema a designare dignità cristiane e cattoliche: e Giove non più il rapitore d'Europa, ma fu il primogenito dell'eterno Dio ». Il Rossetti poi piegando la sua chiarificazione alla politica non esce fuori dall'intendimento fatto dai sopradetti interpetri, e così dice: « Siccome i Gentili sotto i veli della loro religione nascondevano talvolta i fatti dei Principi loro, così essi sotto i misteri della religion dominante espressero le loro idee politiche; e con ciò evitarono pericoli, si attrassero benevolenza, ed estesero sempre più il loro partito, operando accortamente sotto gli occhi dei loro stessi oppositori, senza che quelli della finzione si avvedessero. Noi faremmo uso senza scrupolo della religion mitologica per simil faccenda, ed essi fecero uso della cattolica costretti dalla forza delle cose. Noi per dipingere un principe sommo regolator dell'alta e bassa classe della società, presenteremmo Giove, regolatore del Cielo e della Terra; ed essi al falso Giove sostituivano il loro Dio; e per continuare la ardita allegoria davano un significato ad ogni simbolo, ad ogni mistero, ad ogni dottrina del nostro culto. I re ci assordano tutto giorno con dirci che essi sono immagini di quel Dio che noi veneriamo. Dante si profittò della similitudine, spingendola ad una illusione quasi invincibile ». Infine a togliere di mezzo ogni disquisizione tra i chiosatari della Divina Commedia, stimiamo di far loro osservare che Dio, Zevs, Deus, Jeova sono tutte voci che significano l'Ente Supremo regolatore di tutto l'universo, non essendo tali voci niente affatto diverse tra loro, ma hanno bensì una origine medesima ed una quasi stessa etimologia. Infatti da Jeova si è potuto far derivare Giove, Zevs, Deus, Dio; cosicchè Dante poteva usare indifferentemente taluno di questi nomi a significare il creatore sommo Dio.

— Storia.

Giove. Vedi a pag. 455, Inferno.

— Italia. Vedi a pag. 64, Inferno.

— *Le terre d' Italia tutte piene son di tiranni.* Fino da' tempi di Ottone II l'Italia era ne' suoi governi malamente divisa. Sotto l'imperio della casa di Franconia, che dominò per quattro successive generazioni, i governi particolari delle città e l'uso della libertà non erano in contradizione cogli ordini generali del regno. Nel principiare del secolo XII le città di Toscana e della Lombardia, libere tuttavia, si reggevano da loro, conservando un'apparente dipendenza dell'imperatore e del re d'Italia. Morto Lotario, principe valoroso, amatore delle lettere ed osservatore del giusto, fu eletto re di Germania e d'Italia nel 1138 Corrado III duca di Franconia, suo nipote; ma quasi non se ne avvidero le città italiane, che senza freno l'una contro l'altra insolentivano. Corrado, con bordone e scarsella da pellegrino, guidò colla bandiera appellata Orifiamma la seconda crociata. Venuto a morte in Bramberga nel 1152, aveva Corrado stesso consigliato i principi di Germania ad eleggergli a successore l'attivo e coraggioso suo nipote Federigo, in preferenza del figliuolo suo d'anni ancor troppo teneri, onde almeno sopire le intestine discordie da che era la Germania travagliata. Federigo I, figlio essendo di Federigo il guercio, fratello di Corrado III e di Giuditta figliuola di Arrigo il nero, estense guelfo, parve chiamato a pacificare ed unire le due schiatte guelfa e ghibellina. Federigo ottenne la corona imperiale dalle mani di Adriano IV il 18 giugno 1155. Primo fra gl'imperatori egli pensò ad abolire i Consoli nelle città ed a sostituir loro Potestà da lui nominati. Opponendo poi a papa Alessandro III il cardinale Ottaviano di S. Cecilia, fatto antipapa sotto nome di Vittore IV, indi il cardinale Guido da Crema col nome di Pasquale III, ed indi ancora Giovanni abate di Strama, detto Calisto III, accese negl'italiani petti le fazionarie animosità, che parteggiando irosamente nelle intestine guerre tra 'l sacerdozio e l'impero, furono così lungamente all'uno e all'altro fatali.

— La famiglia de' Marcelli in Roma fu nobilitata di più uomini eccellenti, ma eccellentissimo fu Marco Marcello, il quale in Lombardia sul Po presso a Chiasteggio uccise Viridomaro, principe de' Galli. Espugnò poi Siracusa in Sicilia, e ridotta che ebbe l'isola tutta in potestà della Romana Repubblica, tornò in Italia, e respinse più volte Annibale in più scontri. La Storia ci presenta ancora un altro Marco Marcello, che fu Console nel principio della guerra civile tra Cesare e Pompeo. Seguì però il partito di Pompeo, e prendendo la difesa del Senato s'oppose a Cesare, dal quale dopo la vittoria ottenne il perdono, come appare in una delle Orazioni di Cicerone, rendendo grazie a Cesare d'averlo restituito alla patria. Questo Marcello, dice l'Anonimo, era molto partefice, ed avea tanto l'animo infiammato contro a Cesare, che continuamente si levava in consiglio a dire contro a lui. Epperò dice Dante che ogni villano diventa Marcello in voler reggere, signoreggiare e tiranneggiare, volendosi opporre all'Imperadore, come Marcello, s'oppose

a Cesare; e con ciò fa egli dimostrazione d'essere ghibellino, condannando occultamente i guelfi.

— Filologia.

*Se licito m'è*, se mi è lecito, se mi è concesso.

*Nell' abisso del tuo consiglio:* è vaghissima e sublime espressione biblica.

*Per alcun bene in tutto scisso dall' accorger nostro*, affatto diviso dal nostro intendimento, cioè che il nostro intelletto non può elevarsi a tanta altezza di consiglio.

*Ogni villan che parteggiando viene*, ogni uomo vile che si leva a parteggiare, che prende parte in taluna fazione.

*Che non ti tocca*, che non ti riguarda.

*Che si argomenta*, che vivesi in tal modo, e così si governa e sì bene si regge. Il Biagioli osserva che il Lombardi vuole che scrivasi *si argomenta*, e non *sì argomenta;* ma che questi non ha capito il senso di tali parole, e che a lui solo appartiene l'errore che a tutti gli altri attribuisce.

43. Molti han giustizia in cor, ma tardi scocca,
Per non venir senza consiglio all' arco;
Ma il popol tuo l' ha in sommo della bocca.
44. Molti rifiutan lo comune incarco;
Ma il popol tuo sollecito risponde
Senza chiamare, e grida: Io mi sobbarco.
45. Or ti fa lieta, chè tu hai ben onde:
Tu ricca, tu con pace, tu con senno.
S' io dico ver, l' effetto nol nasconde.
46. Atene e Lacedemona, che fenno
Le antiche leggi, e furon sì civili,
Fecero al viver bene un picciol cenno
47. Verso di te, che fai tanto sottili
Provvedimenti, che a mezzo Novembre
Non giunge quel che tu d' Ottobre fili.

**Versione.**

*Molti nutrono sentimento di giustizia nel cuore, e non lo manifestano se non quando con ponderatezza ne hanno vagliata l' opportunità, per non venire all' azione dissennatamente, per poi pentirsene invano; ma i tuoi cittadini, o Firenze, hanno la giustizia soltanto su la punta della lingua. Molti nell' amministrazione della repubblica rifuggono d' assumere cariche di magistrature; ma i tuoi cittadini se ne mostrano bramosi, e senza esserne richiesti si presentano, e le pretendono con sollecitudine, gridando ciascuno: Sì, sono io che ne accetto l' ufficio. Or dunque rallegrati, o Firenze, perchè hai tu ben cagione da star lieta, perciocchè tu sei ricca per li rubamenti fatti al pubblico erario; tu te ne vivi nella dolcezza della pace vedendo l' un cittadino avventarsi contro l' altro e dilacerarsi; e tu infine sei governata con saviezza di leggi che ti trascinano a disordini: se ciò ch' io dico sia o pur no vero, potrai misurarlo dalle funeste conseguenze che ne derivano manifestamente. Atene e Sparta, che in antico ebbero leggi, l' una da Solone e l' altra da Licurgo, sì civili per buoni regolamenti e per onesti costumi, fecero almeno un qualche progresso verso il buon vivere in confronto di te, che fai ordinamenti gretti e meschini tanto, che quel che tu disponi e prepari nell' Ottobre, non giunge a metà del Novembre.*

---

43 - 44 - 45 - 46 - 47 - Morale.

Considerando come la Giustizia sia una delle eminenti virtù che si richiedono perchè dall' uomo nella società sia raggiunta la felicità nelle sue operazioni, possiamo ben giudicare che coloro che di questa virtù sono spogli nell' animo non posso aspettarsi gaudio vero nella vita, ma agitazione e perturbazione continua; dappoichè se, come Dante dice nel *Convito*, *la Giustizia ordina noi ad amare e operare dirittura in tutte cose*, quando amore e rettitudine manchi nelle azioni, l' ordine e l' armonia sociale vanno distrutti; e allora si cade nell' odio, nella discordia, e nella guerra non solo con gl' individui della Società, ma ancora con sè stesso, dappoichè la ragione esce del suo tramite, e le passioni si sconvolgono a tumulto. Questa nobilissima virtù qual' è la Giustizia, come è necessaria a chiunque, indispensabile è poi a coloro che chiamati sono al reggimento della repubblica; onde Dante stesso nel *Convito* ben disse: « *Conviensi essere giusto acciocchè li suoi giudicii e la sua autoritade sia un lume e una legge agli altri. E perchè questa singolare virtù, cioè giustizia, fu veduta per gli antichi filosofi apparire perfetta in questa età, il reggimento delle città commisero in quelli che in questa età erano* ». E quindi facendo eco a queste stesse parole di rimpianto su le tristi condizioni di Firenze in questo Canto, esclama ancora nel *Convito*: « *Oh misera, misera patria mia! quanta pietà mi stringe per te, qual volta leggo, qual volta*

*scrivo cosa che a reggimento civile abbia rispetto!* » Quando manchi la Giustizia nell' amministrazione della repubblica, la Società è d' uopo che sia in convulsione. Da ciò ben è che prendano regola coloro che stando al governo d' Italia hanno il dovere di provvedere che le Leggi sieno eque e strettamente osservate, cosicchè la pubblica felicità non ne soffra detrimento.

— ESTETICA.

Degni di tutta la considerazione del Filosofo e del Politico sono questi versi sì per la verità e giustezza delle sentenze, e sì ancora per la presentazione dei fatti storici. Ed è quindi ammirabilissimo il vedere con quanta luce di poetica forma descrive quanto da uno storico possa esser narrato. La ironia pur anco non va omessa nè tralasciata, ed anzi fa essa il pregio della poetica locuzione; e tale è nel dire a Firenze: *Or ti fa lieta, che tu hai ben onde.* Quindi segue di grande effetto la figura d'amplificazione: *Tu ricca, tu con pace, tu con senno.* Degna di somma considerazione si è poi la saviezza che adopera Dante nel richiamare i cittadini di Firenze a por mente alla loro iniquità, e alla giustizia che non hanno in cuore, mentre che l' uomo saggio la nutre e la medita, affinchè poi ne usi con accorgimento, e con prudenza opportunamente. Della qual cosa l'erudito dantofilo Prof. Jacopo Ferrazzi, facendo nota in questo luogo del Poema, dice in proposito che » sentenza irrevocabile non debba pronunziarsi se non se dopo la più diligente e matura disamina, onde non *paia ingiusta la nostra giustizia agli occhi de' mortali*, come disse Dante nel Cant. IV del Paradiso. E dipoi nel Libro *De Monarchia* diceva: « Giustizia in sè, e in propria natura considerata è una certa rettitudine e regola, che da ogni parte scaccia il torto ». Quegli che intendono il giusto e vogliono il giusto, prima di dar sentenza, per timore di errare ci pensano bene, e tardi scoccano un' arco, da cui una volta uscito lo strale non può revocarsi. Gli ingiusti o i men saggi vonno il contrario, a mo' degli antichi fiorentini verso Dante, e a loro bene sta il suo rimprovero, dicendo: *Ma il popol tuo l'ha in sommo della bocca;* cioè che i Fiorentini hanno sempre pronto il loro giudizio, hanno la giustizia sulle labbra, fanno deliberazioni, pronunciano decreti che dicono di giustizia, ma se sia veramente giustizia non importa ».

— STORIA.

« *Tu ricca!* Nel 1300 i Fiorentini cumulato avevano tante ricchezze che Bonifazio VIII potè dire a Carlo di Valois: Io ti ho mandato alla fonte dell'oro; se tu non ti sei cavata la sete, tuo danno. *Tu con senno!* Quando Bonifazio vide che degli oratori, mandatigli da varie nazioni, dodici erano di Firenze, appellò i Fiorentini quinto elemento. *Tu ricca!* Mentre i Veneziani e i Genovesi si emulavano nel provvedere esclusivamente l'Europa delle produzioni dell' oriente, la repubblica di Firenze, non avendo agevole alcun porto, rivolse le proprie sollecitudini al miglioramento delle manifatture e verso gli oggetti della domestica industria. Fiorivano in questa città nel suo seno le manifatture in drappi ed in sete. Erano in Firenze duecento fabbriche di lane che davano ogni anno settanta in ottantamila pezze di stoffe, del valore complessivo d' un milione e cinquecentomila fiorini. Per le vicende or ora descritte decadde bensì la mercatura da ciò ch' era del milledugentottanta, nella quale epoca ben trecento erano le botteghe dell' arte della lana, che fabbricavano centomila panni; tuttavia grandissima conservavasi l'opulenza della repubblica. Il complesso delle sue rendite per anno ammontava intorno a trecentomila fiorini d'oro e ventimila lire in bilione di rame. Le relazioni dai Fiorentini contratte con altri popoli, mediante l' invio dei prodotti della propria industria, li fecero esperti in un altro ramo di commercio, in quello cioè della banca. Acquistarono essi ben presto una tale superiorità in questo genere che il commercio del danaro di quasi tutti i regni d' Europa prese a passare per le loro mani: e già molti Stati affidavano ai Fiorentini la percezione e l' amministrazione delle rendite pubbliche. *Tu con senno!* I Fiorentini nel 1300 erano divenuti gli storici, i poeti, gli oratori, i precettori dell'Europa. Molti fiorentini ad un tempo per diversi sovrani esercitavano ministero diplomatico; altri pei re di Francia, d' Inghilterra, di Boemia, di Napoli, di Sicilia, altri per la Russia, per gli Scaligeri, pei Pisani, pel signore di Camerino, per l' ordine di S. Giovanni di Gerusalemme, e sino pel Can de' Tartari. Era ben naturale che gli abitatori di questa città, già pronti d' ingegno e bei parlatori, reggendosi a stato franco, profittassero, più che ogni altra gente d' Italia, della felice occasione di dar opera all' eloquenza. Nondimeno Dante piegava le lodi a Firenze in fiera ironia.

— Atene, città celebre per le sue glorie conosciute presso ogni gente, e parimente Lacedemone o Sparta, celebre anch' essa non meno della sua emula Atene, furono entrambe governate a repubblica ed ebbero leggi singolarissime, per le quali si avanzarono d' assai in civiltà sopra ogni altro popolo, tanto che i Romani si recavano in Grecia tutte le volte che vedevano la necessità di attingere buoni ordinamenti al vivere civile; dappoichè furono celebri le leggi dettate da Solone in Atene, e da Licurgo in Sparta. Atene però aveva avuto una legislazione troppo severa impostale da Dracone, tanto che fu detto che le sue leggi erano state scritte col sangue; dipoi le leggi di Solone furono più ammirate, perchè più savie, come per esemp.: Il figlio aveva il dovere, giunto ad una certa età, di dare alimento al padre ed alla madre,

e se ciò non facesse, veniva dichiarato infame; i figliuoli di chi morisse per difesa della patria con le armi alla mano, erano educati e alimentati dal pubblico erario; chi vivesse in ozio poteva essere biasimato ed accusato da chiunque; ed altre di simil fatta. Sparta parimente salì in alto grido per causa delle leggi che ebbe da Licurgo, dappoichè i cittadini per le medesime si ridussero ad una stretta severità di vita, e a gastigatezza di costumi da farsi ammirare come spartani da ogni popolo, e da lasciare una fama imperitura di lode. Atene e Lacedemona adunque, per le antiche loro leggi che furono sì civili, fecero alcun progresso al ben vivere.

— Filologia.

*Per non venir senza consiglio all' arco,* per non venire alle armi sconsigliatamente, per non porsi all' opra senza aver dianzi ponderatamente pensato e preveduto.

*Il popol tuo l' ha in sommo della bocca*, ossia soltanto su la lingua e non nel cuore, soltanto in parole e non ne' fatti.

*Molti rifiutano lo comune incarco*, le pubbliche cariche, le magistrature.

*Io mi sobbarco*, io ne assumo la carica.

*Or ti fa lieta, che tu hai ben onde*, rallegrati, dappoichè tu hai ben di che rallegrarti.

*Fecero al viver bene un piccol cenno*, un qualche buon progresso al viver civile.

*Verso di te*, a paragone di te.

*A mezzo novembre non giunge quel che tu di ottobre fili*, quei provvedimenti che tu fai in ottobre non sono mantenuti fino a novembre, ossia le leggi non hanno stabilità e durata alcuna; è modo figurato.

48. Quante volte del tempo che rimembre,
Legge, moneta, e ufficio e costume
Hai tu mutato, e rinnovato membre?
49. E se ben ti ricorda, e vedi lume,
Vedrai te simigliante a quella inferma,
Che non può trovar posa in su le piume,
Ma con dar volta suo dolore scherma.

VERSIONE.

*Ahi! quante volte nello spazio del tempo che rammentar puoi, hai tu mutato leggi, moneta, ufficî e costumi, ed hai veduto succedersi cittadini di opposto partito al governo della repubblica? E se hai mente a ben rammentarti e buon senno a giudicare, tu vedrai che sei divenuta simile a quella inferma che giacendo in letto non può trovar riposo, e si volge e rivolge cercando così di schivare la dolorosa angoscia che la tormenta.*

---

48 - 49 - MORALE.

Non v' ha peggior cosa per la buona amministrazione d'uno stato, quanto il continuo mutamento di Leggi e la loro molteplicità; perciocchè ne nasce che i cittadini se ne sentono aggravati, per modo che poi ne ributtano la precisa osservanza. Quindi ne succede il disordine, e poi il tumulto e la facile ribellione. Ciò è indizio della debolezza di governo il quale non ha forza alcuna, ed è simile a chi è infermo che se ne giace in letto senza poter trovare alcuno riposo, e si agita e si rivolge per aver refrigerio e pace. Uno stato siffatto vedrà ben tosto nel suo seno lo squallore e la miseria, e poi anche la strage e la desolazione e la morte. Ciascun buon cittadino che ami la floridezza della Patria, rammentar deve che la molteplicità delle Leggi è segno di un Governo debole, e che ciò è grave detrimento alla pubblica felicità.

— ESTETICA.

Il Poeta dipinge magnificamente la condizione tristissima in cui trovasi Firenze immersa nell' agitazione, nella fiacchezza e nei mali che la straziano. La similitudine è perciò ben adatta a rappresentarla in tale stato, raffigurando l' inferma che non potendo trovar riposo su le piume, cerca fare schermo al dolore con volgersi or per un lato ed or per un' altro. L' Ariosto volle farne imitazione dicendo:

Come l'infermo, che dirotto e stanco
Di febbre ardente, va cangiando lato,
O sia su l' uno, o sia su l' altro fianco
Spera aver, se si volge, miglior stato;
Nè sul destro riposa nè sul manco,
E pur tutto egualmente è travagliato.

— STORIA.

Firenze per continuo succedersi di fazioni ed or di guelfi ed or di ghibellini, ossia di Neri e di Bianchi, non godeva pace alcuna, ed era di continuo soggetta a mutar legge, moneta, ufficio e costume, sicchè nel suo civile e politico governamento non poteva trovar posa, ed era simile ad una inferma che volendo schermirsi del dolore che l'angustia, dà volta or da un lato ed or dall' altro. Tale condizione di Firenze, di cui Dante qui fa cenno, ben può rilevarsi dalla Cronica di Giov. Villani (Lib. IX, cap. 76), il quale riferendo dell' anno 1316 così si esprime: « Era il conte Novello in Firenze vicario in luogo di podestà e capitano per lo re Roberto, ma poco potere v'avea, perocchè la setta contraria aveano la forza e signoria del priorato e degli altri offici e ordini della terra. E per meglio signoreggiare la terra ed essere più temuti, la detta setta reggente creò e fece uno bargello ser Lando d'Agobbio, uomo carnefice e crudele; e il dì di calen di maggio 1316, gli diedono il gonfalone, e la signoria; il quale continuo stava con cinque fanti armati con mannaie a piè del palagio de' priori, e subitamente mandava pigliando ghibellini e rubelli e loro figliuoli e altri cui gli piaceva di fatto, in città e in contado, e senza giudicio ordinale di fatto gli facea ai suoi fanti tagliare colle mannaie; e così fece ai cherici sacri della casa degli Abati, e a uno giovane innocente della casa de' Falconieri, e a più altri di basso affare; onde il comune popolo di Firenze isbigottito della guerra di fuori d'Uguccione, e della tirannesca e crudele signoria d' entro, ciascuno vivea in paura, così i guelfi come i ghibellini, i quali non erano di quella setta, e la città era caduta in pessimo stato. Nel detto anno e tempo, sotto la

signoria del detto bargello, in Firenze fecesi una moneta falsa, ch' era quasi tutta di rame bianchita d' ariento di fuori, e contavasi l'uno danari sei, che non valeva danari quattro, e chiamarsi *bargellini:* fu molto biasimata per gli buoni uomini ». Tutto ciò avvalora quel che Dante ne accenna.

— Filologia.

*Del tempo che rimembre*, nello spazio di tempo in cui tu possa richiamare a memoria.

*Rinnovato membre*, mutato magistrati al governo.

*Se vedi lume*, se hai intelletto a comprendere.

*Non può trovar posa in su le piume*, non trova riposo stando in letto.

*Con dar volta*, con volgersi or di qua ed or di là.

*Scherma suo dolore*, schiva l' angoscia.

*Rimembre* per *rimembri*.

# CANTO VII.

**ARGOMENTO.**

Sordello resta maravigliato nel conoscere il suo concittadino Virgilio, al quale rende onori, e lo ragguaglia del tempo del viaggio, e gli si offre a guida. Si descrive una deliziosa valle, nella quale dimorano coloro che dediti al governo delle pubbliche amministrazioni indugiarono a pentirsi fino all' estremo della loro vita. Quivi sono il re Carlo, e molti altri che vanno nominati dal Poeta.

1. Poscia che le accoglienze oneste e liete
   Furo iterate tre e quattro volte,
   Sordel si trasse, e disse: Voi chi siete?
2. Prima che a questo monte fosser volte
   L' anime degne di salire a Dio,
   Fur l' ossa mie per Ottavian sepolte:
3. Io son Virgilio; e per null' altro rio
   Lo Ciel perdei, che per non aver Fè:
   Così rispose allora il Duca mio.
4. Qual' è colui che cosa innanzi a sè
   Subita vede, ond' ei si maraviglia,
   Che crede, e no, dicendo: Ell' è, non è;
5. Tal parve quegli; e poi chinò le ciglia,
   E umilmente ritornò ver lui,
   E abbracciollo ove il minor s' appiglia.

**VERSIONE.**

*Fatte che si furono per ben sette volte ripetutamente le accoglienze e gentili e festose, Sordello si trasse alquanto indietro, e poi prese a dimandare, dicendo: Voi chi siete? A questa dimanda il mio duce Virgilio così rispose: Sappi che le mie ossa ebbero sepoltura in Napoli per cura di Cesare Ottaviano, prima che le anime, per la morte del Redentore fatte degne di salire a Dio, fossero mandate a purificarsi in questo monte del Purgatorio: io sono Virgilio, e fui privato di poter andare al Cielo non per altra reità se non soltanto per non aver creduto in Cristo che venuto sarebbe in terra. Sordello udito avendo d' esser costui Virgilio, a quella guisa che taluno nel veder presentarsi inaspettatamente davanti agli occhi alcuno oggetto di sorpresa, ne resta maravigliato, e sospeso tra due se deggia credere o pur no, dicendo tra sè: È vero, o non è vero? A simil modo si mostrò Sordello, e quindi con riverenza abbassò lo sguardo, e in modo tutto umile si avvicinò di nuovo a Virgilio, e piegandosi davanti a lui sommessamente lo abbracciò.*

1 - 2 - 3 - 4 - 5 - MORALE.

In questo settimo Canto andiamo ad incontrare coloro che furono negligenti indugiando a pentirsi, perchè occupati furono a signoreggiare e a governare gli Stati. E intanto tra Sordello e Virgilio una scena d' affettuoso riconoscimento succede, d' onde due nobili sentimenti emergono l' uno di religiosa pietà, rammentando che a salvezza eterna non puossi andare qualora manchi la fede, e l' altro di ossequio che riscuote la dottrina in ogni tempo e in ogni luogo.

— Estetica.

L'episodio in cui il Poeta ci ha intrattenuti, rammentando le cagioni del male che affligge l'Italia e che contrista Firenze, ha avuto origine, come abbiam veduto, dal solo nominare il natio luogo, pel quale ciascun uomo deve sentire affetto. Ciò ha sospeso ogni conversazione tra Sordello e Virgilio, la quale va ripresa in questo Canto dopo le oneste e liete accoglienze che tra loro si fanno. Virgilio dà contezza di sè, senza che Sordello prenda alcuno interesse di Dante, per dimandar di lui; e ciò spiegasi della grande ammirazione che prese nel veder Virgilio, e dell'esser tutto occupato di costui per somma venerazione. Bello è il modo con cui ripiglia il Poeta tale incontro de'due compatriotti, dicendo cioè che *le accoglienze oneste e liete furo iterate tre e quattro volte.* Il Boccaccio ne fece stretta imitazione dicendo: *Ma poichè le accoglienze oneste e liete furo iterate tre e quattro volte.* Il Petrarca ancora pare che abbia voluto imitare così:

O che dolci accoglienze e caste e pie!

E ancor l'Ariosto nel dire: *dopo accoglienza onesta e grata;* ed in altro modo parimente:

Poichè fu da questo e da quel canto
Degli amplessi iterati alfin venuto.

Piena di bellezza per dolce sentimento d'affetto è la confessione che fa Virgilio, dicendo chi egli sia e perchè ebbe a perdere il Cielo, cioè non per *altro rio che per non aver fede.* Nel IV Canto dell'Inferno disse similmente:

Per tai difetti e *non per altro rio*
Semo perduti;

e ancora nella Canzone XXVIII,

Que'ch'han tal grazia *fuor di tutti rei,*

ha usato in pari modo *fuor d'ogni reità.*

Tra tanta varietà di belli sentimenti, significati con sì soave grazia, risalta assai bene la similitudine di colui che vede apparir cosa inaspettatamente per rimanerne preso e maravigliato; ed è sentenza piena di naturalezza e di semplicità l'espressione *Ell'è, non è*, con cui è espresso mirabilmente il dubbio, se sia o no vero ciò ch'ei vede. Può dirsi d'essersi fatta imitazione di questo luogo nella *Fiera* dicendo:

Fra 'l sì e 'l no, da prima
Dubbiando, ell'è, non è.

Della similitudine poi il Petrarca se non fece stretta imitazione, non si mostrò schivo di seguirne il concetto così:

Qual è chi 'n cosa nova gli occhi intende,
E vede ond'al principio non s'accorse,
Sicch'or si maraviglia, or si riprende.

— Il modo come Sordello abbraccia Virgilio è variamente inteso dai chiosatori. Il Biagioli pare di volersi accontentare di altro modo indicato dall'Ariosto, il quale volle quasi fare imitazione di questo luogo dicendo:

E l'abbracciaro ove il maggior s'abbraccia;

e intende di spiegarlo con li seguenti versi:

Grifon, vedendo il re fatto benigno
Venirgli per gittar le braccia al collo,
Lasciò la spada e l'animo maligno,
E sotto l'anche ed umile abbracciollo.

Il Biagioli rigetta l'idea del Lombardi che crede d'essersi Sordello chinato ad abbracciar Virgilio *alli piedi;* e dà del ridicolo alla critica del Venturi e del d'Aquino, i quali dicono non esser conforme al decoro questo inclinarsi d'un'anima destinata al Paradiso ad una che n'è esclusa. « Ridicola, dice il Biagioli, è tale critica, primamente perchè da Sordello, siccome più lungi da Stazio, non si ha altro in riguardo che il merito di quel sommo Poeta; secondamente, Virgilio non era anima *fuia;* e finalmente Sordello ignorava, o non ebbe tempo di riflettere se Virgilio, veduto ivi, fosse o no per sempre escluso dal Cielo ». L'Anonimo poi vuole che Sordello s'inchinò ad abbracciar Virgilio in quel luogo ove li minori abbracciano li maggiori, cioè, come dice il Volpi, sotto le braccia in segno di riverenza, come solevano gli inferiori con le persone di grado.

— Storia.

Ottaviano. Vedi a pag. 56 Inferno.

— Le ossa di Virgilio furono sepolte, secondo la sua ultima volontà fatta eseguire per ordine di Ottaviano. Vedi a pag. 58 nell'Inferno.

— Sordello è il vero simbolo del cittadino, ed è figura e modello dell'uomo che deve vivere in società civile. A misurare quanto interesse possa esso destare e quanta importanza si abbia cotal soggetto, immagini il Lettore di trovarsi lontano dalla patria in taluna città, a lui straniera per lingua e costumi, se gli avvenga di udire il suono della favella natia o il nome del luogo natio, quale e quanta non sarà in lui la emozione, fino a slanciarsi con spontaneo e repentino modo a colui che indizio diede d'essergli concittadino? Egli, come Sordello, si muove

e lo abbraccia, e non una, ma più e più volte ancora, e gli si offre a soccorso in tutto ciò che gli faccia bisogno. Forse, anzi indubitatamente sarà avvenuto a Dante nel tempo della sua peregrinazione d'incontrarsi, lontano ed esule dalla Patria, in taluno de' suoi compatriotti, e ne avrà sentito tanta emozione quanta ne ha mostrato Sordello nell' incontro del suo compatriotta Virgilio, in un luogo che era per entrambi transitorio. Il sentimento dell'amor di Patria si valuta dagli effetti che si hanno nelle opere di generosità e nelle prove di sacrifizio spontaneo, a cui il vero e buon cittadino è mosso. Allora la Patria è certa di poter sperare bene, migliorando e conservando la sua condizione di floridezza e di potenza. Di cotal tipo di cittadino l'Italia aveva bisogno in quei tempi di tanta miseria di virtù civile; e ne abbiamo ancor oggi bisogno, affinchè l' Italia vegga che dall' amore de' suoi concittadini può sperare il bene, e che senza di esso non potrà mai salire a tanto grado da poter riacquistare la sua antica grandezza. Dal vedere quanta compagnia faccia Sordello ai due viaggiatori, rileveremo che il carattere da noi apposto al medesimo non è vano.

— Filologia.

*Posciachè le accoglienze oneste e liete furo iterate tre e quattro volte,* dopo che per ben sette volte furono ripetuti gli affettuosi amplessi tra Virgilio e Sordello.

*Si trasse,* diè alcun passo indietro.

*Prima che a questo monte fosser volte le anime,* ossia prima che le anime potessero prender la via per venire a questo monte del Purgatorio.

*Le anime degne di salire a Dio,* fatte meritevoli per le loro virtù ad essere accolte in cielo.

*Fur l' ossa mie per Ottavian sepolte,* ebbero sepoltura per cura di Cesare Ottaviano.

*Per null' altro rio lo ciel perdei,* mi fu vietato di poter andare al cielo non per altra reità, se non ecc.

*Che cosa innanzi a sè subita vede,* il quale vede improvvisamente apparire davanti a' suoi occhi taluno inaspettato oggetto.

*Ritornò ver lui,* fece ritorno a lui.

*Abbracciollo ove il minor s' appiglia,* lo abbracciò stendendo le sue braccia sotto a quelle di lui.

*Iterate* è dal Lat. *iterare,* ripetere, rinnovare.

6. O gloria dei Latin, disse, per cui
Mostrò ciò che potea la lingua nostra,
O pregio eterno del loco ond' io fui,
7. Qual merito o qual grazia mi ti mostra?
S' io son d' udir le tue parole degno,
Dimmi se vien d' Inferno, e di qual chiostra.
8. Per tutti i cerchi del dolente regno,
Rispose lui, son io di qua venuto:
Virtù del Ciel mi mosse, e con lei vegno.
9. Non per far, ma per non fare ho perduto
Di veder l' alto Sol che tu desiri,
E che fu tardi da me conosciuto.

VERSIONE.

*E dipoi Sordello prese ad esclamare: O gloria della gente del Lazio, o Virgilio, pel quale la nostra latina lingua mostrò quanto di grande essa esprimer potesse, o eterno vanto della città stessa di Mantova in cui io nacqui, qual mio merito, ovvero quale mai favor divino mi concede ch'io ti vegga? Se pur io sia degno di udire le tue parole, dimmi se vieni d'Inferno, e da qual cerchio di esso. Virgilio gli rispose: Venuto io sono verso questo luogo facendo passaggio per tutti i cerchi di quel doloroso regno dell'Inferno. A far tale viaggio sono mosso da divina virtù, e accompagnato da essa io qua giungo. Non per cagione di commesse iniquità, ma per non aver fatto quello che far debbesi per acquistar merito, cioè per non aver avuto fede, speranza e carità, io ho perduto di poter vedere e godere la faccia di Dio, di cui sei or tu in desiderio, e che fu da me pur ben tardi conosciuto.*

---

La gloria che viene dalla dottrina è tale che desta ammirazione in ogni tempo; il passar de' secoli non la saprà estinguere giammai, stantechè essa è fiamma lucente che ardendo nell' umano intelletto, mostra d' aver attinto tutta la sua vivezza da quel sommo lume della eterna sapienza di Dio. Onde quello che disse Cristo, che cioè i secoli passeranno, ma che le sue parole staranno in eterno, non è che il raffermare, che la dottrina ch'è partecipazione della divina intelligenza all'umana mente, può far tutto, operando il bene a pro della umanità. Se però la dottrina talvolta si lasci ravvolgere dall' ombre delle passioni, va perduto allora quel lume che rischiara il sentiero all' ultimo fine di beatitudine eterna, ed essa rimane quasi ammortita nelle tenebre della confusione; sicchè va perduto allora di vista l' alto sole, d' onde emana la luce della sapienza. Ed è Dio, senza di cui non è dottrina nè verità, quel sole che nell' universo penetra e risplende, a cui l' anima umana si avvicina per virtù di fede, speranza e carità, per le quali l' intelligenza ha vita e potenza. Dante il dichiara nel *Convito:* « Nullo sensibile in tutto il mondo è più degno di farsi assembro di Dio che il Sole, lo quale di sensibile luce sè prima, e poi tutte le corpora celestiali e elementari allumina. Così Iddio, sè prima con luce intellettuale allumina, e poi le celestiali e le altre intelligibili. Il Sole tutte le cose col suo calore vivifica; così Iddio tutte le cose vivifica in bontà ».

— ESTETICA.

Degna di gran pregio è la esclamazione di maraviglia che fa Sordello dall' aver saputo d' essere questo suo concittadino niun' altro che Virgilio. È uno slancio pieno di entusiasmo, in cui si manifesta una eloquenza ammirabile mossa dall' affetto. Ben si vuol qui notare che il primo incontro che Sordello fece di un suo concittadino, lo mosse verso di lui ad abbracciarlo; ma dopochè apprese d' essere quegli Virgilio, non più ritornò ad abbracciarlo come prima, bensì là dove *il minor s' appiglia.* Da questo segno di venerazione viene a mostrarsi in Sordello quale sia in lui la esaltazione avvenutagli della presenza di tanto poeta quale fu Virgilio. Da ciò quindi scaturisce tanta poetica espressione, che si fa ammirare sì pel concetto che per la forma

— STORIA.

Virgilio, che fu *quella fonte che sparse di parlar sì largo fiume, mostrò ciò che potea la lingua nostra*, ossia la latina, la quale appartenne a tutta Italia meglio che a qual si voglia altra nazione. In cotal lingua Virgilio, dopo d'aver scritto le Buccoliche e le Georgiche scriveva il gran poema dell'Eneide, in cui intese di dare lode ai Cesari, e di decantare la Monarchia imperiale. La bellezza e la sublimità di tanta Epopea non ha d'uopo d'essere elogiata, dappoichè a ciascuno, che della poetica eloquenza si diletta, è nota la grandezza della medesima sì nell'insieme de'concetti e sì ancora nella esposizione delle parti, come nella vaghezza della forma in tutto; cosicchè Dante infine potè dire di essere stato Virgilio il suo maestro, dal quale *tolse lo bello stile che gli ha fatto onore.*

— FILOLOGIA.

*Mostrò ciò che potea la lingua nostra*, fece vedere col suo scritto quanto fosse capace di esprimersi in lingua latina.

*O pregio eterno del luogo ond' io fui*, o eterno onore della mia stessa patria.

*Se io son d'udir le tue parole degno*, se tu mi fai meritevole che tu parli meco.

*Non per far, ma per non fare ho perduto di vedere il sole,* mi è stato tolto di vedere Dio non per avere operato male, ma per non aver fatto quello che far doveasi.

10. Loco è laggiù non tristo da martiri,
    Ma di tenebre solo, ove i lamenti
    Non suonan come guai, ma son sospiri.
11. Quivi sto io coi parvoli innocenti
    Dai denti morsi della morte, avante
    Che fosser dalla umana colpa esenti.
12. Quivi sto io con quei che le tre sante
    Virtù non si vestiro, e senza vizio
    Conobber l'altre, e seguir tutte quante.
13. Ma se tu sai, e puoi, alcuno indizio
    Da' noi, perchè venir possiam più tosto
    Là dove il Purgatorio ha dritto inizio.

**Versione.**

*Laggiù in Inferno è un luogo non attristato per tormenti di pena sensuale, ma soltanto per tenebre, dove le sofferenze non vengono mostrate da stridori, segnale di sensuale supplizio, bensì da sospiri, che denotano l'animo dolente e oppresso da desiderio, senza speranza di soddisfarlo. In cotal luogo, ch' è il Limbo, sto io insieme a quei bambini innocenti, che uscirono di questa vita prima di essere stati battezzati e lavati della macchia del peccato originale; in cotal luogo sto io insieme con coloro che scevri d' ogni vizio conobbero tutte le virtù civili e ne furono seguaci, ma non conobbero però le tre sante virtù, cioè fede, speranza e carità, per farsene ornamento e pregio. Ma se tu hai conoscenza di questo luogo, e non ti è vietato di farlo, ti piaccia di volerci indicare il camino, affinchè possiamo al più presto giungere là dove veramente comincia il Purgatorio.*

---

10 - 11 - 12 - 13 - Morale.

Se dolorosa è la condizione di coloro che tormentati sono dai mali fisici, più dolorosa ancora e più trista è la condizione di coloro che travagliati ed angustiati sono dai mali morali. A che giova possedere ogni bene di questo mondo e gavazzare tra la copia delle ricchezze, se poi l'animo sia contristato da privazione di talun bene, che unico, compiendo ogni desiderio, reca gaudio ineffabile ed eterno? Ed è Dio il solo e sommo bene, da cui ogni gaudio procede ed ogni felicità in sempiterno: (S. Matt. Cap. XIX, 17) *Unus est bonus Deus;* (Eccli. Cap. XXXVIII, 2) *A Deo est enim omnis medela*, essendochè Iddio è luce che dissipa le tenebre: (I. S. Giov. Cap. I, 5.) *Deus lux est, et tenebrae in eo non sunt ullae.* Iddio, ch'è termine ad ogni aspirazione della vita, è quel sommo bene a cui è diretta ogni anima vivente. Or la speranza del godimento della faccia di Dio mancava in eterno a Virgilio, perchè sofferente era la condizione di lui in mezzo alle tenebre, in cui i sospiri eran tristi e vani per non poter mai più sperare d'essere illuminato da quel sempiterno sole di giustizia e di pace ch'è Dio.

— Estetica.

Di molta grazia forniti sono questi versi, coi quali Dante fa parlare Virgilio dipingendo il luogo, dov'egli era stato dalla sentenza eterna di Dio collocato a penare; sono essi assai descrittivi richiamando alla mente del Lettore la dipintura del Limbo, nel IV Canto dell'Inferno, ove *senza speme vivemo in desiò*. Bella è l'espressione figurativa dei *parvoli innocenti dai denti morsi della morte*, sì veramente che per ben due volte ne venne fatta imitazione dal Petrarca dicendo:

Quando il mio dente le morse;

e dipoi ancora:

Gli estremi morsi
Di quella ch'io con tutto il mondo aspetto
Mai non sentii.

— Storia.

Si è detto da noi anteriormente che Dante ha scritto il suo gran Poema non per presentare sensibilmente agli occhi degli uomini i tre regni degli

spiriti, cioè l'Inferno, il Purgatorio e il Paradiso; chè se così fosse, la sua Epopea non avrebbe avuto alcun pregio d'invenzione, stante che era un fatto dommatico sì presso i popoli odierni che presso gli antichi l'esistenza d'un Paradiso, d'un Purgatorio e d'un Inferno. Egli si è giovato bensì di questo domma universale per farsene un simbolo all'alto fine, che nel suo grandioso concetto morale e politico si designava. Onde come nell'Inferno ha collocato gli oppressori de' popoli e i viziosi, che luridi di delitti e spogli di ogni virtù non poteron procacciare floridezza, potenza e gloria alcuna alla patria, così nel Purgatorio ha accasato coloro che virtuosi, ma di alcuna ombra di viltà o di mondana fralezza presi, non si mostravan tali quali la civile società richiedeva, dai quali l'Italia ritrar doveva tutto il bene pel risorgimento alla vita dalla libertà. E alla libertà vera si giunge, allorchè l'animo sia mondo di ogni ombra di male per poter salire a virtù: laonde fa d'uopo purificarsi, mercè tali atti di ravvedimento che lo rendano poi per sempre invulnerabile ad ogni urto di mondane passioni. Noi qui con Dante non siamo ancora nel luogo vero delle espiazioni, ma verremo bensì *là dove il Purgatorio ha dritto inizio.* La credenza di tali espiazioni però non è una invenzione del nostro Poeta: essa è la dottrina di tutta l'antichità, la quale è passata di popolo a popolo fino a noi in credenza religiosa. Ciò infatti ci viene significato da Servio nell'Eneid. V. al v. 735, ove osserva che nelle purificazioni usate nei misteri di Bacco, eran tre maniere di espiazioni, cioè con l'acqua, coll'aria e col fuoco. Quindi Volney (Meditaz. sulle Rivol. degl'Imperi, Vol. II. su' Misteri degli Antichi) dice che allora furono a distinguersi gli uomini in tre classi. Gli uni posseggono una virtù pura e un'anima sgombra dalla tirannia delle passioni; e questo è il minor numero: essi sono gli *Eletti.* Hanno gli altri l'anima lordata dalle più nere scelleraggini; avventurosamente non è questo il numero maggiore. Altri ve n'hanno, ed è senza contrasto il numero più grande, i quali sono viziosi e virtuosi per metà, e che non sono degni nè degli Elisi, nè del Tartaro; vale a dire, la condotta dei quali tiene la strada media tra quella degli uomini giustissimi, e quella degli uomini scelleratissimi. Questa triplice divisione ci viene somministrata da Platone stesso nel suo Fedone, allorchè tre spezie di morti ei distingue, i quali vanno a comparire davanti al tribunale dell'Inferno. Essa trovasi pure presso Plutarco, il quale tratta il medesimo soggetto; e scientificamente discorre sullo stato delle anime dopo morte nella sua risposta agli Epicurei. Ma vediamo, dice Volney, quel che soffrono coloro i quali hanno soltanto de' peccati veniali, e quindi gli effetti di questa distinzione che fa Platone, e che non ha certamente potuto prendere a prestito dai Cristiani. « Quelli, dice Platone, ai quali accade d'aver commesso de' peccati grandi, a dir vero, ma degni tuttavolta di perdono, come sarebbe d'essersi abbandonati a qualche eccesso contro un padre o una madre in un moto di sdegno, e che hanno fatta penitenza pel rimanente della lor vita; o quegli ancora, che per isdegno si sarebbero egualmente resi in altra maniera omicidi; costoro sono mandati altresì nelle tartaree prigioni, ma per un anno soltanto; il qual tempo trascorso, vengono risospinti dall'onde, cioè gli omicidi da Cocito, e i figli, rei di violenza contro i loro genitori, da Flegetonte. Allorchè sono giunti una volta in vicinanza della palude d'Acheronte, implorano ad alte grida la loro grazia da coloro che hanno uccisi od oltraggiati, non cessano d'orare per ottenere da essi la facoltà di sbarcare nella palude, e d'esservi accolti. Se giungano a piegarli, vi discendono, e colà finiscono i loro tormenti; altrimenti vengono respinti di bel nuovo nel Tartaro, e di là rigettati ne' fiumi; e questo genere di supplizio non ha fine se non quando son venuti a capo di destare pietà in coloro ch'essi hanno offesi ». Eccovi ancora, soggiunge Volney, un *Purgatorio*, o un luogo d'espiazioni preliminari per le anime, che non erano state precipitate nel Tartaro, e che potevano un giorno sperare d'essere ammesse al soggiorno de' beati o negli Elisi ». Il Purgatorio adunque non è creazione esclusivamente del Cristianesimo Cattolico Romano, esso bensì è la conseguenza d'una dottrina importata dal Paganesimo, e posta in commercio tra il cielo e la terra.

— Il Limbo è *il luogo laggiù non tristo da martiri, ma ove son sospiri.* Vedi a pag. 122, Inferno.

— Filologia.

*Luogo non tristo da martiri,* non attristato per supplicii di senso.

*Dai denti morsi della morte,* ossia posti a morte: è bel modo figurato.

*Avante che fossero dall' umana colpa esenti,* prima d'essere stati mondati del peccato originale col battesimo.

*Che le tre sante virtù non si vestiro,* i quali non si adornarono delle tre sante virtù, cioè fede, speranza e carità.

*Senza vizio conobber le altre,* esenti essendo d'alcun vizio, furono forniti delle altre virtù.

*Da' noi alcuno indizio,* da' a noi, dacci alcuna indicazione.

*Perchè venir possiam più tosto,* affin di poter noi venire al più presto là.

*Dove ha dritto inizio,* dove veramente comincia. *Inizio* è latinismo *initium,* principio.

14. Rispose: Loco certo non c'è posto;
    Licito m'è andar su e intorno;
    Per quanto ir posso, a guida mi t'accosto.
15. Ma vedi già come dichina il giorno,
    E andar su di notte non si puote:
    Però è buon pensar di bel soggiorno.
16. Anime sono a destra qua remote:
    Se mi consenti, io menerotti ad esse,
    E non senza diletto ti fien note.
17. Com'è ciò? fu risposto: chi volesse
    Salir di notte, fôra egli impedito
    D'altrui? o non sarrìa, chè non potesse?

### VERSIONE.

*Sordello rispose: Per venire a darti indicazione alcuna, posso dirti che qui a noi non è prescritto di star fermi entro alcun limite; a me è permesso d'andar montando in su, e girovagando intorno; io perciò posso offrirmi ad esser tua guida, venendo fin là dove mi è dato di poter venire. Ma vedi ormai come di già il giorno volge al tramonto, sicchè in tempo di notte è proibito di poter montare in su; epperò è ben fatto il darsi pensiero a passar la notte in tal luogo, dove bello sia lo starsi in buona compagnia. Qui a destra vi hanno delle anime alquanto da noi lontane; se al mio avviso tu acconsenti, io ti condurrò ad esse, e ti assicuro che ritrarrai diletto dal far conoscenza di costoro. E Virgilio rispose: E come è ciò mai? chi adunque volesse salir su pel monte in tempo di notte, sarebbe forse impedito da alcuno? o pur non salirebbe, perchè non ne avesse potenza?*

---

14 - 15 - 16 - 17 - MORALE.

L'uomo negligente non avendo ordinamento alcuno nella condotta della sua vita, non può aver fermezza a mostrare pentimento della negligenza; svaga perciò con la mente e qua e là fino a che non senta nell'anima accendersi il desiderio del bene, e nell'intelletto rilucere il sole della sapienza che lo diriga al glorioso fine. In mezzo alle tenebre non si mostra manifesta la via che mena al possesso della felicità; ed è dello stolto il caminar in esse: (Eccle. Cap. II, v. 14) *Stultus in tenebris ambulat;* onde è detto nel Vangelo: (Ioan. Cap. XII, 35) *Ambulate dum lucem habetis.* Quello che va consigliato da Sordello, cioè che non potendosi andar su di notte, *sia buono pensar di bel soggiorno*, è indettato dalla esperienza ch'è dalla Storia, duce della vita; e in essa simboleggiandosi Sordello, ravvisiamo quanta prudenza debbasi avere da chi si propone a raggiungere talun bene, sicchè sappia schivare le tenebre dell'orrore per non smarrire la diritta via. Nel porsi adunque nelle imprese, per dover riuscire a buon fine, fa d'uopo consigliarsi con chi più intende, e procedere illuminati dalla luce dell'intelletto.

— ESTETICA.

Se in questo luogo non si presentano pregi di invenzione poetica, non mancano bellezze di locuzione e nobili concetti che accennano velatamente a dottrine filosofiche morali, le quali dichiarate mostrano tutta la loro efficacia nell'animo di chi voglia approfondirne il senso.

Par che poi Dante, per quanto più può, non si scosti dal seguir Virgilio imitandolo, quando occorre. Onde nel dire *loco certo non c'è posto*, egli fa imitazione del dire virgiliano: *Nulli certa domus, lucis habitamus opacis.*

Altre poi sono leggiadrissime frasi che vi si rilevano, come a *guida mi ti accosto;* e ancor *se mi consenti;* e l'altra *è buon pensar di bel soggiorno;* e questa locuzione, ch'è proprio dantesca, ha molta grazia e vaghezza, e fu se non imitata, seguita dal Petrarca: *E puossi in bel soggiorno esser molesto.*

— STORIA.

Il buon cittadino non se ne resta ozioso ed indifferente, allorchè l'opera sua sia creduta proficua

ad altrui. Egli contrae nel nascere obblighi doverosi verso la Patria che gli somministra nutrimento ed educazione a ben progredire, sopperendo ai bisogni della vita, e confortando lo spirito a migliori destini dell'avvenire. Il buon cittadino non deve essere estraneo alle calamità o ai bisogni de' suoi simili, ma spontaneo uopo è che si levi a soccorso tanto nei mali fisici quanto morali; sicchè l'opera della sua mano, come della sua mente, deve esser pronta a pro d'altrui. La Patria poi da cotanta sua attitudine trae diletto e si avvantaggia, acquistando pregio, floridezza e potenza. Il buon cittadino che ama la patria, non vive confinato e stretto in un sol punto, ma *luogo certo non gli è posto,* potendo là dove il bisogno lo chiami, volgersi a ben fare, anzi uop'è ne senta lo stretto dovere; stantechè nel Governo di Monarchia, costituita a vita di libertà, l'operosità del buon cittadino è indispensabile, senza della quale non può raggiungersi giammai la felicità e la gloria della Patria. Laonde operoso si mostra qua Sordello a Virgilio e a Dante sì col consiglio che col fatto, ed è con ciò egli il simbolo del vero cittadino in vita sociale.

— Filologia.

*Luogo certo non c' è posto,* non ci è imposto nè prescritto di stare in talun determinato luogo.

*Licito m' è andar su e intorno,* mi è lecito, mi è dato di poter svagare andando su e raggirandomi qua e là.

*Per quanto ir posso,* per quanto m' è concesso di svagare.

*A guida mi t' accosto,* mi fo a te guida, mi unisco a te per condurti.

*Vedi come dichina il giorno,* come volge a sera.

*È buon pensar di bel soggiorno,* è ben fatto di pensare a provvedersi di passarla bene, in buona compagnia.

*Se mi consenti,* se tu acconsenti a quel ch' io dico, se l'approvi.

*Non senza diletto ti fien note,* tu le conoscerai con tuo sommo diletto.

*Sarria,* per *saleria, salirebbe.* Il Boccaccio, benchè in prosa, disse *sarei* per *salirei,* e leggesi nella Tancia *sarrò* per *salirò: Sarrò su su per quella strada stretta.*

*Fôra* per *sarebbe.*

18. E il buon Sordello in terra fregò il dito,
    Dicendo: Vedi, sola questa riga
    Non varcheresti dopo il Sol partito:
19. Non però ch' altra cosa desse briga,
    Che la notturna tenebra, a ir suso:
    Quella col non poter la voglia intriga.
20. Ben si porìa con lei tornare in giuso,
    E passeggiar la costa intorno errando,
    Mentre che l' orizzonte il dì tien chiuso.
21. Allora il mio signor, quasi ammirando,
    Menane, disse, dunque là ove dici
    Ch' aver si può diletto dimorando.
22. Poco allungati c' eravam di lici,
    Quando io m' accorsi che il monte era scemo
    A guisa che i valloni sceman quici.

VERSIONE.

*Alla dubitativa dimanda di Virgilio il buon Sordello piegossi e fece col dito un frego sul terreno, dicendo: Vedi, tu dopo d'esser tramontato il sole non potresti oltrepassar neppure questa riga soltanto per andar su; non voler credere però che altra cosa, fuorchè il tenebror della notte, ponesse ostacolo a poter salire al monte; basta soltanto cotal tenebrore per sentirsi spegnere il desiderio di andar su, cagionando svilimento e togliendo ogni potenza a salire. Ben si potrebbe tra le tenebre tornare in giù, e andar di qua e di là vagando per la costa del monte, per tutto quel tempo che il sole è nell' altro emisfero. A queste parole il mio signore, cioè Virgilio, quasi preso da maraviglia, disse: Dunque dacchè salir non si può, ti piaccia di condurci là dove tu dici che troveremo di bel soggiorno, e dove stando trar si può alcun diletto. E di già ci eravamo posti in camino, ed allontanati alquanto da colà, quando mi ebbi ad accorgere che il monte presentava uno sfondo, a quel modo stesso che nel mondo di qua si veggono i valloni sprofondati.*

---

18 - 19 - 20 - 21 - 22 - MORALE.

Senza il lume della sapienza è impossibile ascendere al monte della perfezione. Avvegnachè l'animo arda del desiderio del ben fare per naturale inclinazione, nondimeno non può, senza di cotanta luce intellettiva, elevarsi alla comprensione del vero; può bensì volgere la sua attitudine meditativa su quanto innanzi ha operato, e vagliare tanto che possa trarne alcun bene. Non potendosi adunque per difetto di lume d' intelligenza salire a conoscenza di alte verità, pure è ben che il tempo non voli invano, potendosi trar pro da ciò che ci si presenta nei fatti della vita umana; dappoichè se la ragione è guida al vero, pur tuttavia l' esperienza, come disse Bacone, è norma sicura per poter entrare in certa convinzione della raggiunta verità. Onde avendo a ritenere come fatti di sperimentata evidenza quelli che ci offre la Storia, la stessa umana ragione si fa a consultarli, sicchè traendo da essi grande utilità, ne riporta ancora sommo gaudio. Sordello adunque mena Virgilio là dove sono quelle anime remote, con le quali conversando aver si può diletto. Il tempo è prezioso, e mentre sia in nostro potere il profittarne, occupiamolo a ben fare: (Ad Galat. Cap. VI, 10) *Dum tempus habemus, operemur bonum ad omnes.*

— ESTETICA.

Pieno di morale filosofia è questo tratto in cui sotto velame ci porge indettamenti alla buona condotta della vita sociale; e Dante, che della dottrina dell' orientalismo fece tesoro tenendo dietro ai Profeti, fa che Sordello esprima a Virgilio un suo intendimento con l' atto del fregare il dito in terra, parimente che fece Geremia scingendosi il cintiglio di cuoio per farsi con ciò comprendere da chi lo

ascoltava, su quanto egli voleva manifestare. È un linguaggio d'azione, che ha senza dubbio maggior forza di quello parlato, perchè più naturale. Piena di bellezza ancora, che sa dell'orientale, è la immagine poetica: *Mentre che l'orizzonte il dì tien chiuso;* come parimente bella è la sentenziosa espressione: *Quella col non poter la voglia intriga,* in cui si sente tutta la forza della locuzione dantesca.

Nell'usar Dante *lici* e *quici*, per *lì* e *qui*, talun chiosatore ha voluto credere d'essere una licenza per cagion di rima; ciò non è, perciocchè sono voci latine usate comunemente dagli antichi *lici* per *illic* e *quici* per *hic*. Dante fa servire a sè la rima.

— STORIA.

— FILOLOGIA.

*In terra fregò il dito,* segnò in terra una riga col dito.

*Non però ch' altra cosa desse briga*, non creder però che altra cosa fosse ostacolo.

*Quella col non poter la voglia intriga,* toglie la voglia coll'impotenza dell'operare.

*Passeggiar la costa*, o per la costa.

*Mentre che l'orizzonte il dì tien chiuso,* non è surto il sole su questo emisfero, e sono tenebre.

*Poco allungati ci eravam di lici*, ci eravamo alquanto allontanati di colà.

*M'accorsi che il monte era scemo*, che aveva uno sfondo, una vallata.

*A guisa che i valloni sceman quici,* a quel modo che si veggono in questo nostro mondo i valloni abbassati.

*Porìa* per *potrebbe*.

*Che la notturna tenebra:* è da notarsi usato modo in singolare.

*Scemo* per *scemato*.

*Con lei*, riferito a tenebra.

*Lici* e *quici* nell'*Estetica* di sopra.

23. Colà, disse quell'ombra, n'anderemo,
Dove la costa face di sè grembo,
E quivi il nuovo giorno attenderemo.
24. Tra erto e piano era un sentiere sghembo,
Che ne condusse in fianco della lacca,
Là ove più che a mezzo muore il lembo.
25. Oro, e argento fino, e cocco e biacca,
Indico legno lucido e sereno,
Fresco smeraldo in l'ora che si fiacca,
26. Dall'erba e dalli fior dentro a quel seno
Posti, ciascun saria di color vinto,
Come dal suo maggiore è vinto il meno.
27. Non avea pur natura ivi dipinto;
Ma di soavità di mille odori
Vi facea un incognito indistinto.

VERSIONE

*Quell'ombra di Sordello disse: Noi prenderemo il camino per colà dove la costa del monte si avvalla, e quivi c'intratterremo ad attendere il sorgere del nuovo giorno. Tra per l'erta e la pianura di quella costa schiudevasi uno angusto e tortuoso sentiero, pel quale noi c'inoltrammo andando all'un de' lati di quella valle, la quale dall'erta scoscendendo; senza giungervi in mezzo, non fa pur scorgerne l'altezza dagli estremi. Or prendi pure oro e argento depurato, e vermiglio color di grana di cocco, e candidissima biacca, e azzurrino indaco, e nereggiante lucidezza di levigato ebano, e vivezza di smeraldo verdeggiante delle sue faccie di fresco spezzate, e poste tutte tali variate bellezze in confronto entro questa valle, esse tutte dall'erba e dai fiori che ivi si veggono, rimarrebbero vinte in vivezza di colore, a quel modo ohe chi ha minor potenza riman vinto da chi ne ha di più. Non solo la natura aveva dipinto quel luogo con la varietà de' fiori, ma l'olezzo fragrante de' loro odori diversi misti insieme si emanava e si diffondeva per l'aere sì soavemente come d'un solo odore, di tal che misto com'era, non fu pur mai simile sentito e nè mai distinto.*

---

23 - 24 - 25 - 26 - 27 - MORALE.

Le terrene dominazioni si acquistano talora con le virtù, e talora co' vizî, procedendo cioè per un sentiero tra erto e piano, il quale mena alla valle ingombra e sparsa d'erbe e fiori odorosi e diversi; la quale è posta là dove si nasconde alla vista, perchè chi da mondana cupidigia è preso, volge l'animo in basso, e si priva del bene di elevarsi a cose celestiali e divine. Nè è senza cagione che tal valle sia vestita ed ornata di verdissime erbe e di fiori vaghissimi nell'aspetto e soavissimi all'odore, perchè gli onori, le dignità, gli stati e le dominazioni sono simili all'erbe e ai fiori. Imperocchè come questi dilettano il senso, ma ben presto appassiscono e si seccano, così il dominio arreca grande diletto a coloro, nei quali può più la sensualità che la ragione; ma esso però ben presto passa, stantechè, come disse il Petrarca:

Cosa bella e mortal passa e non dura.

— ESTETICA.

Avvegnachè non manchi questo luogo nè di grazia, nè d'eleganza, nè di forbitezza di linguaggio, pur nondimeno l'astrusità incespuglia alquanto la facile comprensione del medesimo, tanto che a taluno chiosatore par necessario di renderne piana la intelligenza con porvi ordine di costruzione. Il Lettore però intenderà a suo senno, se non gli talenta di volgersi alla versione da noi fatta di sopra. E verissimo si è che vi ha locuzione che si mostra incomprensibile; e i chiosatori chi per un modo e chi per un altro han dato opera a diciferarne il senso. Essa è: *là ove più che a mezzo muore il lembo.* Il Biagioli dice esser questa espressione *propria di Dante, e di lui solo;* ed in vero non s'inganna, perchè bisogna invocare lo spirito dello stesso

Dante per venire a darcene chiara spiegazione. Trattanto l'Alfieri volle sommariamente spiegarne il senso con dire di avere voluto Dante intendere *la fine del vallone.*

Il Biagioli poi non solo non approva ciò, ma dice che per intendere il senso letteralmente non è bastante a chi ne è studioso; e quindi si dà egli a farne spiegazione così: « Il lembo di quella cavità si è quel rialto intorno che chiude il suo vano: questo rialto o lembo, dal fondo della valle verso la sua imboccatura, viene a più a più scemando. Fermisi il pensiero in questo trascorrimento sul punto egualmente dagli estremi distante, questo si è il mezzo del lembo. Si proceda alquanto dal mezzo al fine sino al luogo ove s' arrestano i Poeti, e onde scendono poi nella valle, nel quale luogo la sponda non ha più che tre passi di altezza, e sarà questo il punto ove *il lembo muore*, ossia vien meno e svanisce, più che al suo mezzo, che è il luogo all'uno e all'altro estremo egualmente lontano ». Se egli con questa spiegazione credesi d'essersene uscito dal buio, lo giudichi chiunque se ne voglia dare studio. Nè meno confusione si ha da ciò che il Landino ed il Vellutello ne dipanano; onde reputiamo superfluo il riferire quanto essi ne dicono. Ci pare in certo modo meno ingarbugliata, perchè più semplice, la spiegazione data dagli illustratori del commento dell' Ancora, dicendo: « in fianco di quella cavità circolare, *là dove diminuisce e perde della sua piegatura più che nel mezzo* ». Ciascuno infine, non trattandosi di senso di somma importanza, ma soltanto di circostanza descrittiva, può nel suo intendimento darsene spiegazione a suo miglior modo, tra tante confusioni che i chiosatori presentano, stantechè è una di quelle locuzioni di mente misteriosa.

La descrizione della valle è assai piacevole sì per la varietà e grazia della dipintura, che per la stessa soavità dei versi, talmente che Alfieri ebbe a notarli siccome pregevolissimi, e specialmente gli ultimi tre seguenti:

> Non avea pur natura ivi dipinto,
> Ma di soavità di mille odori
> Vi facea un incognito indistinto:

del qual luogo pare d'aver quasi il Boccaccio fatta pittura imitando nella Fiammetta: « ed in quello diversi fiori avendo colti, dei quali tutto il luogo era dipinto ».

— Storia.

Cocco è pianta che appartiene alla famiglia delle palme. Le specie più interessanti sono due, cioè *Cocco dell' India*, e *Cocco del Brasile*. I frutti sono detti *noci di cocco*, che sono di forma ovale, con tre lati prominenti longitudinali, vestiti d'una membrana di color verde bigio. Dentro il guscio legnoso durissimo di questa enorme noce havvi un liquido acquoso che prende il nome di latte di cocco. Quel che per noi importa notare si è che tra mezzo alle ampie e lunghissime foglie pennate spuntano grappoli di fiori piccoli, giallicci, avvolti da un ampio perigonio. Tutte le parti di questa pianta servono a qualche uso. Cocco o coccole sono grana di frutiee, di cui si servivano gli antichi per tingere scarlatto.

— Biacca fu in antico un composto di piombo bianco formato di ossido di piombo con l'acido carbonico e con l'acqua. Ora chiamasi biacca qualsivoglia materia che possa corrispondere allo scopo d'infondere corpo alle vernici, e ai colori; onde è che si danno diverse specie di biacca, o di bianco.

— Smeraldo è pietra preziosa, ed è un silicato d'allumina e di glucina. È ordinariamente colorato di verde, e talvolta è trasparente e talvolta opaco. Lo smeraldo si cristallizza naturalmente in prismi esagoni regolari colle facce verticali. La frattura dello smeraldo si compie sempre per tal verso, quando non si cerchi ottenerla nel senso trasversale, e allora esso mostra le sue facce di lucentezza vetrosa. Lo smeraldo più prezioso è quello che si trova nel Perù.

— Filologia.

*Dove la costa face di sè grembo,* fa di sè un seno, cioè si avvalla.

*Tra erto e piano era un sentiero sghembo,* si presentava un sentiero tortuoso tra il luogo erto e il luogo piano della costa.

*Che ne condusse in fianco della lacca,* il quale sentiero ci menò alla sponda di quella vallata.

*Là ove più che a mezzo muore il lembo,* in in quel punto in cui senza giungere nel mezzo della valle, il rialto di quella sponda non più si scorge.

*Fresco smeraldo in l'ora che si fiacca,* ossia si mostra di color più vivace nella sua superficie allor quando si rompa.

*Ciascun saria vinto di colore,* resterebbe vinto nel colorito.

*Come dal suo maggiore è vinto il meno,* a quella guisa che chi ha minor potenza è vinto da chi ne ha di più.

*Non avea pur natura ivi dipinto,* la natura non soltanto aveva in quel luogo prodotto bellezze di diverse forme e di varii colori: è espressione assai vaga e pregevole.

*Vi faceva un incognito indistinto,* cioè produceva un insieme non mai sentito, nè distinguibile.

*Face* per *fa*.

*Sghembo*, storto, obliquo.

*Lacca*, vallata e ripa.

*Lembo* propriamente per estremità della veste; e qui per estremità del vallone.

28. *Salve, Regina,* in sul verde e in su i fiori
Quindi seder, cantando anime vidi,
Che per la valle non parean di fuori:
29. Prima che il poco Sole omai s' annidi,
Cominciò il Mantovan che ci avea volti,
Tra color non vogliate ch' io vi guidi.
30. Da questo balzo meglio gli atti e i volti
Conoscerete voi di tutti quanti,
Che nella lama giù tra essi accolti.
31. Colui che più siede alto e fa sembianti
D' aver negletto ciò che far dovea,
E che non move bocca agli altrui canti,
32. Ridolfo Imperator fu, che potea
Sanar le piaghe che hanno Italia morta,
Sì che tardi per altro si ricrea.

VERSIONE.

*Quindi da colà dove ci fermammo io vidi delle anime, le quali stando a seder su l' erba verde e su' fiori cantavano* SALVE, REGINA, *ma per cagion del luogo basso in cui erano nello sfondo della valle, non potevano esser vedute da noi che eravamo di fuori. Allora Sordello, che ci aveva condotti fino a questo punto, prese a dirci: A voi non venga volontà ch' io vi meni colà dove quelle anime sono, prima che tramonti quel po' di sole che ancor rimane su questo orizzonte. Per sì breve tratto adunque fino al tramontar del sole, stando fermi a mirare da questo balzo, voi vedrete i loro atteggiamenti, e ravviserete i loro sembianti assai meglio che se foste insiem con loro laggiù nella valle. Mirate; colui che sta a sedere in posto più elevato d' ogni altro, e dà segni d' essere stato negligente da non far ciò che far doveva, cioè di venire in Italia al governo, e che or, mentre gli altri cantano, egli chiuso in suo pensiero se ne sta silenzioso, colui è l' imperador Ridolfo, il quale poteva aver sanato le piaghe che hanno stremata e consunta l' Italia, di talchè uopo è che volga lunghissimo tempo per esser chiamata in vita e riacquistar salute.*

---

28 - 29 - 30 - 31 - 32 - MORALE.

Nella vita sociale tra gli scabri sentieri che si percorrono nelle condizioni diverse, si trovano tali socievoli convivenze che veramente recano conforto all' uomo, e lo fanno lieto a percorrere la via della virtù per raggiungere la felicità. La quale invero non può conseguirsi giammai, se non sia l' animo fornito di quella civiltà che si conviene all' uomo appunto per lo fine di vita felice, alla quale essa è ordinata. Ma perciocchè niuno è sufficiente per se stesso a giungere a cotal punto, senza essere da alcuno ajuto confortato, è uopo che altri lo sostenga in quelle cose, alle quali egli solo è impossibile di soddisfare. Onde Aristotile disse esser l' uomo naturalmente animale non solitario, ma compagnevole; e la compagnia lo fa benefico, perciocchè non essendo bastevole a sè, dell' opera altrui si giova, parimente che egli altrui del suo ajuto soccorre. Or a conseguire la civiltà ch' è a vita sociale necessaria, il sole dell' intelligenza, fintanto che splende in noi, ci è guida sufficiente; ma quando esso tramonti, dobbiamo allora prendere norma dagli esempî altrui, che forniti ci vengono dalla Storia.

— ESTETICA.

È un quadro degno d' essere ammirato questo che qui si presenta dal Poeta, sì per li personaggi che per le situazioni dei medesimi e pei loro atteggiamenti. Il Poeta poi comincia a descrivere e a dipingere; e le cose, dice il Biagioli, che più debbonsi ammirare nel rimanente del Canto, sono la maravigliosa varietà, i diversi volti, sembianti e atti, che dal Poeta si descrivono con quella pura leggiadria, elegante grazia e brevità, che vi aggiungerebbe invano ogni altra penna

— STORIA.

Morto essendo nel 1271 Riccardo fratello del re d'Inghilterra, già stato indarno inalzato all'impero, nè avendo Alfonso re di Castiglia suo competitore più partigiani in Alemagna, Ridolfo di Asburgo, la cui famiglia non era nè ricca nè potente, fu nel 1273 eletto re de' Romani e coronato in Aquisgrana. Invitato da papa Onorio IV a recarsi a Roma, ove in dato giorno intendeva decorarlo della corona imperiale, non venne in Italia, nè allora nè poi. Ridolfo, nulla curando di far valere i già pretesi diritti imperiali in Italia, vendette alle diverse provincie e privilegi ed immunità. Credette Lucca di acquistare da lui la sua libertà al prezzo di dodicimila scudi; Firenze, Genova e Bologna pensarono di averla pur conseguita al miglior patto di soli seimila per ciascuna. Ben fu più destro Niccolò III nel far con Ridolfo un trattato a tutto e vero vantaggio della sua sede. Ridolfo accondiscese a riconoscere estesi gli stati della Chiesa da Radicofani a Ceperano, e di più appartenenti a quegli stati la marca d'Ancona, il ducato di Spoleto, le terre della contessa Matilde, il contado di Bertinoro, l'esarcato di Ravenna, la Pentapoli, Massa Trabaria e tutti gli altri luoghi onde si compose il patrimonio di S. Pietro. L'Anonimo, al verso

*Però ti sta, chè tu se' ben punito,*

scrive: « Ottimamente ti si dee lo gridare contro costui (Niccolò III), il quale, com'è detto, si fece privilegiare la Romagna e Bologna a Ridolfo imperatore ». Avuto pensiero alle estorsioni de' precedenti imperatori, parve che tal sorte di mercati venir potesse a bene delle città italiane, almeno durante la vita di quell'imperatore. D'altra parte, se Rodolfo non si lasciò allettare dallo splendor del lombardo e del romano diadema, e giunse a cedere al papa il dominio delle città di Romagna, già ritenuto o ricuperato da' suoi predecessori con prezzo di sangue, evitò insieme di farne spargere ulterioramente e si sottrasse alle spese delle spedizioni, non mai compensate abbastanza per via di donativi e di sussidii, le quali importato avrebbero già le solite concussioni e rapine. Gravose venivano perfino le concessioni e le grazie, che sempre pagar si doveano con esuberanza di gratitudine. Ma forse allora mostrò Ridolfo di rinunciare spontaneo ai dritti già infranti dall'orgoglio de' nuovi Principi, e dalla insubordinazione di tante piccole repubbliche, le quali ormai si credevano dallo indolente e lontano impero indipendenti. Tuttavia Dante giudicò sacro debito di un monarca il provvedere più energicamente e meno venalmente al creduto bene dei proprii sudditi; perciò pinse Rodolfo in aspetto di negligente. Per avere egli così trascurato il governo debito a così bella parte de' suoi stati, trovossi dannato ad errare, esempio a' posteri, ne' dintorni del Purgatorio, e per altrettanto tempo impedito ad entrare in Paradiso. In una amenissima vallata stanno ad aspettare il momento d'ire a purificarsi quelli della quarta specie di negligenti, i quali, occupati nelle lettere, nelle armi o nel governo dei popoli, hanno indugiato sino alla morte i buoni sospiri. Costoro hanno a stare fuori della porta del Purgatorio ad aspettare tanto quanto sono di qua vissuti: i letterati sono qua e là appartati, a dimostrazione del viver loro ritirato e solitario, quale agli studii si conviene: i rettori degli stati, alquanto fuor di strada e in su la destra, sono tutti insieme; se non che i luoghi sono occupati secondo i gradi, prima dagl'imperatori, poi dai re, dai signori di stirpe non regia, infine dall'altre dignità. Sordello conduce Virgilio e Dante per un sentiero obliquo, dicendo loro: Non vogliate cercare d'essere condotti colaggiù per conoscere quegli spiriti; meglio da questo balzo li discernerete, imperocchè la presenza degli uni impedirebbe la veduta degli altri. E segue:

Colui che più siede alto, e fa sembianti
D'aver negletto ciò che far dovea,
E che non move bocca agli altrui canti,
Ridolfo imperator fu.

Siedono tra que' fiori e tra quell'erbe Ottocaro re di Boemia, Filippo l'ardito re di Francia, Enrico re di Navarra, Pietro III d'Aragona, Carlo d'Angiò re di Napoli, Enrico III re d'Inghilterra, ed alcuni altri che, al parere del Ginguenè, non sembrano convenevolmente collocati in questa schiera di principi.

Ridolfo morì nella città di Spira a' 15 di Luglio del 1291. Nel detto anno fu eletto re de' Romani Adolfo conte di Nassau: ma, dichiarato inetto al governo e dannoso per la sua povertà, venne deposto. Dopo una battaglia decisiva, venuto a singolar combattimento con Alberto primogenito di Ridolfo, fu dalla spada dell'emulo tolto ai viventi nel giorno 2 luglio 1298. Alberto fu allora coronato in Aquisgrana.

— FILOLOGIA.

*Per la valle non parean di fuori*, a causa dello scoscendimento della valle non potevan esser veduti da chi trovavasi fuori di essa.

*Prima che il poco sole omai si annidi*, innanzi che quel poco sole che resta a splendere, venga a nascondersi nel tramonto.

*Il Mantovano che ci avea volti*, cioè diretti e guidati in questo luogo.

*Fa sembianti d'aver negletto*, fa segni di essere stato negligente e di aver spregiato.

*Non muove bocca agli altrui canti*, sta silenzioso senza prender parte in cantare con gli altri.

*Le piaghe che hanno Italia morta,* che l'hanno ridotta agli estremi e resa cadavere.

*Balzo* è luogo alto e scosceso.

*Lama* è vallone, pianura ampia che scoscende.

33. L' altro, che nella vista lui conforta,
Regge la terra dove l' acqua nasce,
Che Molta in Albia, ed Albia in mar ne porta:
34. Ottachero ebbe nome, e nelle fasce
Fu meglio assai che Vincislao suo figlio
Barbuto, cui lussuria e ozio pasce.
35. E quel Nasetto, che stretto a consiglio
Par con lui che ha sì benigno aspetto,
Morì fuggendo, e disfiorando il giglio:
36. Guardate là, come si batte il petto.
L' altro vedete che ha fatto alla guancia
Della sua palma, sospirando, letto.
37. Padre e suocero son del mal di Francia:
Sanno la vita sua viziata e lorda,
E quindi viene il duol che sì li lancia.

VERSIONE.

*L' altro, dal quale Ridolfo nel mirarlo sentesi riconfortare, fu re di Boemia, dove ha la sua sorgente l' acqua del fiume Moldava, la quale poi va a scaricarsi nell' Elba, e da esso nel mar di Germania: egli ebbe nome Ottachero, il quale essendo ancor fanciullo fu migliore assai del figlio suo Vincislao già uomo fatto, vivendo tutto immerso nella lussuria e in altri vizî. E quell' altro è Filippo III re di Francia, detto il Nasetto, il quale par di stare in stretto colloquio con colui che dall' aspetto mostra d' essere assai benigno, cioè con Arrigo I re di Navarra: egli avendo guerra contro Pier d' Aragona patì rotta navale, e abbandonando l' impresa fuggì e andò a morire in Perpignano, disonorando il giglio ch'è l'arma reale di Francia: miratelo là come si rattrista, e dà segni di dolore. Vedete quell' altro, che se ne sta a sospirare facendo puntello alla guancia con la man sinistra. Essi sono l' uno il padre e l' altro il suocero di Filippo il Bello, detto il Mal di Francia; e l' uno è Filippo III, e l' altro è Arrigo I, i quali ben sanno quale vita egli meni immersa nei vizî e lurida d' iniquità, dal che risentono cotal dolore che li conturba e li combatte fieramente.*

---

33 - 34 - 35 - 36 - 37 - MORALE.

L' esperienza, come dicemmo, è dai fatti della Storia; e Sordello se ne fa maestro, e dal mostrare quelle anime che sono ivi raccolte insieme, e che si resero ammirevoli per imprese guerresche, ammonisce quale debba esser la via, per la quale si può giungere a vita felice nella società.

— ESTETICA.

La bellezza di tutto questo tratto storico non ha bisogno di essere posta a rilievo, mostrandosi da sè stessa, nella varietà delle figure che vi sono introdotte, e nei loro caratteri diversi in cui sono presentate.

— STORIA.

Di Ottachero, o Ottocaro, e di Vincislao, suo figlio, riferiamo ciò che ci narra lo storico del *Secolo di Dante,* e dice: « Ridolfo di Habsburgo era stato siniscalco, cioè maresciallo di corte di Ottocaro re di Boemia. Invitato questi a tributare omaggio a Ridolfo, persistette nel rifiuto, dicendo che nulla gli doveva, dacchè pagati aveva a quel suo servitore per intero i suoi salarii. Ottocaro, montato in superbia per le riportate vittorie, divenuto era per alti ed imperiosi modi a chi lo serviva, insopportabile. Finalmente fu egli da Ridolfo, come ribelle, spogliato degli stati d'Austria, Stiria, Carniola e Carintia. Nel 1278 Ottocaro, avendo receduto dalla convenzione stipulata con Rodolfo, venne ad un fierissimo fatto d'armi in vicinanza di Vienna, e vi lasciò la vita. Quella battaglia fu della maggior conseguenza fra quante accaddero ne' mezzi tempi dopo le vittorie di Carlo Magno. L' Anonimo così

rischiara: « Ottachero, re di Boemia, in vista qui, come in prima vita al mondo, conforta Ridolfo detto ad andare, per la confermazione di sua elezione d'imperio, a sanare Italia. Fu il detto Ottachero signore largo e liberale e valentissimo in arme. Il re Ridolfo, per occuppare il detto regno, insieme col re d'Ungheria li corse sopra, e fecero battaglia campestre nel 1277, dove Ridolfo uccise Ottachero: del quale rimase il detto Vincislao, bellissimo sopra gli altri uomini, ma non fu d'arme. Fu ecclesiastico mansueto ed umile, e poco visse: e rimase un fanciullo, di nome anche Vincislao; e in costui finirono i re di Boemia della schiatta d'Ottachero. Ridolfo investì del regno di Boemia Vincislao figlio dell' ucciso re, con condizione che il regno passerebbe alla posterità d'esso Ridolfo, in caso che Vincislao morisse senza prole maschile ».

— Di Vincislao disse Dante: *cui lussuria ed ozio pasce.* Il Venturi accusa qui il Poeta d'uno scambio di persona, quasi accennnato abbia il figlio in luogo del nipote. « Qui Dante, dic'egli, par che confonda questo Vincislao, figliuolo di questo medesimo Vincislao e nipote di Ottachero: il primo anzi per la probità de' suoi costumi fu detto il *santo*; ed al secondo convengono le qualità, che attribuisce al primo ». Al Venturi per altro così il Lombardi: « Non trovando noi il Vincislao figlio di Ottachero ricevuto dalla chiesa per santo, possiamo credere che Dante, vissuto a lui contemporaneamente, sapesse di quelle cose che non seppe Enea Silvio ducent'anni dopo. Il secondo Vincislao, nel tempo del poetico viaggio, non poteva avere che dodici anni, essendo nato nel 1288, e doveva perciò essere imberbe ». Dante adunque non potè prendere in iscambio il figlio pel nepote, mentre anzi ne pinse il primo ben barbuto:

> Fu meglio assai che Vincislao suo figlio
> Barbuto.

Vincislao IV figlio d'Ottocaro visse ingolfato in tutt'altro che nella santità;

> ...... quel di Buemme,
> Che mai valor non conobbe nè volle,

è quello stesso Vincislao IV che già ripreso avea di vita molle:

> Barbuto, cui lussuria ed ozio pasce.

Vincislao V, nato appunto nel 1288, morì senza prole nel 1305.

— Filippo III, che dai Francesi è detto *l'ardito*, dal poeta vien soprannominato *Nasetto*, perchè, come attesta anche l'antico commento della Nidobeatina, aveva piccolo naso. E peggio assai venne da lui trattato Filippo IV. Tutti quindi i Francesi ch'ebbero ne' tempi andati a far menzione di Dante, forte si mostrarono di lui offesi. Nè dissero a torto che, per essere stato esiliato, se la prese egli con Carlo di Valois, avendolo ad autore di tanta ingiustizia, e ne trasse eterna vendetta su tutta la casa. Ma noi vedremo come le cose dette da quell'esule, tanto ingiustamente perseguitato, non sieno altrimenti, come il d' Ivignè le chiama, *des impudentes menteries.* Con fondamento di verità Ugo Magno rimprovera a Carlo d'Angiò l'invasione del Ponthieu, della Normandia e della Guascogna, e lo avere immolato Corradino e lo aver fatto avvelenare S. Tomaso; con fondamento di verità chiama Filippo il Bello *il mal di Francia*, e dice di Carlo di Valois:

> Quindi non terra, ma peccato ed onta
> Guadagnerà.

Quando il valorosissimo Ruggeri d'Oria giunse a debellare l'armata navale volta dai Francesi ai danni d'Alfonso d'Aragona, Filippo III, figlio di Luigi IX, fu costretto a ritirarsi coll'esercito di terra dalla Catalogna, ed a fuggirsene a Perpignana: Ivi in età d'anni quarantuno, il sesto del suo regno, morì di rancore a' 23 di settembre del 1285, per aver quella rotta macchiata la gloria dell'armi di Francia:

> Morì fuggendo e disfiorando 'l giglio.

L'Anonimo spiega: « Filippo III mosse la guerra contro a Pietro d'Araona, perchè avea occupata Sicilia, conceduta nel 1262 per papa Urbano al re Carlo vecchio, allora conte di Provenza. Il re Filippo col fiore della baronia e cavalieri franceschi si mosse ad acquistare il regno di Raona, e per grazia del re di Maiolica, tenendo il cammino del lago della marina, venne all'assedio di Girona: e quivi per la corruzione dell'aere, dove morivano ugualmente gli uomini e gli animali..., infermo il detto re Filippo si partie e morie a Perpignano ». Ed il Villani aggiunge (Stor. Lib. VII, Cap. 101 e 104) — « Come il re Filippo di Francia andò con grande esercito sopra lo re d'Araona. — Negli anni di Cristo 1284 a mezza quaresima, seguente l'anno 85, lo re Filippo di Francia figliuolo di san Luis, avendo grande animo contro a Piero d'Araona per la inimistà presa contro a lui per lo re Carlo, e a petizione del papa e della Chiesa di Roma, avendo raunata grande oste in Tolosana di più di ventimila cavalieri, e più di ottanta migliaia di pedoni di croce segnati, che Franceschi, Proenzali, e della Magna, e altre genti, e raunato infinito tesoro, si partì di Francia con Filippo e Carlo suoi figliuoli, e con messer Gervasio detto Giancoletto cardinale e legato del papa, e andonne a Nerbona per passare in Catalogna per prendere il reame d'Araona, onde Carlo suo secondo figliuolo era privilegiato

dalla chiesa di Roma, e per mare avea armate in Proenza centoventi tra galee e altri legni; e trovossi con Giacomo re di Maiolica fratello e nimico del re Piero d'Araona, perocchè gli avea fatta torre l'isola di Maiolica ad Anfus suo figliuolo primogenito, e coronatolne re il detto Anfus: e del mese di maggio 1285, si partì il detto esercito Nerbonese, e andarne a Perpignano per le terre del detto re di Maiolica; e trovando nella contea di Rossiglione la città di Janne, la quale s'era rubellata al re di Maiolica e teneasi per lo re d'Araona, il re di Francia vi puose l'assedio; e per forza combattendo l'ebbe, e uccisono uomini, femmine e fanciulli, che non rimase altro che il bastardo di Rossiglione con pochi, il quale s'arrendè in uno campanile; e poi che il re l'ebbe presa, la fece tutta distruggere; e ciò fatto, si partì del paese e andonne con l'oste infino a piè delle montagna dette Pirre altissime molto, le quali sono ai confini della Catalogna. Lo re Piero d'Araona sentendosi venire addosso sì fatto esercito, si provvide di non mettersi a battaglia campale, perocchè la sua forza era niente appo quella del re di Francia, ma di stare alle difese, e guardare i passi; e aveva fornito e afforzato il passo delle Schiuse, onde si valicavano le dette montagne di gente d'arme; e egli in persona v'era alla guardia a tende e a padiglioni per non lasciare passare l'oste del re di Francia. E a quella contesa stette l'oste de' Franceschi più dì, che in nulla guisa poteano passare; alla fine il re di Francia per consiglio del bastardo di Rossiglione fece armare tutta la sua gente, e fece vista di combattere il detto re con parte di sua gente, alla guida del detto bastardo, tennero per altro cammino su per le montagne, lasciando il più di sua oste e tutti i suoi arnesi incontro al passo delle Schiuse, e tennero per aspre e diverse vie piene di spine e di pietre, le quali erano impossibili a potersi fare per gente umana, e onde Piero d'Araona non si prendea guardia; ma alla fine con grande affanno, e perdendo e guastando molti di loro cavalli, furono di sopra alla detta montagna. Piero d'Araona veggendo che il re di Francia gli era al di sopra del passo, abbandonò la speranza di quello, e partissi con tutta sua gente, lasciando le tende e gli arnesi, e tornossi addietro in sue terre, e lasciò il detto passo. Allora tutta la gente ch'era rimasa a piè del passo nel campo del re di Francia, con loro somieri arnesi e bestiame passarono per lo detto passo sanza contrario niuno, e vennero là dov'era il re di Francia, la quale oste stette in su le montagne con grande diffalta di vittuaglia tre giorni. Poi lo re con tutta sua oste scese dalle montagne nel piano di Catalogna, e prese e ebbe al suo comandamento Pietralata, e Fighiera, e molte terre del contado d'Amburg; e il navilio e l'armata sua, che era all'Acquamorta in Proenza carichi di vittuaglia e d'arnese da oste, fece venire per nave al porto di Roses. E lo re con sua oste si puose ad assedio alla città di Girona, la quale era molto forte e ben guernita, e eravi dentro per guardia e capitano messer Ramondo signore di Cardona con buona compagnia... (Cap. 104) Come lo re d'Araona fu sconfitto, il re di Francia ebbe grande allegrezza, e misesi forte a stringere la città di Girona, la quale sentendo come lo re di Araona loro signore era stato sconfitto e ferito a morte, e essendo in grande stretta di vittuaglia, che non era loro rimasto a vivere che per tre giorni, sì s'arrenderono al re di Francia, salve le persone, e ciò che ne poterono trarre, e così fu fatto; e lo re fece fornire Girona di vittuaglia e di sua gente. In questa stanzia lo re di Francia prese suo consiglio di tornare a vernare in Tolosana, e parte di suo navilio s'era partito dal porto di Roses in Catalogna e tornato in Proenza. Avvenne, che in quelli giorni messer Ruggeri di Loria ammiraglio del re d'Araona era venuto di Cicilia in Catalogna con quarantacinque galee armate in aiuto di suo signore; e sentendo che il navilio del re di Francia era nel porto di Roses, e assai scemato e straccato, sì lo assaltò colle sue galee e coll'aiuto di quelli della terra che si rubellarono al re di Francia e tennono co' Ciciliani; sì furono sconfitti e presi li Franceschi, e fu arsa gran parte del navilio del re di Francia, e fu preso l'ammiraglio, ch'avea nome messer Inghiramo di Baliuolo. E alla detta battaglia nel porto di Roses venne al soccorso dell'oste del re di Francia il suo maliscalco con grande gente a piede e a cavallo; ma poco e niente poterono adoperare alla difensione del loro navilio ch'era in mare, ma veggendolo preso, misono fuoco nella terra del porto di Roses, e si tornarono all'oste del re di Francia. — (Cap. 105) Lo re Filippo di Francia veggendosi la fortuna così mutata e contraria, e preso e arso il suo navilio che gli portava la vittuaglia all'oste, sì si diede molta maninconia e dolore, per la quale ammalò forte di febbre e di flusso, onde i suoi baroni presono per consiglio di partirsi e tornare in Tolosana, e per necessità il conveniva loro fare per la diffalta della vittuaglia, e del tempo contrario dell'autunno, e per la malattia del loro re. E così si partirono intorno le calen d'ottobre recandone lo re malato in bara, e con poco ordine sciarrati, e chi meglio e più tosto potea camminare, onde passando il forte passo delle Schiuse delle grandi montagne di Pirris, i Raonesi e i Catalani ch'erano al passo, vollono impedire la bara dove il re di Francia era malato. Veggendo ciò i Franceschi, come disperati si misono alla battaglia contro a quelli ch'erano al passo, per non lasciare prendere il corpo del re, e per forza di arme li ruppono e sconfissono, e cacciarono del passo; ma molta gente minuta a piè de' Franceschi furono presi e morti, e molti somieri, arnesi, e cavalli straccati e presi per li Catalani e Raonesi. E poco appresso la partita del re di Francia e di sua

oste, il re d'Araona riebbe Girona a patti. E giunta l'oste del re di Francia a modo di sconfitta a Perpignano, come piacque a Dio, il re Filippo di Francia passò di questa vita a dì 6 d'Ottobre gli anni di Cristo 1285, ed in Perpignano la reina di Morea sua moglie con sua compagnia feciono grande corrotto e dolore. E poi Filippo e Carlo suoi figliuoli feciono recare il corpo a Parigi, e fu seppellito a San Dionigio co' suoi antecessori a grande onore. Questa impresa d'Araona fu colla maggiore perdita di gente, e consumazione di cavalli e di tesoro, che quasi mai per li tempi passati avesse avuto il reame di Francia; che poi lo re appresso il detto Filippo e li più de' Baroni sempre furono in debito e male agiati di moneta. E appresso la morte del re Filippo di Francia, fu fatto re di Francia il re Filippo il Bello suo maggiore figliuolo, e coronato a re alla città di Reims colla reina Giovanna di Navarra sua moglie, il giorno dell'Epifania appresso... Questo re Filippo fu signore di gran cuore, e in sua vita fece grandi imprese ».

— Filippo IV, detto *il Bello*, che successe al precedente nacque nel 1268, e al titolo di re di Francia aggiunse quello di re di Navarra, derivatogli dal suo matrimonio con Giovanna. Fu appellato poi *il Mal di Francia* per la sua malvagia condotta nel governo. Dopo poco salito al trono ebbe a sostenere una guerra contro Eduardo I re d'Inghilterra, a cagione della Guienna che aveva fatto occupare dalle sue truppe, nè si fece fine alla contesa se non quando Filippo ebbe convennto di dare la figliuola Isabella in matrimonio al figlio del monarca inglese nell'anno 1298; dopo di che s'impegnò in una nuova lotta colla Santa Sede. Pretendeva papa Bonifazio VIII dominio temporale sulle nazioni della terra, sottraendo gli ecclesiastici d'ogni Stato alla autorità del principe per ridurli sotto quella di Roma; e non avendo potuto indurre Filippo ad accettare tali vergognose condizioni, lanciò contro di lui una bolla di scomunica, assoggettando il suo regno all'interdetto. Il principe oppose a queste pretese pontificie una coraggiosa resistenza, in ciò animato anche dal favore prestatogli da tutti i corpi dello Stato, compreso il clero, e convocò nel 1302 gli Stati generali, i primi che si chiamarono in Francia, per accrescere forza e indipendenza alla corona. In mezzo a queste dissenzioni gli abitanti della Fiandra, esacerbati dalla tirannia del loro governatore, Giacomo di Châtillon, avevano dato di piglio alle armi e battuti i Francesi a Courtray nel suddetto anno; ma Filippo fu sollecito di fermare la pace con essi, per non soffrire impedimento ne' suoi disegni contro la Santa Sede. In fatti mandò truppe in Italia, perchè vi operassero contro Bonifazio; lo fece prendere prigione in Anagni, e si preparava a farlo deporre in un Concilio generale, allorchè sopravvenne la morte del papa, che lo liberò da ulteriori timori. Si mostrarono assai meno avversi al re di Francia i due pontefici che succedettero a Bonifazio, Benedetto XI e Clemente V, di origine francese, ed obbligato a Filippo del suo innalzamento al trono pontificio. A richiesta del re, che temeva la soverchia potenza di Roma nemica e lontana, Clemente trasferì in Avignone la sede pontificia nel 1305, ed abolì nel 1309 l'ordine dei Templari. Fu questa l'ultima impresa notevole del regno di Filippo il Bello, il quale morì a Fontainebleau l'anno 1314. Sono da rammemorarsi le persecuzioni usate sotto il suo regnare contro gli Ebrei per cavarne danaro, e l'alterazione delle monete commessa a danno dei suoi sudditi, il che gli fece dare il soprannome di *Falsatore di Moneta*.

— L'altro vedete, che ha fatto alla guancia
Della sua palma sospirando, letto,

è il suocero di Filippo il Bello. A dire il nome di costui i Commentatori si sono confusi. Il Biagioli dice essere « Arrigo III re di Navarra, suocero di Filippo il Bello, e però padre di Giovanna sua moglie ». Il Venturi e il Lombardi dicono essere « Arrigo re di Navarra, suocero di Filippo il Bello ». Pietro di Dante poi intende che costui sia Guglielmo re di Navarra, figliuolo del re Tebaldo, e suocero di Filippo il Bello. L'Anonimo concorda con Pietro di Dante. Il Landino parimente dice: « Questi fu Guglielmo re di Navarra, suocero del Mal di Francia, cioè di Filippo il Bello, pessimo di tutti i re di Francia ». E il Vellutello ancora si accorda dicendo: « Per *colui che ha sì benigno aspetto,* intende di Guglielmo di Navarra, suocero di Filippo il Bello ». Lo Storico però del *Secolo di Dante* contrariamente a tutti dice: (Lib. I, part. II, pag. 38) « Enrico I, detto *il grasso*, morì nel luglio del 1274 soffocato dalla pinguedine; e l'unica di lui figliuola, di nome Giovanna, fu sposata a Filippo il Bello. Dante ritrova in Purgatorio il detto Enrico I re di Navarra e conte di Sciampagna, il quale stassi a lato di Filippo III, e mostrasi sospiroso per cagione de' vizii del genero ».

— Molta, Moldava o Moldau è fiume nella Boemia che traversa la città di Praga e propriamente presso il villaggio di Smichow. Questo fiume arreca ricchezza alla città, perciocchè essendo navigabile rende agevole e florido il commercio di transito che vi si fa. Ha la sua sorgente al versante orientale del Boehmerwald, passa a Rosemberg, bagna Praga, e Krammau, e si scarica nell'Elba, dopo un corso di 420 Kilom.

— Albia, e poi detto Elba, è il fiume *Albis* degli antichi Romani, e in lingua boema *Labe*. Esso è formato da molte sorgenti e da piccoli corsi d'acque, che scendono dalle montagne, presso la Slesia. Dapprima si scarica impetuoso come torrente, dipoi allarga considerevolmente le sue rive tra Josephstadt e Nimburg. Dopo molte evoluzioni entra

nella Sassonia; ma non diviene però un fiume maestoso, se non quando penetra nelle pianure dell'Alemagna settentrionale, ove acquista la larghezza di 200 metri. Dopo d'aver bagnato la Sassonia prussiana e molti altri di quei piccoli Stati, si dirama in più correnti, che dipoi ancora si riuniscono; e allora va a gettarsi nel mar del Nord.

— Filologia.

*Nella vista lui conforta*, mostrandosi gli è cagione di conforto.

*Cui lussuria ed ozio pasce*, che mena vita nella lussuria e nell'ozio.

*Che stretto a consiglio*, fortemente intento a consigliarsi, facendo colloquio.

*Ha sì benigno aspetto*, ha il suo sembiante pieno di bontà.

*Disfiorando il giglio*, togliendo pregio al giglio, maltrattandolo.

*Si batte il petto*, a segno di pentimento.

*Ha fatto alla guancia letto della sua palma*, ha la guancia appoggiata alla palma della mano.

*E quindi viene il duol che sì li lancia*, e da questa cagione ha origine il dolore che così fieramente li trafigge.

*Li lancia*, li ferisce con la lancia, ossia li trafigge.

*Sanno la vita sua viziata e lorda*, sanno com'egli visse immerso nei vizî, e perciò pieno di lordura, pei delitti commessi.

38. Quel che par sì membruto, e che s' accorda
Cantando con colui dal maschio naso,
D' ogni valor portò cinta la corda:
39. E se Re dopo lui fosse rimaso
Lo giovinetto che retro a lui siede,
Bene andava il valor di vaso in vaso;
40. Che non si puote dir dell' altre rede.
Iacomo e Federigo hanno i reami:
Del retaggio miglior nessun possiede.
41. Rade volte risurge per li rami
L' umana probità; e questo vuole
Quei che la dà, perchè da lui si chiami.

VERSIONE.

*Mirate; colui che mostrasi ben robusto dalle grosse membra, il quale sta a cantare a coro con gli altri, insieme con Carlo I re di Puglia che grandeggia in vista pel suo naso maestoso, egli è Don Pietro d'Aragona, il quale fornito d'ogni virtù fu valorosissimo; e se a lui fosse successo re il suo figliuolo ch'è quel giovinetto che sta assiso dietro, la stessa virtù del padre avrebbe questi mostrata nel regnare, essendochè di cosiffatti pregi era egli stato degno erede: il che non può dirsi d'essere avvenuto in persona degli altri figli Giacomo e Federico, i quali hanno ereditato gli Stati del padre, ma non il miglior retaggio, quello della virtù. Di rado avviene che la virtù de' genitori scenda a parteciparsi ai figli; e ciò è per suprema disposizione di Dio, il quale vuole che chiunque di questa nobilissima dote è fornito, abbia a riconoscerne in lui la causa.*

---

38 - 39 - 40 - 41 - MORALE.

Non v'ha invero eredità migliore di quella che orna ed ingentilisce l'animo, e lo rende ammirabile a qualsivoglia in ogni tempo. La virtù è tal dote che non può giammai esser nè distrutta dai marosi dell' avversa fortuna, nè rapita dalla invidia degli uomini. Felici pur troppo potrebbero reputarsi coloro, che pur non potendo lasciare ai figli retaggio di dominazione, potessero tramandare loro le virtù dell'animo, di cui menarono vanto beneficando altrui. Ma però di rado è che la virtù si erediti; dappoichè essendo essa pregio ed ornamento solo dell'anima, la quale non dell' uomo ma di Dio è mirabilissima fattura, è perciò all'anima da Dio concessa per sua divina provvidenza. Dalla quale dottrina par non dissentire Aristotile allor che ritener volle che dai genitori coraggiosi scendono figli avventati, e dai quieti scendono melensi. Orazio però volle contrariamente sentenziare dicendo:

*Fortes creantur fortibus, et bonis.*
*Est in iuvencis, est in equis patrum*
*Virtus; nec imbellem feroces*
*Progenerant aquilæ columbam.*

Non si vorrà però nè ad Aristotile nè ad Orazio opporre giudizio, dappoichè non avverrà altrimenti, se si pon mente che la loro sentenza riguarda niente altro che la sensitiva ed animale, e non l'intellettiva e morale potenza, che soltanto allo spirito e non alla materia appartiene. La sentenza di Dante resta salda e vera, perciocchè è da Dio la luce della divina grazia, la quale è intesa sempre a disporre l'anima ad operare il bene.

— ESTETICA.
È da ammirare la sentenza che

Rade volte risurge per li rami
L' umana probità;

nella quale si nota la bella metafora dei rami che prendono nutrimento dal tronco dell' albero, come i figli dal generante. Pregevole è parimente il figurato modo che *d' ogni valor portò cinta la corda,* ed è espressione all' orientale e biblica, corrispondente alla sentenza d' Isaia: (Cap. XI, 5) *Et erit justitia cingulum lumborum ejus: et fides cinctorium renum ejus.* E parlare figurato è ancora, *bene andava il valor di vaso in vaso*, cioè dalle vene

dell' uno a quelle dell' altro, da antenato a successore, da generante a generato. Tutti tali modi sono vagamente coloriti, che danno vita alla poesia.

— STORIA.

*Quel che par sì membruto* è Pietro III, detto *il grande,* il quale fu coronato re d'Aragona negli Stati di Saragozza nel 1276. Manfredi gli diede in moglie la propria figlia Costanza. Dante fa dire a Sordello che questa Costanza poteva darsi vanto di miglior marito, in confronto di Beatrice moglie di Carlo I. re di Sicilia, e della stessa Margherita moglie di San Luigi re di Francia, a significare che la casa Aragonese fu migliore che la casa di Francia. Nel 1300, epoca in cui parla Sordello, Pietro III non era più; e Costanza ancora vivente n'era vedova già da tre lustri: l' encomio adunque torna a lode dei figli di Pietro. Ciò si noti per farne confronto con quanto dice Dante stesso in loro dispregio tanto in questo luogo, quanto nei Canti XIX e XX nel Paradiso. Pietro III, perchè la moglie Costanza era figliuola di Manfredi e cugina di Corradino, riguardavasi siccome l' erede della casa di Svevia. Nicolò III, assecondando gli eccitamenti del famoso Giovanni di Procida, aveva prestato per iscritto il suo assenso a Costanza che valer facesse i suoi dritti: avea quindi offerta a Pietro d' Aragona l'investitura del regno di Puglia e di Sicilia, e per segno gli avea fatto consegnare il guanto che Corradino buttato aveva nella piazza dal palco di morte. La ribellione scoppiò nel lunedì, secondo giorno di pasqua, 30 marzo 1282, al suono della campana che chiamava i cristiani all' ufficio del vespro: in quella prima notte perirono quattro mila Francesi. Lo stesso Carlo Martello, nipote di Carlo I, accusa quest' avo suo d' aver dato funesta cagione al vespro siciliano col suo mal governo. Il re Pietro giunse avanti Trapani il 30 agosto successivo, e tosto in Palermo fu incoronato. Carlo d' Angiò ritirossi in Calabria, indi si trasferì a Roma. Martino IV in data de' 15 marzo 1283 scomunicò Pietro III, e maledisse chi l' ubbidiva. Dichiarò che Pietro non solamente non aveva alcun diritto sul regno di Sicilia, ma che, in pena dello averlo occupato con frode, lo privava ancora del suo Stato ereditario di Aragona, e ne concedeva l' investitura a Carlo di Valois, figliuolo secondogenito di Filippo III re di Francia. Questi mosse subitamente un grande esercito alla conquista di quegli Stati in favore del figlio. Pietro III accorse alla difesa, ma fu vinto: ferito da una lancia, venne condotto, senz' essere conosciuto, tra' prigionieri: tolta d' improvviso la spada ad uno che lo scortava, fecesi largo e potè condursi in salvo. Dovette poi morire per le riportate ferite a' 6 di ottobre del 1285, in età di 46 anni. Pietro III fu uomo molto bello e membruto di sua persona e probo e virtuoso. Alfonso III, primogenito di Pietro, regnò dal 1285, e morì senza figli il 18 giugno 1291. Dunque a lui non era volto il parlare del poeta, quando diceva che se successo fosse al padre nel reame *il giovinetto che retro a lui siede,* si sarebbe veduta riprodotta nel figlio la paterna virtù. Dante non nomina mai questo Alfonso, primo de' figliuoli di Pietro III. Per riconoscere quel giovinetto che avrebbe potuto tramandare ne' discendenti le paterne virtù, è a sapere che Pietro ebbe quattro figliuoli maschi, cioè Alfonso, Giacomo, Federico e Pietro. Questo Pietro, che non ebbe alcuno de' paterni reami, era appunto dei quattro figli il buono: morì il 30 agosto del 1296. Alfonso ottenne l' eredità degli Stati paterni nelle Spagne, e don Giacomo fu incoronato re di Sicilia. Morto Alfonso senza prole, don Giacomo ebbe il regno d' Aragona, e condusse in consorte Bianca, figlia di Carlo II di Napoli. Federico di lui fratello rimase in Sicilia in qualità di suo luogotenente, ma poi n' ebbe dal popolo la sovranità: sostenne perciò lunga guerra, e finalmente gli fu consentito il possesso di quello stato, e gli fu data moglie Eleonora, altra figlia del detto Carlo II. Costanza, figlia di Manfredi e moglie di Pietro III d' Aragona, morì l' anno 1302. Un fratello di Pietro III, che avea nome Jacopo, dominava l' isole di Maiorica e di Minorica; e fu pur esso marito d'una figlia di Carlo II nominata Maria. Pietro III, che lo aveva spogliato de' suoi dominii, s' indusse poi a fargliene la restituzione, in mercede dell' assistenza prestatagli nella guerra contro gli Angioini. Fu nel 1294, che Giacomo d' Aragona volle restituire la corona di Sicilia a Carlo II; e fu nel 1297, che Federico potè dipoi cingersene egli il fronte. Parlando de' due re figli di Pietro, l' Anonimo dice: « Soggiugne l' Autore che, benchè Jacopo, secondo al primogenito, e Federico fossero eredi del detto Pietro quanto alla successione del regno d' Araona e di Sicilia, elli non furono suoi eredi della bontade e del valore e della cortesia, il quale è il migliore ereditaggio, e quello che non si toglie all' uomo per alcun caso di fortuna ». — Riepiloghiamo or le date per conoscere se Dante nel dire *se re dopo di lui fosse rimaso lo giovinetto*, intendeva di dolersi proprio della mancanza di Alfonso. Vediamo: Pietro III d' Aragona si congiunse in matrimonio con Costanza di Manfredi il giorno 13 giugno 1262. Alfonso III ne fu il primogenito: alla morte del padre, avvenuta il 10 novembre 1285, montò sul trono d' Aragona, e cessò di vivere il 18 giugno del 1291. Dunque era già re in età di 23 anni, tenne la corona pel corso di 6 anni, e morì in età di 29. Ignorasi d' altra parte in qual' anno precisamente venisse alla luce Pietro, ma si sa che l' ultimo ei fu dei quattro figli di Costanza, e che morì il 31 agosto del 1296. Veramente non dovette il maggior fratello superare di molti anni di vita il minore; tuttavia il contrassegno di *giovinetto* meglio s' addice a Pietro che ad Alfonso ».

— Carlo I. re di Puglia o delle due Sicilie, conte d'Angiò e di Provenza, è *colui dal maschio naso.* L'Anonimo dice « che aveva gran naso, ch'è segno di molta discrezione; e dice che di lui sono tali discendenti, che se ne duole ogni terra oltramontana e citramontana a loro suddita; e soggiunge, che sono tanto degenerati e incattiviti, che da loro al padre è quella differenza che è da Beatrice e Margherita a Costanza. Questo è secondo una lettera. E secondo altra lettera dice, che tanta differenza è da loro al re Piero, che Costanza, moglie che fu di Piero di Araona, si vanta ancora d'aver marito, con tutto che elli sia morto, per li figliuoli che di lui ebbe, rispetto di quelli, che del re Carlo e di sua donna sono rimasi ». Carlo I d'Angiò fu figlio di Luigi VIII re di Francia e di Bianca di Castiglia, nato intorno al 1223. Portava il titolo di conte d'Angiò, quando nel 1246 sposò Beatrice, erede di Provenza. Seguì suo fratello Luigi IX alla crociata, in cui si segnalò, ma, come lui, fu fatto prigioniero presso Damiata nel 1250. Tornato d'Egitto, si mostrò geloso ed inquieto della libertà de' suoi sudditi, massime delle città d'Avignone, Arli e Marsiglia. Assunto Urbano IV al pontificato, Carlo maturò il disegno già concepito d'insignorirsi del regno di Napoli; ma benchè durante le negoziazioni e i preparativi della guerra Urbano morisse e gli succedesse Clemente IV, l'essere questo nuovo pontefice francese fece sì che non rinunziò alla sua idea. Carlo arrivò a Roma il 24 maggio 1265, e fu tosto dopo coronato re da due cardinali delegati a quest' uopo dal papa, mentre si predicò una crociata contro Manfredi, che fu vinto ed ucciso alla battaglia di Grandella. Carlo, signore del regno, si stabilì a Napoli: ma i popoli, stancatisi tosto della sua tirannia, secondarono Corradino, nipote di Manfredi. Corradino, vinto a Tagliacozzo, cadde nelle mani di Carlo, che lo fece indegnamente morire su di un palco. Il vincitore, che erasi già reso molto potente in Toscana come vicario del papa, e in Firenze, di cui aveva ottenuto la signoria per dieci anni, disegnava d'impadronirsi di tutta l'Italia. Ma ai 30 di marzo del 1282 accadde la famosa strage de' *vespri siciliani*, e d'allora in poi la fortuna gli volse le spalle. Eragli sorto un potente emulo in Pietro d'Aragona. I due principi dovevansi battere in campo chiuso a Bordeaux, ma il combattimento non ebbe luogo. Carlo d'Angiò morì nel 1285, mentre stava facendo grandi preparativi per una spedizione in Sicilia. Questo re si rese esoso al popolo per la sua rapacità e crudeltà, e non andò guari che fece desiderare il regno di Manfredi.

— Lo giovinetto, e Giacomo, e Federigo. Vedi *Storia* di sopra a pag. 212.

— Filologia.

*Con colui dal maschio naso,* che aveva un naso assai grande.

*D'ogni valor portò cinta la corda,* andò fornito d' ogni virtù.

*Bene andava il valor di vaso in vaso,* sarebbe ben discesa la virtù stessa da generante a generato, da padre a figlio.

*Che non si puote dir dell'altro rede,* il che non può dirsi d'accadere dell'eredità de' beni di fortuna.

*Del retaggio miglior nessun possiede,* niun di loro ha eredito il valore e la virtù, ch' è retaggio migliore di quello de' beni della fortuna.

*Rade volte risurge per li rami l'umana probità,* di rado avviene che la stessa virtù de' padri rinasca nei figli.

*Perchè da lui si chiami,* affinchè si ripeta da lui, si ricerchi e si ottenga da lui, si riconosca d'esser da lui concessa.

*Retro a lui,* dietro a lui.

42. Anco al Nasuto vanno mie parole
Non men che all' altro Pier, che con lui canta,
Onde Puglia e Provenza già si duole.
53. Tanto è del seme suo minor la pianta,
Quanto più che Beatrice e Margherita,
Gostanza di marito ancor si vanta.
44. Vedete il Re della semplice vita
Seder là solo, Arrigo d'Inghilterra:
Questi ha ne' rami suoi migliore uscita.
45. Quel che più basso tra costor s' atterra,
Guardando in suso, è Guglielmo Marchese,
Per cui Alessandria e la sua guerra
Fa pianger Monferrato e il Canavese.

**Versione.**

*Non meno che a Pietro III d'Aragona, che sta a cantare insieme al nasuto re Carlo I d'Angiò, tale mia sentenza è diretta e va aggiustata a costui, per cagione del quale gli Stati di Puglia e di Provenza, mal governati dal successore suo figlio Carlo II, menano lamento. I loro discendenti nel valore de' padri loro sono tanto inferiori, quanto Costanza, moglie del suddetto Pietro d'Aragona, può lodarsi della virtù del trapassato marito, più che de' loro mariti lodarsi non possono Beatrice e Margherita. Vedete là ancora colui che se ne sta assiso solo in disparte, egli è Arrigo re d' Inghilterra, uomo probo e di semplici costumi, il quale meglio dei sopradetti Pietro III e Carlo I, può gloriarsi della sua prole, cioè del figlio Odoardo, re nobilissimo per somma virtù. Colui poi che siede più in giù degli altri, e che sta col viso guardando all' insù per desiderio di salire al Purgatorio, è Guglielmo marchese di Monferrato, pel quale, dai ribellati abitanti d'Alessandria essendo stato messo in prigione e morto, si levarono a guerra per farne vendetta i popoli del Monferrato e del Canavese, ai quali toccò offesa e danno maggiore.*

---

42 - 43 - 44 - 45 - Morale.

L'umana probità rare volte dal genitore al figliuolo discende in retaggio; e ciò si è voluto da Dante provare con addurre tanti esempî contrapposti, e tolti dalla Storia d' ogni paese. Con ciò va soluto un dubbio, cioè che dal genitore virtuoso abbia a sorgere un figliuolo vizioso. Questo avviene per voler di Dio, il quale essendo dispensatore dei beni intellettuali e morali, vuole che ciò da lui si riconosca, e a lui sien renduti ringraziamenti; se non che poi è lasciata a ciascuno facoltà di libero arbitrio a farne buono o male uso, come gli aggrada. Beato poi colui che non si lasciò sedurre dal consiglio degli empî, ma pose la sua volontà nella legge del Signore: (Sal. I, v. I) *Beatus vir qui non abiit in consilio impiorum; sed in lege Domini voluntas ejus.*

— Estetica.

Il quadro storico che qui ancor segue il Poeta a presentarci, acquista maggiore interesse per gli esempî che rincalzando adduce, e per la tinta metaforica che egli serba dicendo che *tanto è del seme suo minor la pianta*, e che *questi ha ne' rami suoi migliore uscita.*

— Per avvertenza del lettore togliamo dagli espositori dell'edizione dell'Ancora: « con l'autorità dell'Anonimo, e per le evidenti ragioni esposte dal Lombardi, non che con l'appoggio de' miglior Codici crediamo che per isbaglio di stampa l'Edizione degli Accademici della Crusca legga qui *minore*, e *migliore* al V. 127; dovendosi invertere questa lezione, cioè legger *minore* al V. 127, e *migliore* in questo luogo.

— Storia.

Il *Nasuto* è colui medesimo *dal maschio naso* Carlo I d'Angiò, di sopra detto, pag. 213.

— Pier *che con lui canta*, è Piero III d'Aragona, come sopra, pag. 212.

— Contrariamente alla opinione del Landino e del Vellutello, che dicono che Beatrice fu donna di

Federigo re di Sicilia, e Margherita donna di don Iacopo re d'Aragona, dal Venturi si dimostra, riprovando le opinioni contrarie, che intende Dante di Margerita e Beatrice, figlie di Raimondo Berlinghieri V, conte di Provenza: la prima delle quali fu moglie di san Luigi re di Francia, e la seconda, di suo fratello Carlo re di Sicilia. Questo stesso è ritenuto dallo Storico del *Secolo di Dante* dicendo: « Dante fa dire a Sordello in Purgatorio che questa Costanza potea darsi vanto di miglior marito, in confronto di Beatrice moglie di Carlo I re di Sicilia e della stessa Margherita moglie di San Luigi re di Francia, a significare che la casa Aragonese fu migliore che la casa di Francia ».

— Costanza. Vedi a pag. 97 del Purgatorio.

— Arrigo III. d'Inghilterra è *il re della semplice vita.* Riccardo I, soprannomato Cuor di leone, successe al re Enrico II suo padre. Morto Riccardo I, Giovanni Senzaterra, quarto figlio d'Arrigo II usurpò nel 1199 la corona che apparteneva ad Artus di Bretagna suo nipote. I baroni lo sforzarono a firmare la famosa *Carta* della libertà d'Inghilterra; indi ne offersero la corona a Luigi VIII, figlio del re di Francia Filippo Augusto. Luigi, riconosciuto re in Londra nel 1216 dovette ben presto abbandonare e quel trono e quel paese: ma frattanto Giovanni Senzaterra, abbandonato da tutti e vagabondo, morì in una villa della provincia di Norfolck. Arrigo III figliuolo del detto Giovanni Senzaterra, salì su quel trono nel 1216: ma ricusando di eseguire i capitoli della *gran carta* del regno, che pur giurato aveva di osservare, provocossi una guerra civile co' suoi baroni. Dante colloca in Purgatorio quest'Arrigo III re d'Inghilterra, e re lo chiama *di semplice vita,* qual uomo di buona fede; e il fa seder solo in distanza dagli altri principi, quasi per accennare la rarità di uomini di tal tempra sul solio. Il Landino pensa che chiamasse Arrigo *di semplice vita,* perchè nel vitto e nel vestito non usò l'abbondanza e il lusso, e perchè non fu doppio, che una cosa avesse nel cuore ed altra su la lingua; ma nelle storie si suole venir rappresentato qual uomo debole ed impolitico al pari del padre, e quale monarca per più di un titolo da spregiarsi, e segnatamente per avere abbandonato il governo talora alle mani d'ingiusti ministri, talora a quelle dell'ambiziosa consorte. Sperando ricuperare la Normandia, e le altre provincie perdute in Francia, si unì al conte di Bretagna, fece la guerra senza coraggio e senza fortuna; e così, col darsi in balìa ad avidi stranieri, si rendette odioso a' suoi sudditi e n'ebbe turbato il regno da tumulti e da sedizioni. Nel 1258 i baroni, de' quali era capo il conte di Leicester, si ribellarono. Arrigo fu vinto e fatto prigioniero alla battaglia di Levves. Edoardo suo figlio, ritornato di levante ed accolto dalla nazione con dimostrazioni di rispetto e d'amore, potè colla battaglia d'Evesham, in cui Leicester rimase ucciso, domare i rivoltosi, e ridonare al padre la libertà ed il solio.

— Guglielmo VI, marchese di Monferrato e signore d'Alessandria della Paglia, aveva in moglie una figlia di Alfonso re di Castiglia, e dato aveva una propria figliuola in moglie all'imperatore greco Andronico Paleologo. Amante della rettitudine, non permetteva che alcuno de' grandi ne' suoi stati opprimesse in verun modo il popolo, come ben spesso interviene ove non trovasi buon governo. Il perchè i grandi congiurarono lungamente a' danni di lui, che pure allora dir si poteva uno dei più ragguardevoli principi italiani. Guglielmo, poichè coll'aiuto degli Astigiani e de' Torinesi aveva potuto succedere alla grandezza del marchese Oberto Pelavicino, facea credere al suocero Alfonso che bastato gli sarebbe l'animo di ridurgli all'ubbidienza tutta Italia, e veramente mirava egli ad insignorirsi della intera Lombardia. Ma essendo in cammino alla volta della Spagna colla moglie Beatrice, fu nel 1281 sorpreso e ritenuto prigione da Tomaso conte di Savoia; e, per liberarsi, dovette cedergli le sue ragioni sopra varie città. Finalmente i grandi fra gli Alessandrini nel giorno 8 di settembre del 1290 lo presero a tradimento e lo chiusero in una gabbia di legno; in quello esposto al pubblico, quale bestia feroce, sofferse ben diciotto mesi di patimenti; e in quella miseramente si morì d'angoscia il dì 6 febbraio 1292. Sagace in meditare magnanimi intraprendimenti, solerte e robusto in farli adempiuti, intrepido nell'armi, prudente nel reggere lo stato, moderato nel vivere, bene avrebbe meritato de' popoli, se ambizione di signorie non ne avesse aspreggiato il dominio e renduta doppia la fede. Dante ben il conobbe, e trovò di che locarlo in Purgatorio fra coloro che tutto non fecero quel bene ch'era in loro potenza di fare: ne ricorda la prigionia e la morte, e dice che nella guerra seguitane tra gli Alessandrini ed i figliuoli di esso marchese s'ebbero la peggio que' di Monferrato e del Canavese, che militavano per la causa dei discendenti di lui. Ed ivi l'Anonimo: « Guglielmo nel 1290 fu preso dagli Alessandrini e in loro carcere morie: e però che egli rimase senza erede maschio, dice che Alessandria e la guerra sua fanno piangere tutto il paese ch'egli tenea; sì perchè sono privati di sì buono signore, e sì perchè sono venuti sotto il governo di straniero erede ».

Verità è che a Guglielmo succedette il figliuolo Giovanni in assai tenera età. Di lui parla Dante nel *Volgare eloquio* (Lib. I, Cap. 12). Ma Giovanni passar dovette alla corte di Carlo II di Napoli, per essersi Matteo Visconti fatto dichiarare capitano del Monferrato. Matteo mise pure podestà in Novara il suo primogenito Galeazzo ancor giovinetto. Giovanni marchese di Monferrato nel gennaio del 1305 diede fine a' suoi giorni e alla diritta linea di quei principi per mancanza di figli.

— Puglia. Vedi a pag. 16 dell'Inferno.

— Provenza trae la sua etimologia dal Lat. *Provincia*, e franc. *Provence;* confina con l'Italia, col Mediterraneo, con la Linguadoca e col Delfinato; aveva per capitale Aix, e dividevasi in alta e bassa Provenza. In antico fu abitata da popolazioni galliche, e poi da una colonia di Focesi. Fu poi chiamata anche Provincia Narbonese; e dopo tante vicissitudini politiche oggi è parte della Francia, a cui fu riunita nel 1483 dal re Carlo VIII. Essa fu assai celebrata dai canti de' trovadori, e per le avventure de' paladini d'amore; onde la poesia provenzale salì a gran fama anche presso gli Italiani, sicchè Dante mescolò ancora de' versi provenzali nella Divina Commedia.

— Beatrice fu figlia del conte Raimondo di Provenza, e fu sposata a Carlo d'Angiò.

— Marghèrita, figlia d'Eude duca di Borgogna, morta che fu la suddetta Beatrice, andò a sposa in seconde nozze allo stesso Carlo d'Angiò.

— Alessandria d'Italia, detta *della Paglia*, è città della regione Piemontese. Ebbe la sua prima fondazione nel 1168 rammemorando un nobile patto stabilito tra gl'Italiani, per fortificarsi contro il fiero nemico qual fu Federigo Barbarossa. Di costui essendo nemico il papa Alessandro III, allorchè fu preso divisamento di fondare questa nuova città come baluardo e fortezza contro l'esercito invasore, si volle del suo nome intitolarla per consacrarne grata ed eterna memoria. Innalzata e fortificata con fretta, non ebbe i suoi bastioni formati altrimente se non di terra mista a strame e paglia; onde poi per derisione dai nemici fu appellata *Alessandria della paglia;* e pur nondimeno sostenne lunghi assedii intrepidamente, in modo da far prigione uno dei principi che attentar voleva alla sua indipendenza, cioè Guglielmo Lungaspada, marchese di Monferrato, il quale finì i suoi giorni in una gabbia di ferro, ove i vincitori l'avevano rinchiuso. Appena essa sorse si costituì in repubblica, compose una armata se di poco numero, d'assai valore; proclamò un corpo di leggi, che disse *Statuti*, si strinse in amicizia con la repubblica di Genova; salì in breve in alto grado, dilargando la sua dominazione su quasi 120 vicini paesi. Dopo la pace fatta con l'imperatore prese il nome di *Cesarea*, ma non lo conservò, e nel 1197 volle assumerne il primitivo. Fu città libera fino al 1248, in cui si sottomise a Luchino Visconti. Carlo VII re di Francia dipoi facendole guerra la sottomise alla sua giurisdizione; ma gli abitanti ne scossero il giogo, e con una battaglia sanguinosa costrinsero i Francesi a rivarcare le Alpi. Nel 1448 passò dipoi, dopo d'essersene fino a tal tempo vissuta libera, sotto il dominio di Francesco Sforza, duca di Milano, il quale ne volle far dono a Guglielmo di Monferrato, infaustamente, come si è di sopra detto. Dal 1494 al 1527 passò per ben sei volte or sotto il dominio francese, or sotto quello dei duchi di Milano. Finalmente nel 1537 Carlo V imperatore ne divenne padrone, e d'allora fu sotto la dominazione spagnuola fino al 1700. Nel 1706 Amedeo II duca di Savoja se ne impossessò, e nel 1798 fu occupata dai Francesi, e stette riunita alla Francia fino al 1814; quindi dalle armi austriache nel 1815 fu riconsegnata al Piemonte. Nel 1849, dopo l'infausta giornata di Novara, la cittadella d'Alessandria ebbe per qualche tempo guarnigione mista di Austriaci e Piemontesi. La città giace in una pianura, circondata da poggi, bagnata dalle acque del Tanaro e della Bormida. La sua popolazione è di circa 42 mila abitanti.

— Monferrato è antico nome d'una regione di Italia settentrionale, che dal Po si stende agli Appennini liguri, e formava uno Stato col titolo di Marchesato. Tenne per 738 anni dominio la discendenza d'un barone nominato Aleramo, da prima col titolo di marchese, e poi di duca. Non ebbe questo paese una capitale di permanenza dei principi, i quali se ne dimorarono ora in una città ed ora in un'altra. Essendo però nel 1378 Casale divenuta città del Monferrato, fu essa la sede del Principato, in modo che ne fu fatta una piazza forte. La stirpe de' Paleologhi n'ebbe la signoria per linea feminile discendente da quella degli Alerami. Essendosi nel 1533 estinta la linea maschile de' Paleologhi, Carlo V conferì il Monferrato al duca di Mantova, non curando i dritti che vi avevano i duchi di Savoja. Morto quindi senza prole maschile il duca Francesco Gonzaga nel 1612, Carlo Emanuele I di Savoja produsse ancora le sue ragioni su quel marchesato; perciò una fastidiosa guerra si accese, fino a che ebbero a prenderne parte Francia e Spagna. Finalmente si riuscì alla pace, fatta in Chérasco nel 1630, in cui il Monferrato andò diviso parte al duca di Mantova e parte al duca di Savoja. Quando però l'ultimo duca Gonzaga venne spogliato di Mantova nel 1707 per la guerra della successione di Spagna, tutto il Monferrato venne in dominio della casa di Savoja. Il nome di Monferrato fu conservato a tutta siffatta regione, e serbasi tuttora, benchè sia esso diviso a far parte di diverse provincie d'Italia.

— Canavese è regione nell'alta Italia che dalle falde dell'Alpi Graje e Pennine si stende fino al Po, il qual fiume la divide dal Monferrato. La città di Ivrea è capoluogo del Canavese. Questa regione trae l'etimologia del suo nome dai conti *de Canavisio*, che erano signori di un antico luogo detto *Canava* presso Salassa. Il Canavese era ristretto tra brevi confini, ma a misura che i conti assoggettaronsi i luoghi circonvicini, il Canavese andò man mano allargandosi fino a contarvi ben duecento borgate, che vivevano in confederazione e come un solo Comune. Le intestine discordie però non mancarono fino al sangue, fomentate da ambiziosi potentati per impadronirsene; e questi erano i duchi del Monferrato e di Savoja, i cui dominii erano confinanti. Infatti nel 1313 Ivrea e molte altre borgate del Canavese

divennero soggette ai duchi di Savoia. Dipoi per il matrimonio di Giangiacomo di Monferrato con Giovanna di Savoja cessarono le pretensioni di queste due famiglie sul Canavese, cedendosi ogni dritto sovr' esso alla casa di Savoja che se ne impadronì. Benchè però fosse venuto sotto il dominio savojardo, nondimeno fu agitato il Canavese dai mali della guerra, che sovr' esso vi portarono le armi bellicose di Carlo V e di Francesco I di Francia, e poi di altri potentati: delle quali guerre il novarese Pietro Azario scrisse la Storia verso la metà del XIV secolo.

— Costanza. Vedi a pag. 97 del Purgatorio.

— FILOLOGIA.

*Anco al Nasuto vanno mie parole*, il mio parlare è diretto anche al Nasuto.

*Onde Puglia e Provenza già si duole*, di cui hanno a lamentare, si dolgono.

*Tanto è del seme suo minor la pianta,* la pianta è tanto men buona della sua semenza, ossia i discendenti sono tanto inferiori de' loro padri nel valore.

*Quanto Costanza di marito ancor'si vanta,* memore delle virtù del marito, se ne fa pregio e vanto.

*Vedete il re della semplice vita*, che visse buono e pio, e senza alcun fasto reale.

*Questi ha ne' rami suoi miglior uscita*, i suoi rami danno migliori frutti; ossia i suoi discendenti danno pruove di miglior valore, facendo opere degne di lode.

*Quel che più basso tra costor s'atterra*, colui che tra costoro siede più in giù.

*Guardando il suso,* avendo lo sguardo volto in alto, stando a guardare in su.

# CANTO VIII.

ARGÒMENTO.

Le anime fanno la preghiera a Dio. Due angeli, con spada fiammeggiante ciascuno, vengono dall'alto nella valle, dove scendono i Poeti. Sordello mostra loro molte ombre famose, fra le quali quella di Nino gentile. Gli angeli assaltano la biscia e la mettono in fuga; e Dante favella con Corrado Malaspina, che gli predice l'esilio.

1. Era già l'ora che volge il disio
Ai naviganti, e intenerisce il core
Lo dì che han detto ai dolci amici Addio;
2. E che lo nuovo peregrin d'amore
Punge, se ode squilla di lontano,
Che paia il giorno pianger che si more;
3. Quand'io incominciai a render vano
L'udire, e a mirare una dell'alme
Surta, che l'ascoltar chiedea con mano.
4. Ella giunse, e levò ambo le palme
Ficcando gli occhi verso l'Oriente,
Come dicesse a Dio: D'altro non calme.

VERSIONE.

*Era di già l'ora della sera, che muove l'animo del navigante a volgersi col pensiero ai cari amici lasciati poc'anzi nel dì, dando loro l' Addio, e che or, ricordandosene, lo riempie di affettuosa tenerezza verso di loro; e a lui, che nuovo viaggio imprende, ravviva in cuore l'antico affetto e lo sparge di mestizia, assai più che in questo momento s'ode echeggiar di lontano il rintocco della campana dell'*AVEMARIA, *quasi annunziando lugubremente che il dì si diparte e sopraggiunge la notte. Era siffatta ora appunto allorquando io non più udii risuonare il canto di quelle anime, che si tacquero, ed invece vidi che una di loro sorse in piedi, e colle mani accennava alle altre che l' ascoltassero. Quindi ella congiunse ambedue le palme, e le sollevò al cielo, volgendosi con lo sguardo fisso verso l'oriente, parendo che dicesse a Dio: Solo del tuo desiderio io ardo, e di null' altro.*

1 - 2 - 3 - 4 - MORALE.

Come fu annunziato nel Canto precedente, di già siamo a trovar coloro che furono negligenti a ravvedersi delle loro peccata e indugiarono a pentirsi, perchè politicamente preoccupati furono degli affari di Stato e dell'amministrazione de' loro regni. È qui intanto chi si è ravveduto del vizio, e se n'è dispartito con proposito di non ricadervi, volge alla luce della ragione ogni suo intendimento, e da quella indubitatamente spera che allo scopo designato lo diriga, cioè a quello della vera felicità. E ad essa volte sono le sue aspirazioni, le quali senza dubbio compiute saranno, allorchè la ragione invocata viene a soccorso, confortandolo nella via intrapresa, in cui l'anima si deterge da ogni labe per salir dipoi alla piena comprensione del vero. Ma perciocchè nella verità si comprende la felicità, e la verità è Dio, ben è ragione che da Dio ogni bene s'invochi volgendosi a lui all'oriente, essendochè egli è il fonte d'ogni luce, ed il dispensatore di tutto ciò che ci solleva alla vita sempiterna, come disse il Lattanzio: *Ipsius quoque terrae binas partes contrarias inter se, diversasque costituit, scilicet Orientem, Occidentemque. E quibus Oriens*

*similis Deo censetur, quia ipse luminis fons et illustrator est rerum, et quod oriri nos faciat ad vitam sempiternam.*

— Estetica.

La luce poetica che emerge da questa felicissima descrizione che fa il Poeta, è tale che colpisce l'anima e la commove ad un sentimentalismo profondo. Il Poeta non fa se non descrivere l'ora della sera; il concetto per se stesso è semplice ed intelligibile appena viene esso annunziato e accennato, sicchè parrebbe che non dovesse punto o poco commovere l'animo a dolci e soavi pensieri, e a delicati affetti, ma pur ciò appunto accade. L'idea o il concetto unico è stemperato nelle sue varie circostanze che rendono interessante la dipintura che ne fa l'Autore, ond'è che più volte ancora che se ne rifaccia lettura, sempre di più profonda se ne ritrae l'impressione, e più se ne risente l'animo soavemente commosso. A segnarne maggiormente la importanza, giova tener dietro alle espressioni di osservazione fatta dal Biagioli, dicendo: « Noti lo studioso che, siccome i naviganti provano quelle sensazioni solamente o con più forza la sera del primo dì che hanno sarpato dal porto, così il pellegrino, la sera della prima giornata del suo viaggio, perchè poi si va la memoria e l'affetto infievolendo. Noti pure che l'ora della sera si è quella che più d'ogni altra è atta a far nascere così fatte impressioni, perchè allora la mente dagli oggetti di fuori, per la luce che manca, non è più così divisa. Ma osservi sopra tutto quest'arte nuova che ha Dante d'associare alle più semplici circostanze o di tempo, o di luogo, o d'altro, ora una dottrina che t'ammaestra, ora un precetto morale che ti seduce, ora una verità che ti colpisce e t'innamora, ed ora una di quelle soavi sensazioni, le quali, se furono già anche mille volte da te sentite, ti rinnovano l'impressione medesima per la novità dei colori ond'è rivestita; e se per la prima fiata le senti, t'inteneriscono il cuore come se tu fossi in atto: tanto naturale e possente e a tempo è il mezzo che Dante sa ben opportunamente adoperare ». Facendoci poi più da vicino a mirare le bellezze, non restano meno interessanti le locuzioni, le quali sono propriamente a dirsi dantesche. Nè importa farne qui nota, dappoichè non essendo soltanto una, il Lettore toglierà maggior diletto rilevandole da sè. Vogliamo però infine notare che l'atteggiamento della mano in segno di voler conseguire uno scopo, ha riscontro in Ovidio (Metam. lib. I, fav. 6):

...... *qui postquam voce manuque*
*Murmura compressit, tenuere silentia cuncti.*

— L'atto poi della preghiera, significato da quell'anima che *giunse e levò ambo le palme*, perchè fosse fatto volgendo *gli occhi verso l'oriente*, va spiegato di sopra nella *Morale* dal citato Lattanzio.

— Storia.

— Filologia.

*L'ora che volge il desio ai naviganti*, quell'ora la quale fa ritornare il desiderio ai naviganti verso i dolci amici.

*Intenerisce il cuore lo dì che han detto ai dolci amici addio*, riempie il cuore di tenero affetto rammentando quel giorno in cui si è dato l'addio ai cari amici.

*Che lo nuovo peregrin d'amore punge*, la quale ora punge d'affettuosa ricordanza colui che di nuovo si è messo a viaggiare.

*Se ode squilla di lontano*, se ode il lontano rintocco della campana.

*Che paia il giorno pianger che si muore*, la campana che col suo lugubre rintocco par che pianga il dì che finisce.

*Io incominciai a render vano l'udire*, incominciai a non più udire, non udii più.

*Che l'ascoltar chiedea con mano*, che facendo segno con la mano accennava d'esser ascoltato.

*Ella giunse e levò ambo le palme*, congiunse ambedue le palme delle mani, e le levò in atto di preghiera.

*Ficcando gli occhi verso l'oriente*, appuntando lo sguardo all'oriente.

*Come dicesse a Dio*, come se dicesse a Dio.

*D'altro non calme*, non mi cale d'altra cosa.

*Addio*, voce di saluto supremo che si dà ai morti, o a chi va lontano per non vedersi mai più, o dopo gran tempo.

*Surta*, levata in piedi.

5. *Te lucis ante* sì devotamente
Le uscì di bocca, e con sì dolci note,
Che fece me a me uscir di mente.
6. E l'altre poi dolcemente e devote
Seguitar lei per tutto l' inno intero,
Avendo gli occhi alle superne rote.
7. Aguzza qui, Lettor, ben gli occhi al vero;
Chè il velo è ora ben tanto sottile
Certo, che il trapassar dentro è leggiero.
8. Io vidi quell' esercito gentile
Tacito poscia riguardare in sue,
Quasi aspettando, pallido e umile:
9. E vidi uscir dell' alto e scender giue
Due Angeli con duo spade affocate,
Tronche e private delle punte sue.

### VERSIONE.

*Volta adunque a Dio quell' anima in atto di preghiera incominciò ad intuonare l' inno* TE LUCIS ANTE TERMINUM *con tanta devozione e tale dolcezza di note che io dimenticando me stesso mi sentii rapir quasi estatico: e quindi le altre anime devotamente ancora e con soave dolcezza, rivolti gli occhi al cielo, seguirono cantando tutto l'inno fino alla fine. O Lettore, qui è d'uopo che tu ben appunti lo sguardo della tua mente a voler penetrare nella verità, stantechè il velo invero è ormai con siffatta sottigliezza intessuto che per trapassarlo addentro bisogna ben essere d'assai acuto intelletto. Io già vidi tutta quella schiera di eletta gente, dopo d' aver cessato il canto, starsene poi silenziosa con lo sguardo fisso al cielo, ma tutta col viso dipinta di pallore e atteggiata a speranza: e di già vidi apparir dall'alto e scender giù due Angeli stringendo in mano ciascuno una spada, la quale parendo tronca a metà, invece di finire appuntata fiammeggiava.*

---

5 - 6 - 7 - 8 - 9 - MORALE.

La preghiera con cui queste anime si volgono a Dio, è a significarci che l' uomo, a cui preme vivere nel gaudio della pace, non può per se solo procurarla, se non che mediante il divino ajuto; nè per conseguirla fa mestieri di espressione di parole, bensì importa elevar la mente a Dio, essendochè egli è scrutator dei cuori: (Sap. Cap. I, v. 6) *Et cordis illius scrutator est verus.* Nondimeno l'emozione fa sì talora che l' affetto irrompa in esclamazione, e la lingua sciolga la interna esultazione; sicchè il Salmista disse: (Salm. 15, v. 9) *Laetatum est cor meum, et exultavit lingua mea.* E la preghiera indirizzata con umiltà di cuore non manca d' essere esaudita in cielo: (Eccli. Cap. XXXV, 21) *Oratio humiliantis se, penetrabit nubes.* Laonde Iddio allora misericordia di noi prendendo, ci manda a soccorso nei mali perigli la sua divina grazia nella luce del suo volto: (Salm. 66, 1) *Misereatur nostri Deus, et illuminet vultum suum super nos.* E la grazia di Dio che ci viene in ajuto è nella sua giustizia e nella sua misericordia, ne' due angeli che ci accendono la fede e la speranza, imperocchè con tali due virtù si vince il nemico che viene ad insidiarci. Ad intender ciò ed altro di più importante a salute, fa d' uopo aguzzar la mente ed elevarla a comprendere la verità, che non a tutti può farsi manifesta, bensì a coloro che in Dio confidano: (Sap. Cap. III, 9) *Qui confidunt in illo, intelligent veritatem.*

— ESTETICA.

Se i libri dei profeti risplendono di dottrina, perchè divinamente ispirati, la divina Commedia può dirsi che non si rende se non quasi di poco dissimigliante, dappoichè la dottrina profonda che in essa si contiene è altrettanto sublime, essendo stata divinamente ancora a Dante ispirata. Ciò però

non ci torna a maraviglia, essendo che abbia egli tolto concetti, immagini, forme e figure simboliche dagli stessi profeti, per mostrare a qual nobilissimo fine debba intender l'uomo in ogni azione della sua vita; sicchè ebbe così a proporci nobilissima scorta davanti agli occhi per poter elevarci alla comprensione di bellezze ideali e sublimi. La figura degli Angeli, che egli introduce facendoli uscire dall'alto e scendere giù con in mano due spade affocate, è singolare, mirandone soltanto l'atteggiamento in cui egli li pone, cioè a difesa di quelle anime che ivi sedevano. Bellissime sono le immagini tutte di costoro, che intenti al canto dirigevano i loro occhi alle superne ruote, parimente che è il vederli taciti riguardare in su pallidi ed umili, quasi aspettando di vedere che quei due angeli scendessero. Ma tutte siffatte bellezze riescono più rilevate, allor che si voglia togliere un po' il velo dell'allegoria, in cui il Poeta avvolge la sua dottrina. Raffigurandosi in ciò una colluttazione del male col bene, importa veder trionfare il bene sul male, mercè lo splendore della vera sapienza, e l'aiuto della divina grazia che viene dall'alto nella discesa de' due angeli. E questa allegoria è espressa sì vivamente che par di veder già presenti tali angeliche bellezze.

— Storia.

Il Poeta ci richiama ad aguzzar la mente per poter penetrare attraverso del sottil velo, affin di veder la verità ch'è nascosta. Parimente egli fece nel Canto IX dell'Inferno, allorchè disse:

Mirate la dottrina che s'asconde
Sotto il velame delli versi strani.

Dal veder qui ripetere al lettore la stessa esortazione a voler alzare il velo che nasconde la dottrina, e a voler penetrare con acuto intelletto nel velo che cuopre il vero, siamo ancor più convinti che il Poeta non ha mai in ogni parte del Poema tralasciato di usare l'allegoria, e che come nell'Inferno, così ancora nel Purgatorio la simbologia è chiave per aprire il misterioso tesoro della dantesca dottrina, ed è guida sicura per giungere a scoprire la verità, la quale egli nascose all'occhio dei suoi nemici per schivare ancora un mal peggiore che gli sarebbe potuto venire nella miserrima condizione del suo esiglio. Or possiamo adunque addentrare lo sguardo dell'intelligenza nel sottil velo, per comprendere quale sia il significato di quei due angeli che scendono in questa valle con spade fiammeggianti. Le anime che qui sono raccolte insieme a pregare, ci rappresentano tale società di eletta gente, che sebbene di ogni più pura civiltà ornata si mostri, per non temere di macola alcuna di maligna offensione, nondimeno non mai è fuori di ombra di errore, da non dover dipoi risentirne dolore di alcun pentimento. La coscienza a coloro che più intendono per virtual potenza di ragione, più ancora fa sentire l'azione della giustizia e della onestà, che sono le due indefettibili guide all'uomo sul sentiero della vita morale. Or chiunque a vita di libertà aspira fa mestieri tenersi stretto all'osservanza dei propri doveri, schivando e paventando di lasciarsi sedurre dalla insidia del male, che sotto la spoglia di serpente si presenta per appiattarsi nel seno e spargere il veleno della discordia e di ogni altra nequizia. Fa d'uopo adunque che questo male si vinca; ed esso non può schivarsi, se non prevalgono nell'animo i due naturali e nobili sentimenti quali sono la giustizia e la onestà. Da essi l'uomo guidato e sorretto nella vita sociale, non avverrà che patisca ombra di danno e che arresti il suo cammino per giungere al godimento della libertà, in cui soltanto può sentirsi la vera gioja della vita sociale. Tutto ciò il Lettore raffigurerà, ravvisando nei due Angeli tali due sentimenti, i quali allorchè vengono dall'uomo seguiti, premuniscono l'animo da ogni insidia che gli vien tesa dal male che si avanza lentamente sotto forma di *serpente che verrà via via.* Tolto così il velo dell'allegoria, il Lettore può ben tenere gli occhi al vero, per rendersi ragione di ciò che qui il poeta simboleggiando ha voluto significare.

— L'inno intuonato e cantato da queste anime qui raccolte, si canta nella Chiesa cristiana in coro nell'ora del Completorio dopo il Vespro; ed esso è il seguente:

*Te lucis ante terminum*
*Rerum Creator poscimus;*
*Ut pro tua clementia*
*Sis praesul et custodia.*
*Procul recedant somnia,*
*Et noctium phantasmata:*
*Hostemque nostrum comprime,*
*Ne polluantur corpora.*
*Praesta, Pater piissime,*
*Patrique compar Unice,*
*Cum Spirito Paraclito*
*Regnans per omne saeculum. Amen.*

— Filologia.

*Fece me a me uscir di mente*, mi fece di me stesso dimenticare.

*Avendo gli occhi alle superne rote*, fissandoli al cielo, ove gli astri fanno i loro giri.

*Aguzza gli occhi al vero*, appunta lo sguardo dell'intelletto a riconoscere la verità.

*Trapassar dentro*, passar da parte a parte, ossia dall' esterno all' interno.

*Vidi uscir dall' alto*, apparire venendo dal cielo.

*Private delle punte sue*, cioè senza le loro punte. E qui si noti d' essere usato *sue* in plurale per *loro*; ed è quest' uso frequentissimo in Dante tanto nella prosa che nella poesia. Nel Convito troviamo: *e queste cose e sue ragioni intendo per ordine ragionare*; e nel Poema (Inf. Cant. 22):

Ma però di levarsi era niente,
Sì avieno inviscate l'ali sue.

*In sue* per *in su*, e *giue* per *giù* sono voci usate da Dante non per ragion della rima, ma perchè il volgo nel dialetto toscano le usa comunemente.

10. Verdi come fogliette pur mo nate,
Erano in veste, che da verdi penne
Percosse traean dietro e ventilate.
11. L'un poco sovra noi a star si venne,
E l'altro scese nella opposta sponda,
Sì che la gente in mezzo si contenne.
12. Ben discerneva in lor la testa bionda:
Ma nelle facce l'occhio si smarria,
Come virtù che a troppo si confonda.
13. Ambo vegnon dal grembo di Maria,
Disse Sordello, a guardia della valle,
Per lo serpente, che verrà via via.
14. Ond'io che non sapeva per qual calle,
Mi volsi intorno, e stretto m'accostai
Tutto gelato alle fidate spalle.

VERSIONE.

*Pari a quel vivo color che si hanno le piccole foglie di recente schiuse nei rami, verdeggiavano in su que' due angelici spiriti le vesti ond'erano cinti, le quali essi nel volare si traevan dietro fluttuanti e ventilate dal remeggio delle verdi piume delle loro ali. L'un di essi venne a piegare il suo volo alquanto sopra di noi sul margine di qua della valle, e l'altro andò al di là nell' opposto margine a posarsi; cosicchè tutta quella schiera di anime restò tra que' due compresa in mezzo. Io nel rimirarli ben poteva discernere che dalle bionde chiome biondeggiava loro la testa, ma mi era però impossibile il fissar lo sguardo su la loro faccia, restandone abbarbagliato dallo splendore, a quella guisa che una luce a confronto di altra più splendente resti vinta e confusa in questa. Sordello allora disse: Ambidue questi angelici spiriti vengono dall' alta sfera dov' è Maria, la quale invocata da queste anime li ha mandati loro a guardia e difesa in questa valle, per dar la caccia al serpente, che di già avanzandosi sta or ora per giunger qua. Udito ch' io ebbi ciò, non sapendo da qual parte questo serpente venisse, mi rivolsi tutto guardingo a girare intorno lo sguardo, e sentendomi scorrere un gelo per le ossa, mi accostai pieno di paura strettamente dietro a Virgilio, mia fida scorta.*

---

10 - 11 - 12 - 13 - 14 - MORALE.

Per uscire a salvezza e riportare vittoria sul male che c' insidia, è d' uopo munirsi di quelle virtù che ci tengono preservati dagli assalti; ed esse sono la Fede e la Speranza, moralmente simboleggiate ne' due angeli che escono dall' alto e scendono giù. La fede è necessaria, senza di cui è impossibile acquistar grazia presso Dio: (Apost. ad Hebr. Cap. XI, 6) *Sine fide impossibile est placere Deo.* E dalla Fede nasce la ferma Speranza, per la quale indubitatamente si viene a salvezza, essendochè nel Vangelo è detto: *Fides tua te salvam fecit:* onde quei due celestiali spiriti vestimenta di verde colore si hanno, stantechè nel verde è posta la speranza del bene. A vincere adunque ogni male che attenta alla umana fralezza, uopo è aspettarsi aiuto dalla fede e dalla speranza, le quali virtù invocate scendono come a volo e ci elevano a Dio, il quale non vuole la morte del peccatore, ma che si salvi e viva; ed egli che volentier perdona, è pronto a nostro aiuto, allorchè la preghiera a lui s' inalza nel momento stesso del periglio, in cui il male, significato nel serpente, si avanza via via per tenderci insidie: (Apoc. XII, 9) *Serpens antiquus, qui vocatur Diabolus...* (I. Petr. Cap. V) *Circuit, quaerens quem devoret: cui resistite fortes in fide.*

— ESTETICA.

Versi pieni d' ogni bellezza si presentano in questo tratto, nei quali la luce della poesia risplende vivissima, e la dipintura n' è tale che muove ammirazione. Per comprenderne e sentirne ancor

più la bellezza, è ben che il Lettore intenda che come il sole è simbolo della grazia che scende dall'alto a risplendere sull'animo del colpevole, e lo illumina, così il serpente è il simbolo delle passioni che trascinano l'uomo al male, e che rinascendo sempre, riuscirebbero anche a vincere la volontà, se non venisse in aiuto all'uomo la divina grazia figurata negli Angeli, innanzi ai quali fugge il serpente. L'allegoria è espressa maravigliosamente con tali colori, che par già di vedere i due celesti spiriti presenti allo sguardo. L'Alfieri andò fermando la sua attenzione passo passo su questi versi, dai quali egli ritraeva cagione di sorpresa e di sommo diletto. Però perchè sembra in alcun tratto un po' astruso lo intendere il sentimento, come è *virtù che a troppo si confonda,* dichiarando, è che una virtù qualunque, allorchè sia vinta da una maggior virtù, essa allora si confonde in questa, a quel modo che una piccioletta fiamma perde e confonde la sua luce in un'altra maggiore. Ciò avviene come alla potenza intellettuale, così alla sensitiva, essendochè sempre la potenza maggiore vince la minore. Onde a ciò mirando il Petrarca disse:

Forse siccome 'l Nil, d'alto caggendo,
Col gran suono i vicin d'intorno assorda,
E 'l sole abbaglia chi ben fiso il guarda.

Quel volar poi degli Angeli portati da verdi penne, mossi dall'amore di recare aiuto a quelle anime timide e paurose, ci richiama alla mente il Petrarca dicendo:

Io son sì stanco sotto il fascio antico;
Qual grazia, qual'amore o qual destino
Mi darà penne in guisa di colomba,
Ch'io mi ripari, e levimi da terra?

L'accostarsi Dante strettamente *alle fidate spalle* è sentimento espresso altra volta dal Poeta (Inf. XXI):

Io m'accostai con tutta la persona
Lungo il mio Duca.

A schiarimento della interpretazione vera della discesa di quegli Angeli dal *grembo di Maria,* il Biagioli fa giuste osservazioni su taluno commentatore, e dice: « Nè la spiegazione del Lombardi, che pensa Dante chiamar grembo di Maria la cavità di quell'immenso anfiteatro, su le circolari sedie del quale stanno le anime dei beati, e in una della maggior circonferenza, Maria; nè quella degli altri commentatori, i quali dicono che l'espressione del Poeta vaglia lo stesso che *da Cristo, che fu portato nel grembo e ventre di Maria Vergine,* non mi quadra; ed è mio sentimento che adoperi il Poeta cotal modo, a dichiararci che i predetti Angeli non erano di quelli che posti sono da Dio a diversi ufficii nel Purgatorio, ma bensì mandati a posta dalla sfera suprema, che la Vergine fa *più dia* con la sua presenza, Parad., XXIII, 107 e 108, e dove ell'è Regina, per dimostrare che per mediazione di lei da quelle anime colla *Salve Regina* invocata, fossero gli Angeli a loro guardia mandati »

— Storia.

Maria. Vedi a pag. 82 del Purgatorio.

— Filologia.

*Verdi erano in veste,* verdeggianti erano nella veste, indossavano vesti di color verde.

*Come fogliette pur mo nate,* a guisa del color di tenere foglie nate di recente.

*Che da verdi penne percosse e ventilate,* le quali vesti agitate dal vento delle ali verdeggianti.

*L'un poco sovra noi a star si venne,* l'uno venne a posarsi alquanto al di sopra di noi.

*La gente in mezzo si contenne,* la gente restò contenuta in mezzo.

*Nelle facce l'occhio si smarria,* non potevasi fermar lo sguardo sul loro sembiante, a causa della molta luce.

*Come virtù che a troppo si confonda,* come una potenza minore diviene nulla a fronte d'un'altra maggiore; tal'è d'una fiamma che arde mentre risplende il sole.

*Ambo vegnon dal grembo di Maria,* entrambi vengono dalla sfera celestiale dov'è Maria.

*Per lo serpente che verrà via via,* che verrà or ora avanzandosi.

*Non sapeva per qual calle,* ignorava da qual parte venisse.

*Mi volsi intorno,* mi posi a guardare volgendomi intorno.

*Stretto m'accostai alle fidate spalle,* m'accostai strettamente, mi posi dietro alle spalle della mia fida scorta.

*Mo,* ora, poco fa; dal lat. *modo.*

*Vegnon,* per vengono.

15. E Sordello anche: Ora avvalliamo omai
Tra le grandi ombre, e parleremo ad esse;
Grazioso fia lor vedervi assai.
16. Solo tre passi credo ch' io scendesse,
E fui di sotto, e vidi un che mirava
Pur me, come conoscer mi volesse.
17. Tempo era già che l' aer s' annerava,
Ma non sì che tra gli occhi suoi e i miei
Non dichiarasse ciò che pria serrava.
18. Ver me si fece, e io ver lui mi fei:
Giudice Nin gentil, quanto mi piacque,
Quando ti vidi non esser tra i rei!
19. Nullo bel salutar tra noi si tacque:
Poi dimandò: Quant' è che tu venisti
A piè del monte per le lontane acque?

**Versione.**

*E Sordello seguitando disse: Ormai n' è tempo; scendiamo giù nella valle tra le ombre di quei grandi, ove mentre andremo a parlar con loro, sarà per essi cosa assai gradita il vedervi. Ciò detto, ci movemmo, ed io credo che scesi in giù soltanto dell'altezza di tre passi, e già mi trovai nel fondo della valle, dove mi accorsi di uno di coloro, che era tutto intento a mirar me soltanto, come se si studiasse a volermi ravvisare. Trattanto diveniva ancor più nero l' aere abbujandosi, ma però non talmente che tra la distanza di quell' ombra e me non si discernessero gli oggetti, che la oscurità mi impediva di scorgere prima di scender laggiù. Quell' ombra si avanzò verso di me, ed io ancor verso di lei. O gentil Giudice Nino, quanto diletto provai, quando ti ebbi a ravvisare, vedendo che non eri dannato tra i rei nell'Inferno! Tra lui e me, riconosciuti che ci fummo, furono fatti scambievolmente di molti e belli saluti; dipoi egli mi dimandò, dicendo: Quanto tempo è che tu, varcando il lungo tratto di mare dal Tevere fino alla rada di questa montagna del Purgatorio, sei giunto qua?*

---

15 - 16 - 17 - 18 - 19 - Morale.

Nella vita civile dovendo essere operoso, importa che si faccia tesoro della prudenza, scendendo dalla teoria alla pratica, dalle verità scientifiche alla prova dei fatti. Da questi la Storia trae i principii di massima, che poi si stabiliscono come norma per ben vivere nella Società; ond' è che Sordello mena Virgilio e Dante *tra le grandi ombre* per parlare ad esse.

— Estetica.

Sempre nuovo nella dizione Dante si fa ammirare ad ogni tratto. Alla bella espressione poetica de' versi si aggiunge la continua varietà delle pitture dei luoghi, dei fatti e delle circostanze, le quali fanno più pregevole ancora la rappresentazione dei concetti.

Giova qui notare una variante che non è segnata dal Foscolo. Differentemente dalle altre edizioni, che leggono il verso *Non dichiarasse ciò che pria serrava*, troviamo che dal Landino e dal Vellutello si legge *Non dichiarisse ciò che pria si errava*. Il senso in fondo non è gran tratto diverso, significando quest' ultima dizione *non mostrasse a vedere ciò che prima era difficile a riconoscere;* onde avvisiamo che sì per l' uno che per l' altro modo non possa levarsi eccezione.

— Storia.

Mentre Virgilio e Dante si partivano da Manfredi, il giorno era già cominciato, ed era il 6 di Aprile, Mercoledì santo, e quinto giorno del viaggio dantesco. Or si è nella fiorita valle tra le grandi ombre con Sordello, quando già il sole di questo giorno è per colà tramontato. Di qua, come vedremo, Lucia dipoi trasporta Dante addormentato sino alla porta del Purgatorio, giungendo sul girone dei superbi a 4 ore di sole.

— *Giudice Nin gentil* fu de' Visconti di Pisa, Giudice del giudicato di Gallura in Sardegna, ed ebbe a moglie Beatrice, marchesotta da Este, e fu capo di parte guelfa. Nella repubblica di Pisa la famiglia degli Ubaldini guidava la ghibellina fazione, mentre stavasi alla testa de' Guelfi la famiglia Visconti, potente per estesi dominii in Sardegna. Giovanni Visconti era stato esiliato nel giugno del 1274, ed era morto a Sanminiato nell'anno successivo. Il figliuolo di lui aveva ei pure nome Giovanni, ma, per distinguerlo dal padre, fu detto Nino. Nino era nato da una figlia del conte Ugolino dei Gherardeschi di Donoratico; e sposandosi a Beatrice da Este, dal Sansovino detta figliuola d'Obizzo II, risalito era alla presidenza del partito guelfo in patria, essendo già col titolo di Giudice, signore di Gallura in Sardegna. Del suo modo di governare, amministrando giustizia, si rilevà dalla pena data a frate Gomita, facendolo appiccare (Inf. Cant. XXII, v. 81). Di Nino l'Anonimo dice: « Questi fu signore del giudicato di Gallura; e mostra l'autore come il conobbe in prima vita. Questi nel 1288 fu cacciato di Pisa e andossene in Maremma; e quivi fece grande guerra contro a' Pisani, e guerreggiando morie ». Nino, cacciato dal Vescovo Ruggieri, si unì co' Lucchesi, ed occupò il vicino castello di Asciano. Una figlia di Nino, per nome Giovanna, fu moglie di Riccardo da Camino. Dante aveva conosciuto Nino nell'assediare il castello di Caprona nel 1290. La nobile famiglia pisana de' Visconti nulla aveva di comune con quella di Milano. Ubaldo Visconti ebbe in isposa Adelaide marchesana di Massa, ed erede delle giudicature di Gallura e delle Torri. Morto Ubaldo, Federico II fece sposare la vedova Adelaide ad Enzo suo figliuolo, e perciò gli diede il titolo di re di Sardegna.

— Filologia.

*Ora avvalliamo omai tra le grandi ombre*, or già è tempo di scender nella valle per andare alle ombre di quei grandi.

*Grazioso fia lor vedervi assai*, cosa assai gradita sarà a loro il vedervi.

*Ch' io scendesse*, per *scendessi*.

*E fui di sotto*, nel basso.

*Un che mirava pur me*, ch' era a mirar me soltanto.

*Come conoscer mi volesse*, quasi che, o come se mi volesse conoscere, e ravvisare.

*L' aer s' annerava*, cominciava a farsi buio.

*Fra gli occhi miei e i suoi dichiarasse ciò che pria serrava*, nello spazio che era tra me e lui facesse scorgere ciò che prima non poteva esser veduto.

*Ver me si fece, ed io ver lui mi fei*, si avvicinò a me, ed io a lui.

*Nullo bel salutar tra noi si tacque*, si fecero tra noi tutti i più belli saluti, ci salutammo graziosamente in ogni modo.

*Quant' è che tu venisti per le lontane acque?* Quanto tempo è che tu venisti varcando il lungo tragitto del mare?

20. Oh! dissi lui, per entro i luoghi tristi
Venni stamane, e sono in prima vita,
Ancor che l'altra sì andando acquisti.
21. E come fu la mia risposta udita,
Sordello ed egli indietro si raccolse,
Come gente di subito smarrita.
22. L'uno a Virgilio, e l'altro a me si volse,
Che sedea lì, gridando: Su, Currado,
Vieni a veder che Dio per grazia volse.
23. Poi volto a me: Per quel singular grado
Che tu dei a colui che sì nasconde
Lo suo primo perchè, che non gli è guado,
24. Quando sarai di là dalle larghe onde,
Di' a Giovanna mia, che per me chiami
Là dove agli innocenti si risponde.

VERSIONE.

*Ed io rispondendo gli dissi: Oh! io dopo d'aver percorso le bolge dell' Inferno, giunsi qui stamane, e sono ancor vivente in carne ed ossa, avvegnachè procedendo per tal modo alla conoscenza del male, io col purificarmi acquisti l'altra vita, cioè quella dell' eterna beatitudine. Non appena tale mia risposta fu udita, entrambi Sordello e Nino si trassero indietro maravigliati, come avviene talora di taluni che presi da stupore, restano fuori di sè. L'uno cioè Sordello si rivolse a Virgilio, e l'altro cioè Nino ad uno spirito che se ne stava lì insieme con gli altri seduto, e gli gridò: Corrado, levati su, vieni a vedere quello che Dio per sua grazia oprar volle, cioè che venisse qua uno che ancora è vivente nel mondo di là. Dipoi si rivolse a me, e disse: Per quella singolar gratitudine che tu devi portare a Dio, il quale nasconde la suprema cagione delle cose talmente da non lasciar via alcuna a penetrarvi, io ti prego che, quando farai ritorno alla tua terra posta al di là dell' ampio mare, voglia tu dire alla mia figlia Giovanna che interceda per me presso il Cielo, là dove esaudite sono le preghiere dei buoni.*

---

20 - 21 - 22 - 23 - 24 - MORALE.

Due nobili e confortanti sentimenti si veggono qui primeggiare: l'uno è che stando in prima vita si può, mercè il purificarsi in penitenza, acquistar merito per salire alla seconda vita, qual'è la beatitudine eterna; e l'altro è che la preghiera dei buoni e degl' innocenti ha pregio in Cielo, per dover esser da Dio esaudita. E perciocchè tutti che sono in questa fermata del Purgatorio, dove ciascuno spirito intende di salire a Dio, vivono di certa speranza, non confidano invano che si vegga compiuto il desiderio di elevarsi al più presto alla gioia del gaudio sempiterno.

— ESTETICA.

È ammirarsi in Dante, come notato abbiamo tal'altra volta, la varietà singolare con cui suole sempre con nuova forma rivestire concetti medesimi, senza che ripetuta mai si vegga una frase od una immagine. L'apparire egli vivente alle ombre muove maraviglia e sorpresa alle medesime: or siffatto concetto è ripetuto più volte, come in questo luogo trovasi adesso. Nondimeno chi lo legge, lo vedrà sempre nuovo, senza parergli d'essere stato altre volte mai espresso:

Sordello ed egli indietro si raccolse,
Come gente di subito smarrita.

E similmente è ammirabile il desiderio d'esser da lui tenuto nella memoria dei loro cari; ed esso n'è ripetuto, ma variatamente in mille guise. Così ancora è qui:

Quando sarai di là dalle larghe onde,
Di' a Giovanna mia, che per me chiami
Là dove agl' innocenti si risponde.

La pietà che emerge da tanto affettuoso desiderio, è veramente tale da muovere chiunque abbia un po' di cuore.

— Una variante non lieve si nota nel 1.° verso della terz. 22, ove da alcuni postillatori si legge: *e l'altro a me si volse che sedea lì*. Il Biagioli dice essere ciò contro ogni ragione, e con danno grande della verità. Per vedere che non si debba la suddetta lezione seguire, non occorre se non un po' di criterio. Varie antiche edizioni ben leggono: *e l' altro a un si volse*, e questa lezione, dicono gli Annotatori dell' edizione dell' Ancora, sembra la vera; perocchè il rivolgersi di Nino a Dante è espresso dal Poeta di sotto al v. 67: *Poi volto a me*. Oltre di ciò si noti che quel *che sedea lì* non può riferirsi nè a Dante nè a Nino, stantechè nè l'uno nè l'altro *sedeva lì*, ma erano entrambi in piedi.

— Storia.

Ad illustrare ancora più ciò che Dante intese di dire intorno a Nino Visconti, il Repetti (Dizion. Toscano, pag. 335) scrisse che « se il Poeta delle tre visioni si mostrò acerrimo nemico de' Pisani e del loro Arcivescovo Ruggieri, altrettanto sembrò benevolo verso Nino Visconti nipote e collega di governo del conte Ugolino di Donoratico; poichè mentre cacciava Ruggieri fra i più solenni traditori nell' Antenora, a Nino usò la gentilezza di chiamarlo *gentile* e di porlo nel Purgatorio, dove Dante figurò d'incontrare la sua ombra ».

« Nel 1293 per discordie cittadine in Firenze fu mutato regime a danno de' grandi; fu allora perciò conclusa la pace co' Pisani nel dì 12 luglio dello stesso anno in Fucecchio, fra il Comune di Firenze ed i popoli della taglia guelfa di Toscana, nella quale militava anche Nino di Gallura nipote dell' infelice conte Ugolino da una parte, ed il Comune di Pisa co' suoi aderenti dall' altra parte. Le condizioni del trattato furono la restituzione scambievole de' prigionieri; franchigie di gabelle in Pisa e suo dominio pei Fiorentini e per tutti i popoli e signori della taglia guelfa; abbattimento delle fortificazioni, che il conte Guido da Montefeltro fatto avesse in detta città e suo contado; espulsione dei Ghibellini forestieri che fossero fatti cittadini pisani dopo la partenza del giudice di Gallura; ribandimento di quest' ultimo signore, e restituzione dei beni a lui ed agli altri guelfi fuorusciti col permesso del libero ritorno in patria... In vigore del quale trattato molti fuorusciti guelfi, fra i quali il giudice Nino di Gallura, tornarono a Pisa ed al libero possesso dé' loro beni. Ma poco andò che Nino Visconti si riallontanò dalla patria per recarsi a Genova dove fu ben accolto e fatto cittadino. Quindi dopo essersi unito ad altri amici, quel giudice navigò in Sardegna con animo d' indurre i più potenti dell' isola a scuotere il giogo pisano, osteggiando prima di tutto contro il giudice di Arborea. Ciò sarebbe accaduto, secondo uno storico sardo, nel 1297, e due anni dopo, secondo gli scrittori pisani e genovesi. Ma il giudice di Gallura l' anno 1300 cessò di vivere lasciando all' unica sua figliuola Giovanna, natagli da donna Beatrice d' Este, oltre una ricca eredità, i paterni diritti sul giudicato di Gallura ».

— Nella Biblioteca della R. Università di Pisa si conserva il Codice originale dello Statuto del Comune e Popolo pisano, secondo la riforma indotta negli ordini politici e civili nel 1286 dal conte Ugolino di Donoratico e da Nino Visconti Giudice di Gallura, dei quali occorrono i nomi in più luoghi, per ottenere il supremo e più che assoluto dominio della città.

— Nell' Archivio centrale di Stato di Firenze conservasi la Bolla di papa Bonifazio VIII, del 26 settembre 1296, con la quale raccomanda al Comune di Volterra l' unica fanciulla, di nome Giovanna, figlia di Nino Giudice di Gallura, poco innanzi morto; e in considerazione dell' essere stato egli grande guelfo, e devoto alla causa di santa Chiesa, e benemerito di quel Comune, ne invoca la protezione in favore di questa fanciulla, principalmente pel bisogno di assicurarla nel possesso delle avite terre e castella, che poteva esserle contrastato dagli avversari di lei. Torna a pregio il riferire e riprodurre ad illustrazione di questo Canto la medesima, come documento di storico interesse:

Bonifatius Episcopus Servus Servorum Dei. — Dilectis filiis, Potestati, Consilio et Communi Vulterani salutem et apostolicam benedictionem. — Speramus quod more devotorum Romane Ecclesie filiorum in votis gentis ut cura beneplacita sedis apostolice devotionis ostendatis effectum vos promptitudinem animi et operis exercitio exhibendo in illorum exhibitione paratos. Sane nuper ad audientiam nostram pervenit quod quondam Hugolinus Judex Gallurenus urbis et ecclesiae Romanae devotus, necnon fidelium et devotorum ejusdem ecclesiae fidelis amicus, nuper, sicut domino placuit, viam fuit universae carnis ingressus, unica infantula filia herede dimissa. Nos itque ipsius Iudicis clara merita in eadem filia recolentes et considerantes quod ex iniunctae nobis servitutis officio tenemur pupillis et orphanis ceterisque personis miserabilibus compati, eisque oportunis adesse presidiis et dispendiis obviare, Universitatem vestram affectuque requirimus et attente rogamus, quatinus eundem Iudicem, qui dum ad vos et civitatem vestram specialem gessit dilectionis affectum in eadem filia contemplantes, ad defensionem terrae ipsius filiae, ne, quod absit, quodvis Commune Universitas seu specialis persona in Castra, terras, seu loca vel bona ipsius aviditatis initiens oculos manusque laxans rapaces indebite ad occupationem procedit eorum, aut super illis contra justitiam molestare presumat, favorem consilium et auxilium oportunum exhibeatis eidem et suis. Ita quod exinde apud

Deum retributionis eternae premium assequi valeatis. Nosque qui id gratum habebimus plurimum et acceptum Universitatem vestram dignis in domino laudibus commendantes reddamur ad vestra commoda promptiores. — Datum Anagnie VI Kal. Octobris, Pontificatus Nostri Anno Secundo. — Bonifatius PP. VIII.

Facciamo notare al Lettore che questo autentico documento ci mostra errorata l'epoca di sopra data dal Repetti intorno alla morte del Giudice Nino, segnandola nel 1300, ed errorate ancora le altre dello storico sardo e degli scrittori pisani e genovesi intorno alla sua andata in Sardegna per muovervi la rivoluzione contro i Pisani. Questa Bolla fu fatta alla morte del Giudice Nino, e nel secondo anno del pontificato di papa Bonifazio. Or sappiamo dalle Cronache che il medesimo salì al Pontificato nel dì 24 Dicembre del 1294, e vi stette 8 anni, 9 mesi, e 18 giorni, morendo a dì 11 Ottobre 1303. L'anno secondo del Pontificato dunque fu il 1296, epoca in cui il Giudice Nino doveva esser morto, come nella stessa Bolla è detto.

— Filologia.

*Per entro i luoghi tristi venni stamane*, giunsi qua questa mattina dopo d'aver fatto passaggio per le Bolge dell'Inferno.

*Sono in prima vita*, sono ancor vivente su la terra.

*Ancorchè l'altra sì andando, acquisti*, avvegnachè procedendo per tal modo io vado rendendomi degno di conseguire la seconda vita, cioè dell'eterna beatitudine.

*Egli indietro si raccolse*, si trasse indietro, si ritirò d'un qualche passo.

*Come gente di subito smarrita*, a guisa di chi rimane d'un tratto stupefatto per sorpresa.

*Vieni a veder che Dio per grazia volse*, quel che Dio volle per sua special grazia, cioè che un vivente venisse a visitare questi luoghi della seconda vita.

*Poi volto a me*, voltato che si fu a me.

*Per quel singolar grado*, per quella somma gratitudine, per quel singolar favore.

*Nasconde il suo primo perchè*, la sua prima ragione di operare in sì fatto modo.

*Non gli è guado*, non v'è guado per arrivar lì, non v'è mezzo di penetrare nella sua prima ragione, nel suo primo perchè: è bel modo traslato.

*Quando sarai di là dalle larghe onde*, di là dall'ampio mare che si frappone tra questo e quel luogo.

*Che per me chiami*, che per me alzi la voce, che per me preghi.

*Là dove agl' innocenti si risponde*, nel luogo dove sono esaudite le preghiere de' buoni, nel Cielo.

25. Non credo che la sua madre più m' ami,
Poscia che trasmutò le bianche bende,
Le quai convien che misera ancor brami.
26. Per lei assai di lieve si comprende
Quanto in femmina fuoco d' amor dura,
Se l'occhio, o il tatto spesso nol raccende.
27. Non le farà sì bella sepoltura
La Vipera che i Milanesi accampa,
Come avria fatto il Gallo di Gallura.
28. Così dicea, segnato della stampa
Nel suo aspetto, di quel dritto zelo,
Che misuratamente in core avvampa.
29. Gli occhi miei andavan pure al cielo,
Pur là dove le stelle son più tarde,
Sì come ruota più presso allo stelo.

**Versione.**

*Il gentil Nino seguì ancora a dire: Io non credo che Beatrice d' Este, che fu a me moglie e a lei madre, più senta d' amarmi dopo che rimaritandosi a Galeazzo Visconti, depose le bianco-listate vesti della vedovanza, le quali, per esser divenuta infelice e pentita, or vorrebbe non averle deposte. Da tal fatto ed esempio di lei ben di leggieri si comprende quanto mai durar possa in cuor di donna il fuoco d' amore, se non va sovente racceso dall' occhio e dal tatto. L' insegna della Vipera, ch' è stemma de' Visconti, la quale va spiegata dalle schiere Milanesi uscendo in campo, non darà a lei onorevole sepoltura tanto quanto gliel' avrebbe data l' insegna del Gallo, ch' è lo stemma del Giudicato di Gallura. Queste parole il Giudice Nino profferiva, mostrando impresso nel volto quel sincero amore che in quel suo stato le portava ancora. Intanto gli occhi miei bramosamente rivolgevansi solo al cielo, e precisamente là nel polo antartico, dove le stelle compiono più a rilento il loro giro, a quella guisa che in una ruota le parti più vicine al perno nel girare vanno più lente di quelle di maggior periferia.*

---

25 - 26 - 27 - 28 - 29 - **Morale**.

Il dolore ch'esce dalla bocca di Nino lamentando la istabilità dell' affetto della moglie, forse sarà un'eco di risentimento del cuor del Poeta, che ramingo e lontano dalla famiglia, ai mali dell'esiglio doveva aggiungere quello del dubbio su l'amore che gli avrebbe serbato la sua consorte. E sarà vera forse la sentenza che il Poeta pone in bocca di quell'anima, cioè che il fuoco d'amore non dura in cuor di donna, se spesso non è racceso dall'occhio o dal tatto? Facendo pregio del sentimento di moralità che deve nella società essere il perno dell'armonia e della pace delle famiglie, vogliam ritenere che non abbia tale sentenza un senso di verità assoluta. Le circostanze son quelle che fanno mutare anche ai saggi a seconda de'casi i loro pensieri; ond'è che, secondo disse il Tasso,

Nel mondo mutabile e leggiero
Costanza è spesso il variar pensiero.

Il sentimento d' amore però nel cuor della donna è sempre una conseguenza della condotta più o meno regolata o sregolata dell'uomo verso di lei; onde avviene che lamentasi nella donna quel male di cui è funesta cagione l' uomo stesso. Al cuore, è vero, non si dà legge; ma però la ragione e la buona educazione indubitatamente sono quelle che san por freno agli affetti disordinati, talmente da non far credere che la donna sia un *Male necessario,* come la disse il greco Filosofo Secondo, ma che essa, quando sia vincolata d'affetto davanti alla Società, saprà pregiare sè stessa nell'onore e rendersi degna d'ossequio nel mondo civile.

— Estetica.

Fra questi bellissimi versi spicca d'assai leggiadramente la sentenza che risulta dall'esempio di Beatrice d'Este, che fu moglie del Giudice Nino:

assai di lieve si comprende
Quanto in femmina fuoco d'amor dura,
Se l'occhio o il tatto spesso nol raccende.

Forse essa fu dal Poeta tolta da Virgilio che disse: *Varium et mutabile semper femina.*

Il Petrarca ancora facendo eco a Dante e a Virgilio, cantò:

Femina è cosa mobil per natura,
Ond' io so ben che un amoroso stato
In cor di donna picciol tempo dura.

Bella e degna d'osservarsi è ancora una similitudine che sebbene sembri lieve, non di meno si fa ammirare, rilevando come nella fervida mente di Dante tutto serve al suo disegno: ed essa è

Sì come ruota più presso allo stelo.

Posto che se ne sia in evidenza e in rilievo il senso, chiara risulterà la bellezza della medesima, relativamente ancora al valore scentifico che contiene.

— Storia.

Non possiamo passare senza considerazione alcuna il modo che usa qui Dante relativamente alla marchesotta Beatrice d'Este, la quale per esser passata in seconde nozze con Galeazzo Visconti di Milano, dopo d'essere stata moglie affettuosa di Nino Visconti, Giudice di Gallura in Sardegna, viene ad essere punita con un'acre sentenza, accusata di poco affetto e anzi di volubilità. È invero misterioso il proposito che si ebbe in far ciò, perciocchè prendendo le parti di Nino, si mostrava fautore e difensore del medesimo già guelfo; ed inoltre mentre nell'Inferno scrive sì pietosamente l'episodio della Francesca, e nel Purgatorio compassiona sì affettuosamente la Pia, le quali erano state incolpate d'infedeltà, qui egli poi lascia da banda ogni riguardo e alludendo a Beatrice d'Este, che si era sposata di nuovo con ogni suo legittimo dritto, inveisce contro tutte le donne accusandole di volubilità e d'altro ancora. Potremo mai noi credere che Dante abbia ciò fatto, rammentando forse nell'esiglio, mentre scriveva, la sua moglie Gemma Donati, e prendendo di essa per la lunga assenza forse gelosia? Avvegnachè sia vero che Dante niuna parola mai scrisse di lei, nè mai ebbe a ricordarla nel poema e neppure altrove, nondimeno non vogliamo supporre giammai che la medesima gli sia mancata di fedeltà. Altri poi ne tragga da tutto quelle conseguenze che interessano alla onestà ed alla verità. Qualche consomigliante osservazione sul proposito ci presenta il Foscolo, e dice: (Disc. sul Testo, XXXI). « Dove Dante loda individui di Città Guelfe, vitupera le Città; e dove sostiene le ragioni de' ghibellini, ferisce i principi della fazione. Pare che il matrimonio di Beatrice d'Este di casa Guelfa col primogenito della casa Visconti, ferocissimi fra' ghibellini, rallegrasse tutta l'Italia della speranza d'alcuna tregua alle guerre civili. Ma Dante credeva a ragione che sì nuove alleanze avrebbero perpetuato in potere i suoi nemici in Toscana; e la occasione gli pareva propizia a disacerbare sopra gli Estensi e i Visconti il disprezzo, ch' ei sentiva amarissimo per tutti i signori Lombardi. Però dimentica il suo terzo cielo dell'amore platonico, e l'indulgenza ch'ei pur nell'Inferno sentiva gentilissima per le donne; colloca fra' destinati alla beatitudine eterna il primo marito di Beatrice d'Este, e gli fa dire:

Per lei assai di lieve si comprende
Quanto in femmina fuoco d' amor dura,
Se l' occhio e il tatto spesso nol raccende.

E ricorda una figliuola *innocente* quasi abbandonata dalla madre per correre a un altro letto. A noi l' episodio riesce de' più affettuosi di tutto il poema. Ma allora le seconde nozze erano abbominate dal popolo; e chiamate bigamia da' frati, forse perchè raccoglievano più scarse elemosine per le anime de' mariti defunti: e i feudatarj esigevano che fosse pagata a' servi delle loro stalle una tassa da' vedovi e dalle vedove che si rimaritavano — credo — in via d'ammenda della libidine,

*Quae solet matres furiare equorum.*

Dante professando di biasimare,

Per quel dritto zelo
Che misuratamente in core avvampa,

santificava la severità della satira; e la taccia di incontinenza applicavasi più rigida a Beatrice di Este, perchè il suo nuovo marito era giovinetto, ed essa non lieta del fiore degli anni. Se Dante vivendo avesse pubblicato que' versi, non avrebbe potuto porre mai piede senza pericolo mortale in veruna delle città signoreggiate dagli Estensi e da' Visconti in Italia. Iacopo del Cassero gl' insegnò nel Purgatorio che i loro sicarj lo avrebbero giunto anche altrove. Aveva divulgato che Azzone fratello di Beatrice s' era giaciuto con la sua matrigna, ch' era nato di lavandaja, e cose sì fatte; e fu trucidato, e

Quel da Este il fe' far.

— Beatrice d' Este *trasmutò le bianche bende.* A dimostrare la tristezza dell' animo e la castità e purezza in che hanno a vivere le vedove, vestivano in que' tempi panni neri con bende bianche; onde trasmutando poi *le bianche bende*, vestivano abiti colorati nel passare a seconde nozze. Ciò fece la detta Beatrice, vedova del Giudice Nino, rimaritandosi a messer Galeazzo Visconti di Milano, la quale nell' esser cacciati i Visconti, assai disagi ebbe a soffrire insieme col suo marito, sicchè, come dice l' Anonimo, più volte desiderò lo stato del vedovato primo.

— Nel 1302 una sedizione popolare cacciò tutti i Visconti fuor di Milano. Risorsero quindi le quasi obliate fazioni de' Guelfi in favor de' Torriani, e de' Ghibellini a sostegno de' Visconti. Galeazzo Visconti, ricoverato prima a Ferrara, potè poscia andar podestà a Trivigi. Il Giovio nella vita di Galeazzo I, per i sopraddetti versi intorno alla Vipera, che non avrebbe fatta *sì bella sepoltura* a Beatrice, si adira contro Dante così: *Et hercle hinc mirari iuvat tam malignum quam postea falsum Dantis poetae iudicium, cum ex hoc coniugio Viperam Gallura inferiorem putarit.* Dante ivi non parla della materiale magnificenza del mausoleo; non vuol dire che la casa de' Visconti di Milano non fosse per dare a Beatrice un sepolcro altrettanto sontuoso, quanto a lei dato l' avrebbe la casa de' Visconti di Pisa. Ne dà ivi Dante la preferenza ai Visconti di Pisa in paragone de' Visconti di Milano, riguardando da un lato all' antichità della famiglia dei sovrani di Gallura, e dall' altro all' oscurità di quella che cresceva allora per via di usurpazioni, come pur mostra di credere lo stesso Sismondi: Dante concede soltanto uno sfogo a Nino, il quale non potrebbe non rimproverare la sua Beatrice, perchè s' indusse troppo facilmente a passare a seconde nozze. Dice solamente che l' arme, onde sarà ornato il suo sepolcro, nol renderà sì rispettabile, come renduto l' avrebbe l' arme di Gallura; perchè la Vipera farà al mondo perpetua testimonianza della bigamia di Beatrice e della rotta fede al cenere di Nino, mentre il Gallo avrebbe attestata la sua vedovile costanza e castità. E intanto Dante co' detti versi accenna probabilmente la costernazione in cui la casa de' Visconti dovette precipitare.

— La Vipera era l' arme de' Visconti di Milano; ed è riferito dal Biagioli che un tale Oto della famiglia Visconti, il quale accompagnò Goffredo all' acquisto di Terra Santa, ucciso Voluce, capitano de' Saraceni, che portava per cimiero una vipera alzantesi in tortuose spire su l' elmo e divorante un fanciullo, questa volle egli e i posteri per loro insegna. Il Gallo rosso in campo d' oro era l' arme del Giudicato di Gallura.

— Filologia.

*Poscia che trasmutò le bianche bende*, mutò le bianche insegne della vedovanza in altre, cioè passò a seconde nozze.

*Par lei assai di lieve si comprende*, dal fatto di lei ben facile è a capirsi.

*La Vipera che i Milanesi accampa*, l' insegna della Vipera sotto di cui le schiere Milanesi escono in campo a battagliare.

*Segnato nell' aspetto della stampa di quel dritto zelo*, mostrando sulla faccia impresso quel sincero amore.

*Che misuratamente in core avvampa*, del quale amore arde il cuore non in modo sregolato, ma degnamente.

*Gli occhi miei ghiotti andavan pure al cielo*, i miei occhi bramosamente si dirigevano a guardare soltanto il cielo.

*Pur là dove le stelle son più tarde*, precisamente in quel punto in cui le stelle fanno il loro giro più a rilento nello spazio d' un intero giorno, intorno al polo.

*Siccome ruota più presso allo stelo*, siccome nella ruota le parti più vicine al perno vanno più lente nel compiere il loro giro. *Stelo* per gambo di fiore; ma Dante l' ha usato per perno della ruota.

30. E il duca mio: Figliuol, che lassù guarde?
E io a lui: A quelle tre facelle,
Di che il polo di qua tutto quanto arde.
31. Ed egli a me: Le quattro chiare stelle,
Che vedevi staman, son di là basse,
E queste son salite ov' eran quelle.
32. Com' io parlava, e Sordello a sè il trasse,
Dicendo: Vedi là il nostro avversaro,
E drizzò il dito, perchè in là guatasse.
33. Da quella parte, onde non ha riparo
La picciola vallea, era una biscia,
Forse qual diede ad Eva il cibo amaro.
34. Tra l'erba e i fior venia la mala striscia,
Volgendo ad or ad or la testa, e il dosso
Leccando, come bestia che si liscia.

VERSIONE.

*E il mio duce Virgilio vedendomi volto con gli occhi al cielo, mi disse: Figliuolo, che mai stai tu a guardare? Ed io riposi lui: Guardo quelle tre lucentissime stelle, il cui splendore illumina il polo di questo emisfero. Ed egli riprese a dirmi: Quelle quattro lucide stelle che tu hai veduto questa mattina, or sono già andate giù, e in loro luogo son salite queste tre che tu or vedi. E detto che ebbe ciò Virgilio, io mi poneva a parlargli ancora, quando già Sordello si rivolse a lui ed il trasse a sè dicendogli: Vedi, guarda là il nostro nemico; e ciò dicendo glielo segnò a dito, affinchè quegli fissasse in là il suo sguardo. Da quella parte, per dove ha il suo ingresso quell' angusta valle, mostravasi un serpente, forse tal quale quello che nel paradiso terrestre porse a mangiare ed Eva il pomo funesto dell' albero vietato. La rea bestia strisciando si avanzava tra per l' erba e i fiori, volgendo e qua e là di punto in punto la testa, e lambivasi la schiena a quel modo che far suole taluna bestia che si liscia con la lingua.*

---

30 - 31 - 32 - 33 - 34 - MORALE.

Vedemmo nel I°. Canto presentarsi alla vista le quattro virtù morali tanto necessarie alla vita sociale, cioè la prudenza, la fortezza, la giustizia, e la temperanza; or si presentano altre tre stelle, che denotano le tre virtù intellettive, cioè la fede la speranza e la carità: e come quelle alla vita attiva si convengono, così queste alla contemplativa; imperocchè consistendo l'umana vita nell' operosità e nella meditazione, nell'una fa mestieri delle quattro virtù civili, e nell'altra delle tre virtù divine; e le une fanno l' uomo virtuoso in questa vita, e le altre preparano l'animo alla fruizione dell' eterna beatitudine. E di queste Dante dando il merito alla Filosofia dice nel *Convito* (Tratt. III, Cap. 14): « Per lei si crede che ogni miracolo in più alto intelletto puote avere ragione, e per conseguente può essere. Onde la nostra buona *Fede* ha sua origine, dalla quale viene la *Speranza* del preveduto desiderare, e per quella nasce l'operazione della *Carità*; pe le quali tre virtù si sale a filosofare a quella Atene celestiale, dove gli Stoici e Peripatetici ed Epicurei per l'arte della verità eterna, in un volere concordevolmente concorrono ». Tali virtù però nell' animo umano non si trovano senza merito; fa d'uopo invocare dall'alto il divino ausiglio, il quale non farà difetto all'uomo di buona volontà, per combattere contro il male, che lusinghevolmente *tra l'erba e i fiori* si avanza a grado a grado. Munito però di tali virtù, per le quali scende e si manifesta la divina grazia, l'uomo saprà vincere l' avversario d'ogni bene.

— ESTETICA.

Merita più d'ogni altro sentimento considerazione quello della biscia che si avanza *volgendo ad or ad or la testa e leccandosi il dosso*, in cui ma-

ravigliosamente vanno dipinte le arti tutte della seduzione. Esso invero è un semplice concetto a tratto di pennello, ma è sì bello che leggendo la descrizione, che fa Milton nel *Paradiso Perduto,* del serpente seduttore, si parrà di leggieri che abbia tolto la inspirazione da questa del nostro Poeta.

— *Fra l'erba e i fior venia la mala striscia,* è concetto che ha il suo riscontro in Virgilio che disse: *Latet anguis in erba;* ed è ancor dal Petrarca ripetuto:

> Questa vita terrena è quasi un prato,
> Che il serpente tra' fiori e l'erba giace;
> E se alcuna sua vista agli occhi piace,
> È per lassar più l'animo inviscato.

— Storia.

Gli annotatori dell'edizione dell'Ancora vogliono che le tre stelle, di cui parla qui Dante, e che sono salite dov'erano le quattro, di cui parlò nel Canto I.° di questa Cantica, debbano ritenersi per le tre *Alfe* dell'Eridano, della Nave, e del Pesce d'oro, che sono appunto in opposizione di quelle quattro esistenti nella costellazione del Centauro. Queste tre stelle potevano esser conosciute ai tempi di Dante per l'istessa ragione per cui l'altre eran note. Del resto osservano d'accordo i Commentatori, che come allegoricamente per le quattro Stelle s'intendono le quattro virtù cardinali, così per queste tre si devono intendere le tre virtù teologali. Le prime come appartenenti alla vita attiva, si vedono di giorno; le seconde, come spettanti alla vita contemplativa, si vedono di notte ».

— Poichè di sopra si è detto dal Poeta al Lettore di *aguzzar gli occhi al vero* per comprendere quello che si nasconda sotto il fino e stretto velo dell'allegoria, è indubitato che tanto nelle tre stelle, quanto in altre figure, cioè degli angeli e della biscia, si nasconde un allegorico senso. E delle tre stelle qui parlando, il Ponta scrive « La sera al tramontar del sole queste quattro stelle cadono al basso, e salgono al loro posto tre altre, che fanno ardente il cielo per tutta la notte: sono desse nella lettera tre stelle immaginate colà a somiglianza di queste dell'Orsa minore; ma nell'allegoria sono le tre virtù teologali, che giovano solamente all'acquisto della beatitudine celeste: però compaiono la notte, quando la gente attiva, ossia la civile società riposa, ma la contemplativa, che intende alla speculazione della natura divina, dura indefessa nella pratica delle virtù teologali ». Or tutte tali stelle vedute da Dante intorno al polo antartico, sono sette, quante sono le Ninfe che danzano intorno al carro tirato dal grifone; e quale importanza esse si abbiano nella loro simbolica espressione, il vedremo a suo luogo. Importa però notare che la Società civile prepara al gaudio della Libertà ch'è supremo fine, mercè le quattro cardinali virtù in prima, e poi mercè le tre altre intellettuali, cioè la Fede la Speranza e la Carità.

— Eva, prima donna su la faccia della terra, in ebraico è detta *Heva,* derivante dalla medesima radice di *haim,* che vale *vita,* perchè doveva esser madre di tutti i viventi.

— Biscia è lo stesso che serpente, animale della classe de' rettili. La sua grande flessibilità nel corpo è dovuta in parte al grandissimo numero di vertebre nella colonna spinale. Si hanno cinque famiglie di serpenti, cioè colubri, crotali, idrofi, anfesibene, ed angui.

— Filologia.

*A quelle tre facelle guardo,* sto a guardare quelle tre stelle.

*Di che il polo di qua tutto quanto arde,* onde tutto questo polo è illuminato.

*Com' io parlava, e Sordello a sè il trasse,* com'io mi poneva a parlare a lui, di già Sordello il chiamò a sè.

*Drizzò il dito, perchè in là guatasse,* designò col dito là dove drizzar dovesse lo sguardo.

*Forse qual diede ad Eva il cibo amaro,* forse era tal quale quella che porse a mangiare ad Eva il pomo funesto.

*La mala striscia,* la rea bestia che si striscia camminando, il serpente.

*Volgendo ad or ad or la testa,* rivolgendo qua e là spesso la testa.

*Guarde* per *guardi.*

*Avversaro* per *avversario.*

35. Io nol vidi, e però dicer nol posso,
Come mosser gli astor celestiali;
Ma vidi bene e l'uno e l'altro mosso.
36. Sentendo fender l'aere alle verdi ali,
Fuggìo il serpente, e gli Angeli dier volta,
Suso alle poste rivolando eguali.
37. L'ombra che s'era a Giudice raccolta,
Quando chiamò, per tutto quell'assalto
Punto non fu da me guardare sciolta.

**Versione.**

*Io per me non vidi, e perciò non posso narrare per qual modo que' celestiali custodi si tolsero a volo dai loro posti; ma vidi certamente che entrambi si erano mossi di là. E intanto il serpente sentendo il fremer dell' aere che fendevasi dal ventilar delle loro verdi ali, tosto fuggì; e allora gli angeli si volsero indietro, riedendo a pari volo in su a posarsi là dove in prima avevan preso posto. Trattanto quell' ombra, la quale chiamata dal Giudice Nino eraglisi accostata, non fu punto per un istante distratta dallo stare fissa con gli occhi a mirar me, per tutto quel tempo che gli angeli si mossero all' assalto del serpente.*

---

35 - 36 - 37 - Morale.

Iddio manda la sua divina grazia senza dubbio a coloro che la invocano, essendo scritto nell' Ecclesiastico: (Cap. III, 20) *Humilia te, et coram Deo invenies gratiam.* Allorchè però essa vien dall'alto all' anima, non si mostra per alcun segno, bensì si fa conoscere dagli effetti che produce, dappoichè ogni suggestione del male fugge e sparisce. E la grazia illuminante è che splendendo come lucerna, guida l' uomo alla verità, allorchè egli col suo libero arbitrio fatto abbia elezione del bene, e lo ricerchi dipartendosi dal male.

— Estetica.

Bella verseggiatura si ammira in questo tratto, di tal che l'Alfieri la pregiò annotando; e più bella si scorge, se si pon mente all' espressione dei concetti e al fraseggio che vi si vede preciso e proprio. Parrà però a taluno ardita l' espressione *astori celesti*, per significare gli angeli che si mossero all' assalto. È invero una metafora, che noi ci guarderemmo or di usare; ma in Dante tali metafore non sono nuove, essendochè egli tratto tratto, quando è occorso, non ha sdegnato d' usarle. Infatti se a significar moralmente Cristo, secondo il Boccaccio, si è servito del *veltro* e del *grifone*, poteva con più ragione raffigurare gli angeli negli *astori*. Era vezzo de' tempi d' allora l' usar di tal parlar figurato, e però Dante possiamo dire che trovava in casa consimile dovizia di modi, per usarne a sua posta nell' occorrenze; ed oltre di ciò, egli posto nel campo dell' allegoria, non trovava punto disconvenienza nell' uso d' ogni altro parlare figurato e simbolico.

— Storia.

Astore è uccello appartenente all' ordine dei rapaci e alla famiglia de' falchi ignobili, ed è indigeno de' nostri paesi. Ha le parti superiori di color cinereo turchiniccio, e al di sopra degli occhi un largo sopracciglio bianco; è bianco al di sotto con righe longitudinali di colore oscuro; la coda è cinerea con righe brune; ha il becco quasi nero, e i piedi gialli. È un uccello forte, audace ed astuto: assale animali di grossa mole più della sua, sorprendendoli col volare a fior di terra. Abita ordinariamente i boschi di monte. Nidifica su gli alberi assai alti, e partorisce due o quattro uova d'una tinta cilestre bianchiccia.

— Filologia.

*Come mosser gli astor celestiali*, per qual modo presero il volo, si mossero a volo gli angeli.

*Vidi ben e l' uno e l' altro mosso*, certamente vidi entrambi nell' atto che volavano.

*Sentendo fender l' aere alle verdi ali*, fremere l'aere agitata dalle ali verdeggianti.

*Gli angeli dier volta*, si volsero indietro a volo.

*Suso alle poste rivolando eguali*, rifacendo il volo, riedendo con egual volo in su per posarsi là dov' erano.

*Si era a Giudice raccolta*, erasi accostata a Giudice Nino.

*Per tutto quell' assalto*, per tutto quel tempo in cui diedesi l' assalto.

*Punto non fu da me guardare sciolta*, non fu punto distratta dal guardar me fissamente.

38. Se la lucerna che ti mena in alto,
Trovi nel tuo arbitrio tanta cera,
Quanto è mestiero insino al sommo smalto,
39. Cominciò ella; se novella vera
Di Valdimagra, o di parte vicina
Saî, dilla a me, che già grande là era.
40. Chiamato fui Currado Malaspina:
Non son l'antico, ma di lui discesi;
Ai miei portai l'amor che qui raffina.
41. Oh! dissi lui, per li vostri paesi
Giammai non fui; ma dove si dimora
Per tutta Europa, ch'ei non sien palesi?
42. La fama, che la vostra casa onora,
Grida i Signori, e grida la contrada,
Sì che ne sa chi non vi fu ancora.

**Versione.**

*Quindi quell'ombra prese a dirmi: Se la luce e grazia divina che ti muove a salire in su, trovi nella tua volontà tanto merito di perseveranza, quanto è bisogno a voler giungere fino al vertice di questo monte smaltato d'erbe e di fiori, ti prego, se tu alcuna vera novella sai di Valdimagra o di sue vicine contrade, narrala pure a me, che di là un tempo fui io grande signore. Io ebbi nome Corrado Malaspina; non sono però quel Corrado primo di tal nome, ma discesi da lui. Io portai ai miei amore così grande che fu cagione che men ne portassi a Dio, ond'or ne sto a fare sconto purificandomene. Ed io gli risposi: Oh! io non stetti giammai a viaggiare per que' vostri paesi in Valdimagra; ma in qual parte d'Europa è che non sia noto il nome della Lunigiana a causa della celebrità de' suoi Signori? La fama che fa tanto onore alla vostra famiglia, mena vanto sì de' Signori che della contrada, tanto che chiunque non ancor conosca da vicino quei luoghi, di già n'è ben informato e n'è instrutto.*

---

38 - 39 - 40 - 41 - 42 - Morale.

Allorchè l'uomo abbia volontà a ben fare, non è dubbio che la grazia divina gli corra in aiuto e gli renda assai agevole il camino, per giungere alla sommità del monte ov'è la desiderata felicità; ma perciocchè senza ravvedimento del malfatto non si può d'un passo procedere, fa mestieri purificarsi come fa l'oro al fuoco, mercè la penitenza.

— Estetica.

È tutto un figurato modo di dire che qui fa il Poeta, nelle voci *lucerna*, *cera*, *smalto*; ma è tutto però ben indicato alla più facile e chiara intelligenza del senso riposto nell'allegoria.

— Storia.

Valdimagra prende il nome dalla Magra, fiume che nasce negli Appennini sopra Pontremoli, e scendendo al piano scorre per una valle, che da esso prende il nome di Valdimagra, e nel suo corso divide la Toscana dalla Liguria, e va a metter foce nel mar Tirreno, non molto sopra Serrazzana. Cotesta valle poi fu detta Lunigiana dalla città di Luni.

— Corrado Malaspina non è l'antico, che fu figlio di Obizzone, ma il figliuolo di Federico, cioè nipote al primo. Fu alla corte di Federico II imperatore, anzi si trova con esso nel 1248, quando sotto le mura di Parma fu sconfitto dai Guelfi. Era uomo distinto per valore, e a lui deve Sarzana di non essere caduta nelle mani dei Pisani, che sempre ne agognavano il possesso. Dante perciò, incontratolo nel Purgatorio, gli fa grande encomio della prosapia Malaspina, della quale era universale la fama. Corrado poi, con commovente predizione, come appresso vedesi, scopre al Poeta il futuro ospizio che fra sette anni avrebbe avuto dai Malaspina in Lunigiana, il che ha fatto credere scritto questo Canto nel 1300; ma chi così ha giu-

dicato è ignorante dell'arte e della finzione poetica, che Dante ha adoperato passo passo in più occasioni. Basta solo considerare che Dante, scrivendo il poema fino quasi al tempo in cui moriva, finse il suo viaggio pei tre regni fatto in otto giorni nel 1300. Corrado aveva riputazione d'essere uomo di grande cortesia e di grande bontà, ovunque grandemente onorato, sempre magnifico e molto amico degli infelici. Testò nel 1294, raccomandando ai parenti la concordia e l'unione, di che Dante gli fa dire:

A' miei portai l'amor che qui raffina.

Questo Corrado avea avuta moglie una donna di Sardegna e in dote la città di Bosa e il castello di Duesoli co' suoi territorii e confini: morta la moglie, fece partecipi di tanta sostanza tutti di suo casato: e ciò è riferito da Pietro di Dante d'accordo col postillatore del Codice Cassinese, dicendo, che Currado avendo preso per moglie una nobile e ricca donna, da cui ebbe in dote la città di Bussa e un Castello, detto in Latino *Castrum Duosolii*, in Sardegna, morta la detta moglie, lasciò questi beni in comune a quelli della Casa Malaspina.

— Europa è una delle cinque parti nelle quali i Geografi han considerato divisa la Terra. Essa in antico era sconosciuta agli scrittori della Cina, che si davano grido di conoscitori del mondo. Il nome di Europa le venne dall'avvenimento della figliuola di Agenore re de' Fenicii, la quale rapita da Giove sotto sembianza di toro fu trasportata e deposta nell'isola di Creta; quindi da questa isola cominciò il nome, che man mano dagli orientali venne allargato alle terre che venivano da loro visitate oltre l'isola di Creta. L'Europa stese il suo nome fino ai confini segnati dal mare, sicchè essa è circoscritta dal Mediterraneo, dall'Atlantico, dall'Oceano glaciale artico, e poi dalla catena de' monti Urali, dal Caucaso e dal mar Caspio. L'Asia fu la culla del genere umano, ma l'Europa può dirsi esser veramente la patria dell'uomo, essendochè l' uomo europeo ch'è di razza caucasea, vince ogni altro in intelligenza e civiltà.

— Filologia.

*Se la lucerna che ti mena in alto trovi nel tuo arbitrio tanta cera*, se il lume che ti guida nel camino al monte, trova nella tua volontà tanta buona disposizione e arrendevolezza.

*Quant'è mestiero insino al sommo smalto*, quanto bisogna per giungere fino al vertice ch'è ornato e vestito d'erbe e di fiori.

*A' miei portai l'amor che qui raffina*, amai i miei di tanto amore che qui ne fo sconto purificandolo.

*Ch'ei non sien palesi?* che non sien conosciuti?

*La fama grida i signori e la contrada*, divulga il nome de' signori e della contrada.

*Sì che ne sa chi non vi fu ancora*, chi ancora non andò a visitarla, la conosce per nominanza.

*Cera* traslat. per arrendevolezza.

*Sommo smalto*, cima del monte smaltata naturalmente di erbe e di fiori. Anche nel Cant. IV dell'Inferno disse: *Colà diritto sopra il verde smalto*, cioè su la verde erba.

43. E io vi giuro, s'io di sopra vada,
Che vostra gente onrata non si sfregia
Del pregio della borsa e della spada.
44. Uso e natura sì la privilegia,
Che, perchè lo capo reo lo mondo torca,
Sola va dritta e il mal cammin dispregia.
45. E egli: Or va; che il Sol non si ricorca
Sette volte nel letto, che il Montone
Con tutti e quattro i piè copre e inforca,
46. Che cotesta cortese opinione
Ti fia chiavata in mezzo della testa
Con maggior chiovi che d'altrui sermone,
Se corso di giudicio non s'arresta.

VERSIONE.

*Ed io, per quanto grande sia il mio desiderio di andare in vetta al monte, vi giuro che la vostra onorata prosapia non vien mai meno ai nobili sentimenti di liberalità e di giustizia. Tanto per consuetudine di educazione, quanto per naturale attitudine essa è pregevolmente distinta in modo che, quantunque quel capo reo di Papa Bonifazio sconvolga il mondo sociale, nondimeno la vostra prosapia soltanto si manterrà sempre su la via della sua rettitudine, spregiando ogni sinistro e malvagio procedimento. A questo mio parlare quell' ombra di Corrado rispose: Or va pur sicuro che il Sole non rientrerà per sette volte in quello spazio in cui la costellazione di Ariete poggia tutti e quattro i suoi piedi, ossia non passeranno sette anni, e cotesta cortese opinione che tu hai della mia prosapia, te la vedrai impressa nella mente con prove di fatto sì chiare che non più avrai d' uopo d' apprenderla per fama, se pur però non si muti ciò che già è stato ordinato e disposto nel giudizio di Dio.*

---

43 - 44 - 45 - 46 - MORALE.

Allorchè siasi convinto della ragione che il poter elevarsi alla virtù è ciò che all' anima sommo diletto arreca, il desiderio allora diviene quasi stimolo, per guisa che si è spinto al termine desiderato con immenso ardore. Conosciuto il bene, non è dell' uomo saggio dipartirsi dalla via intrapresa per raggiungerlo; e qualsivoglia ostacolo che possa inframmettersi nel cammino, non sarà mai tale per lui da spegnergli la brama che lo accende a progredire al nobile fine: imperocchè la virtù, quando si mostra, ha tali potenti attrattive che fanno esultare lo spirito, e lo rendono forte a combattere e a vincere. Dalla via della virtù non mai si dipartirà colui che ha vagliato in suo cuore il gran bene, ch'è compimento alla felicità della umana vita.

— ESTETICA.

È tutto un bel fraseggio propriamente dantesco che qui si ammira, in cui non manca l' anfibologia, di che il Poeta a suo fine si giova: tal'è *il reo capo lo mondo torca;* e di consimil modo usò il Petrarca scrivendo ad uno de' Colonna:

Ch' ancor non torse dal vero cammino
L'ira di Giove per ventosa pioggia.

L' attenzione del Lettore si ferma poi dicerto su la espressione *cotesta opinione cortese ti fia chiavata in mezzo della testa con chiovi* ecc., e vi noterà una singolarità di dire tutta propria di Dante, perocchè oltre il traslato è ammirabile il concetto, il che Poeta vuole imprimere in chi legge. Chiamò ciò l'attenzione del Petrarca per farne in certo modo imitazione, dicendo alla sua Laura:

Ma s'io v'era con saldi chiovi fisso.

— Storia.

L'ombra di Corrado Malaspina predice a Dante che non sarebbero passati sette anni, ed egli avrebbe col fatto sperimentato la liberalità e la equità de' Malaspina, quando cioè ramingo in esilio avrebbe trovato ricovero in Lunigiana presso di loro. Ciò doveva avvenire quando Dante appunto sperava di rientrare in Firenze, dopo d'essere asceso al pontificato Clemente V nel 1305; e Dante in questo tempo trovavasi in Padova a dimora, come appare da uno Stromento autentico citato dal Pelli (*Memorie su la vita di Dante*), nel quale Dante fu testimonio in un contratto, e così si legge: *Millesimo trecentesimo sexto Ind. IV. die vigesimo septimo mensis Augusti Padue in contrata Sancti Laurentii.* Clemente V però dipoi spiccò scomuniche contro gli esuli Ghibellini; e intanto Dante, che nel 1307 si ravvicinava in Toscana, dovè nuovamente ritorcere il cammino. Il suo nome sta scritto con altri venti in uno Stromento, in forza di che i più agiati fra gli esuli si obbligarono di ristorare la casa degli Ubaldini di ogni spesa, alla quale si avventurasse per vincere la prova di liberare Firenze dal governo de' loro nemici (Vedi *Archivio Generale* in Firenze, Istrum. rogato da ser Giov. di Buto d'Ampinana, Protoc. 3, a. 120). L'impresa tornò vana, e Dante si ricoverò presso i Signori di Lunigiana. Tutti di quella Casa erano Ghibellini, da Moroello in fuori, che si scoperse amico de' Guelfi, e corse in loro ajuto nel 1304. Il Foscolo osserva che « la data del ritorno di Dante alle falde meridionali dell' Appennino, e la sua necessità e la sua fretta a dilungarsene un' altra volta, consuonano con l'epoca ch' egli espressamente registra del suo ricovero presso i Signori di Lunigiana. Corrado Malaspina, uno di detti Signori, incontra Dante nel Purgatorio, e gli predice l'esiglio Adunque la verità del vaticinio pronunziato nel 1300 fra' morti incominciò ad essere esperimentata da Dante sett' anni dopo ne' monti di Luni, e nella casa de' Malaspina. Tuttavia ch' ei fosse ospite di Morello figlio di Corrado, e non d'altri di quella famiglia, non abbiamo altra prova se non l'opinione antichissima, sì che il difenderla e l'annientarla riesce egualmente difficile, e la tenterò dove importi. Parmi improbabile perciò che è ridetta, a modo di panegirico, fra le molte storie di liberalità de' molti signori d'Italia al Poeta ne' libri di genealogie frequentissimi ne' paesi dove i patrizj, standosi scioperati e nudi di potere e di fama sogliono rimeritare riconoscenti chiunque li veste delle glorie amplificate de' loro maggiori. Tutti i Malaspina guidavano le armi de' ghibellini, da Morello in fuori, che parteggiava co' guelfi. Non dirò io che ciò basti a far dubitare fortemente ch' egli, s' era d' indole generosa, non abbia accolto umanamente un nemico de' guelfi di nobile ingegno, e di vita infelice; o che Dante con animo tanto più grato quanto gli esempi di generosità fra le fazioni politiche sono rari, non abbia potuto intitolare una cantica del suo poema a un nemico de' ghibellini, ed infatti le sue parole esaltano gli individui di quella casa, perchè non partecipavano dell' avarizia e della villania degli altri capitani delle due parti. La circostanza a ogni modo che Morello era guelfo, va pur notata e contrapposta agli aneddoti della lunghissima stanza di Dante nella sua casa, e a' meriti di un altro Malaspina acerrimo ghibellino ».

— Di senso anfibologico, come abbiamo accennato di sopra nell' *Estetica*, abbiamo il detto esempio *Lo capo reo lo mondo torce.* Il Rossetti ne fa spiegazione sviscerandone un senso politico, e dice: « Moltissimi sono in Dante gli equivoci di sensi che presentano doppia faccia, una guelfesca e l'altra ghibellinesca. Là dov' ei scrisse *Lo capo reo lo mondo torce*, resta arbitraria la costruzione, trovandosi innanzi al verbo tanto il nominativo quanto l'accusativo. Il costrutto guelfesco è *lo mondo torce lo capo reo*, cioè la testa rea; il ghibellinesco è *lo capo reo*, cioè il principe reo, PRINCEPS HUIUS MUNDI, *torce lo mondo*. E così sfogava la rabbia, ed evitava il pericolo. Quello che per noi sarebbe vizio di stile, era da lui cercato con cura, ed impiegato con industria ». Colui che in que' tempi com' era potente, così era temuto, non era se non papa Bonifazio VIII; e quale prova n' ebbe ad aver Dante, ce lo sappiamo dalla storia e da lui medesimo nel Poema. Non potendo perciò manifestamente, là dove occorresse, prender l' arma per ferire, sapeva giovarsi sempre opportunamente de' modi che gli erano stati appresi dalla Scuola Arcana. Epperò il Lettore rammenti che in questo stesso Canto il Poeta gli ha detto che *aguzzi gli occhi al vero* per penetrar sotto il sottil velo dell' allegoria. Questo *capo reo* che *torce il mondo* adunque è ben Bonifazio VIII.

— Montone è lo stesso che Ariete, costellazione sotto la quale il sole entra al 21 di Marzo. L'Ariete, è rappresentato da una costellazione di diciotto stelle, una nel capo, tre nelle narici, due nel collo, quattro nel dosso, una nella coda tre nel ventre, ed una per ciascun piede. Onde allorchè il sole è a dirittura sotto tale costellazione, esso è coperto ed è inforcato sotto i quattro piedi dell'Ariete.

— Filologia.

*Vostra gente non si sfregia del pregio della borsa e della spada,* la vostra prosapia non vien meno ai nobili sentimenti della liberalità e della giustizia.

*Uso e natura la privilegia*, educazione e naturale indole la fanno distinta e singolare.

*Perchè il capo reo lo mondo torca*, avvegnachè il reo principe, il papa, sconvolga l'ordine sociale di questo mondo.

*Sola va dritta, e il mal cammin dispregia*, soltanto essa procede in via di rettitudine, e sprezza ogni malvagio procedimento.

*Cotesta cortese opinione ti sia chiavata in mezzo della testa*, la favorevole e buona idea che tu hai, te la vedrai impressa nella mente con prove di fatto.

*Con maggior chiovi che d'altrui sermone*, con migliori prove di fatto che non sono le parole d'altrui.

*Se corso di giudicio non s' arresta*, se pur però non si muti ciò che già è stato ordinato nel giudicio di Dio.

*Onrata* poet. per onorata.

*Che il sol non si ricorca sette volte nel letto*, non rientra sette volte nello spazio.

# CANTO IX.

ARGOMENTO.

Dante fa un sogno misterioso; svegliatosi tutto smarrito si trova avanti la porta del Purgatorio, ov' è un angelo a guardia. Fa atti di umile contrizione, e vede aprirglisi l' entrata, e varca la soglia.

1. La concubina di Titone antico
Già s' imbiancava al balzo d'Oriente
Fuor delle braccia del suo dolce amico:
2. Di gemme la sua fronte era lucente
Poste in figura del freddo animale,
Che con la coda percote la gente:
3. E la notte dei passi con che sale,
Fatti avea duo nel luogo ov' eravamo,
E il terzo già chinava ingiuso l' ale;
4. Quand' io, che meco avea di quel d' Adamo,
Vinto dal sonno in su l' erba inchinai
Là ove già tutti e cinque sedevamo.

VERSIONE.

*Di già l'Aurora toltasi ai dolci amplessi del suo sposo Titone già vecchio, ed uscita dal suo talamo, mostravasi dal balzo d' Oriente: la sua fronte, su cui riverberavano i raggi del sole, era lucente delle stelle del Segno di Pesci, il quale nel suo estremo termine suol far sentire ancora maggior freddo alle genti. E intanto nella montagna del Purgatorio là dove noi ci trovavamo, la Notte percorse aveva due ore delle prime sei del suo salire dall' oriente al meridiano, e stava già per compiere la terza; e allora di già io, che non era un semplice spirito al par degli altri, ma un uomo in carne ed ossa, soprassalito dal sonno mi assonnai su l' erba là appunto dove già tutti e cinque noi della comitiva, cioè Virgilio, Sordello, Giudice Nino, Corrado Malaspina ed io, stavamo insieme seduti.*

1 - 2 - 3 - 4 - MORALE.

In questo Canto vediamo che Dante addormentato, trovasi d' essere giunto alla porta del Purgatorio; ma ciò non gli avviene senza special favore della divina grazia, la quale togliendo l' uomo dallo stato miserrimo lo eleva mirabilmente alla via della eterna salute, ove purgandosi dalle sozzure del vizio si fa degno di salire alla gloria de' beati. La divina grazia opera prodigi nell' uomo di buon volere, che determinato siasi di uscire dalle spire del male in cui è avvolto; nè però egli allora si avvede quando cotal prodigio si opera in lui; onde Dante è addormentato, senza accorgersi che la divina grazia in forma d' aquila scende in lui, e lo porta in via di salvezza, perciocche la via dell' aquila è nel Cielo, come è detto ne' Proverbi: (Cap. XXX, 19) *Viam aquilae in coelo.*

— ESTETICA.

Il nudo e semplice concetto del Poeta nel dire che là dove trovavasi ormai, era di già passata di due ore e poco men che tre la mezza notte, è vestito di tali forme che non possono nè sanno usarsi se non soltanto da Dante. Le non poche osservazioni che vi fanno alcuni postillatori, sono sì lievi che non vale la pena d' occuparsene. Noi richiamiamo l' attenzione del Lettore su ciò che di pregevole si è presentato dalla poetica fantasia di Dante, e su la bellezza che ne emerge splendida da ogni loco. E come non fermarsi quasi a mirare l' Aurora che

sorge *fuor delle braccia del suo dolce amico, mostrando di gemme la sua fronte lucente?*

Ardita mostrasi l'espressione che il passo *terzo già chinava in giuso l'ale*, a significare che la terza ora era già per compiersi; ma non parrà però cosa strana, dappoichè non è la prima volta, ma passo passo Dante ha usato di simili metafore ardite, dando agli oggetti vita, moto e passioni. E il Poeta ha dato l'ale al *passo* che faceva la Notte, perciocchè nel *passo* significando l'*ora*, come tempo vola. Tale significazione è confermata da Dante medesimo al Canto XXX, v. 103 di questa Cantica, dicendo:

Voi vigilate nell'eterno die
Sì che notte nè sonno a voi non fura
Passo che faccia il secol per sue vie.

L'espressione, che cioè Dante *avea di quel di Adamo*, non passa senza attenzione nella mente del Lettore, e l'Alfieri volle concentrarla nella parola di *mortale*, ch'è la parte materiale dell'uomo, ossia il frale, il corpo umano; dappoichè da Dio ci viene l'anima, e dal nostro primo padre Adamo il corpo, pel quale patiamo il sonno e ogni altro di simile. Al che alludendo nel Cant. XI, v. 43 di questa stessa Cantica Dante disse:

Chè questi che vien meco, per lo incarco
Della carne d'Adamo onde si veste,
Al montar su contra sua voglia è parco.

— Intorno alla interpetrazione del principio del Canto i Commentatori si sono occupati per deciferare se la *Figura del freddo animale* fosse il segno di Scorpione, o pur quello di Pesci; e se si dovesse intendere dell'alba della Luna, o di quella del Sole. Pare però che i due Letterati veronesi Filippo Rosa Morando e Bartolommeo Perazzini riuscirono ad interpetrare rettamente ciò che Dante avesse voluto intendere. Riferiamo sul proposito ciò che è riportato negli *Studi inediti su Dante Alighieri*. « Tanto per l'uno come per l'altro sentimento intorno all'Aurora fu parteggiato dai posteriori interpetri di Dante fino a questi ultimi tempi, senza che per alcuno si adducessero su l'intero della quistione ragioni bastevoli a risolverla pienamente ed a convincere. Aveva per altro sopettato acutamente il Morando, che pel *freddo animale* dinotato in quel passo dall'Alighieri, e creduto generalmente lo Scorpione celeste, dovesse intendersi piuttosto il segno de'Pesci. « Ma la gloria della spiegazione del re« sto — dice Ipp. Pindemonte — ebbela Bartolom« meo Perazzini, il quale fu primo ad accorgersi « che Dante toccava con le sue parole due luoghi, « l'Italia ed il Purgatorio ». Il Morando non erasi apposto indarno a far sostituzione de' Pesci al segno dello Scorpione; e colse nel punto, ricordando che Dante fa accompagnare l'Aurora dai Pesci: (Inf. Cant. XI, v. 113)

Che i Pesci guizzan su per l'orizzonta;

e parimente nel Purgatorio (Can. I, v. 21):

Velando i Pesci ch'erano in sua scorta.

L'abb. Giuseppe Pederzani di Villa, facendosi sostenitore dell'opinione del Perazzini nella sua Lezione, così conchiude dando spiegata l'interpretazione: « Cominciava a spuntar l'Aurora in Italia, « la quale co' suoi raggi feriva il segno de' Pesci, e « di quelle stelle s' ingemmava la fronte; *ed erano « due ore e mezzo di notte al monte del Purga« torio;* in una amenissima valletta del qual monte « Dante, con Virgilio e tre altri compagni, vinto « dal sonno, su l'erba inchinando si addormentò, « e soavemente dormì fin presso all'alba nel luogo, « dov' egli era, quando fece quel sogno che ognun « sa. Ed essendo così la cosa, mi sembra omai « tempo di lasciar ire tranquillamente a suo viag« gio questo benedetto Scorpione, da che egli ha « tanto del cammino acquistato ». Or che il Poeta intender si debba dell'alba del Sole, l'ha già dimostrato l'Arciprete Perazzini, il quale però ama che più succinta e corretta sia riportata la sua spiegazione in questi termini. « Nel sistema di Dante la montagna del Purgatorio è antipoda a Gerusalemme, e l'Italia è discosta da quella città verso l'occidente 45 gradi: sicchè l'orizzonte dell'Italia per 45 gradi s' interseca con l'orizzonte del Purgatorio. Ciò posto, allora quando la notte *de' passi con che sale, fatti avea due* nella montagna del Purgatorio dov'era Dante, *e il terzo già chinava in giuso l'ale*, cioè erano due ore e mezzo di notte, in Gerusalemme all'opposto eran due ore e mezzo di giorno, e qui nell'Italia mancava solo mezz'ora al nascer del Sole; dal che ne viene che l'aurora qui fosse cotanto adulta, che occupasse colla sua luce tutto il nostro orizzonte. Ma l'orizzonte occidentale dell'Italia s' interseca, come si è detto, con l'orizzonte orientale del Purgatorio, sopra del quale era più elevato il segno dello Scorpione: dunque là, *al balzo*, o sia alla ripa di quell'oriente era l'alba, non già sensibile agli abitatori del Purgatorio, ma pur v'era nitida e bella, qual la descrive il Poeta, con la fronte lucente delle gemme, cioè delle stelle di quella costellazione ».

Il Ponta facendo dichiarazione del senso di questi versi di Dante dice: « I *passi* della Notte, come le *ancelle del giorno*, sono le *dodici ore notturne e diurne* (Purg. Cant. XXII, v. 117): e le sei prime per ascendere dall'oriente al meridiano, e le altre sei per discendere all'occidente. Se dunque *dei passi con cui sale*, erano già *fatti li due*, ed il terzo di questi medesimi *passi con cui sale* non

era compiuto, ma *chinava in giù le alè* per compiersi, erano già scorse per intero le due prime ore della notte, e la terza già era trascorsa per metà. I versi di Dante non dicono che l'aurora fosse *rubiconda*, come al suo cominciare suol' essere, ma che già s' *imbiancava*, quasi invecchiata, come come suole mostrarsi alcuni istanti prima che nasca il sole. Poichè per Dante sono tre gli aspetti dell'aurora, prima *rubicondo*, poi *vermiglio* mutante in bianco ed infine *arancio*, come il dice nel nel Cant. II del Purgatorio:

Sì che la bianche e le vermiglie guance,
Là dov'io era, della bella aurora
Per troppa etate divenivan rance.

E questa è la spiegazione più naturale, che appiana ogni difficoltà, e nobilita il concetto dell'autore senza farlo contraddire a se stesso, o contorcere i suoi concetti, e senza porre i Lettori nel doppio imbarazzo. 1° di supporre che qui si parli, senza darne avviso, dell'*aurora lunare*, di cui mai si fece uso nella Commedia, e quindi si descriva doppiamente ed invano *l'ora stessa per lo stesso luogo;* 2° d'indovinare perchè Dante chiamasse *freddo* quello Scorpione, che il suo maestro Virgilio aveva detto *ardens* ».

— Storia.

*Concubina di Titone* è detta l'Aurora da Dante, ed è storicamente ciò inteso dal medesimo; dappoichè presso i Gentili fu lecito, per legge, d'avere oltre una moglie legittima, anche una concubina, secondo che riferisce il giureconsulto Martiano (L. 3, ff. *de Concub.*); il che poi fu reputato un abuso, e per editto dell' imperator Costantino fu tolto (*L. I. C. de Concub.*). Onde qui il Poeta parlando mitologicamente a mò de' Gentili dà a Titone una donna per concubina, ch'è l'Aurora.

— Titone fu figlio di Laomedonte, re di Troia e fu fratello di Priamo. Mentre questi successe al padre nel regno, Titone con poderoso esercito si aprì via verso l' Oriente, dove soggiogando quei popoli liberi e barbari vi acquistò floridissimo impero. Dall'essersi recato verso l'oriente, d'onde sorge l'Aurora, fu detto ch'egli andò a sposarsi all'Aurora, dalla quale generò Mennone, che nella guerra di Troia venne in aiuto di Priamo suo zio, e vi morì ucciso da Achille. Titone visse d' assai vecchia età, sicchè Properzio disse:

*Cum sene non puduit talem dormire puellam,*
*Et canae totiens oscula ferre comae.*

E Virgilio vedendo uscir l'Aurora dal roseo talamo del vecchio Titone, disse:

*Tithoni croceum linquens Aurora cubile.*

— Adamo. Vedi a pagina III, Inferno.

— Filologia.

L'Aurora *già s'imbiancava al balzo d'oriente*, schiarivasi nell'oriente, in modo che il sole si avvicinava.

*Fuor delle braccia del suo dolce amico*, lasciati gli amorosi amplessi del suo amante.

*Di gemme la sua fronte era lucente*, la fronte risplendeva ornata di gemme.

*Poste in figura del freddo animale, che con la coda percote la gente*, poste a segno di Pesci che nel suo finire fa più ancor sentire il freddo alle genti.

*E il terzo passo già chinava in giuso l'ale;* è modo traslato, significando che la terza ora era già al suo termine.

*Io meco aveva di quel d'Adamo*, aveva io ancor con me il corporeo frale; non era cioè spirito soltanto, ma anche materia; era mortale.

*Vinto dal sonno, in su l'erba inchinai*, sorpreso dal sonno mi addormentai su l'erba.

*Concubina* è Lat. *Connubina*, ch' è la donna ch' è unita all'uomo per legge civile. Presa per donna di compagnia utile e piacevole all'uomo, anticamente era permessa dalla legge naturale, benchè non avesse il carattere morale di moglie. La Chiesa romana non ha poi ritenuta la *concubina* se non quale donna di peccato, non avendo proceduto alle nozze sacramentali.

*Figura di freddo animale* è la costellazione de' Pesci ch'è a 20 di febbraio, in cui il freddo è assai pungente per percuotere la gente.

5. Nell'ora, che comincia i tristi lai
La rondinella presso alla mattina,
Forse a memoria de' suoi primi guai;
6. E che la mente nostra, pellegrina
Più dalla carne, e men dai pensier presa,
Alle sue vision quasi è divina;
7. In sogno mi parea veder sospesa
Un' Aquila nel ciel con penne d'oro,
Con l'ale aperte, e a calare intesa:
8. Ed esser mi parea là dove foro
Abbandonati i suoi da Ganimede,
Quando fu ratto al sommo concistoro.

**Versione.**

*In quell' ora ch' è sul far del giorno, in cui la rondinella comincia dolorosamente a cinguettare rammentando forse le sue antiche patite sciagure; e in cui la nostra mente disciolta più dalle corporee impressioni e meno occupata dalle disordinate e confuse immagini, vede quasi con lucidità di intelligenza divina le stesse visioni: in tale ora appunto sognando mi pareva di vedere un' aquila nel cielo, ornata di penne d'oro e librata su le ali aperte, che già disponevasi a scender giù da tanta altezza; e mi pareva d' essere sul monte Ida là appunto dove Ganimede essendo a caccia, sparve agli occhi de' suoi compagni, allorchè rapito venne da un' aquila e trasportato al cielo davanti al sommo consiglio degli Dei.*

---

5 - 6 - 7 - 8 - Morale.

L'uomo, che da buon volere è mosso a raggiungere la sua felicità a cui ha rivolto la sua determinazione, trafelato e stanco talora suole impigrirsi e addormentarsi su la via intrapresa, quasi scuorato dall' arduità del salire al monte della virtù. Ma Iddio non abbandona chi in lui confida, e quindi pietà prendendo della fiacchezza di lui, gli manda il suo divino ausilio, che sollevandolo in alto lo rapisce in contemplazione dalla terrena vita. Onde per l'aquila, dice Francesco da Buti nel suo Commento, s'intende la divina carità, imperocchè Dio è carità, la quale, come l'aquila sta sempre con le ali aperte, così sta essa sempre apparecchiata a rapire a Dio le anime umane co' raggi delle penne d'oro splendenti che penetrano nell' intimo del cuore.

— Estetica.

È manifesto che il Poeta qui ha coperto del velo dell' allegoria il senso misterioso di questi suoi concetti, la cui interpretazione ha chiamato l'attenzione e lo studio de' Commentatori. Ed il Biagioli ne fa degna chiosa, svelandone l'allegoria come segue: « Sogna il Poeta esser rapito d' in sul monte Ida da un' aquila portato sino alla sfera del fuoco, e che ivi ella ed egli ardessero sì che ruppesi il sonno. Svegliatosi, non più nella valle, ma di sopra, presso la porta del Purgatorio si ritrova ove intende da Virgilio essere stato portato ivi da Lucia dormendo. Or chi è questa Lucia! E che significa questo sogno? Della seconda questione niuno parla; della prima, dicon tutti che figuri Lucia la divina grazia. A me pare altrimenti, ed ecco come. Nel ratto di Ganimede simboleggiasi quel rapimento con che il primo vero innalza talvolta gli animi nostri alla contemplazione di sè: l'aquila si è il mezzo, o sia il purissimo amore intellettuale che a tanto ci sublima; e Giove detto è primo autore del sangue del rapito Ganimede, a significar la prima idea, onde piglia origine la miglior parte di lui. Ora volendosi il Poeta di questi figuramenti, interpretati dai savii, com' ho detto, servire, e deviandoli alquanto dal loro primo fine, a meglio aprirci l'intendimento suo, ci dichiara, primamente che l'uomo inteso alla verità, alla quale s'ingegna di pervenire per mezzo della scienza, non potendo da per sè i forti ostacoli, che in essa talvolta s'incontrano, superare, conviene che la verità, per sè, e mossa dal desio di chi n'è invaghito, a lui s'appresenti, e faccialo travalicare a nuovo desiderio: secondamente, vuole dimostrarci gli effetti che la presenza del santo aspetto della verità nell' anima di cui ella s' affaccia, produr suole. Il passo difficile, che può chi v' intende, rincontrar nella scienza, si

figura pel sito della valle ov' era testè Dante, da onde non si sarebbe potuto condurre alla porta del Purgatorio, senza gran difficoltà, siccome da quello che dice Lucià a Virgilio, vers. 57

Sì l'agevolerò per la sua via,

chiaramente si dimostra. Adunque Lucia, simbolo della verità, donna del Cielo, sedente presso il primo vero, viene a Dante per trarlo indi, e lo fa mentr' egli dorme, per non esser gli occhi suoi ancora degni d' affissarsi in quella celeste donna. Ma pur conviene che Dante s' accorga di lei, e ne senta gli effetti. Ed ecco il motivo del sogno nel quale l' aquila adombra Lucia, e l' ardore che sente nella sfera del fuoco, quello onde l' anima s' accende alla divina fiamma della verità, e sceglie il monte Ida, per esser già pel ratto di Ganimede famoso, e dalla presenza di Giove consacrato ».

— La dipintura del mattino in cui l' anima è presa da' sogni come in visione, è bellissima nella immagine della rondinella che comincia a cinguettare mestamente, *a memoria de' suoi primi guai;* e in tale suprema ora appunto, l'anima più leggiermente tolta dalle sensuali impressioni si eleva al vero, come per visione, e sogna non per fantasmi, ma per lucidità che acquista la mente. Ciò venne considerato dal Petrarca quando imitando quasi Dante disse ne' Trionfi :

Spargea per l' aere il dolce estivo gelo,
Che con la bianca amica di Titone
Suol de' sogni confusi tôrre il velo.

Ciò era stato detto ancora da Ovidio, cioè che nell' aurora hanno i sogni un carattere di verità :

*Namque sub auroram jam dormitante Lucina,*
*Tempore quo cerni somnia vera solent.*

— Storia.

La rondinella che comincia a lamentarsi *presso alla mattina forse a memoria de' suoi primi guai*, raffigura Progne, di cui il Mito narra. Pandione re di Atene ebbe due figliuole, Progne e Filomela. Essendosi trovato in guerra ne' suoi stati, si giovò delle armi di Tereo re di Tracia, che gli venne in soccorso. Finita che fu la guerra, Pandione a raffermare ancor di più l' amicizia, gli diè in moglie la sua figliuola Progne, la quale gli diè a luce un bambino chiamato Iti. Or Progne fu presa del desiderio di veder la sorella Filomela, e pregò il marito a recarsi in Atene a prenderla e condurgliela in Tracia. Egli vi si recò, e ottenne da Pandione di menar seco la giovanetta cognata. Lungo il viaggio avvenne che gli si accese nel cuore un ardor sregolato di concupiscenza per costei, di tal che la forzò a soggiacere alle sue brame, non ostante la ritrosia e la resistenza della medesima. Avvenuto il fatto, Tereo fu poi preso da timore che Filomela avesse già a palesare l'oltraggio alla sorella e al padre ; quindi concepì un reo disegno, che immantinente eseguì; cioè le strappò la lingua, e dipoi consegnò l' infelice ad un suo fido servitore per tenerla gelosamente rinchiusa in carcere. Giuntò in Tracia, presentossi alla moglie tutto commosso e dolente, narrandole che Filomela sorpresa fortemente dal mal di mare avesse dovuto soccombere e perire. Trattanto Filomela standosene in carcere si avvisò di occupare il tempo, e si pose a ricamare. Ciò che far non poteva con la lingua, volle far con l' ago, rappresentando cioè tutta la storia dell' accaduto suo disastro su tenuissima tela ; e quindi di nascosto consegnatala ad un' ancella, la spedì alla sua sorella. Progne comprese la storia funesta, e dissimulò per alcun tempo il dolore, fintanto che giunse il dì delle Orgie delle Baccanti. Addestrata essendo secondo il costume a maneggiar lo scudo e il tirso, recossi vestita da Baccante alla carcere dove era rinchiusa la sorella, e sottratala, la vestì alla medesima foggia e la menò alla reggia ; quindi invasa dal furore prese il proprio figlio Iti, ed uccisolo, il preparò per pasto e lo diede a mangiar intrepida al suo marito Tereo. Era egli sul finir della mensa, quando si presentò Filomela portando in un vassoio il teschio dell' ucciso bambino, e il porse a Tereo, il quale da ciò apprese d' essersi cibato delle carni del proprio figlio. Un terribile furore gli sconvolse l' animo, e furibondo si scagliò su la moglie, la quale si diè a fuggire. Gli Dei prendendone compassione la trasmutarono in rondine. Parimente Tereo fu mutato in upupa, Iti in fagiano, e Filomela in usignuolo.

— De' Sogni e loro veracità. Vedi a pag. 842, Inferno.

— Aquila. Vedi a pag. 135, Inferno.

— Ganimede fu figlio di Troe, da cui Troja ebbe il nome ; fu giovinetto di bellissimo aspetto tanto che Giove glien' ebbe benevolenza, e volle trasportarlo in cielo, per far da coppiere nella mensa degli Dei, dopo d' avere espulsa Ebe da tale uffizio ; ed il fece rapire da un' aquila, mentre era alla caccia sul monte Ida.

— Filologia.

*Forse a memoria de' suoi primi guai*, rammemorando forse gli antichi patiti dolori.

*Pellegrina più dalla carne*, disciolta più dalle impressioni de' sensi.

*La mente alle sue visioni quasi è divina*, vede quasi con lucidezza d'intelligenza divina le sue visioni.

*Mi parea veder sospesa un' aquila in cielo* cioè librata su le ali.

*A calare intesa*, disposta in atto di ripiegar suo volo giù. *Lai*, poet. per lamenti.

*Fôro* poet. per furono.

*Ratto* dal lat. *raptus*, rapito.

9. Fra me pensava: Forse questa fiede
Pur qui per uso, e forse d'altro loco
Disdegna di portarne suso in piede.
10. Poi mi parea che più rotata un poco
Terribil come folgor discendesse,
E me rapisse suso infino al foco.
11. Ivi parea ch'ella e io ardesse,
E sì lo incendio immaginato cosse,
Che convenne che il sonno si rompesse.

### Versione.

*Io sognando pensava tra me stesso così: Forse quest' aquila per suo naturale istinto scende a far preda qui, e sdegna di ghermir di peso da ogni altro luogo per volare in alto. E mentre ciò tra me stesso pensava, mi pareva vedere che l'aquila fatte alquante giravolte si lanciasse di su terribilmente a guisa di folgore che piomba, e che toltomi tra' suoi artigli mi ghermisse trasportandomi in su fino all' empireo. Qua giunti parevami ch' essa ed io ardessimo in fiamme, e che siffatto immaginato incendio cuocesse in modo che non potendo più resistere, fosse stato uopo svegliarmi dal sonno.*

---

9 - 10 - 11 - Morale.

La via per andare alla virtù è ardua, e faticosa n'è la salita, cosicchè chi vi si pone, benchè mosso e guidato sia da tutto buon volere per giungervi, pur non dimeno talora avviene che si disconforti e stracco si assonni tra le piacevolezze della gaja vita. Per togliersi all'abbandono e rianimarsi a correr la via per giungere al proposto fine, niuna umana potenza può esser valevole, bensì quella virtù divina che opera prodigi, scendendo ad illuminare l'anima ad operare il bene: ed essa è quella grazia illuminante che Dio manda a soccorso, e che pari all'Estatico di Patmos lo innalza come sovr' ali di aquila fino al Cielo. Ma a tal volo non si eleva, nè è rapito dalla divina grazia, se non colui che lontano dalle mondane dilettazioni vive fortificandosi lo spirito in solitudine; ond'è che nella solitudine del monte Ida l'aquila della divina grazia scende a rapirlo all'empireo, dove arde il fuoco del divino Amore; e per questo Amore, rapito che sia l'uomo alla contemplazione della virtù, si accende tanto la grazia divina in lui, che lo desta da ogni pigrizia.

— Estetica.

Maraviglioso effetto di poetica immaginazione è il quadro di tale visione che ci offre il Poeta. Se poi si ponga mente che il concetto è tale che ha il suo riscontro nella scuola dell'orientalismo profetico, senza dubbio il quadro allora si presenta più rilevato e più splendido; imperocchè oltre tutti i colori vivi della poesia, vi lussureggiano le idee del classicismo biblico e mitico, che tanto pregio di verità ingenerano nella Poesia, quando pur essa cose vere si propone di esporre. L'effetto in tal caso è indubitato, essendochè l'arte si presta spontanea, e desta ammirazione, per venir tutto dipinto con proprî ed opportuni colori. Ciò è ammirabile principalmente nel concetto che l'aquila

più rotata un poco
Terribil come folgor discendesse,
E me rapisse suso infino al foco;

ove ancor più evidente è reso il concetto dalla similitudine della folgore che rapida scende.

— Taluno ponendo considerazione al sogno di Dante nel sentirsi sollevato e rapito dall'aquila alla region del fuoco, e alla verità della dottrina che vi discerne e scòpre, potrà non vanamente parergli di essere essa una visione pari a quelle in cui la nostra mente

Alle sue vision quasi è divina.

Quintiliano dando definizione della visione dice che quelle che i Greci chiamano Fantasie, noi chiamiamo Visioni, le quali ci presentano all' animo le immagini degli oggetti lontani, in modo che ci sembri di averli presenti sotto gli occhi. Ciò però è un fatto che avviene allorchè l'animo concitato e divinamente inspirato, sente sollevarsi ad una sfera di

luce, in cui tutto si muta e trasforma come in un mondo d'una nuova creazione; e l'animo allora mentre spazia nella regione della Poesia, vede cose mirabili attraverso il velo del tempo avvenire; onde allora lo spirito della Profezia è in lui, e gli presenta quasi immagini vere e reali. È essa tale visione, che cose vere appresenta, e non fantasmi di sogni; onde il Boccaccio disse *che veduto avevà dormendo non essere stato sogno, ma visione.* Della visione Macrobio così si esprime, parlando intorno al Sogno di Scipione: *Visio autem est, quum id quis videt, quod eodem modo quo apparuerat eveniet.* La visione adunque è allora quando così succede il fatto, come veduto abbiamo in sogno.

— Storia.

— Filologia.

*Forse questa fiede pur qui per uso,* forse quest' aquila per suo naturale istinto viene a far preda in questo luogo.

*Forse d'altro loco disdegna di portarne suso in piede,* forse sdegna di far preda in altro luogo ghermendone di peso e portandone in alto.

*Mi parea che più rotata un poco,* parevami che fatto avendo alquante giravolte per un po' di tempo.

*Terribil come folgor discendesse,* si scagliasse terribilmente a guisa di folgore.

*E me rapisse suso infino al foco,* e mi rapisse trasportandomi in alto fino al cielo empireo.

*Sì l'incendio immaginato cosse,* l'incendio sognato talmente bruciava.

*Convenne che il sonno si rompesse,* fu d'uopo che io mi destassi.

*Fiede* da *fiedere*, ferire, percuotere; è voce Provenzale.

12. Non altrimenti Achille si riscosse,
Gli occhi svegliati rivolgendo in giro,
E non sapendo là dove si fosse,
13. Quando la madre da Chirone a Sciro
Trafugò lui dormendo in le sue braccia,
Là onde poi li Greci il dipartiro;
14. Che mi scoss' io, sì come dalla faccia
Mi fuggì il sonno e diventai smorto,
Come fa l'uom che spaventato agghiaccia.
15. Da lato m' era solo il mio conforto,
E il Sole era alto già più che due ore,
E il viso m' era alla marina torto.

VERSIONE

*Quando Achille trafugato al centauro Chirone dalla madre sua trasportandolo, mentre ei dormiva, tra le braccia a Sciro, d'onde poi i due greci Ulisse e Diomede riconosciutolo il sottrassero, riscosso che si fu dal sonno, rivolgendo intorno gli occhi spalancati, stupefatto restò non sapendo ove si trovasse: non altrimenti fu per me allorchè mi destai, che sparitomi là per là il sonno di sul viso, impallidii dalla sorpresa, tal come avviene a chi colto da spavento sentesi agghiacciare il sangue nelle vene. Io non vidi appresso di me niun altro se non solo Virgilio ch'era il mio conforto; e il Sole di già erasi elevato su l' orizzonte più che due ore, e mi vidi spiegata dinanzi allo sguardo tutta in prospetto la marina.*

---

12 - 13 - 14 - 15 - MORALE.

Non può l'uomo riuscire a mondarsi della miseria dei propri falli, se non opera in lui il lume dell'intelletto, che mercè la ragione segna il retto cammino per giungere alla verità. Nella vita sociale giovano fino a un certo punto gli esempî che ci fornisce la storia, raffigurata in Sordello, parimenti che le cognizioni della legge raffigurata nel Giudice Nino, e della scienza militare raffigurata in Corrado Malaspina; e però restano essi nel basso, e solo Virgilio, figura dell'intelletto fornito di scienze, non si discompagna da colui che aiutato dalla divina grazia, si dirige alla verità; perciocchè la ragione sola è quella che può confortar l'uomo ad operare il bene nella vita meditativa, ed allora ogni bella opera si compie alla luce di quel sole *che mena dritto altrui per ogni calle.*

— ESTETICA.

Le immagini vaghe e le belle espressioni che si presentano in questi versi richiamano l'attenzione del Lettore, e assai più fissandola sull'esempio di Achille per l'imitazione della costui sorpresa tostochè dal sonno si riscosse. Belle forme di dantesco linguaggio sono quel rivolgere in giro gli occhi svegliati e parimente quello scuotersi in modo che dalla faccia gli fuggio il sonno, non che quel diventare smorto come l'uom che spaventato agghiaccia; e in ciò pare che abbia il Poeta fatto imitazione da Marco Tullio (de Somn. Scip.) ove disse: *Ille discessit, ego somnio solutus sum*; ed il Petrarca ancora parlando di Laura già morta:

E dopo questo si parte ella e il sonno.

— STORIA

Achille. Vedi a pag. 184, Inferno.

— Chirone. Vedi a pag. 386, Inferno.

— Li Greci sono qui intesi Ulisse e Diomede, i quali recaronsi a Sciro per scoprire Achille, che per non intervenire alla guerra di Troia era stato dalla sua madre vestito in abito di donna e posto tra le figlie del re; onde poi scoperto da Ulisse e Diomede lo tolsero di colà e lo condussero sotto le mura di Troia a guerreggiare. Vedi a pag. 184 dell' Inferno.

— Teti, di cui or trattasi, è nipote d' un' altra di tal nome, figlia del Cielo e della Terra; ma qui è la madre di Achille, la quale fu sposa di Peleo, e figlia di Nereo e di Dori, e sorella di Licomede re di Sciro. Le sue nozze si celebrarono sul monte Pelia dove, concorsero invitati tutti gli Dei, eccetto

che la dea Discordia, la quale per trarne vendetta gittò in mezzo del banchetto quel rinomato pomo che fu funesta cagione di tanti mali. Partorì un figlio chiamato Achille, che, secondo un antico oracolo, doveva rifulgere di gloria, ma le fu ancora pronosticato che sarebbe morto in Troia; ond' ella per renderlo invulnerabile volle immergerlo nel fiume Stige, ma tenendolo preso pel tallone, restò solo in questo invulnerabile, onde in fatti ferito morì. Teti per schivare la sinistra predizione recossi dal centauro Chirone, presso cui era Achille allevato, e trovatolo dormendo il trafugò, e lo collocò celatamente presso il re Licomede, dove lo vestì in abito feminile per non esser conosciuto e menato all'assedio sotto le mura di Troia; ma fu vano, dappoichè fu poi scoperto dai due greci Ulisse e Diomede, e condotto a guerreggiare fece compiere le predizioni dell'oracolo rimanendovi ucciso per mano di Paride.

— Sciro è un'isola della Grecia nell'Arcipelago, che fu celebre nelle leggende mitologiche. Aveva una città del medesimo nome, ove Teti volle nascondere il suo figlio Achille, in abbigliamenti muliebri, fra le figlie di quel Licomede, per preservarlo dalla morte che lo attendeva sotto le mura di Troia. Sciro in origine fu abitata dai Pelasgi, Carii e Dolopi. Cimone discacciò i Dolopi dall'isola, e la popolò di coloni ateniesi; d'allora in poi Sciro fu sempre sottoposta ad Atene. Le terre di Sciro erano infeconde, ma era ricca di capre, e le sue cave di marmi erano celebri per la varietà de' colori. Dividesi Sciro in due parti, mediante un angusto istmo, l'una meridionale coperta di alte e dirupate montagne, e l'altra settentrionale ch'è meno montuosa della prima. Su l' area dell' antica città ora vedesi la città di San Giorgio posta nel lato orientale, e in detta città si contengono quasi tutti gli abitanti dell' isola che si contano 2300.

— FILOLOGIA

*Si riscosse*, cioè dal sonno.

*Gli occhi svegliati rivolgendo in giro*, girando intorno gli occhi spalancati per guardare.

*Trafugò lui dormendo*, il tolse furtivamente e il menò via mentre dormiva.

*Onde poi li Greci il dipartiro*, dal qual luogo dipoi i due Greci il trassero via.

*Siccome dalla faccia mi fuggì il sonno*, essendochè di sul mio viso scomparve il sonno.

*Diventai smorto*, impallidii per paura.

*Come fa l'uom che spaventato agghiaccia*, a quel modo che diviene colui che colto da spavento impallidisce per gelo che gli corre nelle vene.

*Da lato m'era solo il mio conforto*, d'accanto io non mi vidi altri se non soltanto colui che mi dava conforto.

*Il viso m'era alla marina torto*, aveva davanti a' miei occhi in prospetto il mare, ossia la mia faccia era rivolta alla marina.

16. Non aver tema, disse il mio signore;
 Fatti sicur che noi siamo a buon punto;
 Non stringer, ma rallarga ogni vigore.
17. Tu sei omai al Purgatorio giunto:
 Vedi là il balzo che il chiude d'intorno;
 Vedi l'entrata là, 've par disgiunto.
18. Dianzi, nell'alba che precede al giorno,
 Quando l'anima tua dentro dormia
 Sopra li fiori, onde laggiù è adorno,
19. Venne una donna, e disse: Io son Lucia;
 Lasciatemi pigliar costui, che dorme,
 Sì l'agevolerò per la sua via.

VERSIONE.

*Il mio signore, cioè Virgilio, disse: Non aver timore; sta pur sicuro che noi siamo già a buon punto; fa sì che la paura non ti comprima il coraggio, bensì rincuorati nella speranza sicura e certa. Tu ormai sei giunto al Purgatorio; vedi là il balzo che gli fa muraglia d'intorno; vedi pure l'entrata là dove il detto balzo si mostra interrotto. Sappi che poco innanzi, sull'ora dell'alba che precede al giorno, allorchè l'anima tua era addormentata in te, che te ne stavi a giacere su' fiori, di che è adorna quella valle, venne ivi una donna, e disse: Io sono Lucia; lasciatemi pigliar di qua costui che è immerso nel sonno, perciocchè così togliendolo meco di qua, potrò rendergli più agevole il camino per andare al Purgatorio.*

---

16 - 17 - 18 - 19 - MORALE.

Nel progredire per la via del bene fa d'uopo avvalorarci della ragione, la quale ci mostra gli effetti che sono compimento de' nostri desiderii e delle nostre buone determinazioni; e tali effetti si conseguono allor più quando la grazia illuminante viene dal cielo nell'uomo, il quale senz' accorgersene va tolto dalle dilettazioni della vita mondana e tratto alla contemplazione della verità a cui l'anima di continuo aspira. Ed è, come fu detto nella prima Cantica, Lucia la illuminante grazia, *nemica di ciascun crudele*, una della tre donne benedette che curan di Dante nella corte del Cielo, una delle tre virtù divine, senza le quali l'uomo non può procedere verso il bene, nè elevarsi a Dio; onde l'uomo sente gli effetti della grazia, ma non può vederla, sicchè svegliatosi essa sparisce.

— ESTETICA.

Non concetti strettamente poetici avremo qui a notare, bensì tali che convengono allo stile di narrativa che Virgilio fa a Dante; ond'è ammirabile la scorrevolezza della frase in modo piacevole assai.

— STORIA.

Lucia è una delle tre donne, di cui Dante ha parlato nel Cant. II dell'Inferno; ed essa, come Beatrice, è una delle figure ideali che si accampano nella mente del Poeta a scopo del suo concetto morale e politico del suo Poema. Ponendo mente alla politica che informa l'Epopea Dantesca, le tre donne suddette hanno una importanza non lieve, raffigurando la prima, che non ha nome, la Verità, la seconda la Scienza ed è Lucia, e la terza la Libertà, che è Beatrice; e tutte e tre sono esse che procacciano la felicità all'uomo nel mondo sociale; imperocchè la Verità è sentita, ed è anzi necessariamente ricercata, e per naturale disposizione dell'animo appetita; essa si appalesa e quasi prende forma nella Scienza, che opera a nobile fine, elevando l'uomo alla comprensione del vero; onde poi infine la Verità e la Scienza producono la Libertà nell'uomo, il quale allora può dire d'aver raggiunto la felicità nel mondo sociale. Lucia adunque è *luce* ch'è dalla Scienza, è la Scienza stessa. Onde Dante nel *Convito* disse: « Per mia Donna intendo sempre quella che nella precedente Canzone è ragionata, cioè quella Luce, bellissima e onestissima figlia dell'Imperator dell'Universo, alla quale Pitagora pose

nome di Filosofia ». E non Dante solo, ma ancor Boccaccio adopera il nome di Lucia in senso figurativo nella Fiammetta:

> Dall' altro lato a lui vidi Lucia,
> In fronte a cui serena e spaziosa
> Due begli occhi lucean;

e ancora il Petrarca:

> Quand' io son tutto volto a quella parte
> Ov' è il bel viso di Madonna Luce.

Quindi il Rossetti avvalorando il concetto simbolico di Lucia dice: « Si rifletta; tutto il macchinismo del pellegrinaggio di Dante ha il primo moto da Lucia. Nel Canto II dell'Inferno ei narra che *Lucia*, nemica di ciascun crudele, si diresse a Beatrice, loda di Dio vera, affinchè accorresse in aiuto di lui, a cui la Lupa persecutrice impediva la salita al simbolico monte; e Beatrice, ch' era accanto a a Rachele, mandò Virgilio affinchè, *con la sua parola ornata*, lo liberasse dall' infesto assalto di quella Lupa, e lo guidasse a quel monte per la via della cattolica dottrina, espressa poi nel pellegrinaggio. Tutti i Commentatori, aiutati da Santa Lucia, han veduto chiaramente che quella *Lucia* dantesca, la quale va a trovar Beatrice, e quella Rachele dantesca, con la quale è Beatrice, sono enti di ragione personificati, e non son donne vere... É curioso poi il vedere che questa *Luce*, fatta Lucia, diventa *Aquila*, stemma dell' Imperatore dell' universo! E in questo Canto Dante sogna d' esser portato in alto da un'Aquila: si desta, e Virgilio gli dice che quella che l'ha portato in alto è Lucia; ed ecco l'Aquila e Lucia esser la stessa cosa. Che nodi gordiani intrecciati dalla rabbia e dalla paura! » Questo parlare del Rossetti e quello di esempî che si è di sopra riferito, confortano e chiariscono ancor più la simbologia che il Poeta ha usato intutto il Poema, per coprire agli occhi de' profani l' alta dottrina e il mistero del suo scopo politico.

— Filologia.

*Non aver tema*, non temere.

*Fatti sicuro*, assicurati, sii certo.

*Noi siamo a buon punto*, abbiamo progredito, siamo andati avanti, e giunti siamo a luogo di buono arrivo.

*Non stringer, ma rallarga ogni vigore*, non perderti di coraggio, ma rinvigoriscilo.

*Vedi il balzo che il chiude intorno,* che lo circonda.

*Là 've par disgiunto*, là dove si mostra interrotto.

*Quando l'anima tua dentro dormia*, era in te addormentata, non riceveva impressioni per mezzo de' sensi dagli oggetti esterni.

*Sopra li fiori, onde laggiù è adorno*, de'quali la valle è adornata.

*Sì l' agevolerò per la sua via*, per cotal modo gli renderò più agevole la via.

*Sicur* per *sicuro*; può imitarsi con circospezione.

20. Sordel rimase, e l'altre gentil forme:
    Ella ti tolse, e come il dì fu chiaro,
    Sen venne suso, e io per le sue orme.
21. Qui ti posò; e pria mi dimostraro
    Gli occhi suoi belli quell' entrata aperta;
    Poi ella e il sonno ad una se n'andaro.
22. A guisa d' uom, che in dubbio si raccerta,
    E che muti in conforto sua paura,
    Poi che la verità gli è discoverta,
23. Mi cambiai io; e come senza cura
    Videmi il duca mio, su per lo balzo
    Si mosse, e io diretro inver l' altura.
24. Lettor, tu vedi ben com'io innalzo
    La mia materia, e però con più arte
    Non ti maravigliar s'io la rincalzo.

VERSIONE.

*Sordello e quelle altre ombre cortesi, cioè Nino e Corrado Malaspina, rimasero ivi nella valle; e intanto Lucia, mentre che il dì erasi già chiarito, ti tolse di peso, e si mosse venendo in su, ed io venni dietro a lei seguendola ai passi. Giunta che fu qui, ti posò; e dipoi facendo accenno con que' suoi belli occhi m'indicò e segnò l'ingresso al Purgatorio ch'era già aperto; e ciò fatto, ella disparve, e nel momento stesso tu ti svegliasti dal sonno. A questa narrazione io, come colui che chiarito d'una verità, uscendo di dubbio ed entrando in certezza, si spoglia della paura e si rianima e conforta, a simil modo mi cambiai io, uscendo dallo stupore in cui mi trovava; e tosto che il mio duce Virgilio vide ch'io, fuor d'ogni dubbio e paura uscito, mi era già calmato nell'animo, si mosse a salir per lo balzo, ed io mi diedi a seguirlo montando su per quell' altura. O Lettore, ben tu vedi come io innalzo più ancora la materia del mio Canto, per lo che non ti maravigliare, se la verrò sostenendo con più arte ancora in migliore stile.*

---

20 - 21 - 22 - 23 - 24 - MORALE.

L' umana ragione non può tanto elevarsi da penetrare nel vero di tutte le cose; è segnato ad essa il termine della sua elevazione, oltre il quale non è dato varcare se non ad intelligenze più pure e più lucide che non è quella dell' uomo. Soltanto però allora spiegar può essa il suo volo a tutto ciò ch' è soprassensibile e soprannaturale, quando cioè la virtù divina la illumini di cotal luce da farle scorgere il sentiero che conduce all' infinito ed eterno. Allora l' uomo non può più temere di male alcuno che lo devii e gl' impedisca l' andare alla nobile meta; onde poi uscendo da dubbio e mutando ogni paura in conforto, si muove animoso a mondarsi d' ogni labe per poter presentarsi là dove rifulge il sole della verità.

— ESTETICA

Il Poeta richiama l' attenzione del Lettore a vedere che la materia è nobile che ormai comincia di qua a svolgere, onde già migliore arte vi adopera, e stile migliore; ma di già dalla narrazione del sogno misterioso egli ha cominciato ad inalzar la materia, dove i nobili sentimenti si ammirano per lo splendente loro effetto.

Dante chiama *gentili forme* le anime che trova là nel Purgatorio. L' anima è forma, secondo lui, perchè informa la persona, e le dà l' essere. Platone e Zenone credevano che l'anima fosse una fiamma celeste, una parte della divinità, e che tendesse incessantemente a riunirsi al suo tutto; dandole perciò una sostanzialità, diviene tale da poter dare sostegno al corpo umano, del quale poi essa è forma; quindi svestita che sia dell' umano frale, resta forma in ombra. Ancora nel Cant. XXVII, v. 73, dell' Inferno è usato *forma* per anima: *Mentre che io forma fui d' ossa e di polpe*. Il Petrarca ancora ritenendo l' anima in pari modo, parlando di Laura

ch' era morta, disse: *Ma la forma miglior che vive ancora,* cioè l'anima che sopravvive alla dissoluzione del corpo. Lo stesso Petrarca imitò ancora da Dante, dicendo: *E dopo questo si parte ella e il sonno.*

Ad accrescer bellezza e forza in rincalzar la materia con più arte, Dante vi fa una vaga similitudine tolta dall'intimo dell' animo umano, in cui mirabilmente dipinge l' uomo che assicuratosi della verità sveste dubbio e paura. Di quanta efficacia essa sia, è manifesto per l' arte che vi si scorge spontanea; e leggendola, benchè il concetto sia intellettuale e morale, nondimeno è mostrato sotto l' occhio quasi a pennello:

A guisa d' uom che in dubbio si raccerta,
E che muti in conforto sua paura,
Poichè la verità gli è discoperta.

— Storia.

Affinchè l' uomo possa raggiungere la Libertà nella vita sociale, è d' uopo che sia buon cittadino, ossequente alle Leggi e fornito delle virtù morali. Ciò però non si può conseguire se non per la Scienza, la quale senza che l' uomo se ne avveda, opera, e lo innalza alla chiara comprensione de'mezzi e del fine della vita sociale. Dante sperava, come ogni buon cittadino, la libertà dell'Italia, per la quale l' individuo rialzasse la propria dignità avvilita dal predominio del Papato di Roma; ed egli non la aspettava se non dalla Monarchia universale di tale Imperatore, che venuto sarebbe qual Veltro a dar la caccia alla Lupa, dando salute all' Italia. Ben comprese però che siffatta libertà non avrebbe potuto ogni buon cittadino raggiungere, se non vi fosse stata la scienza, per la quale i principii e le buone massime del viver civile si comprendono e si manifestano nella operosità della vita sociale. Onde è Lucia, ossia la Scienza, quella che il toglie e lo pone sul cammino, in cui il buon cittadino, purificando il suo cuore da ogni ombra di passioni, acquistando virtù s' inalza alla vita di vera libertà.

— Filologia.

*L' altre gentil forme,* quegli altri spiriti cortesi.

*Ella ti tolse,* ti prese, ti sollevò di peso.

*Come il dì fu chiaro,* non tosto, o appena fu fatto giorno.

*Sen venne suso,* si pose in camino e venne su.

*Ed io per le sue orme,* ed io la seguii ai passi, le venni dietro.

*Mi dimostraro gli occhi l' entrata aperta,* facendomi cenno con gli occhi m' indicò esser aperto l' ingresso.

*Ella e il sonno ad una se ne andaro,* nel momento stesso sparvero ella e il sonno.

*A guisa d' uom che in dubbio si raccerta,* pari a colui che uscito di dubbio entra in certezza.

*Che muti in conforto sua paura,* che deposta la paura, si conforta.

*Come senza cura videmi,* tostochè mi vide fuori d' ogni titubanza e d'agitazione.

*Su per lo balzo si mosse in vêr l'altura,* prese a montar per lo balzo andando in alto.

*Io innalzo la mia materia,* mi elevo a concetti più nobili.

*Non ti maravigliar se io la rincalzo con più arte,* se io adopero migliore stile, in corrispondenza della nobiltà de' concetti.

*Diretro,* di dietro, è antiquato e della poesia.

25. Noi ci appressammo, ed eravamo in parte,
Che là, dove pareami in prima un rotto,
Pur come un fesso che muro di parte,
26. Vidi una porta, e tre gradi di sotto,
Per gire ad essa, di color diversi,
E un portier che ancor non facea motto.
27. E come l'occhio più e più v'apersi,
Vidil seder sopra il grado soprano
Tal nella faccia, ch' io non lo soffersi;
28. E una spada nuda aveva in mano,
Che riflettea i raggi sì ver noi,
Ch'io dirizzava spesso il viso in vano.

VERSIONE.

*Noi ci appressammo al balzo, ed eravamo arrivati in cotal parte là appunto dove dapprima mi era parso che fosse una disgiuntura di quel balzo stesso, precisamente come una fessura che disunisce una muraglia, quand' io mi avvidi che era invece una porta, a cui si ascendeva per tre scaglioni tutti e tre diversamente colorati, e vi vidi un guardiano alla porta che se ne stava tutto in silenzio. E tostochè di più in più mi avvicinai, cosicchè l'occhio potè ancor più distintamente osservare, mi accorsi che egli se ne stava assiso sul gradino superiore, e che rifulgeva talmente nella faccia ch' io mirandolo non poteva sostenerne la luce; ed aveva in mano una spada sguainata, la quale per la sua levigatezza mandava verso di noi il riflesso de' raggi splendenti, talmente che io mi provava più volte a drizzarvi l'occhio, ma inutilmente, perchè ne rimaneva abbagliato.*

---

25 - 26 - 27 - 28 - MORALE.

Ben malagevole si presenta la via della penitenza a chi ancora del tutto disciolto non si sia dalle terrene piacevolezze; ma però qualora gli avviene di rivolgersi a quella con animo determinato, allora si mostra essa ben altrimenti, cioè facile e gradevole. Il savio consiglio è che schiude la porta a colui che vi vuole entrare, e allora sono siffatti i gaudî che da tal consiglio emergono, che non si possono in modo alcuno manifestare. Sono ineffabili le consolazioni che la virtù dispensa. Oh felice colui che si avvicina per trarne pro!

— ESTETICA.

È veramente degna d' ammirazione la descrizione che fa il Poeta della impressione nell' avvicinarsi man mano al balzo, e nello scoprire tali cose che lo sorprendono, e quasi lo confondono di maraviglia, com' è il fulgore riverberante della spada dell'angelo. Sono tali concetti, intorno ai quali pare che la sua poetica fantasia si pone a scherzare, sminuzzando per diletto le più minute circostanze: ed è ciò che fa bella la dantesca locuzione.

— STORIA.

La più parte de' Commentatori studiandosi di dare una interpetrazione vera di ciò che supponesi allegoricamente detto dal Poeta, vuole che i tre gradi per andare alla porta del Purgatorio significano le disposizioni necessarie per la penitenza. Ma il Ponta si leva a dire: « La descrizione che il poeta fa di ciascuno di essi, e l'uso cui sono destinati mi rimuovono dal loro parere. Per *la scaletta de' tre gradi breve* dee passare chi morì nella innocenza battesimale, chi morì pentito e confesso, e chi morì *spargendo per la fede il sangue dopo molto fleto.* Quei primi ed i terzi non per la via della penitenza, ma vanno al cielo, e passano da quell' una scala e porta per virtù dell' innocenza, o del martirio; mentre solo i secondi usarono a questo fine la confessione. Tre però, e solo tre sono i battesimi che avviano al cielo: battesimo di acqua, di penitenza e di sangue. Ora ad operare bene il poeta, o doveva assegnare agl' innocenti ed ai martiri una propria porta, come la comune sentenza degl' interpreti suppone aver fatto pei penitenti: o in quest'una ha dovuto adombrare la comune loro via per all' empiro. Ma noi abbiamo che *qual verso d'Acheronte non si cala quivi si raccoglie, dove l' acqua del*

*Tevere s' insala* (Purg. C. 2) per entrare nella barca del celeste nocchiero, e smontare colla sua benedizione a quell' una riva che giace all' oriente del Purgatorio: onde per questi tre gradi e soli ascende a questa porta medesima, *ove il vicario di Pietro tien le piante.* Dunque dalle parole del Poeta raccogliendosi la mancanza di un' altra porta, in questa dev' essere impresso il mito di tutte e tre le specie dei Beati, che dal *mondo di giù tornano al mondo di su.* Guidati dalla forza di quest' argomento, nei tre gradini riconosciamo la figura del battesimo, della penitenza e del martirio. Il primo scalino, che *è di marmo bianco sì pulito e terso* da parere uno specchio, significa la somma purità propria del *candore battesimale.* Il secondo *era tinto più che perso d' una petrina ruvida ed arsiccia crepata per lo lungo e per traverso:* il colore oscuro, la pietra ruvida, il crepato per lo lungo e per attraverso, sono tutte immagini che accennano alla confessione, di cui la contrizione è fondamento. Ed il terzo che *parea porfido sì fiammeggiante come sangue che fuor di vena spiccia,* non può altro significare che il battesimo di sangue spicciato fuori dalle vene dei confessori. E siccome tre sono i battesimi che assicurano all' uomo la via alla beatitudine eterna, così tre sono i gradi che mettono alla porta di quella ».

E la spada nuda in mano al portiere, di cui rifletteva al riguardante i raggi tanto che il viso ne era vinto, che significa? Pochissimi degli interpreti ne toccano: noi ne parleremo nella Lezione che segue.

— FILOLOGIA.

*Dove pareami in prima un rotto,* dove in sul primo vedere mi pareva che fosse una rottura, un luogo rotto.

*Pur come un fesso che muro diparte,* precisamente come una fessura che disgiunge un muro.

*Vidi una porta e tre gradi di sotto,* una porta a cui si ascendeva per tre gradini.

*Per gire ad essa,* per li quali gradini si saliva alla porta.

*Ancora non facea motto,* ancor se ne stava silenzioso.

*E come l' occhio più e più v' apersi,* e poichè di più in più avvicinandomi venni meglio vedendo.

*Sopra il grado soprano,* sul più elevato gradino.

*Io non lo soffersi,* non lo potei sostenere in mirarlo.

*Dirizzava spesso il viso in vano,* spesso mi poneva a guardare, ma non poteva vedere.

29. Ditel costinci, che volete voi?
Cominciò egli a dire: ov'è la scorta?
Guardate, che il venir su non vi noi.
30. Donna del Ciel di queste cose accorta,
Rispose il mio Maestro a lui, pur dianzi
Ne disse: Andate là; quivi è la porta.
31. Ed ella i passi vostri in bene avanzi,
Ricominciò il cortese portinaio:
Venite dunque ai nostri gradi innanzi.

VERSIONE

*Colui ch' era a guardia della porta, veduto avendo noi, cominciò a dire: Senza più inoltrarvi, ma di costà dite, che volete voi? Ov' è l' Angelo che vi guidi? Guardate pure che il venire in su senza la scorta non vi rechi alcun nocumento. Il mio Maestro allora gli rispose: Una donna del Cielo, qual' è Lucia, ben istrutta di queste cose, poco fa ci disse: Dirigetevi là, poichè è ivi la porta. Quel cortese portinaio ciò udito, ripigliò a dirci: Poichè furon queste le sue parole, sia pur ella propizia al vostro ulteriore camino verso il bene; venite dunque avanti a questi nostri gradini.*

---

29 - 30 - 31.- MORALE.

L' atto di volontà a mondarsi de' falli senza la ferma determinazione di voler procedere verso il bene, riesce senza dubbio di detrimento all' uomo, perciocchè per lieve ombra si scuora e si lascia prendere da tale viltà,

La quale spesse fiate l'uomo ingombra,
Sì che d' onrata impresa lo rivolve.

La determinazione adunque al bene operare, oltre della potenza della ragione che ci mostra il retto e il vero delle cose, richiede il lume della suprema grazia, senza la quale non si procede con certezza al conseguimento del fine, dappoichè:

Non si comincia ben se non da Dio.

— ESTETICA.

Di molto bello effetto è il dialogo tra l' Angelo e Virgilio; e n' è ammirabile assai il modo conciso con cui esso è fatto, sicchè in poche parole si comprende tanto quanto altri ne farebbe un lungo dire. L' espressione *ditel costinci, che volete voi,* senza più muover passo, par tolta da Virgilio, che disse: *jam isthinc et comprime gressum.* E nella dimanda *ov' è la scorta?* va chiarito e supposto che le anime le quali salivano a purificarsi, per entrar nella porta, dovevano essere accompagnate da un angelo che facesse loro di scorta: ma Dante e Virgilio avevano avuto per scorta Lucia.

— STORIA

Come tutte le figure presentate da Dante sono simboliche ed hanno del mistero, così ancora questa dell' Angelo è misteriosa vedendolo a guardia della porta del Purgatorio con in mano una spada sguainata. Or tra i tanti commentatori è pur vero che non si fa parola di ciò, se non da taluno in modo pur oscuro e dubbioso. In fatti il Vellutello è uno di questi pochissimi che toccano tale figura, e aggiustando al suo pensiere quello di Cristoforo Landino, immischiato lo splendore della faccia dell'Angelo e la spada riflettente i suoi raggi, così espone: « Costui ha la faccia lucente che splende in una spada che tiene in mano, e la spada riflette di modo in Dante che non può tanta luce soffrire, a denotare che il sacerdote debbe essere un esempio, lucente specchio di virtù, che risplenda nelle sue giustissime opere, in forma che nella considerazione di quelle il peccatore vi rimanga stupito, abbagliato e vinto ». Il Ponta a questa interpretazione risponde: « Belle parole sono queste e sante per mia fe', ma nulla conchiudono al presente bisogno: una spada ha da significare ben altro che la santità della vita di chi la tiene in mano. Nell' *Ottimo Commento* con miglior faccia di verità si ha che *la spada in mano lucidissima dà ad intendere la divina giustizia.* L' espressione però mi sa troppo di astratto e di incerto. Io direi piuttosto: la spada significare l' autorità di giudicare che ha chi la stringe, e la potestà di portare la sentenza; e siccome la spada tanto adopera quanto chi la tiene ha potere ad

usarla, ossia tanto è virtuosa in agire quanto è potente e destro chi la maneggia; così i raggi dell' angelo riflessi dalla spada con tal forza che Dante non valeva a sostenerli, significano la giurisdizione o la forza del giudicare posti in atto sul penitente costituitosi reo. Questo mi pare di raccogliere dal poeta medesimo, che la pose in mano dell' Angolo, e con essa fecegli descrivere i sette P sulla fronte del poeta, il che equivale al dare la sentenza su suoi peccati; e di più lo fece operare colla spada prima di fargli usare le chiavi, ovvero sia gli fece adoperare prima la potestà di giudicare e di imporre la pena, e quindi la potestà dell' assolvere. Ma perchè mai diede il poeta spada appuntata a questo angelo, e tronca della sua punta a quelli che stanno in guardia della *fiorita lacca?* Perchè quelli, se non m'inganno, avendo autorità non di offendere ma di difendere dall' antico avversario quelle anime colà rifugiate, le *spade tronche* significassero la difesa celeste. Ma questo tiene spada acuta, come quello che può difendere assolvendo dai peccati, e può offendere comunicando altrui: di qui è che prima di sapere se i nuovi giunti fossero veri cattolici o scomunicati, l' angelo sul primo vederli a sè diretti gridò loro, che gli indicassero chi li guidava a quella volta, quasi a dire: siete amici o nemici? ditelo se non volete essere offesi dal mio braccio. Simile a questa del portiere, come vedremo, è la spada di S. Paolo, che era così lucida ed acuta da fare paura a Dante, sebbene corresse tra loro due il fiume Lete. E simile è certo il significato di ambedue; poichè questa dell' apostolo delle genti non è dubbio che ha rispetto alle severe Epistole da lui scritte alle diverse chiese, in una delle quali è registrato l'anatema lanciato contro quel cattivo cristiano di Corinto, *qui habebat uxorem patris sui:* nel che ci è scorta l'autore che, a dichiarare quanto grande fosse il suo timore e la reverenza al potere delle somme chiavi, ci mostra e l' una e l'altra fiata lo spavento che gli incuteva il riverbero dei raggi della spada acuta. Noi dobbiamo la nuova interpretazione della *spada nuda* alla canzone, che incomincia: « O Patria degna »; ove per denotare la Giustizia nel suo pieno esercizio si canta:

« Sì che la fè nascosa
Risorga con Giustizia e spada in mano ».

La interpretazione data dal Ponta, da noi tra le altre che ne sappiamo ritenuta ragionevolmente per vera, piegata è all' intendimento morale, e a questo suo fine va essa per la sua via. Noi però, accordandoci al medesimo, nel ricercarne il senso politico, troviamo e ravvisar dobbiamo nella figura dell' angelo, che sta con la spada sguainata in mano su la porta del Purgatorio, niente altro che la Legge nella sua osservanza in un governo tanto più quanto a render liberamente giustizia al dritto di ciascun cittadino è inteso. Le Legge è il dritto scritto e sancito in mezzo ai popoli che vivono socialmente; e poichè socievol vita non può esservi senza uniforme aspirazione degli uomini alla verità, da questa perciò dipoi la Legge è discesa, la quale pone l'osservanza della giustizia tra gli uomini. Platone perciò disse essere stata la Legge creata dalla verità: (Lib. VII, de Leg.) *Confessi sumus igitur legem esse veritatis inventionem;* quindi è d'uopo che la legge si mostri informata a tutto ciò ch'è di bello e cerchi tutto ciò che è buono: (Idem) *Ergo legem oportet ut pulchrum aliquid cogitare, et ut bonum querere.* La Legge, giusta quel che Platone dice, è la vera ragione del governare, la quale con la pena e col premio dirige ad ottimo fine: (Idem) *Lex est vera gubernandi ratio, quae ad finem optimum per commoda media gubernata dirigit, trasgredienti poenam, obedienti premium statuens.* Nel Mito è rappresentata la Legge con in una mano la bilancia e nell' altra la spada sguainata, ed è simbolo della giustizia che dalla Legge discende. Fu da noi detto che, come l' Inferno rappresentava l' Italia, secondo Dante, *agitur de Inferno isto,* così ancora il Purgatorio. Or in uno stato di Monarchia in cui Dante voleva l'Italia sotto il governo d' Impero a bene de' popoli, per vederli sottratti dalla temporale dominazione de' Papi, e dalla oppressione de' principi despoti e delle fazioni ambiziose, egli ben vedeva essere indispensabile e necessaria l' esecuzione e l' osservanza della Legge per ogni cittadino di tale stato. Il simbolo adunque dell' angelo con la spada in mano che custodisce la entrata del Purgatorio, è ben posto a significare la Legge che deve essere precisamente osservata da chiunque viver voglia da onesto cittadino in nno stato costituito in libertà; imperocchè vera gloria, come disse Cicerone, acquista colui che adempie a quanto la Giustizia prescrive: (De Off. lib. II, c. 9) *Qui igitur adipisci veram gloriam volent, justitiae fungantur officiis.* Lucia adunque porta Dante, e lo depone avanti la porta del Purgatorio all' angelo: cioè la Scienza nella vita sociale mena il buon cittadino al bene, affidandolo all' osservanza della Legge.

— FILOLOGIA.

*Ditel costinci*, dite, parlando di costì, dal luogo ove siete.

*Guardate che il venir su non vi nôi,* mirate bene che non vi rechi danno l' inoltrarvi venendo in su.

*Di queste cose accorta*, instrutta di ciò.

*Ell'a i passi vostri in bene avanzi,* ella protegga e favorisca in bene il vostro viaggio, guidi favorevolmente il vostro ulteriore cammino.

*Venite ai nostri gradi innanzi,* avanzatevi verso questi nostri gradini.

32. Là ne venimmo; e lo scaglion primaio
Bianco marmo era, sì pulito e terso,
Ch' io mi specchiava in esso, quale io paio.
33. Era il secondo tinto più che perso
D' una petrina ruvida e arsiccia
Crepata per lo lungo e per traverso.
34. Lo terzo che di sopra s' ammassiccia,
Porfido mi parea sì fiammeggiante,
Come sangue che fuor di vena spiccia.
35. Sopra questo teneva ambo le piante
L' Angel di Dio, sedendo in su la soglia,
Che mi sembiava pietra di diamante.
36. Per li tre gradi su di buona voglia
Mi trasse il Duca mio, dicendo: Chiedi
Umilemente che il serrame scioglia.

Versione.

*Noi all' ingiunzione dell' Angelo ci muovemmo di là e venimmo davanti ai gradini: de' quali il primo era di bianco marmo, sì levigato e terso, ch' io mi specchiava in esso mirandomi tal quale io sono; il secondo, di color più oscuro che non è il perso, era fatto d' una pietra rozza e bruciolata, e per ogni parte in tutta sua lunghezza e larghezza era screpolata quasi per forza di fuoco; il terzo ch' è agli altri soprapposto, era di porfido, e tinto pareva di color rosso, tal quale è il sangue allorchè spiccia dalle vene. Quell' Angelo di Dio poggiava i suoi piedi su quest' ultimo gradino, mentre che vedevasi assiso nell' ingresso su la soglia, che in vista mostrava d' esser di pietra di diamante. E intanto il mio duce Virgilio preso per mano me, che tanto bramoso era di ascendere, mi trasse su per li tre gradini, dicendomi: Chiedi ormai con umiliazione che disserri la porta per entrare.*

---

32 - 33 - 34 - 35 - 36 - Morale.

L' uomo acquista grazia presso Dio a misura che opera in lui il pentimento delle colpe commesse, sì che lo deterga da ogni ombra di malignità; onde alla conoscenza di Dio si viene gradatamente, come dice il Salmista: *Deus per gradus ejus cognoscetur;* perciocchè come per tre modi si cade nel male cioè col pensiero, con la parola e con l' opera, così per tre modi fa d' uopo farne ammenda e purificarsene, cioè per contrizione, per confessione e per satisfazione. Laonde nell'Angelo che siede su la porta, nelle sue vestimenta, nelle chiavi e nei gradini si figurano tutte le condizioni, che si richiedono per entrare nella divina grazia. È questa la porta posta all' oriente, alla quale si ascende per gradi, designata da Ezechiello: (Cap. XL, 6) *Et venit ad portam, quae respiciebat viam orientalem, et ascendit per gradus ejus.*

— Estetica.

Nella pittura che fa il Poeta descrivendo gli scaglioni per ascendere alla porta del Purgatorio, molta è l'arte che vi adopera, affinchè il Lettore non solo tragga diletto ma ancora utile morale, quando egli l' occulto e nascosto senso ne comprenda; e a ciò lo induce la minuta e particolareggiata maniera della descrizione sì vivamente fatta che par di veder tutto sotto gli occhi; e a renderla più viva ancora, concorrono i modi figurativi di similitudini e di metafore e di altro di simile, che la fantasia crea in modo adequato e preciso.

— Storia.

Come nella morale, così nel viver civile tre sono i gradi pei quali si diviene buono cittadino, cioè lealtà di sentimenti secondo onestà e giustizia, modi ed espressioni gentili, ed atti che operino il bene proprio e d' altrui. Per quel cittadino che a tutto ciò adempie, importa osservare la Legge, la quale poi gli disserra la porta che lo mena alla fruizione della vera libertà. Niuno può invero godere libertà, se non è deterso di ogni luridità di

vizî che lo rendono abbietto, e se non ha il pregio della virtù; imperocchè *facit id quod vult qui recta sequitur,* disse Cicerone. In uno Stato costituito in libertà fa mestieri che il cittadino pensi, parli ed operi bene, che sono i tre gradi per la bella vita sociale.

— Filologia

*La ne venimmo,* muovendoci dal luogo dove eravamo, venimmo là.

*Lo scaglion primaio,* il primo gradino.

*Io mi specchiava in esso quale io paio,* io guardava me in quello, e mi mirava tal quale io sono.

*Tinto più che perso,* di colore più oscuro del color perso. Dante nel *Convito* dice esser *colore misto di purpureo e di nero, ma vince il nero.*

*Crepata per lo lungo e per traverso,* d'ogni parte screpolata per quanto era lunga e larga.

*Che di sopra s' ammassiccia,* ch' è soprapposto agli altri. Il Caverni dice esser viva la parola *massicciata,* che è quello strato di sassi che s'*ammassiccia* sulle strade, per farle più resistenti alla carreggiata.

*Come sangue che fuor di vena spiccia,* che esce con forza della vena.

*Sopra questo teneva ambo le piante,* era con ambo i piedi sovr' esso.

*Di buona voglia,* volenteroso.

*Chiedi ch' il serrame scioglia,* che disserri la porta.

*Primaio* per *primo,* è antiquato.

*Petrina* è lo stesso che pietra.

*Sembiava* per *sembrava,* è antiquato.

37. Divoto mi gittai a' santi piedi:
Misericordia chiesi che m' aprisse,
Ma pria nel petto tre fiate mi diedi.
38. Sette P nella fronte mi descrisse
Col punton della spada, e: Fa che lavi,
Quando sei dentro, queste piaghe, disse:
39. Cenere, o terra che secca si cavi,
D' un color fôra col suo vestimento,
E di sotto da quel trasse duo chiavi.
40. L' una era d' oro, e l' altra era d' argento:
Pria con la bianca, e poscia con la gialla
Fece alla porta sì ch' io fui contento.

VERSIONE.

*Allora tutto pieno di devozione mi gittai genuflesso a' santi piedi dell' Angelo; e poichè mi ebbi per ben tre fiate battuto il petto, implorando misericordia gli chiesi che mi schiudesse la porta per entrarvi. Quindi con la punta della spada egli m' incise sulla fronte sette P, e ciò fatto mi disse: Quando sarai qui entrato, abbi cura di lavar queste sette piaghe ch'or tu hai. Il vestimento che quell' Angelo indossava, era, potrei dire, d' un color simile alla cenere o terra arida scavata di fresco; e di sotto a tal vestimento egli trasse fuori due chiavi, l' una d' oro e l' altra d'argento. Egli quindi in prima adoperò quella d' argento volgendola nella toppa, e poi l' altra d' oro, cosicchè io ne fui ben lieto.*

37 - 38 - 39 - 40 - MORALE.

Come sette sono le virtù che debbono accompagnar l' uomo nella via della perfezione per procacciargli la felicità, sette ancora sono i vizi in cui egli infanga e si perde. Quando a tempo però egli si ravveda di suo stato, potrà ben riuscire a salute detergendo le sue peccata nel lavacro della penitenza, sicchè le sette *Piaghe* si lavino, perchè egli d' ogni malanno guarisca, e mondo sia, per procedere al gaudio dell' eterna felicità. Per giungere adunque a questo fine di beatitudine, dice sant'Agostino: *Sufficit mores in melius mutare, et a peccatis recedere, ubi de eis fiat Domino per poenitentiae dolorem, per humilitatis gemitum, per contrictionem cordis, sacrificium.* Ciò però non basta, secondo la dottrina della romana Chiesa, v'ha d'uopo bensì l' uso delle sacre chiavi, delle quali l' una è la potestà di dare e togliere la scomunica, e l'altra è la potestà di assolvere i peccati: tali due chiavi aprono la porta, per la quale si va al Paradiso.

— ESTETICA.

Con molta aggiustatezza di espressione è presentato questro tratto dal Poeta; e come bella è la versificazione, così bella è ancora la locuzione.

— STORIA.

I Commentatori a dare spiegazione delle due chiavi si accordarono a dire che la *bianca* significa la scienza necessaria al confessore, e la gialla la potestà di assolvere. Onde si conchiude che ove al confessore manchi o la scienza o la potestà, l' assoluzione non vale. Il Ponta combatte e dice: « Inammissibile mi sembra tale interpretazione. Se la chiave bianca significa la scienza, che si dirà di chi dà la confessione a chi non possiede altra scienza che la necessaria a dire la messa? E tale appunto è l' ordine del sacerdozio, che conferisce a tutti gli ordinati la facoltà di assolvere. Ancora, se la scienza è così necessaria alla validità dell' assoluzione che senza essa sia nulla, quale scienza mai richiedesi nel confessore di un agonizzante che più non parla? Eppure la Chiesa in tale angustia non richiede che la potestà dell' assoluzione per rimettere in grazia il paziente contrito. Che più? chi sa dire quali angustie non potrebbero straziare i penitenti, ove loro occorresse obbligo di conoscere con certezza qual grado di scienza abbia o non abbia il loro ministro di penitenza, perchè usando a dovere la bianca possa digroppare il nodo colla chiave gialla? Ed è poi vero in istrettissimo senso che ad un penitente a dovere contrito non valga l'assoluzione impartita

da chi aveva bensì la potestà, ma era mancante della scienza? Io ne dubito forte, ed assai mi troverei gravato se dovessi difendere dall' eresia tale proposizione: epperò mi attengo ad altra interpretazione che parmi più conseguente per molti riflessi ». Nel *serrare* e *disserrare* che si legge nei due luoghi del Poema, cioè in persona di Guido di Montefeltro (Inf. C. 27) e di Pier delle Vigne (Inf. C. 13), in corrispondenza sempre alle *due chiavi*, il Ponta si avvisa di scorgere il valore proprio di ciascuna di esse; e infine conchiude: « Or dunque ecco qui le due chiavi, l' una d' argento, e l' altra di oro: quella significa la potestà di scomunicare e di togliere la scomunica; questa, la potestà di assolvere dai peccati ».

Alla interpretazione morale facciamo seguir la politica. Colui che si presenti colpevole davanti alla Legge, è d' uopo che si umilii e si sottometta ad ogni ammonimento che da quella gli è fatto; dappoichè per essere schivata la pena al commesso fallo, la Legge non ammette scusa di alcuna ignoranza. Quindi le sette P dicono Pene assegnate ai delitti che sono *piaghe*, le quali fa mestieri sanare allorchè si entri a vivere nella società; epperò bisogna avere impresse nella memoria sulla fronte le pene, che sono la conseguenza dei delitti. Non si può veramente vivere vita sociale, se le chiavi dell' Onesto e del Giusto non ne schiudono l'ingresso, e senza di esse *non si apre questa calla*, imperocchè l' uomo ch' è fatto ed esser socievole, è nato alla onestà, come disse Cicerone: *ad honestatem nati sumus;* e ciò ch' è onesto, è solo e sommo bene nella società: *quod honestum, id esse aut solum aut summum bonum.* Dall' onestà poi non si scompagna la giustizia, senza la quale non sussiste socievole vita tra gli uomini, avendo ciascuno a rendere ad altrui ciò ch' è dovuto; onde definivasi in Platone (Lib. 31, Dial. I, de Iust.) *Iustum est debitum uniquique reddere*; e Cicerone diceva importare agli uomini di possedere la giustizia per dirsi buoni: (De Off. Lib. 2, Cap. 8) *Iustitia, ex qua una virtute viri boni appellantur.* Laonde la onestà e la giustizia sono le chiavi che disserrano la porta della civile società, in cui fatto pregio della virtù, si vive vita felice.

— FILOLOGIA.

*Divoto mi gittai a' santi piedi*, mi posi genuflesso ai piedi dell' angelo.

*Misericordia chiesi che m' aprisse,* implorando misericordia chiesi che mi disserrasse la porta.

*Nel petto tre fiate mi diedi,* mi battei per ben tre fiate il petto.

*Nella fronte mi descrisse col punton della spada,* m'incise nella fronte con la punta della spada.

*Pria con la bianca fece alla porta sì ch' io fui contento,* pose la chiave d' argento nella toppa e aprì la serratura sì ch' io ne fui contento.

41. Quandunque l' una d' esse chiavi falla,
Che non si volga dritta per la toppa,
Diss' egli a noi, non s' apre questa calla.
42. Più cara è l' una, ma l' altra vuol troppa
D' arte e d' ingegno, avanti che disserri,
Perch' ella è quella che il nodo disgroppa.
43. Da Pier le tengo; e dissemi ch' io erri
Anzi ad aprir che a tenerla serrata,
Pur che la gente ai piedi mi s' atterri.
44. Poi pinse l' uscio alla porta sacrata,
Dicendo: Entrate; ma facciovi accorti,
Che di fuor torna chi indietro si guata.

**Versione.**

*Quell' Angelo prima di spalancare la porta per darci l' ingresso, ci disse: Ogni volta che l' una di queste chiavi vien meno, perciocchè per ostacolo che trova non si volga pel suo verso nella toppa, questa porta non si disserra. Di dette chiavi quella d' oro è di maggior pregio, ma quella d' argento vuol' essere adoperata con arte e con ingegno innanzi che disserri la porta, perciocchè è essa quella che scioglie veramente il nodo e rende agevole l' ingresso. A me tali chiavi sono state date da Pietro, il quale nel consegnarmele disse, che piuttosto che tener serrata la porta, usassi larghezza a disserrarla a chiunque, purchè però si umiliasse e facesse atto di pentimento, genuflesso davanti a me. Detto che ebbe ciò, spinse l' uscio, e la sacra porta si aprì. Quindi egli disse a noi: Entrate; ma però vi avverto che chiunque si volga a riguardare indietro, torna fuori.*

---

41 - 42 - 43 - 44 - Morale.

Senza umiliarsi e senza sentir dolore dei falli commessi, non si può confidare di conseguire remissione da Dio per poter salire al gaudio eterno; onde il Salmista disse: *Vide humilitatem meam et dolorem meum, et dimitte omnia peccata mea.* Quando siffatte condizioni mancano, è impossibile sperare salute, dappoichè la misericordia di Dio non perdona a chi non fa atto di pentimento che sia sentito in fondo dell' anima; e nè la giustizia di Dio può essere soddisfatta senza la umiliazione e il dolore del cuore contrito; cosicchè allora le due chiavi cioè della misericordia e della giustizia non schiudono l' ingresso all' uomo per l' eterna vita. *Purchè adunque la gente si atterri a piedi,* cioè si umilii e si dia in colpa dei falli commessi, allora la porta non resterà serrata, ma si aprirà a chiunque brami fare ammenda nella via della purgazione, senza però pur mai volgersi in dietro ritornando sulla via della iniquità; e quando ciò non sia, Iddio nella sua misericordia mena con certezza l' uomo alla beatitudine eterna; imperocchè non vuole la morte del peccatore, ma che si converta e viva: (Ezechiel. Cap. XXXIII, v. II) *Nolo mortem impii, sed ut convertatur impius a via sua, et vivat.*

— Estetica.

Il sentenzioso modo di questi versi li rende pregevoli, e ciò deriva dalla nascosta moralità ch'è in essi. L' arte ch' è intesa a mostrare il bene, si presenta spontanea al suo fine nobile, senza che studio alcuno artificioso si ricerchi. E per dirne una, notiamo all' attenzione del Lettore la sentenza: *di fuor torna chi indietro si guata.* Astraendo, essa si mostra assai bella, per l' applicazione varia che può farsene; ma se poi voglia pregiarsi tal quale essa è, ben è volgersi a quel che Boezio scrisse, rendendo ragione del vero che in essa si contiene, e disse:

*Heu! noctis prope terminos*
*Orpheus Eurydicem suam*
*Vidit, perdidit, occidit.*
*Vos haec fabula respicit,*
*Quicumque in superum diem*
*Mentem ducere quaeritis.*
*Nam qui Tartareum in specus*
*Victus lumina flexerit,*
*Quicquid praecipuum trahit,*
*Perdit, dum videt inferos.*

— Storia.

*Da Pier le tengo:* dice l'Angelo d'aver avuto le due chiavi da san Pietro, le quali, taluni dicono, furono date a costui da Gesù Cristo, essendochè è scritto in S. Matteo: (Cap. XVI, v. 19) *Et tibi dabo claves regni coelorum.* Ma se veramente debba intendersi che le due chiavi da Cristo andarono esclusivamente consegnate nelle mani di san Pietro, è ben esaminare ciò che è stato su tale argomento detto e dimostrato. Sant'Agostino dice che Gesù Cristo non ha dato a san Pietro soltanto, ma a tutti gli Apostoli la potestà di legare e di sciogliere, e ciò egli ragionevolmente il dimostra. Ma a questo ragionamento di sant'Agostino è ben ancora aggiungere in avvaloramento alcuna importante osservazione, ed è la seguente. Gesù Cristo non disse a san Pietro, *io ti do le chiavi*, ma *ti darò:* e ciò non è che una promessa ch'egli fa a san Pietro. Or per sapere a chi questa promessa era fatta, fa d'uopo vedere in favore di chi G. C. l'ha effettuata. Fintanto che Gesù Cristo era vivente su la terra, egli aveva le chiavi nelle sue proprie mani, secondo che egli stesso l'ha mostrato, allorchè sanando il Paralitico gli disse che i suoi peccati gli erano perdonati. La Chiesa allora non vedeva necessità che le medesime fossero consegnate in altre mani; ond'è che il Nazzareno allora non disse a san Pietro se non che *ti darò le chiavi*. Dopo la sua resurrezione però egli effettuò questa promessa, e diede le sue chiavi; ma a chi le diede? non a san Pietro soltanto, ma a tutti gli Apostoli, stantechè egli le aveva promesse a tutti costoro sotto il nome di Pietro; ond'egli dice a tutti loro: *Io invio voi come il Padre mio ha inviato me; ciò che voi legherete, sarà legato; ciò che voi scioglierete, sarà sciolto.* Dal che è chiaro che le Chiavi sono state promesse e date alla Chiesa, e non soltanto a san Pietro: *Toti Ecclesiae claves ut per unum exercerentur.* Allorchè Gesù Cristo parlava a san Pietro, cui egli scelto aveva per Capo Ministeriale della sua Chiesa, ciò ch'egli diceva al medesimo, il diceva a tutta la Chiesa, e le prerogative che egli concedeva a colui, erano comuni a tutti gli Apostoli, eccetto che la distinzione della Primazia. Da siffatte considerazioni avvalorato San Cipriano disse che le Chiavi non sono state da Gesù Cristo date ad un solo individuo, ma all'unità: *Non uni, sed unitati;* e che non v'ha se non un solo Sacerdozio diviso in molti: *Unicum esse Sacerdotium in multis divisum, non unicum Sacerdotem.* Ond'è che ciascuno Apostolo ha avuto egualmente dritto su le chiavi date alla Chiesa e non soltanto a san Pietro: *Unitati, non uni.* Or Dante non poteva ciò ignorare, per far dire a quel celestiale portinajo d'aver ricevute le Chiavi da Pietro. C'induciamo dunque a credere che come altrove così ancora qui egli ha voluto in Piero simboleggiare quella Potestà ch'è da Dio, secondo dice l'Apostolo: (Ad Rom. Cap. XVIII, v. I) *Non est enim potestas nisi a Deo.* Or la Legge, secondo Platone, è divina proveniente dal sommo bene, e perciò ancora è eterna (Lib. VII, de Leg.); la Legge è da Dio (Lib. XXXIV, De Leg. Dial. I) *Deumne an aliquem hominum, o hospites, condendarum legum causam existimatis? Deum, o hospes, Deum, inquam.* Quindi è che le Chiavi che sono in mano alla Legge, le quali sono l'Onestà e la Giustizia, sono da Dio, in figura del quale il Poeta ha posto Piero per servire alla storica finzione, ritenuto capo della società cristiana dopo Cristo.

— Filologia.

*Quandunque l'una d'este chiavi falla*, qualora l'una di queste chiavi fallisce, vien meno ad aprire.

*Vuol troppa d'arte e d'ingegno*, richiede molta arte ed ingegno.

*È quella che il nodo disgroppa,* scioglie la difficoltà.

*Dissemi ch'io erri anzi ad aprire, che a tenerla serrata,* mi disse che piuttostochè tenerla serrata, usassi larghezza a disserrarla a chiunque.

*Pur che la gente a' piedi mi si atterri,* faccia atto di pentimento prostrata a' miei piedi.

*Facciovi accorti che di fuor torna chi indietro si guata*, vi avverto che chi si volge a guardare indietro, è obbligato ad uscirne fuori.

*Quandunque*, quando mai.

*Calla, callata*, calle, è sentiero angusto.

45. E quando fur nei cardini distorti
Gli spigoli di quella regge sacra,
Che di metallo son sonanti e forti,
46. Non ruggio sì, nè si mostrò sì acra
Tarpea, come tolto le fu il buono
Metello, donde poi rimase macra.
47. Io mi rivolsi attento al primo tuono,
E *Te Deum laudamus* mi parea
Udire in voce mista al dolce suono.
48. Tale immagine appunto mi rendea
Ciò ch' io udiva, qual prender si suole,
Quando a cantar con organi si stea;
Ch' or sì, or no s' intendon le parole.

**Versione.**

*E tostochè si mossero su i cardini di quella sacra porta a girar gli spigoli, che di bronzo essendo cigolavano fortemente, risuonò di tale stridore, e tale durezza pesante parve avere, che la porta di Tarpea, entro cui serbato era il tesoro di Roma, non cigolò su gli arpioni irrugginiti sì duramente, allorchè respinta la opposizione che vi faceva quell' onesto tribuno Metello, venne da Cesare disserrata a forza, portandone via ogni dovizia. A quel romoreggiante stridore che fece la porta nello spalancarsi, io vi spinsi addentro con lo sguardo l' attenzione, e già mi pareva d' udire una dolcezza di canto intuonando:* Te Deum laudamus, *in cotale voce che era indistinta insieme all' armonia del suono. E ciò ch' io udiva di armonioso mi recava appunto una rassomiglianza a quella tale impressione, quale apprender si suole allorchè al suon dell' organo si accompagna il canto, in cui ad intervallo appena intender si possono le parole.*

---

45 - 46 - 47 - 48 - Morale.

L' ingresso che fa l' uomo alla vita della virtù, dipartendosi da quella del vizio, non è senza esultanza nel regno della beatitudine; sicchè è detto in San Luca: (C. XV, v. 7) *Dico vobis, quod ita gaudium erit in coelo super uno peccatore poenitentiam agente, quam super nonagintanovem justis, qui non indigent poenitentia.* Laonde rendendosi grazie a Dio s' intuona il *Te Deum laudamus.*

— Estetica.

È pregevole il modo con cui Dante chiude il Canto entrando nella porta del Purgatorio, col suono del *Te Deum* su gli organi. L' attenzione si ferma con diletto sulla gravità del disserrarsi di quella gran porta metallica, di tal che pare di sentire cigolar gli spigoli, parimente che sulle voci di gioia miste al dolce suono: i quali due concetti riescono più belli per le loro correlative similitudini, l' una della porta di Tarpea, e l' altra degli organi che armonizzano al canto. Tali modi poi sono proprî di Dante sì nel concetto che nella forma, che si fanno ammirare.

— Storia.

Tarpea era detta la porta del tesoro di Roma, quando Cesare lo dispogliò. Dopo la fuga di Pompeo e del Senato, Cesare occupò Roma, e volle tutta la pecunia del pubblico erario. E benchè Metello, Tribuno della plebe, si opponesse e vietasse che si aprisse, nondimeno Aurelio Cotta, tolto davanti Metello e ributtatolo, la fece aprire, e trasse via ogni dovizia. Del quale dispogliamento Lucano dice che detta porta molto si dolse, perocchè col suo tesoro si dovevano dilacerare ed uccidere li cari cittadini, come dice l' Anonimo, e carcerare la libertà. Tarpea era la fabbrica dell' erario di Roma, che Cesare, tornando da Brindisi ed entrando in Roma, spogliò per pagare i suoi soldati. Al quale atto un Tribuno della Plebe, chiamato Metello, si oppose, dicendo: (Lucano)

*Non nisi per nostrum vobis percussa patebunt*
*Templa latus, nullasque feres nisi sanguine nostro*
*Sparsas, raptor, opes.*

— Filologia.

*E quando gli spigoli furon distorti nei cardini*, si girarono su i cardini per aprirsi la porta.

*Gli spigoli di quella regge sacra*, di quella sacra porta. Sono gli spigoli quelle punte di ferro che posano in terra, sulle quali si regge l'uscio, e si gira la porta per aprirsi; onde la porta è detta *regge*, perchè si regge su i cardini.

*Non ruggio la porta*, non fece romore.

*Tale immagine mi rendeva*, mi rappresentava tale immagine alla mente.

*Qual prender si suole*, quale suolsi ricevere.

*Si stea*, per *si stia*.

# CANTO X.

### ARGOMENTO.

Per un angusto sentiero i due Poeti salgono sul primo balzo, dove sono coloro che si purgano della superbia. S' inoltrano, e nella ripa marmorea veggono intagli di esempî di umiltà di mirabile artificio. Si presentano alla vista le anime de' superbi che vengono verso di loro, gravati di enormi pesi.

1. Poi fummo dentro al soglio della porta
Che il mal amor dell' anime disusa,
Perchè fa parer dritta la via torta,
2. Sonando la sentii esser richiusa:
E s' io avessi gli occhi volti ad essa,
Qual fôra stata al fallo degna scusa?
3. Noi salivam per una pietra fessa,
Che si moveva d' una e d' altra parte,
Sì come l' onda che fugge e s' appressa.
4. Qui si conviene usare un poco d' arte,
Cominciò il Duca mio, in accostarsi
Or quinci, or quindi al lato che si parte.

### VERSIONE

*Poichè varcato avemmo il limitare della porta, la quale è poco usa ad aprirsi per la mala cupidigia degli uomini, onde la via dell' errore va presa per quella della verità, io la sentii, per lo strepito ch' essa fece, riserrare dietro i nostri passi: e se allora rivolto avessi indietro gli occhi a guardare, quale sarebbe mai stata degna scusa al fallo mio? Noi salivamo il primo balzo tra mezzo d'un gran masso tagliato, che ci apriva via all' andare, e ognuna delle sue sponde menava su non dirittamente, ma torceva or dall' una e or dall' altra parte, a quel modo ehe nel mare l' onda e di qua e di là piegando, or al lido s' accosta ed or se n' allontana. E intanto il mio duce Virgilio cominciò a dire: Qui ormai fa d' uopo usare un po' d' arte a montare, accostandosi cioè or di qua e or di là verso la ripa che volteggia.*

1 - 2 - 3 - 4 - MORALE.

In questo Canto siamo già entrati nel Purgatorio, dove, lavandosi l' anima ogni colpa, di salire al ciel diventa degna. Sette essendo i peccati capitali, vi sono sette balzi, in ciascun de' quali si ha la pena assegnata al commesso delitto. Tra que' delitti di consimili specie, che come in Purgatorio, si puniscouo anche in Inferno, la differenza è che nell' Inferno si ha il supplicio senza mai mondare il delitto, e nel Purgatorio col supplicio ogni macchia è cancellata. Nell' Inferno sempre più in giù scendendo si veggono maggiori pene assegnate a delitti maggiori; nel Purgatorio sempre più in su andando si trovano pene minori assegnate a minori delitti, perchè i primi e più bassi sono più lontani dal cielo. Or il più grave de' peccati è la Superbia, come dice Salomone: (Eccl. Cap. X, v. 15) *Initium omnis peccati est superbia;* e in questo primo balzo in cui siamo, son puniti i superbi, i quali si affaticano sotto gravissimi pesi, come vedremo.

— ESTETICA.

Di bellezza propriamente poetica non rilevasi nulla che possa richiamare attenzione. Nondimeno è da ammirare che sebbene il concetto che si rileva in questi versi abbia del comune, pur tuttavia

le forme sono di tal novità, che si fanno ammirare. Il modo con cui in fatti presenta il concetto, che cioè salivasi per uno stretto calle scavato nel duro e tortuoso sasso, è di qualche considerazione sol perchè attribuisce il muoversi al sasso medesimo, *che si muoveva d'una e d'altra parte*. Ciò però si parrà a taluno un singolar modo di personificazione poetica, ma invero non è così, dappoichè anche ordinariamente suolsi usare un consimil modo di dire, senza che vi si ponga pensiero alcuno che sia una personificazione: tale è quando diciamo che *una via ci conduce al punto designato, o ci guida al nostro termine.* Con questi esempî possiamo dire che Dante non pensò di usare nulla di novità di modi, adoperando ciò che naturalmente gli veniva dall'uso ancora indettato. Notiamo a schiarimento del concetto la similitudine che introduce dell'*onda che fugge e s'appressa*, la quale è bene aggiustata all'idea del moto del concetto di simiglianza.

— Un modo di locuzione fa mestieri notare, che essendo frequentissimo presso gli antichi scrittori, Dante ancora ne fa uso più volte. Egli dice: *Poi fummo dentro al soglio della porta,* e intanto fa d'uopo leggere *poichè*. Questo modo di tralasciare il *che* dopo il *poi* non è solo della poesia ma ancora della prosa, come si vede in un luogo del Convito: « *Poi gli ho chiamati a udire quello che dire voglio, assegno due ragioni;* ove si vede di doversi leggere in principio, *poichè*.

— Storia.

Nella vita sociale, allorchè si entri con determinazione di procedere allo scopo pel quale essa è fatta, cioè di rendere men trista all'uomo la sua esistenza su questa terra, fa mestieri farsi guidare da quello amor del bene, il quale non *fa parer diritta la via torta*, ma mostra il vero e a quello conduce. Allora di certo, fermato l'animo nel nobile proponimento, non volge gli occhi indietro, dappoichè a ritornare al male oprare, d'onde l'uomo siasi dipartito, non vi ha *al fallo degna scusa;* bisogna adunque procedere innanzi salendo al colle della virtù, e bisogna ciò fare con tale arte che non rechi ad alcuno della società medesima nè fastidio nè molestia alcuna, e nè manco a sè medesimo veruno oltraggio. Ciò si consegue senza dubbio allorchè si va pel retto cammino, ossia per quello della rettitudine, guidato dalla onestà e dalla giustizia; e così soltanto, e non altrimenti, si sarà buon cittadino nella vita civile, e si raggiungerà il fine di esser veramente felice nel gaudio della libertà.

— Filologia

*Poi fummo dentro al soglio della porta*, posciachè varcammo il limitare della porta.

*Che il mal amor dell'anime disusa*, la mala cupidigia dell'uomo non la pone in uso, in esercizio.

*Fa parer dritta la via torta*, fa prendere il male per bene.

*S'io avessi gli occhi volti ad essa*, s'io mi fossi rivolto a guardarla.

*Qual fora stata al fallo degna scusa?* Come mai mi sarei potuto degnamente scusare del fallo?

*Noi salivamo per una pietra fessa*, ossia tra mezzo d'un masso scavato.

*Come l'onda che fugge e s'appressa*, ch'or s'accosta al lido, e or se ne allontana.

*Al lato che si parte*, che si scosta e dà volta.

*Soglio*, per *limitare*, è usato anche nell'Inf. Cant. 18.

5. E ciò fece li nostri passi scarsi
Tanto, che pria lo scemo della Luna
Rigiunse al letto suo per ricorcarsi,
6. Che noi fossimo fuor di quella cruna.
Ma quando fummo liberi e aperti
Su dove il monte indietro si rauna,
7. Io stancato, e amendue incerti
Di nostra via, ristemmo su in un piano
Solingo più che strade per diserti.
8. Dalla sua sponda, ove confina il vano,
Ai piè dell' alta ripa che pur sale,
Misurrebbe in tre volte un corpo umano:
9. E quanto l' occhio mio potea trar d' ale,
Or dal sinistro e or dal destro fianco,
Questa cornice mi parea cotale.

VERSIONE.

*Siffatta considerazione di Virgilio ci fece rallentare i passi, tanto che la Luna dalla sua scemata parte era giunta al tramonto, prima che noi usciti fossimo fuor di quell' angusto sentiero. Ma poichè giunti fummo in luogo spazioso e aperto, lassù dove il monte piegando addentro va ad elevarsi, io in quanto a me mi trovai stanco, ma tutti e due poi ci trovammo incerti della via che dovevamo prendere, sicchè ci soffermammo sovr' una pianura solitaria assai più che non sia una strada in mezzo al deserto. Dall' estremo lembo di tale pianura, che circolarmente gira intorno al monte, fino al termine del vuoto a piè della ripa saliente, v' ha tale larghezza quale per tre volte è l' altezza d' un uomo; ma in lunghezza a destra e a sinistra questo balzo mi si mostrava tale e tanto, quanto la mia vista poteva stendersi a mirar lontano.*

---

5 - 6 - 7 - 8 - 9 - MORALE.

Non si può sì prestamente progredire nella via intrapresa del mondarsi del vizio, fino a che non siasi fatta abituale assuefazione in quella. Ond' è che fa mestieri di tempo, perchè l' uomo si renda idoneo e divenga atto a potersi purgar del male che lo coinquinava; e ciò si ottiene però non senza durar fatica, sicchè si stracca il corpo, e non l' animo: (S. Matt. Cap. XXVI) *Spiritus quidem promptus est, caro autem infirma.*

— ESTETICA

Modi che sanno d' arditezza si presentano non pochi in questo tratto, ma però hanno sempre del maraviglioso come sono aggiustatamente presentati da Dante: tali sono quell' esser *fuor di quella cruna*, e là *dove il monte si rauna*, e quel piano *solingo più che strade per diserti*, e *l' occhio mio potea trar d' ale*. Quest' ultimo modo poi è veramente tutto dantesco, che può essere ben significato da quel che ne disse il Petrarca:

Poi stendendo la vista quant' io basto,
Rimirando ove l' occhio oltre non varca.

— STORIA.

L' ora, in cui *lo stremo della Luna* andò al tramonto, è dichiarata dal Ponta: « È questo il quinto giorno dal plenilunio: e ne sono quattro, che la luna scorre al levante di quattordici gradi ciascun dì, in tutto cinquantasei gradi, quasi due segni; dunque dal *primo di Libra*, ove stava nel plenilunio, si portò per tutti i trenta di questo segno sino verso il 30' *di Scorpione*. Girisi tale grado all' occidente del Purgatorio, e si avrà quivi già trascorsa quasi tutta la *prima ora di sesta*, ovvero quattro ore di sole. Erano già le due di sole quando presso alla porta del Purgatorio Lucia posò Dante e scomparve; ne erano quattro quando salirono sul cinghio: dunque penarono quasi *due ore nel salire*.

— Filologia.

*Ciò fece li nostri passi scarsi,* ciò fece rallentare il nostro camino.

*Lo scemo della Luna*, la parte concava della Luna rivolta a ponente.

*Rigiunse al letto suo per ricorcarsi*, fece ritorno al suo letto per coricarsi, per tramontare.

*Il monte indietro si rauna*, si ripiega indietro per la salita, si ristringe.

*Ristemmo su un piano*, ci soffermammo in un piano.

*Solingo più che strade per diserti,* solitario più che possa essere una strada in mezzo al deserto.

*Quanto l' occhio potea trar d'ale*, quanto poteva la vista stendersi a mirar lontano.

*Cruna* è il foro dell' ago; ed è qui usato figuratamente per fessura, trafòro, passaggio angusto.

*Si rauna*, si accoglie, si trae a se, si ritira indietro; è lo stesso che *si raduna.*

*Misurrebbe* per *misurerebbe.*

*Trar d' ale*, tirar di volo, volare.

*Cornice*, girone di montagna, che fa corona alla ripa sottoposta.

*Mi parea cotale,* siffatta, simigliante.

10. Lassù non eran mossi i piè nostri anco,
Quand'io conobbi quella ripa intorno,
Che dritto di salita aveva manco,
11. Esser di marmo candido e adorno
D'intagli sì, chè non pur Policleto,
Ma la natura lì averebbe scorno.
12. L'Angel che venne in terra col decreto
Della molti anni lagrimata pace,
Che aperse il Ciel dal suo lungo divieto,
13. Dinanzi a noi pareva sì verace
Quivi intagliato in un atto soave,
Che non sembrava immagine che tace.

**Versione.**

*Giunti che fummo in cotesta pianura, non averamo ancora mosso il passo, quando mi accorsi che quella ripa intorno al monte sì erta e ritta in forma di muro, la quale non mostrava possibilità di salita, era tutta di marmo massiccio bianco, ove vedevasi tale ornamento d'intagli che non solo lo scultore Policleto, ma nè pure la stessa Natura ne sarebbe stata ivi vinta. Il primo intaglio che ci si offerse alla vista fu quello dell'angelo Gabriele, il quale scese in terra portando all'umanità il divino decreto di pace da tanti secoli sospirata, decreto che schiuse la via pel Cielo, stata vietata per sì lungo tempo alle anime; e tale angelo che quivi ci si mostrava davanti alla vista, era intagliato in tale atteggiamento di soavità e con tanta naturalezza e verità, che sembrava d'esser viva effigie parlante.*

---

10 - 11 - 12 - 13 - Morale.

È questo, come dicemmo, il primo balzo, ove comincia la purgazione delle colpe, che da questa terra sì portano; e sette essendo i peccati capitali, il primo e più grave è la superbia. Giustizia è che ciascun peccato sia punito con ciò ch'è di contrario; ond'è che la superbia sia punita con l'umiliazione. Si presentano perciò alla vista in questo primo Cerchio esempî di umiltà scolpiti ed effigiati in marmo bianco, per mostrare che avendo l'uomo a spogliarsi della superbia, è d'uopo tener fisso e impresso nell'anima il sentimento dell'umiltà, non tale però che per finzione divenga ipocrisia, ma puro e netto come candido marmo, perciocchè nulla vi ha di maggior superbia quanto una simulazione di umiltà: *Nihil est ficta humilitate superbius;* e all'incontro, dalla vera e schietta umiltà procede la esaltazione e la gloria: (Prov. Cap. XV, 33) *Et gloriam praecedit humilitas,* mentre che alla superbia sussegue l'umiliazione: (Prov. XXIX, 23) *Superbum sequitur umilitas.*

— Estetica.

L'arte è ammirabilissima nel Poeta allor più che si studia di seguire d'appresso ciò che va presentato dalla pittura, dalla scultura, dalla musica; ed in ciò Dante è sublime, cosicchè si ritrova la melodia della musica ne' suoni de'suoi medesimi versi, e la varietà del colorito della pittura, e il rilievo della scultura; ed egli superando tutto in evidenza, più che con lo scalpello ed il pennello sa partitamente descrivere ogni azione e riuscire ne' suoi effetti sorprendenti. Come presso i Greci e i Latini i grandi poeti gareggiarono con gli Artisti, così Dante far volle con la parola ciò che altri fece con la mano. Sembra infatti di aver davanti alla vista vere effigie nel leggere la descrizione di queste istorie, vedute da lui intagliate nel marmoreo muro del monte del Purgatorio; e somma è la grazia che emerge dal ritratto dell'angelo, che viene dal cielo col decreto di pace agli uomini. La Ferrucci esalta al cielo questo tratto, ed il Biagioli soggiunge che « chiunque ha più ammirato le maravigliose sculture d'Omero, quelle di Virgilio, dell'Ariosto, del Tasso, e di chiunque è degno di stare fra cotanto senno, sarà sorpreso, nel leggere cosa che non fu mai; tanto sopra de' prenominati s'alza egli col rappresentar le cose innanzi agli occhi con tanta efficacia ed evidenza, che l'immaginazione costretta è più volte ad-

ingannare i sensi; nè meno vede chi legge le rappresentate cose di chi proprio le vide ».

— Storia.

Policleto è un nome di più artisti dell'antica Grecia, che si distinsero nella scultura. Pausania fa espressamente menzione di due statuarii di questo nome, i quali pare che vivessero amendue intorno lo stesso periodo, e voglionsi amendue d'Argo. Plinio però dice che il grande Policleto era di Sicione, benchè altri lo vogliono d'Argo. L'opinione comune però è che per la stessa attinenza fra le due scuole d'Argo e di Sicione lo stesso Policleto fu creduto d'Argo e di Sicione, e se ricercasi una spiegazione più precisa, si ha ch'egli era nativo di Sicione e fu fatto cittadino d'Argo, come onore ben meritato per la sua statua dell'Ero. Policleto adunque, di cui qui Dante parla, è nativo di Sicione e cittadino d'Argo; era uno de' più celebri statuarî del mondo antico, ed era anche scultore, architetto ed artista in lavorare al tornio. Era allievo del grande statuario argivo Agelada, sotto il quale ebbe a condiscepoli Fidia e Mirone, e fiorì dal 452 al 412 avanti Cristo. Salì a gran fama al pari di Fidia, e come questi fu a capo della scuola ateniese, così quegli fu della scuola d'Argo e Sicione. La differenza tra questi due celebri artisti fu che Fidia era sublime nelle immagini degli Dei, e Policleto in quelle degli uomini. Policleto stabilì un canone in statuaria, che dipoi ebbe ad esercitare la perizia critica di molti scrittori su l'arte. Gli antichi tributarono sommi encomî a Policleto, considerandolo come perfezionatore dell'arte della statuaria. Da Plinio, da Cicerone, da Quintiliano viene elogiato moltissimo; da Senofonte poi viene posto a livello di Omero, Sofocle e Zeusi nelle loro arti rispettive, e da Platone a Fidia. Egli infine fece una statua in cui volle mostrare esempio delle sue leggi stabilite in statuaria, e scrisse un Trattato sulle proporzioni del corpo umano, che intitolò *Canone* al pari della detta statua.

— *L'Angel che venne in terra col decrèto della pace* fu Gabriele uno de' primi angeli del paradiso, il cui nome significa *fortezza di Dio*. Egli fece più d'una apparizione, cioè al profeta Daniele, a Zacaria, e poi a Maria di Nazaret annunziandole d'essere stata scelta da Dio ad esser madre del Salvatore del Mondo. Gli Orientali danno degli attributi singolari a questo messaggiero del Cielo. I Maomettani lo chiamano *spirito fedele*, dappoichè Maometto fece loro credere che egli andasse a consigliarsi con l'angelo Gabriele quando scriveva il *Corano;* e i Persiani metaforicamente lo dicono il *pavone del cielo*. Gli Ebrei poi si lagnano sempre di Gabriele, e si valgono di Michele contro di lui. Infine Gabriele è amato dai Musulmani per avere servito il Messia da loro sognato.

— Filologia.

*Lassù non eran mossi i piè nostri anco*, noi lassù non avevamo fatto neppure un sol passo.

*Che dritto di salita aveva manco*, che non presentava agevolezza di via alcuna a salire, che era priva di via a salita.

*La natura avrebbe scorno*, si sarebbe data vinta.

*Del'a molti anni lagrimata pace*, della pace sospirata sin da molti anni.

*Non sembrava immagine che tace*, cioè sembra d'essere vivente sì che parlasse.

*Averebbe* per *avrebbe*.

14. Giurato si saria ch' ei dicesse: *Ave;*
Perchè quivi era immaginata quella
Che ad aprir l' alto amor volse la chiave.
15. Ed avea in atto impressa esta favella:
*Ecce Ancilla Dei* sì propriamente,
Come figura in cera si suggella.
16. Non tener pure ad un luogo la mente,
Disse il dolce Maestro, che m'avea
Da quella parte onde il core ha la gente:
17. Perch' io mi mossi col viso, e vedea
Di retro da Maria per quella costa,
Onde m' era colui che mi movea,
18. Un' altra storia nella roccia imposta;
Per ch' io varcai Virgilio, e femmi presso,
A ciò che fosse agli occhi miei disposta.

VERSIONE.

*A mirare cotale Angelo si sarebbe in verità giurato ch' egli profferisse il saluto a Maria, dicendo:* AVE; *dappoichè appresso di lui vedevasi intagliata la beata Vergine, la quale meritò che il figliuolo di Dio s' incarnasse in lei per mostrare all' umanità il suo grande amore; ond' ella nel suo umile atteggiamento mostrava che favellasse dicendo:* ECCE ANCILLA DEI, *parole che parevano impresse sulle sue labbra a simil guisa che pare figura sigillata in cera. Allora l' affettuoso mio Maestro, che mi aveva al suo lato sinistro, vedendomi così assorto in ammirare, disse: Non ti star pure con l' attenzione fissa in un sol punto. Alle quali parole io rivolsi il viso, e scorrendo oltre la effigie di Maria da quella parte in cui mi stava allato quegli che mi guidava, vidi scolpita un' altra storia nella marmorea roccia; perlochè feci un passo innanzi e mi posi al lato destro di Virgilio, affinchè tale intagliata storia potesse più chiaramente mostrarsi agli occhi miei.*

---

14 - 15 - 16 - 17 - 18 - MORALE.

La scuola dell' esemplarità è il principale e vero insegnamento nella vita; onde l' Apostolo scrivendo agli Ebrei diceva: (Cap. VIII, 5) *Omnia facito secundum exemplar*. Là dove si debba soddisfare alla divina giustizia detergendo le macchie dei falli commessi, fa d' uopo di esempî, che mostrino quale sia quella virtù, che venne dispregiata per seguire il vizio a quella opposto; ond' è che in questo luogo dove le anime si purgano del peccato della superbia, si presentano esempî di umiltà; ed il primo è in Maria, madre di Gesù Cristo, la quale all' annunzio della compiacenza di Dio in lei, rispose tutta umiliata: Ecco la tua ancella, o Signore.

— ESTETICA.

Si è più volte senza dubbio richiamata da noi l' attenzione del lettore a toccare la verità intorno alla sublimità dell' Alighieri, e alla sua primazia nel campo sì dell' arte che della creazione fantastica. Ogni buon cultore del bello artistico ha dovuto riconoscere in Dante la cagione dell' entusiasmo nel dar vita alle più singolari forme, che l' ideale presenta e sa ritrovare nello spazio dell' infinito; sicchè come il poeta, così il pittore, lo scultore e ogni altro che nella scuola del bello si educa e vive, non può se non da Dante riconoscere ogni perfettibilità nell' arte; stantechè, come dice il Gioberti, Dante nel descrivere l' atteggiamento, il modo, l' abito corporeo, il gesto, le fattezze de' suoi personaggi, è pittore o scultore, secondo le occorrenze, eleggendo il punto di prospettiva proprio delle due arti. E chi dubita che i divini creatori della pittura e della statuaria italiana a quella poesia non s' inspirassero? Come l' Inferno di Dante, scrive lo Schelling, è il regno delle figure, la parte plastica del Poema, così il Purgatorio è la parte pittoresca. E in questo luogo Dante, nominando Policleto, vuole insegnare

allo scultore che sia d'uopo seguire le orme dei grandi e stare alle leggi da quelli designate per la più perfetta imitazione della Natura nell'Arte; e quindi egli stesso dice che a conseguire il gran fine sia mestieri allo scultore far quasi parlare le sue figure, ponendole in tale atteggiamento che non sembrino immagini che taciano. Il pittore e lo statuario in ciò ponendo mente non potranno far di meno di sentire concitato l'animo all'opera, inspirati e mossi da tale poesia, che per la forza della immaginativa e per la potenza del pensiero, mercè lo strumento della parola, sa esprimere le opposizioni e accoppiare ogni bellezza sì pittorica che scultoria. Ciò ci viene apertamente mostrato dall'esempio dell'Angelo *che giurato si saria che dicesse Ave*, e dall'altro di Maria che in atto impressa avea esta favella: *Ecce Ancilla Dei*, scolpita con tale proprietà, come una figura suggellata in cera. Dante infine è creatore della vera ispirazione nell'animo dell'Artista, avendosi a rappresentare niente altro che il *vero* nell'arte, sì che i *sembianti sieno i testimoni del cuore*. Epperò ancora Guido Cavalcanti cantava:

Cotanto è da pregiar ogni figura,
Quanto alla mostra in forma, ed anco in atti
Pura sembianza del suo naturale,
Perciocchè l'arte dee seguir natura
A sua possanza, sicchè non dischiatti
Da simil disegnar suo principale,
Nè altramente giammai dura, o sale:
Onde le cose che non proprie stanno
A dritto corso, vanno
Fora di fama, di voce e d'onore:
Che virtute e valore
Fanno palese a suo tempo l'inganno,
E veritate sua luce discopre
Dinanzi ai lor conoscitor dell'opre.

Dante, come egregiamente osserva l'erudito Iacopo Ferrazzi, con la teoria e con l'esempio ci apprende i più alti segreti dell'arte.

— Storia

*Quella parte onde il cuore ha la gente*, è la sinistra. È volgare opinione che il cuore sia più dal sinistro che dal destro lato, e fu ancora di Aristotele scrivendo *De partibus animalium*. Ippocrate e Galeno però vollero provare che il cuore siede in mezzo al petto; ma è però vero che il capo del cuore è nella sinistra parte.

— Filologia.

*Ad aprir l'alto amor volse la chiave*, fu il mezzo pel quale Iddio rese all'uomo il suo amore.

*Avea in atto impressa esta favella*, nel suo atteggiamento mostrava di avere impressa su le labbra questa favella.

*Come figura in cera si suggella*, sigillata in cera.

*Non tenere ad un luogo la mente*, non porre l'attenzione in un sol punto, in un sol luogo.

*Da quella parte onde il cuore ha la gente*, dalla parte sinistra.

*Mi mossi col viso*, rivolsi la faccia e lo sguardo.

*Di retro da Maria*, dopo la figura di Maria.

*Onde m'era colui che mi movea*, dalla quale mi stava colui che mi guidava.

*Perch' io varcai Virgilio*, mi trassi avanti a Virgilio.

*Femmi presso*, mi posi allato.

*Acciocchè fosse agli occhi miei disposta*, aperta, e dispiegata per esser veduta.

*Nella roccia imposta*, impressa, intagliata nella roccia.

19. Era intagliato lì nel marmo stesso
 Lo carro, e i buoi traendo l' arca santa,
 Per che si teme ufficio non commesso.
20. Dinanzi parea gente, e tutta quanta,
 Partita in sette cori, ai duo miei sensi
 Facea dicer: l' un *no*, l' altro *sì* canta.
21. Similemente al fumo degl' incensi,
 Che v' era immaginato, e gli occhi e il naso
 E al *sì* e al *no* discordi fensi.
22. Lì precedeva al benedetto vaso,
 Trescando alzato, l'umile Salmista,
 E più e men che Re era in quel caso.
23. Di contra effigiata ad una vista
 D' un gran palazzo Micol ammirava,
 Sì come donna dispettosa e trista.

VERSIONE.

*Colà in quella stessa marmorea ripa miravasi intagliato il carro e i bovi che traevano l' Arca santa, la quale gran timore cagionava, che taluno compiesse ufficio sacrilego, per poi esserne punito come avvenne ad Oza. Dinanzi a quella vedevasi gran gente, la quale tutta quanta pareva divisa in sette cori, che procedevano cantando: ed era ciò siffattamente effigiato che i due sensi, cioè l' udito e la vista, entravano in contrasto tra loro, perciocchè ponendosi ad ascoltare per udire il canto, l'orecchio faceva dire: no, non cantano; e mirando i sembianti e gli atteggiamenti di cotal gente, l'occhio faceva dire: sì, essi cantano. Similmente avveniva riguardo al fumo degl' incensi che vaporava dai turiboli, perciocchè la vista e l' odorato dissentivano, stantechè l' occhio diceva che fosse veramente fumo, mentre che l' odorato non ne sentiva odore alcuno. E intanto vedevasi il salmista David pieno di tutta umiltà scolpito, danzando a piè levato: e vestito di abito sacerdotale e succinto, mentre precedeva all' Arca santa saltando e suonando, in cotale atteggiamento mostravasi e più di re, perchè aveva assunto un carattere quasi divino, e men di re, perchè il saltellare disconvenivasi alla maestà d' un re. E trattanto vedevasi di rincontro scolpita ivi ancora Micol affacciata in una finestra d' un grandioso palazzo, la quale stando a mirare il suo sposo così danzante, se ne mostrava corrucciata, come donna piena di dispetto e di rammarico.*

---

19 - 20 - 21 - 22 - 23 - MORALE.
Essendo tre i gradi di umiltà, tre esempi della medesima sono qui posti dal poeta, che contrasto fanno alla superbia. Il primo esempio, come di sopra vedemmo, è quello dell' umiltà di Maria; il secondo è questo del re David, il quale davanti all' Arca santa svestito del regio manto, e indossato veste sacerdotale esulta danzando pari ai citaredi. Ciò mostra che innanzi a Dio non v' ha orgoglio di potenza terrena, e che tutti egualmente e ricchi e poveri hanno una meritevole retribuzione di premio nella gloria de' beati, quando a lui si presentino adorni della veste della più bella tra le virtù, qual'è l' umiltà: (Prov. Cap. XXIX, 23) *Et humilem spiritu suscipiet gloria.*

— ESTETICA.
Dante volendo dare evidenza al quadro artistico che ci sta presentando, entra in tali minuziose circostanze, che fanno parere di voler veramente richiamar l' attenzione di chi si pone in studio di divenire pittore o scultore. L'Arte, come si disse, sta nella perfetta imitazione della Natura: sicchè l' occhio è quel senso, pel quale succede poi nella anima il giudizio estetico tra il tipo e l' imitazione fatta; la quale è ammirabile allor più che perfettamente al tipo s' uguaglia senza distinzione veruna. Ciò dicesi riuscir nell'Arte, la quale imita la Natura; ed il Poeta di ciò ancor si studia, essendo questo parimente il fine, a cui la Poesia è d' uopo che intenda.

— Storia.

*L'Arca santa* era il palladio degli Ebrei, perciocchè in essa si conservavano le Leggi del Decalogo, la verga di Mosè, e un vaso della manna piovuta loro nel deserto. Fatto re David volle trasportarla dalla casa di Aminadab figliuolo di Saul, che era in Cariatiarim, a Gerusalemme. Radunò un popolo di più di trentamila uomini scelti d' Israele, e recossi ivi a prender l'Arca, la quale fu collocata sovra un carro nuovo tirato da bovi, in grande esultazione, e guidato da due figli di Aminadab, che erano Oza ed Ahio. Tutta la gente faceva festa davanti all'Arca sonando ogni sorta di strumenti, e lo stesso re Davide era in cotal numero. Or avvenne che nel camino, sinistramente fatto dai bovi, l'Arca si smovesse e sembrasse di cadere; ed Oza temendo il periglio distese la mano per sorreggerla. Di tale atto Iddio si accese d' ira contro la temerità di costui, e lo percosse in modo che quivi egli morì. Di questo fatto Davide prese spavento, e temendo che per caso avesse a fare *ufficio non commesso*, come fece Oza, a cui era vietato di toccar l' Arca, non volle condurre la medesima presso di sè in Gerusalemme, ma la fece rimanere tra via nella casa di Obededom. Passati che furono tre mesi Davide seppe che il Signore aveva benedetto quella casa, sicchè andò e fece trasportar l'Arca nella sua casa in Gerusalemme. Egli allora lungo la via, cinto dell' efod di lino si pose a saltare di tutta forza davanti alla medesima, mentre con grida d' allegrezza e con suono di trombe conducevasi l' Arca in Gerusalemme, alternando tra tutta la gente divisa in sette cori il canto. Or avvenne che, come l' Arca entrava nella città, Micol moglie del re Davide riguardò dalla finestra e vide il suo marito spogliato d' abito regale, che procedeva saltando di forza davanti all'Arca, e lo disprezzò in cor suo, e il chiamò uomo da nulla; e Davide le rispose che si sarebbe ancor di più, se occorresse, avvilito davanti al Signore. L'Arca fu deposta nel suo luogo in mezzo d'un padiglione, che Davide le aveva teso.

— Micol, appellata anche Egla dagli Ebrei, fu figliuola di Saul. Essendo stata presa d' amore per Davide che guerreggiava contro il re, fu dal suo stesso genitore incorata a sposarlo, non per altro se non che per poter più facilmente aver nelle mani un tal nemico qual'era Davide e disfarsene. Quindi fece Saul di soppiatto pratiche presso Davide per piegarlo alle nozze con la sua figliuola; ma quegli se ne mostrò ritroso, sol perchè si stimò non pari per lignaggio e per ricchezze. Riferito ciò al re, questi spedì altro messaggio a dirgli, che per sua figlia egli non aveva bisogno di alcuna dote. In que' tempi era costume che l' uomo passando a nozze dovesse recar seco dote per la sposa, e sborsarla ai genitori di lei, come se ne facesse compra. Per dote però Saul richiese che Davide gli portasse cento prepuzî de' Filistei; e questi ubbedendo recossi tra' Filistei e amputati dugento prepuzî, li porse a Saul, e procedè alle nozze con Micol. Non molto dipoi il re essendo invaso da spirito maligno, mentre Davide per fin di calmarlo toccava armoniosamente l' arpa davanti a lui, il re preso da furore gli tirò una freccia per ucciderlo, ma Davide fu destro a schivare il colpo, e fuggì dal cospetto di lui. Questi allora il fece sorvegliare in tutta la notte affinchè nel mattino fosse preso e consegnato nelle sue mani; ma Davide veduto il mal periglio si fe' aiutare dalla moglie, e sceso per una finestra fuggì schivando la morte. Quindi Saul indispettito volle fare contrarre a Micol nuove nozze con un uomo ricco e potente. Morto poi che fu Saul, Davide divenuto re, ebbe principal pensiero di ricuperar la moglie; onde spedì messaggio ad Isboseth, che regnava sopra Israele, richiedendo che per mezzo suo gli fosse restituita Micol ch' era in podestà di Faltiele; e questi gliela rese non senza lagrime, ed intatta, come dicono gli Ebrei. Micol derise David, come di sopra si è detto, mentre egli saltava davanti all' Arca santa, epperò Iddio non le concesse figliuoli.

— Filologia.

*Perchè si teme ufficio non commesso*, onde si teme di esercitare taluno ufficio vietato.

*Dinanzi parea gente*, davanti vedevasi gran gente.

*Partita in sette cori*, divisa in sette cori.

*Facea dicer*, faceva dire. *Dicere* è latinismo.

*Similemente* per la composizione di *simile* e *mente*.

*Che v' era immaginato*, prodotto in arte, scolpito.

*Discordi fensi*, si fecero discordi.

*Li precedeva al benedetto vaso*, precedeva i cori andando avanti all' arca santa.

*Trescando alzato*, saltellando a piè levato. *Alzato*, dice il Borghini, importa avere i panni tirati suso, e accomodati in modo che non possano dar noia a chi salta o si esercita col corpo con atti gagliardi e di gran movimento. *Trescare* è dal Provenzale *trescar*, che presso i Latini era *choream intricatam ducere;* quindi è il *trescone*, ballo intrecciato de' contadini. Qui è usato per semplicemente *danzare*.

*Di contra effigiata*, scolpita in effigie di fronte.

*Ad una vista d' un gran palazzo*, ad una finestra.

*Sì come donna dispettosa e trista*, piena di dispetto ed intristita.

24. Io mossi i piè del loco dov' io stava,
Per avvisar da presso un' altra storia,
Che di retro a Micol mi biancheggiava.
25. Quivi era storiata l' alta gloria
Del roman Prince, lo cui gran valore
Mosse Gregorio alla sua gran vittoria;
26. E dico di Traiano imperadore:
E una vedovella gli era al freno,
Di lagrime atteggiata e di dolore.
27. D' intorno a lui parea calcato e pieno
Di cavalieri, e l' aguglie nell' oro
Sovr' esso in vista al vento si movieno.

VERSIONE.

*Dal posto a dritta di Virgilio in cui io mi trovava, mi mossi d' alcun passo oltre, per veder meglio più da vicino un' altra storia, che mi si presentava scolpita dopo di Micol nel bianco marmo. Quivi vedevasi tutta in rilievo descritta l' alta gloria del romano imperadore, il cui gran merito mosse il papa Gregorio a riportare per colui una singolar vittoria sull' Inferno; e qui dico dell' imperador Traiano. Vedevasi effigiata una donna vedova, che davanti a lui fermo a cavallo, stava in atteggiamento di preghiera spargendo lagrime e dolorando. D' accanto vedevasegli a suo seguito una calca di cavalieri, e pareva che le romane bandiere ornate dello stemma dell' aquila ricamata in oro sovr' esse, si movessero svolazzanti al vento.*

---

24 - 25 - 26 - 27 - MORALE.

È il terzo esempio d' umiltà che qui si produce dal Poeta in persona dell' imperador Trajano, che alla contristata vedova rese giustizia per l' ucciso figliuolo; perciò egli nella sua umiltà fu esaltato, ed ottenne, secondo che attesta Tommaso d' Aquino, che Iddio per preghiere del santo pontefice Gregorio il traesse dalle pene dell' Inferno e lo menasse all' eterna felicità: (I Petr. Cap. III, v. 8) *Deus superbis resistit, humilibus autem dat gratiam.*

— ESTETICA.

La descrizione della vedovella che si presenta a Trajano montato sul suo destriero, è si viva che par di assistersi di presenza allo storico fatto; e a renderlo più evidente il Poeta lo ha rappresentato in dialogo, in modo che proprio se ne sente il conversare. A ciò accresce bellezza la vaga forma e l' espressione, non che la stessa orditura de' versi, sicchè veramente riesce a dipingere meglio che pennello di artista.

— STORIA.

Il fatto della vedova con l' imperador Traiano riferito da Dante va soggetto a contrastazione storica per falsità della persona a cui va attribuito, perciocchè vogliono che fosse stato Adriano, e non Trajano. Infatti Sifilino, èpitomista di Dione nella vita di Adriano, narrando il fatto dice così: *Nam cum ei mulier forte occurrisset in via, ab eoque, ut se audiret, contenderet, quamquam primo esse ocium negavit; tamen ubi mulier ita exclamare coepit: noli igitur regnare; conversus eam libenter audivit.* Che Dante però avesse scambiato Adriano in Trajano per falso veder dell' intelletto, non vogliamo neppur pensarlo, essendochè la storia alla sua mente era assai chiara e conosciuta. Ma però se avesse errato, l' errore non fu suo, bensì di alcuno che in que' tempi di poca istruzione riferito avesse tal fatto in persona di Traiano e non di Adriano. Infatti circolava per le mani d' ognuno in cotali tempi un antico libercolo intitolato *Speculum regum*, in cui si descrivono le vite dei Re e degli Imperadori Romani in versi Latini, che sebbene pieni d' errori, pure andavano letti per la materia che vi contenevano. Ivi parlando dell' imperador Traiano, narrato leggesi il fatto della vedova:

*Proelia gesturus procedit ab urbe Monarcha*
*Pontis apud Tyberim, properans dum transiit arcus,*
*Obvia stat vidua, mota querela sonat.*

*Stent, ait illa, meum rediens ulciscere natum:*
*Nam morior dum sic video cervice necatum;*
*Hoc scelus imperium vindicet, ecce caput.*
*Caesar ait: pugnabo prius, studeamque redire.*
*Illa refert: si non redeas, quo vindice fiet?*
*Nec Deus hic laudem te meruisse sciet.*
*Rex stetit attonitus, jubet ut vindicta fiatur.*
*Post abiit; sed non rediit, quia Marte necatur,*
*Unde sibi laudem Rex meruisse datur.*

È da credere adunque che Dante per niuna ragione di poetica licenza avesse voluto falsare la storia; ma che l'ha narrata appunto tal quale al suo tempo si trovava scritta ne' libri che correvano per le mani di tutti; e tra i detti libri non era volgare quello di Dione intorno alla vita di Adriano.

A conferma di ciò ancora adduciamo quanto è detto nelle Illustrazioni dell' Edizione dell' Ancora: « Questo fatto della vedova è raccontato in modo affatto simile nelle Cento Novelle Antiche, (Nov. 63). Il fatto della vedova che giustizia dimanda a Trajano è narrato da Policrato Inglese. Questi però è Giovanni di Salisbury, che compose un Libro chiamato *Policratico;* e non è Policrato un Autore. Pietro di Dante, e dopo lui il Vellutello, dicono che la Storia di Trajano con la vedova è narrata da Eliando o Elinando, storico Francese ».

Nel *Novellino*, ossia nelle *Cento Novelle Antiche* così si narra. — « Nov. LXIII — *Qui conta della gran giustizia di Trajano imperadore.* — Lo imperadore Traiano fu molto giustissimo signore. Andando un giorno con la sua grande cavalleria contra suoi nemici, una femina vedova li si fece dinanzi, e preselo per la staffa, e disse: Messer, fammi dritto di quelli che a torto mi hanno morto il mio figliuolo. E lo 'mperadore disse: Io ti soddisfarò, quando io tornerò. Ed ella disse: Se tu non torni? Ed egli rispose: Soddisfaratti lo mio successore. E se 'l tuo successore mi vien meno, tu mi sei debitore. E pogniamo che pur mi soddisfacesse; l'altrui giustizia non libera la tua colpa. Bene avverrà al tuo successore, s' elli liberrà sè medesimo. Allora lo 'mperadore smontò da cavallo, e fece giustizia di coloro ch' aveano morto il figliuolo di colei, e poi cavalcò, e sconfisse i suoi nemici. E dopo non molto tempo dopo la sua morte, venne il beato san Gregorio papa, e trovando la sua giustizia, andò alla statua sua. E con lagrime l'onorò di gran lode, e fecelo diseppellire. Trovaro che tutto era tornato alla terra, salvo che l'ossa e la lingua. E ciò dimostrava come era suto giustissimo uomo, e giustamente avea parlato. E santo Gregorio orò per lui a Dio. E dicesi per evidente miracolo, che, per li prieghi di questo santo papa, l'anima di questo imperadore fu liberata dalle pene dell' inferno, e andonne in vita eterna; ed era stato pagano ». Lo Annotatore osserva che l'ignorante copista, nello scrivere *dopo non molto tempo dopo la sua morte,* pose di superfluo il *non,* essendochè Trajano morì nel 117 di G. C., e san Gregorio papa nacque nei primordii del secolo sesto. La storiella poi qui raccontata, che per le preghiere di san Gregorio, Trajano sia andato alla salute eterna, è una mera favola, ma è tenuta per vera del p. Ciaconio domenicano, nella sua *Historia utriusque belli Dacici,* confutato da Bernardo Brusco.

— San Gregorio I, *magno,* romano, fu eletto papa a' 3 di Settembre del 590, e morì a' 2 di marzo del 604. Creò molti Arcivescovadi per riparare ai disordini dei Longobardi. Rifece templi, e pose ordine nella disciplina chiesastica. Leggesi che questo pontefice divise la Puglia in quattro Provincie, cioè di Bari, di Basilicata, di Capitanata e di Terra d' Otranto.

— *Le aguglie nell' oro,* erano le aquile ricamate in oro, dappoichè l'aquila era lo stemma dell' Impero Romano.

— Filologia.

*Per avvisar da presso un' altra storia,* per vedere ed osservare più da vicino un' altra scultura.

*Che di retro mi biancheggiava,* che appresso mi si mostrava scolpita in bianco marmo.

*Una vedovella gli era al freno,* gli stava davanti al cavallo.

*Di lagrime atteggiata e di dolore,* in atteggiamento di pianto e di mestizia, piangendo e dolorando.

*Le aguglie nell' oro sovr' esso in vista si movevano al vento,* le aquile ricamate in oro sventolare si vedevano nelle bandiere.

*D' intorno a lui calcato di cavalieri,* cioè cinto e stretto.

28. La miserella infra tutti costoro
Parea dicer: Signor, fammi vendetta
Del mio figliuol ch' è morto, ond' io m' accoro;
29. Ed egli a lei rispondere: Ora aspetta
Tanto ch' io torni; ed ella: Signor mio,
Come persona in cui dolor s' affretta,
30. Se tu non torni? ed ei: Chi fia dov' io,
La ti farà; ed ella: L' altrui bene
A te che fia, se il tuo metti in oblio?
31. Ond' egli: Or ti conforta, che conviene
Ch' io solva il mio dovere, anzi ch' io mova:
Giustizia vuole, e pietà mi ritiene.
32. Colui che mai non vide cosa nova
Produsse esto visibile parlare,
Novello a noi perchè qui non si trova.

VERSIONE.

*La infelice vedovella tra tutte tali figure, che ivi si vedevano, era atteggiata talmente che pareva che dicesse a Trajano: Signor, fammi giustizia dell' uccisione del figliuol mio, di cui deploro la morte. Ed egli parea che le rispondesse: Fa d' uopo che tu aspetti fino a che io faccia ritorno dal campo. Ed ella, a guisa di chi impaziente nel dolore aspetta conforto, pareva soggiungere: Signor mio, se tu non torni? Ed egli: Ti renderà giustizia chi verrà a prendere il mio posto. Ed ella parea dicesse: Se tu non curi di fare il bene, che gioverà a te che altri si curi di farlo? A cotanto parlare pareva che Trajano dicesse: Or ti conforta, stantechè è ben giusto ch' io compia il dover mio innanzi che io vada al campo, dappoichè Giustizia il vuole, e Pietà mi fa fermare a compierlo. Iddio che tutto abeterno previde, produr volle in questo marmoreo quadro cotal quasi visibile parlare, nuovo affatto per noi mortali, perciocchè l' arte umana non può giungere a tanto.*

---

28 - 29 - 30 - 31 - 32 - MORALE.

L' umiltà nel render giustizia, è una qualità indefettibile e necessaria per coloro che sono a capo della società. Fa d' uopo che sien posti da banda gli umani riguardi, se si voglia por mente che la rettitudine è tale via, per la quale si procede a quella felicità a cui ciascuno aspira, ma che difficilmente raggiunge. Qual differenza v' ha mai tra il ricco ed il povero, tra il potente ed il debole, se non quella che vi ha posto tra loro la cieca fortuna? Ciascuno però è soggetto all' impero d' una legge stessa positiva, la quale è impressa nel cuore, nè può essere da niuno disconosciuta, senza fuorviare dal retto sentiero e degradarsi al cospetto dell' umanità. Chi ciò fa, è indegno d' ogni fruizione di sociale consorzio, perciocchè le opere del male ne sono il frutto. Amate dunque la giustizia, è scritto nella Sapienza, o voi che sedete a giudizio su gli uomini: (Cap. I, v. I) *Diligite justitiam qui judicatis terram*, perciocchè quegli sarà esaltato, il quale opera giustizia: (Eccl. Cap. XX, v. 30) *Qui operatur justitiam, ipse exaltabitur.*

— ESTETICA.

Per più ragioni riesce pregevole questo tratto, ma principalmente per la precisione, per la semplicità e per l' eleganza del dialogo; ed oltracciò poi è la vaghezza dell' espressioni che lo fa più ammirabile, nelle quali non manca nè elevatezza, nè sentimento. Le sentenze vi si mostrano in tanto rilievo che concentrano la mente per provarne il più gradevole diletto. Noi non staremo a farne enumerazione, stante che dà per sè stesse si mostrano a vista di chiunque ha senno e gusto. Richiamiamo però l' attenzione su la circonlocuzione, che

Colui che mai non vide cosa nuova,
Produsse esto visibile parlare;

in cui il poeta dice che Iddio fece quest' opera di arte in modo da rappresentar visibilmente anche il parlare, sicchè di tali spiranti figure gli effetti sono resi percettibili al vivo nei loro espressi atteggiamenti. Onde la Ferrucci chiarando il concetto artistico dell' espressione *visibile parlare* disse: « Dante chiama *parlare visibile* il modo da lui tenuto per eguagliare con le parole gli effetti della scoltura: e ci dà questo utilissimo insegnamento. Poichè indarno confidasi uno scrittore di dare al suo stile tanta evidenza quanta sogliono avere le arti del disegno, se da esperte mani siano trattate, ove quello non si componga di voci rappresentanti immagini vive, atte ad impressionarci gagliardamente la fantasia ».

Il Dialogo introdotto dal Poeta par d' essere una traduzione dei versi del libercolo *Speculum regum* riferiti nella precedente Lezione, scritti intorno a Trajano e alla vedova; ed il Lettore può farne raffronto per rassicurarsene.

— Storia.

— Filologia.

*Fammi vendetta del mio figliuolo*, vendicami, fammi giustizia.

*Ond' io m' accoro*, di cui sono dolente.

*Aspetta tanto ch' io torni*, fino a che io faccia ritorno.

*Come persona in cui dolor si affretta*, a guisa di chi sofferente del dolore aspetta con impazienza il conforto.

*Chi fia, dov' io, la ti farà*, colui che sarà dov' io sono, ti renderà giustizia.

*L' altrui bene a te che fia, se il tuo metti in oblio?* che ti giova il bene d' altrui, se tu non curi il tuo?

*Conviene ch' io solva il mio dovere*, fa d'uopo ch' io adempia al mio dovere.

*Anzi ch' io muova*, prima ch' io mi parta.

*Giustizia vuole, e pietà mi ritiene*, la giustizia il vuole, e la pietà mi fa fermare.

*Colui che mai non vide cosa nuova*, Iddio che abeterno sa tutto.

33. Mentr' io mi dilettava di guardare
Le immagini di tante umilitadi,
E per lo fabbro loro a veder care:
34. Ecco di qua, ma fanno i passi radi,
Mormorava il Poeta, molte genti;
Questi ne invieranno agli alti gradi.
35. Gli occhi miei, che a mirare erano intenti
Per veder novitadi onde son vaghi,
Volgendosi ver lui non furon lenti.

VERSIONE.

*Mentre che io tutto intento traeva diletto dal guardare cotali modelli d' esempio d' umiltà, che pur erano cotanto preziosi a mirarsi, avendo riguardo al loro artefice qual' era l' autore supremo della Natura, di già il Poeta Virgilio con sommessa voce prese a dire: Ecco da questa parte vengono molte genti, ma a passo assai lento; essi senza dubbio e' indicheranno la via per salire ai sopprapposti cerchi. A queste parole i miei occhi, ch' erano attentamente fissi a mirare per trar diletto da siffatte nuove bellezze d' arte, di che sono bramosi, non indugiarono un solo istante a volgersi a lui.*

---

33 - 34 - 35 - MORALE.

Gli esempî di virtù non possono non essere ammirati, specialmente da chi, convinto del bene che se ne trae, ha disposto e fermato l' animo a raggiungerla per felicitarsi in quella. Gli esempî dell'umiltà poi sono più ancora a pregiarsi, perciocchè quanto maggior diletto arrecano all' anima, tanto più utilità morale essi fruttano, distruggendo ogni germe d' orgoglio e di superbia. Sono essi esempî benefici di quella umiltà annunziata e vangelizzata agli uomini dal Nazareno: (Matth. Cap. XI, 29) *Discite a me, quia mitis sum, et humilis corde;* mentre che la corona della superbia sarà infine schiacciata sotto i piedi: (Isai. Cap. XXVIII, v. 3) *Pedibus conculcabitur corona superbiae.*

— ESTETICA.

Della bellezza delle opere d' arte noi siam presi d' ammirazione, perciocchè sentiamo gran diletto di guardarle. I capolavori degli artisti, dice il Ferrazzi, figurati secondo l' artifizio di miglior sembianza, ci attraggono in modo che in pur vederli, in noi stessi n' esaltiamo. È per le loro bellezze, e perchè ci mostrano qual era l'artista che li creava, ci sono cari e desiderabili; sicchè l' artificio e l'autorità dell'artefice ci muovono a riguardare ed a pregiare l'opera prodotta. Mirando un quadro e trovandolo pregevole nell'arte, ne trarremo diletto, ma se poi ci si dica d' essere opera di Giotto, di Raffaello, di Leonardo da Vinci, allora lo ammiriamo ancor di più, e maggior diletto ricaviamo, perciocchè bellezze maggiori par che ci si svelino dalla stessa facoltà dell' immaginazione e dal gusto estetico. Laonde Dante era intento a mirare le immagini quivi scolpite, *per veder novitadi, e per lo fabbro loro a veder care.*

— STORIA.

— FILOLOGIA.

*Per lo fabbro loro a veder care,* piacevoli e desiderabili a vedere, avendo ancor riguardo a colui che n' è l' autore e l' artefice.

*Fanno i passi radi,* vanno a passo lento.

*Per veder novitadi onde son vaghi,* per veder cose nuove, delle quali son bramosi.

*Mormorava il Poeta,* parlava con sommessa voce.

36. Non vo' però, Lettor, che tu ti smaghi
Di buon proponimento per udire,
Come Dio vuol che il debito si paghi.
37. Non attender la forma del martire;
Pensa la succession; pensa che a peggio
Oltre la gran sentenza non può ire.
38. Io cominciai: Maestro, quel ch' io veggio
Mover ver noi, non mi sembran persone,
E non so che, sì nel veder vaneggio.

**Versione.**

*O Lettore, io non voglio però che tu ti rimova d' alcun buon proponimento fatto nell' udire da me quanto sia grave il supplicio, col quale Iddio vuole che il superbo soddisfaccia al suo errore. Non voler por mente alla qualità delle pene, ma volgi bensì la tua considerazione primieramente a quel che te ne debba avvenire, cioè di purgartene, per salir dipoi all' eterna vita, e per secondo a tali pene che non saranno eterne, ma che al peggio che durar possano, non potranno andare al di là della gran sentenza del dì del giudizio finale. Io scorto che ebbi cotal gente venire, presi a dire: Maestro, tutta quella turba che veggo avanzarsi verso di noi, non mi sembrano esser persone, e neppur so dire che cosa si sieno, sì grande è l' abberramento e la confusione che mi viene nella mente.*

---

36 - 37 - 38 - Morale.
L' uomo che si lascia in balia del senso, per godere d' un breve e fugace diletto presente, pone in non cale un gaudio futuro ed eterno. Egli però non comprende che senza durar fatica non si raggiunge il bene; il proponimento perciò che l' uomo faccia, per poter conseguire il nobile fine, non devesi abbandonare, se gli si presentino difficoltà che lo sconfortino. La palma della vittoria non si ottiene se non combattendo; e fa mestieri combattere con proposito fino alla morte per la giustizia, come fu detto nell' Ecclesiastico: (Cap. IV, 33) *Usque ad mortem certa pro justitia;* perciocchè soltanto nelle tribolazioni può conseguirsi la corona della gloria, come disse Isaia: (Cap. XXII, v. 18) *Coronans coronabit te tribulatione.*

— Estetica.
Giusta ammonizione e pregevole ad uno stesso tempo fa il Poeta, richiamando il Lettore a considerare ciò che massimamente importa a salute come dell' anima, così ancora di questa terrena vita; imperocchè i sensuali diletti come deturpano lo spirito, così ancora infiacchiscono il corpo e lo rendono inabile alle grandi imprese. Ammirabile perciò è tale slancio del Poeta, con cui richiama a virtù confortando alla sofferenza; ed è pregevole ancora il dire, cui egli fa a mo' di sentenza, non che il modo che vi adopera, e singolarmente nel senso della voce *smagare.* Il Boccaccio in questo medesimo modo ne fece uso nella sesta Giornata del Decamerone, allorchè Dioneo, dimostrando a quelle donne che il fare e non il parlare macchiar puote l' onestà loro, dice: *Chi è colui che non conosca la vostra onestà? La quale, non che i ragionamenti sollazzevoli, ma il terrore della morte non credo che potesse smagare.*

— Storia.

— Filologia.
*Non vo' che tu ti smaghi di buon proponimento,* non voglio che tu ti rimuova dal buon proposito fatto, che tu lo abbandoni.
*Come Dio vuol che il debito si paghi,* per qual modo Iddio vuole che si soddisfi al fallo commesso.
*Non attender la forma del martire,* non por mente al modo duro con cui si soddisfa alla colpa.
*Pensa la successione,* riguarda la conseguenza, ciò chè ne deriva.
*Pensa che a peggio non può ire,* non può farsi peggiore, non può arrivar di peggio.
*Sì nel veder vaneggio,* tanto mi confondo la mente nel riguardare.
*Smagarsi,* vuolsi dallo spagnuolo *desmagar,* uscir dai termini; e qui, rimuoversi con smarrimento d' animo.

39. Ed egli a me: La grave condizione
Di lor tormento a terra li rannicchia
Sì, che i miei occhi pria n'ebber tenzone.
40. Ma guarda fiso là, e disviticchia
Col viso quel che vien sotto a quei sassi:
Già scorger puoi come ciascun si picchia.
41. O superbi Cristian, miseri, lassi,
Che della vista della mente infermi
Fidanza avete ne' ritrosi passi,
42. Non v' accorgete voi che noi siam vermi
Nati a formar l' angelica farfalla,
Che vola alla Giustizia senza schermi?
43. Di che l' animo vostro in alto galla?
Voi siete quasi entomata in difetto,
Sì come verme in cui formazion falla.

VERSIONE.

*Alla mia dimanda egli rispose: La condizione penosa in cui quegli spiriti si trovano a causa del grave peso che trascinano, li rende sì raggruppati in se stessi e li comprime fino a terra, in modo che a prima vista i miei occhi ne rimasero incerti e dubbiosi a poter discernere. Ma poni attento lo sguardo, e mira a distrigar con l'occhio ciò che sotto quei macigni si muove; e già tu scorger potrai come ciascuno di essi va carponi quasi sotto il peso schiacciato. O superbi Cristiani, meschini e fiacchi, che ciechi d' intelletto e dissennati reputate dritta la torta via, non vi avvedete che noi siamo vermi nati a ricevere in noi il celestiale spirito, e a dargli forma, sicchè poi a guisa di farfalla lasciando l' umano frale voli al tribunale di Dio senza scusa e difesa alcuna? E ch' è mai, onde l'animo vostro vorrà levarsi in tanta superbia? Voi non siete altro che insetti imperfetti, pari a verme che informe non ha potenza ancora a svilupparsi.*

---

39 - 40 - 41 - 42 - 43 - MORALE.
Spesso e quasi sempre avviene che chi monta in superbia cade tosto o tardi in umiliazione e viltà. L'eterna giustizia di Dio retribuisce degna mercede come a chi oprò il male, così a chi del bene fu operatore; onde come Iddio innalza e glorifica l'umile, così abbatte e deprime il superbo: (Luc. Cap. I, 52) *Deposuit potentes de sede, et exaltavit humiles.* La superbia adunque non si sconta altrimenti che col soggiacere all'estrema degradazione, sotto il grave peso del proprio orgoglio. Imperocchè a che vale l'essere superbo, se l'uomo non è che putredine, e vil verme di questa terra? (Iob. Cap. XXV, v. 6) *Homo putredo, et filius hominis vermis;* e Davide esclamò: (Sal. 21, v. 6) *Ego autem sum vermis, et non homo.* Mal si aggiusta adunque all'uomo la superbia; onde chi n'è preso, mostra d'aver perduto ogni lume d' intelletto, sicchè procedendo nelle tenebre della cecità va infine a nabissare in perdizione. Sant'Agostino diceva: *Quemcunque superbum videris, filium esse diaboli non dubites: pro quo mortuo non amplius quam pro diabolo Deum exorabis;* perciocchè come scrisse Aristotile: (Lib. II, de Coelo, et Lib. II e IV de Phis.) *Superbia est radix et principium et fundamentum omnium malorum*, essendochè come l'umiltà diradica ogni vizio, e fa germogliare ogni virtù nel cuore umano, così la superbia tutte le virtù toglie e distrugge: (Thom. d'Aqu., Secunda Sec.) *Sicut humilitas omnia vitia enervat, omnesque virtutes colligit et roborat, sic superbia omnes virtutes destruit et enervat.* Di che dunque voi, o cristiani, avete a superbire, mentre che altro non siete se non vermi imperfetti su la terra? Una celestiale scintilla anima l'uomo, e per essa egli è figlio della luce, ed erede della gloria; ma su questa terra, come scrisse il Cardona (Centen. di Dante, pag. 13) « egli procede tra la morte e la vita, tra la distruzione e la riproduzione, entro il

male ed il bene. Così procedendo dal possibile andiamo al reale, dal successivo al continuo, e dal temporale all'eterno. Perciò l'uomo è rassomigliato al verme, alla ninfa e alla crisalide, che chiudendosi nel bozzolo si trasforma presto in farfalla angelica per poggiare ai colli celesti ».

— ESTETICA.

A grande considerazione richiamato è il Lettore dall'apostrofe che fa Dante ai Cristiani. Ammirabile assai è questo slancio del Poeta in cui si vede che quando si presenta l'occasione di poter flagellare il vizio, ed incorare a virtù gli animi fatti servi e vili all'altrui volere, egli non trascura, e si accende di sdegno ad oltranza. Quindi nell'entusiasmo irrompe con quella eloquenza che gl'ispira l'animo concitato da nobili passioni; e produce bellezze degne d'ogni ammirazione. La verità nelle sentenze, e la nobiltà ne' concetti sono fondamento al bello stile; e questi essenziali pregi non mancano in quest'apostrofe, per dirsi bella. Il Petrarca forse volendo ancora seguir Dante disse: *Ite superbi e miseri Cristiani.*

— Sul valore della voce *entomata, insetti*, notando la sua etimologia dal greco τὰ ἔντομα, importa osservare quanto altri variando ha letto. Matteo Ronto, l'Anonimo e il Codice Caet. vogliono doversi leggere *Antomata*. L'edizione di Mantova, il Codice Cassin. e Pietro di Dante leggono *Anthomata;* e quest'ultimo chiosa: *quia anima remota (quae est forma nostra), in defectu formae remanemus, quasi athomata vermes. Athomata, ut ait Physicus in II de Anim, et Commentator, sunt animalia nodosa seu annulosa, inter quae sunt lumbrici, et similes vermes forma carentes, in quibus caput et sensus non apparent.* Del resto questo sublime concetto è preso dalla Filosofia, o piuttosto dalla Poesia di Platone, che fu chiamato a ragione l'Omero de' Filosofi, il quale paragona l'anima umana, che abbandona il corpo, alla farfalla, che si svolge dalla crisalide, per ispiegar libero il volo nell'aria. Dante formò questa voce *entomata* dal greco, come si è di sopra detto, a modo de' nomi della Quinta così finiti, non per imperizia, come troppo leggermente afferma il Salvini, e goffamente Venturi, ma perchè, volendo italianar questa voce, trovò la forma *entomata.* Così fece il Redi, e ognuno sa quanto egli fu dotto della greca favella. Sono queste osservazioni del Biagioli, le quali rendono buona ragione a Dante, contrariamente a qualsivoglia altro meschino appunto di alcuni che, per farla da saccenti, si studiano di scorger macchie nel sole.

— STORIA.

— FILOLOGIA.

*La grave condizione di lor tormento a terra li rannicchia*, la gravezza della loro pena gli opprime e schiaccia.

*I mie occhi pria n'ebber tenzone*, stettero dubbiosi in ravvisare o pur no il vero, stettero in contrasto tra il vedere e il non vedere, in prima vista. *Tenzone*, o *tenzione* vale lo stesso.

*Disviticchia col viso*, discerni col guardar fiso, distingui bene con l'occhio; è modo traslato.

*Già scorger puoi come ciascun si picchia*, per qual modo ciascuno si comprime, e rannicchia. *Picchiare* è quel battere e premere d'un corpo su l'altro, in modo che comprime e schiaccia.

*Della vista della mente infermi*, ammalati d'intelletto, dissennati.

*Fidanza avete ne' ritrosi passi*, ponete fiducia nel seguire una falsa via, una via d'iniquità una via di regresso.

*Vola alla giustizia senza schermi*, va a presentarsi al tribunale di Dio senza altra difesa, se non quella delle proprie buone azioni.

*Di che l'animo vostro in alto galla?* Di qual cosa mai l'animo vosto può andar superbo? È un modo figurato.

*Voi siete quasi entomata in difetto*, quasi insetti imperfetti. *Entomata:* vedi di sopra nell'*Estetica.*

*Sì come verme in cui formazion falla*, a cui manca ancora la potenza di svilupparsi.

44. Come, per sostentar solaio o tetto,
Per mensola, talvolta una figura
Si vede giunger le ginocchia al petto,
45. La qual fa del non ver vera rancura
Nascere a chi la vede; così fatti
Vidi io color quando posi ben cura.
46. Vero è che più e meno eran contratti,
Secondo ch' avean più e meno addosso:
E qual più pazienza avea negli atti,
Piangendo parea dicer: Più non posso.

VERSIONE.

*A quella guisa che, per sostegno di solaio o di tetto, talvolta invece di mensola vi si vede posta una figura in legno in cotal curvo atteggiamento che le ginocchia le toccano il petto, la quale a chi la vede sofferente sotto il peso, benchè il vero non sia, fa nascere rammarico nell'animo: a cotal guisa allorchè posi attento lo sguardo, vid' io coloro che verso di noi si avanzavano, ricurvi sotto il peso. Vero è che chi più e chi meno erano contratti, secondo che avevano più o men di peso su le spalle: e colui che nell'aspetto mostrava d' esser di più a patire sotto siffatto peso, pareva che piangendo dicesse: Non ne posso più.*

---

44 - 45 - 46 - MORALE.

Come una legge d'ordine e d'equilibrio sta nel mondo fisico, similmente è nel mondo morale. Alla gravezza del delitto è d'uopo che corrisponda conveniente la pena, perocchè è scritto che sarà misurato l'uomo con quella stessa misura con la quale egli ha misurato altrui: (Luc. Cap. VI, 38) *Eadem quippe mensura, qua mensi fueritis, remetietur vobis.* Essendo adunque grave il peccato della superbia, radice di tutti i vizii, grave ancora più d'ogni altra dev'esser la pena che è a quello assegnata per pagarne il fio e mondarlo; e l'attitudine di chi alla pena corrispondente è sottoposto, mostra l'effetto che essa produce facendo spremere lagrime ed esclamare: Non ne posso più. Apprenda il superbo che verrà il giorno in cui cadrà umiliato, e sovra di lui peserà la maledizione degli oppressi.

— ESTETICA.

La chiusura di questo Canto in questa lezione è bella tanto per la similitudine, la quale è fatta per rendere evidente l'atto della depressione de' superbi sotto il grave peso, quanto per la marcata espressione in cui finisce il quadro, dicendo: *Non ne posso più*, lasciando una profonda tristezza e pietà in chi legge.

— STORIA.

Dante espone ciò ch'era uso a' suoi tempi di praticarsi, cioè che talvolta in luogo di mensola per sostenere o tetto o solaio, ponevasi una figura umana di legno o di altra materia in quel modesimo atteggiamento descritto dal poeta sotto il grave peso. Come fosse stato introdotto cotale uso, è narrato da Vitruvio: (Lib. I, Cap. I) *Non minus Lacones, Pausania, Agoesipolidos filio duce Plataeo proelio, pauca manu infinitum numerum exercitus Persarum cum superavissent, spoliorum et praedae porticum Persicam ex manubiis laudis et virtutis civium, indicem victoriae, posteris pro trophoeo constituerunt, ibique captivorum simulacra barbarico vestis ornatu, superba meritis contumeliis punita, sustinentia tectum collocaverunt... Itaque ex eo multi statuas Persicas sustinentes, epistylia et ornamenta eorum collocaverunt, et ita ex eo argumento, varietates egregias auxerunt operibus.*

— FILOLOGIA.

*Per sostentar solaio o tetto*, per sostenere.

*Che del non vero fa nascere vera rancura*, cagiona dolore vedendo raffigurare una sofferenza in perfetta imitazione.

*Quando posi ben cura*, posi tutta attenzione.

*Qual più pazienza avea negli atti*, chi più mostrava soffrire nell'atteggiamento.

*Mensola* dicesi quel legno che si mette per sostegno sotto il tetto, o altro di simile.

*Solaio*, palco o tavolato.

# CANTO XI.

ARGOMENTO.

Le anime fanno orazione a Dio. Quindi Virgilio chiede che gli sia mostrato il più corto camino per salir su; gli risponde una di esse, e si manifesta per Omberto Aldobrandeschi. Dante riconosce Oderisi d'Agobbio, che gli parla della vanità della mondana gloria.

1. O Padre nostro, che ne' Cieli stai,
Non circoscritto, ma per più amore
Che ai primi effetti di lassù tu hai,
2. Laudato sia il tuo nome, e il tuo valore
Da ogni creatura, com'è degno
Di render grazie al tuo dolce vapore.
3. Vegna ver noi la pace del tuo regno,
Che noi ad essa non potem da noi,
S'ella non vien, con tutto nostro ingegno.
4. Come del suo voler gli Angeli tuoi
Fan sacrificio a te cantando Osanna,
Così facciano gli uomini de' suoi.

*O Padre nostro, che te ne stai tra i Cieli non perchè contenuto sei da essi, ma perchè ivi fermar volesti la tua sede per amor de' Cieli stessi, che sono primi effetti della tua creazione, sia da ogni essere, che tu creasti, lodato il tuo nome e la tua eccelsa virtù, in modo degno da esser rese grazie al tuo dolce amore. Sia data a noi la pace dell' eterna vita nel tuo regno, perciocchè se essa a noi per divina grazia non è concessa, noi non possiamo da noi stessi conseguirla. A quella guisa che gli Angeli tuoi offeriscono a te ogni loro volontà cantando,* VIVIFICACI, O SIGNORE, *così fa che gli uomini tutti su la terra ti glorifichino, ed offeriscano a te ogni loro volere.*

1 - 2 - 3 - 4 - MORALE.

In questo Canto segue il Poeta a parlare di quelle anime che si purgano del vizio della superbia. Procedono esse sostenendo il carco de' gravi sassi e orando a Dio col *Pater noster*. È essa orazione ben conveniente a chi vuole fare ammenda del peccato della superbia; sicchè con essa si confessa l'errore, e infine umiliandosi si chiede a Dio remissione de' debiti. Sufficiente orazione essa è a voler essere esaudito da Dio, per ottenerne il perdono: (Matth. Cap. VI) *Orantes autem nolite multum loqui... Sic ergo vos orabitis: Pater noster, qui es in coelis.*

— ESTETICA.

La Parafrasi per esser bella, dev' esser tale che non slarghi il concetto in modo da togliere energia e dissipar l'effetto; anzi dev' essa maggiormente essere efficace, sicchè chi legge ne ritragga diletto e frutto. La Parafrasi è una dialettica formata da circonlocuzioni che si ammagliano armonicamente tra loro, senza che si esca mai dal concetto che si vuole dichiarare. Dante ha fatto del *Pater noster* una tale parafrasi che diletta, e si fa leggere con ammirazione, nella quale nulla è che muti, che accresca, o che diminuisca la sentenza, ma la fa bensì aperta e dichiarata. E per vederne esempio ci piace di por mente ai primi versi:

O Padre nostro, che ne' cieli stai,
Non circonscritto, ma per più amore
Che a' primi effetti di lassù tu hai.

In essi il Poeta dichiarando il profondo sentimento, ci presenta una dottrina singolare dell' essere Dio in essenza ne' cieli, ed in sostanza ovunque; perciocchè essendo infinito, non è circonscritto, ma è perchè sono i cieli la sua prima emenazione e partecipano della sua luce; onde disse nel Cant. I del Paradiso: *Nel ciel che più della sua luce prende.* E questa stessa dottrina fu ritenuta da Lucano (Lib. IX):

*Estque Dei sedes nisi terra et pontus et aer,*
*Et coelum et virtus, superos quid quaerimus ultra?*

E la parafrasi fatta nei versi sopra citati ci mostra quanta filosofia il nostro Poeta adopra in qualunque concetto, sia di alta levatura, sia di comune e volgare interesse.

— *Gli Angeli tuoi fan sacrificio a te cantando Osanna*, è tale espressione che richiama attentamente l'ammirazione di chi legge, avendo essa una significazione di ben elevato concetto. « (Perez, 371) È tanto congiunta l' idea del sacrificio con quella della giustizia, che talora la sacra Scrittura fa l'una attributo dell'altra, dicendo agli uomini: *sacrificate sacrificium justitiae.* Indi il Poeta pone il sacrificio perfino in cielo, a pregare che in terra sia operata perfettamente la giustizia come viene operata lassù; e altrove egli chiama *sacrificio* la preghiera ch' è l'atto più frequente della Religione (Par. Cant. XIV); e *sacrificio* il voto (Par. Cant. V), che a giudizio di lui, è il dono più generoso che la creatura possa offrire al Creatore ».

— Storia.

— Filologia.

*Per più amore che a' primi effetti di lassù tu hai*, per quel più grande amore che porti ai primi effetti della tua creazione.

*Laudato sia il tuo nome e il tuo valore da ogni creatura*, ogni essere da te creato renda lode al tuo nome e alla tua virtù.

*Com' è degno di render grazie al tuo dolce vapore*, essendochè giusta cosa sia di ringraziarti del dolce amore mostrato in creare.

*Vegna ver noi la pace del tuo regno*, sia data a noi la pace dell' eterno gaudio nel cielo.

*Con tutto nostro ingegno*, con tutto il nostro buon volere.

*Del suo volere fan sacrificio a te*, ti offrono ogni loro volere, tutti sè stessi.

*Dolce vapore* è il dolce affetto, il dolce amore.

*Potemo* per *possiamo*.

*Osanna* è voce ebraica, che vale *salvaci.*

5. Dà oggi a noi la cotidiana manna,
Senza la qual per questo aspro diserto
A retro va chi più di gir s' affanna.
6. E come noi lo mal che avem sofferto
Perdoniamo a ciascuno, e tu perdona
Benigno, e non guardare al nostro merto.
7. Nostra virtù, che di leggier s' adona,
Non spermentar con l'antico avversaro,
Ma libera da lui che sì la sprona.
8. Quest' ultima preghiera, Signor caro,
Già non si fa per noi, chè non bisogna,
Ma per color che dietro a noi restaro.

VERSIONE.

*Fa scendere a noi oggi la tua divina grazia, senza la quale chiunque per questo aspro deserto si sforza di andare ancor più innanzi, non fa se non tornare indietro. E tu, o Signore, senza guardare al gastigo che per le offese fatte a te, giustamente meritato abbiamo, tu benignamente perdona a noi, siccome noi perdoniamo ai nostri nemici il male che da loro ricevuto abbiamo. Non voler porre a prova la nostra virtù, la quale è fiacca e si lascia vincere facilmente, cimentandola contro il nostro nemico antico ch' è il diavolo; ma tu difendila e liberala da lui, che tanto la stimola e la provoca per vincerla. Quest' ultima preghiera, o amoroso Signore, di già non la facciamo per noi, perchè non ne abbiamo bisogno, ma bensì per coloro che sono ancora viventi su la terra.*

---

5 - 6 - 7 - 8 - MORALE.

Con l'orazione il superbo mostra di umiliarsi come innanzi a Dio, così innanzi agli uomini; e quale e quanto grande sia il frutto che dalla orazione si trae, si ha da G. C. medesimo che disse a' suoi discepoli: Qualunque cosa dimanderete nell'orazione, voi riceverete: (Matth. Cap. XXI, v. 22.) *Quaecumque petieritis in oratione credentes, accipietis.*

— ESTETICA.

— STORIA.

— FILOLOGIA.

*A retro va chi più di gir s'affanna*, chi più si sforza di andare innanzi, rifà indietro i suoi passi.

*Non guardare al nostro merto*, non porre mente al gastigo che meritiamo.

*Che di leggier s'adona*, che facilmente si lascia vincere.

*Che sì la sprona*, che tanto l'eccita e la tormenta.

*Che indietro a noi restaro*, che lasciammo su la terra.

*S'adona*, s'abbassa, si umilia, si fiacca.

*Spermentar* per *sperimentare*.

*Avversaro* per *avversario*.

9. Così a sè e noi buona ramogna
Quell' ombre orando, andavan sotto il pondo,
Simile a quel che tal volta si sogna,
10. Disparmente angosciate tutte a tondo,
E lasse, su per la prima cornice,
Purgando le caligini del mondo.
11. Se di là sempre ben per noi si dice,
Di qua che dire e far per lor si puote
Da quei ch' hanno al voler buona radice?
12. Ben si dee loro aitar lavar le note,
Che portar quinci, sì che mondi e lievi
Possano uscire alle stellate rote.

**Versione.**

*In questo modo pregando Dio per buona felicità nel nostro viaggio e nel loro, procedevano quelle anime sotto il grave peso, non altrimente che avviene talvolta a chi sogna di sentirsi oppresso; e tutte chi più e chi meno piene d' angoscia e fatigate andavano in giro su per quel primo balzo, scontando così le loro colpe che da questo mondo portarono. Se nel mondo di là si prega sempre per noi, che cosa mai nel mondo di qua si può dire e fare in contraccambio per essi da coloro che sono disposti dalla divina grazia a poter fare il bene? Pur troppo è giusto che sieno essi aiutati a mondar le macchie che da questa terra portarono, cosicchè purificati e fatti leggeri possano di colà uscire per andare agli alti Cieli.*

---

9 - 10 - 11 - 12 - Morale.

Il peccato della superbia impedisce le opere della carità e toglie che si abbia cura del prossimo. Dovendosi perciò di esso fare ammenda, è mestieri fare atti opposti a tale peccato, cioè praticare l'umiltà verso altrui, e procurare e desiderare il bene anche a coloro che ci abbiano offeso, e assai più poi a coloro che di noi hanno carità, desiderando il nostro bene. Tra coloro che di questo mondo si dipartirono e coloro che dietro ad essi restarono, vi ha una reciproca corrispondenza d'affetti che lega i viventi ai trapassati al di là della tomba: quindi importa che la orazione degli uni rechi aiuto agli altri, scritto essendo ne' Maccabei: (2. Mac. Cap. XII. v. 46) *Salubris est cogitatio pro defunctis exorare ut a peccatis solvantur;* cosicchè come le loro preghiere per noi salgono accettevoli a Dio per camparci dalle insidie del nostro antico avversario, così ancor le nostre di qua aiutano loro a lavar le caligini del mondo, cosicchè al più presto possano uscire di là, e mondi e lievi volare alle stellate ruote.

— Estetica.

Piene di dolcissimo affetto sono le considerazioni che relativamente ai trapassati fa il Poeta, cioè che com'essi si prendono cura di noi facendo per noi preghiera, così fa d' uopo che noi di qua facciamo loro giusta retribuzione, pregando Dio a pro loro. I modi con cui il Poeta ciò esprime sono soavi e degni d'essere pregiati sì per concetto che per forma. Il Buonarroti parlando dell'anima che fa purgazione delle peccata per poter volare al cielo, disse:

Purgata in fuoco, a Dio più lieve torna.

— Storia.

— Filologia.

*Così a sè e noi buona ramogna quelle ombre orando*, per cotal modo quelle anime pregando Dio d'un felice viaggio per loro e per noi.

*Andavano sotto il pondo*, procedevano oppresse dal grave peso sulle spalle.

*Disparmente angosciate tutte a tondo*, chi più e chi meno affannate ed afflitte se ne andavano in giro.

*Purgando le caligini del mondo*, mondandosi dei peccati che portansi da questo mondo.

*Di là sempre ben per noi si dice*, nel mondo di là si prega sempre per noi.

*Quei che hanno al voler buona radice*, coloro che sono disposti per divina grazia a voler far del bene.

*Ben si deè loro aitar lavar le note che portar quinci*, è ben giusto che sieno essi aiutati a lavar le peccata che di qua portarono.

*Sì che mondi e lievi possano uscire alle stellate ruote*, cosicchè purificati e fatti leggieri possano salire ai cieli.

*Ramogna*, dice il Buti, è proprio seguire nel viaggio; e similmente dice, il Landino. Il Vellutello ancora dice, *ramogna* propriamente esser viaggio, ovver cammino. Tutti costoro poi danno significazione di *successo;* sicchè *buona ramogna* è prospero e felice successo. Il Biagioli poi osserva che « nessuno ha potuto scoprire l'origine di questa voce. Lombardi la fa scendere dal franc. *ramon*, che significa *scopa*, e gli attribuisce il senso di *spazzamento* o *purgazione*. Gli antichi spiegano *continuazione di viaggio;* io, parendomi riconoscere in questa voce il senso di *errare*, andare errante, credo potere spiegare *viaggio* o *pellegrinaggio*, come è quello della vita nostra, incerto ed erroneo ».

*Disparmente*, in modo diverso, chi più chi meno.

*Atare*, *aitare*, aiutare.

13. Deh! se giustizia e pietà vi disgrevi
Tosto, sì che possiate mover l'ala,
Che secondo il disio vostro vi levi,
14. Mostrate da qual mano in ver la scala
Si va più corto; e se c'è più d'un varco,
Quel ne insegnate che men erto cala;
15. Chè questi che vien meco per lo incarco
Della carne d'Adamo onde si veste,
Al montar su contra sua voglia è parco.

**Versione**

*Virgilio intanto prese a dir loro: Deh! per quanto io desidero che la divina giustizia, soddisfatta dalle vostre pene e dalle orazioni de' viventi, vi liberi al più presto dal grave peso che vi opprime, cosicchè possiate levarvi leggermente a volo verso là dove siete spinte dal vostro desiderio, vi prego a mostrarci da qual parte montar si può per andare in su per più breve camino; e se vi è più d'una via, vi prego a insegnarci quella che sia men ripida e meno faticosa ad ascendere; dappoichè questi che fa viaggio con me, a cagion del peso dell' umano carcame di che è ancor vestito, non può secondo il suo volere muovere il passo con lestezza.*

---

13 - 14 - 15 - Morale.

Colui che sciaguratamente scese nella malopra, non può altrimente mondarsi delle macchie che lo deturpano se non soddisfacendo alla pena che gli si aggiusta, o pur per opera d'intercessione altrui, il cui merito valga a mallevare la pena stessa. È questa una disposizione di quel Codice eterno, da cui è giudicata tutta l'umanità innanzi al tribunale di Dio. A vista di questa profonda sapienza di Legge, non v'ha tra i mortali chi possa superbire fino a negligentare ogni opera di bene verso il prossimo; allor più quando infermo e fiacco l'uomo per l'incarco della carne d'Adamo, non può per se solo progredire alla propria felicità, ma ha mestieri che altri gli porga conforto e lo guidi alla meta gloriosa. Onde a confusione de' superbi è scritto in san Giovanni, che noi dobbiamo amarci l'un l'altro: (I. Ioan. Cap. IV, v. II.) *Nos debemus alterutrum diligere;* e in san Matteo dippiù ancora è detto: Amate i vostri nemici, e fate bene a coloro che vi odiano: (Matt. Cap. V, v. 44) *Diligite inimicos vestros, et benefacite his qui oderunt vos.*

— Estetica.

L'affetto che apparisce da questi versi è talmente felice che nel leggerli se ne sente la dolcezza in tutta la loro espressione; e l'Alfieri ne fece nota ammirando e compiacendosene. La vaga espressione poi *sì che possiate muover l'ala,* venne segnatamente imitata dal Petrarca, che disse:

Col desio non possendo mover l'ali.

— Storia.

Adamo. Vedi a pag. III dell' Inferno.

— Filologia.

*Se giustizia e pietà vi disgrevi*, per quanto desidero che la divina giustizia e la pietà de' viventi vi liberi dal grave peso.

*Sì che possiate muover l'ala,* levarvi a volo.

*Che secondo il desio vostro vi levi,* che vi tolga e vi porti via di qua, secondo il desiderio vostro.

*Mostrate da qual mano si va più corto,* indicateci da qual parte si sale per più breve via.

*Ne insegnate quel che men erto cala,* insegnateci quel camino men ripido.

*Per lo incarco della carne d' Adamo onde si veste,* del peso dell' umano carcame di che è vestito.

*Al montar su contra sua voglia è parco,* è lento a salire in su, contro al suo volere.

*Disgrevi* o *disgravi* è il medesimo.

16. Le lor parole che rendero a queste,
Che dette avea colui, cui io seguiva,
Non fur da cui venisser manifeste;
17. Ma fu detto: A man destra per la riva
Con noi venite, e troverete il passo
Possibile a salir persona viva.
18. E s' io non fossi impedito dal sasso,
Che la cervice mia superba doma,
Onde portar conviemmi il viso basso,
19. Cotesti, che ancor vive e non si noma,
Guarderei io, per veder s' io il conosco,
E per farlo pietoso a questa soma.

VERSIONE.

*A queste parole profferite da Virgilio, i cui passi io seguiva, non potè vedersi da chi di quelle anime venisse la risposta che fu resa, per la ragione che andavano ricurve sotto il peso de' macigni; ma essa però fu fatta così: Venite insiem con noi ponendovi da man destra confinante al vano del monte lungo il balzo, e troverete il passo pel quale è possibile che persona vivente possa salire. E se io non fossi impedito dal sasso, che mi comprime la fronte superba, talmente che costretto sono ad andar col viso volto in giù, io porrei gli occhi in costui, ch' è ancor vivo in carne ed ossa, e di cui non so il nome, e sì lo guarderei, per veder se io il conoscessi, e se potessi muoverlo a pietà di me che sono oppresso sotto il peso di questo macigno.*

---

16 - 17 - 18 - 19 - MORALE.

L' uomo, che fu orgoglioso e superbo, quando è tocco dalla sventura, è d' uopo che abbassi l' altera sua fronte e riconosca che la divina giustizia retribuisce ciascuno di ciò che è meritevole, secondo i suoi vizî e le sue virtù. E allora avviene che confessi, umiliando sè stesso, quanto giusta sia la pena data all' errore da lui seguito. Ciò ci mostrano le anime de' superbi rispondendo a Virgilio umilmente non solo, ma movendo ancora alla pietà di loro sofferenza chi pur da essi non fu conosciuto giammai. Onde ben fu scritto ne' Proverbi di Salomone che il superbo cadrà nella umiliazione: (Cap. XXIX, v. 23) *Superbum sequitur humilitas.*

— ESTETICA.
— STORIA.
— FILOLOGIA

*Le lor parole che rendero a queste,* che risposero a queste.

*Non fur da cui venisser manifeste,* non mostrarono da chi venissero profferite.

*Possibile a salir persona viva,* che fosse possibile a persona vivente di salire,

*La cervice mia superba doma,* schiaccia ed umilia la mia superba fronte.

*Vive e non si noma,* è vivente e non dà il suo nome, non si sà il suo nome.

*Per farlo pietoso a questa soma,* per muoverlo a pietà di questo grave peso.

20. Io fui Latino, e nato d' un gran Tosco;
Guglielmo Aldobrandesco fu mio padre:
Non so se il nome suo giammai fu vosco.
21. L' antico sangue e l'opere leggiadre
De' miei maggior mi fer sì arrogante,
Che non pensando alla comune madre,
22. Ogni uomo ebbi in dispetto tanto avante,
Ch' io ne morii, come i Senesi sanno,
E sallo in Campagnatico ogni fante.
23. Io sono Omberto; e non pure a me danno
Superbia fe', chè tutti i miei consorti
Ha ella tratti seco nel malanno:
24. E qui convien ch' io questo peso porti
Per lei tanto, che a Dio si soddisfaccia,
Poi ch' io nol fei tra' vivi, qui tra' morti.

**Versione.**

*Io fui Italiano, e nacqui da un uomo insigne di sangue toscano; mio padre fu Guglielmo Aldobrandesco: non so se il suo nome mai s' intese suonare tra voi. L' antica origine della mia prosapia e le illustri geste de' miei maggiori mi fecero montare in tale arroganza che non pensando d' essere ancor io plasmato di terra, ebbi a spregio ogni uomo tanto e tanto che ne meritai la morte, com' è noto ai Senesi e ad ognuno che in Campagnatico ha lingua per narrarlo. Io sono Omberto; e la superbia fu quella che non solo recò danno a me, ma ancora trasse tutti i miei parenti a fare una tristissima fine: e pertanto a cagion della superbia ormai debbo io portar sulle spalle questo peso fino a che abbia soddisfatto alla giustizia di Dio, dappoichè non avendo adempito tra' viventi, adempisco qui tra' morti.*

---

20 - 21 - 22 - 23 - 24 - Morale.

La giustizia di Dio retribuisce il peccatore del meritato gastigo non nell' altra vita soltanto, ma ancora spesso in questa; e ciò non per altro se non perchè possa quegli ravvedersi della sua mala via, e pentirsi, essendochè Iddio non ne vuole la perdizione, ma che si converta e viva. In questa scena del mondo l' uomo pascendosi di vanità tra le dovizie e le onorificenze, suole talora levarsi in superbia come se eterno fosse, ed eterna ancora l'aura della prosperità in cui nuota; ma sciagurato ed infelice non sa por mente, che plasmato di limo dovrà ancor egli al par d' ogni altro mortale cadere disfatto dalla mano della morte. Ove sarà ito allora il suo orgoglio? Qual frutto gli avrà recato la superbia, se non l' odio degli uomini e la maledizione dell' Eterno? Beato pur colui che può a tempo soddisfare all' eterna giustizia, o pentirsi sì che giunga a disarmare sul limitare del sepolcro il giusto sdegno di Dio!

— Estetica.

È bella la figura che presenta il Poeta in quel superbo di Omberto, ed è più bello ancora il modo col quale gli fa dipingere nascimenti d' antica prosapia, vita di superbia, e morte d' uccisione. Si può ben dire d' essere un quadro bello e finito, cosicchè l' arte ha raggiunto il suo scopo. In pittura l' artista non può di certo far di meglio, e neppure imitarlo perfettamente in tutto. A tale bellezza concorre ancora l' armonia de' versi e l' espressione della locuzione, ch' è nobile e insieme scorrevole. Dante ad imitazione de' Latini intendendo *la Terra* per la *comune madre*, ebbe quasi imitatore Ariosto che disse:

Poi ch' ebbe fatto al re di Circassia
Battere il volto dell' antica madre.

— Storia.

Latino. Vedi a pag. 883, Inferno.

— Tosco. Vedi a pag. 329, Inferno.

— Omberto de' conti di Santafiore, di fazion guelfa, figliuolo di Guglielmo Aldobrandesco, fu sì arrogante verso i Senesi che, non potendo essi più tollerarlo. il fecero ammazzare in Campagnatico, luogo della Maremma di Siena. La seguente nota è del postillatore del Cod. Caetani: *Isti comites de Sancta Flore fuerunt multum potentes in maritima Senensium; et Ghib llini et Senenses paullatim destruxerunt eos. Unde semel, cum gens Senensis equitaret in Campagnaticum, Umbertus iste, indignatus stare intus inclusus, exivit cum quibusdam peditibus, et breviter fuit interfectus.* Nella contea di Santafiore vedesi tuttora sulla cima d'un monte un castello dello stesso nome. Dallo storico documento delle *Croniche Senesi* rileviamo quanto segue: « E al tempo di Bolgano da Posteiella di Milano Potestà, cioè nel 1259, si prese Campagniatico per lo Comune di Siena, el quale teneva lo Conte Uberto, ed era nimico della nostra Città, e sempre teneva in tribulazione tutta la Marema, e quanti vicini, che lui aveva. E fu el Campo della nostra Città tanto forte, che per bataglia v'entraro dentro, e uciseno lo conte Uberto, perchè mai non si volse arendare per sospetto di none essare menato a Siena. E inazi, che lui morisse, amazò di molta giente, imperocchè, Lui s'armò lui, e 'l Cavallo, e corriva per la Piazza di Campagniatico come un Drago. E se non fusse uno, che lanciò un spiedo, e gionse al Cavallo insulla testa, che non potè scampare, e fu ferito con una maza di ferro in sulla testa, e Maranesi e Falconi gli furo adosso per tal modo, che gli fecero lassare questo Mondo ».

— Senesi, o anche Sanesi, sono detti i cittadini di Siena.

— Campagnatico nella Valle dell'Ombrone Senese è piccola Terra o piuttosto Castello, capoluogo di Comunità dipendente da Grosseto. Risiede su la sommità di un poggio. Sin dal decimo secolo era signoreggiato dai conti Aldobrandeschi di Sovana e di Grosseto. Il Repetti nel suo *Dizionario Storico della Toscana* dice che « è famigerato nella Storia quel conte Omberto di Campagnatico, figlio del conte Guglielmo di Santa Fiore: il quale con i suoi sgherri assaliva alla strada tutti gli amici della Repubblica Senese, fra i quali alcuni ambasciatori nel 1256, che tenne prigioni nella torre del suo castello, sino a che fu assalito, nel 1259, da alcuni nobili fuorusciti di Siena, sotto mentite spoglie fratesche introdottisi nel cassero, che uccisero quel tiranno ». In ciò il Repetti si discosta da quel che altri scrisse intorno alla sua uccisione, come si è di sopra riferito.

— Filologia.

*Non so se il nome suo giammai fu vosco,* se risuonò mai per fama il suo nome tra voi.

*Ogni uomo ebbi in dispetto tanto avante,* ebbi in tanto gran disprezzo ogni uomo.

*Non pure a me danno superbia fe',* la superbia recò danno non soltanto a me.

*Non pensando a la comune madre,* non pensando d'esser formato di terra, d'esser mortale.

*Tutti i miei consorti ha ella tratti seco nel malanno,* ha trascinato tutti i miei parenti a fare una tristissima fine.

*Tanto che a Dio si soddisfaccia,* fino a che si soddisfaccia alla giustizia di Dio.

*Vosco,* è latinismo *vobiscum,* con voi.

*Comune madre* è la terra.

*Fante* è il Lat. *fans,* che comincia a parlare, che parla.

*Consorti* dal Lat. *consors,* sono tutti coloro che hanno una sorte comune, sia in bene sia in male.

25. Ascoltando chinai in giù la faccia:
E un di lor (non questi che parlava)
Si torse sotto il peso che lo impaccia,
26. E videmi, e conobbemi, e chiamava,
Tenendo gli occhi con fatica fisi
A me, che tutto chin con loro andava.
27. Oh! dissi lui, non sei tu Oderisi,
L'onor d'Agobbio, e l'onor di quell'arte
Che alluminare è chiamata in Parisi?

**Versione.**

*Mentre che io era ad ascoltare ciò che da quello spirito di Omberto si narrava, chinai la faccia in giù, quando uno spirito tra cos'oro (non già quello che meco parlava) si torse volgendo a me la testa di sotto il grave peso che lo comprimeva, e mi vide, e mi conobbe, e si diè a chiamarmi per nome, affaticandosi a tener sempre gli occhi fisamente appuntati in me, che pur per poter parlare procedeva ricurvo insiem con loro. Ed io dissi a lui: Oh! non sei tu Oderisi, l'onor di Gubbio, tua terra natia, e l'onor di quell'arte della miniatura, che in Parigi è chiamata* ALLUMINARE?

---

25 - 26 - 27 - **Morale.**

Veder puniti coloro che si sono resi meritevoli di pena, è ben giusto, nè l'animo rilutta sì che il fallo resti impunito; ma nondimeno il cuore non spoglia la sua pietà, sicchè soccorra l'infelice soferente, e a lui si pieghi per fargli men dura la pena. Ciò ci mostra Dante ascoltando e chinando la sua faccia in giu verso coloro che soddisfacevano alla giustizia di Dio.

— **Estetica.**

Con somma naturalezza è dipinta questa scena dal Poeta, nella quale par proprio di vedere l'atteggiamento sforzato di quel penitente, che si torce sotto il peso per parlare con Dante e per vederlo, parimente che l'atteggiamento del Poeta che procede inchinando giù la faccia. Quando ad un pittore talentasse di farne un quadro, ne avrebbe bello e fornito il tipo in questo singolare e descrittivo tratto.

— **Storia.**

« Tra le anime degli orgogliosi, il cui supplizio in Purgatorio si è di camminare talmente curvati sotto enormi pesi che appena conservano l'umana forma, riconosce Dante quella del miniatore Oderisi da Gubbio. Quest' Oderisi fu nel 1298 da Bonifazio VIII chiamato a Roma con Giotto ed impiegato a miniar libri. Forse cominciava allora l'arte di miniare i corali, tanto felicemente coltivata poi da fra Lorenzo degli Angeli fiorentino, e dai frati Camaldolesi suoi discepoli; la quale distinguevasi in rappresentare compartimenti minuti, a guisa degli antichi pavimenti a mosaico, o di lavoro, come dicono, tassellato e vermicolato. Dante avea contratta con Oderigi amicizia in Bologna, e seco forse condusse in Gubbio quest' ultimi suoi giorni. Da lui si fa dare il titolo di fratello, probabilmente per farsi annunciare di lui condiscepolo nello studiar l'arte del disegno. Quest' Oderisi gli parla della nullità della fama procurata dalle belle arti. A seconda ch' esse vannosi perfezionando, la gloria degli artisti si va ecclissando: quegli che succede fa dimenticare colui che lo precedette. Chi oserà sperare che il suo nome si conservi di qui a mille anni? e questi mille anni non fanno la durata d'un batter d'occhio nell' eternità? L' Anonimo dà al verso 108 la seguente spiegazione: « Che un batter d'occhio a comparazione del moto del zodiaco, il quale è il torto circuito che più tardi in cielo si gira: e dicesi che fa suo moto in trentasei migliaia d'anni ». Oderigi nacque in Gubbio, presso Perugia, e morì verso il 1299. Il Vasari dice che a Roma Oderigi essendo già vecchio fu l'amico del giovane Giotto, Baldinucci crede poter annoverare quest' artista fra i discepoli di Cimabue, e congiungerlo così alla scuola fiorentina; ma Cimabue avvezzo a dipingere affreschi e quadri di gran dimensione, sarebbe stato un maestro assai male scelto da un miniatore, ed è molto più probabile che, secondo l'opinione del Lanzi, egli imparasse l'arte sua da alcuno de' miniatori sì numerosi allora in Italia. Quantunque Oderigi abbia lavorato alla biblioteca del Vaticano, passò

la più gran parte della sua vita a Bologna, ove ebbe ad allievo uno dei più illustri fra gli antichi maestri della scuola bolognese, il Franco, chè non tardò a superarlo.

— Gubbio è antica ed importante città dell'Umbria. Si conservano di essa tali medaglie che la dimostrano illustre; ma nella storia antica il suo nome si tace, e solo, quando fu soggetta ai Romani, Cicerone la nomina *città confederata*. Il suo nome latino è *Iguvium*. Sotto la dominazione romana andò decadendo, e decadde affatto allorchè la invasero i Goti, e poi ancora i Longobardi dandole il guasto, e distruggendola. Risorse dipoi dalle rovine, e si segnalò nelle guerre delle Crociate pel gran numero di combattenti che vi si recarono. All'esempio di altre cospicue città italiane, si resse a Repubblica sotto il governo de' Consoli, e ciò fu cagione onde salisse ben tosto in floridezza; tanto che ebbe a contare una popolazione di 50 mila abitanti. Fu travagliata dalle fazioni de' Guelfi e Ghibellini, dalle ire de' Papi, e dalle ambizioni di coloro che pretendevano al suo dominio, quali furono quei della casa de' Medici di Firenze, e della Rovere d'Urbino; ma rimase tranquilla sotto questi ultimi fino al 1631, quando fu estinta la costoro famiglia. Va essa gloriosa d'aver dato rifugio a Dante Alighieri, che dal generoso Bosone Raffaelli fu accolto ospitalmente in sua casa tra il 1316 e 1318. L'odierna città fu riedificata dalle rovine dell'antica in sito diverso, alle falde d'un monte in una fertile e ridente vallata, e conta solo 5 mila abitanti. È ricca di monumenti ed edificii fatti innalzare dai duchi d'Urbino. Nè è soltanto ragguardevole pei palazzi e chiese, la cui architettura è ammirabilissima, ma è illustre per aver dato i natali ad una schiera di valenti uomini insigni per scienze, lettere ed arti.

— *Parigi*, detta *Parisi* da Dante dal Lat. *Parisium*, è città capitale della Francia, ed in antico era appellata *Lutetia*. È posta sulla Senna, circondata da una catena di colli. Il primo suo ricinto fu costrutto sotto Giulio Cesare nell'anno 56 avanti l'era cristiana, e l'ultimo è stato nel 1840 sotto il re Luigi Filippo I, il quale fece costruire la famosa cinta delle fortificazioni. La città in generale è ben fabbricata con abitazioni eleganti e comode. Ha delle belle piazze, ma è di somma magnificenza quella della *Concordia* per l'estensione e pei monumenti che la circondano. Tra i pubblici edifizî primeggiano i monumenti religiosi, e tra questi è la chiesa di *Notre Dame*, cattedrale edificata dopo il 1193. Tra i monumenti civili il *Louvre* è uno de' più bei palazzi d'Europa, e molti palazzi regii e feudali, che dipoi divennero stabilimenti pubblici. Oltre ai palazzi ragguardevoli, ha insigni edificî per dimora di stabilimenti ed istituti, tra' quali è la *Casa degl' Invalidi*, edificio costrutto per ordine di Luigi XIV, qual luogo di ritiro pei soldati invalidi. La Chiesa degl' Invalidi è degna d'esser visitata non solo pei monumenti d'arte, ma ancor più per essere ivi la tomba di Napoleone I, eretta in mezzo, dove si può vedere senza scendere nella cripta, posta a cielo aperto sotto la cupola. Merita osservazione ancora il *Palazzo di Città*, cominciato nel 1549 dall'italiano Domenico Boccardero di Cortona, e terminato dopo la morte dell'architetto nel 1605. Credesi che nell'anno 246 di G. C. san Dionigi venisse il primo a predicarvi la fede cristiana, e che vi fosse martirizzato. Chilperico I, capo de' Franchi, espulse i Romani da Parigi nel 465, e Clodoveo, suo figliuolo, vi stabilì la sede del suo impero nel 508. I Carolingi vi stanziarono per poco tempo. I Normanni la cinsero parecchie volte d'assedio, e la saccheggiarono. Ugo Capeto poi s'impadronì della corona, e la fece capitale del regno di Francia. La storia di Parigi va congiunta a quella della Francia stessa, e a quella de' suoi dominatori. Carlo Magno e Napoleone I segnano i due punti culminanti della storia di detta Città, e ad essi rimettiamo i nostri lettori. Quella de' nostri tempi poi è singolarissima sotto Napoleone III, e specialmente nell'assedio che la Città ebbe a soffrire nel 1871 fatto dai Prussiani. Parigi però ad onta di tanti mali è sempre la città delle risorse. Di sua popolazione conta oggidì un milione e mezzo di abitanti.

— Filologia.

*Si torse sotto il peso che lo impaccia*, rivolse a fatica la testa sotto il grave peso, che l'opprime e lo impedisce a muoversi.

*Tenendo gli occhi con fatica fisi a me*, rivolti ed appuntati su me con stento.

*Alluminare* è dal francese *enluminer*, detta così dai Francesi l'arte del colorare, e da noi *miniatura*.

28. Frate, diss' egli, più ridon le carte
Che pennelleggia Franco Bolognese:
L'onore è tutto or suo, e mio in parte.
29. Ben non sarei io stato sì cortese,
Mentre ch' io vissi, per lo gran disio
Dell' eccellenza ove mio core intese.
30. Di tal superbia qui si paga il fio:
E ancor non sarei qui, se non fosse
Che possendo peccar mi volsi a Dio.
31. O vana gloria delle umane posse,
Com' poco verde in su la cima dura,
Se non è giunta dall' etati grosse!

VERSIONE.

*Oderigi gli disse: Fratello, i quadri pennelleggiati a miniatura da Franco Bolognese sono d'assai maggior pregio che quelli da me dipinti. L' onore ch' or egli ne trae, si appartiene tutto a lui, e in parte ancora a me che gli fui maestro. Io però, se in vita io fossi, non gli avrei di certo usata tanta cortesia in dargli la dovuta lode, a cagione della somma brama ch' io aveva, d' essere cioè reputato superiore ad ogni altro, ch' era lo scopo a cui tutto rivolgevasi l' animo mio. Or qui di cotanta superbia ben si sconta la pena: e posso ben consolarmene, dappoichè tuttavia non starei qui, bensì nell' Inferno, se non fosse avvenuto che stando ancora in vita, mi fossi rivolto pentito a Dio. O vanitosa gloria d' ogni umana potenza, quanto ben presto si appassisce e secca, se non le succede un secolo d' ignoranza per misurarla in confronto!*

---

28 - 29 - 30 - 31 - MORALE.

Vana è ogni gloria di questo mondo; perciocchè breve essendo l' umana vita, va ogni suo vestigio col tempo ricoperto dalla polvere dei secoli; sicchè a ragione disse Giobbe (Cap. X, v. 19) *Fuissem quasi non essem, de utero translatus ad tumulum.* Che val che pur mille anni duri la gloria dell' umana potenza, se questo tratto di tempo passa all' obblio come quello d' un sol momento? *Mille anni,* disse Davide, (Sal. 89), *ante oculos tuos, tamquam dies hesterna quae praeteriit.* Onde ogni gloria di esultazione, che dia all' uomo cagione di elevarsi a grandezza su d' altrui, non è che quasi flor che disfogliasi e passa: (Is. Cap. XXVIII, 4) *Et erit flos decidens gloriae exultationis ejus.* Dell' orgoglio che l' uomo porta di questa vita, non ha che a pagare il fio, essendochè Iddio distrugge fin pure la memoria de' superbi: (Eccl. X, 21) *Memoriam superborum perdidit Deus;* e infine il giorno del Signore giungerà su di lui: (Is. Cap. II, 12) *Dies Domini super omnem superbum.*

— ESTETICA.

Dopo tante bellezze che si sono ammirate sì pei concetti che per le forme semplici e naturali, si eleva ora il Poeta a uno di quei soliti voli, ove lo segue attonito il pensiero, allettato a un tempo dalla sublimità de' concetti, dalla magnificenza delle sentenze, dalla profonda dottrina, da sublimi comparazioni, e da uno stile che incanta.

— A mostrare che Dante non si contraddica parlando or contro ed or in favor della fama, Marco Renieri scrive: « Ma a che vi esorta egli ad acquistar rinomanza, se la fama non è altro che *un fiato che muta nome, perchè muta lato,* se la rinomanza è *color d' erba che viene e va?* Sembra ch'egli si contraddica, ma pur non è, ove si voglia riflettere alle persone cui egli fa uscire in sì contrarie sentenze. Contro la fama parla Oderisi cristiano, in favor della fama parla Virgilio pagano. Or chi non sa come i Pagani fossero in tutte le loro azioni spronati dall' amor della gloria? Cicerone, parlando ai soldati della legione Marzia morti a Modena, non ha detto: « *brevis nobis vita data est, at memoria bene redditae vitae sempiterna; quae si non esset longior quam haec vita, quis esset tam amens qui summis laboribus ac periculis ad summam laudem gloriamque contenderet?* Ed Orazio: *Pau-*

*lum sepultae distat inertiae celata virtus:* Anche Tacito: *Unum est insatiabiliter parandum, prospera tui memoria; nam contempta fama contemnuntur virtutes.* E infine ancor Seneca: *Si cum hac exceptione detur sapientia ut illam inclusam teneam nec enuntiem, rejiciam.*

— Storia

Il Prof. Ferrazzi in un Articolo intitolato *Dante e le Belle Arti* nel Giornale del *Centenario*, trattando della Storia delle Arti, dice: « A misura che l'Arti belle si avanzano al loro perfezionamento, la gloria dei passati artisti si va ecclissando, e chi vien dopo fa dimenticar chi fu avanti, se già non succedano *etati grosse,* tempi in che l'ingegno non vi fiorisce annebbiato dalle tristi usanze. A Cimabue la pittura debbe i principii del suo rinascimento, e la gloria di aver dato origine ad una nuova maniera di disegnare e di colorire; ma il sole della pittura sorse con Giotto; egli tant' oltre condusse l'arte, da venirne a modello di grandezza e tenerne il principato. Oderisi da Gubbio, della scuola di Cimabue, miniatore a' tempi di Dante celebratissimo, o come dicono i Francesi *enlumineur*, riman vinto dal suo discepolo Franco, bolognese, nella varietà ed armonia de' colori, e nelle altre belle qualità della composizione e del disegno. Da questo Franco ebbero principio le glorie della Felsina pittrice, e al dire del Malvasia, il retaggio della buona pittura ». E nel *Secolo di Dante* si legge ancora: « Questo Franco era stato scolaro del famoso Oderisi d'Agubbio. Il Malvasia nella *Felsina pittrice* asserisce che da questo Franco la città di Bologna ricevè la prima semenza della bell' arte. Nel museo Malvezzi di Bologna si additano ancora alcune reliquie del pennello di Franco ». Di questo esimio artista non abbiamo notizie biografiche, ma soltanto pochi e brevi cenni relativi all'arte della miniatura. Giorgio Vasari nelle *Vite de' celebri Pittori e Scultori*, scrivendo la vita di Giotto, parla incidentalmente di Franco Bolognese dicendo: « Fu molto miglior maestro di lui (*Oderisi*) Franco Bolognese miniatore, che per lo stesso papa (*Bendetto XI*) e per la stessa libreria, ne' medesimi tempi, lavorò assai cose eccellentemente in quella maniera, come si può vedere nel detto libro mio (*de' disegni antichi*); dove ho di sua mano disegni di pitture e di minio, e fra essi un' aquila molto ben fatta, ed un leone che rompe un albero, bellissimo ». Fiorì secondo il Baldinucci nel 1310; ed ebbe a scolari Iacopo e Simone Bolognesi, ed altri pittori che fiorirono intorno al 1370.

— Filologia.

*Frate, più ridon le carte che pennelleggia Franco,* fratello, sono d'assai maggior pregio i dipinti di Franco.

*Per lo gràn disio dell' eccellenza ove il mio core intese*, pel gran desiderio d'esser reputato migliore d'ogni altro, ed era scopo dell' animo mio.

*Di tal superbia qui si paga il fio,* se ne sconta la pena.

*Possendo peccar,* cioè essendo ancora in atto di poter peccare, essendo ancora in vita.

*O vana gloria dell' umane posse,* o vanitosa gloria della potenza umana.

*Com' poco verde in su la cima dura*, come sta poco tempo in verde su la cima, come ben presto si appassisce e secca.

*Se non è giunta dall' etati grosse,* se non succedono tempi d'ignoranza.

32. Credette Cimabue nella pintura
Tener lo campo; e ora ha Giotto il grido,
Sì che la fama di colui oscura.
33. Così ha tolto l' uno all' altro Guido
La gloria della lingua; e forse è nato
Chi l' uno e l' altro caccerà di nido.
34. Non è il mondan romore altro che un fiato
Di vento, ch' or vien quinci, e or vien quindi,
E muta nome, perchè muta lato.
35. Che fama avrai tu più, se vecchia scindi
Da te la carne, che se fossi morto
Innanzi che lasciassi il pappo e il dindi,
36. Pría che passin mille anni? ch'è più corto
Spazio all'eterno, che un mover di ciglia
Al cerchio che più tardi in cielo è torto.

VERSIONE.

*Cimabue si tenne da tanto da reputarsi il primo tra i pittori del suo tempo; ed ora è in grido Giotto, ditalchè ha oscurato la fama di colui; e come è avvenuto nella Pittura, così ancora in fatto dello stile, sendochè Guido Cavalcanti sopravvenuto a Guido Guinicelli, gli ha tolto il posto della gloria; e forse ancora è nato chi dovrà oscurare entrambi. La fama delle mondane imprese non è altro se non un soffio di vento, che vola e va or di qua ed or di là, mutando di continuo da uno ad un altro, senza fermarsi pur mai. Prima che passino mille anni, ancorchè tu muoia vecchio, qual fama avrai tu maggior di quella che aver possa morendo bambino? Mille anni rispetto all' eternità non sono se non un batter d' occhio rispetto al corso dell'ottava sfera che s'avanza per ogni cento anni un grado.*

---

32 - 33 - 34 - 35 - 36 - MORALE.

L' uomo viene sulla terra per breve tratto di tempo, e dipoi sparisce, lasciando di sè appena talun vestigio che va ricoperto dalla polvere dei secoli. Eppure la superbia, nella quale folleggiando invanisce, lo fa spesso credere di potere essere eterno; e perciò le azioni della sua vita sono tali che gli fanno sprezzare il bene eterno, allucinandosi dello splendore vano della gloria di questo mondo. La scienza della verità, che ha la sua luce da Dio, è dall'uomo superbo sconosciuta, sicchè egli non si aggira se non tra le ombre, che ben presto si dileguano e spariscono; perlocchè disse Salomone: (Sap. Cap. XIII) *Vani autem sunt omnes homines, in quibus non subest scientia Dei.* La fama delle imprese di questo mondo non è che un soffio di vento, che si agita e corre d' uno in un altro punto, cosicchè il tempo dipoi la spazza come la nebbia che va dissipata dal raggio del sole. Se pur duri essa mille anni, che sarà mai rispetto alla eternità, quando o tosto o tardi andrà pur sepolta e dispersa di su la faccia della terra? La gloria adunque di questo mondo non è che vanità: (Eccl. Cap. 1, v. 2) *Vanitas vanitatum, et omnia vanitas.*

— ESTETICA.

A dire quanta bellezza sia in questi versi è per noi superfluo, stantechè essa per ogni lato si mostra a chiunque voglia trarne pro'. La profonda dottrina rende pregevole il dettato poetico, che fa sostegno alle grandi massime che sono necessarie all' uomo per vivere da saggio.

— Il bellissimo concetto di confronto posto dal Poeta tra i due Guidi venne ancor dal Petrarca seguito, dicendo:

Ecco i due Guidi che già furo in prezzo,

Ma intorno a questi due poeti chi essi fossero, fu posto dubbio da taluni, e principalmente intorno al primo Guido ch'era il Guinicelli. Per lo che il Foscolo scrisse: « Dagli ultimi Atti dell'Accademia

della Crusca imparo altresì che ne' tre versi di sopra allusivi ai due Guidi, il primo di essi fu da taluni creduto quel di Ravenna, il quale da Guido Cavalcanti poi fosse spogliato della gloria della lingua, per cederla a Dante. Io qui mi credo, *Omai sì reo da disperar perdono;* non però mi vien fatto d' immaginare gli Accademici della Crusca diversi da quella congrega di preti in una delle Isole dell' Oceano Pacifico, i quali standosi sotto la terra, d' intorno ad un' ara d' un ceppo imputridito dai secoli, e che la religione degli antenati pur vieta di rimutare, ciascheduno predica alla sua volta: e gli altri tutti soffiano a prova su' tizzoni freddissimi sotto le ceneri a raccendere certe scintille fatali; e pur soffiano fino a tanto che con le gole rantolose e gli occhi orbi di tenebre e di fuligine, e tutti ansanti e sudati, si partono ad annunziare alla moltitudine come lasciarono splendidissimo il sacro foco nella caverna. Così, parmi, i sacerdoti del tempio della Crusca s' ingegnano di rattizzare carboni spenti; e fra gli altri, *la nata sovente quistione fra gl' interpreti di quali Guidi, cioè, Guidoni o Guittoni nominatamente abbia inteso di favellare l'Alighieri.* Or la quistione non fu ella decisa da Dante? Non chiamava egli primo fra' dicitori in rima viventi l' amico suo Guido Cavalcanti? e massimo Guido quel di Bologna? *Maximus Guido Guinicelli;* e più spesso citando i versi *Maximus Guido*, senz' altro? Precorse infatti l' amico di Dante; ed era morto da quasi trent' anni, quando il Poeta lo vide tra l' ombre nel Purgatorio (Cant. XXVI). Nè Guido di Messina, nè Guido delle Colonne, ma il Bolognese fu creduto da Dante il Poeta, al quale l' amico suo Cavalcanti aveva tolto la gloria della lingua.

— Singolare è ancora il concetto, ove Dante parlando di sè dice che

forse è nato  
Chi l' uno e l' altro caccerà di nido.

A questo sentimento, che a taluno parrà ardito, facciamo sostegno con ciò che disse Montaigne: « Combien avons-nous vu d' hommes vertueux survivre à leur propre réputation, qui ont vu et souffert éteindre en leur présence l' honneur et la gloire très justement acquisée en leurs jeunes ans? Et pour trois ans de cette fantastique et imaginaire, allons-nous perdant notre vraie vie et essentielle, et nous engager à une mort perpetuelle? Les sages se proposent une plus belle et plus juste fin, à une si importante entreprise ». Par poi che Dante abbia fatto imitazione da Boezio, che dice: « *Sed quam multos clarissimos suis temporibus viros scriptorum inops delevit oblivio. Quamquam quid ipsa scripta proficiunt, quae cum suis auctoribus premit longior atque obscura vetustas? Vos autem immortalitatem vobis propagare videmini, cum futuri famam temporis cogitatis.*

A dichiarazione del confronto alla eternità della durata ancor Montaigne dice: « Qui de nous ne se moque de voir mettre en considération d' heur ou de malheur ce moment de durée? Le plus et le moins en la notre, si nous la comparons à l' éternité, ou encore à la durée des montagnes, des riviéres, des étoiles, des arbres, et même d' aucuns animaux, n' est pas moins ridicule ». E ancora par di aver Dante tratto questo suo concetto da Boezio: *Quod si aeternitatis infinita spatia pertractes, quid habes quod de tui nominis diuturnitate laeteris? Unius enim mora momenti, si decem millibus conferatur annis, quoniam utrumque spatium definitum est, minimam licet, habet tamen aliquam proportionem. At hic ipse numerus annorum, quantumlibet multiplex ad interminabilem diuturnitatem ne comparari quidem potest.*

— Favella e spirito di Poeta, dice Caterina Ferrucci, ebbe prima d' ogni altro Guido Guinicelli, onde l'Alighieri il dice (Purg. C. XXVI):

padre  
Mio, e degli altri miei miglior, che mai  
Rime d' amore usar dolci e leggiadre.

Questa lode ampliata nel libro della *Volgare eloquenza*, in cui Guido è chiamato *massimo*, fu confermata dal Poliziano. Essa non parrà eccessiva a chi avendo riguardo ai tempi del Guinicelli, consideri la semplicità de' suoi versi, nei quali vengono espressi concetti, dalla scuola platonica derivati, con purità di favella, come si vede in quelli che trascrivo:

Al cor gentil ripara sempre Amore,  
Siccome augello in selva alla verdura.  
Nè fe' Amore anti che gentil core,  
Nè gentil core, anti che Amor, Natura.  
Che adesso com fu il Sole,  
Sì tosto fue lo splendor lucente,  
Nè fu davanti al Sole.  
E prende Amore in gentilezza loco  
Così propiamente,  
Come il calore in chiarità di foco.

Ma sopra ogni altro ebbe fama di elegante poeta nell' età sua Guido de' Cavalcanti, amico di Dante, molto erudito in filosofia, di animo nobilissimo, di indole solitario e sdegnoso. Arricchì la lingua di nuovi modi, e superò il Guinicelli nell' arte del verseggiare. Onde Dante alludendo a lui e poscia a sè stesso con la libera, non superba schiettezza d' uomo, che sente la sua virtù e i meriti suoi, cantava:

Così ha tolto l' uno all' altro Guido  
La gloria della lingua; e forse è nato  
Chi l' uno e l' altro caccerà di nido.

È celebre la canzone del Cavalcanti intorno alla natura d'Amore, benchè l'avervi egli posto le forme della scolastica diminuisca di molto la sua bellezza. Ad essere intesa avrebbe bisogno di non brevi dichiarazioni. Vediamo però, tralasciando la medesima, come il suo stile sia acconcio a delineare immagini schiettamente soavi in questi versi:

In un boschetto trovai pastorella,
Più che la stella — bella al mio parere.
Capegli avea biondetti e ricciutelli,
E gli occhi pien d'amor, cera rosata
Con sua verghetta pasturava agnelli:
E scalza, e di rugiada era bagnata,
Cantava come fosse innamorata,
Era adornata — di tutto piacere.
D'amor la salutai immantinente,
E domandai se avesse compagnia:
Ed ella mi rispose dolcemente
Che sola sola per lo bosco gìa.

Da questi e dagli altri suoi esempî ben chiaro si pare come il Cavalcanti compose rime assai più gentili che non erano quelle del Guinicelli.

— Il bel concetto della fama espressa nel *mondan romore*, ch'altro non è *che un fiato di vento*, è ad imitazione ancora significato dal Petrarca nel Trionfo del Tempo in questi versi:

Un dubbio verno, un instabil sereno
È vostra fama, e poca nebbia il rompe:
E 'l gran tempo a' gran nomi è gran veleno;

e quasi tenendo dietro ancora a' sopradetti concetti del Poeta segue il Petrarca a dire, parlando alla turba insipiente:

Cieca che sempre al vento si trastulla,
E pur di false opinion si pasce,
Lodando più il morir vecchio, che in culla;

e più oltre ancora:

Ma per la turba a' grandi errori avvezza,
Dopo la lunga età sia il nome chiaro:
Che è questo però, che sì s'apprezza?
Tutto vince e rivolge il tempo avaro;
Chiamasi fama, ed è morir secondo;
Nè più che contra il primo è alcun riparo.

E ancor meglio Virgilio, parlando della leggerezza e vanità della fama, lo aveva significato dicendo:

*Fama malum, quo non aliud velocius ullum*
*Mobilitate viget, viresque acquirit eundo.*

— Storia.

Cimabue Giovanni nacque nel 1240 da nobile famiglia fiorentina. Fu dal suo genitore avviato allo studio delle lettere, ma il suo genio lo spinse a darsi tutto alla pittura. L'arte greca aveva invaso l'Italia al tempo del dominio de' Romani, ma decaduta man mano, risorse verso il principio del secolo XIII, mercè l'opera degl'Italiani, i quali si scostarono dalla greca maniera; e primo d'ogni altro fu Cimabue, il quale non lasciandosi indietro a Giunta da Pisa, aiutò mirabilmente l'arte al suo miglioramento; e la scuola fiorentina ebbe il primo impulso da lui. Egli fece il suo studio sotto due Greci che dipingevano in Santa Maria Novella, e lavorando con essi ben presto li vinse, e divenne uno dei pittori di grido del suo tempo. Fin da prima egli non fece che consultar la natura, ed essa fu per lui la guida maestrevole che lo fece ben presto salire a gran fama. Fu perciò invitato ad ornare la chiesa di San Francesco in Assisi, ove dipinse in compagnia di alcuni Greci; ma essendosi avveduto d'averli superati, volle dipoi lavorare solo. Chiamato a Firenze per affari privati lasciò incompiuta l'opera sua, la quale dipoi fu terminata da Giotto. Ritornato che fu in patria dipinse una *Madonna* per Santa Maria Novella, la quale fu ritenuta opera tanto maravigliosa, che venne portata alla chiesa in processione. Il Vasari afferma che Cimabue scolpisse un *Crocifisso*, e che perciò salito in fama ancora di scultore, fosse messo in compagnia d'Arnolfo di Lapo nella costruzione di Santa Maria del Fiore. Molto però non istette in quest'opera, perchè morì poco dopo. Esistono ancora alcuni suoi dipinti in Santa Maria Novella in Firenze, a San Francesco in Assisi, e nel Camposanto di Pisa. Tra le glorie dell'arte però rifulge ancor quella in lui d'avere scoperto e secondato l'ingegno di Giotto. Morì Cimabue nel 1300, e fu sepolto in Santa Maria del Fiore, ponendoglisi sul sepolcro questo epitaffio, dice il Vasari, fatto da uno de' Nini:

*Credidit ut Cimabos picturae castra tenere;*
*Sic tenuit vivens, nunc tenet astra poli.*

Lo stesso Vasari dice che i versi di Dante alludono al concetto dell'iscrizione. Ma pare che l'epitaffio fosse stato scritto dopo la pubblicazione del Poema; e se è così veramente, come da molti si crede, nella iscrizione latina la locuzione è stata tolta dai versi danteschi.

— Giotto di Bondone, scultore, architetto e grande pittore, nacque in Vespignano, terra poco distante da Firenze, nel 1276. Bondone, che era suo padre, era un povero contadino, il quale aveva dato al figliuolo sin dai teneri anni l'occupazione e l'ufficio di guidator di pecore. Mentre le sue pecore erravano pei pascoli, il pastorello sedeva sull'erba segnando su le larghe pietre i profili di oggetti, che

gli si presentavano dinanzi. Avvenne che un giorno Cimabue a caso passasse per quei luoghi, mentre il giovinetto disegnava una pecorella, e maravigliato di ciò, lo chiese al padre per istruirlo nell'arte, e questi glielo rilasciò. Condotto a Firenze Giotto apprese con somma facilità le pratiche della pittura, e in poco tempo fu il migliore aiuto di Cimabue. Giotto cominciò ad imitare il maestro; ma pur ben presto lo superò. Tra le tante sue pitture che già andarono perdute, fu scoperto nella Cappella del Palagio del Podestà di Firenze il ritratto ch'ei fece di Dante Alighieri, di cui era coetaneo ed amico grandissimo, dipingendolo unito a quei di ser Brunetto Latini e di messer Corso Donati. Essendo stata però la cappella mutata in dispensa delle carceri, le pitture di Giotto furono barbaramente ricoperte di bianco, le quali stettero così fino al 1841, allorchè vennero discoperte e trovate in buono stato. Oltre i freschi del coro della cattedrale di Firenze ed il quadro dell'altar maggiore, egli fece molte altre pitture nella chiesa di Santa Croce, nel refettorio e nella sagristia. Dipinse la *Cena*, e la *Trasfigurazione*, che pur servì di esempio a quella di Raffaello. Dipinse ancora nella Chiesa del Carmine medesimamente in Firenze: e poco dipoi fu chiamato in Assisi a terminare le opere lasciate imperfette dal suo maestro: nelle quali ben si mostra di quanto egli superato avesse Cimabue. In Pisa dipinse le interne pareti del Camposanto, rappresentando *le miserie e la pazienza di Giobbe*. Stava per compiere tale lavoro, quando Bonifazio VIII, desiderandolo in Roma, mandò un gentiluomo a riconoscere se veramente fosse tale quale la fama lo decantava: ed allora fu che Giotto segnò su la carta con un sol tratto di mano, sotto gli occhi di colui, quella regolare figura chiamata l'O di Giotto, e consegnatala perchè la recasse al papa, ricusò di dare ulteriore prova del suo valore. Bonifazio, chiamatolo subito a Roma, gli commise un vasto quadro per la sagristia di San Pietro. Era tornato in patria, quando Clemente, creato papa nel 1305, seco lo condusse in Avignone. Per dovunque Giotto eseguì lavori innumerevoli in diverse città di Francia e nelle principali città d'Italia; fu chiamato a Napoli dal re Roberto, a Rimini da Pandolfo Malatesta, e a Milano dai Visconti. Ma se grande fu nella pittura, non fu di meno nell'architettura, della quale è splendido monumento il bellissimo campanile, che sorge a fianco della chiesa di Santa Maria del Fiore in Firenze, di stile affatto nuovo, ideato da una mente originale. La morte però ben presto il colse, e finì di vivere colmo di onori e di ricchezze nel 1336. Gli si diè sepoltura in Santa Maria del Fiore; e Lorenzo de' Medici, il Magnifico, gli eresse una lapide col suo busto in marmo, e con una iscrizione in versi latini, composta da Angelo Poliziano.

— Guido Guinicelli, poeta pregevole assai, che fiorì verso la fine del XII secolo, era uscito da nobilissima famiglia di Bologna, detta dei Principi, e cacciata, perchè seguiva il partito imperiale; e fu uomo di guerra, saggio ed eloquente. Dante gli dà molta lode per le dotte sue rime d'amore, e gli dice che saranno eterne. L'Alighieri, dice il Maffei, fu largo d'encomî al Guinicelli, chiamandolo *nobile* nel Convito, *massimo* nel libro della Volgare Eloquenza, *e padre di sè e degli altri suoi migliori, che mai rime d'amore usâr dolci e leggiadre*, nella Divina Commedia. Dopo d'aver lodate le sue rime nel Purgatorio, Canto 26, e dettogli che sarebbero eterne, finge il Poeta che quel sommo Bolognese gli risponda additandogli Arnaldo Daniello: *che questi fu miglior fabbro del parlar materno; che soverchiò tutti versi d'amore e prose di romanzi; che ad esso i soli stolti anteponevano Gerardo di Limosi: siccome quegli stoltissimi fra gl'Italiani, che volgendosi più alla fama che al vero, davano questo pregio a Guittone, senza conoscere che in colui non era nè ragione nè arte.* Ma di un poeta, che meritò tanti elogi dal divino Alighieri, non altro sappiamo, se non che egli floriva nel secolo di sopra detto, e che era fornito delle surriferite qualità, e che infine compose varie rime, fra le quali si distingue una Canzone, in cui tratta filosoficamente d'amore, e che venne inserita nelle *Rime antiche* de' Giunti.

— Guido Cavalcanti, narra il Maffei, fu il primo degli amici di Dante, come egli stesso lo appella nella *Vita Nuova*. Nato Guido da un padre che era in voce di epicureo, fu creduto tale anche egli; principalmente che, narra il Boccaccio, *egli alcuna volta speculando molto astratto dagli uomini diveniva; e perciocchè egli alquanto tenera della opinione degli Epicurei, diceva tra la gente volgare, che queste sue speculazioni erano solo in cercare, se trovar si potesse che Iddio non fosse.* Avendo Guido contratto nozze con una figliuola di Farinata degli Uberti divenne acerrimo Ghibellino, ed in uno scontro con Corso Donati capo de' Guelfi rimase ferito in una mano. Corso aveva tentato di farlo trucidare, mentre egli andava pellegrinando a san Giacomo di Galizia, ma non gli venne fatto. Non è dato di poter sì agevolmente conciliare un simigliante pellegrinaggio di Guido colla taccia di epicureo che gli si appone, se non si riflette che spesso gli uomini cangiano pensiero. Giunto a Tolosa fu preso della bellezza d'una certa Mannetta o Mandetta, di cui spesso parla nelle sue poesie. Tornato in patria raccese la rabbia delle fazioni affrontando di nuovo il Donati, onde avvenne che il Comune di Firenze per quetare sì funesti tumulti esiliò i principali capi di queste sette: e Guido fu confinato a Sarzana, ove per la insalubrità dell'aere fu assalito da una lenta febbre, che lo spense verso il 1300, dopo che aveva potuto rivedere il loco natio. Guido venne appellato da Benvenuto da Imola

il secondo occhio della toscana letteratura, di cui Dante era il primo. Ma egli era più filosofo che poeta, e spregiava Virgilio; perchè, come dice il Boccaccio, *la filosofia gli pareva, siccome ella è, da molto più della poesia*. Nelle sue rime in fatto, che lo chiariscono poeta pe' tempi suoi assai colto e leggiadro, egli si mostra profondo conoscitore del cuore umano e della morale. La sua canzone più famosa è quella che tratta della natura d'amore, ed è sì oscura che molti ingegni sottili faticarono nel chiosarla. Dante intanto dice che Guido Cavalvanti avesse superato Guido Guinicelli.

— Col verso, *Al cerchio che più tardi in cielo è torto*, dice Giovanni della Valle nelle *Nuove Illustrazioni* che Dante vuole alludere alla processione dell'equinozio, la quale scoperta già da Ipparco fu da Tolomeo computata un grado ogni 100 anni; sì che il cielo stellato compirebbe la sua rivoluzione da occidente in oriente in 36,000 anni. Questo moto però non è un moto reale, come lo supponeva Tolomeo e Dante, ma apparente, e dipende dal moto del punto d'intersezione dell'eclettica e dell'equatore pel verso contrario. Questo punto è quello, dove, quando arriva il sole col suo moto apparente, produce l'eguaglianza del giorno alla notte. Un tal moto però non è tanto, quanto lo fece Tolomeo, ma secondo i moderni astronomi è di un grado soltanto ogni 72 anni, sì che le stelle del Zodiaco e tutte le altre stelle compirebbero la loro rivoluzione nello spazio di 25,920 anni.

— Filologia.

*Credette tener lo campo nella pintura*, d'essere il primo tra' pittori.

*Ora ha Giotto il grido*, è in fama.

*Forse è nato chi caccerà di nido l'uno e l'altro*, chi torrà il posto a tutti due, chi supererà entrambi.

*Non è il mondan romore altro che un fiato di vento*, la fama nel mondo non è altro che un soffio di vento.

*Muta nome perchè muta lato*, e muta passando d'uno in un altro.

*Se vecchia scindi da te la carne*, se muori in età di vecchiaia.

*Innanzi che lasciassi il pappo e il dindi*, cioè in età tenera, di bambino.

*Il cerchio che più tardi in cielo è torto*, è quello delle stelle fisse, il quale si volge in un moto più tardo d'ogni altro, compiendo il suo giro, secondo Tolomeo, in anni 36,000.

*Lasciare il pappo e il dindi*, uscire dall'età infantile.

*Il pappo* o pappa è l'alimento pei bambini nell'infanzia.

*Dindi* è voce con cui i bambini nominano la moneta, dal suono ch'essa fa *din din*.

* *Pintura* o pittura è lo stesso, eccettochè il secondo sia in uso.

37. Colui, che del camin sì poco piglia
Dinanzi a me, Toscana sonò tutta,
E ora a pena in Siena sen' pispiglia,
38. Ond' era Sire, quando fu distrutta
La rabbia Fiorentina, che superba
Fu a quel tempo sì com' ora è putta.
39. La vostra nominanza è color d' erba,
Che viene e va, e quei la discolora,
Per cui ell' esce della terra acerba.
40. E io a lui: Lo tuo ver dir m' incuora
Buona umiltà, e gran tumor m' appiani:
Ma chi è quei di cui tu parlavi ora?

**Versione.**

*Tempo fa tutta Toscana risonò del nome di colui che dinanzi a me procede facendo corti e lenti passi, a cagion del grave peso che l' opprime, ed ora egli è appena nominato in Siena, dov' ei signoreggiava nel tempo che fu domata in Montaperti quella rabbiosa ira di Firenze, che fu tanto superba allora, quanto ora è divenuta abbietta quasi donna da conio. La fama di voi altri che vivete nel mondo di là, è simigliante al color dell' erba, il quale viene e tosto va via; e siccome il sole nel tempo è quello che la fa spuntare tenera dalla terra, e poi la discolora e la dissecca, così quello stesso col tempo è che produce la vostra fama e la distrugge. A tutto questo parlare di Oderisi io risposi: La verità de' detti tuoi mi pone nel cuore una tale umiltà che non mi avvilisce, e tu insieme mi togli e distruggi ogni superbia: ma dimmi chi è mai colui del quale tu poco fa parlavi?*

---

37 - 38 - 39 - 40 – Morale.

Non v' ha strale migliore e più adatto ed efficace a ferir la superbia, quanto il mostrare la vanità della gloria di questo mondo. L' uomo quanto più vogliasi orgoglioso e superbo, non può non scendere nella umiliazione, allorchè gli sorga nell' animo l' idea della nullità di tutto quanto è su questo mondo. Forse egli al di là del sepolcro porterà con sè i tesori accumulati e gli onori raccolti in mezzo ad una turba di larve plaudenti nel teatro del mondo? Che importa ch' egli conquisti il mondo intero, se gonfio d' orgoglio pone a sprezzo ciò che gli può soltanto procacciare la vera ed eterna felicità? (Matth. Cap. XVI, 26) *Quid enim prodest homini, si mundum universum lucretur, animae vero suae detrimentum patiatur?* La nominanza di lode, d' encomio, di gloria di questo mondo veramente non è che *color d' erba, che viene e va*, e sparisce. *Vana est pulchritudo*, diceva Salomone (Prov. XXXI, 30); *Vana salus hominis*, diceva Davide (Sal. 59); e l' uomo vanitoso è quegli che s' innalza in superbia: (Job. Cap. XI, 12) *Vir vanus in superbiam erigitur.*

— Estetica.

Tra la bellezza delle poetiche locuzioni è bella la sentenza che fa ancora su la vanità della fama, la quale è maggiormente posta in rilievo dalla inclusa similitudine, d'essere cioè nient' altro che un *color d' erba*. È ammirabile oltracciò il modo con cui Dante, come fa tutte le volte che gli viene il destro, irrompe a vendetta contro la cittadinanza fiorentina; e mentre qui la chiama *superba*, le dà ancora il bello epiteto di *putta*. Il Landino se ne rammarica, e dice: « Non posso fare che in questo luogo, o in alcun altro, non mi dolga; perchè vorrei che tanto Poeta, e di sì mirabile ingegno e dottrina non s' avesse lasciato trasportar dalla perturbazione dell' animo inverso la sua patria; ma è vero il verso d' Omero, che Iddio non dette mai a un solo ogni cosa ».

L' espressione *gran tumor m' appiani*, a significar *gonfiezza d' animo*, è un po' ardita e insieme triviale. Essa però è da Marco Tullio (Lib. III de Tusc.) che disse: *Cum tumor animi resedisset*; e dal Petrarca ancora nel medesimo senso usato venne (I. Trion. della Fama):

Poi venia quel che il livido e maligno
Tumor di sangue, ben oprando, oppresse.

Anche l'Apostolo Paolo dà alle superbie il nome di *gonfiamenti, enflationes* (II, Corinth. Cap. XII, 20); e la superbia di Amanno è detta *tumore d'arroganza*, nel libro di Ester: (Cap. XVI, 12) *Qui in tantum arrogantiae tumorem sublatus est.*

— STORIA.

Toscana. Vedi a pag. 800 dell'Inferno.

— *La rabbia fiorentina*, fu distrutta nella battaglia di Montaperti. Vedi a pag. 343 dell'Inferno.

— Siena, ragguardevole per ogni verso, è una delle principali città della Toscana. Quale sia la sua origine e da chi sia stata fondata, è oscuro, avvegnachè senza alcuno storico fondamento si dica d'essere stata edificata dai Senoni, tribù de' Galli che passarono in Italia. Non trovandosi nominata tra le antiche Città d'Etruria, non può ritenersi vetusta la sua origine, ma solo in tempi posteriori si legge in Plinio il suo nome di *Sena Iulia*, quale colonia romana. Da tal tempo fino al 1058 di G. C. non presenta nulla di singolare nella storia; solo in quest'epoca comincia ad essere nominata per un Concilio che vi si tenne in cui si elesse papa Niccola II. Essendo surta contesa tra Gregorio VII e Arrigo IV di Germania, Siena governandosi a popolo seguì le parti dell'imperatore contrariamente a Firenze, che si dichiarò pel papa; onde surte le due fazioni contrarie di Ghibellini e di Guelfi, Siena e Firenze si trovarono spesso in guerra tra loro. Nel 1258 Farinata degli Uberti e gli altri Ghibellini di Firenze, cacciati in esiglio dai Guelfi, trovarono rifugio in Siena, ove eccitarono la fazione ad uscire in campo contro i Fiorentini. Lo scontro avvenne in Montaperto presso la sponda dell'Arbia, ove i Guelfi furono del tutto sconfitti lasciandovi morti 10 mila, ed altrettanti prigionieri. Salì dipoi a grado di nobile Repubblica, e benchè ampliato avesse i suoi confini fino al mare, nondimeno non fu mai potente su le acque. Intorno al 1368 il partito popolare cacciò quello de' nobili, i quali essendo numerosi e guerreschi si diedero a saccheggiare il paese circostante fino alle mure della città; ma dopo non molto per mediazione de'Fiorentini fu fatta la pace tra i due partiti, e tutti i nobili ritornarono in città. Dipoi benchè avesse la Repubblica di Siena patito delle umiliazioni dalla temuta potenza di Giovan Galeazzo Visconti, duca di Milano, il quale si era impossessato di Pisa, nondimeno alla costui morte riacquistando la sua indipendenza, seppe allargare la sua dominazione fino ad impadronirsi della fortezza di Orbetello. La Storia della città di Siena ci presenta in continuità discordie tali tra' cittadini, che fanno maravigliare che siasi retta per sì lungo tempo a Repubblica, e tanto più che a quando a quando scoppiando de' tumulti, avvenivano funeste scene di sangue; così avvenne nel tumulto del 1482, in cui molti furono presi, alcuni gittati giù dalle finestre del palazzo, altri decapitati in varie prigioni, e il rimanente bandito, multato ed escluso per sempre dagli uffizi civili. Da questa trista condizione irrequieta in cui travagliavasi Siena, fu tratto buon partito da un uomo ambizioso e scaltrito quale fu Pandolfo Petrucci, cittadino d'antica famiglia senese, sicchè entrato in grazia di Ludovico II di Francia bentosto divenne in realtà il dittatore di Siena. Uomo usurpatore, come lo dipinge il Macchiavelli, per mantenersi in qualunque modo al potere, non ebbe riguardi con niuno, fino ad ordinar l'uccisione del suo genero Niccolò Borghesi, il quale sempre si era opposto alla sua usurpazione. Morì il Petrucci nel 1512, e gli si fecero onori di qualche magnificenza. Successero i figli al potere, ma non avendo la capacità paterna finirono con doverne discendere non solo, ma ancora ad andar per sempre fuori di Siena. Essa seguì a governarsi a repubblica sotto la protezione di Carlo V; ma continuando le dissenzioni civili, l'imperatore vi mandò nel 1547 una guarnigione spagnuola per tenere in soggezione la Città. I Senesi però nel 1552, sentendosene stanchi, sorsero in armi, e mentre cacciarono via gli Spagnuoli accoglievano la guarnigione mandatavi dal re di Francia: il che non era altro se non mutar padrone. Fecero anche causa comune coi fuorusciti fiorentini capitanati da Pietro Strozzi, il che diede al duca Cosimo di Firenze la desiderata occasione di por le mani negli affari di Siena. Le sue truppe, insieme con quelle di Carlo V, comandate dal duca di Marignano, saccheggiarono il paese e distrussero città e villaggi, di tal che allora la Maremma fu ridotta a deserto. Nel 1557 Siena fu data dalla Spagna al duca Cosimo, che la riunì col resto della Toscana. È illustre per tanti insigni che produsse alle scienze, alle lettere e alle arti. Ha una popolazione di 22 mila abitanti. È ricca di edificii, e di monumenti, tra i quali primeggia il Duomo per la sua dovizia ed eleganza.

— FILOLOGIA.

*Colui che del cammin sì poco piglia*, che fa sì corti passi.

*Colui Toscana sonò tutta*, tutta Toscana sonò colui, ossia ne fece risuonare il nome, o risuonò del nome di lui.

*Ora a pena sen' pispiglia*, se ne parla a pena.

*Ond'era sire*, di cui era signoreggiatore.

*Sì come ora è putta*, è meretrice, è abbietta, è caduta in bassezza. *Putta* è voce spagnuola, che vale donna da nulla, prostituita.

*Quei la discolora, per cui ell'esce dalla terra acerba*, la discolora e dissecca il sole, pel quale essa erba spunta tenera dalla terra.

*Lo tuo ver dir m'incuora buona umiltà*, la verità de' detti tuoi mi mette in cuore una tale umiltà che non invilisce.

*Gran tumor m'appiani*, mi distruggi ogni superbia.

41. Quegli è, rispose, Provenzan Salvani,
Ed è qui, perchè fu presuntuoso
A recar Siena tutta alle sue mani.
42. Ito è così, e va senza riposo
Poi che morì: cotal moneta rende
A soddisfar chi è di là troppo oso.
43. E io: Se quello spirito che attende,
Pria che si penta, l'orlo della vita,
Laggiù dimora, e quassù non ascende,
44. Se buona orazion lui non aita,
Prima che passi tempo quanto visse,
Come fu la venuta a lui largita?

VERSIONE.

*Oderisi rispose: Quegli è Provenzano Salvani, ed è qui a purgarsi, perchè fu borioso ed arrogante tanto da voler ridurre Siena tutta sotto la sua dominazione. La cosa è andata a cotal modo, ond' egli morto che fu, andò di qua e di là senza riposo alcuno: colui che nel mondo di là si è mostrato di troppo ardito, dovendo pagarne il fio, è d'uopo che il paghi così e non altrimenti. Ed. io soggiunsi: Se quello spirito, che aspetta a pentirsi nell' estremo momento di sua vita, è costretto a starsene laggiù nell' antipurgatorio per tutto quel tempo stesso ch' ei visse in terra, e non gli si concede che varchi la porta per salir quassù, se le altrui buone preghiere non gli vengano in aiuto per abbreviargli il tempo, come mai fu concesso a lui di venire quassù?*

---

41 - 42 - 43 - 44 - MORALE.

L'eterna giustizia di Dio come non lascia niuna colpa impunita, così non lascia ancora senza premio niuna buona azione. Non però chi cominciò, ma chi ben finì la vita, raccoglierà guiderdone. Ciò ci è mostrato dall'esempio che qui offre Dante.

— ESTETICA.

Avvegnachè concetti poetici non si presentino, essendo un tratto d' indicazione storica, nondimeno il dire è pregevole nella vaghezza della locuzione, e nella verseggiatura, tanto che l'Alfieri vi fermò la sua attenzione, e ne fece nota.

— STORIA.

Nell'edizione del De Romanis si legge: *Qui fuit Senensis Dominus Provincianus Silvanus valens in armis et consilio, sed valde praesumptuosus et audax, et fuit ille qui dedit conflictum Florentinis penes Arbiam; istemet venit postea super territorio Florentino cum magno exercitu, idest ad Collem de Valle Else, et ibi habuit conflictum a Vicario Caroli primi, qui erat Capitaneus Florentinorum, et fuit mortuus, et amputatum ei caput.* Provenzano Salvani, valorosissimo cavaliere, nella qualità di generale d'armi, avea condotti i Sanesi contro i Fiorentini a Montaperti. Giov. Villani (Libr. VII, Cap. 31) dice: « Questo messer Provenzano fu grande uomo in Siena al suo tempo dopo la vittoria ch'ebbe a Montaperti, e guidava tutta la città; e tutta parte ghibellina di Toscana facea capo di lui; ed era molto presuntuoso di sua volontà ». Sebbene col tempo venisse a spiacere a Siena la signoria di Provenzano, era egli però stato in reputazione di amantissimo cittadino, degno maneggiatore delle cose del pubblico. Provenzano, mentre pur trovavasi al governo della sua città, allo intendere che Carlo d'Angiò, nella rotta data a Corradino, avea fatto prigione un suo buono amico e postogli di taglia diecimila fiorini d'oro, sotto capital pena se non pagava in tempo breve; fattosi recare un tappeto su la piazza di quella città, vincendo ogni vergogna del venire all' atto del mendicare dal popolo, si mise a scongiurare i suoi cittadini che l' aiutassero a salvar da morte il suo carissimo amico, e per tal via pervenne a ricomperargli vita e libertà ». Il postillatore del Codice Caetani dice che l'amico di Provenzano, prigione di Carlo, chiamavasi Vigna. L'Anonimo soggiunge che « Provenzano posevisi suso a sedere in quell'abito

che richiedea la bisogna; e domandava alli Senesi vergognosamente che lo dovessino aiutare a quella sua bisogna di moneta, umilmente domandando aiuto. E il tremare intende che inducesse la vergogna del chiedere. Altri dice che il tremare nacque in lui dallo stare in abito allora da potere esser morto lievemente da' nemici suoi, de' quali in Siena avea copiosamente ». Nell'anno 1269 venutosi a battaglia tra' Sanesi e i Fiorentini innanzi a Colle di Valdelsa, « messer Provenzano Salvani signore e guidatore dell'oste de' Sanesi fu preso, e tagliatogli il capo, e per tutto il campo portato fitto in su d' una lancia ». Forse dipoi fu maladetta la memoria di Provenzano Salvani per odiosità di parte, dappoichè nell'Archivio di Stato della città di Siena esiste lo *Statuto del Comune* del cadere del secolo XIII, in cui leggesi il giuramento del Potestà, col quale si obbliga, durante l' ufficio, di distruggere il palazzo, la torre, e le case che furono di Provenzano Salvani.

— Siena. Vedi a pag. 308 del Purgatorio.

— Filologia.

*A recar Siena tutta alle sue mani*, a ridurla tutta sotto il suo dominio, in suo potere.

*Ito è così*, la cosa è andata in cotal modo.

*Chi è di là troppo oso*, chi ha nel mondo di là cotanto ardimento.

*Che attende l'orlo della vita*, il giorno estremo della vita.

*Prima che passi tempo quanto visse*, altrettanto tempo per quanto visse.

*Come fu la venuta a lui largita?* In qual modo fu a lui concesso il venire qui?

45. Quando vivea più glorioso, disse,
Liberamente nel campo di Siena,
Ogni vergogna deposta, s'affisse:
46. Egli, per trar l'amico suo di pena
Che sostenea nella prigion di Carlo,
Si condusse a tremar per ogni vena.
47. Più non dirò, e scuro so che parlo:
Ma poco tempo andrà, che i tuoi vicini
Faranno sì che tu potrai chiosarlo:
Quest'opera gli tolse quei confini.

VERSIONE.

*Oderisi rispose: Nel tempo in cui lautamente e pieno d'orgoglio Provenzano menava sua vita, a patire umiliazione deposta avendo ogni vergogna, con tutta franchezza disteso un tappetovi si collocò nella piazza di Siena; e ciò egli fece per liberare l'amico suo Vigna dalla pena di morte, che gli era stata minacciata stando rinchiuso in prigione per ordine di Carlo I d'Angiò, sicchè Provenzano si ridusse ad accattar l'obolo a tale scopo, e a tremar tutto per la vergogna che ne sentiva. Tanto ti basta sapere, nè ti dirò di più, avvegnachè io sappia che il mio parlare non è chiaro: ma non andrà pur di molto tempo che i tuoi concittadini si comporteranno con te talmente che tu saprai sperimentare e dire col fatto quanto importi l'esser costretto a scendere in umiliazioni. Or quest'atto nobile di fraterna carità che fece Provenzano, gli tolse di star là dove sono confinate le anime prima ch'entrino nel luogo di purgazione.*

---

45 - 46 - 47 - MORALE.

Ben è che ciascuno intenda che non solo vera amicizia non si dà, se non abbia a fondamento la virtù, sicchè disse Marco Tullio: (De Amicitia) *Nec sine virtute amicitia esse ullo pacto potest*, ma che ancora dall'amicizia non si disgiunge mai la benevolenza: (Idem) *Sublata benevolentia, amicitiae nomen tollitur*. Nei mali della vita, tra le tempeste dell'avversa fortuna non v'ha miglior conforto di quello che fornisce l'amicizia. In simili casi l'amico compie quasi una divina missione o lenendo i dolori della sventura, o inspirando coraggio all'animo sofferente dell'infelice, o stendendo la mano per cavarlo dal fondo della sciagura in cui è caduto. Qual è mai lode bastante che retribuita allora sia a colui che all'amico cotanta opera rese? *Si quando*, dice Cicerone, *aliquod officium exstitit amici in periculis aut adeundis, aut communicandis, quis est, qui id non maximis efferat laudibus?* Ben meritato premio adunque dovè raccogliere dalla Società colui, che dall'alterigia volle scendere nella umiliazione per accattare pubblicamente l'obolo per l'amico che era per esser sospinto all'ultima rovina, alla morte. Oh! ammirabile esempio degno che seguito sia da ognuno che voglia avere in pregio ed in onoranza il nome di amicizia! Quando ciò sia, la Società avrà di che gloriarsi di uomini siffatti che benefici sono all'umanità.

— ESTETICA.

La concisione nelle narrative è uno dei pregi della locuzione, che pur tanto si raccomanda in chi voglia far da scrittore in cotal genere; ma però è pur ben vero che la concisione troppo tirata induce confusione e oscurità. Questo tratto, in cui il Poeta narra l'opera virtuosa, non mai abbastanza lodata, di uomo per natura superbo, umiliandosi estremamente per poter aiutare l'amico, è d'uno stile tanto conciso che infine veramente è oscuro. Riesce però ben compreso e pieno di bellezza, quando la Storia ce lo narri in tutte le sue circostanze; e allora si comprendono ancora le allusioni a cui dal Poeta si accenna.

— STORIA.

Di Provenzano Salvani, che per trar l'amico suo di pena, s'affisse liberamente nella piazza di Siena, vedi di sopra a pag. 309.

— Carlo I, re di Puglia. Vedi a pag. 213 del Purgatorio.

— *Poco tempo andrà che i suoi vicini faranno sì che tu potrai chiosarlo:* ed era una pre-

dizione che quell'anima di Oderisi faceva a Dante, cioè che si sarebbe ancor egli condotto *a tremar per ogni vena*, quando si fosse veduto costretto da crudel necessità a mendicare la vita nell'esiglio, *provando siccome sa di sale lo pane altrui*, *e quanto è duro calle lo scendere e il salir per l'altrui scale*. Ma di già Dante era in esiglio, e gli erano stati confiscati i beni, e di già provava quanto amaro era il pane altrui. *Lo storico del Secolo di Dante* dice che « Oderisi narrando di Provenzano significava lo stato d'uomo gentile, stretto da crudele necessità a mendicare. Indi gli soggiungeva: — So che parlo oscuramente; ma passerà poco tempo che i tuoi cittadini, privandoti di tutti i tuoi averi e esiliandoti dalla patria, ti obbligheranno a tremare per accattarti del pane; onde dall'esperienza ammaestrato, capirai che significhino questi termini. — E già a tale era Dante ridotto, mentre queste cose scriveva; e probabilmente le scriveva, scorsi due lustri dall'epoca del suo esilio ». E nel 1311 pare che Dante, secondo Foscolo, si trovasse alle strette, o di deporre ogni vergogna e stendere la mano all'altrui pane, e tremare per ogni vena, o di spianarsi la via del ritorno a' suoi tetti. Che se ei persisteva in disperatissima pertinacia, doveva anche deporre ogni domestica carità, e lasciare a' suoi figliuoli e a' nepoti perpetua l'eredità dell'esilio. Foscolo veniva accusato che spargesse su la fama di Dante le macchie di poca fermezza e simulazione. Egli però rispondeva: « Pur si ricordino che io nell'uomo non guardo il Dio. Frattanto essi guardino attorno; e, se pur osano, anche un po' dentro nella loro coscienza, e rispondano: Quanti sono a' dì nostri i mortali che disperando delle cose pubbliche non si siano riconsigliati a far meglio del peggio? » Dal *Discorso sul Testo* di Foscolo (pag. 142, e seg.) riesce evidente come nell' anno 1307, allorchè Dante si ricoverò in Lunigiana, ove non si rimase per molto tempo, sino all'Aprile di quest' anno, i luoghi dove Dante visse a dimora sono incertissimi; e le sue fortune erano di certo infelici. Ch' ei dopo il suo esilio si umiliasse a sostenere la vita accattando, e anche implorando gli altrui benefici, lo manifestano le predizioni che gli fa Oderisi, non che quelle che gli saran fatte dal suo antenato Cacciaguida. Certo è che dopo il 1307 in que' cinque o sei anni andò tapinando qua e là per tutta l' Italia. Udiamolo da Dante stesso, che così parla nel *Convito:* « Per le parti quasi tutte, alle quali questa lingua si stende, peregrino, quasi mendicando; sono andato, mostrando contro a mia voglia la piaga della fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata. Veramente io sono stato legno senza vela e senza governo, portato a diversi porti, e foci, e liti dal vento secco, che vapora la dolorosa povertà: e sono apparito agli occhi a molti, che forse per alcuna fama in altra forma m' aveano immaginato; nel cospetto de' quali, non solamente mia persona invilìo, ma di minor pregio si fece ogni opera, sì già fatta, come quella che fosse a fare ».

— FILOLOGIA.

*Per trar l' amico suo di pena*, per liberarlo dalla prigionia.

*S' affisse*, si fissò, si collocò.

*Si condusse a tremar per ogni vena*, si ridusse a tremare, stretto ed angustiato da forte dispiacere; come pur disse nell' Inferno: (Canto I) *ella mi fa tremar le vene e i polsi*.

*Potrai chiosarlo*, provarlo e sperimentarlo.

*Quest' opera gli tolse quei confini*, quest'azione lo liberò dello stare ristretto a penare.

# CANTO XII.

ARGOMENTO.

Dante e Virgilio si dipartono da Oderisi e proseguono il cammino per quel balzo stesso, dove veggono intagliati sul piano esempî di alcuni che furono da superbia tratti a mal fine. Giungono al passo della salita, e vanno su al secondo balzo, dove si purga il peccato dell'invidia.

1. Di pari, come buoi che vanno a giogo,
M' andava io con quell' anima carca,
Fin che il sofferse il dolce pedagogo.
2. Ma quando disse: Lascia lui, e varca,
Chè qui è buon con la vela e coi remi,
Quantunque può ciascun, pinger sua barca;
3. Dritto, sì come andar vuolsi, rifémi
Con la persona, avvegnachè i pensieri
Mi rimanessero e chinati e scemi.
4. Io m'era mosso, e seguia volentieri
Del mio Maestro i passi, e amendue
Già mostravam come eravam leggieri,
5. Quando mi disse: Volgi gli occhi in giue;
Buon ti sarà, per alleggiar la via,
Veder lo letto delle piante tue.

VERSIONE.

*Col capo in giù, come vanno i buoi sotto il giogo, di pari passo con quell' anima di Oderisi ch'era carca del peso del sasso, io procedeva lentamente fino a che piacque a quel mio caro duce. Ma tostochè egli mi disse: Dipartiti da lui, e procedi oltre, dappoichè ormai è ben che di qua ciascuno passi con lestezza, e con quanta fretta più può spinga la sua barca a far cammino; a tali parole io toltomi dallo andare inclinato, mi posi, come devesi andar, ritto nella persona, ma non però mi spogliai della pietà e tristezza de' miei sentimenti per quell' anima sofferente. Io mi era mosso, e volenticroso seguiva i passi del mio Maestro, sicchè entrambi procedevamo con prestezza, mostrando a prova quanto eravamo agili nel cammino, quando egli mi disse: Volgi lo sguardo in giù; affinchè tu vincer possa la difficoltà del cammino ti sarà ben utile il porre attenzione al pavimento, su cui figgi tu le tue piante.*

1 - 2 - 3 - 4 - 5 - MORALE.

In questo Canto il Poeta mostra che niun peccato dispiace a Dio più di quello della superbia; onde perchè l' uomo si tenga lontano da essa e la detesti, è d' uopo che abbia di continuo davanti agli occhi gli esempî de' superbi, i quali meritarono da Dio severa punizione. L' uomo, a cui è difetto d' intelletto, si lascia attirare dal senso a guisa di fanciullo; gli è d' uopo però camparsi dal periglio, se ami procedere al godimento del bene; alla voce della ragione, che come raggio di sole gli splende nell' anima, bisogna che porga ascolto, la quale pur gli annunzia e gli chiarisce che non è vizio che debbasi schivar più quanto la superbia. Colui però che determinato si è a farne ammenda, è d' uopo che si umilii e si ponga davanti agli occhi gli esempî di coloro, che dominati dalla superbia caddero in rovina e in perdizione.

— Estetica.

Il cominciare il Canto con una similitudine è dilettevole, come se richiamar voglia l'attenzione del Lettore a cose di rilievo. Locuzioni poetiche e modi singolari e nuovi non ne mancano. A mostrar la fretta che stimolava al cammino, è bella la espressione:

> Lascia lui, e varca,
> Chè qui è buon con la vela, e co' remi,
> Quantunque può, pinger sua barca:

il qual passo venne da Ovidio così espresso: *Remoque move veloque carinam;* ed il Petrarca significando il medesimo concetto disse ancora: *Chiusi la vela e il remo a cercar la sua morte.*

— Storia.

Non v'ha per l'uomo che vive in società peggior male della superbia. Al suo cospetto par che ognuno debba inchinarsi e rendere ossequio, senza che egli si degni di scendere all'altezza in cui è, per non mostrare d'invilirsi. L'aura in che vive, è quella dello sprezzo che getta su tutti. I suoi desiderî volano alto, per sempre più levarsi a spaziare in un cielo non comune ai mortali; le sue aspirazioni sono la durata della fama che vinca i secoli; i suoi sforzi sono di ottenere divini onori, che lo innalzino allo splendore delle stelle. Infelice! egli è cieco d'intelletto per non comprendere che la gloria di quaggiù non è se non vapor di fumo, che va dissipato da un soffio di vento; egli è cieco d'intelletto per non comprendere che non la venerazione degli uomini, ma l'abbominazione sociale lo circonda, per farlo infine cadere nell'abbiezione e nel vitupero. La società richiede che ognuno che ne faccia parte, viva partecipando dell'operosità sociale; sicchè l'uno si affratelli all'altro ed operi il bene. Ciò è quanto in questa Cantica Dante ci pone sotto gli occhi a considerare, affinchè spogli d'ogni ombra di male possiamo raggiungere lo scopo di procurare la nostra felicità, rendendoci, per quanto più si può, utili a tutti.

— Filologia.

*Come buoi che vanno a giogo*, che procedono appaiati sotto il giogo.

*Di pari m'andava io con quell'anima carca,* con ugual passo e nel medesimo modo io procedeva insieme con quello spirito carco di peso.

*Finchè il sofferse il dolce pedagogo*, fino a che il permise quel mio caro duce. *Pedagogo*, è voce greca, che vale custode e guidator di fanciulli. Dante l'usa in senso di *guida* o *duce*, nobilitandola.

*Lascia lui, e varca*, lascialo, e va oltre: è bel modo.

*Qui è buon pinger sua barca*, è ben fatto che ciascuno spinga la sua barca.

*Quantunque può ciascun*, per quanto più ciascuno può.

*Dritto rifémi con la persona*, mi rialzai tutto dritto in piedi.

*Rifémi*, cioè mi *rifeci*.

*Mostravamo come eravamo leggieri*, facevam vedere con quanta speditezza muovevamo il passo.

*Per alleggiar la via*, per far men duro e men difficile il camino.

*Buon ti sarà veder lo letto del'e piante tue,* ti sarà utile di porre attenzione al pavimento, in cui caminando posi le piante de' tuoi piedi.

6. Come, perchè di lor memoria sia,
   Sovra ai sepolti le tombe terragne
   Portan segnato quel ch' egli era pria;
7. Onde lì molte volte se ne piagne
   Per la puntura della rimembranza,
   Che solo a' pii dà delle calcagne:
8. Sì vid' io lì, ma di miglior sembianza,
   Secondo l' artificio, figurato
   Quanto per via di fuor dal monte avanza.
9. Vedea colui che fu nobil creato
   Più d' altra creatura, giù dal Cielo
   Folgoreggiando scender da un lato.
10. Vedea Brïarèo fitto dal telo
   Celestial giacer dall' altra parte,
   Grave alla terra per lo mortal gielo.

VERSIONE.

*A quella guisa che, per serbar memoria de' trapassati, su la lapide de' sepolcri scavati a fior di terra si vede scolpita l' effigie di chi vi fu sepolto, mostrando quale egli sia stato in vita, dal che poi avviene che al veder tali immagini i parenti e gli amici ne fanno sovente compianto, commossi dalla rimembranza che solo è dall' anime pietose sentita: similmente, ma in più preciso aspetto, giusta le regole d' arte, io vidi quadri di figure scolpite in tutto quello spazio di pianura che sporge fuor del monte per servir di via a chi vi passa. Ivi da una parte vedeva scolpito colui che fu creato nobile più d' ogni altra creatura, Lucifero, che tutto corruscante di luce fulminato da Dio cadeva precipite giù nell' abisso. Vedeva dall' altra parte percosso dal fulmine di Giove giacer Briareo, che preso dal gelo di morte opprimeva col grave peso del suo enorme corpo la terra.*

---

6 - 7 - 8 - 9 - 10 - MORALE.

Per quel dolce sentimento d'amistà che conforta la vita su questa terra di miserie, una cara e segreta corrispondenza d'affetto è tra chi vive e chi da questa scena del mondo disparve; è luce di fiamma che arde su la via tra la vita e la morte, dove l'onda del tempo va a confondersi nella fiumana dell'eternità. A serbar viva la memoria di coloro che varcarono l'orlo del sepolcro, l'uomo ebbe pietà di sè stesso, e scolpì su le lapidi degli estinti segni eloquenti di virtuoso compianto, sicchè lo spirito favellò allo spirito attraverso il mar profondo che separa i due regni della vita e della morte. Onde i sepolcri degli estinti, non sono se non scuola di esempio ai viventi, per purgarli d'ogni vanità di questo mondo.

— ESTETICA.

Dante, che mostrò esempî d'umiltà nella marmorea ripa, mostra ora esempî di superbia sul pavimento per esser mirati da quelle anime che gravi del peso incedono a capo basso. Nè si ponga mente, dice il Biagioli, a coloro che biasimano il Poeta di aver mescolato esempî sacri e profani. Dante parla all' uomo in generale: ha bisogno d' esempî, che gli mostrino il mal fine a che la superbia lo conduce. Che male è egli che tolga questi esempii dalle favole, sapendosi da ognuno che vera moralità sotto il loro velo si nasconde? Mirabilissima è l'arte del Poeta. Benchè le cose che si narrano fanno meno effetto di quelle vedute, pure la poetica fantasia aiutata dalla potenza della parola incide, scolpisce, ombreggia e colorisce in modo che ti par di veder con gli occhi ciò che l' intelletto apprende: onde l'arte maravigliosa di Dante veramente ce 'l rappresenta or pittore ed ora scultore. Bella è la similitudine delle tombe terragne per serbar memoria di coloro che vi giacciono, e ad essa è bello il veder seguire le bellissime descrizioni di Lucifero e di Briareo, nelle quali è molta vita e movimento. Milton,

che di certo studioso assai fu del nostro Poeta, e del quale non solo fu imitatore, ma strettamente seguace in molti luoghi, da questo del Lucifero tolse, e nel *Paradiso perduto* pose, dicendo:

Him the almighty power
Hurl'd headlong flaming from th' ethereal sky,
With hideous ruin and combustion.

— STORIA.

Quello che Dante dice delle *tombe terragne* lo vediamo ancora in molte Chiese qui in Firenze, ove nel pavimento sono delle sepolture, e sovr'esse è figurata l'immagine del sepolto; onde avviene che per tale figura si rimembra della vita di colui, e se ne riceve passione nel cuore.

— *Colui che fu nobil creato più d'ogni altra creatura*, è Lucifero che vale apportatore di luce, parimente che apportatore di tenebre, appellato perciò Satana. Fu applicata a Satana un' allusione che si riferiva al re di Babilonia, di cui da Isaia descrivevasi la rovina: (Cap. XIV, v. 12) *Quomodo cecidisti de coelo, Lucifer, qui mane oriebaris? corruisti in terram, qui vulnerabas gentes.* Quindi fu ritenuta la traslazione a significare il principe de' demonii, che colpito dall'orgoglio cadde fulminato da Dio dall'alto de' cieli nell'abisso.

— Briaréo. Vedi a pag. 1022 dell'Inferno.

— FILOLOGIA.

*Perchè di lor memoria sia*, affinchè abbiasi memoria di loro.

*Le tombe terragne*, i sepolcri a fior di terra, sul pavimento con lapide.

*Per la puntura della rimembranza*, commosso dal dolore che gli suscita la rimembranza dell' estinto.

*Che solo a' pii dà delle calcagna*, che solo ai pietosi desta dolore, e li muove a pregare.

*Secondo l' artificio*, secondo le regole d' arte.

*Quanto per via di fuor del monte avanza*, tutta quella pianura circolare che serve di via intorno al monte.

*Folgoreggiando scendere dal cielo*, quasi folgore disprazzando luce.

*Fitto dal telo celestiale*, percosso e morto dal fulmine di Giove.

*Grave alla terra per lo mortal gelo*, tramortito e spento col peso del suo corpo enorme opprimeva la terra.

*Telo* è dal Lat. *telum*, strale.

11. Vedea Timbrèo, vedea Pallade e Marte,
Armati ancora, intorno al padre loro
Mirar le membra de' Giganti sparte.
12. Vedea Nembrotte a piè del gran lavoro
Quasi smarrito, e riguardar le genti,
Che in Sennaar con lui superbi foro.
13. O Niobe, con che occhi dolenti
Vedeva io te segnata in su la strada
Tra sette e sette tuoi figliuoli spenti!
14. O Saul, come in su la propria spada
Quivi parevi morto in Gelboè,
Che poi non sentì pioggia, nè rugiada:
15. O folle Aragne, sì vedea io te
Già mezza ragna trista in su gli stracci
Dell' opera, che mal per te si fe'.

VERSIONE.

*Ivi scolpito vedeva il timbreo Apollo e Pallade e Marte, armati ancora, tutti raccolti intorno a Giove starsene a mirar la strage fatta de' Giganti e le lor lacere membra sparse al suolo. Vedeva ivi Nembrot a piè della gran torre di Babel, quasi spaventato e confuso rimirando tutte quelle genti, che insieme con lui si levarono in tanta superbia nelle pianure di Sennaar. O Niobe, con quali occhi gonfi di dolore tu pur ti mostravi scolpita su quel pavimento contemplando i tuoi quattordici figli giacere spenti sul terreno! E come, o Saul, io te quivi vedeva spento, caduto trafitto su la propria spada in Gelboè, là dove poi nè più pioggia, ne più rugiada scese, così vidi io pur te, o folle Aragne, mezzo trasformata in ragno, startene mesta e dolente a rimirare i brindelli del tuo stracciato lavoro, che sì male a tuo danno eseguisti.*

---

11 - 12 - 13 - 14 - 15 - MORALE.

Non v'ha esempio che non produca il suo frutto; onde tutti siffatti, che qui si veggono di superbia punita, non saranno senza effetti in colui che vuole mondarsi della luridezza di tanto male. L'esempio è scuola di persuasione, è voce di convincimento per qualsivoglia; onde da Salomone fu detto ne' Proverbi: (Cap. XXIV, v. 32) *Exemplo didici disciplinam*. La vita sociale non è che un esempio continuo di bene e di male: ma quegli però che vuol proceder retto sul camino della civiltà per giungere a virtù, saprà ben farsi guidare dalla ragione per torre dagli esempi del male cagione a ben oprare.

— ESTETICA.

Tutti questi quadri, che terzina per terzina ci presenta il Poeta, sono come miniature del più maestrevole pennello; si direbbero appunto opera di Oderisi da Gubbio. In essi invero la Storia è evidente, ed il concetto è finito e compiuto maravigliosamente. Dal modo come Dante li presenta fa vedere ancora che non gli erano ignorati quei Poeti, che prima di lui tali scene dipinsero. Infatti quando parla dei tre Numi armati che miravano le membra dei Giganti sparse, par proprio d'aver tolto il concetto da Stazio, anzi d'averlo ormeggiato nella imitazione; il quale così scritto aveva:

*Hinc Phoebi pharetras, hinc torvae Palladis ungues,*
*Inde Peletroniam praefixa cuspide pinum*
*Martis.*

Imitazione ancor poi fece della imprecazione fatta da Davide per la morte di Saul così espressa: (2 Reg. Cap. I, 21) *Montes Gelboe, nec ros, nec pluvia veniant*, mentre che Dante disse che Gelboè *poi non sentì pioggia, nè rugiada*. In questo però Dante è stato da taluni appuntato di esagerazione per aver alterato il concetto della Sacra Scrittura, di sopra citato. Sono poveri di spirito e di mente coloro che così hanno giudicato, senza por mente che nel Poeta era lecito di ritener per vero quello che sarebbe per

esser tale; nè il poeta è tenuto a seguire il filo delle circostanze nella storia di taluno avvenimento, che narra incidentalmente; e infine la differenza non sta se non solo nel tempo, stante che nella lingua di Davide non è se non una imprecazione da avvenire e da avverarsi, e nella lingua di Dante non è che un fatto già avvenuto, la imprecazione avverata. E se era nel desiderio di Davide che il fatto avvenisse, doveva di certo avverarsi, stantechè, essendo secondo il cuore di Dio, non poteva non essere esaudito. Quindi cade ogni appunto che le menti grette e le anime pusille appongono a Dante. Questo concetto stesso fu dal Petrarca ancor seguito, di tal che per costoro che se ne scandalizzano, merita al par di Dante d'esser biasimato ancora. Petrarca così disse:

E il pastor ch'a Golia ruppe la fronte,
Piange la ribellante sua famiglia,
E sopra il buon Saul cangiò le ciglia;
Ond'assai può dolersi il fiero monte.

— Fra gli antichi scrittori v'ha disparere intorno al numero de' figliuoli che aveva Niobe. Stando a quel che ne scrisse Erodoto, Niobe ebbe due maschi e tre femine; ma i poeti però per accrescer pietà al dolore di quella madre, gliene accrebbero il numero in modo straordinario. Pindaro e Bacchilide, secondo Gellio, furono i primi che la dissero madre di venti figliuoli, i quali, secondo Esiodo, furono dieci maschi e dieci femine. Euripide poi, seguito comunemente dai Poeti, gliene attribuì quattordici, cioè sette maschi e sette femine. Ovidio medesimamente seguì questa opinione (Metamorph. lib. VI):

*Hunc natas adiice septem,*
*Et totidem juvenes, et mox generosque, nurusque.*

Onde Dante ancora disse:

*Tra sette e sette tuoi figliuoli spenti.*

— STORIA.

*Thymbraeus Apollo* di Virgillio, così appellato fu da un luogo vicino a Troja, sparso d'un'erba detta *timbria,* ove era un bosco ed un tempio sacro ad Apollo. Strabone dice che il tempio di Timbreo era in quella parte in cui il fiume Timbrio influisce nello Scamandro, nel qual tempio dicono d'essere stato Achille ucciso da Paride. Apollo fu uno de' principali Dei della Mitologia, detto anche Febo, raffigurato nel Sole. Presiedeva al tiro dell'arco, ai vaticini e alla musica, e proteggeva le Muse, tra le quali siedeva pieno di maschia bellezza nel fiore della gioventù, con lunghi biondeggianti capelli, e con corona d'alloro su la fronte, avendo in mano l'arco e la lira. Apollo presso i Greci ebbe per genitori Giove e Latona. Nacque nell'isola di Delo, dove Latona, avvicinandosi il tempo del partorire, per sottrarsi all'ira gelosa di Giunone andò a rifuggio; quindi Delo fu riguardata dai poeti sede sacra al culto del detto Nume. I suoi principali oracoli erano in Delo, in Delfo, in Tenedo, in Claro, in Cirra, ed altrove; onde prendeva egli un particolar nome, ed epiteto distintivo, quale fu ancora quello di Timbreo, come abbiamo di sopra riferito.

— Pallade fu tenuta in venerazione dai Pelasgi sotto questo nome, e le sue statue furono appellate col nome di Palladio, che per eccellenza fu detto quello di Troja, essendo stato mandato dal cielo ad uno de' fondatori di quella città. Pallade ebbe ancora il nome di Minerva, dea della sapienza, e delle arti. Ella nacque dal cervello di Giove, armata di tutto punto per opera di Vulcano, che si prestò a spaccargli la testa con un colpo di scure. Nella guerra che Giove sostenne co' Giganti, Pallade impugnò le armi, e difese con molto valore il suo genitore. Pallade o Minerva servì nell'antichità a simboleggiare molti avvenimenti; e v'ha chi crede che la lotta di Giove co' Giganti, nella quale intervenne Pallade, sia lotta di due partiti o ordini sociali, nella quale trionfò la civiltà. Essendo Dea della sapienza e dell'arte, ebbe adorazione per ovunque; ma vuolsi che gli abitanti di Rodi furono i primi ad innalzarle altari, per lo che Giove fece cadere su quell'isola una pioggia d'oro.

— Marte. Vedi a pag. 1012 dell'Inferno.

— Giganti. Vedi a pag. 1009 dell'Inferno.

— Nembrot. Vedi a pag. 1017 dell'Inferno.

— Niobe fu figliuola di Tantalo, re della Lidia, la quale sposò Anfione, ed ebbe, secondo la più parte degli scrittori, sette figliuoli e sette figliuole. Per aver avuto una prole così numerosa, Niobe salì in tanto orgoglio che insultò Latona, madre di Apollo e di Diana, rifiutandole il culto, perchè non era stata sì feconda al par di lei che aveva partorito quattordici figli. Latona corrucciata di tanto ardire si recò a farne lamento a' suoi figli Apollo e Diana, e gl'incitò a vendicarla. La sua preghiera fu da loro esaudita, e i sette figliuoli caddero uccisi dalle frecce d'Apollo, e le sette figliuole da quelle di Diana. Fu salva solo una delle figliuole, Clori, moglie di Peleo re di Pilo. La terribile vendetta di Latona accorò siffattamente Niobe, che gli Dei per la pietà che n'ebbero, la cambiarono in un monte, che fu detto Sipilo nella Lidia, il quale veduto da lontano aveva la forma d'una donna piangente con volto dimesso.

— Saulle fu il primo re d'Israele, figliuolo di Cis della tribù di Beniamino. Essendo un giorno andato in traccia della giumenta di suo padre, e non potendola rinvenire domandò a Samuele, se mai ne avesse notizia; ed il profeta, che dal Signore avea saputo come tale giovinetto avesse un giorno ad essere il re d'Israele, gli sparse sul capo l'olio santo, e prima di licenziarlo lo avvisò di quanto avesse a fare. Alcun tempo dopo Samuele cedendo alle istanze degl'Israeliti, che volevano un re, li aduna a Masfa

e fa fare l'elezione a sorte, la quale cadde su Saulle. Proclamato re e salito sul trono, non ancora era trascorso un mese, quando gli Ammoniti invasero la Palestina e assediarono Galaad. Saulle avvertito di ciò vi accorre e appena giunto sbaraglia il nemico, e liberò dall'assedio la città. Sì bella vittoria rafferma Saulle sul trono, e Samuele lo consacra di nuovo alla presenza di tutto il popolo. Intanto avendo i Filistei fatto una scorreria in Israele, Saulle marciò loro contro e fece dire a Samuele che si recasse al campo per offrire sacrifizî al Signore. Ma non vedendo giunger Samuele nel giorno indicato, Saulle impaziente si mette egli stesso a farla da sacerdote. Fu questo un tal fallo che meritò acre rimprovero da Samuele. Nondimeno Saulle fu vincitore in questa battaglia contro i Filistei non solo, ma in altre ancora successive contro gl'Idumei e i Moabiti. Il nome di Saulle e degli eserciti d'Israello risuonò temuto. Nella guerra poi contro gli Amaleciti comandatagli da Dio, avvenne che nel mettere a ferro e a fuoco quanto incontrava nel cammino, risparmiar volle, contro il comando del Signore, il re Agag. Tale disubbidienza gli attira lo sdegno di Dio, il quale per bocca di Samuele lo condanna e gli fa sapere come il trono non passerà alla sua progenie. Quindi Samuele si reca a Betlemme, e vi consacra Davide, figlio di Jesse della tribù di Giuda. Saulle viene in furia, studia mille modi per far perire il nuovo re, e non potendolo aver nelle mani incrudelisce contro coloro che lo favoriscono. Pertanto il gran Sacerdote Abimelecco è ucciso insieme con tutta la famiglia. Saulle fin dalla prima sua disubbidienza era invaso da uno spirito maligno, ed a lenirne i tormenti solo bastava il suono dell'arpa toccata da Davide. In ultimo, numeroso esercito di Filistei andò ad assalire gl'Israeliti; e Saulle si avanzò loro contro fino a Gelboè, onde vedendosi abbandonato da Dio, evocò l'ombra di Samuele, e ne udì i disastri che erano per piombare sulla sua famiglia. Venutosi alle mani, gl'Israeliti furono vinti; e Saulle dopo prodigi di valore fu ferito a morte. Non volendo però cader vivo nelle mani de' Filistei, pregò il suo servo di troncargli tosto la vita; ma come questi non volle recare offesa all'unto del Signore, e lo stesso Saulle sentivasi troppo debole e senza alcun coraggio per uccidersi, si valse all'uopo del braccio d'un Amalecita. I suoi quattro figli maggiori perirono nella medesima battaglia. Morto così miseramente il prode fra i prodi d'Israello, uomo di gigantesca statura, che superava in altezza tutti gl'Israeliti delle spalle e del capo, rimase giacente sul suolo cadavere spregiato, senza che alcuno de' suoi fuggenti guerrieri si volgesse indietro a raccoglierlo. Fu pertanto raccolto il dì seguente dai Filistei vincitori, i quali gli recisero il capo, e gli strapparono di dosso le armi, che mandarono per le loro città in testimonio della vittoria, e che deposero poi nel tempio di Astarte, nella città di Betsan. Sulle mura della stessa città fu appiccata dagli esultanti Filistei la nuda e decapitata salma del re, ed il tronco capo fu deposto in Azoto, come credesi, nel tempio di Dagone. Ma dopo alquanti anni David fece tumulare il cadavere di lui e del costui figlio Gionata nella tomba di Cis, che fu padre del re Saulle.

— Gelboè è monte che si eleva nella pianura di Esdrelon, nella tribù d'Issachar. È noto nella storia sacra per la sconfitta riportata dagl'Israeliti sotto il comando di Saulle nella battaglia contro i Filistei. Vi perirono tre figli di lui, e in fine egli stesso gittossi disperatamente sulla propria spada e vi rimase infitto, ma non spento, finchè non lo ebbe finito un giovane Amalecita, che per caso traversando per quel campo seminato di strage, si arrese alle preghiere di lui, per finirlo. Il lutto in Israello fu universale in quel giorno nefasto, e David pianse con tutto il popolo quella comune sventura, imprecando nel suo dolore a Gelboè, affinchè nè rugiada, nè pioggia più lo bagnasse, e i suoi terreni non fossero mai i campi delle primizie, essendo ivi caduto lo scudo de' forti, lo scudo di Saulle: (2 Reg. Cap. I, v. 21).

— Sennaar fu il campo di Babilonia, dove regnò Nembrot, e vi fu costruita la torre di Babel. Di colà uscì Assur, ed edificò Ninive. Fa menzione di questo luogo lo storico Gioseffo nel lib. I delle Antichità, dicendo: *De campo qui in Babilonia regione vocatur Sennaar, narrat Estiaeus historicus, dicens: quidam sacerdotum profugi de templo Enyalii Iovis sacra rapientes, in Sennaar campum Babyloniae pervenere.*

— Aragne, Aracne. Vedi a pag. 560 dell'Inferno.

— Filologia.

*Mirar le membra sparte*, divise e tronche al suolo.

*Quasi smarrito*, confuso ed atterrito.

*Segnata in su la strada*, scolpita, effigiata sul pavimento.

*In su la propria spada morto*, uccisosi da sè stesso con la spada.

*Dell'opera che mal per te si fe'*, che eseguisti a tuo danno.

16. O Roboam, già non par che minacci
Quivi il tuo segno; ma pien di spavento
Ne 'l porta un carro, prima ch' altri il cacci.
17. Mostrava ancor lo duro pavimento
Come Almeone a sua madre fe' caro
Parer lo sventurato adornamento.
18. Mostrava come i figli si gittaro
Sovra Sennacherib dentro dal tempio,
E come morto lui quivi lasciaro.
19. Mostrava la ruina e il crudo scempio,
Che fe' Tamiri quando disse a Ciro:
Sangue sitisti, e io di sangue t' empio.
20. Mostrava come in rotta si fuggiro
Gli Assiri, poi che fu morto Oloferne,
E anche le reliquie del martiro.

**Versione**

*O Roboamo, quivi dov' era scolpita la tua istoria, non par che tu sia in atto orgoglioso di minaccia; io bensì il vedeva raffigurato pieno di spavento darsi a fuga su d'un cocchio, innanzi che altri venisse a discacciarlo dal trono. Su quel duro smalto del pavimento miravasi ancor scolpito come Almeone fece costar caro a sua madre Erifile quel monile, che fu funesta cagione di morte a lei ed al marito Anfiarao. Miravasi scolpito parimente come mentre il superbo re Sennacherib nel tempio sacrificava agl' idoli, i figli lo assalirono, e messolo a morte si dettero alla fuga. Vedevasi quivi scolpita la disfatta e la strage crudele che la regina Tamiri diede all' esercito persiano, quando al tronco teschio di Ciro disse: Saziati di sangue, di cui tanta sete avesti. Scolpito vedevasi parimente come morto che fu Oloferne, si dettero gli Assiri a fuggire disfatti, e come gli Ebrei in tanto scompiglio ne fecero strage fino all' estremo.*

---

16 - 17 - 18 - 19 - 20 - Morale.

Funestissimi sono gli effetti che produce la superbia: gli esempî riferiti ne fanno testimonianza. Dalle opere di malvagità non può ritrarsi frutto alcuno di bene, stantechè chi semina male, male miete. Niun male maggiore v' ha della superbia; laonde dice il Signore Dio: Non abiterà in mezzo alla mia casa colui che si leverà in superbia: (Salm. 100) *Non habitabit in medio domus meae qui facit superbiam;* e infine la casa de' superbi andrà demolita: (Prov. Cap. XV, 25) *Domum superborum demolietur Dominus.* Siano gli esempî cagione di bene a coloro, che in mezzo alla società sollevati a grande stato, mirano con sprezzo coloro, ai quali non ha arriso la fortuna.

— Estetica.

Procedendo in questa rassegna di esempî che fa il Poeta, ci par di essere in una galleria fornita di quadretti che ci presentano tanti schizzi storici, tutti nella medesima forma e simetria disposti; sicchè l' un dopo l' altro l' animo li contempla con sommo diletto e ne trae insieme grande utilità morale. Il pittore invero potrà ricavarne gran prò, sì per la invenzione che per l' arte.

— Storia.

Roboamo fu re di Giuda, figliuolo di Salomone e di Naama. Dovendo succedere al padre nel regno si recò a Sichem per farsi riconoscere dai capi del popolo. Costoro richiesero la riforma di certi abusi, che si erano introdotti nel governo sotto il regno di suo padre, e la diminuzione delle gravezze, che pesavano sopra Israele. Prima di risolvere Roboamo domandò consiglio ai vecchi, i quali gli risposero: « Se tu tratti il popolo con dolcezza, esso ti si affezionerà per sempre ». Volle quindi consultare i giovani cortigiani, ed essi lo consigliarono di far tacere le lagnanze del popolo, minacciandolo di trattarlo con più rigore che non aveva fatto Salomone.

Piacque questo consiglio all' imprudente Roboamo, ma il popolo si ribellò. Il soprintendente alle imposizioni fu lapidato in una sommossa; e il re tremante per la sua propria vita fuggì a Gerusalemme. Dieci delle tribù d' Israele si separarono allora dalla casa di Davide, ed elessero a loro capo Geroboamo. Il figlio di Salomone sperando ancora di reprimere quella ribellione, levò diciotto mila uomini nelle tribù di Giuda e di Beniamino, le due sole che riconobbero la sua autorità. Ma per consiglio di Semeja, profeta del Signore, egli si astenne dall' intraprendere tale guerra, e si vide costretto a licenziare i suoi soldati. Frattanto temendo d'essere assalito da Geroboamo, che aveva preso il titolo di re d' Israele, fabbricò città e castella, le cinse di mura, e vi pose magazzini di grano, vino e olio, e arsenali pieni d'ogni maniera d'armi. Finchè Roboamo seguì le vie del Signore, il suo regno fu tranquillo e florente; ma non tardò ad imitare i disordini di suo padre. Ad esempio suo ebbe un gran numero di mogli e concubine, e permise al popolo di adorare nei luoghi alti. Ma tutte queste malvagità vennero punite convenientemente dal terribile infortunio della invasione d'una poderosa oste egiziana composta di 1200 carri, di 60 mila cavalli, e d' una sterminata moltitudine di fanti. La linea delle fortezze, da cui era difesa Gerusalemme, fu espugnata. La città fu presa, e Roboamo dovette comperarsi una pace vergognosa, consegnando al vincitore tutto il tesoro lasciatogli dal suo padre con tutto quanto era di prezioso nel palazzo e nel tempio. Dopo questa grande ed umiliante sciagura sembra non essere stato notevole per avvenimenti il restante della vita di Roboamo, che morì nel 958 av. Cristo, dopo diciassette anni di regno.

— Almeone o Alcmeone fu figliuolo di Amfiarao e di Erifile. Sua madre fu indotta, per dono della collana d' Harmonia ricevuta da Polinice, a costringere il marito Anfiarao a prender parte nella spedizione contro Tebe. Anfiarao però prima di partire diede ordine a' suoi figli di uccidere la loro madre, tostochè cresciuti fossero d' età. Quando gli Epigoni apparecchiaronsi ad una seconda spedizione contro Tebe per vendicare la morte de' loro padri, l' oracolo promise loro buon successo e vittoria, se eleggevano per loro capo Alcmeone. Egli non inchinava da principio ad assumere il comando, non avendo ancor preso vendetta della madre, secondo i desiderii del padre suo. Ma ella, che aveva ora ricevuto da Tersandro, figliuolo di Polinice, il peplo d'Harmonia, indusse ancora il figlio a far parte della spedizione. Alcmeone vi si segnalò grandemente, ed uccise Laodamo, figlio di Eteocle. Quando però Alcmeone, dopo la caduta di Tebe, riseppe il motivo per cui sua madre lo aveva indotto a prender parte a tale guerra, egli la uccise; ma per questo fatto dipoi impazzò, e fu perseguitato dall' Erinni fino a che venne messo a morte dai figli di Fegeo.

— Sennacherib successe al padre nel regno di Assiria, benchè non fosse stato il primogenito; e nemmeno fu il primo che vivente il padre regnò, ma prima di lui vi regnava il fratello maggiore, e dopo ancora altri, intorno all' anno 703 av. Cristo. Dovette sul primo della sua ascensione al trono combattere l' insurrezione di Babilonia, capitanando un formidabile esercito. Riconquistato il dominio, nel partir da Babilonia saccheggiò le terre delle tribù poste sul Tigri e sull' Eufrate, traendo seco immenso numero di prigionieri. Dipoi grandi imprese egli fece penetrando nella Media, ove soggiogò que' popoli indipendenti; quindi punì Sidone, rese tributaria la più parte della Fenicia, espugnò Ascalona, fece guerra all' Egitto, e infine mosse contro Ezechia re di Giuda, stringendo d' assedio Gerusalemme. Il re de' Giudei si arrese a condizioni di tributo, purchè si levasse l' assedio. Sennacherib però rompe la data fede dopo d' aver riscosso la pattuita mercede, e stringe d' assedio maggiore Gerusalemme con 200 mila soldati. Questa perfidia segna il termine di sue vittorie, dappoichè in Egitto viene disfatto dall' esercito di Targide re di Etiopia, e di là a poco sotto le mura di Gerusalemme in una notte vide distrutto tutto il suo esercito in numero di 195 mila combattenti, per peste che vi penetrò nel campo. Sennacherib spaventato da questo funesto disastro fuggì, e dietro di lui tutto il resto de' superstiti Assiri. Nondimeno egli non ristette dal portar guerra or qua or là ancora, sicchè ricomposto l' esercito, assaltò l'Armenia, e dipoi la Susiana e Babilonia. Il suo regno fu di ventidue anni. Sennacherib fu uno dei più illustri re dell' Assiria, e pare d' essere stato quegli che abbia fermamente stabilita la sede dell' impero in Ninive, ch' egli restaurò con molta cura e adornò di splendidi edifizî. Della sua morte non si sa altro, tranne ciò che riferisce concisamente la Bibbia, ed è ch'egli fu trucidato nel tempio di Nesroe, nell' atto che adorava questo Nume, dagli snaturati suoi figli Adramelecco e Sarasar, i quali fuggirono subito nell'Armenia; e allora a lui successe al trono il figlio Asaradonne.

— Tomiri o Tamiri fu regina de' Messageti. Erodoto scrisse che quando Ciro il Grande disegnava di sottomettere quella nazione nell' anno 529 av. Cristo, Tomiri era vedova, e il re persiano le mandò un' imbasciata con offerta di maritaggio. Ella la respinse sdegnosamente, e Ciro apparecchiavasi a passare l' Arasse per invadere il suo territorio, quando Tomiri lo fece avvisato per mezzo d' un araldo di non commettere simile ingiustizia; e soggiunsegli che se voleva ad ogni modo commetterla, ella non gli avrebbe contrastato il passo del fiume, ma lo avrebbe aspettato per dargli battaglia nell' interno del proprio regno. Mediante uno stratagemma Ciro sorprese e catturò Spargapise, figliuolo di Tomiri; la regina chiese che fosse posto in li-

bertà, con la minaccia che quando egli fosse cupido di sangue, ne avrebbe in gran copia, se ricusasse aderire alla sua richiesta. Il re persiano non volle porre in libertà il prigioniero, il quale si uccise per dolore. Da ciò si accese maggiormente guerra tra Tomiri e Ciro; onde venutosi a battaglia, Ciro dopo d'aver veduto distrutto il proprio esercito, cadde egli stesso ancora ucciso. Tomiri nell'ebbrezza della vittoria ardente di fiera vendetta andò vagando pel campo in cerca del cadavere del suo nemico. Trovato che lo ebbe, fecegli spiccar la testa dal busto, e la immerse in un otre pieno di sangue, dicendogli: « Saziati del sangue, di cui tanta sete avesti ». Giustino nel lib. I, scrive: *Tamyris simulata diffidentia propter vulnus exceptum refugiens, Cyrum adusque angustias perduxit. Ibi, compositis in montibus insidiis, ducenta millia Persarum cum ipso rege trucidavit. In qua victoria enim illud memorabile fuit quod ne nuncius quidem tantae cladis superfuit. Caput Cyri amputatum in utrem humano sanguine repletum coniici regina jubet cum hac exprobatione crudelitatis:* Satia te sanguine, *inquit*, quem sitisti, cujusque insatiabilis semper fuisti.

— Ciro I, celebre eroe e fondatore della monarchia persiana, fu figlio di Cambise e di Mandane. Senofonte ne scrisse la *Ciropedia*, nella quale volle presentare un modello d'un principe perfetto. Erodoto racconta che Astiage, re de' Medi vide in sogno che il suo nipote gli toglierebbe il trono. Onde turbato da tale visione, dar volle la sua unica figlia Mandane al persiano Cambise, il cui pacifico carattere non gli dava timore alcuno. Inoltre, non contento di questo, appena Mandane ebbe prole in un maschio, risolse di farlo perire. Quindi ne diede l'incarico ad Arpago, il quale il consegnò ad un pastore, che, vinto dalle preghiere della moglie, espose il proprio fanciullo morto, e allevò quello di Mandane. Giunto in età adulta, venne riconosciuto da Astiage, il quale tuttavia volle barbaramente vendicarsi con Arpago di aver trascurato il suo comando, con dargli in pasto le carni del suo figlio. Arpago, dissimulando il dolore profondo, istigò Ciro a ribellarsi contro d'Astiage. Questi incautamente pose le truppe sotto il comando d'Arpago, il quale non fece alcuna resistenza, ma si lasciò vincere dai ribelli; sicchè sconfitti i Medi in una pianura, nella quale fu dipoi innalzata la città di Pesargada in memoria di questo avvenimento, Ciro s'impadronì della Media. Postosi allora alla testa di tutti quegli stati e di tutte quelle circostanti tribù, pose fine alla monarchia de' Medi, e diede ai Persiani il primato dell'Asia. Due grandi Stati confinanti in tal tempo avevano il predominio dell'Asia occidentale, cioè la Lidia sotto Creso, e Babilonia. Ciro intraprese di sottometterli entrambi, e di formare un solo regno di tre potenze. La Lidia fu la prima a cadere, malgrado l'alleanza dell'Egitto e della Grecia, e Creso che n'era re, dovè soccombere; quindi cadde Babilonia, e Balthasar che nel momento in cui i Persiani penetravano nella città, era in sontuoso banchetto, fu da essi ucciso. Per le quali vittorie Ciro poi fondò l'impero persiano che fu vastissimo. dall'Egitto alle Indie, e da queste al mare Egeo. Fatta tale conquista egli mise mano alle leggi, che non furono dissimili da quelle di altri conquistatori in simili condizioni. Benchè diverse sono le opinioni e i racconti che si fanno intorno alla sua morte, nondimeno pare essere stato generalmente ritenuto ciò che ne scrisse Giustino, cioè che fu fatto prigione e messo a morte da Tomiri, regina de' Messageti. Gli Storici però convengono d'essere stato sepolto in Pasargada, la cui tomba venne poi visitata da Alessandro il Grande.

— Assiri sono popoli dell'Assiria, territorio dell'Asia, d'antichissima denominazione. Fanno derivare il loro nome da Assarac, divinità tutelare della nazione, nome che da molti dipoi venne identificato con quello di Assur che colonizzava l'Assiria. Gli Assiri guidati e condotti alle battaglie contro diversi popoli dell'Asia furono forti e temuti, e grandi vittorie dovunque riportarono, sicchè accrebbero ed ampliarono il loro stato dall'Egitto alle Indie. Ebbero per primo re e fondatore della Monarchia Ciro, e per ultimo re Nabucodonosor.

— Oloferne, generale delle armate di Nabucodonosor re dell'Assiria, fu inviato alla testa di potentissimo esercito per soggiogare tutte le nazioni all'impero del suo padrone, il quale pretendeva che non vi fosse ormai potenza alcuna che gli potesse resistere. Questo generale avendo passato l'Eufrate, entrò nella Cilicia e nella Siria, e spargeva terrore ovunque passasse, mettendo tutto a ferro e fuoco. Dopo d'aver fatto riconoscere l'autorità del suo re in tutto questo paese, si avanzò verso la Giudea, e fu molto maravigliato nel sapere che si disponevano a fargli resistenza. Oloferne adirato fece marciare la sua armata verso Betulia, la cui situazione, favorevole agli abitanti, non gli permise di arrischiare l'assalto, e si contentò di divertire le acque, sperando che gli assediati per la sete si sarebbero arresi da se stessi. Infatti quei di Betulia, vedendosi ridotti all'estremo, risolvettero di aprire le porte della loro città, se in cinque giorni non fosse inviato loro da Dio soccorso. Una vedova, Giuditta, era in Betulia, donna piena di coraggio, la quale meditò di far togliere l'assedio e liberare la sua patria dalle minacciose ire di tanto nemico. Spogliò le vestimenta della sua vedovanza, e abbigliatasi splendidamente e adornatasi con studio, tolse seco un'ancella, e di notte tempo fattasi aprire una delle porte della città, ne uscì e recossi a svagare tra per gli accampamenti nemici. Cadde ben tosto nelle loro mani, e venne menata al cospetto di Oloferne, il quale ne restò maravigliato ed invaghito. Le fece invito ad un lauto banchetto, nel quale si propinò lietamente. Venuti essendo in ebbrezza, si cercò

riposo da Oloferne giacendosi tra le braccia della venusta ebrea; caduto dipoi in deliquio e addormentatosi, venne allora assalito dalla medesima, che stretta la scimitarra gli segò la gola, troncandogli la testa dal busto. Presala, e ravvolta che la ebbe in un panno e fattone fardello, uscì dalla tenda e in compagnia dell'ancella, che era al di fuori, fece ritorno a Betulia. Dopo alcuna ora gli Assiri poterono accorgersi dell'eseguito assassinio del loro generale, e ne furon pieni tanto di spavento che si posero in tumulto, e disperando di alcuna vittoria tolsero il campo e fuggirono. Onde gli Ebrei inseguendoli ne fecero grandissima strage, che Dante accenna nelle parole *le reliquie del martiro.*

— Filologia.

*Non par che minacci il tuo segno*, la scolpita effigie tua si mostra non in atto che imponga timore.

*A sua madre fe' caro parer lo sventurato adornamento*, le fece pagar ben cara la collana, cagione di sventura.

*Sangue sitisti, ed io di sangue t'empio*, avesti sete di sangue, ed io te ne sazio.

*Come in rotta si fuggiro*, si diedero a fuggire battuti e vinti.

*Poi che fu morto*, dopo che venne ucciso.

*Le reliquie del martiro*, gli avanzi della strage.

*Dentro dal tempio*, nel tempio, entro il tempio.

*Morto lui, quivi il lasciaro*, ucciso che lo ebbero, lo lasciarono ivi.

*I figli si gittaro sopra lui*, gli furono addosso, lo assalirono; gittarsi addosso ad uno, assaltarlo per ucciderlo.

21. Vedeva Troia in cenere e in caverne:
O Ilion, come te basso e vile
Mostrava il segno che lì si discerne!
22. Qual di pennel fu maestro e di stile,
Che ritraesse l'ombre e i tratti, ch'ivi
Mirar farieno uno ingegno sottile?
23. Morti li morti, e i vivi parean vivi:
Non vide me' di me chi vide il vero,
Quant'io calcai fin che chinato givi.
24. Or superbite, e via col viso altiero,
Figliuoli d'Eva, e non chinate il volto,
Sì che veggiate il vostro mal sentiero.

**Versione.**

*Quivi scolpita ancor io vedeva Troia tutta divenuta cenere e dirupi: O Ilio, oh! come l'incisione di tanta tua rovina che ivi evidentemente si scorge, ti mostrava ridotta in sì basso e abbietto stato! Qual maestro di pittura o di disegno vi fu mai che potesse ritrar le ombre e i delicati tratt d'intaglio di quelle figure, che a vederle farebbero ammirazione anche ad un ingegno elevato ed acuto? Era sì ben fatta la scultura che i morti parevan veramente morti, e vivi parevan coloro che veramente eran vivi. Chi si trovò presente a vedere tali fatti quali essi avvennero, non li vide di certo meglio di me, per tutto quel tratto ch' io percorsi procedendo ricurvo e col capo chino in giù. Or levatevi pure in superbia, o figliuoli di Eva, e andate col viso altero, e non abbassate lo sguardo a vedere il torto sentiero per dove andate.*

---

21 - 22 - 23 - 24 - Morale.

A vista di tanti esempî di superbia punita niuno è che non ne faccia utile applicazione alla propria condotta della vita. Imperocchè da ciò manifesta scaturisce la conseguenza d'esser d'uopo vivere nell'umiltà, per cavarne quel bene a cui ciascuno aspira nella vita sociale, e che è scopo d'ogni normale atto dell'uomo secondo ragione; chè se così non sia, la superbia fa l'uomo allora odioso al cospetto di Dio e degli uomini: (Eccli. Cap. X, v. 7). *Odibilis coram Deo est et hominibus superbia.* Onde come demolita sarà la casa del superbo, così distrutta ne sarà fin pur la memoria, umiliandolo nell'abbiezione vulnerato: (Eccli. Cap. X; v. 21) *Memoriam superborum perdidit Deus.* Or dunque superbite pure, o figliuoli d'Eva, e tenendo il vostro viso altero, nol chinate per vedere la mala via che seguite, dappoichè verrà il dì in cui umiliati nell'abbiezione, sarete pesti come polvere sul pavimento, vulnerati dalla giustizia di Dio: (Salm. 88, v. 11) *Humiliasti sicuti vulneratum, superbum.*

— Estetica.
Dante medesimo, che è il poeta de' pittori, maraviglia trae dall'arte stessa ch'egli adopera nel presentare tali quadri sorprendenti, e dice che chi fu presente ai fatti storici, non li vide meglio di lui che li vedeva lì effigiati, sicchè *morti li morti, e i vivi parean vivi.* Col qual dire egli fa il ritratto vero, e richiama il Lettore a considerare che l'arte in quelle scolpite figure era divina, tanto da far maravigliare *un ingegno sottile;* e ciò consona a quel che il Bonarroti scriveva:

Molto diletta al gusto intero e sano
L'opra della prim'arte, che n'assembra
I volti e gli atti, e con sue vive membra,
Di cera o terra o pietra, un corpo umano.

Ammirando questa galleria pittorica, o a dir meglio scultoria, di tutti siffatti quadri storici presentati dal poeta, il distinto dantofilo Prof. Iacopo Ferrazzi disse che Dante, nel descrivere tali immagini, si mostra potente di parola e maestro di stile. Come signor della parola, e poeta veramente, aggiunge il parlar vivo che spira visibile dalle pietre. Quei mirabili intagli, altri a linee ombreggiate, altri a rilievo, ci sono eloquenti all'occhio e alla mente, e per parole che volano e si scolpiscono

nel pensiero, e per fantastiche visioni che prendono l'intelletto.

In fine al richiamo che ci fa all'arte con siffatta ammirabile maestria, si aggiunge la bella invettiva ai superbi, la quale è vigorosa, e suona una sentenza degna d'esser meditata: *Or superbite, o figliuoli d'Eva.*

— Storia.

Troia. Vedi a pag. 57 e 981 dell'Inferno.

— Ilion venne così Troia appellata da Ilo, figlio di Troe. Fu città antichissima nella Troade e capitale della medesima. Si ebbe il nome di Troia da Troe, che pur diede il nome alla regione che fu detta Troade. Vedi Troia, come sopra.

— Filologia.

*Il segno che lì si discerne*, l'intaglio che ivi chiaro si vede.

*Qual di pennel fu maestro e di stile?* Chi vi fu mai maestro di pittura e di disegno?

*Che mirar farieno un ingegno sottile*, che maravigliar farebbero un ingegno elevato ed acuto.

*Morti li morti, e i vivi parean vivi:* è un modo da ammirare per semplicità, e naturalezza, e dipinge il vero.

*Non vide me' di me chi vide il vero*, chi fu presente ai fatti non li vide più al vero di me.

*Quanto io calcai finchè chinato givi*, tutto quel tratto ch'io percorsi col capo ricurvo al suolo.

*Or superbite, e via col viso altero*, levatevi in superbia, e procedete con alterigia.

*Me'* per meglio.

*Givi* da *gire*, andare, per *gii*.

25. Più era già per noi del monte volto,
E del cammin del Sole assai più speso,
Che non stimava l'animo non sciolto;
26. Quando colui, che sempre innanzi atteso
Andava, cominciò: Drizza la testa;
Non è più tempo da gir sì sospeso.
27. Vedi colà un Angel che s'appresta
Per venir verso noi; vedi che torna
Dal servigio del dì l'ancella sesta.
28. Di riverenza gli atti e il viso adorna,
Sì ch'ei diletti lo inviarci in suso:
Pensa che questo dì mai non raggiorna.
29. Io era ben del suo ammonir uso,
Pur di non perder tempo, sì che in quella
Materia non potea parlarmi chiuso.

VERSIONE.

*Noi di già girando intorno al monte avevamo fatto assai più cammino, e assai più tempo speso di quello che l'animo nostro preoccupato non immaginava; quando il mio duce Virgilio, che dinanzi di me procedeva sempre meditabondo, prese a dirmi: Levati in su con la testa; non è più tempo di andar sì impigliato ne' pensieri. Vedi colà un Angelo che prende le mosse per venir verso di noi; vedi pure che la sesta ancella del dì ha compito il suo servigio, sì che è già il mezzogiorno. Componiti adunque nell'atteggiamento e mostrati pieno di riverenza nel viso verso di lui, di tal che egli traendone diletto si compiaccia di farci andar oltre su pel monte: pensa che questo dì non torna più, perciocchè il tempo perduto non si può racquistare. A siffatte sue ammonizioni io era ben adusato per poter comprendere a non spender più tempo invano, sicchè intorno a ciò non poteva parlarmi se non apertamente, come fece.*

---

25 - 26 - 27 - 28 - 29 - MORALE.

Allorchè l'uomo si fa rimorchiare dalle suggestioni del senso, il suo cammino non è nella rettitudine, cosicchè poi malagevolmente procede senza raggiunger mai il buon fine propostosi; fa d'uopo bensì che la ragione gli sia guida, e vada innanzi ad ogni opera ch'egli faccia, la quale gli frutti il bene. La ragione è luce dell'anima che le mostra il vero qual'esso è; e per essa l'uomo è tutto quello che può e sa essere di grande su la terra. Essa è quella che ha potenza di moverlo sì che operi al suo indettamento, senza che si soffermi neghittoso inutilmente in vanità. Onde è la ragione che mette a pregio il tempo sì che non voli invano, stantechè il dì che passa mai più non raggiorna. Quindi sarà fallo, e anzi delitto trascurare e sprezzare l'opportunità che si presenta per occupar bene il tempo: (Paul. ad Galat. Cap. VI, v. 10) *Dum tempus habemus, operemur bonum ad omnes.*

— ESTETICA.

Noti il Lettore la pregevolezza delle locuzioni propriamente dantesche, le quali si fanno ammirare per la singolarità con cui esprimono il concetto. Per non rassegnarle tutte l'una dopo l'altra, fermiamo solo l'attenzione al dire che *Torna dal servizio del dì l'ancella sesta*, denotando poeticamente lo scorrer della sesta ora del dì, a quel modo stesso che Ovidio fece, aggiogando le Ore al carro del Sole:

*Iungere equos Titan velocibus imperat Horis.*

Parimente si fa più bello ancor l'altro concetto intorno al tempo perduto che non si riacquista più, onde *questo dì mai non raggiorna,* rilevando che Virgilio disse (Georg. lib. III):

*Proxima quaeque dies miseris mortalibus aevi*
*Prima fugit.*

— Storia.

*Le ancelle del dì* sono le dodici ore diurne, in che anticamente era diviso il giorno: queste cominciano al primo apparire del sole sull' orizzonte orientale, e terminano quando scompare sotto all'occidentale. Ora, se al Purgatorio *l'ancella sesta* tornava dal servigio del dì, già vi erano scorse le prime sei ore diurne, e vi era cominciata la settima, e il sole erasi avviato per la plaga occidentale.

— Filologia.

*Più era già per noi del monte volto*, noi già avevamo fatto più cammino procedendo intorno al monte.

*Del cammin del sole assai più speso*, avevamo impiegato assai più tempo. Il sole misura il tempo nel suo cammino.

*Che non stimava l'animo non sciolto*, che l'animo preoccupato non credeva, non sel pensava.

*Andava atteso*, intento meditando.

*Di riverenza gli atti e il viso adorna*, mostrati negli atti e nel sembiante pieno di riverenza verso di lui.

*Sì ch'ei diletti lo inviarci in suso*, siagli diletto di farci andare in su.

*Pensa che questo dì mai non raggiorna*, non ritorna più.

*Io era ben del suo ammonir uso*, io era ben avvezzo a ricevere sue ammonizioni.

*Pur di non perder tempo*, purchè, affinchè non perdessi tempo.

*Non potea parlarmi chiuso*, oscuro, ma aperto e chiaro.

30. A noi venia la creatura bella
Bianco vestita, e nella faccia quale
Par tremolando mattutina stella.
31. Le braccia aperse, e indi aperse l'ale;
Disse: Venite, qui son presso i gradi,
E agevolemente omai si sale.
32. A questo annunzio vengon molto radi.
O gente umana, per volar su nata,
Perchè a poco vento così cadi?
33. Menocci ove la roccia era tagliata:
Quivi mi battè l'ale per la fronte,
Poi mi promise sicura l'andata.

VERSIONE.

*E intanto pieno di bellezza s'avvicina a noi l'angelico spirito, cinto di bianche liste, e splendente nel viso simile a stella che tremolar vedesi ne' suoi raggi sul mattino. Nell'avvicinarsi a noi aperse in prima le braccia, e dipoi le ali, e disse: Venite avanti, sono qui presso i gradini, e ormai si può senza alcuna difficoltà salire in su. A questo invito ben rari son coloro che si presentano. O umana gente, che sei nata per volare in alto, perchè mai sì fragilmente ti lasci abbattere da quel poco soffio di vanagloria? Quindi ciò detto, ci menò là dove vedevasi la roccia incavata; e poichè giunti fummo in cotal punto, mi battè le ali su la fronte; e ciò fatto, mi promise con tutta sicurtà l'andata in su.*

---

30 - 31 - 32 - 33 - MORALE.

Essendo la superbia il più grave dei sette mortali peccati, quando l'uomo riuscito sia a purgarsi di questo peccato, ben agevole gli sarà di mondarsi degli altri, che meno gravezza si hanno. E a ciò l'animo ben da sè medesimo si dispone, mercè l'aiuto della divina grazia che gli addita il cammino verso il monte, e a quello lo indirizza. Ma chi ascende per quello se non colui che mostrando determinata volontà, ne abbia fatto penitenza, purgandosi delle iniquità che lo fanno maculato? Pochissimi però son coloro che per quella via entrano, stantechè angusta e scabra è quella che mena al bene, mentre che ampia è quella che conduce a perdizione: (Matth. Cap. VII, v. 14) *Angusta est porta et arcta via est, quae ducit ad vitam, et pauci sunt qui inveniunt eam.* O gente umana, che sei nata per dirigerti al cielo, perchè sì di leggieri ti lasci abbattere dal poco soffio di vento della vanità di questo mondo?

— ESTETICA.

Non tosto si viene dal Poeta a dipingere l'angelo, *la creatura bella, bianco vestita,* che già il suo stile diviene sì dolce e sì pieno di soave grazia, da sentirne tutto il bello effetto nell'animo. Bellezza di concetti e struttura di versi armonizzano sì che anno la più bella impressione in chi legge, segnatamente per la vaga similitudine del tremolar della stella mattutina. Spiranti dolcezza sono le parole che pronunzia l'angelo, e ammirabilissima è l'obiurgazione che fa all'umana gente rammentandole d'esser nata pel cielo, e non per questa misera terra. Non può invero non sentirne la più viva emozione e rimanerne sorpreso chiunque legge:

O gente umana, per volar su nata,
Perchè a poco vento così cadi?

— STORIA.

— FILOLOGIA.

*A noi venia la creatura bella,* lo spirito celestiale veniva verso di noi.

*Bianco vestita,* in bianche vestimenta: è modo da notare.

*Par tremolando mattutina stella;* è modo di sommo pregio.

*A questo annunzio vengon molto radi,* a questo invito son pochi coloro che vengono.

*O gente umana, per volar su nata,* per volare al cielo.

*Perchè a poco vento così cadi?* perchè sei sì fragile a farti abbattere da sì leggier soffio di vento?

*Mi batteo l'ale per la fronte,* mi percosse la fronte col batter dell'ali.

34. Come a man destra, per salire al monte
Dove siede la Chiesa, che soggioga
La ben guidata sopra Rubaconte,
35. Si rompe del montar l' ardita foga
Per le scalee, che si fero ad etade,
Ch' era sicuro il quaderno, e la doga;
36. Così s' allenta la ripa, che cade
Quivi ben ratta dall' altro girone;
Ma quinci e quindi l' alta pietra rade.
37. Noi volgendo ivi le nostre persone,
*Beati pauperes spiritu*, voci
Cantaron sì, che nol diria sermone.
38. Ahi quanto son diverse quelle foci
Dalle infernali! chè quivi per canti
S' entra, e laggiù per lamenti feroci.

VERSIONE.

*A quella guisa che per andare al monte dov' è la Chiesa di San Miniato, la quale guardando il ponte alle Grazie costrutto sotto Rubaconte, siede dominante su la ben amministrata città di Firenze, prendendo a salire per la via a man dritta, si ammansisce la ripidità dell' erta a cagion delle scalinate che si fecero in quel tempo in cui vi era onestà ne' pubblici uffici, e nè si falsavano libri e nè si rubava nello staio; a cotal guisa la grande ripidità di questa erta del monte men faticosa diviene a cagione della scalinata, che dall' irto secondo balzo viene dechinando in giù; ma però la gradinata è angusta tanto che chiunque vi ascende ne rasenta il muro e di qua e di là. E trattanto che noi di già volgevamo a man sinistra per cominciare a montar su per siffatta scala, un coro di voci della turba de' superbi s' udì risuonare cantando,* BEATI PAUPERES SPIRITU; *ed era il canto talmente soave che nol potrebbe niuna lingua narrare. Oh quanto quest' ingressi sono ben diversi da quelli dell' Inferno! perciocchè quivi si passa d' uno in un altro balzo a suon di canti melodiosi, e colaggiù a fragor di strida disperate.*

---

34 - 35 - 36 - 37 - 38 - MORALE.

Dal primo balzo, ove abbiam veduto esser coloro che si purgano del peccato della superbia, di già si va al secondo balzo, dove son coloro che si stanno a purgare del peccato dell'invidia. Dall'uno all'altro procedendosi, significa che l'un peccato è di già mondato, per poter di là uscire, per salire in su; e si sale ancora non senza durar fatica per erta ripida e per angusta via, la quale conduce a salute, e non per via ampia ed agevole, che mena a perdizione. Un canto risuona dai superbi umiliati e contriti, dicendo, beati coloro che son poveri di spirito: (Matth. Cap. V) *Beati pauperes spiritu, quoniam ipsorum est regnum coelorum;* ch'è quanto dire: Beati coloro che sono umili, e non superbi, essendochè allora proceder si può per andare a godere l'eterna felicità, mercè la divina grazia che dà Dio viene loro mandata: (I Petr. Cap. V, v. 5) *Deus superbis resistit, humilibus autem dat gratiam.*

— ESTETICA.

Ammiriamo la similitudine che introduce il Poeta descrivendo la ripidità dell'erta del Monte alle Croci, e paragonandola in certo modo a quella che trovò nel salire al secondo balzo del Purgatorio. Chi conosce Firenze, ed abbia fatto tale salita per l'erta suddetta, potrà ben far giudizio dal confronto fatto da Dante; il quale mentre ciò scriveva correva di lontano con la mente a Firenze, e ne visitava i luoghi, e ne rammentava ancora i mali che la affliggevano, con l'ironia dell'essere *ben guidata*, governata ed amministrata, e ne rammentava ancor la turpitudine fatta del *quaderno* e della *doga*.

— Tra gli antichi espositori vi furon di taluni, e tra costoro anche il Landino, i quali chiosando su la voce *doga* ritennero che fu falsato *il libro di camera del Comune, il quale era di legno*, e *ne fu tratta una doga*, cioè una tavoletta su cui si scriveva, secondo l'uso antico. L'opinione di costoro

però venne dipoi autorevolmente corretta, dappoichè, come dice Iacopo Mazzoni, « que' valenti uomini deputati dalle Altezze Serenissime di Toscana alla correzione del *Decamerone* del Boccaccio, nelle loro Annotazioni stampate nel 1573, mostrano che questa sposizione non è conveniente alle parole di Dante, essendo che in quei tempi de' quali intese il Poeta, si facevano libri pur di carta o pecorina o bambagina, come oggi, e non di tavole. Il che si può facilmente provare con l'autorità dello stesso Dante, nella quale si nomina la carta pecorina, dicendo, *In su le vecchia, e in su le nuove cuoia.* E però vogliono, e bene, che la voce *doga*, sia propriissimamente presa da Dante per lo *staio*, che si faceva e si fa ancora di doghe, accennando quello che disse poi apertamente: « *E que' ch'arrossan per lo staio* ».

— Storia.

*La Chiesa che soggioga la ben guidata sopra Rubaconte*, è di San Miniato al Monte in Firenze, dalla cui altura si domina a dirittura il ponte *delle Grazie*, detto anticamente di *Rubaconte*. La detta Chiesa secondo che narra il Fantozzi nella sua *Nuova Guida di Firenze*, fu riedificata nel bellissimo modo che presentemente si vede, con l'aiuto e consenso dell' imperatore S. Enrico e di S. Cunegonda sua moglie, dal vescovo Ildebrando, l'anno 1013, essendo che l'antica Chiesa col Convento era già eretta nel sito di un antico oratorio, dedicato al Principe degli Apostoli sin dal secolo III, o come si ha da una Cronica nell' anno 62 di nostra salute. Fu in questa circostanza che venne ritrovato il corpo del martire san Miniato, onde poi fu essa detta di tal santo. La facciata di questa insigne Basilica, incrostata tutta di marmi e decorata di un bel mosaico d' intagli e di sculture pregevolissime, è di una squisitezza tale di disegno che ben chiaramente annunzia il crepuscolo del risorgimento della buona architettura e la somma perizia dell' architetto che la diresse; ed il suo interno non è meno ammirabile per la disposizione della pianta, e per la semplicità ».

Uscendo da Firenze per la porta di San Miniato al Monte, si sale alquanto direttamente per una sola via, la quale poi si parte in due; e quella che torce a man destra conduce alla Chiesa di sopra detta, la quale sovrasta a quella parte di Firenze dov' è posto il ponte di Rubaconte, o delle Grazie. Ciò dice il Vellutello; ma in gran parte oggi per le innovazioni è tutto mutato, e non resta d'antico se non l'erta che direttamente conduce alla chiesa del Monte là ove sono i Frati. Forse è questa per Dante l'erta fatta a scalee, per le quali si rompe del montar l'ardita foga.

— *Rubaconte* fu detto il ponte, che oggi ha il nome di ponte *delle Grazie*. Narra il suddetto Fantozzi nella sua *Nuova Guida di Firenze* che « Messer Rubaconte da Mandella, essendo podestà di Firenze, ne gettò di sua mano la prima pietra l'anno 1237, benchè il Villani ritiene ciò nell'anno 1186, e l'architetto Lapo ne diresse la costruzione, secondo il Vasari nella *Vita d'Arnolfo*, nel 1187 con tanta solidità che, con poco danno, potette resistere a tutte le piene che gli altri ponti ripetutamente abbatterono. Fu per molti anni denominato a *Rubaconte* in memoria del fondatore, ma in seguito erettavisi una Cappella che fu dedicata a Santa Maria delle Grazie, lo cambiò in quello che attualmente ritiene ». In origine questo ponte ebbe nove arcate, ed il Vasari racconta che due di esse furono occupate nel 1346 per ingrandimento e comodo delle contigue mulina, e della piazza de' Mozzi. Oggidì però ha mutato la sua architettura essendo stato restaurato nel 1870, ed ha ristretto le sue arcate, cosicchè da sette ch'erano, sono state ridotte a sei, dalla parte della piazza dei Mozzi. La chiesetta posta a capo del ponte, dalla quale prendeva il nome di ponte *alle Grazie*, fu abbattuta e ricostrutta sul Lungarno poco distante. Pertanto il nome al Ponte è rimasto lo stesso, quando avrebbe potuto per tanta innovazione, anche da taluno degli antichi e memorabili fatti storici politici e religiosi che avvennero in detto ponte, prendere ormai un altro nome in memoria. Per tali fatti vedasi il citato Fantozzi.

— *La ben guidata sopra Rubaconte* è Firenze ironicamente nominata, stantechè a que' tempi in cui Dante scriveva, veniva malamente governata. I fatti, ai quali egli accenna del *quaderno* e della *doga*, sono riferibili alla detta ironia intorno alla mala amministrazione che vi si faceva, stantechè spudoratamente si rubava e si falsificava tutto impunemente da uomini avidi e corrotti nell' esercizio de' pubblici uffizi. L'Anonimo in fatti parlando della costruzione delle scalee, che per la costa menano a San Miniato al Monte, dice che « furon fatte al buon tempo quando non era tratta ancora la doga dello stajo, nè il quaderno del libro della Camera del Comune di Firenze, il quale ne furarono Mess. Niccola Acciajuoli, e Mess. Baldo d'Aguglione, Anni Dom. 1299. Nel 1299 Messer Monfiorito da Coderta fu podestà di Firenze, e per molte e manifeste baratterie che commise, fu deposto della Signoria, e preso, e confessoe fra l'altre cose d'aver servito il detto Mess. Niccola d'alcuno rubamento pel quale doveo esser condannato; il quale Mess. Niccola era allora nel Priorato, e il quale, di consentimento del detto Messer Baldo, sotto pretesto di vedere il processo fatto contro a detto Mess. Monfiorito, mandò per lo Libro alla Camera, e trassene fuori segretamente il foglio dove si toccava la detta materia, della qual cosa al tempo del presente Priorato per solenne e segreta inquisizione indi fatta, furono condannati ». E soggiunge che « essendo un Ser Durante de' Chermontesi doganiere e Camarlingo della Camera del sale del Comune di Firenze, trasse il detto Ser Durante una doga dello stajo, appli-

cando a sè tutto il sale, o pecunia, che di detto avanzamento perveniva ». Lo Storico del *Secolo di Dante* a maggior schiarimento narra, parlando dei delitti in Firenze, che « nel 1299 per molte e manifeste baratterie fu deposto e carcerato messer Monfiorito da Coderta, in quell'anno podestà di Firenze. Messer Nicola Acciajuoli, in quel tempo Priore, col consenso di Baldo d'Aguglione, trasse segretamente dal Libro della Camera del Comune un foglio dove esposto era un fatto ingiusto, e nel quale trovavasi implicato. Il Monfiorito depose pur questo fatto nel suo processo: onde tutti e tre, per più solenne inquisizione indi fatta, furon condannati. Dante (Parad. Cant. XVI) chiama quel Baldo il *villan d'Aguglione*, e il riprende qual barattiere, insieme ad un Bonifazio di Signa, detto da taluno chiosatore, Fazio giudice de' Mori Ubaldini. E ancora un ser Durante de' Chermontesi o Chiaramontesi, essendo doganiere e camerlingo della camera del sale, trasse una doga dallo stajo con cui si regolava la vendita, e s'appropriò tutto il sale che n'avanzava. Perciò que' di sua famiglia son detti *quei ch'arrossan per lo stajo:* (Par. Cant. XVI). A quel che pare molti in Firenze si abbandonavano allora ad atti disperati ».

— FILOLOGIA.

*Dove siede la chiesa che soggioga*, dove è eretta la chiesa che domina.

*Si rompe del montar l'ardita foga*, l'erta diviene men faticosa a salire.

*Foga* è in significato di ascèsa e discesa ripida ed impetuosa.

*S'allenta la ripa*, l'erta è meno ripida.

*La ripa che cade quivi ben ratta*, che scoscende assai ripidamente in giù.

*Quinci e quindi l'alta pietra rade,* d'ambo i lati rasenta strettamente il muro.

*Quaderno* è inteso pel *libro de' conti*.

*Doga*, è striscia di legno, delle quali si compone lo stajo, o altra misura. Da questa è nata la voce *Dogana,* uffizio pubblico, dove si misura tutto ciò che è soggetto a dazio.

*Scalee,* gradi; d'uso piuttosto poetico.

*Nol diria sermone*, niuna lingua il potrebbe narrare.

*Sermone* è lat. *sermo*, parlare.

39. Già montavam su per li scaglion santi,
Ed esser mi parea troppo più lieve,
Che per lo pian non mi parea davanti;
40. Ond' io: Maestro, di', qual cosa greve
Levata s' è da me, che nulla quasi
Per me fatica andando si riceve?
41. Rispose: Quando i P, che son rimasi
Ancor nel volto tuo presso che stinti,
Saranno, come l' un, del tutto rasi,
42. Fien li tuoi piè dal buon voler sì vinti,
Che non pur non fatica sentiranno,
Ma fia diletto loro esser su pinti.

VERSIONE.

*Di già noi montavamo su per quella santa scala, e mi sentiva per questa erta d' esser divenuto più leggiero assai di quel che innanzi non era, caminando in pianura; del che maravigliato chiesi a Virgilio: Dimmi, Maestro, qual grave peso mai si è tolto da me, onde or non duro quasi più fatica alcuna nell' andare? Ed egli rispose: Quando i* P, *che quasi mezzo scancellati ancor restati sono sulla tua fronte, saranno del tutto rasi, come già n'è stato uno, allora i tuoi piedi saranno sì ubbidienti alla volontà, che non solo non sentiranno fatica nel montare, ma sarà per essi gran diletto l'esser mossi ad andare in su dal buon volere.*

---

39 - 40 - 41 - 42 - MORALE.

Se sia o no l'animo infermo d'alcun vizio, non è possibile giudicare senza lume di ragione; nè l' uomo può avvedersi de' proprî errori, fintantochè l'animo gli è gravato ed offuscato dalla superbia, la quale lo fa sì tumido da fargli parer virtù quel ch' è vizio. Fa mestieri adunque spogliarsi di tale malanno, e allora può l' uomo cominciare ad accorgersi degli errori, e curarne la distruzione; stantechè a quel modo che d' un albero, tronca che sia la radice, ogni ramo si asseechisce, così essendo la superbia radice di tutti i mali, diradicata e distrutta ch' essa sia, ogni altro vizio, ogni altro male si attenua fino a deperire e distruggersi, perciocchè i buoni atti assecondano al buon volere guidato dalla ragione.

— ESTETICA.

Alfieri si fermò a far nota della più parte di questi versi, e noi ne ammiriamo la loro bella struttura congiunta alla dialettica dello stile.

— STORIA.

La vita sociale non può felicitarsi senza moralità; quindi importa che si svolga senza ruggine di vizî, dei quali è stipite la superbia. Col vizio non v' ha libertà; epperò non possono dirsi liberi quei popoli là dove siedono al governo uomini deturpati dai vizî, e soprattutto superbi. La superbia ne' governanti adusa alla peggiore schiavitù i cittadini fino a far loro perdere la propria dignità; ed è allora che gli Stati deperiscono per debolezza di mente e per fiacchezza d' animo. La bene intesa e vera libertà rende gli Stati potenti; e vera libertà non si ha là dove non sia distrutta ogni radice di superbia in coloro che governano. Sicchè può ben misurarsi la felicità de' popoli dalla condizione morale dei governanti.

— FILOLOGIA.

*Montavam su per li scaglioni*, andavamo su al monte per la scalinata.

*Esser mi parea troppo più lieve,* mi pareva esser divenuto assai più leggiero.

*Qual cosa greve s' è levata da me?* Qual peso mi si è mai tolto da dosso?

*Nulla fatica per me andando si riceve*, io non duro niuna fatica nell' andare.

*Presso che stinti*, quasi scancellati.

*Fien li tuoi piè dal buon voler vinti,* i tuoi piedi ubbidiranno alla buona volontà.

*Fia diletto lor esser su pinti,* sarà cosa piacevole per essi l'andare in su.

*Greve* per *grave* è più della poesia che della prosa.

*Pinti* per *spinti* è della poesia.

43. Allor fec' io come color che vanno
Con cosa in capo non da lor saputa,
Se non che i cenni altrui sospicciar fanno,
44. Perchè la mano ad accertar s'aiuta,
E cerca, e trova, e quell'uficio adempie
Che non si può fornir per la veduta:
45. E con le dita della destra scempie
Trovai pur sei le lettere che incise
Quel dalle chiavi a me sovra le tempie,
A che guardando il mio duca sorrise.

**Versione.**

*A tale risposta io, allora similmente che coloro i quali vanno con taluna cosa sul capo senza saper che sia, ma che vedendosi fatti segno agli sguardi altrui ne traggono sospetto, per modo che a rassicurarsi portano tosto la mano al capo, e cercano e trovano ciò che con l' occhio veder non potevano, così fec' io con la mano destra portandola al fronte; e tastando con le spalmate dita trovai non più sette, ma sei P, che quell' Angelo guardiano della porta mi aveva incise sul fronte. A quest' atto ch' io feci, il mio duce Virgilio guardandomi diede in un sorriso.*

---

43 - 44 - 45 - Morale.

Non si può dar sicurtà d'essersi spogliato talun vizio se non nelle opere, dappoichè il fatto è quello che accerta il vero; è le buone opere sono i frutti che un animo contrito e mondo d' iniquità suol indubitatamente produrre. L'uomo adunque vuole assicurarsi nel fatto, a quel modo che Dante si tocca e tasta la fronte, e la ragione allora l'assicura del vero.

— Estetica.

È piena d' una ammirabile grazia la tessitura de'versi, in cui s'incastona una similitudine semplice che può dirsi dipintura o descrizione. L'espressione è viva corrispondente alla semplicità dei concetti; v'ha perciò molta naturalezza.

— Storia.

— Filologia.

*I cenni altrui sospicciar fanno*, i segni ch'altri danno d'essersi accorti muovono sospetto.

*Sospicciare* dal Lat. *suspicari*, è di poco uso.

*La mano ad accertar s'aiuta*, la mano muovesi ad assicurarsi tastando.

*Ufficio che non può fornirsi per la veduta*, che la vista non può compiere, che l'occhio non può vedere per assicurarsene.

*Con le dita scempie della destra*, con le dita sparte, spalmate della man destra.

*Quel dalle chiavi*, è l'angelo che stando a guardia della porta del Purgatorio ne aveva le chiavi.

*A che guardando sorrise*, guardando a tale atto.

---

# CANTO XIII.

ARGOMENTO.

Si giunge nel secondo balzo, dove si rimonda la vita ria del peccato dell'invidia. Si trovano delle anime coperte di vil cilicio, le quali hanno gli occhi forati d'un fil di ferro; e Dante tra esse trova la folle Sapìa donna Sanese.

1. Noi eravamo al sommo della scala,
   Ove secondamente si risega
   Lo monte che salendo altrui dismala:
2. Ivi così una cornice lega
   D'intorno al poggio, come la primaia,
   Se non che l'arco suo più tosto piega.
3. Ombra non gli è, nè segno, che si paia;
   Par sì la ripa, e par sì la via schietta
   Col livido color della petraia.
4. Se qui per dimandar gente s'aspetta,
   Ragionava il Poeta, io temo forse
   Che troppo avrà d'indugio nostra eletta.

VERSIONE.

*Noi eravamo giunti sul più alto grado della scala, ed avevamo posto piede nel secondo balzo, d'onde ancor per un' altra gradinata scavata nel monte si ascende in su per dove quanto più si sale, tanto più ancor della luridezza del male si diviene mondo: ivi parimente un secondo balzo circonda d'intorno il monte, salvochè il suo circolare cammino è più breve del primo. E intanto quivi non si vede ombra alcuna, e neppure alcuna figura intagliata; e la pariete del monte e il pavimento della via erano nudi d'ogni indizio, e tinti soltanto vedevansi d'un color livido qual' è quello della pietra. E Virgilio nel veder ciò, ragionando seco diceva: Se devesi qui da noi aspettar gente per dimandar della via che dovrem seguire, io temo che forse avremo a stare un pezzo per poter sapere quale cammino avremo a scegliere.*

1 - 2 - 3 - 4 - MORALE.

Dal primo balzo, dove si purgano coloro che furono da superbia maculati, si sale al secondo, dove si purga il peccato dell'invidia. È l'invidia una tale infermità dell'anima, che la conturba, l'affanna e la contrista fieramente senza tregua; è un tormento a vista del bene altrui, tale che induce a profondo ed occulto dolore. L'invidioso, disse Orazio, arde e dentro e fuori, e delle altrui prosperità si rode e consuma (Epist. lib. I):

*Invidus invidia comburitur intus et extra, et*
*Invidus alterius rebus macrescit opimis.*

Il gaudio di colui che d'invidia soffre, è soltanto allor quando veder possa altrui in rovina; ma egli però di tanto non andrà senza conveniente pena: (Prov. Cap. XVII, v. 5) *Qui in ruina laetatur alterius, non erit impunitus.* Il cuore dell'uomo invidioso è quasi un deserto sparso solo di pruni; non vi allignano dolci affezioni, ma sentimenti che tutti si riducono ad un solo, cioè al desiderio ardente del danno pel prossimo. Laonde in questo balzo *non è ombra, nè segno che si paia,* ma per tutto è un *livido color della petraia.*

— ESTETICA.

Dopo d'aver veduto dipinto il quadro della superbia, e de' tristi effetti ch' essa produce, un altro non di minore effetto ci si mostra dal Poeta, cioè

quello dell' invidia e delle sue conseguenze. Comincia egli già a prepararne la tela nella intonazione generica d'esser tutto un deserto, senza alcun'ombra nè segno d' intaglio, ma tutto d' una tinta livida del color della pietra. Non ti par forse di sentire il severo silenzio della solitudine, che pur prepara l'animo al sublime? Procedendo vedremo come ciò avvenga.

— STORIA.

— FILOLOGIA.

*Eravamo al sommo della scala*, cioè su l'ultimo e più alto gradino.

*Ove secondamente si risega il monte*, per la seconda volta si ascende al monte per via incavata.

*Che altrui dismala*, che libera del male, che disvizia altrui.

*Una cornice lega d' intorno il poggio*, un balzo in pianura circonda e cinge d' intorno il monte.

*L'arco suo più tosto piega*, la sua circonferenza è più breve.

*Ombra non gli è*, non v' ha alcun' ombra, alcun' anima; *gli* è adoperato per *lì*, *ivi*.

*Nè v'è segno che si paia*, nè v' ha alcuna effigie, o intaglio apparente.

*Par sì la ripa, par sì la via schietta*, così essendo, tanto la ripa quanto la via sono semplici e nude d' ogni segno. *Sì* è usato per *così essendo*.

*Forse troppo d' indugio avrà nostra eletta*, forse avremo a stare per un pezzo a poter sapere qual cammino avremo a scegliere.

*Si risega*, da *risegare*, dividere in due.

*Dismala*, da *dismalare*, toglier dal male, disviziare.

*Primaja*, prima, è voce antiquata.

*Petraja* è massa di pietre.

*Eletta*, elezione, scelta a farsi.

5. Poi fisamente al Sole gli occhi porse;
Fece del destro lato al mover centro,
E la sinistra parte di sè torse.
6. O dolce lume, a cui fidanza io entro
Per lo nuovo cammin, tu ne conduci,
Dicea, come condur si vuol quinci entro.
7. Tu scaldi il mondo, tu sovr' esso luci;
S' altra cagione in contrario non pronta,
Esser dèn sempre li tuoi raggi duci.
8. Quanto di qua per un migliaio si conta,
Tanto di là eravam noi già iti
Con poco tempo, per la voglia pronta:
9. E verso noi volar furon sentiti,
Non però visti, spiriti parlando
Alla mensa d' amor cortesi inviti.

VERSIONE.

*Poichè Virgilio ebbe ciò detto, mentre eravam lì fermi, levò i suoi occhi a guardare fisamente il Sole, e tenendo il piè destro fermo si girò pel lato sinistro. Nel far ciò esclamava dicendo: O Solè, o dolce lume, in cui confidando imprendo un altro per me nuovo cammino, voglia tu esser nostra guida a tal modo conveniente, come è mestieri a chi andando per questi luoghi di purgazione, tende a felice e beato fine. Tu sei che dài calore al mondo, e tu fai luce in esso; epperò se necessità non induce a fare il contrario, i tuoi raggi son essi che debbono sempre esser guida ai nostri passi. Ciò detto Virgilio, spinti da gran desiderio avevamo in poco tempo fatto tanto cammino, per quanto in Italia può contarsi un miglio: e intanto di già non vedemmo, bensì sentimmo verso di noi volar degli spiriti, i quali parlando facevano cortesi inviti alla mensa della carità.*

---

5 - 6 - 7 - 8 - 9 - MORALE.

Le vie dell'invidioso sono tenebrose; le sue opere intese al male del prossimo sono occulte, essendo che le passioni dissennano la mente e turbano il cuore. Ma chi cammina nelle tenebre, non vede la luce, e senza luce sulla via si cade nella fossa. Niuno è che si mondi del male dell' invidia, e che proceda al beato fine della felicità eterna, senza luce d' intelletto e senza ardore di carità. L'invidioso non fa che odiare il suo simile, in cui si vegga risplendere lume di virtù; chi odia però il suo fratello, è nelle tenebre, e in quelle cammina, senza saper dov'egli vada, dappoichè le tenebre gli hanno accecato gli occhi: (I. Ioan. Cap. II, v. II) *Qui autem odit fratrem suum, in tenebris est, et in tenebris ambulat, et nescit quo eat: quia tenebrae obcaecaverunt oculos ejus.* Uopo è dunque che il Sole della ragione risplenda all'uomo nel cammino su questa terra, e che si segua da lui la voce della carità che cortesemente lo invita alla mensa dell'eterna e felice vita, dappoichè l' invidia nasce da mancanza di carità.

— ESTETICA.

Bella è la invocazione che si fa al sole, e per la sua semplicità più bello ancora è il verso *Tu scaldi il mondo, tu sovr'esso luci,* sì nella espressione che nel concetto.

— STORIA.

I Poeti, dice il Ponta, già stavano coi piedi sul grado superiore della seconda cornice col viso al monte, ancora pensando la via che dovevano tenere. In tale posizione avendo il levante a sinistra, il polo antartico a fronte, ed il ponente a destra, Virgilio per guardare al sole si volse a mano destra, o, come dice il testo, tenutosi fermo sul piede destro, girò al ponente la sua parte sinistra. Era compiuto un giorno e mezzo di salita, ossia metà del tempo assegnato per tutta la ascesa; dunque i nostri viag-

giatori, già scorsa tutta la parte orientale, stanti ora sulla linea meridiana, volgono a ponente in compagnia del sole, che più tardi vedranno al tramonto ».

— Filologia.

*Fisamente al sole gli occhi porse*, si pose a guardare fisamente il sole.

*Fece del destro lato centro al muovere*, piantò il piè destro come centro, e sovr'esso girò la persona.

*A cui fidanza io entro pel cammino*, in cui confidando io imprendo la via.

*Come condur si vuol quinci entro*, a quel modo che conviene esser condotto per entro questo luogo.

*Se altra cagione in contrario non pronta*, se altra cagione non indica a fare al contrario, se necessità non richieda altrimente a fare.

*Parlando cortesi inviti*, invitando cortesemente.

*Non pronta*, non stimola, non fa forza; *pronta* da *prontare*, importunare, stimolare, è voce non di uso.

*Esser dèn*, denno, debbono; è della poesia.

*Iti*, andati.

10. La prima voce che passò volando,
*Vinum non habent*, altamente disse,
E dietro a noi l' andò reiterando.
11. E prima che del tutto non s' udisse
Per allungarsi, un' altra: Io sono Oreste,
Passò, gridando, e anche non s' affisse.
12. O, diss' io, padre, che voci son queste?
E com' io dimandai, ecco la terza
Dicendo: Amate da cui male aveste.

VERSIONE.

*Di cotali spiriti che venivan volando verso di noi, s' udì per primo altamente risuonare una voce che passando di volo disse:* VINUM NON HABENT, *e ripetendo ancor l'andò, allontanandosi dietro i nostri passi. Ma prima che per lo allontanarsi cessasse questa voce del farsi udir del tutto, un' altra se n' udì risuonare passando a volo, e senza punto soffermarsi gridar dicendo: Io sono Oreste. Udendo tali voci, e senza nulla vedere, mi volsi a Virgilio e dissi: O padre, che voci son mai queste ch' io odo? E non appena finito ebbi di far tale dimanda, quand' ecco un' altra voce, ed era la terza, che disse: Amate coloro da cui riceveste del male.*

---

10 - 11 - 12 - MORALE.

Non si fa altrimente ammenda se non col far tutto al contrario del male che si è operato; e come la superbia si monda con l' umiltà, così l'invidia con atti di carità, essendochè in difetto di carità essa si rattrista del bene, e si rallegra del male altrui, come fu detto da Alberto Magno: (Lib. II. de Sent.) *Invidia est tristari de bono proximi et gaudere de malo.* Quindi perciocchè coloro che sono quì a penitenza, d' invidia peccarono, sono invitati a mondarsi di essa, mercè gli esempî e gli atti della carità; perciò le voci che s'odono di spiriti volanti ed invisibili non suonano che carità. Il rammemorare il *vinum non habent*, che profferì Maria nelle nozze di Canaan, non è che richiamo alla carità che fu da lei mostrata sì che l'acqua fosse convertita in vino, ossia il freddo dell'invidia fosse mutato in fuoco di carità; il rammemorare Oreste non è che richiamo alla carità, che l'amico nutrir deve per l'amico, rallegrandosi del bene e adoperandosi che sia da lui ogni male schivato; e infine suprema carità è il desiderare il bene a coloro, dai quali si è ricevuta ingiuria, essendo precetto di Cristo: (Luc. Cap. V.) *Diligite inimicos vestros; benefacite his, qui oderunt vos.*

— ESTETICA.

Il Poeta in questo tratto fa tre bozzetti che ci presentano la carità in tre specie; e com'essi veramente sono, son fatti a volo, per modo che l'occhio non vi si affissa, ma è dato alla mente il concentrarsi sovr' essi, e vederne l' insieme. I sentimenti morali che da essi risultano sono veramente pregevoli, i quali sono in riscontro della verità storica e delle massime evangeliche. Taluno però potrà, come fece il Venturi, maravigliarsi che Dante vi abbia introdotto lo spirito d'Oreste immischiandone l'esempio con quelli che sono della dottrina di Cristo; cosicchè il Biagioli dice che « il Venturi bestemmia duramente contro Dante che metta qui un matricida, non avvertendo da qual lato il vede il Poeta, e che solo ad esempio citasi di carità l'amicizia sua con Pilade. Ma scommetterei che quel critico ha creduto che sia quella voce l'anima d'Oreste, posta ivi a purificarsi, e poi volarsene su in Cielo ». Il postillatore Venturi, debole di criterio, avrebbe dovuto por mente che qui si trattasse di esempî morali; e che la morale, essendo una e la medesima presso ogni gente di qualsivoglia religione, poteva perciò il Poeta appigliarsi a' fatti tanto tolti dal cristianesimo quanto dal paganesimo.

— STORIA.

*Vinum non habent* furono le parole che profferì Maria, rivolta al suo figliuolo Gesù nelle nozze di Canaan, allorchè si avvide che mancava il vino. Fu esso un atto di carità di Lei verso il prossimo, riferito così da san Giovanni (Cap. II.): Nelle nozze di Canaan di Galilea era invitato Gesù co' suoi discepoli e la sua madre. Ed essendo venuto meno il

vino, Maria disse a Gesù: *Non han più vino.* Gesù le disse: Che v'è tra te e me, o donna? L'ora mia non è ancora venuta. Sua madre disse a' servitori: Fate tutto ciò ch'egli vi dirà. Or quivi erano sei pile di pietra, poste secondo l'usanza della purificazione de' Giudei, le quali contenevano due o tre misure grandi per una. Gesù disse loro: Empite d'acqua le pile. Ed essi l'empirono fino in cima. Poi egli disse loro: Attignete ora, e portatelo allo scalco. Ed essi gliel portarono. E, come lo scalco ebbe assaggiata l'acqua ch'era stata fatta vino, (or egli non sapeva onde quel vino si fosse, ma ben lo sapevano i servitori che avevano attinta l'acqua), chiamò lo sposo, e gli disse: Ogni uomo presenta prima il buon vino; e, dopo che si è bevuto largamente, il men buono; ma tu hai serbato il buon vino infino ad ora. Gesù fece questo principio di miracoli in Canaan di Galilea, e manifestò la sua gloria.

— Oreste figlio di Agamennone e di Clitennestra, toccava appena undici anni, quando nella notte dell'assassinio del padre suo veniva sottratto dalla sorella Elettra di furto alla morte, e menato a salvezza in asilo presso Strofio, suo zio, re di Focide. Per la guerra di Troja Agamennone eletto a duce supremo delle armi di Grecia erasi dipartito da Micene, lasciando il governo del suo regno a Clitennestra sua consorte. Costei in balia di sè stessa si lasciò sedurre dalle blandizie di Egisto, tradendo il talamo nuziale. Non appena però dopo dieci anni ritornava Agamennone, la consorte coadiuvata dal suo drudo gli preparò la morte con l'assassinio; e in quella notte istessa, come dicemmo, sarebbe stato ucciso il giovinetto Oreste, se non fosse salvato da Elettra. Oreste adunque posto in sicurtà, e allevato nella reggia di Focide, contrasse stretta amicizia con Pilade, figlio del suddetto Strofio. Quindi divenuto adulto venne fatto instrutto di quanto erasi operato da sua madre insieme con Egisto, e accendendo a vendetta il cuore aspettò il momento propizio per compierla. In capo a sette anni che eran volti dall'assassinio di Agamennone, Oreste e Pilade rientrarono furtivamente a Micene, si nascosero presso Elettra, e sparsero la voce della morte di Oreste; dipoi penetrando nel tempio d'Apollo, dove Egisto e Clitennestra eransi recati per render grazie al Nume, li trucidarono entrambi. Così ordinato aveva a suo figlio l'ombra stessa di Agamennone. Tale pia cagione di parricidio non tolse che le Furie non si avventassero su lui, e lo avviluppassero di tenebre e tormenti. Oreste, per fuggire dallo strazio di queste Dee infernali, si mise ad errare di paese in paese, accompagnato sempre dal suo fedele amico Pilade. Capitarono nella Tauride, dove era il tempio di Diana, in cui coloro ch'erano invasi dalle Furie, ne venivano, mercè i sacrificî e le offerte, liberati dalla Dea. Essendone Oreste stato liberato, cadde nelle mani di quel re Toante, uomo fiero e crudele, il quale sapendolo matricida e straniero si propose di farne sacrificio alla Dea nel tempio. Non sapeva però quale de' due fosse Oreste: Pilade per liberar l'amico si profferse, asserendo esser egli Oreste, e questi perchè l'amico non perisse, scongiurava e giurava d'esser egli veramente Oreste. Per questa gara surta tra loro Toante ne restò stupefatto, ammirandone la virtù dell'amicizia; onde perdonar volle ad entrambi, lasciandoli andar liberi. Dante a siffatto nobile esempio rivolgesi per mostrare quale specie di carità sia d'uopo talora praticare, per la quale l'amicizia si rende ammirabile operando secondo virtù.

— Filologia.

*Dietro a noi l'andò reiterando*, dietro ai nostri passi andando in là il ripeteva.

*Prima che del tutto non s' udisse per allungarsi*, prima che cessasse di farsi totalmente udire per cagion dell'allontanarsi.

*Ed anche non s'affisse*, e pure non si fermò.

*Amate da cui male aveste*, vogliate bene a coloro che vi han fatto male; è precetto evangelico: *Benefacite his qui oderunt vos.*

*E come io dimandai*, e tosto che io dimandai.

*Reiterando* da *reiterare* è latinismo, e vale rinnovare, ripetere.

13. Lo buon Maestro: Questo cinghio sferza
La colpa dell' invidia, e però sono
Tratte da amor le corde della ferza.
14. Lo fren vuol esser del contrario suono:
Credo che l' udirai, per mio avviso,
Prima che giunghi al passo del perdono.
15. Ma ficca gli occhi per l' aer ben fiso,
E vedrai gente innanzi a noi sedersi,
E ciascuno è lungo la grotta assiso.
16. Allora più che prima gli occhi apersi;
Guardaimi innanzi, e vidi ombre con manti
Al color della pietra non diversi.
17. E poi che fummo un poco più avanti,
Udii gridar: Maria, ôra per noi;
Gridar: Michele, e Pietro, e tutti i Santi.

**Versione.**

*Il buon maestro Virgilio alla mia dimanda rispose: In questo secondo balzo si purificano coloro che sono colpevoli d' invidia, e però i mezzi che a loro penitenza si usano, sono gl' inviti che vengono loro fatti alla carità dalle voci di quegli spiriti volanti. Ben diversi poi sono gli altri mezzi che si adoperano, consistendo essi nello spavento del mal fine, al quale si è trascinato dalla invidia: io, a quel che mi penso, credo che tu ne udrai e sentirai gli effetti ben prima di giungere alla scala del terzo balzo, ove si ascende mondato della colpa dell' invidia. Mà or mira, e con tutta attenzione tra per questo aere appunta il tuo sguardo, e vedrai che innanzi a noi v' ha della gente che se ne sta a sedere l' un presso l' altro in fila lungo la ripa del monte. A questo avviso io più di prima apersi allora gli occhi per vedere; diressi in lontananza davanti a me lo sguardo, e vidi delle ombre che indossavano manti di color parimente simile a quello della pietra. E giunti che fummo alquanto più appresso ad esse, le udii che cantavano le Litanie, gridando: Maria, prega per noi; Michele, Pietro e tutti i Santi, pregate per noi.*

---

13 - 14 - 15 - 16 - 17 - Morale.

A ben giudicare quanto detestabile sia l'invidia, ce 'l dice Tommaso d'Aquino che la definì, odio dell'altrui felicità: (Secund. Secun.) *Invidia est odium felicitatis alienae*. Quindi Alberto Magno soggiunge che l'invidia posta a spregio Dio, volgesi al possesso di ciò ch'è mondana prosperità; ed oltracciò, come dichiara Gregorio *in Moralibus*, fa tutti questi mali, *convertens se ad odium, ad susurrationem, ad gaudium, et exultationem adversitatum proximi, ad tristitiam et afflictionem in prosperis*. Or da tutto questo male che dall' invidia è prodotto, non può presevarsi l' uomo se non per due modi, cioè o ascoltanto l' invito all' esercizio della carità verso il prossimo, o togliendo spavento del mal fine a cui l' invidia trascina. Del primo modo si sono già sentite le voci degl' invitamenti alla carità; del secondo dice Virgilio che sarà sentito prima di giungersi al passo del perdono. E infatti già si cominciano a vedere ombre con manti simili al color della pietra, a denotare in prima che l'invidioso non solo internamente si macera, ma mostra altresì il suo livore su la faccia, come nel seguente Canto vedremo d'Aglauro, di cui Ovidio disse:

*Nec color albus erat, sua mens infecerat illum.*

— Estetica.

V'ha dell'intralciato in questo tratto, sicchè malagevole ne riesce l'intelligenza del senso; ma è pur questo lo stile di Dante, da cui, tostochè siasi penetrato, si ha ben a cavare bellezze. Onde or che al Lettore è chiarito il senso, riesce agevole lo scorgerne ancora i non pochi pregi sì dei concetti morali, che delle locuzioni.

— Storia.

*Maria, Michele, Pietro e tutti i Santi,* è, come si vede, una intonazione della Litania, che si cantava da quelle anime purganti.

— Filologia.

*Questo cinghio sferza la colpa dell'invidia*, in questo balzo si gastiga e si purga il peccato dell' invidia.

*Le corde della ferza sono tratte da amor*, i mezzi o gli strumenti adoperati a correzione sono porti dalla carità.

*Lo fren vuol esser del contrario suono*, cioè il mezzo che impedisca di cader nell' invidia, è d'uopo che sia ben diverso, consistendo cioè nella pena che si dà, e nello spavento del mal fine.

*Prima che giunghi al passo del perdono*, ossia alla scala del cerchio di sopra, per la quale passandosi, l'angelo rimette e cancella il peccato già purgato.

*Ficca gli occhi per l'aere ben fiso*, appunta lo sguardo con tutta attenzione per entro quest'aria.

*Ciascuno è lungo la grotta assiso,* l' un dopo l'altro sono in fila assisi presso la ripa del monte.

*Guardaimi innanzi,* tesi lo sguardo avanti a me

*Al color della pietra non diversi*, di color simile a quello della pietra.

*Ferza*, lo stesso che *sferza*, è pur ne' Codici antichi.

18. Non credo che per terra vada ancoi
Uomo sì duro, che non fosse punto
Per compassion di quel ch' io vidi poi;
19. Chè quando fui sì presso di lor giunto,
Che gli atti loro a me venivan certi
Per gli occhi, fui di grave dolor munto.
20. Di vil cilicio mi parean coperti,
E l' un sofferìa l' altro con la spalla,
E tutti dalla ripa eran sofferti.
21. Così li ciechi, a cui la roba falla,
Stanno ai perdoni a chieder lor bisogna,
E l' uno il capo sovra l' altro avvalla,
22. Perchè in altrui pietà tosto si pogna,
Non pur per lo sonar delle parole,
Ma per la vista, che non meno agogna.

VERSIONE.

*Io non credo che oggi viva sulla terra uomo talmente di cuor duro, che non sentisse compassione di quello che io dipoi ebbi a vedere; dappoichè quando giunsi presso di tale turba di ombre, tanto che i miei occhi potevan con certezza veder gli atteggiamenti tutti, che da lor si facevano, mi sentii preso da tanto dolore che n' ebbi a lagrimare. Mi pareva che vestiti fossero di rozzo sacco, e l' uno faceva del fianco puntello all' altro, sicchè tutti in fila seduti si appoggiavan di spalla alla costa del monte. A simil guisa quei ciechi, che han bisogno di che alimentar la vita, si stanno davanti alle Chiese ne' dì di perdonanza a chieder l' elemosina; e l' un ripiega su l' altro il capo affinchè in color che vi passano si muovi pietà, non tanto pel suono lamentoso delle loro parole, ma più per quell' atteggiamento col quale si mostra quasi l' agonia del bisogno estremo.*

---

18 - 19 - 20 - 21 - 22 - MORALE.

*L'invidia, figliuol mio, sè stessa macera*, stantechè chi n'è preso, indossa quasi tale ruvida veste da roder le carni. L'invidioso non sente pietà dell'altrui sofferenza, e nè compiacenza dell'altrui prosperità; il suo cuore è freddo e duro come il sacco che indossa, e come il sasso in cui è assiso. È caratteristica dell'invidioso la cecità, dappoichè investito da cotanto male vede tutto livido davanti ai suoi occhi; onde la mente dell' invidioso, diceva san Gregorio, allor quando si rattrista dell'altrui bene, si offusca e gli muore su gli occhi la luce: *Mens invidi cum alieno bono affligitur, de radio lucis offuscatur*. Se vuoi tu, diceva san Cipriano, ravvisare l'invidioso, lo riconoscerai dal volto minaccevole, dall'aspetto torvo, e dallo squallor della faccia: *Invidi hominis vultus minax, torvus aspectus, pallor in facie.*

— ESTETICA.

La dipintura che comincia a fare il Poeta di quella cieca turba d' invidiosi, desta interesse; e ciò è dalle circostanze che vi concorrono. Riesce però di maggior rilievo a cagione della similitudine bellissima de' ciechi i quali si pongono a chieder l'elemosina avanti alle Chiese. Ai concetti si accompagna egregiamente la tessitura de' versi nella loro espressione, corrispondente alla bella locuzione.

— STORIA

— FILOLOGIA.

*Non credo che per terra vada uomo*, che viva sulla terra.

*Che non fosse punto*, compunto.

*Gli atti loro a me venivan certi per gli occhi*, io vedeva chiaramente, guardando, quali erano i loro atteggiamenti.

*Fui di grave dolor munto*, il gran dolore mi fece sparger lagrime.

*L'un sofferia l'altro con la spalla*, l'uno sosteneva l'altro.

*Tutti dalla ripa eran sofferti*, si sostenevano appoggiandosi alla costa.

*A cui la roba falla*, a cui manca il bisognevole per vivere.

*Li ciechi stanno ai perdoni a chieder lor bisogna*, stanno davanti alle Chiese nei dì delle perdonanze a chiedere l'elemosina.

*L'uno avvalla il capo sovra l'altro*, l'uno abbassa il capo su l'altro.

*Perchè in altrui pietà tosto si pogna*, affinchè ben tosto si mova pietà in altrui.

*Per la vista che non meno agogna*, per l'atteggiamento con cui si mostra quasi l'agonia del sommo desiderio.

*Ancoi* è dal Provenzale *Ancuo*, e vale *oggi*, *adesso*.

*Sofferire* per *sostenere*, è voce comune presso gli antichi, e l'usò Dante in più luoghi del Poema e del Convito.

*Cilicio* è arnese di penitenza pei bacchettoni, e qui è ruvida veste, tessuta di setole e crini, che portata su le carni, le punge e rode di continuo.

*Pogna* per *ponga* è lic. poetica.

*Agogna* da *agognare*, desiderar con ardore, agonizzare d'ansietà.

23. E come agli orbi non approda il Sole,
Così all' ombre, dov' io parlava ora,
Luce del Ciel di sè largir non vuole;
24. Chè a tutte un fil di ferro il ciglio fora,
E cuce sì, come a sparvier selvaggio
Si fa, però che queto non dimora.
25. A me pareva andando fare oltraggio,
Vedendo altrui, non essendo veduto;
Per ch' io mi volsi al mio consiglio saggio.
26. Ben sapev'ei che volea dir lo muto;
E però non attese mia dimanda,
Ma disse: Parla, e sii breve ed arguto.

### Versione.

*E a quel modo che il Sole non si fa vedere agli orbi, così la luce del Cielo non vuol parteciparsi a quelle ombre là dov' io parlava; perciocchè esse tutte hanno le palpebre cucite con un fil di ferro, siccome si cuciono a sparviere non ancora addestrato, per lo che si agita e si dibatte continuo. E intanto a me pareva fare ingiuria a quelle ombre, andando e vedendo senza far motto e senza esser da lor veduto; e però mi rivolsi a Virgilio in atto di chiedergli, se io dovessi o no parlare alle medesime. Egli che per entro i pensieri guardava col senno, ben sapeva quello che io non parlante voleva dire; e però non aspettò ch' io il dimandassi, ma disse: Tu puoi parlar loro, ma sii però breve nelle parole e cauto nelle sentenze.*

---

23 - 24 - 25 - 26 - Morale.

A chi voglia fare ammenda del peccato dell'invidia, fa d'uopo che sien chiusi gli occhi, per non farsi allettare dalla vanità delle piacevolezze e della gloria di questo mondo; onde il Salmista esclamava: (Salm. 118.) *Averte oculos meos ne videant vanitatem.* L' invidioso s'inferma della sanità altrui fino a macerarsi la vita; e offuscato la vista della mente toglie il male pel bene. Eppure affinchè maggior tormento, diceva Socrate, ritraesse l' invidioso dal vedere l'altrui prosperità, sarebbe mestieri che avesse occhio per ogni città; più vedrebbe, e più ancora sentirebbe accendersi l'anima di livore contro il suo prossimo. Ma per quello stesso per cui si è peccato, si è punito. L'invidia entra per gli occhi e spegne l'ardore della carità, e però sono gli occhi cuciti col fil di ferro a chi vuol rimondar la vita ria; sicchè pari ad Acabbo umiliandosi, curvo il capo, vestito di sacco, e coperto di cilicio pianga nel suo dolore e mondi nella sua cecità la malvagità dell'anima sua: (3. Reg. Cap. XXI, v. 27) *Operuit cilicio carnem suam, et dormivit in sacco, et ambulavit demisso capite.*

— Estetica.

A fare più evidentemente risaltare i concetti in questo tratto il Poeta pone due similitudini assai pregevoli, cioè degli orbi ai quali *non approda il Sole*, e dello *sparvier selvaggio*, che si accigliacon un filo per istruirlo; ed esse rispondono precisamente al fine. Il concetto dell'eloquenza del silenzio *che volea dir lo muto*, è bello, benchè però non alletti l'espressione, e ci rammenta ben quel di Virgilio: *Me specta, nutusque meos, vultumque loquacem.* Meglio tale eloquenza del silenzio Dante la significò altrove, allorchè Virgilio gli si volse *con viso che, tacendo, dicea: taci*, imitando sempre a perfezione la natura.

— Storia.

Lo Sparviere. Vedi a pag. 746 dell'Inferno. Gli sparvieri e gli altri uccelli di rapina, dice l'Anonimo, si accigliano con un filo di ferro, quando da prima son presi acciocchè siano più umili, e per loro salvatichezza non si sbattano di soverchio.

— Filologia.

*Agli orbi non approda il Sole*, non arriva, non si lascia vedere.

*Luce del ciel di sè largir non vuole*, la luce del cielo non può parteciparsi a loro.

*A tutte un fil di ferro il ciglio fora*, hanno il ciglio cucito d'un filo di ferro.

*Queto non dimora*, non se ne sta tranquillo, ma si agita e si dibatte.

*Mi volsi al mio consiglio saggio,* al mio savio consigliere. È usato *consiglio* per persona consigliante; è figura usata spesso.

*Ben sapev'ei che volea dir lo muto*, sapeva bene che cosa significasse il silenzio, cioè che sebbene non si parlasse, egli aveva di già capito.

*Non attese mia dimanda*, non aspettò ch'io il dimandassi. Il Vocab. della Crusca, nella voce *attendere*, dà il significato di *non pose mente*. È uno di quegli strafalcioni che i Cruscanti non di rado sanno prendere; esempî di tal fatta non son pochi.

*Sii breve e arguto*, spicciati in poche parole, e con senno. *Arguto* è dal Lat. *arguo,* da *argumen*, acume, d'ingegno sottile.

*Fora*, è da *forare,* far buco.

27. Virgilio mi venia da quella banda
Della cornice, onde cader si puote,
Perchè da nulla sponda s' inghirlanda:
28. Dall' altra parte m' eran le devote
Ombre, che per l' orribile costura
Premevan sì che bagnavan le gote.
29. Volsimi a loro, e: O gente sicura,
Incominciai, di veder l' alto lume,
Che il desio vostro solo ha in sua cura,
30. Se tosto grazia risolva le schiume
Di vostra coscïenza, sì che chiaro
Per essa scenda della mente il fiume,
31. Ditemi (che mi fia grazioso e caro)
Se anima è qui tra voi che sia Latina,
E forse a lei sarà buon s' io l' apparo.

VERSIONE.

*Virgilio, mentre si procedeva, era a destra di me verso quella parte della cornice del balzo, da onde si può cadere in giù, non essendovi in giro nell' orlo spalletta che ne faccia difesa. Dall' altra parte, cioè a man sinistra io mi aveva la schiera di quell' ombre rassegnate e contrite, le quali a cagione dell'orribile cucitura delle palpebre a fil di ferro, spremevano lagrime in modo che bagnavano loro le guance. Io mi rivolsi a costoro, e presi a dire: O gente sicura di salire al gaudio della suprema luce di Dio, ch' è unico fine del vostro desiderio, per quanto bramo che al più presto la divina grazia dissipi e lavi le luridezze della vostra coscienza, di tal che da essa fatta pura scaturiscano limpide le intellettuali concezioni, ditemi, (e mi farete cosa assai graziosa e gradita), ditemi se qui tra voi si trovi anima alcuna che sia Italiana, e quando io ciò apprenda, forse tornerà bene a costei.*

---

27 - 28 - 29 - 30 - 31 - MORALE.

Coloro che nel fatto si sien messi sul buon cammino che mena a salute, sono di certo sicuri di raggiungere il nobile fine; perciocchè *chi ben comincia, è alla metà dell'opera.* Dante perciò si volge a coteste ombre, e parla sì che ne riconosca taluna che gli rechi ancora miglior vigore a seguire il suo viaggio pel conseguimento del suo scopo sociale. Egli ancor più ci vuol significare quanto l'invidia rende gli uomini vilissimi nella società, i quali mentre nel mondo si odiavano, ora si stringono a vicenda; mentre vivendo su la terra avevano gli occhi aperti di troppo in danno e rovina del prossimo, qui gli han chiusi da un fil di ferro; mentre erano accecati dallo splendore delle virtù d'altrui, qui sono privi de' raggi del sole, per purificarsi nelle tenebre dalle brutture che contrassero invidiando il bene altrui. Il male che si opera non resta mai impunito. La società ne reclama soddisfazione, e o tosto o tardi si sconta.

— ESTETICA.

Bella è l'esclamazione a quelle ombre che fa il Poeta con tale locuzione che le accresce pregio; e ammirevole è la preghiera che loro volge, preparata con eloquenza speciosa da conseguire il fine. Il lettore ne faccia considerazione, e ne rileverà da sè maggiormente la pregevolezza.

— STORIA.

Latina è detta la gente italiana, come si è pur detto altra volta, ed è dal Lazio, regione antica che estendevasi tra il Tevere ed il Volturno. Virgilio (Eneid. VIII) disse:

*Latiumque vocari*
*Maluit, his quoniam latuisset tutus in oris.*

— FILOLOGIA.

*Da nulla sponda s' inghirlanda,* non v'ha spalletta su l'orlo che la cinga.

*Per l'orribile costura,* per aver gli occhi sì orribilmente cuciti.

*Premevan sì che bagnavan le gote,* spremevano tali lagrime da bagnar le guance.

*Sicuro di veder l'alto lume,* l'eterna luce, Dio.

*Che il disio vostro solo ha in sua cura,* ch'è unico fine del vosto desiderio.

*Se tosto grazia risolva le schiume di vostra coscienza,* per quanto io bramo che al più presto la divina grazia lavi le brutture della vostra coscienza.

*Sì che per essa scenda chiaro il fiume della mente,* da essa coscienza purificata scaturiscano limpide le intellettuali concezioni.

*Forse a lei sarà buono, se io l'apparo,* forse sarà buon per lei se io il saprò.

32. O frate mio, ciascuna è cittadina
D'una vera città: ma tu vuoi dire,
Che vivesse in Italia peregrina.
33. Questo mi parve per risposta udire
Più innanzi alquanto che là dov'io stava,
Ond'io mi feci ancor più là sentire.
34. Tra l'altre vidi un'ombra, che aspettava
In vista; e se volesse alcun dir: Come?
Lo mento a guisa d'orbo in su levava.
35. Spirto, diss'io, che per salir ti dome,
Se tu sei quelli che mi rispondesti,
Fammiti conto o per luogo o per nome.

VERSIONE.

*O fratel mio, la vera patria è quella del Cielo, della quale tutte le anime umane son cittadine; ma tu dir vuoi invece, qual fu il luogo dove taluna fosse stata a vivere in Italia, peregrinando in forma umana. Questa risposta mi parve d'udir risuonare alquanti passi più innanzi di là dove io mi trovava; per lo che mi avanzai facendomi sentire colà presente. Tra tutte quell'ombre una ne scorsi che atteggiata era ad aspettare ch'io mi avvicinassi; e se alcuno volesse sapere, in qual modo, essendo priva della vista, ciò facesse? Io gli rispondo, ch'ella levava in su il mento a guisa d'orbo che aspetta ch'altri parli. Io allora dissi: O spirito, che stai qui a purificarti per poter dipoi volare al Cielo, se tu sei colui che rispondesti alla mia dimanda, manifestati dicendomi quale fu la terra dove nascesti, o pur quale fu il tuo nome.*

---

32 - 33 - 34 - 35 - MORALE.

L'uomo vive su la terra come se eternamente vi avesse a dimorare, sicchè si affatica ad accumular ricchezze, ad acquistar possessioni, a doviziarsi di arredi, ad adornarsi d'insegne e ad abbigliarsi d'onori. Dopo tutto ciò la vita in un attimo gli è recisa come tela dalla mano d'un tessitore, mentre che l'età passa e va via, e gli è tolta come la tenda d'un pastore: (Isa. Cap. 38, v. 12) *Generatio mea ablata est, et convoluta est a me, quasi tabernaculum pastorum. Praecisa est velut a texente vita mea: dum adhuc ordirer succidit me.* È dunque la terra la patria dell'uomo? Egli non vive che da peregrino, la cui anima mandata da Dio, uopo è che finita la sua peregrinazione su questa terra, ritorni alla sua primitiva patria, al cielo, di cui è cittadina ciascuna anima umana. Ond'è che noi non abbiamo una patria in questo mondo, ma peregrinando andiamo in cerca d'una patria duratura ed eterna: (Ad Hebr. Cap. XIII, v. 14) *Non enim habemus hic manentem civitatem, sed futuram inquirimus.*

— ESTETICA.

La svariatezza delle situazioni della scena che qui ci si offre, rende ammirevole questo luogo. È d'un effetto sorprendente la sentenza d'essere ciascun'anima cittadina d'una vera città, e di vivere peregrina su la terra; il quale concetto è ripetuto dal Petrarca nella Canzone a Cola di Rienzo:

Spirto gentil, che quelle membra reggi,
Dentro le qua' peregrinando alberga
Un signor valoroso, accorto e saggio.

Per quanto poi è piena di naturalezza, per tanto è degna d'ammirarsi la pittura che Dante fa dell'orbo, il quale parlando ad alcuno leva il mento ed aspetta che gli si risponda. Dante mentre è poeta, invero è pittore.

— STORIA.

Italia. Vedi a pag. 184 del Purgatorio.

— Filologia.

*Ciascuna è cittadina d'una vera città*, ogni anima umana ha per sua patria vera il cielo.

*Più innanzi alquanto che là dov' io stava*, più innanzi alcun passo distante dal punto dov'io mi trovava.

*Mi feci ancor più là sentire*, avanzandomi più in là, mi feci sentire d'esser presente.

*Un' ombra che aspettava in vista*, ch' era atteggiata nell'aspetto ad attendere.

*Lo mento a guisa d'orbo in su levava*, levava il mento in su, come fa l'orbo per ascoltare.

*Per salir ti dome*, ti purifichi per salire al cielo. *Dome* poet. lic. per *domi* da *domare*, purgarsi, umiliarsi.

*Fammiti conto*, fammiti noto, fa conoscere te a me, manifestati a me.

36. Io fui Senese, rispose, e con questi
 Altri rimondo qui la vita ria,
 Lagrimando a colui che sè ne presti.
37. Savia non fui, avvegna che Sapìa
 Fossi chiamata, e fui degli altrui danni
 Più lieta assai che di ventura mia.
38. E perchè tu non credi ch' io t' inganni,
 Odi se fui, com' io ti dico, folle
 Già discendendo l' arco de' miei anni.
39. Erano i cittadin miei presso a Colle
 In campo giunti coi loro avversari:
 E io pregava Dio di quel ch' ei volle.

VERSIONE.

*Quello spirito rispose: Io fui di Siena, e sono qui insieme con tutti questi altri a mondarmi dei falli della mia mala vita, indirizzando le lagrime a colui, che noi preghiamo che si doni a noi. Io invero non fui savia, avvegnachè fossi a nome chiamata Sapìa, ed ebbi cotal animo da rallegrarmi delle sventure altrui assai più che rallegrar non mi potessi d' alcuna mia buona ventura. E affinchè tu creder non voglia ch' io t' inganni, ascolta se io, come ti dico, fui folle nel tempo in cui la mia vita volgeva al declivio. Le armate schiere de' miei concittadini erano giunte di fronte ai nemici, quali erano i Fiorentini, ad attaccar battaglia; e intanto io pregava Dio a far toccare ai Sanesi quella sconfitta, che, com' egli veramente vòlle, loro avvenne.*

---

36 - 37 - 38 - 39. - MORALE.

L'invidioso, avendo un animo abbietto e piccolo, prende diletto delle altrui sventure assai più di quello che possa godere della propria felicità. Tale mostrò essere questo spirito dicendo:

 Fui degli altrui danni
 Più lieta assai che di ventura mia.

Ma quale gaudio mai arrecar può l' invidia, se è una delle affezioni dell'animo che lo agitano, lo turbano e lo contristano? Perciocchè disse Socrate in Platone: (Lib. X. de summ. bono) *Invidiae nomen utrum dolorem quemdam significare censes, necne? Censeo.* E nondimeno la cecità fa prendere il male pel bene; onde nasce quel falso diletto che pone l'animo in tanta commozione. Epperò Socrate medesimamente disse: (Idem) *Invidus tamen proximorum adversis laetari deprehenditur;* e ciò nasce dalla ignoranza ch' è certamente un male: *Malum quidem ignorantia est.* Dal che deriva che l' invidia, avversando il bene, sia nemica della virtù; onde il Petrarca disse:

 O invidia, nemica di virtute,
 Ch' a' bei principî volentier contrasti.

— ESTETICA.

V'ha taluno che fa censura a Dante d'aver voluto far giuoco di parole nel dire *Savia non fui, avvegnachè Sapìa fossi chiamata.* Onde il Biagioli soggiunge: « Molti, siccome ha fatto il Venturi, disapproveranno per avventura questo concetto, degno pur di lode, non che di scusa, se si rifletta che è il mezzo più opportuno, e forse il solo conveniente in questo luogo, di scoprirci che costei, rilegata pe' suoi costumi da Siena in Colle, non era una Susanna. Se Dante avesse composto questo giuoco di parole pel solo piacere e con intenzione di farlo, non mi terrei di biasimarlo ancor io; ma in uomo di tanto ingegno non possono aver luogo siffatte scempiaggini. Onde conchiudo che anche questa volta il Venturi si è aguzzato il palo nel ginocchio ».

Piena di venustà è l'espressione del concetto, *discendendo l'arco de' miei anni.* Nè qui soltanto, ma nel *Convito* Dante disse che la vita nostra procede ad immagine d'arco, essendo, come dice Aristotile, uno salire e uno scendere: (Conv. Tratt. IV, Cap. 23). « Tornando dunque alla nostra sola (vita), della quale al presente s' intende, sì dico, ch' ella procede ad immagine di questo arco, montando e discendendo ». Dante ebbe imitatore il Boccaccio, il il quale in un Sonetto disse: *Perchè passato è*

*l'arco de' miei anni.* Ed il Petrarca seguendo il concetto disse che

era giunto al loco
Ove scende la vita ch'alfin cade.

— Storia.

Sapìa fu donna Sanese. Pietro di Dante la chiama Sapìa de' Provenzani da Siena. Il Commento attribuito al Boccaccio, Sapìa de' Salvani. Il postillatore Cassinense dice che fu moglie di Cino da Pigezo Sanese. Il Vellutello: « Costei dicono che fu nobile di quella città, e da' suoi concittadini confinata a Colle, e che vicino a questo luogo i Sanesi riceverono una gran rotta da' Fiorentini e furono messi in fuga, sì com'ella n'aveva pregato Dio. Della qual fuga dice aver preso tanta smisurata letizia, che fu ardita a voltarsi a Dio, e dirgli che non lo temeva più, avendo adempiuto tanto suo desiderio; e disse: *Fammi ora, Iddio, il peggio che puoi, ch'io viverò, e morirò contenta.*

— Del fatto d'arme avvenuto presso Colle d'Elsa, in cui i Sanesi furon rotti dai Fiorentini, si ha dalle *Croniche Sanesi:* (Cap. 63, p. 2) « E al tempo di Ranieri del Festa da Modena Potestà di Siena (1268) furo esconfitti e Sanesi quando andaro a Campo a Colle, e la cagione della sconfitta fu el tradimento ordinato da Misere Provenzano, el quale s'intese co' Franceschi. E veduto, che Misere Provenzano era traditore, Miser Cavolino ebbe lo comandamento da XXIIII se lui potesse per niuno modo pigliare Misere Provenzano Salvani, che lui el pigliasse. E Misere Cavolino, co' tutto el suo ingenio ordinò che Misere Provenzano fusse preso, e qualunque persona el rappresentasse a lui, gli darebbe providigione di cento fiorini, e farebbelo cittadino di Siena. E uno dì uscendo fuore Misere Provenzano, el quale era confuggito in Colle, e Collegiani el tradiro, e miserlo nelle mani di Misere Cavolino de' Tolomei, el quale era ancora colla giente de' Senesi in Valdistrove, e ine era fortificato lui, e 'l Potestà di Siena. E quando videno Miser Provenzano, che l'era stato menato preso, e fecegli Cittadini, e poi presino Miser Provenzano Salvani, e tagliarongli la testa per commissione de' XXIIII, e poi ne venne a Siena. E Miser Cavolino de' Tolomei fece porre la testa di Miser Provenzano sur una asta di lanza, e arrecolla a Siena per dare terrore a' traditori, che se non fusse lui, che rivelò a' Collegiani uno trattato, el quale avevamo in Colle, in quella volta Colle sarebbe stata de' Sanesi. E anco per più ammaestramento degli altri, si guastò el suo Palazzo e per questo si stava in grande sospetto e paura, imperocchè e Contadini e le Masse d'intorno erano grandi suoi amici. E in questo modo quando andava o veniva, ogni uomo l'ubbidiva per paura di lui ».

— Colle di Valdelsa è città di Toscana in Provincia di Siena, che in origine era un Castello che veniva appellato Piticciano. Dipoi fattasi Città e denominata Colle venne decorata di sede episcopale. La Storia di Colle avanti il Mille è tutta involta nell'oscurità, e il Repetti dice che sembra strano il racconto lasciatoci dal Villani nel Lib. V, Cap. 7. delle *Croniche Fiorentine*. La sua Storia sicura comincia dalle Bolle che i Pontefici non prima del 1115 cominciarono a mandare investendone gli abati di San Salvatore di Spugna, e gli arcipreti di quella Pieve. Ebbe privilegi dall'imperatore Federigo II, sotto la cui protezione fu ricevuta e prosperò, e confermati le furono dal re Manfredi nel 1260. Infatti nei Registri dei Potestà di Colle, notasi nel 1239 un Giliberto, Vicario per l'imperatore Federigo II. Ma nel 1266 dopo la sconfitta e morte di Manfredi, essendo variate le circostanze politiche in Toscana, e tornata in vigore la parte Guelfa, anche Colle si riformò a più liberale partito. A ravvalorarsi in ciò ancor di più nel 1267 i Colligiani con una solenne deliberazione pubblica promisero al re Angioino, protestando, di assisterlo con ogni loro forza contro i suoi nemici. Non erano appena trascorsi due anni di quel nuovo ordine di cose, che Provenzano Salvani ed il conte Guido Novello, due potenti Ghibellini, dai quali era signoreggiata Siena, messisi alla testa di molti fuorusciti di quel partito e di alcune squadre di Tedeschi e Spagnuoli scampati da Tagliacozzo, vennero ad assalire Colle, ove erano di già corse le armate de' Fiorentini a guardia. Ostinato ed atroce fu il conflitto che seguì il dì 11 Giugno 1269; il cui esito divenne ai Sanesi quasi altrettanto funesto, quanto i campi di Montaperto erano stati fatali ai Fiorentini. Dopo tale avvenimento i Colligiani nominarono quasi sempre a loro Potestà cittadini distinti di Firenze. Questa fu la sconfitta toccata a' Sanesi, alla quale si riferisce la narrazione che *la folle* Sapìa fa a Dante. Varie dipoi furono le vicende toccate alla Città di Colle, la cui storia ha molto d'importanza. Infine fu patria di molti uomini illustri, a capo de' quali notiamo l'insigne architetto Arnolfo di Lapo, che gettò le fondamenta e costruì il Duomo di Santa Maria del Fiore in Firenze. La città conta una popolazione di 6 in 7 mila abitanti.

— Filologia.

*Con questi altri rimondo qui la vita ria*, sto insieme con questi altri a purificar qui la mia mala vita.

*Lagrimando a colui che sè ne presti*, indirizzando le mie lagrime a colui, cui noi preghiamo che si doni a noi.

*Già discendendo l'arco de' miei anni,* volgendo con gli anni al declivio della vita.

*Io pregava Dio di quel ch'ei volle*, di ciò che egli non per mie preghiere, ma per suo supremo volere volle fare avvenire.

40. Rotti fur quivi, e volti negli amari
Passi di fuga, e veggendo la caccia,
Letizia presi ad ogni altra dispari
41. Tanto, ch' io in su levai l' ardita faccia,
Gridando a Dio: Omai più non ti temo,
Come fa il merlo per poca bonaccia.
42. Pace volli con Dio in su lo stremo
Della mia vita: e ancor non sarebbe
Lo mio dover per penitenza scemo,
43. Se ciò non fosse, che a memoria m' ebbe
Pier Pettinaio in sue sante orazioni,
A cui di me per caritate increbbe.
44. Ma tu chi sei, che nostre condizioni
Vai dimandando, e porti gli occhi sciolti,
Sì come io credo, e spirando ragioni?

VERSIONE.

*Quivi presso Colle d'Elsa i Sanesi furon disfatti in battaglia, e si dettero spauriti a fuggire; ed io vedendo che i nemici si posero ad inseguirli dispersi e vinti, ne provai tanta gioia che non ve ne ebbe alcuna mai uguale, siffattamente che nell' ebbrezza del piacere levando in alto arditamente la fronte, e a quella guisa che fa il merlo il quale vedendo un po' di buon tempo nell' inverno e credendolo finito si pone a cantare, così io dirigendomi a Dio, gridai: Ormai io non più ti temo. Giunta che fui però su l' estremo di mia vita, volli pentendomi pacificarmi con Dio: e con tutto ciò non ancora sarebbe stato scontato per penitenza il mio debito con Lui, e starei tuttora tra' negligenti fuori del Purgatorio, se non fosse stato pel Beato Pietro Pettinaio, il quale rammentandosi di me, n' ebbe per sola carità compassione, per raccomandarmi a Dio nelle sue sante orazioni. Ma dimmi tu chi sei che vai dimandando di nostre condizioni, e che non hai gli occhi cuciti, com' io credo, e sei ancor vivente sì che parli, e respiri l'aria?*

---

40 - 41 - 42 - 43 - 44 - MORALE.

Prender diletto del male altrui è proprio d'un cuore fatto ad odiare, o pure spinto all'odio da cagione di vendetta; ed è questo tal diletto, di cui dee contristarsi, pei terribili effetti, chiunque ne sia coinquinato. Ma allorchè a questo si aggiunge la temeraria empietà, chi se ne fa colpevole, si rende meritevole del più severo gastigo. Eppure ogni delitto è rimesso, quando il pentimento sopraggiunge sì che gli rimonda la vita ria. Tale avvenne alla folle Sapìa, la quale tuttochè invidiosa ed empia, si pentì su l'estremo della vita, e n'ebbe da Dio remissione a salute.

— ESTETICA.

Il levar in su l' ardita faccia gridando a Dio: *Omai più non ti temo*, ci richiama a mente un quadro consimile nella figura di Capaneo nell'Inferno (Cant. XIV), dicendo che se Giove il saettasse di tutta sua forza,

Non ne potrebbe aver vendetta allegra.

Con ciò mostra ch'egli abbia

Dio in disdegno, e poco par che il pregi.

Un'altra consimile espressione d'empietà è nel Canto XXV dell' Inferno nelle parole di quel ladro, il quale

Le mani alzò con ambedue le fiche,
Gridando: Togli, Dio, che a te le squadro.

Tale concetto della temerarietà di Sapìa è posto ancor più a rilievo dalla similitudine del merlo,

che credendo finito l'inverno, per taluna bella giornata di sole, si pone a cantare; ma che poi tosto si trova ingannato, allorchè vede ripigliar l'inverno il suo vigore, ed è costretto a lasciare il canto.

— STORIA.

La rotta de' Sanesi presso Colle nel 1259, è narrata dal Tommasi (Stor. di Siena, P. II, lib. VI. pag. 51) « I Guelfi avevano in Toscana ripreso vigore, tra' quali i fuorusciti di Siena avevano quasi tutto il Contado a loro devozione, eccetto San Quirico e il Poggio Santa Cecilia. E perchè per lo più si riducevano a Colle di Valdelsa (dove dopo la vittoria dell'Arbia il Senato aveva annualmente mandato il Potestà), e quindi correvano spesso con grosse cavalcate sino alle mura di Siena, la Repubblica vi mandò l'esercito, del quale era Capitano M. Provenzano Salvani rimasto principale tra' Ghibellini in Toscana. Era nell'esercito il C. Guido Novello eletto Potestà di Siena, ed aveva seco i Cavalieri Tedeschi e gli Spagnuoli, ed alcuni Ghibellini fuorusciti di Fiorenza, onde erano 1400 Cavalieri ed otto mila pedoni. Il Maresciallo co' Francesi suoi a queste novelle partì di Fiorenza di fatto condotto da' Cavalieri Fiorentini; ed alle fanterie ordinò che lo seguitassero. Giunto a Colle s' unì co' Guelfi di Siena e di Pisa e co' Collegiani. I Sanesi conosciuto della venuta di costoro, si messero a mutare alloggiamento, ed a ritirarsi dall'Abbadia di Spugnole, dove erano accampati, in più forte sito. Il Maresciallo accortosi che con poco ordine diloggiavano, gli assaltò, e con poca fatiga li ruppe, e molti n'uccise; e si stima che se le fanterie Fiorentine vi fussero a tempo arrivate, ricevevano i Sanesi quel dì notabilissimo danno. Fu questa fazione agli undici di Giugno, nella quale tra gli altri morì M. Provenzano Salvani per le mani di Regolino Tolommei diviso da lui per odio privato, e più per diversità di parte. Questa rotta non cagionò mutazione alcuna nella Repubblica, ma tornate le genti a Siena, s'attese a vivere sotto il medesimo governo; sicchè non può recarsi in bilancia con quella di Montaperto ».

— Il Merlo è uccello di specie tipica di questo nome; è conosciuto dal suo becco giallo e dalle sue nere piume, non che dal suo canto forte e sonoro, e piuttosto melodioso anzi che no. Esso cambia talora il colore in bianco assoluto o pure in mezze tinte; onde è che si trovano de' merli affatto bianchi con becco e zampe di color di rosa. Se ne trovano anche di color lionato e cenirino; ma la più bella razza è quella che ha la massima parte delle penne nere con macchie di bianco. Non vive mai in branche. Nidifica come nei boschi, così ancora in ogni altro luogo anche di muraglie. Il merlo abita per tutta Europa, e si addimestica facilmente; in Italia poi fa dimora in ogni stagione, ma assai più nell' inverno, in cui giungono i merli del Settentrione a svernare nelle nostre campagne.

— Del Beato Pier Pettinaio riferiamo ciò che il Tommasi lasciò scritto nella *Istoria di Siena:* (P. II, lib. IX, p. 238) « Avendo i Cittadini (Sanesi) presa l'amministrazione libera della Repubblica, provvedero a quelle cose, che giudicarono necessarie. Quasi all'ultimo di quell'anno il Senato deliberò dovere ogni anno in perpetuo trovarsi in San Francesco a celebrare la Festa del Beato Piero Pettinaio, per alcuni ordini poco accortamente fatti, stata tralassata. Fu questo uomo di Dio da Campi, villa nella provincia del Chianti nel Contado di Siena, lontana sette miglia dalla Città; onde si comprende Cristofano Landino, che nel Comento sopra Dante lo fa Fiorentino, più essere amatore di piaggiare, che di scrivere la verità del fatto. Fu questo Santo del terzo ordine di San Francesco, chiaro per miracoli ancora vivente, uomo di molta mortificazione, e da Dio dotato di spirito di profezia ».

— FILOLOGIA.

*Fur volti negli amari passi di fuga*, furon messi in fuga dispiacevolmente.

*Veggendo la caccia*, vedendo d'essere inseguiti.

*Presi letizia ad ogni altra dispari*, ne provai tale gioia che non v'ha l'eguale.

*Levai in su l'ardita faccia*, sollevai con ardimento la faccia.

*Pace volli con Dio in su l'estremo della vita*, mi volli pacificare con Dio, vicino a morte.

*Il mio dovere non sarebbe scemo*, non avrei ancora soddisfatto al mio dovere, cioè di scontar la pena.

*Se ciò non fosse ch' a memoria m'ebbe*, se non fosse avvenuto di rammentarsi di me.

*A cui di me per caritate increbbe*, il quale per sua carità ebbe compassione di me.

*Vai dimandando nostre condizioni*, o di nostre condizioni.

*Porti gli occhi sciolti*, aperti, non cuciti.

*Spirando ragioni*, parli ed aliti.

*Per poca bonaccia*, per un po' di buon tempo.

45. Gli occhi, diss' io, mi fieno ancor qui tolti,
Ma picciol tempo; chè poch' è l' offesa
Fatta, per esser con invidia volti.
46. Troppa è più la paura, ond' è sospesa
L' anima mia, del tormento di sotto;
Chè già lo incarco di laggiù mi pesa.
47. Ed ella a me: Chi t' ha dunque condotto
Quassù tra noi, se giù ritornar credi?
E io: Costui che è meco, e non fa motto;
48. E vivo sono, e però mi richiedi,
Spirito eletto, se tu vuoi ch' io mova
Di là per te ancor li mortai piedi.

**Versione.**

*Alla dimanda risposi: Ancor io starò in questo balzo a scontar la pena con gli occhi forati d'un fil di ferro, ma ciò sarà per brevissimo tempo, dappoichè per essi pochissimo ho peccato d' invidia. Di troppo più però l' anima mia sentesi presa della paura di dover soggiacere al tormento del primo balzo dove si puniscono i superbi, dappoichè quel dover sostenere e trascinare su le spalle quel grave macigno laggiù mi affanna d' assai. E quell' anima riprese a dire: Chi ti ha dunque condotto quassù tra noi, se tu credi di dover ritornare in giù? Ed io le risposi: Costui ch' è con me, che non profferisce parola alcuna; e sappi ch' io son vivo, e però, o anima eletta, richiedimi pure, se vuoi che io ritornando all' altro mondo mi adoperi a fare per te qualche cosa che ti giovi.*

---

45 - 46 - 47 - 48 - Morale.

L' invidia, provenendo da un animo piccolo, non può macular colui che sia fornito d' alto ingegno e di grande giudizio. Potrà mai forse costui tenere in pregio i beni di questa terra più di quel che essi possono valere? Che varranno le ricchezze, le dignità, gli onori, quando per conseguirli fa mestieri d' affanni, di sudori, di contrasti, d' amarezze e di dolori? Il tempo che in ciò si spende, è perduto per sempre, mentre messo a lucro in tesoreggiare la scienza frutta un' eternità di gaudio, apprendendo a conoscer la vera via che conduce all' eterna felicità. L' anima grande e sublime di Dante non poteva perciò esser lesa dall' invidia, per temere di dover stare a purificarsi tra gl' invidiosi; bensì confessa d' aver peccato di superbia, per doverne temere la meritata pena. Eppure è ben giustificato tale peccato in lui, che combattuto dalla nequizia de' vili è costretto ad andar ramingo ed esule dal tetto natio, mostrando ad ogni gente le sue profonde piaghe e le funeste cagioni delle sue miserie. Ciascuno però da lui impari che l' animo grande non invilisce sè stesso giammai nel soggiacere ai marosi della sventura, contro i quali si rende forte a lottare fino a vincer la puntaglia con la morte.

— Estetica.

Riesce interessante questo tratto per quei sentimenti che Dante dichiara, dicendo di non aver peccato d' invidia, bensì di superbia; ed è pur bello il vedere come ei ne coglie il destro per farne esplicita confessione.

— Storia.

— Filologia.

*Gli occhi mi fieno qui tolti*, qui a me sarà tolta la vista, diverrò accecato.

*Per esser con invidia volti*, per aver messo in giro gli occhi invidiando altrui.

*Lo incarco di laggiù mi pesa*, il grave peso che si sostiene laggiù mi affligge e tormenta.

*Non fa motto*, non parla.

*Ch' io muova per te li mortai piedi*, ch' io mi adoperi per te.

49. Oh! questa è a udir sì cosa nuova,
Rispose, che gran segno è che Dio t' ami;
Però col prego tuo talor mi giova:
50. E chieggioti, per quel che tu più brami,
Se mai calchi la terra di Toscana,
Che a' miei propinqui tu ben mi rinfami.
51. Tu li vedrai tra quella gente vana
Che spera in Telamone, e perderagli
Più di speranza che a trovar la Diana:
Ma più vi perderanno gli ammiragli.

VERSIONE.

*Quell' anima di Sapìa rispose: Oh! questa è cosa sì nuova ad udire che io credo essere ciò un gran segno che Iddio ti ami; e però fa di volermi giovare con la tua preghiera: e se mai avverrà che tu ponga piede su la terra di Toscana, io, per quel che di meglio possa tu bramare, ti chiedo a volermi riporre in buona fama presso i miei parenti. Tu li vedrai tra quella gente vanesia de' Sanesi, che pone la folle speranza in divenir grande per l' acquisto fatto del porto di Talamone; e tale speranza però riuscirà ivi ancora assai più vana di quella perduta in ricercar l' immaginato fiume scavando la polla d' acqua detta la Diana, in cui spesero inutilmente e tempo e denaro: ma vi rimetteranno del loro assai più ancora quei tali vanitosi Sanesi, che sognando formidabili armate navali, si figuravano già d' essere eletti ammiragli.*

---

49 - 50 - 51 - MORALE.
Invanire delle prosperità di questo mondo è follia: della qual cosa quello spirito eletto fa menzione a Dante nell' esempio de' Sanesi, affinchè ognuno se ne faccia studio nella vita per poterne dipoi ritrarre utile.

— ESTETICA.
È degna di nota la chiusura del Canto, in cui rimbecca i Sanesi della loro vanità. Ripete infine quel che disse nel Cant. XXIX dell' Inferno:

Or fu giammai
Gente sì vana come la Sanese?

— STORIA.
Talamone è castello con porto sul lido del mare toscano nel compartimento di Grosseto. Risiede detto Castello sopra una rupe che sporge in mare e che torreggia al porto, il quale sebbene sia formato da una grande ansa capace di ricoverarvi un dì i navigli dalle fortune di mare, trovasi attualmente colmato da tanta rena che difficilmente possono approdarvi anche le feluche. L' etimologia di Talamone vuolsi far derivare da un Telamone, compagno degli Argonauti, secondo Diodoro Siculo, o da un Talamone, trojano, che vi approdò dopo la guerra di Troja, secondo il Volterrano. Il Carchidio però, nelle *Memorie Storiche su Talamone* fa derivare il nome dal Caldeo-siro, indicando e significando *Telamo* niente altro che Porto de' Corsari. Ma la meno dubbia etimologia sembra quella che Talamone sia di fondazione etrusca, nel che concordano quasi tutti gli antichi Storici. Di Talamone e del suo porto si hanno notizie storiche importanti, cioè che Talamone abbia coniato monete nell' anno 490 di Roma, e che fu teatro di memorandi fatti guerreschi. In fatti è memorabile la battaglia negli anni di Roma 528 avvenuta ivi fra un' orda immensa di Galli e gli eserciti riuniti dei due Consoli romani C. Attilio Regolo e L. Emilio Papo. Ma la spedizione marittima più segnalata per Talamone accadde 87 anni innanzi l' era volgare, quando vi approdò una flotta di C. Mario reduce dall' Africa per abbattere il partito di L. Silla. Appena ivi sceso a terra con la cavalleria mauritana e con molti italiani a lui fedeli; Mario pubblicò in Talamone un editto che prometteva libertà ai servi, arruolandoli sotto le sue bandiere. In pochi giorni raccolse innumerevoli giovani, che caricò su 40 navi dirigendosi al porto d' Ostia per sbarcarvi e incaminarsi a Roma. Dopo di questo e di taluno altro fatto di poca importanza, di Talamone la Storia tace, e solo torna a rammentarne nel 1300, quando

il Castello col porto di Talamone erano pervenuti in dominio de' Monaci della Badia di San Salvadore sul monte Amiata. Nel 12 settembre 1303 fu però venduto dai Monaci per 900 fiorini Talamone, col suo porto e il distretto, al Comune di Siena, che promise difendere l'Abate e i Monaci co'loro beni e castelli dalle violenze specialmente de' conti di Santa Fiora. L'Anonimo dice : « Talamone è un porto di mare sopra lo quale è un Castello. È in Maremma, e per l'aere inferma più volte è stato abbandonato dagli abitanti, e il Castello diruvinato a porte aperte. E perchè il porto è profondo, e sarebbe di grande utile, se fosse abitato da' gentili Sanesi, vi hanno consumato molta moneta in rifarlo più volte e mettervi abitanti; poco giova, perocchè è aere inferma, e non vi lascia multiplicar gente ». — Nel R. Archivio di Stato in Siena si conserva ancora l'approvazione fatta da quel Comune, il 17 Agosto 1311, del trattato di commercio co'Fiorentini, per cui ad essi è fatta facoltà di valersi pei loro traffichi del porto di Talamone.

— La Diana è una polla d'acqua viva, dice il Biagioli, creduta dai Sanesi scorrere sotterra per la loro città. Il Landino e il Vellutello dicono essere stata in quei tempi opinione in Siena che un fiume sotterraneo, detto la Diana, passasse per la città: laonde con grande spesa fecero scavare in molti luoghi per trovarlo, ma ne restarono delusi. L'Anonimo: « Dicesi che un fiume chiamato Diana passa per lo terreno de' Sanesi; perocchè hanno difetto di pozzi vivi, si sono molto affaticati per trovare questo fiume, acciocchè la Cittade avesse abbondanza d'acque, delle quali àe penuria; non lo poterono trovare, e ancora vi sperano ». Pietro di Dante concorda; come pure il Boccaccio, che chiama questo fiume *insensibile*, *invisibile*, e *impossibile*. Dice il Benvoglienti, che a'tempi di Dante morì uno che con altri appaltatori, per ordine pubblico, si era indarno affaticato in quel lavorio. Laonde il Poeta schernisce qui la tanta voglia di ritrovar questa acqua. E segue ancor più a schernire dicendo, che taluni de' principali cittadini di Siena più vani ancora si mostreranno, ingannati nella speranza che trovato questo fiume, e divenuta allora Siena un porto, si sarebbe fatta una flotta, ed essi diventati sarebbero Ammiragli; ma però vi avrebbero speso invano molta fatica e grande pecunia. (Vedi Giug. Tommasi, Stor. di Siena, Part. I, pag. 53).

— Filologia.

*Gran segno è che Dio t' ami*, è indizio sommo che Iddio t'ami.

*Col prego tuo talor mi giova*, fa di essermi talora utile con la tua preghiera.

*Cheggioti*, ti chiedo.

*Se calchi la terra di Toscana*, se poni piede sulla terra di Toscana.

*Ch' a' miei propinqui tu ben mi rinfami*, che tu mi rimetta in buona fama presso i miei parenti.

*Propinqui* è del lat. *propinquus*, congiunto, affine.

*Perderàgli*, perderà *lì*. Dante ha usato *gli* per *lì*, *ivi*, nè in questo luogo soltanto, ma in più altri luoghi ancora, cioè nel C. 23, v. 54 Inf.; nel C. 8, v. 69 Purgat.; e nel C. 13, v. 7, e C. 25, v. 124 Parad.

*Più vi metteranno gli ammiragli*, coloro che sperano d'essere ammiragli vi spenderanno del proprio ancor di più.

# CANTO XIV.

ARGOMENTO.

I Poeti proseguono il cammino pel medesimo balzo. Incontrano due famose ombre, una delle quali si pone a dar biasimo alla gente di Toscana, e infine annunzia scempio orribile ai Fiorentini. Vengono nominati alcuni per le loro virtù, ed altri per le loro infamie. Quindi con esempî si ammonisce che da ogni uomo debbasi stare dentro a sua meta.

1. Chi è costui che il nostro monte cerchia
 Prima che morte gli abbia dato il volo,
 E apre gli occhi a sua voglia e coperchia?
2. Non so chi sia; ma so ch' ei non è solo;
 Dimandal tu, che più gli t' avvicini,
 E dolcemente, sì che parli, accòlo.
3. Così duo spirti l' uno all' altro chini
 Ragionavan di me ivi a man dritta;
 Poi fer li visi, per dirmi, supini;
4. E disse l' uno: O anima, che fitta
 Nel corpo ancora in ver lo Ciel ten vai,
 Per carità ne consola, e ne ditta
5. Onde vieni, e chi sei; chè tu ne fai
 Tanto maravigliar della tua grazia,
 Quanto vuol cosa che non fu più mai.

VERSIONE.

*Uno spirito ad un altro diceva: Chi è costui che va in giro pel nostro monte del Purgatorio, prima che la morte gli abbia fatto lasciare l' umano frale, e che tuttavia apre e chiude gli occhi a suo piacere? E un altro spirito rispondeva: Io non so chi sia; ma so bene ch' egli non è solo: dimandalo tu che gli stai più vicino, e accoglilo con tale garbatezza che lo induca a parlare. In tal modo questi due spiriti, l' un verso l' altro chinato, ragionavano di me, stando ivi alla mia man destra; dipoi si ricomposero alzando in su il volto per parlarmi, e l' un di loro prese a dirmi: O anima, che rinchiusa ancora nel corpo te ne vai procedendo verso il Cielo, deh! per carità consolaci, e narraci d' onde tu vieni, e chi tu sei; dappoichè di questa speciale grazia, che tu hai avuto di poter venire vivente in questi regni, ci fai maravigliar tanto per quanto ci desta maraviglia un qualunque altro nuovo fatto che mai più avvenir non fu visto.*

1 - 2 - 3 - 4 - 5 - MORALE.

Questo Canto è continuazione del precedente, seguitando a trattare di quelle anime che sono a purgarsi del peccato dell' invidia; nè ciò è senza ragione, perchè, come dice il Sansovino, essendo la prima virtù dell' uomo la carità, che altra cosa è più sua contraria dell' invidia? Onde dopo la superbia è l' invidia quella che molto dispiace a Dio. Come ciò sia il vero, sarà veduto nello svolgimento del Canto pel contrasto de' buoni che ardono di carità, e de' tristi che si logorano dell' invidia.

— ESTETICA.

È bella la introduzione de' due spiriti sin dal

principio del Canto, i quali richiedono l'uno l'altro chi mai possa esser colui che vivente ancora si era intrattenuto a colloquio con Sapìa. Ed in ciò si ammirano nuove forme poetiche; ed il Lettore le ammira da sè. Importa però accennare che taluna ha da riguardarsi come proveniente per imitazione. Infatti l'atteggiamento di ammirazione, di cui si mostrano presi questi due spiriti nel congetturare Dante esser vivente, che *apre gli occhi a sua voglia e coperchia,* richiama alla mente l'incontro de' due frati Gaudenti bolognesi nella bolgia degl' ipocriti nell' Inferno (Cant. XXIII, v. 90), i quali maravigliati rimirando Dante e Virgilio si volsero in sè dicendo:

Costui par vivo all'atto della gola:
E s'ei son morti, per qual privilegio
Vanno scoverti della grave stola?

È un quadro questo di rassomiglianza tra questi due spiriti e quei due ipocriti. L'altra forma d'imitazione, *Onde vieni e chi sei,* è da Virgilio: (Eneid. I) *Sed vos qui tandem? quibus aut venistis ab oris?* In tutto il Poeta dipinge con minuziosi tratti di pennello e con spiccati e precisi colori, di tal che da lui tutto è messo in movimento ed in azione.

— Storia.

— Filologia.

*Chi è costui che il nostro monte cerchia,* che va in giro pel nostro monte?

*Prima che morte gli abbia dato il volo,* lo abbia disciolto dal mortal frale.

*Apre gli occhi a sua voglia e coperchia,* apre e chiude gli occhi a suo piacere.

*Che più gli t'avvicini,* che gli stai più vicino.

*E dolcemente, sì che parli, accòlo,* e accoglilo dolcemente in modo che parli.

*Accòlo,* acco' lo, accoglilo: è troncamento poetico. Così il Burchiello nel 3.° Sonetto della 2.ª parte disse *tòlo* per *toglilo;* e similmente nella Tancia: *Comi una ciocca di salvia fiorita,* per *coglimi.* Il Landino però volle leggere *sì che parli a colo,* cioè *a perfezione;* e intende derivarlo dal lat. *colere,* onorare. È ciò una strana stiracchiatura del Landino e ancora del suo seguace Vellutello, intorno alla quale porremmo ragioni in contrasto, se pur non avessimo esempî di consimili troncamenti, che abbiamo di sopra addotti, per mostrarne la inaccettabile derivazione.

*Duo spirti l'uno all' altro chini,* entrambi ripiegando l'uno all'altro il capo, ragionavano.

*Poi fêr li visi supini,* alzarono in su il volto.

*Anima che fitta nel corpo ancora,* che è unita al corpo tuttavia, e lo informa.

*Ne ditta onde vieni,* narraci d'onde vieni.

*Quanto vuol cosa che non fu più mai,* quanto il richiede ciò che non fu mai veduto.

6. E io: Per mezza Toscana si spazia
Un fiumicel che nasce in Falterona,
E cento miglia di corso nol sazia:
7. Di sovr' esso reco io questa persona.
Dirvi chi sia, saria parlare indarno;
Chè il nome mio ancor molto non suona.
8. Se ben lo intendimento tuo accarno
Con lo intelletto, allora mi rispose
Quei che prima dicea, tu parli d' Arno.
9. E l' altro disse a lui: Perchè nascose
Questi il vocabol di quella riviera,
Pur come uom fa delle orribili cose?

VERSIONE.

*Ed io risposi: Scorre per la Toscana, dilatandosi ed aggirandosi, un fiumicello che ha la sua sorgente nel monte Falterona ai confini della Romagna, d' onde partendo ha un corso più ancor di cento miglia: or dalle sponde di questo fiume si è ch' io qua venuto sono. Dirvi chi io sia, sarebbe un parlare invano, dappoichè il mio nome non è tanto ancora in fama. Allora quello spirito che innanzi di questo altro aveva parlato, mi rispose: Se io penetro bene con l' intelletto in quello che tu intendi dire, già comprendo che tu parli del fiume Arno. E l' altro spirito tosto riprese dicendo a costui: Perchè mai questi profferir non volle il nome di quella riviera, cioè di Valdarno, come fa chi abbia a nominare cose orribili a dirsi?*

---

6 - 7 - 8 - 9 - MORALE.

In Valerio Massimo leggesi una sentenza tratta da Aristotile, cioè esser vanità il lodar sè stesso, parimente che stoltezza il vituperarsi: (Val. Max. lib. 7, c. 2) *Laudare se vani; vituperare stulti est.* Che potrà or dunque dir taluno nel leggere che Dante scriveva di sè

Dirvi chi sia, saria parlare indarno,
Chè il nome mio ancor molto non suona?

Non lo accuserà forse di vanitoso sperando nella immortalità della sua fama? Eppur Dante medesimo detto ancora aveva che *troppa è più la paura* che aveva *del tormento di sotto*, riconoscendo d' esser superbo per invanire. Sì, Dante conosceva sè stesso, la grandezza del suo ingegno; e temendo che la umiliazione nella sventura sua lo invilisse all' altrui cospetto, a sè medesimo rammentava che faceva mestieri contrastare e combattere l' irrisione de' nemici con la potenza dell' amor proprio, il quale egli stesso vedeva talvolta degenerare in orgoglio. La sventura non ha potenza d' umiliare ed avvilire un' animo grande, un grande ingegno, mentre che può ben trascinare all' abbiezione un animo debole, a cui non splende raggio di luce intellettiva. Di certo egli non poteva dimenticare ciò che scritto aveva intorno alla vanità della propria lode, per poter lasciarsi vincere dalla debolezza e meglio dalla miseria della fama di questo mondo; imperocchè se biasimevole è il vituperar sè stesso, non meno è il darsi lode. Ed egli nel *Convito* (Tratt. I, Cap. I) disse: « Lodare sè è da fuggire siccome male per accidente, in quanto lodare non si può, che quella loda non sia maggiormente vituperio... Onde chi loda sè, mostra che non crede essere buono tenuto; che non gli incontra sanza maliziata coscienza, la quale sè lodando discuopre, e discuoprendo si biasima ». Fa mestieri adunque non parlar di sè giammai nè in bene nè in male; dappoichè o per l' uno o per l' altro verso sempre si discapita, come disse Montaigne: *On ne parle jamais de soi sans perte.*

— ESTETICA.

Dante per non proferire il nome Arno, quasi che fosse divenuto indegno della sua bocca, fa una circonlocuzione; e tale reticenza porge cagione a uno di quegli spiriti ad inveire contro questo paese. Bello è il concetto che Dante mostra di sè stesso, con semplicità e chiarezza di locuzione. Non

così riuscì il Petrarca nell'aver voluto un simile concetto esprimere, dicendo:

L'esser mio, gli risposi, non sostene
Tanto conoscitor, chè così lunge
Di poca fiamma gran luce non vene.

Infine è molto significativa, benchè ristretta, la similitudine *come uom fa dell' orribili cose.*

— Storia.

Toscana. Vedi a pag. 800 dell' Inferno.

— Falterona è montagna posta ai confini della Romagna, che fa parte dell' Appennino toscano; dalla sommità dell' enorme sasso di Falterona scopronsi i due mari d' Italia, l'Adriatico e il Tirreno; e di sovr' esso monte nasce e scorre il *fiumicello*, l'Arno, cui *cento miglia di corso non sazia.* La sua fonte sulla Falterona, detta dai montanari Capo d'Arno, è distante venti miglia da Firenze. Questa montagna è fra tutte quelle del nostro Appennino la meglio rivestita di annosi faggi che ne ricuoprono la sua folta giogana, mentre le fanno ala intorno ai suoi fianchi maestose schiere di eminentissimi abeti, e a loro servono di base selve continuate di castagni. La sua elevazione al disopra dal mar Mediterraneo, secondo l' astronomo Inghirami, è di braccia 2825.

— Arno è fiume in Toscana, a cui la Storia ha dato tanta celebrità, che non v' ha parte del mondo civile, dove, come dice Felice Scifoni (Stor. d' Ital. Ant. Lettur. I. § VI), il suo nome non suoni con quello di Firenze, l' Atene italica, la patria di Dante. Esso ha la origine dal giogo dell'Appennino toscano, nella montagna detta la Falterona. Due rivoletti danno vita all'Arno, che tutto umile e cheto muove dapprima a scirocco, indi ingrossato da cento rigagnoli e torrentelli, cresce d' acque e d' ardire, e correndo per cento miglia e più, prima di versarsi nel mar Toscano, cede una parte delle sue acque al naviglio di Pisa, formandosi anch' egli due foci. L'Arno irriga il Casentino, rasenta il confine della regione Aretina, indi le due belle contrade, che da lui piglian nome di Val d'Arno di sopra e Val d' Arno di sotto, ed entra nelle provincie Pisane. Traversando le città di Firenze e di Pisa, ha abbellito ambedue di quei passeggi magnifici che vanno celebri sotto il nome di *Lungarni.* La Sieve, l'Ombrone, la Pescia, la Nievole, la Chiana, la Greve, la Pesa, l'Elsa e l'Era, i cui nomi sì spesso ci ricorrono negli storici fiorentini, sono le principali riviere che gli recano il tributo delle acque della Toscana ». Lo storico Giov. Villani. (Lib. I, Cap. 43) dice che il suo corso è di spazio di miglia cento venti.

— Filologia.

*Per mezza Toscana si spazia un fiumicello*, in mezzo alla Toscana traversandola scorre, dilatandosi e aggirandosi, un piccol fiume.

*Cento miglia di corso nol sazia*, prende più di cento miglia il suo corso.

*Di sovr' esso reco io questa persona*, io vengo dalle sponde dello stesso.

*Dirvi chi sia, saria parlare indarno*, sarebbe ben inutile il dirvi chi io sia.

*Il nome mio ancor molto non suona*, non è ancor tanto in fama.

*Se ben l' intendimento tuo accarno con l' intelletto*, se io comprendo ben con l' intelletto ciò che tu intendi di dire.

*Come uom fa delle orribili cose*, che fanno orrore a manifestare, e si occultano, e si taciono.

*Accarno* da accarnare, penetrar nella carne; per traslazione, addentrar con l' intelletto.

10. E l' ombra che di ciò dimandata era,
Si sdebitò così: Non so, ma degno
Ben è che il nome di tal valle pera;
11. Chè dal principio suo, dov'è sì pregno
L' alpestro monte ond' è tronco Peloro,
Che in pochi luoghi passa oltra quel segno,
12. Infin dove si rende per ristoro
Di quel che il ciel della marina asciuga,
Onde hanno i fiumi ciò che va con loro,
13. Virtù così per nimica si fuga
Da tutti, come biscia, o per sventura
Del luogo, o per mal uso che li fruga:
14. Onde hanno sì mutata lor natura
Gli abitator della misera valle,
Che par che Circe gli avesse in pastura.

**Versione.**

*E quell' altro spirito che n' era stato dimandato, soddisfece rispondendo: Io non so perchè tacer volle il nome di cotal Valle d'Arno, ma è ben però che esso vada distrutto; dappoichè dal principio di cotesta valle, cioè dal piè dell' alpestre montagna di Falterona, dove più si eleva l'Appennino, il quale fino al promontorio Peloro in Sicilia, in pochi luoghi è più alto della detta montagna, da colà dico d' onde la valle principia fino alla foce d'Arno, ove va restituita al mare l' acqua che il cielo attirando a sè converte dipoi in piogge e nevi e forma i fiumi, io dico adunque che in tutta la estensione di cotal valle d'Arno, cioè da piè della Falterona fino alla foce di tal fiume, la virtù è disconosciuta e sprezzata da tutti quegli abitanti, come cosa nemica, quasi che fosse un serpente, sia perchè essi per indole ivi nascono malvagi, sia perchè da malvagia educazione sono spinti a mal fare: e o per l' una, o per l' altra cagione gli abitatori di tale misera valle han mutato talmente la lor natura che par che la maga Circe gli abbia a pascolo, sì che da uomini sono diventati bestie.*

---

10 - 11 - 12 - 13 - 14 - **Morale.**

Qual maraviglia in veder ricercarsi da Dante la virtù in tutte queste genti che abitano la Toscana! Egli esule, sbandito dalla Patria, non curato e sprezzato da' suoi concittadini, pieno l' animo di bile gitta uno sguardo, e percorrendo ogni terra per entro cui l' Arno scorre e spazia, ne risente orrore vedendo che da tutti gli abitatori della misera valle la virtù è fuggita come nemica. Ma poteva pur esser mai che nella generale corruzione di cotesta gente non vi fosse chi avesse virtù nell' animo? era forse essa del tutto sbandita da queste contrade? Non può dubitarsi che vi fossero pur molte di tali anime nobili che dotate erano del pregio della virtù; ma è pur certo che tra i molti malvagi l' esser virtuoso è un delitto, ed è cagione di sprezzo; cosicchè il virtuoso è d' uopo che si nasconda, e che occulti ogni virtù per sottrarsi all' oltraggio della bordaglia de' reprobi. E sarà oggidì forse diverso il cuore dell' uomo? No, invero; se non che il lume della civiltà portato dalla istruzione, ha potuto smorzare, se non spengere, le terribili passioni e le funeste ire di parte, che aizzavano gli animi alla sovversione d'ogni legge morale.

— **Estetica.**

Dante in questo luogo ha voluto esprimere che sono nemici di virtù tutti coloro che abitano in tutta la Valle d' Arno, cioè dalla Falterona fino alla foce dell' Arno; e per dir ciò ha usato tale intralciamento che invero par difficile distrigarsi il concetto, se non è aiutato dalle cognizioni e dall' attenzione che vi ponga il Lettore. Sebbene il Biagioli dica esser questo uno stile che diletta, noi non gli facciamo plauso, quando vediamo che l' intelletto deve affaticarsi alla comprensione del senso. Se

infatti talun gran poeta de' nostri giorni seguisse tali modi e tale stile per esprimere talun suo poetico intendimento, egli senza dubbio non schiverebbe d'esser biasimato e anche schernito. Nondimeno noi ammiriamo in ciò Dante, perchè veramente è suo proprio stile, ed è de' tempi suoi che glielo ispiravano e pregiavano, come ammiriamo il Boccaccio, il Passavanti, il Cavalca, ed altri contemporanei. Nè poi è tutto oro in qualunque de' migliori scrittori de' tempi del nascimento della lingua; e tra la gran copia delle bellezze, v' ha ancora della quisquilia, la quale anzi par che non vi debba mancare, affinchè risaltino ancor più i pregi di che è capace lo scrittore. Trattanto però è pur da pregiare in questa circonlocuzione la dottrina del Poeta, e principalmente quella in cui accenna al troncamento dell'Appennino, staccandosi la Sicilla dal continente italico; ed in ciò segue pur Virgilio che disse:

*Haec loca vi quondam, et vasta convulsa ruina*
*Dissiluisse ferunt, cum protinus utraque tellus*
*Una foret;*

parimente che, intendendo dell' altezza dell' *alpestre monte* di Falterona, ha imitato Lucano, che parlando dell'Appennino in Campania dice (Phars. L. II, v. 397):

........... *nullo quo vertice tellus*
*Altius intumuit, propiusque accessit Olympo.*

— La sentenza, che cioè la virtù è abborrita da tutti quegli abitanti, sia per sventura del luogo, sia per mala educazione, pare osser tratta da Cicerone, il quale (Pro Leg. Agr.) disse: *Non ingenerantur hominibus mores tam a stirpe generis ac seminis quam ex iis rebus, quae ipsa natura loci, et a vitae consuetudine suppeditantur, quibus alimur et vivimus.*

— Storia.

Peloro è celebre promontorio della Sicilia, ed uno dei tre che si considerano comunemente come costituenti la forma triangolare, d'onde venne ad essa il nome di Trinacria; gli altri due sono Lilibeo e Pachino. Il Peloro è ancor detto oggi *Capo del Faro,* sporgendo la sua punta più in fuori verso la spiaggia opposta dell' Italia, vicino alla Calabria. Da esso comincia una serie di colli che tosto va a svilupparsi in una catena di ripide e spiccate montagne, le quali mostrano d'essere una continuazione degli Appennini Calabresi, ed esse hanno il nome di Nettunie da Nettuno. Per la sua prossimità a Messina e per la sua posizione nello stretto, Peloro fu una importante stazione navale, e celebre perciò nella Storia. È opinione ritenuta comunemente dai Geologi d'essersi in tal punto staccata la Sicilia dal continente italico; e fu essa ancora ritenuta in antico, come si ha da Virgilio, di sopra citato nell' *Estetica.*

— Parlandosi dell' origine dell' Arno *fin dove si rende per ristoro,* notabile è, dice il Caverni, che Dante riconoscesse fin d'allora l'origine vera delle fonti, intorno alla quale tanto s' agitarono nel secolo scorso le dispute di celebri naturalisti.

— Circe. Vedi a pag. 865 dell' Inferno.

— Filologia.

*Si sdebitò così,* soddisfece rispondendo in questo modo.

*In pochi luoghi passa oltra quel segno,* poche sono le elevazioni che il superano.

*Ove si rende per ristoro,* ove si riversa per compenso.

*Onde hanno i fiumi ciò che va con loro,* da cui i fiumi ricevono le loro acque.

*Virtù per nimica si fuga da tutti,* la virtù è fuggita da tutti, come nemica.

*Per mal uso che gli fruga,* per abitudine malvagia che gli incita al male.

*Par che gli avesse in pastura,* a pasturare, a pascolare come bestie.

*Pera,* perisca.

*Dov' è sì pregno l' alpestro monte;* è usato *pregno* per *gonfio, elevato.*

15. Tra brutti porci, più degni di galle
Che d' altro cibo fatto in umano uso,
Dirizza prima il suo povero calle.
16. Botoli trova poi, venendo giuso,
Ringhiosi più che non chiede lor possa,
E a lor disdegnosa torce il muso.
17. Vassi caggendo, e quanto ella più ingrossa,
Tanto più trova di can farsi lupi
La maladetta e sventurata fossa.
18. Discesa poi per più pelaghi cupi,
Trova le volpi sì piene di froda,
Che non temono ingegno che le occupi.

VERSIONE.

*Il detto fiume in letto angusto e povero d' acque indirizza in prima il suo corso per terre abitate da brutti porci, quali sono le genti del Casentino, che, tali essendo, degni sono di nutrirsi di ghiande meglio che d' ogni altro cibo che si conviene ad uomo. Dipoi nel suo corso scendendo in giù trova cani di poco conto, quali sono gli Aretini, ma ringhiosi d' assai più che non han forza, epperò di costà il fiume disdegnoso tosto si allontana torcendo il suo corso per altrove. A misura che tal maledetto e sventurato fiume va oltre, esso si rabbassa e si profonda, e quanto più va crescendo di acque e ingrossando la corrente, tanto più si avanza tra siffatte genti, quali sono i Fiorentini e i loro conterranei, che da cani si sono mutati in lupi. Inoltratosi dipoi ancora per più ampio letto e per più profondi gorghi passa per colà dove sono le volpi, quali sono i Pisani, pieni di tante frodi, che non temono che vi sia ordegno veruno tanto destro che li chiappi.*

---

15 - 16 - 17 - 18 - MORALE.
Vero egli è che il male che intristisce la società, non proviene se non dai malvagi costumi e dai vizî che si radicano nell' animo de' cittadini; e quando poi il male in diverse forme si presenta, e dà incitamento a diverse turpi abitudini, allora assai più la società entra in convulsione, e la virtù è generalmente odiata, fuggita e vilipesa. Dante, ad accrescere ancor più l' orrore nell' animo suo esulcerato, questa diversa luc di mali vede sparsa in tutta la regione in cui l' Arno si spazia, onde si avvampa di sdegno contro la funesta cagione che strazia sì crudelmente la sua natia contrada. Quindi, seguendo Boezio, redarguisce i Casentini, indragati nelle libidini, della loro turpe laidezza: *Foedis immundisque libidinibus immergitur? sordida suis voluptate detinetur;* rimprovera gli Aretini della loro arrogante e meschina audacia: *Ferox atque inquietus linguam litigiis exercet? cani est comparabilis;* accusa i Fiorentini della loro esosa avarizia: *Avaritia fervet alienarum opum violentus ereptor? similem lupi dixeris;* e infine sferza i Pisani della loro scaltrita astuzia nel frodare altrui: *Insidiator occultis surripuisse fratribus gaudet? vulpeculis exaequetur.*

— ESTETICA.

Merita d' essere osservata la descrizione del corso che fa l' Arno tra per quelle terre, ove vivono genti dedite a vizî diversi; e il modo come essa è fatta, a screzio, toccando il simbolico nella rassomiglianza a diversi animali, non che il pittoresco nel quadro, e il morale nell' intendimento, è veramente singolare; e tanto più se consideriamo ch' essa non è un portato soltanto della fantasia, ma che bensì ha fondamento su la verità della dottrina di Boezio, di cui il Poeta era ammiratore studioso. È pregevole poi il concetto sul fiume, chiamandolo *la maledetta e sventurata fossa,* che *disdegnosa a lor torce il muso,* avvegnachè taluno potrebbe sciorinare un po' di critica, ma in tutto *sunt bona mista malis.* Il grande ingegno però non va pel sottile; e gli torna sempre ben fatto, se esprime adeguatamente il suo intendimento e coglie a dirittura al segno: il resto lo lascia al pedante.

— Par ben ragionata l' interpretazione che dà il Caverni al verso *E non temono ingegno che l' occupi;* e noi lo abbiam seguito nella versione. *Ingegno*, egli dice, è qui in significato di artificio, o macchina, o ordigno, in quel significato stesso che dicesi *ingegno della chiave*. Uno degli ingegni da occupare o chiappare le volpi, sarebbero, per esempio, le tagliole. *Occupare* poi, che io traduco popolarmente *chiappare*, è latino schietto, e Virgilio, parlando di Proteo difficile a chiappare, così disse:

*Cum clamore ruit magno, manicisque jacentem*
*Occupat.*

— STORIA.

L' Anonimo dice che « l' Arno dirizza pria il suo povero cammino tra coloro Casentinesi, chiamandoli porci ». E Pietro di Dante crede che l'Autore parli qui de' Conti Guidi, Signori del Casentino; e il postillatore del Codice Cassinense osserva, che i Conti Guidi erano Conti di Porciano in Casentino. Per tradizione popolare raccontasi che Dante, dopo la battaglia di Campaldino, si trovasse rinchiuso in un' altissima torre appartenente al palazzo de' Conti Guidi, la quale sorge su d' un poggio a sinistra della montagna di Falterona, nel luogo ora chiamato Porciano: ma lo stesso diligentissimo Benci non sa concordare la tradizione colla storia. Rimane peraltro a temere che il poeta venisse maltrattato posteriormente da que' conti del Casentino, detti ancora conti di Porciano, se egli da questa appellazione trae quel suo dire che l' Arno *tra brutti porci... drizza il suo povero calle.*

— La descrizione del corso dell' Arno. Vedi a pag. 362 del Purgatorio.

— FILOLOGIA.

*Cibo fatto in umano uso*, conveniente e proprio dell' uomo.

*Ringhiosi più che non chiede lor possa*, arrabbiati e stizzosi più di quel che non concede la loro potenza.

*A lor disdegnosa torce il muso*, con ira e disprezzo volge da loro il camino altrove.

*Vassi caggendo*, si va rabbassando e profondando.

*Trova di can farsi lupi*, da cani mutarsi in lupi.

*La maledetta e sventurata fossa*, è l'Arno, appellato così per isfogo dell' odio contro il paese per dove scorre, cioè per tutta la Toscana.

*Per più pelaghi cupi*, per più profondi gorghi.

*Non temono ingegno che l' occupi*, non han timore che vi sorga taluno più scaltro che li superi.

*Galle*, per ghiande, cibo di porci.

*Botoli*, specie di cani piccoli e vili.

*Froda*, e *frode*.

19. Nè lascerò di dir, perchè altri m'oda:
    E buon sarà costui, s'ancor s'ammenta
    Di ciò che vero spirto mi disnoda.
20. Io veggio tuo nipote, che diventa
    Cacciator di quei lupi in su la riva
    Del fiero fiume, e tutti li sgomenta.
21. Vende la carne loro essendo viva;
    Poscia li ancide come antica belva:
    Molti di vita, e sè di pregio priva.
22. Sanguinoso esce della trista selva;
    Lasciala tal, che di qui a mille anni
    Nello stato primaio non si rinselva.

VERSIONE.

*Nè ancora io voglio finir di parlare; e ciò io faccio affinchè questi qui presente che ancor vive, mi ascolti: e ben potrà questo mio dire giovare a costui, se tornato nel mondo di là, vogliasi pur rammentar di ciò che or disvelato mi viene da spirito di verità. Io veggo il tuo nipote, quel Mess. Fulcieri de' Calboli, il quale su la riva di quel fiero fiume dell'Arno diventa spietato persecutore di quei lupi di Fiorentini, di tal che mette terrore nell' animo di tutti. Vedi come vende la loro carne, ancor vivi essendo; e dipoi simile a belva per antica usanza avvezza ad esser crudele assetata di sangue, li sbrana; cosicchè mentre a molti toglie la vita, a sè toglie la buona e bella fama. Compito infine il suo ufficio, esce dalla luttuosa selva della città di Firenze, e la lascia ridotta in cotal modo che, sebben mille anni volgano, pur non avverrà che ritorni in floridezza come nello stato primiero.*

---

19 - 20 - 21 - 22 - MORALE.

L' animo s' empie d' orrore alla predizione che fa quello spirito intorno alla tirannia che si sarebbe esercitata in Firenze da quel Potestà, il cui nome la Storia ha consegnato alla maledizione degli uomini. Se ci rechiamo per poco con la mente a quei tempi sciagurati, noi vedremo questa *belva antica* assetata di sangue, questo nemico spietato dell'umanità Messer Fulcieri de' Calboli di Forlì, che servendo ad una malvagia fazione fa mercato d'umana carne. Sono passati pressochè sei secoli; e il suo nome suona ancor maledetto nella memoria degli uomini. Maledetto chi s' intride le mani del sangue del suo prossimo, perciocchè l' abbominazione è sopra di lui in eterno! (Sal. V, v. 7) *Virum sanguinum et dolosum abominabitur Dominus.*

— ESTETICA.

È tutta una storia di sangue che in pochi versi va tracciata del poeta. Sono tratti decisi di pennello maestrevole, che in chi legge destano emozione, e infondono orrore contro quel vilissimo e ferocissimo carnefice. Le immagini invero sono spaventose quali si convengono al quadro che ci viene dal poeta rappresentato, ed al terribile soggetto di esso.

Vi ha de' commentari che riferiscono l' espressione *come antica belva* a coloro, cui egli ancide, come si fa di bue invecchiato e divenuto inutile. Ciò non ha punto convenevolezza al concetto, mentre che riferendola al carnefice è convenevolissima in modo ammirabile, dappoichè egli che *gli ancide* è, secondo dice l' Anonimo, *come antica fiera, crudele, e vaga di sangue umano.*

— Il Ponta dal vedere che Dante dà del lupo ai Fiorentini, dicendo *cacciator di quei lupi*, vuole inferire che non sia vero che abbia voluto nelle tre Fiere alludere, riguardo alla Lupa, alla Corte Vaticana. E quindi il detto Padre Marco Ponta fa a suo modo, tirando e stirando, interpretazione delle tre fiere, escludendo affatto ogni politico intendimento. Al medesimo ben altrimenti ci rivolgeremmo a rispondere, se ancor fosse nel numero de' viventi; epperò or crediamo sufficiente, ritorcendo l' argomento, di dire che l' aver Dante dato il nome di *lupi* ai Fiorentini non solo, ma anche ad altri, non esclude che abbia nelle tre Fiere inteso di significare la Corte Vaticana nella Lupa. Noi pure ci av-

visavamo che la Divina Commedia non avesse alcun senso politico, ma dipoi abbiam dovuto ricrederci; e sì per fatto storico come per forza d'argomenti abbiam dovuto confessare ed ammettere che il Poema Dantesco oltre ad esser Morale è eminentemente Politico. Infine a tener in debito conto il giudizio del Ponta, il Lettore rammenterà ch' egli era un Frate.

— Storia.

Pei fatti storici che si collegano a quanto è nel testo di sopra narrato, rimettiamo il Lettore al Canto VI dell' Inferno, per trarne completa istruzione; nondimeno alcun cenno gioverà che qui chiarisca le funeste condizioni del 1302, quando tali scene orribili di sangue avvenivano in Firenze. 'I mali di Firenze, dice Caterina Ferrucci, si erano in questo tempo aggravati per le nimistà de' Neri e de' Bianchi recatevi da Pistoia. Queste due sette si dicevano egualmente seguaci di parte Guelfa, ma già pareva ne' Bianchi disposizione a tenere co' Ghibellini. E Dante, che nasceva da Guelfi, e co' Guelfi aveva combattuto, incominciò a favorire i Bianchi, più che per altra cagione, per odio, io credo, del capo dei Neri, Corso Donati. Dante per certo conobbe la costui ambizione, e previde, come questi non avrebbe alla prosperità della patria mai posto mente, nè grave gli saria stata la sua ruina, purchè ei ne potesse salire in alto. Che Dante temesse i dannosi effetti dell' ambizione de' Neri, è palese da quel che fece essendo Priore. Egli cercò ogni modo per impedire che avesse effetto la pratica incominciata, cioè che Carlo di Valois venisse a Firenze desiderato dai Neri e mandato da Bonifazio VIII, e si fece nominare a tal fine oratore al papa. Mentre era in Roma entrò Carlo in Firenze, la corse, la diede in poter de' Neri, i quali inebriati della vittoria condannarono all' esilio o alla morte i più notevoli cittadini di parte Bianca, e di questi fu l'Alighieri. Ma la rabbia de' Neri non si quetava. Finsero una congiura fatta dai Bianchi ad ammazzar Carlo. Costui vi credette, o lo simulò per onestare le sue rapine. Pubblicò adunque i beni di alcuni Bianchi, ad altri disfece od arse le case; ne condannò molti per traditori; fe' a molti mozzare il capo. Teneva per lui in Firenze l' ufficio di podestà Fulcieri dei Calboli di Romagna, uomo feroce e crudele a posta dei capi di parte Nera: i quali, come dice il Landino, « corruppono Messer Fulcieri, che pigliasse molti della parte Bianca, tra' quali furono Messer Betto Gherardini, Masino e Donato Cavalcanti, Messer Neri Adimari, e Messer Tignoso de' Macci, e come uomini che volessero perturbare il tranquillo stato della città, gli fe' togliere la testa, benchè Tignoso, perchè era molto grasso, perì in su la colla »; ed il Vellutello aggiunge una notevole circostanza, cioè che « opponendo falsamente loro che trattavano certo tradimento della città co' Bianchi fuorusciti, e che per forza di tormenti fece lor confessar quello, di che erano innocenti, e così tutti li condannò, e fece morire ». Il Villani (Stor. L. VIII, Cap. 59) narra: « Nel detto anno 1302, essendo fatto Podestà di Firenze Folcieri da Calvoli di Romagna, uomo feroce e crudele, a posta de' caporali di parte Nera, i quali viveano in grande gelosia, perchè sentivano molto possente in Firenze la parte Bianca e Ghibellina, e gli usciti scriveano tutto dì, e trattavano con quegli ch' erano loro amici rimasi in Firenze, il detto Folcieri fece subitamente pigliare certi cittadini di parte Bianca e Ghibellini; ciò furono, Messer Betto Gherardini, e Masino de' Cavalcanti, e Donato e Tegghia suo fratello de' Finiguerra da Sammartino, e Nuccio Coderini de' Galigai, il quale era quasi uno mentecatto, e Tignoso de' Macci, e a petizione di Messer Musciatto Franzesi, ch' era de' signori della terra, vollero essere presi certi caporali di casa gli Abati suoi nimici, i quali sentendo ciò, si fuggiro e partiro di Firenze, e mai poi non ne furono cittadini: e uno massaio delle Calze fu de' presi, opponendo loro che trattavano tradimento nella città co' Bianchi usciti, o colpa o non colpa, per martorio gli fece confessare che doveano tradire la terra, e dare certe porte a' Bianchi e Ghibellini: ma il detto Tignoso de' Macci per gravezza di carni morì in su la colla. Tutti gli altri sopraddetti presi gli giudicò, e fece loro tagliare le teste, e tutti quegli di casa gli Abati condannare per ribelli, e disfare i loro beni, onde grande turbazione n' ebbe la città, e poi ne seguì molti mali e scandali ».

Chiudendo queste storiche relazioni di quei tempi funestissimi per Firenze, e specialmente dell' anno 1302, ci siamo dimandati, quale fu quel Podestà in Firenze che tanta crudeltà usò contro i Bianchi? Dagli espositori storici di sopra citati si ha che egli sia stato Mess. Fulcieri de' Calboli, e di costui non è dubbio, stante che Dante stesso il fa nipote di quel Rinier de' Calboli, che a lui si presenta in questo luogo, nel Purgatorio; ma a fronte di ciò sta la Sentenza del 10 di marzo del 1302, da noi riportata a pag. 48 dell' Inferno, con la quale Dante con molti altri veniva condannato ad esser bruciato vivo, ed essa davasi da Messer Cante de' Gabrielli da Gubbio, Podestà di Firenze. Il dotto ed erudito Giuseppe Pelli, raccoglitore solerte delle *Memorie* su la vita di Dante, mentre riferisce su la detta sentenza e la dice emanata da Mess. Cante de' Gabrielli, podestà di Firenze nel 1302, tace affatto e non mai fa parola del Podestà Mess. Folciero dei Calboli, che nel 1302, come dice il Villani, era Podestà in Firenze, uomo feroce e crudele. Il Foscolo ci avverte che la Storia di questi tempi è oscura e confusa. Per lo che noi invero non sapremmo uscirne in chiaro, se non quando volessimo ritenere che forse all' uno Podestà in Firenze, in quello stesso anno, ebbe a succeder l' altro. Infatti nell' Ano-

nimo soltanto leggiamo che Fulcieri fu Podestà di Firenze nel 1303; quindi successe a Cante Gabrielli. Pare però che il dotto dantofilo Jacopo Ferrazzi ci venga a togliere di dubbio raffermando il nostro avviso, e dice (Manuale Dantesco, Vol. II, p. 41) « Cante Gabrielli, carico d'oro, e delle maledizioni de' buoni e dei tristi il dì 4 aprile 1302, abbandonava Firenze per altra non meno onorevole commissione in Sicilia ». E poco dopo soggiunge: « Folcieri de' Calboli eletto Podestà in luogo di Cante de' Cabrielli: corrotto con danaro dai capi di parte nera, fa pigliare molti cittadini, di cui quelli avevano gelosia, sotto pretesto che conspirassero coi Bianchi fuorusciti, e li dà al carnefice ».

— Filologia.

*Nan lascerò di dir, perch' altri m' oda*, seguirò a dire affinchè altri intenda.

*E buon sarà costui*, e sarà utile a costui.

*Se ancor s' ammenta di ciò che vero spirto mi disnoda*, se riterrà a mente quanto or mi va disvelato da spirito di verità.

*Vende la carne loro essendo viva*, li vende ancor viventi.

*Poscia gli ancide come antica belva*, dipoi a guisa di belva avvezza da gran tempo al sangue, gli uccide.

*Molti di vita, e sè di pregio priva*, mentre a molti toglie la vita, toglie a sè stesso ancora ogni buona fama.

*Sanguinoso esce dalla trista selva*, come belva feroce va via dalla contristata città tutto macchiato di sangue sparso.

*Nello stato primaio non si rinselva*, non torni a rifiorire nel suo stato primiero.

23. Come all' annunzio de' futuri danni
Si turba il viso di colui che ascolta,
Da qualche parte il periglio l' assanni,
24. Così vid' io l' altr' anima, che volta
Stava a udir, turbarsi e farsi trista,
Poi ch' ebbe la parola a sè raccolta.
25. Lo dir dell' una, e dell' altra la vista
Mi fe' voglioso di saper lor nomi,
E dimandà ne fei con preghi mista.

**Versione.**

*Come intervenir suole che l' annunzio d' alcun futuro disastro, recando dolore a chi ascolta, gli fa turbare il viso, e gli mette già timor di periglio che da qualche parte lo assalga, vidi io similmente quell' altro spirito, che tutto intento se ne stava ad ascoltare, turbarsi nel sembiante e rattristarsi, poichè ebbe appreso il senso di siffatto parlare. Or tanto le parole dell' uno di essi, quanto l' atteggiamento dell' altro mi mossero nell' anima interesse di sapere quali fossero i loro nomi, e mi rivolsi loro a farne dimanda pregando.*

---

23 - 24 - 25 - Morale.

Della presenza del male ch' è per assalire il prossimo, non prende dolore nè si turba chi ha l' animo indurato alla malvagità; ma non ne rimane indifferente colui il cui cuore è pieno di carità. Tale è chi ravveduto de' proprî falli purifica con la penitenza sè stesso; e in chi in via di rettitudine procede, è mestieri che soprabbondi la carità, perciocchè essa è tale salutare pioggia che spegne affatto ogni favilla di livore, che gli accese l' invidia nel camino di questo mondo.

— Estetica.

Ammiriamo la similitudine fatta dal Poeta in diretta corrispondenza del concetto di comparazione, cioè tra il turbamento del viso di chi ascolta l' annunzio de' futuri danni, e quello dell' anima *che volta stava a udire.* Lo stesso sentimento fu espresso dal Petrarca dicendo:

M' agghiaccio dentro, in guisa d'uom ch'ascolta
Novella che di subito l' accora.

— Storia.

— Filologia.

*Da qualche parte il periglio l' assanni*, temendo che già il periglio da qualche parte lo sorprenda e lo addenti.

*Volta stava a udire*, col viso tutto intento quell' anima se ne stava ad ascoltare.

*Vid' io quell' anima turbarsi e farsi trista*, cioè turbarsi nel sembiante e mostrarsi afflitta.

*Poi ch' ebbe la parola a sè raccolta*, poich' ebbe appreso il senso di siffatto parlare.

*Mi fe' voglioso di saper lor nomi*, mi fece desiderare di saper qual nome avessero.

*Dimanda ne fei con preghi mista*, mi rivolsi loro a dimandarne pregando.

26. Per che lo spirto, che di pria parlómi,
Ricominciò: Tu vuoi ch' io mi riduca
Nel fare a te ciò che tu far non vuòmi.
27. Ma da che Dio in te vuol che traluca
Tanta sua grazia, non ti sarò scarso:
Però sappi ch' io son Guido del Duca.
28. Fu il sangue mio d' invidia sì riarso,
Che, se veduto avessi uom farsi lieto,
Visto mi avresti di livore sparso.
29. Di mia semenza cotal paglia mieto.
O gente umana, perchè poni il core
Dov' è mestier di consorto divieto?

VERSIONE.

*Alla mia dimanda quello spirito, che fu il primo a parlarmi, si fe' a rispondere: Tu vuoi ch'io condiscenda a fare a te ciò che tu far non vuoi a me. Ma dappoichè Iddio vuole che sì splendida si manifesti in te cotanta sua grazia, concedendoti a venir vivente in questi luoghi, io non mi ristarò dal soddisfarti a rispondere: sappi adunque che io sono Guido del Duca da Bertinoro. Io, mentre vissi, mi sentii talmente il sangue riarso del livore d' invidia, che, se veduto avessi taluno rallegrarsi d' alcuna prosperità venutagli, tu mi avresti veduto il sembiante tinto di lividezza per dispetto e dolore ch' io ne provava; onde ora di quella semenza che seminai, io mieto cotal arida paglia, ch' è il frutto che raccolgo. O gente umana, perchè mai poni tu affetto nei beni di fortuna, i quali non volendo esser posseduti in compagnia di molti, ma con esclusione di tutti, generano invidia?*

26 - 27 - 28 - 29 - MORALE.

A scontare il mal fatto è d' uopo soprabbondare in quella virtù ch' è contraria alla colpa in cui si cadde. Laonde a mondarsi della luridità contratta dall' invidia, fa mestieri esercitar la carità. È questo che ricavasi or con l' esempio, mostrando che sebbene altri non renda a noi ciò che loro va richieduto, nondimeno è magnanimità il rispondere in generoso modo, ed è ciò soprabbondare in carità, ed è così che va disperso e fugato il male; altrimenti chi ha seminato semenza d' invidia, non potrà raccogliere frutti d' amorevolezza, perciocchè dalla mala semenza non può prodursi se non pessimo frutto. E intanto l' uomo si lascia abbarbagliare dal falso splendore delle fole di questo mondo, talmente che vi pone il cuore fino a colluttare con sforzo per riuscire a tesoreggiare tali dovizie, che infine non fruttano se non danno sociale ed eterno. Onde ben possiamo con Dante esclamare:

O gente umana, perchè poni il core
Là ov' è mestier di consorto divieto?

— ESTETICA.

È bello il vedere di quanti sentimenti morali è sparso questo luogo, d' onde emergono espressive e pregevoli sentenze, le quali Dante garbatamente ebbe a ritogliere da Boezio (De Consolat. Philos. L. II), ove dice: *O igitur angustas, inopesque divitias, quas nec habere totas pluribus licet, et ad quemlibet sine caeterorum paupertate non veniunt!* Vi ha però tale oscurità di siffatto sentimento nella locuzione di Dante che ha dato luogo a diverse interpretazioni, leggendo altri *di consorto divieto*, ed altri *di consorto o divieto*. L' Anonimo interpretando dice: « O uomini, perchè ponete il cuore all' invidia, per la quale tu divieti, e odii coloro, che di necessità debbono essere tuoi consorti? Non pure uno puote avere tutti gli onori, e tutte le felicitadi ». Pietro di Dante soggiunge: « Apostrofa contro di noi, perchè ponghiamo l'animo alle cose mondane, delle quali porzione si scema per lo consorzio, e non alle celesti, che per lo consorzio si aumentano ». I Postillatori dell' Edizione dell' Ancora sono d' avviso che « sembra doversi preferire (che che ne dicano gli Accademici della Crusca) la Lezione di *consorto divieto*, cioè *esclu-*

*sione di compagno*, appoggiata a molti ottimi Codici, all'altra di *consorto o divieto*, adottata dai detti Accademici, se ben si rifletta alla mente dell'Autore, e alle chiose dei sopracitati Espositori ». L'Anonimo vuole che *consorto* viene a dire *compartecipe*. Matteo Ronto traduce:

*Inseris affectum, soboles humana, quid istis*
*Consotius rebus quibus ut privetur oportet?*

Il Biagioli poi contrariamente vuole che si legga *consorto* o *divieto;* e vi ragiona dicendo: « Poichè agli Accademici della Crusca è parso dover così scrivere, prima d'altro cerchiamo il senso di questa parola, anche per dimostrare al Lombardi, che, quantunque fossevi miglior lezione, non hanno però quei savii corretto sì fattamente a caso. Adunque vuol dire, *perchè poni il cuore in quei beni*, nei quali bisogna necessariamente aver *consorto*, cioè *compagno*, il che promuove l'invidia, non potendo passare in molti se non minuzzati; *o nei quali esser deve divieto di questi stessi beni*, vale a dire *esclusione de' medesimi*, onde gli esclusi diventano poveri, il che pur produce l'invidia. Questo sentimento è ragionevolissimo, e può stare. È vero però che, leggendo con le antiche *consorto divieto*, ovvero, come porta il MS. Stuardiano *consorte divieto*, ogni scolaretto ne cava da sè limpido senso, volendo significare esclusione di compagno, atteso che la compagnia in ciò è quella appunto che genera l'invidia; ma io me ne sto con la Crusca ». Ma forse il Biagioli cerca il difficile e l'oscurità in Dante per interpretarlo? e senza di ciò non sarà riconoscibile? Ma senza star dietro al difficile da lui proposto e preferito, è riconoscibile Dante nel suo stile nel leggere *consorto divieto*, perciocchè ne è giuridico il senso; e sotto tale aspetto fu riconosciuto ed interpetrato dal Landino e dal Vellutello ancora. Assennata poi sopraggiunge in conclusione la chiosa fatta da V. Lomonaco, il quale considerando Dante un Giureconsulto così dichiara: « Ognun sa quante fole siansi scritte dai chiosatori di Dante sulla parola *consorto divieto*, senza comprendere che la caratteristica principale del dominio, secondo Aristotile ed i Giureconsulti romani, sia il *divieto del consorzio*, cioè l'esclusione degli altri, di modo che *difesa* (defensa) fu detta nei mezzi tempi un *luogo difeso*, cioè sottratto dall'altrui comunione ». Noi vedendo ben ragionevole l'intendimento del detto chiosatore e trovando a dar buona interpretazione alla seguita Lezione, abbiamo ritenuto di doversi leggere *consorto divieto;* dappoichè nei beni di fortuna bisogna che l'uno ne sia privato, se l'altro li deve possedere; ciò che non avviene nei beni dell'animo, i quali possono essere ad un medesimo tempo posseduti da molti: e per quei beni ne nasce la invidia, e per questi altri la emulazione.

— Storia.

Messer Guido del Duca da Brettinoro, il dice Boccaccio. Lo Storico del *Secolo di Dante* dice: « l'ombra d'un certo Guido del Duca, della piccola città di Brettinoro nella Romagna ». Dal che si rileva che non si hanno molte notizie di cotal uomo. Il medesimo ci fa sapere che non appena questo Guido del Duca venne a morire, Arrigo Manardi fece tagliare a pezzi la banca sulla quale sedeva con essolui, acciocchè altri non vi sedesse, dicendo che più non poteva trovare uno di eguale probità. Ma però Dante lo dipinge sì riarso d'invidia, che si rodeva di livore a vista dell'altrui prosperità.

— Filologia.

*Lo spirto che di pria parlòmi*, che rivolse il primo a me la parola. *Parlòmi* per *parlommi* è poeticamente usato.

*Tu vuoi ch' io mi riduca*, ch' io m'induca, che io mi arrenda.

*Vuomi* è usato per *mi vuoi;* non è da imitare.

*Ma da che Dio vuol che traluca in te tanta sua grazia*, si mostri splendida in te.

*Non ti sarò scarso della risposta*, non mi tacerò, anzi ti risponderò con soddisfazione.

*Fu il sangue mio sì riarso d'invidia*, sentii io talmente bruciarmi del livore dell'invidia.

*Se veduto avessi uom farsi lieto*, rallegrarsi.

*Di livore sparso*, tinta la faccia di livore.

*Di mia semenza cotal paglia mieto*, delle mie mali opere or raccolgo cotal pessimo frutto.

*Perchè poni il cuore là dov' è mestier di consorto divieto?* perchè poni affetto nei beni di fortuna, i quali non ammettendo consocievolezza nel possesso, destano sempre invidia?

30. Questi è Rinier, quest'è il pregio e l'onore
Della casa da Calboli, ove nullo
Fatto s'è reda poi del suo valore.
31. E non pur lo suo sangue è fatto brullo
Tra il Po e il monte e la marina e il Reno,
Del ben richiesto al vero e al trastullo;
32. Chè dentro a questi termini è ripieno
Di venenosi sterpi, sì che tardi,
Per coltivare, omai verrebber meno.
33. Ov'è il buon Lizio, e Arrigo Manardi,
Pier Traversaro, e Guido di Carpigna?
O Romagnuoli tornati in bastardi!
34. Quando in Bologna un Fabbro si ralligna;
Quando in Faenza un Bernardin di Fosco,
Verga gentil di picciola gramigna.

VERSIONE.

*Costui che tu vedi accanto a me è Rinieri, ed è appunto colui che fa pregio ed onore alla famiglia de' Calboli, nella quale dipoi non è surto niun altro che abbia reditato il suo valore. E in tutto il paese della Romagna, che si estende tra il Po e l' Appennino, tra l'Adriatico e il fiume Reno, non soltanto la sua schiatta è divenuta povera e spoglia di quelle virtù necessarie per raggiungere sì il vero della scienza, che il diletto d' ogni altra disciplina; dappoichè ancora tutto il territorio, contenuto tra i detti confini, è pieno di velenosi sterpi, talmente che, sebbene si dessero cura di volerlo coltivare, sarebbe ben tardi e ben inutile ogni rimedio. Ov' è il buon Lizio da Valbona, e Arrigo Manardi da Bertinoro, e Pier Traversaro da Ravenna, e Guido di Carpegna da Montefeltro? O Romagnuoli degenerati in bastardi! posciachè vedesi in Bologna annobilirsi un Messer Fabbro de' Lambertacci, e in Faenza da vil genia sorgere gentil rampollo un tal Bernardin di Fosco.*

---

30 - 31 - 32 - 33 - 34 - MORALE.

La virtù non si ottiene senza studio e senza sacrifizio, perciocchè ampia è la via che conduce al male, ma angusta e scabrosa è quella che mena al bene. La corruzione, in cui sogliono l'un l'altro trascinarsi gli uomini, è principalmente dall'esempio altrui cattivo e malvagio: (Ioan. Cap. XIII, v. 15) *Exemplum dedi vobis ut quemadmodum ego feci, ita et vos faciatis.* Il buono esempio de' grandi, che tanto s'illustrarono per le loro virtù, è sprone a ben fare; e quando ciò non sia, la Società ben presto avrà a lamentare le immense vittime dell'oziosità, e d'ogni vizio che in seno ad essa germina rigoglioso e potente.

— ESTETICA.

Fra le belle locuzioni figurate di questo tratto, è pregevole la circonlocuzione della Romagna, circoscrivendola *tra il Po e il Monte e la Marina e il Reno:* ma non possiamo non appuntare di oscurità il dire *Quando in Bologna un Fabbro si ralligna* ecc. Chiunque si ponga a deciferarne il senso, si troverà forse obbligato a credere che vi sia difetto di un interrogativo; ma pur non è così, se si ponga mente che tale sentenza sia in continuazione e in legame della esclamazione: *O Romagnuoli tornati in bastardi;* onde potrà ben poi darsi la spiegazione e la versione che di sopra da noi si è data. Intanto è da notare quel che intorno a ciò ne scrive il Biagioli dicendo: « Qui l'editore del comento del Lombardi ha pervertito ogni cosa in modo che non si potrebbe più dal Lombardi medesimo. Adunque egli pone in fine del verso 100, e in fine del 101 il punto interrogativo, spiegando: *quando sarà che rinasca un Fabbro Lambertacci in Bologna? Un Bernardino di Fosco in Faenza?* Il signor De Romanis è stato indotto in tale inganno dalle parole del Postill. Cassin., *quasi dicat numquam*, e da quelle del Caet.,

*quasi diceret tarde*, l'autorità de' quali vedrà il signor De Romanis cadere affatto, e il suo errore svanirsi, se voglia pur riflettere che il Poeta, perchè più colpiscano le cose che dice, oppone alla presente degenerazione de' Romagnuoli l'attuale ingentilirsi di quei personaggi nati d'umil gente ». Con tutto ciò poi il Biagioli non cavandone egli stesso un costrutto, non presenta alcuna spiegazione chiara e precisa da appagare; egli crede d'aver capito con l'aver tenuto dietro ad osservazioni di critica; infine egli ha criticato, non ha corretto e dichiarato. Bisogna confessare che niuno de' chiosatori, per quanto ci sappiamo, ha chiarito questo tratto, che senza l'interrogativo presenta oscurità e dubbio; e intanto niuno de' Codici pure antichi porta il punto interrogativo. Onde abbiam dovuto non altrimenti interpretarlo se non come abbiamo praticato nella versione.

— Storia.

Rinier de' Calboli era di Bertinoro. Lo Storico del *Secolo di Dante* dice: « I Calboli erano signori di Brettinoro;... i Calboli cacciarono gli Ordelaffi dalla signoria di Forlì... Nel 1306 quando Alberguccio de' Mainardi prese la terra di Brettinoro, i Calboli dovettero ritirarsi, e Brettinoro venne in potere del comune di Forlì. I Calboli però erano stati nel 1294 da Forlì per una sollevazione popolare cacciati colla loro fazione. Il Boccaccio dice che Messer Rinieri da Calvoli fu di Forlì, e Dante il nomina pregio ed onore della famiglia da Calboli, delle cui virtù non nacque erede alcuno.

— Po. Vedi a pag. 199 e 675 dell'Inferno.

— Reno è nome di due fiumi, l'uno che forma la frontiera tra la Germania e la Francia, e l'altro che nell'Italia centrale da placido fiumicello diventa impetuoso torrente, talmente da cagionar gravi danni nelle campagne. È questo, del quale Dante qui accenna. Esso scorre per le Provincie di Bologna e Ferrara, ed è il maggior fiume dell'Emilia. Nasce nei monti che sovrastanno a Pistoia in Toscana, e raggirandosi irregolarmente per quelle vallate prende la sua direzione verso Bologna; entra quindi nel territorio della Provincia di Ferrara, e va a sboccare nel Po di Primaro per una artificiale inalveazione fatta nel 1767, dopo d'aver percorso 174 chilometri. Fu detto piccolo Reno da Silio Italico per distinguerlo dall'altro fiume omonimo di sopra detto.

— Lizio di Valbona era cavaliere assai da bene e costumato; cavalier cortese, dice l'Anonimo, tanto che per fare un desinare in Forlì, mezza la coltre del zendado vendè sessanta fiorini. Pietro di Dante narra che Lizio di Valbona rispose una volta a taluno che gli annunziava la morte d'un suo figliuolo, non così buono come doveva: *Questa cosa per me non è nuova, perocchè non fu mai vivo.* Il Boccaccio nel *Decamerone* (Gior. V, Nov. 4) racconta come: *Ricciardo Manardi è trovato da Messer Lizio da Valbona con la figliuola, la quale egli sposa, e col padre di lei rimane in buona pace.*

— Arrigo Manardi fu magnanimo e valoroso signore, secondo alcuni, da Faenza, e secondo altri, da Bertinoro. L'Anonimo dice di lui: « Arrigo Manardi fu da Brettinoro, cavaliere pieno di cortesia e d'onore. Volentieri mise tavola: donò robe e cavalli; pregiò li valentuomini; e sua vita tutta fu data a larghezza, e a bello vivere ». Egli fu che, morto Guido del Duca, fece fare a pezzi la banca sulla quale sedeva con essolui, acciocchè altri non vi sedesse, dicendo che più non poteva trovare uno di eguale probità.

— « Pier Traversaro, dice l'Anonimo, fu di Ravenna, uomo di gentilissimo sangue. Costui fu dato a bello ed onorato vivere con li predetti valentuomini ». Ravenna venne nel 1239 in signoria dei Traversari nobilissimi cittadini dell'Esarcato. Un Giovanni duca di Traversara era morto combattendo contro i Milanesi in servigio di Federigo Barbarossa. Al morire di Paolo Traversaro valoroso capo de' guelfi nel 1241, la città di Ravenna fu occupata dalle armi di Federigo II. Guglielmo figlio di Paolo Traversaro non ebbe altra prole che una figliuola di nome Traversana, la quale andò in consorte di Stefano d' Ungheria. Il Vellutello però dice che « Pier Traversaro fu signor di Ravenna, molto splendido e amator d'ogni virtù, il quale, dicono, che maritò una sua figliuola a Stefano re d'Ungheria ».

— « Guido di Carpigna, dice l'Anonimo, fu da Montefeltro. Il più del tempo stette in Brettinoro, e in larghezza vinse gli altri. Amoe per amore, e leggiadramente vivette »; e Pietro di Dante dice che fu Conte. Il Landino chiosa che « Guido di Carpigna fu nobile uomo da Montefeltro, al quale nessuno fu pari in liberalità »; e il Vellutello annota ancora che « Guido di Carpigna fu da Montefeltro, nobilissimo uomo, e sopra tutti gli altri del suo tempo liberalissimo ». Dante infine ricorda con distinzione onorevole costui, ch'era uno dei signori della contea di Carpigna, feudo imperiale nel Montefeltro.

— Romagnuoli. Vedi a pag. 881 dell' Inferno.

— Bologna. Vedi a pag. 776 dell'Inferno.

— Questo Messer Fabbro, dice l'Anonimo, fu nato di vili parenti, e tanto largamente visse, che l'Autore dice che mai in Bologna non era simile di lui. Pietro di Dante e Boccaccio lo dicono Mess. Fabbro de' Lambertacci di Bologna. Gli Accademici della Crusca poi fecero della parola *fabbro* un nome d'arte in questo luogo; ma gli antichi espositori, ai quali si possono aggiungere Benvenuto da Imola e il postillatore Cassinense, ne fanno un nome proprio, e lo chiamano Mess. Fabbro de' Lambertacci. Lo Storico del *Sec. di Dante* viene ad osservare che « la fazione de' Lambertacci era cacciata di Bologna fino dal 1274; quindi l'Allighiero gridava ai Bolognesi che per ciò appunto perduta era per loro

la stirpe de' buoni. Secondo altri, qui accenna un Lambertaccio bolognese, uomo sì eccellente che di fabbro ch'egli era, fu per divenire assoluto signore della patria; e così oppone alla degenerazione de' Romagnuoli lo ingentilirsi di personaggi nati d'umile gente ». Dopo siffatte discordanti opinioni l'erudito Iacopo Ferrazzi viene a togliere ogni dubbio e dice: « Il Postillatore del codice Cassinense espone: *Is fuit Dom. Faber de Lambertaccis de Bononia.* Quel *Dom.* (dominus) trasse in errore parecchi Commentatori che lessero *Domenico Fabri*. Costui fu il famoso *Fabro*, che per vezzo era detto Fabruzzo dei Lambertazzi, figliuolo di Tomasino, e fratello del dottor Azzo, canonico di S. Pietro. Questo Fabro, o Fabruzzo, celebre poeta al tempo di Dante, ebbe in moglie Bartolommea dei Marzalogli, del borgo del Pradello. Il Mazzoni Toselli riporta due documenti, dai quali è certo che nel 1293 non era più vivo. Il già palazzo apostolico fu fabbricato sulle case dei Lambertazzi, nella cui torre oggi è collocato il pubblico orologio ».

— Bernardin di Fosco; dice l'Anonimo che « questo Mess. Bernardino figliuolo di Fosco, lavoratore di terra, e di vile mestiere, con sue virtuose opere venne tanto eccellente, che Faenza di lui ricevette favore, e fu nominato in pregio; e non si vergognavano li grandi antichi uomini venirlo a visitare, per veder le sue onorevolezze, e udire da lui leggiadri motti ». Il Landino a maggior schiarimento dice che « questo Bernardin di Fosco fu l'antico, da cui discese Messer Bernardino, che signoreggiò Faenza, uomo di bassa fortuna, ma di senno e di consiglio eccellentissimo, in forma che divenne in grande estimazione appresso de' suoi concittadini ».

— Faenza. Vedi a pag. 891 dell' Inferno.

— FILOLOGIA.

*Nullo fatto s'è reda del suo valore*, niuno ha ereditato il suo valore. *Reda* per *erede* si è pure usato da Dante nel *Convito* (Tratt. IV, Cap. II) dicendo: *chi non è reda della bontà.*

*Lo suo sangue s'è fatto brullo del ben richiesto al vero e al trastullo*, la sua schiatta è divenuta povera di quelle virtù necessarie per conseguire il vero della scienza e il diletto delle arti.

*Dentro a questi termini*, entro questi confini.

*Tornati in bastardi*, degenerati, imbastarditi, tralignati.

*Si ralligna* da *rallignarsi*, allignare di nuovo, metter nuove radici; e figuratamente, divenir di plebeo gentile, a forza di virtuose azioni.

*Verga gentil di picciola gramigna*, nobile germoglio di piccola e vile radice.

35. Non ti maravigliar, s' io piango, Tosco,
Quando rimembro con Guido da Prata
Ugolin d'Azzo che vivette vosco;
36. Federigo Tignoso, e sua brigata,
La casa Traversara e gli Anastagi,
(E l'una gente e l'altra diredata);
37. Le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi,
Che ne invogliava amore e cortesia
Là dove i cuor son fatti sì malvagi.
38. O Brettinoro, chè non fuggi via,
Poichè gita se n'è la tua famiglia,
E molta gente, per non esser ria?

**Versione.**

*O Tosco, non ti maravigliare se io piango, quando mi torna a mente Guido da Prata, e Ugolino d'Azzo degli Ubaldini, il quale visse con voi altri in Toscana; e quando ancor mi tornano a mente Federigo Tignoso da Rimini, e l'eletta schiera de' suoi amici, e la famiglia de' Traversari e quella degli Anastagi di Ravenna, delle quali nè l'una nè l'altra hanno ereditato le virtù de' loro maggiori; e quando infine rimembro le gentili donne e i cortesi cavalieri di Romagna, allora valenti nelle armi, indurati alle sofferenze, pronti agli onorati esercizî e alle generose opre, alle quali cose amore e cortesia c'invogliavano, mentre che ora tutte quelle genti divenute sono tanto perverse. O Bertinoro, perchè non sparisci di su la terra, dappoichè la principale delle tue famiglie, quale è la mia, distinta per virtù e per ricchezze, si è dipartita da te, e insieme con essa altre ancora dipartite si sono, per timore di diventar perverse?*

---

35 - 36 - 37 - 38 - Morale.

Rammemorare le virtù de' maggiori è non soltanto pregevole ornamento alla discendente prosapia, ma è ancora incitamento alla redità di esse; cosicchè è allora che s'illustrano le famiglie conservando sempre ammirato e pregiato il nome alla posterità. La terra che loro fu patria, potrà allora menar vanto, gloriandosi d'aver dato culla a tali suoi figliuoli che la onorarono e le diedero fama in mezzo alle genti. Ma se poi tanta virtù ebbe a degenerare in vizio nei discendenti, cosicchè è tratto nell'abbiezione il nome venerato di loro, sarà sventura per quella terra, dappoichè non v'ha cosa più dura di quella del ricordarsi del tempo felice della gloria, nei giorni funesti del vitupero. Meglio sarebbe allora che cotal terra scomparisse, anzichè vivere nell'obbrobrio e nella vergogna de' suoi cittadini. Gloriosa e felice quella terra che può onorarsi della virtù de' suoi e tramandarla intemerata alla memoria de' secoli!

— Estetica.

La rimembranza passionata che il Poeta fa fare a quell'ombra, di que' personaggi che si resero distinti per le virtù loro, è piena di affetto, tanto che ne piange pel confronto tra essi e i loro discendenti, che di tanto pregio vennero diredati. In conclusione di ciò è bella l'apostrofe che fa alla città di Bertinoro, imprecando ad essa nientemeno che la distruzione. Onde si vede con quanto vigor di sentimento doveva essa esser fatta dal Poeta.

Profferendo poi i versi:

Le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi,
Che n' invogliava amore e cortesia,

fa quasi per consonanza rispondere su la lingua i versi con cui l'Ariosto dà principio al suo Poema, l'*Orlando Furioso*:

Le donne, i cavalier, l'armi, gli amori,
Le cortesie, l'audaci imprese io canto.

Lodovico Ariosto, che di sovente ha imitato Dante togliendo di peso modi di dire, locuzioni e versi interi, avrà avuto la ispirazione da' detti versi di Dante per dar principio al suo Poema. Niente di più facile; e noi non a caso ce ne apponiamo.

— Storia.

Dante, a quanto si legge, vuole dare onore all'antichità delle schiatte, e ciò risulta ancora da più luoghi del Convito, e segnatamente nel Tratt. III, Cap. VII, opponendo la nobiltà personale all'antichità delle medesime. La difendeva, egli, dice il Foscolo, per amore del vero, o non anche per avventura a non dissentire da' suoi concittadini, che vedevano un ghibellino in ogni patrizio e violentavano le famiglie de' nobili ad andare raminghe, o a discendere al grado di popolane? Non vedi nella Commedia quant'ei compiange quelle famiglie, ed onora l'antichità delle schiatte? E mentre che le ammonizioni alle città libere parlano nel Convito indirette sempre e paterne e generalissime, i tiranni, ch'erano per lo più ghibellini e le loro corti, sono infamati a dito, quanto pur meritavano; bensì meno d'assai nel Poema, dove i vizî della democrazia e il fatto villano de' mercatanti in Firenze sono abbominati senza rispetto. Se il far ciò sia un atto di politica, la sua condizione il dice; ma è ben vero ch'egli non la perdona a chicchessia.

— Tosco. Vedi a pag. 329 dell'Inferno.

— Guido da Prata fu uomo fornito di gentilezza e di valore; era signore d'un Castello detto Prata, posto nel contado tra Faenza e Forlì. Nato di bassa condizione si trasse a tanta onorevolezza di vivere, che, come dice l'Anonimo, abbandonati li luoghi di sua nativitade conversò continuo con li nobili. Il Valgimigli dice che « gli Storici, ad una coi commentatori, sono concordi nel riconoscere *Prata* una villa del Faentino contado, meglio nota sotto la vulgare denominazione di *Prada* Di contrario sentire però si palesa Benvenuto da Imola, il quale sostiene accennarsi dal poeta ad una villa non già di Romagna, sì ben di Toscana, poichè appresso averci il suddetto commentatore assicurati che gli Ubaldini *fuerunt diù potentes in Alpibus, citra Appenninum et ultra, prope Florentiam*, entrando poscia in Guido racconta di costui, come *iste fuit alius vir probus de una Villa, quae dicitur Prata in eisdem partibus, homo magni valoris, qui familiariter vixerat cum isto de Ubaldinis. Est etiam alia Villa in Romandiola inter Faventiam et Ravennam, unde quidam volunt fuisse istum Guidonem*, e tra questi principalmente lo storico di Lugo, a detta di cui da Guido, che di maestro portava il titolo (il quale allora non si conferiva se non a valorosi professori), nacque un cotal Nino; e di vero tra' testimoni ad un rogito de' 14 Dicembre 1322, che originale tuttora si conserva, havvi *Nino q. magistri Guidonis de Prata;* nondimeno, a dir prosegue l'esimio inglese, *prior expositio est magis consona, quia Prata colligavit istum Guidonem cum illo de Ubaldinis*, laonde secondo il Rambaldi vuolsi intendere Prata di Maremma, posta nella diocesi di Volterra ».

— Ugolin d'Azzo fu della nobilissima e potentissima famiglia degli Ubaldini, come accenna il Landino, i quali possederono assai circa il monte Appennino ed in Mugello. Apparteneva alla stessa famiglia il famoso e miserando traditore del conte Ugolino della Gherardesca l'arcivescovo di Pisa, Ruggeri degli Ubaldini. Il Valgimigli riferisce che « Ugolino d'Azzo Ubaldini fu, al dire di Benvenuto da Imola, *vir nobilis et curialis, clarissima stirpe in Romandiola*, il quale ad istruirci, prosegue il Tonducci, *benchè fosse Faentino di patria dimorava per lo più in Toscana, e forse per sfuggire i tumulti militari e sedizioni civili, come persona più tosto dedita alle lettere che alle arme.* E dai giorni del nostro patrio storico fino per poco a mezzo il presente secolo riputossi Ugolino non pur poeta, ma così gentile e *netto di quella ruggine che per lo più è sparsa sulle poesie del primo secolo da sembrare ad alcuni assai meno antico di quello ch'è veramente*, e gli venne attribuito il leggiadro ditirambo *Le Ricoglitrici dei Fiori;* laonde appresso essersi riconosciuto vero autore del medesimo Franco Sacchetti, a questo dirittamente concedersi vogliono le singolari lodi soprattutto dal Perticari tributate all'Ubaldini, di cui si rimane per anche ignoto avervi di esso alcun poetico componimento, se pure fu uomo fornito di tali lettere da rendersi atto a scriverne: donde si pare il torto avviso di coloro, i quali ebbero per fermo che il molto valore del nostro Ugolino nell'italiana poesia procacciasse al nome di lui venir celebrato nella Divina Commedia, quando a ben considerare l'allegato terzetto ci sembra accennarsi in esso senza più alle egregie parti dell'animo, non dello ingegno, ond'era dotato Ugolino, per le quali dal poeta reputavasi degno di essere aggiunto alla eletta schiera di quei cavalieri, *Che ne invogliava amore e cortesia.* Dal Crescimbeni, e poscia da altri dietro di lui, si asserisce aver Ugolino fiorito nel 1250, ed a ragione, chè il Cantinelli, cronista vivente a quei giorni, ci accerta ch'egli moriva nel Gennaio del 1293. E siccome ricorda il Tonducci avervi avuto tra gli oratori della città di Faenza inviati all'assemblea di Costanza un Ugolino di Azzo, cui opina fosse avolo del presente, così il Zambrini nella prima edizione delle *Rime antiche d'Autori Faentini*, riferendo il detto del nostro storico, ne ripeteva altresì il brutto paracronismo di attribuire la celebre pace di Costanza al 1283, del quale però tutto il carico dar si dee alla stampa, potendo noi entrare mallevadori che il Manoscritto autografo del Tonducci legge chiaramente 1183 ».

— Federigo Tignoso fu di Rimini, e valentuomo, ma sua vita fu menata in Brettinoro, come dice l'Anonimo, mentre Pietro di Dante il dice di Montefeltro. Fu valente e cortese in mezzo ad un eletto drappello d'amici degni della sua bontà, or qui rimembrata da Guido del Duca. Adamo Brigidi pub-

blicò in Rimini nel 1854, *Federigo Tignoso e la sua brigata,* ove sostiene che fu il *Tignoso* di Longino, e non di Montefeltro, o di Rimini, come vogliono i Commentatori.

— *La casa Traversara e gli Anastagi* furono ambedue famiglie nobilissime. L'Anonimo dice: « I Traversari furono da Ravenna; e perchè, per loro cortesia, erano molto amati da' gentili e dal popolo, quelli da Polenta, occupatori della Repubblica, come sospetti e buoni li cacciarono fuori di Faenza. Gli Anastagi furono similmente antichissimi uomini di Ravenna, ed ebbero grandi parentadi con quelli da Polenta; ma perciocchè discordavano in vita e in costumi, li Polentesi, come lupi, cacciarono costoro come agnelli, dicendo che aveano loro intorbidata l'acqua ». Nel 1292 mancò in un Guglielmo, figliuolo del famoso Paolo, la nobile e potente casa da Traversara in Ravenna, della quale sola rimase la figlia di Guglielmo, di nome Traversara, la quale fu moglie di Stefano re d'Ungheria, e morì senza prole.

— Brettinoro, oggi Bertinoro, è piccola città poche miglia distante da Forlì, situata in una amena collina a sinistra della Via Emilia. Procopio la denomina *Rupe d'Onorio,* e Plinio la dice *Mercato de' Truentini.* Vi sono buone abitazioni e una bella piazza. È degna d'esser veduta la Cattedrale dedicata a Santa Caterina; ed oltracciò v' ha il seminario e l'episcopio, ed altri stabilimenti. Vi si osservano gli avanzi d'un antico castello, fabbricato al tempo della contessa Aldrada II; le antiche mura della città furono in parte abbattute. Sembra che fosse questa città donata alla Chiesa da Pipino verso il 752. Nel secolo XII trovasi sotto il dominio della contessa Aldrada, celebre nella *gaia scienza* per la sua *Corte d'amore.* Ebbe in seguito varia fortuna, finò a che, nel 1578, sotto Gregorio III, rientrò nel possesso della Chiesa.

— *Poichè gita se n'è la tua famiglia,* quella ch'era ornamento e sollievo della città di Bertinoro, la famiglia di Guido del Duca, la quale molto doviziosa e molto liberale era, ed emulazione svegliava in ogni altra a cortesia e a larghezza. Il Landino dice che, secondo va riferito, « in essa sono stati a un tempo molti uomini e di tanta liberalità, che nasceva spesso controversia, quando quivi arrivavan forestieri, perchè ciascuno lo voleva a casa sua. Laonde fecero rizzare in piazza una colonna, ed intorno a quella mettere tanti anelli quanti eran padri di famiglia, ed a ciascuno assegnato il suo, e quando veniva il forestiero, legava il cavallo a uno degli anelli, e di subito quello a chi era assegnato l'anello conduceva in casa sua tal forestiero, e liberalissimamente l'onorava ».

— Filologia.

*Che vivette vosco,* visse con voi.

*Brigata,* è drappello di eletti amici.

*E l'una gente e l'altra è diredata,* entrambe le discendenze sono rimaste diseredate di virtù.

*Che n' invogliava amore e cortesia,* alle quali cose eravamo invogliati dall'amore e dalla cortesia.

*Per non esser ria,* per non diventar malvagia.

39. Ben fa Bagnacaval che non rifiglia;
E mal fa Castrocaro, e peggio Conio,
Che di figliar tai Conti più s' impiglia.
40. Ben faranno i Pagan, da che il Demonio
Lor sen girà; ma non però che puro
Giammai rimanga d' essi testimonio.
41. O Ugolin de' Fantolin, sicuro
È il nome tuo, da che più non s' aspetta
Chi far lo possa, tralignando, oscuro.
42. Ma va via, Tosco, omai, ch' or mi diletta
Troppo di pianger più che di parlare,
Sì m' ha vostra ragion la mente stretta.

**VERSIONE.**

*Oh! quanto è ben che la stirpe de' Conti di Bagnacavallo siasi estinta; e quanto è male che quella de' Conti di Castrocaro si prolifichi, e peggio ancora è che la famiglia di quei di Conio quanto più traligna e si deturpa, tanto più si dà studio a generare tale razza di Conti. La famiglia de' Pagani però, dopo che sarà spento quel Demonio di Machinardo, si comporterà assai meglio in signoria sovr' Imola e Faenza; ma non avverrà però ch' egli non lasci i suoi successori nel suo nome infamati per sempre. O Ugolino de' Fantolini, la buona fama del nome tuo è di già ben rassicurata, dappoichè non avendo prole, non potrai temer che sorga alcun tuo discendente, il quale degenerando da te, lo deturpi. Ma, o Toscano, omai vanne via da me, dappoichè assai più che parlare, or mi piacerà di piangere; tanto la vostra umana ragione che induce a carità, mi ha immerso in sì tristi pensieri che mi affannano!*

---

39 - 40 - 41 - 42 - MORALE.

Come il buono albero fa i buoni frutti, così il cattivo albero fa frutti cattivi; e l' uno è ben che conservato sia, e l' altro fa mestieri che sia divelto e dato alle fiamme, dappoichè ogni albero che non produce buon frutto, è tagliato e gettato nel fuoco, secondo che fu detto da Cristo in S. Matteo: (Cap. VII, v. 19) *Omnis arbor, quae non facit fructum bonum, excidetur et in ignem mittetur*. Questo è quanto fu significato da quello spirito, stante che raro è che da mala stirpe surga probità; e meglio è che la mala pianta sia distrutta, sì che il mal seme non germini, nè si prolifichi talmente da esser cagion di danno alla società.

— ESTETICA.

Più s' avanza il nostro Poeta, e più forte esce il suo dire per colpire al segno proposto. Gli esempî che pone sì de' tristi che de' buoni sono in tal modo presentati che uopo è portino frutto. Onde il bello riesce più spiccato e di più effetto, stantechè è prodotto da sentimento di moralità che deriva da siffatti esempî.

— STORIA.

Bagnacavallo è piccola Terra o Castello posto in Romagna tra Imola e Ravenna, di cui prendevano titolo di Conti quei della famiglia che vi dominava.

— Castrocaro fu popoloso castello nella Val del Montone in Romagna in poca distanza da Terra del Sole. Fu detto dagli antichi *Salsubio* dalle acque salse che ivi in gran copia scaturiscono. Fu in dominio degli Ordelaffi di Forlì col titolo di Conti, e dipoi ancora degli Orgogliosi-Malatesta anch' essi di Forlì, mentre imperava Arrigo VII. La Storia civile di Castrocaro, non che la ecclesiastica, fornisce qualche memoria, specialmente sotto i Frati Camaldolesi che vi tenevano Ospizio sin dal secolo XI. Fu Leopoldo I di Toscana che la riunì alla Comunità di Terra del Sole nel 1775.

— Conio, piccolo castello sulla montagna di Pistoia, del nome del quale i possessori prendevano il titolo di Conti. Pessime schiatte esser dovettero quelle de' conti di Bagnacavallo, di Castrocaro e di Conio, terre o castella della Romagna, giacchè Guido del Duca in Purgatorio s' allegra che la prima sia estinta, e duolsi poi che le altre si conservino nei discendenti prolificandosi.

— Della famiglia de' Pagani si narra che Pietro Pagani occupò nel 1263 il governo degl' Imolesi, cacciandone i ministri di Bologna che li reggevano; ma non godè molto di tale acquisto, costretto dall'armi dei Bolognesi a lasciarlo e fuggirsene. Suo figlio Maghinardo o Mainardo Pagani da Susinana, passando di buono accordo col conte Galasso da Montefeltro, assai potente nella Romagna, arrivò a farsi in diversi tempi padrone di Forlì, d' Imola e di Faenza. Nel 1289, recando que' Romagnuoli guerra ad Arezzo, richiesero Mainardo da Susinana, che avea per moglie una de' Tosinghi di Firenze. Benvenuto da Imola parlando di Mainardo dice che nobile, bello, forte, audace come il leone che portava per insegna, fu esimio nella prudenza e nella destrezza, con cui nella Romagna facea le parti di buon ghibellino, e nella Toscana quelle d' ottimo guelfo. Mainardo ebbe in governo altresì per alcun tempo Cesena. Nel 1294, allorchè Guido da Polenta fu esiliato da Ravenna, potè ottenerne il reggimento come podestà Maghinardo da Susinana, che per la sua grande astuzia era soprannomato *il Demonio*, come il nomina Dante. Onde il Volpi ancora aggiunge che Maghinardo, signore d' Imola e di Faenza, per li suoi malvagi costumi fu detto per soprannome *Diavolo* o *Demonio*. Onde diciamo al Foscolo che non il Poeta il chiamava *Demonio*, ma la pubblica voce. Morì egli in Imola il 16 Agosto 1302. Col suo valore presa avendo la signoria di Forlì, fondar seppe lo stato a' suoi successori Ordelaffi, la cui impresa era sempre il Lion verde.

— Ugolino de' Fantolini, o de' Fantoli, fu di Faenza, uomo nobile e virtuoso, e ancor valoroso. Il Valgimigli ci chiarisce d' assai cose intorno a quest' uomo ch' ebbe lode da Dante, e così dice: « Ugolino, podestà di Faenza nel 1253, da Benvenuto d' Imola ritrattoci siccome *vir singularis bonitatis et prudentiae*, fu, a detta degli altri commentatori, uomo nobile e virtuoso, dal quale non avendovi argomento di attendere successione, prende perciò il poeta ad assicurarlo che il nome e la buona fama di lui non sono per venire oscurati, dappoichè non vi avrà chi possa recargli tale onta. Tuttavia e' non si vuol contendere aver Ugolino avuto figliuoli, cioè a dire due maschi, i quali chiamavansi Fontolino e Tano (contrazione di Ottaviano) giusta ne rendono fede gli storici, specialmente contemporanei, e ne toglie qualunque dubbio un atto pubblico presso il Gherardini (Hist. Bonon. p. I, pag. 245), per lo quale nel 1279 vien ricordato Benincasa d' Amatolo, notaio fiorentino, *procurator nobilium virorum Fantolini et Octaviani fratrum et filiorum olim D. Ugolini de Cerfugnano* (castello posto nella valle di Sintria, contado di Faenza), dei quali Fantolino rimase morto in Forlì nel 1282, mentre, sebben dell' altro appresso a quei giorni non v' abbia memoria, certo egli era passato di vita, quando l'Alighieri scriveva il suo poema, poichè oltre ai predetti figliuoli avendo avuto Ugolino altresì due femmine nomate Caterina ed Agnesina, queste sui primordi del secolo quartodecimo fanno contratti circa l' eredità loro scaduta per morte dei fratelli, de' quali Ottaviano è ricordato in un rogito delli 18 Marzo 1312 siccome allora già estinto. Di Ugolino inoltre abbiamo dal cronista Ubertelli ch' ei *fu di Faenza*, della *famiglia dei Fantolini, già nobile e principale nella città*, nato di Albertino tuttor vivente nel 1230. Si chiamò comunemente di Cerfognano, *poichè questa era una sua villa posta nel contado di Faenza, nella valle di Sintria, dov' egli la più parte dell' anno era solito di habitare per attendere ad una vita quieta e sfuggire l' horrenda peste della fatione Guelfa e Ghibellina, le quali a' suoi giorni erano grandemente in colmo in Faenza e per tutta Romagna; e tutta via non potè star tanto ritirato che per la condition de' tempi non fosse necessitato adherire alla parte Guelfa insieme con i Manfredi, Rogati, et altri nobili cittadini. Fu Conte di alcuni castelli e fortezze in valle di Lamone, cioè di Calamello, Cavina, Montemaore, Gualdifuso e Fernazzano, intorno a' quali possedeva ancora molte possessioni e ville. Morì Ugolino l'anno 1278 a dì 10 Febraro*, prosegue a ragguagliarci l'Ubertelli, *et il suo corpo fu seppellito nella Chiesa di S. Domenico detta di S. Andrea de' Frati Predicatori nel sepolcro de' suoi maggiori, posto nella muraglia sopra terra di pietra viva col suo epitafio, il quale si vedeva ancora l' anno* 1461, *ma hora è distrutto, dopo che i Frati hanno innanzi slongata la Chiesa* ».

— Filologia.

*Di figliar tai Conti più s' impiglia*, si dà studio ancor di più a produrre cotal razza di Conti.

*Sen girà*, se ne partirà, morrà.

*Ma non però che puro testimonio di essi giammai rimanga*, ma non così però che rimanga mai a loro una fama intemerata.

*Or mi diletta troppo di piangere più che di parlare*, or mi torna assai più piacevole il piangere che il parlare.

*Sì m' ha vostra ragion la mente stretta*, tanto il vostro ragionare mi ha stretto l' anima di dispiacere. I postillatori dell' Ediz. dell' *Ancora* notano che *ragione* per *ragionamento, discorso*, usò Dante anche nel Canto XXII, v. 130 di questa Cantica, e nelle Rime. Si trova frequente nelle Tornate delle Canzoni di Dante stesso, e del Petrarca, e di altri Poeti. Il Vocabolario ha spiegato male tal voce per *tema*, *soggetto*, e non ne dà esempio in senso di *ragionamento*.

43. Noi sapevam che quelle anime care
Ci sentivano andar; però, tacendo,
Facevan noi del cammin confidare.
44. Poi fummo fatti soli procedendo,
Folgore parve, quando l' aer fende,
Voce che giunse di contra, dicendo:
45. Anciderammi qualunque m' apprende;
E fuggì come tuon che si dilegua,
Se subito la nuvola scoscende.
46. Come da lei l' udir nostro ebbe tregua,
Ed ecco l' altra con sì gran fracasso,
Che somigliò tonar che tosto segua:
47. Io sono Aglauro che divenni sasso;
E allor, per istringermi al Poeta,
Indietro feci e non innanzi il passo.

VERSIONE.

*Noi eravam ben certi che quelle càre anime sentivano d' esserci di già mossi per andar via; epperò non dicendoci nulla intorno al camino che imprendevamo, ci tenevamo ben sicuri di non errare. Dipoi dipartiti che ci fummo da quella turba di anime, e procedendo avanti, ci trovammo solitarii, quando s' udì risuonare di rincontro a noi una voce, che passando simile ad una folgore che fende l' aria, disse: Chiunque m' incontra, mi ucciderà. E ciò detto fuggì via con quella velocità con cui dileguasi il tuono, se la nube furiando il trae seco. Tostochè non più s' udì romoreggiar per l' aere l' eco di cotal voce, di già un' altra ne risuonò con tal fracasso che parve tuono che di botto scoppiando, al preceduto sussegue, dicendo: Io sono l' invidiosa Aglauro, che fui convertita in sasso. Onde io allora colpito e preso da paura, mentre precedeva al mio duce, feci tosto un passo indietro per accostarmi a lui.*

---

43 - 44 - 45 - 46 - 47 - MORALE.

Come innanzi furono udite tre voci ch'esortavano alla carità, ch'è opposta all' invidia, così or se ne odono due altre, che per lo stesso esempio di loro inducono a fuggire tale funesta passione dell' invidia. Perciocchè per l' invidia Caino dando morte al suo fratello Abele, ne mostra ora il tristissimo effetto nel fuggire per non esser ucciso: (Genes. Cap. IV, v. 14) *Omnis qui invenerit me, occidet me;* ed Aglauro invidiosa della sorella venne convertita in sasso. Onde da tali esempî ciascuno apprenda quanto per sè stessa detestabile sia l'invidia, e quanto funestissimi effetti essa produca; sicchè l'uomo possa ben schivare di cadere in essa, purchè toglier voglia a schermo la ragione.

— ESTETICA.

Le immagini e le similitudini che qui si scorgono, sono ammirabili assai e d'uno effetto singolare, perciocchè veramente dipinge il guizzar della folgore e il repentino romoreggiar del tuono. Le due immagini poi di Caino e di Aglauro, raffigurate nelle loro voci che s'odono risuonare, sono pregevolmente aggiustate al concetto principale rappresentando i funesti effetti dell' invidia. Il Lettore comprende che sono voci, e non anime nè di Caino nè di Aglauro che stessero ivi in purgazione. Di Caino si ha la dipintura nella Bibbia, e di Aglauro in Ovidio (Metam. Lib. II, Fab. 12), ove ancora quanto tremenda passione sia l' invidia, dalla spaventevole casa che essa abita, ben può rilevare il Lettore leggendo ivi:

*Domus est imis in vallibus antri*
*Abdita, sole carens, non ulli pervia vento;*
*Tristis, et ignavi plenissima frigoris; et quae*
*Igne vacet semper, caligine semper abundet.*

Se poi il Lettore vorrà veder l'Invidia, picchi alla porta, ed entri; e che cosa egli vedrà?

*Videt intus edentem*
*Vipereas carnes, vitiorum alimenta suorum,*
*Invidiam.........................................*
*Surgit humo pigra: semesarumque relinquit*
*Corpora serpentum: passuque incedit inerti.*
*Pallor in ore sedet; macies in corpore toto:*
*Nusquam recta acies: livent rubigine dentes:*
*Pectora felle virent: lingua est suffusa veneno.*
*Risus abest; nisi quem visi movere dolores.*
*Nec fruitur somno, vigilacibus excita curis:*
*Sed videt ingratos, intabescitque videndo,*
*Successus hominum: carpitque et carpitur unâ:*
*Suppliciumque suum est.*

— Storia.

Caino, come ognuno sa dalla Bibbia, ebbe invidia del suo fratello Abele, e trattolo un giorno ai campi, gli si levò contro e lo uccise. Iddio allora lo chiamò chiedendogli ragione del sangue versato che gridava a lui dalla terra; e lo maledisse dicendogli che sarebbe ito vagabondo ed errante. E Caino allora confessando la sua iniquità, si riempì di timore, dicendo: Chiunque mi troverà, mi ucciderà. E Dante gli fa dire: *Anciderammi qualunque m'apprende.*

— Aglauro, o Aglaura fu figlia di Cecrope, principe ateniese, che aveva altre due figlie, le quali avevan nome una Erse e l'altra Pandrosa. Mentre tutte e tre assistevano nei sacrificî che si facevano a Minerva, furono vedute da Mercurio, il quale ben presto fu preso d'amore per Erse, che era la più bella. Quindi si propose di visitarla, sorprendendola furtivamente nella propria stanza; ma in questo venne veduto e fermato da Aglauro, la quale l'obbligò a manifestarle la cagione della sua venuta. Mercurio vedutosi costretto, non le occultò l'amor suo per la sorella Erse, e quindi con molte preghiere volle persuaderla a prestargli segreto aiuto. Aglauro ne concepì invidia, ma nel tempo stesso volle trarne profitto, chiedendogliene grande compenso di denaro. A far ciò la medesima fu indotta da occulta opera di Minerva, che volle per cotal modo far vendetta su lei di una offesa ricevuta; dappoichè aveva osato di scoprir la cesta in cui era nascosto Erittonio nato da Vulcano. Per questo fatto fu che Minerva preparò la vendetta eccitandole l'invidia, e stimolandola all'ardore dell'oro. Onde poi avvenne che Mercurio sdegnatosi, tosto la convertì in sasso.

— Filologia.

*Facevan noi del cammin confidare*, ci facevano aver fiducia del retto cammino che facevamo.

*Poi fummo fatti soli procedendo,* dipoi andando innanzi nel cammino rimanemmo solitarî.

*Folgore parve, quando l'aer fende:* si noti il bel modo con cui si descrive la folgore guizzante.

*Anciderammi qualunque m'apprende*, chiunque m'incontrerà, mi ucciderà.

*Come tuon che si dilegui:* è da notarsi l'espressione del concetto.

*Se subito la nuvola scoscende*, cioè se la nube furiando dirompesi.

*Come da lei l'udir nostro ebbe tregua*: è vaghissima frase poetica, che significa, tostochè non più da noi s'udì romoggiare l'eco di cotal voce per l'aere.

*Somigliò tonar che tosto segua*, fu somigliante a tuono che romoreggiante succede al preceduto.

*Per istringermi al Poeta,* per accostarmi a lui.

*Indietro feci, e non innanzi il passo,* non procedei, ma feci un passo indietro.

48. Già era l' aura d' ogni parte queta;
Ed ei mi disse: Quel fu il duro camo,
Che dovria l' uom tener dentro a sua meta.
49. Ma voi prendete l' esca sì che l' amo
Dell' antico avversario a sè vi tira,
E però poco val freno o richiamo.
50. Chiàmavi il Cielo, e intorno vi si gira,
Mostrandovi le sue bellezze eterne,
E l' occhio vostro pure a terra mira:
Onde vi batte chi tutto discerne.

VERSIONE.

*Di già l' aura agitata dal tonar di quelle voci, si era per tutto quetata; quindi Virgilio prese a dirmi: Queste voci udite sono tali che dovrebbero raffrenare ciascuno che non trascorresse in invidia, ma che il ritenesse entro i termini della ragione per amare il prossimo. Ma voi mirate l' esca e l'addentate in modo che poi l'amo, tesovi dal vostro antico nemico, qual' è il demonio, vi trae seco a perdizione; perocchè non hanno se non poco potere su voi sì le voci di spavento che vi mostrano i tristi effetti dell' invidia, e sì gli esempî che vi consigliano alla carità. Vedete che il Cielo v' invita a sè, e vi si volge intorno facendovi mostra delle sue eterne bellezze, e nondimeno voi volgete l' occhio ad ammirare le terrene piacevolezze: onde poi è che Colui che tutto vede, vi punisce severamente.*

---

48 - 49 - 50 - MORALE.

L'uomo è spinto al mal fare dalle suggestioni dello spirito perverso ch'è in lui; onde pur l'Apostolo Paolo dolevasi dicendo: (2. Cor. Cap. XII, v. 7) *Datus est mihi angelus Satanae qui me colaphizet.* Ed è questi quell'antico avversario che con l'amo porgendogli l'esca, lo prende e lo attira a sè; sicchè poco val freno o richiamo che gli faccia schivare le tese insidie. A non farsi però allettare dall'esca, fa mestieri del *duro camo*, di cui parla il Salmista: (Sal. 31, v. 9) *In camo et freno maxillas eorum costringe*, ossia della virtuale potenza della ragione, alla quale unicamente è dato di poter tener l'uomo entro i limiti dell'onesto vivere. E intanto egli offuscato dalle passioni meschinamente raccoglie ogni suo pensiero su le piacevolezze di questo mondo, e non porge ascolto all'invito del cielo che gli si volge d'intorno, mostrandogli le sue eterne bellezze. Quello stesso che qui dice Dante, fu detto da Boezio: *Respicite coeli spatium... et aliquando desinite vilia mirari. Quod quidem Coelum non his potius est, quam sua qua regitur ratione, mirandum.* La ragione è data all'uomo per tendere al Cielo; perciò egli è stato formato diritto col viso che guarda il cielo, essendochè la sua natura e la sua sostanza è divina, come disse Aristotile: (De Partib. Animal.) *Solus enim animalium omnium erectus est homo, quoniam ejus natura atque substantia divina est.*

— ESTETICA.

In questi pochi versi è da ammirar tanto che a fare rassegna di tutte le pregevolezze, sarebbe cosa non breve. Bella è la locuzione *già era l'aura d'ogni parte queta*, e dopo di queste le altre consecutivamente, che il Lettore da sè stesso verrà rilevando, le quali per essere figurate, maggior diletto arrecano, perchè pure maggior pregio si hanno, a cagione della dottrina che racchiudono, come rilevasi dal senso di sopra chiarito.

Nel leggere che *il cielo intorno vi si gira*, ciascuno, mentre ammirerà la poetica locuzione, rammenterà pure che in que' tempi vigeva il sistema di Tolomeo, ponendo la Terra ferma, intorno a cui si giravano tutte le sfere celesti; per lo che anche il Petrarca similmente disse:

Mirando il ciel che ti si volve intorno.

Il concetto, che il cielo col mostrare all'uomo le sue bellezze eterne il chiama a sè, e non pertanto egli, che formato fu col viso elevato al cielo, volge l'occhio a mirare a terra, è in consonanza di quel che disse Aristotile di sopra citato nella *Morale*, e parimente di quel che Ovidio scrisse (Metam. Lib. I, Fav. 2):

*Finxit in effigiem moderantum cuncta Deorum;*
*Pronaque cum spectent animalia cetera terram,*
*Os homini sublime dedit; coelumque tueri*
*Jussit, et erectos ad sidera tollere vultus.*

Infine chiude il Canto mirabilmente con una sentenza, *Onde vi batte Chi tutto discerne*, significando Dio che punisce l'invidia nell'uomo.

Tutto questo parlare è di Virgilio, ed è niente altro che svolgimento e dichiarazione di ciò che accennò nel Canto precedente, dicendo:

Lo fren vuol esser del contrario suono;
Credo che l'udirai, per mio avviso,
Prima che giunghi al passo del perdono.

Ora adunque è che glielo fa udire, prima di salire al terzo balzo, dicendogli:

Quel fu il duro camo
Che dovria l'uom tener dentro a sua meta.

— Storia

— Filologia.

*Già era l'aura d'ogni parte queta*, l'aria era già del tutto quetata d'intorno

*Quel fu il duro camo*, il forte freno. *Camo* è dal Latino *Camus*, tolto dal Greco, denotando il laccio con cui i condannati erano sospesi alla forca; quindi fu usato a significar redine de' cavalli.

*Dovria tener l'uomo dentro a sua meta*, cioè entro i termini della ragione.

*Voi prendete l'esca*, vi fate adescare.

*Richiamo* è persuasione al bene.

*Chiàmavi il cielo*, vi chiama, v'invita.

*Vi batte Chi tutto discerne*, cioè Iddio che vede e giudica tutto, vi punisce.

## CANTO XV.

ARGOMENTO.

Dante è abbagliato nella vista dallo splendore d'un messo del cielo, il quale viene a mostrare la scala che conduce al terzo balzo. Virgilio discorre a Dante dell'invidia. Si giunge là dove si purga il peccato dell'ira; e Dante se ne mostra maravigliato. Quindi un orribil fumo ingombra il luogo, sicchè toglie la vista di ogni altra cosa.

1. Quanto tra l'ultimar dell'ora terza
E il principio del dì par della spera,
Che sempre, a guisa di fanciullo, scherza,
2. Tanto pareva già in ver la sera
Essere al sol del suo corso rimaso:
Vespero là, e qui mezza notte era;
3. E i raggi ne ferian per mezzo il naso,
Perchè per noi girato era sì il monte,
Che già dritti andavamo in ver l'occaso;
4. Quando io sentii a me gravar la fronte
Allo splendore assai più che di prima,
E stupor m'eran le cose non conte:
5. Ond'io levai le mani in ver la cima
Delle mie ciglia, e fecimi il solecchio,
Che del soverchio visibile lima.

VERSIONE.

*Quanto arco della sfera celeste il Sole, la cui irradiazione è sempre tremolante pari alla irrequietezza d'un fanciullo, percorre dal principio del dì fino all'ora terza, tanto del suo corso pareva essere già rimasto per andar sotto l'orizzonte; cosicchè là nel Purgatorio nel punto dove ci trovavamo era l'ora di vespero, e qua dove io sono, cioè in Italia, era mezza notte: e già i raggi che il sole vibrava, ci percotevano direttamente il viso, dappoichè noi avevamo girato talmente il monte, che di già il nostro cammino era ormai a dirittura di fronte all'occidente. E intanto allo splendore del sole che mi gravava la fronte, sentii altro splendore sopraggiungere fiammeggiante ad abbagliarmi assai ancor di più, e poichè ignorava d'onde esso derivasse, ne rimasi stupefatto: cosicchè per schivare in parte l'abbagliamento proveniente dalla eccessiva luce, levai tosto le mani sul sommo delle mie ciglia, e con esse mi feci ombrello agli occhi.*

1 - 2 - 3 - 4 - 5 - MORALE.

In questo Canto si esce dal balzo dove son puniti gli invidiosi, e si va a quello dove si purgano coloro che sono stati inquinati d'ira. L'ascesa da un balzo all'altro non può farsi senza la scorta di un celeste messaggiero, il quale è annunziato dallo splendore eccessivo che abbaglia la vista. Con ciò il Poeta prepara il suo avanzarsi di più in più in grado migliore, per giungere al designato termine glorioso. Senza luce di saviezza, senza splendore di consiglio e d'intelligenza non si esce dal male per procedere verso il bene; e come sia ciò vero, il vedremo.

— Estetica.

È fuor di dubbio che chi in questo dettato dantesco ricerchi chiarezza di concetto per aver facilità di comprensione, se ne trova ingannato; e non ne potrà di certo togliere maraviglia, stantechè oltre ad intendere ch'è vera locuzione e tutta propria dello stile di Dante, è un modo che non è nuovo in quel secolo degli scrittori trecentisti, i quali traevano diletto di esprimere sovente i loro concetti con aggiustate e studiate circonlocuzioni. La qual cosa assai più era in pregio appo i poeti di quel tempo, dei quali la dovizia degli esempî soprabbonda per chiunque della nostra letteratura è studioso. Dante adunque non ha fatto che un giro di parole per esprimere un concetto, cioè che restavano al tramontar del sole tre ore soltanto. Ha forse voluto far ciò Dante per sorprendere chi legge, presentandogli in uno aspetto sempre nuovo le idee ch'egli esprime? Se ciò pur non sia, egli è certo esser questo un modo tutto dantesco, e non altrimenti, e tanto che ammirabile riesce sul proposito anche la similitudine *della spera che sempre scherza a guisa di fanciullo*, fatta invero per singolar modo. Ed è gradevole il veder paragonare il girare della celeste spera al continuo muoversi di fanciullo, come dice il Biagioli, mobilissimo e volubilissimo, che mai non posa, volendo e disvolendo a un'ora, passando da uno in altro giuoco. E questo paragonar le picciole cose alle grandi nelle parti che si rispondono, è non meno dalla natura, che dagli esempî di Omero e degli altri sommi. In fine similitudine siffatta riesce non solo accettevole, ma ancor bella, la quale entra nel concetto di Ovidio nell'aver detto: *Si licet exemplis in parvo grandibus uti;* sicchè ripetiamo noi altrettanto intorno alla medesima.

— Storia.

A voler comprendere con chiarezza come avvenisse che *vespero là*, cioè nel Purgatorio, *e qui*, cioè in Italia, *mezzanotte era*, il Lettore rammenti che la montagna del Purgatorio è opposita diametralmente a Gerusalemme, la quale giace nel mezzo del nostro emisfero. Or Dante nel voler dire che tre ore restavano al sole per tramontare, dice che tanto tempo v'ha *tra 'l principio del dì e l'ultimar dell'ora terza*, ossia ore tre. E il Ponta entra a mostrarne chiara la verità, bastando attenersi all'ultimo verso, ove dice che al Purgatorio era *vespero*, e *mezza notte* a Roma, cioè in Italia. « Quivi Dante apertamente ne assicura d'aver confrontato la *prima* e *l'ultima ora canonica* del dì: e dall'essere al fine di *terza* il sole tanto elevato sopra *l'orizzonte orientale*, scorrendo su pel cielo, quanto al *principio di vespero* si trova alto sopra l'orizzonte occidentale, egli disse che tanto tratto di cielo ancora doveva discendere il sole verso l'orizzonte occidentale per tramontare, quanto ascendendo ne percorre in oriente dall'orrizzonte, ch'è il *principio del dì*, sino a quel punto di cielo, ove si compie *terza;* ossia un tratto di cielo di 45 gradi, chè tanto si estende lo spazio di *terza* e di qualunque ora canonica. In altri termini: quanto cielo vediamo noi di là, ove il sole compie terza, sino all'orizzonte orientale, tanto ne rimaneva dal punto di cielo ove era il sole, sino all'orizzonte occidentale ». Il Lettore intenderà che quando si parla dell'ora *terza*, dell'ora *sesta*, dell'ora *nona*, non si parla di ore uguali, ma sì temporali. La *terza* si compie alla metà del mattino, la *sesta* al mezzodì, la *nona* alla metà dell'ore diurne pomeridiane. Il Sorio scrisse e trattò di questo problema dantesco astronomico, cioè come fosse vespero là presso gli Antipodi di Gerusalemme, e qui mezza notte, e quale fosse il luogo indicato per l'avverbio *qui*. Ed egli dice, che per dare il vero valore al computo dantesco è mestieri stare sulle tavole delle longitudini antiche; e quindi ritiene che il giorno in che il poeta recita questo passo controverso, ma d'una esattezza astronomica veramente ammirabile, sia tra il giorno 8 ed il 9; e che siccome al monte del Purgatorio erano le ore 2,25 pom., come a Gerusalemme le 2,25 antim., così in Italia erano 2 ore e 25 minuti più indietro da Gerusalemme, cioè le ore 12, ossia la mezza notte. Dal contesto ritiene che pel *qui* debba intendersi *Verona*, e che per conseguente questo Canto sia stato scritto in quella città. Jacopo Mazzoni (*Difesa della Commedia di Dante*, Part. I, libr. I, Cap. 17) fa un lungo dire in dichiarazione dell'ora di *Terza* e dell'ora di *Vespro:* della quale ci dispensiamo riferire, avendo disopra riferito tanto da far chiaro il concetto del Poeta ragionatamente al Lettore.

— Dividendosi il giorno in due tempi, cioè dì e notte, gli antichi assegnavano 12 ore all'uno e 12 all'altro; suddividevano ancora ciascun tempo in quattro Vigilie, cioè Prima, Terza, Sesta e Nona. San Girolamo nell'esposizione del Salm. 89, dice: *Nox in quatuor Virgilias dividitur, quae singulae trium horarum spatio supputantur.* E Giansenio: *Sciendum est, quod sicut apud Judaeos nox in quatuor vigilias, ita dies in quatuor horas, seu stationes dividebatur, quarum prima incipiens a diluculo duravit ad horam diei tertiam, secunda incipiens a tertia duravit usque ad horam diei sextam. Dicebaturque hora tertia eo quod a tertia initium sumpsit. Tertia vero pars incipiens a sexta duravit usque ad nonam. Dicebaturque similiter a suo principio hora sexta. Quarta autem incipiens a nona, duravit usque ad solis occasum dicebatur hora nona, vel Vespera.* Da ciò risulta quale giusta intelligenza possa avere la dantesca locuzione.

— Filologia.

*Tra l'ultimar dell' ora terza*, cioè finita l'ora di Terza, ossia l'ultima delle tre ore della terza vigilia, ch'è la sesta ora delle 12 del dì.

*Spera* intendesi qui pel giro diurno del sole, che non istà mai allo stesso segno, ma si cangia ogni giorno, ora accostandosi all' equatore, ed ora discostandosene.

*Che sempre a guisa di fanciullo scherza*, è in movimento continuo, com'è il fanciullo.

*Tanto pareva essere al sole del suo corso rimaso*, pareva essere rimasto al sole tanto tratto di camino.

*I raggi ne ferian per mezzo il naso*, il sole vibrava i suoi raggi a noi direttamente sul viso.

*Per noi girato era il monte*, noi avevamo percorso il monte girando intorno.

*Dritti andavamo in ver l'occaso*, andavamo a dirittura verso l'occidente.

*Io sentii a me gravar la fronte allo splendore*, sentii aggravarmisi la fronte dallo splendore; l'eccessivo fulgore venne ad abbagliarmi il viso.

*Assai più che di prima*, assai più di quello che era prima.

*Stupor m' eran le cose non conte*, le cose non conosciute nella loro cagione mi rendevano stupefatto.

*Levai le mani inver la cima delle mie ciglia*, alzai le mie mani al sopracciglio.

*Fecimi il solecchio*, mi feci ombrello agli occhi con le mani.

*Che lima del soverchio visibile*, che scema parte dell' eccessivo visibile splendore.

6. Come quando dall' acqua, o dallo specchio
   Salta lo raggio all' opposita parte,
   Salendo su per lo modo parecchio
7. A quel che scende, e tanto si diparte
   Dal cader della pietra in egual tratta,
   Sì come mostra esperienza ed arte;
8. Così mi parve da luce rifratta
   Ivi dinanzi a me esser percosso,
   Per che a fuggir la mia vista fu ratta.
9. Che è quel, dolce padre, a che non posso
   Schermar lo viso, tanto che mi vaglia,
   Diss' io, e pare in ver noi esser mosso?

VERSIONE.

*Come avvenir suole che quando il raggio del sole cadendo su la superficie dell' acqua o di taluno specchio risalta poi riflesso all' opposta parte, e va su con la stessa celerità pari a quello d' incidenza, e prende la medesima ugual distanza dalla perpendicolare descritta dal peso d' una pietra cadente, come l' artificiosa esperienza di alcuno strumento lo dimostra: così parve a me d' essere io percosso da uno splendor di luce, che rifulgeva lì riflessa davanti agli occhi miei; del quale non potendo la mia vista sostenere l' immenso splendore, immantinente rifuggì dal rimirarlo. Ed allora io dissi a Virgilio: O dolce padre, che cosa è mai ciò che mi si presenta davanti, da cui la vista mia non può difendersi almeno tanto che mi sia possibile, e intanto par che cotale splendore movendosi si avanzi verso di noi?*

---

6 - 7 - 8 - 9 - MORALE.

Dolce è la luce, e dilettevole cosa è agli occhi il vedere il sole, diceva Ecclesiaste: (Cap. XI, v. 7) *Dulce lumen, et delectabile est oculis videre solem.* E nondimeno Dante allo splendore della luce sentesi gravar la fronte, e la sua vista immantinente già rifugge dal rimirarla. Ben sappiamo che Dante non raffigura se non l'uomo che stretto dalle passioni e bruttato di nequizia, vinto però dalla ragione ha fatta determinazione di mondarsi, e procede nella via della purgazione. Fintanto che però si vive nelle tenebre, qualora un vivo raggio di luce folgorante gli balena su gli occhi, egli ne resta sgradevolmente colpito, e ne risente gravezza tale che la vista n'è costretta a rifuggirne, non potendone sostenere lo splendore. Fintantochè dunque l'animo è coinquinato di vizi, non può sopportare la luce della virtù; ma allorchè l'animo è purgato e ne rimane mondo, l'occhio della mente può senza dubbio sopportare lo splendore ed elevarsi alla cognizione delle divine cose, per quanto si addice alla natura umana.

— ESTETICA.

Ammirando la bella similitudine che qui ci presenta il Poeta, notiamo essere essa una delle più belle in quanto che tolta sia da materia strettamente scientifica foggiandosi sulla riflessione della luce, il cui giuoco è stupendamente descritto. Dante solo, dice il Biagioli, poteva da poeta e filosofo a un tempo, esporla sì gentilmente. Ed invero Dante in essa non ha voluto dire se non che l'*angolo d'incidenza è uguale all'angolo di riflessione*, e sarebbe questo un linguaggio tutto prosaico, che mal si addice alla forma poetica. Ma se invece il medesimo concetto si esprima dicendo: *il raggio della luce scendendo è pari al raggio che sale*, è questo il concetto scientifico espresso in poetica forma. Vincenzo Monti nell' intendere che Dante nel *cader della pietra in ugual tratta* significasse la linea perpendicolare, così scrisse: « Nell'accennata bellissima comparazione del raggio che da acqua o da specchio si ripercuote, egli ha bisogno di esprimere la perpendicolare. Chi saprebbe collocare questa voce con un qualche garbo nel verso e collocarvela senza prosa? Credo che Apollo stesso nol saprebbe! Che farà adunque in tale stretta il nostro poeta? Risolverà ne' suoi principii l' idea di questa linea, e osserverà che un grave descrive cadendo una perpendicolare, troverà non solamente la via di significar quella linea, ma te la dipingerà e te la

renderà visibile, chiamandola con elegantissimo rigor matematico *il cader della pietra*. Artificio di poesia bellissima ed evidentissima ».

— Storia.

Dante dice nel Convito (Tratt. II, Cap. 7) che *i raggi non sono altro che un lume che viene dal principio della luce per l'aere infino alla cosa illuminata*, riferendosi alla legge fondamentale della catottrica. Due leggi Dante ci rivela in questa sua similitudine in fatto scientifico, cioè una della velocità del raggio riflesso uguale a quello del diretto, e l'altra dell'angolo d'incidenza uguale a quello di riflessione. Parlando però di queste due leggi il Caverni si esprime così: « Dicendo il Poeta che il raggio incidente salta dalla opposita parte, salendo nel modo parecchio a quel che scende, vuol significare che il raggio riflesso non piega più da una che dall'altra rispetto al piano, ma sta in *pari* con esso; o in altre parole, che tanto il raggio incidente come il raggio riflesso si trovano in un medesimo piano perpendicolare alla superficie riflettente: e questa è la prima legge. Dicendo poi che, *in egual tratta*, i due raggi si partono egualmente dal piede della perpendicolare, significa che l'angolo d'incidenza è uguale all'angolo di riflessione, e questa è la seconda legge ». Vero è infine che colla proporzione del *cader della pietra* spiega le leggi e i fenomeni della luce *anaplastica*, che i recenti fisici distinguono in diottrica, e catottrica.

— Filologia.

*Salta lo raggio all'opposita parte*, il raggio di riflessione si spiega oppositamente a quello d'incidenza.

*Per lo modo parecchio a quel che scende*, con celerità uguale a quella che s'impiega scendendo.

*Cader della pietra in ugual tratta*, è la perpendicolare che la pietra descrive cadendo a piombo.

*Siccome mostra esperienza ed arte*, siccome la catottrica c'insegna e c'istruisce.

*Mi parve da luce rifratta esser percosso*, esser illuminato da raggi di riverbero; perciocchè Dante riceve la luce dall'angelo, e questi la riceve da Dio.

*A fuggir la mia vista fu ratta*, gli occhi miei rifuggirono tosto dal mirare.

*A che non posso schermar lo viso*, dal quale fulgore non può la mia vista difendersi, scampare d'esser percossa.

*Tanto che mi vaglia*, per modo che mi sia possibile.

*Pare in vêr noi esser mosso*, par che si muova venendo verso di noi.

10. Non ti maravigliar s' ancor t' abbaglia
La famiglia del Cielo, a me rispose:
Messo è che viene ad invitar ch' uom saglia.
11. Tosto sarà che a veder queste cose
Non ti fia grave, ma fieti diletto,
Quanto natura a sentir ti dispose.
12. Poi giunti fummo all' Angel benedetto,
Con lieta voce disse: Entrate quinci
Ad un scaléo vie men che gli altri eretto.
13. Noi montavamo già partiti linci,
E *Beati misericordes* fue
Cantato retro, e: godi tu, che vinci.

VERSIONE.

*Virgilio mi rispose dicendo: Non volerti maravigliare, se gli angelici spiriti ti producono tuttavia abbagliamento di tanto splendore che diffondono; è desso un celestiale messaggiero, il quale viene a fare invito a te, che ancor sei uomo, a salire in su. Tra poco vedrai che non più ti sarà grave l'essere circonfuso di cotanta luce, ma te ne verrà tanto assai diletto per quanto più da natura disposto fosti a sentirne impressione. Dipoi giunti che fummo al cospetto dell' angelo beato, questi con lieto suon di voce ci disse: Entrate di qua per questa scala, che è pur men faticosa delle altre che avete montato. E noi tosto dipartendoci di colà, di già montavamo, quando udimmo di dietro alle nostre spalle risuonare un canto che diceva:* BEATI MISERICORDES; *e seguitava:* VANNE PURE AL GAUDIO TU CHE TRIONFATO HAI DEL PECCATO DELL' INVIDIA.

10 - 11 - 12 - 13 - MORALE.

La maraviglia nasce quasi sempre in colui, la cui intelligenza è tale da non saper comprendere le cause degli avvenimenti e de' fatti. Onde lo splendore della scienza non può esser compreso nella sua sublime cagione da colui che è offuscato dalla caligine del vizio. Quando però queste tenebre si sieno diradate e disperse, non più lo splendore inconcepibile della scienza riuscirà di peso, ma invece potendone comprendere lucidamente la cagione, recherà tanto maggior diletto per quanto più si è per natura disposti a sentirne. E ciò senza dubbio avviene allorchè si entra in conoscenza della cagione che s'ignorava; onde poi la ragione nella sua lucidezza vincendo l'anima, la dispone e la invita a salir con minor fatica e con più agevolezza là dove più il vero comincia a comprendersi, e più la virtù si avvicina. Essendo una singolare e fondamentale virtù la carità, la quale è contraria all'invidia, essa va consigliata a chiunque vorrà elevarsi alla luce dell'eterno vero, perciocchè beati saranno i misericordiosi, perchè misericordia essi conseguiranno: (S. Matt. Cap. V, 7.) *Beati misericordes, quoniam ipsi misericordiam consequentur.*

— ESTETICA.

Allorchè più l'umano spirito si purga, più di salire al ciel diventa degno, e tanto più forte diviene nella contemplazione del vero, sorgente dei più puri e dei più grandi piaceri. Siffatto sentimento fu pur significato dal poeta stesso nell' Inferno al Cant. VI co' seguenti versi:

Ritorna a tua scienza,
Che vuol, quanto la cosa è più perfetta,
Più senta il bene, e così la doglienza.

Volgendoci con questa sentenza alle Arti belle per saperne far pregio, possiamo ben concludere per giudizio di Dante non solo, ma per fatto sentito nella propria coscienza, che il gusto e il sentimento non si acquista per arte, bensì per ventura, ossia per quanto natura ci dispone a sentire; sicchè

.................a veder queste cose
Non ti fia grave, ma fieti diletto,
Quanto natura a sentir ti dispose.

— Storia.

— Filologia.

*Non ti maravigliar se ancor t'abbaglia la famiglia del cielo*, se gli spiriti angelici del loro splendore ti fanno bagliore agli occhi.

*Messo è che viene ad invitar ch' uom saglia*, è un messaggero che viene a invitar che vada su chi è non spirito soltanto, ma anima e corpo insieme, cioè uomo.

*Tosto sarà*, giungerà presto il tempo.

*A veder queste cose non ti fia grave*, non ti riescirà di peso il veder tali cose.

*Fieti diletto quanto natura a sentir ti dispose*, tanto diletto ritrarrai, per quanto disposto sei naturalmente a sentirne.

*Poi giunti fummo*, ossia poichè giunti fummo.

*Entrate ad un scalèo*, prendete a salire per una scala.

*Già partiti linci*, già mossi di colà.

*Fue cantato retro*, si prese a cantare dietro di noi.

*Godi tu che vinci*, esulta tu che ne porti vittoria.

*Quinci, linci, costinci* sono avverbi di luogo, significando di quì, di lì, di costì; e tutti dimostrano dipartita da un luogo per andare ad un altro.

*Scalèo*, scala, non è di buono uso.

14. Lo mio Maestro ed io, soli amendue,
Suso andavamo, e io pensava, andando,
Prode acquistar nelle parole sue;
15. E dirizzaimi a lui sì dimandando:
Che volle dir lo spirto di Romagna,
E divieto e consorto menzionando?
16. Per ch' egli a me: Di sua maggior magagna
Conosce il danno, e però non s' ammiri,
Se ne riprende, perchè men sen piagna.
17. Perchè s' appuntano i vostri desiri,
Dove per compagnia parte si scema,
Invidia move il mantaco a' sospiri.

VERSIONE.

*Il mio Maestro ed io, rimasti soli senza alcuna compagnia di spiriti, procedevamo salendo in su per la scala che conduce al terzo balzo; ed io intanto, mentre andavamo in su, pensava di porre a frutto il tempo, togliendo utile ammaestramento dal parlare di Virgilio; epperò mi rivolsi a lui, e gli dimandai: Che cosa intese di significare Messer Guido del Duca di Romagna, allorchè fe' cenno di* DIVIETO E CONSORTO, *ossia di esclusione di compagnia? E a tanto Virgilio mi rispose dicendo: Quello spirito di Romagna riconosce ora le conseguenze funeste del suo più grave peccato qual fu l' invidia, e però non bisogna maravigliarsi, se di ciò egli or riprende l' umana gente a tenersi lontana dall'invidia, per non dover poi tanto dolersi degli effetti di siffatta passione qui in Purgatorio. Perchè gli animi vostri si accendono del desiderio di quei beni di fortuna, i quali vanno soggetti a distrazione partecipandosi a molti; e da ciò poi avviene che ne nasca invidia, la quale sferza e tormenta tanto l' animo da muoverlo a dolorosi sospiri.*

---

14 - 15 - 16 - 17 - MORALE.

Labili e fugaci non solo sono i beni di questa terra, ma cagione ancor d' invidia, per la quale gli umani petti si raccendono sì a sentirne tormento in sè stessi, e sì ancora a sentirsi trascinati a misfare. Laonde imperfetta cosa sono siffatti beni, i quali non possono recar ricchezza a chi li possiede, senzà che non patisca povertà chi non li ha; cosicchè il possesso di essi mentre non reca felicità, sovente e quasi sempre reca dolore, stantechè l' invidia che generano, è operatrice di danni, tormenta l'animo e lo getta nella desolazione. Ogni altra passione potrà farsi scudo a difesa dalla dilettazione che ne trae, ma l'invidia non ha di che confortarsi e bearsi, bensì invelenisce in sè stessa, e si alimenta e si nutre di crucio. La verità di questi sentimenti è avvalorata da Boezio: *Vestrae vero divitiae, nisi comminutae, in plures transire non possunt. Quod cum factum est, pauperes necesse est faciant quos reliquunt.* E ciò è cagione della invidia, che tanto effetto produce.

— ESTETICA.

Dante finge d'essergli rimasto dubbio delle parole *divieto* e *consorto* direttegli da Messer Guido del Duca nel precedente Canto v. 86, e qui ritorna sulle medesime, chiedendone spiegazione a Virgilio. Che cosa esse importino in significazione, fu detto nel luogo testè citato. Nel ritornare però adesso ancora sovr'esse, non si propone altro fine Dante se non di farci chiaro comprendere quale origine abbia l'invidia, e com' è ch'essa si generi nel cuore dell'uomo, e quali ne sono le tristissime conseguenze, e quali infine i salutari rimedî. Tutto ciò è fatto con luce di filosofia morale, e con circostanze tali che richiamando tutta l'attenzione del lettore, gli fanno scorgere immagini nuove, e modi singolari e di bella impressione. La verità di siffatti concetti, come si è notato nella *Morale*, è dalla imitazione che Dante ha fatto da Boezio, della cui morale filosofia si professa seguace.

— STORIA.

Lo spirto di Romagna è Messer Guido del Duca. Vedi a pag. 372 del Purgatorio.

— Filologia.

*Io pensava prode acquistar nelle parole sue*, cioè di trar buon profitto dal suo parlare.

*E divieto e consorto menzionando*, accennando ad esclusione di compagnia.

*Di sua maggior magagna conosce il danno*, riconosce le funeste conseguenze del suo più grave peccato.

*E però non s'ammiri*, non se ne prenda maraviglia.

*Se ne riprende, perchè men sen piagna*, se di ciò fà riprensione all'umana gente, affinchè poi possa men dolersi de' tristi effetti.

*S'appuntano i vostri desiri*, i vostri desiderì si dirigono e si soffermano.

*Dove per compagnia parte si scema*, là dove per partecipazione d'altrui a fruirne, va sminuita la parte che tocca a ciascuno.

*Invidia move il mantaco a' sospiri*, l'invidia sferza e tormenta tanto l'animo da muoverlo a dolorosi sospiri.

*Suso* per *su, in su.*

*Prode* per *pro, profitto.*

*Sì dimandando*, dimandando così, in questo modo.

*Magagna*, difetto, vizio.

*Piagna* per *pianga.*

*Mantaco*, o mantice, è strumento conosciuto per soffiar nel fuoco. Qui figuratamente intendesi pel polmone, che a guisa di mantice, nella inspirazione si dilata, e si gonfia, e nella respirazione si ristringe, e appassisce.

18. Ma se l' amor della spera suprema
Torcesse in suso il desiderio vostro,
Non vi sarebbe al petto quella tema:
19. Chè, per quanto si dice più lì nostro,
Tanto possiede più di ben ciascuno,
E più di caritate arde in quel chiostro.
20. Io son d' esser contento più digiuno,
Diss' io, che se mi fossi pria taciuto,
E più di dubbio nella mente aduno.
21. Com' esser puote che un ben distributo
I più posseditor faccia più ricchi
Di sè, che se da pochi è posseduto?

VERSIONE.

*Ma se voi vi faceste raccendere del desiderio dei beni del Cielo, anzichè di quelli della terra, voi non avreste punto a temere che per compartecipazione altrui venisse a scemarsi ciò che è in vostro possesso lassù; dappoichè ivi tanto più di beni si possiedono, e di tanto più ardore d' amor reciproco si raccende il cuor di ciascuno, per quanto maggiore è il numero degl' individui che quei beni possiedono. A questa spiegazione fattami da Virgilio io risposi e dissi: Or sì che a rimanerne soddisfatto mi è nato desiderio ancor di più di quello ch' io aveva prima di farne dimanda, cosicchè maggiormente il dubbio mi avvolge l' anima. Ond' io or dimando: Come può avvenir mai che lassù nel Paradiso quanto maggiore è il numero de' possessori dei beni celestiali, tanto si accresca la ricchezza del loro possesso assai più che se fossero pochi i possessori?*

---

18 - 19 - 20 - 21 - MORALE.

E pur ammirevole si è che l'uomo, mentre vede quanto la vita sia labile e caduca, volga ogni suo pensiero all'acquisto de' beni di questo mondo, mettendo in non cale quei veri beni che gli fruttano una felicità completa ed eterna. Ma che giova all'uomo se guadagnerà tutto il mondo, e faccia poi perdita dell'anima sua? (S. Matth. Cap. XVI, v. 26) *Quid prodest homini, si mundum universum lucretur, animae vero suae detrimentum patiatur?* Se a tali beni veri, e non a quelli del mondo, volgesse egli ogni sua cura ed ogni suo desiderio, senza dubbio non avrebbe nè di che temere, nè di che dolersi, dappoichè portare non potrebbe allora invidia ad alcuno, stantechè quanto più sono i possessori dei beni del cielo, tanto maggior gaudio cresce in ciascuno di essi; onde Gregorio Magno disse: *Qui facibus invidiae carere desiderat, illam possessionem appetat, quam numerus possidentium non angustat;* e Sant'Agostino (Lib. de Civit. Dei) con più chiarezza esprime il vero e medesimo concetto, dicendo che in niun modo il possesso del bene viene a scemarsi col parteciparsi ad altrui; che anzi tanto maggiormente si accresce, quanto più è il numero de' possessori di cotanto bene: *Nullo enim modo fit minor accedente consorte possessio bonitatis, quam tanto latius quanto concordius individua sociorum possidet charitas.*

— ESTETICA.

Ammirabile è il dettato di questo luogo, in cui il Poeta con tanta agevolezza esprime concetti elevati e di somma importanza nella scienza morale.

— Vi ha chi voglia, invece di *i più posseditor*, leggere *in più posseditor;* ma non stimiamo di tanto interesse una variante tale che non giova a niuna chiarezza di senso, mentre tutti quasi i Codici antichi e moderni, tranne quello della Crusca e qualche altro, seguono la prima locuzione.

— STORIA.

— FILOLOGIA.

*L'amor della spera suprema,* dell'ultima sfera, delle celestiali delizie, degli eterni gaudî.

*Torcesse in suso il desiderio vostro*, facesse rivolgere in su nel cielo il vostro desiderio.

*Non vi sarebbe al petto quella tema*, il cuor vostro non nutrirebbe cotal timore.

*Per quanto si dice più lì nostro*, cioè per quanto colassù nel cielo più sono i possessori, che posson dire questo è nostro, appartiene a noi.

*Tanto possiede più di ben ciascuno*, tanto maggior è il bene che ciascuno possiede.

*Io son d'esser contento più digiuno*, mi sento ancor di più privo d'esser soddisfatto nel mio desiderio. La frase *essere digiuno d'una cosa* è stata usata da Dante ancor nel Canto 18 dell'Inferno, ove disse: *di veder costui non son digiuno.*

*Più di dubbio nella mente aduno*, entro in maggior dubbio, sono in maggior dubbio irretito.

*In quel chiostro*, poetic. nel cielo.

*Distributo*, distribuito, partito, diviso.

22. Ed egli a me: Però che tu rificchi
La mente pure alle cose terrene,
Di vera luce tenebre dispicchi.
23. Quello infinito ed ineffabil bene,
Che lassù è, così corre ad amore,
Come a lucido corpo raggio viene.
24. Tanto si dà quanto trova d' ardore;
Sì che quantunque carità si stende,
Cresce sovr' essa l' eterno valore.
25. E quanta gente più lassù s' intende,
Più v' è da bene amare, e più vi s' ama,
E come specchio l' uno all' altro rende.

**Versione.**

*E Virgilio al mio dubbio rispose: Dappoichè ritorni colla mente ancora alle terrene cose, tu ritrai tenebre d' ignoranza da una dottrina vera che sfavilla di chiara luce. Or dunque sappi che quel bene infinito ed indescrivibile, qual' è Dio, che ha sua sede in Cielo, si volge verso chi lo ama, a quella guisa che il raggio della luce viene a riflettersi su levigato oggetto. Iddio tanto partecipa sè stesso a chiunque arde di carità, per quanto ardore trova in ciascuno, ditalchè quanto maggiormente nelle anime la carità si aumenta, si estende e divampa, tanto più in esse la virtù eterna di Dio si manifesta. Laonde se più gente aspiri a quel bene di lassù, più ancor vi ha da bene amare, e più vi si ama, perchè l' amor dell' uno si comunica, si dilata e si moltiplica nell' altro, a tal modo che succede negli specchi, che riverberandosi a vicenda si riproducono l' un l' altro più volte.*

---

22 - 23 - 24 - 25 - Morale.

Tutte le volte che l'uomo giudicar voglia dei beni celestiali con lo stesso giudizio che porta intorno ai beni terreni, senza dubbio mostra inferma la mente in modo da prender tenebre per luce. L'amor divino non ha confronto con niuno dei beni più splendidi di questo mondo; e come esso è infinito, così può risplendere in molti senza pur mai mancare della sua virtuale potenza: similmente che il sole non patirà difetto di luce, se più e più ancor si aumenti il numero di coloro che si presentino a riceverne i molteplici raggi. Iddio, che è sole di eterna luce, e suprema ed infinita sorgente di bontà, si partecipa a tutti, ma fa rifulgere l'ardore della sua carità in coloro, la cui anima si trovi, per purificazione, capace di accogliere tanta celestiale grazia; e come più, pel maggior numero di coloro che la ricevono, riverberati ne sono i raggi, tanto più lo splendore di tanto bene si accresce, in guisa che più ancora i comprensori del divino amore ne divengono doviziosi. Cosicchè il valore infinito e grazioso di Dio illumina le anime, che sono in cielo, e quanto esse sono più, cotanto cresce quella luce e gloria. Siffatta dottrina esposta qui da Dante per bocca di Virgilio, è chiarita da lui stesso nel *Convito* (Tratt. III, Cap. 7) dicendo: « È da sapere « che la divina bontà in tutte le cose discende; e « avvegnachè questa bontà si muova da semplicis« simo principio, diversamente si riceve, secondo « più e meno, dalle cose riceventi, ciascuna secondo « il modo della sua virtù e del suo essere. E di « ciò possibile esemplo avere potemo del Sole. Ve« demo la luce del Sole, la quale è una, da uno « fonte derivata, diversamente dalle corpora essere « ricevuta ». E a conclusione della surriferita dottrina Dante medesimo nel *Convito* (Tratt. III, Cap. 15) dice: « Li Santi non hanno tra loro invidia, perocchè ciascuno aggiugne il fine del suo desiderio, il « quale desiderio è colla natura della bontà misu« rato ».

— Estetica.

Ammirabili modi sono quelli che qui adopera il Poeta per farci intendere che la beatitudine degli eletti sta nel godimento di Dio, e che secondo i proprî meriti ciascuno diversamente di tale godimento partecipa. Concetto pieno di dottrina è quello che Iddio *tanto si dà, quanto vi trova d'ardore,*

ed è ammirabile pel laconismo; di esso trovasi adequata dichiarazione nel Canto XIV del Paradiso:

> La sua chiarezza seguita l'ardore,
> L'ardor la visione, e quella è tanta
> Quanta ha di grazia sovra suo valore.

A significare poi con tutta evidenza il concetto, che cioè il bene nel cielo partecipandosi più si accresce pel reciproco amore degli eletti, bella assai è la similitudine della luce rifratta nello specchio: così i concetti più alti e più astrusi sono da Dante fatti chiari ed evidenti con le similitudini proprie e precise.

Non ci passiamo in fine senza notare che talun modo di manifestare il concetto si parrà oscuro ed inintelligibile, e tale sarebbe quel *di vera luce tenebre dispicchi*. Se però la mente a dirittura vi si appunti, non mancherà tosto la luce a rischiararlo; e chiunque da ultimo non sia da tanto, potrà darsi ragione dalla versione da noi fatta di sopra. Esso però richiamò l'attenzione dell'Alfieri, che volendo in qualunque modo convenevolmente farne comprendere il concetto, il significò con quel verso di Orazio:

*Non fumum ex fulgore, sed ex fumo dare lucem.*

— Storia.

— Filologia.

*Tu rificchi la mente alle cose terrene*, tu col pensiero ritorni nuovamente alle cose di questo mondo.

*Di vera luce tenebre dispicchi*, tu ritrai tenebre d'ignoranza da una dottrina che da per sè sfavilla di luce.

*Quell' infinito ed ineffabil bene che lassù è*, è Dio ch'è nel cielo.

*Tanto si dà, quanto trova d' ardore*, Iddio tanto partecipa sè stesso, per quanto ardor di carità trova in chiunque.

*Sì che quantunque carità si stende*, per quanta carità si spiega.

*Cresce sovr' essa l' eterno valore*, essa maggior merito acquista presso Dio.

*Quanta gente più lassù s' intende*, quanto più cresce colassù il numero degli eletti. V'ha taluno che ha voluto spiegare *s' intende* per *si ama*, ed altri ancora in altro modo. Noi non ne facciamo conto, stantechè la lettera spiega sè stessa, ed il senso corre chiaro e ragionato.

*E come specchio, l' uno all' altro rende*, e a quella guisa che avviene nello specchio, l'uno riflette l'immagine dell' altro, e si moltiplicano le immagini.

*Rificchi*, ficcar di nuovo, ritornare col pensiero su lo stesso proposito.

*Dispicchi*, dispiccare, distaccare, ricavare.

26. E se la mia ragion non ti disfama,
Vedrai Beatrice, ed ella pienamente
Ti torrà questa, e ciascuna altra brama.
27. Procaccia pur che tosto sieno spente,
Come son già le due, le cinque piaghe,
Che si richiudon per esser dolente.
28. Com'io voleva dicer: Tu m'appaghe,
Giunto mi vidi in su l'altro girone,
Sì che tacer mi fer le luci vaghe.

VERSIONE.

*E se il mio ragionare non ti rende pago, tu in questo viaggio che facciamo, incontrerai Beatrice, ed ella potrà allora pienamente soddisfare non solo questo tuo ardente desiderio, ma ancora qualunque altro che tu ne abbia. Trattanto abbi tu pur cura che, come ti sono state cancellate le due* P *di su la fronte, ti sieno parimente al più presto tolte le altre cinque che ti sono rimaste, le quali non per altro modo ti si cancelleranno, se non mediante il dolor d'animo del mal fatto, e medianti le pene della purgazione. Sì tosto che a questo parlar di Virgilio io mi disponeva a dire: tu mi hai soddisfatto, mi avvidi d'essere giunto in su l'altro balzo, ch'era il terzo, di tal che, sorpreso per tutto ciò che di novità mi si presentava alla vista, gli occhi miei ammirando me ne svagarono, e non profferì più parola.*

---

26 - 27 - 28 - MORALE.

La verità dell'eterna beatitudine che va goduta dagli eletti nel cielo, non può da umano intelletto concepirsi, nè comprendersi; sicchè a chiunque abbia brama di elevarsi alla intellezione dei beni celestiali, che si partecipano per virtù reciproca tra i beati lassù, fa mestieri di volgersi a miglior spiraglio che non è la ragion dell'uomo. Appartiene bensì alla scienza della Teologia, figurata in Beatrice, il rivelare il lume dell'eterno vero, e con esso la grandezza di quel gaudio che viene dalla carità di Dio, la quale più dispiegasi, se più sono coloro che ne fruiscono. Ma però è scritto da Salomone che lo spirito di sapienza non entra in anima malvagia, la quale lurida di vizî elevarsi non può alla conoscenza delle celesti fruizioni: (Sap. Cap. I, v. 4) *In malevolam animam non introibit sapientia.* Onde essendo i vizî niente altro che piaghe dell'anima, fa mestieri che queste vengano guarite, se si voglia aspirare alla luce della divina rivelazione; e tale guarigione non può conseguirsi se non per mezzo della purgazione con la penitenza.

— ESTETICA.

Dopo d'avere il Poeta, prima di lasciare il balzo dell'Invidia, trattato della differenza tra i beni celestiali e i beni terreni, e che quelli producono invidia, e questi gaudio infinito, passa all'altro balzo, dove si purga l'Ira. Come negli altri vizî si è veduto che l'uomo può liberarsene o per invito di porsi ad esercitare quella virtù ch'è contraria a quel vizio, o pure per gli esempî di effetti funesti che seguono dal vizio designato, così in questo vizio dell'Ira il Poeta viene a produrre gli esempî dell'uno e dell'altro modo. Nel far ciò però il Poeta nostro non segue la medesima regola; egli non presenta quì gli esempî nè nella ripa nè nel pavimento, come nei due precedenti balzi, ma bensì desta le immagini di ciò, ch'ei vide, nella mente del lettore, descrivendole talmente che sembrano pitturate o scolpite. Dal che si vede che Dante è sempre inteso a produrre novità variando la forma delle immagini stesse, perciocchè nella varietà è bellezza.

— STORIA.

— FILOLOGIA.

*Se la mia ragion non ti disfama*, se il mio ragionare non ti rende pago.

*Ella pienamente ti torrà questa brama*, ti caverà totalmente questo gran desiderio.

*Si richiudono per esser dolente*, si guariscono mediante il dolore dell'animo e della penitenza.

*Com'io voleva dicer*, sì tosto come io mi disponeva a dire.

*Mi vidi giunto*, mi avvidi d'esser giunto.

*Tacer mi fer le luci vaghe*, gli occhi miei ammirando tutto ciò che si presentava alla vista, me ne svagarono, e non parlai più.

*Appaghe*, per *appaghi*.

29. Ivi mi parve in una visione
Estatica di subito esser tratto,
E vedere in un tempio più persone.
30. E una Donna in su l'entrar con atto
Dolce di madre dicer: Figliuol mio,
Perchè hai tu così verso noi fatto?
31. Ecco dolenti lo tuo padre e io
Ti cercavamo; e come qui si tacque,
Ciò che pareva prima, dispario.

VERSIONE.

*Quivi mentre girava gli occhi a rimirare, mi parve come di subito esser rapito in una estatica visione, e presentarmisi alla vista un tempio stivato di molta gente. Ed una Donna parevami vedere, la quale mentre entrava nel tempio, veniva esclamando con dolce atteggiamento di madre, e diceva: O figliuol mio, perchè ti sei così comportato verso di noi? Ecco, il tuo padre ed io messi in gran travaglio cercavamo te smarrito. E poichè ella, ciò detto, pareva tacersi, la visione che mi preoccupava, disparve.*

---

29 - 30 - 31 - MORALE.

Il Lettore sa che nel balzo in cui siamo, si purga il peccato dell'ira; ed il Poeta comincia a mostrarci che non si può primieramente purgare, se non con ciò che è contrario a quella, cioè con la pazienza. L'esempio che in prima si presenta, è quello della pazienza ch'ebbe Maria nel cercare il suo figliuolo smarrito, che ebbe dipoi a trovare nel tempio, ove disputava tra i Dottori: (S. Luc. Cap. II, v. 48) *Dixit mater eius ad illum: Fili, quid fecisti nobis sic? ecce pater tuus et ego dolentes quaerebamus te.*

— ESTETICA.

Grande arte, è vero, si ammira del Poeta in presentare questo esempio in mo' di estatica visione, mentre che lo dimostra in atto. Sovr'esso non senza buona ragione ancora il Biagioli richiama l'attenzione del Lettore, e gli dice: Osserva l'artificio del Poeta in queste parole *e come qui si tacque*, per le quali, costringendoti quasi all'atto di due organi in un tempo, ti fa pure ad un'ora e vedere e sentire; onde chi vide il vero non possa meglio di chi legge aver veduto ». È pur ben notevole che Dante non ha fatto se non che tradurre letteralmente il testo del Vangelo nelle parole dette dalla madre al figliuolo; ed è ciò degno di pregio.

— STORIA.

Il tempio, di cui fa cenno, è quello di Gerusalemme, ove Maria andò a trovare il suo figliuolo che disputava co' Dottori. Ciò è narrato da San Luca (Cap. II): « Il fanciullo Gesù di Nazaret cresceva e si fortificava in ispirito, essendo ripieno di sapienza; e la grazia di Dio era sopra di lui. Or suo padre e sua madre andavano ogni anno in Gerusalemme, nella festa della Pasqua. E, come egli fu d'età di dodici anni, essendo essi saliti in Gerusalemme, secondo l'usanza della festa; ed avendo compiuti i giorni di essa, quando se ne tornavano, il fanciullo Gesù rimase in Gerusalemme, senza la saputa di Giuseppe nè della madre d'esso. E, stimando ch'egli fosse fra la compagnia, camminarono una giornata; e allora si misero a cercarlo fra i lor parenti, e fra i loro conoscenti. E non avendolo trovato, tornarono in Gerusalemme, cercandolo. E avvenne che, tre giorni appresso lo trovarono nel Tempio, sedendo in mezzo de' dottori, ascoltandoli, e facendo loro delle domande. E tutti coloro che l'udivano, stupivano del suo senno, e delle sue risposte. E quando essi lo videro, sbigottirono. E sua madre gli disse: Figliuolo, perchè ci hai fatto così? ecco, tuo padre ed io ti cercavamo, essendo in gran travaglio.

— FILOLOGIA.

*Di subito esser tratto in un estetica visione*, essere là per là rapito in estasi.

*Con atto di dolce madre*, con modi di materna dolcezza.

*Come qui si tacque*, tostochè in queste parole si cessò di parlare.

*Ciò che pareva prima, dispario*, la visione disparve.

32. Indi m' apparve un' altra con quell' acque
Giù per le gote che il dolor distilla,
Quando per gran dispetto in altrui nacque,
33. E dir: Se tu sei sire della villa,
Del cui nome ne' Dei fu tanta lite,
E onde ogni scienza disfavilla,
34. Vendica te di quelle braccia ardite,
Ch' abbracciar nostra figlia, o Pisistrato;
E il signor mi parea benigno e mite
35. Risponder lei con viso temperato:
Che farem noi a chi mal ne desira,
Se quei che ci ama è per noi condannato?

VERSIONE.

*Quindi un' altra visione mi rapiva ancora in estasi, ed era d' una donna, la quale alla vista presentavamisi aspersa le gote di quelle lagrime che spreme il dolore nato in chi da gran dispetto è preso, prorompendo al suo consorte in questi accenti: Se tu, o Pisistrato, sei Signor della città d'Atene, per la quale a cagion del nome da imporlesi tanta contesa nacque tra gli Dei, e dalla quale città tanto splendor di scienza si diffonde, fa tu vendetta dell' oltraggio a noi arrecato da quell' ardito giovine, che osò abbracciare e baciar nostra figlia. E Pisistrato dal benigno e dolce aspetto mi pareva vederlo che con viso calmo e tranquillo alla consorte rispondesse: Qual pena daremo a chi ci vorrà del male, se condanniamo colui che ci ama?*

---

32 - 33 - 34 - 35 - MORALE.
Altro esempio di pazienza ci si offre qui in Pisistrato, il quale non ritiene come un'onta, ma come un atto di eccessiva espansione quello di chi osò in pubblica via dare un bacio alla sua figliuola. Altri attizzato da troppo amor proprio si sarebbe avvisato a non poter torre altrimente un cosiffatto oltraggio, se non con vendetta di sangue; ma la prudenza è miglior argomento a ben oprare, di quel che esser possa la voce d'una vulnerata passione. L'una è consigliata dalla pazienza, e l'altra dall'ira. Sarebbe esso stato mai un danno positivo, un vero oltraggio all'onore? Una giustizia punitrice, o per dir meglio, una vendetta non avrebbe fatto altro che renderlo più lurido e più obbrobrioso; quando all'opposto la virtù della pazienza, esercitata sì nobilmente, converte in lode ciò che sarebbe ascritto a vitupero, essendochè la pazienza conduce ogni opera a perfezione, come dice l'Apostolo S. Giacomo: (Cap. I, v. 4) *Patientia opus perfectum habet;* e colui che della pazienza fa uso, vale assai più che un uomo forte: (Prov. Cap. XVI, v. 32) *Melior est patiens viro forti.*

— ESTETICA.
È un tratto questo che mentre ci richiama alla mente la storia dell'antica Grecia, ci fornisce dei pregi di bella locuzione ammirabilissimi per ogni verso. Sì l'espressione de' versi, e sì ancora il ritratto che si fa, è di tal vivezza che non può richiedersi maggiore da chi voglia trarne pro per le belle arti. Onde dice il Biagioli: « Vedi se uomo ha dipinto così o meglio del Poeta nostro; vedi se ebbe ragione il gran Buonarroti d'imparar la divinità della sua arte da Dante, e vedi quanto debbono allungarsi dal segno i moderni, non dico tutti, ma quelli che nè pur hanno il minimo sospetto di tanto. Ma chi negherà che non ebbe in vista questo luogo il Petrarca, dove, parlando delle due piaghe, d'amore e di pietà, dice:

L'una piaga arde, e versa foco e fiamma;
Lagrime l'altra che 'l dolor distilla
Per gli occhi.

La circonlocuzione poi che usa per dinotare la città di Atene è degna d'essere ammirata sì per la sfumatura poetica, e sì ancora per la erudizione e per la nobile imitazione de' concetti. Le osservazioni estetiche e le riferenze storiche ci chiariscono di ciò; ma il concetto, *onde ogni scienza disfavilla,* è

appunto quello di Cicerone: *Omnium bonarum artium inventrices Athenas*, espresso da Dante con superba immagine, come dice il Biagioli, per la sola parola *disfavilla*, per la quale, e l'esser vero delle scienze, e il lume e splendore che a guisa d'incendio succede loro, così bene si dipinge.

— Storia.

Pisistrato fu discendente di Codro; stimolato da un po' di ambizione si mise alla testa della fazione opposta a quella di Megacle che dominava in Atene. Le prove ch'egli dato aveva del suo valore nella conquista dell'isola di Salamina, lo avevano reso caro alla sua nazione, di cui egli bramava di divenir tiranno. Rispettato per la distinzione dei suoi natali, parimente che ben voluto per le sue maniere affabili e popolari, egli si giovò della sua eloquenza naturale per sedurre gli Ateniesi dal lato de' loro veri interessi. Egli discese al più basso artificio per preparare la sua potenza. Solone fu il solo che penetrò ne' suoi ambiziosi disegni. Pisistrato scaltramente procurò di farsi da per sè stesso una ferita, e si fece portare tutto grondante sangue in una lettiga nella pubblica piazza, dove egli espose al popolo ivi raccolto che per difendere i suoi interessi egli aveva corso periglio di perder la vita. Gli Ateniesi commossi su la sua calamità gli diedero facoltà di prendere cinquanta guardie che vegliassero su i suoi giorni. Circondato da questi satelliti mercenarii potè egli divenire il primo tiranno della sua patria; ma egli non godè in su le prime pacificamente la sua usurpazione; una fazione potente l'obbligò ad abbandonare Atene, ma i suoi partigiani ben tosto si diedero cura a preparargli il ritorno. Essi presero una donna che aveva la figura e tutti gli attributi di Minerva, e la fecero comparire montata sovra un carro magnifico in mezzo d'Atene, annunziando che Minerva avrebbe ricondotto Pisistrato in trionfo. Il popolo superstizioso credè che ciò fosse un avvertimento della divinità; ed allora il tiranno fu ristabilito senza alcuno ostacolo. Alcun tempo scorso questo popolo incostante l'obbligò di ritirarsi nell'isola d'Eubea con la sua famiglia, e dopo undici anni d'esiglio, egli rientrò in Atene con l'alterigia di conquistatore, di talchè fermò la sua potenza col sangue dei suoi nemici. Dopo che ebbe però distrutto tutti i rivali del suo potere, si studiò di fare obliare le sue crudeltà mercè la dolcezza del suo governo. Egli diede l'esempio dell'obbedienza alle leggi; e meno re che primo cittadino, con la sua equità cancellò l'onta della sua usurpazione. La facilità con cui si mostrava, gli servì a far dimenticare agli Ateniesi la perdita della loro libertà. Quando non ebbe più nemici nè rivali, gustò allora le dolcezze della familiarità, e si mostrò sì popolare che Solone soleva dire che Pisistrato sarebbe stato il miglior cittadino d'Atene, se non ne fosse stato tiranno. In un festino ch'egli dava agli Ateniesi, uno dei convitati essendo in stato d'ebbrezza, si fe' lecito di lanciare contro di lui delle amare invettive; Pisistrato però invece di prenderne vendetta, rispose freddamente: Un uomo ebbro non deve eccitare il mio sdegno più che se qualche cieco mi avesse urtato per via. Un altro fatto è singolarmente notevole, ed è quello che riferisce Dante, cioè che un giorno mentre la moglie di Pisistrato e la giovane figlia passeggiando per Atene passavano per una piazza, un giovane acceso d'amore si fe' di rincontro alla giovane e abbracciatala la baciò. La madre se ne sdegnò fieramente, di tal che querelandosi dell'atto licenzioso di quel giovine, incitò Pisistrato a prenderne vendetta. Ma Pisistrato facendo uso di gran prudenza le rispose: Se condanniamo costui che ci ama, che faremo noi a chi ci ha in odio? Questi atti di somma virtù da lui esercitata lo resero assai ammirato in Atene. I soldati, prima che egli ne avesse il governo, non ritraevano altra mercede, se non quella che potesser predare; ma fu Pisistrato che ordinò che fossero mantenuti a spese del pubblico erario. Represse ancora e tolse via l'accattonaggio, con aver ordinato un'equa ripartizione de' beni, cosicchè ogni cittadino ebbe un pezzo di terra nel territorio dell'Attica. Val meglio, egli diceva, arricchire lo Stato, che accumular le ricchezze in una sola città per alimentarne il lusso. Fu Pisistrato colui che inspirò agli Ateniesi il gusto delle lettere, presentando loro raccolte le opere di Omero, che fino a quel tempo erano andate qua e là disordinate per la Grecia. Fondò un'Accademia, e l'arricchì d'una biblioteca. Infine dopo d'aver goduto per trentatrè anni d'una sovranità usurpata, egli trasmise la sua potestà ai suoi figli Ippa ed Ipparco, morendo nell'anno 228 di Roma.

— *La villa, del cui nome ne' Dei fu tanta lite*, è la città d'Atene, per la quale narrasi d'esservi stata una gran questione fra Nettuno e Minerva intorno alla preminenza di darle il nome. Dodici primari Dei, arbitri di questa differenza, stabilirono che quegli de' due che sapesse produrre la cosa più utile alla città, avrebbe imposto a quella il suo nome. Allora Nettuno battendo col suo tridente la terra, fece sortire un cavallo, ma Minerva produsse un ulivo, e la vittoria fu di costei.

— Filologia.

*Con quelle acque giù per le gote che il dolor distilla*, con quelle lagrime spremute dal dolore.

*Se tu sei sire della villa*, signore della città.

*Del cui nome ne' Dei fu tanta lite*, a cagione del cui nome sorse tanta contesa tra gli Dei.

*Onde ogni scienza disfavilla*, dalla quale emana e si diffonde ogni scienza.

*Villa*, usato per *città*, è modo francese; nè noi possiamo invaghircene.

*Con viso temperato*, cioè nè lieto nè sdegnato.

36. Poi vidi genti accese in foco d' ira
Con pietre un giovinetto ancider, forte
Gridando a sè pur: Martira, martira;
37. E lui vedea chinarsi, per la morte
Che l' aggravava già, in ver la terra;
Ma degli occhi facea sempre al Ciel porte,
38. Orando all' alto Sire in tanta guerra,
Che perdonasse a' suoi persecutori,
Con quell' aspetto che pietà disserra.
39. Quando l' anima mia tornò di fuori
Alle cose che son fuor di lei vere,
Io riconobbi i miei non falsi errori.

**Versione.**

*Dipoi rapito sempre in estatica visione parvemi vedere una turba di popolo tutta raccesa d' ira dare addosso con pietre ad un giovinetto per finirlo, aizzandosi tutti a vicenda con schiamazzose grida:* Mora, mora; *e di già parevami vederlo lapidato a morte lasciarsi cadere in abbandono ripiegandò rifinito verso la terra, ma tenendo però gli occhi sempre rivolti al cielo, e in tanto martirio, con atteggiamento da mostrare che provasse pietà di loro, pregando l' eterno Dio che perdonar volesse ai suoi persecutori. Quando dopo queste visioni l' anima mia rendendosi all' uso de' sentimenti, tornò realmente all' azione degli oggetti esteriori, io mi avvidi essere state quelle niente altro che immagini vere in sostanza e non in atto.*

---

36 - 37 - 38 - 39 - Morale.

Ci si mostra un terzo esempio, il quale giova a raffrenar l'ira e a placare il cuore che sia acceso di sdegno; e questo esempio è in persona di san Stefano, che fu il primo martire della fede cristiana. Avvegnachè egli a gran torto fosse lapidato dai Giudei, e crudelmente da costoro tratto a morte, purnondimeno elevava la sua preghiera a Dio ad aver pietà de' suoi persecutori. È atto di eminente virtù quello di render bene per male, ed è ciò consigliato dalla parola di Cristo dicendo: (S. Matth. Cap. V, v. 44) *Diligite inimicos vestros; benefacite his qui oderunt vos.*

— Estetica.

È degna d'ammirazione la pittura che qui fa il Poeta del martirio di Santo Stefano. In pochi versi v'è rinchiusa la storia ed il ritratto con tutte le minute circostanze. Come mai non si potrà divenire pittore leggendo questo tratto? Onde il Biagioli dice: « Da questi versi giocherei che il Domenichino ha copiato il famoso quadro della Comunione di S. Girolamo »; e soggiunge che i versi seguenti sono pure soggetto nuovo ad altro quadro degno dei pennelli dei Gerard, Cirodet, Guerin, Benvenuto o loro pari, e del martello dell' immortal Canova.

Ci ferma quindi l'attenzione al fenomeno dell'*anima che torna di fuori*. A torne spiegazioni si consideri che l'uomo che sogna, crede le visioni sue essere apprensione di cose veramente esistenti, e del propriq inganno si accorge solo quando risvegliato può paragonare le immagini sognate, che restano nella memoria, con l'apprensione vivissima ch'egli per mezzo dei sensi, non più legati dal sonno, ha degli obbietti presenti.

— Storia.

Stefano fu uno dei sette che eletti furono al ministero cotidiano dalla moltitudine dei discepoli di Cristo. Egli era uomo di fede e pieno di Spirito Santo, onde faceva gran prodigi e segni fra il popolo. Vi furono alcuni di quei della Sinagoga, i quali si levarono a disputare con Stefano, ma non potevano resistere alla sapienza ed allo Spirito, per lo quale egli parlava. Quindi fecero sorgere di coloro che lo accusassero dicendo d'averlo udito tener ragionamenti di bestemmia contro a Mosè, e contro a Dio, e commossero il popolo, gli Anziani e gli Scribi. Venutigli addosso, lo rapirono e lo menarono al

Concistoro, presentando de' falsi testimoni, che dicevano: Quest'uomo non resta di tener ragionamenti di bestemmia contro questo santo luogo e contro la legge, col dire che Gesù il Nazareo distruggerà questo luogo, e muterà i riti che Mosè ci ha dati. Tutti coloro che sedevano nel Concistoro, avendo affisati in lui gli occhi, videro la sua faccia simile a quella d'un angelo. E il Sommo Sacerdote allora lo interrogò dicendo: Son vere queste cose? E Stefano avuta facoltà di rispondere prese a parlare del patto di Dio con Abramo e co' suoi discendenti, di Mosè e dell' uscita del popolo d' Israello dall'Egitto; parlò quindi del tabernacolo della testimonianza, e del tempio edificato da Salomone. Riprese i Giudei perchè essi e i padri loro sempre si mostrarono resistenti allo Spirito Santo, così dicendo: Uomini di dura cervice, ed incirconcisi di cuore e d'orecchi, voi contrastate sempre allo Spirito Santo; come fecero i padri vostri, così fate ancora voi. Qual dei profeti non perseguitarono i padri vostri? Uccisero eziandio coloro che innanzi annunziavano la venuta del Giusto, del qual voi al presente siete stati traditori ed uccisori. — I Giudei udendo queste cose sentirono i loro cuori scoppiare d'ira, e digrignarono i denti contro di lui. Ma egli, essendo pieno dello Spirito Santo, affisati gli occhi al cielo, vide la gloria di Dio, e Gesù che stava alla destra di Dio, e disse: Ecco, io veggo i cieli aperti, e il Figliuolo dell' uomo che sta alla destra di Dio. Ma essi, gittando di gran gridi, si turaron gli orecchi, e tutti insieme di pari consentimento si avventarono sopra di lui, e cacciatolo fuor della città, lo lapidavano. I testimoni ancora misero giù le loro vestimenta a' piedi d'un giovane chiamato Saulo, e lapidavano Stefano, che invocava Gesù, dicendo: Signor Gesù, ricevi il mio spirito. Poi postosi inginocchioni, gridò ad alta voce: Signore, non imputar loro questo peccato. E detto questo, si addormentò. (Act. Apostol. Cap. VI e VII).

— Filologia.

*Vidi genti accese in fuoco d'ira*, sdegnose, aizzate di rabbia e di livore.

*Ancider con pietre un giovinetto*, ucciderlo a furia di pietre, lapidarlo.

*Gridando: Martira, martira*, mora, mora.

*E lui vedea chinarsi*, ed io lo vedeva cader giù in abbandono.

*Che l' aggravava già in vêr la terra*, cioè la morte lo faceva già cader di peso verso la terra, divenendo un corpo privo di vita.

*Degli occhi faceva sempre al Ciel porte*, aveva gli occhi rivolti sempre al Cielo.

*Orando all' alto Sire in tanta guerra*, in tanto martirio di dilapidazione faceva preghiera a Dio.

*Che perdonasse a' suoi*, o pure i suoi persecutori.

*Con quell' aspetto che pietà disserra*, con volto benigno e mansueto.

*L' anima mia tornò di fuori*, si riconcentrò, ritornò dall' estasi in sè stessa.

*Le cose che son fuor di lei vere*, gli oggetti realmente esistenti fuor di noi.

*Io riconobbi i miei non falsi errori*, mi avvidi essere state immagini vere in sostanza e non in atto. Il Biagioli dice che Dante chiama *errori* quelle visioni, perchè tali furono riguardo all'averle credute nell' estasi, non visioni, ma immagini sottoposte in atto dinanzi agli occhi corporali; e dìceli *non falsi*, perchè vere erano in sostanza le immaginate cose.

40. Lo duca mio, che mi potea vedere
Far sì com' uom che dal sonno si slega,
Disse: Che hai, che non ti puoi tenere,
41. Ma sei venuto più che mezza lega
Velando gli occhi e con le gambe avvolte,
A guisa di cui vino o sonno piega?
42. O dolce padre mio, se tu m' ascolte,
Io ti dirò, diss' io, ciò che m' apparve,
Quando le gambe mi furon sì tolte.
43. Ed ei: Se tu avessi cento larve
Sovra la faccia, non mi sarien chiuse
Le tue cogitazion, quantunque parve.
44. Ciò che vedesti fu, perchè non scuse
D' aprir lo core all' acque della pace,
Che dall' eterno fonte son diffuse.

VERSIONE.

*Il mio duce Virgilio, il quale era in punto da potermi veder barcollare a guisa d' uomo che là per là si leva dal sonno, mi disse: Che cosa tu hai che non ti puoi reggere in piedi, ed hai percorso più di un miglio e mezzo con gli occhi abbacinati, e con le gambe ripieganti come chi per ebbrezza o per sonno si abbandona del corpo? Ed io gli dissi: O dolce padre mio, se tu vorrai ascoltarmi, io ti narrerò ciò che mi si presentò in estatica visione, allorchè le gambe mi vennero meno fino a ripiegarmisi. Ed egli mi rispose: Ancorchè tu avessi la faccia coperta di cento maschere, i tuoi pensieri, comechè piccoli, non mi si potrebbero punto nascondere. Tutto ciò che in visione ti si presentò alla vista, non fu ad altro fine se non che tu niun pretesto potessi avere a non aprire il tuo cuore alle opere della mansuetudine e della carità, le quali virtù, contrarie al vizio dell' ira, sono abbondantissimamente sparte da quell' eterno fonte di bontà, ch' è Dio.*

---

40 - 41 - 42 - 43 - 44 - MORALE.

Colui che ha davanti agli occhi buoni esempî, non ha ragione alcuna a deviare dal retto camino per andare a cadere in preda al male. Egli bensì deve attenersi a quelli, perchè sono segnacoli di salute posti sul sentiero della vita per non fallare a glorioso porto. Or, come abbiam veduto, gli esempî proposti di sopra son tre, de' quali il primo, quello di Maria, mostra fino a che lo adirarsi non sia biasimevole opera; il secondo, quello della moglie di Pisistrato, mostra quanto vituperevole sia l' iracondia; il terzo, quello del protomartire Stefano, mostra quanto lodevol cosa sia il non adirarsi. Dai quali esempî ancora ritoglier possiamo quanto grave vizio sia l' ira, di cui ci avviciniamo a veder gli effetti in coloro che stanno a purgarsi in questo terzo balzo. L' ira è furor che nasce dall' interno del cuore, e si sfrena a vendetta. Essa è come una fiamma che divampa e tramanda fumo che offusca ed acciecal' intelletto; onde ben Davide disse: (Salm. 17) *Ascendit fumus in ira ejus.* L' ira debilita l' uomo, lo fa incrudelire, corrompe i buoni costumi e abbrevia la vita; lo snatura affatto, il mette in furia, e nel suo violento erompere *dentro il fiacca* (Inf. XII, 15). Onde Dante stesso esclama (Inf. XII, 51):

Ó ira folle,
Che sì ci sproni nella vita corta,
E nell' eterna poi sì mal c' immolle!

— ESTETICA.

Sono versi di viva e bella espressione che l'Alfieri notò per la naturalezza, purità e schiettezza delle parole, delle frasi e del sentimento. La pittura dell' uomo preso da sonno o ebbro di vino fatta in similitudine, è spiccata, e richiama vagamente l' attenzione del Lettore.

— Storia.

Dante invero desiderava *d' aprir lo core all' acque della pace.* Errando egli su per i monti della Lunigiana, picchiava un giorno alle porte del monistero di S. Croce del Corvo. Il monaco che gli apriva, lesse al primo sguardo tutta una lunga storia di dolori sul macro e pallido volto dello straniero, e gli chiedeva: Che cercate voi? Dante, girato lo sguardo attorno, uno di quegli sguardi che sono *testimoni del core,* lentamente rispondeva: *Pace.* — Scrivendo egli a' grandi della terra, non s' intitola che per uno *che prega pace,* o gli piace di unire il suo nome a quelli de' Toscani che *universalmente pace desiderano* (Ep. VII). « La pace universale, egli dice, tra tutte le cose è la più ottima a conseguitare l' umana beatitudine. Di qui avvenne che sopra ai pastori venne dal cielo un suono che non disse: ricchezze, onori, piaceri, lunga vita, sanità, gagliardia, bellezza, ma disse *Pace:* (De Monar. l. I, par. 5) ». Or questa pace è lo scopo d' ogni Società civile, che ha per fondamento le leggi positive del Giusto e dell' Onesto; nè pace può aversi negli Stati, se le ambizioni signoreggiano gli animi di coloro che salgono al potere per voluttà di dominio e per cupidigia d' oro. Questo era l' aspetto della Società dei tempi di Dante, il quale perciò mentre flagellava i viziosi e i tirannelli e gli agitatori delle intestine discordie, gridava *pace* ad ogni ordine di cittadini, dalla quale soltanto poteva aspettarsi l' Italia il suo risorgimento a floridezza e potenza.

— Filologia.

*Mi potea veder fare,* era in grado di vedermi fare.

*Come uomo che dal sonno si slega,* che esce dal sonno, slegando le membra e ritornandole al loro esercizio.

*Tenere,* per sostenere, reggere, reggersi in piedi.

*Velando gli occhi, e con le gambe avvolte,* appannando gli occhi e barcollando.

*A guisa di cui vino o sonno piega,* come un ebbro o un assonnato si lascia cadere in abbandono.

*Le gambe mi furon sì tolte,* mi mancò ogni forza alle gambe per sostenermi in piedi.

*Larve,* per maschere, coperture, ombre.

*Non mi sarien chiuse le tue cogitazioni,* i tuoi pensieri non mi resterebbero nascosti.

*Parve,* è dal Lat. *parvus,* piccolo.

*Cogitazione* è dal Lat. *cogitatio,* pensiero.

*Perchè non scuse d' aprir lo core all' acque della pace,* affinchè tu non abbia pretesto per non aprire il tuo cuore a sperar ciò che è cagione di pace.

*Che dall' eterno fonte son diffuse,* che scaturiscono dalla bontà di Dio.

*M' ascolte,* per m' ascolti.

*Non scuse,* per non scusi.

45. Non dimandai: *Che hai?* per quel, che face
Chi guarda pur con l'occhio che non vede,
Quando disanimato il corpo giace;
46. Ma dimandai per darti forza al piede:
Così frugar conviensi i pigri lenti
Ad usar lor vigilia, quando riede.
47. Noi andavam per lo vespero attenti
Oltre, quanto potean gli occhi allungarsi,
Contra i raggi serotini e lucenti:
48. Ed ecco a poco a poco un fumo farsi
Verso di noi come la notte oscuro,
Nè da quello era luogo da cansarsi:
Questo ne tolse gli occhi e l'aer puro.

VERSIONE.

*Io non ti feci la dimanda:* CHE HAI? *a quel modo che far suole colui che guarda superficialmente allor che sorpreso da alcun male si giace esanime; ma dimandai bensì per lo fine di eccitarti al camino: per siffatto modo fa d'uopo destar dalla pigrizia colui che è neghittoso a procedere al bene, acciocchè quando è tempo di star vigilante, non si addormenti. Ciò detto Virgilio, facevamo camino verso l'occidente, e intanto spingevamo lo sguardo avanti di noi tanto, per quanto l'occhio poteva in lontananza mirare verso là dove il sole tramonta. Quando ecco a quel più che ci avanzavamo, vedevamo elevarsi un fumo e venir verso di noi talmente oscuro come tenebre di notte, il quale ingombrava la via in modo che era impossibile schivarlo; cosicchè non solo c'impedì la vista d'ogni cosa, ma ci tolse ancora il respirar l'aria pura.*

---

45 - 46 - 47 - 48 - MORALE.

Il richieder la cagione delle altrui sofferenze senza lo scopo di recare alcun sollievo, è cosa vana tanto da alimentare la curiosità ch'è figlia della demenza e dell'ozio; ma richiederne a scopo di recar conforto, è cosa degna di lode, essendochè sia l'adempimento d'un dovere verso l'umanità sofferente. Ciò fa l'uomo saggio, il quale non se ne sta indifferente su le sventure altrui, ma sente l'obbligo di rendersi utile al proprio simile per ogni verso, e vi pone l'opera sua e il suo consiglio a giovare. A questo utile scopo fu diretta la dimanda di Virgilio, cioè per animarlo a perseverar nel bene e a destarlo dalla pigrizia, acciocchè quando è tempo di star vigilante, non si dorma; imperocchè è scritto nell'Apocalisse: Beato chi veglia e custodisce le sue vestimenta: (Cap. XVI, v. 15) *Beatus qui vigilat, et custodit vestimenta sua.* E chi veglia non teme il fumo dell'ira, che si leva per avvolgere il pigro e il sonnolento per trarlo in rovina e in perdizione.

— ESTETICA.

Grandezza di sentimenti e bellezza d'immagini a dovizia ci si presentano in questo luogo ad ammirare; quindi le locuzioni corrispondenti convenientemente sono così pregevoli che risaltano da per sè al buon gusto del Lettore, senza che si spenda parola alcuna da noi inutilmente.

— STORIA.

*Andavam per lo vespero.* Vespero, o Espero è la stella di Venere, che quasi sempre si mostra in occidente sul tramontar del sole; quindi si è detto vespero l'ora in cui comincia a volgere il sole al tramonto. Virgilio perciò riferendo alla detta ora disse (Eclog. X):

*Ite domum saturae, venit Hesperus, ite capellae.*

— FILOLOGIA.
*Per quel che face,* a quel modo che fa.

*Chi guarda pur con l' occhio che non vede,* cioè materialmente, in guisa superficiale, senza poter mirare gli oggetti.

*Quando disanimato il corpo giace,* privo di vita, senza anima.

*Per darti forza al piede,* per farti sollecito e forte nel cammino.

*Così frugar conviensi i pigri lenti,* per simil guisa fa d' uopo stimolare coloro che pigri essendo son lenti a muoversi.

*Ad usar lor vigilia, quando riede,* a star vigilanti per usar bene il tempo che opportuno si presenta.

*Noi andavam per lo vespero,* facevamo cammino verso l' occidente.

*Attenti oltre quanto potean gli occhi allungarsi,* gli occhi erano attenti a mirare in tanta lontananza per quanto più potevano.

*Contra i raggi serotini e lucenti,* di fronte ai vespertini raggi che mandava il sole.

*Un fumo farsi verso di noi,* venir contro noi.

*Nè da quello era luogo da cansarsi,* nè v' era luogo da poterlo schivare.

*Cansarsi,* porsi da banda, schivare. Il Landino dice esser voce romanesca; ed il Biagioli la fa derivare dal Lat. *campsare.*

*Questo ne tolse gli occhi,* impedì la vista, tolse che si vedesse.

# CANTO XVI.

ARGOMENTO.

Si descrive il tenebroso fumo, entro cui si purgano gl' Iracondi. Tra costoro è Marco Lombardo, il quale rispondendo a un dubbio mosso da Dante fa lamento d' essersi perduto il valore nel mondo, e ne mostra mirabilmente la cagione nel Papato che tiene in sè i due poteri. Quindi avvedutosi dell' albóre ch' è prodotto dall' Angelo che si avanza, si diparte.

1. Buio d' Inferno e di notte privata
   D' ogni pianeta sotto pover cielo,
   Quanto esser può, di nuvol tenebrata,
2. Non fêro al viso mio sì grosso velo,
   Come quel fumo ch' ivi ci coperse,
   Nè al sentir di così aspro pelo:
3. Chè l' occhio stare aperto non sofferse;
   Onde la scorta mia saputa e fida
   Mi s' accostò, e l' omero m' offerse.
4. Sì come cieco va dietro a sua guida
   Per non smarrirsi, e per non dar di cozzo
   In cosa che il molesti, o forse ancida,
5. M' andava io per l' aere amaro e sozzo,
   Ascoltando il mio duca, che diceva
   Pur: Guarda che da me tu non sie mozzo.

VERSIONE.

*Nè quel buio ch' è nell' Inferno, nè quello d' una notte ottenebrata di dense nubi là dove pur il cielo è povero di stelle, mi si affollavano tanto cupamente davanti alla vista, quanto quel fumo che venne ivi non solo a coprirci, ma ancora a pungerci con le sue aspre impressioni, in modo che non potendo più tenere aperti gli occhi, fui costretto a chiuderli: per lo che la mia saggia e fedele scorta, qual' era Virgilio, mi si accostò, e mi fece sostegno degli omeri suoi. A quella guisa che un cieco si conduce dietro a colui che lo guida, per non smarrirsi nel camino e per non urtare in cosa che gli rechi molestia o che pur forse gli cagioni la morte, similmente procedeva io tra per quel fumo impuro e pungente, porgendo orecchio alle parole del mio duce Virgilio, che pur così diceva: Poni cura a non discostarti da me.*

1 - 2 - 3 - 4 - 5 - MORALE.

Siamo ancora in questo Canto a trattare di coloro che sono accecati dall' ira, e che stanno a purgarsi nel fumo, il quale ha due proprietà, cioè di esser troppo denso e di essere assai amaro e pungente: il che ben ci dà a comprendere come l' ira offuscando la mente ci stimoli alla vendetta, e però ci spegne ogni lume di ragione. Quindi da siffatto stato di accecamento mentale non è possibile uscire, se non venga in soccorso la potenza della ragione, la quale per sè stessa è sì forte da resistere ad ogni impeto dell' ira. Quanto funesta cosa sia l' ira ne' suoi effetti, lo dice Dante medesimo nel mostrarcela *cieca* e *folle* nel VII Canto dell' inferno; ma nel *Convito* poi (Tratt. IV, 17) meglio ancora la significa nel dire che alla medesima è opposta la Man-

suetudine, la quale modera la nostra ira e la nostra troppa pazienza contro ai mali esteriori.

— Estetica.

Il Poeta dà cominciamento al Canto con immagini sublimi, essendo che l' orrore delle tenebre ne sia un elemento, e una condizione. Il buio orribile, dice il Biagioli, formato dal fumo, è giunto a tale che la lingua non ha parole da ritrarlo, ma la memoria di quello che ha provato il Poeta nell'Inferno, e talvolta di qua, e l' ingegno suo creatore di colori ognor nuovi, e l' immagini ch' egli vi aggiunge, sono tal cosa che sorprende e diletta. E si notino i tre accidenti, che posson fare maggiore il buio di tenebrosa notte: 1.° *privata d' ogni pianeta*, d' ogni celeste lume; 2.° *sotto povero cielo*, povero di stelle, ed è espressione vaga assai e ben vera, per essere il cielo dei diversi luoghi più o men ricco di stelle; 3.° *quant' esser può*, con che si rincalzano i suddetti accidenti, e per essi l' idea principale imprime la sensazione intera da lui provata. Ebbe l' occhio a questi versi il Tasso, quando nella Gerusalemme Liberata disse:

Nè rimaner all' orba notte alcuna,
Sotto povero ciel, luce di Luna.

Pare strano poi alla intelligenza il leggere *Nè al sentir di così aspro pelo;* e il Biagioli la dice « maniera nuova dantesca, stando in su la metafora del *grosso velo*, che ben ritrae l' acerbezza dell'impressione fattagli da quel fumo, e tolta da quella che fanno, stropicciandoli, i ruvidi peli di rozzo panno »; e Dante stesso dice *acerbo* il fumo dell'Inferno (Cant. IX): *Per indi ove quel fumo è più acerbo*. Il Giusti però chiarendo l'intendimento del suddetto verso dice che se sottilmente esso si consideri, non parrà strano, perocchè il fumo nella vista fa l' effetto della puntura del pelo, quando avviene che ne freghi gli occhi. Il Cardona poi in questo stesso ci presenta Dante patologo considerando che per gli acerbi stimoli del fumo simili ad *aspro pelo*, *l' occhio stare aperto non sofferse*, cosicchè fu assalito da cecità, la quale è trista come la morte, perchè fa morire l' uomo allo spettacolo del mondo visibile. Onde della cecità parlandosi dal Poeta, vien fuori una patetica descrizione con cui è messo dinanzi al viaggiatore l'uomo abbacinato, che non vede lume del cielo.

Infine ammirabilissima è la similitudine del *cieco che va dietro a sua guida*, e i versi che la comprendono sono annotati dall' Alfieri, per scorgersi in essi un andar franco, un dire schietto, semplice e sostenuto, che incanta, come dice il Biagioli.

— Storia.

— Filologia.

*Buio di notte privata d' ogni pianeta*, buio notturno quando non v' ha una stella che riluca.

*Sotto povero cielo*, cioè senza stelle, mancante di luce, riferendolo alla *notte intenebrata di nuvoli*.

*Quant' esser può, di nuvol tenebrata*, cioè notte in cui il cielo è coperto di nuvoli densi, per quanto più possa immaginarsi.

*Non fero al viso mio sì grosso velo*, non mi offuscarono sì gravemente la vista.

*Nè al sentir di così aspro pelo*, di così aspre punture come di ruvido pelo: è maniera metaforica.

*L' omero m' offerse*, mi fece spalla per sostenermi.

*Per non dar di cozzo in cosa*, per non urtare in taluno oggetto.

*Guarda che da me tu non sie mozzo*, abbi cura a non distaccarti da me.

*Che il molesti o forse ancida*, che gli produca danno, o forse anche la morte.

6. Io sentia voci, e ciascuna pareva
Pregar, per pace e per misericordia,
L'Agnel di Dio che le peccata leva.
7. Pure *Agnus Dei* eran le loro esordia:
Una parola era in tutte e un modo,
Sì che parea tra esse ogni concordia.
8. Quei sono spirti, Maestro, ch' io odo?
Diss' io; ed egli a me: Tu vero apprendi,
E d' iracondia van solvendo il nodo:
9. Or tu chi sei, che il nostro fumo fendi,
E di noi parli pur, come se tùe
Partissi ancor lo tempo per calendi?
10. Così per una voce detto fue;
Onde il Maestro mio disse: Rispondi,
E dimanda se quinci si va sùe.

**Versione.**

*Mentre si procedeva tra il fumo, io udiva suon di convocio, e pareva che ciascuna voce, chiedendo pace e perdono, pregasse l'Agnello di Dio che toglie i peccati; e il principio della loro preghiera era* Agnus Dei, *seguendo il resto. Ciascuna parola in un modo medesimo veniva da tutti quegli spiriti egualmente pronunziata, cosicchè pareva d' esservi tra essi un perfettissimo accordo. Ond' io allora richiesi: Maestro, sono spiriti quelli che io odo pregare? Ed egli mi rispose: Per l' appunto tu ne apprendi il vero; dessi sono spiriti che vanno lavando e purificando le macchie impresse in loro dall' ira. Detto che ebbe ciò Virgilio, s' udì il suon d' una voce che mi disse così: Or tu chi sei che andando penetri e attraversi questo nostro fumo, e parli qui di noi pur come se tu commensurassi ancora il tempo partendolo per mesi? E il mio Maestro allora mi disse: Rispondi, e dimanda se di qua è via per andare in su.*

---

6 - 7 - 8 - 9 - 10 - Morale.

Come di talun vizio non si parrà d' essersi mondato se non quando siansi esercitate opere contrarie a quello, così è che del peccato dell' ira non si può vedere emendamento, se non quando si mostri sì per le opere che per le parole, ciò ch' è virtù che all' ira si oppone; e a giungere a ciò non vuolsi che pace e misericordia, perchè chi pace ricerca e perdono, non è uomo d' ira per farsi trascinare a vendetta. Onde la preghiera è a quell' Agnello di Dio, che toglie le peccata e che concede perdono e largheggia pace, secondo che va cantato nella cattolica cristiana Chiesa: *Agnus Dei qui tollis peccata mundi, miserere nobis, da nobis pacem.*

— Estetica.

Il dialogo che qui si presenta, è pregevole per sè stesso, ma più ancora per la proprietà ed eleganza delle locuzioni, le quali meritano d' essere notate dal buon gusto dello studioso lettore.

— Storia.

Partire il tempo per *calendi* è dividerlo e contarlo per mesi. La voce *Calende* è dal greco καλεῖν, chiamare, dappoichè presso gli antichi Romani il Pontefice in ogni primo del mese convocava il popolo, annunziando in qual giorno si dovesse radunare, per apprendere quel che nelle cose divine ed umane fosse da osservare in tutto il corso del mese.

— Filologia.

*L' Agnel di Dio che le peccata leva,* l' Uomo-Dio che perdona i peccati.

*Eran le loro esordia,* era il loro cominciamento.

*Una parola era in tutti, e uno modo,* tutti in pari tuono pronunziavano una medesima parola.

*Tu vero apprendi,* tu ti apponi al vero, tu dici il vero.

*D' iracondia van solvendo il nodo*, vanno purificando le macchie impresse in loro dall' ira.

*Che il nostro fumo fendi*, che penetri e attraversi il nostro fumo.

*Come se tue partissi lo tempo per calendi*, come se dividessi il tempo per mesi, ossia lo facessi commensurabile.

*Così per una voce detto fue*, una voce così disse.

*Dimanda se quinci si va sue*, se di qua si va in su.

*Túe* per tu, *fue* per fu, e *súe* per su.

*Le esordia*, come *le peccata*, per gli esordî, per li peccati.

11. E io: O creatura che ti mondi,
Per tornar bella a Colui che ti fece,
Maraviglia udirai, se mi secondi.
12. Io ti seguiterò quanto mi lece,
Rispose; e se veder fumo non lascia,
L' udir ci terrà giunti in quella vece.
13. Allora incominciai: Con quella fascia,
Che la morte dissolve, men vo suso,
E venni qui per la infernale ambascia:
14. E se Dio mi ha in sua grazia richiuso
Tanto ch' ei vuol ch' io veggia la sua Corte
Per modo tutto fuor del moderno uso,
15. Non mi celar chi fosti anzi la morte,
Ma dilmi, e dimmi s' io vo bene al varco;
E tue parole fien le nostre scorte.

**Versione.**

*Ed io presi a dire: O spirito che stai qua a purificarti per poter poi, divenuto bello, far ritorno a quel sommo Fattore che ti creò, se ti piaccia di accompagnarmi nel cammino, io ti dirò cosa che ti farà maravigliare. Allora quello spirito rispose: Io ti verrò appresso fin là dove mi è dato di poter venire; e se questo denso fumo impedisce di poterci mirare in viso, in quella vece andremo insieme scambiando la parola tra noi. Detto che ebbe ciò, io allora cominciai a dire: Sappi ch' io procedo per andare in su vestito di quel frale cui dipoi la morte viene a disfare, e venni fino a questo luogo passando tra per quelli dolenti spiriti infernali; e come vero è che Dio mi ha posto in tanta sua grazia che mi ha concesso ch' io salga a visitare la sua celestiale corte nel Paradiso per modo affatto straordinario, io ti prego a non nascondere di dirmi chi tu fosti nel mondo di là, e dimmi ancora se il cammino ch' io fo, mi dirigerà là appunto per dove si salirà al monte; e sii pur certo che noi seguiremo il nostro viaggio secondo che tu con le tue parole ce ne avrai fatta indicazione.*

---

11 - 12 - 13 - 14 - 15 - Morale.

L' iracondo accecato dal fumo dell' ira non ha più occhi per guardare, e per poter distinguere il bene dal male; tutto bensì si presenta abbuiato innanzi a' suoi sguardi, perciocchè non è luce alcuna di ragione che risplenda nell' anima sua. Non ha però di attiva operosità altro che la parola, la quale suole irrompere in modo da levare a tempesta gli animi turbando la pace sociale. L' uomo però che non si diparte dai limiti della ragione, e si tiene a questa sempre subordinato, non dimentica le cause del male per poterle ognora schivare non solo, ma si conforta di quella viva luce di verità che gli procaccia il gaudio d' ogni bene.

— Estetica.

Sì la verseggiatura che la poetica locuzione si fanno ben pregiare, tanto per l' effetto e per l' armonia, quanto per la spigliatezza e per la grazia; quindi ammirabilissimi sono i modi nuovi, propriamente danteschi, i quali, come facile è rilevare, sono molti, per essere da noi qui riferiti, e a ciò supplirà il gusto non solo, ma ancora il giudizio del Lettore.

— Fermando l' attenzione su i versi:

E se Dio m' ha in sua grazia rinchiuso
Tanto ch' ei vuol ch' io vegga la sua còrte
Per modo tutto fuor del moderno uso,

il Foscolo venne a rilevare che Dante volle alludere, specialmente con l' ultimo verso, alle visioni sante degli antichi, alle quali egli paragonava la sua, segnatamente alle Apostoliche, e insieme alle imposture Fratesche e Monacali di visioni venali e trivialissime come quelle di Alberigo. E con ciò, come

dicemmo altra volta nell'*Inferno*, Foscolo vuol rafforzare l'idea che Dante sia stato divinamente inspirato alla divina missione di riformare la Religione, scrivendo questo Poema; ond'ebbe la mirabile visione. Da tutto lo svolgimento che fino a questo punto noi abbiamo fatto, non v'ha chi non vegga che il fine di Dante nel Poema fu grandioso e supremo, quello cioè di rialzar l'uomo alla virtù sociale ed eterna, formandolo buon cittadino su la terra, per farlo poi divenire miglior cittadino nel cielo.

— Storia.

— Filologia.

*Che ti mondi*, che ti purifichi.

*Per tornar bella a Colui che ti fece*, affinchè dopo divenuta monda e pura, facessi ritorno al tuo Fattore.

*Maraviglia udirai, se mi secondi*, io ti dirò cosa da farti maravigliare, se tu mi vieni appresso.

*Io ti seguirò quanto mi lece*, io ti verrò d'appresso per quanto mi sarà permesso.

*E se veder fumo non lascia*, e se il fumo non permette che si vegga.

*L'udir ci terrà giunti in quella vece*, andremo in vece scambiando la parola tra noi, cioè discorrendo.

*Men vo suso con quella fascia che la morte dissolve*, io procedo andando in su vestito di quel frale che poi la morte viene a disfare.

*Venni qui per l'infernale ambascia*, venni in questo luogo passando tra per le pene infernali.

*E se Dio m'ha in sua grazia richiuso*, e se vero è che Iddio mi ha posto in sua grazia.

*Per modo tutto fuor del moderno uso*, in maniera tutta nuova, in modo affatto straordinario.

*Non mi celar chi fosti anzi la morte*, non mi nascondere chi fosti prima di morire, quand'eri in vita su la terra.

*Dimmi se io vo bene al varco*, se vado diritto per giungere al passo per dove si sale al monte.

*Tue parole fien le nostre scorte*, tu con le tue parole ci farai indicazione sicura pel camino.

*Mi lece* per *lice*, mi è lecito.

*Ma dilmi*, per *dillomi*, *dimmelo*.

16. Lombardo fui, e fui chiamato Marco;
Del mondo seppi, e quel valore amai,
Al quale ha or ciascun disteso l'arco:
17. Per montar su dirittamente vai.
Così rispose; e soggiunse: Io ti prego,
Che per me preghi, quando su sarai.

VERSIONE.

*Quello spirito così rispose: Fui Italiano, ed ebbi nome Marco: fui instrutto d' ogni uso e costume della vita sociale, e amai mostrarmi uomo fornito di prudenza, di cortesia e di liberalità, verso le quali virtù niuno oggi è che abbia intento il desiderio dell' animo suo: sappi ancora che per andare in su là dove tu intendi, questa appunto che tu batti, è la via diretta. E detto ciò, soggiunse ancora: Io ti prego a volere pregar per me, quando tu sarai giunto lassù nel Paradiso.*

---

16 - 17 - MORALE.

Nella vita sociale l'esempio è il più eloquente ed utile insegnamento che possa giovare a far gustare frutti di pace e di felicità; perciò è designato all'ammirazione e alle lodi dell'universale chiunque seppe per le sue virtù rendersi distinto e pregiato. Saper del mondo, essere esperto nelle cose civili benchè transitorie, è tal fatto che non può non acquistar merito come presso gli uomini, così ancora presso Dio, dappoichè la prudenza, la pace, la carità ne sono il frutto.

— ESTETICA.

Ammirando la pregevolezza e la singolarità della locuzione, ch'è *Al qual valore ha or ciascun disteso l'arco,* notiamo il modo metaforico con cui il Poeta ha voluto qui parlare, intendendo che ciascuno non ha più l'arco teso, ma rallentato e abbassato, non mirando più al segno del valore. Siffatte locuzioni, sebbene si mostrino astruse e porgono lavoro alla mente per comprendere, pur riescono indubitatamente pregevolissime, dandoci a scoprire il tesoro di taluna sentenza ch'è di somma efficacia: tale è la presente, la quale ci dice il vivere rilassato e vizioso degli uomini che si allontanano dalla virtù.

— Intorno al dire *Quando su sarai,* il Lombardi con la sua ordinaria avventatezza ha voluto annotare che abbiasi voluto intendere *su nel mondo.* Gli sorge però di rincontro il Biagioli, che per più ragioni gli mostra chiaro il suo errore, ma che invece debba intendersi *su nel Paradiso,* essendochè sia pur detto a Dante medesimamente (Cant. XXVI, v. 127) andando al Paradiso:

Or se tu hai sì ampio privilegio,
Che licito ti sia l'andare al chiostro,
Nel quale è Cristo abate del collegio.

— STORIA.

Lo Storico del *Secolo di Dante* narra: « Il qui nominato Marco fu, secondo tutti i commentatori, un nobile veneziano, amico di Dante, uomo di gran probità e molto pratico delle Corti. Non essendosi mai gli Stati veneti compresi sotto la denominazione di Lombardia, questo Marco vuolsi qui detto Lombardo per catacresi, come per simil modo è detto Latino il conte di Montefeltro. Il postillatore del codice Caetani chiosa: *Iste fuit Marcus Lombardus de Venetiis; et fuit aulicus et nobilis homo et multum gratus dominis de Lombardia, ideo dicebatur Lombardus.* Questo stesso Marco Lombardo trovasi pur lodato qual nobil uomo di corte e savio molto nelle Cento Novelle Antiche (Nov. XLI). Dante prende motivo di proporre a questo Marco una quistione, sopra la quale erano divisi i ragionatori di quell'età. Chi dava la colpa de' mondani guai agli uomini, chi l'attribuiva alle stelle. Siete pur ciechi, gli risponde Marco, a scaricare la vostra coscienza sopra l'influsso delle stelle. Se questo fosse, non avreste merito, nè demerito. Voglio concedervi qualche naturale influenza sul temperamento e su l'appetito; ma il lume della ragione e la libertà dell'arbitrio sono la regola superiore dei nostri moti. Pertanto se la presente generazione traligna dal costume de' buoni vecchi, la colpa è sua, non delle influenze celesti. Indi Marco procede filosoficamente a dichiarare come per reggere le storte inclinazioni degli uomini, fa mestieri di freno e di guida, cioè di legge e di governo: poi mostra che al tempo di cui si querela Dante, sussistevano

le buone leggi, ma rendute erano disutili dal cattivo governo, onde la gente mal guidata se n'andava al peggio. Quindi ritorna alla risoluzione del quesito, conchiudendo che a questa viziosa condotta, non già a malefico influsso degli astri, si doveva imputare il peggioramento dell'umano costume.

Volle immaginare il Portirelli che il nominato Marco esser potesse il celebre Marco Polo veneziano; nè bastò a dissuadernelo il ricordare che il Lombardo nel *Novelliere Antico* (Nov. LII) è rappresentato povero, e che Marco Polo fu sempre chiamato col titolo di *Milione*. Questo coraggioso viaggiatore, dopo avere perlustrata la China e l'isola di Giava, dopo essere stato per ben ventisei gradi oltre la linea ed oltre il tropico del Capricorno, fece ritorno in Italia nel 1295: nè poteva Dante trovarlo nel 1300 in Purgatorio, dacchè era ancor vivo nel 1323, e s'ignora l'epoca precisa della sua morte. Non potrebb'essere invece l'appellazione di Lombardo il cognome della famiglia? Quel Pietro Lombardo, architetto e scultore, che nel 1482 scolpiva in Ravenna, per ordine di Bernardo Bembo, il sepolcro di Dante, era pur veneziano. Leggiamo poi nel Maggini che la provincia di Venezia ottenne titolo di Marca Trevisana, perchè nella città di Trevigi teneano domicilio e seggio i marchesi Lombardi, dai quali era tutta quella provincia moderata. L'Anonimo finalmente ne dà le seguenti notizie: « Marco di casa Lombardi da Venezia, uomo di Corte, usò a Parigi: infino ch'egli ebbe delle sue cose, fu pregiato in arme e in cortesia, poi s'appoggiava ai maggiori di sè; e onoratamente visse e morie ». A togliere poi ogni equivoco e a diradare ogni dubbio, riferiamo quel che Jacopo Mazzoni nella sua *Difesa* dichiara, cioè che Dante nella parola *Lombardo* ha lasciato il significato proprio e preso lo straniero, cioè quello della lingua de' Francesi, i quali nominano tutti gl'Italiani *Lombardi*. Il che fu dichiarato ancora da Dante istesso in questi versi di questo stesso Canto, v. 125:

> che me' si noma
> Francescamente il semplice Lombardo.

E con questo stesso intendimento il Boccaccio nella Novella di Ser Ciapelletto nomina *Lombardo* un Fiorentino, dicendo, *che udisse la confessione d'un Lombardo*, cioè di un Italiano.

Il Landino dà i seguenti ragguagli di Marco, detto Lombardo: « Marco fu Veneziano gentiluomo, ed esercitato nella disciplina militare, liberale e nemico dell'ozio e della vita da poltroni; ma prono all'ira, e massime a quello sdegno che suol'essere in animo gentile. Riferisce di costui l'Imolese, che essendo in prigione, ed aggravato da taglia impossibile a lui, pregò per lettere messer Ricciardo da Cammino signor di Trivisi, suo antico amico, che non lo lasciasse marcire in carcere. Messer Ricciardo ordinava con molti signori di Lombardia che ciascuno conferisse, per pagamento della taglia, quella porzione che gli piacesse. Sentillo Marco, e mosso a sdegno rescrisse a Ricciardo di voler piuttosto morire, che restare obbligato a tanti. Vergognossene Ricciardo, e di sua propria pecunia pagò tutta la taglia ».

— Filologia.

*Lombardo*, cioè Italiano; dice l'Anonimo, *alla guisa francesca*, perchè i Francesi solevano chiamar *Lombardi* gl'Italiani indistintamente.

*Del mondo seppi*, fui instrutto degli usi, dei costumi e delle arti e maneggi del mondo.

*Al quale ha or ciascun disteso l'arco*, al quale ciascuno or più non mira. Vedi di sopra nell'*Estetica*.

*Per montar su dirittamente vai*, la via in cui sei, è diretta per condurti su.

18. E io a lui: Per fede mi ti lego
Di far ciò che mi chiedi: ma io scoppio
Dentro a un dubbio, s' io non me ne spiego.
19. Prima era scempio, e ora è fatto doppio
Nella sentenza tua, che mi fa certo
Qui e altrove quello ov' io l' accoppio.
20. Lo Mondo è ben così tutto diserto
D' ogni virtute, come tu mi suone,
E di malizia gravido e coverto:
21. Ma prego che m' additi la cagione,
Sì ch' io la vegga, e ch' io la mostri altrui;
Chè nel cielo uno, e un quaggiù la pone.

VERSIONE.

*Ed io risposi a lui: Ti do la mia parola di far per te ciò che tu mi chiedi: ma intanto sappi che io nutro addentro un dubbio che mi fa scoppiare, se non me ne distrigo. Esso era scempio prima che tu mi parlassi, ora però è divenuto doppio per quel che tu mi hai detto, onde nelle cose da te rivelate qui, ed in quelle udite altrove per bocca di Guido del Duca, mi si mostra essere un fatto certo quello che mi fu narrato, al quale io raffronto il vero che tu mi accenni, cioè che oggidì niuno più mira all' onesto e liberale vivere. Vero è ben così; il Mondo tutto è spoglio d' ogni virtù, come tu mi fai con le tue parole intendere, ed è pieno e coperto d' ogni iniquità: ma io ti prego a volermi indicarmene segnatamente la cagione in modo che non solo possa ben vederla io, ma che la possa ancora indicare ad altrui; dappoichè vi ha chi opina che la cagione è nell' influenza degli astri, e vi ha chi la pone quaggiù nel traviamento degli uomini per l' abuso del libero arbitrio.*

---

18 - 19 - 20 - 21 - MORALE.

La cagione della viziata natura umana ha dato materia di esercitazione ai pensatori nel campo della Filosofia, discutendo se la imputabilità delle umane azioni è da attribuirsi ad una cagione soprannaturale, o per dir meglio al caso, o pure alla propria e libera volontà dell' uomo. Or siffatto quesito propone Dante, e mostra che gli venga sciolto da Marco Lombardo, dalla cui risposta vedremo quale ne sarà la soluzione. L' Anonimo chiosando di questo luogo dice: « È da sapere che sono stati alcuni che hanno dubitato del nostro intelletto se è esente o sottoposto alli movimenti del Cielo; per la quale dubitazione torre via, induce sè l' Autore in forma d' uno di quelli ignoranti, che udendo Marco Lombardo, il quale introduce qui, biasimare l'umana generazione della presente etade declinante da valore e da virtù di larghezza, di magnanimitade, e di magnificenza, sì lo inchiede ch' egli ne assegni ragione d' onde questo difetto viene »; e la ragione qual' essa sia, la vedremo.

— ESTETICA.

È ammirabile che in tanto laconismo di dettato il Poeta includa tanta materia scientifica che richiama l' attenzione del pensatore; e bello è il modo con cui propone il dubbio e prepara la soluzione, quasi presentando egli stesso gli argomenti esplicativi. Ben è però notare che il dubbio non è, secondo il Venturi, se sieno veramente i costumi del mondo corrotti, bensì se il male sia all' uomo proveniente dall' influsso del cielo, o pur dal mal volere dell' uomo stesso.

— STORIA.

— FILOLOGIA.

*Per fede mi ti lego di far ciò*, ti prometto, ti do la mia parola di fare ciò.

*Io scoppio dentro a un dubbio,* il dubbio che ho, mi stringe in modo che mi fa scoppiare, ossia mi tormenta assai.

*Se io non me ne spiego*, non me ne disciolgo, non me ne distrigo.

*Scempio* è dal Lat. *simplex*, semplice.

*Ora è fatto doppio nella sentenza tua*, il dubbio si è per doppio accresciuto in me dalle tue parole.

*Quello ov' io l' accoppio*, quel dire al quale il pongo a confronto.

*Lo Mondo è ben così tutto diserto d' ogni virtute*, ben vero è che il Mondo tutto è spoglio di ogni virtù.

*Come tu mi suone*, secondo che tu mi manifesti con le tue parole.

*Di malizia gravido e coperto*, pieno e coperto d' iniquità.

*Prego che m' additi la cagione*, che mi mostri segnatamente la causa.

*Nel cielo uno, e un quaggiù la pone*, taluno imputa la cagione all' influsso degli astri, e tal' altro all' opera stessa dell' uomo.

22. Altro sospir, che duolo stringe in *Hui*
Mise fuor prima, e poi cominciò: Frate,
Lo mondo è cieco, e tu vien ben da lui.
23. Voi che vivete, ogni cagion recate
Pur suso al Cielo sì come se tutto
Movesse seco di necessitate.
24. Se così fosse, in voi fora distrutto
Libero arbitrio, e non fora giustizia
Per ben letizia, e per male aver lutto.
25. Lo Cielo i nostri movimenti inizia,
Non dico tutti; ma, posto ch' io il dica,
Lume v' è dato a bene e a malizia,
26. E libero voler; che se fatica
Nelle prime battaglie del Ciel dura,
Poi vince tutto, se ben si nutrica.

VERSIONE.

*Alla richiesta di Dante Marco proruppe prima in un profondo sospiro, accompagnandolo con una cupa esclamazione di dolore profferendo* AHI! *e poi prese a dire: Fratello, il mondo è pieno d' ignoranza e d' errore, che offuscano l' intelletto, e tu ben sei di quella stessa mondana opinione. Voi altri mortali ritenete esser dipendente dall' influenza degli astri ogni cosa che succede su la terra, come se tutto ciò che avviene nel mondo sia un effetto necessario de' movimenti de' pianeti. Se così fosse, voi vedreste distrutto in voi il libero arbitrio, e non sarebbe reputata una giustizia tanto il premio alla virtù, quanto la pena al delitto. Vero è che i Cieli col loro influsso danno moto alle azioni umane, non dico a tutte qualunque sieno, perchè molte provengono dalle occasioni, dalle abitudini e dall' educazione; ma supposto pure ch' io dica tutte, vero è pure che Iddio vi ha dato il lume della ragione per discernere il bene dal male, e vi ha dato il libero arbitrio a voler scegliere la buona, e non la mala via; chè se però si è d' animo tanto libero e forte da vincere le inclinazioni influsse dagli astri, tostochè si perseveri nel bene, avverrà dipoi che si riesca vincitore in tutto.*

---

22 - 23 - 24 - 25 - 26 - MORALE.
La dottrina del libero arbitrio fu trattata nell' Inferno, nondimeno il Poeta ha rimessa la quistione in questo luogo in bocca di Marco Lombardo, il quale aveva conoscenza somma delle faccende del mondo, e insiememente fornito era come di criterio e di dottrina, così ancora di eccellenti virtù sociali. Quindi era ben dato a quest' uomo di valore di poter chiarire se l' uomo potesse esser fornito di libero arbitrio, e d' onde la vera cagione de' mali che affliggono l' umanità e la patria. L' uomo non può essere senza libero volere, e ciò stabilisce che ogni atto umano non sia senza imputabilità; e ammesso ancora che i Pianeti abbiano influenza alcuna sulle cose di questa Terra, la ragione umana non può dicerto soggiacere all' influsso di sostanze materiali, ma bensì ha forza in sè tanto superiore da poter vincere e dominare. Or vediamo pure il vero di siffatte dottrine.

— ESTETICA.
Assai da pregiare è il modo con cui Marco si prepara a rispondere alla dimanda fattagli da Dante per sciogliergli il dubbio che gli pesava nell' animo. È linguaggio vero di natura, dice il Biagioli, e quell' alto sospiro che precede la parola e si prorompe in *hui*, è segno di gran dolore. Chi voglia ritenere questa esclamazione *hui*, all' altra *oimè* simile ed indifferente, s' inganna, dappoichè il valore estetico è assai ben diverso tra esse: la prima si esprime in un grido, e l' altra in due suoni distinti di voci. Quindi hanno, diremo, ufficio quasi diverso. Giova sentirne la differenza nel fatto. Il Tasso nella Gerusalemme Liberata disse: *In un languido oimè*

*proruppe;* e Ovidio in un modo diverso, ed è quello *lui* del Dante:

> *Ipse suos gemitus foliis inscribit, et ahi*
> *Flos habet inscriptum.*

L'ammirabile bellezza di tutto questo dire che imprende a fare Marco Lombardo, sta nella forza delle sentenze, nelle quali s'inchiude un tesoro di dottrina: la quale è bene svolgere man mano per sviscerarne l'intimo senso alla maggior comprensione del vero, del buono e del bello.

— Iacopo Ferrazzi riferendo della dottrina del nostro poeta sull'influsso degli astri, dice: « Sono essi tante deità, o intelligenze ministre della Provvidenza, dappoichè da loro emana la vita sparsa in tutte le famiglie delle piante, e in tutte le specie degli animali, come Dante assevera nel Paradiso (Cant. VII, v. 139). *E l'Amor che muove il sole e l'altre stelle,* diffonde un moto preordinato all'universo in virtù dei giri del cielo empireo, che via via si propagano sempre più rapidi di pianeta in pianeta fino alla terra. L'ordine impreteribile del loro moto dispensa, a chi più a chi meno fra gli umani individui, e a chi l'una e a chi l'altra, le virtù divine di che le stelle sono diversamente dotate. Dante istesso in più luoghi del suo Poema va dicendo che come il suggello impronta la docile cera, così la virtù loro imprime incancellabile carattere alle anime degli uomini dal giorno della loro nascita. Il cielo certamente esercita una specie d'iniziativa sulla più parte dei movimenti della nostra sensibilità, ma questa iniziativa non lega la volontà dell'uomo: essa può in noi trovare una resistenza, la quale, faticosa da prima, diventa inevitabile, dopo aver fedelmente combattuto. Sicchè è nell'uomo pur ben potente la libertà del volere. Ha Iddio in noi creato tale potenza migliore di noi stessi, che non è per nulla sommessa alla potenza del cielo: egli ci ha compartito libera la volontà; e questo dono, il più eccellente e il più degno della sua bontà, il più prezioso agli occhi suoi, tutte le creature intelligenti lo hanno ricevuto, come Dante medesimo lo canta nel Paradiso (Cant. V, v. 19), e lo dichiara nel Trattato *De Monarchia* (Lib. I, p. 36 e 38): *Sciendum, quod principium primum nostrae libertatis est libertas arbitrii... Haec libertas, sive principium hoc totiùs nostrae libertatis est maximum donum humanae naturae a Deo collatum.* E le stesse idee ripeteva il Foscolo intorno alla dottrina del Poeta sulla libertà dell'umano volere, concludendo che tanto, e non più d'influenza Dante concede alle stelle che sono per lui Deità o Intelligenze ministre della Provvidenza, e simiglianti tutte alla Fortuna. La libertà dell'arbitrio adunque è stata data all'uomo da Dio, per rendersi degno dell'eternità della gloria. Onde se quanto avviene fosse di necessità, distrutto sarebbe dell'uomo il più prezioso tesoro che Iddio gli potè fare, e i premi della virtù, come le pene del delitto, sarebbero ingiustizia eguale: la quale dottrina venne posta da Platone nel dire che Iddio abbraccia il principio, il mezzo, e il fine di tutte le cose, ch'egli le circonda e le dispone tutte, che dà premio ai buoni e castigo ai rei, ma che ciò non toglie all'uomo il libero arbitrio, anzi glielo conserva. E benchè ogni cielo, come dice il Poeta nel Convito, sia naturato d'ogni virtù propria, la quale pei raggi suoi discende nelle cose di sotto, e accende in noi e muove quei primi impeti dell'appetito, i quali, per non esser da noi dipendenti, non sono soggetti nè a lode nè a biasimo; pur nondimeno ci è dato il lume della ragione a discernere il bene e il male, e con esso il libero arbitrio. A tanto si aggiunge, avvalorando, la dottrina di Boezio: (Lib. V, pr. 2) *Sed in hac aerentium sibi serie caussarum est ne ulla nostri arbitrii libertas? An ipsos quoque humanorum motus animorum fatalis catena constringit? Est, inquit. Neque enim fuerit ulla rationalis natura, quin eidem libertas adsit arbitrii. Nam quod ratione uti naturaliter potest, id habet iudicium, quo quodque discernat per se; igitur fugienda optandave dignoscit... Quare, quibus inest ratio, ipsis etiam inest volendi, nolendique libertas.* Infine l'appetito sensitivo è avversario della ragione, come l'afferma Dante nella *Vita Nuova* (paragr. 40), perchè da servo che dovrebb'essere, se ne fa signore, e tanto diviene baldanzoso, che per esso gli occhi della mente si stanno chiusi alla luce del vero. Onde (Conv. Tratt. I, Cap. I) questo appetito conviene essere cavalcato dalla ragione; chè siccome uno sciolto cavallo, quanto ch'ello sia di natura nobile, per sè senza il buono cavalcatore bene non si conduce, e così questo appetito, che irascibile e concupiscibile si chiama, quanto ch'ello sia nobile, alla ragione ubbidire conviene, la quale guida quello con freno e con isproni (Conv. Tratt. IV, Cap. 26). I viziosi appetiti, domati dai teneri anni per buona educazione, sono meno fieri contro la ragione; e ciò è inteso dal nostro Poeta nel dire:

> libero voler, che se fatica
> Nelle prime battaglie del ciel dura,
> Poi vince tutto, se ben si nutrica.

Tutta questa profonda dottrina contenuta ed espressa in modo sì sentenzioso, non può non rendere veramente ammirabili i versi del Poeta in questo luogo.

— La sentenza:

> Voi che vivete ogni cagion recate
> Pur suso al cielo, sì come se tutto
> Movesse seco di necessitate,

si scorge molto analoga a quella che Omero (Odiss. A, 33) fa pronunziare dal sommo Giove, dicendo:

*Oh! come sì gli uomini mortali incolpano gli Dei! perocchè da noi dicono venire i mali, mentr' egli-no vanno soggetti ad affanni, non per destino, ma per le proprie loro stoltezze.*

— Storia.

— Filologia.

*Alto sospir mise fuor prima*, primieramente cacciò fuori un profondo sospiro.

*Che duolo strinse in hui*, il qual sospiro dolorosamente fu espresso dicendo: *hui!*

*Lo mondo è cieco, e tu vien ben da lui*, il mondo è pieno d'ignoranza e d'errore, e tu che vieni da esso trai teco ignoranza ed errore.

*Voi che vivete*, che ancor siete nel mondo.

*Ogni cagion recate pur suso al Cielo*, voi attribuite al cielo cagione di tutto ciò che nel mondo accade.

*Sì come se tutto movesse seco di necessitate*, come se tutto ciò che nel mondo avviene, fosse un effetto necessario dell'influsso del cielo.

*Non fora giustizia, per ben letizia, e per male aver lutto*, non sarebbe ritenuto a giustizia il premio alla virtù, e la pena al delitto.

*Il cielo i vostri movimenti inizia*, i pianeti influiscono su i vostri atti di primo moto.

*Posto ch'io il dica*, supposto ch'io il dica, che sia così.

*Lume v'è dato a bene e a malizia*, v'è dato il lume della ragione a discernere il bene e il male.

*Se fatica nelle prime battaglie del ciel dura*, se contrastando a quei moti primi prodotti dall'influsso de' pianeti, sta fermo e resiste.

*Poi vince tutto, se ben si nutrica*, ne segue che poi riesca vincitore in tutto, se si nutre e fortifica del cibo della sapienza.

27. A maggior forza e a miglior natura
Liberi soggiacete; e quella cria
La mente in voi, che il Ciel non ha in sua cura.
28. Però, se il mondo presente vi svia,
In voi è la cagione, in voi si cheggia;
E io te ne sarò or vera spia.
29. Esce di mano a Lui che la vagheggia,
Prima che sia, a guisa di fanciulla
Che piangendo e ridendo pargoleggia,
30. L'anima semplicetta, che sa nulla,
Salvo che mossa da lieto Fattore,
Volentier torna a ciò che la trastulla.
31. Di picciol bene in pria sente sapore:
Quivi s'inganna, e dietro a esso corre,
Se guida o fren non torce il suo amore.

**Versione.**

*Voi, liberi nella vostra volontà, sottoposti soltanto siete ad una forza maggiore e ad una miglior natura qual'è la potenza di Dio; e questa è che crea l'anima umana, e la fa indipendente, senza soggiacere a niuna assoluta influenza de' pianeti. Ond'è che se il vostro attual vivere nel mondo vi fa deviare dal retto sentiero, la cagione di ciò è in voi, e in voi stessi cercatela pure; ed io or a te ne darò chiara spiegazione, ed evidente prova. L'anima tutta semplice ed ingenua in sè stessa, che non sa nulla se non che solo d'essere emanata da un creatore in sè e per sè beato, esce dalle mani di Dio, che prendendone diletto e compiacenza la vagheggia nella sua mente abeterno, la quale or piange ed or ride simile a pargoleggiante fanciulla; ed essa intanto, libera nel suo volere, si volge a tutto ciò che crede essere ultimo fine di sua beatitudine. Onde cercando il vero bene, crede trovarlo in prima in quel diletto che trova nelle cose del mondo, e tuttochè sia in inganno, pur corre dietro a siffatti beni fallaci, fino a che una guida sicura non le additi il dritto camino dove compie il suo desiderio, e fino a che un freno non distolga il suo amore dalla seduzione delle immagini bugiarde.*

---

27 - 28 - 29 - 30 - 31 - Morale.

Trattandosi d'indagare se possano esser prodotti gli atti umani o dal fatalismo o dal libero arbitrio, qui va risoluta la quistione, escludendosi il primo, e ritenendosi doversi essi imputare direttamente all'individuo, per esser questi fornito della libera volontà d'azione. Ond'è che l'anima essendo spirituale, ed avendo perciò superiorità su tutto ciò ch'è materia, non può soggiacer giammai all'influenza de' pianeti per modo che da essi sieno dipendenti le azioni umane. Iddio creò l'uomo libero, e lo sottrasse assolutamente da ogni sua dipendenza, imprimendogli il carattere della sua simiglianza nelle tre potenze, memoria per confrontare il passato all'avvenire, intelletto per giudicare del giusto e dell'ingiusto, volontà per scegliere il bene dal male. L'effetto però ritenendo sempre della sua causa, l'anima ha in sua naturale essenza l'attitudine di volgersi volenterosa al sommo bene, che n'è la sua cagion suprema; ond'è che a questa *miglior forza*, a questa *miglior natura* l'anima soggiace nella sua libertà; e di ciò Dante dà ragione nel *Convito* dicendo: « Il sommo desiderio di ciascuna cosa e prima della natura dato, è lo ritornare al suo principio, e perocchè Iddio è principio delle nostre anime, e fattore di quelle simili a sè, siccome è scritto: Facciamo l'uomo ad immagine e simiglianza nostra, essa anima massimamente desidera tornare a quello ». Ed a chiarire ancor dipiù la dottrina, Dante medesimo nel *Convito* segue a dire: « L'anima nostra, incontanente che nel nuovo e mai non fatto cammino di questa vita eterna, drizza gli occhi al termine del suo sommo Bene, e però qualunque cosa vede, che paia avere in sè alcun bene,

crede che sia esso. E perchè la conoscenza sua prima sia imperfetta, per non essere sperta nè dottrinata, piccioli beni le paiono grandi, e però da quelli comincia prima a desiderare »; e non si queta perciocchè non trova ciò che compie il suo desiderio, il sommo bene, Dio.

— Estetica.

Nelle dottrine che qui Dante presenta in forma poetica, si fa chiaramente vedere seguace di Platone, e principalmente nel dire per qual modo l'anima semplicetta si trae volenterosa dietro al piacere. Ed a significare ciò immagini più soavi e più graziose di queste non furono usate da niun altro poeta. Ed è sommamente ammirabile che Dante primieramente le materie più positive, quali sono le scientifiche, sappia presentare in splendida veste poetica, e secondamente benchè scriva in prosa, non cessa mai di mostrarsi poeta; il che può vedersi nei tratti medesimi del *Convito* riferiti di sopra nella *Morale*. In questo discorso di Marco, dice il Biagioli, non v'è poi concetto, non espressione, che non sia da lodarsi sommamente. E non minor frutto ne cava sì chi a gli alti intendimenti espressi pon mente, che chi alla parola ornata che in sè li racchiude. E tra tanta bellezza sfolgoreggiante in che è presentata l'anima nell'atto della creazione tra le mani di Dio, bellissima è la similitudine di fanciulla che pargoleggiando e piange e ride; e tale espressione sarà forse stata ritratta da un luogo del Platonico Olimpiodoro, che dice *a guisa di fanciulla discende l'anima alla generazione.*

— Parlando dei Latinismi di Dante il dantofilo L. Delatre ne riscontra uno nel verso:

L'anima pargoletta che sa nulla;

ed osserva che nel linguaggio attuale, *nulla* non si adopera mai senza che sia preceduto dalla negativa *non*, sebbene già contenga una negazione. A tempo di Dante il *non* si poteva omettere, stantechè la lingua era più giovine e meno corretta; ma l'ometterlo oggidì, sarebbe un grave fallo. *Nullum* si trova spesso negli autori latini per *nulla res;* e parimente è usato *nulla* per *niuna cosa.*

— Storia.

— Filologia.

*A maggior forza liberi soggiacete,* serbando voi il vostro libero arbitrio, pur ritenete il vostro soggettamento alla causa prima della vostra creazione, a Dio.

*Quella cria la mente in voi,* Iddio è che crea l'anima vostra.

*Che il ciel non ha in sua cura,* che non soggiace all'influsso dei cieli, dei pianeti.

*Se il mondo presente vi svia,* se l'attual vivere del mondo vi trae dal retto sentiero.

*Esce di mano a lui che la vagheggia,* l'anima umana esce creata dalle mani di Dio, il quale rimirandola se ne compiace.

*Volentier torna a ciò che la trastulla,* si rivolge volenterosa a tutto ciò che le reca diletto e sollazzo.

*Di picciol bene in pria sente sapore,* in prima prende diletto dei beni fugaci.

*Se guida o freno non torce il suo amore,* se saviezza di consigli, o severità di legge non distolgono l'amore per farlo volgere altrove, al vero bene.

*Cria* è poet. per *crea.*

*In voi si cheggia,* si ricerchi in voi.

*Spia,* per *indicatore.* Può adunque tale voce usarsi in buona o in cattiva parte, ed è nobile o infame secondo la cosa o la persona che per lei si accenna.

32. Onde convenne legge per fren porre,
Convenne rege aver che discernesse
Della vera cittade almen la torre.
33. Le leggi son; ma chi pon mano ad esse?
Nullo: però che il pastor che precede
Ruminar può, ma non ha l' unghie fesse.
34. Per che la gente, che sua guida vede
Pure a quel ben ferire, ond' ella è ghiotta,
Di quel si pasce, e più oltre non chiede.
35. Ben puoi veder che la mala condotta
È la cagion che il mondo ha fatto reo,
E non natura che in voi sia corrotta.

VERSIONE.

*Per lo che non facendosi gli uomini governar da ragione, fu d' uopo di raffrenare i loro licenziosi appetiti con le leggi, acciocchè se non per amor della virtù, per timor della pena si ritraessero dal malfare; e non basta però che vi fossero le leggi, fu d' uopo che vi fosse un re che le facesse osservare, il quale siffatta prudenza e dottrina avesse da potere almeno discernere la giustizia, ch' è propugnacolo della vera città del ben vivere. Vi sono certamente le Leggi, ma chi è che le faccia osservare? Niuno; dappoichè colui che è il capo, il romano Pontefice, il pastore che va innanzi a tutti, può vagliarle e ponderarle, ma non sa osservarle nè farle osservare, perciocchè ha in sè uniti e non divisi i due poteri spirituale e temporale. Laonde la gente che vede lui, che dovrebbe esser d' esempio nella via della virtù, volgersi con avidità a quei fugaci beni del mondo, dei quali è avidamente ingorda, essa ancora si pascola di quei medesimi beni mondani e se ne disbrama, senza che si dia cura d' ogni altro bene positivo e duraturo. Dalla qual cosa ben veder tu puoi che il mondo è divenuto cotanto malvagio pel mal esempio di colui che siede al dominio su tutti, e non già per natura che sia in voi guasta dal vizio.*

---

32 - 33 - 34 - 35 - MORALE.
Lo stesso parlare testuale di Dante è una grande lezione di moralità per poter comprendere quale sia la cagione principale dei mali che corrompono la società. Egli è ben vero che il male sociale dipende o dal difetto di buone leggi, o dalla fiacchezza ed impotenza di coloro che stanno al governo dello stato, o dalla corruzione di costoro medesimi che inosservanti e corrompitori essendo essi delle leggi, non possono senza dubbio farle ad altrui osservare. Le leggi furon fatte per por freno al misfare, cosicchè per esse la società non venisse offesa dai delitti dei malvagi, e turbata dalla licenza dei prepotenti. Se la Società composta fosse di gente tutta virtuosa e saggia, di certo le Leggi sarebbero vane; ma perciocchè i tristi abbondano, per necessità han dovuto crearsi le leggi per por freno al male. Onde come i buoni, secondo che disse Orazio, abborrono il malfare per amor della virtù, così i malvagi si asterranno dalle inique opere per timor della pena:

*Oderunt peccare boni virtutis amore,*
*Oderunt peccare mali formidine poenae.*

— ESTETICA.
La bellezza delle sentenze espresse in modo sì figurato, è ammirabile. Qual pregio non hassi a fare della seguente

Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?

Par vero che Dante abbia attinto dalla sentenza dell' Apostolo Paolo: (Timoth. Ep. I, C. I) *Scimus autem quia bona est lex, si quis ea legitime utatur.*
Ed è non men pregevole ancora il concetto del malo esempio dato dai grandi:

La mala condotta
È la cagion che il mondo ha fatto reo;

ed il Poeta l' attribuisce nulla meno che al romano Pontefice nella circonlocuzione artificiosa, inchiuden-

dovi l'idea dell'avarizia papale in quel *ruminare*, e de' due poteri indivisi in quel *non ha l' unghie fesse;* e dice:

> il pastor che precede
> Ruminar può, ma non ha l' unghie fesse;

dappoichè l'ingordigia papale fa piegar loro l'animo tutto intento alle ricchezze mondane, onde il Poetà disse loro (Inf. 19):

> Che la vostra avarizia il mondo attrista,
> Calcando i buoni e sollevando i pravi;

e intanto *non ha l' unghie fesse,* tenendo cioè al potere de' beni mondani unito anche quello de' beni celesti.

— Storia.

Dio creò l'uomo sociale, scrisse il Ferrazzi, nè v' ha alcuno che abbia il bene dello intelletto che lo neghi. La società è la naturale ed ispontanea unione delle forze, comandata all'uomo dalla provvidenza, e regolata dalla legge della necessità per raggiungere lo scopo comune della prosperità, mercè il perfezionamento. Dunque la società importa leggi. La Legge, dice Dante nel libro *De Monarchia*, è *la regola direttiva della vita;* nel *Convito*, è *la ragione scritta;* nel *Poema*, è una *guida o freno* che indirizza l' istinto, che governa le umane tendenze, onde non corran dietro al *torto amore*, e che debba *tener l' uomo dentro a sua meta*. La Legge è *arte di bene e di equità. Se gli uomini bene conoscessero l' equità, e conosciuta la servassero, la Ragione scritta non sarebbe mestieri: onde convenne legge per fren porre.* Perchè una civile comunanza, uno stato cresca e florisca, fa mestieri che le leggi non sieno un nome vano senza subbietto. Che importa se vi sien le leggi, se pochi *pongono mano ad esse?* Dinanzi alla veneranda autorità della legge non vi debbono essere nè immunità, nè privilegi: la quale per essere osservata integralmente

> Convenne rege aver che discernesse
> Della vera cittade almen la torre;

dappoichè il re deve additare della vera e ben ordinata società almen la parte principale, cioè la giustizia, essendo stato fatto da Salomone ai re precetto: *Diligite justitiam, qui judicatis terram.*

— Dante, oltre ai principii di massima in fatto di Legge, e alle conseguenze del difetto di applicazione de' medesimi per ordine di giustizia, accenna a tutta una storia assai trista in quei suoi tempi, nei quali dava funesto spettacolo la Società, per cagione di chi doveva essere esempio ammirabile, ed invece era pietra di scandalo all' universale: ed era questi *il pastor che precede*, il quale *ruminar può, ma non ha l' unghie fesse*, cioè che ben studiasi di bearsi delle terrene dovizie, ma non pensa di tener disgiunti i due reggimenti, cioè lo spirituale e il temporale. Dappoichè per questo fatto, dice il Ponta, « niuno più tende sulla diritta via alla felicità sociale, niuno più leva il capo al cielo: tutti giacciono imbestialiti nella erronea selva della vita, immersi in una oscurissima notte. Sono ciechi della mente, schiavi de' vizî, son contenti di cibare erba e ghiande come le bestie. Dante medesimo era uno della ignominiosa greggia; ma grazie al suo buono ingegno, al buono influsso del cielo e alle sante inspirazioni che dall' empireo gli mandava Beatrice, ha potuto trarsi fuori dell' oscura valle ». Ed il Rossetti ravvalorando soggiunge: « Nel Canto XVI, Dante mostra estesamente che il mondo era divenuto sì corrotto, quale allor vedevasi, per colpa di Roma papale. Eccó il succo del suo ragionamento. — L' uomo tende naturalmente a ciò che crede suo bene; ma egli nascendo è posto tra il vero bene e il falso bene: per ritrarlo dal falso ed avviarlo al vero, bisognò stabilire le leggi e il reggitore, per mezzo di cui si governa l' umana cittadinanza, la Nuova Gerusalemme, *la vera città*, affinchè di questa *vera città* ben ordinata, ogni cittadino fosse quasi edifizio, e l' Imperadore si discernesse, e si mostrasse al minore quasi torre davidica che illumina. Ben vi sono le leggi, ma chi fa eseguirle? Niuno; perchè il pastor che precede predica la virtù, mentre opera il vizio; e col negare di riconoscere la torre della vera città, trae ogni altro ad imitarlo; quindi mancato il lume, nascono disordini e delitti. Ben puoi vedere che la mala condotta di Roma è quella che ha reso il mondo un campo di misfatti e di miserie, e non già natura che sia per sè corrotta. Da ciò è chiaro che l' inchinar degli uomini a seguir l' esempio di Roma era da lui riguardato come origine del pervertimento sociale ». E l' Anonimo chiosando e chiarendo storicamente dice che Dante mostra che l'inosservanza delle Leggi, per cui tanta corruttela è nel mondo, ripete la cagione « dalli principi Romani, non dalle leggi, perchè esse sono sante. E specialmente incolpa il Pastore, dal quale dee essere retta tutta la gregge; il quale dee andare e va dinanzi alla mandra; il quale se cade, traripa ciò che va dietro al suo condotto. E aggiunge il difetto di detto pastore dicendo, che egli può rugumare, ma non ha l' unghie fesse: che è figurato parlare tratto dal Levitico Cap. XI e dal Deuter. Cap. XIV, e figura nel nuovo Testamento le due condizioni che sono bisogno, a volere acquistare beatitudine, alli rettori e pastori del mondo. L' una è l' ammaestramento che dee essere in essi, parlando, predicando e ordinando, e questo è lo rugumare; l' altra si è mettere in opera, e operare tale rugumazione, e questo si è avere l' unghie fesse, cioè le opere per-

fette e virtuose ». Il Venturi spiega ingegnosamente e dice: Al pastore del gregge Cristiano manca la qualità dell' ugna fessa, perchè non fende la potestà spirituale dalla temporale, ma l' unisce. E gli Annotatori dell' edizione dell'*Ancora* dicono: Ciò sembra essere più conforme alla mente del Poeta Ghibellino.

— Filologia.

*Convenne legge per fren porre,* fu d' uopo che vi fosse la legge per impedire il misfare.

*Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?* vi sono le leggi, ma chi è che le osserva?

*Nullo* per *niuno*, è modo Latino.

*Ruminar può, ma non ha l' unghie fesse;* è un modo di dire traslato tolto dal comando dato da Dio agli Ebrei di non mangiar carne, se non di animale che rumini ed abbia l' unghie fesse; e qui vale, che, alludendo al Papa, può ponderare, ma ha i due poteri uniti.

*Sua guida vede pure a quel ben ferire,* la gente vede ancor il mal esempio in lui che si volge con avidità ai beni fugaci del mondo.

*Ond' ella è ghiotta,* di che ell'è avidamente ingorda.

36. Soleva Roma, che il buon mondo feo,
Due Soli aver, che l' una e l' altra strada
Facean vedere, e del mondo e di Deo.
37. L' un l' altro ha spento, ed è giunta la spada
Col pastorale, e l' un coll' altro insieme
Per viva forza mal convien che vada;
38. Però che giunti, l' un l' altro non teme:
Se non mi credi, pon mente alla spiga,
Chè ogni erba si conosce per lo seme.
39. In sul paese, ch' Adige e Po riga,
Solea valore e cortesia trovarsi
Prima che Federigo avesse briga:
40. Or può sicuramente indi passarsi
Per qualunque lasciasse, per vergogna
Di ragionar coi buoni, d' appressarsi.

VERSIONE.

*Roma, che fu cagione di civiltà al mondo intero, aveva in sè due luminari, due supreme Potestà, l' Imperatore e il Papa: dei quali l' uno rivestito dell' autorità temporale dirigeva per quella via del mondo che mena alla città del ben vivere e alla temporale felicità, e l' altro rivestito dell' autorità spirituale dirigeva per quella via di Dio che conduce alla patria vera degli eletti. Or queste Potestà contrastando tra loro si sono fiacchite e spente, ed il pastorale e la spada sono insieme in mano d'un solo; per lo che entrambe essendo congiunte insieme, per viva forza uopo è che procedano male; dappoichè unite, l' una non ha riguardo dell' altra, e a vicenda si ledono, si urtano, si corrompono. Se tu non credi che sia così com' io ti dico, volgi l' attenzione alla spiga, mirando d' onde è prodotta, dappoichè come ogni pianta si conosce dalla sua semenza, così dalle opere loro tu le conoscerai. In quel tratto di paese, che abbraccia la Lombardia e la Romagna per dove scorrono l'Adige e il Po, era bello di vedere in pregio la magnanimità e la liberalità, prima che Federigo II fosse venuto a tenzone co' Papi. Ma adesso si può con tutta sicurezza per colà passare da tutti coloro che non volessero, per vergogna, nè conversare nè avvicinarsi ai buoni, perchè non ve ne sono più.*

---

36 - 37 - 38 - 39 - 40 - MORALE.

La Storia ci narra a quanti grandi mali sia stata l' Italia soggetta pel volgere di quindici secoli, per cagione funesta del congiungimento de' due poteri spirituale e temporale in mano de' pontefici di Roma. Or tutte le calamità sociali da siffatto turpe connubio ebbero sempre a derivare. Le terrene dovizie, il possesso di terre, di castella, di città, e il dominio degli Stati fomentarono l' avidità de' Papi, che bramosi di signoreggiare su tutto e su tutti non sdegnarono di avvalersi delle più abbiette e scaltrite arti mondane, purchè raggiunger potessero il loro fine di dispotizzare come su le coscienze così ancora su la vita dei popoli. La loro ambizione infine tutto soggiacer fece alla loro ingorda brama, e allora smarrite furono e l' una e l' altra strada, cioè quella del ben vivere sociale per la temporale felicità, e quella della carità vera per la beatitudine eterna; stantechè, dice Dante, fu di bisogno all'uomo di due direzioni secondo i due fini, cioè del sommo Pontefice, il quale secondo le rivelazioni dirizzasse la umana generazione alla felicità spirituale, e dello Imperadore, il quale secondo gli ammaestramenti filosofici alla temporale felicità dirizzava gli uomini (De Monarch. lib. III). Ma l' uno e l'altro di questi reggimenti uniti insieme dovevan combattersi a vicenda, uscendo ciascuno dalla sua via di rettitudine, e produrre scandalo e trarre a rovina le genti. Ma la Provvidenza segnò i limiti a tanto male, e dopo quindici secoli di tale ibrida mistione di spirituale e temporale potere in mano dei Papi cessò nel 1870. Voglia Iddio prosperare l'Ita-

lia, sì che tanto il Pontefice diriga le sue cure a tutto ciò che all' edificazione dello spirito appartiene, quanto il Re vegli le libere istituzioni alla felicità del popolo italiano.

— ESTETICA.

Come di grande interesse, così d'assai gran pregio è questo tratto, in cui il Poeta manifesta la sua giusta ira ghibellina contro chi per cagione di cupidigia e di orgoglio divenne cagione dei mali di Italia; e la cagione sta nell'esser *giunta la spada col pastorale.* L'effetto tristo che da ciò deriva, è posto in evidenza dalla spiccata figura del *por mente alla spiga, conoscendosi ogni erba per lo seme*, cioè che dai loro frutti si conoscono le piante. In tutto questo dire si ammira lo spirito poetico di Dante, inspirato a manifestare tali verità, che sono lo scopo politico-sociale di tutto il Poema.

— STORIA.

Ci piace di far notare al Lettore che Ugo Foscolo, come fu da noi pur altra volta detto nella Cantica dell' *Inferno*, ritiene che Dante nel suo Poema non ebbe altro fine se non di voler riformare la Religione. Quindi egli riferendo a questo tratto dice: « Qualunque passione predomini abitualmente nell'animo, si rinfiamma di tutte le altre e le infiamma. E in questo uomo fortissimo, qual'è Dante, destinato dalla natura e dalla fortuna a reggere a molte e ardentissime e lunghe, l'ira, la vendetta, il timore d'infamia, il disprezzo per gli uomini, la pietà di sé e dell' Italia, e amore di donna e di gloria e di verità, e la filosofia con ogni sua speculazione, e il parteggiare in politica, tutte insomma le passioni dell'umano cuore, che spesso dormono finchè non sono irritate dai tempi e dai casi della vita, s'erano immedesimate a operare con quest'unica della religione... Ed era nel secolo del Poeta la più tirannica fra le umane necessità, e cospiravano in essa tutte le altre passioni, e più nel suo cuore; perciò ch'ei per fede sentiva verità emanate dal Cielo a diffondersi e perpetuarsi sovra tutta la terra; e le riconciliava alla filosofia dei pagani, e insieme sentiva le sue disavventure; e vedeva le tristissime condizioni d'Italia originate da' dogmi adulterati per libidine d'oro e di regno dai sacerdoti. Così le facoltà tutte quante dell'anima sua s'esercitavano simultaneamente occupate a proteggere la religione dal *pastorale congiunto alla spada:* disperatissima impresa! Pur ei vi s'accinse, e vi perseverò finchè visse, illuso da forti speranze che gli eventi non tarderebbero a secondarla, e ch'ei non morrebbe innanzi d'esserne rimeritato ». Il Foscolo con ciò restringeva e limitava il fine del gran Poema, avvegnachè vero sia che, riformata la religione, i costumi sociali ben altra attitudine uopo è che prendano; ma però Dante poco pensando a divenire un Riformatore, non vedeva se non i mali che affliggevano la società, e poneva tutta la sua speranza a vederne distrutta la cagione, che era nel connubio dei due reggimenti nel romano Pontefice.

— Ma Dante era guelfo o ghibellino quando questo Canto scriveva? A questo il Ponta risponde: « È da dire senz'ombra di errore che Dante cominciò il poema come guelfo, idolatrante l'autorità pontificia, nemico al massimo grado della monarchia, e lo terminò convertito con eguale amore e fede al papa ed all'imperatore, i quali però con sano accorgimento ristringe nei limiti della propria autorità: e se dice il Papa come uomo nelle cose temporali soggetto all'autorità civile, dice e ridice pure l'Imperatore nelle spirituali soggetto all'autorità del Papa, e bisognevole della benedizione pontificia, acciocchè egli illustrato dalla luce della paterna grazia con più virtù illumini la civile società. Per verità era tuttavia guelfo, quando ragionava col ghibellino Farinata. E guelfo era tuttavia, quando nello schiantar le chiome a Bocca degli Abati, traditore de' guelfi a Montaperti, lo rimprocciava sì acerbamente. Nè ancor sapeva a qual parte appigliarsi quando chiese in questo Canto a Marco Lombardo l'origine delle disgrazie che infestavano l'Italia, e questi rispondeva di sorte da far comprendere come i guelfi non avevano tutte le ragioni ». Sicchè, secondo lui, Dante qui non era nè guelfo nè ghibellino; chè anzi non fu mai ghibellino, dappoichè soggiunge che « dal Canto XXX a tutto il XXXIII del Purgatorio intese e vide cose, che lo accertarono che l'Imperatore ed il Papa sono egualmente necessarî al bene di tutta la società; ed egualmente voluti per espresso comando divino ». Ritener vuolsi però che Dante volle infine *far parte da sè stesso*, e se non guelfo nè ghibellino, volle essere *imperiale puro*, concedendo però a Cesare quel ch'è di Cesare, e a Dio quel ch'è di Dio.

E invero, come ci fa notare il Ferrazzi, nel terzo libro *De Monarchia*, Dante prende a dimostrare, come il diritto dell'imperatore è divino, e per conseguente la sua indipendenza, ne' diritti e nell'esercizio di Monarca universale, del sommo Pontefice. Del tutto conforme alla Politica propugnata in questo libro della Monarchia è quella che professa nella Divina Commedia. I Guelfi volendo la supremazia della Chiesa sull'Impero chiamavano questo *luna*, quella *sole;* all'inversa i Ghibellini. Dante per lo contrario li chiama *due Soli,* volendo indicare che tutti e due furono stabiliti dalla Provvidenza, e che quindi devono sussistere indipendentemente l'uno dall'altro, in un giusto temperamento di forze e di eguale autorità. L'Imperatore è il sole, sotto la cui guida soltanto l'umana famiglia può esser felice e virtuosa su questa terra, è il sole che dalla santa città debbe spandere da per tutto i luminosi suoi raggi; ma nel *loco santo* vi debbe pur risiedere *il successor del maggior Piero.*

Sull'orizzonte adunque de' sette colli doveano levarsi questi due Soli; il sole imperiale che illumina le vie della vita; il sole pontificio che illumina i religiosi destini dell'umanità ed il camino del cielo; forte l'uno del diritto della spada, l'altro dell'ascendente morale, frenantisi scambievolmente. Maggiore questo di quello, il quale benchè dallo spirituale non riceva l'essere nè la sua autorità, pure riceve *che più virtuosamente adoperi per lo lume della grazia, il quale in cielo e in terra gli infonde la benedizione del pontefice*. Questi due Soli si videro uscire dalla loro orbita, scrive l'Ozanam, urtarsi l'un contro l'altro, e si credette che fossero spenti. La Chiesa non può pretendere la signoria sull'Impero; essa non ebbe parte alcuna al suo stabilimento: nessun titolo l'autorizza a rivendicarne un omaggio. Essa non può farsi un regno in questo mondo senza agire contro le proprie costituzioni: un altro impero le appartiene ben più degno di lei, quello dell'eternità. Il misto e confuso governo al quale aspira, non può attecchire, è mestieri che ruini, perchè l'una autorità, ove trascorra, non può, come dovrebbe, esser dall'altra infrenata. Tutta questa era dottrina politica del fiero Poeta, che infine, comechè guelfo nascesse, combattesse e governasse nella patria sua, finì col non schierarsi sotto alcuna delle due insegne osteggianti, ma si pose in un campo ove da sè solo potesse combattere contro la iniquità e la perfidia de' ribaldi nemici del bene de' popoli e della libertà della Patria. Sieno guelfi, sieno ghibellini, egli indistintamente dischiuse loro le bolge infernali per cacciarveli nell'eterna infamia. Fu infine tutta sua la gloria di crearsi parte a sè stesso, e non confondere la propria causa con quella d'alcuna razza di parteggiatori, che gli avrebbero fatto lasciare una nominanza non pura, ma denigrata agli occhi della posterità; onde il suo avolo Cacciaguida compiacendosi di ciò, gli disse (Par. XVII):

A te fia bello
Averti fatta parte per te stesso.

— Fino ai tempi in cui in Italia cominciò a suscitarsi lo spirito del ghibellinismo, avevano ben anche nella Marca travigiana, nella Lombardia e nella Romagna avuto onorato seggio la lealtà, la gentilezza, la valentia; ma siffatte virtú presero a bandirsi allorchè Federigo II si pose in aperta tenzone co' Guelfi, e segnatamente col Papa. Molte città di Lombardia erano avverse al dominio imperiale, e riluttavano di sottomettersi. Federigo II erasi appagato di metterle al bando: ma Ezzelino non cessava di sollecitarlo di scendere a soggiogarle, mentre, a fargliene appunto agevole la via, egli ridotta aveva alla sua obbedienza la città di Verona. Venne Federigo in Italia, scaricò i suoi primi furori contro il distretto di Mantova, prese ed abbandonò al saccheggio Vicenza, danneggiò il Padovano e il Trivigiano, e ben prestò se ne tornò in Germania per farvi la guerra a Federigo duca di Austria. Nel 1237 esso imperatore fece eleggere nella città di Vienna re de' Romani Corrado suo secondogenito. Frattanto gl'imperiali, alla testa dei quali era Ezzelino già Vicario della Marca di Verona, occuparono Padova, Trevigi, Ferrara, e molte altre terre e castella. Giunto novellamente Federigo in Italia, accampossi coll'esercito a Goito, per ivi riunire gli attesi soccorsi, fra' quali sette o diecimila Saraceni della Puglia. Anche il re d'Inghilterra, suo cognato, gl'inviò molti uomini armati e molto denaro. Accolse ivi gli ambasciatori di Mantova, e confermò i privilegi e le consuetudini di questa città, la quale per altro si sottrasse ben presto al suo dominio. Federigo finalmente dovette ritirarsi nel suo regno di Napoli, vinto da' Parmigiani, mentre assediava la loro città; al che allude il verso:

Prima che Federigo avesse briga.

Di Federigo vedi a pag. 350, 420, 759 dell'*Inferno*.

— Roma. Vedi a pag. 13 dell'*Inferno*.

— Adige, in latino *Athesis*, è fiume d'Italia, che ha la sua sorgente al sud del lago Gelato nelle Alpi; passa dai confini de' Grigioni per quelli del Trentino; passa per Trento e per mezzo a Verona, e si scarica nel golfo di Venezia tra Chiozza e le Fornaci. Vedi a pag. 376 dell'*Inferno*.

— Po. Vedi a pag. 199 e 675 dell'*Inferno*.

— Dante ben mostra d'aver conoscenza delle piante, quando nel dire *Pon mente alla spiga, chè ogni erba si conosce per lo seme*, espone in compendio il nuovo e giusto principio, secondo cui si debbono e possono distinguere fra di loro. Su questo concetto espresso dal Poeta si fonda la distinzione di tutte le piante nel metodo ora adottato per classificarle in botanica; giusta il quale si dividono esse in alcuni gruppi primarii, secondo i caratteri dell'embrione loro, ch'è la parte più essenziale del seme. Il principio qui annunziato dall'Alighieri, ed applicato alla scienza, più che due secoli dopo, da un altro insigne toscano che si fu Andrea Cesalpino, fornì poi nel passato secolo le prime basi a quel metodo di classificazione, che coll'appellativo di *Metodo naturale* vi costruirono Bernardo e Anton Lorenzo Jussieu; sicchè pare che Dante presagisse la teoria sulla classificazione dei vegetabili, appoggiata alla costituzione dell'embrione; la quale teoria dipoi far doveva la gloria di Cesalpino.

— Filologia.

*Che il buon mondo feo*, che diede civiltà al mondo.

*L' un l' altro ha spento,* l' uno ha stremato e distrutto l' altro; si sono spenti a vicenda.

*L' un coll' altro insieme per viva forza mal convien che vada,* uniti insieme per necessità è d' uopo che vadano male.

*Pon mente alla spiga,* volgi l' attenzione alla spiga.

*Ogni erba si conosce per lo seme,* dalla semenza si conosce la pianta.

*Il paese, ch' Adige e Po riga,* il paese per dove passa l' Adige e il Po, comprende tre provincie italiane, cioè la Marca trivigiana, la Lombardia e la Romagna.

*Prima che avesse briga,* innanzi che fosse in contesa.

*Può indi passarsi per qualunque,* si può da chiunque passare per colà.

*Feo* per *fece* è poetica voce.

*Deo* per *Dio* è del verso.

41. Ben son tre vecchi ancora, in cui rampogna
L'antica età la nuova, e par lor tardo,
Che Dio a miglior vita li ripogna:
42. Currado da Palazzo, e il buon Gherardo,
E Guido da Castel, che me' sì noma
Francescamente il semplice Lombardo.
43. Di' oggimai che la Chiesa di Roma,
Per confondere in sè duo reggimenti,
Cade nel fango, e sè brutta e la soma.

**Versione.**

*Di quella gente dabbene vivono ancora tre vecchi, nei quali l'antica età con le virtù sue fa rimprovero all'età presente delle malvagità odierne; e sommo è in loro il desiderio che Dio li richiami al più presto a miglior vita, togliendoli dal consorzio de' tristi: sono essi Corrado da Palazzo, Gherardo da Cammino, e Guido da Castello, che meglio, a modo francese, va detto il nobile Lombardo. Or dunque ritieni per vero e confessa omai che la Chiesa di Roma con tenere in sè e confondere i due poteri cioè spirituale e temporale, cade nel fango, e deturpa sè stessa e il peso delle due potestà.*

---

41 - 42 - 43 - Morale.

Colui che vissuto sia in tempi felici in cui la virtù è in pregio appo tutti, allorchè sopraggiungano tempi tristissimi, nei quali il vizio signoreggia la società, non può essere che a tutta ragione il *laudator temporis acti* di Orazio. Un animo pieno di bontà, allevato alle buone discipline, fornito di gentilezza e d'ogni altra virtù sociale, non può trovarsi tranquillo, allorchè vegga a sè d'intorno mancare quella corrispondenza d'affetti, per cui la vita riesce sopportabile e anche lieta, e sarà lo stesso che passare da un campo di fiori in una selva di sterpi; epperò ben allora l'antica età rampogna la nuova, sicchè dai buoni, anzichè vivere in compagnia di ribaldi, si desidera che

Dio a miglior vita li riponga.

Il che è consono a quel che l'Ecclesiaste disse: (Cap. IV.) *Et laudabam ego mortuos, qui iam mortui erant, magis quam viventes, qui adhuc vivunt. Et meliorem iudicavi supra hos duos eum qui nondum fuit aut non vidit opus malum quod factum est sub sole.* Or la cagione di tutto questo male non era se non la Chiesa di Roma, che confondendo in sè i due reggimenti, era caduta in vitupero, traendo a spregio e a rovina entrambe le giurisdizioni.

— Estetica.

Il Poeta esce da ogni riserbatezza e francamente prorompe in una verità, attribuendo la cagione de' mali d'Italia alla Chiesa romana. La sentenza in conclusione del discorso di Marco Lombardo è perciò mirabilissima, e di pregevolissimo effetto. Non meno piene di bellezza e di novità si ammirano le altre sentenze, e maggiormente quella del *parer lor tardo che Dio a miglior vita li riponga;* e questa ha confronto all'altra del Petrarca nella Canzone II, dicendo:

i vecchi stanchi,
Ch'hanno sè in odio e la soverchia vita.

— Storia.

Corrado da Palazzo fu gentiluomo di Brescia; e Benvenuto da Imola scrive d'aver udito che avendo egli in battaglia lo stendardo del suo popolo, ed essendogli già tagliate le mani, quello abbracciò, nè prima lo lasciò, che perdesse la vita. Lo Storico del *Secolo di Dante* dice che il Poeta non omise di render laude a Brescia, salutando vivente in quella illustre città uno di que' vecchi saggi, la cui intemerata vita era rimprovero al generale mal vivere di que' tempi, in quel Corrado da Palazzo, cortesissima persona e di nobilissimi costumi, che nel 1276 tenuto aveva il reggimento di Firenze quale vicario di Carlo d'Angiò.

— Il buon Gherardo è quel Gherardo da Camino che nel 1284 cacciò dalla città di Trevigi Gherardo de' Castelli, e prese la signoria della città. Questo Gherardo da Camino è detto dal Volpi gen-

tiluomo di Trevigi molto virtuoso, e da altri umanissimo e pieno di bontà, coronata dalla munificenza. Dante fece di lui onorata menzione nel *Convito* dicendo: « Pognamo che Gherardo da Camino fosse stato nepote del più vile villano che mai bevesse del Sile o del Cagnano..., chi sarà oso di dire che Gherardo da Camino fosse vile uomo? E chi non parlerà meco, dicendo quello essere stato nobile? Certo nullo, quanto vuole sia presuntuoso, ch' egli il fu, e fia sempre la sua memoria ». Lo annovera poi nella *Divina Commedia* qual uno de' seniori esemplari nel secolo. Tanto era noto che, per gli ottimi consigli e le virtù, era da tutti appellato *il buon* Gherardo. Soggiunge lo Storico del *Secolo di Dante:* « E si sa che Dante trattò familiarmente con Gherardo da Camino ». Ma il Foscolo ci riferisce « che Gherardo nel 1250 era padre di famiglia adulta, e di certo doveva essere poco meno che decrepito, allorchè Dante nel 1300 l' udì nominare da un' ombra nel Purgatorio ». A chiarire però quanto di dubbio siasi sollevato da alcuni chiosatori della Divina Commedia intorno all' età in cui visse Gherardo da Camino, il Fraticelli prende a dissertare. « Gherardo da Camino, signor di Trevigi, è da Dante ricordato molto onorevolmente nella Divina Commedia. Ed ecco i Commentatori asserire, che l' epiteto di *buono* dato qui a Gherardo fa congetturare che questi fosse un di lui ricettator generoso nell' esilio. Ecco l' Arrivabene ripetere che « si sa che Dante trattò familiarmente con Gherardo da Camino »; ed altrove, con maggiori particolarità, che « caduto Dante nello sfavore di Cane, si volse a Gherardo da Camino signor di Trevigi ». Ecco Quirico Viviani annunziare come Dante, prima di passare all' ospitalità patriarcale nel Friuli, erasi trattenuto in Trevigi presso Gherardo da Camino. Ma quando ciò succedeva, anche per consentimento degli eruditissimi illustratori? Nel 1317; e certo non prima, se non piuttosto dopo. Ma nel 1317 era egli forse signor di Trevigi Gherardo? Se gli eruditissimi illustratori avessero consultati almeno gli Annali d' Italia, avrebbero appreso come Trevigi fino dal 1313 si reggeva a Repubblica, cacciato a furia di guelfo popolo, in su la fine del 1312, Guecelo da Camino, fratello e successore di Ricciardo, figlio e successore di Gherardo *il buono*. La signoria di Trevigi era dunque, spento Gherardo, passata fino dal 1212 in mano di altri due Caminesi, e cotestoro ti appresentano Dante nel 1317 presso l' ospite suo Gherardo in Trevigi !!! E già la storia avea narrato come Ricciardo da Camino, figliuolo di Gherardo, fu da Arrigo VII creato nel 1311 Vicario Imperiale di una parte del Trevigiano, e come nel 1312 avvenne proditoriamente ucciso, mentre stava giuocando a scacchi. E già un documento ch' è del 1254, riportato dal Muratori e dal Tiraboschi, portando come a quell' epoca Gherardo da Camino, signor di Trevigi, avesse più figli non giovanetti, ma adulti, fa buona riprova che quel Signore sarebbe stato nel 1317 ancora più che decrepito. Non so se negli antichi Cronisti si rinvenga esattamente notato quando Gherardo venisse a morte: comunque sia, io credo che non passasse l' anno 1298. Infatti negli Annali d' Italia non si trova fatta più menzione di lui oltre il 1294, e dal Tiraboschi si pone Gaja, la figlia di Gherardo, fra le poetesse, che fiorirono poco dopo la metà del secolo XIII.

Come adunque può essere che Dante faccia da un' anima, qual' è Marco, ricordare nel Purgatorio il buon Caminese siccome vivente all' epoca della visione ch' è del 1300? La risposta sembra un po' difficile, ma fortunatamente l' Alighieri medesimo ce ne somministra il modo. Gherardo da Camino aveva meritato per le sue virtù il soprannome di *buono*, e in questo luogo del Purgatorio i tre vecchi, viventi nell' ultimo anno del secolo XIII, sono rammentati a rappresentare i costumi cavallereschi, il valore e la cortesia della passata generazione. Inteso da Marco Lombardo nominarsi un Gherardo, il Poeta artificiosamente rivolge a quello la parola, interrogandolo: *Ma qual Gherardo è quello...?* Per poco che il Lettore abbia in pratica questo Poeta, e ne conosca i modi artificiosi, ei s' avvedrà che Dante, cui non era ignoto come la bontà e la gentilezza di Gherardo fosse celebrata già da più tempo, coglie occasione di riparlarne e di metterla in vista, affine di rimproverare e di pungere i di lui degeneri discendenti in un col secolo *selvaggio*, nel quale ed egli e coloro vivevano. Qual maraviglia pertanto, se lo sdegnoso poeta all' oggetto di rappresentare, spoglie di cortesia e piene di turpezza, le Corti tutte degl' Italiani, si permise un leggiero anacronismo di due o tre anni, facendo vivo pur tuttavia nel 1300 un personaggio, che poteva forse esser morto fino dal 1297? E' fu pur notato essere artifizio grandissimo quello adoprato da Dante nel fingere di tenera età, quando pur erano adulti, i figli del misero Ugolino, affine di destare una commozione maggiore nei lettori, e rappresentare più terribile quella sublimissima scena ».

— Guido da Castello fu di Reggio, nato di nobil famiglia, prudente, buono e amator della libertà, nella quale in que' tempi fioriva Reggio, e fu coetaneo di Dante, il quale lo nomina nel *Convito*. L' Autore dell' Ottimo Commento dice: « Messer Guido da Castello da Reggio studiò in onorare li valentuomini, e molti ne rimise in cavalli ed armi, che di Francia erano passati di qua; onorevolmente consumate loro facultadi, tornavano meno ad arnesi, ch' a loro non si convenia, e a tutti diede, senza speranza di merito, cavalli, arme, denari ». Alcuni Postillatori antichi lo dicono della famiglia *de' Roberti* di Reggio. Lo Storico del *Secolo di Dante* espone: « Dovette conoscere personalmente Guido da Castello di Reggio, padre e conservatore d'ogni

leggiadra maniera, detto *il semplice Lombardo*, ossia l'uomo di Lombardia più ch'altri dotato di bella semplicità e schiettezza. Il postillatore del Codice Mantovano ci dà di Guido il cognome, dichiarandolo *de Robertis de Regio*. Appunto in Reggio ebbe potenza la famiglia dei Roberti; e ne fu cacciata, e vi fu ristabilita dagli Estensi poco prima che Dante scrivesse di Guido nel Poema ». Il Foscolo così ne parla: « Guido da Castello di Reggio è l'uno de' tre specchi d'anime signorili antiche, viventi gravi d'età su la fine del secolo XIII, e ricordàti col buon Gherardo. La chiosa storica di Benvenuto da Imola chiamalo: *Rimatore elegante, Consigliere ottimo della patria fra' torbidi cittadini, Ospite liberale al poeta*. Il primo merito gli è negato da Dante che non trovò tra i Reggiani chi mai facesse versi nè rime: (De Vulg. Eloq. I) *Regianorum nullum invenimus poetasse*. Il secondo gli è confermato ne' versi del Poema in questo luogo. Il terzo merito è dubbio. Non già perchè non sia verosimile che Dante, passando ramingo per molte città, non abbia dimorato talvolta anche sotto il tetto di Guido da Castello; bensì dalle memorie lasciate da tale che vide a quel tempo la corte degli Scaligeri, pare che Guido sia stato malfortunato anch'egli nella sua repubblica, e anch'egli ricorse per la sua salute in Verona; e dove già vecchio, deve essere stato conosciuto da Dante o verso gli ultimi anni di Bartolommeo della Scala, o più veramente nei primi della signoria d'Alboino ».

— Filologia.

*In cui rampogna l'antica età la nuova*, nei quali la vecchia età fa rimprovero all'età presente.

*Par lor tardo che Dio a miglior vita li ripogna*, è per loro cosa dispiacevole il vedere che Dio tarda ancora a richiamarli a miglior vita.

*Che me' si noma francescamente il semplice Lombardo*, che meglio va nominato alla maniera francese il semplice Lombardo. Era allora costume francese di chiamar *Lombardo* ogni Italiano: il che si è notato di sopra nel verso 46.

*Per confondere in sè duo reggimenti*, nel mischiare insieme i due poteri, spirituale e temporale.

*Cade nel fango*, scende in obbrobrio.

*Sè brutta e la soma*, deturpa sè stessa, ed insieme le due potestà.

*Ben v' en tre vecchi*, si legge da alcuni; *en* è troncamento d'*enno*, voce poet. per *sono*.

*Ripogna* per *riponga*.

*Me'* per *meglio*.

44. O Marco mio, diss' io, bene argomenti;
E or discerno perchè dal retaggio
Li figli di Levi furono esenti.
45. Ma qual Gherardo è quel, che tu per saggio
Di' ch' è rimaso della gente spenta,
In rimprovero del secol selvaggio?
46. O tuo parlar m' inganna, o ei mi tenta,
Rispose a me, chè parlandomi Tosco,
Par che del buon Gherardo nulla senta.
47. Per altro soprannome io nol conosco,
S' io nol togliessi da sua figlia Gaia:
Dio sia con voi, che più non vegno vosco.
48. Vedi l' albór che per lo fumo raia,
Già biancheggiare; a me convien partirmi,
L' Angelo è ivi, prima ch' egli paia.
Così parlò, e più non volle udirmi.

VERSIONE.

*Finito ch' ebbe di parlare, io gli dissi: O Marco mio, tu ragioni assai bene; ed or ben comprendo perchè tutti i discendenti della tribù di Levi essendo addetti all' ufficio sacerdotale, furono privati del possesso de' beni temporali. Ma tu che hai nominato Gherardo, il quale tu dici d' esser rimasto in vita come per prova delle virtù dei passati, dimmi chi è egli mai? E Marco mi rispose: Tu parli o per ingannarmi, o pure per tentarmi, dappoichè, come la tua favella suona, essendo tu Toscano, non puoi non conoscer per fama il buon Gherardo. Io per me nol conosco se non per esser soprannominato* IL BUONO, *se pur non ne rilevassi altro, nomandolo cioè* GHERARDO PADRE DELLA BELLA GAIA. *Or io mi congedo; Dio sia con voi, non potendo io più accompagnarvi. Vedi già biancheggiare la luce che spande i suoi raggi attraverso il denso fumo. Ivi è l' Angelo, e prima che egli apparisca, a me conviene dipartirmi da voi. Dette queste parole, diè volta, e non volle più udirmi.*

---

44 - 45 - 46 - 47 - 48 - MORALE.

Porre affetto ai beni di questo mondo è proprio di coloro, ai quali sta a scopo della vita il diletto de' sensi. Se costoro rammentassero che non è questa terra la patria dell' uomo, e che egli non ha qui una città di permanenza, non si lascerebbe vincere dalla triste illusione che quelli producono, per tirarlo poi a rovina nell' abisso de' mali; dappoichè putredine sono le ricchezze di questo mondo, come dice l' Apostolo Giacomo: (Cap. V, v. 2) *Divitiae vestrae putrefactae sunt.* Per lo che Iddio volle che coloro che fossero adetti al divino culto nell' esercizio del sacerdotale ufficio, quali furono i discendenti della tribù di Levi, non avessero eredità alcuna di possesso nella terra di Canaan. Onde come ai seguaci della legge di Cristo, così ancor più ai sacerdoti della stessa Legge fu detto da san Matteo: (Cap. VI, v. 20) *Thesaurizate vobis thesauros in coelo.* Quindi sempre più è vero

che la Chiesa di Roma
Per confondere in sè duo reggimenti,
Cade nel fango, e sè brutta e la soma.

— ESTETICA.

È ben degno di nota il veder con quale arte il Poeta dopo d' aver dato lode al buon Gherardo, si introduce a lodar la costui figliuola Gaia; e non sapendo per qual miglior modo riuscire, finge di non sapere chi sia quel Gherardo di sopra detto, e ne volge dimanda a Marco in modo quasi suggestivo; sicchè la risposta doveva esser quella e non altra, indicandolo come padre della bella Gaia.

— Storia.

I figli di Levi furono esenti del retaggio, perchè furono addetti al culto de' divini uffici. Levi fu il terzo de' figli di Giacobbe avuti da Lia, nascendo in Mesopotamia in casa di Labano. Morì poi in Egitto in età di 137 anni. La tribù di Levi non ebbe possessione alcuna come l' ebbero le altre, ma essa era tutta dispersa tra per le dodici tribù, affinchè istruisse il popolo nella legge, e nei sacri riti. Su questa tribù furon fatti molti e contrarî vaticinî da Giacobbe e da Mosè. Simone e Levi come eran germani, eran tra loro simili per indole fiera e malvagia, dappoichè furono essi che proposero il fratricidio di Giuseppe, e che ruppero il patto contro i Sichemiti assalendoli a tradimento e mettendoli a morte.

— Madonna Gaia fu figliuola di Messer Gherardo da Camino, e fu donna di tal reggimento circa le dilettazioni amorose, che era notorio il suo nome per tutta Italia, dice l' Anonimo. Dante fassi a richiedere Marco affin di esaltare la pudicizia della figlia di Gherardo, già per bellissima ed onestissima nominata. Il Viviani ama chiamarla Caia, e riconosce in essa, oltre la pudicizia e le molte domestiche virtù, il valore di scrivere in rima volgare, affidandosi alla testimonianza di fra Giovanni da Serravalle. L'illustratore erudito del Codice Patriarcale ci avverte, che « Gaia fu lodatissima rimatrice; il che voi vedrete da me provato. Gli ornamenti di Caia da Camino non erano solamente la pudicizia e le altre virtù domestiche, come notano i più conosciuti commentatori, ma eziandio il valore di scrivere in rima volgare, come abbiamo da Fra Giovanni da Serravalle vescovo di Fermo, che fu discepolo di Benvenuto, e che traslatò e commentò in latino la Commedia di Dante a petizione di certi Prelati della Magna. Eccone il passo : *De ista Caja filia dicti boni Guerardi possent dici multae laudes, quia fuit prudens domina, literata, et magnae prudentiae, maximae pulchritudinis, quae scivit bene loqui rhythmatice in vulgari.* Ciò si legge nel libro dell' Origine della Poesia rimata di Gio. Maria Barbieri, pubblicato dal Tiraboschi.

— Filologia.

*Rimaso per saggio della gente spenta,* restato per prova delle virtù dei passati.

*In rimprovero del secol selvaggio,* in biasimo dell' età presente in cui ogni virtù è bandita.

*Mi tenta,* mi stimola, mi stuzzica.

*Par che del buon Gherardo nulla senta,* pare che non abbia affatto conoscenza alcuna di lui.

*Dio sia con voi,* vi accompagni nel cammino: è formola che si adopera licenziandosi nel partire.

*Vedi l' albór già biancheggiare,* è vago modo.

*Che per lo fumo raia,* che irradia penetrando il fumo, e rendendolo biancheggiante.

*A me convien partirmi,* e si ordini leggendo: *conviene ch' io mi parta.* Non è qui un pleonasmo, come dice sconsigliatamente il Lombardi; bensì è questo un modo tutto latino, propriamente de' verbi impersonali *libet, placet, convenit,* ed altri; onde è ben detto *licet mihi me flere.*

*Prima ch' egli paia,* innanzi ch' egli apparisca.

*Vosco* con voi.

*Raia,* raggia, poet. da raggiare.

# CANTO XVII.

ARGOMENTO.

I due Poeti escono da quella nube di amaro fumo, mentre il sole è per tramontare. Dante viene astratto ed assorto per forza d'immaginazione; e vede esempî, che sono funeste conseguenze dell'ira. Quindi tornato in sè vede l'Angelo nella scala, per dove si sale al quarto balzo, in cui è purgata l'Accidia; e infine Virgilio gli dice esser l'amore cagione come d'ogni bene, così d'ogni male.

1. Ricorditi, Lettor, se mai nell'Alpe
Ti colse nebbia, per la qual vedessi
Non altrimenti che per pelle talpe,
2. Come, quando i vapori umidi e spessi
A diradar cominciansi, la spera
Del Sol debilemente entra per essi;
3. E fia la tùa immagine leggiera
In giugnere a veder com'io rividi
Lo Sole in pria, che già nel corcare era.
4. Sì pareggiando i miei co' passi fidi
Del mio Maestro, uscii fuor di tal nube
Ai raggi morti già ne' bassi lidi.

VERSIONE.

*O Lettore, se mai viaggiando per le Alpi ti avvenne d'esser sorpreso dalla nebbia, attraverso della quale tu veder non potessi diversamente da quel che la talpa veder suole tra per l'invoglio della pelle, ricorditi come, allorchè gli umidi e densi vapori si cominciano a diradare, i raggi del sole debolmente s'insinuano e penetrano tra quelli. E a paragon di ciò la tua immaginazione sarà pur ben tenue a poterti far porre in tal punto da vedere com'io rividi tra pel fumo il Sole, che era già sul tramontare. In cotal modo andando a paro nei passi con quelli del mio Maestro, mi vidi di già uscito fuori di questa nube di fumo, e mi trovai appunto a vedere che il Sole essendo andato in parte sotto l'orizzonte, non tramandava più i suoi raggi nel basso delle valli.*

1 - 2 - 3 - 4 - MORALE.

Dal terzo balzo, dove si purgano tra il pungente ed amaro fumo coloro che sono stati accecati dall'Ira, si sale al quarto, dove si mondano gli Accidiosi. Vedremo che cosa importi l'Accidia, e quali sieno i suoi tristissimi effetti, quando saremo nel quarto balzo. Ancora essendo nel balzo degl'Iracondi, si vedranno i funesti effetti dell'Ira prima che di qua si esca per montare in su.

— ESTETICA.

Dà principio il Poeta a questo Canto con una di quelle similitudini, che solite ad usarsi dalla sua fervida immaginazione riescono infine a dipinture descrittive; ed essa consiste nel paragonare la nebbia dell'Alpi a questa del balzo degl'iracondi, tra per la quale la luce penetrando permette che l'occhio vegga non altrimenti che la talpa veder suole attraverso la membrana che le cuopre la vista. Quindi segue quel vaghissimo dettato, che *pareggiando* i suoi *co' passi fidi del Maestro* esce fuor della nube *a' raggi morti già ne' bassi lidi;* ed è questo un modo ed un concetto tale che a chi lo legge lascia un'impressione di ammirazione per la

novità con cui è presentata l'idea del disco del sole per metà sceso giù dall'orizzonte. Il Ferrazzi nel suo *Manuale Dantesco* ammirando questo tratto dice: « Il tramonto è di presso; ed il Poeta prende occasione a parlarci di un fenomeno che lo aveva colpito a mezzo alle nebbie delle montagne, ove il disco solare, dispogliato della sua radiosa ghirlanda può essere sostenuto e contemplato a bell'agio sotto insolito aspetto. Ed eccoci una nuova dipintura perfetta di quel che tutti veggiamo la sera, al cessar della luce diurna, ma senza troppo badare al modo onde questa luce va gradatamente ad estinguersi ».

— Storia.

Questa coccoletta, che noi chiamamo il globo terrestre, è avviluppata in una sottil falda di aria la quale la ricopre come la peluria intorno a una pesca. Ma l'aria si va diradando per modo che nei suoi strati superiori, che all'altezza di 40 miglia cessa al tutto di rifletterci la luce del sole, quando esso si è abbassato a 18 gradi circa sotto dell'orizzonte, allora ogni luce crepuscolare vien meno, e sovraggiunge la notte. Ma prima di questo punto, gli ultimi raggi del sole, ai quali vien dietro la notte, illuminano una porzione sempre più piccola del *menisco*, ossia della cupola aerea che ci sovrasta: al punto del tramonto, gli ultimi raggi del sole la illuminano tutta; ma a misura che questo si abbassa, i detti raggi tangenti alla superficie terrestre, s'inalzano, rimanendo nel perfetto buio la parte opposta dell'atmosfera di sotto, verso oriente; prescindendo dalla luce ivi diffusa dagli altri strati ancora illuminati più in alto, fino a ponente.

— *Il sole che già nel corcare era*, indica di esser presso al tramonto; sicchè i due poeti già scorsero parte del terzo balzo per entro al fumo degl'iracondi, ed uscitine appena fuori, vedono il sole *che già nel corcar era;* ed in breve volgeranno i passi alla scala che mette al quarto balzo, la quale, guardando tra ponente e settentrione, colle sue pareti non permetterà che i viatori veggano tramontare il sole; ed è così compito il secondo giorno del loro viaggio pel Purgatorio, ch'era il Giovedì Santo, nel dì 7 d'Aprile.

— Alpe. Vedi a pag. 444 dell'Inferno.

— Talpa è del genere di mammiferi e della famiglia degli insettivori. La talpa è di piccola forma di corpo tozzo e quasi cilindrico, coperto di pelo corto, fino e dolcissimo al tatto. Ha una testa allungata terminata in punta da una specie di grugno, con cui fora e solleva la terra; ha molta finezza d'udito; ha gli occhi estremamente piccoli, e non le debbono essere di grande aiuto, perchè le palpebre, che sono estremamente strette, sono situate al disotto d'un pelo assai folto, che fa d'uopo allontanare con qualche difficoltà per vederli. Ha l'odorato assai sviluppato, ed una bocca ben fessa, guernita di moltissimi denti, contandone fino a 44. Essa non si nutre di radici vegetali, bensì d'insetti e di vermi, e vive sotto terra scavandosi delle gallerie. La talpa non s'addormenta nell'inverno, ma sta sempre desta, e si occupa quasi sempre a scavare la terra per trovare di che nutrirsi.

— Filologia.

*Se mai ti colse nebbia*, fosti sorpreso dalla nebbia.

*Per la qual vedessi*, attraverso della quale vedessi.

*La spera del sole entra per essi*, i raggi solari penetrano per essi vapori. *Spera* per *raggio* usò Jacopo da Lentino, e Dante da Majano, come si vede nelle *Rime Antiche*, tom. I.

*Lo sole, che già nel corcare era*, che era per tramontare.

*Pareggiando i miei co' passi fidi*, procedendo a pari passo.

*Ai raggi morti già ne' bassi lidi*, ai raggi che non più il sole manda nelle basse valli, perchè sceso per parte sotto l'orizzonte, era per tramontare.

5. O immaginativa, che ne rube
Tal volta sì di fuor, ch' uom non s' accorge,
Perchè d' intorno suonin mille tube,
6. Chi muove te, se il senso non ti porge?
Moveti lume, che nel Ciel s' informa,
Per sè, o per voler che giù lo scorge.
7. Dell' empiezza di lei, che mutò forma
Nell' uccel che a cantar più si diletta,
Nell' immagine mia apparve l' orma:
8. E qui fu la mia mente sì ristretta
Dentro da sè, che di fuor non venia
Cosa che fosse ancor da lei recetta.

VERSIONE.

*O potenza d' immaginazione, che talvolta ci rapisci tanto fuor di noi stessi che, sebbene ci squillino d' appresso mille trombe, restiamo tuttavia sordi allo strepito, non accorgendoci di null' altro che avvenga intorno a noi, chi è mai che ti pone in azione se non ciò che viene trasmesso dai sensi? Eppur ben vero è che sei mossa da quel divino lume che nell' atto della creazione s' infuse nei cieli, o pur dal divino volere, che per grazia a talun' anima si manifesta. E questo rapimento d' immaginativa or io ebbi, e fu tale che mi rappresentò alla mente la immagine di colei che per la sua empietà materna fu trasformata in quell' uccello che più d' ogni altro leggiadramente a cantar si diletta, cioè in rossignuolo. E qui la mia mente si rinchiuse in sè stessa in modo che assorta com' era in siffatta visione, non lasciava adito a verun' altra sensazione che venisse di fuori a distrarla.*

---

5 - 6 - 7 - 8 - MORALE.

L' immaginazione è una potenza singolare dell' anima, la quale prende moto o dai sensi impressionati da oggetti d' alcuno interesse, o pur prende moto da interne ispirazioni, producendo alla mente idee nuove d' una propria creazione. Essa potrà essere cagione o di bene o di male, secondo il carattere che assume dal temperamento. Or gli esempî che qui vengono riferiti dal Poeta, sono prodotti dell' immaginazione; ma essi hanno il carattere del positivismo tanto nell' esplicazione quanto nell' effetto che si propongono. Laonde Dante, come di sopra pose esempî esortativi alla temperanza, la quale è ottimo freno a contener l' ira, così al presente pone esempî, i quali valgano a ritrarci dall' ira, considerando in essi in quanta crudeltà si verrà a cadere, se ci lasciamo dall' ira trascinare.

— ESTETICA.

Non senza un fine sì morale che artistico il Poeta si giova della facoltà dell' immaginazione per produrre degli esempî all' uopo. La verità si fa via e si diffonde assai meglio mediante il diletto, e questo si ottiene dalla varietà; quindi importava al poeta d' immaginare una forma nuova per manifestare il vero, che deve produrre il buono effetto morale. E ben si dee credere che siffatti esempî come si rivelavano alla mente di Dante in quel luogo di penitenza, così ancora si presentassero sempre o spesso a quelle anime ch' erano ivi a mondarsi. La rappresentazione di tali esempî quindi è ammirabile sì per la vivezza, che per la brevità e precisione del bozzetto in cui è fatta. Di siffatti esempî il primo è quello di Progne, la quale per cagione della sua empietà nell' eccesso dell' ira fu trasformata in uccello. Di questo avvenimento abbiamo noi narrato a pag. 247 del *Purgatorio*, riferendo, secondo l' opinione di taluni, che Progne fosse stata mutata in rondine, e Filomela in usignuolo. Dante però in questo luogo parlando dell' empietà di Progne, ci dichiara che fu mutata in usignuolo, *nell' uccel che a cantar più si diletta*. Dante allontanandosi dalla comune opinione de' mitologi ha voluto seguire Anacreonte, il quale nell' Ode XII, *Sopra una Rondinella* cantò (Trad. di Franc. de' Rogati):

O rondinella garrula,
Cagione a me d' affanni,
Che deggio di te far?
Vuoi forse, colla forbice
Ch' io ti raccorci i vanni
Sì celeri a volar?
O, come un giorno Tereo,
Vuoi tu ch' io ti recida
Quella tua lingua alfin?
Perchè col sonno placido
Mi han tolto le tue grida
Batillo in sul mattin.

L' uccello, *che a cantar più si diletta*, è l'usignuolo, presentato leggiadramente in questa circollocuzione, il quale non sazio del canto che fa nel dì, dolcemente all' ombra

Tutte le notti si lamenta e plora.

— Storia.

Colei, che mutò forma in uccello, fu Progne. Vedi a pag. 247 del *Purgatorio*, dopo d' aver letto quanto si è detto di sopra nella *Estetica*.

— L' uccello *che a cantar più si diletta*, è l' usignuolo, il quale non avendo le gambe lunghe non è nè navigatore, nè rampichino; è bensì del genere de' passeracei. È ammirabile pel suo canto amoroso e flebile là dove più amene sono le vallate e più regna il silenzio. È di picciol corpo, ed ha le penne della coda larghe, finissime e di bella forma. È stato esso il soggetto del canto de' Poeti, e segnatamente del La Fontaine e del Byron. Fu nominato *Luscinia* dai Latini, d' onde è venuto il diminutivo *Lusciniola*, e quindi *usignuolo*. Esso è di passaggio presso noi; ci abbandona nel settembre per ritornare in aprile, passando l' inverno in Asia e in Africa.

— Filologia.

*Ne rube fuor di noi*, ci rapisci a noi stessi, ci rendi assorti quasi in estasi.

*Perchè d' intorno suonin mille tube*, avvegnachè squillino d' intorno mille trombe.

*Chi muove te, se il senso non ti porge?* Chi è che ti pone in potenza, se i sensi non ti trasmettono materia? Nulla è nell' intelletto, che non sia prima stato trasportato dai sensi.

*Per voler che giù lo scorge*, per quel supremo volere il quale manda all' intelletto umano la sua grazia nelle ispirazioni.

*Nell' immagine mia apparve l' orma dell' empiezza di lei*, si presentò alla mia immaginazione l' immagine dell' empietà di lei.

*Fu la mia mente ristretta dentro da sè*, la mia mente si rinchiuse tutta in sè stessa, si astrasse.

*Cosa che fosse da lei recetta*, ricevuta, sentita.

*Rube* per *rubi*.

*Tube* è dal Lat. *tuba*, tromba.

*Recetta* è dal Lat. *receptus*, ricevuto.

9. Poi piovve dentro l' alta fantasia
Un crocifisso dispettoso e fiero
Nella sua vista, e cotal si moria:
10. Intorno ad esso era il grande Assuero,
Ester sua sposa, e il giusto Mardocheo,
Che fu al dire e al far così intero.
11. E come questa immagine rompeo
Sè per sè stessa, a guisa d' una bulla
Cui manca l' acqua sotto qual si feo,
12. Surse in mia visione una fanciulla
Piangendo forte, e diceva: O Regina,
Perchè per ira hai voluto esser nulla?
13. Ancisa t' hai per non perder Lavina;
Or m' hai perduta: io sono essa che lutto,
Madre, alla tua pria che all' altrui ruina.

VERSIONE.

*Posciachè la prima immagine ebbesi dileguata, venne tosto a presentarmisi alla concitata fantasia un uomo fitto in croce, ed era Aman, il quale mostravasi alla vista in atto di dispetto e di fierezza, e in siffatto tristo atteggiamento esalava lo spirito: e mi si presentava alla mente ancora accanto a lui il gran re Assuero, e la sua sposa Ester, e Mardocheo uomo giusto, il quale tanto nel parlare, quanto nell' operare fu integerrimo a quel modo appunto come viene rappresentato nelle divine scritture. E tostochè siffatta visione si venne da per sè stessa a disfare, a guisa di una bolla che fatta nell' acqua dalla piova, per sè stessa scoppia, mi si venne ancora a presentare in visione una donzella, la quale rompendo in forte pianto diceva: O regina, perchè facendoti trasportare dall' ira hai voluto darti la morte? Tu ti sei uccisa per non perdere la tua figliuola Lavinia; or tu mi hai perduta: sono io appunto essa, o madre, che deploro prima la tua morte, e poi quella di Turno.*

---

9 - 10 - 11 - 12 - 13 - MORALE.

Gli esempî che qui s' introducono dal Poeta servono a farci rilevare gli effetti funesti dell'ira, l'uno in quell' empio Aman che fu menato al supplizio, e l' altro in quella superba ed impaziente Amata, moglie del re Latino, che indotta dall' ira finì la vita impiccandosi. Dante in tutto il suo poema dandoci i caratteri di tale funestissima passione, ci fa evidentemente rilevare in più luoghi del medesimo che l' ira snatura affatto l' uomo, il mette in furia, e nel suo violento erompere, dentro il fiacca, onde l' irato si gorgoglia voci nella strozza senza parola integra; incomposto della persona, non altrimenti che tauro ferito, ove non possa disfogarsi con altri, si volge in sè medesimo co' denti. L' ira divampa come fiamma: (Psal. 88, v. 45) *Exardescit sicut ignis ira;* sicchè opera violentemente senza misericordia: (Prov. Cap. XXVII, v. 4) *Ira non habet misericordiam.*

— ESTETICA.

Piene di vita sono le immagini che ci presenta il Poeta nella sua stessa fantasia dipinte, nelle quali è ben tutta in rilievo la storia nelle circostanze; di tal che il Lettore non erra con la mente a raccorne il concetto su i personaggi storici che lo rappresentano. L' Alfieri pregia assai i versi, in cui si fa similitudine dell' immagine che rompe

Sè per sè stessa, a guisa d' una bulla
Cui manca l' acqua sotto qual si feo,

ammirandone l' espressione e l' evidenza, con cui la cosa è rappresentata. Il Biagioli poi nota i differenti modi, con cui il Poeta chiama alla mente l' una dopo l' altra le tre visioni. Dell' apparizione della prima visione ha detto, *apparve l' orma;* della seconda, *poi piovve dentro alla fantasia;* della terza, *surse in mia visione.* E non vi erano forme più

acconce ad esprimer quello che, venendo esposto altrimenti, lascerebbe la fantasia inoperosa e il gelo nell' anima.

— *L' alta fantasia:* può da taluno intendersi che il Poeta alluda alla sua elevata mente, e ciò varrebbe superbire del proprio ingegno. Ad allontanare siffatto intendimento, richiamiamo alla memoria quel di Virgilio: *Manet alta mente repostum.* Il che Servio commentando espose: *alta mente, secreta, recondita;* sicchè l' epiteto *alta* dee intendersi al modo de' Latini, in sentimento di *profonda, segreta, elevata, concitata,* perciocchè nel concitamento la fantasia si eleva e grandeggia nella rappresentazione delle immagini.

— Storia.

Quell' uomo *crocifisso dispettoso e fiero nella sua vista,* è il crudele Aman, ministro del re Assuero, la cui storia va congiunta a quella di Ester e di Mardocheo. Onde di tutti insieme veniamo a narrare, secondo che riferito ci viene dalle sacre scritture nel Libro di Ester. — Assuero era re potente che regnava dall' India fino in Etiopia su centoventisette provincie, di cui era città capitale Susan, ove il re fissato aveva la sua reale stanza. Or ricorrendo il terzo anno del suo regno, fece egli un convito a tutti i grandi delle sue provincie, chiamandoli intorno a sè, facendo venire ancora al suo cospetto l' esercito di Persia e di Media. Fece allora egli mostra delle sue grandi ricchezze, non che della gloria del suo regno. Un altro convito dipoi far volle a tutto il popolo di Susan nel cortile del palazzo reale, adornato riccamente a festa, dove si presentava a bere in vasellamenti d' oro. Or avvenne che il re nella gioia del convito ordinò che menassero la regina Vasti, sua sposa, alla sua presenza, guernita della corona reale, per mostrare al popolo la sua bellezza. La regina ricusò di venire; epperò il re crucciatosi forte, e montato in ira, si rivolse ai grandi del regno che gli erano appresso, e dimandò loro che cosa convenisse fare a colei che non aveva ubbidito al comandamento del re. Fu deliberato che un decreto reale dichiarasse che Vasti non venisse più in presenza del re Assuero, e che il re scegliesse a regina un' altra migliore di lei. Dipoi per comandamento del re furono spediti commissari per tutte le provincie del reame per adunare le più belle delle vergini donzelle in Susan, tra le quali Assuero potesse scegliere colei che sarebbe stata sua sposa. Era in Susan un uomo giudeo di nome Mardocheo, il quale aveva seco una nipote, assai graziosa e bella d' aspetto, che per esser rimasta priva di genitori era stata presa per figliuola da esso lui. Or secondo il decreto del re venne ancora la donzella Ester presentata nelle stanze reali, senza però dichiarare nè il suo popolo nè il suo parentado, per divieto di Mardocheo. Giunta la sua volta, Ester fu presentata al re, il quale l' amò sopra tutte le altre donzelle, sicchè acquistata la sua grazia e la sua benevolenza, egli le pose la corona reale sul capo, e la costituì regina in luogo di Vasti. Trattanto Mardocheo, mentre tutto ciò accadeva, recavasi a sedere in tutti i giorni nell' atrio della porta del re; ed ivi un dì gli avvenne di sapere che due eunuchi d' infra i guardiani della soglia facesser congiura di porre le mani addosso al re Assuero. Informato di ciò Mardocheo ne diè avviso alla regina Ester, la quale lo disse al re da parte di Mardocheo. Essendosi fatta inquisizione del fatto, fu trovato vero, cosicchè que' due cospiratori furono tosto appiccati ad un legno; e ciò fu scritto nel Libro delle Croniche, in presenza del re. Di questo fatto Aman, confidente del re, volle usurpare a sè la gloria, e il re lo innalzò sopra tutti i principi ch' eran con lui; cosicchè tutti lo inchinavano e adoravano, secondo che era stato dal re comandato. Mardocheo però nè s' inchinò nè l'adorò mai, non ostante che venisse più volte avvertito dai servitori del re ch' erano alla porta; ed egli se ne schermiva dichiarando di non esser tenuto, perchè era Giudeo. Aman ne fu avvisato, e non volendo por le mani sopra d' un Giudeo soltanto, si propose di dare addosso a tutto il popolo di Mardocheo, distruggendo tutti i Giudei ch' erano sparsi nel regno di Assuero; onde presentatosi al re disse d' esservi sparso in tutte le provincie del regno un popolo differente, che osserva le leggi proprie e non quelle del re; sicchè non era bene il lasciarlo vivere. Il re allora si trasse il suo anello di mano, e lo diede ad Aman dicendo: Sia fatto a quel popolo come ti parrà bene. Quindi Aman allora in nome del re spedì lettere a tutti i governatori delle provincie, ordinando che si distruggessero in un sol giorno già designato tutti i Giudei d' ogni sesso ed età. Tal decreto fu bandito in Susan, sicchè mentre la città era in agitazione ed in dolore per tale annunzio, Assuero ed Aman erano a mensa insieme bevendo ed epulando. Mardocheo allora saputo ciò si stracciò le vestimenta e si vestì di sacco, e parimente, divulgatosi in ogni provincia tal decreto, i Giudei fecero gran cordoglio con digiuno, con pianto e con lamenti, vestendosi di sacco e cospergendosi di cenere. Questo fatto venne riferito ad Ester dai suoi servitori, la quale mandò tosto a Mardocheo uno de' suoi eunuchi per esserne appieno informata; e Mardocheo dichiarò tutto quello ch' era avvenuto, e le mandò copia del decreto bandito in Susan per la distruzione de' Giudei, ed insieme le richiese che si presentasse al re per dimandargli grazia pel suo popolo. Ester allora fe' determinazione di entrare dal re, pronta anche a perire, purchè svelasse a lui l' iniquità che doveva compiersi sulla gente de' Giudei. Quindi ordinò che il suo popolo per tre giorni digiunasse, e al terzo giorno ella vestita alla reale si presentò al cospetto del re, che sedeva in soglio di rincontro alla porta

del palazzo; il quale come la ebbe veduta, le stese la verga d'oro, ed ella si accostò e la toccò. E allora il re le disse: Che chiedi, o regina? fosse pur la metà del regno, ti sarà data. Ester allora altro non chiese se non che il re venisse con Aman al convito ch'ella aveva apparecchiato; e il re tosto vi si recò in compagnia di Aman. In sul finire il re richiese Ester a dimandare ciò che bramasse, poichè le avrebbe conceduta pur la metà del suo regno; ma ella richiese in grazia che il re venisse ancora con Aman nel dì appresso da lei a convito, e allora gli avrebbe palesato il suo desiderio. Aman quindi uscì col cuor lieto dalla mensa, ma quando vide sotto l'atrio del palazzo reale Mardocheo, che non si mosse a fargli onore alcuno, si sentì pieno di furore, e sdegnoso si recò in casa sua. Narrò alla moglie e agli amici la sua gloria, le sue ricchezze e la sua potenza, ma che però lo turbava il vedere quel giudeo Mardocheo sedere sotto l'atrio del re, senza fargli rispetto ed ossequio. La moglie e gli amici allora gli dissero che facesse apprestare un legno dove nel dì vegnente facesse appiccar Mardocheo. Or avvenne che in quella seguente notte Assuero non poteva chiudere gli occhi al sonno, e però comandò che gli si portasse il Libro delle Cronache, e se lo fe' leggere. Ivi fra le altre cose era registrato che Mardocheo aveva scoperta e rivelata la cospirazione de' due eunuchi per porre le mani addosso al re. Allora Assuero richiese in qual maniera fosse stato onorato e guiderdonato Mardocheo; e avendo saputo che non gli era stato fatto nulla, ordinò che tosto Aman entrasse da lui. Entrato che fu, il re gli dimandò: Che si converrebbe fare ad uomo cui il re volesse onorare? Aman credè che si volesse dare a lui onore, e disse: Converrebbe far vestire a costui le vestimenta reali, e fargli cavalcare il cavallo del re, guidato e menato a mano per la briglia da uno dei principi della corte, e andando per le strade si converrebbe gridare davanti a lui: Così dee farsi a colui il quale il re vuole onorare. Allora Assuero disse ad Aman: Prendi vestimenti e cavallo, e fa così a Mardocheo, a quel Giudeo che siede alla porta del palazzo. Aman rimase confuso, e nondimeno tutto ciò che gli fu prescritto, dovè per l'appunto eseguire. Dipoi recatosi ratto in casa narrò quanto era avvenuto, e allora fu preveduto che assai male gli sarebbe ancora tornato dalla vendetta di Mardocheo; e trattanto che intorno a ciò si teneva consultazione, gli eunuchi del re si presentarono, e menarono Aman al convito che Ester aveva apparecchiato. Assuero allora richiese la regina di ciò ch'ella bramasse che fosse fatto, anche se dovesse cederle la metà del regno; ed Ester allora rispose: Se io ho trovato grazia appo te, o re, sia a me donata la mia vita e quella del mio popolo; perciocchè io e il mio popolo siamo stati venduti per esser distrutti, uccisi e sterminati. E il re Assuero disse alla regina: Chi è, e dov'è colui che tanto ha osato? Ed Ester disse: L'avversario e il nemico è questo malvagio Aman. Il re ciò udendo si levò dal convito tutto adirato, e se ne andò nell'orto del palazzo. Aman ne restò tutto spaventato alla presenza del re e della regina, e si fermò per implorar grazia della vita ad Ester: onde erasi gittato sul letto ove se ne stava la regina, e supplicava. In questo il re rientrò, e veduto Aman in tale atteggiamento disse: Sforzerebbe egli ancora la regina appresso di me in casa? Quindi tosto Aman fu preso e gli fu coperta la faccia, e per ordine del re fu appiccato a quel legno ch'egli aveva apprestato per Mardocheo. Acquetatasi l'ira del re, in quel medesimo giorno donò alla regina Ester la casa d'Aman; e poichè seppe che Mardocheo le teneva luogo di padre, il fece tosto venire alla sua presenza, e trattosi l'anello che avea tolto ad Aman, lo diede a lui, investendolo della sua reale autorità. La regina però non era ancor tranquilla, perciocchè non ancora era stato revocato l'ordine della persecuzione e uccisione de' Giudei dato da Aman ai governatori delle Provincie; parlò perciò di nuovo al re e gli si gittò ai piedi, e supplicò che la malvagità di Aman contro a' Giudei non avesse effetto. E il re allora stese la verga d'oro verso di Ester, la quale levatasi in piedi supplicò che venisse l'ordine revocato; e il re allora commise a Mardocheo che scrivesse in nome di lui ai satrapi e ai governatori delle Provincie nel modo che meglio gli piacesse per la protezione de' Giudei nel suo reame. Pervenuto il nuovo decreto del re per ovunque, vi fu grande allegrezza e letizia per li Giudei, e si fecero conviti, e si menarono giorni lieti. Assuero ed Ester vissero giorni di gaudio, e Mardocheo fu la seconda persona dopo il re, e fu grande appo i Giudei, procacciando il bene del suo popolo.

— *Una fanciulla piangendo forte* era Lavinia, figlia di Latino re degli Aborigeni, antichissimi popoli d'Italia, e di Amata. Vedi a pag. 139 dell'Inferno.

— La regina che per ira volle esser nulla, fu Amata, moglie di Latino, la quale era ben lieta che la sua figliuola Lavinia si fosse sposata a Turno re de' Rutoli, suo parente; ma poichè Latino volle darla in sposa ad Enea, Amata fu presa da tanta ira che si diè la morte. Lo stesso Dante parlando di costei nella sua Epistola all'imperadore Arrigo così dice: « Questa è quell'Amata impaziente, la quale, rifiutato il fatato matrimonio, non temè di prendere quello genero, il quale i fati negavano; ma furialmente a battaglia il chiamò, ed alla fine mal ardita, pagando il debito con un laccio s'impiccò ». Onde or Lavinia dolevasi tanto della morte funesta della madre, quanto di quella di Turno.

— Volendo far rilevare la scienza fisica di Dante, è ben notare ciò ch'ei dice della *bulla, cui manca l'acqua sotto qual si feo*, in cui si vede che l'osservazione diligente fece al Poeta indovinare la vera

ragion fisica dello scoppiare la bolla dell'aria nel giungere alla superficie dell'acqua; ragione ch' e' mostra non intendere il Segretario stesso dell' Accademia del Cimento, dove dice che si rompe la bolla alla superficie del liquido, per il repentino urto nell'aria.

— Filologia.

*Piovve dentro all' alta fantasia*, si presentò issofatto alla viva fantasia: è un modo nuovo.

*Dispettoso e fiero nella sua vista*, pien di sdegno e di fierezza nell' aspetto.

*E cotal si moria*, e in siffatto atteggiamento qual si mostrava, moriva.

*Fu al dire e al fare così intero*, tanto nel parlare quanto nell' operare fu integerrimo e preciso.

*Questa immagine rompeo sè per sè stessa*, si disfece e si dileguò da per sè stessa:

*Perchè per ira hai voluto esser nulla?* Perchè spinta da un eccesso d' ira ti sei voluta dar la morte?

*Ancisa ti hai*, ti sei uccisa.

*Io lutto alla tua ruina*, io dirottamente piango su la tua calamità. *Lutto* è dal Lat. *luctus;* onde, dice il Biagioli, deriva il verbo *luttare*, che significa *piangere*, ma un piangere dirotto. Laonde la frase *luttare alla ruina di uno*, vale piangere con dirotto pianto su l' altrui sventura. Il Vocabolario della Crusca cita pure un esempio in prosa, ove s' usa lo stesso verbo nel senso che da noi si dice.

*Rompèo* per *ruppe*.

*Bulla* per *bolla*, detto ancor *sonaglio*, rigonfiamento d' una stilla d' acqua cadente, che dura finchè l' aere rinchiusovi trovi l' uscita.

*Si feo*, si fece.

*Esser nulla*, divenir nulla, distruggersi.

14. Come si frange il sonno, ove di butto
Nuova luce percote il viso chiuso,
Che fratto guizza, pria che muoia tutto:
15. Così l'immaginar mio cadde giuso,
Tosto che il lume il volto mi percosse
Maggiore assai che quel ch'è in nostr' uso.
16. Io mi volgea per vedere ov'io fosse,
Quando una voce disse: *Qui si monta*,
Che da ogni altro intento mi rimosse;
17. E fece la mia voglia tanto pronta
Di riguardar chi era che parlava,
Che mai non posa se non si raffronta.
18. Ma come al Sol, che nostra vista grava,
E per soverchio sua figura vela,
Così la mia virtù quivi mancava.

VERSIONE.

*A quella guisa che, quando lo splendore d' una repentina luce viene d' un tratto a vibrarsi su gli occhi ancor chiusi, il sonno si rompe, e così scosso s' aggira fumeggiando, innanzi che del tutto svanisca; a cotal guisa ogni mia immaginaria visione venne a dileguarsi, tosto che sul mio volto piovve tanto splendor di luce, che d' assai vinceva quello che d' ordinario ci vien dal sole. Io intanto rivolgeva intorno il mio sguardo per vedere dove io mi ritrovassi, quando udii risuonare una voce che disse:* DI QUI SI VA SU, *la quale bastò a tormi dall' anima ogni ulteriore attività d' immaginare; e per apprendere chiaramente chi fosse colui che parlato avesse, mi sentii immantinente spinto a volgere attento lo sguardo verso là con quella tale brama, che non si racqueta fintantochè non sia percepito l' oggetto che prodotto abbia l' impressione. Ma quivi la mia virtù visiva veniva meno, a quel modo come suol venir meno davanti al sole che abbaglia la nostra vista, e che per la sua soverchia luce vela la sua figura.*

---

14 - 15 - 16 - 17 - 18 - MORALE.

Si è già sul punto di lasciare il balzo dove si purga l'ira, per montare là dove sono gli Accidiosi; epperò le caligini estreme dell'ira sono per diradarsi e dissolversi come le nebbie al raggio del sole; e poichè siccome dove è ira supponesi difetto d'intelligenza, così tostochè il lume di ragione viene a risplendere nella mente offuscata dalle nebbie dell'ira, esse cadono giuso e si dissolvono. Quindi l'anima, la quale per sua natural disposizione va dietro al Vero, mentre pur sente pronta la voglia di riguardare per apprenderlo, pur vede mancarlesi la virtù visiva, essendochè gliene fanno impedimento le sensuali dilettazioni.

— ESTETICA.

Tra le mirabili bellezze delle visioni del Poeta di sopra notate, riesce qui assai pregevole la presenza dell'angelo, che si annunzia dalla voce ch'esce di mezzo al lume in cui la vista non si appunta; e ammirabili ancor più sono le due similitudini che se ne rilevano, entrambe tolte non dalle cose della terra, ma del cielo. La prima, ch'è quella del sonno rotto dal subito splendore della luce che percuote il volto, è degna della miglior considerazione per la sua singolarità, e per la novità che presenta. Onde di essa dice il Biagioli, che « Dante parla di quello che pochissimi hanno provato, e v' han posto mente, che pochi assai possono ben comprendere, cioè del modo che da quell'alto rapimento della fantasia tornò al senso. Però adopera non la più conveniente, ma la sola similitudine in natura a ciò, e quello che dice, ognuno può averlo in sè provato. Questo si è quando uno, dormendo, percosso è da subito e forte splendore, pel quale si rompe il sonno e si dilegua, ma non sì tosto che, fra quell'istante e il ritorno dell'anima intera. ai sensi, non passi qualche intervallo, nel quale progressivamente al-

l'uso loro l'anima riviene ». Noterassi però che talun concetto parà ardito in detta similitudine, qual'è quello che il sonno *fratto guizza pria che muoia tutto*. In fatti vi fu l'Alfieri che in margine del suo estratto scrisse queste proprie parole: *Il sonno guizza e muore; cattivo*. Il Biagioli però a questa sentenza dell'Alfieri volle rispondere a difesa del nostro Poeta, e disse: « Mi perdoni Alfieri, e s'inganna. Non v'ha dubbio che questo intervallo che passa dal rompersi il sonno al ritorno dell'anima intera ai sensi, è cosa di fatto, e ognuno ne può aver l'esperienza. Ora, se in chi viene siffattamente risvegliato, il ritorno dell'anima al senso non è istantaneo, se ella ritorna per tempo, e quasi con andar obliquo, vago e incerto, perchè non si potrà dire quel suo tornare *guizzare* o *serpeggiare?* E se l'effetto è della natura stessa che la cagione sua, perchè non s'ha a poter attribuire al sonno quello di cui egli è sola cagione? Inquanto alla espressione *il sonno muore*, se è lecito dire, *il sonno viene, piglia l'uomo, lo lega*, perchè non potrà dirsi che il sonno cessa, finisce, e però muore se ei cessa di essere? Non disse Virgilio (En. II) del sonno nel suo principiare:

> ............ *prima quies mortalibus aegris*
> *Incipit, et dono divum gratissima serpit?*

Ora debbo, a chi da tanta autorità si lasciasse a simile errore trasportare, o fossevi per previo pregiudicio, porre sott'occhio quello onde può chi sottilmente guarda, cavar la ragione di ciò che Dante dice in questo luogo (Parad. XXVI):

> E come al lume acuto si disonna
> Per lo spirto visivo, che ricorre
> Allo splendor che va di gonna in gonna;
> E lo svegliato ciò che vede abborre,
> Sì nescia è la sua subita vigilia,
> Finchè la stimativa nol soccorre.

Aggiungerò che, se tal concetto di Dante non è stato imitato sin ora da niun altro, questo è che ognuno ha conosciuto e conosce che non v'è altro mezzo d'imitarlo, che trapiantarlo di peso, ovvero correre il rischio di far ridere ».

La seconda similitudine parimente non manca nè di novità nè di singolar pregio, in cui va dipinto il sole che non si lascia mirare, essendo che si avvolge nel volume della sua immensa luce, che l'occhio umano non può affissare. La immagine è bellissima tanto più che è presentata a tratto di pennello.

— Storia.

— Filologia.

*Si frange il sonno*, si rompe.

*Ove di butto*, quando di repente. Si noti che *ove* è usato in luogo di *quando*, denotando tempo; come *di butto* poet. per *di botto*.

*Nuova luce percuote il viso chiuso*, una forte luce si riversa e lampeggia su gli occhi ancorchè chiusi.

*Il sonno fratto guizza pria che muoia tutto*, rotto che sia, serpeggia fumeggiando, innanzi che si svanisca.

*L'immaginar mio cadde giuso*, ogni mia immaginaria visione venne a dileguarsi.

*Qui si monta*, è questo il punto per dove si monta per andare in su.

*Da ogni altro intento mi rimosse*, mi distolse da qualsivoglia altro pensiero.

*Fece la mia voglia pronta di riguardare*, mi fece venir prontamente la brama di volger lo sguardo per vedere.

*La voglia che mai non posa se non si raffronta*, non si racqueta se non percepisce l'oggetto.

*Il sole nostra vista grava*, la forte luce del sole opprime la nostra vista.

*Il sole per soverchio sua figura vela*, pel troppo suo splendore copre sè stesso della sua luce.

*Ov'io fosse*, lic. poet. per *fossi*.

19. Questi è divino spirito, che ne la
Via d' andar su ne drizza senza prego,
E col suo lume sè medesmo cela.
20. Sì fa con noi, come l' uom si fa sego;
Che quale aspetta prego, e l' uopo vede,
Malignamente già si mette al nego.
21. Ora accordiamo a tanto invito il piede:
Procacciam di salir pria che s' abbui,
Chè poi non si poria, se il dì non riede.
22. Così disse il mio Duca; e io con lui
Volgemmo i nostri passi ad una scala;
E tosto ch' io al primo grado lui,
23. Sentiimi presso quasi un mover d' ala,
E ventarmi nel volto, e dir *Beati*
*Pacifici*, che son senza ira mala.

VERSIONE.

*Il mio duce Virgilio a tanto splendore che divampàva da quel punto, prese a dire: Questi è un divino spirito, che da per sè senza esser pregato viene a insegnarci la via per andar su, e che in mezzo allo stesso splendore della sua luce offusca sè stesso e si nasconde alla nostra vista. Egli usa verso di noi a quel modo stesso che ogni uomo far deve verso altrui, senza aspettar preghiera; dappoichè chiunque vedendo l'altrui bisogno, aspetta d' esser pregato per levarsi a soccorso, mostra di aver animo malvagio ponendosi sul niego per farsi pregare. Ormai dunque, dappoichè egli c' invita a montare, inoltriamo il piede; facciamo in modo di salir su innanzi che sopraggiunga la notte, perchè dipoi non si potrebbe più salire, se prima non tornasse a spuntare il nuovo dì. Quando ebbe ciò detto, volgemmo insieme i nostri passi verso una scala; e non appena io posi piede sul primo gradino, mi sentii d' appresso quasi un' agitarsi d' ala, che mi diè vento in volto, con cui mi cancellò il terzo P, e insieme queste parole furono profferite:* BEATI PACIFICI, *le quali non contengono senso di maligna ira.*

---

19 - 20 - 21 - 22 - 23 - MORALE.

Allorchè l' uomo è disposto al bene operare, la divina grazia scende in lui da per sè stessa senza preghiera alcuna, ond' è detta *Gratia gratis data* dai Teologi. A simil modo è dovere dell' uomo operare il bene verso il suo simile, senza che aspetti d' esserne pregato, essendochè sia proprio delle anime vili e maligne il mostrarsi restio a levarsi a soccorso d' altrui, aspettando che si scenda in umiliazione al suo cospetto. In questo è certo che ogni buona opera cade di pregio, stantechè l'animo si mostra avverso a quella carità ch' è base alla felicità sociale. L' uomo ha il dovere di soccorrer l' uomo, allorchè se ne presenta l' occasione, dappoichè *chi vede il cieco*, dice il Davanzati, *andare a cadere in una fossa, e non lo rattiene, vel pinge. Chi può tenere che non si pecchi, e per suo utile chiude gli occhi, il comanda.* Alla saviezza di queste verità bisogna tener desto l' animo a fruirne, per procedere nella via del bene quando è tempo opportuno, dappoichè venendo il tempo tenebroso si smarrisce la diritta via e si cade in quella dell'errore: (s. Giov. Cap. XII, v. 35) *Ambulate dum lucem habetis, ut non vos tenebrae comprehendant.* Le tenebre che ci menano a rovina sono le nebbie dell' ira che offuscano la ragione; e quando esse son dissipate, possono dirsi beati coloro che ne sono fuori, essendochè entrano essi nel godimento della pace; onde scritto è in san Matteo: (Cap. V, v. 9) *Beati pacifici, quoniam filii Dei vocabuntur*, perchè *sono senza ira mala*, cioè spogli di quell' ira ch' è peccaminosa e malvagia, e non di quell' ira che diretta a buon fine è arme della ragione contro l' iniquità; onde si legge nell' Apostolo: (Ad Ephes. Cap. IV, v. 26) *Irascimini et nolite peccare.*

— Estetica.

Degna di considerazione è la sentenza:

quale aspetta prego, e l'uopo vede,
Malignamente già si mette al nego;

di tal che ciascuno dovrebbe trarne pro nell'occorrenza. Essa è di tale importanza che Dante l'ha rammentata ancora in più luoghi del Poema in diversa forma: Quegli, *a cui di ben far giova* (Par. IX, 24), *conosce le altrui bisogna, e ciò che ad essa è buono:* (Purg. XXXIII, 16).

— In fatto di locuzione due osservazioni facciamo: l'una che la voce *sego* per *seco* fu dal Poeta usata ancora nella Canzone XXX che comincia: *Giovene donna*, nei versi:

Vattene, mia Canzon, ch'io te ne prego,
Fra le person che volentier t'intenda
E sì t'arresta di ragionar sego;

l'altra osservazione si è che il Poeta contro le leggi de' Grammatici disse: *io con lui volgemmo i nostri passi*, mentre avrebbe dovuto dire: *egli ed io volgemmo i nostri passi.* È dato ai Grammatici di tenerne ragione.

— Storia.

Procedendo in questo secondo regno, in cui, come il Lettore sa, si rappresenta l'uomo nello stato di vita sociale, stiamo osservando i vizî nei quali sono classificati coloro che vivendo socialmente pur sono della civiltà studiosi. Fino a che l'uomo non si spoglia di quelli, non può dirsi ch'egli sia buon cittadino. Per chi vive in società ben è d'uopo che si compiano tali doveri, per li quali diviene un agente utile alla società istessa, schivando di essere una pianta parassita e nociva al bene proprio e all'altrui. Il far del bene è un dovere per ogni uomo socievole; e male si avvisano coloro che credono che il beneficare sia un eccesso di liberalità. Al cospetto degli altrui mali chi se ne sta indifferente senza levarsi a soccorso dell'infelice, egli demerita non solo, ma diviene pietra di scandalo per ognuno. È dovere il fare il bene senza esser pregato. Dante nel *Convito* dice: « L'uomo prudente non attende che gli si dimandi: *consigliami;* ma provveggendo per lui, senza richiesta, colui consiglia ». E come di ciò, così di ogni altra cosa nel donare ad altrui, e in questo è larghezza, ed essa è virtù, la quale, come dice Dante nel *Convito*, è perfetto bene, e la quale fa gli uomini splendidi ed amati. Oggidì però questa virtù è rara, e pochissimi son coloro che vedendo l'altrui stremo bisogno vi accorrono spontanei mostrando carità verso il prossimo.

— Filologia.

*Ne la via d'andar su ne drizza*, ci dirige nella via di progredire salendo.

*Col suo lume sè medesmo cela*, nasconde sè stesso nell'immenso splendore della sua luce, cioè che non si può mirare a causa della sua gran luce.

*Sì fa con noi, come l'uom si fa sego*, egli pratica con noi a quel modo che si pratica tra gli uomini.

*Quale aspetta prego, e l'uopo vede*, qual'è colui che aspetta d'esser pregato, e ne vede la necessità che spinge altrui.

*Malignamente già si mette al nego*, con animo malvagio si mostra ritroso a condiscendere alla preghiera.

*Accordiamo a tanto invito il piede*, inoltriamo il passo all'invito fattoci a salire.

*Pria che s'abbui*, innanzi che si faccia notte.

*Non si poria, se il dì non riede*, non si potrebbe, se il dì non ritorna.

*Io con lui volgemmo i nostri passi ad una scala*, c'incaminammo verso una scala.

*Sentii ventarmi nel volto*, mi sentii far vento in viso.

24. Già eran sopra noi tanto levati
Gli ultimi raggi che la notte segue,
Che le stelle apparivan da più lati.
25. O virtù mia, perchè sì ti dilegue?
Fra me stesso dicea, che mi sentiva
La possa delle gambe posta in tregue.
26. Noi eravam dove più non saliva
La scala su, ed eravamo affissi
Pur come nave ch' alla piaggia arriva;
27. E io attesi un poco s' io udissi
Alcuna cosa nel nuovo girone;
Poi mi rivolsi al mio Maestro, e dissi:
28. Dolce mio padre, di', quale offensione
Si purga qui nel giro dove semo?
Se i piè si stanno, non stea tuo sermone.

VERSIONE.

*Quegli ultimi raggi del sole, ai quali tosto sussegue la notte, si eran tanto levati perpendicolarmente sopra di noi, che da più parti del cielo apparir si vedevano le stelle. Ed io trattanto, che mi sentiva venir meno la forza alle gambe, diceva fra me stesso: O virtù mia, perchè tu così mi abbandoni? Noi di già avevamo finito di montar tutta la scala, ed avevamo fatto sosta a guisa di nave che approda alla piaggia; ed io allora mi posi alquanto in attenzione per veder d' udire alcuna cosa in questo nuovo balzo; quindi mi rivolsi al mio Maestro, e dissi: O dolce padre mio, dimmi, qual vizio è che qui si purga in questo balzo dove or noi siamo? Se stan fermi i nostri piedi, fa che la tua lingua non stia in riposo del parlare.*

---

24 - 25 - 26 - 27 - 28 - MORALE.
All' uomo a cui vien meno la luce della ragione, non è possibile procedere verso il bene; dappoichè sopraggiungendo le tenebre delle passioni, può non dirigere i suoi passi per via retta che meni alla felicità. Onde la virtù allora ci abbandona, e vengon meno tutte le oneste aspirazioni verso il bene. È d' uopo adunque star desti per tener sempre lo sguardo intento alla luce della ragione, la quale soltanto ci può mostrare distinti il bene e il male, e indicarci i vizi nella loro natura e nei loro tristi effetti. Onde usciti dal balzo dell' Ira, e montati in quello dell' Accidia, è Virgilio, figura della ragione, quegli che prende a discorrere di ciò che importa cotal vizio.

— ESTETICA.
Il Poeta dipinge ammirabilmente una scena di natura, in cui quanto più i raggi del sole nella sera vanno perpendicolari, più la notte via via spiega le sue ombre; e allora può dalle stelle mandarsi la loro luce, le quali apparendo qua e là nella volta del cielo, danno una immagine ridente e bella a vedersi in tanta varietà. Ed inoltre ben si vede quanto sia esatto e ben detto quel levarsi sopra di essi quegli *ultimi raggi*, che così permettono alle più belle stelle di apparire da varî lati.

— Dante si sente *la possa delle gambe posta in tregue*, e ciò perchè essendo sopraggiunta la notte non si può tra per le tenebre andar su per quel monte, secondo che Sordello (Cant. VII, v. 43) avevagli detto:

Ma vedi già come dichina il giorno,
E andar su di notte non si puote.

— STORIA.
Dante dimanda Virgilio per sapere qual vizio si purga in questo balzo, mentre che non ha altrove degli altri dimandato. Ciò ci fa intendere che Dante degli altri vizî poteva non andare esente, ma di questo dell' Accidia egli era mondo affatto, e che non il conosceva, essendo stato sempre in assidua meditazione di grandi cose, e molto esercitato nella

vita attiva. L'Accidia è un vizio che non attecchisce negli uomini d'alta mente, bensì è dei neghittosi e degl' ignoranti.

— Filologia.

*Eran sopra noi tanto levati gli ultimi raggi*, si eran tanto innalzati su noi, eran divenuti perpendicolari.

*Che la notte segue*, i quali sono seguiti dalla notte, ai quali succede la notte.

*Perchè sì ti dilegue?* perchè così sparisci, e mi abbandoni? *Dilegue* per *dilegui*.

*Mi sentiva la possa delle gambe posta in tregue*, mi sentiva venir meno la forza delle gambe.

*Più non saliva la scala su*, la scala non più saliva su, non v'era più scala a salire.

*Eravamo affissi*, avevamo fatto sosta.

*Nave alla piaggia arriva*, approda alla riviera.

*Quale offensione si purga qui?* Quale offesa, qual vizio si sconta e si monda in questo luogo?

*Se i piè si stanno, non stea tuo sermone*, se i piedi stan fermi, non si tenga la tua lingua del parlare.

*Semo* per *siamo*.

29. Ed egli a me: L' amor del bene scemo
Di suo dover quiritta si ristora,
Qui si ribatte il mal tardato remo:
30. Ma perchè più aperto intendi ancora,
Volgi la mente a me, e prenderai
Alcun buon frutto di nostra dimora.
31. Nè creator, nè creatura mai,
Cominciò ei, figliuol, fu senza amore
O naturale o d' animo; e tu il sai.
32. Lo natural fu sempre senza errore;
Ma l' altro puote errar per malo obbietto,
O per troppo o per poco di vigore.

**Versione.**

*E Virgilio prese a dirmi: L' amor del bene tiepido al ben fare qui appunto va completato con la penitenza; qui la tardità in fare il bene va risarcita con la grande celerità di compierlo: ma affinchè tu ancor più apertamente possa intendere, poni attenzione a quello che io ti dirò, e tu ritrarrai alcun frutto da questa fermata che qui facciamo. E così cominciò a dire: Figliuolo, nè il Creatore, nè qualsiasi creatura fu mai senza amore o di natura o di ragione, e tu il sai per la tua etica. L' amor di natura fu sempre senza errore; ma quello di ragione può errare in tre modi, o volgendosi a cosa proibita per alcuna legge, o amandosi oltre il dovere i beni di quaggiù, o amandosi con tiepidezza i beni di lassù.*

---

29 - 30 - 31 - 32 - Morale.

Entrandosi a parlare dell' Accidia, si comincia a svolgere una teoria su l'amore, che si rivolge e risolve sull' etica. Due specie d' amore si stabiliscono, cioè uno è per natura, ed un altro per ragione; e perciocchè nè creatore nè creatura mai fu senza amore, v' ha necessariamente un amor di dovere ch' è quello verso il bene, e ancor più verso il sommo bene. Or il difetto di questo amore, o l' inadempimento di questo dovere costituisce l' Accidia, vizio che va punito in questo balzo. A chiarezza di intendimento, è ben dichiarare tali due specie d'amore. L' amor di natura comprende due amori: l'uno è istintivo che trovasi in tutte le cose anche inanimate; l' altro è sensitivo che trovasi in tutti gli animali, pel quale essi si generano, e ricercano ciò che riesce loro piacevole ed utile. L' amor di animo o razionale è soltanto dell' uomo, ch' è fornito di ragione, e ciò è ben chiarito nell' Etica di Aristotile. Or ciò che opera la Natura, è sempre a buon fine; quindi è che l' amor naturale è sempre senza errore; ma non è che di questo parli qui il nostro Poeta, bensì dell' altro, il quale può errare in tre modi, cioè o *per malo obbietto*, eleggendosi d'amar ciò che non dovrebbe, o *per troppo di vigore*, amandosi fuor di modo i beni temporali e terreni, o *per poco di vigore*, amandosi il vero bene non con quel fervore che si conviene.

— Estetica.

Il Poeta pone in bocca di Virgilio un profondo ragionamento su l' amore, che si estende fino all' estremo di questo Canto non solo, ma ancora in parte del Canto seguente. Sono ben degne d' essere ammirate le grandiose sentenze che comprendono morali insegnamenti, adorne di bellezze poetiche, presentate con evidenza ammirabile. Il comprenderle, dice il Biagioli, non è pane per tutti, ma soltanto per pochi, i quali penetrando oltre la scorza, possono alla sugosa sostanza della midolla arrivare; non dimenò ogni mediocre ingegno può cavarne pur alcun utile e diletto, ponendo ben mente allo stile, che dal primo all' ultimo tratto sente della possanza del suo autore. E affinchè ancor più se ne comprenda il pregio, importa sapere che Dante ponendo il principio del bene e del male nell' amore volle mostrarsi segnace della dottrina di Platone.

— *Qui si ribatte il mal tardato remo*, è questo un parlar tutto figurato e poetico, la cui signi-

ficazione è che la tardità dell' operare il bene si compensa dipoi con la celerità in doverlo compiere.

— Storia.

L' Amore, di cui qui intende il Poeta, non è nato insieme con l' uomo; l' origine sua appartiene ad una cagione eterna. Certamente l' amore è eterno nella mente dell' uomo: (Comm. in Conviv. Platon.) *Profecto in hominis mente aeternus est amor, ad divinam pulchritudinem pervidendam, cuius gratia, philosophiae studia, et iustitiae, pietatisque officia sequimur.* Sicchè la dottrina di Dante è conforme a quella di Platone, mostrando che nell' anima umana si hanno idee raggiate dalla mente del creatore. L' amore regge l' universo. Dante argomenta della genesi dell' amore, e dice: « Lo istinto naturale primo dell' amore è sempre retto: l' anima, ancorchè sia come fanciulla che pargoleggia tra il pianto e il riso, e siccome creata da quel Bene ch' è autore d' ogni gioia, aspiri a gioire, nel gusto de' piccoli beni s' inganna se non sia guidata e or rattenuta. Il primo movimento d' amore è sempre buono; il male incomincia laddove il bene minore assorbe maggiore desiderio, ed eccita più viva allegrezza. Qui la materia è buona di per sè, rea la forma che vi s' imprime; buona la cera, non bella l' immagine del sigillo. Può la libertà dunque errare o considerando e amando meno l' oggetto più degno, o più il meno. Il bene immenso può l' uomo amarlo immensamente, quanto le sue forze consentono; nei beni secondi egli dee misurarsi; ma a nessun bene per dappoco che paia e per materiale che sia, negare il suo pregio, se non quand' esso impedisca il conseguimento di beni maggiori, cioè quando perda la sua natura di bene, come non è guadagno un acquisto cui segua danno ». Il bene immenso, ch' è il bene vero, come egli il può amare, così egli il deve; e se ciò egli non fa, è in possesso dell' Accidia, *ch' è l' amore del bene scemo di suo dovere,* cioè men vivo di quello ch' è debito al bene vero. Guai a chi si lascia sopraffare dall' Accidia: la debolezza cresce da farsi invincibile. Chi si fa coraggio acquista un che di vigore, e l' opera successiva l' accresce; mentre i tiepidi nell' esercizio della loro virtù ben presto si aggelano.

— Filologia.

*L' amor del bene scemo di suo dovere*, è l' Accidia.

*Quiritta si ristora*, qui appunto si risarcisce, si riacquista il tempo perduto. *Quiritta*, il Biagioli crede che sia un compendio di formula *qui in via ritta*, e però equivalente a *qui proprio, qui appunto*. Dante ha adoperato tal voce ancora nel Canto IV, v. 125 del Purgatorio; e noi la notammo come modo avverbiale andato in disuso.

*Qui si ribatte il mal tardato remo*, qui si pone in celere moto il remo che fu maneggiato con lentezza e tardità a mal uopo, ossia qui si rimette con celerità il mal perduto tempo.

*Perchè più aperto intendi*, acciocchè tu possa più chiaramente intendere.

*Prenderai alcun buon frutto*, ricaverai alcun buono utile.

*Per poco o per troppo di vigore*, è modo usato alla latina *parum vel satis vigoris*.

33. Mentre ch' egli è nei primi ben diretto,
E nei secondi sè stesso misura,
Esser non può cagion di mal diletto;
34. Ma quando al mal si torce, o con più cura,
O con men che non dee, corre nel bene,
Contro il Fattore adovra sua fattura.
35. Quinci comprender puoi ch' esser conviene
Amor sementa in voi d' ogni virtute,
E d' ogni operazion che merta pene.
36. Or perchè mai non può dalla salute
Amor del suo subietto volger viso,
Dall' odio proprio son le cose tute.
37. E perchè intender non si può diviso,
Nè per sè stante, alcuno esser dal primo,
Da quello odiare ogni affetto è deciso.

VERSIONE.

*Mentre che questo amor di ragione è volto rettamente verso il bene eterno quanto si conviene, e moderatamente verso le cose temporali e terrene, esso non può esser cagione d' alcuna dilettazione reprensibile: ma quando declinando dalla rettitudine si volge al male, o amando i beni terreni con più ardore che non deve, o amando i beni celesti con meno ardore che non deve, allora è che la creatura procede contro il suo Fattore, torcendo l' affetto dal fine ordinatogli da Lui. Quindi comprender puoi che l' amore è in voi cagione tanto d' ogni virtù, quanto d' ogni malvagia azione che merita di esser punita. Or perchè l' animo passionato d' amore non può non voler continuamente il bene di chi l' accende, ne segue che niuna cosa è che possa odiar sè stessa; e perchè niuno ente creato può da sè e per sè solo sussistere diviso dal Creatore, da cui dipende come effetto dalla sua causa, è impossibile che la creatura possa odiare la prima cagione delle cose, cioè Dio.*

---

33 - 34 - 35 - 36 - 37 - MORALE.

Se *nè Creator nè creatura mai fu senza amore*, l' uomo deve amare sopra ogni cosa la causa prima della sua esistenza, Dio; se a ciò egli manca, si rende reo, perciocchè amando più i beni di questo mondo egli opera contro il suo Fattore. Tutte le passioni umane hanno radice nell' amore. Fa d'uopo che questo amore sia proporzionato con Dio e con le creature, ed allora esso è *virtù;* ma se è sregolato, allora esso è *vizio* e *delitto*. Secondo Platone, il vizio non è che un amore sproporzionato, detto grecamente *anarmostos*. La genesi e l' ordine delle passioni, secondo la divisione di S. Tommaso, sono ancor toccati nel divino poema, giusta il quale si stabilirebbe che l' ordine dell' amore corrotto consiste nei quattro peccati spirituali, cioè della superbia, dell' invidia, dell' ira, e dell' accidia, e nei tre carnali, cioè dell' avarizia, della gola, e della lussuria. L' amore è cagione di virtù e di vizio nell' uomo; non è che il gran desiderio del bene verso l' oggetto che s' ama, e perciò niuna cosa è che possa odiar sè stessa: il quale sentimento è di Boezio: (De Consolat. lib. III) *Adeo haec sui charitas non ex animali motione, sed ex naturali intentione procedit. Dedit enim providentia creatis a se rebus hanc vel maximam manendi causam, ut quoad possunt naturaliter manere desiderent. Quare nihil est, quod ullo modo queas dubitare cuncta quae sunt, appetere naturaliter constantiam permanendi, et devitare perniciem.*

— ESTETICA.

A chiunque cerchi svagamento poetico in questo dettato, accadrà di trovarsi in mezzo ad una aridità filosofica; purnondimeno vi si trova sempre una grazia poetica, la quale ornatamente presenta idee e sentenze d' una profonda moralità. Ciò non a tutti è dato comprendere, ma quando se ne faccia

studio, ciascuno potrà ricavare alcun che di profitto e di utile dalla dottrina che vi è raccolta, la quale avversa il sensismo, richiamandosi a quella famosa scuola della *Filosofia italica*, che fu luce di sapienza e di civiltà sì dell'Italia che d'ogni altra civile Nazione.

— Storia.

— Filologia.

*Sè stesso misura*, moderatamente si comporta, non agisce con eccesso, ma con regola.

*Quando al mal si torce*, si piega verso il male.

*Contra il fattore adopra sua fattura*, l'effetto si rivolge contro la causa, la creatura contro il creatore.

*Amor sementa in voi d'ogni virtute*, l'amor sarà in voi origine d'ogni bene.

*E d'ogni operazion che merta pene*, e d'ogni male.

*Amor non può volger viso dalla salute del suo obbietto*, non può non voler bene all'oggetto amato.

*Dall'odio proprio son le cose tute*, niuna cosa è che possa odiar sè stessa.

*Intender non si può diviso alcuno esser dal primo, nè per sè stante*, niuno ente creato può da sè e per sè solo sussistere diviso dal creatore, ch'è l'ente primo.

*Da quello odiare ogni affetto è deciso*, è impossibile che la creatura possa odiare la prima cagione delle cose, ch'è Dio.

*Tute* è dal Lat. *tutus*, sicuro.

38. Resta, se dividendo bene stimo,
Che il mal che s' ama, è del prossimo: ed esso
Amor nasce in tre modi in vostro limo.
39. È chi per esser suo vicin soppresso
Spera eccellenza, e sol pèr questo brama
Ch' ei sia di sua grandezza in basso messo;
40. È chi podere, grazia, onore e fama
Teme di perder, perch' altri sormonti,
Onde s' attrista sì che il contrario ama;
41. Ed è chi per ingiuria par ch' adonti,
Sì che si fa della vendetta ghiotto,
E tal convien che il male altrui impronti.
42. Questo triforme amor quaggiù di sotto
Si piange: or vo' che tu dell' altro intende,
Che corre al ben con ordine corrotto.

**Versione.**

*Se dunque non si può odiar nè sè stesso nè Dio, resta che, distinguendo, per quanto possa io ben giudicare, l' odio che si può concepire è tutto volto contro il prossimo; e tale amor pel male altrui, ossia tale odio, nasce in tre modi in voi meschine creature della terra: I. Vi ha chi dal vedere altrui umiliato spera la sua esaltazione, e a questo unico scopo brama che quegli venga tratto giù dallo stato di sua grandezza; II. Vi ha chi vedendo salire altrui in alto posto, prende timore che ei perda possanza, favore, ossequio e fama, cosicchè s' attrista in modo da desiderare che avvenga tutto al-l' opposto; III. E vi ha infine chi per ingiuria ricevuta mostra prenderne tale onta da divenir bramoso di vendicarsi, e ciò lo induce a premeditare il male contro il suo simile. Questi tre modi di amare il male del prossimo vanno scontati in tormenti nei tre balzi di sotto, cioè il primo in quello della superbia, il secondo in quello dell' invidia, e il terzo in quello dell' ira. Si è parlato dell' amor del male del prossimo che si chiama odio; or voglio che tu apprenda dell' altro amore, ch' è quello che cerca il bene, ma in un modo sregolato.*

---

38 - 39 - 40 - 41 - 42 - **Morale.**

Tenendo dietro alla morale dottrina che ci si presenta dal Poeta, non possiamo non cavarne grande utile nella pratica della vita sociale. Ha mostrato che si può peccare nel bene e nel male, come pur nel troppo e nel poco amore, secondo la estimazione dell' obbietto. Or ci fa vedere che naturalmente l' uomo non può amar male, ossia portar odio nè a sè stesso, nè a Dio, e quindi non resta che desiderar male al prossimo, e questo è odiarlo, ed è in tre modi, cioè o usando superbia, o invidia, o ira: ma per tutto ciò non si ama il male altrui come male, bensì perchè dall' altrui danno si spera che ritorni il bene a chi odia. È giudizio questo degli uomini ignoranti e malvagi, che sono poi vera peste che corrompe la Società.

— **Estetica.**

Continua il Poeta a mostrare con graziosa e vivace forma la bellezza delle sentenze morali, che tanto interessano a sollevare lo spirito a nobiltà di sentimento.

— **Storia.**

Dante nel porre in prospetto l' amor del male verso il prossimo e l' amor sregolato del bene, che poi si viene a volgere in male, ci mostra con quanta giustizia egli giudichi delle umane azioni per aggiustar poi loro condegnamente la dovuta pena. Dante pone la filosofia speculativa a base della giurisprudenza; e poichè, in quel secolo, della ragione umana poco pregio facevasi, egli pur ebbe a proclamare esser la scienza nemica della crudeltà. Dante che aveva a *giustizia* suo *disire*, nel *Convito* diceva di sè medesimo come abbominasse

e dispregiasse gli errori delle genti, non per infamia o vituperio degli erranti, ma degli errori, acciocchè la gente, che per mal cammino andava, per diritto calle si drizzasse. Egli si fa, come altrove così in questo Canto, a librare sapientemente *ogni operazion che merta pena,* e crea un nuovo codice penale. Secondo la viltà della colpa ei segna la gradazione e ne giudica la gravità. A proposito di ciò *Saint-Renè Taillandier* dice: Un des récens commentateurs a pu recomposer avec *l' Enfer* et *le Purgatoire* le code pénal d' Allighieri, code complet, où se retrouvent à la fois le droit romain, le droit canon et le droit germanique du moyen âge. C' est M. Wegele qui a eu cette idée. Il est facheux, que le docte historien compromette ici la valeur de ses recherches en voulant prouver que le droit germanique tient plus de place dans la *Divine Comédie* que le droit canon et le droit romain. C'est précisément le contraire qui est vrai: l' originalitè du droit germanique en matière pénal est de punir la faute pour la faute elle-même, tandis que le droit romain se préoccupe surtout des crimes commis contre l' ètat, et le droit canon, des infractions aux lois de l' èglise. Dante, avec son inflexible logique, réserve ses plus cruels châtimens aux ennemis de l' èglise, et de l' empire, il rend des arrêts de justice sociale plutôt qu' il n' applique les lois de la morale privée. Comment M. Wegele a-t-il méconnu ici le système du Poète après l' avoir si bien mis en lumière? Ajoutons seulement, pour être tout à fait exact, que l' esprit évangélique apparait sans cesse dans les sentences d' Allighieri. Sa libre distribution des châtimens est le triomphe de la justice chrétienne. La coscience du coupable est mise à nu, et plus il etait placè haut dans la hierarchie des pouvoirs, plus lourd pèse sur lui la responsabilité de ses oeuvres. Point de ménagemens pour les grands de ce monde! Combien se tiennent làhaut pour de grands rois, qui seront couchés comme des porcs dans ce bourbier, ne laissant d' eux mêmes que d' horribles mépris!

— Filologia.

*Se bene stimo*, se fo buon giudizio.

*Per esser suo vicin soppresso*, dal veder taluno del suo prossimo umiliato.

*Ch' ei sia di sua grandezza in basso messo*, che dalla sua grandezza egli discenda in basso stato.

*Perchè altri sormonti*, dal veder altri salir su.

*Par che adonti*, par che ne riporti onta, e ne concepisca sdegno.

*Si fa della vendetta ghiotto*, diviene bramoso di prenderne vendetta.

*E tal conviene che il male altrui impronti*, e così essendo avviene che si premediti, che si prefigga nell' animo il male altrui.

*Questo triforme amor quaggiù si piange*, è punito quaggiù.

*Che corre al ben con ordine corrotto*, che ricerca il bene in un modo sregolato.

*Limo* è dal Lat. *limus*, fango.

43. Ciascun confusamente un bene apprende,
Nel qual si queti l'animo, e desira:
Per che di giunger lui ciascun contende.
44. Se lento amore in lui veder vi tira,
O a lui acquistar, questa cornice
Dopo giusto pentir ve ne martira.
45. Altro ben è che non fa l'uom felice:
Non è felicità, non è la buona
Essenzia d'ogni buon frutto radice.
46. L'amor che ad esso troppo s'abbandona,
Di sopra noi si piange per tre cerchi,
Ma come tripartito si ragiona,
Tacciolo, acciocchè tu per te ne cerchi.

VERSIONE.

*Ciascun uomo indistintamente concepisce in suo intelletto e ricerca un bene; in cui possa trovare pace; cosicchè ciascuno si affatica di giungere a possederlo. Se siffatto amore, che vi tira a vedere o a possedere questo sommo bene, è tiepido, sappiate che questo balzo è fatto a punire e a purgare in voi tale accidiosa tiepidezza, purchè però abbiate mostrato di pentirvi veramente, senza di che sareste dannati alle pene eterne dell' Inferno. Vi è un altro bene, ch' è il temporale, il quale non fa felice l'uomo, non essendo un bene che rechi seco felicità, perciocchè esso non è la buona essenza, ch' è Dio, radice d' ogni buon frutto. L' amor che si spiega oltre modo verso questo bene temporale, va punito e purgato nei tre balzi che sono sopra di noi: or da tale amore nascono i tre vizî che sono Avarizia, Gola e Lussuria; ma come tale amore prende le tre direzioni, io mi taccio di parlare, affinchè tu da per te medesimo ne faccia ricerca.*

---

43 - 44 - 45 - 46 - MORALE.

L'uomo fornito della potenza della ragione ha un gran torto di non voler distinguere il bene dal male, e nè il vero dal falso bene. Andar dietro al bene fugitivo e caduco di questo mondo è indegno dell'uomo, ch'è fatto a desiderare per virtù d'intelletto un bene sempiterno: ed è questo che far può l'uomo felice. Quindi ogni altro bene, in cui egli affascinato dalla dilettazione de' sensi suolsi dare in preda, non è tale da acquietare l'animo e farlo felice; ond'è che chi ad esso tutto si abbandona, trova in quello stesso la sua punizione, stantechè sono tali le disillusioni che i beni del mondo producono, da rendere il cuore vuoto d'ogni gaudio, e deserto d'ogni conforto fino ad esser sospinto alla disperazione. Colui che confida nel sommo bene, ch'è Dio, non rimarrà confuso in eterno: *In te Domine, speravi, non confundar in aeternum.* È questo primo e sommo bene quello a cui l'anima umana sentesi naturalmente sospinta, perciocchè esso solo è che può appagare ogni desiderio e farla felice in eterno: (Boez. lib. 3) *Hunc, uti diximus, diverso tramite mortales conantur adipisci. Est enim mentibus hominum veri boni naturaliter inserta cupiditas.*

— ESTETICA.

Certo è che il Lettore, se non annoiato, è stanco di tener dietro a questo svolgimento filosofico morale, che per quanto interessante esso sia per la dottrina e per le sentenze che vi fioriscono, purnondimeno l'arida materia isterilendo la poetica fantasia, giunge a togliere di vista il bello. Di ciò Dante stesso mostra d'essersi avvisto, e con giudizio chiude il Canto, e dice di tacersi del continuare, lasciando che ognuno ne cerchi per sè medesimo il resto; sicchè infine Dante medesimo erasi stancato.

— STORIA.

Dai sette *P* che furono impressi dall'angelo a Dante sul fronte nell'entrar nella porta del Purgatorio, si comprende che significando essi i sette peccati che si purgano in questo secondo regno, vi debbano essere sette Cerchi, o balzi a ciò assegnati.

Abbiamo di già veduto che nel primo Cerchio sono a purgarsi i Superbi, nel secondo gl' Invidiosi, nel terzo gl' Iracondi, nel quarto in cui or siamo, stanno gli Accidiosi; *di sopra noi si piange per tre Cerchi*, ove si monda l' Avarizia, la Gola, e la Lussuria, come vedremo.

— Filologia.

*Ciascuno confusamente un bene apprende*, ognuno in sua mente indistintamente concepisce un bene.

*Nel qual si queti l' animo*, in cui l' animo accontentato trovi la sua pace.

*Di giunger lui ciascun contende*, ognuno si sforza di possederlo.

*In lui veder*, in veder lui.

*A lui acquistar*, ad acquistar lui.

*Dopo giusto pentir ve ne martira*, dopo d'aver mostrato pentimento venite qui a scontar la pena.

*Di sopra noi si piange*, va punito nei balzi che sono sopra di noi.

*Come tripartito si ragiona*, va considerato diviso in tre parti.

*Tacciolo, acciocchè tu per te ne cerchi*, me ne taccio, affinchè da te stesso tu ne ricerchi, e te ne tragga ragione.

# CANTO XVIII.

**ARGOMENTO.**

**Virgilio ragiona intorno all' amore; quindi sopraggiunge correndo una turba magna di spiriti, dai quali si hanno esempî di virtù contraria all' Accidia. Tra essi uno spirito dichiara chi egli sia. Quindi si danno altri esempî, su i quali Dante pensando si assonna.**

1. Posto avea fine al suo ragionamento
   L' alto Dottore, e attento guardava
   Nella mia vista s' io parea contento:
2. E io, cui nuova sete ancor frugava,
   Di fuor taceva, e dentro dicea: Forse
   Lo troppo dimandar ch' io fo, gli grava.
3. Ma quel padre verace, che s' accorse
   Del timido voler che non s' apriva,
   Parlando, di parlare ardir mi porse.
4. Ond' io: Maestro, il mio veder s' avviva
   Sì nel tuo lume, ch' io discerno chiaro
   Quanto la tua ragion porti o descriva.
5. Però ti prego, dolce padre caro,
   Che mi dimostri amore, a cui riduci
   Ogni buono operare, e il suo contraro.

**Versione.**

*Quel gran dottore qual' è Virgilio dopo d' aver posto fine al suo ragionamento, aveva messo gli occhi attenti su me, e mi fissava in viso per vedere se del suo parlare mi mostrassi soddisfatto: ed io, che mi sentiva ancora acceso da desiderio di sapere altre cose, me ne stava apparentemente silenzioso, ma dentro di me diceva: Forse gli verrà a noia il mio troppo dimandare. Ma Virgilio da vero padre accorgendosi che per timidezza io non gli manifestava il desiderio parlando, m' incorò a non starmi in silenzio. Per lo che io presi a dire: Maestro, il mio intelletto si ravviva alla luce della verità da te manifestatami, di tal che io assai ben discerno quanto la tua ragione chiarisca le cose non conosciute, e le definisca, e aperte le mostri; però, o dolce e caro padre, io ti prego a volermi dire che cosa sia l'Amore, avendo tu detto amor del bene esser radice del bene operare, e amor del male esser radice del mal fare.*

1 - 2 - 3 - 4 - 5 - Morale.

Siamo già ancora in questo Canto nel balzo degli Accidiosi, e i Poeti non si son potuti innoltrare d' un passo a causa delle tenebre della notte; fa mestieri che aspettino la luce del dì per poter progredire; cosicchè, ivi sul sommo della scala stando ancora, Virgilio, benchè posto abbia fine al suo ragionamento, pur essendo un di coloro *che per entro i pensier miran col senno*, si accorge che Dante non è ancor soddisfatto, e attende che gliene mostri desiderio, per poternelo appagare, sciogliendogli ogni dubbio. Or un dubbio è: poichè la virtù e il vizio procedono dall' amore, si vuol sapere veramente che cosa sia l' amore; donde poi si dedurrà che dobbiamo da noi stessi rimuover l' Accidia.

— Estetica.

Ormai sarà necessità che Dante si fermi a svolgere ancora il soggetto su l' amore, essendochè da esso proceda il bene e il male operare, dando cagione all' Accidia; perciò concetti poetici veramente non ne brillano, per dover essere ammirati. Notabile però è l' arte usata dal poeta nel far continuare a parlar Virgilio su lo stesso argomento, facendo così passar, lì fermi stando, le ore notturne, aspettando che il sole apparisse per continuar poi il camino.

— Storia.

— Filologia.

*Attento guardava nella mia vista*, mi fissava attentamente nel viso.

*Cui nuova sete ancor frugava*, che stimolato era da nuova sete, che nuovo desiderio mi spingeva.

*Forse lo troppo dimandar gli grava*, forse gli viene a noia il mio troppo dimandare.

*S' accorse del timido voler*, cioè che per timidezza non gli manifestava il desiderio.

*Di parlare ardir mi porse*, mi diede animo a parlare.

*Il mio veder s' avviva nel tuo lume*, il mio intelletto si rianima nella luce della verità da te manifestatami.

*Io discerno chiaro quanto la tua ragion porti*, con chiarezza io veggo per qual modo la tua ragione pone in evidenza le cose non conosciute.

*Contraro* per *contrario* è della poesia.

6. Drizza, disse, ver me l'acute luci
Dello intelletto, e fieti manifesto
L'error dei ciechi che si fanno duci.
7. L'animo, ch'è creato ad amar presto,
Ad ogni cosa è mobile che piace,
Tosto che dal piacere in atto è desto.
8. Vostra apprensiva da esser verace
Tragge intenzione, e dentro a voi la spiega,
Sì che l'animo ad essa volger face:
9. E se rivolto inver di lei si piega,
Quel piegare è amor, quello è natura,
Che per piacer di nuovo in voi si lega.

**Versione.**

*Virgilio quindi disse: Volgi a me ogni acume della tua mente, e ti mostrerò chiaramente l'errore di coloro che han ritenuto essere ogni amore lodevole e buono, i quali facendosi maestri in condur coloro che li seguono in questa falsa opinione, sono simiglianti ai ciechi, che non potendo per sè soli andare, vogliono farsi guidatori d'altrui. L'animo, che nell'esser creato è stato disposto e pronto ad amare, volgesi immantinente ad ogni cosa che gli fa diletto, non appena gli si annunzia per la sensazione la presenza dell'oggetto, causa del piacere. La vostra facoltà intellettiva allora, percependo il bene d'un ente reale e vero, ne concepisce l'immagine che l'appaga, sicchè muove l'animo ad amarla, essendo giudicata un bene. E se l'animo che si è rivolto a quella immagine, si piega verso lei, quest'atto è dal piacere, e tal piacere è amor naturale, che seguendo quello primo dell'animo, a quello si congiunge.*

---

6 - 7 - 8 - 9 - Morale.

Dice l'Anonimo: « L'anima è creata da Dio in tale disposizione, ch'ella è atta ed abile ad amare, e ad avere complacibilitade, cioè amore al piacere. Quanto al presente trattato si è da sapere che nelle cose naturali quel fine che torna al suo principio, è detto perfetto, siccome appare nel moto circolare, il quale è perfetto, perchè il suo fine torna al suo principio (Aristot. lib. VIII de Phis., et lib. de Coelô et de Mundo). Ora gli uomini, che sono creati intellettuali, debbono ordinare li suoi atti al suo ultimo termine, che è Iddio, oltre al quale null'altro è, di qua dal quale nullo è che l'animo queti e contenti. Or, perchè la divina essenzia è remota, siccome creatore d'ogni creatura, non è possibile che alcuna creatura possa per sua naturale virtù salire a tanta altezza, come è lo creatore; e s'elli avviene ch'egli convenga che la creatura ascenda tanto, ch'ella veggia dell'essenza del creatore, ciò non puote compiere per altro modo, se non che il creatore condiscenda con sua grazia sopra la creatura predetta a tal termine, ch'ello è veduto e contemplato dalla detta creatura. La qual grazia ha data alla creatura umana a differenza d'ogni altra creatura mondana, che le ha aperta la via, se ella sa meritare, a pervenire a quella perfetta intenzione, ch'è beatitudine eterna. Adunque si possono considerare due cose nell'anima dell'uomo; l'una si è che ella è creata a tal beatitudine acquistare; l'altra seconda si è che puote per sua libertade acquistarla, secondo che il suo voler vuole. E però dice Virgilio che l'anima è creata ad amare, e che l'atto si sta in sua determinazione il producere in opera, e se il fa, è appellato amore, cioè complacibilitade. Or questa complacibilitade, avvegnachè il primo movimento sia intenzione di verace essere, ella si puote bene ingannare, in quanto quello che piace non è buono; e così pare che amore possa essere buono e no, secondo che l'oggetto è buono o reo ». Maravigliosamente chiariscono questa dottrina le seguenti parole del *Convito:* « E perocchè il suo essere, cioè dell'anima umana, dipende da Dio, per quello che si conserva, naturalmente disia e vuole a Dio essere unita, per lo suo essere fortificare. E perocchè nelle bontadi della creatura, della ragione si mostra la divina vena, naturalmente l'anima umana con quelle, per via spirituale, si unisce, tanto più tosto è più forte, quanto quelle appaiono

più perfette; lo quale apparimento è fatto secondo che la conoscenza dell'anima è chiara o impedita. E questo unire è quello che noi diciamo Amore. Adunque siccome naturale è l'anima desiderare di legarsi a Dio, a sostegno dell'esser suo, così, e per simigliante motivo, naturale è ancora lei unirsi alle bontà di natura, le quali sono uno splendore del sommo Bene ».

— Estetica.

È sempre da ammirarsi per qual modo Dante vestir sa materia filosofica in forma poetica; e più ancora ammirabile si è il vedere che con minuta ricerca entra in considerazioni di profonda logica. Questa, dice Gioberti, è un'analisi rigorosa che dà un saggio dell'eccellenza di Dante in Filosofia. Togline l'invoglio poetico, e alcuni accessorii peripatetici, e sarà degno della scienza odierna.

— Storia.

La dottrina di Dante conformata su quella dei neoplatonici e de' peripatetici, ammette una facoltà nell'uomo, che s'impadronisce delle sensazioni, e che svolge e coglie i rapporti implicitamente veduti, e li propone alle operazioni dell'intelletto; tale facoltà è detta *apprensione* o *apprensiva* da lui In ciò è un volgimento dell'animo, ed esso, dice Gioberti, fatto affine di considerar le immagini delle cose reali, è la *percezione semplice*, fomite di coscienza, e come operato necessariamente dall'apprensiva, non è libero; ma il piegamento spontaneo dell'animo verso la cosa percepita è quello che fa l'*amore*. Poichè siccome il fuoco tende al suo centro in alto, così l'animo preso da amore, forza è che tenda alla cosa amata e la desideri. Ma l'oggetto per esser veramente amato dev' esser verace, dappoichè la facoltà dell'apprensione si rivolge in secondo moto all'oggetto, sol perchè è giudicato vero, e come tale è buono. Onde l'Anonimo espone che « Dante chiama *esser verace* tuttociò che ha ragione di vero bene, e di vera felicità; e sotto questo nome sono compresi i beni detti da S. Agostino *primi* e *grandi*. Al contrario (dice Seneca, Epist. 5) « tutte le cose che noi veggiamo e tocchiamo non mette Platone nel novero di quelle che crede che *siano propriamente*, perocchè elle falliscono e menomano. Niuno di noi è quello da vecchio, che fu da giovane, e niuno è oggi quel che fu jeri. I nostri corpi sono rapiti e menati via a guisa di fiume corrente. Tutto ciò che tu vedi, corre col tempo. Io stesso, nel tempo che parlo di queste cose, sono già mutato. Platone non mette queste cose, che servono a' sentimenti e che c' inflammano, nel numero di quelle che son vere veracemente. Dunque queste cose son finte e non vere, e sono immaginarie, e ricevono alcuna fazione temporale, ma niuna di loro è ferma. E nondimeno noi le desideriamo, com'elle dovessero sempre durare, facendo prolungamento in loro. Addrizziamo dunque il nostro animo alle cose celesti e grandi ». Ora noi non amiamo questi beni non veri, se non perchè cerchiamo in loro quell'*esser verace*, cioè quella felicità, che per natura non possiamo non amare. Ed è ciò tanto vero che, una volta disingannati, li abbandoniamo, e non ci acquetiamo, nè ci posiamo mai, finchè *la cosa amata*, cioè il desiderio in noi permanente della beatitudine non sia saziato col possesso della gloria eterna. E perciò dice Dante stesso nel *Convito:* « È da sapere, che ciascuna cosa massimamente desidera la sua perfezione, e in quella s'acqueta ogni suo desiderio, e per quella ogni cosa è desiderata: e questo è quel desiderio, che sempre ne fa parere ogni dilettazione manca; che nulla dilettazione è sì grande in questa vita, che all'anima nostra possa torre la sete, che sempre lo desiderio, che detto è, non rimanga nel pensiero ». L'*esser verace* è dunque il contrario di quelle cose che, secondo la dottrina di Platone, non sono propriamente e veracemente. Or l'umano intelletto appreso un vero, non può per sua natura non piacersi di esso, sì che l'animo si volge a quello, e questo cotal volgere si è *Amore*, il quale, come dice Dante nel *Convito*, « veramente pigliando e sottilmente considerando, non è altro che unimento spirituale dell'anima, e della cosa amata; nel quale unimento di propria sua natura l'anima corre tosto o tardi, secondo che è libera, o impedita ».

— Si è di sopra considerato l'amore per fatto dell'intelletto; or sarà vero che Dante non abbia voluto in esso nascondere taluna idea che accenni simbolicamente ad alcun che di politica? Celerà in esso alcun concetto della Scuola Arcana? È il Rossetti che ci dà indizio che il parlar d'amore per siffatto modo è un parlar figurato, ma in modo da poter dirigere il Lettore all'oggetto significato. Ond'egli infatti entra a farne disamina per mostrare qual sorta di amore sia questo di cui qui parla il Poeta. « Virgilio, che mena Dante all'amata Beatrice, gli espone a lungo che cosa debba mai intendersi per *Amore*, e ne fa qui un metodico Trattato. L'*Amore*, egli dice, altro non è che l'*inclinazione*. L'inclinazione al bene è lodevole amore, l'inclinazione al male è condannevole amore. *Quindi comprender puoi ch' esser conviene Amor sementa in voi d' ogni virtude degna di premio, e d' ogni vizio che merta pena*. A fissare maggiormente la attenzione altrui su di ciò ch'ei chiama *Amore*, Dante chiede a Virgilio, che si estenda un poco più sul suo Trattato d'Amore:

> Però ti prego, dolce padre caro,
> Che mi dimostri *Amore*, a cui riduci,
> *Ogni buono operare e 'l suo contraro.*

E Virgilio segue così: « L'animo umano è fatto per

amare, e però si dirige per natura alla cosa che il diletta;

> E se, rivolto, inver di lei si piega,
> *Quel piegare è Amor*, quello è natura.

Dante ripiglia: « Le tue parole e il mio seguace ingegno *m' hanno scoperto che cosa è Amore:* ma qui mi sorge un dubbio. Se l' amore è eccitato in noi da esterno oggetto, e l' animo non va con altro moto verso quell' oggetto che col moto d' amore, ne nasce per conseguenza che se l' animo istesso va dritto o torto, ciò non è nè suo merito nè suo demerito, poichè segue l' impulso ricevuto ». Virgilio risponde, che il merito e il demerito delle nostre azioni, conseguenza al buono e cattivo amore, han due reali fondamenti in noi, *la ragione* che distingue il buono dal cattivo oggetto, e *il libero arbitrio* che ci determina o ad accogliere o a scacciare il buono o il cattivo amore; dopo di che conchiude: « Onde poniamo che di necessità surga in voi tanto il lodevole quanto il biasimevole amore, la potestà di ritenerlo o espellerlo è in voi; quindi nasce il merito, o il demerito, fondamento della ricompensa o della punizione ». Veggasi dunque qual sorta di Amore è quello di cui il maestro, cantor dell' Impero, istruisce il discepolo, cantor dell' Impero, prima di menarlo all' amato oggetto, fonte del dritto Amore. Dice Virgilio a Dante, come si vedrà, che intorno a questo amore o inclinazione, di cui gli ha parlato, Beatrice gli direbbe cose più arcane e lo previene profeticamente che quando ella gli parlerà della *nobile virtù*, intenderà parlare del *libero arbitrio;* e lo pregherà di averlo a mente, per ben capirla. Verremo poi a considerare come la teoria astratta di Virgilio è cambiata in pittura allegorica da Dante ».

— Filologia.

*Fieti manifesto l' error*, ti sarà noto l' errore.

*L' animo è creato ad amar presto*, ossia con la disposizione naturale ad amar là per là, in cui percepisce ciò che gli è conveniente.

*Ad ogni cosa è mobile che piace*, si volge verso tutto ciò che piace.

*Tosto che dal piacere in atto è desto,* appena che percepisce la sensazione ricevuta.

*Vostra apprensiva tragge intenzione da esser verace*, la vostra facoltà intellettiva appena percepisce il bene d' un ente reale e vero, ne concepisce tale idea che l' appaga.

*E dentro a voi la spiega*, e la presenta all' anima.

*Drizza vêr me l' acute luci*, volgi i penetranti sguardi a me.

*Face* per *fa*.

10. Poi come il fuoco movesi in altura
Per la sua forma ch'è nata a salire,
Là dove più in sua materia dura;
11. Così l'animo preso entra in disire,
Ch'è moto spiritale, e mai non posa,
Fin che la cosa amata il fa gioire.
12. Or ti puote apparir quanto è nascosa
La veritade alla gente che avvera
Ciascuno amore in sè laudabil cosa;
13. Perocchè forse appar la sua matera
Sempre esser buona: ma non ciascun segno
È buono, ancor che buona sia la cera.

VERSIONE.

*Quindi a quella guisa che il fuoco si eleva sempre in su, perchè per sua speciale essenza è fatto a salire in alto fino a che non giunge nella sua regione empirea sopra l' elemento dell' aria; così l'animo, preso dall'oggetto che percepisce esser buono e bello, entra in desiderio di conseguirlo, il qual desiderio non è se non un moto naturale dello spirito; e tal moto non si queta giammai fino al punto in cui si congiungerà con l' oggetto amato. Per lo qual fatto ben veder tu puoi quanto è nascosta la verità a coloro i quali affermano che ogni amore è lodevole; perocchè forse a loro parrà essere esso sempre buono: ma siccome, ancorchè la cera sia buona, essa può effigiarsi d' un segno sconvenevole, così l'amore quantunque buono in sè stesso, può diventar reo, se si rivolge ad un oggetto disonesto.*

---

10 - 11 - 12 - 13 - MORALE.

Dopo d'aver detto che cosa sia l'Amore, facendolo consistere in una natural tendenza dell'animo verso taluno oggetto che siasi appreso *da esser verace*, viene a spiegare in qual modo ciò avvenga, cioè che l' animo preso dall' oggetto percepito come un bene, si accende di desiderio di possederlo. Ma in ciò sta il dubbio: l' oggetto percepito per buono, sarà esso realmente buono? o sarà tal volta ancor non buono? Vi son di coloro che ammettono esser *ciascuno amore laudabil cosa*, perciocchè l' animo non s' inclina se non in ciò che *l'apprensiva* ha giudicato esser buono. Ciò sarebbe vero se ogni giudizio come è vero quanto alla forma, fosse sempre vero quanto alla materia; ma perchè così non è, si può cadere in errore, e si prende per buono quello ch'è reo. Fa d' uopo che siasi desto a saper discernere con retto giudizio il vero bene dal falso, per non accendersi ingannevolmente di tale amore che formi dipoi la rovina.

— ESTETICA.

Assai aggiustata a rendere evidente l'astruso concetto filosofico è la bella similitudine del fuoco che *muovesi in altura* per sua naturale essenza. Dante ripete questo stesso concetto nel *Convito: Onde è da sapere che ciascuna cosa ha il suo speciale amore. E però il fuoco ascende alla circonferenza di sopra, lungo il cielo della Luna, e però sempre sale a quello.* E dipoi il Tasso (Gerus. Lib.) disse:

Come va fuoco al ciel per sua natura.

— Contro alla sentenza di coloro che avverano esser *ciascuno amore laudabil cosa*, a quel modo stesso che Dante, il Petrarca più segnatamente ancora si pronunziò nella Canzone *Io vo pensando, e nel pensier m' assale*, Stanz. 6.ª, dicendo:

Che mortal cosa amar con tanta fede,
Quanta a Dio sol per debito conviensi,
Più si disdice a chi più pregio brama.
E questo ad alta voce anco richiama
La ragione sviata dietro ai sensi.

— STORIA.

Il Fuoco è una sostanza non producibile per verun movimento, nè capace a distruggersi per qualunque alterazione de' corpi. Realmente esso non

è di sostanza diversa dalla *luce:* se non che tale sostanza mossa in linea retta è semplicemente luce; ed essendo attaccata alle parti d' un corpo, e mossa con un movimento oscillatorio, produce il calore; ed unendosi insieme molte particelle della medesima sostanza, è allora che si rende sensibile il fuoco. Si distingue però il fuoco, altro è *elementare*, altro è *comune*. Il primo è quello ch' è presente da pertutto in tutti i corpi, in tutti i luoghi, e in tutti i tempi, ed in egual quantità, e non è di natura diversa dalla luce. Il fuoco comune è quello, che esiste nei corpi igniti, o che viene eccitato nelle materie combustibili, le cui minute particelle aggiunte con quelle del fuoco *puro* o *elementare* costituiscono la pura fiamma. Anticamente ritenevasi esser quattro gli elementi in natura, cioè la *terra*, l'*acqua*, l' *aria*, il *fuoco;* dipoi la scienza ha osservato che essi non erano semplici, e perciò non li ha potuti ritenere come tali puramente. Considerando il fuoco come elemento semplice, detto perciò elementare, si riduce a quello che dicesi *calore*, la cui propria natura è di elevarsi puramente sopra ogni altro elemento; sicchè, come dice Dante,

muovesi in altura,
Per la sua forma ch' è nata a salire.

— Filologia.

*Il fuoco muovesi in altura*, si eleva in su.

*L' animo entra in desire,* entra in desiderio, comincia a desiderare.

*Finchè la cosa amata il fa gioire*, fino a che non giunga a possedere la cosa amata.

*Forse appar la sua natura sempre esser buona*, forse a loro parrà l' amore esser sempre buono. *La sua materia*, ossia la *materia d' amore*, secondo i Peripatetici, è lo stesso suo essere, e però l' amore medesimo.

*Avvera* da *avverare,* ritener per vero, affermare.

*Matera* per *materia*, in rima.

*Moto spiritale* per *spirituale*.

14. Le tue parole e il mio seguace ingegno,
Risposi lui, m' hanno amor discoverto:
Ma ciò m' ha fatto di dubbiar più pregno;
15. Chè se amore è di fuore a noi offerto,
E l' anima non va con altro piede,
Se dritto o torto va, non è suo merto.
16. Ed egli a me: Quanto ragion qui vede
Dir ti poss' io; da indi in là t' aspetta
Pure a Beatrice, ch' è opra di Fede.
17. Ogni forma sustanzial, che setta
È da materia, ed è con lei unita,
Specifica virtude ha in sè colletta,
18. La qual senza operar non è sentita,
Nè si dimostra mai che per effetto,
Come per verdi fronde in pianta vita.

**Versione.**

*Io risposi a Virgilio: Il tuo parlare e il mio intelletto, per quanto esso ha potuto con attenzione seguire il tuo ragionamento, mi han fatto comprendere che cosa è l' Amore: ma ciò però mi ha messo ancora maggior dubbio nell' anima; dappoichè se l' amore è prodotto in noi da cause esteriori, e l'anima non si muove altrimenti che per natural disposizione, essa se opera bene o male, non ha nè merito, nè demerito alcuno, non potendolo attribuire nè a sua virtù nè a vizio suo. E Virgilio ripigliò a dirmi: Io non ti posso dir altro se non tanto quanto la ragion mi detta; al di là di ciò è uopo che tu ti rivolga ancora a Beatrice, essendo che riguarda lo spirito e non il senso. Devi sapere che ogni anima umana, la quale benchè viva albergata nel corpo, sceverata da ogni materialità, ha in sè una specifica virtù, una disposizione virtuale, la quale per sè stessa sfugge ai sensi, se non si pone in azione; e non si lascia vedere se non per gli effetti suoi, simile alla pianta che non dimostra di aver vita se non per l' effetto delle frondi verdeggianti.*

---

14 - 15 - 16 - 17 - 18 - **Morale.**

L' uomo è un composto di spirito e di materia, e più specificatamente d' anima e di corpo. Questa anima è detta forma sostanziale, essendochè sia essa la parte informante il corpo, ed esistente da sè nell' esser proprio sostanzialmente, cioè nella sua semplice spirituale essenza unitamente alle sue facoltà. Ma sebbene essa è nel corpo, e vive diversa da quello, pure ha una virtù specifica che consiste nell' essere razionale in cui è *l' affetto de' primi appetibili.* Or questa virtù razionale, questo *appetito naturale d' animo,* o disposizione virtuale non si può scorgere se non dagli atti. Ond' è che le buone azioni annunziano la virtù specifica ordinata al bene, come le male azioni annunziano il contrario. Ma se in ciò sia imputabilità, il vedremo.

— **Estetica.**

Il Gioberti ammirando questo luogo dice che Dante ritrae qui la sottigliezza e sagacità logica del suo ingegno non solo, ma l' indicio di una attitudine particolare alla filosofia, cioè un tale amore dell' evidenza, che si dubiti ovunque essa non luce. Segnatamente poi della *forma sostanziale* soggiunge: « ecco la dottrina del senso comune, dell' istinto morale, della disposizione naturale a ricevere le idee, e non la tavola rasa dei Peripatetici ». Di questo stesso luogo parlando P. Paganini (l'*Araldo* di Lucca, n. 14, 1857) dice che « il Poeta nel Canto precedente fece dire a Virgilio, che amore è sementa in noi d' ogni virtù e d' ogni vizio: in questo Canto vuol fargli provare la verità di questo dettato, comune alla pagana e alla cristiana sapienza. A tale uopo egli, in persona del suo duce e maestro, risale col pensiero alla costituzione primitiva dell'es-

sere umano: in esso, egli dice, oltre la *materia* vi è una *forma* immateriale, fornita d'una *virtù* o *potenza specifica*, la quale non si dimostra che nei suoi effetti, cioè nelle sue operazioni *come per verdi fronde in pianta vita*. Questa potenza specifica può considerarsi di due lati, in quanto è passiva e in quanto è attiva: in quanto è passiva è *l'intelletto delle prime notizie*, in quanto è attiva è *l'affetto dei primi appetiti* (S. Tomm. *Contra gent.* lib. II, cap. 60, e lib. IV, cap. 19). Quindi non è maraviglia che l'uomo non sappia donde gli vengono siffatte cose, non essendone mai stato privo e appartenendo alla sua natura in quel modo medesimo, che all'ape, per esempio, appartiene *lo studio* ossia l'istinto *di far lo mele*. Ora quell'affetto dei primi appetibili è senza alcun merito; perchè non dipende dal libero arbitrio, il quale soltanto *è principio là onde si piglia cagion di meritare*. Non per tanto esso non avendo per oggetto altro che il bene conveniente alla umana natura, è un affetto sotto ogni aspetto irreprensibile. Non si può concepire non solo una creatura, ma nè meno il Creatore senz'amore alcuno; sebbene nella creatura ragionevole ne possano essere di due sorte, uno *naturale* o istintivo, l'altro *d'animo* o deliberato: il primo dei quali è *sempre senza errore*, perchè è l'opera della stessa sapienza divina, mentre il secondo *puote errar per malo obbietto, o per troppo o per poco di vigore*, secondo che dalla libera volontà o è volto a ciò che è intrinsecamente male, o pure anco a ciò che è bene, ma senza quella misura che risponda al suo vero pregio. Come accade che sia *Amor sementa in voi d'ogni virtude e d'ogni operazion che merta pena?* Ciò accade: 1.° perchè dal primo amore, che Dio medesimo ha posto nell'uomo si svolgono altri amori, come dalla forza vegetativa delle piante nascono i ramoscelli e le foglie, che le adornano, e dall'istinto dell'ape i varî movimenti, coi quali essa sugge l'umor dei fiori, lo converte in miele, e lo deposita nell'alveare; 2.° perchè questi secondi amori possono essere conformi a quel primo essenziale all'uomo e rettissimo, ovvero anche difformi, siccome avviene ogni volta che finiscono in oggetto per sè malo, o non serbino il debito modo ed ordine nei beni; 3.° perchè la ragion pratica, o assecondando o promovendo colla sua libera efficacia cotesti amori, fa che la rettitudine loro o la loro malvagità sia imputabile all'uomo, e divenuti abituali diano carattere alla sua condotta, in altre parole, originino le virtù e i vizî. E da tutto questo si fa manifesto, che quel primo amore, sì rispetto agli amori secondi, come rispetto alla ragion pratica (convenientissimamente chiamata da Dante *la virtù che consiglia, e dell'assenso de' tener la soglia* dall'ufficio a cui è stata destinata), è come una cotal regola od esemplare, cioè rispetto agli amori secondi, perchè non possono esser ragionevoli o onesti se non seguendolo e imitandolo, e rispetto alla ragion pratica, perchè deve procurare ch'essi nel fatto lo seguano e lo imitino. E diciamo una cotal regola od esemplare, conciossiachè la natural tendenza a quel bene che conviene all'esser nostro, per sè non è che un fatto; e un fatto, in quanto tale, non ha la ragion di regola o di esemplare, ma solamente può partecipare in quanto è segno di un'idea (S. Tomm. *Somma*, L. II, quest. 94 della legge naturale). Se si vuol dunque, commentando questo luogo di Dante, andare al fondo, non bisogna contentarsi di rendere il *raccogliersi* per *concentrarsi*, ma bisogna di più ridurre lo stesso *concentrarsi* al suo senso filosofico, il quale non ci sembra poter esser diverso da quello che abbiamo indicato, cavandolo dal valor logico dei concetti, che Dante ha espressi nel Canto precedente e in questo. Che se il nostro *raccogliere* è dal latino *colligere*, e *lex* è detta, come pensò Cicerone, da *eligere*, ognun vede la profonda convenienza che quel si *raccoglia* ha coll'ufficio, che giusta la mente di Dante noi crediamo di dovere attribuire al primitivo e immanente atto della parte affettiva dell'anima umana ». In fine Dante nel *Convito* chiarisce compiutamente qual'essa sia tale *virtù specifica* nell'anima umana, dicendo: « Siccome della divina bontà, in noi seminata e infusa dal principio della nostra generazione, nasce un rampollo che li Greci chiamano *Hormen*, cioè appetito d'animo naturale... E questo appare che ogni animale siccome ello è nato, sì razionale, come bruto, sè medesimo ama; e teme e fugge quelle cose che a lui sono contrarie, e quelle odia ». La quale virtù *non è sentita* nè osservata da alcuno senza che l'anima operi, *ma che per effetto si dimostra* al di fuori; il che nella spigliata e bella similitudine della pianta nelle sue verdi fronde va significato.

— Storia.

Richiamar vuolsi alla mente che da Dante (Purg, VI, 44) fu detto: *quella, lume ti fia tra il vero e l'intelletto*, cioè Beatrice, che raffigura la Teologia, in cui è la Rivelazione. E questa è quel fanale che sta di mezzo tra l'umano intelletto e Dio. Che di essa Dante fosse credente, egli stesso il dichiarò nel Libro *De Monarchia* (III, § 15): « Lo Spirito Santo pe' profeti e sacri scrittori, per l'eterno figliuolo di Dio Gesù Cristo, e pe' suoi discepoli, le verità soprannaturali, e le cose a noi necessarie ci rivelò ». E qui ci piace di far notare che il Todeschini volle apporre a Dante delle contraddizioni, delle quali una è questa: « Virgilio, che rappresenta nella Divina Commedia la ragione umana, metteva innanzi alcune idee di ragione intorno al grande argomento della libertà e moralità dell'uomo, che poi dovevano essere ampiamente illustrate nella Cantica del Paradiso da Beatrice rappresentante la Teologia, la quale nel parlare del *libero*

*arbitrio* l'avrebbe appellato col nome di *nobile virtù*. Ora, dimanda il Todeschini, troviamo noi nel Paradiso quella dimostrazione teologica del libero arbitrio, che Dante ci avea promessa nel Purgatorio? Gl'interpreti ci mandano per l'adempimento di quella promessa ai Canti IV e V del Paradiso; ma ei non la trova, chè la Cantica del Paradiso non s'accorda col discorso di Virgilio in questo Canto. Ed egli viene in questa sentenza: che Dante accintosi alla Cantica del Paradiso, mutò il pensiero, e deliberò seco stesso di astenersi dalla divisata discussione teologica intorno al libero arbitrio, alla quale per avventura sarebbe stato necessario che fosse dato compimento, ed imposto a così dire il fastigio, colla dottrina della Grazia ». È ben meschina la sentenza del Todeschini, se si pon mente che Dante in più luoghi ha soddisfatto parzialmente per bocca della stessa Beatrice alla promessa; e se non trovasi da lui d'essere adempita n i suddetti Canti del Paradiso, non era ciò stato designato da Dante. Ma se pur non trovasi adempita in nessun luogo, sarà forse Dante in contraddizione alcuna? No, di certo. Dante non ha inteso di scrivere un Poema Teologale per sbrogliare tutte le quistioni di Teologia; egli bensì si è giovato di questa dottrina al pari di ogni altra per quanto gli è stata necessaria al suo fine; e se invece della Teologia avesse egli inteso la Rivelazione, avrebbe trovato in contraddizione Dante? Ma infine avrebbe veduto ogni ombra di contraddizione sparire, qualora avesse compreso il fine politico-sociale che si propose Dante nel Poema sotto il velo allegorico delle figure simbologiche; sicchè Beatrice che è figura della Libertà solve di per sè stessa ogni quistione e dubbio sul libero arbitrio nel Paradiso presso Dio, ove è il trionfo della Libertà, richiamandoci a quel che disse l'Apostolo: (2. ad Cor. Cap. III, 17) *Ubi spiritus Domini, ibi libertas*.

— In fatto di cognizioni botaniche Dante mostra ancora quella somma dottrina, per la quale salì in cima de' più sapienti del suo tempo, usandone con tale avvedutezza da farne pro a chiunque. Ogni volta che gli occorre parlare delle piante, egli mostrasi pieno di osservazione; e tale è qui parlando delle piante, le quali non manifestano la lor vita interna che col verdeggiare delle foglie. Ed al proposito, molta cognizione delle funzioni della vegetazione, dice Targioni-Tozzetti, dimostra di aver avuto il nostro Poeta, quando ripone la vita delle piante nel color delle foglie. E qui è d'uopo osservare che ora è dimostrato che il verde delle foglie dipende dalla scomposizione del medesimo aereo acido carbonico assorbito dalle piante o in esse raccolto, o prodotto dalla forza vegetativa delle medesime, la quale scomposizione, come la maturazione dei frutti, si deve alla luce del sole, perchè facendo essa esalare nell'atmosfera dalle piante ossigeno o aria vitale e respirabile dell'acido carbonico, rende salubre l'aria che respiriamo, e frattanto il carbonico si deposita nelle foglie, e di vario colore le dipinge; per lo che sempre più verdi sono le piante esposte alla gran luce, di quelle all'ombra, e tanto più verdi sono le foglie di quegli alberi che mai non se ne spogliano, perchè tutto l'anno esposte alla luce del giorno. Che se si privano le piante della luce, o con portarle all'oscurità o con sotterrarle o cuoprirle con corpi opachi, perdono il color verde.

— Beatrice. Vedi a pag. 164 del Purgatorio.

— FILOLOGIA.

*Il mio seguace ingegno*, cioè attento ad ascoltar le tue parole.

*Risposi lui o a lui.*

*M'hanno amor discoverto*, mi han dimostrato che cosa sia l'amore.

*Ciò mi ha fatto di dubbiar più pregno*, ciò mi ha pieno l'animo di maggior dubbio.

*Se amore è di fuore a noi offerto*, se l'amore è prodotto in noi da cause esteriori.

*E l'anima non va con altro piede*, non si muove, non opera diversamente.

*Quanto ragion qui vede*, quanto la ragione detta.

*Da indi in là t'aspetta a Beatrice*, da quel punto in là uopo è che tu ti rivolga a lei.

*È setta da materia*, è separata dalla materia. *Setta* è dal Lat. *septus* da *sepio*, rinchiusa, e perciò segregata, divisa.

*Specifica virtude ha in sè colletta*, ritiene in sè una virtù speciale, ch'è propria dell'uomo. *Colletta* è dal Lat. *collectus* da *colligo*, adunata, raccolta.

*Forma sostanziale* è l'anima umana in quanto che informa il corpo, ed è fornita di facoltà virtuali e potenziali.

19. Però là onde venga lo intelletto
Delle prime notizie, uomo non sape,
E dei primi appetibili l' affetto,
20. Che sono in voi, sì come studio in ape
Di far lo mele; e questa prima voglia
Merto di lode o di biasmo non cape.
21. Or perchè a questa ogni altra si raccoglia,
Innata v' è la virtù, che consiglia,
E dell' assenso dee tener la soglia.
22. Questo è il principio, là onde si piglia
Cagion di meritare in voi, secondo
Che buoni e rei amori accoglie e viglia.

VERSIONE.

*Ma però l' uomo non sa spiegare a sè stesso l' origine delle idee prime, e de' moti primi verso ciò che si ama, i quali avvengono in voi tal quale avviene nell' ape la tendenza di fare il miele; e questi moti primi non hanno nè merito, nè demerito alcuno. V' ha nell' uomo innata la virtù che consiglia, ossia la ragione, affinchè ogni affetto si accosti e si subordini ad essa, la quale è intesa a vegliare il principio del consentimento per raccogliere o respingere le buone e le malvagie affezioni. Ed è questo il principio d' onde si prende cagione di merito o di demerito in voi altri mortali, secondo che l' animo vostro riceve in sè, discerne ed elegge o il buono o il malo amore.*

---

19 - 20 - 21 - 22 - MORALE.
I Fatalisti non possono sentire ammirazione per Dante; imperocchè egli stabilendo la dottrina dell' innatismo delle idee prime e dell' affetto dei primi appetibili sul principio dell' innata virtù che consiglia, rende all' uomo quella dignità che gli è propria, essendo fatto ad immagine della causa prima, e il fa arbitro di sè stesso e libero operatore del bene e del male. Quindi l' imputabilità de' suoi atti lo farà meritevole o di lode o di biasimo, in modo che nella società egli dovrà o rallegrarsi seco medesimo della sua virtù, o funestamente rattristarsi dell' onta che gli avrà procacciato il vizio.

— ESTETICA.
Per fatto di bellezza seguitiamo ad ammirare sempre questo trattato di filosofica dottrina esposto in sì convenevole forma poetica. Nella stanchezza però della mente, in cui possa trovarsi il Lettore andando dietro all' arida materia, sentirà senza dubbio tal volta riconfortarsi, allorchè gli accadrà di avvenirsi ad una locuzione, ad una frase, o ad una figura poetica. Così è nella similitudine che s' incontra, ch' è *siccome studio in ape di far lo mele;* ed ha consimiglianza a quella di Virgilio, la quale però par fatta descrittivamente (En. lib. I):

*Qualis apes aestate nova per florea rura*
*Exercet sub sole labor, cum gentis adultos*
*Educunt foetus, aut cum liquentia mella*
*Stipant, et dulci distendunt nectare cellas.*

Tale similitudine dell' ape pare essere stata tolta da Aristotile (Metaph. I, 10).

Gioberti dice che la tendenza che ha l' ape di far lo mele è egregiamente chiamata *studio*, parola che c' indica a un tempo tutta l' industria e l'amore che l' ape ci pone.

— STORIA.
La dottrina di Dante è la seguente. L' origine delle idee prime non si può spiegare; e se non si vogliono dire innate le medesime, fa d' uopo ritenere innate le facoltà che sono nell' anima, parimenti che *innata è la virtù che consiglia,* cioè la ragione. Esistono per tanto dei principî che non ci vengono dal di fuori, e che noi non ci siamo punto procurati. Avvi una creazione interiore continua che ne annuncia la invisibile presenza della divinità. Le percezioni s' imprimono nella nostra mente. È malagevole il seguitare gli andamenti dello spirito umano, perchè nel numero delle percezioni originate da obbietti dissimili può ad una più che ad

un' altra rivolgersi; e allor questa nuova idea trae seco tutti gli accessorî che le son proprî, i quali possono col proceder del tempo divenire in questa percezione la parte principale. Quindi avviene che la mente umana giunga ad uno scopo diverso da tutto quello che in principio si è proposto. Le *prime notizie*, ossia le idee prime furono dette dai Greci *anticipazioni*, e da Cicerone vennero appellate *prima semina et igniculi*. Epitteto, filosofo stoico, distinse i movimenti dell' anima in primi e secondi, chiamando i primi *fantasie* ed i secondi συγκαταθέσεις; e ciò è chiarito da Aulo Gellio: (Lib. 19, Cap. I) *Visiones animi quas* φαντασίας *Philophi appellant, quibus mens hominis prima statim specie accidentis ad animum rei pellitur, non voluntatis sunt neque arbitrii, sed vi quadam sua inferunt sese hominibus noscitandae. Probationes autem quas* συγκαταθέσεις *vocant, quibus eadem visa noscuntur, ac diiudicantur, voluntariae sunt, fiuntque hominum arbitratu*. Siffatto concetto fu espresso da Dante in questo luogo, ove egli chiamò *intelletto delle prime notizie* quello che Epitteto e tutta la scuola degli Stoici nominò *Fantasie*, e chiamò *primo appetibile* quell' impeto prodotto dalle dette Fantasie nell' appetito nostro.

— Vi fu chi volle asserire che Dante nella dottrina da lui di sopra esposta per bocca di Virgilio, si fosse mostrato strettamente seguace della dottrina di S. Tommaso; ma il Rosmini (Rinnovamento, p. 17) sorse a dire che « Dante non fu discepolo ligio a S. Tommaso, ma in più cose scostossi da lui. Egli apprese la dottrina scolastica in tutta l' ampiezza sua, non dandosi alla disciplina d' un solo maestro; parte scelse fra le opinioni udite, e qualche volta pensò da sè stesso. Io ho dichiarato la mia opinione su questo luogo dell' Alighieri nel *Nuovo Saggio*. Ivi ho detto, la dottrina aristotelica essere stata intesa in vari modi, perchè oscura e non precisa; ed uno di questi modi esser quello di Dante. Qui due cose manifestamente dice il filosofo poeta. La prima: che la virtù propria dell' anima, come di ogni altra forma sostanziale che ha sussistenza propria e *setta* da materia, sebbene trovisi anco unita a materia, è occulta ed incognita fino a tanto che non opera, e non si dimostra fuori nei suoi atti ed effetti. Così, a ragion d' esempio, non si saprebbe mai dire se la pianta avesse in sè virtù che chiamasi vita, quando non si vedesse il viver suo al di fuori nelle frondi verdi e rigogliose. Medesimamente l'anima ha in sè *colletta*, o sia accolta una virtù, che le dà notizia de' primi principî; ma questa virtù innata non apparisce, e non si sa ciò ch' ella sia in noi, se non allora che noi facciamo uso di essa, mediante gli atti della nostra mente. La seconda cosa è conseguente alla prima. Egli si continua ragionando così: quando adunque la mente nostra fa gli atti suoi d' intendere, di giudicare ecc., ella trova già d' aver belli e pronti alla mano i primi principî. Onde le sono venuti questi? L' uomo non lo sa, dice Dante; non può sapere il quando, e il come gli sono venuti. E perchè? Perchè non sono a lui venuti onde che sia, non sono in lui acquisiti; cioè li ha sempre avuti con sè; sebbene occulti si stessero, prima che apparissero nei loro effetti. La quale occulta esistenza de' primi principî in noi, non dee recarci maraviglia; perocchè ogni forza e virtù nello interiore delle cose si asconde, fino a tanto che operando non ci si dà a conoscere negli atti suoi. Non si può dunque allegare nell' uomo un' origine fattizia de' primi principî: questo è il senso delle parole *là onde vegna lo intelletto delle prime notizie, uomo non sape*. Ma che perciò? Se Dante dice irreperibile la formazione delle prime notizie nell' uomo, nega per questo assolutamente, che non si possa assegnare ad esse qualsiasi origine? Certo no; in una parola, l' intelletto delle prime notizie Dante lo pone innato; e però dopo aver detto che non si dee cercare la spiegazione di esse nelle operazioni della mente, come quelle che suppongono quelle notizie prime e le adoperano quasi istrumenti, afferma senza dubitazione alcuna, che quell' *intelletto delle notizie prime* è nell' uomo, come è nell' ape *lo studio di far lo mele*, cioè come sono gl' istinti, i quali sono innati, ed elementi costitutivi della natura animale. Così quell' intelletto è congenito a noi, e posto in noi da natura. Dante adunque esclude l' opinione di quelli che vogliono spiegare i primi principî pel mezzo de' sensi e dell' induzione, affermando che questi non sanno trovar mai nulla; ma poscia egli assegna in altro modo l' origine di tali notizie, facendole divenire di natura. Or di quello che è dato da natura, non cade cercar l' origine, non avendone altra, che quella della natura medesima: l' autore della natura è pur l' autore di tutto ciò che è nella natura, e però *delle prime notizie* ».

— L' Ape appartiene alla famiglia degl' insetti alati che possono pungere, per mezzo di un aculeo velenoso, e degli imenopteri meliferi. L' ape melifica è di color bruno, a peluria più chiara, coll' addome di color bruno uniforme. Non vi ha chi non abbia ammirato l' ordine che regna nelle differenti funzioni di questi animalucci, e similmente il loro governo, la loro industria e l' arte nei loro lavori, e le utili loro produzioni del miele e della cera. L'ape nasce da una larva senza zampe che esce da un uovo deposto da una femmina in una celletta espressamente costruita. La società delle api è composta di tre sorta d' individui, cioè di maschi, di femmine e di neutre o lavoratrici. Il maschio, o falso calabrone, senza partecipare alle fatiche delle lavoratrici, ne riceve il nutrimento finchè non abbia fecondato la femmina. Dopo questa funzione muore, lasciando nella vulva della suddetta le parti genitali. Quelli che non hanno questa potenza di generazione sono messi fuori dell' alveare, uccisi dal

pungolo delle lavoratrci. L' accoppiamento generativo non avviene nell' alveare, bensì fuori del medesimo; e quando le api fecondate ritornano, sono accolte con molta cura dalle lavoratrici. Descrivere la maravigliosa previdenza, industria, arte delle api è ufficio di chi imprende a trattarne specificatamente. Tanto è il loro ordinato modo che si direbbe d' esser fornite d' una squisita intelligenza, se non sapessimo che niente altro è che la forza di un istinto che le dispone e le regge a tanta opera ammirabile.

— FILOLOGIA.

*Onde vegna l' intelletto delle prime notizie*, d' onde derivino le idee prime nella mente.

*Sape* voce poet. per *sa*.

*Come studio in ape di far lo mele*, com' è nell' ape l' istinto o la inclinazione di fare il miele.

*Merto di lode o di biasmo non cape*, non contiene, non merita nè lode nè biasimo.

*Perchè a questa ogni altra si raccoglia*, affinchè a questa ogni altra si unisca e si subordini.

*La virtù che consiglia* è la ragione.

*Dell' assenso dee tener la soglia*, deve stare a guardia del libero volere.

*Onde si piglia cagion di meritare in voi*, dal quale voi traete cagione di merito.

*Buoni e rei amori accoglie e viglia*, riceve ogni amore e buono e reo, e quindi discerne e separa l' uno dall' altro. *Vigliare*, dice il *Borghini*, è altra cosa che *vagliare*, e si fa con altri strumenti e in altri modi: che quando il grano è abbattuto in su l' aia, e n' è levata con forche e rastrelli la paglia, e vi rimangono alcune spighe di grano e baccelli di veccie salvatiche, e altri cotali semi nocivi, che i correggiati non han ben potuto trebbiare, nè pigliare i rastrelli, egli hanno certe come granate piatte, o di ginestre, o di alcune erbe, che si chiamano, dove *ruscie*, e dove *gallinacce*, e con vincastri di olmi e di altri alberi legati insieme, secondo le commodità dei paesi, e le vanno leggermente fregando sopra la massa, o come dicono l' *aiata*, e separandoli dal grano. E questa *vigliatura* ridotta insieme in un monte alla fine della battitura si ribatte, e quel che se ne cava si chiama il *grano del vigliuolo*.

23. Color che ragionando andaro al fondo,
S' accorser d' esta innata libertate:
Però moralità lasciaro al mondo.
24. Onde poniam che di necessitate
Surga ogni amor che dentro a voi s' accende,
Di ritenerlo è in voi la potestate.
25. La nobile virtù Beatrice intende
Per lo libero arbitrio, e però guarda
Che l' abbi a mente, se a parlar ten prende.

VERSIONE.

*Quei filosofi i quali speculando e ragionando videro addentro in questa materia, scoprirono il vero, cioè l' esistenza innata del libero arbitrio nell' uomo; epperò pel buono ed onesto vivere nel mondo scrissero leggi e dettarono precetti di costumatezza. Laonde supponiamo che per forza di necessità si raccenda in voi qualsiasi amore, di certo sta liberamente in vostra potestà di ritenerlo o di lasciarlo andare. Quando tu sarai con Beatrice, se mai tu le sentirai profferir* LA NOBILE VIRTÙ, *sappi che per questa ella intende il libero arbitrio; e però pensa a rammentarti di quel ch' io ti dico, se mai ella allora prenderà a parlartene.*

---

23 - 24 - 25 - MORALE.

Chiudesi questo Trattato su l' Amore volgendosi sul libero arbitrio, appellato dipoi *nobile virtù*, potenza singolare per la quale l' uomo vedesi fatto a simiglianza e ad immagine di Dio. A chiarir ciò diè opera l' intelligenza de' Filosofi, i quali volendo scorgere d' onde la virtù e i vizî procedessero, osservarono e distinsero nella mente umana il primo e il secondo movimento, determinando nel primo l' atto dell' aver notizia dell' ente fuor di noi, e nel secondo l' operazione del libero arbitrio sia in acconsentire a tal movimento, sia in lasciarlo spegnere. Ond' è che la virtù e il vizio sono di libera elezione dell' uomo; e perciò egli può procacciarsi a suo piacimento o il bene o il male. E come ciò sia ed abbia cagione, sarà chiarito nei Canti I e V del Paradiso.

— ESTETICA.

E in questo tratto Virgilio dà fine alla sua dissertazione intorno all' Amore. È materia di morale filosofia, e pochi saran coloro che per la sua aridità se ne terran paghi, mentre che da un Canto poetico si aspettano varietà per trarne il maggior diletto. Tra costoro sono principalmente gli stranieri, i quali niente altro cercano in Dante se non purità, eleganza, chiarezza senza volersi annoiare in discussioni di filosofia, di morale, di politica e di altro di simile.

— STORIA.

Dante intende di mostrare l' eccellenza del dono fatto all' uomo da Dio in questa libertà, di cui gli fu largo donatore; e ciò chiaro il disse nel Parad. Cant. V:

Lo maggior don che Dio per sua larghezza
Fesse creando, e alla sua bontate
Più conformato, e quel ch' ei più apprezza,
Fu della volontà la libertate.

E ciò medesimamente ei disse nel Trattato *De Monarchia* (Lib. I, 14): *Haec libertas, sive principium hoc totius nostrae libertatis est maximum donum humanae naturae a Deo collatum.*

La volontà non saprebbe piegarsi che per la propria determinazione, pari ad una fiamma cui gli sforzi replicati di una forza straniera non possono costringere sì che discenda quando la sua naturale tendenza lo fa salire. Egli è vero che la volontà sembra talvolta cedere alla violenza, ma questo ancora dipende dalla propria elezione; gli è un male ch' ella patisce per la paura di un mal peggiore, come Dante stesso dice (Par. IV, v. 73 e segu.). Vero è che i movimenti istintivi sfuggono al suo dominio, e che spesso, mal suo grado, il sorriso e le lagrime tradiscono i più segreti pensieri. Ma fuor di queste circostanze, la volontà padroneggia la propria elezione. In fra due oggetti che egualmente la muovessero, si rimarrebbe eter-

namente indecisa. Dunque è bisogno ammettere con la volontà una facoltà che la consigli, e vegli il principio del consentimento per accogliere o respingere le buone e malvagie affezioni. Per tal guisa supponendo in voi una fatale necessità che presieda al nascimento dello amore, v' ha in noi ugualmente una potenza capace d' impedirne l' eccesso.

— Qui Virgilio, dice il Rossetti, previene Dante, come per profezia, di una lunga discussione in gergo sul *libero arbitrio* che si trova nel Canto V del Paradiso.

— Filologia.

*Color che ragionando andaro al fondo,* che speculando videro addentro in questa materia.

*Moralità lasciaro al mondo,* dettarono leggi e precetti di morale alle genti.

*Poniam che di necessitate,* supponiamo che per forza di necessità.

*Guarda che l' abbi a mente,* bada di rammentartene.

*Se a parlar ten prende,* se te ne muoverà parola.

*D' esta,* di questa, è dal Lat. *ista.*

26. La Luna quasi a mezza notte tarda
Facea le stelle a noi parer più rade,
Fatta come un secchion che tutto arda;
27. E correa contra il ciel per quelle strade,
Che il Sole infiamma allor che quel da Roma
Tra' Sardi e' Corsi il vede quando cade:
28. E quell' ombra gentil per cui si noma
Pietola più che villa Mantovana,
Del mio carcar disposto avea la soma:
29. Per ch' io, che la ragione aperta e piana
Sovra le mie questioni avea ricolta,
Stava com' uom che sonnolento vana.
30. Ma questa sonnolenza mi fu tolta
Subitamente da gente, che dopo
Le nostre spalle a noi era già volta.

VERSIONE.

*La Luna che già levavasi a tarda ora, cioè presso che a mezza notte, sorgendo su l' orizzonte simile ad un gran secchio tutto ardente, veniva col suo grande splendore ad oscurare tutte le stelle minori; e di rincontro al moto del Cielo che si volge da occidente in oriente, levavasi percorrendo quelle eteree vie in cui il Sole fiammeggiar vedesi in quel tempo che, chi da Roma guarda, il vede andare al tramonto tra l' isola di Sardegna e quella di Corsica: e intanto quel gentile spirito del mio duce, dal quale il villaggio di Pietola e non la città di Mantova ebbe ad acquistar nominanza, erasi disimpegnato, rispondendo e soddisfacendo al mio dubbio; per lo che io, che appieno aveva inteso la manifesta ragione dalle risposte alle mie questioni mossegli, me ne stava a guisa d' uomo che da aura sonnifera sorpreso, sente svanirglisi dalla mente ogni pensiero. Ma siffatta sonnolenza mi si venne ben tosto a dissipare all' apparir di una turba di anime, che venendo di dietro alle nostre spalle avevan fatto la voltata del monte dirigendosi verso di noi.*

---

26 - 27 - 28 - 29 - 30 - MORALE.

Dopo la lunga dissertazione sull' amore, cagione di bene o di male per la libertà dell' arbitrio, si rientra a trattare in questo balzo della colpa dell' accidia. Di essa però Dante non sentivasi punto e poco preso, e perciò poco potrà recarselo a colpa. Aveva egli di già inteso da Virgilio le ragioni dell'amore male apposto alle cause, onde deriva l'accidia, della quale era d'uopo mondarsi per progredire verso l' alto monte. Egli mostrasi caduto in sonnolenza, ossia in quella tale desidia, che rende l' uomo incapace di qualsivoglia buona opera secondo virtù, ma essa però gli dura ben poco, e gli si dilegua. Ciò chiarisce che dell' accidia non era stato egli quasi mai inquinato, perciocchè aveva pur sempre speso il suo tempo non oziando, ma in una continua applicazione ed in una profonda contemplazione della scienza. Sarà questo un utile avvertimento per chiunque voglia mostrarsi seguace della virtù, affinchè possano star lontani dall' ozio, e da qualunque altra cosa che possa tenerli infingarditi, rammentando che *le oziose piume hanno dal Mondo ogni virtù sbandita.* Or come ogni cosa contraria si cura con ciò che le è contrario, così la negligenza e la pigrizia si mondano e si soddisfano con la celerità dell' operare. La verità di questa sentenza si vedrà raffermata dagli esempi.

— ESTETICA.

Dopo d' essersi alquanto annoiata la mente per andar dietro alla lunga disquisizione fatta sull' Amore, comincia qui a riconfortarsi nei varî colori poetici che vi s' incontrano. Quel concetto espresso nei versi

La Luna quasi a mezza notte tarda,
Facea le stelle a noi parer più rade,

trovasi in Orazio (Epod. Od. XV.)

*Nox erat, et coelo fulgebat Luna sereno*
*Inter minora sidera.*

Ammirando le circollocuzioni fatte con color descrittivo, non restano da sezzo le due similitudini, nell'una rassomigliando la Luna ad *un secchion che tutto arda,* e nell'altra rassomigliando sè ad *uom che sonnolento vana;* e sono entrambe pregevoli. Il Capocci dice che dai secchioni di rame col fondo sferico, nei quali i marinai fanno bollir la pece onde rimpalmarne le navi, trasse egli il paragone esatto e lampante. Se avvenga per avventura che quel pattume bituminoso ad un tratto si accenda, avrassi il secchione ardente, tal quale occorreva di far osservare.

— Storia.

A stabilir l'ora precisa voluta significare da Dante, si sono assai studiati i Commentatori, e non tutti però si sono accordati. Il Mazzoni dice che era poco meno della mezza notte. Il Ponta dice che dal tramonto del Sole essendo passate cinque ore, non mancava che un'ora alla mezza notte. Altri però dice non esser probabile che mancasse più di mezz'ora alla mezza notte, dappoichè l'avverbio *quasi* ha qui una certa latitudine di tempo, ma non tale che potesse oltrepassare una mezz'ora. Se la Luna tardava più di una mezz'ora a nascere avanti la mezza notte, non sarebbe espressione esatta il dire, che era *quasi* la mezza notte quando nasceva. Stabiliamo adunque che i due limiti, fra i quali è ristretta l'estensione del tempo di questo avverbio, sono le 11 $^{1}/_{2}$ e la mezza notte. Il Della Valle determina poi il tempo che Dante trascorse dal principio del plenilunio sino all'ora accennata in questo luogo, dicendo che « sebbene la Luna pasquale del 1300 divenisse per legge astronomica soltanto a 10 Aprile, tuttavia il Poeta dietro la regola della Chiesa ne fissò il plenilunio ai 7 di quel mese ». Il Mazzoni però vi ragiona lungamente, e in conclusione dice: « Come fu osservato il sesto giorno di Aprile dagli antichi per fine di miseria e principio di felicità, così stimo che fosse misteriosamente eletto da Dante quel medesimo giorno, nel principio del quale finse di finire il viaggio dell'Inferno misero, e di cominciare l'altro felice. Abbiamo finora che Dante consumò nel viaggio dell'Inferno, fino a che egli arrivò al centro, una notte ed un giorno, e che arrivò al fine di questo viaggio nella fine del quinto giorno d'Aprile, cioè nella fine del martedì Santo. Ora egli è necessario che, se dalla circonferenza di questo nostro emisfero discese al centro nello spazio di un dì naturale, non potesse salire dal centro alla circonferenza dell'altro emisfero senza tempo; sebbene egli ciò non dice chiaramente, tralasciandolo come cosa che necessariamente seguita da quello che fu primieramente detto. E mi si fa verisimile che egli considerando la scesa e la salita, quanto allo spazio, vi attribuisce ancora la medesima misura di tempo, cioè d'un dì naturale, compensando la malagevolezza della salita con la tardanza che si era fatta nella scesa per ragionare con molte anime. Questo giorno dunque, nel quale egli ascende dal centro alla circonferenza nell'altro emisfero, dove egli ha collocato il monte del Purgatorio, è il sesto giorno d'Aprile, cioè il mercoledì Santo di quell'anno. Arriva poi alla circonferenza, ed a piè del monte nello spuntar del giorno, che in questo emisfero sarebbe stato il principio della notte del giovedì Santo. Nella salita del monte spende altri tre giorni, dimodochè nel principio della Domenica che fu in quell'anno la Pasqua di Resurrezione, finge egli di ritrovarsi nel Cielo, e di caminarvi per tutto quel giorno. Adunque quando egli fece menzione della prima notte nel Purgatorio, parlò d'una notte, che fu la terza dopo il plenilunio, o almeno continuata con quella che fu terza nel nostro emisfero, nella quale, secondo la regola di Plinio, si levò la Luna a due ore di notte e $^{27}/_{48}$. E così era passato, più che due ore di notte, un sedicesimo d'ora. Epperò ben disse:

E la notte de' passi con che sale,
Fatti avea due nel luogo, ov'eravamo,
E il terzo già chinava in giuso l'ale.

E questo detto ci riuscirà tanto più vero, se vorremo supputare la proporzione dello scemar della Luna, conforme alla velocità del suo moto. Vedesi dunque chiaramente che Dante ha parlato secondo li canoni dell'Astrologia come fece ancora in quell'altro luogo, dov'egli disse che nella notte alla suddetta seguente, la Luna si cominciava a vedere quasi a mezza notte, cioè intorno alle quattr'ore. Perciocchè parlando conforme alla seconda regola di Plinio, ella si lasciò vedere alle tre ore e $^{10}/_{48}$: ma parlando conforme alla velocità del moto, che ella avea in quel tempo, per partirsi dalla opposizione, apparve sopra l'orizzonte ancora più tardi. »

— Roma. Vedi a pag. 73 dell' *Inferno*.

— Sardi sono detti gli abitanti di Sardegna, *Sardinia*, isola del mar Mediterraneo, posta al sud dell'isola di Corsica. Ha 58 leghe di lunghezza, e 30 di larghezza. Essa è mediocremente fertile di grano, melarance, cedri, ed altro; e abbonda pure di bestiame grosso e minuto. Vi si trovano delle miniere d'oro, argento, e piombo, con una prodigiosa quantità di selvaggina. La pesca è ancor molto abbondante; la principale è quella del tonno e del corallo. A cagione dell'aria poco sana in tutta l'Isola, vedesi poco popolata. Essa aveva titolo di

Regno, che unitamente al Genovesato, al Principato di Piemonte ed alla Savoia era in potestà de' reali degli Amedei, i quali poi presero il titolo di Re di Sardegna, la quale fu ceduta dall' Imperatore in compenso della Sicilia a Vittorio Amedeo. Ha due Città principali che sono Cagliari e Sassari.

— Corsi son detti gli abitanti di Corsica, isola considerevole d'Italia nel mar Mediterraneo, ed ha 35 leghe di lunghezza. L' aria n'è poco salubre, ed il territorio sterile, non producendo altro di abbondante se non che olio e ferro. I Corsi sono vendicativi, ma bravi soldati. Adimur, Ammiraglio Genovese, la prese ai Saraceni, e la sottomise alla Repubblica nel 1630. Gli abitanti, dopo un secolo di fedele soggezione a quel governo repubblicano, tentarono di scuoterne il giogo. Dipoi per un trattato concluso tra la detta Repubblica e la Corte di Francia passò in dominio de' Francesi, dall' armi de'quali fu interamente conquistata sopra i ribelli nel 1769. La capitale dell' isola è Bastia.

— Pietola o Pietole è un piccolo villaggio nel Mantovano, anticamente conosciuto col nome di Andes, dove nacque Virgilio sotto il primo consolato di M. Licinio Crasso e di Gn. Pompeo Magno, cioè nell'anno di Roma DCLXXXIV, nel giorno quindici d'ottobre, settant'anni circa avanti la nascita di G. C.; e morì a' 22 di settembre dell' anno 52 di sua età. Nel Canto I dell'*Inferno* dice che nacque nei giorni di Giulio Cesare, ma che, essendo costui morto mentr' egli era giovane, nacque troppo tardi per poter dire che sotto lui vivesse per essere il suo poeta, siccome il fu d'Augusto; e soggiunse ch'ebbe la vita del nome, dell' opere, della gloria sotto il buono Augusto. Quando Giulio fu tolto di vita, Virgilio aveva venticinque anni. Vi fu chi esaminando il senso delle parole: *e ciò sa il tuo dottore*, nel Canto V dell'*Inferno*, spiegò dicendo: « Ciò sa Virgilio, già felice in Mantova, poscia esule infelice dalla patria, tolti che gli furono i suoi campi da Ottaviano Cesare per distribuirli ai soldati veterani; osservando come dopo di ciò, recatosi Virgilio a Roma, vivesse da principio mozzo nella stalla d'Augusto, poi esercitasse la veterinaria, ed in appresso la medicina; finchè, conosciuto dall' Imperatore, e dal medesimo raccomandato a Pollione, salì alla meritata fortuna. » Parlandosi or qui del luogo natale di Virgilio, vi ha pure chi ha voluto sottrarre al Mantovano il fortunato terreno, e a ciò intese il Maffei, benchè vanamente, dicendo: « Molto vicino a essere Veronese fu Virgilio. Per relazione d' Eusebio e dell' antica vita di Virgilio attribuita a Donato, ognuno sa ch'ei nacque in Andes villaggio del Mantovano. Questo villaggio, voce da tutti gli scrittori abbracciata, ha fermato esser Pietole, ma senza che di così supporre ragione veramente si trovi veruna, e niuno indizio prestandone il nome tanto lontano e diverso. All' incontro osservo nell' Egloga nona, dove il poeta è figurato per Menalca, come i suoi campi ed il suo terreno, rapitogli nella ripartizione fatta ai soldati, era *qua se subducere colles incipiunt*, in quella parte del Mantovano *dove cominciano a mancar le colline:* non dunque certamente altrove che ov'è contiguo al Veronese e nel terren della Capriana o della Volta, dove finalmente vanno a terminare i poggi del Veronese, dopo essersi lungo il lago, indi intorno al Mincio, sì ampiamente distesi. Altri colli non ha quel territorio, nè d'altra parte di esso potrebbe dirsi ch'ivi comminciano a sottrarsi ed a passare in pianura. Avendo io con questa impressione mandato in quei luoghi a fare in ogni sito perquisizione de' nomi, che in materia d' antica geografia moltissime cose m' hanno insegnato, viemmi riferito come una contrada di poche case, sottoposta alla Cavriana e situata al piede e nel mancar della collina, presso al confin veronese, si chiama e si è sempre chiamata Bande. Quivi però ho per certo essere già stato Andes ». A queste asserzioni del Maffei si può facilmente rispondere che in quasi tutti i nostri dintorni scorgesi il terreno elevato e declinante verso le soggette valli; che tali eminenze sorgono più visibili, e verso i contermini bassi fondi decrescono nelle vicinanze di Pietole; che l' Andes di Virgilio era poco lontano, *haud procul*, da Mantova; che il luogo chiamato Bande presso Cavriana dista dalla nostra città per ben sedici miglia; che l'Andes estendevasi *usque ad aquam*, in luogo infestato dall'alghe putri e dal palustre limo, e il nostro Pietole confina appunto col lago inferiore; che Cavriana trovasi per sei o sette miglia lontana dal Mincio. Virgilio, promettendo di erigere un tempio ad Augusto, non potè preferire alla città la campagna, se non per collocarlo nel suo luogo natale, o almeno nelle terre a lui restituite. Ora, che quel luogo, quelle terre, quell' Andes, quel Pietole, fossero in luogo elevato bensì, ma non lontano dall'acque, rimane assai chiarito dai versi:

*Et viridi in campo templum de marmore ponam*
*Propter aquam tardis ingens ubi flexibus errat*
*Mincius, et tenera praetexit arundine ripas.*

Dicesi anch' oggi la *montagnuola* un luogo più elevato a Pietole: e tali elevazioni sono indizio de' colli distrutti dalle piogge, dalle innodazioni e dalle fortificazioni fatte per togliere il vantaggio ai nemici ».

— Filologia.

*La Luna quasi a mezza notte tarda*, che era tarda a levarsi vicino alla mezza notte.

*Facea le stelle a noi parer più rade*, col suo splendore offuscava le stelle minori; e perciò divenivano più rade le stelle nel firmamento.

*Correa contro il Cielo*, faceva il suo camino contrariamente al moto delle stelle del firmamento.

*Per quelle strade che il Sole infiamma*, per la via del Zodiaco.

*Del mio carcar deposto avea la soma*, si era esonerato sciogliendo la quistione propostagli da me.

*Avea ricolta la ragione sovra le mie questioni*, avea inteso la ragione che rispondeva alle mie dimande.

*Com'uom che sonnolento vana*, a guisa d' uomo assonnato a cui ogni pensiero sfuma nella mente.

*Dopo le nostre spalle a noi era già volta*, venendo di dietro alle nostre spalle avevan fatto la voltata muovendo verso di noi.

31. E quale Ismeno già vide ed Asopo
Lungo di sè di notte furia e calca,
Pur che i Teban di Bacco avessero uopo;
32. Tale per quel giron suo passo falca,
Per quel ch' io vidi di color, venendo,
Cui buon volere, e giusto amor cavalca.
33. Tosto fur sovra noi, perchè correndo
Si movea tutta quella turba magna,
E duo dinanzi gridavan piangendo:
34. Maria corse con fretta alla montagna;
E Cesare, per soggiogare Ilerda,
Punse Marsilia, e poi corse in Ispagna.
35. Ratto, ratto, chè il tempo non si perda
Per poco amor, gridavan gli altri appresso,
Chè studio di ben far grazia rinverda.

VERSIONE.

*E con quella celerità con cui i Tebani lungo le rive dell' Ismeno e dell' Asopo in Beozia, sacrificando a Bacco di notte tempo correvano a furia accalcati, similmente quella turba di anime, per quanto io ebbi a vederle, venivano a tutta fretta per quel girone movendo il passo, spinte e sollecitate dal gran desiderio di purificarsi e dal giusto amor del bene. E trattanto tutta quella gran turba, poichè correva a gran passo, là per là ci fu addosso; e due che andavano innanzi a tutte gridavano piangendo, e dicevano: Maria correndo con fretta pei monti della Giudea, per schivar l' ira d'Erode, si fuggì in Egitto; e Cesare dopo d' aver tentato d' espugnar Marsiglia, con gran celerità passò in Ispagna a soggiogar la città di Lerida. E gli altri della turba rispondevano gridando: Via, via corriamo, non si perda tempo per alcuna accidia, sì che l' ardore del ben fare faccia ritornare in noi la divina grazia.*

---

31 - 32 - 33 - 34 - 35 - MORALE.

Se dal tempo vuolsi misurare la vita, essa è pari al rapido volo dell' aquila, la quale elevasi talmente che sparisce alla vista. La umana vita non è che un breve momento che va nel vortice della eternità; cosicchè l' uomo non appena si leva dalla culla, e già va a discendere nel sepolcro. Volge un giorno, scorre un anno, passa un secolo, simile ad uno scoccar di freccia che lanciata per l' aria, va a cadere in un abisso. Il tempo fugge irreparabilmente: *Fugit et irreparabile tempus.* E intanto la più parte degli uomini vivono desiderando che il tempo passi, bramosi di raggiungere alcun che di bene che ingannevolmente presenta loro la fervida immaginazione. Blanditi essi dalle vanità intanto trascurano ciò che è vero bene lasciandosi adescare da ciò che è fallace nella vita: è questo invero un perdere il tempo occupandolo in ciò che ha solo parvenza di bene. Il tempo è d' uopo che si passi operando ciò che veramente è bene. Ed in ciò è il giusto concetto dell' amor di quelle cose che debbono procurare all' uomo la felicità tanto in questa vita nell' esercizio della virtù, quanto nell' altra nel possesso dell' eterno vero. Questo bene adunque è che deve richiamar l' uomo ad occupare il tempo prezioso e fuggitivo della sua vita: (Ad Galat. Cap. VI, v. 10) *Dum tempus habemus, operemur bonum.* Ed è così che si schiva di cadere nell' Accidia, la quale corrode come ruggine ogni buona morale nell' anima fino a renderla pigra e disdegnosa tanto a procacciare il bene agli altri, quanto ancora a sè stesso. Della qual cosa perciò in questo balzo Dante collocando gli Accidiosi a scontare il male fatto nella mala direzione dell' amore, ponendolo in cose indegne alla dignità umana, ha inflitto loro tale pena contraria all' Accidia, quella cioè di farli andare di tutta corsa gridando:

Ratto, ratto, che il tempo non si perda
Per poco amor.

— Estetica.

La feconda immaginazione del Poeta ben si mostra in questo luogo e per la bella invenzione dei concetti, e per le vaghe forme che vi adopra, e per le figure di pensieri e di parole. La similitudine de' Baccanti, che corrono a calca ed in furia lungo i fiumi Ismeno ed Asopo, ritrae a maraviglia la pena a cui sono condannati gli Accidiosi per purgarsi e rendersi degni di salire a migliore vita.

— Storia.

Ismeno, appellato Isminio da Pausania, da Strabone e da Tolomeo, è fiume nella Beozia, non lungi dall' Aulide, che scorre e va a scaricarsi nel mare Euripo tra il porto d'Aulide e l' isola d'Eubea. Vogliono essersi appellato Ismeno da Ismeno figlio di Pelasgo. Stazio di esso dice nella *Tebaide* (lib. I):

*Horruit ingenti venientem Ismenon acervo.*

— Asopo è fiume nella Beozia, il quale nel suo corso bagna Tebe, Platea e la cittadella di Tonagra. Altri ancora ve ne hanno di questo nome, tutti rammentati da Strabone.

— Tebani sono gli abitanti della città di Tebe in Beozia, edificata da Cadmo figliuolo di Agenore, la quale fu guernita di mura da Amfione, illustre pei natali di Ercole e di Bacco, distrutta dipoi da Alessando Magno. Stazio fu ancor di Tebe nativo, il quale parlando de' sacrifici delle Baccanti narra che, quando i Tebani avevan bisogno de' favori di Bacco, si raccoglievano in gran numero e di notte tempo con fiaccole ardenti e con tirsi coronati d'ellera si davano a correre a tutta furia, dandosi ad ogni sfrenataggine, lungo le sponde dell' Asopo e dell' Ismeno.

— Bacco di Tebe era figliuolo di Giove e di Semele. Sua madre morta essendo nel settimo mese della sua gravidanza, Giove lo trasse dall' utero materno, e lo rinchiuse nella sua coscia pel corso de' due altri mesi che restavano pel compimento dei nove. Altri dicono di essere stato allevato sul monte Meros nell'Indie, ed altri su la montagna di Nisa in Egitto. Cresciuto che fu, fece la conquista dell'Indie con un' armata composta di uomini e di donne, che portavano in luogo di armi delle piccole lance e dei tamburi. Tutto cedette allo strepito che faceva quest' armata tumultuosa. Egli fu in ogni luogo ricevuto come una Divinità, essendo più facile imporre leggi ai popoli vinti, che insegnar loro la cultura della vigna. Dicesi ch' egli abbia operato maraviglie nella guerra de' Giganti, animato da Giove, che di continuo gridavagli *Evoè, Evoè*. D' ordinario egli viene rappresentato sotto la figura di un giovane senza barba coronato di ellera o di pampini, tenendo in una mano un dardo, e qualche volta un corno dell'abbondanza, che come un vaso gli serviva per bere, e nell'altra dei grappoli d' uva, per indicare che il vino presta la vivacità della giovinezza; e che siccome l' ellera è sempre verdeggiante, così la gioventù di Bacco mai non invecchia. Sagrificavangli la gazza, per dinotare che il vino fa parlare indiscretamente, e ancor l' irco, perchè quest' animale distrugge i germogli della vite. La pantera era a lui consacrata, perciò egli portava indosso la sua pelle, secondo l' antico costume di quei tempi, e bene spesso viene rappresentato con le spalle coperte della pelle di cotesto animale.

— *Maria corse con fretta alla montagna* allorchè Erode, re di Giudea, essendo stato informato dai magi d' Oriente d' esser nato Gesù in Betleem si propose di andare anch' egli a visitarlo e adorarlo col fine poi di farlo mettere a morte. Ma un angelo del Signore apparve in sogno a Giuseppe, dicendo: Destati, e prendi il fanciullino, e sua madre, e fuggi in Egitto, e sta quivi, finch' io non tel dica; perciocchè Erode cercherà il fanciullino, per farlo morire. Egli adunque destatosi, prese il fanciullino e sua madre, di notte, e si ritrasse in Egitto, e stette quivi fino alla morte di Erode (S. Matt. Cap. II, v. 13).

— Giulio Cesare, poichè ebbe rotto Pompeo in Tessaglia, tornato in Roma, passò in Provenza, ove tentò di espugnare Marsiglia; ma vedendo di non poter sì tosto a tale impresa riuscire, vi lasciò Bruto all' assedio, ed egli con celerità grandissima passò in Spagna, dove espugnò la città di Lerida, e ruppe Afranio Petreio pompeiano e un figliuolo di Pompeo, che con valido esercito gli si erano opposti. Di Cesare vedi a pag. 55 dell' *Inferno*.

— Lerida, detta in Latino *Ilerda*, è antica e fortificata città della Spagna in Catalogna; è capoluogo della provincia del suo nome, posta sul declivio d' un colle presso il fiume Segra. Nel 528 vi si tenne un Concilio. Nel 1238 Giacomo I re d'Aragona la tolse ai Mori. Il generale Condè dovè ritirarsi dall' assedio della medesima; ma i Catalani nel 1705 la obbligarono alla resa. Conta non più che 15 mila abitanti.

— Marsiglia, detta *Massilia* nel Latino, è città ragguardevole della Francia, capoluogo del dipartimento delle Bocche del Rodano, industriosissima ed eminentemente commerciale. I molti e floridi opifici, la numerosa marineria mercantile, e la navigazione a vapore per ogni parte del mondo, l' hanno resa una delle prime piazze del Mediterraneo. Il suo vasto porto è difeso da due forti, cioè la Cittadella ed il forte S. Giovanni, fatti fabbricare da Luigi XIV nel 1660. Fu soggetta alla peste nel 1720 portata da una nave proveniente da Seyde, che vi fece una orribile strage. È patria di molti uomini insigni tra' quali è il famoso astronomo Pytheas; ed è popolata di 135 mila abitanti.

— Spagna. Vedi a pag. 867 dell' *Inferno*.

— Filologia.

*Purchè avessero uopo*, tostochè avessero bisogno.

*Per quel girone suo passo falca*, viene a tutta fretta per quel girone muovendo il passo.

*Cui buon volere e giusto amor cavalca*, spinte e sollecitate dal gran desiderio di purificarsi e dal giusto amor del bene.

*Tosto fur sovra noi*, ci raggiunsero ben presto.

*Ratto, ratto, che il tempo non si perda*, via, via, corriamo sì che non si perda tempo.

*Che studio di ben far grazia rinverda*, l'ardore del ben fare faccia ritornare in noi la divina grazia.

*Falca* da *falcare* si fa dal Biagioli derivare dal francese *faucher*. Il Landino il vuole derivato da *falce* per esser essa torta, dando a *falcare* la significazione di torcere il passo. Pare però più aggiustata la derivazione data dagli annotatori dell'edizione dell'*Ancora*, i quali dicono che potrebbe forse venire da *valicare*, per lo scambiamento della V con la F, fatto così: *Falicare, falica, falca*. Dante (Purg. C. XXIV, v. 97) disse: *Tal si partì da noi con maggior valchi*, cioè con passi maggiori.

36. O gente, in cui fervore acuto adesso
Ricompie forse negligenza e indugio
Da voi per tiepidezza in ben far messo,
37. Questi, che vive (e certo io non vi bugio)
Vuole andar su, purchè il Sol ne riduca:
Però ne dite ond'è presso il pertugio.
38. Parole furon queste del mio duca;
E un di quegli spirti disse: Vieni
Diretro a noi, che troverai la buca.
39. Noi siam di voglia a moverci sì pieni,
Che ristar non potem: però perdona,
Se villania nostra giustizia tieni.

VERSIONE.

*Virgilio quindi prese a dimandare dicendo: O anime, che accese d'un ardente amore forse state adesso per compenso a risarcire la negligenza e lo indugio da voi posto in operare il bene per cagione di accidia, sappiate che questi ch'è ancor vivente sulla terra (e non vi dico bugia) vuole andare in su, purchè però il Sole faccia luce ai nostri passi; onde vogliate voi dirci da qual parte possiamo noi più presto avvicinarci all'angusto calle, pel quale si può montare. Dette che furono queste parole dal mio duce Virgilio, uno di quegli spiriti rispose: Segui i nostri passi, e troverai il calle: noi non possiamo far sosta nemmeno per un solo istante, essendochè una grande voglia ci punge a correre; tu perciò perdonerai, se reputi esser villania il non fermarci, mentre che adempir dobbiamo al giusto nostro volere che ci sprona a correre.*

---

36 - 37 - 38 - 39 - MORALE.

V'ha un sentimento di giustizia, al quale per necessità di natura non si può repugnare. Niuno è che disconfessi il bene ed il vero in confronto del male e del falso, per quello stesso natural sentimento ch'è nella coscienza, la quale ci presenta la giustizia in ogni atto umano; epperò comunque avvenga che la mente offuscata si lascia talora trascinare al male, nondimeno avverrà, per eterna ed inalterabile legge d'ordine, che sia esso riconosciuto dalla coscienza. E come in fatto fisico nulla è che sia in squilibrio, senza che non succeda immediatamente una opposta forza che stabilisce l'equilibrio, così in fatto morale nell'interno della stessa coscienza trovasi il sentimento di quella giustizia che alla colpa impone immediata la pena, e al mal fatto la necessità del risarcimento. Ond'è che, per compenso, a riparare alla colpa dell'accidia, è la viva sollecitudine a fare il contrario, cioè a desiderare e a conseguire il vero bene, trascurato e negletto. Perciò è che questi spiriti restar non possono, e dicono:

però perdona,
Se villania nostra giustizia tieni.

— ESTETICA.

Non v'ha nulla di pregevole poetico in questo tratto sì che richiami l'attenzione al gusto estetico. Bellezze bensì non poche si presentano nella locuzione, le quali lo studioso della Lingua saprà rilevare e pregiare.

— Nel dire che *vuole andar su, purchè il Sol ne riluca*, il Lettore rammenterà che Sordello (Cant. VII, v. 44 e segu.) disse che *andar su di notte non si puote*, e che una sola riga non si varcherebbe *dopo il Sol partito.*

— STORIA.

— FILOLOGIA.

*Acuto fervore ricompie in voi negligenza*, accesi d'un ardente amore state a risarcire per compenso la vostra negligenza.

*Io non vi bugio*, non vi dico la bugia. *Bugio*

è da *bugiare* far buco; e dal vuoto che produce il foro, si è detto *bugiare*, dir cosa vana e vuota, dir bugia.

*Purchè il Sol ne riluca*, purchè il sole a noi faccia luce.

*Ne dite ond' è presso il pertugio*, diteci da qual parte è più vicino il calle. *Pertugio* è usato qui per ingresso angusto, calle stretto; e similmente *buca*.

*Se villania nostra giustizia tieni*, se tu reputi esser villania il giusto nostro volere che ci sprona a correre.

40. Io fui Abate in san Zeno a Verona
Sotto lo imperio del buon Barbarossa,
Di cui dolente ancor Melan ragiona:
41. E tale ha già l'un piede entro la fossa,
Che tosto piangerà quel monistero,
E tristo fia d'avervi avuta possa;
42. Perchè suo figlio mal del corpo intero,
E della mente peggio, e che mal nacque,
Ha posto in luogo di suo pastor vero.
43. Io non so se più disse, o s'ei si tacque,
Tanto era già di là di noi trascorso:
Ma questo intesi e ritener mi piacque.
44. E quei che m'era ad ogni uopo soccorso,
Disse: Volgiti in qua; vedine due
All' accidia venir dando di morso.

VERSIONE.

*Io, seguiva a dire quello spirito, fui Abate de' Monaci di san Zeno in Verona, nel tempo che imperava quel feroce Barbarossa, del quale tuttora Milano rammentando muove lamento. Ed ora un tale, qual' è Roberto della Scala, che già per la sua decrepitezza sta con un piè nel sepolcro, quanto prima piangerà per cagione di quel monastero, e gli tornerà assai funesto d' aver usato di sua potenza su quello, stantechè, in luogo d' un vero e legittimo Superiore, costrinse i Monaci a creare Abate il suo figliuolo mal formato di corpo, e peggio di anima, è dippiù ancor bastardo. Tutto siffatto parlare io intesi, e mi piacque notarlo a perpetua infamia; ma se poi quello spirito ancor altro disse, o se pur si tacque, io nol so, essendochè fuggendo erasi tanto da noi allontanato, che io non ne potei più udir parola. E intanto Virgilio che in ogni periglio si era prontamente levato a mio aiuto, mi disse: Volgiti in qua; vedi due altri spiriti, che dietro di tutti scuotendo l' accidia col correre, ne mostrano con l' esempio i tristi effetti.*

---

40 - 41 - 42 - 43 - 44 - MORALE.
Come chi ha operato bene nella vita lascia di sè alla posterità una nominanza ammirata e lodata, così chi ha operato male è d' uopo che soggiaccia al disprezzo e all' infamia. Chi sia l' Abbate di san Zeno non va qui detto, ma però è significato dalle circostanze storiche, in modo che esso non resta occulto. Questi però accusa un' altro vivente, che salir fece a cotal grado il suo malvagio figlio immeritevolmente. Il tempo non cancella nè distrugge l' infamia, come non oscura nè toglie la lode a chiunque, secondo che operato siasi o il male o il bene.

— ESTETICA.
Sempre Dante si fa ammirare pel suo fraseggio tale che richiama la mente dello studioso della nostra Lingua; e così è in questo luogo, ove il Lettore di per sè stesso osserva e nota. Dell' ironia poi, di cui si è altre volte parlato, il Poeta ci dà ancora qui un esempio, aggiustando l' epiteto *buono* a Barbarossa, che immediatamente dipoi distrugge col verso seguente, dicendo:

Sotto l' impero del buon Barbarossa,
Di cui dolente ancor Melan ragiona.

L' ironia è ben rilevata, ed è ben giusta, perchè ognuno sa che quel buon Barbarossa distrusse Milano.

— STORIA.
Chi fu costui che dice a Dante d'essere stato Abate di san Zeno in Verona nel tempo che aveva impero in Italia quel Federigo Barbarossa, non è detto dal Poeta, ma però stando a quel che il Pelli ne dice, fu un Gherardo II. Le parole del Pelli sono le seguenti: « Dicono che questo Abate fosse

un Alberto: ma s'ingannano, perchè un Alberto lo fu ai tempi di Federico II, non di Federico I, detto Barbarossa, nel quale tempo governava i Monaci un Gherardo II; bensì Alberto della Scala, già vecchio nel 1292 essendo Capitano del popolo di Verona, costrinse i Monaci di san Zeno Maggiore a ricercare per Abate un suo figliuolo naturale, per nome Giuseppe, stroppiato di animo e di corpo; e questo Alberto morì nel 1301. Di tutto questo ne garentisce Gio. B. Biancolini nelle sue Notizie Storiche delle chiese di Verona, Lib. V. § I., pag. 60 e 61 ». Il Foscolo a chiarir maggiormente ci dice: « L'uomo *col piè su la fossa* era Alberto padre di Cane. L'altro, *mal del corpo intero, e della mente peggio, e che mal nacque*, era fratello carnale di Cane, di nozze illegittime, sciancato e stolido, ma pur fratello; e il padre gli provvedeva acconciandolo per Abate d'un monastero. Or nota per giunta che questo Abate viveva, e Giuseppe Torelli Veronese desunse da registri pubblici della sua città che « Costui nominavasi Giuseppe, e probabilmente figliuolo naturale d'Alberto. Fu Abate dall'anno 1292 al 1314, e lasciò un figliuolo naturale per nome Bartolommeo, (che doveva avere alcuna potenza in Verona e favore da Cane suo zio), che fu esso pure Abate nello stesso Monastero dall'anno 1321 (allorchè Dante morì) sino al 1336 (sette anni o poco più dopo la morte di Cane), indi Vescovo di Verona, e ammazzato nel Vescovato, altri dicono da Alboino della Scala, e i più da Mastino ». A mostrare poi che Dante scrivesse questi versi prima d'aver conosciuto gli Scaligeri, lo Storico del *Secolo di Dante* così dice: « Alberto della Scala, già vecchio, nel 1292 essendo Capitano del popolo di Verona, costrinse i Monaci di san Zeno a ricevere per Abate un suo figliuòlo naturale, per nome Giuseppe, stroppiato d'animo e di corpo. Pelli, Fabbroni e Biagioli osservano che la maniera proverbiale: *E tale che ha già l'un piè dentro la fossa*, dicesi di chi sia decrepito, non morto; dedussero quindi che Dante così scrivesse prima del 1301, epoca della morte d'Alberto; dunque prima d'aver ospizio in Verona. Se però avessero ricordato che Dante finge di avere avuta la sua visione nel 1300, non avrebbero trovato necessario ch'egli scrivesse que' versi prima del 1301, per poter dire non ancora morto quell'Alberto; giacchè allude alla finta epoca, e dee supporre decrepito nel 1300 colui che morì nel 1301. Ma, scritti fossero que' versi o prima o dopo del 1301, basta a noi poter dimostrare che dovettero essere dettati prima che l'autore avesse debiti di riconoscenza verso la ospitale famiglia; giacchè può stare che Alberto vivesse decrepito nel 1300, ed avesse commesso quel peccato al tempo dell'Autore, e che tuttavia l'Autore scrivesse quel tratto prima di aver visitati gli Scaligeri ».

— San Zeno fu l'ottavo Vescovo di Verona, uomo di santa vita, di ottimi costumi, e assai dotto in Teologia, come è manifesto da più volumi da lui scritti. Da lui prese nome l'Abbadia fondata in Verona, e fu detta di san Zeno.

— Verona. Vedi a pag. 525 dell'Inferno.

— Federico I di Svevia fu nominato Barbarossa dal color rosso della sua barba. Discese da Corrado III, che fu lo stipite della casa Sveva, e nel 1152 si assise sul trono imperiale, giovine di grande ambizione e guerriero, che brandite le armi discese in Italia per sottomettere le città Lombarde, con l'animo inferocito dalle discordie germaniche, menando per ben sette volte poderose armate. Fu da prima amico della Chiesa; ma dipoi essendo entrato in inimicizia col papa Alessandro III, venne da costui scomunicato. Fu allora che egli si accese di sdegno contro le città di Lombardia, perciocchè esse si mostrarono tutte devote alla Chiesa e favoreggiatrici del Papa. Dopo d'aver arse e distrutte per dovunque terre, villaggi e città, rivolse dopo altre volte ancora le sue poderose armate contro Milano, e dopo d'averla cinta d'assedio l'assalì e la distrusse, mettendola a ferro e a fuoco dal 20 al 25 di marzo del 1162. Avendo Milano sostenute più battaglie, aveva veduto consumarsi il fiore della gioventù; ed ora non contava se non ottantaduemila abitanti, la più parte donne, fanciulli e vecchi, i quali fuggendo di sotto alle rovine della patria distrutta andarono a Bergamo, a Brescia e nei circostanti castelli. Le città Lombarde instrutte dalle sventure e dalle crudeltà esercitate contro di esse da un vincitore esasperato, che le trattava quali ribelli, e principalmente dalla miseranda rovina della più florida di esse, qual'era Milano, deposero le private loro inimicizie, e formarono quella celebre *Lega Lombarda*, contro cui si ruppero tutte le forze dell'Impero; e a nulla valse il coraggio dell'intrepido Barbarossa, che dopo ventidue anni di ostinata guerra, in cui vide perire sette formidabili eserciti o di morbo o di ferro, dovette finalmente inchinar l'animo agli accordi; sicchè le città italiane riacquistarono la loro indipendenza e libertà nella pace di Costanza fermata nell'anno 1183. Mentre però andava ordendosi la lega tra le città Lombarde, il Papa spaventato tanto dalla distruzione di Milano, quanto dalla strage di Roma, fuggì a Venezia a scuotere quella Repubblica dalla sua indifferenza su tanta sciagura d'Italia. Lo scopo tosto fu conseguito, stantechè allestita una grande armata, fu spedita contro il figliuolo di Barbarossa, che capitanava numeroso esercito, e presolo, lo menò prigioniero in Venezia. Federigo sì da questo fatto che dalla Lega Lombarda atterrito, reputò d'essere stato abbandonato dalla fortuna; epperò non solo si vide stretto a concluder la pace di Costanza, ma ancora ad umiliarsi al papa Alessandro III, fino a chiedergli pace. Essendosi a tale scopo Federigo presentato a lui, e postosegli inginocchioni per baciargli il piede, questi glielo premè sul petto, di-

cendogli: *Super aspidem et basiliscum ambulabo, et conculcabo leonem et dragonem.* A queste parole Federigo rispondendo disse: *Non tibi sed Petro.* Ed il Papa soggiunse: *Et mihi et Petro.* Ciò nondimeno la riconciliazione fu fatta, e Federigo per soddisfare alle ingiurie recate alla Chiesa si obbligò di andare con l'esercito in Siria a combattere contro gl'infedeli. Andato che fu, mentre era in Antiochia, in un giorno sentendosi oppresso dal gran caldo volle andare a bagnarsi in un fiume, ed essendovisi gettato, v'incontrò la morte, restando annegato, dopo d'essere stato Imperatore per anni 37. Dante dà l'epiteto di *buono* al Barbarossa, e noi di sopra l'abbiamo notato come modo ironico. Ben sapea Dante, dice Ferd. Arrivabene, buoni essere que' Principi che innalzano ed illustrano le città, e cattivi coloro che le distruggono. Dovrebbesi quindi quell'attributo di buono intendere dato al Barbarossa a modo d'ironia. Tuttavia, che il Poeta chiamasse da senno l'Enobardo il *buono*, perchè vigorosamente sostenne il partito ghibellino, vorrebbesi dedotto dal Commento di Pietro di Dante, il quale pur dice di Federico: *Fuit magnus in probitate.* Tale nol disse già Dante per quello che morì poi in Palestina alla testa di una crociata; dacchè non seppe trovarlo in seguito tra gli eroi crociati in Paradiso. Col ricordare immediatamente che di lui duolsi Milano, mostra assai d'averlo chiamato *buono* per ironia. E non può dirsi veramente *buono*, quando ad onta della solenne pace di Costanza, non si astenne il Barbarossa dipoi dal togliere nel 1185 le regalie a tutte le città della Toscana, e dal sottometterle ancora ad ufficiali da lui destinati, in pena dello aver esse nelle corse vicende tenuto colla Chiesa.

— Milano, detta in Latino *Mediolanum*, ha una storia ragguardevole tanto ne' tempi antichi e nel medio-evo, quanto ne' tempi posteriori fino ai giorni nostri. Essa fu città della Gallia Cisalpina, edificata dai Galli Insubri 359 anni prima di Cristo. Da quel tempo fu capitale di tutta quella contrada, ove que' popoli fissarono la sede del governo. Nella venuta poi dei Longobardi, che impossessandosi della regione vi fermarono la loro dimora, Milano divenne sede di quei re, fino a Desiderio che fu ultimo della prosapia. Dipoi ebbe varie forme di governo fino a che venne sotto il dominio della famiglia de' Torriani, che presero il titolo di Conti di Valsasina nel 1055. Ai Torriani, che furono discacciati, successero i Visconti, i quali discendevano dai re Longobardi; ma furono dipoi fatti segno dell'ira di Federico, allorchè questi scese in Italia, in modo che pose a morte quanti di quella stirpe potè aver nelle mani. Quindi venne in dominio degli Sforza, i quali vi signoreggiarono con titolo di Duchi, l'ultimo de' quali fu Francesco II Sforza. Fu soggetta a gravissimi danni, duranti le guerre civili de' Guelfi e de' Ghibellini. Nel 1706 fu conquistata dagl'Imperatori. Nel 1733 fu occupata dai Gallispani, e nel 1736 di nuovo vi presero dominio gl'Imperatori. Sotto Napoleone I fu centro del nuovo regno italico dopo d'essere stata sede della Repubblica Cisalpina. Venne poi sotto il governo dell'Austria fino alla guerra del 1859, quando l'Italia proclamò la sua Indipendenza ed Unità sotto la dinastia Sabauda. Milano fu illustrata da due principali Dottori della Chiesa che furono sant'Ambrogio Arcivescovo, e sant'Agostino, maestro di Belle Lettere nelle scuole Palatine. Fu patria di molti personaggi illustri nelle armi e nelle scienze. È decorata di molti edifizii, tra i quali è sorprendente il Duomo, di architettura gotica, gigantesco monumento dell'arte e della potenza a cui era salita questa insigne città, cominciato nel 1386 sotto il duca Giovanni Galeazzo Visconti. È una delle più ricche ed industriose città d'Italia; e conta una popolazione di circa 200 mila abitanti.

— Filologia.

*Di cui dolente ancor ragiona*, di cui tuttòr parlando si duole.

*Ha già l'un piè dentro la fossa*, di già sta per morire; è un modo proverbiale.

*Che piangerà quel monastero*, il quale sarà tormentato, e soffrirà per cagion di quel monastero.

*Tristo fia d'avervi avuta possa*, gli rincrescerà d'aver comandato a suo arbitrio in quello.

*Mal del corpo intero, e della mente peggio*, mal formato di corpo, sciancato, o altro, e peggio di mente, malvagio d'animo.

*Mal nacque*, fu bastardo.

*Questo intesi, e ritener mi piacque*, intesi ciò, e ritenere il volli a mente.

*Era già di là da noi trascorso*, s'era allontanato da noi andando oltre.

*Che mi era ad ogni uopo soccorso*, il quale si era levato a mio aiuto in ogni bisogno.

*Volgiti in qua*, verso di me, verso questa parte.

*Venir dando di morso all'accidia*, vincendo l'accidia, mostrandosi non più infingardo, ma sollecito nell'operare.

45. Diretro a tutti dicean: Prima fue
Morta la gente a cui il mar s' aperse,
Che vedesse Giordan le rede sue.
46. E quella, che l' affanno non sofferse
Fino alla fine col figliuol d' Anchise,
Sè stessa a vita senza gloria offerse.
47. Poi quando fur da noi tanto divise
Quell' ombre, che veder più non potérsi,
Novo pensiero dentro a me si mise,
48. Del qual più altri nacquero e diversi;
E tanto d' uno in altro vaneggiai,
Che gli occhi per vaghezza ricopersi,
E il pensamento in sogno trasmutai.

VERSIONE.

*Quei due che dietro a tutti chiudevano la comitiva, andavano gridando: Tutta la gente Ebrea, alla quale le acque dell' Eritreo si aprirono al passaggio, uscì di vita prima che ponesse piede su la Terra Promessa bagnata dal fiume Giordano, e serbatale in eredità. E parimente tutta quella gente, la quale scampata da Troia veleggiò con Enea, essendosi stancata, non volle più patire disagi in seguirlo fino al termine del viaggio, e fermossi in Sicilia per menar vita infingarda e senza gloria. Così essi dicevano fuggendo. Poi quando tutte quelle ombre si furono allontanate tanto che non potevano essere più da noi vedute, io mi sentii preso da un nuovo pensiero, e da esso molti e diversi altri ancora sorsero. Ed io intanto d' uno in un altro andai con la mente tanto discorrendo, che mi si appannarono gli occhi dal sonno a cagione dell' andar svagando col pensiero, il quale infine mi si convertì in sogno.*

---

45 - 46 - 47 - 48 - MORALE.

Come in ogni balzo si è veduto che si sono udite parole ed esempî che invitano alla virtù contraria al vizio che si punisce, e che incitano al bene operare, per non lasciarsi da quello trasportare, così in questo, mentre due anime che precedono la turba gridano e producono esempî di sollecitudine contraria all'infingardaggine, due altre chiudono la moltitudine gridando e producendo esempî ancora non di coloro che furono solleciti al bene, ma di coloro che furono accidiosi al bene operare. Molto valgono gli esempî su l' animo altrui, e però a rimuovere dall' accidia, la quale fa l' uomo simile ad una pianta parassita che divora e non produce, si mostrano negli esempî gli effetti suoi tristissimi; cosicchè da essi ciascuno trar potrà grande ammaestramento nella vita.

— ESTETICA.

L' Alfieri nota in questo luogo più d' un verso, e specialmente poi gli ultimi, i quali furono trovati degni della sua considerazione. Invero bisogna dire che presentano non poco pregio tanto per la orditura quanto per quel che essi rinchiudono. È mirabile descrizione, dice il Biagioli, dello stato in che trovasi l' animo nostro, o certo può trovarsi talora, come ognuno può aver provato, quando sta per sorprenderci il sonno, che va la mente qua e là saltando a gran valichi di pensiero in pensiero, come fa appunto il raggio che balza da mobile specchio. Alcuni hanno provato di trovare qual fosse il nuovo pensiero sopravvenuto; ma non è punto necessario il saperlo, e Dante stesso nol sapeva forse.

— STORIA.

*La gente a cui il mar s' aperse*, furono gli Ebrei, dei quali nell' Esodo si narra che fu rapportato al re d' Egitto che il popolo Ebreo se ne fuggiva; e Faraone fece mettere i cavalli al suo carro, e prese la sua gente seco in grandissimo numero, e perseguì i figliuoli d' Israele, e li raggiunse mentre erano accampati presso al mare Eritreo. Essendosi di ciò accorti i figliuoli d' Israele levarono forti lamenti a Mosè, il quale li rincorò a non

temere, perchè il Signore avrebbe combattuto per essi. Dipoi per comando di Dio Mosè stese la sua verga sopra il marè; e allora il Signore fece con un potente vento orientale ritrarre il mare per tutta quella notte, e lo ridusse in asciutto, e le acque furono spartite. I figliuoli d'Israele allora entrarono in mezzo al mare per l'asciutto, essendo le acque a guisa di muro, a destra e a sinistra. E Faraone con l'esercito degli Egizi li perseguitarono, ed entrarono dietro a loro in mezzo al mare. Allora il Signore disse a Mosè: Stendi la tua mano in sul mare; e ciò fatto, il mare ritornò al suo corso violento, e travolse e coprì tutto l'esercito di Faraone, senza scamparne neppure uno. E in quel giorno il Signore salvò gli Ebrei; ma niuno di essi però dipoi pose piede nella Terra promessa, che bagnata è dalle acque del Giordano; dappoichè Iddio che aveva veduto questo popolo di Ebrei recalcitrare e mormorare contro ciò che da lui era stato ordinato per mezzo di Mosè, disse: Niuno di coloro che hanno veduto i prodigi operati nell'Egitto a suo pro, non vedrà il paese, che io ho giurato a'loro padri. E ciò che il Signore disse, avvenne; e i loro corpi caddero morti nel deserto, ed entrarono solo i loro piccoli fanciulli, e conobbero essi la Terra promessa.

— Giordano, fiume celebre nella Palestina, ha la sua origine nelle radici del monte Libano, da due fonti, l'una detta *Ior*, e l'altra *Dan*, le cui correnti dipoi congiuntesi ed influendo insieme prendono un solo nome, Giordano. Scorre per la lunghezza di 150 miglia, bagnando la Terra promessa, e quindi va a scaricarsi nel mar Morto. È celebre per essere stato Gesù Cristo nelle sue acque battezzato da Giovanni Battista.

— La gente che *non sofferse l'affanno* di seguire il suo duce fino alla fine del viaggio, fu quella scampata dall'eccidio di Troia. Postasi sotto la condotta di Enea figliuolo d'Anchise, andò vagando per mare, per approdare nel Lazio, ove, secondo che era stato decretato dai Fati, doveva aver termine la sua peregrinazione, e stabilir la sua dimora e il suo nuovo regno. Or questa gente errabonda essendo arrivata nella Sicilia, ed ivi avendo trovato Aceste che vi avea dominio, stanca come era del lungo errare, non volle più seguire Enea fino al termine prefisso del viaggio. Quindi le donne, consigliate e indotte da Iride, appiccarono fuoco alle navi, per non più muoversi di là; e sarebbero le navi tutte andate in fiamme, se caduta non fosse opportunamente una copiosa pioggia che le spense. Nel dipartirsi quindi Enea, gran parte de' suoi non volendo più patire disagi ed affanni nella navigazione, scelse meglio di starsene neghittosa a vivere una vita senza gloria, e si rimase in Sicilia presso Aceste.

— Il figliuolo d'Anchise è Enea. Vedi a pag. 72 dell' Inferno.

— Anchise. Vedi a pag. 57 dell' Inferno.

— Filologia.

*Diretro a tutti*, dopo tutti gli altri.

*Prima che vedesse le rede sue*, ossia coloro che dovevano esserne i possessori.

*Sè stessa a vita senza gloria offerse*, scelse di menar vita senza gloria.

*Quando fur da noi tanto divise quell'ombre*, quando si erano tanto allontanate da noi.

*Nuovo pensier dentro da me si mise*, sopraggiunse in me un nuovo pensiero.

*D'uno in altro vaneggiai*, la mente mi andò svagando d'uno in un altro pensiero.

*Gli occhi per vaghezza ricopersi*, appannai gli occhi a cagione dell'andar svagando col pensiero.

*Il pensamento in sogno trasmutai*, il pensiero mi si convertì in sogno.

*Non potêrsi*, non si poterono.

# CANTO XIX.

**ARGOMENTO.**

**Dante sognando ha una visione. Tolto da quella, è con Virgilio invitato a varcare al quinto balzo, dove coloro che furono avari stanno a giacere a terra volti in giù. Tra costoro s'incontra papa Adriano V, il quale dice che qui si purga il peccato dell'Avarizia, e ne descrive il tormento.**

1. Nell'ora che non può il color diurno
   Intiepidar più il freddo della Luna
   Vinto da Terra, o talor da Saturno,
2. Quando i Geomanti lor Maggior Fortuna
   Veggiono in Oriente innanzi all'alba
   Surger per via che poco le sta bruna;
3. Mi venne in sogno una femmina balba,
   Negli occhi guercia e sovra i piè distorta,
   Con le man monche e di colore scialba.
4. Io la mirava: e come il Sol conforta
   Le fredde membra che la notte aggrava,
   Così lo sguardo mio le facea scorta
5. La lingua, e poscia tutta la drizzava
   In poco d'ora, e lo smarrito volto,
   Come Amor vuol, così le colorava.

**VERSIONE.**

*Nell'ora, in cui il calore del dì non può più intiepidire il freddo che nella notte viene tramandato dai raggi della Luna, e accresciuto dalla frigidità della Terra, e talora da quella di Saturno; in quell'ora stessa quando i Geomanti ravvisano nella costellazione la figura da essi detta di* FORTUNA MAGGIORE, *la quale essendo nel principio di Pesci apparisce in Oriente nell'Aprile un'ora innanzi all'Ariete, cioè nell'alba: in quell'ora fu che in sogno mi apparve una femmina scilinguata, guercia degli occhi, sciancata, monca delle mani, e pallida nel viso. Io stava a mirarla; e trattanto, a quella guisa che il Sole col suo raggio ristora e ravviva le membra intirizzite dal freddo della notte, così il mio sguardo le ridonava la lingua presta e pronta al parlare, e quindi in poco d'ora la raddrizzava tutta, e così le colorava lo smorto sembiante di quel vivo colore, del quale Amore suol fornir le tinte.*

1 - 2 - 3 - 4 - 5 - MORALE.

Avendo trattato nei Canti precedenti dei quattro vizî, cioè superbia, invidia, ira e accidia, i quali procedono da malizia, resta da trattare ora di tre altri vizî, i quali sono effetto della suggestione de' sensi, sicchè alla soddisfazione del corpo e non dell'animo sono rivolti. In questo Canto adunque trattasi del primo di questi tre, ch'è l'Avarizia, la quale si purga in questo quinto balzo. Prima però che si entri a discorrere di cotal vizio, si preludia mostrando come i sensi c'ingannano intorno ai beni mondani, facendo giudicare essere buoni, mentre che sono fallaci. Laonde non è che illusoria ed imperfetta felicità quella che da siffatti beni si produce; e intanto l'animo blandito dalle piacevolezze che da quelli ritrae, dà a ciò ch'è deforme vaga e bella

apparenza, tanto che sprezzando i beni celesti viene a porre affetto alle cose terrene e fugaci; onde ben è vero che chi ad esse si appiglia dir può con Davide (Sal. 118). *Adhaesit pavimento anima mea;* ed è ciò che coloro che del vizio dell'avarizia si purgano in questo balzo, ripetono con alti sospiri.

— Estetica.

Poetica immagine ed assai efficace è questa che il Poeta si propone come visione, in cui gli si presenta in sogno una femmina balba e deforme. È ritrovamento sublime e parto di nobilissima fantasia, ma che pur presenta di sotto il velo fantastico una realtà nel vero; e perchè tal si vegga, e tale sia ritenuta, vuole che il sogno si pigli piuttosto per una celeste visione che altrimenti, e però sceglie l'ora in che la nostra carne è più scevra dal senso, perchè in sul far dell' alba l'anima *alle sue vision quasi è divina.* Ed in questi versi il Poeta descrive appunto quest' ora, ma a modo suo, dice il Biagioli, cioè diversamente da ogni altro, mostrandosi filosofo, e astronomo, e poeta quanto altri non fu mai. Ond' egli dipinge la falsa felicità qual' ella è, e quale odio ed abbominazione desta in chi ben vede la sua bruttezza; ma pur l'uomo dalla passione accecato se la figura senza difetto alcuno e bellissima. Non v'ha dubbio che per ben intender tutto ciò fa d'uopo trasportarsi a quei tempi in cui erano in pregio alcune superstiziose credenze, le quali prendevano luogo di dottrina; ma ciò che è ammirabile, non mancavano, in sostanza, di vero scientifico, che fa mestieri scrutare. Infine Dante nel voler dire in quale ora gli venne in sogno la femmina balba, cioè nel far dell' alba, usa una lunga circonlocuzione. Ciò è pregio della poesia di que' tempi, e specialmente di Dante.

— Storia.

La Luna. Vedi a pag. 256 dell' Inferno.

— La Terra è qui considerata come un pianeta che gira intorno al Sole, e che però è uno dei pianeti del nostro sistema solare. Trattandosi di un pianeta da noi abitato, dopo tanti studii fatti su le relazioni di essa con gli altri corpi celesti, sarà superfluo il discorrerne. Se non che notiamo, perciocchè riguarda la più chiara intelligenza di questo luogo, che la Terra è pure un pianeta per sè stesso frigido, e che ritiene, in proporzione, una dose di naturale calore, e che poi in gran parte lo riceve dal Sole.

— Saturno è qui ancora uno dei pianeti del nostro sistema solare, il quale ha preso tal nome mitologico da Saturno padre di Giove. Esso è il più grande di tutti i pianeti, e non dimeno a cagione della lontananza dal Sole risplende di una luce debole, e comparisce il più piccolo. Gira esso intorno al Sole, impiegando anni 29 e più, a compiere il suo giro. La sua distanza dal Sole è di 777 milioni di miglia. Il suo diametro è venti volte maggiore di quello della Terra. Esso ha un anello che lo cinge, concentrico al corpo del pianeta, egualmente distante in tutti i suoi punti, ed è sostenuto dalla gravità sua naturale, e dall'attrazione simultanea di tutte le sue parti. Questo anello alle volte svanisce, e Saturno allora comparisce rotondo. Oltre dell' anello Saturno ha i suoi satelliti, chè solo possono vedersi con teloscopio. Or per cagione della sua grande lontananza dal sole fu ritenuto essere un pianeta, assai frigido; e Dante dice *talor,* perciocchè non sempre nella notte sta sopra l'orizzonte questo pianeta creduto dagli antichi di freddissima natura appunto per la detta distanza. Era opinione degli antichi astrologi che Saturno trovandosi nell'emisfero notturno apportasse gran freddo. E Dante nel *Convito* ci reca pure le due proprietà, secondo l'astrologia del suo tempo, del Cielo di Saturno, dicendo: « L'una si è la tardezza del suo movimento per dodici segni; chè ventinove anni e più, secondo le scritture degli Astrologi, vuole di tempo lo suo cerchio; l'altra si è, che sopra tutti gli altri pianeti esso è alto ».

— Geomanti chiamavansi coloro i quali nelle loro divinazioni segnavano le loro figure sulla terra. In questa specie di divinazione, detta Geomanzia, si esercitavano massimamente gli orientali sul far dell'alba stando su i liti. Il modo come la esercitavano è riferito dal Landino, come segue. « I Geomanti fanno sedici righe non di linee, ma di punti fortuiti, e non numerati. Poi li dividono in quattro parti; sicchè ogni parte ha quattro righe, ed accoppiano i punti della riga, in forma che nell'ultima rimane pari o caffo. Ed in ogni quaternario traggono le ultime parti, e fanno una figura. I nomi delle figure sono Letizia, Tristezza, Fortuna maggiore, Fortuna minore, Acquisizione, ed altro. La Fortuna maggiore, detta di sopra da Dante, è una figura simile alla Costellazione che fa il fine dell' Aquario e il principio dei Pesci. Se il Sole adunque allora sorgeva su con l'Ariete, seguita che la figura di Fortuna maggiore, la quale è nel principio di Pesci, e nasce circa un'ora innanzi all'Ariete, apparisce in Oriente all'alba, ch'è circa un' ora innanzi al Sole ».

— Filologia.

*Nell' ora che il calor diurno non può intiepidar il freddo della Luna,* in cui il calore del Sole non può far tiepido il freddo della notte.

*Il calor vinto da Terra,* ossia dal freddo che vapora la Terra.

*Per via che poco le sta bruna*, che per poco tempo sta a non essere illuminata dai raggi del Sole.

*Il Sol conforta le fredde membra che la notte aggrava*, il Sole col suo calore ravviva le membra intirizzite dal freddo della notte.

*Il mio sguardo le facea scorta la lingua*, gli occhi miei la vedevano presta e pronta al parlare.

*In poco d' ora*, in brevissimo tempo.

*Balba*, scilinguata, balbuziente, da balbutire.

*Scialba*, pallida, smorta.

6. Poi ch' ella avea il parlar così disciolto,
Cominciava a cantar sì, che con pena
Da lei avrei mio intento rivolto.
7. Io son, cantava, io son dolce Sirena,
Che i marinari in mezzo al mar dismago,
Tanto son di piacere a sentir piena.
8. Io trassi Ulisse dal suo camin vago
Al canto mio: e qual meco s' ausa,
Rado sen parte, sì tutto l' appago.
9. Ancor non era sua bocca richiusa,
Quando una donna apparve santa e presta
Lunghesso me, per far colei confusa.
10. O Virgilio, Virgilio, chi è questa?
Fieramente dicea; ed ei veniva
Con gli occhi fitti pure in quella onesta.

VERSIONE.

*Poscia che cotal femmina, deforme com' era, divenne agli occhi miei tutta bella, e potè aver disciolta la lingua al parlare, prese a modular la voce al canto in modo che non era possibile ch' io avessi rimosso la mia attenzione dall' ascoltarla. Ed essa cantando diceva: Io sono, io son dolce Sirena, che disvio e attiro a me i marinari in mezzo al mare: sì grande è il piacere ch' io fo loro sentire. Io son colei che distolsi e sviai Ulisse dal suo retto cammino, allettandolo col mio canto; e chiunque gusta le mie dolcezze e ne rinnova diletto, ben raro è che più se ne diparta, perciocchè io lo soddisfo in tutto. Queste parole non ancora eran finite di pronunziarsi, quando si presentò una donna pietosa e sollecita accanto a me, ed era Lucia, che veniva a dar mentita a quella strega. Onde con cipiglio fiero diceva: O Virgilio, Virgilio, dimmi chi è costei? E Virgilio nel veder questa augusta donna se ne stava con gli occhi fissamente appuntati in lei.*

---

6 - 7 - 8 - 9 - 10 - MORALE.

Le piacevolezze fallaci delle cose di questo mondo hanno con le loro dolci lusinghe siffatta potenza da attrarre a sè chiunque per poco in loro appunti lo sguardo; e quando caduto siasi nelle loro blandizie ammaliatrici, la loro attitudine diviene allora sì funesta che trascina e travolge a totale rovina. Tutte le voluttà non fanno che evirare ed estenuare il corpo, togliere e dissipare i beni di fortuna, ed attenuare ed oscurare la luce dell' intelletto. In tale falsa felicità, che si raffigura nella femmina balba, la più parte degli uomini pone tutta sua fidanza, di tal che infine al vizio si presta culto ed omaggio, mentre che alla savriezza e alla virtù si volge sguardo di vile sprezzo. A chi voglia schivare le arti studiate e lusinghiere di questa Sirena della vita fa mestieri esser desto a non farsi sorprendere nel momento del periglio, ed armarsi di coraggio a sostenere gli assalti, sicchè l' animo non resti vinto alle insidie del suo canto. Tutta la saggezza dell' astuto Ulisse non valse a salvarlo dalle seduzioni delle maga Circe. Onde è che anche il saggio resta preso e vinto da ciò che diletta i sensi, come è scritto nell' Ecclesiastico: (Cap. XIX, v. 2) *Vinum et mulieres apostatare faciunt sapientes.*

— ESTETICA.

Come è pieno di varietà in ogni parte questo trattato, così sfavilla qua e là la bellezza tanto per la poetica invenzione e pel colorito proprio che i sentimenti prendono, quanto per le storiche ricordanze e per le allegoriche allusioni. All'intelletto del Lettore non sarà ciò misterioso, tostochè ne abbia egli compreso il senso, svelandone l'arcano concetto.

— STORIA.

*Io son dolce Sirena*, una delle tre Sirene

figliuole del fiume Acheloo e della Musa Calliope, le quali chiamate erano Partenope, Leucosia e Ligea, nomi che si aggiustano alla dolcezza della loro voce, e all'incanto delle loro parole. Esse abitavano sovra scogli dirupati su l'orlo del mare tra l'isola di Caprera e la spiaggia d'Italia. L'Oracolo aveva predetto alle Sirene che vivrebbero tanto tempo, quanto potessero fermare tutti i passeggieri; ma che quando uno solo passasse senza essere fermato per sempre dall'incanto della loro voce, e delle loro parole, esse perirebbero. Queste incantatrici non mancavano di fermare colla loro armonia tutti quelli che arrivavano ad esse vicini, e che avevano l'imprudenza di ascoltare i loro canti. Elleno incantavano così bene i viaggiatori da non farli pensare più al proprio paese, e come ammaliati si dimenticavano il bere e il mangiare, e morivano di fame. Il terreno d'intorno era tutto bianco pei monti di ossa di coloro, che erano periti in questa guisa. Ulisse, che con la sua nave doveva passare davanti a queste Sirene, avvertito da Circe turò le orecchie di tutti i suoi compagni con cera, e si fece attaccare all'albero della nave per le mani e pei piedi, acciocchè se mai, allettato dal dolce suono e dalle attrattive delle Sirene, gli venisse volontà di fermarsi, i suoi compagni, che avevano le orecchie otturate, in vece di condiscendere alle sue brame, lo legassero con più forza con nuove corde, conforme l'ordine che avevano da lui ricevuto. Queste precauzioni non furono del tutto inutili, essendochè Ulisse ad onta dell'avviso avuto del pericolo a cui si esponeva, rimase così incantato dai suoni lusinghevoli di codeste Sirene, e dalle promesse ingannevoli che gli facevano, che fece cenno a' suoi compagni di scioglierlo da quei legami: la qual cosa però essi si guardarono di fare. Per lo che le Sirene non avendo potuto trattenere Ulisse, si precipitarono in mare. Esse, secondo l'opinione degli antichi, avevano la testa e il corpo di donna fino alla cintura, e la forma d'uccello dalla cintura in giù. Secondo altri autori moderni, avevano la forma di pesce dalla cintura in giù. Moralizzando poi sopra qnesta favola dicesi che le Sirene erano femmine di mala vita, le quali abitavano sopra le spiaggie del mar di Sicilia, e che con tutte le arti del piacere tiravano a sè i passeggieri, e li facevano dimenticare del loro viaggio, inebriandoli di delizie, poste nella triplice voluttà de' sensi, cioè la musica, il vino, l'amore, che sono le attrattive più forti per legare gli uomini.

— Ulisse. Vedi a pag. 857 dell' Inferno.

— *Una donna apparve santa e presta,* la quale veniva per far colei confusa. Era ella Lucia, la nemica di ciascun crudele, che si levò a soccorso di Dante prima ch'egli entrasse nell'Inferno (Canto II), e ancora altra volta prima d'entrar nella porta del Purgatorio (Canto IX), significando essa, come ivi fu detto, nient'altro che la scienza, la quale illumina la mente e la conforta e la dirige al vero bene, alla vera felicità; essendochè essa è, come dice Dante nel *Convito,* quella Luce bellissima, e onestissima figlia dell'Imperator dell'Universo, alla quale Pitagora pose nome di Filosofia. Onde qui ancora è appellata da Dante *santa* e poi *onesta*, come di sopra *onestissima.* La Scienza è che può riconoscere la falsità, e saprà smentirla e confonfonderla. Nella civile società è necessario che risplenda la luce della scienza, senza la quale i vizî campeggiano in mezzo alle tenebre dell'ignoranza.

— Filologia.

*Aveva il parlar disciolto,* aveva lingua spedita a parlare.

*Con pena avrei mio intento da lei rivolto*, malvolentieri avrei tolta la mia attenzione da lei.

*Tanto son di piacere a sentir piena,* sì grande è il piacere ch'io fo godere ad altrui.

*Qual meco s'ausa, rado sen parte*, chiunque s'adusa a prender dilettanza con me, difficilmente avverrà che da me più se ne diparta.

*Tutto l'appago,* lo soddisfo appieno.

*Ancor non era sua bocca richiusa,* non aveva ancor finito di parlare.

*Una donna apparve lunghesso me*, appresso a me.

*Per far colei confusa*, per sbugiardarla e confonderla.

*Dismago*, da dismagare, quasi dismaginare, sformare la immagine, trasformare, far divenir diverso da quel che si era.

11. L'altra prendeva, e dinanzi l'apriva,
Fendendo i drappi, e mostravami il ventre:
Quel mi svegliò col puzzo che n'usciva.
12. Io volsi gli occhi, e il buon Virgilio: Almen tre
Voci t'ho messe, dicea: sorgi, e vieni;
Troviam l'aperto per lo qual tu entre.
13. Su mi levai, e tutti eran già pieni
Dell'alto dì i giron del sacro monte,
E andavam col Sol nuovo alle reni.
14. Seguendo lui portava la mia fronte,
Come colui che l'ha di pensier carca,
Che fa di sè un mezzo arco di ponte,
15. Quando io udii: Venite, qui si varca;
Parlare in modo soave e benigno,
Qual non si sente in questa mortal marca.

VERSIONE.

*Poichè Virgilio ebbe fissato attentamente Lucia si rivolse a quella femmina bugiarda, e presala, le stracciava davanti le belle vestimenta, per modo che scopertole il sozzo ventre, me 'l mostrava: da quello vaporava tale e tanto orrendo fetore che mi fece svegliar dal sonno. Girai io allora gli occhi intorno, e in questo il buon Virgilio mi disse: Ti ho chiamato almeno tre volte; levati su, e vieni con me; cerchiamo di trovar la via per la quale tu col tuo corpo possa passare. A tali parole mi levai tosto dal giacere, e già vidi che tutti quei balzi del monte del Purgatorio venivano illuminati dal Sole che si era già alto levato, e noi procedevamo col Sole che ci vibrava i suoi raggi alle spalle. Tenendo io dietro ai passi di Virgilio, me ne andava col fronte chinato, simile a colui che ha gravi pensieri, il quale va tutto ricurvo della persona come a mezzo arco di ponte, allorchè una voce s'udì risuonare in modo soave e affettuoso, tal che non mai simile risuonar si sente in questa terrena dimora, e disse: Venite, è di qua che si sale in su.*

---

11 - 12 - 13 - 14- 15 - MORALE.

Spetta alla scienza tenere sveglia la ragione affinchè la voluttà non entri nel cuore dell'uomo per allettarlo e illuderlo e indurlo a rovina. Imperocchè vi ha di molti, ed anzi è la più parte, che non lasciandosi guidare da ragionevolezza veruna operano folleggiando dietro le arti seduttrici della falsa felicità; quindi le conseguenze sono funeste, e se ne lamentano i mali fino allo estremo della vita. Laddove però la Scienza spieghi la sua luce, dissipate si vedranno le tenebre dell'errore, disperse andranno le larve incantevoli della seduzione, e la ragione entra in suo nobile ufficio di guidar l'uomo verso là dove risuonar s'ode il soave invito alla vera felicità.

— ESTETICA.

Pieno ancora di poetica luce è questo luogo, in cui sì per la invenzione che per li colori fantastici la mente si ferma con diletto, rilevandone ancora alcuna similitudine e taluni modi che sono ben nuovi e pregevoli assai, come *colui che ha la mente di pensier carca*, e che *fa di sè un mezzo arco di ponte*, cioè col capo chino, *come i frati minor vanno per via*.

— STORIA.

Della simbolica intelligenza del Sole nel viaggio pel Purgatorio si è riferito nel Cant. II, pag. 45 del *Purgatorio*.

— FILOLOGIA.

*Dinanzi l'apriva fendendo i drappi*, le stracciava davanti le belle vestimenta.

*Almen tre voci t'ho messe*, ti ho chiamato almen per tre volte.

*I gironi tutti eran pieni dell' alto dì*, eran tutti illuminati della luce del sole che si era ben levato.

*Andavam col Sol nuovo alle reni*, procedevamo, percotendoci il sole alle spalle.

*Fa di sè un mezzo arco di ponte*, curva la sua persona a simiglianza d' un mezzo arco di ponte.

*Qui si varca*, qui è il punto, per dove si entra in cammino.

*Questa mortal marca* è la terrena transitoria dimora per l' uomo. *Marca* dall' Anonimo si vuol far derivare dal Francese, significando *Paese fra termini scritti;* e in fatti nel Francese suona *paese, contrada*. Lo stesso troviamo applicato in Italiano nel dire la *Marca* Anconitana, ossia paese o contrada ch' è intorno ad Ancona. Intorno all' origine della parola *Marca* si può consultare la Bibl. Ital. t. LV, 1829.

16. Con l'ale aperte che parean di cigno,
Volseci in su colui che sì parlonne,
Tra i due pareti del duro macigno.
17. Mosse le penne poi, e ventilonne,
*Qui lugent*, affermando esser beati,
Che avran di consolar l'anime donne.
18. Che hai, che pure in ver la terra guati?
La guida mia incominciò a dirmi,
Poco amendue dall'Angel sormontati.
19. E io: Con tanta suspicion fa irmi
Novella vision che a sè mi piega,
Sì ch'io non posso dal pensar partirmi.

**Versione.**

*Quell'Angelo beato che tali parole d'invito ci profferì, spiegato ch'ebbe le sue ali candide sì che parean di cigno, c'indiresse nella via per andare in su, la quale scavata era nel duro sasso, in guisa che formava due pareti laterali. Dipoi scosse le ali, e mi ventilò nella fronte, sicchè mi cancellò il quarto P, dicendo:* Beati qui lugent, *poichè le anime loro consolate saranno d'assai delle loro patite sofferenze. E intanto, mentre che entrambi noi, cioè Virgilio ed io, dal luogo ov'era l'Angelo eravamo saliti oltre, Virgilio cominciò a dirmi: Che cosa è mai che ti fa andare ancora col fronte chino verso la terra? Ed io gli risposi: Quella per me nuova visione, la quale mi fa l'anima sospesa in tanta dubbiezza e paura, mi attira a sè in modo tale che io non posso distogliere il mio pensiero da ciò che mi è apparito.*

---

16 - 17 - 18 - 19 - Morale.

È ben difficile che chi sia preso dalla cupidigia delle mondane piacevolezze ben presto si distacchi, benchè in lui sia determinato proponimento di al-allontanarsene affatto; imperocchè resta sempre nell'animo una tendenza irresistibile che lo spinge al vizio. Sarà ben felice se schiudendo gli occhi al vero, confortato dalla ragione, riconosca le lusinghevoli attrattive della falsa felicità, e ravveduto della negligenza e della infingardaggine in operare il bene, pianga pentito il tempo speso invano; imperocchè scritto è in s. Matteo: (Cap. V, v. 5) *Beati qui lugent, quoniam ipsi consolabuntur.*

— Estetica.

Il Lettore osserverà che il Poeta descrivendo le medesime cose, com'è l'apparizione dell'Angelo e il ventilar delle sue ali nella fronte a Dante, come altrove, nel salir per ciascun balzo, usa sempre una nuova forma che si fa ammirare. Da ciò è che nasce il bello, e il pregevole nella Divina Commedia.

— Storia.

— Filologia.

*Volseci in su*, ci diresse per la via che mena su. *Avran di consolar l'anime donne*, avranno essi le anime loro signore di consolazione, ossia saranno essi assai consolati delle patite sofferenze.

*Poco dall'Angel sormontati*, dal luogo dov'era l'Angelo eravamo alquanto saliti in su.

*Con tanta suspicion fa irmi*, mi fa andare con sì grande dubbiezza e paura.

*Non posso dal pensar partirmi*, non ho forza a distaccarmi dal pensare su di taluna cosa.

*Parlonne*, parlò a noi; e similmente *ventilonne*, ci fece vento.

20. Vedesti, disse, quella antica strega,
Che sola sovra noi omai si piagne?
Vedesti come l'uom da lei si slega?
21. Bastiti, e batti a terra le calcagne;
Gli occhi rivolgi al logoro, che gira
Lo Rege eterno con le ruote magne.
22. Quale il falcon, che prima a' piè si mira,
Indi si volge al grido, e si protende
Per lo disio del pasto che là il tira;
23. Tal mi fec' io, e tal, quanto si fende
La roccia per dar via a chi va suso,
N' andai infino ove il cerchiar si prende.

**Versione.**

*Virgilio allora soggiunse: Vedesti tu quella vecchia strega della falsa felicità, per la quale si sta in tormento nei tre balzi di sopra dalle anime che ivi si purgano? Vedesti tu per qual modo l'uomo può dalle menzognere sue attrattive sfuggire? Or ciò ti basti, perchè tu possa trionfare; dipartiti dunque da essa celeremente; rivolgi gli occhi del tuo intelletto al Sole, che l' eterno Re dell' Universo fa girar sovra di noi in ampio circolar camino, e con esso ci richiama a lui. Ciò disse Virgilio: e a quella guisa che il falcone, allorchè viene sciolto dal cacciatore, per primo si mira i piedi, dipoi si volge al grido, e spanna le sue membra stimolato dal desiderio della preda a cui si sente spinto; a simil guisa io mi atteggiai, e siffattamente mi distesi della persona e mi raddrizzai, per quanto incavato era il calle nella roccia per farvi passare chi va in su, e così dritto n' andai fin lassù dove comincia il quinto balzo.*

---

20 - 21 - 22 - 23 - **Morale.**

Fintantochè la falsa felicità si presenta scoperta, ciascuno può guardarsene e schivarla; ma allorchè essa si mostra con modi ingannevoli e con simulate piacevolezze, non sì di leggieri verranno schivate le insidie che scaltritamente quell' antica strega sa tendere. È la ragione quella che ha potenza di smentirla, spogliandola delle bugiarde attrattive, e mostrandola nella sua bruttezza. Ciò *bàstiti, e batti a terra le calcagne;* fuggir fa d' uopo; la ragione il consiglia. Non meglio il male si vince, se non col ricercare il lume del vero, senza il quale non è possibile rompere le tenebre dell' errore. Laonde importa dare ascolto alla voce della ragione, e farsi da quella guidare, se sfuggir si vogliano le tristissime conseguenze della falsa felicità.

— **Estetica.**

Pregevole è questo tratto per le locuzioni figurate, fatte a modo de' Poeti orientali; e più si aggiunge la bella similitudine del falcone fatta con molta arte. La bellezza poi ne risulta splendida, allorchè la mente penetri nel velo allegorico e ne comprenda la simbologia. L' espressione *batti a terra le calcagne*, a taluno parrà volgare e di niuna elevatezza di pensiero, ma quando se ne intenda il nascosto concetto nella metafora, si rileverà essere elevato e sublime. Nella poesia de' Profeti, parimenti che presso altri poeti antichi, trovasi usato siffatto modo per significare le abbiette passioni, essendo le *calcagne* la più bassa parte del corpo. Nella Genesi Iddio disse al serpente: (Cap. III, 15) *Insidiaberis calcaneo ejus*, spiegandosi da Filone Ebreo che il serpente insidiato avrebbe la concupiscenza della donna. Achille non era vulnerabile se non nel calcagno, cioè che era soggetto alle passioni. Euridice è morsa nel piede da un serpente, e cade nell' Inferno, e significa che data in preda ai piaceri della concupiscenza, vive immersa nei sensuali diletti. Giasone nel fiume Anauro perde una calza, e resta ignudo d' un piede, mentre cioè seguiva egli via di virtù, spogliò parte delle passioni umane. Didone mentre sta per uccidersi resta ignuda di un piede, e ciò vale che ella si spoglia del timore della morte. Anche l' Ariosto parlando di Ruggero nell' isola di Alcina dice: *Lo morde a un tempo il can nel piede manco,* volendo con ciò significare che la memoria dei diletti sen-

suali gli era d'impedimento al distacco da simil vita, ed all'acquisto della vita secondo virtù. Tutti questi esempi che abbiamo riferito ci provano la significazione data da Dante a quel suo concetto cioè che *battesse a terra le calcagne*, volendo cioè significare che fuggisse gli allettamenti sensuali, e vincesse le tentazioni degli affetti mondani. Quindi è che da questa sua locuzione ritenuta triviale, si rileva un sentimento nobilissimo, tostochè siasi tolto il velo della metafora.

Bellissima è ancora l'altra locuzione metaforica, cioè

Gli occhi rivolgi al lògoro, che gira
Lo Rege eterno con le ruote magne,

significando il Sole che è mosso in giro dal re dell'Universo per le ampie vie del firmamento. Quanta sublimità non si ammira in questo concetto!

— Storia.

Il Falcone. Vedi a pag. 583 dell'*Inferno*.

— Il Rossetti per l'arcano intendimento del senso allegorico della Divina Commedia, ci fa notare che nell'allegoria, desunta dagli uccelli, ogni settario della Scuola Arcana era detto Falcone, distruttore delle serpi; onde Dante prima di calpestare la *pietra*, rassomiglia sè stesso al Falcone. Ed or che siamo su l'Allegoria, per vederne, in fondo del simbolico linguaggio, chiarito il mistero, è questo il momento di richiamare la nostra attenzione su questo quadro, che dopo il trattato sul duplice Amore ci è presentato dal Poeta. Le considerazioni sono dello stesso Rossetti. « Udito il trattato di Virgilio, Dante vi va pensando; e tosto per quell'arte fina che dà corpo e vita alle idee astratte, trasmuta il pensamento in sogno; e ce lo avverte caritatevolmente con queste parole precise,

E il pensamento in sogno trasmutai.

Vediamo lo schizzo del quadro grande che dovrà eseguire, vediamo quello che in poche linee maestrevoli ci svela l'essenza della Meretrice e di Beatrice, fonti del duplice amore; e ci piaccia ricevere da Dante le chiavi de' suoi segreti. Egli nel principio di questo Canto si addormenta, e vede quel che segue.

Una deformissima feminaccia balba di lingua, guercia d'occhi, distorta ne'piedi, monca nelle mani, di colore scialba e tutta schifosa, gli si offre innanzi. Ei comincia pertanto a riguardarla; e, a forza di fissar gli occhi in lei, pargli che co' suoi occhi medesimi la vada facendo men orrida: ecco che a poco a poco la rende scorta di lingua, sciolta nelle mani, dritta su i piedi, e le colora così lo smarrito volto come Amor vuole, per giungere a destare il suo affetto. Resa finalmente dal di lui contemplare leggiadra, quella comincia tosto a lusingarlo, per farselo amante. Gli dice ch'ella è *dolce Sirena*, la quale empie di piacere chi a lei si dà, e che raramente l'abbandona chi secolei si ausa, tanto ella di sè stessa il fa pago. Già Dante a quegli allettamenti cedeva, già a lei inclinando correa, quando tutta presta una Donna Santa comparve, per confondere quella menzognera. Questa donna augusta, fieramente sdegnata contro colei che stava già per adescare un nuovo illuso, chiama Virgilio affinchè soccorra l'affascinato; e Virgilio con gli occhi fitti in quella veneranda donna, squarcia di sua mano i drappi che coprono la turpe femina, e ne mostra tutto il lezzo, da abbagliante apparenza nascosto. Al puzzo che ne uscì, Dante si desta, e si pone a seguir Virgilio che va salendo sul monte di dura *pietra*. Va però tutto pensoso, e con la fronte inchina verso la *pietra* su cui sale. *Che hai che pure in ver la terra guati?* gli domanda il Maestro; ed ei tuttora piegato risponde: *Fa irmi così novella visione che a sè mi piega.* E quegli disse: *Vedesti quell'antica strega?... Ti basti, e batti a terra le calcagne.* E il seguace di Virgilio *battendo le calcagne su la pietra* seguì a salire *quanto si fende la roccia.* E chi trova di fronte? Un Papa che piagne bocconi su la *pietra*, e gli dice in Latino che a quel pavimento la sua anima è aderente: *Adhaesit pavimento anima mea. Scias quod ego fui successor Petri. E come fatto fui roman pastore, così scopersi la vita bugiarda.* All'esposto sogno di Dante allude ciò che poi gli rimprovera Beatrice, quando lo incontra sul monte. Ella lo sgrida di aver *volti i passi suoi per via non vera, seguendo false immagini di bene, le quali non rendono intera nessuna promissione fatta;* gli dice ch'ella cercò, *per mezzo di sogni o altrimenti, ritrarlo da quell'apparenza fallace;* e vedendo niun altro modo esser tanto efficace a fargliel o scorgere, quanto il chiamarlo a contemplare l'effetto di questo falso bene, gli aveva mandato Virgilio, affinchè gli mostrasse l'Inferno, il quale è appunto l'effetto del falso bene che dice, *per renderlo più forte agli allettamenti delle Sirene*, cioè di colei che gli disse, *Io son dolce Sirena,* talchè i falsi vezzi di femina lusinghiera, o altra vanità con sì breve uso, non l'accalappiasse altra volta, ella gli vuol mostrare tutta la sublimità del bello contrario che in lei risiede. E Dante a tante accuse non seppe altro rispondere, se non che gli fu forza cedere alle mendaci attrattive, perchè le presenti cose col falso lor piacere aveano a sè volti i passi suoi.

Quest' analisi deve farci conchiudere che se Dante ha tessuto gli enigmi, egli stesso ne ha dato la soluzione. Egli stesso ci dice che cosa si debba intendere per *Amore*, il quale dalla sua teoria risulta duplice. Egli stesso spiega chi siano Beatrice e la Meritrice, oggetti de' due amori. Egli stesso ci apre le sigillate porte della setta, per mostrarci che cosa lì dentro si facea. Là Virgilio squarciava

le vesti alla femmina turpe per comando della donna augusta; là Virgilio insinuava ai suoi seguaci di calpestare la pietra.

Or che cosa ha impedito che si riconoscesse l'indole di questi due amori o inclinazioni? che cosa ha vietato che si ravvisasse la natura di queste due donne, o dominazioni? Lo ha impedito, e seguirà ad impedirlo, il potentissimo incanto del parlar doppio, il quale con maravigliosa industria ti mette sotto gli occhi il falso e il vero; ma il falso sì vicino ed evidente, che t'impedisce di poter vedere il vero ch'è lontano e coperto. Dopo quel discorso di Virgilio sull'Amor retto e sull'Amor torto, e dopo quel sogno di Dante sulle due donne figurate che ne sono l'oggetto; prima di vedere la teoria secca divenir parabola drammatica; prima di vedere il breve schizzo divenir quadro grande: vi sono interposti tra la teoria e la parabola, fra il breve sogno e la magnifica visione, nulla meno che quattordici Canti di continuo equivoco, e di prolungate distrazioni: talchè ti è quasi impossibile lo scorgere la stretta relazione che v'è fra il trattato etico di Virgilio e l'animata scena dell'Eden, e fra le due donne del sogno e le due della gran visione; e quei ch'è peggio, i Canti interposti ti cambiano il cattivo amore in Avarizia, Gola, e Lussuria, espresse in successive pitture allegoriche, a deciferar le quali la tua mente attendendo perde di vista i due punti, che le convien raccostare, del sogno che abbozza, e della scena che estende e finisce. Le lunghe digressioni, con cui allontana le parti correlative di questo suo poetico trattato, sono quelle magie rettoriche che gli fecero ottener l'intento di esser capito dai soli addottrinati, mentre fra tanti avversarî a lor favellava, e di esser preso per cantor di dogma, mentre era celebratore della grandezza dell' Imperio, e ne andava mostrando il perchè. Ei non mancò di avvertircelo con queste notabili parole nel *Convitto* (Tratt. IV, Cap. 8): « Non parlo contro alla reverenzia dello Imperio, e la ragione mostrare intendo: ma perocchè dinanzi all'avversario si ragiona, il Rettorico dee molta cautela usare nel suo sermone, acciocchè l' avversario quindi non prenda materia di turbare la verità. Io, che al cospetto di tanti avversarî parlo in in questo trattato, non posso brevemente parlare; onde se le mie digressioni sono lunghe, nullo si maravigli ». Tutti i sogni da Dante immaginati nel Purgatorio sono della stessa natura, ed hanno lo stesso scopo, quello cioè di rischiarare quanto a ciascun sogno succede ».

— Filologia.

*Che sovra noi si piagne*, alla quale si soddisfà più in su col tormento.

*Batti a terra le calcagne*, fuggi tosto, vinci le passioni.

*Bàstiti*, ti basti.

*Logoro* è istrumento fatto di penne a modo di un' ala, con che si richiama il falcone dalla sua caccia, girandolo e gridando; o pure segno del pasto che si fa al falcone perchè ritorni. Qui da Dante è posto figuratamente a significare il Sole o il Cielo, con la vista del quale Iddio tira a sè le persone.

*Si protende*, distende le membra.

*Ove il cerchiar si prenda*, sul luogo dove si prende l' andare in cerchio, dove si comincia a caminare in giro.

*Ruote magne* sono i grandi cerchi descritti dagli astri nel cielo nel loro camino.

24. Com' io nel quinto giro fui dischiuso,
Vidi gente per esso, che piangea,
Giacendo a terra tutta volta in giuso.
25. *Adhaesit pavimento anima mea*,
Sentia dir loro con sì alti sospiri,
Che la parola appena s' intendea.
26. O eletti di Dio, li cui soffriri
E giustizia e speranza fan men duri,
Drizzate noi verso gli alti saliri.
27. Se voi venite dal giacer sicuri,
E volete trovar la via più tosto,
Le vostre destre sien sempre di furi.

VERSIONE.

*Tosto che da quella incavata e angusta scala uscendo posi piede nel quinto balzo, vidi in esso tante anime che tutte giacendo distese per terra col viso volto in giù erano immerse nel pianto. Ed io ponendo attenzione udì che dicevano:* ADHAESIT PAVIMENTO ANIMA MEA; *e ciò veniva profferito tra siffatto suono di sospiri che a mala pena poteva la parola essere intesa. E intanto Virgilio prese a dir loro: O voi eletti da Dio, le cui sofferenze alleviate sono da quel sentimento che vi fa conoscere giusta la pena, e che soddisfatta v' impromette l' eterna beatitudine, deh! vogliateci porre su la via che ci mena a salire in su. Questa fu la preghiera che Virgilio volse loro; alla quale fu risposto dicendo: Se voi venite qua liberi della pena di dover giacere come giaciamo noi, e volete trovare al più presto la via per andar su, dirizzate il vostro camino in modo che tenendo la sinistra al monte vi volgiate in su la destra.*

---

24 - 25 - 26 - 27 - MORALE.

È pena aggiustata al fallo quella che in questo balzo subiscono coloro che furono dediti all'avarizia. Sono essi puniti nello star giacenti per terra col viso volto in giù, quasi che richiedessero a questo basso mondo tutto il bene loro ed ogni loro felicità. Qual'è invero il fine unico che si propongono gli avari nella vita se non quello di accumulare oro e argento, nulla curando di tesoreggiare beni veri ed eterni? La cupidigia delle dovizie di questa terra annebbia loro la vista della mente, in modo che li priva dell' aspetto delle bellezze del Cielo. Onde è che essi piangono la colpa dicendo ed esclamando: L' anima mia si attaccò alla vanità delle cose della terra: (Salm. 118), *Adhaesit pavimento anima mea*. Con ciò essi riconoscono la giustizia di Dio che riceve soddisfazione delle loro peccata, e ad un' ora rinverdiscono nel cuore la loro speranza di poter distaccarsi dal dolore per riuscire al gaudio della eterna felicità.

— ESTETICA.

Gli avari nell' Inferno (Canto VII) sono condannati a rivoltare enormi sassi; e qui stanno a purgarsi con pena ancor conforme al peccato, sicchè per essa sia richiamata pur sempre alla mente la cagione. Il confronto che si vorrà fare tra gli uni e gli altri nella diversità della pena, non varrà se non a manifestarci sempre più la feconda immaginazione del poeta, e la sua equa mente nell' applicazione della pena al delitto. È ciò degno d' ammirazione nel nostro poeta.

— STORIA.

Tutti i Commentatori, tranne alcuno, si sono non d'altro occupati se non di chiarire il senso esterno del Poema. Noi però ci siamo proposti di chiarire e il senso esterno e quello interno insieme; essendochè così e non altrimenti si giunge alla intelligenza vera del grande scopo che si propose il Poeta dell'umanità. A riuscire noi al nostro proponimento fatto e finora seguito, oltre d'avere interrogato la storia del secolo di Dante e de'tempi anteriori, e la Filosofia, e i Costumi, e gli odî e gli amori, e le pubbliche vendette e le segrete ire di parte, abbiamo con criterio e critica fatto tesoro delle profonde dottrine esposte da taluni studiosi del mistico Poema. Fra costoro il Rossetti è con-

corso ad agevolare il nostro intendimento al nobile ed utile fine, cioè di sollevare totalmente il velo allegorico della Divina Commedia; e come in più altri luoghi così in questo il medesimo ci viene a chiarire ciò che ha dell' incomprensibile e del misterioso nelle figure e nei quadri che ci presenta. Dante ci ha parlato di due donne, l'una tristissima e l'altra buonissima, le quali rivaleggiarono sì che l'una ebbe disprezzo dall'altra e fu sbugiardata. « Or dopo che Dante vide nel sogno le due rivali, oggetti de' due opposti amori, e conobbe tutta la turpitudine della femmina abbominevole, per opra della donna adorabile; e dopo che Virgilio, il quale per comando di questa l'avea ritratto da quella, gli annunziò ch'egli avrebbe riveduta colei sul monte; ecco che, ascési appena, trovarono spiriti per terra distesi. Virgilio intento a menar Dante sempre più in alto, domanda loro, *Spiriti, drizzate noi verso gli alti saliri.* Ed uno di essi rispose, *Se siete sicuri di non soggiacere alla pena, e volete trovare più presto la via per innalzarvi, le vostre destre sien sempre di furi;* questo bello insegnamento delle *destre di furi*, o mani di ladri, caratterizza quella potestà usurpatrice detta la *fuia*, quella che furò, come di poi vedremo, il carro a Beatrice. Dante dubitò bene chi fosse colui, e volse gli occhi a Virgilio, il quale con lieto sorriso assentì al discepolo. Quello spirito infatti, dopo aver detto che la sua anima è aderente a quel pavimento di *pietra* su cui sta bocconi, sclama a Dante: « *Scias quod ego fui successor Petri;* e siccome avarizia spense il nostro amore a ciascun bene, così la giustizia dell'alto Sire qui ci tiene legati e presi nelle mani e ne' piedi, e così resteremo finchè sarà piacere del giusto Sire ». E noi che sappiamo chi è quel giusto Sire, scorgiamo non solo chi è il giudicato, ma vediamo pure che la pena di questo legato è appunto quella di Satana nell' Apocalisse, dopo la distruzione di Babilonia. Qui comincia Dante a cuculiare con finto rispetto la dignità pontificia. S'inginocchia innanzi a colui ch'ei chiama creatura; ma quegli che si accorge del suo riverire gli dice: « Qual cagione ti torse così in giù? Drizza le gambe e levati su, frate: non errare, chè io con te e con tutti son servo ad una Potestate ». E nell'Apocalisse è detto: (Cap. XIX, 10) *Et cecidi ante pedes ejus, ut adorarem illum: et dicit mihi, Vide ne feceris: conservus tuus sum et fratum tuorum.* E sai perchè il sagace Ghibellino ci manda a questo capitolo dell' Apocalisse? Perchè questo appunto è quello che presenta la Meretrice magna, già giudicata e condannata: (Apoc. Cap. idem, v. 2) *Iusta judicia sunt ejus, qui judicavit de Meretrice magna, qui corrupit terram in prostitutione sua.* Colui che è servo con tutti gli altri ad una potestate, segue a dire: « Se tu intendesti mai quel santo evangelico suono che dice *neque nubent*, ben puoi veder perchè io così ragiono ». Quel santo evangelio è nel Cap. XX di S. Luca. Leggilo, e se mai l'intendi, vedrai perchè questi così ragiona; perciocchè al Signore deve ubbidirsi e non al servo, come scritto è nel Convito: « Se lo re comanda una via, e il servo ne comanda un' altra, non è da ubbidire il servo, chè sarebbe disubbidire il re; e così sarebbe trasgressione ». Abbiamo con queste dilucidazioni preceduto a quello che segue di questo Canto; e stimiamo ciò ben fatto, trovandosene il Lettore anticipatamente instrutto.

— Filologia.

*Com' io nel quinto giro fui dischiuso*, tosto che io riuscii e posi piede nel quinto girone.

*Vidi gente per esso*, sparsa in esso.

*Tutta volta in giuso*, con la faccia per terra.

*La parola appena s' intendea*, appena s' udiva la parola per essere intesa.

*Soffriri* per sofferenze, e *saliri* per iscale. Gli antichi dissero *donari, parlari, soffriri, diri* ecc., facendo sostantivi gl' infiniti del verbo. Ciò rilevasi anche da Dante stesso nella Canzone: *Le dolci rime d' amor*, nel verso *È manifesto i lor diri esser vani.*

*Se voi venite dal giacer sicuri*, cioè liberi della pena di giacer così volti in giù per terra.

*Più tosto*, più prestamente.

*Di furi*, di fuori; è lic. poet.

28. Così pregò il Poeta, e sì risposto
Poco dinanzi a noi ne fu: per ch' io
Nel parlare avvisai l' altro nascosto;
29. E volsi gli occhi agli occhi al signor mio;
Ond' egli m' assentì con lieto cenno
Ciò che chiedea la vista del disio.
30. Poi ch' io potei di me fare a mio senno,
Trassimi sopra quella creatura,
Le cui parole pria notar mi fenno,
31. Dicendo: Spirto, in cui pianger matura
Quel senza il quale a Dio tornar non puossi,
Sosta un poco per me tua maggior cura.
32. Chi fosti, e perchè volti avete i dossi
Al su, mi di', e se vuoi ch' io t' impetri
Cosa di là ond' io vivendo mossi.

VERSIONE.

*Alla preghiera fatta dal Poeta a quelle anime, essendo stato così risposto da una ch' era poco distante davanti di noi, da tali sue parole mi avvidi d' essersi ella accorta che noi andavamo liberi dalla pena dello starci quivi a giacere, ma però di non essersi accorta dell' altro mistero, cioè ch' io fossi ancor vivente. Epperò compreso ch' io ebbi ciò, mi rivolsi a mirare in viso il mio duce Virgilio; ond' egli con un sol cenno mi espresse gradevolmente il suo assenso, aderendo al mio desiderio che mi si leggeva dipinto sul volto. Poichè mi fu da lui concesso di poter fare a mia voglia, mossi tosto i miei passi su colui, le cui parole mi avevan chiarito ch' egli ignorasse ch' io fossi vivo, e dissi: Spirito, che con lo stare a piangere conduci a termine la tua purgazione, senza la quale non è possibile di andare a Dio, soffermati alquanto per me dal piangere per giungere a tal tuo termine, e dimmi chi tu fosti, e perchè voi tutti qua state così distesi per terra col dosso all' in su; e dimmi ancora se gradevole ti sia ch' io impetri per te alcuna cosa nel mondo di là, d' onde io tuttor vivente mi mossi a far viaggio per questi balzi.*

---

28 - 29 - 30 - 31 - 32 - MORALE.

Il dolore prodotto dal pentimento opera indubitatamente la remissione della colpa, cosicchè deterso nelle acque della penitenza il peccatore risorge lieto come gigante a correr la via per tornare a Dio, il quale nella sua misericordia non respinge giammai da sè chiunque si presenti a lui col cuor contrito ed umiliato (Salm. 50): *Cor contritum et humiliatum Deus non despicies.*

— ESTETICA.

Benchè a chiunque l'intendimento di questo luogo si paia alquanto oscuro, nondimeno non riesce spiacevole lo studiarsi a ricercarne l' intimo senso attraverso della locuzione misteriosa che usa il Poeta, essendochè essa pur non è nuova, ma ripetutamente seguita. Qui si usa, dice il Biagioli, un linguaggio proprio della natura, ed è però di molta eloquenza. Nota quel volger Dante gli occhi in quelli del suo Duce, là dove il sembiante più si ficca, in atto di chiedergli la licenza di parlare; nota l'assentir lieto di Virgilio con cenno a ciò confacente; nota infine quel desiderio dipinto sul volto di Dante, più caldo assai che per parlare espresso. Già s'è veduto, e vedremo ancora in più luoghi quanto eccellente sia il Poeta nostro in questo visibile, il quale colpisce l' animo doppiamente, potendosi dire allora che per due sensi, non che per uno, riceve l'anima le sensazioni. Ed è ciò ben naturale dal Poeta nel dire che Virgilio gli *assentì ciò che chiedea la vista del disio*, dappoichè spesso e quasi sempre accade che gli affetti interni si appalesino sul sembiante, come disse Ovidio:

*Saepe tacens vocem, verbaque vultus habet.*

— Storia.

— Filologia.

*Nel parlare avvisai l'altro nascosto*, dalla risposta mi accorsi d'essergli nascosto un altro mistero, cioè ch' io era ancor vivente.

*Volsi gli occhi agli occhi al signor mio*, ficcai il mio sguardo in viso a lui, presi a guardarlo fissamente.

*Egli m'assentì ciò con lieto cenno*, di buon viso acconsentì a ciò.

*Ciò che chiedea la vista del disio*, quel che domandava col desiderio che si mostrava dipinto sul volto.

*Potei di me fare a mio senno*, potei far la mia volontà mossa dal mio senno.

*Trassimi sopra quella creatura*, tosto mi recai là dove giaceva steso per terra quello spirito.

*Spirto, in cui pianger matura quello*, spirito che col pianto sconti la pena per raggiungere il desiderato fine.

*Avete volti i dossi al su*, siete con la schiena volta in su, con la faccia per terra.

*Mi dì'*, dimmi.

*Se vuoi ch'io t' impetri cosa di là*, ch'io preghi per te per farti conseguire alcuna cosa nel mondo di là.

*Ond'io vivendo mossi*, d'onde io essendo ancor vivente partì; impresi il viaggio.

*Mi fenno*, mi fecero.

33. Ed egli a me: Perchè i nostri diretri
Rivolga il Cielo a sè, saprai; ma prima
*Scias quod ego fui successor Petri.*
34. Intra Siestri e Chiavari s' adima
Una fiumana bella, e del suo nome
Lo titol del mio sangue fa sua cima.
35. Un mese e poco più provai io come
Pesa il gran manto a chi dal fango il guarda,
Che piuma sembran tutte l' altre some.
36. La mia conversione, omè! fu tarda;
Ma come fatto fui Roman Pastore,
Così scopersi la vita bugiarda.
37. Vidi che lì non si quetava il core,
Nè più salir poteasi in quella vita;
Per che di questa in me s' accese amore.

VERSIONE.

*E questo spirito mi rispose dicendo: Tu saprai perchè noi stiamo qui giacenti col dosso rivolto in su; ma* PRIMA SCIAS QUOD EGO FUI SUCCESSOR PETRI. *Tra Siestri e Chiavari scorre giù nella valle una limpida fiumana, dal cui nome quei di mia famiglia prendono il titolo di Conti di Lavagno. Stetti sul seggio pontificale per un mese e sette giorni, e sperimentai quanto gravemente pesi il papale ammanto a colui che serbar lo voglia terso di luridezza, cosicchè ogni altro gravame a confronto di questo sembra leggiero come una piuma. Ahimè! io feci la mia conversione assai tardi: ma tosto che fui creato Pontefice Romano, io mi accorsi allora che le ricchezze tutte del Papato non bastavano a soddisfare alla mia gran sete dell' oro. Ben provai che nel possesso di tanta suprema dignità il cuore non ne restava pago, e che da quella non potevasi in più alto grado salire; da ciò fu che in me si accese il desiderio di questa vita eternamente beata.*

---

33 - 34 - 35 - 36 - 37 - MORALE.

L' uomo corre dietro a tutto ciò che possa renderlo felice. Sventuratamente però le passioni spesso gli si presentano con tali lusinghe che promettendogli piaceri lo trascinano ingannevolmente all'estremo danno. Ond' è che l' uomo, mentre raggiunto lo scopo de' suoi desideri, spera e crede d'aver racquetato il suo cuore e d' essere in possesso della felicità, trovasi spesso e anzi sempre deluso, non avendo raggiunto che vanità. Le ricchezze, gli onori, la gloria non faranno mai l' uomo felice su questa terra; sicchè colui che aspira al possesso della vera felicità, non ha che a raccendersi dell' amor di quella vita dove è eterna beatitudine. Le parole di tale spirito, qual' era papa Adriano V, sono intorno a ciò testimonianza del vero. Bramoso di potenza, perchè ardente di cupidigia d' oro, ascese al pontificato; ma tosto egli vi *scoperse la vita bugiarda*, perciocchè in tanta altezza di grado e in mezzo a tanta dovizia, il suo cuore non trovò pace, quella pace che soltanto poteva dargli il possesso dell' eterna gloria.

— ESTETICA.

Con molta arte è fatta la manifestazione di quello spirito che fu papa Adriano V, e il dire con parole latine *sappi ch' io fui successore di san Pietro*, cioè Pontefice, è un modo assai conveniente alla dignità della cosa; ed è pur ben pregevole lo scoprimento della *vita bugiarda* del Papato, e parimente le altre considerazioni morali che quello spirito vi fa. Tutto ciò è fatto con tale locuzione che non può non farsi ammirare.

— Il verso *Che piuma sembran tutte l' altre some* leggesi variato in altri Codici. Nel Landino si ha *Che men mi sembian tutte l' altre some*, cioè che ogni altra soma è di minor peso di quella del Papato; e nello stesso, *Che più m' assembra tutte*

*l' altre some*, cioè che mi rappresenta tutte l'altre some, ossia che la soma del Pontificato pesa tanto quanto pesano insieme tutte le altre.

— Il Lettore rammenterà che nel Canto XIX dell' Inferno alla Terz. 36 si fece rilievo della correlazione ch' è tra le tre Cantiche, in cui si scorge l' Armonia in corrispondenza in ciascuna Terzina 36 di ogni Canto XIX. Noi perciò rimandiamo il Lettore alla pag. 648 dell' Inferno, dove vedrà ancora la correlazione delle idee. Infatti in tutte le citate tre Terzine de' detti Canti si ha un medesimo giudizio di condanna del Papato. Si confronti la suddetta Terzina 36 di questo Canto, nella quale un Papa scopre *la vita bugiarda* del Roman Pastore, con le altre citate de' Canti suddetti, e vedrassi la connessione fra loro, tutta relativa ad una tale condanna. Ed è ancor più da notare che pur nel Cap. XIX dell' Apocalisse si legge la condanna di Babilonia. Onde Dante su le traccie dell' Apocalisse in ciascun Canto XIX ha segnato un giudizio di condanna dell' avara Babilonia, qual' è Roma Papale.

— Storia.

*Scias quod ego fui successor Petri* disse quello spirito, che fu Ottobono del Fiesco, genovese, il quale, morto che fu Innocenzo V, fu creato Papa, e prese il nome di Adriano V, già molto vecchio, e cagionoso, nipote d' Innocenzo IV. Dante, il quale, quando esso Ottobono tenne il Papatò, aveva dieci anni, e potè averne dipoi ogni più speziale notizia, lo pone fra l' anime che purgano il peccato dell'avarizia. Questo papa gli narra come il titolo della sua casa de' conti di Lavagno preso avesse origine dal nome d' una limpida fiumana detta Lavagno, che scorre tra Sestri e Chiavari, terre del Genovesato a levante. Perchè Dante gli s' offerse d' impetrargli nel mondo cosa che a lui fosse giovevole, Adriano gli risponde: Se tu vuoi raccomandarmi ad alcuno perchè preghi a mio pro, sappi ch'io non ho al mondo altra persona, presso cui tu possa farlo, se non mia nipote Alagia. Qui Dante concede eterno vanto di buona ad Alagia de' Fieschi, in riconoscenza dello avergli usata amorevole ospitalità, quale consorte del marchese Marcello Malespini. A chiarir meglio le parole che Dante qui gli fà dire, riferiamo ciò che di papa Adriano V scrisse il Petrarca (Rer. Memor. L. III): « Adrianum Romanum Pontificem saepe dicentem audivisse, Polycrates refert, qui sibi praefamiliaris fuit, nullum se ab hoste suo quolibet majus supplicium optare quam ut Papa fieret. Et profecto, nisi fallor, summi Pontificatus *sarcinam*, quae vulgo felix et invidiosa videtur, humeris subiisse difficillimum et gloriosum miseriae genus est his dico, qui eam seque ab omni contagio praecipitioque praeservare decreverunt, reliquisque enim quanto levior videtur, tanto funestior status est, videtur itaque apud utrosque formidabilis, quod si ille fatebatur, qui id *onus paucis diebus pertulit* quid illis videri debeat qui sub fasce senuerunt ». Ne' pochi giorni del suo Pontificato egli chiamò l'imperatore Ridolfo per scacciare Carlo d' Angiò da Roma, il quale, mentre era re di Napoli, la governava a sua voglia, nella sua dignità di Senatore. Fu creato Pontefice a 12 di Luglio 1276, e morì a 18 Agosto di detto anno. Il suo sepolcro non è in S. Lorenzo, come vorrebbe la Cronaca di Niccolò della Tuccia, ma a S. Francesco, restaurato nel 1715 dai superstiti dell' illustre famiglia.

— Siestri, o Sestri è nome che portano due città del Genovesato, le quali si distinguono l' una di Levante, e l' altra di Ponente da Genova. Qui intendesi della prima, detta anticamente *Tigulia*.

— Chiavari, nel Lat. *Clavarum*, è città nel Genovesato, nella riviera del Levante, poco discosta dal golfo di Rapallo.

— Filologia.

*Perchè i nostri diretri rivolga il Cielo a sè*, perchè noi stiamo giacenti col viso per terra, tenendo il dosso rivolto al Cielo.

*S' adima una fiumana bella*, scorre in giù per la valle una limpida fiumana.

*Del suo nome lo titol del mio sangue fa sua cima*, la mia famiglia prende la sua prima denominazione nel titolo da quel fiume.

*Provai come pesa il gran manto*, sperimentai quanto gravemente pesi il papale ammanto.

*A chi dal fango il guarda*, a chi lo serba incontaminato da laidezza.

*Lì non si quetava il core*, in ciò l' animo non trovava la sua pace.

*Di questa in me s' accese amore*, cominciò ad ardere in me il desiderio di questa.

38. Fino a quel punto misera e partita
Da Dio anima fui, del tutto avara:
Or, come vedi, qui ne son punita.
39. Quel ch' avarizia fa, qui si dichiara
In purgazion dell' anime converse;
E nulla pena il monte ha più amara.
40. Sì come l' occhio nostro non s' aderse
In alto, fisso alle cose terrene,
Così giustizia qui a terra il merse.
41. Come avarizia spense a ciascun bene
Lo nostro amore, onde operar perdèsi,
Così giustizia qui stretti ne tiene
42. Nei piedi e nelle man legati e presi;
E quanto fia piacer del giusto Sire,
Tanto staremo immobili e distesi.

**Versione.**

*Fino a quel momento in cui io, salito al seggio pontificale ebbi a scoprire la bugiarda dovizia della vita del Pontificato, fui meschino, lontano da Dio, e preso tutto della passione dell' avarizia; della qual cosa or, come tu vedi, son punito in questo luogo. L' esser noi qui a purgarci nella pena di star conversi col dosso in su, mostra quali effetti produce l' Avarizia, la quale ci fa chinevoli ai beni della terra, e avversi a quelli del Cielo; e in questo monte del Purgatorio non v' ha pena più amara di questa che qui si soffre. E come l' occhio nostro non si estolse a mirare i beni celestiali, ma si affissò alle abbiette e terrene dovizie, così la divina giustizia punir lo volle con farlo star rivolto a guardar la terra; e come l' Avarizia spense in noi ogni desiderio di bene, talmente che si perdè ogni operar conforme al virtuoso amore, così la divina giustizia ci tiene quì costretti a star legati e presi nei piedi e nelle mani; e staremo così immobili e distesi in questo stato, fino a che piacerà alla giustizia di Dio.*

---

38 - 39 - 40 - 41 - 42 - Morale.

Dopo d' aver quello spirito risposto alla prima dimanda dichiarando chi egli fosse, risponde alla seconda, cioè perchè stessero ivi a purgarsi distesi e giacenti quegli spiriti col volto in giù per terra. La colpa dell' avarizia è convenientemente punita e purgata da coloro che se ne resero rei; perciocchè coloro che non vollero aver lo sguardo dell' intelletto rivolto alle dovizie del Cielo, lo rivolsero ardentemente alle fallaci ricchezze di questo mondo; quindi ben è che la giustizia divina or faccia loro scontare il fio nello stesso modo con la faccia conversa alla terra. Eppur l' uomo soltanto tra tutti gli animali ebbe dalla natura il pregio di portar lo sguardo rivolto al cielo, e ciò perchè ogni suo pensiero fosse sempre indirizzato alle cose celesti, mentre i bruti lo sguardo hanno rivolto alla terra affinchè saziassero null' altro che le sensuali brame. Quando però l' uomo nell' avarizia cade, egli volge ogni suo affetto alle cose abbiette di questo mondo. L' uomo è fatto ad aspirare al sublime, e a tutto ciò ch' è immortale ed eterno; epperò quando egli pone amore alle cose fugaci di questo mondo, si rende allora non dissimile delle bestie, cui la natura fece obbedienti al ventre e curvi alla terra: (Sallust. Catil. § 1) *Veluti pecora, quae natura prona atque ventri obedientia finxit.* Onde Ovidio più segnatamente disse (*Metam.* Lib. I, Fab. II):

*Pronaque cum spectent animantia caetera terram,*
*Os homini sublime dedit, coelumque tueri*
*Iussit, et erectos ad sidera tollere vultus.*

— Estetica.

La verità de' morali sentimenti espressi con gravità fa assai pregevole questo tratto. Il Lettore rilevandovi la bellezza ne potrà trarre utile e diletto.

— STORIA.

— FILOLOGIA.

*Anima fui partita da Dio*, ossia divisa e lontana da Dio.

*In purgazion dell'anime converse*, in pena di purgazione di coloro che stanno a giacere distesi per terra coi dorsi all' insù.

*L' occhio nostro non s' aderse in alto*, non si levò a guardare in su.

*Giustizia qui a terra il merse*, lo abbassò, lo umiliò qui a giacere per terra. La Crusca dice *merse* da *mergere*, per *tuffare;* ma qui è per *deprimere*.

*Avarizia spense lo nostro amore a ciascun bene*, spense in noi il desiderio di qualsivoglia bene.

*Onde operar perdèsi*, per lo che si perdè ogni scopo di bene operare.

43. Io m' era inginocchiato, e volea dire:
Ma com' io cominciai, ed ei s' accorse,
Solo ascoltando, del mio riverire,
44. Qual cagion, disse, in giù così ti torse?
E io a lui: Per vostra dignitate
Mia coscienza dritta mi rimorse.
45. Drizza le gambe, e levati su, frate,
Rispose: Non errar, conservo sono
Teco, e con gli altri a una potestate.
46. Se mai quel santo evangelico suono,
Che dice *Neque nubent*, intendesti,
Ben puoi veder perch' io così ragiono.
47. Vattene omai; non vo che più t' arresti;
Chè la tua stanza mio pianger disagia,
Col qual maturo ciò che tu dicesti.
48. Nipote ho io di là che ha nome Alagia,
Buona da sè, pur che la nostra casa
Non faccia lei per esempio malvagia;
E questa sola m' è di là rimasa.

VERSIONE.

*Mentre che quello spirito così diceva, io mi era messo inginocchioni davanti a lui, e mi disponeva già a parlare; ma non appena cominciai a profferir parola, egli che stava bocconi al suolo, soltanto dall' ascoltar la mia voce s' accorse ch' io mi era chinato a lui con riverenza, e disse: Per qual motivo tu ti sei così chinato giù? Ed io risposi lui: La mia coscienza a dirittura mi ridestò somma venerazione per la vostra dignità pontificale che avete tenuta su la terra. Ed egli allora rispose: O fratello, drizza le gambe e levati su; non cadere in errore. Io al par di te e degli altri sono un conservo ad una medesima e sola potestà divina. Se tu mai comprendesti ciò che dicono quelle sante parole evangeliche* NEQUE NUBENT, *cioè che dopo morte disciolto e finito è ogni vincolo matrimoniale, ben intender tu puoi perchè così a te io parlo, sicchè essendo io morto non ho più a sposa la Chiesa, e perduto ho ogni dignità pontificia. Ormai vattene via; non voglio che tu più ti soffermi, dappoichè il tuo stare qui mi reca danno con interrompere il mio pianto, col quale io, come tu di sopra dicesti, conduco a fine la mia purgazione. Io ho nel mondo di là una nipote che ha nome Alagia, la quale per sua natural indole è piena di bontà, purchè seguir non voglia l' esempio della mala condotta di quei della casa paterna per divenir malvagia; e tra tutti di mia famiglia mi è rimasta buona soltanto costei, da poter io mercè la sua preghiera sperare il raccorciamento della mia sofferenza in questo luogo.*

---

43 - 44 - 45 - 46 - 47 - 48 - MORALE.

Che varrà all' uomo il divenir possessore di ricchezze, se manchi a lui la virtù per poter resistere alla tempesta che talor taluna passione gli suscita in cuore? Il possesso delle ricchezze allora piuttosto che fruttargli felicità, gli produrrà dolori e danni incalcolabili. E intanto la ignoranza e la grettezza dell' umane menti affascinate dal fallace splendore de' beni di questo mondo, han fatto plauso ed hanno arso incenso a tali fantasmi di vile orgoglio. Ma è pur vero che tutte cose traveste il tempo, ed ogni umana disuguaglianza in questa scena della vita di quaggiù è adeguata dal vento desolatore della morte. Curvati pure, o ignorante e meschino uomo, al cospetto del tuo simile, che onusto di dovizie, e listato di porpora, e guernito di clamide, e coperto di tiara siede superbo in mezzo alle acque di Babilonia; inginocchiati pure da-

vanti a quest'idolo di menzognera grandezza; e tu sentirai che esso stesso si sbugiarda rispondendo: Levati su, frate; non errar; io al par di te e degli altri son servo d'una stessa potestà, ch'è quella di Dio: (S. Matt. Cap. XXIII, v. 8) *Unus est magister vester, omnes autem vos fratres estis;... nec vocemini magistri, quia Magister vester unus est, Christus.* Nella vita di là non si entra nè splendente di oro, nè lussureggiante di onori di questo mondo; al di là del sepolcro cadranno le distinzioni, e non vi sarà se non uguaglianza per tutti; onde in san Matteo è detto: (Cap. XXII, v. 30) *In resurrectione neque nubent neque nubentur; sed erunt sicut angeli Dei in coelo.* Dopo morte come i matrimonî sono sciolti, così ancora quello tra il Papa e la Chiesa; onde sciolto il legame, cessa ogni autorità pontificale e sovrana, per la morte, come disse il Petrarca,

Che le disuguaglianze nostre agguaglia.

— Estetica.

Non indifferente si presenta questa scena agli occhi del filosofo non solo, ma anche dell'estetico; imperocchè la verità delle sentenze intorno alla vanità dei beni di questo mondo richiama l'attenzione d'ognuno, e specialmente di coloro che tanto studio pongono sì nell'ammassare ricchezze, e sì ancora nell'abbigliarsi di onorificenze: d'onde un pensiero unico e vero efficacemente consegue e risalta: *Mors omnia solvit.* Ammirabile quindi è per qual modo opportunamente siffatte sentenze sono espresse dal Poeta, ponendole su la lingua d'un Papa, il quale per quanto fu avaro e bramoso di ricchezza, per tanto fu ancora pieno di vanità ed ambizioso di dominio. Tutto ciò infine è assai egregiamente ritratto e significato dal Poeta con modi proprî da farsi ammirare.

— Storia.

La famiglia de' Fieschi di Genova era guelfa; e quando Marco Visconti, figliuolo di Matteo, chiamato dai ghibellini venne a Genova con potente esercito, i Fieschi e i Grimaldi domandarono soccorso a Roberto di Napoli, il quale giunse con grossa armata, e creato signore della città, potè allontanare il Visconti e soggiogare i ghibellini. Fu perciò probabilmente che Dante, nell'atto medesimo di fare elogio ad Alagia della famiglia dei Fieschi, non potè non dire malvagia la famiglia medesima. Alagia, nipote di papa Adriano V, fu moglie del marchese Morello Malaspina; e Dante nel suo esiglio fu liberalmente e non senza onore trattato dal marito e dalla moglie. Alagia, dice il Foscolo, nata de' Conti de' Fieschi, e che non pare lodata se non perchè risalti maggiore il vituperio alla sua famiglia, era moglie di Morello Malaspina. Gli anni, e mesi e giorni ne' quali il Poeta, da che v'arrivò nel 1307, rimase co' Malaspina, sono ravviluppati nelle controversie intorno a' suoi viaggi. Alagia si è meritato questo vanto dal Poeta perchè era moglie del marchese Morello Malaspina, amico di Dante. Benchè Adriano V avesse altri parenti, dice *questa sola buona da sè* essergli rimasa, perciocchè, di quei di sua famiglia da lei sola, scampata dalla mala condotta di loro, poteva sperare d'essergli raccorciato il suo tormento mercè la preghiera, la quale, perchè sia efficace, conviene

Che surga su di cuor che in grazia viva.

— Filologia.

*Qual cagione in giù così ti torse?* per qual motivo ti sei posto così inginocchioni a capo chino?

*Conservo sono teco ad una potestate,* sono servo al par di te d'una stessa potestà, qual'è quella di Dio. *Conservo* è delle sacre carte; *Conservus in Domino*, è detto in san Paolo; e *Conservus tuus sum*, nell'Apocalisse.

*Non vo' che più t'arresti*, non voglio che più ti soffermi.

*La tua stanza mio pianger disagia*, il tuo star qui meco mi reca danno interrompendo il mio pianto.

*Col qual maturo ciò*, col qual pianto conduco al suo fine la mia purgazione.

*Buona da sè*, per sua indole, per sua natura.

# CANTO XX.

ARGOMENTO.

Partitosi Dante con Virgilio e messosi in camino ode una voce, ed è dell'ombra d'Ugo Ciapetta che mostra esempî opposti all'Avarizia, e fa racconti e predizioni. Si sente tremare il monte, e le anime cantano gloria a Dio. Dante ne riman sorpreso, ed è desideroso di sapere che cosa esso sia.

1. Contra miglior voler voler mal pugna,
   Onde, contra il piacer mio, per piacerli
   Trassi dell' acqua non sazia la spugna.
2. Mossimi; e il duca mio si mosse per li
   Luoghi spediti pur lungo la roccia,
   Come si va per muro stretto ai merli;
3. Chè la gente, che fonde a goccia a goccia
   Per gli occhi il mal che tutto il mondo occùpa,
   Dall' altra parte in fuor troppo s' approccia.
4. Maledetta sie tu, antica Lupa,
   Che più che tutte l' altre bestie ai preda,
   Per la tua fame senza fine cupa!
5. O Ciel, nel cui girar par che si creda
   Le condizion di quaggiù trasmutarsi,
   Quando verrà per cui questa disceda?

VERSIONE.

*Un desiderio qualsiasi contrasta assai male contro tal' altro che sia migliore, il quale essendo più equo, è d' uopo che vinca; onde a ritroso della mia volontà, per far piacere a quello spirito di papa Adriano, io mi dipartii da lui prima che il mio desiderio di sapere altre cose fosse soddisfatto. Mi mossi adunque partendone, e insiem con me il mio duce, che mi precedeva, si mosse ancora lunghessa la roccia a man sinistra per là dove sgombra di ombre giacenti era la via; ed andavamo a quella guisa che per un castello resentando il muro si va presso i merli; dappoichè tutte quelle ombre, che a forza di pianto che stillano dagli occhi, scontano il peccato dell' avarizia, che è malanno comune a tutto il mondo, occupano tutto lo spazio a man dritta appunto fino al lembo del balzo. Oh! sii tu maledetta, o Avarizia, vecchia lupa che più di tutte le altre bestie fai pasto, essendo che insaziabile sia la fame che ti divora! O cielo, i cui movimenti, com' è comune credenza, influiscono a far trasmutar le condizioni della vita umana e i destini delle nazioni, quando sarà che sorga quel Veltro pel quale avverrà che questa lupa si parta dal mondo?*

1 - 2 - 3 - 4 - 5 - MORALE.

Si segue ancora in questo Canto a trattar dell' Avarizia, e più e diversi esempî si mostrano tali da far comprendere quali tristissimi effetti l'Avarizia produce, e come essa faccia preda quasi di tutta l' umanità. Questo vizio è primitivo nel cuore umano, ed è perciò *antico* quanto l' uomo, e tormenta e attrista ognuno che sua preda diviene. L' avaro non empie mai la sua bramosa voglia; la sua fame è senza fine cupa, e dopo il pasto ha più fame che

pria, benchè sia pieno a gola. Onde Dante pur nel *Convito* dice che « l'avaro maledetto non s'accorge che desidera sè sempre desiderare, andando dietro al numero impossibile a giungere ». Infine pur troppo è vero che

Avarizia spense a ciascun bene
Lo nostro amore, onde operar perdèsi.

Ma però, disse Dante stesso, *verrà per cui questa disceda;* e sarebbe stato questi il Veltro profetato, il quale dato avrebbe la caccia all'antica lupa, finchè rimessa l'avesse nell' Inferno. Sarà forse stata compita la profezia in questi nostri tempi?

— Estetica.

Con siffatto cominciar del Canto il Poeta annunzia quanto interesse debba destare lo svolgimento che ne segue. Degna di nota è la sentenza con cui esordisce, sì per la morale significazione, e sì per la tinta poetica che vi appone. I modi metaforici, le circonlocuzioni, le similitudini e con queste le allusioni a profonde dottrine, fanno un quadro di tal varietà che sorprende e diletta. Bello assai infine è lo slancio col quale impreca alla *maledetta lupa*, ed è opportuno, dice il Biagioli, contro sì ignobile vizio, e pur sì comune, qual'è l'Avarizia, ove il vigore dell'espressione, quanto ne fosse quel magnanimo alieno, apertamente dimostra.

— Storia.

Poichè in questo balzo trattasi dell' Avarizia, Dante con avvedutezza ed opportunità rammenta quale relazione aver vi possa la Lupa, che *molte genti fe' già viver grame, che mai non empie la bramosa voglia*, e che *dopo il pasto ha più fame che pria*. Rivolgendosi il Lettore al I Canto dell'Inferno rileverà l'Avarizia esser rappresentata nella Lupa, e questa simboleggiare la Corte Papale; ma che però sarebbe venuto il Veltro, il quale avrebbe fatta *morir di doglia* cotale Lupa con cacciarla *per ogni villa*, finchè l'avesse *rimessa nell' Inferno*. Chi sarebbe stato questo Veltro, ben fu ivi discorso. Or questo Veltro ivi preconizzato, è qui ancora invocato da Dante, sicchè quando venuto egli fosse, avverrebbe che la Lupa si partisse:

Quando verrà per cui questa disceda?

Ma il Rossetti afferma che Dante intende essere il Veltro niun altro se non *l'erede dell'Aquila Romana;* ed egli così dice: « Molti, e con essi io, tratti in errore da un giuoco di parole, proposto in prima dal Vellutello, credettero che nella figura del *Veltro* debba ravvisarsi Cane della Scala; e fecero con ciò grave oltraggio all' unità del Poema, in tutte le sue parti corrispondente; poichè quel *Veltro* è il grande antagonista della *Lupa*, suo giudice e punitore, è *l'erede dell'Aquila Romana*, che dovea vincere e castigare l' usurpatrice de' suoi dritti ». Questo *erede dell' Aquila Romana* è

Un, Cinquecento, Dieci, E, Cinque,
Messo di Dio anciderà la fuja.

ossia IDXEV, le quali lettere raddrizzate formano la parola IVDEX; onde *l'erede dell' Aquila Romana* sarà quel Veltro che verrà ad amministrare giustizia, giudicando e condannando il *Principe di questo mondo*. Di ciò opportunamente diremo nell' incontro di Dante con Beatrice. Intanto l'opinione del Boccaccio, benchè ritenesse doversi intender Cristo pel Veltro, e ciò per fatto morale, si dichiara ancora dicendo, com'è riferito dagli Annotatori dell' Edizione dell' *Ancora*, per fatto politico, cioè: « Quando verrà quel tempo, il quale dee venire, che discacci questa avarizia di questi pastori della Santa Chiesa? Perocchè si dice e trovasi che dee venire uno Imperadore, il quale dee torre a' pastori di Santa Chiesa tutti questi beni mondani, imperocchè non sono loro ». Or questo Monarca, questo Veltro, questo Iudex annunziato e profetato da Dante è venuto, e fu Vittorio Emanuele II re d' Italia, sicchè la Corte Papale ha spogliato i beni mondani, e la Lupa è stata ricacciata nell' Inferno,

Là onde invidia prima dipartilla.

— Era opinione degli Astrologi che gli astri col loro movimento vario influissero in gran parte su i mutamenti fisici e morali di quaggiù; ed è indubitato che Dante non era estraneo a tale credenza, la quale improntava il carattere de' tempi. Per convinzione maggiore leggiamo che il Landino nel secolo XV ancora commentando la Divina Commedia scriveva: « Vogliono i Matematici che i moti celesti dieno movimento ed influenza a tutte le cose create sotto di loro. Adunque l'anime nostre create da Dio senza il mezzo delle seconde cause, sole restano libere da tali influenze, nondimeno possono gl'influssi celesti inclinarci a giustizia, e trasmutare i regni e gl'imperi a debita forma d' amministrazione ». Tale opinione adunque è espressa da Dante nei versi seguenti, ma in modo di dubbio, mostrando con ciò di volersi elevare sopra i pregiudizi del secolo, ma come la prudenza impone per non esser preso per folle:

O Ciel, nel cui girar par che si creda
Le condizion di quaggiù trasmutarsi,
Quando verrà per cui questa disceda?

— Filologia.

*Contra miglior voler, voler mal pugna,* qualunque desiderio combatte assai male contro tal'altro che sia migliore.

*Per piacerli*, per far piacere a lui; ove è usato *li* per *gli*, ma non da imitarsi.

*Trassi dall' acqua non sazia la spugna*, mi dipartii da lui prima che il mio desiderio di sapere altre cose fosse soddisfatto.

*Per li luoghi spediti*, per luoghi dove si può speditamente caminare, senza essere ingombrati da gente.

*Fonde a goccia a goccia per gli occhi il male*, ossia piangendo soddisfa la pena e si purga del mal fatto.

*Il mal che tutto il mondo occupa*, quel vizio ch' è comune ad ogni gente.

*S' approccia*, s' appressa; vuolsi derivato dal Franc. *approcher*.

*Fame senza fine cupa*, fame insaziabile.

*Quando verrà per cui questa disceda?* quando verrà colui, per virtù del quale questa se ne parta?

*Disceda* è dal Lat. *discedere*, partire.

6. Noi andavam con passi lenti e scarsi,
E io attento all' ombre ch' io sentia
Pietosamente piangere e lagnarsi;
7. E per ventura udii: Dolce Maria:
Dinanzi a noi chiamar così nel pianto,
Come fa donna che in partorir sia,
8. E seguitar: Povera fosti tanto,
Quanto veder si può per quell' ospizio,
Ove sponesti il tuo portato santo.
9. Seguentemente intesi: O buon Fabrizio,
Con povertà volesti anzi virtute,
Che gran ricchezza posseder con vizio.

VERSIONE.

*Noi ce ne andavamo lentamente a brevi passi, ed io procedeva fissando la mia attenzione alle ombre giacenti per terra, le quali io sentiva che piangevano e si lamentavano assai pietosamente; e per avventura appunto dinanzi a noi udii suonarmi all' orecchio una voce che diceva: O dolce Maria: ed invocarla tra il pianto a quel modo appunto come suol far donna che sia presso a partorire; e quindi seguitare a dire: Tu, o Maria, fosti tanto povera, quanto veder si può per quella abbietta spelonca dove partoristi il tuo santo Figliuolo. Dipoi in seguito intesi profferire: O buon Fabrizio, tu preferisti di posseder la virtù restando povero, meglio che di posseder grande ricchezza in seno al vizio.*

---

6 - 7 - 8 - 9 - MORALE.

Le ricchezze essendo beni caduchi di questo mondo non possono appagare il desiderio dell' uomo, il cui fine nella vita non è altro che la ricerca della verità. Le ricchezze ordinariamente allontanano dalla virtù, e danno alimento al vizio, sicchè spingono al delitto. In esse adunque non trovasi la felicità, alla quale dall' uomo si aspira da che nasce fino al tramonto della vita; epperò l' uomo saggio non si affanna per accumular ricchezze, ma si studia bensì di far tesoro della scienza e della virtù. L' esempio che qui si adduce nella persona di Fabrizio è ammirabile, e Dante non qua solo, ma nel *Convito* ancora ebbe ad encomiarlo dicendo: « E chi dirà che fosse senza divina spirazione Fabrizio, infinita quasi moltitudine d' oro rifiutare, per non volere abbandonare la patria? » Ben è vero ciò che Cicerone diceva, che cioè fosse cosa degna d' animo piccolo e meschino amar le ricchezze: *Parvi et angusti animi est amare divitias.* Meglio è possedere virtù con povertà, che gran ricchezza con vizio.

— ESTETICA.

Ogni piccolo affetto è posto a rilievo dal Poeta, in modo che è ingenerato il diletto dalla incessante varietà. All' efficacia degli esempi storici si aggiunge ancora una bella similitudine in questo tratto per accrescer pregio alla locuzione, ed è assai conveniente: *come fa donna che in partorir sia.*

— STORIA.

Maria di Nazaret fu povera, e partorì il suo figliuolo Gesù, come ognuno sa, in una spelonca presso Betlem. Di Lei vedi a pag. 82 del Purgatorio.

— Allorchè Pirro, che venuto era in Italia a difesa di Taranto contro i Romani, dopo d' avere avuto diversi scontri propizi, fatto un numeroso esercito di ausiliari, s' incaminò verso Roma per soggiogarla; ma grandi ostacoli gli si presentano sì che pervenuto in Anagni è costretto a far ritorno a Taranto. Nelle battaglie fatte essendovi stati de' prigionieri d' ambe le parti, i Romani si avvisarono di mandare a Pirro tre uomini consolari, ai quali era a capo Fabrizio, per trattare il cambio de' prigionieri. L' ambasciata fu accolta con molta cortesia, e dopo alquanto ragionare, Pirro offrì ricchezze e larghi tesori a Fabrizio qualora riuscisse a distogliere il Senato da ogni idea di guerra contro di lui. Ogni offerta fu da Fabrizio respinta con garbata alterezza e gliene mostrò disdegno. Dopo ciò Pirro ricorse ad uno espediente puerile per pie-

garlo con la paura. Mentre stavasi in colloquio, fece all' improvviso alzare una tenda ed apparire un elefante, la cui proboscide pareva distendersi per ravvolgere Fabrizio e farne preda. Come se nulla fosse, Fabrizio stette fermo ed imperturbato. Della qual cosa rimasto Pirro maravigliato e confuso, comprese che avendo a fare con tali uomini quali erano i Romani, non poteva contare nè su i doni, nè su le minacce. Dovè quindi di nuovo prepararsi alle armi contro i Romani. Dopo la battaglia che fu combattuta presso Ascoli di Puglia, in cui la sorte della vittoria rimase indecisa, mentre ad una nuova campagna si preparavano gli eserciti da ambo le parti, avvenne che il medico di Pirro mandasse una lettera a Fabrizio, dichiarandogli ch'egli avrebbe avvelenato il suo signore. Fabrizio n' ebbe orrore, e rimise a Pirro la lettera perchè si guardasse delle dolose arti de' suoi, dappoichè i Romani non si sarebbero giovati mai del tradimento per vincerlo, ma delle armi in aperta guerra. Pirro restò maravigliato della singolar probità di tal uomo, e rimandar volle liberi e senza alcuno riscatto i prigionieri romani. Onde ben potè dir Dante:

O buon Fabrizio,
Con povertà volesti anzi virtute,
Che gran ricchezza posseder con vizio.

— Filologia.

*Con passi lenti e scarsi*, lentamente e a piccoli passi.

*Io attento all' ombre*, io andava con l' attenzione tutta rivolta alle ombre.

*Ove sponesti il tuo portato santo*, ove mettesti a luce il tuo santo figliuolo.

10. Queste parole m'eran sì piaciute,
Ch' io mi trassi oltre per aver contezza
Di quello spirto onde parean venute.
11. Esso parlava ancor della larghezza,
Che fece Niccolao alle pulcelle,
Per condurre ad onor lor giovinezza.
12. O anima, che tanto ben favelle,
Dimmi chi fosti, dissi, e perchè sola
Tu queste degne lode rinnovelle?
13. Non fia senza mercè la tua parola,
S' io ritorno a compir lo cammin corto
Di quella vita che al termine vola.

**Versione.**

*Tali parole mi erano giunte all' orecchio talmente gradevoli che io mi spinsi alcun passo avanti per apprendere chi fosse quello spirito, dal quale pareva d' essere state profferite. E mentre io mi appressava a lui, egli ancor parlava della generosità, che san Niccolò, vescovo di Mira, usato aveva alle tre donzelle, per camparle dal periglio del disonore nella loro giovinezza; ed io presi a dire: O anima, che sciogli così bene la tua favella, dimmi, chi fosti nel mondo di là, e perchè mai soltanto tu stai a ricantare questi esempî degni di lode? Rispondimi dunque, perciocchè la tua risposta non sarà senza ricambio che io ti farò, quando ritornerò al mondo di là per compiere il breve cammino di quella vita terrena che vola al suo termine.*

---

10 - 11 - 12 - 13 - Morale.
Ancora un' altro esempio viene a mostrare per qual modo l' Avarizia possa esser mondata e vinta; ed esso è di liberalità e di povertà insieme. Grande e nobile animo avrà colui che stenderà la mano generosa a sollevare dal periglio l' innocenza, dal vitupero l' onestà, e dall' abbiezione la virtù. L'Avaro al contrario è il gran nemico di tutti gli uomini;

Vende la carne loro, essendo viva,
Poscia gli ancide come antica belva:
Molti di vita, e sè di pregio priva.

— Estetica.

Dante ritorna alla promessa che fa sempre alle anime di rammentarle nella vita terrena, per far loro conseguire suffragi nelle preghiere de' viventi. Questo intendimento del Poeta è ammirabile tanto pel valore che ha in sè stesso, quanto per la variabilità che presenta ogni volta che quando ritornerà *a compier lo cammin corto, non fia senza mercè la sua parola*, a ricambiarnela cioè con la preghiera. E ben è notare che con ragione Dante dice:

S' io ritorno a compier lo cammin corto
Di quella vita che al termine vola,

dappoichè rammenta che Virgilio disse di lui:

Ch' ei vive, e lunga vita aspetta ancora,
Se innanzi tempo grazia a sè nol chiama.

— *Se io torno*, non denota un modo condizionale, bensì è dichiarativo; onde il *se* sta per *poichè*. Tale può vedersi ancora, come in altri scrittori, così nel Petrarca (Son. 86):

Se ancor non sazia del mio esilio indegno,
Così nascosto mi ritrova Invidia?

— Storia.
San Niccolò, nacque in Patara, città nella Licia, da illustre prosapia. Ancor giovanetto essendo, vide rapirsi dalla morte i genitori, sicchè rimasto solo e signore di pingue eredità, inclinato a pietà e d' animo liberale al beneficio, volle distribuire tutte le sue ricchezze ai poveri. Di questa sua grande carità havvi un esempio singolare, di cui qui parla Dante. Un padre di famiglia, suo concittadino, tro-

vavasi in grande distretta, ed avendo tre figlie nubili, e non potendo collocarle in matrimonio per difetto di dote, pensò di cavarne lucro ponendo a mercato la loro pudicizia. Essendo ciò giunto all'orecchio del giovane Niccolò, questi di notte tempo per una finestra della loro casa gittò tre sacchetti di moneta, in cui si conteneva la conveniente dote di ciascuna di esse, sicchè poterono tosto collocarsi in matrimonio onestissimamente. Con simili atti di liberalità essendosi Niccolò spogliato d'ogni sua facoltà, si volle dedicar interamente al culto di Dio, e fece viaggio in Palestina per visitare i Luoghi Santi. Dipoi recatosi in Mira, capitale della Licia, essendo in quel momento appunto morto quel Vescovo, venne egli, per divino consiglio, e con generale acclamazione eletto Vescovo di quella Chiesa. Le sue somme e singolari virtù apparvero allora splendidamente rilevate ed ammirate da tutti. Egli soccorse col consiglio e con l'opera l'orfano e la vedova. Soffrì persecuzioni per non avere ubbidito all'editto di Diocleziano e di Massimiano, che gli ordinavano a non predicare la verità della Fede Cristiana; onde venne preso e menato in carcere, dove stette fino a che salì al trono l'imperator Costantino, per ordine del quale fu messo in libertà e rimandato a Mira. Egli intervenne al Concilio Niceno, dove insieme con trecento diciotto Padri della Chiesa condannò l'eresia di Ario. Dipoi ritornato in sua sede episcopale di Mira, venne dopo non molto assalito da tal malore che gli annunziò inevitabile la morte; egli vi si preparò con rassegnazione, e spirò nella pace del Signore. Il suo corpo dipoi venne trasportato in Bari nella Puglia, ove riscuote somma venerazione.

— Filologia.

*Mi trassi oltre*, avanzai il passo, mi spinsi avanti.

*Parlava della larghezza che fece alle pulcelle*, della generosità che usò alle donzelle.

*Per condurre ad onor lor giovinezza*, per camparle al periglio del disonore nella loro giovinezza.

*Perchè queste degne lode rinnovelle?* perchè ricanti questi esempî degni di lode?

*Non fia senza mercè la tua parola*, il tuo parlare non sarà senza ricompensa.

*Se io torno a compir lo cammin corto della vita*, dappoichè io torno a compier la breve vita.

*La vita vola al termine*, è presso a finire.

14. Ed egli: Io ti dirò, non per conforto
Ch' io attenda di là, ma perchè tanta
Grazia in te luce prima che sie morto:
15. Io fui radice della mala pianta,
Che la terra cristiana tutta aduggia
Sì che buon frutto rado se ne schianta.
16. Ma se Doagio, Guanto, Lilla e Bruggia
Potesser, tosto ne saria vendetta;
Ed io la cheggio a Lui che tutto giuggia.
17. Chiamato fui di là Ugo Ciapetta:
Di me son nati i Filippi e i Luigi,
Per cui novellamente è Francia retta.
18. Figliuol fui d' un beccaio di Parigi
Quando li Regi antichi venner meno
Tutti, fuor ch' un renduto in panni bigi.

VERSIONE.

*E quello spirito rispose: Io ti soddisfarò non perchè voglia aspettarmi verun suffragio da alcun de' miei, ma sol perchè in te riluce tanta divina grazia, mentre ancor vivi su la terra. Sappi dunque ch' io fui ceppo d' una malvagia stirpe, che empie di disastri e di guai tutta la cristianità, di tal che assai ben poco è il buon frutto che se ne coglie. Ma se le città di Fiandra, cioè Doagio, Guanto, Lilla e Bruggia, e la Fiandra tutta, potenza avessero a prendere le armi, senza menomo indugio si leverebbero a ribellione per farne vendetta; ed io prego, e spero che la farà Colui ch' è supremo giudice d' ogni cosa. Io nel mondo di là ebbi nome Ugo Capeto: da me discesero tutti coloro di reale stirpe, che l' un dopo l' altro e Filippo e Luigi si appellarono, i quali da non molto tempo in qua siederono re sul trono di Francia. Io fui figlio di uno che per la sua crudeltà in sparger sangue può dirsi d' essere stato un macellajo di Parigi, quando tutti dell' antica regale stirpe de' Carolingi si estinsero, eccetto che solo uno, il quale decadde dal trono e si ridusse in abbiettissimo stato.*

---

14 - 15 - 16 - 17 - 18 - MORALE.

I re furono destinati ad essere i moderatori dei popoli affinchè li guidassero sulla via dell' onesto e del giusto; uopo è perciò che il re sia pieno di giustizia per innalzare a prosperità il suo regno: (Prov. Cap. XXIX, 4) *Rex justus erigit terram;* e la misericordia e la verità star debbono in custodia di lui: (Prov. Cap. XX, 28) *Misericordia et veritas custodiunt regem.* Lo spirito di dominio però divenne dissoluto; e la sovrana dignità, surta a rendere lieta all' uomo la vita sociale, mercè la emanazione di eque leggi, si rese ben tosto pervertita. Laonde l' ambizione fe' divenire talora odiosa e spregiata la sovranità dei re, i quali abusando delle sostanze e della vita de' popoli empirono di lagrime, di disonore e di sangue i talami e le mense, le cune e i sepolcri; imperocchè le loro passioni furono Leggi, che avvinsero di catene le genti e sgozzarono a torme le vittime per libidine d' orgoglio e di dominio. La parola di questo stipite di re, qual fu Ugo Ciapetta, è tale che svela l' arcano ufficio dei dominatori della terra, su i quali è il giusto giudizio di Dio che ne fa vendetta.

— ESTETICA.

La figura di quest' ombra che qui introduce il Poeta è importante per essere radice della mala pianta de' re di Francia, che furon detti in discendenza e Filippi e Luigi. È tutta una storia che qui si accenna; e ammirabilissimo è il modo nel porre in rilievo fatti che resterebbero dimenticati e forse anco perduti nella voragine del tempo. Dallo svolgimento de' quali cavando gran pro, risalta pregio grandissimo. Il Biagioli però dice che « tanta si è la confusione messa dal Poeta, per malizia o incuranza rea, nelle cose che dice, che non v' è via nè

verso da poterne uscir con qualche soddisfazione. Fortuna, che ogni discreto lettore può da sè agevolmente rintracciar la verità, dietro la fedele scorta della Storia, come che sconcia dal Poeta e stravolta sia del tutto ». Dopo questa acre censura, noi facciamo notare al Lettore che il Biagioli chiosava e pubblicava la Divina Commedia in Parigi in un'epoca in cui regnavano i Borboni sul trono di Francia, discendenti dei Capetingi. Vero è che la Storia è confusa intorno alla origine di Ugo Ciapetta; ma certo è che Dante non aveva egli inventata la storia della origine d'Ugo Ciapetta, d'essere stato figlio d'un beccajo di Parigi. Quale interresse poteva aver avuto Dante in dir ciò? Il Biagioli rimproverando il Poeta ha voluto porsi in grazia della dinastia regnante de' Borboni. È bello il modo metaforico con cui tale spirito prende a dar notizia di sè, dicendo d'essere stato *radice della mala pianta*, e bello ancor più è, per esser continuato in tutto il ternario.

— L'espressione *in panni bigi*, dice il Biagioli, dimostra bassezza, schiavitù, caduta in minor fortuna, e simili, per analogia; e dico per analogia, poichè il grossolano e rustico vestire dei contadini poveri è di panni rozzi e bigi, dicendo il Buonarroti della povertà: *Scevra nei campi in panni rozzi e bigi;* e chiamasi *bigello* un grosso panno bigetto di che si vestono i contadini.

— Storia.

Doagio, Guanto, Lilla e Bruggia sono quattro principali città di Fiandra, le quali insieme con tutte le altre furono per forza occupate da Filippo il Bello, pessimo dei re di Francia. — Doagio è Dovai, *Duacum*, città forte, con Università fondata da Filippo II re di Spagna nel 1552. Dopo molte vicende caduta nuovamente in potere de' Francesi, rimase a far parte della Francia nel 1712 pel Trattato d'Utrecht. È munita d'una Fortezza, detta *della Scarpa*, distante quasi un miglio dalla città. — Guanto è Gand, *Gandavum*, guernita di molti e belli edificî, e d'un castello eretto da Carlo V. Benchè ampia ed estesa di fabbricati, pur tuttavia è scarsa di popolazione. Nel 1576 vi si fece il famoso Trattato detto la *Pacificazione di Gand*. Fu patria di Carlo V, e di altri uomini illustri. — Lilla, detta anticamente *Insulae*, è città ricca e forte, e ragguardevole per la sua bella piazza, pel suo gran commercio, e per la frequenza de' suoi abitanti. Andò soggetta a molte vicende insieme a tutte le altre città della Fiandra, e pel Trattato d'Utrecht venne in potere della Francia. — Bruggia, o Bruges e Brugge, *Brugae*, è città forte e bella. È celebre in essa *la Scuola di Bogardes*, ch'è un Istituto fondato nel 1411, in cui erano a convivere 150 giovanetti orfanelli, che venivano allevati alle scienze e alle arti. Fu in questa città istituito da Filippo il Buono nel 1430 l'ordine insigne del *Toson d'oro*. Diede i natali a molti uomini illustri, e tra essi a Giovanni di Bruges, che fu il primo a ritrovare il modo di dipingere in olio. Tali Città nominate da Dante, che sono importanti e principali, circoscrivono la Fiandra, la quale per essere stata invasa dai Francesi voleva farne vendetta discacciandoli. Il Landino dice: « Se Filippo nominato il Bello, pessimo dei re di Francia nel 1299 ingiustamente occupò il contado di Fiandra, e dipoi venendo a lui il Conte, egli lo incarcerò nel 1300, due anni dopo ne seguì la vendetta, la quale al presente Ugo desiderava, perciocchè i Fiamminghi si ribellarono con grandissima strage dell'esercito di Filippo IV detto il Bello, che succedette al trono nel gennaio del 1286. Seppe parte con la forza, parte con le lusinghe occupare la Fiandra nel suddetto anno; ma i Francesi ne furono cacciati addì 21 di Marzo 1303, avverandosi così la citata predizione di Ugo, chiarita dall'Anonimo nel seguente modo: « Questo dice perchè fra l'altre oppressioni e indebite occupazioni che la casa di Francia avea fatte da poco tempo al presente, il re Filippo andò a oste in Fiandra, e prese Bruggia, Lilla e altre terre, e arse e guastò nel 1299. Poi nel 1303 del mese di Luglio (secondo il Villani fu del mese di Marzo nel 1302) seguì la vendetta chiesta da Ugo ne' versi sopra citati: imperocchè i Fiamminghi ribellati sconfissero e uccisero più di seimila cavalieri, fra' quali fu morto il conte d'Artese, cugino del re ». Di questa vittoria riportata dai Fiamminghi su i Francesi il Villani diffusamente scrisse nella *Cronica* (Cap. 55, 56, e 57 del L. VIII); ed è narrato che nel Marzo del 1302 Filippo il Bello perdette gran parte delle Fiandre per la rótta di Courtray o Contrì, nella quale si pretende che morissero ventimila Francesi e soli cento Fiamminghi.

— Ugo Ciapetta o Capeto, fu così detto, come asserisce il Volaterano: *Quia aliis capritia auferre solebat.* Molto varie sono le opinioni intorno alla sua origine; e la Storia è confusa intorno a ciò, e dubbî e contradizioni si presentano a renderla più incerta. Importa intanto riferire quanto dagli Storici e dai Cronisti siasi diversamente scritto, per trarne poi con proprio criterio quella che si parrà verità accettevole e plausibile. Il Landino in prima narra di Ugo Ciapetta e dice che « in Francia, secondo alcune Croniche, le quali nè approvo nè danno, regnarono per molti secoli i successori dell'inclito Carlo, il quale per molti egregi fatti fu denominato *Magno*. E l'ultimo, dicono, fu Lodovico, il quale lasciò un suo figliuolo di poca età in tutela d'Ugo Ciapetta, nato di beccaio in Parigi, ma gran siniscalco. Ugo accecato dalla cupidità del regnare, curò di tor via il fanciullo, e costituì re il figliuolo. Altri dicono che Lodovico Quinto morì senza successore; e per questo volevan molti trasferire il regno a Carlo, duca di Lotteringia, suo zio. Ugo occupò il regno col favore della fortuna e degli

amici; e fece morir Carlo e i figliuoli... Con Ugo regnò Roberto suo figliuolo; anni undici da poi, regnò Roberto solo per anni 34 ». Or il Villani (Lib. IV, Cap. IV) così ne parla: « Ugo Ciapetta, fallito il legnaggio di Carlo Magno, fu re di Francia negli anni di Cristo 987. Questo Ugo fu duca d' Orleans (e per alcuno si scrive, che fur sempre i suoi antichi e duchi e di grande legnaggio) figliuolo d' Ugo il grande, e nato per madre della sirocchia d' Otto I della Magna; ma per il più si dice, che il padre fu uno grande e ricco borghese di Parigi stratto di nazione di buccieri (beccai), ovvero mercatante di bestie; ma per la sua grande ricchezza e potenza, vacato il ducato d' Orleans, e rimasane una donna, sì l' ebbe per moglie, onde nacque il detto Ugo Ciapetta, il quale fu molto savio e possente, e il reame di Francia tutto si governava per lui; e fallito il legnaggio di Carlo Magno, come fatta è menzione, si fece fare re, e regnò venti anni ». Lo Storico del *Secolo di Dante* parlando d' Ugo Capeto porta le sue osservazioni critiche su la Storia di Francia di quei tempi. « Può dirsi che col regno di Carlo il Calvo abbia avuto il suo principio la vera Monarchia francese, o l' indipendenza della Nazione disgiunta dagli Alemanni e dagl' Italiani. La dinastia Carlovingia regnò un secolo su i Francesi, dopo aver perduti i troni d' Alemagna e d' Italia. La fine di quella seconda razza fu la seguente. Carlo il Semplice, *renduto in panni bigi*, morì prigione nel castello di Peronne nel 922. Luigi d' Oltremare condotto in Inghilterra e rimenato in Francia da Ugo Ciapetta, ossia Ugo Magno, regnò dal 936 al 954. Lotario tenne la corona sino al 986. Luigi V lo Scioperato morì nel 987. Adalberone, capo del clero di Francia, consacrò Ugo Capeto in età di quarant' un anno a Reims, il 3 luglio 987. Carlo duca di Lorena più non potè far valere i suoi titoli al trono di Francia. L' Anonimo commentando il verso: *Figliuol fui d' un beccaio di Parigi*, dice: « Quello che pone qui l' Autore forse è vero; ma alcuno dice ch' egli fu gentilissimo uomo e discese dalla casa di Normandia, e non pare ch' elli consentano che il padre fosse di bassa condizione, nè usasse bassa vita o avesse sottile stato... Ugo era venuto di Normandia a Parigi; ed ivi, acquistata molta pecunia, e per quella fatto parentado con la casa di Francia, ed essendosi fatto forte d' amici, fece fare il suo figliuolo re di Francia ». Il Boccaccio e Pietro di Dante confermano, senz' altro, Ugo figlio d' un ricco beccaio. Così Giovanni Villani, il Riccobaldo, il Landino. Il Lami osserva che anche Francesco da Carrara nel suo poema adotta questo racconto. Ma il Sismondi nella sua *Storia de' Francesi*, fa in massima la seguente dichiarazione: « Le due epoche della storia di Francia più involte in profonda oscurità sono quelle dei due cambiamenti di dinastia. I regni dell' ultimo Merovingio e dell' ultimo Carlogio, le rivoluzioni fatte in benefizio di Pipino e di Ugo Capeto ci sono quasi affatto sconosciute ». Il Villani, come si è di sopra riferito, conta il medesimo, dicendo che per li più si narra la cosa come l' ha conta Dante medesimo. E certo, se Dante voleva qui trafiggere Filippo il Bello, come voleva, ed altri di quei re, non era uomo di così grossa pasta da vendere fanfaluche a chi potea leggermente rimbeccargliele, mostrandolo un falso. Merita ben lode di moderazione il Ginguenè, che parlar seppe senza passione dell' origine data ad Ugo, dicendo: « Ignorasi in quale vecchia cronaca abbia Dante potuto rinvenire siffatta origine, che per certo non inventò; ma è da credere che non l' avrebbe adottata ed inserita nel suo poema, se Carlo discendente di Ugo non fosse stato suo persecutore ». Frattanto i migliori Storici danno d' accordo alla dinastia dei Capetingi un' origine gloriosa. Roberto il Forte, conte d' Angiò, fu il più famoso guerriero del suo tempo, e morì nell' anno 867 per l' armi normanne nella battaglia avvenuta sul Mans. Ende di lui figliuolo fu incoronato nell' anno 888, e regnò fino all' anno 898; il suo reame teneva solo dalla Mosa alla Loira. Roberto duca d' Aquitania, figliuolo di Ende fu incoronato a Reims. Il ducato di Francia e la città di Parigi erano in proprietà del duca Roberto; e mentre Carlo il Semplice credevasi re, i grandi avevano crollato il suo trono. Nel 952 Ottone era il primo dei re della nazione de' Franchi. La Francia germanica era in allora la sola conosciuta dall' Europa: la Francia romanza non era che un ducato. Ugo Magno, figlio di Roberto, fu duca di Francia, conte di Parigi e di Orleans, e chiamato dagli Storici il conte abate o il bianco o il grande. La sua potenza, anzichè le sue imprese, aveagli fatto dare il nome di Grande. Morì nel castello di Dourdansur-Orge li 16 giugno 956. Ebbe più figliuoli dalla terza moglie Edwige, sorella del re Ottone. Uno di essi, chiamato quando Enrico, quando Ende fu duca di Borgogna. L' altro, di nome Ugo e di sopranome Capeto, succedette alla Contea di Parigi e al ducato di Francia, e s' impadronì del trono nel 987. Male si espresse dunque l' Anonimo, dicendo che Ugo Magno fece fare il suo figliuolo re di Francia: Ugo Capeto prese la corona trent' un anno dopo la morte del padre. Per questo Ugo Ciapetta disse:

> Che alla corona vedova promossa
> La testa di mio figlio fu;

e che da lui discese discendenza di re nel trono di Francia, che l' un dopo l' altro per lunga serie si successero col nome di Filippo e di Luigi. Il Biagioli dice esser forse impossibile scoprire onde abbia tolto il Poeta la favolosa origine d' Ugo Ciapetta *figliuolo d' un beccaio di Parigi;* ma vero è che non ne fu egli inventore, quantunque l' odio gliela facesse per avventura accettare, senza però crederla vera: onde

Francesco I, nel legger questo luogo, soleva dire che il *Poeta Toscano mentiva per la gola.* E Iacopo Ferrazzi ci rammenta che Francesco I di Francia, che chiamava *mon ami* il Cellini, amava grandemente l'Italia, i suoi poeti, e i suoi artisti, e non solo gl'illustri italiani suoi coetanei, ma eziandio i nostri antichi. Solo Dante gli cadde di grazia quando, leggendogli l'Alamanni quel passo di Ugo Capeto, non appena udì il verso *Figliuol fui d'un beccaio di Parigi*, gli ruppe la lettura dicendo: *Que je n'entende plus parler de ce ridicule auteur.* Il dantofilo prof. Witte però m'assicurò, dice lo stesso Ferrazzi, che in Francia, un secolo prima di Dante, correva una leggenda tradotta pure in tedesco, nella quale è detto che Ugo Capeto era nato d'un *venditore di carni.* Certo il nostro Alighieri ebbe di questo libro notizia a Parigi, dov'egli dimorò, come tutti sanno ». Infine pare che Dante non abbia senza alcuna ragione storica raffermato d'essere d'abbietta origine la stirpe de' Capetingi.

— *I re antichi* di Francia *venner meno tutti, fuor che uno renduto in panni bigi.* Fino ai tempi di Dante tre genealogie di re si ebbero a contare in Francia. La prima fu la Merovea, detta da Meroveo che usurpò il regno e si fece incoronar re nell'anno 449. Finì in Chilperico, che per inettitudine perdè il regno, e salì al trono Carlo Martello nel 746. Da costui cominciò la seconda genealogia dei re di Francia, e fu la Carolingia, la quale si estinse in Lodovico, che morì avvelenato dalla moglie e senza prole nell'anno 980. La razza dei *regi antichi che venner meno*, di cui qui parla Dante, è questa dei Carolingi, ma quale sia stato questo *uno renduto in panni bigi* sarà malagevole intendere. Ma sarà forse quel Lodovico, di sopra detto, che pur fu l'ultimo della stirpe? Il Monarca accennato, dice il Biagioli, *renduto in panni bigi* non può essere altri che Carlo il Semplice, che morì in prigione nel 922, nel castello di Péronne, ovvero Luigi d'Oltremare suo figlio che fu condotto in Inghilterra, e rimenato in Francia nel 936 da Ugo Magno. Luigi regnò dal 936 al 954, ed ebbe per successore suo figlio Lotario. Ugo Magno morì nel 956, il secondo anno di Lotario durato per insino al 986; e fu nel 987, trentuno anno dopo la morte del padre, che Ugo Capeto si impadronì del trono, ed era allora in età d'anni 45. Questa semplice esposizione dei fatti mostrar debbe quanto malagevol sia d'accordarli col racconto di Dante. Certo coloro i quali intendono di Carlo duca di Lorena, s'ingannano d'assai, e basta, a far conoscere il loro inganno, riflettere che già erano anni 31 che Ugo Magno era morto, quando questo figlio di Luigi d'Oltremare si trovò avere alcuna ragione alla corona ». Carlo il Semplice fu ritenuto illegittimo figliuolo di Carlomanno, e salito al trono ancor giovinetto fu da Ende combattuto con le armi e discacciato, benchè poi rimesso a regnare; ma questi non fu l'ultimo che restò della razza, fu bensì quel detto di sopra Lodovico, unico figliuolo di Clotario, e fu tirato giù dal trono, e poi, come si è detto, avvelenato dalla moglie, sicchè dovè egli vivere diseredato ed abbietto, e finire infelicemente la vita, e con essolui la stirpe de' Carolingi. Fu dunque Lodovico quell'*uno renduto in panni bigi* ultimo della detta stirpe, che cadde in basso stato ed in misera fortuna fino a morir di veleno.

— Francia. Vedi a pag. 641 dell'*Inferno*.

— Parigi. Vedi a pag. 299 del *Purgatorio*.

— Filologia.

*Io fui radice della mala pianta*, fui generatore di una malvagia discendenza: è modo figurato.

*Che aduggia la terra cristiana*, che abbuia, contrista, empie di guai tutta la cristianità.

*Buon frutto rado se ne schianta*, raramente se ne cava poco buon frutto.

*Tosto ne saria vendetta*, ben tosto ne verrebbe vendetta.

*Io la cheggio a lui che tutto giuggia*, la chiedo a Dio giudice di tutte le cose.

*Per cui novellamente è Francia retta*, i quali da non molto tempo in qua siederono re sul trono di Francia.

*Li regi antichi venner meno*, l'antica stirpe dei re si estinse.

*Fuor che uno renduto in panni bigi*, eccetto che uno il quale si ridusse in abbiettissimo stato.

*Giuggia* da *giuggiare*, giudicare, è dal Francese *juger*.

19. Trovaimi stretto nelle mani il freno
Del governo del regno, e tanta possa
Di nuovo acquisto, e sì d'amici pieno,
20. Che alla corona vedova promossa
La testa di mio figlio fu, dal quale
Cominciar di costor le sacrate ossa.
21. Mentre che la gran dote Provenzale
Al sangue mio non tolse la vergogna,
Poco valea, ma pur non facea male.
22. Lì cominciò con forza e con menzogna
La sua rapina; e poscia, per ammenda,
Ponti e Normandia prese, e Guascogna.
23. Carlo venne in Italia, e, per ammenda,
Vittima fe' di Curradino, e poi
Ripinse al Ciel Tommaso, per ammenda.

VERSIONE.

*Or io dunque stretto avendo nelle mani il freno del governo del regno, mi trovai dovizioso di tanta potenza di questo nuovo acquisto fatto, e più ancora circondato d'amici, di tal che rimasta vedova la corona di Francia fu chiamato mio figlio Ugo ad incoronarsene; e da lui cominciarono i miei discendenti ad ungersi del santo crisma e a consacrarsi re di Francia. Mentre il reame era allora angusto, contenti di esso, valevan poco i miei discendenti, e non erano senza vergogna della loro oscura origine, ma pur nondimeno ciò non recava male vivendo quetamente in pace senza offendere alcuno: ma poichè i due fratelli Luigi IX e Carlo d'Angiò sposarono le due figlie del Conte di Tolosa, e per dote s'impossessarono di tutta la Provenza nel* 1230, *allora divenuti più potenti non più si vergognarono della origine loro. E da questa usurpazione altre ancor dipoi ebbero a seguirne, adoperando la forza e la menzogna; e dipoi, per fare ammenda, con le armi alla mano s'impadronirono di Ponthieu, della Normandia e della Guascogna. Carlo d'Angiò poi venne in Italia, e per fare ammenda delle sue scelleratezze fece salire al palco di morte Corradino, e poi ancor per ammenda uccise di veleno e mandò al Cielo Tommaso d'Aquino.*

---

19 - 20 - 21 - 22 - 23 - MORALE.

Ed è pur ben vera la sentenza dello Storico della Catilinaria, che cioè l'impero va ritenuto ed esercitato con quelle medesime arti, con le quali sin da prima fu acquistato: *imperium facile his artibus retinetur, quibus initio partum est.* Laonde quegli che salito sia al potere con violenza, non può mantenervisi se non con forza e con menzogna; chi salito sia al trono macchiando di sangue i gradini, non si manterrà nel dominio se non con la mannaja in pugno. Il vero n'è confermato dalla Storia nella dovizia di esempi. I discendenti di Ugo Ciapetta che successero in lungo ordine nel trono di Francia, e invasero quello di Spagna, e poi di Napoli e di alcun altro Stato, perdurarono in quella condotta di regno, che lasciò loro in eredità colui che fu radice della mala pianta. La scienza però che ha sollevato a civiltà i popoli, ha schiantato dai troni questa stirpe maledetta, che fu flagello dell'umanità in ogni tempo.

— ESTETICA.

Vi ha grande difficoltà d'intendimento in questo tratto nella locuzione, con cui il Poeta presenta tante memorie storiche; e taluno perciò vi ha scorto confusione siffatta da far credere che Dante non abbia saputo quel che si dicesse. Chi così si avvisò, senza dubbio dava indizio d'ignorare quali erano quei tempi, e quale l'ambizione di alcuno che traeva partito dalla ignoranza dei molti. La difficoltà adunque è dal non aver chiara conoscenza della storia di quei tempi. Quando siasi chiarita la storia, la

oscurità della dantesca locuzione si dissipa e risaltar si vedrà il pregio del concetto del Poeta.

— Si scorge la ripetizione della stessa rima *per ammenda*, fatta ad arte, e per ben tre volte usata ironicamente. Ciò può farsi talvolta, allorchè vuolsi richiamar l'attenzione del Lettore sovra ciò ch'egli dice; ed il Poeta ha fatto ciò più d'una volta.

— Come Dante parla di Carlo d'Angiò vituperandone la memoria nella morte di Corradino e di Tommaso d'Aquino, così ancora quasi imitando l'Ariosto cantò:

Vedete un altro Carlo che, a' conforti
Del buon pastor, foco in Italia ha messo,
E in due fiere battaglie ha due Re morti,
Manfredi prima, e Corradino appresso.
Poi la sua gente, che con mille torti
Sembra tenere il nuovo regno oppresso,
Di qua, di là per la città divisa,
Vedete a un suon di vespro tutta uccisa.

— Storia.

*Le sacrate ossa* sono, perchè vennero unti e consacrati i re di Francia. Il Ferrazzi dice: « Benchè prima che usurpasse il regno Ugo Capeto, alcuni monarchi francesi, ad imitazione di Clodoveo, si erano sottoposti alla *sacra*, nondimeno la cerimonia della *sacra* divenne comune e obbligatoria ai re Capetingi ». Clodoveo che volle esser battezzato in Reims per voto, dopo la vinta battaglia contro i Germani nell'anno 485, si fece allora ungere e consacrare re da san Remigio. Quindi ancora, come dice il Loschi, Ugo Capeto fu unto e incoronato in Reims nell'anno 981, sicchè cominciarono da lui *le sacrate ossa*.

— Nella *gran dote Provenzale* si allude al matrimonio di Carlo I di Francia, conte d'Angiò, fratello di san Luigi, con la figliuola ed erede di Berengero III, conte di Provenza. L'acquisto della contea di Provenza nel 1245 fu principio alla fortuna di questo Carlo, capo della prima casa d'Angiò. Nel 1269 fu investito del regno di Sicilia e di Puglia. Perdè la Sicilia nel 1283 nei famosi *Vespri Siciliani*, ma si conservò il trono di Napoli, che fu occupato dalla prima casa d'Angiò sino al 1382. Di Carlo I d'Angiò vedi a pag. 644, e 919 dell'*Inferno*. Or qui Ugo Magno con fondamento di verità rimprovera a Carlo d'Angiò l'invasione del territorio di Ponthieu, della Normandia e della Guascogna, e lo aver immolato Corradino e lo aver fatto avvelenar san Tommaso.

— Ponti, Ponthieu, ed in antico dai Latini detto *Pagus Pontivus*, era distretto di Francia nella Piccardia, col titolo di Contea, che compreso era tra il fiume Somme ed il fiume Canche, territorio molto fertile.

— Normandia, *Normania*, è estesa contrada della Francia, conosciuta in antico col titolo di Ducato, divisa dall'Inghilterra per mezzo del mar di Manica e confinante con la Piccardia. È una delle più fertili e ricche Provincie della Francia, per cagion dei porti, delle miniere e dei fiumi che la traversano. Fu detta Normandia dai popoli del Nort che vennero ad abitarla. La ebbe in possesso Raoul, capitano de' Normanni, i cui successori furono assai potenti. Venne poi a far parte della Francia allorchè i discendenti di Ugo Capeto se ne impadronirono usando forza e menzogna.

— Guascogna, *Vasconia*, è vasta regione di Francia che si estende tra la Garonna, il mare Atlantico e i Pirenei. I popoli che vi abitano, sono propriamente oriundi Spagnoli; ed hanno una tal dose di avanzato entusiasmo per naturale indole, che li fa essere vanitosi e millantatori. Questa regione parimente o per forza o per menzogna fu soggettita al dominio dei discendenti di Ugo Capeto, e fece parte poi del regno di Francia.

— Carlo I d'Angiò *venne in Italia*. Vedi a pagine 644 e 919 dell'*Inferno*.

— Corradino, giovinetto, figliuolo di Corrado e di Elisabetta nata di Ottone duca di Baviera, rimaneva unica speranza ai Ghibellini; e invitato con messi e con lettere e con promesse a venire in Italia, egli vi discese sul finire del 1267, accompagnato dalla principale nobiltà armata di Germania. Federico duca d'Austria, giovane principe, cui tolti aveva gli Stati Ottocaro II re di Boemia, venne con lui dividendo i pericoli della spedizione. Corradino nell'entrare del 1268 passò da Verona a Pavia con quattromila cavalli ed alcune migliaia di fanti, attraversando la Lombardia senza ostacolo, ed entrò per la Liguria in Toscana. A testimonianza di ciò riferiremo un Diploma di lui in promissione di privilegi, che avrebbe concesso ai cittadini di Siena dopo la riportata vittoria. E intanto nell'entrare in Italia aveva assunto il titolo di re di Sicilia, e fu perciò scomunicato da Clemente IV: tuttavia grandi rinforzi ottenne di Ghibellini, che il salutarono imperatore. Scontraronsi Carlo e Corradino alle frontiere del regno tra Celano ed Aquila nell'Abruzzo, non lungi dal lago Fucino. Sanguinosa seguì la battaglia al piano di san Valentino, ossia di Tagliacozzo, castello dell'Abruzzo inferiore, nel dì 23 d'agosto del 1268. Corradino fu vinto, ed unitamente al giovane Federico duca d'Austria cadde nelle mani di Carlo. Nella fiorente età di sedici anni fu decapitato. Ecco l'esatta relazione del Sismondi. « Carlo, coprendo la sua diffidanza e la sua crudeltà colle apparenze della giustizia, determinò di far morire sul patibolo l'ultimo rampollo della casa di Svevia, l'unica speranza del partito ghibellino. A tal fine adunò in Napoli due sindaci o deputati di ciascheduna città di Terra di Lavoro e del Principato, le quali erano le Provincie a lui più devote e più ab-

bondanti di Guelfi. Eretta questa adunanza in tribunale, chiese una sentenza di condanna contro Corradino e tutti i suoi partigiani. Ma, a fronte della parzialità con cui era stato formato questo tribunale, ed a fronte del timore che poteva inspirare a'suoi membri il conosciuto carattere del tiranno, la maggior parte di loro non vollero macchiarsi di tanta infamia. Mentre Carlo abbassavasi vilmente alle funzioni d'accusatore, e rinfacciava al suo rivale di essersi ribellato contro di lui suo legittimo sovrano, di aver fatto alleanza coi Saraceni e di aver saccheggiati i Monasteri, Guido di Suzzara famoso legista, che sedeva tra i giudici, prese la parola per difendere l'accusato. Un sol giudice, provenzale, suddito di Carlo, di cui gli Storici non ci conservarono il nome, osò votare per la morte di Corradino, ed altri si ridussero ad un timido e colpevole silenzio: e Carlo, appoggiato all'autorità di un solo giudice, fece da Roberto da Bari protonotario del regno pronunciar la sentenza di morte contro lo sventurato principe e i suoi compagni. La sentenza fu comunicata a Corradino, mentre stava giocando agli scacchi. Gli si lasciò poco tempo per disporsi alla morte, ed il giorno 26 ottobre fu con tutti i suoi compagni condotto sulla piazza del mercato di Napoli presso al mare. Eravi il re Carlo con tutta la sua corte, ed una immensa folla di popolo circondava il vincitore e il condannato. Il giudice provenzale, che aveva votato per la morte di Corradino, lesse la sentenza portata contro di lui come traditore della corona e nemico della Chiesa. Giunto al termine della lettura, quando stava pronunciando la pena di morte, Roberto di Fiandra, il proprio genero di Carlo, si slanciò sopra l'iniquo giudice, e piantatogli nel petto lo stocco che teneva in mano, gridò: — Non s'aspetta a te, miserabile, il condannare a morte così nobile e gentil signore. — Il giudice cadde morto in terra sotto gli occhi del re, che non osò mostrarne verun risentimento. Frattanto Corradino trovavasi già tra le mani del carnefice; si staccò egli medesimo il mantello, e postosi in ginocchio per pregare, si rialzò gridando: — O madre mia, di qual profondo dolore ti sarà cagione la notizia che ti sarà portata della mia morte! — Poi volgendo lo sguardo alla folla che lo circondava, vide le lagrime e udì i singulti del popolo: allora, levatosi il guanto, gettò in mezzo a'suoi sudditi questo pegno di vendetta e sottopose il capo all'esecutore ». Il Villani (Cron. Lib. VII, Cap. 29) ancor di tale condanna narra: « Corradino col duca d'Austria e con più altri, i quali del campo erano fuggiti con lui (dopo la sconfitta di Tagliacozzo) sì arrivarono alla piaggia di Roma in sulla marina presso a una terra che ha nome Asturi, ch'era degl'Infrangipani di Roma, gentili uomini; e in quella arrivati, feciono armare una saettia per passare in Sicilia, credendo scampare del re Carlo, e in Sicilia, che era quasi tutta rubellata allo re, ricoverare suo stato e signoria. Essendo già entrati in mare sconosciuti nella detta barca, uno dei detti Infrangipani ch'era in Asturi, veggendo ch'erano gran parte Tedeschi e belli uomini e di gentile aspetto, e sappiendo della sconfitta, si avvisò di guadagnare e d'essere ricco, e però i detti signori prese; e saputo di loro essere, e com'era tra quelli Corradino, sì gli menò al re Carlo prigioni, per li quali lo re gli donò terra e signoraggio alla Pilosa, tra Napoli e Benevento. E come lo re ebbe Corradino e que' signori in sua balìa, prese suo consiglio quello che avesse a fare. Alla fine prese partito di farli morire, e fece per via di giudicio formare inquisizione contro a loro, come a traditori della corona e nemici di santa Chiesa, e così fu fatto; che a dì 29 di ottobre 1268 fu dicollato Corradino e il duca d'Austria, e il conte Calvagno, e il conte Gualferano, e il conte Bartolommeo e due suoi figli, e il conte Gherardo de' conti da Doneratico di Pisa sul mercato di Napoli, lungo il ruscello dell'acqua che corre di contra alla Chiesa de' Frati del Carmine; e non sofferse il re che fossono seppelliti in luogo sacro, ma in su il sabbione del mercato, perchè erano scomunicati ».

Nell'Archivio di Stato in Siena trovasi il seguente Diploma di Corradino, dato da Siena il 7 Luglio 1268 mentre si avviava alla conquista del Reame, nel quale, rammentata l'antica e costante fedeltà dei Senesi all'impero, lo zelo posto, lui giovinetto e mentre era in Germania, nel sostenerne i diritti contro le male insinuazioni di Carlo d'Angiò, le frequenti ambascerie per incitarlo alla discesa in Italia a far valere i diritti imperiali, da onde quasi in tutta la sua determinazione di devenire all'impresa che ora tentava, promette loro che quando sia pervenuto alla suprema maestà e al possesso del Regno, non che all'esercizio de' suoi diritti in Gerusalemme ed in Accon, essi avranno in quei luoghi i più ampli privilegi e le maggiori esenzioni, specialmente pei loro commerci. — Corradus Secundus, Dei gratia Ierusalem et Sicilie Rex, dux Svevie. Regie fortune fastigiis et principalis cujuslibet solio dignitatis inter cetera vehementius expedire cognoscitur, et ad gloriosum virtutum genus ascribitur devotos benemeritos et fideles sic gratis benevolentie oculis intueri et eis sue gratie januam taliter aperire, quod ipsi in suis petitionibus presertim quas meritorum suffragia comutantur, non repulsam recipiant, sed favorem per hoc enim regale sceptrum extollitur; per hoc roboratur et augetur fides et numerus devotorum et regius trhonus se comperit devotis et fidelibus constantibus communitum. Cum igitur comune et homines Civitatis Senensis, inter ceteros devotos et fideles nostros Ytalie, purioris dilectionis brachiis amplectamur et habeamus merito cariores, qui preter grata et alta servitia que divis augustis celebris memorie progenitoribus nostris, in quorum

fide nunquam aliquibus temporibus tepuherunt, prestitisse noscuntur, existentibus dudum nobis in thehotonia, in teneritate pueritie constitutis et hereditario regno ac aliis iuribus nostris per Carolum Provintie Comitem nequitur occupatis, ac nomine nostro in Ytalia sub induto silentio quasi ex toto sepulto, fides nostre predicatores incessabiles extiterunt et nominis nostri gesserunt inconcussa vivacitate vexillum; ac mittentes ad nos crebros nuntios suos, ad recuperationem regni predicti et aliorum jurium nostrorum, nos fideli instantia induxerunt, pro felici adventu nostro in Ytaliam, se et sua totaliter exponentes, adheo quod ipsi si verum attenditur ipsius adventus nostri fuerunt occasio principalis. Nos eorum tam laudabilem fidem et servitiorum gratitudinem tam acceptam, inremuneratam transire nolentes, et etiam sine lesione conscientie non valentes, ut in exaltatione nostra, ad quam, causam dederunt potissimam, ipsi etiam exaltentur, volumus et presentium auctoritate decernimus, ut cum ad Imperialis dignitatis culmen, ad quod progenitorum nostrorum immitantes vestigia non inmerito aspiramus, scandere nos Deo auctore contingerit, ipsum Comune et ipsi homines in Civitate et Comitatu ac jurisdictione Senensi, omnia pedagia que ad Imperii jus et nostrum spectare noscuntur. Omnem jurisdictionem, merum et mistum Imperium ac plenam gladiis potestatem, quo in facinorosos animadvertere valeant et eos debite pene supplitio cohercere, que omnia ex nunc eisdem concedimus et in perpetuum confirmamus. Amplius cum fidem ad liberandum de impii manu tiranni Caroli hostis nostri hereditarium regnum nostrum Sicilie et ipsum in devotionem nostri nominis reducendum exposuerint liberaliter et fideliter se et sua eisdem de gratia spetiali et ex certa conscientia nostra concedimus et volumus ut Cives omnes et districtuales Civitatis Senensis ubilibet per nostram fortiam et virtutem, et spetialiter in regnis nostris Ierusalem et Sicilie, Apulie, Terre laboris, Principatus et in Accon, prorsus sint liberi et immunes, ut omnes mercadantias per omnes suprascriptas regiones et loca eis libere ducere et abinde excihere liceat sine aliquo jure aut pedagio persolvendo. Ita tamen quod apud Catenam Accon, tam in introitu quam exitu, de singulis centum, unum nostre Curie solvere teneantur. In riveriis aut alibi preter quod ad Catenam predictam nichil penitus exsolvendo. Et si forte quod absit aliqui ex dictis mercatoribus naufragium paterentur, res eorum nulli penitus acquirantur, sed eis salve et involate permaneant. Consuetudine aliqua non obstante quam quo ad dictos Senenses penitus abolemus. Nulli ergo hominum liceat presentem paginam nostram infringere aut ausu temerario detrahere . . . . . . . . et rerum . . . . . . . . inremediabile incursum, qui quotquot hoc presumpserit attenptandum, et indignationem nostre perpetuam majestatis. Ad quorum omnium futuram memoriam et dictorum Senensium cautelam ac robur perpetuo valiturum presens privilegium inde sibi fieri et sigillo Majestatis nostre jussimus communiri. — Actum et datum Senis per manus magistri Frederici magne Curie nostre prothonotarii, Anno Dominice Incarnationis millesimo ducentesimo sexagesimo octavo, die Sabbati septimo Iulii, undecime Inditionis.

— Tommaso d'Aquino che leggeva Teologia nell'universita di Napoli con salario di un'oncia di oro il mese, aveva nel suo opuscolo, intitolato *De regimine principum ad regem Cypri,* manifestate massime sgradevoli alla politica di Carlo. Questi, udendolo avviato al Concilio di Lione, venne in suspizione che, conscio com'era delle tante sue crudeltà, non esacerbasse maggiormente contro di lui l'animo non propizio di Gregorio: quindi, mentre passava per Fossanova, il fece avvelenare; sì che, non giunto ancora all'età di 50 anni, ne morì il dì 7 marzo del 1274. Il Muratori altro non dice se non che di non sapere qual fede possa in ciò prestarsi a Dante, ove dice che l'avea fatto avvelenare per espiar così le tante commesse estorsioni. Rispondere si potrebbe al Muratori che in ciò merita intera fede quel divino, che ciò appunto riseppe dallo stesso Angelico in Paradiso (Cant. X, v. 99). Ma possiamo rafforzare l'accusa con la testimonianza dell'Anonimo: «Dice: *Ripinse al ciel Tommaso.* Con che vuole l'Autore dare ad intendere che il veleno confettato che fu dato a san Tommaso d'Aquino, d'onde egli morìe alla Badìa alla Fossa nel regno, fosse di comandamento del re Carlo: perocchè, riprendendolo san Tommaso, ed egli essendo verso lui turbato, sì perchè elli era della ca d'Aquino, che non erano bene del detto re, sì perchè il detto san Tommaso più vivamente lo avea ripreso d'alcun fallo, onde un cavaliere del re, credendogliene compiacere, disse al detto san Tommaso (che doveva venire in corte di Roma in questo tempo, essendo grandissimo caldo) se a lui piaceva di portar seco delli freschi confetti del regno: e ricevette l'attossicato presente; di che in breve nel viaggio morìe». Eguali particolarità intorno le cagioni della morte di san Tommaso reca il Villani; ed il Commento di Benvenuto da Imola ne accrebbe il sospetto dell'avvelenamento. Io l'ho posto in dubbio, scrive l'Amari, non trovandolo noverato tra i misfatti di Carlo dagli Scrittori che non gliene avrebbero perdonato punto, come sono il Neocastro, lo Speciale, Montaner, d'Esclot. Ma dall'altro canto, la innocenza non mi par dimostrata sì netta, come crede il Cav. Froussard nella dissertazione su Pietro Giannone e il regno di Carlo I.

— Filologia.

*Trovaimi stretto nelle mani il freno del governo del regno,* mi trovai avere in mano il su-

premo potere dello Stato, mi trovai d'essere asceso alla sovrana potestà, d'essere re.

*Dal quale cominciâr di costoro le sacrate ossa*, da lui cominciarono i re ad ungersi e consacrarsi.

*Al sangue mio non tolse la vergogna*, quelli della mia discendenza non poterono mondarsi dell'iniquità.

*Lì cominciò la sua rapina*, in quel punto cominciò la estorsione nelle conquiste.

*Ripinse* da *ripingere*, respingere, mandaro.

24. Tempo veggo io non molto dopo ancoi,
Che tragge un altro Carlo fuor di Francia,
Per far conoscer meglio e sè e i suoi.
25. Senz' arme n' esce, e solo con la lancia
Con la qual giostrò Giuda, e quella ponta
Sì che a Fiorenza fa scoppiar la pancia.
26. Quindi non terra, ma peccato e onta
Guadagnerà per sè tanto più grave,
Quanto più lieve simil danno conta.
27. L' altro, che già uscì preso di nave,
Veggio vender sua figlia, e patteggiarne,
Come fanno i corsar dell' altre schiave.
28. O avarizia, che puoi tu più farne,
Poi ch' hai il sangue mio a te sì tratto,
Che non si cura della propria carne?

VERSIONE.

*Or io veggo un tempo non ancor molto lontano dal presente, in cui s' induce ad uscire fuor di Francia un altro, cioè Carlo di Valois, per far conoscere qual tristo uomo egli sia, e quale trista gente sono i seguaci suoi. Egli muove per venire in Italia senza esercito alcuno, e soltanto munito delle armi del tradimento, di quelle armi di cui si servì Giuda Iscariota; e tali armi egli adopera per ridurre Firenze a siffatto stato da farla crepar di pena e di dolore; quindi non gli toccherà di occupar terra alcuna, di cui viene in cerca, ma verrà ad operar scelleraggini e a coprirsi d' iniquità, cosicchè dove spera che abbia a trovar salute, vedrà d' esser venuto per procacciarsi rovina. Io veggo l' altro, che fu Carlo II, il quale nell' uscir di Francia per conquistar la Sicilia fu fatto prigioniero in battaglia navale, io lo veggo che già vende la propria figliuola Beatrice, patteggiandola a quella stessa guisa che far sogliono i corsari vendendo le donne, cui predando fanno schiave. O avarizia, che cosa altra di peggio potrai tu farci, poichè hai attirato a te i miei consanguinei, in modo che non curano più alcuno vilipendio della propria schiatta?*

---

24 - 25 - 26 - 27 - 28 - MORALE.

Avarizia di Principi è flagello de' popoli; imperocchè le terre si desertano, le città si immiseriscono, e le genti cadono in fiacchezza e vivono nel dolore. Di questo vizio furono ammorbati più che altri i discendenti di Ugo Ciapetta, i quali trassero seco su i troni l' avarizia fino alla ostentazione. La bramosia di dominio, l' ardor del potere, l' avidità dell' arricchire sospinsero costoro alla estrema tirannia, alla viltà, al tradimento, al disonore. Gli esempî che introduce il Poeta, sono a raffermare quanto l' Avarizia abbia operato nel seno di essi in modo da non farli più curare *della propria carne*.

— ESTETICA.

Sono versi pieni di sdegno, è vero, ma non ingiusto per quanto danno ebbe a patir Firenze e l' Italia dalla venuta degli Angioini, e per quanto ebbe a rammaricarsi Dante stesso per opera di Carlo di Valois. Ai modi figurati, che sono l' espressione del sentimento commosso, e d' onde spiccano similitudini e metafore, succede con grande effetto la esclamazione all' Avarizia fatta a mo' d' apostrofe, in cui si scorge una forza ammirabile. Potremo in questo sentimento rammentare di Virgilio: *Quid non mortalia pectora cogis, auri sacra fames?*

— STORIA.

Carlo di Valois era fratello di Filippo IV detto il Bello. Con una bolla papale venne a lui conferito lo scettro del regno d' Aragona, ma la bolla non ebbe il suo effetto. Bonifacio VIII gli diede in moglie Caterina di Courtenay, nepote di Baldovino II

imperatore detronizzato di Costantinopoli, e il nominò con tutte le solennità imperatore d'Oriente. Lo nominò altresì Vicario dell'impero in Italia, e gli promise di conferirgli il titolo e la dignità di re de' Romani, di cui voleva spogliare Alberto di Austria. Ma sappiamo da Iacopo della Lana che si ebbe a dire: « Carlo venne in Toscana per pace, e lasciovvi gran guerra; passò in Sicilia per guerra, e riportonne ignominiosa pace. Carlo ebbesi appunto sopranome di Senzaterra, perchè non giunse mai ad impossessarsi d'alcuna regione ». Il Landino, nel leggere che egli *a Fiorenza fa scoppiar la pancia*, chiosando dice: « perchè in que' tempi la nostra repubblica era refertissima di molti cittadini e di somme ricchezze: ed egli fu cagione di vacuarla dell'una e dell'altra per molte occisioni ed esilii ». Il Villani (Lib. VIII, Cap. 49) così narra: « Nell'anno 1301 del mese di Settembre, giunse nella città di Anagni in Campagna, ov'era papa Bonifazio colla sua corte, messer Carlo conte di Valois e fratello del re di Francia con più conti e baroni, e da cinquecento cavalieri Franceschi in sua compagnia, avendo fatta la via da Lucca ad Anagni senza entrare in Firenze, perchè n'era sospetto; il quale messer Carlo, dal papa e da' suoi cardinali fu ricevuto onorevolmente; e venne ad Anagni lo re Carlo e i suoi figliuoli a parlamentare con lui e a onorarlo; e il papa il fece conte di Romagna. E trattato e messo in assetto col papa e col re Carlo il passaggio di Cicilia alla primavera vegnente, per la principale cagione perch'era mosso di Francia, il papa non dimenticato lo sdegno contro alla parte bianca di Firenze, non volle che soggiornasse e vernasse invano, e per infestamento dei Guelfi di Firenze, sì gli diede il titolo di paciero in Toscana, e ordinò che tornasse alla città di Firenze. E così fece, colla sua gente e con molti altri Fiorentini e Toscani e Romagnuoli, usciti e confinati di loro terra per parte guelfa e nera. E venuto a Siena e poi a Staggia, quei che governavano la città di Firenze avendo sospetto di sua venuta, tennero più consigli di lasciarlo entrare nella città o no. E mandandogli ambasciadori, e egli con belle e amichevoli parole rispondendo, come venia per loro bene e stato, e per mettergli in pace insieme; per la quale cosa quelli che reggeano la terra, tutto fossero a parte bianca, si vocavano e voleansi tenere guelfi, presono partito di lasciarlo venire. E così il dì d'Ognissanti 1301, entrò messer Carlo in Firenze, disarmata sua gente, facendogli i Fiorentini grande onore, vegnendogli incontro a processione, e con molti armeggiatori con bandiere, e coverti i cavalli di zendadi. E lui riposato e soggiornato in Firenze alquanti dì sì richiese il comune di volere la signoria e guardia della cittade, e balìa di potere pacificare i Guelfi insieme. E ciò fu assentito per lo Comune, e a dì 5 di Novembre nella chiesa di santa Maria Novella, essendosi raunati podestà e capitano, e priori, e tutti i consiglieri, e il vescovo, e tutta la buona gente di Firenze; e della sua domanda fatta, proposta e deliberata, è rimessa in lui la signoria e la guardia della città. E messer Carlo dopo la sposizione del suo aguzzetto (segretario intimo, istigatore a mal fare), di sua bocca accettò e giurò, e come figliuolo di re promise di conservare la città in pacifico e buono stato; e io scrittore a queste cose fui presente. Incontanente per lui e per sua gente fu fatto il contrario, che per consiglio di messer Musciatto Franzesi, il quale infino di Francia era venuto per suo pedotto (guida), siccome era ordinato per li Guelfi neri, fece armare sua gente, e innanzi che messer Carlo fosse tornato a casa, che albergava in casa i Frescobaldi oltrarno; onde per la detta novitade di vedere i cittadini la sua gente a cavallo armata, la città fu tutta in gelosia e sospetto, e all'arme grandi e popolani, ciascuno a casa de' suoi amici secondo suo podere, abbarrandosi la città in più parti. Ma a casa i priori pochi si raunarono, e quasi il popolo fu sanza capo, veggendosi traditi e ingannati i priori e coloro che reggeano il Comune. In questo romore messer Corso de' Donati, il quale era isbandito e rubello, com'era ordinato, il dì medesimo venne in Firenze da Peretola, con alquanto seguito di certi suoi amici e masnadieri a piedi, e sentendo la sua venuta i priori e i Cerchi suoi nemici, vegnendo a loro messere Schiatta de' Cancellieri, ch'era in Firenze capitano per lo Comune di trecento cavalieri soldati, e volea andare contro al detto messer Corso per prenderlo e per offenderlo; messer Vieri caporale de' Cerchi non acconsentì, dicendo: *lasciatelo venire*, confidandosi nella vana speranza del popolo, che 'l punisse. Per la qual cosa il detto messer Corso entrò ne' borghi della cittade, e trovando le porte delle cerchie vecchie serrate, e non potendo entrare, sì se ne venne alla postierla da Pinti, ch'era di costa a san Piero maggiore, tra le sue case e quelle degli Uccellini, e quella trovando serrata, cominciò a tagliare, e dentro per li suoi amici fu fatto il somigliante, sicchè sanza contrasto fu messa in terra. E lui entrato dentro schierato in su la piazza di san Piero maggiore, gli crebbe genti e seguito di suoi amici, gridando: *viva messer Corso e 'l barone*, ciò era messer Corso, che così il nomavano; e egli veggendosi crescere forza e seguito, la prima cosa che fece, andò alle carceri del Comune, ch'erano nelle case de' Bastari nella ruga del palagio, e quelle per forza aperse e deliberò i prigioni; e ciò fatto, il simile fece al palazzo della Podestà, e poi ai priori, facendogli per paura lasciare la signoria e tornarsi a loro case. E con tutto questo stracciamento di cittade, messer Carlo di Valois nè sua gente non mise consiglio nè riparo, nè attenne sacramento o cosa promessa per lui. Per la qual cosa i tiranni e malfattori e isbanditi ch'erano nella cittade, presa baldanza, e essendo

la città sciolta e sanza signoria, cominciarono a rubare i fondachi e botteghe, e le case a chi era di parte bianca, o chi avea poco podere, con molti micidii, e fedite facendo nelle persone di più buoni uomini di parte bianca. E durò questa pestilenzia in città per cinque dì continui, con grande ruina della terra. E poi seguì in contado, andando le gualdane rubando e ardendo le case per più di otto dì, onde in grande numero di belle e ricche possessioni furono guaste e arse. E cessata la detta ruina e incendio, messer Carlo col suo consiglio riformarono la terra e la signoria del priorato di popolani di parte nera..... In questo tempo poco appresso, non possendo la città di Firenze posare, essendo pregna dentro del veleno della setta dei bianchi e neri, convenne che partorisse doloroso fine; onde avvenne che l'Aprile vegnente con ordine e con trattato fatto per li neri, uno barone di messer Carlo, ch'avea nome messer Piero Ferrante di Linguadoca, cercò cospirazione co' detti della casa de' Cerchi, e con Baldinaccio degli Adimari, e Baschiera de' Tosinghi, e Naldo Gherardini, e altri loro seguaci di parte bianca, di volerli con suo seguito e di sua gente rimettere in istato e tradire messer Carlo, con grandi impromesse di pecunia: onde lettere e co' loro suggelli furono fatte, ovvero falsificate, le quali per lo detto messer Piero Ferrante, com'era ordinato, furono portate a messer Carlo. Per la qual cosa i detti caporali di parte bianca, ciò furono tutti quelli della casa de' Cerchi bianchi di porta san Piero, Baldinaccio e Corso degli Adimari, con quasi tutto il lato de' Bellincioni, Naldo de' Gherardini col suo lato della casa, alquanti di casa Cavalcanti, Giovanni Giacotto Malaspini e suoi consorti, questi furono i caporali che furono citati, e non comparendo, o per tema del malificio commesso, o per tema di non perdere le persone sotto il detto inganno, si partiro dalla città, accompagnati da' loro avversarî; e chi n'andò a Pisa, e chi ad Arezzo e Pistoia, accompagnandosi co' Ghibellini e nemici de' Fiorentini. Per la qual cosa furono condannati per messer Carlo come ribelli, e disfatti i loro palazzi e beni in città e in contado, e così di molti loro seguaci grandi e popolani. E per questo modo fu abbattuta e cacciata di Firenze, per messer Carlo di Valois di Francia per la commissione di papa Bonifacio, a dì 4 d'Aprile 1302, onde alla nostra città di Firenze seguirono molte rovine e pericoli, come innanzi per li tempi potremo leggendo comprendere ». Dante non figura tra coloro di sopra segnati dallo Storico, i quali furono citati a comparire come rei, ma è compreso bensì nelle due sentenze emanate da Cante de' Gabrielli, allor quando Dante era in Roma. Egli, presentendo la sua rovina, nel settembre del 1301 partì, per isdegno o per tema, dalla sua città, recandosi a Roma ambasciadore di parte bianca, per placare, se potesse, papa Bonifacio. Intanto in Firenze venne presa egge per cui fu dato arbitrio al Podestà di conoscere de' falli commessi per l'addietro nell'ufficio del Priorato, con tutto che seguita ne fosse assoluzione. Per questa legge Dante assente citato e non comparso, fu dannato il dì 27 Gennaio 1302 con tre altri cittadini in ottomila lire di multa; e non pagandola fra certo tempo, in devastazione e confiscazione di beni; e anche pagando, in due anni d'esilio dalla Toscana. La sentenza suddetta fu, a riguardo di Dante, confermata dalla successiva de' 10 Marzo dello stesso anno 1302, con aggiunta che sarebbe arso vivo, se venisse nelle forze del Comune. Vedi la detta sentenza a pag. 48 dell'*Inferno*.

— Quell'*altro Carlo, che uscì preso di nave,* è Carlo II, figlio di Carlo I d'Angiò. Durante la vita del padre, veniva egli chiamato principe di Salerno e signore di Monte sant'Angelo; e dopo la morte del padre fu distinto con appellazione di Carlo *il zoppo* e re di Puglia e re di Gerusalemme. Il Villani (Lib. VII, Cap. 93) narra come Carlo fu sconfitto e preso in mare da Ruggeri di Loria, ammiraglio del re Pietro d'Aragona, nel dì 5 di giugno dell'anno 1284, allor quando muoveva l'armata sua da Napoli per passare in Sicilia. Rimase prigioniero e fu menato sulla flotta del vincitore, la quale vittoriosa passando in vicinanza di Sorrento destò ammirazione. Allora quel popolo plaudendo mandò a regalare di fichi e fiori e monete d'oro l'ammiraglio siciliano. Gli ambasciatori veggendo Carlo riccamente ornato, e credendolo Ruggeri, a lui presentarono il regalo, dicendo: « Messer l'ammiráglio, goditi questo picciolo presente del Comune di Sorrento, e piacesse a Dio che come hai preso il figlio, avessi anche preso il padre; e sappi che noi fummo i primi a voltare ». Il principe Carlo ridendo disse all'ammiraglio: « Per Dio che costoro sono ben fedeli a monsignore il re ». Il principe fu condotto in Sicilia e rinserrato con buone guardie nel castello di Mattagriffone. I Siciliani lo condannarono a morte in vendetta della morte data da suo padre a Corradino: ma la buona Costanza lo trasse destramente dalle loro mani e lo inviò in Aragona al re suo marito, che lo tenne custodito nelle carceri di Catalogna. Non fu rimesso in libertà se non nel novembre del 1288, e ben anche a patto che, ove nello spazio di tre anni non ottenesse dal re di Francia la cessazione delle ostilità, e dal papa l'adesione al pacifico possesso della Sicilia, restituirsi dovesse al suo carcere e frattanto desse ostaggi i suoi tre figli maggiori e quaranta primogeniti delle più ragguardevoli famiglie di Provenza. Carlo II fu da Nicolò IV in Rieti a' 29 maggio 1289 coronato re dell'una e dell'altra Sicilia e di Gerusalemme. Esercitò egli veramente il suo governo con lealtà, dolcezza e liberalità. Se non che, per aver maritata, per grossa somma di denaro che ne riscosse, la propria figliuola Beatrice ad Azzo VIII marchese di Ferrara già avanzato in età,

potè meritarsi l'amara rampogna del Poeta nel vederlo

vender sua figlia, e patteggiarne
Come fanno i corsar per l'altre schiave.

Pietro di Dante dice che diede per trentamila fiorini la sua figliuola Beatrice al Marchese Azzo d'Este; ed il Boccaccio soggiunge che ne riscosse il prezzo di centomila ducati.

Carlo II fu tuttavia buon principe. Fabbricar fece su la riva del mare, ov'erano stati sepolti senza funebre onoranza Corradino e i suoi fedeli, una chiesa di Carmelitani, quasi calmar volesse quell'ombre sdegnate. Morì Carlo re di Napoli il 3 maggio 1309. Avremmo voluto chiudere questo biografico cenno limitandoci a un bel rimprovero di soverchia pietà; ma ben più severo ne funesta un grido ch'esce da Dante (De vulg. eloqu. l. I, cap. 11): *Quid nunc personat tintinnabulum secundi Caroli? nisi: Venite, carnifices; venite, altriplices; venite, avaritiae sectatores.*

— Filologia.

*Tempo vegg' io che tragge un altro fuori,* veggo avvicinarsi un tempo in cui un altro si muove per uscire.

*Con la lancia con la quale giostrò Giuda,* della quale si servì Giuda, cioè del tradimento.

*A Firenze fa scoppiar la pancia,* la fa crepar di pena e di dolore.

*Guadagnerà peccato ed onta,* adoprerà scelleraggini e si coprirà d'iniquità.

*Tanto più grave, quanto più lieve simil danno conta,* dove crede di trovar salute, troverà rovina.

*Già uscì preso di nave,* uscì per esser fatto prigioniero in battaglia navale.

*Non si cura de'la propria carne,* non cura vilipendio alcuno della propria schiatta.

*Ancoi* è dal Provenzale *Ancuo,* per *oggi, adesso.*

*Ponta* da *pontare,* spingere con forza in un punto.

29. Perchè men paia il mal futuro e il fatto,
Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
E nel Vicario suo Cristo esser catto.
30. Veggiolo un' altra volta esser deriso;
Veggio rinnovellar l' aceto e il fele,
E tra vivi ladroni essere anciso.
31. Veggio il nuovo Pilato sì crudele,
Che ciò nol sazia, ma senza decreto
Porta nel tempio le cupide vele.
32. O Signor mio, quando sarò io lieto
A veder la vendetta, che nascosa
Fa dolce l' ira tua nel tuo segreto?

VERSIONE.

*E perchè il male che sarà per avvenire e il fatto che il produrrà, paia men duro, preveduto che sia, io già vi annunzio come or io veggo che verrà in Anagni con l' insegna de' gigli d' oro un capitano, qual' è Sciarra Colonna, il quale trarrà prigioniero il Vicario di Cristo papa Bonifacio. Io veggo costui un' altra volta ancora esser messo in derisione dalla gente di Filippo il Bello; lo veggo ancora essere abbeverato di disgusti e di amarezze, e menato dagli sgherri a morire in carcere. Io or veggo quel nuovo Pilato, qual' è Filippo il Bello, che sazio non è degl' insulti arrecati al Papa, ma pur volge le sue cupidigie su i Templari, e ne fa strage, e li spoglia d'ogni possesso, senza decreto alcuno di veruna autorità. O mio Dio, quando sarò io consolato di vedere che la tua giustizia punirà cotanta empietà, sicchè giunga inaspettata ed efficace nel segreto de' tuoi eterni giudizî?*

---

29 - 30 - 31 - 32 - MORALE.

Ben è prevedere il male che sarà per venire, imperocchè non giungendo inaspettato, non si parrà di tanta forza da cagionare somma perturbazione e profondo dolore; sicchè, come il Petrarca disse:

Piaga antiveduta assai men dole;

parimente che detto aveva Ovidio:

*Nam praevisa solent laedere tela minus.*

In confronto dei mali prodotti dall' avarizia, quello che sarebbesi operato da uno de' discendenti di Ugo Capeto, è tale che muove ad invocare la giustizia divina, perchè punita sia l' avidità che spinge colui all' empietà ed al sangue.

— ESTETICA.

È un tratto bellissimo di eloquenza che si ammira in questi versi dettati da quel nobile sdegno, di cui ardeva l' anima grande e forte di Dante. L'uomo magnanimo non potè mai in qualunque tempo non raccendersi d' ira col poeta nel maledire il vizio e tutto ciò che di male veniva da lui biasimato. Nel leggere questi versi l' animo si sente a grado a grado sollevarsi a tale indignazione contro quel nuovo Pilato, che non può fare a meno di confidare con Dante in quella *vendetta che, nascosa, fa dolce l' ira nel segreto;* e si giunge a ciò con quella gradazione che è detta grecamente κλίμαξ, in cui il Poeta di più in più rincalza le idee con espressione più viva e con più forza. Ed è ben da notare che Dante che arse, direi, d' odio contro Bonifacio VIII, mostrandolo manifesto in tanti luoghi del Poema, qui poi si mostra pieno di commiserazione verso lo stesso deplorandone quasi la fine infelicissima. Della qual cosa dà ragione il Foscolo col dire che « la violenza alla dignità del Vicario di Cristo fu abbominata da Dante, forse per senso di religione, ma più per adempiere al voto d' odio immortale che aveva giurato a Filippo il Bello e a' Francesi; e la religione, la verità storica, l' ispirata immaginazione, e ogni pregio della poesia, anche il dolcissimo della pietà, ma non sincero dall' anima, s'adunarono a dettargli i versi su la misera morte di Bonifacio; e vitupera e impreca al crudele re Filippo, che non n' è sazio. Ma nè Filippo nè Dante parevano sazi

delle sciagure del loro nemico. Il re insisteva atrocissimo per un Concilio ecumenico che abrogasse il pontificato alla larva di Bonifacio, e ne scomunicasse le ceneri; e il Poeta assegnava all' anima del Pontefice un pozzo ardentissimo nell' Inferno, e al suo cadavere il cimitero di San Pietro, « fatto cloaca di sangue e di puzzo » negli ultimi canti del Paradiso ».

— STORIA.

Alagna, oggi Anagni, *Anagnia*, è antica e piccola città d' Italia nella Campagna di Roma. Narrasi che Marc' Antonio, ripudiata ch' ebbe Ottavia sorella di Augusto, in questa città si sposasse a Cleopatra. Quattro Pontefici vi ebbero i loro natali, che furono Innocenzo III, Gregorio IX, Alessandro IV, e Bonifazio VIII, il quale venne quivi, per ordine di Filippo il Bello, fatto prigioniero da Sciarra Colonna e da Guglielmo di Nogareto, e menato a Roma.

— *Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso*, cioè colui che portava per insegna il fiordaliso, ch' era il giglio, insegna del regno di Francia, detto in Francese *fleur de lis*. L' arma dei re di Francia era in antico rappresentata da tre Rospi, i quali vennero mutati in tre Gigli d' oro in campo celeste. Colui che entrò in Anagni fornito dell' arma di Francia per recare onta ed oltraggio a papa Bonifacio, fu Sciarra Colonna per ordine di Guglielmo di Nogareto mandato dal re Filippo il Bello.

— Di papa Bonifazio VIII vedi a pag 627 e 629 dell' *Inferno*. Nelle *Croniche Senesi* leggesi: « E nel tempo (1303) di missere Blinamonte da Gobio potestà di Siena venne una letara a' e Signori Nove come Papa Bonifazio era stato preso ad Anagni e combattendo da' Colonnesi e da uno Siniscalco del Re di Francia, e colla loro gente el menaro in Roma, e misello nella Chiesa di sancto Pietro, e stè così intorno al Papa, el Papa vedendosi steccato, e per lo dolore percosse tanto la testa, che s'amazò lui stesso per dolore in Venerdì a dì XI d' Ottobre, e messo lì si seppellì. E gli Orsini furo cagione di detta morte di Papa Bonifazio ». Nelle Memorie della R. Accademia delle Scienze del Belgio, Vol. 28, Bruxelles 1853 va riferito che « l' ultimo periodo del regno di papa Bonifazio VIII, i cui tragici fatti vennero scolpiti in due terzine che si contano tra le più nobili della Divina Commedia, ha prestato argomento modernamente a varie ricerche, per le quali maggior lume va diffondendosi sopra avvenimenti in vario modo giudicati, e ai dì nostri ancora di maggior interesse, perchè toccano alla questione non mai risoluta delle relazioni tra l' autorità ecclesiastica e la civile. Il Barone Kervyn de Lettenhove, sommamente benemerito della storia delle Fiandre, sua patria, stampò nel 1853 le sue *Recherches sur la part que l' ordre de Citeaux et le comte de Flandre prirent à la lutte de Boniface VIII et de Philippe le Bel.* Egli ha messo fuori una antica Relazione dell' attentato d' Anagni, contenuta nei manoscritti del Museo Britannico (Reg. XIV, vol. I): *De horribili insultatione et depredatione Bonifacii papae*, attribuita a Guglielmo Rishanger, monaco di S. Albano, sul principio del trecento.

— *Il nuovo Pilato sì crudele* è Filippo il Bello re di Francia. Vedi a pag. 209 del *Purgatorio*.

— *Porta nel tempio le cupide vele*, cioè Filippo il Bello spiega le sue cupidigie su le possessioni de' Templari. Lo storico del *Secolo di Dante* dice che: nell' eloquenza di questi tre versi il Poeta maledice le rapine e le crudeltà commesse da Filippo nella persecuzione de' Templari, come ne avverte l' Anonimo: « Nel 1307, il detto re fece pigliare i Tempieri e in parte morire, e occupò le loro smisurate possessioni ». L' Ordine de' Templari, stato fondato verso il 1128 da nove cavalieri francesi, compagni di Goffredo Buglione, aveva esistito sì lungamente e costantemente modello di cristiane e di cavalleresche virtù, sebbene avesse due milioni d' entrata, oltre un numero prodigioso di Commende. La mattina del 13 ottobre 1307 tutti i Templari che si trovavano in Francia furono imprigionati e sottoposti ad orribili torture. Facilmente con processi e tormenti potevasi allora fare apparir colpevole chi era caduto in disgrazia de' Principi, od era designato martire della loro cupidigia. Alcuni Templari confessarono che si fosse loro offerta in adorazione una testa di legno, parte dorata e parte inargentata, e, che più monta, con lunga barba; e ciò fu assai perchè giustissima si trovasse la pena del fuoco. « In un grande parco chiuso di legname dice Giovanni Villani, fece legare, ciascuno a un palo, cinquantasei de' detti Tempieri, e fece metter fuoco a piede, ed a poco a poco l' uno innanzi l'altro ardere, ammonendoli che quale di loro volesse riconoscere l' errore, il peccato suo, potesse scampare; e in questo tormento, confortati dai loro parenti e amici che riconoscessero e non si lasciassero così vilmente morire e guastare, niuno di loro il volle confessare; ma con pianti e grida si scusavano com' erano innocenti di ciò e fedeli cristiani, chiamando Cristo e santa Maria e gli altri santi: e col detto martorio tutti ardendo e consumando, finirono la vita ». A dì 18 marzo 1314 fu tolto di vita tra le fiamme il Grande Maestro dell' Ordine, il venerabile Giacomo di Molay. Avuto riguardo attento all' espressioni di Dante, meno esattamente sarebbesi espresso il Bossi, dicendo che Filippo il Bello avesse ottenuto da Clemente V di poter sottoporre a processo i cavalieri del Tempio. Quelle parole *senza decreto* fanno chiara testimonianza che l' abolizione dell' Ordine non precedette altrimenti la persecuzione praticatane da Filippo. Clemente disapprovò anzi da prima la temporale inquisizione in odio dell' ordine religioso, e dichiarò

di non prestar fede alle esagerate imputazioni; dimodochè Filippo procedette anzi con tutta segretezza agli arresti ed alla confisca. Il concilio di Vienna fu tenuto soltanto nel 1311; ed allora per la verità erano già stati imprigionati i nominati quindicimila cristianissimi templari ». Il Todeschini aggiunge: « La frase *senza decreto* trova una giustificazione in ciò, che mentre il Papa con lettera del 24 Agosto 1307 diretta al re aveva dichiarato di voler assumere informazioni intorno alle accuse e quindi riservare a sè la deliberazione dell'affare, Filippo di suo arbitrio fece arrestare il 13 Ottobre successivo tutti i Templari del regno di Francia e porre il sequestro su tutti i loro beni ».

— Filologia.

*Perchè men paia il mal futuro e il fatto*, affinchè il male che sarà per avvenire e il fatto che lo produce, faccia minor sensazione allorchè giungerà.

*Esser catto*, esser preso e arrestato, è dal Lat. *captus*.

*Essere anciso*, essere ucciso.

*Porta nel tempio le cupide vele*, spiega la sua cupidigia sulle possessioni de' Templari.

*La vendetta fa dolce l'ira nel segreto*, la vendetta è appagata dalla speranza di compiersi.

33. Ciò ch' io dicea di quell' unica sposa
Dello Spirito Santo, e che ti fece
Verso me volger per alcuna chiosa,
34. Tanto è disposto a tutte nostre prece,
Quanto il dì dura; ma quando s' annotta,
Contrario suon prendemo in quella vece.
35. Noi ripetiam Pigmalione allotta,
Cui traditore e ladro e patricida
Fece la voglia sua dell' oro ghiotta;
36. E la miseria dell' avaro Mida,
Che seguì alla sua dimanda ingorda,
Per la qual sempre convien che si rida.
37. Del folle Acàm ciascun poi si ricorda,
Come furò le spoglie, sì che l' ira
Di Giosuè qui par che ancor lo morda.

VERSIONE.

*Per quel ch' io diceva da prima parlando di Maria eletta sposa dello Spirito Santo, e il qual parlare t' indusse a volgerti a me per averne alcuna spiegazione, or io ti dico d' essere già stabilito che noi per tanto ci occupiamo in riferire esempî di liberalità per quanto dura il dì; ma allorchè sopraggiunge la notte, noi in quella vece ci occupiamo in riferire esempî di avarizia. E allora è che noi ricantiamo che Pigmalione divenne traditore, ladro e parricida, stimolato da avida brama dell' oro; e ricantiamo la miseria dell' avaro Mida, la quale fu conseguenza della sua ingorda dimanda fatta a Bacco, dimanda che muove a riso; tutti poi ad una voce rammentiamo quel folle Achan, che si appropriò parte della preda di Gerico, sicchè pare che tuttora qui perseguito sia dallo sdegno di Giosuè che il fece lapidare.*

---

33 - 34 - 35 - 36 - 37 - MORALE.
Si schiva e si fugge il male per due modi o applaudendo e tenendo dietro agli esempî di coloro che furono virtuosi, o biasimando e detestando gli esempî di coloro che furono viziosi. La Liberalità e l' Avarizia, virtù l' una e vizio l' altra, uop' è si ostino e si contrastino. Or a chi spogliar vuolsi del vizio dell' Avarizia, gli esempî della liberalità fanno diletto, e vengono imitati, per allettamento di premio che si spera nell' acquisto del bene; al contrario, fanno orrore gli esempî dell' avarizia e si abborrono, per spavento di pena che se ne riporta. Gli esempî della virtù si mostrano durante la luce del dì, perchè operati sono con chiaroveggenza d' intelletto; mentre quelli del vizio si mostrano durante la notte, essendochè operati sono nelle tenebre dell' ignoranza.

— ESTETICA.
Nel dire *di quell'unica sposa*, quale fu Maria, di cui si accennò nella terz. 8, si aspetta in ciò risposta alla dimanda fatta nella terz. 12, cioè *perchè sola tu queste degne lode rinnovelle?* Dante non tralascia nulla senza ammagliare, e senza dare ragione di ogni cosa. Sono poi gli esempî, che qui riferisce, eloquenti e vivi quadri in miniatura, che mentre presentano il vero, danno alimento alla fantasia per vestirli di luce estetica. Questi esempî, dice il Biagioli, che si ripetono da quelle anime per quanto dura la notte, tempo più conveniente nelle triste immagini, sono il freno che dee fare star l' uomo dentro a sua meta, cioè tenerlo dall' essere avaro.

— STORIA.
*Unica sposa dello Spirito Santo* fu Maria vergine di Nazaret.
— Pigmalione fu figliuolo di Belo e fratello di Didone, il quale ascese al trono di Tiro dopo la morte di suo padre. La detta sua sorella aveva sposato in prime nozze un sacerdote di Ercole nominato Sicheo, il più ricco di tutti i Fenici. Or

Pigmalione, acciecato dalla passione delle ricchezze, sorprese un giorno Sicheo in tempo ch' egli faceva un sagrifizio in secreto, e l'assassinò a piè dell' altare. Egli nascose lungo tempo quest' omicidio lusingando sua sorella d'una vana speranza, e facendole credere ch' ella rivedrebbe tra breve il suo sposo; ma l'ombra di Sicheo, privato degli onori della sepoltura, apparve in sogno a Didone con una faccia pallida e sfigurata, le fece vedere l'altare a piè del quale egli fu sacrificato, le scoperse il petto ferito da un colpo mortale, e la consigliò ad allontanarsi dalla sua patria, e portar secolei i tesori, da lui nascosti da molto tempo in un sito che le indicò. Risvegliatasi Didone sorpresa e spaventata, preparò la sua fuga, s' assicurò de' vascelli ch' erano nel porto, e v' imbarcò tutti quelli che odiavano, o che temevano il tiranno, con le ricchezze di Sicheo e ancor dello stesso Pigmalione.

— Mida, figlio di Gorgia e di Cibele, regnò in quella parte della Frigia, dove scorre il Pattolo. Capitato Bacco in questo paese insieme con Sileno, questi si fermò ad una fontana, dove Mida aveva fatto versar del vino per attirar Sileno, essendone ghiotto. Alcuni contadini che lo trovarono ubbriaco in questo luogo, dopo averlo aggiustato e guernito con ghirlande e fiori, lo condussero davanti a Mida. Questo principe stato già istruito ne' misteri di Bacco da Orfeo e da Eumolfo ateniese, allegro di possedere un ministro fedele del culto di questo Dio, lo ricevè magnificamente, e lo ritenne dieci giorni, che furono impiegati in allegrezze e conviti; e poi lo restituì a Bacco. Contento il Dio di rivedere il suo balio, ordinò a Mida di chiedergli tutto quello che desiderava. Mida che non prevedeva la conseguenza della sua dimanda, lo pregò di fare in maniera che tutto quello che toccàsse divenisse oro. Bacco, dispiacendosi di non essergli stata ricercata cosa più vantaggiosa, gli accordò un potere che era per essergli affatto inutile. Ma il re che si credette giunto al colmo della felicità, si ritirò contentissimo della grazia ottenuta. Siccome ei diffidava d'un favore così singolare, diede perciò tosto di mano ad un ramo d'albero, e lo vide subito cangiato in un ramo d'oro: strappò qualche spiga di formento, e la vide diventare sul fatto la più preziosa di tutte le messi: raccolse delle poma, che un momento dopo sarebbero state prese per quelle dell' orto dell' Esperidi. Appena toccò le porte del suo palazzo, esse cominciarono a mandare uno splendore sorprendente; e quando si lavò le mani, l'acqua prese un colore che avrebbe ingannato Danae. Allegro d'una virtù sì rara, Mida dava in trasporti di gioia, quando vennero ad avvisarlo che era imbandita la mensa. Assiso che fu a tavola, preso ch' ebbe il pane, lo trovò convertito in oro. Si mise alla bocca un pezzo di carne, e non si trovò che dell' oro sotto i denti; gli presentano da bere del vino mischiato con acqua, nè trangugia che oro liquido. Sorpreso da un prodigio così nuovo, povero e ricco tutto in un tempo, detesta una opulenza così funesta, e si pente d'averla desiderata. In mezzo all' abbondanza non può sopir la sua fame, nè satollar la sete, che lo divorano: e quell' oro, ch' era stato l'oggetto di tutti i suoi desiderî, divenne lo strumento del suo supplizio. Allora egli alzando le mani al cielo disse: « Padre Bacco, conosco il mio errore, perdonatemelo e liberatemi, vi supplico, da uno stato che non ha che sola apparenza di bene ». Mosso Bacco dal suo pentimento lo mandò a lavarsi nel Pattolo, dicendogli: « Vattene fino alla sorgente, e giunto che vi sarai, immergiti in quell' acqua, acciocchè passando essa sopra il tuo capo, possa cancellare l'errore che hai commesso ». Ubbidì Mida al comando, e nel perdere la virtù di convertire in oro tutto ciò che toccava, la comunicò al Pattolo, che dopo quel tempo porta sempre seco la sabbia d'oro. Questa favola è narrata da Ovidio nelle Metamorfosi Lib. XI, Fav. III.

— Del folle Acam o Achan si legge nel Lib. di Giosuè, Cap. VII, che essendo Giosuè venuto in Terra Promessa, e vinto ch' ebbe la città di Gerico, comandò per ordine di Dio che nessuno toccasse la preda; ma vi fu chi trasgredì il divieto, e questi fu Achan. Onde Giosuè saputo da Dio che i figliuoli d'Israele non potevano stare a fronte ai loro nemici, finchè non avessero distrutto l'interdetto, ordinò che si accostasse della tribù di Giuda la famiglia di Zabdi, e di questa fu preso Achan figliuolo di Carmi. E Giosuè disse ad Achan: Deh! figliuol mio, dà gloria al Signore Dio d'Israele, e fagli confessione, e dichiarami ora ciò che tu hai fatto; non celarmelo. E Achan rispose a Giosuè, e gli disse: Certo, io ho peccato contro al Signore Dio d'Israele; avendo veduta fra le spoglie una bella mantellina Babilonica, e dugento sicli d'argento, e un regol d'oro di peso di cinquanta sicli, io m' invaghii di queste cose, e le presi; ed ecco, sono nascoste in terra in mezzo del mio padiglione, e l'argento è sotto la mantellina. Allora Giosuè mandò de' messi, i quali corsero a quel padiglione; ed ecco, la mantellina era nascosta nel padiglione, e sotto essa era l'argento. Essi adunque presero quelle cose di mezzo del padiglione, e le portarono a Giosuè, e a tutti i figliuoli d'Israele, e le gettarono davanti al Signore. E Giosuè, e tutto Israele con lui presero Achan, e l'argento, e la mantellina e il regol d'oro, e i figliuoli, e le figliuole di esso, e i suoi buoi, e i suoi asini, e le sue pecore, e il suo padiglione, e tutto ciò che era suo, e li menarono nella Valle di Achor. E Giosuè disse ad Achan: Perchè ci hai tu conturbati? il Signore ti conturbi in questo giorno. E tutto Israele lo lapidò con pietre; e, dopo aver lapidati gli altri con pietre, li bruciarono tutti col fuoco. Poi alzarono sopra lui un gran monte di pietre, il qual dura infino a questo giorno.

— Giosuè, figlio di Nun, fu principe della tribù di Efraim. Dopo Mosè fu duce del popolo d'Israello, e successore tanto nel governo quanto nello spirito profetico. Nella sacra Scrittura è nominato Ministro di Mosè. Negli anni del Mondo 2544, gli Amaleciti, che discesi da Esaù nutrivano nell'animo l'antico odio paterno contro gli Israeliti discendenti da Giacobbe, vennero a combattere contro costoro in Rafidim. Giosuè allora, per comando di Mosè, postosi a capo degl'Israeliti andò a fronte degli Amaleciti, i quali vennero posti in fuga e distrutti. Ascese con Mosè sul monte Sinai, ove pur se ne stette quaranta giorni; dipoi discesone, egli il primo udì il tumulto che faceva il popolo adorando il vitello d'oro. Fu egli insieme con Caleb mandato ad esplorare la Terra Promessa, e avendo poi alla presenza del popolo voluto farne lodata relazione, fu in pericolo d'esserne lapidato. Fu egli prescelto dal Signore ad introdurre il popolo di Israello nella terra di Chanaan e a farne la ripartizione alle Tribù; ed egli ne fece l'ingresso e la invasione. Iddio lo esaltò e lo magnificò al cospetto degl'Israeliti co' miracoli, affinchè essi da ciò apprendessero che Iddio era con lui; epperò alla voce imperante di Giosuè il sole e la luna arrestarono il loro corso; e niuna parola venne profferita da lui, che non fosse stata esaudita da Dio. Essendo già giunto in età di 110 anni, e sentendosi presso a morire, radunò tutto il popolo, e lo esortò a non immischiarsi con niun'altra gente diversa; e dopo d'avergli rammemorati tutti i benefici ricevuti da Dio, lo infervorò alla osservanza della Legge. Quindi sciolse l'adunanza, e licenziatosi dal popolo, si ritornò alla sua casa, e poco dopo spirò.

— **Filologia.**

*Ti fece volgere verso me per alcuna chiosa*, ti fece drizzare a me per averne alcuna spiegazione.

*Tanto è disposto*, tanto è ordinato e stabilito.

*Quando s' annotta*, quando si fa notte.

*La voglia sua dell' oro ghiotta*, la sua ingordigia dell'oro.

*Per la qual convien che si rida*, bisogna ridere.

*Par che ancor lo morda*, pare che tuttavia lo rimproveri e lo trafigga.

*Prendemo* per *prendiamo*.

*Allotta* per *allora*, in uso nelle campagne toscane.

38. Indi accusiam col marito Safira;
Lodiamo i calci ch' ebbe Eliodoro;
E in infamia tutto il monte gira
39. Polinnestor che ancise Polidoro.
Ultimamente ci si grida: o Crasso,
Dicci, chè il sai, di che sapore è l' oro?
40. Talor parliam l' uno alto e l' altro basso,
Secondo l' affezion che a dir ci sprona
Ora a maggiore e ora a minor passo.
41. Però al ben che il dì ci si ragiona,
Dianzi non era io sol; ma qui da presso
Non alzava la voce altra persona.

VERSIONE.

*Dipoi, rammemorando, diamo biasimo a Safira e al suo marito Anania; e applaudiamo ai calci che dal cavallo riportò Eliodoro sulla soglia del Tempio; e diamo obbrobrio a colui che uccise Polidoro, a quel crudele Polinnestore, la cui infamia risuona in giro per tutto questo monte del Purgatorio. E da ultimo gridiamo: o Crasso, dicci, poichè tu il sai, di che sapore è l' oro? Talor noi parliamo chi in un suono alto, e chi in un suono basso di voce, secondo il fervore che ci sprona a dire or con maggiore ed or con minor lena. Però a ricantare quelli degni esempî di povertà, che ripetuti vanno da noi durante la luce del dì, dianzi non era io solo, ma vi sono qui da presso a me altri, e niuno tranne che io alzava la voce.*

---

38 - 39 - 40 - 41 - MORALE.

Gli esempî di avarizia che qui si producono sono sempre più rincalzanti, sicchè non possono non destare orrore ed abbominazione, considerandone ancor più i funestissimi effetti. Molti infine mostrano di fare ammenda dell' avarizia, e nel voler mondarsene cominciano ad averla in odio; ma però non tutti in egual modo se ne infervorano. Vince e trionfa di tal vizio chi ha sì grande anima da far ciò che lasciò scritto Gesù di Nazaret (S. Matt. Cap. XIX, v. 21): *Vende quae habes, et da pauperibus, et habebis thesaurum in coelo; et veni sequere me;... quia dives difficile intrabit in regnum coelorum.*

— ESTETICA.

Questa rassegna di esempî fatta in un modo incalzante è degna sempre di considerazione e di pregio, sì per fatto morale che per fatto estetico ed artistico. Chi vi si affissa con l' intelletto e col sentimento, non può non prenderne grande interesse e farsene studio.

— Pietro Fanfani proponeva di leggere *che ad ir ci sprona;* il che non possiamo accettare, perciocchè se apparentemente all' occhio del Filologo sembra esser conveniente locuzione, al vero intendimento poi non si aggiusta per niun modo. Seguendo lo spirito del Poema non ci pieghiamo alle stiracchiature dei novatori filologi.

— STORIA.

Safira ebbe a marito Anania in Gerusalemme. Di essi si narra negli Atti degli Apostoli (Cap. V): « Un certo uomo, chiamato per nome Anania, con Safira sua moglie, vendè una possessione, e frodò del prezzo, con saputa della sua moglie; e portatane una parte, la pose a' piedi degli Apostoli. Ma Pietro disse: Anania, perchè ha Satana pieno il cuor tuo, per mentire allo Spirito Santo, e frodar del prezzo della possessione? S' ella restava, non restava ella a te? ed essendo venduta, non era ella in tuo potere? perchè ti hai messo in cuore questa cosa? tu non hai mentito agli uomini, ma a Dio. E Anania, udendo queste parole, cadde, e spirò. E gran paura venne a tutti coloro che udirono queste cose. E i giovani, levatisi, lo tolsero via; e, portatolo fuori, lo seppellirono. Or avvenne intorno di tre ore appresso, che la moglie d'esso, non sapendo ciò che era avvenuto, entrò. E Pietro le fece motto dicendo: Dimmi, avete voi cotanto venduta la possessione? Ed ella rispose: Sì, cotanto. E Pietro le disse: Perchè vi siete convenuti insieme di ten-

tar lo Spirito del Signore? ecco, i piedi di que'che han seppellito il tuo marito sono all'uscio, ed essi ti porteran via. Ed ella in quello stante cadde ai piedi di esso, e spirò. E i giovani, entrati, la trovaron morta; e, portatala via, la seppellirono appresso del suo marito. E gran paura ne venne alla chiesa, e a tutti coloro che udivano queste cose ».

— Eliodoro era soprintendente della casa di Seleuco re d'Asia. Essendo stato a questo re riferito che l'erario del tempio di Gerusalemme era pieno di gran denaro e d'immensa dovizia d'oro e d'argento, che non apparteneva di ragione ai sacrifici, egli chiamato a sè Eliodoro, e munitolo di suo mandato lo spedì ad impossessarsi di siffatto tesoro. Immantinente Eliodoro si pose in viaggio, e giunto in Gerusalemme si presentò al sommo sacerdote Onia, e narratogli lo scopo della sua venuta, lo interrogò se vero fosse che vi erano tali ricchezze depositate. E quegli allora gli disse che appartenevano a vedove e a pupilli, non che a taluno personaggio facoltoso, che ne aveva fatto deposito; ma che s'ingannassero coloro che credevano che appartenessero al tempio. Eliodoro però dichiarò che per ordine del re egli avrebbe dovuto ad ogni conto togliere tutto il tesoro e portarglielo. Stabilì il giorno ad eseguire il suo mandato. Per tutta la città si prese a far lamento. I sacerdoti vestiti di stola genuflessi davanti all'altare invocavano che venisse chi salvar potesse il deposito altrui. Il sommo sacerdote era estremamente abbattuto, mostrando sul volto il dolore interno dell'animo. Da per tutto e per le vie e per le case si davano segni e si facevano dimostrazioni di dolore; e tutti protendevano le mani al cielo in atto di preghiera. Eliodoro intanto assistito dai suoi armigeri procedeva ad impossessarsi del tesoro, allorchè gli apparve un uomo a cavallo, adorno di distinte vestimenta, stringendo in pugno un'arma di oro. Avvicinatosi ad Eliodoro, il cavallo gli tirò con impeto de' calci talmente da gittarlo a terra quasi tramortito. Tolto di colà fu posto in luogo dove se ne stette muto, e quasi fuor d'ogni speranza di vita. Grandi ringraziamenti furono resi allora da tutto il popolo a Dio, e il tempio risuonò di gaudio e di letizia. Gli amici di Eliodoro quindi pregarono il sommo sacerdote Onia affinchè invocasse l'Altissimo a conceder la vita a colui, che aveva recato oltraggio nel suo tempio. Onia pregò il Signore, ed Eliodoro riacquistò la vita, sicchè rese allora ancor egli grazie ad Onia, e magnificò Dio. Quindi tosto raccolti a sè tutti i suoi se ne partì, e andò ad annunziare al re Seleuco il prodigio per virtù dell'Altissimo. Ciò è riferito nel Lib. II de'Macabei, Cap. III.

— Polinnestore fu re di Tracia; egli aveva tolto a moglie Ilione, una delle figliuole di Priamo re di Troia. Il suo nome suona in infamia, poichè uccise Polidoro per impadronirsi delle costui ricchezze. Allorchè fu presa e distrutta Troia, Ecuba moglie di Priamo fu condotta presso il suo genero Polinnestore, dove avendo appresa la funesta morte del figliuolo Polidoro, dissimulò il profondo dolore e ne meditò la vendetta. Un giorno chiamò a sè Polinnestore, e sotto pretesto di dovergli parlare in segreto lo condusse là dove erano raccolte tutte le donne troiane venute in sua compagnia; le quali com'erano state indettate, tosto che lo ebbero veduto in mezzo di loro, gli si avventarono addosso e con lunghe spille lo acciecarono. Fu degna pena alla sua iniquità.

— Polidoro, figliuolo di Priamo e di Ecuba, fu spedito dal padre nel principio della guerra di Troia con una parte de' tesori nella reggia di Polinnestore re di Tracia, suo cognato. Questi quando vide i Greci padroni di Troia, credendo di non avere più alcun timore per parte del re Priamo, e mosso da una vergognosa e malvagia avarizia, fece morire segretamente questo principe giovanetto. Virgilio fà della miserrima morte di Polidoro un commovente episodio nel suo poema, facendo narrare dallo stesso Polidoro ad Enea il delitto del re di Tracia.

— Marco Crasso era uno dei capi della democrazia nella Repubblica Romana. Era di nascita nobilissima, e pare che dapprima ad altro non intendesse che a far denari. Dicesi che perciò gli paressero buoni tutti i mezzi per riuscire al suo intento di arricchire, che facesse iscrivere sulle liste di Silla alcuni, dei quali agognava i beni, falsasse testamenti, ed accumulasse un patrimonio di oltre 48 milioni di lire. Dava denaro ad usura a chicchessia, era procacciante in mercatanzia, uccellava a popolarità, difendeva clienti, amante di rigiri e d'intrighi aveva entratura in tutti i crocchi e le combricole della capitale, e poteva aspirare a grandi cose. In mezzo ai partiti in cui agitavasi allora la Repubblica, egli afferrò occasione per grandeggiare e soddisfare sempre più la sua brama d'accumulare ricchezze. Fu nel Triumvirato, che si formò tra lui, Cesare e Pompeo, in cui si divisero la giurisdizione toccando a Crasso la Siria ed altri Stati dell'oriente. Egli, per cagione di occupazioni arbitrarie fatte dal nuovo re de' Parti, dovette tosto partire per la sua Provincia. Non appena giunse spogliò i più ricchi santuarii; dipoi passato che ebbe l'Eufrate, ingannato da un principe Arabo, si mise a traversare il deserto. Il re de' Parti sapendo che non potrebbe reggere all'urto delle legioni, aveva solo cavalleria leggiera; e lasciati avanzare per buon tratto i Romani, andava molestandoli da ogni lato, evitando però uno scontro in battaglia ordinata. A Carre, come li vide stanchi, spossati, sfiniti dal calore, e infiacchiti dalla sete, li circondò co' suoi cavalli, e ne faceva strage; quando Publio, figliuolo di Crasso, già valente ufficiale di Cesare, messi insieme i pochi cavalieri che aveva, cerca di sbaragliare il nemico; i Parti cedono, ma come lo videro di molto allontanato dalle legioni, gli sono

addosso da ogni parte, è lo mettono in piena rotta talmente che lo costringono a darsi da sè la morte. Crasso conobbe la misera sorte del figlio dalla testa che ne vide confitta in un' asta, la quale portavasi ritta dinanzi al campo nemico. Si pensò di rinnovar la battaglia, ma l'esito fu a danno de' Romani, sicchè Crasso fatta ritirata, dopo un po' di sosta, mostrando d' aver perduto il senno, prese il cammino verso l' Armenia bramoso di trovar da predare oro ed argento, di cui quei popoli erano doviziosi. Egli però fu raggiunto a Silanca dai Parti, i quali lo circondano per farlo prigioniero insieme col suo seguito. Succede allora uno scompiglio, e Crasso vede inevitabile la sua caduta nelle mani de' nemici. Quindi a schivar l' estrema vergogna di cader vivo nelle mani loro, si diè da sè stesso la morte. Essendo poi stato ritrovato il suo corpo, gli fu dai Parti recisa la testa, e posta in un vaso d' oro fuso, con la iscrizione: *Aurum sitisti, aurum bibe;* sicchè potè egli sapere *di che sapore è l' oro.*

— Filologia.

*Ultimamente ci si grida*, da ultimo noi gridiamo.

*Secondo l' affezion che a dir ci sprona*, secondo lé passioni che ci stimolano a parlare.

*Che il dì ci si ragiona,* intorno al quale c'intratteniamo a parlare durante il dì.

*In infamia egli gira tutto il monte*, la sua infamia risuona per tutto il monte.

42. Noi eravam partiti già da esso,
E brigavam di soverchiar la strada
Tanto, quanto al poter n' era permesso,
43. Quand' io sentii, come cosa che cada,
Tremar lo monte: onde mi prese un gielo,
Qual prender suol colui che a morte vada.
44. Certo non si scotea sì forte Delo,
Pria che Latona in lei facesse il nido,
A partorir li due occhi del Cielo.
45. Poi cominciò da tutte parti un grido
Tal, che il Maestro in ver di me si feo,
Dicendo: Non dubbiar mentre io ti guido.
46. *Gloria in excelsis* tutti *Deo*
Dicean, per quel ch' io dai vicin compresi,
Onde intender lo grido si potéo.

VERSIONE.

*Per aver finito di parlare quello spirito di Ugo Ciapetta, noi ci eravamo di già dipartiti da lui, e ci affaticavamo ad aprirci l' andare in su tanto, quanto era permesso al nostro potere; quando ecco io sentii tremare il monte, simile a cosa che vada a rovina: per lo che mi corse per le vene un tal gelo quale provar suole un condannato che è tratto a morte. Senza dubbio l' isola di Delo non veniva per tremuoti scossa sì fortemente, prima che Latona vi si rifuggisse per sgravarsi e dare a luce i due luminari del Cielo, il Sole e la Luna. Dipoi da per tutto intorno si levò un grido così risuonante, che il mio maestro Virgilio, temendo di mio spavento, tosto corse a me, e disse: Non devi temer nulla di sinistro, mentre che sono io tua guida. E intanto tutte quelle voci, per quanto dallo star vicino potei comprendere in quel grido, dicevano:* GLORIA IN EXCELSIS DEO.

---

42 - 43 - 44 - 45 - 46 - MORALE.

Partirsi dal vizio dell' Avarizia e porsi in via di liberalità per salire direttamente a virtù, non è opera agevole. La cupidigia delle dovizie di questa terra è ben difficile che si diradichi dal cuore umano, tosto che essa vi abbia posto radici. Allorchè però il forte volere determini l' uomo a districarsi dall' avarizia, a cui ogni altra passione si avviticchia e ne attinge alimento, la sensibilità se ne scuote tutta e trema per modo da sentire venir meno la vita. Ma se la ragione vi accorre, essa dissipa ogni viltà, infonde fortezza, e non fa concepir dubbio che non si giunga al conseguimento del buon fine; sicchè l' animo se ne gode e ne esulta.

— ESTETICA.

Quasi tutto questo tratto è degno d' esser considerato sì per la forza della locuzione e per l' orditura de' versi, come per la varietà de' concetti e delle figure rettoriche. Il verso: *Noi eravam partiti già da esso*, è, diciamo, ripetuto in quello che si trova nel Canto XXXII, terz. 42 dell' *Inferno: Noi eravam partiti già da ello.* Belle sono e piene di forza le due similitudini, l' una del condannato a morte, e l' altra del tremar dell' isola di Delo. Dante che sapeva trar profitto di tutto ciò che osservava nella incostante natura, sì che la sua poesia è la idealità del reale, seppe cavare anche dalla vista di un dannato a morte la bellissima similitudine:

........ mi prese un gelo,
Qual prender suol colui ch' a morte vada.

Dante chiama il Sole e la Luna *occhi del cielo*, seguendo Ovidio (Metam. Lib. IV, Fav. V) che chiamato aveva il Sole *occhio del mondo:*

*Ille ego sum, dixit, qui longum metior annum,*
*Omnia qui video, per quem videt omnia tellus,*
*Mundi oculus.*

Fu questo un concetto di Platone, il quale in quel suo notissimo epigramma amoroso, che conservato ci fu da Laerzio, chiama le stelle *occhi del cielo;* e fu tradotto dal Tasso, così:

Mentre, mia stella, miri
I bei celesti giri,
Il Cielo esser vorrei,
Perchè negli occhi miei
Fiso tu rivolgessi
Le tue dolci faville,
Io vagheggiar potessi
Mille bellezze tue con luci mille.

Dante però, dice V. Monti, che non usurpa mai cosa alcuna senza farla migliore, considerando che *gli occhi del cielo* per eccellenza, secondo il giudizio de' nostri sensi, sono veramente il Sole e la Luna, ha concentrato in questi due fuochi tutta la sparsa luce dell'idea platonica, e rendendone più vivo l'effetto, ha reso nuovo anche il concetto, e più poetica l'espressione.

— STORIA.

Delo è isola del mare Egeo, famosa nell'antichità. I Poeti dissero che Nettuno con un colpo del suo tridente aveva fatto sortire quest'isola dal fondo del mare, per assicurare a Latona perseguitata da Giunone un luogo in cui potesse dare alla luce Apollo e Diana, figliuoli di Giove; e Apollo in riconoscenza di ciò, la rese immobile, di fluttuante che essa era, e la stabilì nel mezzo delle Cicladi. La opinione de' Pagani, che Apollo e Diana fossero nati in quest'isola, fece renderla a loro tanto rispettabile, che fu proibito di sotterrarvi chiunque persona, considerandola un luogo sacro; e persino i Persiani, che distrussero tutte le isole della Grecia, essendo arrivati a Delo con la loro flotta di mille vascelli, non osarono arrecarle il più iccolo insulto. Il nome di Delo può essere stato dato a quest'isola, o perchè non la conoscevano, supposto ch'essa esistesse, o perchè sortì dal mare per effetto di qualche terremoto. Ora è celebre per le rovine del tempio d'Apollo, che tuttavia si veggono.

— Latona, figliuola del Titano Ceeo e di Tebe, fu amata da Giove. Giunone ne concepì tanta gelosia, che perseguitò questa sua rivale con tutto il furore. Ella fece uscire dalla terra il serpente Pitone, al quale affidò la sua vendetta; e quasi che il mondo tutto avesse preso le parti di Giunone, Latona non ritrovò luogo alcuno, dove potesse ricovrarsi per partorire, mentre la Terra aveva giurato di non darle ricetto alcuno. Mosso Nettuno a compassione della cattiva sorte di quest'amante sfortunata, fece uscire con un colpo del suo tridente l'isola di Delo dal fondo del mare, ed ivi Latona, trasformata da Giove in una quaglia, si ritirò, ed all'ombra di un ulivo mise al mondo i suoi due figliuoli, Apollo e Diana, e l'uno fu il Sole, e l'altra la Luna, che furono *i due occhi del Cielo.* Latona, ad onta dell'odio di Giunone, fu ammessa nel numero delle Dee, in considerazione de' suoi due figliuoli, che costituirono due grandi Divinità.

— FILOLOGIA.

*Brigavam di soverchiar la strada,* noi ci affaticavamo ad aprirci l'andare in su.

*Quanto al poter n'era permesso,* quanto si permetteva dalle nostre forze.

*Il maestro in ver di me si feo,* si avvicinò a me.

*Si feo,* si fece; è modo poetico.

47. Noi ci restammo immobili e sospesi,
Come i pastor che primi udir quel canto,
Fin che il tremar cessò, ed ei compièsi.
48. Poi ripigliammo nostro cammin santo,
Guardando l' ombre che giacean per terra,
Tornate già in su l' usato pianto.
49. Nulla ignoranza mai con tanta guerra
Mi fe' desideroso di sapere,
Se la memoria mia in ciò non erra,
50. Quanta pareami allor pensando avere;
Nè per la fretta dimandare era oso,
Nè per me lì potea cosa vedere:
Così m' andava timido e pensoso.

**Versione.**

*Noi allora senza procedere più oltre ci fermammo dubbiosi e attoniti, al pari di quei pastori ai quali gli Angeli col detto cantico annunziarono il nato Messia; e noi restammo così fino a che il monte non cessò di tremare, e il canto non finì. Quindi ci movemmo, continuando a camminare per quel luogo di eletti di Dio, e guardando quell' ombre, che giacenti per terra, avevano ricominciato i loro pianti e i loro lamenti. Io, se mal non mi rammento, non fui mai tanto travagliato da forte desiderio d' apprender la origine di alcuno avvenuto fatto, quanto ne fui allora, pensando alla ignorata cagione sì del tremar del monte e sì del cantare; e intanto per la fretta che si aveva di andare in su, io non ardiva di richiederne a Virgilio, e nè per me stesso scorgerla o indagarla io poteva: laonde procedeva pieno di timore e fisso in cotal pensiero.*

---

47 - 48 - 49 - 50 - Morale.

Scopo supremo nel cammino della vita è per l' uomo il possesso della verità, perciocchè essa frutta la felicità; perciò non v' ha momento nella vita in cui egli non si dia studio di raggiungerla. Quando a ciò non riesce, ne risente turbamento, irrequietezza, agitazione, dolore. L' acquiescenza su la ignoranza della causa delle cose e dei fatti, mostra l' animo gretto, infingardo, indegno del nobile fine che si propone la vita. L' uomo deve operare il bene; e non potrà ciò fare, se prima non raggiunge il vero.

— Estetica.

Continua qui ancora la stessa intonazione della poetica o fantastica invenzione, come nel tratto precedente, fino a riuscire alla chiusura del Canto.

— Storia.

Il Lettore riterrà che in questo finir del Canto v' ha un passaggio di senso politico nella simbolica significazione del tremoto del monte e del nascimento de' *due occhi del Cielo,* cioè del Sole e della Luna. La spiegazione della Simbologia sarà nel Canto seguente, mentre or ci basti far precedere quelle opportune nozioni preliminari che importano alla intelligenza del senso nascosto. Si è più volte, per chiarire il concetto misterioso della Divina Commedia, fatto osservare al Lettore che Dante per più argomenti dichiarati ha seguito gl' indettamenti della Scuola Arcana, che raccoglieva a sè i più valenti ingegni di que' tempi, e principalmente i Poeti, i quali si accordavano tutti a stimmatizzare il Papato, perciocchè rappresentava la potenza assoluta esercitata su la Società a danno della morale, della scienza e della civiltà. Or Dante, come in diversi luoghi del Poema ha mostrato sotto simboli allegorici scene poco edificanti dell' autorità pontificale, così ancora in questo Canto, trattando dell' Avarizia, non tralascia di mostrare per fatti storici la iniquità del Papato, e altri mali da esso ancora cagionati a Firenze e all' Italia. Come a ciò alluda il Poeta, il vedremo nel Canto seguente, in cui introduce Stazio da Tolosa, il quale dà spiegazione del tremuoto del monte, e del suono del canto di *gloria* che fecero quei condannati. Or però è ben qui ram-

mentare ancora che l'Avarizia, in gergo, suona Papismo; e che « il Sole e la Luna, che sono *i due occhi del Cielo*, formano quasi il fondamento del nuovo gergo, l'astro del giorno e l'astro della notte, *Verità* ed *Errore*, questo fuori e quella dentro. La Luna che copre il Sole si dice altrimenti *Madonna morta* che copre *Messere vivo*, ossia l'uomo esterno, e l'uomo interno, l'uno di papesca apparenza, cioè in aspetto di *morto*; l'altro d'antipapesca essenza, cioè in essere di *vivo*: *pace* fuori, e *guerra* dentro: questo è tutto ».

— *I pastori che prima udir quel canto* furono quelli di Betleem, i quali, come narra san Luca (Cap. II, v. 8) dimoravano fuori ai campi, facendo le guardie della notte intorno alla loro greggia. Ed ecco, un Angelo si presentò a loro, e la gloria del Signore risplendè loro d'intorno; ed essi ne presero gran timore, ma l'Angelo disse: Non temete, perciocchè io vi annunzio una grande allegrezza su tutto il popolo, cioè che oggi nella città di Davide è nato il Salvatore, che è Cristo, il Signore. E in quello istante insieme con l'Angelo una moltitudine dell'esercito celeste intonò un canto dicendo: *Gloria in excelsis Deo, et in terra pax hominibus bonae voluntatis.*

— Filologia.

*Fin che il tremar cessò, ed ei compièsi*, fin che il tremuoto cessò, e il canto fu compito.

*Ripigliammo nostro cammin santo*, ci ponemmo di nuovo in cammino per colà dove erano gli eletti di Dio.

*Tornate in su l'usato pianto*, che avevano ricominciato i loro soliti pianti e lamenti.

*Nulla ignoranza mai con tanta guerra mi fe' desideroso di sapere*, non fui mai tanto travagliato da forte desiderio di saper la cagione d'alcuna cosa.

*Quanta pareami allor pensando avere*, quanto travaglio allora, pensando alla cagione, mi parve di avere, ossia quanto n' ebbi allora a soffrire.

*Nè per la fretta dimandare era oso*, nè ardiva dimandarne, per causa della fretta dell' andare.

*Nè per me lì potea cosa vedere*, nè da me stesso ivi poteva comprendere cosa alcuna.

*Compièsi*, poet. per *si compiè*.

*Era oso*, era ardito, da *osare*, avere ardire.

# CANTO XXI.

**ARGOMENTO.**

Incontro di un'ombra famosa, la quale essendosi purificata, si avvia al Paradiso. Essa dichiara la cagione del tremoto e del canto, e mostra grande maraviglia nel riconoscere Virgilio, a cui fa atto di somma venerazione.

1. La sete natural che mai non sazia,
   Se non con l'acqua onde la femminetta
   Sammaritana dimandò la grazia,
2. Mi travagliava, e pungeami la fretta
   Per la impacciata via retro al mio duca,
   E condolèmi alla giusta vendetta:
3. Ed ecco, sì come ne scrive Luca,
   Che Cristo apparve ai duo ch'erano in via,
   Già surto fuor della sepolcral buca,
4. Ci apparve un'ombra, e dietro a noi venìa
   Da piè guardando la turba che giace:
   Nè ci addemmo di lei, sì parlò pria,
5. Dicendo: Frati miei, Dio vi dea pace.
   Noi ci volgemmo subito; e Virgilio
   Rendè lui il cenno che a ciò si conface.

**VERSIONE.**

*La natural sete di sapere, la quale non va spenta se non soltanto con quell'acqua viva, onde la Samaritana dimandò a Gesù la grazia della vita eterna, quella sete, dico, di sapere la cagione del tremoto e del canto, mi dava grande molestia; e ad un'ora stimolato io era dalla fretta di tener dietro alle vestigie del mio duce per quella via ingombrata da quelle ombre là distese per terra; e infine provava dolore pensando alla giusta vendetta, con la quale Iddio punisce la colpa di quelle anime: quand'ecco, siccome ne scrive l'evangelista san Luca che Gesù Cristo appena fu risorto dal sepolcro apparve per via a due Discepoli che andavano in Emaus, così apparve a noi un'ombra; ed essa veniva dietro di noi, intenta a guardare quella turba di anime che se ne stanno a giacere bocconi per terra; nè noi ci accorgemmo punto di lei, se non quando prima essa prese a parlare dicendo: Fratelli miei, Dio vi dia pace. Noi a tal voce subito ci rivolgemmo; e Virgilio a lui rispose con un cenno convenevolmente.*

1 - 2 - 3 - 4 - 5 - MORALE.

Siamo ancora nel quinto balzo, ove purgasi la Avarizia; e come grande interesse muove la purgazione di questo peccato, l'abbiam veduto precedentemente. In questo Canto però una nobile materia ci occupa, la quale ci spiega la cagione del tremar del monte e del suono del canto di tutte quelle anime sofferenti. Come il desiderio d'apprendere la causa d'ogni cosa è innato nell'anima umana, sicchè si travaglia incessantemente, finchè non sia soddisfatta, ben è che se ne racqueti e se ne dia pace, tosto che la buona e nobile cagione sia manifesta, la quale siffatto mirabile effetto produce. La verità ch'è nei sapienti, è, come dice Dante nel *Convito*, quel fonte vivo, della cui acqua si rifrigera la natural sete; ond'è che tutti gli uomini,

egli dice, naturalmente desiderano di sapere, acciocchè la scienza è l'ultima felicità dell'anima nostra; e ciascuna cosa, siccome ogni grave al centro, alla perfezion sua contende. È questa la nobile materia che principalmente c'interessa in questo Canto.

— Estetica.

La introduzione di questo Canto accenna all'importanza e nobiltà della materia che si svolge; e come tale n'è la materia, così ne sarà bella ancora la forma, come man mano vedremo. Ed in prima è ben rilevare l'arte che usa il Poeta nel presentare il protagonista del quadro di tutto il Canto; ed egli il presenta in quell'ombra che viene *guardando la turba che giace*, senza pronunziar chi sia, fino a che non lo abbia collocato nel vero punto di luce da farlo ammirare.

— Storia.

Della Samaritana che dimandò la grazia a Gesù è narrato nel Vangelo di san Giovanni (Cap. IV): Gesù lasciò la Giudea, e recandosi in Galilea, venne ad una città del paese di Samaria, detta Sichar. Or quivi era la fontana di Giacobbe. Gesù adunque, affaticato del cammino, sedeva così in su la fontana; or era intorno alle sei ore, e una donna di Samaria venne, per attigner dell'acqua. E Gesù le disse: Dammi da bere. La donna Samaritana gli disse: Come, essendo Giudeo, domandi tu da bere a me, che son donna Samaritana? conciossiachè i Giudei non usino co' Samaritani. Gesù rispose, e le disse: Se tu conoscessi il dono di Dio, e chi è colui che ti dice, dammi da bere, tu stessa gliene avresti chiesto, ed egli ti avrebbe dato dell'acqua viva. La donna gli disse: Signore, tu non hai pure alcun vaso da attignere, e il pozzo è profondo; onde adunque hai quell'acqua viva? Sei tu maggiore di Giacobbe, nostro padre, il quale ci diede questo pozzo, ed egli stesso ne bevve, e i suoi figliuoli, e il suo bestiame? Gesù rispose, e le disse: Chiunque bee di quest'acqua, avrà ancor sete; ma chi berà dell'acqua ch'io gli darò, non avrà giammai in eterno sete; anzi, l'acqua ch'io gli darò, diverrà in lui una fonte d'acqua sagliente in vita eterna. La donna gli disse: Signore, dammi cotest'acqua, acciocchè io non abbia più sete, e non venga più qua ad attignerne. Gesù le disse: Va, chiama il tuo marito, e vieni qua. La donna rispose, e gli disse: Io non ho marito. Gesù le disse: Hai detto bene, non ho marito; perciocchè tu hai avuto cinque mariti, e quello che tu hai ora non è tuo marito; questo hai tu detto con verità. La donna gli disse: Signore, io veggo che tu sei profeta. I nostri padri hanno adorato in questo monte; e voi dite che in Gerusalemme è il luogo dove conviene adorare. Gesù le disse: Donna, credimi che l'ora viene, che voi non adorerete il Padre nè in questo monte, nè in Gerusalemme. Voi adorate ciò che non conoscete; noi adoriamo ciò che noi conosciamo; conciossiachè la salute sia dalla parte de' Giudei. Ma l'ora viene, e già al presente è, che i veri adoratori adoreranno il Padre in ispirito e verità; perciocchè anche il Padre domanda tali che l'adorino. Iddio è spirito: perciò, convien che coloro che l'adorano, lo adorino in ispirito e verità. La donna gli disse: Io so che il Messia, il quale è chiamato Cristo, ha da venire; quando esso sarà venuto, ci annunzierà ogni cosa. Gesù le disse: Io, che ti parlo, son desso. E in questo vennero i Discepoli; e la donna, lasciata la sua secchia, se ne andò alla città, e disse alla gente: Venite, vedete un uomo che mi ha detto tutto ciò ch'io ho fatto; non è costui il Cristo? Uscirono adunque dalla città, e vennero a lui.

— L'Evangelista san Luca (Cap. XXIV) dice che Gesù Cristo risorto che fu, apparve a due de' suoi Discepoli, i quali in quello stesso giorno andavano in un castello, il cui nome era Emmaus, distante da Gerusalemme sessanta stadi; ed essi ragionavano fra loro di tutte queste cose ch'erano avvenute. E avvenne che, mentre ragionavano e discorrevano insieme, Gesù si accostò, e si mise a camminar con loro. Or gli occhi loro erano ritenuti, per non conoscerlo; ed egli disse loro: Quali son questi ragionamenti, che voi tenete tra voi, camminando? e perchè siete mesti? E l'uno di essi gli disse: Tu solo, dimorando in Gerusalemme, non sai il fatto di Gesù Nazareno, il quale dai principali sacerdoti e dai nostri magistrati è stato dato ad esser giudicato a morte, ed è stato crocifisso? E poichè si accompagnarono fino ad un albergo insieme si posero a tavola, e Gesù prese il pane, e fece la benedizione; e, rotto che lo ebbe, lo distribuì loro. E allora gli occhi loro furono aperti, e lo riconobbero; ma egli sparì da loro.

— Filologia.

*La sete natural che mai non sazia*, cioè il desiderio di sapere che non è mai satollo. *Non sazia*, non si sazia.

*La sete natural mi travagliava*, mi dava molestia.

*Pungeami la fretta per la impacciata via*, la fretta mi stimolava a muovere per quella via ingombrata.

*Condoleami alla giusta vendetta*, prendeva insieme parte al dolore per quella giusta pena che ivi si pativa.

*Già surto fuor della sepolcral buca*, già risorto dal sepolcro.

*Dappiè guardando la turba che giace*, guar-

dando tutte quelle innumere ombre che d'avanti a' suoi piedi giacevano distese per terra.

*Nè ci addemmo di lei, sì parlò pria,* nè ci accorgemmo della sua presenza, se non quando prima cominciò a parlare.

*Rendè a lui il cenno che a ciò si conface,* rispose con un cenno conveniente, restituì il saluto con un cenno significativo.

*Vi dea pace; dea* poet. per *dia.*

*Conface* per *confà*, conviene.

6. Poi cominciò: Nel beato concilio
Ti ponga in pace la verace Corte,
Che me rilega nell' eterno esilio.
7. Come, diss' egli, e perchè andate forte,
Se voi siete ombre che Dio su non degni?
Chi v' ha per la sua scala tanto scorte?
8. E il dottor mio: Se tu riguardi i segni,
Che questi porta, e che l' Angel proffila,
Ben vedrai che co' buon convien ch' ei regni.
9. Ma perchè lei, che dì e notte fila,
Non gli avea tratta ancora la conocchia,
Che Cloto impone a ciascuno e compila,
10. L' anima sua, ch' è tua e mia sirocchia,
Venendo su non potea venir sola,
Però che al nostro modo non adocchia.
11. Ond' io fui tratto fuor dell' ampia gola
D' Inferno per mostrargli, e mostrerolli
Oltre, quanto il potrà menar mia scuola.

VERSIONE.

*Poichè Virgilio ebbe reso a quell' ombra il cenno del saluto, cominciò a dire: La Corte celestiale che, giudicando con infallibile giustizia, ha rilegato me in eterno esiglio nell' Inferno, voglia concedere a te la pace collocandoti insieme coi beati nell' aula del Paradiso. E quello spirito disse: Come e perchè procedete voi sì spediti e franchi, se siete ombre, le quali Iddio non si degna di accogliere colassù? Chi mai vi è stato scorta per condurvi per questa via che mena al Paradiso? E il mio dottore Virgilio rispose: Se tu riguardi i segni, cioè li P, che questi porta scolpiti su la fronte, e che l'Angelo delineando cancella, tu ben vedrai ch' egli debba salire al Cielo a regnar co' beati. Ma perchè Lachesi, che dì e notte è intenta a filar lo stame della vita umana, non glielo aveva ancor finito di svolgere dalla conocchia, che Cloto appresta e dà a chiunque nasce, l' anima sua, che pure è tua e mia sorella, nel porsi a far questo viaggio per venire in su, non poteva venir sola; dappoichè essendo tuttavia unita al corpo, non vede al modo stesso delle anime nostre che sono dal corpo separate. Laonde io venni tratto fuori dal più ampio cerchio dell' Inferno, ossia dal Limbo, affinchè mostrassi a lui, come gli mostrerò ancor dippiù, quanto per umana ragione discernere si possa.*

---

6 - 7 - 8 - 9 - 10 - 11 - MORALE.
Il concetto morale di tutto questo tratto si raccoglie in considerare che chi opera bene uopo è che sia ricevuto nel beato concilio a regnare coi buoni; ma ciò non gli avverrà, finchè il senso gli gravi l' intelletto, stantechè sia impossibile di potere elevarsi di per se solo, essendo dal corpo impedito, a contemplare le cose incorporee, mancandogli potenza di vedere al modo di coloro che spogli del corpo, vivono della vita intellettuale. È la ragione quella che può guidar l' uomo su la via che mena a salute, dando non solo cognizione de' vizi per farli schivare, ma ancora mostrando in che modo possa l' uomo da quelli purgarsi; sicchè Virgilio gli mostra quanto il potrà menar sua scuola.

— ESTETICA.
È un dire narrativo quello che qui si fà dal Poeta, e non v' ha nulla che valga a chiamare l'attenzione per poetiche bellezze; se non che pregevoli notiamo le locuzioni diverse, piene ancora di filosofia. Nel verso, *Ma perchè lei che dì e notte fila*, vuolsi da alcuno introdurre una variante, e leggere invece *Ma per colei*, come si legge nei Co-

dici Vaticano e Antaldino; e in ciò si vuol ritenere il *per* come troncamento di *perchè,* dappoichè, secondo che costoro dicono, *lei* caso obbliquo non fu mai adoperato dagli antichi invece di *ella* caso retto. Intanto facciamo rilevare che gli Accademici postillando tale Verso dicono che *lei* è usato per *colei* dal poeta, al modo stesso che trovasi usato *lui* per *colui.* Oggidì *lei* per *ella* è usato anche in Firenze nella lingua parlata. Che in que' tempi Dante l'abbia voluto usare in scrittura, e per questa sola volta, non sarà da farne gran caso, tanto da doverne far correzione.

— STORIA.

Tra i pagani non era divinità che avesse un potere più assoluto delle Parche, le quali reggevano il destino degli uomini; e tutto quello che accadeva nel mondo era soggetto al loro impero. Erano esse tre sorelle chiamate Cloto, Lachesi ed Atropo. Vogliono che siano figlie della Notte e dell'Erebo, significando con ciò l'oscurità impenetrabile della nostra sorte, essendochè esse regolavano gli avvenimenti della nostra vita, e compartivano i nostri destini. Cloto, la più giovane delle tre sorelle, aveva cura di presicdere alla nostra nascita, e di tenere la conocchia; Lachesi filava e dì e notte tutti gli avvenimenti della nostra vita; ed Atropo, la più matura di tutte, tagliava con le forbici il filo e ne terminava il corso. Gli antichi le rappresentavano sotto la figura di tre donne oppresse dalla vecchiaia, con corone fatte di grossi fiocchi di lana bianca misti con fiori di narciso, ed indossavano una bianca veste: l'una teneva la conocchia, l'altra il fuso, e la terza le forbici per tagliare il filo, recidendo così la vita.

— FILOLOGIA.

*Nel beato concilio ti ponga in pace la verace corte,* la corte celestiale voglia concedere a te nella sua infallibile giustizia la pace, collocandoti insieme co' beati nell'aula del Paradiso.

*Andate forte,* andate con passo accelerato.

*Siete ombre che Dio su non degni,* cioè che non si degni di accoglierle lassù.

*Chi vi ha tanto scorte per la sua scala?* Chi vi ha guidate tanto per questa via?

*Che l'Angel proffila,* delinea, descrive per cancellare.

*Coi buon convien ch' ei regni,* fa d'uopo ch'ei salga al cielo a regnar coi beati.

*Non gli avea tratta ancor la conocchia,* non gliela aveva ritirata, non gli aveva ancor finito di filare lo stame della vita.

*Impone e compila,* soprappone e ordina.

*Non adocchia al nostro modo,* non vede al modo stesso delle anime nostre.

*Quanto il potrà menar mia scuola,* quanto i miei indettamenti potranno fargli istruzione.

*Sirocchia,* antiquato per *sorella.*

12. Ma dinne, se tu sai, perchè tai crolli
Diè dianzi il monte, e perchè tutti ad una
Parver gridare infino a' suoi piè molli?
13. Sì mi diè, dimandando, per la cruna
Del mio disio, che pur con la speranza
Si fece la mia sete men digiuna.
14. Quei cominciò: Cosa non è che sanza
Ordine senta la religione
Della montagna, o che sia fuor d'usanza.
15. Libero è qui da ogni alterazione;
Di quel che il Cielo in sè da sè riceve,
Esserci puote, e non d'altro cagione;
16. Perchè non pioggia, non grando, non neve,
Non rugiada, non brina più su cade,
Che la scaletta dei tre gradi breve.

### Versione.

*Ma, se pur tu il sai, io ti prego a dirci, perchè poco fa il monte tremò, e perchè gli spiriti che sono da questo luogo fin là dove esso mette le sue radici nel mare, pare che tutti siensi levati a gridare insieme ad una voce? Virgilio col far questa dimanda colse proprio nel segno del mio desiderio, di tal che pur con la speranza che non indugiasse quell'ombra a rispondere, io sentii racquetare in me alquanto lo stimolo del desiderio stesso. E infatti quello spirito cominciò a rispondere dicendo: Qui in questa santa montagna, dove le anime si purificano, non è cosa alcuna che avvenga senza ordine e regola, nè che sia accidentalmente nuova. Qui non succede alterazione alcuna di natura, e tutto è senza alcuno mutamento. Qui non vi può essere verun' altra cagione di altro se non di quel mutamento che avviene pel passaggio delle anime purificate che fanno di qua al Cielo; onde per effetto del detto ordine che qui regna, non cade qui nè pioggia, nè grandine, nè neve, nè rugiada, nè brina più in su dalla breve scaletta dei tre gradini che son posti davanti alla porta del Purgatorio.*

---

### 12 - 13 - 14 - 15 - 16 - Morale.

Quando dall'uomo, spogliato che siasi dei vizî, si pervenga a tal punto di emendamento che temer più non gli faccia un ritorno al male, e intrapresa siasi da lui via di penitenza per fargli sperar con certezza il possesso della celestiale beatitudine, egli di certo è scevro d'ogni passione, ed è immune di ogni perturbazione mondana. Ond'è che a lui non giunge nè nube di tristezza, nè grandine di furore, nè folgore d'ira, nè veruna meteora di morale agitazione; ma raffermandosi nella divina grazia, attende di buona volontà a purificare e a detergere ogni macchia che portò di mezzo alle torbide acque delle passioni di questo mondo. Sicchè egli trovasi al di sopra della *breve scaletta dei tre gradi*, col fare cioè ammenda per confessione, per contrizione e per satisfazione.

### — Estetica.

Non v'ha cosa che qui richiami l'attenzione, se non che la mente sia costretta a fermarsi su di alcun passo, per poter penetrare nel senso che si trovi un po' troppo nascosto. Il Lettore sarà di certo soddisfatto volgendosi alla *Versione*, da cui potrà esserne pienamente chiarito, come pur dalle ragioni storiche che rileverà da quanto verrà riferito nelle seguenti lezioni.

Se ci piaccia bellezza di locuzione, ammireremo questa: *Mi diè per la cruna del mio desio*, perciocchè è impossibile ritrarla per altro modo. Il Boccaccio, che pur fu tanto studioso della Divina Commedia, e andò dietro allo stile di Dante, quasi imitando fece dire alla Fiammetta: *Oh quanto cotale dimanda mi diede per lo mio desio!*

— Storia.

— Filologia.

*Ma dinne*, di' a noi.

*Perchè tai crolli diè dianzi il monte?* perchè poco fa così tremò il monte?

*Perchè tutti ad una?* perchè tutti ad una voce?

*Infino a' suoi piè molli*, fino alle sue radici che si bagnano nel mare.

*Mi diè per la cruna del mio desio*, colse appunto nel segno del mio desiderio.

*Si fece la mia sete men digiuna*, si spense alquanto la mia sete, si racquetò alquanto il mio desiderio.

*La religione della montagna*, la santa montagna del Purgatorio.

*Che il Cielo in sè da sè riceve*, cioè che essendo il Purgatorio parte del Cielo, come n'è porta, purificata l'anima umana in quello, passa nel Cielo in miglior luogo.

*Sanza* è presso gli antichi, sì poeti che prosatori, usato per *senza*.

*Grando* è latinamente per *grandine*.

17. Nuvole spesse non paion, nè rade,
Nè corruscar, nè figlia di Taumante,
Che di là cangia sovente contrade.
18. Secco vapor non surge più avante
Che al sommo de' tre gradi ch' io parlai,
Ove ha il Vicario di Pietro le piante.
19. Trema forse più giù poco, o assai;
Ma per vento che in terra si nasconda,
Non so come, quassù non tremò mai:
20. Tremaci quando alcuna anima monda
Si sente, sì che surga, o che si mova
Per salir su, e tal grido seconda.

VERSIONE.

*Qui non si veggono nubi di veruna sorta nè folte nè rade, nè vedesi corruscar folgore, nè apparir arcobaleno come colà sulla terra or in una parte, ed or in un' altra. Qui secco vapore generator di venti non si eleva al di sopra dei tre gradini, di cui dianzi io parlai, su i quali quell'Angelo che sta a guardia posa le sue piante. Forse o poco o assai più giù sentesi tremare il monte; ma per cagione del vento, che si sprigiona dalle viscere della terra, quassù, io non so come ciò avvenga, non si tremò mai: qui il monte trema soltanto allorchè alcun' anima sente d'essersi già purificata, sì che o di qua si levi dal giacere, o da altro cerchio si mova per salir su, allora al tremore succede immediato il grido del canto:* GLORIA IN EXCELSIS DEO.

---

17 - 18 - 19 - 20 - MORALE.

Il procedimento verso il bene annunzia sempre un gaudio per chiunque ne è ammiratore, essendochè manifesta ne sia la vittoria trionfata su le passioni. Ogni perturbazione è dissipata dalla certezza del fine raggiunto. L'animo non ha più di che temere; e su le soggiogate e vinte passioni non suona se non il grido della gloria.

— ESTETICA.

Degno d'essere ammirato è il modo con cui il Poeta prepara un concetto per trarlo a spiccata evidenza; e più ammirabile è ancora la dottrina che vi sparge dovunque: tale è a vedersi in questo luogo, dove le tinte poetiche risplendono di luce scientifica. Come in più occasioni Dante ha tolto da Virgilio *lo bello stile che gli ha fatto onore,* così ancora i concetti, onde qui riscontriamo esempio. Il passaggio d' uno spirito da uno stato ad un altro migliore, per purificazione fatta, è annunziato dal tremar della montagna; similmente Virgilio, quando la Sibilla fa sacrificio per la discesa di Enea nell' Inferno disse (Lib. VI):

*Ecce autem primi sub lumina solis et ortus,*
*Sub pedibus mugire solum, et iuga coepta moveri*
*Silvarum.*

— STORIA.

Affinchè il Lettore non ritenga, come talun postillatore, che il *Vicario di Pietro* sia il Papa, gli richiamiamo a mente il Cant. IX di questa Cantica, dove leggesi che tre gradi sono davanti alla porta del Purgatorio, e che

Sopra *il terzo* teneva ambo le piante
L'Angel di Dio, sedendo in su la soglia.

La significazione simbolica sì de' tre gradi che dell' Angelo che ha le chiavi di quella porta, è chiarita in quel Canto, al quale rimandiamo il Lettore.

— *Figlia di Taumante* e di Elettra è Iride, la quale era la messaggiera degli Dei, e specialmente di Giunone. Viene rappresentata sotto la figura di una giovanetta colle ali risplendenti di vari colori, sempre assisa appiè del trono di Giunone, e sempre pronta ad eseguire i suoi ordini. Il suo impiego più importante era quello di andare a tagliare il capello fatale delle donne che stavano per

morire. Iride è una divinità puramente fisica presa per l'Arcobaleno; la fanno figliuola di Taumante, il cui nome tratto dal greco significa *ammirare*, per additare che non v'era cosa più mirabile quanto quest' arco formato dalle goccie d'acqua di una nuvola opposta al sole; e le danno per sorella Ello, che vuol dire *tempesta*, perchè in effetto per formare questa meteora, bisogna che il sole risplenda in un tempo disposto alla pioggia o alla tempesta. Siccome Giunone è la Dea dell'aria, così Iride n'è la messaggiera per annunziare la sua volontà, mentre l'Arcobaleno ci annunzia le mutazioni dell'aria.

— *Trema per vento che in terra si nasconda:* è opinione questa seguìta ancor da Dante, attribuendo alla forza de' venti il terribile fenomeno del terremoto. Lucrezio parlando del tremuoto ne dà la cagione ai venti sotterranei, e delle volte anche ai venti sopra terra. Lo studio della scienza geologica però ha chiarito altra cagione del tremuoto. Può perciò ben affermarsi che accendendosi talvolta le masse combustibili esistenti sotto la superficie terrestre, e quindi rarefacendosi ed acquistando un volume maggiore, vengano a comprimere notabilmente l'aria racchiusa dentro le caverne sotterranee; è questa con la forza del suo elaterio, che cresce tanto, quanto è minore lo spazio, cerca allor più di slargarsi. Onde dalla forza di tali materie rarefatta l'aria viene a produrre un interno movimento nelle parti della terra, e tale che sia bastante a buttar giù le case e ad aprire voragini. Dante attenendosi alla surriferita opinione segue ancora Aristotile, il quale pure distingue l'umido vapore dal secco, dall'umido la pioggia, la neve, la grandine, la brina; dal secco il vento; vento, se il vapore sarà sottile; se più forte, sarà tremuoto. Così originavano gli antichi il tremuoto: ma forse Dante credeva in confuso quella forza elettrica che dà sovente origine a tutte le meteore.

— Filologia:

*Secco vapor non surge più avante*, il secco vapor che genera il vento non si eleva più oltre.

*Ch' io parlai*, suppl. *di:* non è da imitare.

*Per vento che in terra si nasconda*, che sia inchiuso sotto la superficie terrestre.

*E tal grido seconda*, succede il grido.

21. Della mondizia il sol voler fa prova,
Che tutta libera a mutar convento
L'alma sorprende, e di voler le giova.
22. Prima vuol ben; ma non lascia il talento,
Che divina giustizia contra voglia,
Come fu al peccar, pone al tormento.
23. Ed io, che son giaciuto a questa doglia
Cinquecento anni e più, pur mo sentii
Libera volontà di miglior soglia.
24. Però sentisti il tremoto, e li pii
Spiriti per lo monte render lode
A quel Signor che tosto su gl' invii.

**Versione.**

*La sola volontà è quella che fa prova d' essersi l' anima purificata, volontà che tutta libera a mutare luogo, e non più combattuta dalla voglia contraria di sdebitarsi con Dio, la dispone, e la fa contenta nel suo volere. Prima però che l' anima sia monda ha ben volontà di uscir dal Purgatorio e di salire al Cielo; ma non spoglia del disordinato appetito, cui la giustizia divina pone al tormento contro la voglia ch' essa anima ha di mutare stato, non è libera come fu libera al peccare. Ed io che sono stato a giacere in questo tormento per cinquecento anni e più, soltanto adesso sentii libera la volontà di salire a migliore stanza di questa. Ciò fu la cagione per la quale sentisti tremare il monte, e per la quale gli spiriti pietosi fecero risuonare per tutto il monte la loro lode a Dio, pregando di farli salire al più presto in su nella vita di beatitudine eterna.*

---

21 - 22 - 23 - 24 - **Morale.**

L' anima umana non si eleva al Cielo se non per lo stesso voler di Dio che a sè l' attrae, purchè vi concorra la volontà liberamente determinata verso il bene. Se non che al buon volere che ha l' anima di elevarsi a Dio, poichè essa sia ancor maculata da ombra di fallo, la divina giustizia fa ostacolo, ma vuole con condizione, cioè quando avrà soddisfatto con la penitenza all' ingiuria commessa: e per questo modo, dice l' Anonimo, la volontà si sottopone alla pena desiderosamente, come di sua libertade e non isforzata si suttomise al peccato.

— **Estetica.**

È un fatto che tanto il concetto quanto la forma presentano un' astrusità; si chè la difficoltà dell' intendimento è tale che i commentatori si sono chi per uno e chi per un altro modo male intesi. Essa però è dal soprannaturale che è nel pensiero teologico; perciò non se ne sorprenda il Lettore. Con ciò infine il Poeta vuol dare ad intendere la cagione del tremar del monte e del canto di cui risuonò.

— **Storia.**

Questo spirito che parla rispondendo a Virgilio dice d' essere stato a giacere in questo tormento nel balzo, ove l' anima si purga del peccato della avarizia, per anni cinquecento e più. Questo viaggio da Dante facevasi nel 1300; quindi il detto spirito era venuto in questo balzo degli Avari nell' anno 800 incirca. Ma essendo egli trapassato dalla prima vita nell' anno 96 di G. C., consegue che per 704 anni sia stato a purgarsi in altri luoghi del Purgatorio. Or nel Canto susseguente nella terz. 31 egli dice di essere stato a purgarsi nel quarto Cerchio per 400 anni, che sottratti da 704, restano anni 304 che ha dovuto passare in altri luoghi di purgazione.

— **Filologia.**

*Della mondizia il sol voler fa prova*, la sola volontà basta a far prova d' essersi purificati.

*Tutta libera a mutar convento*, l' anima sentesi libera la volontà a mutare stanza.

*Di voler le giova*, la dispone a volere.

*Prima vuol ben*, dapprima ben ne ha la volontà.

*Son giaciuto a questa doglia*, sono stato a giacere in questo tormento.

25. Così gli disse; e però che si gode
Tanto del ber quanto è grande la sete,
Non saprei dir quanto ei mi fece prode.
26. E il savio duca: Omai veggio la rete,
Che qui vi piglia, e come si scalappia,
Perchè ci trema, e di che congaudete,
27. Ora chi fosti piacciati ch' io sappia,
E perchè tanti secoli giaciuto
Qui sei, nelle parole tue mi cappia.
28. Nel tempo che il buon Tito con l' aiuto
Del sommo Rege vendicò le fora,
Onde uscì il sangue per Giuda venduto,
29. Col nome che più dura e più onora,
Era io di là, rispose quello spirto,
Famoso assai, ma non con fede ancora.

**Versione.**

*Nelle sopradette parole parlò quello spirito a Virgilio; e poichè l' uomo trae tanto diletto dal bere, quanto grande è la sete che lo molesta, io dir non saprei quanto sommamente mi giovò di saper ciò da lui. E intanto il mio savio duce disségli: Ormai io veggo quale sia la rete da cui voi siete qui arretigliati, e per qual modo si disciolgano i calappi, ed oltracciò comprendo ormai la cagione del tremar di questo monte, e del congratularvi tutti insieme a coro. Or ti sia a grado, o spirito, di farmi sapere chi tu fosti, e di farmi apprendere dalle tue parole la cagione per la quale sei tu qui stato a giacere per tanti secoli. Quello spirito allora rispose: Nel tempo che il buon Tito Vespasiano, con l' aiuto di Dio, distruggendo Gerusalemme, fece vendetta del sangue sparso da Colui che fu venduto da Giuda per trenta denari, io nel mondo di là viveva assai famoso col nome di Poeta, nome che dura più d' ogni altro e più d' ogni altro onora, ma non ancor credente io era nella fede del Dio vero.*

---

25 - 26 - 27 - 28 - 29 - **Morale.**

Il desiderio non soddisfatto produce una irrequietezza, un' agitazione, un tormento; imperocchè essendo esso uno slancio dell' anima verso l' oggetto che non possiede, trovasi essa in detto stato fintantochè non giunge a conseguire l' oggetto che non ha. Soddisfatto che sia il desiderio, l' anima rientra nello stato di acquiescenza e di calma. Essendo di varie specie il desiderio, ben è considerare come il desiderio morale attinge cagione dall' ignoranza; onde soddisfatto che sia, sommo è il piacere che l' anima ne ritrae, per aver essa acquistato conoscenza di verità: e giungere a conoscere il vero è ciò che frutta la felicità all' uomo. Dante perciò dall' avere appreso la cagione ignorata, mostra il suo gaudio, e dice:

Non saprei dir quant' ei mi fece prode.

— **Estetica.**

Non manca di bellezze poetiche questo tratto, parimente che di sorpresa nei modi co' quali nuove idee si presentano. Bello è il modo figurato che fu pur notato dall' Alfieri, fatto in forma di sentenza:

si gode
Tanto del ber, quant' è grande la sete,

il cui sentimento è la esplicazione d' una verità, cioè che il gaudio che si prova d' un desiderio soddisfatto, è uguale alla intensità dello stesso desiderio.

Similmente è l' altro modo figurato:

omai veggio la rete
Che qui vi piglia, e come si scalappia.

V' ha poi taluna locuzione che, sebbene si presenti in aspetto di novità, non possiamo dirla tale,

essendochè ne sia stata fatta imitazione dal Boccaccio. Tale è: *nelle tue parole mi cappia;* ed il Boccaccio disse: *io son contento che così ti cappia nell'anima;* ed in altro luogo ancora: *e però nel mio giudicio cape.*

L'attenzione si ferma ancora non senza diletto sulle circollocuzioni consecutive, l'una: *onde uscì il sangue per Giuda venduto,* a significare la morte data al Nazareno; e l'altra: *col nome che più dura e più onora,* cioè di Poeta, secondo Lucano, che fa dire a Cesare su la tomba di Ettore:

*O sacer et magnus vatum labor! Omnia fato*
*Eripis, et donas populis mortalibus aevum.*

— Storia.

Tito, figlio di Vespasiano, successe al padre suo sul trono del romano impero; e per la sua saviezza e clemenza acquistò il nome di *delizia del genere umano.* La natura lo aveva arricchito di tutti i suoi doni. Egli era serio senza austerità ed inspirava egualmente amore e rispetto; era forte e vigoroso, ed instancabile in tutti gli esercizi del corpo. Molto studio avea fatto sì nel latino che nel greco. La musica fu anche sua delizia, e si distinse nel suonar l'arpa. Scrisse ancora in Poesia, e ne fu assai lodato. Esordì poi nella carriera militare in qualità di Tribuno; ed in Germania ed in Inghilterra ebbe il piacere di vedersi erigere dei monumenti, come tributo della pubblica riconoscenza. Terminata la guerra egli indossò la toga, ed in qualità di magistrato si distinse assai pei suoi talenti, e molto più ancora per la sua integrità. Passò quindi a nozze, sposando Arcidia, figlia di un cavaliere romano, che aveva comandato su le guardie pretoriane. Essendo però ben tosto vedovato, contrasse un secondo matrimonio con Maria Fulvia, distintissima donna tanto pei suoi natali quanto per la sua modestia; ma però dopo di avere avuto una figlia fece divorzio, spinto unicamente dal capriccio e non da verun altro motivo. Ciò dà a credere che non era del tutto esente dei vizî di tali tempi corrotti, nei quali la impudicizia aveva infettato tutti i cuori. Tito accompagnò il suo padre in Giudea, dove ebbe il comando di una legione; e le due più grandi Città di questa provincia furono soggiogate dalle sue armi. Arrestò il corso trionfante delle sue vittorie per andare a Roma, ma giunto a Pafo l'oracolo di Venere gli predisse la sua futura grandezza; e tenendo fede a questa promessa, egli non osò continuare il suo viaggio, temendo che questa predizione gli divenisse funesta in Roma. Suo padre diè a lui la condotta della guerra di Giudea, la quale egli menò a fine con la conquista di Gerusalemme. Le legioni allora piene di entusiasmo pel suo coraggio, lo proclamarono imperatore. Invano egli rifiutò questo onore, e per dissipare fin' anche il sospetto che recava onta alla sua gloria, s'imbarcò di nascosto su di una nave mercantile per recarsi senza scorta alcuna a Roma, dove suo padre restò piacevolmente sorpreso del suo arrivo inaspettato. Sin da questo momento egli fu associato al governo dell'impero; esercitò unitamente a Vespasiano la carica di Tribuno; e lo ebbe per collega in sette consolati. Questo fu il solo tempo della sua vita in cui egli non si occupò punto o poco della sua gloria; severo fino alla crudeltà, fece trucidare tutti coloro, la cui fedeltà parevagli sospetta. Aulo Cincinna, personaggio consolare, invitato da lui a mensa, fu assassinato per suo ordine, su l'ingresso della sala della festa. Tanti delitti di sangue il resero ben tosto esecrato al popolo. E intanto egli fumante del sangue de' principali cittadini, fu elevato all'impero alla morte del padre nell'anno 79 di Cristo. Roma tremante credè che già si venissero a rinnovare i medesimi orrori di funestissima strage, che essa aveva veduto sotto l'impero di Caligola e di Nerone. Queste sinistre impressioni però furono ben tosto cancellate. Tito divenne un uomo nuovo; si spogliò nel salir sul trono di tutti i suoi vizî; le sue smodate profusioni si convertirono in saggie e provvide liberalità; i suoi lauti pranzi, che egli prolungava fino a notte avanzata in mezzo alla più sfrenata dissolutezza, cessarono, ed invece usò mensa assai frugale e modesta. Dominando le proprie passioni, fece tacere il suo amore per Berenice, la quale fu da lui rinviata nei suoi stati per delicatezza verso i Romani, i quali avrebbero menato lamento di obbedire ad una regina straniera. Le imposizioni e i balzelli furono scemati, ed ognuno potè godere senza molestia le proprie eredità. Era costume che ciascun nuovo imperatore ripigliava i beni, che il predecessore aveva donato ai suoi favoriti; ma Tito abolì questo avaro procedimento, e ognuno restò possessore tranquillo dei beni che gli erano stati concessi. Niuno gli si avvicinava per dimandargli qualche cosa, senza partirne pienamente soddisfatto; era egli uso di dire che niuno doveva andarsene rammaricato, tosto che mostrato avesse le sue sofferenze al suo principe. Una volta essendosi avveduto che era trascorso un giorno senza beneficare alcuno, esclamò: *Amici miei, io ho perduto una giornata.* Con generosità degna di un'imperatore egli si levò a soccorso dell'Italia, allor quando fu sorpresa dai disastri dell'eruzione spaventevole del Vesuvio e dell'incendio di Roma. Spogliò egli i suoi palagi e le sue ville de' più preziosi addobbi per abbellirne i templi e gli edificî pubblici. I guasti della peste desolarono Roma e l'Italia, ed egli allora si adoperò a tutto studio con ogni mezzo ad arrestarne il corso, e fornì agl'infermi tutti i rimedî che potevano sollevarli. Si dichiarò nemico dei delatori, dichiarandoli infami ed esiliandoli da Roma, e facendoli battere pubblicamente nelle piazze e per le vie. Non volle pronunziar giammai alcuna sentenza di morte, e benchè gli si pre-

sentassero occasioni di disfarsi di alcun suo nemico, egli dichiarò che amava meglio morire che punire. Gli venne riferito che due patrizi cospiravano per salire all' impero, ed egli non fece se non mandare ad avvertirli di desistere dal loro proposito, dappoichè eran gli Dei quelli che disponevano dell' impero. Saputo che ebbe d' essersi pentiti, egli gl'invitò a sua mensa, e nel giorno successivo li menò seco alla lotta de' gladiatori, ove avendoli fatti sedere appresso a lui, porse loro in mano la clava de' lottatori per provare se piacesse loro di adoperarla su di lui. Tanta e tale fiducia gli guadagnò tutti i cuori; egli non ebbe che un sol nemico, e questi fu Domiziano, suo fratello, il quale gli tese non pochi agguati, aizzando ancora alla rivolta. Invece di punirlo egli lo dichiarò suo successore e suo collega, e avendolo tenuto in segreto colloquio, lo scongiurò con le lagrime agli occhi a ridonargli tutto l' affetto di fratello. Intanto si avvicinò il fine de' suoi giorni. Mentre recavasi a diporto nel paese de' Sabini, viaggiando fu sorpreso da una febbre, che lo trasse al sepolcro là nel medesimo villaggio dove era cessato di vivere il padre suo, nella giovane età di anni 41, a 13 di settembre dell' anno 81 di G. Cristo. Innanzi di rendere l' estremo sospiro, Tito rivolse i suoi occhi al cielo lamentandosi con gli Dei che lo rapivano dalla terra nel mezzogiorno della sua vita. Egli fu pianto come un padre dal popolo e dal Senato.

— Giuda. Vedi a pag. 1099 dell' Inferno.

— FILOLOGIA.

*Non saprei dir quant' ei mi fece prode*, quanto utile mi produsse, quanto assai mi giovò. *Prode* in vece di *pro* è voce usata dagli antichi, per *giovamento.*

*Come si scalappia*, come uno si scioglie dal calappio.

*Perchè ci trema*, perchè il monte qui trema.

*Di che congaudete*, della cosa di cui godete insieme, vi congratulate.

*Nelle parole tue mi cappia*, ch' io comprenda nelle tue parole.

*Vendicò le fora*, prese vendetta delle ferite.

*Col nome che più dura e più onora*, col nome di Poeta.

*Il sangue per Giuda venduto*, fu quello di G. C.

*Non con fede ancora*, non era ancora un credente della cristiana religione.

30. Tanto fu dolce mio vocale spirto,
Che Tolosano a sè mi trasse Roma,
Dove mertai le tempie ornar di mirto.
31. Stazio la gente ancor di là mi noma:
Cantai di Tebe, e poi del grande Achille;
Ma caddi in via con la seconda soma.
32. Al mio ardor fur seme le faville,
Che mi scaldar della divina fiamma,
Onde sono allumati più di mille,
33. Dell' Eneide dico, la qual mamma
Fummi, e fummi nutrice poetando:
Senz' essa non fermai peso di dramma;
34. E per esser vivuto di là quando
Visse Virgilio, assentirei un Sole
Più ch' io non deggio, al mio uscir di bando.

**Versione.**

*Il mio poetico cantare fu pieno di tanta dolcezza che, sebbene di Tolosa io fossi, pur degnamente Roma mi accolse, dove meritai, divenuto Poeta, che mi si cingessero le tempia di corona di mirto. Nel mondo di là la gente ancor mi nomina Stazio; scrissi un poema cantando di Tebe, e un altro dipoi ancor ne presi a scrivere cantando del valoroso Achille; ma colto dalla morte non lo trassi a compimento. Al mio poetico ardore ond' io arsi, furon seme le faville di quella divina fiamma del poema virgiliano, da cui raccesi furono tanti e tanti altri poeti: dico dell'Eneide, la quale mi fu madre sì ch' io divenni Poeta, e dipoi mi fu essa maestra nell'arte, poetando: senza studiar sovr' essa, io non produssi verun poetico concetto; e pel piacere d' esser vissuto nel mondo di là nel tempo che viveva Virgilio, io ben volentieri accetterei ancora di stare un altro anno ad uscir da questo luogo di esiglio.*

---

30 - 31 - 32 - 33 - 34 – **Morale.**

Si segua il buono esempio nella imitazione, e di certo se ne ricaverà sempre il miglior frutto. L' arte non va alla sua perfezione, se non per la imitazione, seguendo le orme di coloro che se ne mostrarono maestri. Stazio confessa d' esser divenuto poeta dall' avere attinto ardore dall' Eneide di Virgilio. Or come in fatto artistico ed estetico, così ancora è in fatto morale. La virtù, e non il vizio, ha tale lucido aspetto da farsi ammirare; ma seguaci però ne avrà pochi, essendochè lo spirito umano è trascinato sovente dal turbine delle passioni che gl' impediscono ogni riverbero di luce di virtù. La verità perciò n' è offuscata, e l' imitazione è falsa, essendochè il buon frutto non potrà conseguirsi se non dal vero.

— **Estetica.**

Quanto qui Dante fa dire da Stazio a Virgilio, fu dal medesimo in più luoghi espresso intorno alla imitazione che dee farsi de' Classici. Ond' egli (De Vulg. El. P. II, Cap. 4) dice che « quanto più strettamente imitiamo i grandi poeti, tanto più dirittamente componiamo; e però noi, che volemo porre nelle opere nostre qualche dottrina, ci fa bisogno le loro poetiche dottrine imitare ». E Dante c'insegna che dobbiamo avere in riverenza ed amore *la bella scola*, cioè gli esempi sommi dell' arte; dai quali solo deve trarsi il bello stile che fa le opere immortali. Da essi apprese egli a scegliere nel discorso quell' espressione ch' è la migliore, a dare alle parole quell' ordine che ad esse conviene, a serbare ne' concetti le debite proporzioni, i necessarì ornamenti, a conoscere quelle idee accessorio che valgono a modificare la principale. Or l' artificio che qui adopera egli per riuscire a mostrare l'importanza estetica della imitazione pel suo grande effetto, è ammirabile; e da esso artificio tante nuove bellezze si veggono scaturire.

Dante fa dire a Stazio d' esser *dolce il suo vo-*

*cale spirto*, ossia d'esser pieno di dolcezza il suo poetico cantare; e Dante ancora avealo chiamato *il dolce Poeta* nel *Convito*, sicchè da ciò chiaro è ch'egli avealo in grande stima e affezione. Ma la dolcezza de' versi di Stazio era stata d'assai lodata da Giovenale, dicendo:

*Curritur ad vocem jucundam, et carmen amicae*
*Thebàidos, laetam cum fecit Statius urbem,*
*Promisitque diem tanta dulcedine captos.*

Ed a mostrare la somma riverenza in cui Stazio aveva l'Eneide di Virgilio, Dante gli fa dire che *senza essa non fermò peso di dramma*, ossia non concepì nè scrisse concetto; e questo è rilevato da quel che lo stesso Stazio in fino della Tebaide disse:

*O mihi bissenos multum vigilata per annos*
*Thebai......*
*Vive, precor, nec tu divinam Aeneida tenta,*
*Sed longe sequere, et vestigia semper adora.*

— Storia.

Stazio Publio Papinio fu di Napoli, figlio di un altro Stazio nativo di Sellas, città d'Epiro. Questi era assai instrutto nella lingua sì greca che latina, e parimente nella Poesia e nell'Eloquenza. Onde recatosi a Roma si diè ad insegnare e ad istruire la gioventù. Ebbe molti discepoli dell'ordine dei Cavalieri e de' Senatori, e ancora quel Domiziano, il quale dipoi essendo stato elevato all'impero, ricompensò il merito del suo maestro con cingergli la fronte della corona di Poeta. Aveva questi sposato una donna chiamata Angelina, e n'ebbe Stazio Publio Papinio, il poeta di cui qui si parla, il quale ci fa sapere tutte queste notizie nella terza *Selva* del quinto Libro. Questi ebbe ancora stretta amicizia con Domiziano, al quale dedicò i poemi della Tebaide e dell'Achilleide: il primo compreso in dodici Canti, e il secondo in due soltanto, il quale, perchè egli fu sorpreso dalla morte, restò incompleto. Stazio scrisse ancora cinque Libri intitolati *Selve*. Prima che venissero letti questi Libri, taluni Scrittori avevano ritenuto, senza verun fondamento ma per semplice assertiva, che Stazio fosse nativo di Tolosa; ma esaminati che fureno tali Libri delle *Selve*, si rilevò che egli era nativo di Napoli. Essi caddero in errore, confondendolo con Stazio Surculo, retore che viveva nel tempo di Nerone, e che era della stessa città di Tolosa, com'è stato notato da Eusebio nella sua *Cronica*. Il nostro Stazio si ritirò in Napoli con Claudia sua moglie, ed ivi morì poco dopo di Domiziano. Aveva egli anche scritto delle produzioni teatrali, che sono andate perdute, parimente che l'Agave, di cui parla Giovenale:

*.... sed cum fregit subsellia versu*
*Esurit, intactum Paridi nisi vendat Agaven.*

Dante nel ritenere la opinione che Stazio fosse Tolosano, forse profittò dell'equivoco, e ad arte se ne giovò, come di sotto vedremo.

— Tolosa, su la Garonna, capitale della Provincia di Linguadoca, è una della più belle e delle più importanti città della Francia. La sua fondazione è antichissima attribuendola a un certo Talesso discendente de' Trojani. Fu doviziosa di oro in quei tempi. Essa divenne dipoi Colonia de' Romani, sì veramente che si veggono tuttora gli avanzi della loro magnificenza. Dipoi se ne impadronirono i Goti, di mano ai quali fu tolta dal re Clovis. Quindi andò soggetta a diversi mutamenti di dominazione, fino a che cadde in mano ai Conti, che vi stettero a padroneggiare fino al 1271; venne infine riunita alla corona di Francia dal re Giovanni nel 1361. Essa come fu celebre per la opulenza, per le arti e per le scienze, così fu ancora famosa per la Corte d'Amore in quei tempi cavallereschi del Medio-evo. Vi si tennero diversi Concilii; e gli Scrittori del secolo che correva, parlano d'un Concilio ivi celebrato nell'anno 883 o 886 contro i Giudei, i cui atti sono andati sperduti. Diede i natali a sommi ingegni, e basta nominare il solo Cujaccio per stimarsi degna d'ogni elogio. Fra le cose più preziose conserva questa Città il corpo di S. Tommaso d'Aquino, in un ricco deposito nella chiesa de'Domenicani.

— Roma. Vedi a pag. 73 dell'*Inferno*.

— Tebe. Vedi a pag. 458 dell'*Inferno*.

— Achille. Vedi a pag 184 dell'*Inferno*.

— *Dell' Eneida dico*, ossia del volume, da cui Dante tolse lo bello stile che gli ha fatto onore. Da siffatto Poema, che Virgilio scrisse per scopo politico facendo le lodi dell'Impero, somma gloria derivò all'Autore, e sommo utile alla Letteratura. Non veniamo a far confronto tra l'Eneide di Virgilio e l'Iliade di Omero, vantando l'un Poema e l'altro pregi ben diversi e singolari entrambi, sicchè non può dirsi che Virgilio abbia imitato Omero; bensì coloro che son venuti dipoi, i quali pur produssero Poemi che vennero in fama, ebbero senza dubbio a saper grado sì all'uno che all'altro, che mostrarono loro le leggi armoniche dell'Epopea. Prima di Virgilio però non vi fu chi nella lingua del Lazio avesse scritto Poema alcuno, e fu egli che con le faville della divina fiamma accese l'ardor poetico in petto a molti sì Latini che Italiani. Onde Stazio dall'avere scritto il poema della Tebaide e quello dell'Achilleide dice che l'Eneide, *onde sono allumati più di mille*, gli fu madre e nutrice poetando.

— L'aver Dante ritenuto Stazio, che cantò di Tebe e di Achille, per Tolosano, non dee attribuirsi ad altro se non all'arte usata dal Poeta per nascondere la verità sotto il velo dell'allegoria in simbologismo. Ad intendere il vero, fa mestieri entrare nelle condizioni morali e politiche di quei tempi, i quali mentre correvano tristissimi pei grandi ingegni specialmente, davano alimento alle

sètte, le quali riducevano tutto in simboli, sicchè i profani non potessero penetrarne gli arcani. Le sètte avevano viaggi simbolici, i quali, come ci mostra il Rossetti (*Pellegrinaggi Allegorici*), dipinti con diverse finzioni e con versatile ingegno, divennero, sotto la penna di abili scrittori, lunghi poemi ed estesi romanzi, che celano i misteri onde derivarono. Or a ben comprendere l'intendimento del nostro Poeta in questo luogo del suo allegorico viaggio, importa tener dietro a quanto ne scrisse in proposito il Rossetti. « A tre possono ridursi le principali sètte di quei tempi: de' *Templari*, degli *Albigesi*, de' *Ghibellini:* le quali, con qualche varietà di fine, convenivano tutte nell'unico intento di mettere giù il Papa. L'entrare in una di queste tre sètte era in gergo espresso con un simbolico pellegrinaggio, il quale è determinato dalla direzione di esso. L'andare al Tempio di S. Giovanni in Gerusalemme, o al Tempio di S. Iacopo in Galizia, o al Tempio di S. Pietro in Roma, vuol dire farsi proselito o della sètta de' Templari, o di quella degli Albigesi, o di quella de' Ghibellini. I primi chiamavansi *Palmieri*, i secondi *Peregrini*, i terzi *Romei*. Lo scopo di Dante era quello dell'ultima sètta, ma egli strascinò dentro al suo poema i simboli, gli emblemi e le dottrine delle altre due, quando produsse il cambiamento del gergo nella sua; giusto perchè le due prime, altamente antipapali, rendevano gran servigio alla sua parte ed al suo capo. Onde scrisse nella *Vita Nuova*: « E però è da sapere che in tre modi si chiamano le genti che vanno al servigio dell'Altissimo. Chiamansi *Palmieri*, in quanto vanno oltramare, là onde molte volte recano la palma; chiamansi *Peregrini*, in quanto vanno alla casa di Galizia; chiamansi *Romei*, in quanto vanno a Roma, là dove questi ch'io chiamo Peregrini andavano, per vedere quella immagine benedetta la quale Gesù Cristo lasciò a noi, per esemplo della bellissima sua figura, la quale vede la mia donna, *gloriosa mente* ». E qui si rifletta che avendo egli dato il nome di Peregrini ai Romei, cioè di Albigesi ai Ghibellini, indica con bel cenno da chi trasse il gergo sacro da lui introdotto nella sua imperial società. La Albigese era comunemente detta *la Setta Tolosana*, come molti Storici concordemente asseriscono, e come in appresso per una folla di antiche testimonianze risulterà; poichè nella misera Tolosa, che fu da tanto sangue pei Papi imporporata aveva ella stabilita la principal sua sede. Sol questo cenno basta perchè Dante ci mostri per sè stesso da qual fonte attinse il nuovo gergo sacro, onde porre in pace la setta sua; ciò basta a far vedere con chi accompagnò egli il suo Virgilio per arrivar con buona scorta e sicura sino all'allegorica Beatrice. Ecco come indica in gergo il cambiamento del gergo, e il passaggio alla nuova finzione poetica.

Nel Canto precedente Dante sente *tremare tutto il sacro monte, come cosa che cada*, ed egli diviene come *colui che va a morte*. Delo non si scotea così, pria che Latona partorisse il Sole e la Luna. Poi cominciò da tutte parti un grido, *Gloria in excelsis Deo, et in terra pax;* ed esso e Virgilio restarono immobili e sospesi, come i pastori che pria udirono quel canto, alla nascita di Cristo: ed ecco apparire *un' ombra*, che disse a Dante e al suo Virgilio: *Fratelli miei, Dio vi dia pace;* e Virgilio le rese egual saluto, e le soggiunse: *La verace corte ponga te in pace nel beato concilio, la quale rilega me nell'eterno esilio. Ma piacciati ch' io sappia chi fosti.* E l'ombra disse a lui: *Sappi che Tolosano a sè mi trasse Roma.* Molte altre cose in gergo dice questo Tolosano che *fu tratto a Roma* dal Mantovano; e Dante fra l'uno e l'altro segue il suo cammino allegorico fino a Beatrice; ma quando poi vede la donna della sua mente con aspetto interamente Cristiano, e con tutto l'espresso apocaliptico corteggio, quel da Mantova *Pagano* sparisce, e quel da Tolosa *Cristiano* resta, e, per comando della donna mentale, dà a Dante il *duplice battesimo tolosano* per immersione, con che Dante comincia la Vita Nuova. Rigenerato così, e per l'acqua mistica e per lo spirito furbesco a Vita Nuova, ei si rende degno di entrare in un certo regno di Dio che ci farà riso e rabbia, quando vedremo qual'è. Tutte scimierie tratte dal sacro fonte, e massime da Giovanni che fu storto dalle sette a strane significazioni: (Cap. III, v. 3) *Iesus dixit ei: Amen, amen dico tibi, nisi quis renatus fuerit denuo, non potest videre regnum Dei. Dicit ad eum Nicodemus: Quomodo potest homo nasci, cum sit senex? Numquid potest in ventrem matris suae iterato introire et renasci? Respondit Iesus: Amen, amen dico tibi, nisi quis renatus fuerit ex aqua et spiritu sancto non potest introire in regnum Dei. Quod natum est ex carne caro est; et quod natum est ex spiritu spiritus est.* Va tra le sette, e vedrai rinascer l'uomo vecchio, ed aver prima *tre*, e poi *cinque*, e poi *sette*, e poi *nove* anni ecc. L'iniziazione, dice Apulejo, è il simbolo della rigenerazione e della risurrezione a Vita Nuova. Nella Setta Tolosana si moriva carne e si rinasceva spirito, si moriva Adamo e si rinasceva Cristo, il che costituiva l'uomo esterno e l'interno, papesco fuori e antipapesco dentro; quindi, nel Poema di Dante, il Tolosano Cristiano, invitato dal Mantovano Pagano, espone lungamente la teoria di questi due uomini, carne e spirito, e la lor generazione, e la lor separazione, con che il Poeta cercò giustificare tutto quel suo mondo degli spiriti. Ora può vedersi chi sia quello Stazio da Tolosa Cristiano, rassomigliato a Cristo, il quale si unisce a Virgilio da Mantova Pagano, per condurre Dante a Beatrice, che pure è rassomigliata a Cristo, con Pietro, Iacopo e Giovanni. Ora può vedersi perchè quel pio Cristiano da Tolosa recita

tutta quella lunga filastrocca sull'umana generazione, e sulla formazione del corpo e dell'anima, e sulla separazione dell'uno dall'altra, rimanendo ambo visibili: cose che parevano o bizzarre, o senza oggetto, o fuor di luogo, o anche improprie ed indecenti, ora appalesano la loro origine e la loro natura. Ed è da notare che lo Stazio vero fu da Napoli, e non da Tolosa; ma a Dante serviva che fosse nato a Tolosa e non a Napoli. Avuto per fortuna lo stame eleusino in mano, tu puoi girare in tutto l'interno laberinto di quella complicata testa di Dante, e vedervi la genesi e la ramificazione delle idee, ad una ad una ».

— Filologia.

*Tanto fu dolce mio vocale spirto*, fu tanto soave il mio poetico canto. *Vocale spirto* chiamasi quello che in suoni articolati per gli organi della voce si dischiude.

*Dove mertai le tempie ornar di mirto*, dove tanto merito acquistai da conseguire la corona di mirto.

*Caddi in via con la seconda soma*, mentre scriveva il secondo Poema, fui colpito dalla morte.

*Onde sono allumati più di mille*, dal quale moltissimi vennero raccesi a divenir poeti.

*Senza essa non fermai peso di dramma*, senza studiar sovr'essa io non produssi nulla.

*Per esser vivuto di là*, o pur vissuto.

*Assentirei un sole al mio uscir di bando*, consentirei di stare un anno ancora ad uscir da questo luogo d'esiglio.

35. Volser Virgilio a me queste parole
Con viso che tacendo dicea: Taci.
Ma non può tutto la virtù che vuole;
36. Chè riso e pianto son tanto seguaci
Alla passion da che ciascun si spicca,
Che men seguon voler nei più veraci.
37. Io pur sorrisi, come l'uom che ammicca;
Perchè l'ombra si tacque, e riguardommi
Negli occhi, ove il sembiante più si ficca.
38. E, se tanto lavoro in bene assommi,
Disse, perchè la faccia tua testeso
Un lampeggiar d'un riso dimostrommi?
39. Or son io d'una parte e d'altra preso:
L'una mi fa tacer, l'altra scongiura
Ch'io dica; onde io sospiro, e sono inteso.

**Versione.**

*Queste parole che Stazio disse fecero sì che Virgilio si rivolgesse a me e mi fissasse con tale sguardo significativo che, senza profferir parola, mi diceva: Taci; ma la volontà non può far tutto ciò che le torna a grado, dappoichè sì il riso che il pianto sono tanto presti e pronti ad ubbidire alla passione dalla quale e l'uno e l'altro sono mossi, quanto meno ubbidiscono alla volontà di coloro che sanno meno dissimulare. Io pur sorrisi, come colui che fa accenno con l'occhio: del qual riso quell'ombra accorgendosi, cessò di parlare, e tutta intenta appuntò il suo sguardo negli occhi miei, ove più suolsi l'affetto dell'animo dimostrare. Quindi essa ombra mi disse: Deh! per quanto ben io ti desidero che possa condurre a buon fine tanta tua impresa, cioè di salire al Paradiso, dimmi perchè tu poco fa prorompesti in un lampo di riso? A questa dimanda io mi vidi preso tra due: l'uno, cioè Virgilio, m'imponeva silenzio; l'altro, cioè Stazio, mi scongiurava a parlare: epperò non sapendo come risolvermi, proruppi in un sospiro, sì che fui inteso da Virgilio.*

---

35 - 36 - 37 - 38 - 39 - **Morale.**

Suolsi talvolta trovar l'uomo in tale condizione da non sapersi determinare nella scelta; è questo uno stato di dubbio, che nasce o da eguaglianza di circostanze che vi concorrono, o da ignoranza di esse. Di siffatta condizione, in cui suolsi trovar l'animo, Dante ci presenta in se stesso un visibile esempio trovandosi tra Virgilio e Stazio, l'uno che gli impone silenzio, l'altro che lo scongiura a parlare; sicchè egli rimane in una penosa sospensione d'animo, in una spiacevole irresoluzione.

— **Estetica.**

Molta bellezza di fina e delicata pittura si mostra in questo luogo. È una di quelle scene che si ammirano, ma che non s'imitano. Come altrove, qui ancor di più il Poeta si fa perfetto imitatore della Natura, e anzi direi vince la Natura stessa. Eloquentissimo si è nel modo con cui fa che Virgilio gl'imponga silenzio; e nel verso

Con viso che, tacendo, dicea: Taci,

esprime assai più che non fa Ovidio nel dire:

*Verba superciliis sine voce loquentia dicam.*

A ciò succede una verità detta in bella e laconica sentenza, sì che ben s'imprime nell'animo:

Ma non può tutto la virtù che vuole.

— *La virtù che vuole* è la volontà, accennata in tal guisa per modo di circonlocuzione; tale

espressione trovasi ripetuta dal Poeta nella Canzone XII, Stanz. III. v. 3:

E signoreggia la virtù che vuole.

Pieni di molta espressione e belli di poetica forma sono i versi che seguono, che contenendo concetti di naturali affezioni hanno una importanza non lieve, e tanto più che sì la forma come la lingua sono pregevolissime.

L' espressione viva dell' anima è *negli occhi, ove il sembiante più si ficca.* Dante nel *Convito* dice che « l' anima dimostrasi negli occhi tanto manifesta, che conoscer si può la presente sua passione, chi ben la mira ». E Cicerone aveva detto: *Immago animi vultus est, indices oculi.*

Bella e poetica assai è la espressione *Un lampeggiar di riso;* e fu imitata dal Petrarca per ben due volte dicendo:

E 'l lampeggiar dell' angelico riso;

e dipoi:

Ch' io vidi lampeggiar quel dolce riso.

— Storia.

— Filologia.

*Volser Virgilio a me queste parole,* siffatto parlare fece rivolgere Virgilio a me.

*Con viso, che tacendo dicea: taci,* con tale sguardo significativo che, senza profferir parola, mi imponeva a tacere.

*Non può tutto la virtù che vuole,* la volontà non può far tutto.

*Riso e pianto son seguàci alla passione,* sono dipendenti e ubbidienti alla passione.

*Da che ciascun si spicca,* d' onde ciascun si muove.

*Men seguon voler nei più veraci,* meno ubbidiscono alla volontà di coloro che meno sanno dissimulare.

*L' uom che ammicca,* che fa cenno con l' occhio senza parlare. ed è detto in Lat. *nictare,* accennare con gli occhi, far d' occhio, far l' occhiolino. Oggidì anche è d' uso in Toscana *ammiccare* nel senso stesso, come: *egli mi ammiccò acciocchè io non parlassi.* Questo fu detto ancora dal Varchi nell' *Ercolano,* a carte 86.

*Negli occhi ove il sembiante più si ficca,* ove più suolsi l' affetto dell' animo dimostrare.

*Se tanto lavoro in bene assommi,* per quanto io assai ti desidero che possa condurre a buon fine tanta tua impresa. *Assommi* da assommare, condurre a sommo, finire.

*Testeso,* per *testè,* poco fa; usato in forma poetica.

*La faccia dimostrommi un lampeggiar d' un riso;* è vaghissimo modo da farne imitazione.

40. Di', il mio Maestro, e non aver paura,
Mi disse, di parlar; ma parla, e digli
Quel ch' ei dimanda con cotanta cura.
41. Ond' io: Forse che tu ti maravigli,
Antico spirto, del rider ch' io fei:
Ma più d' ammirazion vo' che ti pigli.
42. Questi, che guida in alto gli occhi miei,
È quel Virgilio, dal qual tu togliesti
Forze a cantar degli uomini e de' Dei.
43. Se cagione altra al mio rider credesti,
Lasciala per non vera, ed esser credi
Quelle parole che di lui dicesti.

VERSIONE.

*Il mio Maestro mi disse: Di' pure, e non aver paura di parlare; ma parla, e digli tutto quanto egli con tanto impegno cerca di sapere. Ond' io allora presi a rispondere: O antico spirito, forse tu ti maravigli dell' aver io un po' sorriso; ma voglio che tu ti maravigli ancor di più. Or dunque sappi che questi che mi è guida ad andar lassù nel Paradiso, dove gli occhi miei mirar possano cose maravigliose, è appunto quel Virgilio, dal cui poema dell' Eneide tu togliesti cagione e vigore a cantar le geste degli uomini e le imprese degli Dei. Se tu al ridere ch' io feci, attribuisti cagione ben altra, io prego a non ritenerla per vera; bensì ritieni che ne furon cagione unicamente quelle parole che tu dicesti di lui, cioè che per esser vissuto al tempo di Virgilio, ti saresti accontentato di stare un altro anno ancora di più nel Purgatorio.*

---

40 - 41 - 42 - 43 - MORALE.

Conseguenza morale che possa trarsi si è che sia dovere d' ogni uomo che ami suo miglioramento, il tener dietro all' esempio de' buoni, e che non si giunge a grado di perfezione se non con sacrifizio, e con perseveranza nell' opera.

— ESTETICA.

È degno di nota che il Poeta impiega tre versi per farsi dire da Virgilio ch' ei parlasse e svelasse a Stazio il mistero. Ciò però è fatto ad arte per togliere ogni sospetto a Dante sì che parli franco. Bello poi è il modo con cui il Poeta prepara quell' *antico spirto* alla maraviglia, con svelargli d'esser questi Virgilio. E infine ammirabile è la semplicità e la garbatezza nel dire

Se cagione altra al mio rider credesti,
Lasciala per non vera: ed esser credi
Quelle parole che di lui dicesti.

— Taluno stando a quanto prescrive la Grammatica, appunterà Dante d' aver usato *de' Dei* in vece di *degli Dei*. Di certo il Poeta non abusa delle leggi che sono freno alla corruzione della lingua, ma talvolta a lui, che della lingua è padre, non deesi recare a colpa se per ragion di misura verseggiativa trascuri qualche legge grammaticale; a lui far ciò è lecito, ma non sarà esempio giovevole a niuno.

— STORIA.

Come Virgilio cantato aveva degli uomini e degli Dei nel suo poema dell' Eneide, così Stazio imparando da Virgilio ed imitando, prese a cantare degli uomini e degli Dei nel poema della Tebaide.

— FILOLOGIA.

*Ma più d' ammirazion vo' che ti pigli*, ma voglio che tu maggior maraviglia ti prenda.

*Che guida in alto gli occhi miei*, che mi conduce per farmi vedere le maraviglie di colassù.

*Lasciala per non vera*, non ritenerla per vera.

*Fei* per *feci* è poetico modo.

44. Già si chinava ad abbracciar li piedi
Al mio dottor; ma ei gli disse: Frate,
Non far, chè tu sei ombra, e ombra vedi.
45. Ed ei surgendo: Or puoi la quantitate
Comprender dell' amor che a te mi scalda,
Quando dismento nostra vanitate,
Trattando l' ombre come cosa salda.

VERSIONE.

*Stazio avendo inteso esser colui Virgilio, di già a rendergli onore s' inchinava ad abbracciargli i piedi; ma il mio Dottore ciò vedendo gli disse: Fratello, non volere far ciò, dappoichè tu sei un'ombra, e un'ombra ancor son io. A queste parole Stazio levandosi in su rispose: Da questo mio atto tu or puoi comprendere il grande amore ch' io ti porto, perciocchè trasportato da esso, non rammentando d' esser noi niente altro che una vanità che par persona, feci atto come se le ombre avessero corpo.*

---

44 - 45 - MORALE.

Diceva Seneca che non l' atrio pieno di affumigate immagini, bensì l' animo è che fa nobile: *Non atrium plenum fumosis immaginibus, sed animus facit nobilem.* Onde la prima nobiltà è nella virtù dell' ingegno. A confronto dello splendore delle ricchezze quello che emana dalla intelligenza è tale che riscuote amorevolezza e venerazione in ogni tempo. Gli anni volano, e i secoli passano, e con essi il fastigio della terrena potenza vien tratto in abbiezione e disperso come frantumi di tempesta; ma la gloria dell' intelligenza, la virtù della dottrina, lo splendore della sapienza non rompe nei marosi della fortuna, non si annebbia delle ombre della sventura, ma durevole varca l' onda instabile del tempo, e va ad affissarsi nell' eternità. Niuna mente sa ciò comprendere, se non quella che di scienza e di dottrina si nutrica; ogni altra mente sarà profana e degna di pietà che non potendo elevarsi ad intendere, sprezza la verità. È dato perciò alla nobile e poetica intelligenza di Stazio di poter rendere omaggio a colui, la cui divina fiamma, onde furono *allumati più di mille*, gli diede

Forze a cantar degli uomini e de' Dei.

— ESTETICA.

Non poteva meglio il nostro Poeta chiudere il Canto se non con una scena sì commovente ed interessante; ed in ciò ammiriamo il bel modo e la grande arte usata da lui per potersi in sì elevato punto levare. E punto supremo e bello si è per ogni verso la dichiarazione che Virgilio fa a Stazio dicendo:

Frate,
Non far, chè tu sei ombra, ed ombra vedi.

Alcuni meschini chiosatori biasimano Dante che abbia fatto umiliare un' anima del Purgatorio ad un anima del Limbo. Poveri di mente non compresero che la maraviglia di Stazio fu tanta da fargli dimenticare che era ombra che abbracciava, e che perciò doveva maggiormente dimenticare la diversa mansione d' entrambi.

Infine fa dire a quello spirito *nostra vanitate*, non dando a quelle ombre esistenza come di *cosa salda;* e intanto richiama alla mente ciò che disse nell' Inf. Cant. VI

E ponevam le piante
Sopra lor vanità che par persona.

— STORIA.

— FILOLOGIA.

*Frate, non far, che tu sei ombra, e ombra vedi*, fratello, non ti curar di abbracciarmi, perchè siamo ombre entrambi.

*La quantità dell'amor che a te mi scalda*, il grande amore ch' io ti porto.

*Dismento nostra vanitate,* dimentico d' esser noi ombre vane.

*Trattando l' ombre come cosa salda,* facendo atto con abbracciar le ombre, come se avessero corpo.

*Dismento* da *dismentare*, voce disusata.

# CANTO XXII.

## ARGOMENTO.

Tutti e tre i poeti si avviano per un calle. Stazio ragiona con Virgilio narrandogli d'esser divenuto per lui e Poeta e Cristiano. Quindi entrano nel sesto balzo, dove si purificano i Golosi. Trovano un albero pieno di soavi pomi volto con le radici in su, pendente da una roccia, dalla quale scorre un'acqua limpida. Odono una voce che conforta a sobrietà.

1. Già era l'Angel dietro a noi rimaso,
L'Angel che n'avea volti al sesto giro,
Avendomi dal viso un colpo raso;
2. E quei ch'hanno a giustizia lor disiro,
Detto n'avean, *Beati*, in le sue voci,
Con *sitio*, e senz'altro ciò forniro:
3. E io più lieve che per l'altre foci
M'andava sì, che senza alcun labore
Seguiva in su gli spiriti veloci.

### VERSIONE.

*Di già noi essendoci innoltrati nel cammino andando in su per angusto sentiero, avevamo dietro lasciato l'Angelo che stando ivi sull'ingresso del calle a guardia, ci aveva indirizzati a salire al sesto balzo, dopo d'aver cancellato a me dal fronte il quinto P; e allora fu che tutte quelle anime, che stando là nel quinto balzo a purificarsi ardono del desiderio d'essere giustificate per salire al Paradiso, vedendo noi salire, ci avevano intonato cantando:* BEATI QUORUM REMISSAE SUNT INIQUITATES, *ed aggiungevano dicendo* SITIO, *e senza dire altro si tacevano: ed io, dopo d'essermi stato cancellato il quinto P, divenuto essendo più leggiero che non era stato ne' calli precedenti, me ne andava agile in modo che senza sforzo veruno seguiva i passi de' due Poeti, che veloci erano nell'andare in su.*

1 - 2 - 3 - MORALE.

Usciti sono i Poeti dal quinto balzo, dove si monda il peccato dell'avarizia, e già si trovano nel calle che mena al sesto, dove si piange il peccato della gola. Come essi tal cammino presero, e come l'angelo, ch'è a guardia del passo del perdono, rase a Dante il segno del peccato già purgato, il Poeta non dice, ma lo accenna come cosa fatta. E già risuonate erano le voci di quella turba di ombre, che plaudivano a chi usciva da quel luogo per migliore stato, e dicevano: *Beati coloro ai quali erano state rimesse le peccata;* e ciascuna di esse si mostrava angustiata dalla sete di quella giustizia che ne spegne l'ardore. Colui che più deterge le sue colpe nel lavacro della penitenza, più leggiero diviene a potersi levare al godimento dell'eterno vero.

— ESTETICA.

Il Biagioli dando interpretazione al *Beati* entra in una critica di sottigliezza, e vuol farsi ragione ad ogni costo. Egli si volge a quel *Beati*, con cui chiudesi il Canto XXIV, e dice che il *Beati* che qui si accenna, è quello che odesi distesamente cantare nel Canto citato; cosicchè, secondo lui, qui si comincia, e là si compie. Bisogna intendere che sono due luoghi di purgazione ben diversi, l'uno dove stanno gli Avari, e l'altro dove stanno a piangere i Golosi. Or quando Dante lascia questo balzo, dipartendosi dai primi, ode cantar *Beati quorum remissae sunt iniquitates*, e non quel *Beati qui esu-*

*riunt et sitiunt*, che è cantato nel balzo dei Golosi allor che Dante è per uscirne. Il Biagioli ha voluto appigliarsi a quel *Sitio*, per farne congettura del *Beati qui sitiunt;* ma poteva meglio intendere che quel *Sitio* è una pura espressione di desiderio di ciascuna ombra che arde del desiderio di salire al cielo.

— Storia.

— Filologia.

*Era dietro a noi rimaso*, rimasto dietro a noi.

*N' avea volti al sesto giro*, ci aveva indirizzati per andare al sesto balzo.

*Avendomi raso un colpo dal viso*, avendomi cancellato dal fronte una delle impressioni.

*Quei che hanno a giustizia lor desiro*, coloro che ardono del desiderio d' essere giustificati.

*Senz' altro ciò forniro*, senza dir altro posero fine a questo.

*Per l' altre foci*, per gli altri calli, per le altre entrate. L' entrata nella scala, ch' è profondamente incavata nel sasso, è detta *foce* per similitudine.

*Labore* è voce del Lat. *labor*, lavoro, fatica; non da usarla.

*Forniro* per *fornirono*, da fornire.

4. Quando Virgilio cominciò; Amore
Acceso di virtù sempre altro accese,
Pur che la fiamma sua paresse fuore.
5. Onde dall' ora che tra noi discese
Nel limbo dello Inferno Giovenale,
Che la tua affezion mi fe' palese,
6. Mia benvoglienza inverso te fu quale
Più strinse mai di non vista persona,
Sì ch' or mi parran corte queste scale.
7. Ma dimmi, e come amico mi perdona,
Se troppa sicurtà m' allarga il freno,
E come amico omai meco ragiona:
8. Come poteo trovar dentro al tuo seno
Luogo avarizia tra cotanto senno,
Di quanto per tua cura fosti pieno?

VERSIONE.

*E mentre tutti e tre procedevamo nel cammino, Virgilio cominciò a dire: Allorchè taluno ami un altro per alcuna virtù che vede essere in lui, conviene che l' amato ami chi l' ama, purchè l' amor di chi ama sia palese a chi è amato. Laonde sin dal momento che Giovenale, venuto giù nell' Inferno tra noi nel Limbo, mi parlò dell' affetto che tu nutrivi per me, la mia benevolenza verso di te fu tale, quale non mai in alcun tempo più strinse niuno all' amore di persona non veduta; sicchè or stando teco in compagnia mi è cosa tanto gradita, che mi fa parer troppo breve il cammino che facciamo salendo per queste scale. Ma dimmi, e come amico perdonami se con troppa franchezza or io ti dimando, e come amico ancora or io ti prego a voler ragionar meco: dimmi, come mai potè l' avarizia trovar luogo nell' animo tuo in mezzo alla luce di tanto sapere, di cui tu per tuo sommo ardore fosti fornito?*

---

4 - 5 - 6 - 7 - 8 - MORALE.

La virtù è quella soltanto che sa accender l' animo di tale amore che duri inalterabile ed eterno. Da ciò è che nasce l' amicizia, essendochè nel *Convito* è detto che « l' operazione della virtù per sè dee essere acquistatrice di amici, conciossiacosachè la nostra vita di quelli abbisogni. Onde ne nasce allora quella reciprocanza d' amore che equamente e di qua e di là la virtù comparte. Dall'amore per verità e per virtù nasce la vera e perfetta amistà, della quale è essa cagione efficiente. L'amistà, dice Dante ancor nel *Convito*, per onestà fatta, è vera e perfetta e perpetua; quella per diletto fatta o per utilità, non è amistà vera, ma per accidente: l' amistà per utilità, meno amistà si può dire. E Marco Tullio (De Amicit.) dice: *Nihil est enim virtute amabilius, nihil quod magis alliciat ad diligendum; quippe cum propter virtutem et probitatem eos etiam, quos nunquam vidimus, quodammodo diligamus.* E questo dice Virgilio, cioè che fu preso di benevolenza verso di Stazio

quale
Più strinse mai di non vista persona.

— ESTETICA.

In questo parlar che Virgilio fa a Stazio molta è la grazia e la delicatezza che vi si rileva, mostrando quanta benevolenza dovrebbe essere tra i Letterati; ma che ciò di rado si avvera, tranne per coloro che veramente Letterati possono dirsi. Come vera, così bella è poi, sì per l' eleganza che per la concisione, la sentenza con cui Virgilio comincia a parlare:

Amore
Acceso di virtù, sempre altro accese,
Pur che la fiamma sua paresse fuore.

— Storia.

Giovenale Decio Giunio, poeta latino, era nativo d'Aquino in Terra di Lavoro in Italia, benchè taluno lo abbia ritenuto nativo della Gallia. Visse nel primo secolo dell'era Cristiana. La sua vita che leggesi in principio nelle sue Satire, vuolsi che sia stata scritta da Svetonio; ma ciò è incerto tanto quanto incerto è che sia figlio di un liberto, o di essere stato da un liberto allevato. I tre nomi che egli porta di Decio Giunio Giovenale, fanno vedere che la sua nascita era illustre, essendochè fosse proibito a chi non nascesse nobile, il prendere tre nomi. Egli venne a stabilirsi in Roma in età ancora giovanile, e spese la metà della sua vita in fare declamazioni or contro di taluno or di tal'altro. Dipoi com'ebbe ben riuscito a scrivere de' versi satirici contro una Commedia di Nerone, intitolata *Paride*, si diè allora di tutto buon genio a scrivere delle *Satire*, le quali furono di tanto pregio che lo fecero salire in grande stima. Il suo poco buono contegno però in processo di tempo lo fecero cadere dall'animo d'ognuno, di tal che si pensò di mandarlo via da Roma. Preso il pretesto di conferirgli un grado onorifico nell'armata, fu mandato nella Pentapoli su le frontiere dell'Egitto e della Libia. Credesi che sia vissuto fino all'anno dodicesimo dell'impero d'Adriano.

— Filologia.

*Amore, acceso di virtù, sempre altro accese*, chi ami altrui per virtù che in lui vede, colui ch'è amato non può non riamare.

*Che la tua affezion mi fe' palese*, il quale mi manifestò quanto affetto avevi per me.

*Se troppa sicurtà m'allarga il freno*, se con troppa franchezza io mi prendo libertà a parlare.

9. Queste parole Stazio mover fenno
Un poco a riso pria; poscia rispose:
Ogni tuo dir d' amor m' è caro cenno.
10. Veramente più volte appaion cose,
Che dànno a dubitar falsa matera,
Per le vere cagion che son nascose.
11. La tua dimanda tuo creder mi avvera
Esser ch' io fossi avaro in l' altra vita,
Forse per quella cerchia dov' io era.
12. Or sappi che avarizia fu partita
Troppo da me; e questa dismisura
Migliaia di lunari hanno punita.

VERSIONE.

*Queste parole che Virgilio disse a mo' di dimanda, mossero Stazio dapprima alquanto a riso per l' errore preso da Virgilio credendo che quegli fosse stato avaro; dipoi gli rispose dicendo: Ogni parlar che tu mi fai mi è gradevole segno di amorevolezza che tu mi porti. È ben vero che spesso le cose si presentano tali che poi non sono come appariscono, ccsicchè si cade in inganno per false congetture, essendo che nascoste sono le vere cagioni di esse. La dimanda che tu mi fai mi dimostra esser tua ferma credenza che io sia stato un avaro nell' altra vita, forse perchè mi hai ritrovato nel balzo degli avari dove io era. Or vo' che tu sappia ch' io vissi pur troppo contrariamente lontano dall' avarizia; e questo opposto vizio, cioè di prodigalità, è stato scontato e purgato da me pel volgere di migliaia di lunazioni.*

---

9 - 10 - 11 - 12 - MORALE.

Di quanto è qui materia di dialogo tra Virgilio e Stazio, è soggetto l' inganno in cui può cadere chiunque non ha attitudine intellettuale a giudicare sì per verità di ragione che per verità di fatto. Se l' intelletto manchi di quella critica che fondasi sui giudizî necessariamente veri e su la connessione logica che dev' esser tra essi, ne segue che l' ignoranza si elevi autorevole per modo che l' errore indubitatamente viene a prender posto di verità; stantechè quando la vera cagione delle cose s'ignora, l' errore si genera di per sè. Di quanto male dipoi sia ciò cagione, non v' ha mente che, per poco che sia speculativa, nol comprenda.

— ESTETICA.

Non manca nè avvedutezza nè grazia in questi versi sì pei sentimenti in cui si contiene della morale filosofia, e sì pei modi gentili di locuzione ch' egli usa. A ciò si aggiunge ancora il pregio di alcuna importante sentenza, qual' è:

Veramente più volte appaion cose,
Che danno a dubitar falsa matera,
Per le vere cagion che son nascose.

— STORIA.

*Lunari*, sono periodi del corso della Luna, ossia Lunazioni. Un lunare, dice l' Anonimo, comprende trenta dì, e l' altro ventinove; sicchè l' anno solare ha 12 lunari, e soperchia di undici dì e alquanto più. Onde dodici via cinquecento, in tutto calcolo verranno a dare *lunari* 6193 $^{28}/_{29}$. Ai quali se si aggiungono i lunari dall' anno della morte di Stazio che fu nel 69 dell' era cristiana fino all'anno 800, si avranno più migliaia ancora di lunari.

— FILOLOGIA.

*Ogni tuo dir d' amor m' è caro cenno*, ogni parlare che tu mi fai mi è gradevole segno di tua amorevolezza.

*La tua dimanda tuo creder m' avvera*, mi dimostra la tua ferma credenza.

*Avarizia fu partita troppo da me*, troppo lontano dall' avarizia io vissi.

*Questa dismisura migliaia di lunari hanno punita*, questo opposto vizio è stato scontato e purgato per molte migliaia di mesi di pena.

*Fenno*, poet. per fecero.

*Matera*, poet. per materia.

13. E se non fosse ch' io drizzai mia cura,
Quando io intesi là dove tu chiame,
Crucciato quasi all' umana natura,
14. A che non reggi tu, o sacra fame
Dell' oro, l' appetito dei mortali?
Voltando sentirei le giostre grame.
15. Allor m' accorsi, che troppo aprir l' ali
Potean le mani a spendere, e pentémi,
Così di quel, come degli altri mali.
16. Quanti risorgeran coi crini scemi
Per l' ignoranza, che di questa pecca
Toglie il pentir vivendo, e negli estremi!
17. E sappi che la colpa, che rimbecca
Per dritta opposizione alcun peccato,
Con esso insieme qui suo verde secca.
18. Però s' io son tra quella gente stato,
Che piange l' avarizia, per purgarmi,
Per lo contrario suo m' è incontrato.

**Versione.**

*E Stazio seguì a dire: Ed io or starei nell' Inferno nel quarto cerchio a voltar pesi per forza di poppa, cozzando in quell' eterna e luttuosa giostra, se non fosse d' aver frenato la mia mala inclinazione allor quando lessi quel luogo dell' Eneide dove tu, quasi acceso di sdegno contro la malvagia indole umana, esclami: perchè, o esecranda fame dell' oro, non affreni tu l'appetito de' mortali? Mi accorsi allora che ben poteva peccarsi così per lo spender troppo e superfluo, come per lo spender poco e spilorcio, e mi pentì tanto dell' esser prodigo, quanto di tutti gli altri mali da me fatti. Oh quanti saran coloro che nel dì dell' universale giudizio risorgeranno col crine mozzato, segnale di loro prodigalità, per cagione di quella colpevole ignoranza, la quale toglie al reo il pentirsi sì mentr' egli vive, e sì negli estremi della vita! E sappi che in questo medesimo balzo, dove va punito e mondato il peccato dell' avarizia, si punisce e si monda ancora l' altro peccato, quello cioè della prodigalità, il quale per diretta opposizione a quello è contrario. Laonde sebbene io sia stato qui a penitenza insieme con gli avari, pure non vi sono stato per scontar pena di avarizia, ma bensì il contrario, cioè di prodigalità.*

---

13 - 14 - 15 - 16 - 17 - 18 - **Morale.**

Di rado è che il possesso delle ricchezze non induca o ad avarizia o a prodigalità. Enorme colpa è la prima, perciocchè per amor delle ricchezze l' uomo è pronto a far contro l' amor di Dio e del prossimo; e mortale peccato perciò la chiama S. Tommaso (Secun. Sec.) *Cum aliquis propter amorem divitiarum sit paratus facere contra amorem Dei et proximi, sic avaritia est peccatum mortale.* Ed importa essere spoglio della cupidigia del denaro, diceva Cicerone, dappoichè amare le ricchezze si appartiene ad un animo dappoco: (De Off. lib. I) *Pecuniae fugienda est cupiditas; nihil enim est tam angusti animi tamque parvi, quam amare divitias.* Non men grave colpa si è la prodigalità, la quale *per dritta opposizione rimbecca* la avarizia; onde prodigo è colui che mentre disordinatamente largheggia con profusione ad altrui, raccoglie ed acquista meno di quello ch' ei dovrebbe per sè: (Aristot. lib. IV. Etichor.) *Prodigus est ille, qui inordinate multum dat aliis, et ipse accipit et acquirit minus quam deberet.* In che poi differiscono l' avarizia e la prodigalità l' apprendiamo pure da san Tommaso, cioè che l' avaro ama le ricchezze più di quel che devesi, e il prodigo le ama assai meno del dovere; laonde l' uno indebi-

tamente le ritiene strette nelle sue mani, e l'altro indebitamente le profonde e le dissipa. Essendo vizi opposti ed estremi entrambi, i quali dalla liberalità, che è media, si allontanano, sono in un medesimo modo puniti insieme tanto in Inferno quanto in Purgatorio.

— Estetica.

Si richiama qui in mente al Lettore la pena con cui in Inferno son puniti gli Avari e i Prodighi nel Canto VII. L'arte che usa il Poeta in far ciò è ammirabile, perciocchè leggendo ne fa rilevare quel che colaggiù da coloro si soffre.

Belle locuzioni e piene di novità si ammirano; e parimente bella è quella tolta da Virgilio, (En. 1.°)

Per che non reggi tu, o sacra fame
Dell'oro, lo appetito de' mortali?

*Quid non mortalia pectora cogis, auri sacra fames?*

Il Petrarca usò *fame* per denotare *desiderio smoderato:*

Quella perch'io ho di morir tal fame.

Dante ritrae la *sacra fame dell'oro* dell'avaro nel suo Canzoniere (Canz. XVI, st. 4), il quale

non sa dove vada
Per dolorosa strada,
Come l'avaro seguitando avere,
Ch'a tutti signoreggia;
Corre l'avaro, ma più fugge pace
(O mente cieca, che non puoi vedere
Lo tuo folle volere)
Col numero, ch'ognora passar bada,
Che infinito vaneggia.
Ecco giunti a colei che ne pareggia:
Dimmi, che hai tu fatto,
Cieco avaro disfatto?
Rispondimi se puoi altro che nulla:
Maledetta tua culla,
Che lusingò cotanti sonni invano:
Maledetto lo tuo perduto pane,
Che non si perde al cane;
Chè da sera e da mane
Hai ragunato, e stretto ad ambe mano
Ciò che sì tosto si farà lontano.

— V'ha chi ha biasimato Dante d'aver usato la espressione *sacra fame,* perciocchè tolta di peso da Virgilio è tutta latina, suonandone il significato *esecranda.* A ciò, rispondendo, notiamo che appo i Latini trovasi la voce *sacra* usata in due significati, l'uno in senso di sacro per religione, e l'altro di esecrazione. Or Dante non ha fatto che usarla a modo de' Latini nel secondo significato. E chi poteva vietarglielo, tosto che avvalorato era da molti esempî di detti autori? *Sacrum piper,* disse Persio nelle *Satire* parlando dell'avaro che sparge il pepe su le vivande; e in simil modo l'usò Orazio ne' suoi Sermoni (Lib. I, Serm. 2):

*Qui nummos, aurumque recondit nescius uti*
*Compositus, metuensque velut contingere sacrum.*

— A ben comprendere la significazione del verso *Voltando sentirei le giostre grame,* fa mestieri volgersi al Canto VII dell'Inferno, ove si vedranno quei miseri dannati

con grandi urli
Voltando pesi per forza di poppa;

e volgersi ciascuno di essi,

quand'era giunto
Per lo suo mezzo cerchio, all'altra giostra.

E gli avari risurgeranno in un modo, e i prodighi in un altro, cioè *co' crini scemi:*

Questi risurgeranno del sepulcro
Col pugno chiuso, e questi co'crin mozzi.

— Storia.

— Filologia.

*Drizzai mia cura,* posi in sul retto sentiero il mio intelletto, mi ravvidi.

*Là ove tu chiame,* in quel passo in cui tu esclami. *Clamare,* per *esclamare,* è dal Lat. *clamare;* e in tal significato trovasi ancora usato da antichi scrittori.

*Crucciato all'umana natura,* acceso di sdegno contro l'indole malvagia degli uomini.

*Troppo aprir l'ali potean le mani a spendere,* troppo si poteva largheggiare in spendere. È un modo nuovo e proprio dantesco.

*La colpa rimbecca per dritta opposizione alcun peccato,* talun peccato per opposizion diretta a tal'altro è contrario. *Rimbeccare* propriamente è rimettere nel becco; e qui traslatamente è ritorcere l'azione, far la reazione, come le galline si azzuffano beccandosi.

*Qui suo verde secca,* cioè si consuma: è figurato modo tolto dall'erbe che perdono il verde, tosto che finiscono di vegetare, e muoiono.

*Quella gente piange l'avarizia,* soffre il tormento in pena della colpa dell'avarizia.

*Per lo contrario m'è incontrato,* mi ò avvenuto pel contrario.

*Pentèmi,* mi pentii.

19. Or quando tu cantasti le crude armi
Della doppia tristizia di Giocasta,
Disse il Cantor de' bucolici carmi,
20. Per quel che Clio lì con teco tasta,
Non par che ti facesse ancor fedele
La Fè, senza la qual ben far non basta.
21. Se così è, qual Sole o quai candele
Ti stenebraron sì, che tu drizzasti
Poscia diretro al pescator le vele?

**Versione.**

*Il Cantor de' carmi pastorali poi disse: Or quando tu cantasti nella Tebaide la sanguinosa e crudele lotta de' due fratelli Eteocle e Polinice, che morti entrambi furon duplice cagione di tristezza per la loro madre Giocasta, per quella invocazione che tu fai alla Musa Clio, senza il cui aiuto ritieni riuscir vana ogni impresa, non apparisce che tu ti fossi ancor reso alla cristiana fede, senza la quale per salire a salvezza non bastano le buone opere. Se adunque così è, qual lume che in dì, o che in notte splenda, ti dissipò davanti agli occhi le tenebre, sì che poi tu spiegasti le vele del tuo ardore dietro la navicella della Chiesa di Cristo?*

---

19 - 20 - 21 - Morale.

Chiunque vuol tener dietro al vero, ha d'uopo di sentirsi racceso di quella fede, senza la quale il *ben far non basta*, essendo che le opere buone soltanto non sono sufficienti pel conseguimento della felicità perfetta. Venne ciò da Dante medesimamente espresso: (De Monar. lib. II, § 8) *Nemo, quantumcumque moralibus et intellectualibus virtutibus, et secundum habitum et secundum operationem perfectus, absque fide salvari potest;* stante che la Fede, dice egli ancor nel *Convito* (Tratt. III, cap. 7), più che tutte le altre cose è utile a tutta l'umana generazione, siccome quella per la quale campiamo da eternal morte, e acquistiamo eternal vita. La fede verace che vince ogni errore, è illuminata dalla somma luce del cielo, come nel *Convito* è detto (Tratt. IV, Cap. 15), ed essa ogni autorità convince, nè può mentire, nè torcersi da via di verità, che è Dio, onde la stessa fede ha vita.

— Estetica.

È pieno di molta venustà il modo che usa il Poeta nel dir di Stazio, che scrisse il Poema della Tebaide, in cui cantò

le crude armi
Della doppia tristizia di Giocasta.

Vi hanno ancora locuzioni figurate da pregiarsi, come *il Cantor de' bucolici carmi* per significare Virgilio; *qual sole o quai candele* per denotare il lume diurno e notturno. È ammirabile che Dante ha sempre nuove immagini e nuovi modi.

— Storia.

Giocasta fu figlia di Creonte re di Tebe, e moglie di Lajo; essa fu madre di Edipo, cui sposò dipoi senza conoscere d'esser suo figlio, e da cui ebbe due figliuoli Eteocle e Polinice, e due figliuole Antigone ed Ismene. Sofocle dice che Giocasta si diè la morte impiccandosi per dolore, tosto ch'ebbe scoperto il fatal mistero della nascita del suo secondo sposo. Euripide però dice che sopravvisse al suo dolore. Dopo l'esilio di Edipo rimane in Tebe, quando i suoi due figliuoli si vogliono far guerra pel regno; essa si frappone, e ottiene una tregua, durante la quale si affatica invano per riconciliarli. Immediatamente dopo la morte di questi due figli, accaduta sotto gli occhi suoi, Giocasta si uccide con la spada che era infitta nel corpo di Eteocle, e cade in mezzo ai detti suoi figli, e spira abbracciandoli.

— *Cantor de' bucolici carmi* è Virgilio, che scrisse le Ecloghe in dialoghi pastorali, perciò detti carmi bucolici.

— Clio è una delle nove Muse che presiede alla Storia, ed è così appellata dalla gloria e dalla celebrità della fama, a cui innalza coloro che operano nobili e singolari imprese, onde talvolta tro-

vasi rappresentata con una tromba in una mano e con un libro di storia nell' altra. Virgilio dice:

*Clio gesta canens transactis tempora reddit.*

Essa è la Musa invocata da Stazio in principio della Tebaide.

— Il pescatore, dietro cui Stazio drizzò le vele, è S. Pietro, che fu prima pescatore di pesci, è poi di uomini, ed in esso va raffigurata la Chiesa di Cristo.

— Filologia.

*Bucolici carmi,* sono versi o canti de' pastori in colloquio tra loro, dal greco βουκλικὰ *idest colloquia pastorum.*

*Con teco tasta,* insieme con te tenta, o tastando sordamente suona. Si noti *con teco* dai Grammatici.

*Qual sole o quai candele ti stenebrarono?* qual lume diurno o notturno fu che ti dissipò le tenebre?

*Tristizia,* per tristezza, lutto, dolore.

22. Ed egli a lui: Tu prima m' inviasti
Verso Parnaso a ber nelle sue grotte,
E prima appresso Dio m' alluminasti.
23. Facesti come quei che va di notte,
Che porta il lume dietro, e sè non giova;
Ma dopo sè fa le persone dotte,
24. Quando dicesti: Secol si rinnuova,
Torna giustizia, e primo tempo umano,
E progenie discende dal Ciel nuova.
25. Per te poeta fui, per te Cristiano;
Ma perchè veggi me' ciò ch' io disegno,
A colorar distenderò la mano.

**Versione.**

*Alla dimanda di Virgilio Stazio rispose: Tu fosti che in prima m' insegnasti ad andare verso il monte Parnaso a bere ivi le acque dalle sorgenti dell' Ippocrene, e tu ancora fosti che in prima mi illuminasti la via per dirigermi a Dio. Tu come colui che in tempo di notte precedendo porta la lanterna dietro di sè per far luce ad altrui, mentre egli se ne va al buio, così facesti tu allorchè dicesti: Si rinnovano i secoli, torna la giustizia su la terra, e torna la età primiera della civiltà umana, or che lo stipite d' una nuova progenie scenderà dal Cielo. Io per te divenni poeta, per te divenni cristiano; ma affinchè tu possa meglio intendere quello che io dico, or darò opera a dimostrartelo.*

---

22 - 23 - 24 - 25 - Morale.

È dell' umana natura imitare l' esempio, il quale allorchè spanda luce di virtù non può non raccendere l' animo a nobili imprese. La virtù de' grandi è sempre incitamento a gloriosi fatti. Dante ammira Virgilio, e gli dice d' esser per lui quegli *da cui* egli *tolse lo bello stile che* gli *ha fatto onore*. Stazio ancora ammira Virgilio, e gli dice esser quegli che *prima lo inviò verso Parnaso a ber nelle sue grotte*, sicchè per lui divenne poeta; e per lui ancor divenne cristiano per aver letto la profetica sua parola, che annunciava l' età dell' oro nella venuta del Figliuolo di Dio: *Iam nova progenies Coelo demittitur alto.*

— Estetica.

Come il sentimento di questo tratto è poesia, così espressivamente poetica n' è ancora la forma. Alla bellezza del primo concetto d' essere stato quello spirito spinto verso Parnaso a divenir Poeta, si succede una pregevolissima similitudine,

come quei che va di notte,
Che porta il lume dietro, e sè non giova,
Ma dopo sè fa le persone dotte.

Pare che Dante abbia qui imitato Messer Paolo, poeta del 1230, o in quel torno, di cui abbiamo un sonetto (Rime Ant. t. I, pag. 129) che comincia:

Sì come quel che porta la lumera
La notte quando passa per la via,
Alluma assai più gente della spera
Che sè medesmo, che l' ha in balìa.

Parimente ammirabile è il vedere che senza alcuna alterazione il Poeta fa la traduzione de' versi seguenti della IV Ecloga di Virgilio, il quale dice venuto il tempo d'adempiersi la profezia della sibilla Cumana:

*Magnus ab integro soeclorum nascitur ordo;*
*Iam redit et virgo, redeunt Saturnia regna;*
*Iam nova progenies Coelo demittitur alto.*

Ma è pur notevole che quel pastore mantovano che canta di quel figlio miracoloso, figlio di Asinio Pollione, predetto dalla Sibilla, che scenderà dal Cielo per espiare le trasgressioni degli uomini, e per ricondurre l' età di Saturno e di Rea su la terra, ha convertito Stazio al Cristianesimo. Molti dei Santi Padri d' allora, e anche dopo, trovarono vaticinato il Messia.

— Storia.

Parnaso, o Parnasso è monte il più alto della Focide, che si eleva in due sommità anticamente famose, consacrate l'una ad Apollo e alle Muse, detta Elicona, e l'altra a Bacco, detta Citerona. Era ivi il tempio di Apollo Delfico; e le fonti del Castalio, dell'Ippocrene e dell'Aganippe, consacrate alle Muse, vi avevano la loro scaturigine. Il monte Parnaso era il soggiorno della Poesia.

— Dall'aver rilevato in più luoghi del Poema della Divina Commedia l'intimo senso politico, si è potuto ben dedurre quale ne fosse lo scopo principale, cioè quello di cantare i dritti della Monarchia Romana, regolata da un capo supremo, sorgente di perenne pace e felicità, da Dante adombrate in quelle del Cielo, prodotte da Dio. Nè di ciò puossi punto dubitare, quando volgendoci al Trattato *De Monarchia* (Lib. I) leggiamo chiaramente ciò essere da Dante affermato: *De intentione Dei est ut omne creatum divinam similitudinem representet, in quantum propriâ naturâ recipere potest; cum totum universum nihil aliud sit quam vestigium quoddam divinae bonitatis. Ergo humanum genus bene se habet et optime, quando Deo assimilatur; sed maxime Deo assimilatur, quando maxime est unum; et maxime est unum, quando totum unitur in uno: ergo humanum genus Uni Principi maxime Deo assimilatur. Est ergo Monarchia necessaria Mundo.... Mundus optime dispositus est, cum Justitia in eo potissima est. Unde Virgilius commendare volens illud saeculum, quod suo tempore surgere videbatur* (cioè il secolo dell'impero d'Augusto), *in suis bucolicis cantabat,*

*Jam redit et Virgo, redeunt Saturnia regna;*

*Virgo namque Justitia vocabatur; Saturnia regna dicebantur optima tempora, quae et aurea tempora nuncupabant. Ergo, ad optimam Mundi dispositionem requiritur esse Monarchiam, sive Imperiatum.*

E Dante stesso poi (Purg. Cant. XXVIII) disse:

Quelli che anticamente poetaro  
*L'età dell'oro*, e suo stato felice,  
Forse in Parnaso esto loco sognaro.

E *questo loco*, sognato in Parnaso, dice il Rossetti, questo di cui qui si parla, è appunto il Paradiso terrestre, ove comparisce Beatrice con uno stuolo di Beati scesi dal Cielo,

E progenie discende dal Ciel nuova;  
*Iam nova progenies coelo dimittitur alto.*

A questo Paradiso terrestre, che adombra quel l'*aurea tempora* dell'Impero d'Augusto, cantato da Virgilio, come Dante asserisce; a questo Paradiso terrestre, che figura la beatitudine di questa vita, regolata da un Imperatore, come Dante dice; a questo appunto Virgilio mena Dante per incontrar Beatrice, meta ai passi della guida e del guidato, del maestro e del discepolo.

— Filologia.

*Appresso Dio m'alluminasti*, mi facesti luce per andare a Dio.

*E sè non giova*, e non reca utile a sè stesso.

*Dopo sè fa le persone dotte*, e dietro di sè fa gli altri instrutti del cammino.

*Perchè veggi me' ciò ch'io disegno*, affinchè tu intenda meglio quel che io accenno.

*A colorar distenderò la mano*, porrò mano all'opera.

*Me'* per meglio.

**26.** Già era il mondo tutto quanto pregno
Della vera credenza, seminata
Per li messaggi dell' eterno regno;
**27.** E la parola tua sopra toccata
Si consonava a' nuovi predicanti,
Ond' io a visitarli presi usata.
**28.** Vennermi poi parendo tanto santi,
Che quando Domizian li perseguette,
Senza mio lagrimar non fur lor pianti.
**29.** E mentre che di là per me si stette,
Io li sovvenni, e lor dritti costumi
Fêr dispregiare a me tutte altre sêtte.

VERSIONE.

*Di già il mondo tutto quanto era pieno della vera fede cristiana, la quale era stata diffusa dagli Apostoli, che annunciavano l' eterno regno di Cristo; e quel che tu avevi di sopra con la tua inspirata parola vaticinato, ben si accordava con quello che predicavano i banditori della nuova credenza, cosicchè presi ad intervenire di frequente nelle loro adunanze. Quindi nelle loro opere e nel loro parlare mi si mostrarono santi tanto che, quando Domiziano suscitò contro di loro la terribile persecuzione, essi non versarono pianto senza che io non unissi alle loro le mie lagrime. E fintanto che io vissi nel mondo di là, non mancai di levarmi segretamente in loro aiuto, e vedendo la integerrimità de' loro costumi, ebbi a spregio ogni altra religiosa credenza.*

---

26 - 27 - 28 - 29 - MORALE.

La religione di Cristo ha per fondamento la carità. L' Apostolo scrivendo a quei di Corinto diceva: Quantunque io avessi profezia, e intendessi tutti i misteri e tutta la scienza; e benchè io avessi tutta la fede, talchè io trasportassi i monti, se non ho carità, non sono nulla: (I ad Corinth. Cap. XIII) *Si charitatem autem non habuero, nihil sum.* La carità è la luce più viva, per la quale possa manifestarsi la civiltà vera di un popolo. Questa predicarono gli Apostoli, che furono i *messaggi dell' eterno regno;* e dietro di essa si levarono le genti a dissipare le tenebre dell' errore per entrare nella luce della evangelica verità. Di questa carità si accese anche Stazio, e divenne Cristiano.

— ESTETICA.

È stile narrativo che qui adopera il Poeta, e però non v' hanno tinte retoriche, tranne che alcuna figura di circonlocuzione, quale sarebbe, *li messaggi dell' eterno regno*, per significare gli Apostoli di Cristo.

— STORIA.

Domiziano fu figlio di Vespasiano imperatore, e l' ultimo de' dodici Cesari. Egli successe al suo fratello Tito a dì 13 settembre dell' anno 81 di Cristo; e secondo l' opinione di molti, si servì del veleno per farlo decadere dal trono. Nel primo suo avvenimento all' impero fece alcune buone leggi, ma ben tosto ebbe a mostrare l' animo suo chinevole alla barbarie e alla impudicizia. Portò guerra a molti popoli di Germania; e dipoi condusse la sua armata contro i Daci, che erano capitanati dal loro re Decebalo, ma ne tornò con poco buon successo. Molti edifici incominciati menò egli a compimento, e gittò le fondamenta di altri, che trasse a fine. Ricostruì e ricompose le biblioteche bruciate, facendo venire libri da diversi luoghi, e principalmente da Alessandria. Dipoi divenne sì crudele e sì impudico che fece morire molti personaggi ragguardevoli, rinnovando un editto di bando contro i Matematici e i Filosofi. Un' altra persecuzione ancora egli suscitò, e fu contro i Cristiani, de' quali intese di distruggere fin pure il nome; in essa la strage fu fiera, e vi perdette la vita ancora il papa Cleto nell' anno 91 di Cristo. Visse egli lungo tempo con la sua propria nipote in qualità di moglie, e non pago di insozzarsi della luridezza di un incesto, volle ancora rendersi infame per altri nefandi vizi di concupi-

scenza. La sua vanità eguagliava la sua incontinenza; volle farsi nominare Dio e Signore, ordinando che tutte le *suppliche* che gli si presentavano, andassero munite di tal titolo. Su i primi del suo impero soleva ritirarsi nel suo gabinetto, ove occupavasi a sorprendere le mosche, infilandole con un aguzzato spillone. Domiziano disponevasi ad atti di più terribile crudeltà, allorchè venne messo a morte da un liberto del Console Clemente. Svetonio scrive che nel giorno avanti d'essere assassinato, essendogli stato detto che si guardasse nel dì appresso di un frutto, del quale gli si era fatto un presente, egli soggiunse: Ne potessimo almeno mangiare. E rivolgendosi a coloro che gli erano appresso, disse che la Luna nel dì seguente si mostrerebbe sanguigna nel segno d'Aquario, e che avverrebbe talun fatto che darebbe a parlare per tutto il mondo. Fu egli ucciso nel dì 18 di settembre dell'anno 96 dell'era cristiana, contando 45 anni di età, dopo soli 15 mesi di regno.

— Filologia.

*Era il mondo pregno della vera credenza*, cioè pieno della cristiana fede; non è però bel modo da imitare.

*Messaggi dell'eterno regno*, erano gli Apostoli che annunciavano l'eterno regno di Dio.

*La parola tua sopra toccata si consonava ai nuovi predicanti*, la tua parola di sopra accennata corrispondeva a quanto predicavano gli Apostoli.

*A visitarli presi usata*, presi a visitarli di frequente. *Usata* adoperato a mo' di nome per *usanza*.

*Senza mio lagrimar non fur lor pianti*, non fecero pianto senza ch'io non unissi le mie lagrime alle loro.

*Li perseguette*, li perseguitò.

30. E pria ch' io conducessi i Greci ai fiumi
Di Tebe poetando, ebbi io battesmo;
Ma per paura chiuso cristian fùmi,
31. Lungamente mostrando Paganesmo;
E questa tiepidezza il quarto cerchio
Cerchiar mi fe' più che il quarto centesmo.
32. Tu dunque, che levato hai il coperchio
Che m' ascondeva quanto bene io dico,
Mentre che del salire avèm soverchio,
33. Dimmi dov' è Terenzio nostro amico,
Cecilio, Plauto, e Varro, se lo sai;
Dimmi se son dannati, e in qual vico?

**Versione.**

*Stazio continuò a dire: E prima ch' io compissi il Poema, in cui poetando cantai l'arrivo de' Greci ai fiumi che sono intorno a Tebe, io fui battezzato; ma affin di schivare la persecuzione, me ne stetti raccolto per paura, non dando segno alcuno d' esser Cristiano, e me ne vissi mostrando sempre d' esser Pagano; e per esser sì timido a confessar la cristiana fede, caddi in quel peccato di tardità a ben fare, il quale va punito nel quarto Cerchio di questo monte, dove stetti più che per quattrocento anni. Tu dunque, o Virgilio, che co' tuoi sopradetti versi mi hai dissipato le tenebre dell' ignoranza, che mi nascondevano tutto quanto il ben dell' intelletto di cui io parlo, tu, fintanto che ancor tempo ci resta a salire al sesto balzo, dimmi, se tu il sai, dimmi dov' è il nostro amico Terenzio, e dov' è Cecilio, Plauto e Varrone? dimmi se essi sono dannati, ed in qual cerchio d' Inferno si trovano.*

---

30 - 31 - 32 - 33 - **Morale.**

La vergogna e il timore spesso impediscono che la virtù si mostri. L' una è opera del pregiudizio, che nasce dall' ignoranza, e l' altro è frutto della viltà che deriva dalla mancanza di coraggio. Di ciò fu colpevole Stazio, confessandolo egli stesso:

Ma per paura chiuso Cristian fùmi.

Di simile gente tiepida a ben fare, che alletta viltà nell'animo, non è scarso il numero, e la Società bene spesso se ne duole; perciocchè è privata di quel nobile esempio di virtù che incita altrui al bene.

— **Estetica.**

Poetica e piena di sentimentalismo è la chiara confessione che fa Stazio a Virgilio; in essa sono le cagioni della sua colpa e le conseguenze della pena. Tutto ciò non potevasi meglio narrare e descrivere. L' accenno che qui si fa della pena della suddetta tiepidezza al bene, è a notarsi per la precisa corrispondenza a quanto è detto e descritto nel Canto XVII di questa Cantica, ove Virgilio dice a Dante:

Se lento amore in lui veder vi tira,
O a lui acquistar, questa cornice
Dopo giusto pentèr ve ne martira;

ed è essa il quarto cerchio o balzo, dove si piange la colpa dell' Accidia, e dove Stazio stette a girar pel monte più di 400 anni.

Piena di affetto è infine la dimanda che Stazio fa chiedendo ove si trovi *Terenzio nostro amico*, e gli altri Poeti e Letterati de' suoi tempi. Dante fece dire a Virgilio nel Canto IV dell' Inferno che *ciascun meco si conviene nel nome*, cioè di Poeta, e che perciò sono ivi tutti amici quegli spiriti magni, che sono

della bella scola
Di quel signor dell' altissimo canto,

a cui appartengono Terenzio, Cecilio, Plauto, Varrone, Persio, ed altri assai: i quali pur Orazio (Epist. I, lib. II) uniti nominò dicendo:

*Plautus ad exemplar siculi properare Epicharmi;*
*Vincere Coecilius gravitate, Terentius arte.*

— Storia.

Stazio ebbe il battesimo prima che, nello scrivere il Poema della Tebaide, fosse giunto là dove descrive quando l' esercito di Adrasto con gli altri re di Grecia arriva ai fiumi Ismeno ed Asopo, che sono intorno a Tebe. Per schivare però la persecuzione che Domiziano spietatamente faceva ai Cristiani, egli per paura non si manifestava a niuno, e fingendo mostrava d' esser Pagano.

— Terenzio, poeta comico, nativo di Cartagine fu menato schiavo a Roma da Terenzio Lucano. Il suo bello spirito e il suo buono aspetto gli guadagnarono ben tosto d' esser fatto libero. Egli trasse da natura siffatto ingegno che gli seppe far trovare felicemente la bella maniera della Commedia; e in tal genere egli lasciò degli esempî tali che pochi hanno saputo imitare. E in fatti Terenzio non solamente ha avuto sempre il suo posto di distinzione tra i più eccellenti Autori, ma ancora, riguardato come scrittore per la purezza dello stile, per la grazia e per la eleganza, egli è stato considerato sempre superiore a qualunque de' suoi contemporanei scrittori. Onde straordinarî elogî ha egli avuto sempre dagli antichi e dai moderni; e Cicerone, il cui giudizio deve anteporsi a quello di qualunque altro in questa materia, lo loda assaissimo in più occasioni per la purezza della lingua, assicurando che le Commedie di cotanto Autore erano piene di tanta eleganza e di tanta bellezza, che si stimò che fossero state scritte da Scipione e da Lelio, che allora erano i più grandi e i più eloquenti tra i Romani. Vero è però che fu aiutato da questi due grandi uomini, com' egli stesso il dice nel Prologo su la Commedia degli *Adelfi*. Egli scrisse sei Commedie, e ne avrebbe scritte parecchie, se non fosse stato colpito da immatura morte, mentre faceva un viaggio in Grecia nell' anno di Roma 595.

— Cecilio fu poeta Latino, antichissimo scrittore di Commedie, che visse a' tempi di Ennio, ed ebbe familiarità col medesimo. Alcuni lo fanno nativo di quella regione della Gallia, ch' è detta Insubria, e tali altri lo fanno nativo del Milanese. Morì nell' anno seguente alla morte di Ennio in Roma; e fu seppellito sul monte Giannicolo.

— Plauto fu un eccellente Poeta comico Latino, il quale ebbe i natali in Sàrsina, città posta su l' estremo confine della terra degli Umbri, due secoli avanti l' êra cristiana. Il suo genitore era un povero schiavo, il quale andò a Roma, dove per troppa fatica e per soverchi patimenti in breve finì di vivere. Il garzoncello Plauto rimasto ivi abbandonato a se stesso, quantunque iniziato nella scrittura e adusato a facile parlare nella vivente lingua latina, dovè seguire la via del suo genitore ponendosi a servizio presso un mugnajo, il quale essendo burbero ed avaro servivasi di lui come d' un giumento per girare la macine. Un giorno avvenne che il padrone tornò dal mercato prima del solito, e veduto che il suo garzone non aveva ancor macinato il primo sacco di grano, gli fu addosso con un' acre minaccia di sottoporlo al bastone. In questo il garzone si die' a muovere un sacco, e nel fare ciò lasciò per caso scorgere al padrone un papiro, che era ivi nascosto insieme con uno stilo. Di ciò essendosi quegli accorto si levò ancor più sdegnoso contro il garzone, e presogli quei papiri di già li condannava al fuoco. A questo il garzone restò turbato e pregò che non volesse ardere quel quaderno di commedia, e piuttosto andrebbe via a mendicar la vita che veder distrutta l' opera del suo ingegno. Il mugnajo allora senza indugio lo congedò. Plauto scossa che ebbesi dal saio la farina, e toltosi sotto il braccio i suoi papiri lasciò il mugnajo, e andò via. Si scontrò per caso con Catone il Censore, il quale aveva grido di protettore de' giovani studiosi, e fermatolo gli chiese protezione e consiglio. Catone dal vederlo in abito sì povero lo giudicò essere nulla meno che un meschino schiavo; quindi lo esortò al lavoro per guadagnarsi da vivere. Plauto non sopportò indifferentemente quasi la umiliazione, e prese a narrargli fil filo ciò ch' eragli avvenuto col mugnajo avaro, dal quale era stato scacciato per avere scritto una commedia; e ciò dicendo gliela mostrava. Catone ne sorrise, e fe' cenno che gli desse a leggere quei papiri. Ne lesse le prime scene, e ne mostrò grande maraviglia: era la commedia che sì gran furore fece nel teatro in Roma, ed intitolata era il *Satirico*. Catone allora conosciutone l' ingegno si tolse di dosso il mantello, e ne coprì il garzone, e stendendogli la mano lo salutò amico, e voltatosi ai giovani che aveva seco lo fece salutare da essi poeta comico. In quel punto egli non contava se non 17 anni di età, e tosto sin d' allora divenne autore, attore e direttore di Teatro, e salì in fama di commediografo insigne, conosciuto col soprannome di Plauto, col quale poi fu sempre distinto. Scrisse di molte commedie, alcune delle quali andarono perdute, ma ne restano ventuna, in cui egli vive famoso. Dicesi che avesse dato alla scena non meno di 150 commedie; onde da tanto assiduo lavoro infiacchito, finì la vita nell' anno 570 di Roma. Varrone di Plauto questi versi scrisse:

*Postquam est morte captus Plautus,*
*Comoedia luget, scena est deserta,*
*Deinde risus, ludus, jocusque, et numeri,*
*Innumeri simul omnes collachrimarunt.*

— Varro o Varrone Marco Terenzio fu esso un tal nome che fu reso illustre da due individui. L'uno fu il collega di Paolo Emilio nel Consolato, e che impegnò sconsigliatamente il combattimento in Canne, dove i Romani ebbero quella rotta sanguinosa, da far temere e disperare della salute della Repubblica. Ma di costui senza dubbio non intende qui Dante, bensì di quell' altro che fu grande filosofo e

poeta, e fu reputato il più dotto tra tutti i Romani. Nacque egli nell'anno 638 della fondazione di Roma, e morì nell'anno 726. Prima di lui non si era veduto in Roma un uomo di tanta dottrina e di tanto sapere da destare somma ammirazione in tutti. Il suo straordinario ingegno fu da tutti gli scrittori di quei tempi ritenuto come un prodigio, tanto che fu dai dotti assimigliato ad Aristotile. Fu scrittore di molti e molti volumi, i quali andarono perduti; fra essi scrisse 41 libro *delle Antichità*, trattando di cose umane e divine.

— Filologia.

*Questa tiepidezza mi fe' cerchiare il quarto cerchio,* la mia tiepidezza fu causa che io andassi in giro pel quarto cerchio.

*Mentre che del salire avem soverchio,* fintanto che ci avanza tempo a salire.

*Vico* è straducola; e Dante l' applica alle diverse parti che partono l' inferno in tanti cerchi, sicchè è preso per *chiostra.*

*Chiuso cristian fùmi*, io mi fui un cristiano di nascosto.

34. Costoro, e Persio, e io, e altri assai,
Rispose il duca mio, siam con quel Greco,
Che le Muse lattar più ch' altro mai,
35. Nel primo cinghio del carcere cieco.
Spesse fiate ragioniam del Monte,
Ch' ha le nutrici nostre sempre seco.
36. Euripide v' è nosco, e Anacreonte,
Simonide, Agatone, e altri piùe
Greci, che già di lauro ornar la fronte.
37. Quivi si veggion delle genti tue
Antigone, Deifile, e Argìa,
E Ismene sì trista come fue;
38. Vedesi quella che mostrò Langìa;
Evvi la figlia di Tiresia, e Teti,
E con le suore sue Deidamìa.

VERSIONE.

*Il mio duce Virgilio rispose: Tutti costoro, e ancor Persio, e io, e moltissimi altri insieme con quel sommo Greco qual' è Omero, il quale più d' ogni altro poeta fu dalle Muse allattato, siamo nel primo cerchio là dove è il Limbo nell' Inferno, entro quel nobile e luminoso castello. Sovente volte ivi noi ragionar sogliamo del monte Parnaso, ch' è soggiorno delle Muse, nostre nutrici. V' è con noi ancora Euripide, e Anacreonte, Simonide, Agatone, e molti altri poeti Greci, che si cinsero degnamente la fronte di corona di lauro. Quivi si veggono ancora di coloro che tu nominato hai ne' tuoi poemi, e sono Antigone, Deifile, Argia ed Ismene, la quale se ne sta tuttora in istato di mestizia pel suo funesto caso. Vedesi ancor quivi Isifile che corse a mostrar la fonte Langia ad Adrasto; ed evvi Dafne, figliuola di Tiresia, e pur Teti, e pur Deidamia con le sue sorelle.*

---

34 - 35 - 36 - 37 - 38 - MORALE.

I grandi ingegni e coloro che singolari imprese operarono, per le quali si levarono a fama, non vivono dissocievoli fra loro. Ad essi soltanto è dato di nutrirsi di quel dolce nettare cui largisce la scienza; onde segregati vivono dalla bordaglia degl' ignoranti nella Società, a quel modo che Dante presenta insieme raccolti quei sommi *che già di lauro ornar la fronte*. Ben è vero che la virtù dell' ingegno è premio a sè stessa; onde dir possiamo con Orazio

*Virtus repulsae nescia sordidae*
*Intaminatis fulget honoribus.*

— ESTETICA.

Il Poeta ci richiama alla mente quello che disse nel Canto IV dell' Inferno, mostrando che *gente di sommo valore* era dentro quel

nobile castello
Sette volte cerchiato d' alte mura,
Difeso intorno da un bel fiumicello.

E tutti costoro che qui sono nominati, stanno ivi

con occhi tardi e gravi,
Di grande autorità ne' lor sembianti.

È ivi raccolta

la bella scola
Di quel Signor dell' altissimo canto,
Che sopra gli altri com' aquila vola,

ossia Omero,

quel Greco
Che le Muse allattâr più ch' altro mai.

Questa locuzione delle Muse che allattano i buoni Poeti, è pur ripetuta da Dante altrove (Parad. Cant. XXIII, 85) dicendo:

Se mo sonasser tutte quelle lingue,
Che Polinnia con le suore fero
Del latte lor dolcissimo più pingue.

Ma essa ancor trovasi in un distico di un anonimo sopra la statua di Calliope, fra gli Epigrammi dell' Antologia greca Planudea, che così suona: *Calliope son io; e la mia mammella porsi a Ciro; quella che nudrì il divino Omero, e donde bebbe il soave Orfeo.*

Per tutti siffatti confronti pregevole assai è questo luogo, in cui si ammira la grande erudizione e insieme la fecondità dell' ingegno e la dottrina del Poeta.

— Storia.

Persio Aulo Flacco, nobile poeta latino, figlio di Flacco e di Fulvia, nacque in Volterra, città di Etruria, su la fine dell' anno 32 di Cristo. Fece i suoi studî in Roma apprendendo Grammatica e Retorica sotto que' medesimi precettori che avevano istruito Lucano. Giovanetto ancora compose un libro contro un cittadino romano, ma il suo maestro di nome Cornuzio, filosofo stoico, glielo fece dare alle fiamme. Or noi non abbiamo di lui altro che sei satire, le quali furono tradotte nella nostra italiana poesia dal poeta Vincenzo Monti. Un antico autore che ne scrisse la vita, loda l' estrema dolcezza della sua indole e la grande modestia. Alcuni hanno dubitato che fosse nato in Volterra, e gli hanno dato per patria *Portum Lunae* della Spezia. Egli morì nella giovanile età di venti anni sotto il regno di Nerone.

— *Quel Greco che le Muse lattâr più ch'altro mai*, è Omero. Vedi a pag. 130 dell' Inferno.

— Le Muse. Vedi a pag. 70 dell' Inferno.

— Euripide, famoso poeta tragico, nacque a Flia, borgo dell' Attica, vivendo intorno al 274 di Roma. Dopo d' essere stato ammaestrato nella Rettorica da Prodico, fece viaggio nell' Egitto con Platone per visitarne i Sapienti e trarre profitto dal conversare con loro. Fu ancora amico di Socrate, e fu ritenuto da taluni che questo filosofo lo avesse avviato alla composizione delle Tragedie. Mal soddisfatto però che in Atene il popolo alla Tragedia preferiva la Commedia, se ne partì nell' anno 338 di Roma, recandosi presso Archelao re di Macedonia, il quale gli fece gran bene, e lo ebbe in somma considerazione. Un giorno avvenne che un certo Decamnico lo motteggiò sul fetore dell' alito che tramandava dalla bocca, che non era, per quanto dicesi, punto aggradevole; della qual cosa avendo Euripide fatto lamento ad Archelao, questi tosto glielo inviò per punirlo come meglio gli piacesse. Di ciò Decamnico volle prender segreta vendetta sul re, e fu uno dei congiurati all' assasinio del medesimo; dipoi si vendicò ancora su di Euripide, dappoichè lo fece dilaniare dai cani che gli scatenò addosso. Altri asseriscono che questa calamità gli toccò per caso. Altri poi dicono d' essere stato ucciso e dilaniato dalle donne, perciocchè non ne aveva punto mai ben parlato. Morì in età di anni 75 nell' anno di Roma 348. Gli antichi lasciarono scritto che avesse prodotto 92 Tragedie; ma noi adesso non ne contiamo che solo diciannove.

— Anacreonte, uno de' primi lirici della Grecia, nacque in Teo, città marittima della Jonia, nell'anno del Mondo 3444. Platone ci dice d' esser discendente da nobile e ricca famiglia d' Atene, ma si ignora il nome de' suoi genitori. Visse contemporaneo ad una schiera di sommi ingegni che florivano in Grecia. Contando diciotto anni di età, allorquando all' avvicinarsi delle armi Persiane la sua patria non trovavasi forte a resistere, mentre tutti i suoi concittadini abbandonavano Atene, usciva egli ancora insieme con loro, recandosi nella città di Abdera in Tracia, dove cominciò a far concepire di sè le più alte speranze. Datosi Anacreonte tutto alle Muse, il suo nome giunse in Atene, e risuonò per tutta la Jonia. Policrate, tiranno di Samo, mosso dalla fama di lui, lo invitò alla sua Corte, dove recatosi Anacreonte fu accolto con sommo onore fino a divenire confidente di quel Principe, il quale dilettandosi assai delle Odi del gran Poeta, divenne meno orgoglioso e più umano. Ipparco, che signoreggiava in Atene, emulando le virtù di Policrate, richiese a costui che gli mandasse per qualche tempo Anacreonte. Policrate glielo concesse; e già una nave a cinquanta remi con molti doni mandatigli da Ipparco andò a prenderlo, e lo trasportò in Atene. Sommi furono gli onori che gli furono resi da Ipparco, fino a fargli ergere una statua nella cittadella. Là dove florivano le arti e le scienze in mezzo ad un popolo colto e incivilito, Anacreonte si perfezionò nel gusto, e nella Corte d' Ipparco fece la più bella comparsa da farsi ammirare. Dopo la dimora di sette anni in Atene, volle ritirarsi in Teo sua patria, contando allora l' età di anni 44. Datosi ad amministrare la paterna eredità, si ritirò in una conveniente abitazione fuori della città a menare pacificamente i suoi giorni. Le delizie della campagna, l' ozio della villa, la prospettiva del mare sparso di vaghe isolette lo inspirarono a far de' quadri seducenti della vita campestre in alcune delle sue Odi. Da esse ancora si attinge quanto egli dominato fosse dalla gentil passione di amore, ritenuta per altro innocente, ma che fu la sorgente inesausta delle sue poesie. Vuolsi che sia stato d' un temperamento facile, ameno, disinteressato, e placido, ma dedito alla vita allegra. Volle infine prender moglie, sposandosi ad una donna attempata, di cui s' ignora il nome. Così visse fino all' età di anni 85, spendendo

il suo tempo fra le Muse e gli amori. Morì, dicesi soffocato da un acino d'uva, nell'anno 3529 del Mondo. Teo onorò d'assai il suo cittadino, erigendogli un sepolcro, e collocandovi la sua statua.

— Simonide, poeta lirico, era nativo di Ceo, isola nel mare Egeo, detta dipoi Zea. Fu egli ben conosciuto e moltissimo stimato ed amato dai più grandi Principi della Grecia e della Sicilia, e principalmente da Pausania e da Geronte. Dicesi che avesse introdotte quattro lettere nell'alfabeto greco, ma taluni vogliono d'essere stato un altro Simonide Milesio, prima di lui. Scrisse Odi ed Elegie, ed altre Opere. Scrisse ancora la battaglia di Maratona e quella di Salamina, ed anche Epigrammi. Narrasi che avendo scritto un inno in onore di un certo Scopa, uomo assai ricco di Tessaglia, vi avesse per ornamento incluse anche le lodi a Castore e a Polluce. In un convito, nel quale Scopa radunato aveva molti de' suoi amici, Simonide si levò a recitarlo, e finito che ebbe, Scopa, che gli aveva pattuito e promesso un premio, gli disse che glielo darebbe per metà, e che ne avesse richiesta l'altra metà ai Dioscuri, i quali erano stati da lui parimente in quello lodati. Di lì a poco, narra la Favola, fu Simonide premurosamente chiamato a levarsi da mensa per due giovani che lo aspettavano sulla soglia della casa. Non appena egli levatosi corse a loro, rovinò la stanza dove erano i commensali, e tutti perirono sotto le rovine. Quei due giovani tosto sparirono; e fu allora giudicato che fossero stati Castore e Polluce, i quali erano venuti dal Cielo, grati alle lodi, per campar Simonide dalla morte. Egli morì stimato e pregiato da tutti in età di anni 89.

— Agatone fu un antico poeta Greco, del quale non sono giunte a noi produzioni poetiche tali da poterne far giudizio di alcun pregio eminente; se non che Aristotile lo rammenta, facendo menzione nella sua Poetica d'una favola di lui intitolata l'*Anto*, ossia il Fiore; ond'è che ad imitazione di Aristotile ancor qui Dante lo nomina.

— Antigone era figliuola di Edipo e di Giocasta, e sorella di Polinice. Creonte suo zio avendo posseduta la corona di Tebe dopo la morte dei due fratelli nemici, proibì con rigore di sotterrare il corpo di Polinice, ch'egli aveva fatto gittare alle fiere; ma Antigone sua sorella, essendo uscita in tempo di notte dalla città, portossi a rendergli i doverosi attestati del suo dolore. Il fatto fu noto al re nel dì seguente, e per scoprire chi fosse stato colui che avesse disubbidito a' suoi ordini, fece porre delle guardie in agguato sul luogo dove era stato seppellito Polinice. Nella notte infatti venne sorpresa Antigone, che veniva a piangere sul sepolcro di suo fratello; condotta davanti al re, venne condannata ad esser seppellita viva. Antigone per schivare una morte così atroce, si volle da sè stessa uccidere strozzandosi. Emone, figliuolo del re, poichè era amante sviscerato di Antigone, saputane la miseranda fine, per disperazione si diè la morte. Questo fatto fu argomento d'una tragedia di Sofocle, e ancor dipoi di Alfieri.

— Deifile ed Argia furono figliuole di Adrasto re d'Argo, il quale fu uno de' sette che tornarono salvi dalla prima guerra di Tebe. Egli portatosi a consultare l'oracolo d'Apollo sovra il destino delle due sue figliuole, ne ebbe con istupore risposta che sarebbero maritate una con un cinghiale, e l'altra con un leone. Qualche tempo dopo arrivarono alla corte d'Adrasto Polinice e Tideo, l'uno coperto d'una pelle di leone, gloriandosi come cittadino di Tebe di portare l'insegna d'Ercole, e l'altro coperto d'una pelle di cinghiale in memoria di quello, che Meleagro suo fratello aveva ammazzato. Adrasto vedendo costoro in tal modo, non dubitò punto che non fosse questo il vero senso dell'Oracolo, e diede loro in isposa Argia all'uno e Deifile all'altro.

— Ismene fu figliuola di Edipo e di Giocasta; era sorella di Antigone e dei due fratelli nemici, Eteocle e Polinice. Nell'*Antigone* di Socrate non osa Ismene contravvenire agli ordini del re, cioè di non dare sepoltura a Polinice; ma quando intese che per aver ciò fatto la sorella, fu condannata a morte dal tiranno, ella allora corse a prendere parte alla sventura toccata ad Antigone, e si dichiarò complice, dicendo: L'azione è troppo bella per non esserne a parte. Ma Antigone non volle cederle la gloria del pietoso delitto, e dichiarò al re che Ismene non vi aveva parte alcuna.

— Issifile o Issipile è *quella che mostrò Langìa*, perciocchè scontrata da Adrasto con alcuni suoi, e da lui pregata a mostrargli una fonte per dissetarsi, posto in terra il figliuolo che nutriva, corse nella vicina selva, e lo menò alla fontana chiamata *Langìa;* onde tornata trovò il bambino ucciso da un serpe. Vedi a pag. 605 dell'*Inferno*.

— Langìa è fonte nella Selva Nemea, le cui acque dalla detta selva, secondo dice Strabone, scorrono vicino al territorio di Sicione. Stazio nella Tebaide lo nomina (L. 4):

*Haec quoque secreta nutrit Langia sub umbra.*

— Dafne è figlia dell'indovino Tiresia, della quale qui parla Dante. Talun Commentatore trovando qui posta nel Limbo la figlia di Tiresia, e credendola la stessa che Manto, altra figliuola di Tiresia, di cui si è detto nel Cant. XX dell'Inferno, criticarono Dante siccome smemorato, dappoichè posta l'aveva nella terza bolgia dell'ottavo cerchio infernale. Gli Accademici della Crusca, a scolpare il Poeta, annotarono: « Qui intende Dafne, figliuola parimente di Tiresia ». Di questa Dafne così lasciò scritto Diodoro Siculo nel lib. IV, cap. 6 della sua Istoria: « Fu presa Tebe e disfatta; ed avendo poi

i vincitori preso Dafne, di Tiresia figliuola, a Delfo, dove aveano il voto fatto, la mandarono allo Dio in offerta. Essendo questa ammaestrata nell'arte dell'indovinare, standosi in Delfo, venne a farsi in quella scienza molto più perfetta ». Perchè pur questa Dafne, oltr'essere donna di lettere, si fu indovina, è perciò da locarsi nel Limbo.

— Tiresia. Vedi a pag. 669 dell'*Inferno*.

— Teti. Vedi a pag. 250 del *Purgatorio*.

— Deidamia. Vedi a pag. 859 dell'*Inferno*.

— FILOLOGIA.

*Le Muse allattar più ch' altro mai*, fu poeta più d'ogni altro, fu gran poeta.

*Nosco*, cioè con noi.

*Che di lauro ornar la fronte*, i quali cinsero la loro fronte della corona di poeti.

*Quivi si veggion delle genti tue*, in cotesto luogo sono genti che ti appartengono, ossia da te nominate nei tuoi poemi.

*Piue*, lic. poet. per *più*.

39. Tacevansi amendue già li Poeti,
Di nuovo attenti a riguardare intorno,
Liberi dal salire e da' pareti:
40. E già le quattro ancelle eran del giorno
Rimase addietro, e la quinta era al temo,
Drizzando pure in su l' ardente corno,
41. Quando il mio Duca: Io credo che allo stremo
Le destre spalle volger ci convegna,
Girando il monte, come far solemo.
42. Così l' usanza fu lì nostra insegna;
E prendemmo la via con men sospetto
Per l' assentir di quell' anima degna.

**Versione.**

*Dopo che Virgilio ebbe risposto a Stazio soddisfacendo alla sua dimanda, entrambi que' due Poeti se ne stettero silenziosi, perciocchè avendo finito di salir la scala, ed usciti essendo all' aperto, fuori dell' angusto e profondo calle, si posero di sul sesto balzo a mirare intorno attentamente quel che di novità si presentava allo sguardo. E già erano scorse le dieci ore del mattino, e correva l' undecima ora, montando il sole verso il culmine del meridiano, quando il mio duce Virgilio disse: Io credo che ci converrà prendere il cammino voltandoci a man destra lungo l' estremo lembo del balzo, procedendo in giro pel monte, come fatto abbiamo finora. Così il medesimo modo tenuto, girando per li balzi sempre a man destra, ci fu guida ivi ancora a far istessamente; cosicchè con questa norma prendemmo la via senza quasi alcun timore di errare, dappoichè acconsentiva a ciò parimente quell' anima eletta di Stazio.*

---

39 - 40 - 41 - 42 - **Morale.**

L' esperienza ancorchè subordinata sia alla dimostrazione, come dice Bacone, nondimeno essa genera dottrina. L' esperienza perciò induce l' uomo ad operare senza titubanza alcuna, perciocchè il proposito meditato senza dubbio non falla al segno, essendo che non faccia difetto la saviezza, la quale è figlia della esperienza. Laonde senza quasi verun timore di errare prendono la via i saggi, quando la esperienza li rassicura, sicchè *l' usanza è la loro insegna.*

— **Estetica.**

Possiamo ammirare nient' altro che pregi di locuzione in questo tratto tutto narrativo.

— Taluna osservazione critica di alcuna importanza, a maggior schiarimento, ci si presenta intorno alla locuzione, *Drizzando pur in su l' ardente corno;* ed essa è fatta con argomenti astronomici dal P. Antonelli, il quale respinge la lezione proposta dal Lanci, intendendo per *corno* l' Orsa Minore. Giunti i tre Poeti in cima alla scala che metteva alla sesta cornice, Dante ci avvisa del tempo, e viene a dire ch' erano presso le undici della mattina, o un'ora prima di mezzogiorno. Se le quattro ancelle del dì erano già rimaste indietro, e la quinta era al timone del gran carro diurno, drizzando pure in su l' ardente corno, cioè non ancor giunta alla metà del suo corso, per volgersi indi in giù e piegare al suo termine, come i passi della notte nel Cant. IX, ciò porta a conchiudere che in quel momento erano vicine a compiersi quattr' ore e mezzo di Sole, e però non remota l' undecima ora della mattina. L' ora quinta è poi detta ardente per la sua vicinanza al meriggio. Questa dichiarazione riesce più evidente considerando che era già l'equinozio di primavera, nel qual tempo impiega il Sole dall' orizzonte al meridiano sei ore, delle quali era già cominciata la quinta, che era al timone del carro del sole.

— **Storia.**

I Poeti ad un' ora di questo giorno, ch' è il sesto del viaggio, del 7 di aprile, Giovedì Santo, erano entrati, come vedemmo, nel primo balzo, ed al

tramonto del sole per colà già erano per la scala che mette al terzo, da cui partirono col sole nuovo alle reni; ed alla quarta ora di sole già entravano nel sesto girone, essendo a Roma già da un'ora tramontato il sole, che terminava il sesto giorno.

— Le ancelle che stanno a guida del timone del carro del Sole sono le Ore, credute figliuole di Giove e di Temi. Sono ventiquattro, assegnate a ciascuna ora del giorno. La cura delle porte del cielo, dice Omero, è commessa alle Ore, le quali pur vegliano alla custodia del palazzo di Giove.

— Filologia.

*Drizzando in su l'ardente corno*, dirigendo il timone del carro del sole a salire in su.

*L'usanza fu nostra insegna*, il modo dinanzi usato ci segnava il camino da seguire.

*Prendemmo la via con meno sospetto*, ci ponemmo sul camino con più sicurtà.

*Per l'assentir di quell'anima degna*, con l'acconsentimento di quell' anima eletta.

*Temo* per *timone*.

*Solemo* per *siamo soliti*.

43. Elli givan dinanzi, e io soletto
Diretro, e ascoltava i lor sermoni,
Che a poetar mi davano intelletto;
44. Ma tosto ruppe le dolci ragioni
Un alber che trovammo in mezza strada
Con pomi ad odorar soavi e buoni.
45. E come abete in alto si digrada
Di ramo in ramo, così quello in giuso;
Credo io, perchè persona su non vada.
46. Dal lato, onde il cammin nostro era chiuso,
Cadea dall' alta roccia un liquor chiaro,
E si spandeva per le foglie suso.

**Versione.**

*Virgilio e Stazio insieme andavano dinanzi, ed io andando solo li seguiva, e poneva orecchio ai loro discorsi, dai quali io apprendeva a divenir poeta. Ma ben tosto il loro dolce ragionare venne interrotto dal presentarsi alla vista un albero, che trovammo a metà della via percorsa, dal quale pendevano frutti che esalavano una fragranza soavissima. E come l' albero dell' abete va restringendosi di giù in su, divenendo i rami via via più piccoli, così quell' albero all' opposto andava restringendosi di su in giù, e dalle radici capovolto pendeva dalla roccia del monte, affinchè niuno, come io credo, potesse sovr' esso ascendere. Dal manco lato, che costeggia e chiude il nostro cammino, spicciava di su l' irta roccia del monte una linfa limpida e pura, la quale scorrendo veniva a spandersi su tutte le foglie di quell' albero.*

---

43 - 44 - 45 - 46 - **Morale.**

Nel camino della vita si presentano all' uomo due vie, l' una che conduce all' albero della scienza del bene, e l' altra a quello della scienza del male. Ciò fu significato in quel misterioso albero della Genesi, piantato in mezzo del paradiso terrestre, il quale accennava alla virtù o al vizio, alla gloria o al vitupero, in cui mestieri era che l'uomo si volgesse in mezzo alla Società. Laonde l' alta ragione si partecipò a lui, il quale insieme alla luce dell'intelletto si ebbe la potenza nobilissima della libertà, affinchè di suo pieno volere sapesse fare elezione o del bene o del male. Guai se si volesse ad ogni modo apprendere che la Società fosse regolata da quel ch' è Destino! Ove sarebbe più la nobiltà dell' umano intelletto? Ove più la luce progressiva della civiltà de' popoli? Ove l' armonia della vita sociale che si ammagli al bello, al buono, al vero? Nella Società il Bene e il Male sono sotto gli occhi di ciascuno; sono essi simboleggiati dal Poeta in questi due alberi che si veggono lungo il camino di questo balzo, dove si piange il peccato della gola; e l' uno ha le radici in su, perciocchè la scienza del Bene è dal cielo, e sovr' essa scende l' acqua della divina grazia; e l' altro, come si vedrà, ha in alto i suoi rami, perciocchè la scienza del Male è dalle terrene ricchezze e dalle mondane dilettazioni: e i frutti dell' uno è difficile a conseguire, mentre i frutti dell' altro si colgono volentieri e senza alcuno studio.

— **Estetica.**

A degna considerazione ci chiama il Poeta nel dire che egli *soletto* andando loro dietro *ascoltava i lor sermoni, che a poetar gli davano intelletto*, cioè che dalla imitazione dei grandi e nobili esempi si toglie cagione a divenir sommo nell' arte, traendone lo bello stile che fa le opere immortali. *Imitandos esse Majores*, diceva Cicerone; e questo ci mostra Dante d' aver fatto quando dice che, ascoltando que' due sommi, *a poetar gli davano intelletto.* E il suo ardore poetico in questo dire palesavasi vivamente in sì nuove e vaghe immagini, in cui è fondamento la dottrina sotto la veste del simbolo; e a questo non fan difetto ancora le tinte poetiche tolte dalla vera natura, come vedesi nella similitudine dell' *abete, che in alto si digrada di ramo in ramo*, e del cader *dall' alta roccia un liquor chiaro.*

— Storia.

— Filologia.

*Elli givan dinanzi,* eglino andavano avanti, precedevano.

*A poetar mi davano intelletto,* mi fornivano modo e materia a divenir poeta.

*Tosto ruppe le dolci ragioni,* interruppe tosto il dilettevole conversare.

*L' abete in alto si digrada di ramo in ramo,* si va restringendo ne' suoi rami andando in su.

47. Li duo Poeti all' alber s' appressaro;
E una voce per entro le fronde
Gridò: Di questo cibo avrete caro.
48. Poi disse: Più pensava Maria, onde
Fosser le nozze orrevoli ed intere,
Che alla sua bocca, ch' or per voi risponde.
49. E le Romane antiche per lo bere
Contente furon d' acqua; e Daniello
Dispregiò cibo, e acquistò savere.
50. Lo secol primo quanto oro fu bello;
Fe' savorose con fame le ghiande.
E nettare per sete ogni ruscello.
51. Mele e locuste furon le vivande
Che nudriro il Batista nel deserto;
Per ch' egli è glorioso, e tanto grande,
Quanto per l' Evangelio v' è aperto.

**Versione.**

*I due Poeti cioe Virgilio e Stazio si avvicinarono di già a quell' albero, quando di mezzo alle folte frondi questo grido s' udì: Voi non mangerete di queste frutta. Quindi ancor seguì a dire: Maria, che ora appo Dio intercede per voi, più che a cibarsi nelle nozze di Canaan poneva cura che il convito riuscisse d' onore agli sposi sì che non mancasse nulla. E le antiche donne Romane tenendosi astemie, contente erano di bere acqua; e il profeta Daniello spregiando il lauto banchettare della mensa di Nabucdonosor, preferì di cibarsi di legumi e d' acqua per serbar lucido l' intelletto all'acquisto della sapienza. L' antica prima età fu bella, perciocchè detta fu età dell' oro; e le genti si sfamavano allora, cibandosi di ghiande che loro eran gradite, e si dissetavano di acqua rinfrescante dei ruscelli, come se nettare fosse. Giovanni Battista vivendo nel deserto non ebbe altro a suo cibo se non che miele e locuste; per lo che egli salì a tanta gloria, e tanto grande divenne, quanto chiaro risulta da quello che nel Vangelo è scritto.*

---

47 - 48 - 49 - 50 - 51 - Morale.

Pari a Tantalo che affamato ed assetato in mezzo all' abbondanza non può nè sete nè fame cavarsi, stanno così a penare i Golosi in questo balzo, ove al cospetto dell' albero carico di soavi pomi, e delle fresche acque che scorrono sovr' esso, consumati sono dalla brama senza pur mai poterla soddisfare. Il difetto di sobrieta è ben cagione di danno, sì che tra tante altre funeste conseguenze va tolta ogni lucidità all' intelletto per poter ravvisare e riconoscere la verità. Onde siate sobrî, e vegliate, diceva l'Apostolo Pietro, affinchè non cadiate nelle fauci del leone che vi divori: (I. Petr. Cap. V, v. 8) *Sobrii estote, et vigilate.* La sobrietà, che al vizio della gola si oppone, va qui dagli esempî indettata a chi voglia entrare in gaudio di felice ed eterna vita; ed essa si raccoglie sotto quella nobile e cardinale virtù ch'è la Temperanza, la quale, dice Dante nel *Convito* (Tratt. IV, Cap. 17), *è regola e freno della nostra golosità e della nostra soperchievole astinenza nelle cose che conservano la nostra vita.*

— Estetica.

Quanto va detto dal Poeta, riferendo esempî che sono invito alla temperanza, è molto pregevole sì per la locuzione che pel concetto, e più poi per la erudizione e dottrina che vi si rinchiude.

Nell' esempio in cui *Maria pensava che fosser le nozze orrevoli ed intere*, si allude alla conversione dell' acqua in vino nel convito di Canaan, di cui si parlò nel Canto XIII, v. 29 del Purgatorio. Maria *or risponde per voi* è concetto ripetuto dal Petrarca nella Canzone alla medesima:

Invoco Lei che ben sempre rispose,
Chi la chiamò con fede.

Singolare locuzione è *Lo secol primo quant'oro fu bello;* ed il concetto è in corrispondenza con quel di Virgilio (En. VIII):

*Aureaque, ut perhibent, illo sub rege fuere*
*Saecula ;*

e del Petrarca:

E poi la mensa ingombra
Di povere vivande
Simili a quelle ghiande,

le quali eran *savorose con fame ;* e, come dice Boezio,

*Facili quae sera solebat*
*Jeiunia solvere glande ;*

e per dissetarsi era *nettare ogni ruscello :* e Boezio dice:

*Somnos dabat herba salubres,*
*Potum quoque lubricus amnis.*

— Mele e locuste furon le vivande
Che nudriro il Batista nel deserto:

ma il Daniello però annota che non furono cavallette, perchè sarebbe errore il credere che di cotal cibo si nutrisse; ma intende delle cime tenerine degli alberi, virgulti ed erbe. Al che il Biagioli soggiunge credendo che abbia ragione, benchè non sa qual disonore potrebbe tornare a quel Santo, se avesse pur mangiato scorpioni; nè sarebbe da maravigliarsi, leggendosi in Montaigne:... « et la fille qui Albert récite s' être accoutumée a vivre d'araignées; et en ce monde des Indes nouvelles, on trouva des grands peuples, et en fort divers climats, qui en vivaient, en faisaient provision, les apprêtaient; comme aussi des sauterelles, fourmis, lézards, chauve-souris; et fut un crapaud vendu six écus en une nécessité de vivre; ils cuissent et les apprêtent à diverses sauces ».

— Storia.

Maria. Vedi a pag. 82, e nelle Nozze di Canaan a pag. 339 del *Purgatorio.*

— *Le Romane antiche per lor bere contente furon d'acqua.* Non fu conosciuto, dice il Landino, presso le donne Romane l' uso del vino, e dicono che per questo nelle salutazioni le baciavano acciocchè s'accorgessero all' odore del vino, se ne avessero bevuto. Ciò è affermato da Valerio Massimo (Lib. I, *de Continentia*) dicendo: *Vini usus olim romanis foeminis ignotus fuit, ne scilicet in aliquod dedecus prolaberentur.*

— *Daniello dispregiò cibo e acquistò savere.* Fu egli il quarto nel numero de' grandi Profeti. Era della Tribù di Giuda, e nacque nell' anno del Mondo 3426. Essendo stata presa la città di Gerusalemme dalle armi di Nabucdonosor, fu menato prigioniero in Babilonia, allor che furono pur menati il re Gioachimo e i più ragguardevoli del paese. L'aspetto nobile e bello il fece ricevere nel numero de' paggi della casa del re di Babilonia insieme con Anania, Misael ed Azaria; ma il re avendo ordinato all'eunuco Asfane di dare a Daniello e a' suoi tre compagni il pasto della mensa reale in tutti i giorni, Daniello non volendo cibarsi sì lautamente, pregò l' eunuco a fornire a lui e a' suoi compagni null'altro pasto che di legumi. Ciò fu fatto, e ben giovò, dappoichè di là a poco fu veduto quanta vigoria e floridezza tale nutrimento avesse loro arrecato, assai più che se fossero stati al par degli altri trattati. Venne ciò riferito al re, il quale ammirò la condotta di Daniello, e lo innalzò ad uffizî d' importanza. Fu Daniello colui che difese Susanna dalla calunnia dei tre vecchi; e fu egli ancora che spiegò al re il sogno della statua misteriosa, significando la durata delle quattro Monarchie. Dopo alquanti anni lo stesso re vincitore essendo di più nazioni, volle farsi adorare come un Dio; fece perciò fare una statua d'oro, rappresentando la sua real persona, e pose un editto col quale ordinò a tutti i suoi sudditi che prestassero adorazione alla medesima. I tre compagni di Daniello rifiutando di ubbidire all' editto del re, furono gittati in una fornace ardente, donde miracolosamente uscirono illesi. Dopo qualche tempo lo stesso re Nabucdonosor sognò un albero, la cui cima toccava il cielo, e i cui rami si spandevano fino a coprir la terra, tanto che sotto l'ombra si raccoglievano tutti gli animali. Daniello chiamato dal re a darne spiegazione disse che esso significava il cambiamento che doveva avvenire alla sua persona. Egli ancora lesse e spiegò a Baldassar le cifre che una mano scriveva sul muro nel tempo del convito, e che segnavano la sentenza di condanna di questo Principe profanatore. L' invidia che a poco a poco attizzò odio nel cuore dei grandi del reame contro di lui, gli cagionò la condanna d'esser gittato nella fossa per esser divorato dai leoni: ma fu maraviglioso il vedere che egli ne restò illeso, perdendo quelle bestie ogni loro ferocia al suo cospetto. Egli fece molte profezie che si leggono ne' suoi Libri, tra le quali fu quella delle settanta settimane, alla fine delle quali doveva morire il Messia. Dicesi che sant' Isidoro avesse scritto la vita di Daniello, e che questi fosse morto nell'anno 3535 del Mondo, contando 110 anni di età.

— Giovanni, soprannominato il Battista, fu figlio di Zacaria e di Elisabetta, cognata di Maria,

madre di Gesù. Battista, cioè battezzatore, fu detto perciocchè fu egli il primo che cominciò a battezzare, e battezzò Gesù Cristo. Se ne viveva nel deserto d'una vita austera assai più di quella che menar solevano gli antichi Profeti, esortando tutti alla penitenza; e battezzava nel Giordano chiunque accorreva alla sua voce, facendolo purificare a quel modo che, secondo la Legge, far solevano i Giudei. Era proclamato da tutti pel Messia; ma egli confessò di non essere, bensì d'esserne il precursore, che gli preparava la via, secondo le profezie. Avendo già predicato per un anno e alquanti mesi, ed essendo stato da lui battezzato tutto il popolo, vuolsi che in quello stesso anno Gesù venuto fosse da Nazaret a trovarlo, e si facesse da lui battezzare nel dì 6 di Gennajo. Dopo di questo fatto non trovasi che niuno più fosse stato da lui battezzato, dappoichè fu messo in carcere da Erode, dove fu fatto decollare, il cui capo venne richiesto al re dalla figlia di Erodiade in premio della danza abilmente eseguita. Giovanni il Battista fu più che Profeta, sicchè lo stesso Gesù Cristo disse: *Non surrexit inter natos mulierum major Joanne Baptista.*

— La Locusta è del genere degli ortopteri, ed appartiene alla famiglia dei corridori. I due sessi sono somiglianti, e sono erbivori fino a cagionare molti danni. Le specie sono numerosissime. Ultimamente si sono fatti studî serii su tali insetti roditori e devastatori delle piante negli Stati Uniti di America. L'analisi chimica della locusta fornisce un olio speciale e nuovo nella scienza, al quale si dà il nome di *Caloptine*. Quest'olio contiene una proporzione assai forte di acido formico, e coll'azione dell'acido solforico sopra i residui delle locuste se ne ottiene con molta rapidità e in quantità. I differenti usi di quest'acido notevolmente nella terapeutica saranno suscettivi di una grande estensione nell'applicazione.

— FILOLOGIA.

*Di questo cibo avrete caro,* a caro prezzo, ne proverete privazione.

*Onde fosser le nozze orrevoli ed intere,* al modo pel quale le nozze nel convito riuscissero onorevolmente senza mancar nulla.

*Or per voi risponde,* or è vostra mediatrice e intercede per voi.

*Lo secol primo quant' oro fu bello,* la prima antica età fu bella, perciocchè fu detta l'età dell'oro.

*Orrevoli* per onorevoli.

*Savere* per sapere.

*Savorose* per saporose.

*Quanto v' è aperto,* quanto vi è manifesto.

# CANTO XXIII.

**ARGOMENTO.**

I Poeti sono sopraggiunti da una turba d'anime tacita e devota; tra le quali Dante ravvisa la faccia di Forese. Quindi entrambi a vicenda si danno nuove di loro stato, continuando insieme il cammino.

1. Mentre che gli occhi per la fronda verde
   Ficcava io così, come far suole
   Chi dietro all' uccellin sua vita perde,
2. Lo più che padre mi dicea: Figliuole,
   Vienne ormai, che il tempo che c' è imposto,
   Più utilmente compartir si vuole.
3. Io volsi il viso e il passo, non men tosto
   Appresso ai savî, che parlavan sìe,
   Che l' andar mi facean di nullo costo.
4. Ed ecco piangere e cantar s' udie,
   *Labia mea, Domine*, per modo
   Tal che diletto e doglia parturie.
5. O dolce padre, che è quel ch' io odo?
   Cominciai io; ed egli: Ombre che vanno
   Forse di lor dover solvendo il nodo.

**Versione.**

*In quello ch' io me ne stava con gli occhi fissi a guardare per entro le fronde verdeggianti di quell' albero, a quel modo che far suole il cacciatore che spende la sua vita inseguendo l'uccellino di ramo in ramo, Virgilio, che mi era più che padre, mi disse: Figliuolo, andiamone via ormai, dappoichè fa d' uopo ripartire più utilmente il tempo che ci è assegnato al cammino. A queste parole io tosto rivolsi il mio viso e ancora con ugual prestezza il mio passo appresso ai due savî, cioè Virgilio e Stazio, i quali andavano parlando tra loro in modo sì piacevole che io, ascoltando il loro discorso, non avvertiva punto la fatica dello andare. Ed in questo s' udì gente che piangeva e cantava* DOMINE, LABIA MEA APERIES, ET OS MEUM ANNUNTIABIT LAUDEM TUAM, *in modo che pel canto provai diletto tanto quanto provai dolore pel pianto. Ond' io presi allora a dimandare a Virgilio: O dolce padre, che cosa è ciò ch' io odo? Ed egli risposemi: Sono ombre, che forse vanno purgando il debito della pena, della quale per le commesse colpe erano tenute ed obbligate a Dio.*

1 - 2 - 3 - 4 - 5 - MORALE.

A simiglianza dell' albero delizioso, che frondeggiando con rigoglio in mezzo all' Eden raccolse sotto la sua ombra quei due incauti abitatori, vedesi così in questo balzo l'albero della scienza del bene, verso il quale l' uomo in mezzo alla vita sociale volgesi maravigliato, ma pur, non potendone coglier frutto, se ne sta ozioso, e gitta suo tempo invano. Ed è la saviezza, la quale è viva luce di virtù e di verità, che può far sì che l' uomo si allontani dall' oziosità, perciocchè *il perder tempo a chi più sa, più spiace.* Uopo è perciò essere ossequenti alla voce de' saggi, la quale suona sempre virtù e sapienza, mercè cui si può esser felice nella vita sociale. Vi

hanno però di coloro che rifuggendo di far tesoro di tali beni, pongono loro studio alla soddisfazione sensuale, e principalmente alla voluttà della gola: ma l'uomo saggio è quegli che mostra che non potendosi raccoglier buoni frutti dall'albero, non giova stare a contemplarli, bensì fa d'uopo dipartirsene per studiar modo a riuscir con l'opera al buon fine. E il modo è dall'esempio di coloro che del proprio *dovere vanno solvendo il nodo*, i quali non ponendo pensiero ai beni dell'anima, ma al buono e soddisfacente governo del corpo, si resero rei *della dannosa colpa della gola:* onde quella loro bocca, che si dischiuse ad inghiottire cibi squisiti, or a riparare al mal fatto, si apre a cantar le lodi del Signore: (Salm. 50) *Domine labia mea aperies, et os meum annuntiabit laudem tuam.*

— Estetica.

L'Alfieri fermò la sua attenzione su tutto questo tratto, e lo stimò degno di nota, ammirandone di certo i naturali concetti, le belle immagini, e lo stile vivace e puro. e specialmente poi la delicata ed espressiva similitudine del cacciatore *che dietro all' uccellin sua vita perde*, e la eleganza delle frasi che *il tempo più utilmente compartir si vuole*, e che *l'andar mi facean di nullo costo*, e che quelle *ombre vano forse di lor dover solvendo il nodo*, ed altre. Oltre di tutto ciò molti altri pregi si fanno ammirare sì per locuzione che per forme poetiche.

— Storia.

— Filologia.

*Ficcava gli occhi per la fronda verde*, penetrava attentamente fissando lo sguardo tra per le folte fronde verdeggianti.

*Dietro all' uccellin sua vita perde*, il cacciatore che spende il suo tempo inseguendo l'uccellin di ramo in ramo.

*Figliuole*, per *figliuolo*, è detto per cagion della rima; ma il Landino vuole che sia modo alla Latina.

*Vienne ormai*, vienine, è tempo che tu ti allontani da tal luogo.

*Chè il tempo che ci è imposto*, dappoichè il tempo che ci è assegnato.

*Più utilmente compartir si vuole*, devesi occupare il tempo più utilmente ripartendolo. *Si vuole* dicesi italianismo, usato per *si deve*. Se è voluto, si deve fare.

*L' andar mi facean di nullo costo*, non mi facevan parere il cammino per niente faticoso.

*Diletto e doglia parturie*, mi cagionò diletto e dolore insieme.

*Vanno di lor dover solvendo il nodo*, vanno sdebitandosi, pagando il debito della pena.

*Sie* per *sì*, come *giùe* per *giù:* usasi anche oggidì nella lingua parlata in Firenze dal volgo.

*Udie, parturie*, sono forme poetiche per *udì, partorì*.

6. Sì come i peregrin pensosi fanno,
Giungendo per cammin gente non nota,
Che si volgono ad essa, e non ristanno;
7. Così diretro a noi più tosto mota
Venendo, e trapassando, ci ammirava
D' anime turba tacita e devota.
8. Negli occhi era ciascuna oscura e cava,
Pallida nella faccia, e tanto scema,
Che dall' ossa la pelle s' informava.
9. Non credo che così a buccia strema
Erisiton si fusse fatto secco
Per digiunar, quando più n' ebbe tema.
10. Io dicea fra me stesso pensando: Ecco
La gente, che perdè Gerusalemme,
Quando Maria nel figlio diè di becco.

VERSIONE.

*A quel modo che i peregrini, procedendo in sè stessi raccolti e cogitabondi, allorchè raggiungono nel cammino genti non conosciute, si rivolgon loro a guardarle senza punto fermarsi; così di dietro a noi una turba d' anime taciturne e devote, venendo di buon passo, poichè ci ebbe raggiunti, ci rimirava piena di maraviglia, e passava oltre. Tutte quante insieme non solo avean gli occhi rifitti in dentro per modo che vedevansi oscuri e fondi, ma mostravano ancor la faccia piena di squallore e tanto scarna che la pelle prendeva forma dalle ossa, a cui era attaccata. Io non credo che al par di costoro Erisittone fosse divenuto tanto magro e di pelle così secca per cagion della cruda fame che patì, tanto che fu costretto a divorar le proprie carni per cibarsi. E perciocchè io vedeva cotal turba di anime ridotte in siffatta secchezza di viso, diceva tra me stesso: Ecco, parmi esser proprio questa la gente di Gerusalemme, che stremata fu nell' assedio, in cui la figliuola di Eleazero, chiamata Maria, si diè per fame a divorare il proprio figliuolo.*

---

6 - 7 - 8 - 9 - 10 - MORALE.

La turba d' anime che si avanza tacita e scarna in viso tal che la pelle toglie forma dalle ossa, è di coloro che in questo balzo sono a purificarsi del vizio della golosità. La loro trista condizione è dipinta nel loro aspetto stesso; gli effetti del male sono ben manifesti. La gozzoviglia, lo scialacquo, la crapula sono il fermento di corruzione nella società; quindi vanno dissipate le sostanze, va infiacchita la salute, va perduta la luce della intelligenza. Onde diceva il Nazzareno: Guai a voi che siete satolli, perciocchè avrete fame: (S. Luc. Cap. VI, v. 25) *Vae vobis, qui saturati estis, quia esurietis.* Coloro adunque che tanto dell' *amore del gusto* furono servi, disbramandosi a sazietà, sono qui affamati in modo da mostrar pallida la faccia, e la pelle seccata su le ossa.

— ESTETICA.

Questo tratto è pieno di bellezza, concorrendovi tutto ciò che richiedesi per farsi ammirare una poesia. La similitudine che in prima si presenta, merita essere considerata per la naturalezza con cui dipinge l' andar dei pellegrini, tirando di lungo nel loro cammino. La pittura che segue, rappresentando quella turba di spiriti che piangono la dannosa colpa della gola, con gli occhi rificcati in dentro per cagion di fame che gli strema, è d'una evidenza singolare, di tal che par di vedere il pennello del Correggio che nell' insieme del dipinto distribuisce l' ombre e i riflessi della luce con tinte gravi e decise. Vuolsi che in ciò Dante abbia voluto imitare un luogo di Ovidio, ma noi non teniamo da questo giudizio, bensì asseveriamo che i grandi Poeti sogliono spesso incontrarsi. Giovà però sempre il far confronto per valutarne ancor più il pregio;

e invero ciò facendo, rileviamo una maggior forza e grandezza nel quadro di Dante, che in quello di Ovidio, il quale così si esprime:

*Hirtus erat crinis, cava lumina, pallor in ore,*
*Labra incana situ, scabri rubigine dentes,*
*Dura cutis, per quam spectare viscera possent,*
*Ossa sub incurvis extabant arida lumbis.*

Bello è che questa pittura viene rincalzata e resa più viva dal confronto del fatto storico-mitico di Erisittone, il quale si ridusse *a buccia strema, quando più n' ebbe tema,* ossia quando più fu travagliato dalla fame tanto da divorar le proprie carni; e questo sentimento fu senza dubbio ricavato dalle Metamorfosi di Ovidio, ove parlasi di Erisittone dicendo:

*Ipse suos artus lacero divellere morsu*
*Coepit, et infelix minuendo corpus alebat.*

— Vi hanno di taluni che rilevano contradizione, perciocchè se questa turba veniva in devoto silenzio come mai Dante ha potuto dir poco dianzi, che udì *piangere e cantare?* Molti commentatori ritengono che quelle anime nel girare cantano continuamente, e che interruppero il canto soltanto per aver veduto i tre Poeti in quel luogo, ond' esse ebbero a maravigliare. Da tanti luoghi negli altri balzi si rileva che le anime che si purificano ivi, non cessano mai di mostrare con la voce e col canto la miseria del loro stato; ma più giù leggesi ancora:

Tutta esta gente che piangendo canta,
Per seguitar la gola oltre misura,
In fame e in sete quì si rifà santa.

Dal che si vede esser continuo il piangere e il cantare di quelle ombre, tranne che per alcuna circostanza, come avvenne per l' incontro de' tre poeti, sospendano per un poco, prese da maraviglia.

— Storia.

Erisittone, uno degli avoli materni d' Ulisse, era tenuto per un empio disprezzatore degli Dei, ai quali non offeriva mai sacrifizi. Ebbe un giorno la temerità di profanare con un colpo di asta uno di quegli antichi boschi, che la religione rendeva rispettabili. Tale bosco era consacrato a Cerere, alla quale le Driadi che erano abitatrici degli alberi, mossero querela contro l' empietà di Erisittone. La Dea accogliendo le loro voci volle gastigarlo in un modo assai crudele, dappoichè gli mandò la carestia, la quale penetrò fin nelle viscere di questo disgraziato in tempo che dormiva, e gli sparse il suo veleno nella bocca, nella gola e nel petto, e glielo fece scorrere nelle vene. Risvegliatosi Erisittone si sentì divorar dalla fame, e più che mangiava, meno si trovava satollo. Mangiò infine tutto quanto ei possedeva, e non avendo più nulla, mangiò sè stesso.

— Lo storico Gioseffo nel libro *de bello Judaico* narra che nell' assedio di Gerusalemme posto da Tito molte migliaia di Giudei perirono di fame. Tra le altre scene di pietà e d' orrore racconta che una donna di nome Maria, figliuola di Eleazero, venuta ad estrema disperazione per la fame, uccise il proprio figliuolo che aveva al petto, e poichè n' ebbe metà lessato, lo mangiò. Trattanto essendosi taluni avvisti del desinare che tal donna faceva, entrarono a lei affamati, e la costrinsero a dar loro alcuna parte di cibo. Ella allora presa da furore, e agitata da rimorso e da straziante dolore, bramò in quel momento la morte; e non potendo resistere, presa l' altra metà del figliuolo, lo porse loro dicendo: è il mio figliuolo che ho mangiato per fame. Di tanta scelleratezza rimasero confusi, e presi d' orrore fuggirono.

— Gerusalèmme. Vedi a pag. 44 del *Purgatorio*.

— Filologia.

*Si volgono ad essa, e non ristanno,* si rivolgono a riguardare senza soffermarsi punto.

*Venendo diretro a noi piuttosto mota,* venendo la turba dietro di noi con un passo piuttosto celere.

*Negli occhi era ciascuna oscura e cava,* ciascuna aveva gli occhi infossati.

*Dall' ossa la pelle s' informava,* la pelle era attaccata alle ossa.

*Non credo che si fosse fatto secco a buccia strema,* fosse divenuto macilente e secco fino alla pelle.

*Quando più n' ebbe tema,* allorchè dovè più temere del male nei suoi effetti.

*Nel figlio diè di becco,* si diede a mangiare il proprio figlio; è bella e metaforica locuzione.

11. Parean le occhiaie anella senza gemme:
Chi nel viso degli uomini legge OMO,
Bene avria quivi conosciuto l'emme.
12. Chi crederebbe che l'odor d'un pomo
Sì governasse, generando brama,
E quel d'un'acqua, non sapendo como?
13. Già era in ammirar che sì gli affama,
Per la cagione ancor non manifesta
Di lor magrezza e di lor trista squama;
14. Ed ecco del profondo della testa
Volse a me gli occhi un'ombra, e guardò fiso,
Poi gridò forte: Qual grazia m'è questa?
15. Mai non l'avrei riconosciuto al viso;
Ma nella voce sua mi fu palese
Ciò che l'aspetto in sè avea conquiso.

VERSIONE.

*Le due loro cavità degli occhi parevano esser castoni di anella senza gemme. Chi, mirando gli uomini in viso, sa leggere* OMO, *ben rilevato avrebbe sulla scarna faccia di tali ombre la* EMME, *formata dal naso, dagli archi de' sopraccigli e dal profilo laterale della faccia stessa. Chi crederebbe, ignorando come ciò potesse avvenire, che l'odore o d'uno di quei pomi o di quell'acqua limpida, stimolando il desiderio, conciasse sì malamente quelle anime riducendole scarne e secche? Io già era a fissarle in viso per rilevare qual cosa fosse che le rendesse affamate in tal guisa, dappoichè non era a me ancor manifesta la cagione che le facesse così magre e che rendesse la loro pelle così aspra e inaridita; e in questo un'ombra dal fondo delle occhiaie volse a me gli occhi, e mi guardò fiso, e dipoi mise un forte grido, dicendo: Qual grazia è questa che a me or si concede di rivederti in questo luogo? A queste parole io affissai quell'ombra, e non l'avrei pur mai ravvisata dall'aspetto, se non che dalla voce potei richiamarmi a mente le tracce della sua fisonomia, che era stata difformata e distrutta.*

---

11 - 12 - 13 - 14 - 15 - MORALE.

Non v'ha più fiero tormento di distruzione quanto la fame, perciocchè essa trascina lentamente a morte tra gli spasimi più strazianti della disperazione e del dolore; onde meglio è perir di ferro che di fame, diceva Geremia. Essa è tanto terribile flagello che, come il più fiero a vendetta, veniva minacciato da Dio al Filisteo per bocca d'Isaia: (Cap. XIV, v. 30) *Et interire faciam in fame radicem tuam.* Funesti e spaventevoli sono gli effetti che la fame produce; essa consuma internamente tutte le sostanze nutrienti e fiacca e distrugge tutte le forze vitali, attizza l'iracondia, sconvolge l'intelletto, dissenna e sospinge alla estrema disperazione. Sulla faccia dell'affamato mostra essa i segni dolorosi della sua indomita fierezza, perciocchè sul prospetto visuale, infossati gli occhi e scarnate le guance, leggesi nella disegnata figura di un'*emme* tutta la desolante miseria dell'uomo. È questa la funesta pena che Dante qui trova assegnata a coloro che rei furono della dannosa colpa della gola.

— ESTETICA.

Due quadri dipinti qui ci presenta il Poeta, uno è degli effetti della pena che soffrono coloro che qui stanno a purificarsi, e l'altro della presentazione di un'ombra, il cui atteggiamento è tale che sin dal primo istante mostra quale interesse desti e quanta importanza si abbia dipoi. La scena è piena di bellezza sì pel contrasto dei due quadri, e sì per la varietà e singolarità de' concetti. Singolare invero è quello della faccia scarnata, nei cui lineamenti risalta un *emme*, e vi si legge *omo*. Le due sopracciglia col tratto del naso, dice l'Anonimo, fanno un M. Gli O sono formati dal vuoto tra il filo del naso e le sopracciglia, cioè dal concavo degli occhi. Il Poeta

scrive *omo* invece di *uomo*, perchè quella forma, la quale è più prossima all' origine sua *homo*, quadra più al suo concetto. Il Venturi critichi pure cotal minuzia, ma il tratto è a volo, e tra le tante immagini della feconda mente del Poeta, non è ancor questa spregevole.

Il Poeta ancora si esalta a dare l' odore all' acqua; sarà ciò un parlare tutto poetico, stante che invero essa non ha per se stessa odore alcuno, tranne che non lo tolga dagli strati della terra per dove scorre; nè in questo luogo soltanto, ma appresso ancora nella terz. 23 si legge:

Di bere e di mangiar n' accende cura
L' odor ch' esce del pomo, e dello sprazzo
Che si distende su per la verdura;

e ancor nella Fiera:

Nella soavità d' odori e d' acque
Sorgenti e mormoranti.

Bello è poi ancora il concetto del riconoscimento fatto dalla voce, non potendo dallo sformato sembiante ravvisare chi egli si fosse, dicendo:

Mai non l' avrei riconosciuto al viso;
Ma nella voce sua mi fu palese
Ciò che l' aspetto in sè avea conquiso.

E questo luogo fu dal Petrarca imitato nel dire:

Le sue parole e il ragionare antico
Scoperser quel che il viso mi celava.

— Storia.

— Filologia.

*Sì governasse, generando brama*, sì malamente conciasse coloro, facendoli ardere di desiderio.

*Già era in ammirar che sì gli affama*, me ne stava ammirando con indagar la cagione che li fa tanto affamati.

*Dal profondo della testa volse a me gli occhi*, dal fondo delle occhiaie mi rivolse lo sguardo.

*Qual grazia mi è questa?* Qual grazia è questa che mi viene concessa?

*Ciò che l' aspetto in sè avea conquiso*, i lineamenti della sua fisonomia, ch' era stata difformata e distrutta.

*Parean le occhiaie anella senza gemme*, le due cavità degli occhi parevano esser due castoni di anella senza gemme.

*Como* per *come*, in rima.

*Di lor trista squama*, di lor inaridita pelle: è un modo traslato, essendo che *squama* sia del pesce.

*Conquiso*, ridotto a male, difformato, quasi distrutto.

16. Questa favilla tutta mi raccese
Mia conoscenza alla cambiata labbia,
E ravvisai la faccia di Forese.
17. Deh non attendere all' asciutta scabbia,
Che mi scolora, pregava, la pelle,
Nè a difetto di carne ch' io abbia;
18. Ma dimmi il ver di te, e chi son quelle
Due anime che là ti fanno scorta:
Non rimaner che tu non mi favelle.
19. La faccia tua ch' io lagrimai già morta,
Mi dà di pianger mo non minor doglia,
Risposi lui, veggendola sì torta.
20. Però mi di', per Dio, che sì vi sfoglia;
Non mi far dir, mentr' io mi maraviglio,
Chè mal può dir chi è pien d' altra voglia.

**Versione.**

*Siffatto suono della sua voce mi fu come una scintilla che bastò a raccendere nella mia mente tutta la rimembranza di costui sull' aspetto tanto mutato da quello che era, e tosto nei lineamenti della faccia ravvisai lui esser Forese. E questi intanto mi pregava seguendo a dirmi: Deh! non volere ancor di più stare a fissarmi in viso, scorgendo sovr' esso quell' adusta polvere che per secchezza mi scolora la pelle; nè voler più stare a por mente alla scarnosità che vedi nel mio corpo; ma ti piaccia di dirmi la verità per quel che riguarda te, cioè come, essendo ancor vivo, sia tu venuto quaggiù, e chi son dessi quei due che ti fanno scorta nel cammino che tu fai: ti prego a non volertene stare senza favellarmi. Ed io a queste parole, mentre mirava la sua tanto disformata faccia, risposi: Cotesta tua faccia, cui io piansi già morta, mostrandomisi ridotta in sì tristo modo, mi mette or nell' animo tanto dolore che non men d' allora mi muove al pianto. Laonde voglia tu dirmi, per amor di Dio, quale cosa è che vi riduce così estenuati e smagriti; e nel mentre che io sto in ammirazione di quel che mi si presenta alla vista, ti prego a non farmi aggiungere altra preghiera, dappoichè colui che volge nell' animo altre cure ed altri pensieri, malamente potrà manifestare ad altrui i suoi desideri e i suoi fini.*

---

16 - 17 - 18 - 19 - 20 - Morale.

Somma cura toglie l' uomo ad indagar la cagione delle cose, e allor più quando apparenza hanno di male nei loro effetti; dappoichè come il dolore è temuto e vuolsi sempre schivare, fa d' uopo prevedere che il male non avvenga, pel quale il dolore è generato.

— Estetica.

Di belli colori figurati e poetici è pieno questo dialogo tra Forese e Dante. Cominciando dal dire del verso della precedente lezione che *mai non l' avrebbe riconosciuto al viso*, un nobile interesse si accende nell' animo sì pei sentimenti d'affetto, che per la vivacità e bellezza della locuzione. Dante, dice Perez, non riconosce alla prima Forese per l' estenuazione del volto ov' erano del tutto smarrite le antiche sembianze. Forese fa sentir la sua voce, ed ecco il segno, il sensibile, a cui tosto nella mente del poeta si annoda il riconoscimento. Il far che nella voce subitamente ricompaia, e così venga quasi riconquistata l' antica sembianza o idea dell' amico, la quale dalla macilenza del volto era stata rapita alla mente e al cuore di Dante; il richiamar quella voce *favilla* che *raccende* una conoscenza già spenta, congiunge all' affetto del Poeta l' esattezza del filosofo che descrive gli atti della reminiscenza. Potrebbe notarsi la stessa esattezza nel riconoscimento di Ciacco nell' Inferno, e in quello di Piccarda nel Paradiso.

Per quanto nuova ed ardita, per tanto bella è la locuzione, *Però mi di', per Dio, che sì vi sfoglia;*

e i commentatori ne attribuiscono l'immagine allo sfogliarsi dell'albero; ma il Caverni osserva che meglio che dall'albero, è ben prenderla dagli strati muscolari e adiposi che si compartono nel volume del corpo umano: l'immagine sarà più conveniente, e perciò anche più bella. L'assomigliare ai fogli di un volume gli strati muscolari nei corpi animali, e il dimagrare di questi al diminuire di quelli per lo sfogliarsi, poteva essere suggerito al Poeta dagli antichi metodi anatomici, secondo i quali dividevansi i muscoli in strati.

Dante era ardente del desiderio di sapere, *che si gli sfoglia;* e quindi mentre se ne stava pieno di somma maraviglia a riguardare, non aveva modo a parlare. Questo stesso sentimento venne espresso dal Petrarca dicendo:

Era sì pieno il cor di maraviglia,
Ch'io stava come l'uom che non può dire,
E tace, e guarda pur ch'altri il consiglia.

E similmente ancora il Tasso nella Gerusalemme Liberata disse:

Che, se pria lo stupor da me non parte,
Com'esser può ch'io gli altri detti accoglia?

— Storia.

Forese fu uomo dedito alla crapula. Alcuni chiosatori hanno equivocato dicendolo fratello di Francesco d'Accorso, famoso giureconsulto, mentre era fratello di Corso Donati, e di Piccarda. L'anima che riconosce Dante in Purgatorio è Forese, e Dante lo ravvisa, essendo stato suo intimo amico. Sapeva Dante che Forese erasi conservato indulgente alla gola sino all'ultima sua vita; e perciò gli manifesta la sua maraviglia di vederlo ora qua ai martiri, mentre avrebbe ad essere fuori della porta del Purgatorio; e Forese gli risponde, come vedremo, che le orazioni di Nella, cioè Giovannella, di lui vedova, gli hanno abbreviata la contumacia. Forese Donati, consanguineo di Gemma, moglie di Dante, ed a lui carissimo, morì verso la fine del 1295.

— Filologia.

*Questa favilla tutta mi raccese mia conoscenza,* un barlume solo bastò a svegliarmi la mente al riconoscimento.

*Non attendere all'asciutta scabbia,* non voler più stare a por mente all'adusta polvere del mio viso.

*Nè attendere a difetto di carne ch'io abbia,* nè por mente alla secchezza del mio corpo.

*Dimmi il ver di te,* parlando di te dimmi la verità.

*Che ti fanno scorta,* che ti accompagnano e conducono.

*Non rimaner che non mi favelli,* non volertene stare senza favellarmi.

*Mi dà di piangere non minor doglia,* mi mette nell'animo tanto dolore che mi muove al pianto.

*Mi di' che sì vi sfoglia,* dimmi quale cosa è che vi riduce così estenuati e smagriti.

*Mal può dir chi è pien d'altra voglia,* chi ha altre cure per la mente, mal può manifestare i suoi pensieri parlando.

21. Ed egli a me: Dell' eterno consiglio
Cade virtù nell' acqua, e nella pianta
Rimasa addietro, ond' io sì mi sottiglio.
22. Tutta esta gente che piangendo canta,
Per seguitar la gola oltre misura,
In fame e in sete qui si rifà santa.
23. Di bere e di mangiar n' accende cura
L' odor ch' esce del pomo e dello sprazzo,
Che si distende su per la verdura.
24. E non pure una volta, questo spazzo
Girando, si rinfresca nostra pena:
Io dico pena, e dovrei dir sollazzo;
25. Chè quella voglia all' albero ci mena,
Che menò Cristo lieto a dire Elì,
Quando ne liberò con la sua vena.

VERSIONE.

*E Forese mi rispose: Virtù dell' eterna giustizia di Dio scende in quell' acqua e in quell' albero che si è da noi lasciato addietro, siffattamente che io tanto me ne struggo e consumo. Tutta questa gente che va cantando e piangendo insieme per lasciarsi oltremodo trascinare in preda della golosità, or qui patendo e fame e sete, col purgarsi di cotal vizio riacquista la virtù perduta, e degna diviene di salire al Paradiso; dappoichè l' odore che emana dai pomi di quell' albero e da quelle limpide e fresche acque che si spandono su per le verdi foglie di quell' albero stesso, raccende in noi l' ardente voglia del bere e del mangiare. E non pure una volta soltanto, ma più e più volte percorrendo in giro questa spaziosa via, semprechè passiamo davanti a quest' albero, la nostra pena si rinnova in noi; pena la dico, e dirla dovrei gaudio, dappoichè quel desiderio che trasse volenteroso Cristo a morir su la croce, su cui spirando ebbe a profferir* ELOI, LAMMA SABACTHANI, *per salvarci col suo prezioso sangue, quel desiderio stesso or spinge noi verso quell' albero de' pomi per rinnovare, nel vederli passando, la nostra sofferenza.*

---

21 - 22 - 23 - 24 - 25 - MORALE.

Come altrove così ancora in questo balzo va purificato il vizio con pena contraria a questo; ed alla pena il desiderio stesso è che spinge coloro che del vizio sono maculati, perchè possano uscirne mondi per salire al gaudio. Laonde alla pena si conducono volenterosi non per patir pena, ma per purificarsi in essa in modo da potersi poi levare a beatitudine. *La gente che piangendo canta*, perchè *seguitar volle la gola oltre misura*, riacquista il suo primitivo candore nel patir pena di fame e di sete; e ciò fa con quello buon volere col quale Cristo stesso accettò di morire in croce per bene dell' umanità.

— ESTETICA.

Narrativo è lo stile che qui usa il poeta, e però non ha slancio positivamente poetico, bensì non manca di modi figurati e di espressioni che vivamente rappresentano e dipingono i concetti, sicchè ne risalta sempre espressiva e bella la locuzione. Rammentiamo al lettore che qui ancora il poeta dà all' acqua l' odore, come fece ancor di sopra nel verso 34 dicendo:

Chi crederebbe che l' odor d' un pomo
Si governasse generando brama,
E quel d' un acqua, non sapendo como?

— STORIA.

*Eli, Eli, lamma sabacthani?* Furono parole queste che Cristo profferì stando in agonia sulla croce intorno all' ora nona in cui egli stava per spirare. Sono le medesime parole ebraiche, le quali significano: Dio mio, Dio mio, perchè mi hai tu abbandonato?

— Filologia.

*L'odor n' accende cura di bere*, cioè ci stimola a desiderare di bere.

*Si rinfresca nostra pena*, si rinnova il nostro soffrire.

*Ne liberò con la sua vena*, ci sottrasse al peccato col sangue sparso dalle sue vene.

*Sprazzo* è voce da taluni intesa per spruzzo, cioè fatto dall' acqua che cade minutamente in terra dalle foglie dell' albero.

*Spazzo* è usato per spazio, e da taluni vuolsi usato per suolo, pavimento, terreno.

*Elì* è accentato per cagion della rima.

26. Ed io a lui: Forese, da quel dì,
Nel qual mutasti mondo a miglior vita,
Cinque anni non son volti insino a quì.
27. Se prima fu la possa in te finita
Di peccar più, che sorvenisse l'ora
Del buon dolor che a Dio ne rimarita,
28. Come sei tu quassù venuto ancora?
Io ti credea trovar laggiù di sotto,
Dove tempo per tempo si ristora.

**Versione.**

*Ed io risposi lui: Forese, fino ad oggi compiti ancor non sono cinque anni da quel giorno in cui tu mutasti mondo passando a miglior vita. Se la voglia tua di peccare più di quello che peccasti, si cessò in te prima che sopraggiungesse l'ora in cui tu provasti quel pentimento che ci rimette alla amicizia di Dio, dimmi come mai tu di già sei venuto quassù in questo balzo? Io credeva di trovarti laggiù di sotto nell'Antipurgatorio, dove l'anima innanzi che possa andare a purgarsi dimora per tanti anni, per quanti ne visse in peccato innanzi che si pentisse.*

---

26 - 27 - 28 - Morale.

Vien fatta maraviglia che siasi rotta la legge posta a coloro che sono nell'Antipurgatorio, cioè di doversi ivi dimorare per quanto tempo hanno indugiato nella vita a pentirsi, innanzi di entrare a purificarsi nel Purgatorio; ma, come si vedrà nella seguente lezione, la legge fu rotta dalla preghiera, la quale tostochè sia fatta da un cuor pieno di rettitudine, avrà efficacia davanti al cospetto di Dio: (Prov. Cap. XV, v. 29) *Orationes justorum exaudiet Dominus.*

— Estetica.

Dante per avere il destro di fare l'elogio della buona e cara vedova di Forese, mostra una curiosità, cioè di sapere come costui sia quassù venuto innanzi tempo. La medesima però, per aver meritato da Dante siffatto elogio, che le farà in risposta per bocca di Forese, bisognò che ne fosse stata veramente degna. La molta intimità ch'egli aveva avuto con Forese, doveva avergli fatto conoscere tante circostanze minute di lui e tante belle doti di animo di Nella. Ben è quindi ammirar l'arte che sa sempre usare il Poeta affinchè dilettevole ed utile riesca ciò ch'egli scrive.

Ammirando le bellezze di locuzione ci avveniamo in una che pur trovasi da Dante usata nella Canzone: *Le dolci rime d'amor*. In questo luogo egli dice:

l'ora
Del buon dolor che a Dio ne rimarita;

e nella detta Canzone (Str. 7) dice:

Poi nella quarta parte della vita
A Dio si rimarita,
Contemplando la fine, che l'aspetta,
E benedice li tempi passati.

A intendere la locuzione *Dove tempo per tempo si ristora*, è d'uopo richiamarsi al Cant. IV di questa Cantica, dove Belacqua nell'Antipurgatorio dice:

Chè non mi lascerebbe ire a' martiri
L'uscier di Dio che siede in su la porta.
Prima convien che tanto il Ciel m'aggiri
Di fuor da essa, quanto fece in vita,
Perch'io indugiai alfin li buon sospiri.

— Storia.

Forese morì nel 1295; e Dante faceva questo suo viaggio pei tre regni della morta gente nel 1300; quindi non erano appena volti cinque anni fino a qui.

— Filologia.

*Mutasti mondo a miglior vita*, lasciasti la vita di questo mondo per andare ad un mondo migliore.

*Cinqu' anni non son volti insino a qui*, non sono scorsi cinque anni fino ad oggi. Si noti che

dicendo ***insino a qui,*** si pone il segno del luogo per quello del tempo, per esser l'uno misurato nell'altro.

***La possa di peccare fu finita in te,*** si cessò in te la voglia del peccare.

***Prima che sorvenisse l'ora,*** che sopraggiungesse il tempo.

***Il buon dolor che a Dio ne rimarita,*** il pentimento che ci ravvicina a Dio.

***Laggiù dove tempo per tempo si ristora,*** dove anno per anno, e dì per dì avanzando si abbrevia la dimora, per poi partirne.

29. Ed egli a me: Sì tosto m' ha condotto
A ber lo dolce assenzio dei martìri
La Nella mia col suo pianger dirotto.
30. Con suoi preghi devoti e con sospiri
Tratto m' ha della costa ove s' aspetta,
E liberato m' ha degli altri giri.
31. Tanto è a Dio più cara e più diletta
La vedovella mia che tanto amai,
Quanto in bene operare è più soletta;
32. Chè la Barbagia di Sardigna assai
Nelle femmine sue è più pudica,
Che la Barbagia dov' io la lasciai.

VERSIONE.

*E Forese mi rispose: Il dirotto e lungo pianto di Nella mia, e le sue devote preci e i suoi continui sospiri mi tolsero così ben presto dall'Antipurgatorio, dove si aspetta a ragguagliare il tempo per andarsi a purgare bevendo il desiderato assenzio de' martiri, e mi liberarono ancora dagli altri balzi di sotto, via via passando a purificarmi. Quella vedovella mia, che tanto io amai, è tanto più cara e diletta a Dio, quanto più tra tutte le altre donne deturpate è quasi unica in operar bene ed in condursi onestamente; dappoichè le sfacciate donne della montagna di Barbagia in Sardegna mostrano d' essere assai più pudiche di quelle donne che sono in quella città dove io lasciai la Nella mia.*

---

29 - 30 - 31 - 32 - MORALE.

Assai bene si fa lode della castità della donna, essendochè in essa sia depositato tutto il decoro dell'uomo, che a lei si accompagna nel camino della vita. Quando disonestato egli sia dal difetto di quella pudicizia che forma il più bello ornamento della donna, non potrà di certo schivare che cada in gran dispregio della società. Si preferisca la nequizia di un uomo, meglio che una donna, causa di scandali che traggono in obbrobrio: (Eccles. Cap. XLII, v. 14) *Melior est iniquitas viri, quam mulier confundens in opprobrium.* La donna che non fa lieto e felice il suo marito, è debole delle mani e snervata delle ginocchia: (Eccles. Cap. XXV, v. 32) *Manus debiles et genua dissoluta, mulier quae non beatificat virum suum.* Poteva ben Forese lodarsi della sua Nella, le cui virtù erano in tanto pregio che Dante la stimò degna di lode immortale in questo eterno Poema. Che varrà alla donna il pregio della bellezza, quando mancandole la pudicizia, diverrà oggetto di derisione e di vitupero? Se in mezzo alla generale corruzione taluna vi sia che risplenda della migliore delle virtù che le si addicono, cioè della castità ed amorevolezza coniugale, non può non esser fatta segno all' universale ammirazione. Essa allora è ornamento alla sua casa, come il sole che sorge dall' oriente ad illuminare il mondo: (Eccles. Cap. XXVI, v. 21) *Sicut sol oriens mundo in altissimis Dei, sic mulieris bonae species in ornamentum domus ejus.*

— ESTETICA.

A lodare la bellezza di questo tratto ci è guida l' affetto che lo informa. Lode migliore Dante non dà a niun' altra donna in tutto il Poema. Quando vi domina il sentimento, non manca di certo il bello poetico; ed il Lettore saprà ben ammirarlo da sè.

— STORIA.

La Barbagia di Sardegna era una montagna così nominata, la quale era abitata da gente barbara. Il Boccaccio dice che « questa gente non ha nè legge nè costumi, e sono divisi i loro modi da ogni generazione di gente: le loro femmine sono disoneste e infamate in tanto che in quel luogo non si osserva il matrimonio, nè veruna altra buona usanza ». Pietro di Dante dice esser Barbagia un luogo di Sardegna ove le donne vanno nude; quindi barbagia fu intesa quasi a significare dipoi *terra barbarica.*

— Sardigna. Vedi a pag. 735 *dell' Inferno.*

— Nella, nome abbreviato di Giannella, fu moglie di Forese Donati, della quale egli si loda per

la onestà e castità in cui la medesima si teneva sì nel tempo coniugale che nella vedovanza. Onde per fare maggiormente lode alla medesima, taccia d'impudiche le femmine fiorentine più che le abitatrici degli aspri monti di Sardegna. E dice: Nei luoghi selvaggi della Sardegna, in cui le donne vanno senza vesti, hanno esse maggior pudore che in quelli nei quali io ho lasciata la Nella mia. O mio fratello, che vuoi tu che io dica? Io veggio nel prossimo avvenire un tempo in cui si proibirà dal pergamo alle sfrontate donne di Fiorenza mostrare il seno tutto scoperto. — Le donne fiorentine portavano intorno al collo e alle maniche, al dire del Landino, catenelle di bottoni d'argento indorato infilati, ed intrecciavano le chiome di catenelle d'oro, siccome usavano le Greche e le Romane. Avverossi la predizione prima che scorressero tre lustri: le femmine fiorentine, scontente della loro sfacciataggine, come ne attesta lo stesso Landino, si mutarono tanto che portavano i collarini insino al mento. Nella si distinse tra tanta corruzione per la sua pudicizia e pel suo contegno di sposa, tanto da meritare da Dante un elogio siffatto.

— Ad intendere chiaramente ciò che in questo luogo e nei successivi è accennato da Dante per bocca di Forese, entriamo a parlare con quella critica che fa il Foscolo: dalla qual cosa più giusta sarà la convinzione che può averne il lettore. « Dante si accompagna a Forese per lungo tratto di via sul monte del Purgatorio, gli parla più amorevolmente che agli altri spiriti; gli ricorda da quanto tempo era morto, e come esso lo aveva pianto sovra la bara. Il rito delle lagrime dei congiunti sulla faccia dei morti antichissimo, ed oggi non celebrato che nei funerali dei poveri, era religione a quei tempi per gli uomini d'ogni stato. Tutto il dramma fra Dante e Forese, le loro accoglienze, le loro esclamazioni e il loro congedo, spirano affetti domestici, e le memorie e il desiderio della consuetudine antica. Non introduce nel suo Poema, da Beatrice infuori, veruna fanciulla che non sembri meno amabile di Piccarda; nè moglie veruna che nelle virtù coniugali pareggi la vedova di Forese, la quale a Dio è più cara e più diletta *quanto in bene operare è più soletta.* Questo verso sembra quasi saetta acutissima alla moglie di Dante. Se ella era parente di Forese e di Corso in grado minore che di sorella cugina, non trovo chi me ne accerti. Pur era del loro sangue, e nata delle medesime case. Le famiglie sotto le forme democratiche preservavano molte usanze feudali; e vivendo quasi altrettante repubblichette indipendenti, tutti i loro individui si accoglievano per lo più sotto a un capo a guisa dei governi patriarcali. Quindi gli stati popolari componendosi piuttosto della federazione che della sudditanza di molti lignaggi, le discordie civili erano più frequenti quando ogni famiglia seguitava leggi, interessi e passioni sue proprie; e avevano armati e clienti. Ogni uomo era tenuto a proteggere e vendicare le donne uscite dal suo casato; e dove si rimanevano senza padre o marito, erano soggette all'assoluta autorità dei fratelli, e del primo dei consorti della famiglia; e allora fra i Donati era Corso. E se si valse di questo diritto su la moglie di Dante, ed ella non vi si oppose, non è inverosimile che il marito sdegnasse di rivederla. Tuttavia, se le lodi affettuose nella Commedia alle due donne e a Forese, e la riserva a non mai scrivere i nomi dei suoi nemici di quella schiatta non vennero dall'amore alla moglie, non era egli tale da tacerli per rispetto alla madre dei suoi figliuoli? Che non la nomini mai, nè l'accenni, pare anzi manifestissima prova d'affezione domestica. Nè l'uomo che gli fu padre; nè la madre che lo allattò; nè il fratello che gli fu compagno nella sua gioventù e lo sovvenne nei suoi bisogni; nè i suoi figliuoli che pur educò, e parteciparono delle sue triste fortune, si veggono mai ricordati dalla sua penna; sì perchè egli credeva arroganza lo scrivere troppo dei fatti suoi, e sì perchè in tutte le opere sue studiasi di mostrare più la parte spirituale che la corporea della sua vita. Credo, il suo matrimonio nascesse d'ogni altra origine che d'amore. Forse mentre egli scriveva la sua *Vita Nuova* per Beatrice, era marito di Gemma Donati, alla quale, se non fu più che femmina, tanto ardore, sebbene platonico, e sebbene per un'*angioletta* sepolta, non doveva piacere gran fatto. Ma nondimeno, se, come altri presumono, andò sposa a Dante nel 1292 subito dopo la morte di Beatrice, non fu donna sprezzata, poichè in meno di dieci anni gli partorì sei figliuoli; come che dalla *Vita Nuova* a me pare che ei si ammogliasse più tardi, e poco più innanzi che intervenisse ai funerali di Forese espressamente assegnati nella Commedia al 1295. Comunque si fosse, non pare che sino all'esilio di Dante egli avesse a dolersi di lei. Che il verso, *Quanto in bene operare è più soletta,* in lode di Nella Donati, sia stato diretto a rinfacciare alla sua moglie che non emulava quell'esempio domestico, non è congettura, alla quale contrastano quei presentimenti delle sue lunghe disavventure, come nel Paradiso (Cant. XVII, vers. 55):

> Tu lascierai ogni cosa diletta
> Più caramente, e questo è quello strale
> Che l'arco dell'esilio pria saetta.

Or non aveva egli nel cuore, e scrivendo non sospirava egli la sua famiglia? Dante era di tempra rigida; e quando anche Madonna Gemma fosse nata men sospettosa delle altre, egli l'avrebbe costretta ed essergli più moglie che amante. Era uno di quegli uomini che anche nel commercio di beneficî e di gratitudine, hanno dell'aquila e del leone; e si adirano di tutti i nodi sociali, dai quali non potrebbero, nè vorrebbero svincolarsi: ma i tempi e la

città dove nacque, incatenavano Dante alla fortuna ed al mondo più forse d'ogni altro mortale creato alla libertà, e lo strascinavano fino anche alla servitù *di scendere e salir per l'altrui scale.* Quando la moglie, dopo la desolazione della sua casa, ricoveravasi di necessità co' suoi figli sotto il patrocinio potente dei Donati, forse gli parve rea della colpa d'obbligare il marito anche alla gratitudine verso dei suoi peggiori nemici.

Pur dall'unica circostanza in fuori, che Dante poi che si partì di Firenze non volle mai patire che la moglie gli andasse dietro, i meriti narrati di lei dal Boccaccio sono tutti d'un'ottima madre, il quale così narra: « Era alcuna particella delle sue pos« sessioni dalla donna con titolo delle sue doti dalla « cittadina rabbia con fatica stata difesa; dei frutti « della quale essa sè e li piccoli figliuoli di lui as« sai sottilmente reggeva: per la qual cosa povera « con industria disusata le conveniva il sostenta« mento di sè stessa procacciare ». Si acquetino adunque gli eruditi avversari di Madonna Gemma, ai quali importa di raccontare perchè Dante non volle mai consentire ch'ella lo seguitasse ».

Intorno a Gemma Donati il tedesco dantofilo Carlo Witte muove un dubbio, se cioè Dante non abbia avuto da dolersi d'assai dei costumi di lei; e dice che quando Forese Donati fa quella sua invettiva contro *le sfacciate donne fiorentine che vanno mostrando con le poppe il petto*, e quando pone loro in contrasto la illibatissima sua vedovella, perchè dimenticò la donna di Dante pure sua affine? e perchè Dante stesso non trovò a ridire sull'asserzione esser la Nella di Forese *in bene operar più soletta?* Dubita quindi che il Certaldese e Giannotto Manetti sulla sua fede avessero ragione quando furono così crudeli inverso cotesta Gemma, a cui pure il Witte dichiara non poter pensare senza una certa mestizia. Gli argomenti del detto Witte furono combattuti, e non dimeno egli non volle ritener falsificato il suo parere. Noi siamo ancor di avviso contrario al medesimo, e ci confortiamo ancora della difesa dello Scartazzini e del Minich, ai quali rimandiamo il lettore. Parlandosi or qui della moglie di Dante, è opportuno parlare della famiglia che Dante da lei si ebbe. « Dante consigliato dai parenti e dagli amici, prende a moglie Gemma, figlia di Manetto Donati, non propriamente di quella famiglia, ond'era il celebre Corso, che aveva le sue case e le sue torri sulla piazza di S. Pietro, ma di quella probabilmente, che abitava sulla piazzetta della Rena, che fino ai nostri giorni si è continuata a chiamare la piazza de'Donati. Or poichè le case degli Alighieri rispondevano a tergo contra a quelle dei Donati, io ho sempre avuto il sospetto, scrive il Fraticelli, che la gentil donna, giovine e bella, la quale, dopo la morte di Beatrice, guardava Dante da una finestra molto pietosamente, sicchè tutta la pietade pareva in lei accolta, non altra fosse che quella che egli poi prese in moglie. Dante ebbe di Gemma sette figli: Eliseo ed Allighiero gli morirono in tenera età; Pietro, a cui si attribuisce un Commento latino sulla Divina Commedia, morì a Verona nel 1364, e fu sepolto in S. Michele di Campagna; Jacopo, a cui furono restituiti i beni paterni, prese stanza a Firenze, e condusse in moglie una Jacopa di Biliotto degli Alfani, ed a lui si ascrivono ancora due Commenti ed alcuni componimenti poetici; di Gabriele, altro figliuolo, sappiamo soltanto che viveva nel 1351. Beatrice, unica figlia femmina, vestì l'abito religioso nel monastero di S. Stefano in Ravenna; e Giovanni Boccaccio nel 1350 le recò dieci fiorini d'oro a nome della repubblica fiorentina. Finì la posterità mascolina di Dante in Francesco Alighieri, ultimo dei tre figli di Dante III. Ginevra, unica figlia di Pietro III, nel 1549 entrò nei Sarego di Verona, onde i conti Sarego rimasero eredi della facoltà e del cognome Alighieri. Il consiglio generale della Comunità di Firenze nel Maggio del 1864 conferì il patriziato fiorentino a tutti i componenti la famiglia dei conti Sarego Alighieri di Verona e ai loro discendenti in linea mascolina ».

— Filologia.

*Sì tosto m'ha condotto a ber lo dolce assenzio dei martiri*, mi ha sì presto menato a scontare la pena per salire al gaudio.

*Quanto in bene operare è più soletta*, si distingue per essere unica in condursi bene.

*Barbogia* è intesa per *terra barbarica.*

33. O dolce frate, che vuoi tu ch' io dica?
Tempo futuro m' è già nel cospetto,
Cui non sarà quest' ora molto antica,
34. Nel qual sarà in pergamo interdetto
Alle sfacciate donne Fiorentine
L' andar mostrando con le poppe il petto.
35. Quai Barbare fur mai, quai Saracine,
Cui bisognasse, per farle ir coverte,
O spiritali, o altre discipline?
36. Ma se le svergognate fosser certe
Di quel che il Ciel veloce loro ammanna,
Già per urlare avrian le bocche aperte.
37. Chè se l' antiveder qui non m' inganna,
Prima fien triste che le guance impeli
Colui che mo si consola con nanna.
38. Deh frate, or fa che più non mi ti celi:
Vedi che non pur io, ma questa gente
Tutta rimira là dove il Sol veli.

VERSIONE.

*O dolce fratello mio, che cosa m' impegni tu a dire? A me par già di vedere un tempo avvenire, il quale non sarà molto lontano dal presente, quando sarà di sul pergamo predicato e biasimato alla sfacciataggine delle donne fiorentine l' andare scoperte il petto mostrando di fuori le mammelle. Quali furon mai donne di Barbaria, che sì partite sono dai nostri costumi, o quali furono mai Saracine, che sono sì chinevoli a lussuria, verso le quali, per farle andar vestite onestamente, fosse stato d'uopo di usar moniti chiesastici, o d' impor loro altre leggi civili? Ma se cotali svergognate donne fiorentine ritenessero per certo ciò che il Cielo sta a preparare a loro danno per punirle quanto prima, di già comincerebbero a spalancare le loro bocche per mandar grida e lamenti. Chè se il preveder l' avvenire qui non mi dica il falso, esse ne saranno assai ben punite innanzi che chi adesso si addormenta al canto della ninna-nanna, possa coprir di lanugine le guance. Deh, fratello, dopo d'averti detto tanto, ormai non volerti più tenere a me celato, dimmi il vero di te; vedi che non soltanto io, ma tutta questa turba di anime ha rivolto il suo sguardo a rimirar la tua ombra projettata dal tuo corpo, il quale impedisce il passaggio ai raggi del sole.*

---

33 - 34 - 35 - 36 - 37 - 38 - MORALE.

Una importante scuola intende di fare qui il Poeta alle donne, e specialmente alle Fiorentine del suo tempo, le quali pare che assai disonestamente si diportassero. È indubitato che il vestire disonesto è indizio di grande corruttela nella donna; ed è vero ancora che la donna è pudibonda per natura. Quando però abbia a perdere il pudore, si può dire che la corruzione è al colmo. E il Poeta gridava con parole di fuoco contro le sfacciate e svergognate donne fiorentine. ed a castigo dello sfoggiato ed inverecondo vestire si fa preveggente annunziatore di calamità alla sua patria. La beltà in donna, dice egli stesso nel *Convito*, non sia scompagnata da saggezza. Il pudore deve essere guardia alla donna, la quale vogliasi serbare ammirata nella virtù. Quante disoneste cose e disoneste cupidità raffrena in lei! Quante male tentazioni non pur nella pudica persona diffida, ma eziandio in quello che la guarda! In donna, segue a dir Dante nel *Convito*, è pur laudabile la paura del disonore per colpa; sfacciatezza in esso lei è viltà e ignobilità. Di questa onestà che fa tanto ammirabile la donna agli

occhi di ognuno, qui il Poeta presenta un imitabile tipo nella vedovella di Forese la quale

> Tanto è a Dio più cara e più diletta,
> Quanto in bene operare è più soletta.

— Estetica.

Bellissimo è questo luogo tanto pei sentimenti quanto per le forme che adopera il Poeta, non che pel quadro che ci presenta. È stato però questo stesso dettato, in cui Dante sfoga tanta ira contro le sue concittadine, soggetto di disquisizioni per molti dantofili. Carlo Troya prese occasione a scrivere un discorso *delle donne Fiorentine*, e prese ad investigare i motivi delle ire di Dante contro le medesime, e riferisce che si allude a coloro del Settembre e dell' Ottobre del 1312, quando Arrigo VII imperatore pose l'assedio a Firenze. Ma nel 1315, avrebbero dovuto per angoscia e per paura urlare le *svergognate donne Fiorentine*, all'appressarsi di Uguccione della Faggiuola. Se di questa epoca possa Dante intendere, sarà un criterio del detto scrittore. Egli è vero che Dante qui biasima gli svergognati portamenti delle Fiorentine del suo tempo; e pare che atteggiandosi a profeta usi del vaticinio, e che abbia quasi imitato Isaia, il quale diceva: (Cap. III, v. 16) Perciocchè le figliuole di Sion si sono innalzate, e son caminate a gola stesa, e ammiccando con gli occhi, e son camminate carolando, e hanno fatto tintinno col lor piedi, il Signore pelerà la sommità del capo delle figliuole di Sion, e scoprirà le loro vergogne, e torrà via l'ornamento delle pianelle, i calzamenti fatti ad occhietti e le lunette, ed ogni cosa che serve loro di ornamento.

— Storia.

Barbare sono dette le donne di Barbaria, regione dell'Affrica, abitata da popoli di feroci costumi; onde poi barbari furono detti quei popoli i quali non avevano alcuna civiltà, mancanti di arti e di ogni istruzione.

— Saracine, sono le donne dei popoli Saraceni originari di Arabia, discendenti da Ismaele figliuolo di Agar. Tolomeo parla di una città di Arabia detta Sarace, dalla quale fanno derivare il nome ai detti popoli; ma si ritiene più volentieri che abbiano originato il nome da una parola araba, che significa *scorridore e ladrone*. Infatti il loro ordinario esercizio era quello di scorrazzare nelle terre dei loro vicini e depredare. Cominciarono a farsi conoscere in Europa nel quinto secolo dell' era cristiana, allorquando si resero potenti, per avere abbracciata la religione di Maometto; sicchè guidati dal fanatismo religioso, sommessi al loro Re scorsero trionfanti per l'Affrica, per l'Asia e per l'Europa; s' impossessarono della Spagna, e padroneggiarono nella Sicilia, dominarono nell' Egitto, nella Siria, nella Persia e in Gerusalemme. Laonde i Principi Cristiani si levarono in armi, e nel secolo undecimo si recarono in oriente a guerreggiare per riscattare il sepolcro di Cristo. Decaddero quindi ben tosto dalla loro temuta potenza, e perdettero fin pure il loro nome di Saraceni.

— Del mal costume delle Fiorentine di que' tempi il Landino dice che « le donne fiorentine in quelli tempi, come ancora ne' nostri, andavano col collo e col petto scoperte, abito senza fallo più degno di meretrice, che di onesta matrona ». E il Vellutello aggiunge: « Dante seguita in vituperar le donne fiorentine, specialmente delli loro abiti disonesti; la qual cosa mostra che in breve sarà lor vietato dai predicanti in pergamo. E certamente è da essere commendata quella età, dacchè essi predicanti avevano tanta autorità sopra di loro, da potergliela vietare. Ma in questa nostra età, nella quale le fiorentine donne sono di gran via quasi da tutte l'altre vinte, chi sarà quello che ne ardisca solamente parlare, il quale sia sicuro di non essere ancor dai propri mariti uccellato e notato di semplicità? Hanno molte repubbliche provveduto alle pompe, alle vanità, e alle loro superflue spese, avendo rispetto al danno, ma nessuna alle sue maggiori lascivie, poco curandosi della disonestà e vergogna. Nè di questo meritano le donne esser riprese, essendo tutte per natura mobili e vane »; e segue ad accusar gli uomini, causa della disonestà delle donne.

— Filologia.

*Tempo futuro mi è già nel cospetto*, mi è già davanti agli occhi l' avvenire.

*Cui non sarà quest' ora molto antica*, al qual tempo futuro non sarà molto lontano il presente.

*Se l' antiveder qui non m' inganna*, se non è falso ciò che io prevedo.

*Prima che le guance impeli colui che mo si consola con nanna*, prima che giunga alla età di 16 anni chi ora è bambino.

*Nanna* è la cantilena, con cui si addormentano i bambini in culla.

*Dove il sol veli*, dove col corpo fai ombra.

*Ammanna*, apparecchia, prepara; è voce antiquata.

*Mo*, in questo momento.

39. Per ch' io a lui: Se ti riduci a mente
Qual fosti meco, e quale io teco fui,
Ancor fia grave il mormorar presente.
40. Di quella vita mi volse costui,
Che mi va innanzi, l' altr' ier, quando tonda
Vi si mostrò la suora di colui;
41. E il Sol mostrai. Costui per la profonda
Notte menato m' ha dai veri morti
Con questa vera carne che il seconda.
42. Indi m' han tratto su li suoi conforti,
Salendo e rigirando la montagna,
Che drizza voi che il mondo fece torti.
43. Tanto dice di farmi sua compagna,
Ch' io sarò là dove fia Beatrice:
Quivi convien che senza lui rimagna.
44. Virgilio è questi che così mi dice;
E additailo: e quest' altro è quell' ombra,
Per cui scosse dianzi ogni pendice
Lo vostro regno che da sè la sgombra.

**Versione.**

*Ond' io a lui risposi: Se tu ben rammentar ti voglia qual vita menammo, e quali abituali costumi furono i nostri quando usavamo tu ed io insieme, grave ti sarà a credere quello ch' io ti dirò immantinente; tanto è diverso questo tempo da quello! Costui che mi precede, mi tolse da quella disordinata vita nell' altro ieri, quando era nella sua pienezza la sorella di quell' astro; e ciò dicendo, gli additai il Sole. E costui che va innanzi a me, mi ha menato per la profonda notte dell' Inferno di mezzo a coloro che veramente morti sono, per essere in sempiterno dannati; ed io vi sono andato con questo medesimo corpo, il quale segue il cammino ch' egli mi segna. I consigli e gli opportuni aiuti di costui mi hanno tratto fuori da quella profonda notte infernale, e mi han fatto salire quassù, girando intorno per li balzi di questa montagna, la quale è fatta a purificar voi che foste pel mondo traviati dal cammino della rettitudine. Ed egli dice di essermi guida fino a tanto che giungerò colà dove sarò ad incontrar Beatrice; e giunto che sarò quivi, sarà d'uopo ch' io rimanga senza di lui. Egli che queste cose mi dice, è Virgilio; e nel dir ciò, glielo segnai a dito. Quindi seguii a dirgli: Quest' altro che precedendo, a lui si accompagna, è quell' ombra, per la quale ogni pendice di questa montagna si scosse e tremò da cima a fondo, perciocchè essa si diparte da questo vostro regno del Purgatorio per recarsi al Paradiso.*

---

39 - 40 - 41 - 42 - 43 - 44 - Morale.

Il passato recar suole dolore all' anima per due modi, o richiamando alla mente il tempo felice nella miseria, o pure richiamando alla mente lo stato fiacco e meschino dell' animo in cui al vizio soggiacque. La differenza tra queste due condizioni morali si è che nel primo è il confronto del bene goduto e del male che attualmente si soffre, e nel secondo è il confronto del male già fatto, e del bene che attualmente si gode. A questa seconda condizione morale è che Dante allude nel ridursi a mente la vita disordinata che menò in compagnia di Forese, cosicchè or *fia grave il memorar presente.* Di ciò come egli in questo caso, così ancora ogni altro in consimile circostanza vuolsi rallegrare vedendosi tolto dal mal periglio, in cui trovato si sia, dalla potenza della ragione, la quale sola è quella che campar può l' uomo dalla profonda notte

del vizio. Che sarà il mortale quando dalla guida della ragione sia abbandonato? Un precipizio allora gli si presenta davanti, in cui egli facilmente si sprofonda senza speranza di risorgimento; se non che rifulgendogli a soccorso un raggio di luce di ragione, potrà trarlo a salvezza riponendolo sulla via della virtù. Tutto ciò è adombrato nella rappresentazione narrativa che qui fà il poeta al suo amico Forese.

— Estetica.

Il Poeta ricapitola in questa chiusura del Canto tutto ciò che nel colloquio tra lui e Forese è stato narrato. Memorie più o meno gradevoli, dolci e dolorose reminiscenze, pentimenti e proponimenti sono raccolti in brevi e poche parole: ed il tutto con varietà e viva espressione va presentato dal Poeta e con garbatezza e grazia. Si aggiunge ancora, per far bello il dire, taluna locuzione figurata, come è dicendo:

Quando tonda
Vi si mostrò la suora di colui,
E il sol mostrai.

Con ciò significando la luna che è tonda quando è nel suo pieno. Richiamasi così ancora a quello che disse nel Cant. XX dell' Inferno:

E già iernotte fu la Luna tonda;
Ben ten dee ricordar che non ti nocque,
Alcuna volta per la selva fonda.

— Storia.

Par certo che dopo la morte di Beatrice, quando *di carne a spirito era salita*, Dante si fosse abbandonato ai piaceri e ad una vita allegra e spensierata insieme con Forese, e ciò dovè essere dopo il dì 9 Giugno del 1290, epoca in cui avvenne la morte di Beatrice Portinari. Par pure indubitato che egli andasse talora traviato per effetto di umana fralezza, e lo dimostrano le parole di Lucia a Beatrice nel Cant. II dell'Inferno, e ciò che di lui dice Virgilio a Catone nel Cant. I del Purgatorio, e i sette peccati da purgarsi che gli vennero in fronte scritti dall' Angelo nel Cant. VIII, e ciò che in questo Canto egli dice a Forese, e finalmente le acerbe rampogne che fatte gli vengono da Beatrice nel Cant. XXX di questa cantica. Il Ponta per di più ancora aggiunge esser certo che Forese e l'amico suo durarono alcuni anni nel male, e quindi che insieme giacevano nella oscura selva, dopo smarrita la retta via. Ma Forese essendo morto forse da cinque anni, secondo che di sopra dice Dante medesimo, pare chiaro che vivessero insieme nella selva antecedentemente all'anno 1295. È ora da vedere quanti anni vi stettero. Beatrice morì, come è detto, nel 1290; e Dante nella *Vita Nuova* confessa che un anno dopo cominciò ad amare una giovane, che mostrava compassione della sua digrazia: e tanto di questa innamorò, che tutto si diede a lei, dimenticando Beatrice. Niuno dubiti che le riprensioni di Beatrice letteralmente prese non sieno dirette a questo nuovo amore. Or dunque non vi ha dubbio che il nostro Poeta si smarrisse nella selva sulla fine del 1291, e vi malvivesse con Forese sino al 1295, fermandovisi dopo la morte dell' amico fino all'Aprile del 1300: il quale tempo somma a nove anni, o in quel torno.

— La Luna, come pure altra volta notammo, ha la sua simbologica espressione, della quale il Ponta così parla: « Poichè nelle sue fasi oscure o luminose mostrasi in tutto dipendente dal Sole sensibile, la Luna è nel senso allegorico la ragione umana, la quale fa d'uopo che sia illustrata del lume del Sole intelligibile, che è la Filosofia, per farsi chiara della luce del vero: e tanto più o meno splende, quanto più o meno è illustrata da quello. Però la Luna tonda o piena è figura di ragione perfettamente illuminata dalla Filosofia. Dante uscì dalla oscura selva a Luna piena, come di sopra dice, e gli giovò ad uscire dalla noia della selva selvaggia; ma fuori d'allegoria, uscì dalla selva dell'ignoranza allora soltanto che lo studio della Filosofia gli schiarò la mente; e quindi questa ragione illuminata, e fatta splendente come luna tonda, lo guidò fuori della notte dell'ignoranza e del vizio. Se non che si legge altresì, che la Luna è la donna che regge nell' Inferno: che intendesi con ciò? La Luna splendeva sotterra? Mainò, splende in Cielo soltanto: ma la favola che dava più nomi alla Luna quale Ecate, o Proserpina, la diceva regnante nell' Inferno quale *Dea dei morti*. Ora Dante segue la mitologia nella lettera, mentre nell'allegoria la prende come ragione umana: e non essendovi uso di Filosofia nell' Inferno, ma i dannati conoscendo solamente il passato ed il futuro lontani per uso di ragione, come chi ha mala luce che vede soltanto le cose distanti, per questo disse, regnare colaggiù la ragione e non la Filosofia, la Luna e non il Sole. Le virtù morali e teologiche sono l'oggetto della filosofia o sapienza, ed il mezzo di che questa servesi per condurre gli uomini alla felicità naturale ed eterna, che *è operazione secondo virtù*, come la definisce Aristotile. Sono dunque così illustrate dall'etica e dalla sapienza eterna, come la Luna è dal nostro Sole; ma non hanno luce propria, nè senza quella sono conosciute. Seguentemente a dirle raggiate dalla sapienza eterna, Dante delle sette luci splendenti su i candelabri, immagini delle sette virtù, scrisse che risplendevano:

Più chiare assai che Luna per sereno
Di mezza notte, nel suo mezzo mese.

— Filologia.

*Se ti riduci a mente*, se ti richiami alla mente, se ti rammenti.

*Ancor fia grave il memorar presente*, il ricordarsene attualmente recherà ancor gravezza e dispiacere.

*Di quella vita mi volse costui*, mi fece allontanare da quella vita, mi fece mutar vita.

*La suora di colui*, cioè del Sole, ed è la Luna.

*Con questa vera carne che il seconda*, cioè con questo mio corpo che va secondo lui e lo seguita.

*Il mondo fece torti voi*, cioè vi fece sviare dal retto sentiero.

*Dice di farmi sua compagna*, di essermi guida accompagnandomi. *Compagna* per lic. poet. usato per *compagnia*.

*Rimagna*, a cagion della rima usato per *rimanga*.

*Da sè lo sgombra*, lo fa partir da sè, lo manda via.

# CANTO XXIV.

**ARGOMENTO.**

**Forese risponde a Dante dicendo essere Piccarda nel Paradiso; quindi gli addita Buonagiunta da Lucca, il quale rileva il vero stile di Dante; fa dipoi una predizione, e si diparte. I Poeti giungono ad un altro albero, d' onde escono voci di dannosi esempi della gola; e infine arrivano alla scala che mena al settimo ed ultimo balzo.**

1. Nè il dir l' andar, nè l' andar lui più lento
   Facea, ma ragionando andavam forte,
   Sì come nave pinta da buon vento.
2. E le ombre, che parean cose rimorte,
   Per le fosse degli occhi ammirazione
   Traean di me, di mio vivere accorte.
3. Ed io, continuando il mio sermone,
   Dissi: Ella sen va su forse più tarda,
   Che non farebbe, per l' altrui cagione.
4. Ma dimmi, se tu sai, dov' è Piccarda?
   Dimmi s' io veggio da notar persona,
   Tra questa gente, che sì mi riguarda?

**Versione.**

*Nè il ragionar che facevamo c' indugiava nel cammino, e nè l' andare c' impediva di ragionare, bensì il nostro passo, mentre ragionavamo, muovevasi spedito e lesto, a quel modo che nave va spinta da spirar di vento. E trattanto le ombre, che a cagione della loro secchezza ed estenuatezza, parevano esser due volte morte, essendosi accorte ch' io fossi ancor vivo, appuntando in me lo sguardo dai loro occhi infossati, mi fissavano con somma ammirazione. Ed io, continuando il mio ragionare con Forese, ripresi a dire: Quest' altra ombra, che si accompagna con Virgilio, se ne salirà pel monte forse più tardi di quel che farebbe, se non fosse lo stesso Virgilio che la sta intrattenendo. Ma dimmi, se pur a te sia noto, dove trovasi Piccarda? Dimmi ancora se tra tutte queste ombre che mi stanno a riguardare, possa io veder persona alcuna degna d' esser notata?*

1 - 2 - 3 - 4 - Morale.

E ancora in questo Canto si è nel sesto balzo là dove sono a purificarsi coloro che piangono la dannosa colpa della gola. È continuazione del Canto precedente; se non che si producono esempi, che dimostrano come l' uomo schivar debba il dannoso vizio che qui va purgato, come vedemmo, per fame e per sete, senza averne soddisfazione. Onde coloro che qui stanno rilegati, per magrezza estenuati e flacchi, paiono esser *cose rimorte*, essendochè invero i golosi sono morti ad ogni altro sentire, non potendo trarre più diletto da ciò che altrui alletta, e sono morti al moral sentimento, essendochè ubbidienti al ventre simili alle bestie fanno del ventre il loro Dio: (Ad Philip. Cap. III, v. 19) *Quorum finis interitus; quorum Deus venter est.*

— Estetica.

Tra le belle immagini ne' concetti spicca la viva similitudine della *nave pinta da buon vento*. Degno di nota è ancora il vedere che in una ben diversa maniera il Poeta rappresenta la maraviglia delle ombre nel vederlo pur vivente andare pei regni della morta gente, e dice che

le ombre, che parean cose rimorte,
Per le fosse degli occhi ammirazione
Traean di me, di mio vivere accorte.

Facciamo infine notare al Lettore in quanti modi il nostro Poeta ad uno stesso concetto varietà di forma appone. Le ombre *traean* di lui *ammirazione per le fosse degli occhi;* nel Canto precedente al v. 22 detto egli aveva, ciascuna ombra *negli occhi era oscura e cava;* al v. 31, *Parean l'occhiaie anella senza gemme;* e al v. 40, *Ed ecco del profondo della testa volse a me gli occhi un'ombra*. Ciò maggiormente ci fa apprendere la feconda dovizia della mente di tanto Poeta.

— Dante continuando il suo sermone dice: *Ella sen va su forse più tarda*, ed allude all'ombra di Stazio. Per intender bene ciò, si richiami il Lettore agli ultimi tre versi del Canto precedente, nei quali quella che si accompagna con Virgilio è l'ombra di Stazio,

Per cui scosse dianzi ogni pendice
Lo vostro regno che da sè lo sgombra.

— Storia.

Forese, come fu detto, era fratello di Corso Donati, e fu uomo, a quanto appare dal castigo che soffre in Purgatorio, dedito alla crapula. Non erano scorsi cinque anni dalla sua morte, quando Dante lo scontrò in Purgatorio tra le anime di coloro che oltre misura erano stati alla gola indulgenti. Or a confermare che Forese fosse un Donati, Dante il richiede di Piccarda, sorella di Corso; ed ei gli risponde, nominandola pur esso quale propria sorella. Piccarda erasi fatta monaca di Santa Chiara, e assunto aveva il nome di Costanza: la trasse Corso per forza dal Monistero, e diella in moglie a un nobile giovane, al quale era prima stata promessa dal genitore di lei, cavaliere Simone Donati. Dante salito nella Luna, ove hanno stanza le donne che ruppero loro malgrado il voto di castità stringendosi a forzate nozze, ma tennero anche nel matrimonio la via della virtù, interroga poi una di quelle anime, che gli si fa conoscere per Piccarda. Ella gli dice che il piacere del secolo e le nuove nozze non poterono altrimenti alienarla dallo stato religioso; ma che non fece ritorno al chiostro, solamente perchè non seppe resistere alle violenze dei suoi parenti. E perchè i Donati erano comunemente soprannomati *Malefammi*, Piccarda, senza nominare il padre o il fratello, che le strapparono il velo monacale, nel Cant. III del Paradiso dice:

Uomini poi al mal più che a bene usi
Fuor mi rapiron della dolce chiostra.

L'Anonimo di costei dice: « Piccarda, suora del detto Forese e di messer Corso Donati, e figliuola di messer Simone, essendo bellissima fanciulla dirizzò l'anima sua a Dio e feceli professione della sua virginitade: e però entroe nel monistero di Santa Chiara dell'ordine dei Minori. E perocchè li detti suoi fratelli l'aveano promessa di dare per moglie ad un gentiluomo di Firenze, di nome Rosellino della Tosa, la cosa pervenuta alla notizia di detto messer Corso, ch'era al reggimento della città di Bologna, ogni cosa abbandonata, ne venne al detto monastero; e quindi per forza, contro al voler della Piccarda e delle suore e badessa del monistero, la trasse, e contra suo grado la diede al detto marito: la quale immantinente infermoe, e finì li suoi dì, e passoe allo sposo del cielo, al quale spontaneamente s'era giurata ». Di questa Piccarda cantò il Petrarca nel Trionfo della castità:

Alfin vidi una che si chiuse e strinse
Sopr'Arno, per servarsi; e non le valse,
Chè forza altrui il suo bel pensier vinse.

E nondimeno il Todeschini ben osserva che dalla dimanda di Dante e dalla risposta di Forese scaturisce evidentemente la conseguenza, che Dante aveva cagione di dubitare, se Piccarda si trovasse ancora in luogo di pena: d'onde viene, ch'egli la considerava bensì come vittima dell'altrui violenza, ma pure non scema affatto di colpa, nè certamente di virtù straordinarie dotata, o per grazie segnalate distinta.

— Filologia.

*Nè il dir l'andar, nè l'andar lui più lento facea*, nè il ragionare indugiava il camminare, nè questo rallentava il ragionare. Si osservi che *lui* è oggetto che si riferisce al *dire*.

*Ragionando andavam forte*, mentre ragionavamo, procedevamo con prestezza. Ancora nel Cant. XXI, v. 19: *Perchè andate forte?* La forza che si fa nell'andare è intesa a sollecitare il passo.

*L'ombre parean cose rimorte*, come se fosser morte due volte: qui detto per aggrandimento, a dimostrare l'eccesso di quella stenuata macilenza che pareva più che di morto.

*Traevano ammirazione di me*, nel vedermi rimanevan presi di maraviglia.

*Di mio vivere accorte*, essendosi avvedute di essere io ancor vivo.

*Continuando il mio sermone*, seguendo a discorrere.

*Dimmi se io veggio da notar persona*, se io possa veder persona alcuna degna di nota, di considerazione.

*Che sì mi riguarda*, che mi sta sì fissamente a mirare.

*Nave pinta da buon vento*, spinta da vento propizio.

5. La mia sorella, che tra bella e buona,
Non so qual fosse più, trionfa lieta
Nell' alto Olimpo già di sua corona.
6. Sì disse prima, e poi: Qui non si vieta
Di nominar ciaschun, da ch' è sì munta
Nostra sembianza, via, per la dieta.
7. Questi, e mostrò col dito, è Buonagiunta,
Buonagiunta da Lucca; e quella faccia
Di là da lui, più che le altre trapunta,
8. Ebbe la santa Chiesa in le sue braccia:
Dal Torso fu, e purga per digiuno
Le anguille di Bolsena e la vernaccia.
9. Molti altri mi mostrò ad uno ad uno;
E del nomar parean tutti contenti
Sì che io però non vidi un atto bruno.

**Versione.**

*Forese rispondendo alla dimanda disse: La mia sorella Piccarda, che a giudicare io non so qual fosse o più bella o più buona, gode ora il trionfo di sua corona lassù nell' alto cielo di luce e d'amore. Fatta in prima questa risposta, dipoi ancor soggiunse: Sappi che qui non è vietato di segnare a nome ciascun di costoro che tu vedi, non potendo ora essere ravvisati; essendochè la loro sembianza per cagion del digiuno è divenuta cotanto smunta, ed è stata lor tolta via e disformata. Questi, e il mostrò a dito, è Buonagiunta, Buonagiunta da Lucca; e quell' altro ch' è dietro di lui, il quale più di tutti ha la faccia estenuata e scarna, è colui che fu sposo di Santa Chiesa, essendo Papa; egli fu Martino IV, canonico di Tours, il quale col patir or la fame sta a scontare le anguille e il buon vino di Bolsena. Detto ciò, mi mostrò molti altri l' un dopo l' altro, i quali d' esser nominati parevano tutti contenti, per modo che niuno fece menomo segno d' averselo a male.*

---

5 - 6 - 7 - 8 - 9 - Morale.

Frutto del virtuoso vivere è il lieto trionfo, incoronandosi di gloria nella beatitudine eterna. Ad esso aspirar non può chi dedito alla gozzoviglia e alla crapula si addormenta per ridestarsi a nuove piacevolezze. La vita di costoro è senza alcun conforto che dischiuda loro le sorgenti dell' acqua della salute eterna. Se raggio però di pentimento scenda loro nel cuore, saranno allora riabilitati dalla certa speranza alla fruizione del vero bene, altrimenti sopra di essi peserà eterno l' oblio. Tale è qui di costoro che sebbene vissuti essendo dediti alla golosità, non han chiuso l' animo al pentimento; cosicchè non si sono seppelliti sotto le tenebre del dolore sempiterno, ma avvivati dal conforto della speranza per risorgere a vita di salute, non rifuggono che il loro nome sia chiarito ancora alla fama; essendochè confessato il delitto nel pentimento, merito indubitato si ritrae a poter aspirare al lieto trionfo della gloria vera ed eterna.

— Estetica.

Il quadro che qui ci offre il Poeta dipingendo Piccarda *tra bella e buona* è fatto quasi a schizzo e a miniatura, stantechè in un breve tratto egli ci ha presentato tutto ciò che fisicamente e moralmente si può concepire e dire di costei, in specchietto biografico in soli tre versi. L'Alfieri ammirandone la bellezza ne fece nota; e il Petrarca volle farne imitazione dicendo: *chi, tra bella e onesta qual fu più, lasciò in dubbio*. Infine tra le pregevoli e singolari locuzioni dello stile di Dante, è degna d' essere ammirata la seguente: *Sì che io però non vidi un atto bruno*. Per essa, dice il Biagioli, si accenna scontento e sdegno col sembiante o altro gesto. Vuol dire adunque che nessuno fece il minimo segno d' averlo a male. E sai che non era

così in Inferno, e ti ricordi del solenne pugno che dette il greco Simone a maestro Adamo, per averlo nominato sì oscuro, e dell'infame traditor Bocca ».

— Storia.

A togliere ogni dubbio Dante qui fa confessare a Forese d'essere Piccarda sua sorella, e perciò sorella ancora di Corso Donati. Il Foscolo dice che « Dante non dimentica la irreligione di Corso che violentò una sua sorella a nozze sacrileghe. Questa giovine, mentovata più di una volta nella Divina Commedia, fu da moltissimi interpreti, equivocando su' nomi *Corso* ed *Accorso*, assegnata per sorella all'illustre giureconsulto. Primo il Lombardi, uomo francescano, trovò nelle Storie dell'ordine serafico, e nell'indice de' loro beati, che Corso Donati con Farinata tremendo sicario, e dodici altri satelliti scelleratissimi, scalò le muraglie del monastero; rapì di forza la sua sorella; le squarciò i vestimenti sacri, la rivestì alla mondana, e la costrinse alle nozze. Ma la sposa di Cristo innanzi di giacere col marito ricorse alla immagine d'un Crocifisso e raccomandò la sua verginità al divino suo sposo; ed ecco le membra della fanciulla coprirsi a un tratto di lebbra, e tutti la riguardavano afflitti ed inorriditi, mentr'ella dopo non molti giorni andava vergine in Paradiso. « Forse però, conclude il buon padre Lombardi, non potendo il Poeta certificarsi onninamente di cotal esito, scelse prudentemente di passarsela con far dire a Piccarda: Quale sia stata la mia vita dopo le mie nozze, Dio solo lo sa ». La leggenda, quantunque narrata ne' volumi stimati storie d'autori gravissimi per taluni, e creduta in altri tempi da molti, merita oggi la derisione apertissima del genere umano: pur nondimeno riesciva tanto più verisimile quant'era fondata sul vero. Quindi importavami ad illustrare l'avvertimento accennato poc'anzi, e senza del quale l'arte critica non può procedere, ed è che il ributtare i racconti incredibili annienta la verità originale degli avvenimenti; la quale non si manifesta se non discevrata dalle passioni, e dalle opinioni, e da'fini dei narratori. Qui non accade d'andare appurando il vero negli annali degl'istituti religiosi per via di minime circostanze storiche e di ragioni; da che l'interprete coetaneo dell'autore ha serbato memorie esattissime della violenza di Corso Donati a' voti della sorella; il che insieme corrobora l'altro avvertimento perpetuo in questo discorso, cioè che la Storia non essendo stata sino ad oggi applicata con diligenza ad un poema essenzialmente storico, molte chiose da lungo tempo hanno pervertito il poema insieme e la storia, e addensate tenebre a tenebre intorno al secolo ed alla mente di Dante. Francesco Accorso giureconsulto era vivo sessant'anni dopo che Dante trovò Piccarda fra' morti. Nè senza lo acume del Lombardi quella leggenda sarebbe bastata; poichè la fanciulla, prendendo il velo, aveva per rito monastico mutato nome, e fu poscia chiamata la beata Costanza; e anche il primo nome le fu alterato in Riccarda: e i nomi di tutti gli altri personaggi fatti anch'essi latini e bastardi, avrebbero cospirato a far tenere ogni cosa per favola, e a rigettare l'unica interpretazione che addita il perchè Dante introduca la monacella nel suo poema, e la nomini in tre luoghi diversi ». L'Anonimo narra, come riferimmo nella precedente Lezione, che « Piccarda, suora del detto Forese e di messer Corso Donati, e figliuola di messer Simone, essendo bellissima fanciulla, drizzò l'anima sua a Dio, e feceli professione della sua verginitade; e però entrò nel monastero di Santa Chiara, dell'Ordine de' Minori. E però che li detti suoi fratelli l'avevano promessa di dare per moglie ad un gentiluomo di Firenze, nome Rosellino della Tosa, la cosa pervenuta alla notizia di detto messer Corso, ch'era al reggimento della città di Bologna, ogni cosa abbandonata, ne venne al detto monastero, e quindi per forza, contro al voler della Piccarda, e delle Suore e Badessa, del monastero la trasse; e contra suo grado la diede al suo marito: la quale immantinente infermò. Fu la sua vita poca, e a lei nojosa; ma tosto, lei orante, e condotta in languente infermitade, a sè la trasse quello Sposo, al quale ella aveva professa la sua virginitade ». Il Poeta ne chiede nel Purgatorio,

> Ma dimmi, se tu sai, dov'è Piccarda?

Poi le parla nel Paradiso fra le altre donne, alle quali fu tolta

> Di capo l'ombra delle sacre bende;

e le fa dire:

> Uomini poi a mal più che a bene usi
> Fuor mi rapiron della dolce chiostra:
> Dio lo si sa, qual poi mia vita fusi.

L'avvertenza della giovinetta a non accusare a nome alcuno de' suoi fratelli è delicatissima, e in armonia con le doti di lei pronunziate da Forese,

> La mia sorella, che tra bella e buona,
> Non so qual fosse più.

— Olimpo fu nella Mitologia inteso pel soggiorno degli Dei. Esso è un monte della Macedonia, ed anzi che un monte, è una catena di montagne. Oggi il suo nome è *Lacha*. La sua elevazione è significante, scorgendosi assai da lungi, fino alla distanza di ventiquattro leghe. Gli antichi credettero che su questo monte apparissero gli Dei; ciò però avvenne dalla situazione fisica di questo monte, che dava luogo a tanti fenomeni, e specialmente delle

aurore boreali; ed essi furono riguardati come decorazioni della corte celeste, e come i raggi stessi degli Dei, allorchè erano raccolti a consiglio. I Greci dipoi per tutti tali naturali effetti che destavano ammirazione, in forza d'una estrema licenza del poetico linguaggio, trasportati da immaginazione applicarono questo vocabolo *Olimpo* a denotare l'*Empireo;* e qui Dante ancora poeticamente l'usa a denotare il Paradiso.

— Buonagiunta da Lucca, dice il Vellutello, fu della famiglia degli Orbisani. Costui, secondo che quella età portava, fu buon compositore di versi e rime volgari, e grande amico del nostro Poeta. Lo Anonimo dice: « Buonagiunta Orbiciani Lucchese fu uomo di valore, e disse in rima Canzoni e Mottetti assai cortesemente ». Boccaccio soggiunge: « Costui fu in sua vita uomo goloso, e fu bel dicitore e rimatore in volgare ». Si ha dal Ferrazzi (*Manuale Dantesco*, vol. II, pag. 6) che Buonagiunta da Lucca fiorì nel 1250, che appartenne alla famiglia Urbicciani, e fu notaio e poeta, nelle cui rime, se manca, per giudizio di Dante, verità di effetti, pure si osserva gentilezza di eloquio e gaietà d'immagini. Nel *Volgare eloquio* (Lib. I, c. 13) vedesi questo Buonagiunta da Lucca annoverato fra coloro, i detti de' quali non cortigiani ma proprii delle loro cittadi essere si ritrovavano. Jacopo della Lana dice che Bonagiunta ebbe con Dante nella prima vita alcuna dimestichezza, cosicchè si visitarono insieme con Sonetti: e notisi che Jacopo della Lana, già scrittor celebre all'epoca della morte di Dante, potè aver piena contezza dell'uno e dell'altro.

— Martino IV fu Simone de Brie, già canonico di Tours, nativo di Monpincè in Francia. Fu creato Papa nel Febbraio del 1281, tenne il pontificato anni quattro, mesi tre e giorni 27. Ligio a Carlo I, per fare a lui cosa grata, investì del regno d'Aragona Carlo di Valois, predicò la crociata contro Pietro d'Aragona, ed operò che niuna delle città di Toscana prestasse obbedienza agli ufficiali del re Ridolfo, i quali perciò guadagnar soltanto poterono l'adesione di Pisa e di Sanminiato. Assunto appena il manto pontificio, creò conte della Romagna il francese Giovanni d'Appia, consigliere del re Carlo. Ghiotto Martino delle anguille del lago presso Bolsena, le faceva morire nella vernaccia e cuocere colle spezierie. Nel 1285 tante ne mangiò che si morì vittima di quell'eccesso. Iacopo della Lana dice che era tanto sollecito a quel boccone che di continuo ne volea. E circa lo fatto del ventre non ebbe nè uso nè misura alcuna; e quando egli era bene incerrato, dicea: *O sancte Deus, quanta mala patimur pro ecclesia Dei!* Il Villani nelle sue Cronache (Lib. VII, cap. 57 e 116) dice: « I Cardinali elessero Papa messer Simone dal Torso (Tours) di Francia, cardinale, e fu chiamato Papa Martino IV. Questi fu molto favorevole per la santa Chiesa a quelli della casa di Francia, perchè era nato del Torso in Torena »; non in Tours, ma in Monpincè era nato, bensì era canonico di Tours, detto Torso da Dante e da altri scrittori italianamente. Dicesi esser egli morto in Perugia nel Marzo del 1285. Il Postillatore Cassinese dice che sul di lui sepolcro fu scritto il seguente distico:

*Gaudent anguillae quod mortus hic jacet ille,*
*Qui quasi morte reas exoriabat eas.*

— Il lago di Bolsena è così detto dalla città di cui porta il nome, la quale sorge sulle sponde di esso. Ha questo lago 7 leghe di circuito, ed è quasi di forma ovale, occupando una superficie di circa 173 chilometri quadrati. In mezzo di esso sorgono due isolette, cioè Bisentina e Martana, in una delle quali la regina Amalasunta, figlia di Teodorico, re goto d'Italia, fu rilegata e finì di vivere di morte violenta. Esso è di poche miglia distante da Bagnorea, da Orvieto, e da Montefiascone che s'innalza sopra una collina dominante sul lago stesso. In esso si fa pesca abbondante di buon pesce, e specialmente di anguille, che dilettarono tanto deliziosamente il buon gusto di papa Martino IV e di papa Benedetto XII.

— Tours, detta italianamente Torso da Dante, è città di Francia, posta nella riva sinistra della Loira. Era nota agli antichi Romani nel nome di *Caesarodunum,* e dipoi al decadimento della dominazione romana prese il nome di *Turoni* dal popolo che l'abitava. Quindi fece parte del regno de' Visigoti, ai quali fu tolta da Clodoveo re de' Franchi nel 507. Dopo varie vicende passando da uno in un altro dominio venne ceduta alla Francia nel 1250 da Enrico III, il quale dipoi vi trasferì il Parlamento di Parigi e le altre Corti superiori. La città è fornita di una cattedrale di gotica forma, notevole per due torri alte più di 60 metri, e di molti altri ragguardevoli edificî. Molti concilii furono tenuti in Tours, contandosene fino a diciassette. Fu il suo primo vescovo San Graziano, di cui la cattedrale porta il nome. Fra i suoi successori si conta san Martino, uno de' più eminenti padri della Chiesa del sesto secolo, noto sotto il nome di Gregorio di Tours, padre degli storici francesi. La città possiede una ricca biblioteca di 40 mila volumi, una pinacoteca ed altro di simile. Conta infine una popolazione di circa 34 mila abitanti.

— Filologia.

*Tra bella e buona, non so qual fosse più,* non so se più fosse bella, o pur più buona: è vago modo di dire.

*Trionfa lieta di sua corona,* gode il trionfo di sua corona lietamente.

*Da che è sì munta via per la dieta,* dappoichè è divenuta sì smunta per cagion del digiuno.

La voce *via* è usata quasi per dar forza al dire, come in *via più, via maggiormente.*

*Quella faccia di là da lui più che le altre trapunta,* quell' altro dopo di lui più d' ogni altro ha la faccia estenuata e smunta.

*Ebbe la santa chiesa in le sue braccia,* ebbe a sua sposa la Chiesa, fu Pontefice.

*Vernaccia,* secondo alcuni, è una specie di vino, nel quale papa Martino IV faceva morir le anguille per farle divenire più saporose. *Vernazza* è una Terra in quel seno di mare che corre dal Mesco al capo di Montenero, e dal nome di essa si dissero *vernaccie* que' vini ai quali allude Dante: così dice il Celesia.

*Non vidi un atto bruno,* non vidi niun segno di dispiacere e sdegno.

10. Vidi per fame a voto usar li denti
Ubaldin dalla Pila, e Bonifazio
Che pasturò col rocco molte genti.
11. Vidi messer Marchese ch' ebbe spazio
Già di bere a Forlì con men secchezza,
E si fu tal che non si sentì sazio.
12. Ma come fa chi guarda, e poi fa prezza
Più d'un che d' altro, fe' io a quel da Lucca,
Che più parea di me aver contezza.
13. Ei mormorava, e non so che Gentucca
Sentiva io là ov' ei sentia la piaga
Della giustizia che sì gli pilucca.
14. O anima, diss' io, che par sì vaga
Di parlar meco, fa sì ch' io t' intenda,
E te e me col tuo parlare appaga.

VERSIONE.

*Tra quella turba di ombre vidi Ubaldin dalla Pila, che stimolato dalla fame schiudeva la bocca, e non avendo nulla da masticare, martellava a vuoto i denti; e vidi ivi insieme Bonifazio de' Fieschi, che insignito dell' arcivescovile pastorale stette a governare e reggere le non poche genti della diocesi di Ravenna. Vidi ivi ancora messer Marchese degli Ordelaffi di Forlì che lungamente vivendo ebbe assai agio di sbevazzare ivi con minor secchezza che non aveva stando in Purgatorio, e nondimeno non bevve mai tanto che si sentisse sazio. Ma, come fa colui che prima si pone ad osservare, e poi si decide a far pregio di uno più che d' un altro, così fec' io, e mi rivolsi e avvicinai a quel Bonagiunta da Lucca, facendogli maggiori dimostrazioni d' affetto, perchè pareva ch' egli più che gli altri avesse conoscenza di me. Egli trattanto mormorava tra' denti sì ch' io sentiva un non so qual nome Gentucca risuonargli in gola, là appunto dove quello spirito sentiva l' aspro effetto della cruda fame, con la quale la giustizia di Dio gli scarna e dimagra. Quindi cominciai io a dire: O anima, che ti mostri sì bramosa di parlar con me, parla in modo ch' io ti possa intendere, e piacciati così di render soddisfatta te stessa e me ancora con le parole tue.*

---

10 - 11 - 12 - 13 - 14 - MORALE.

Negli esempî che qui si veggono prodotti è veramente l' applicazione della sentenza del Vangelo di san Luca, ove è detto: Guai a voi che siete satolli, perciocchè avrete fame: (Cap. VI, v. 25) *Vae vobis, qui saturati estis, quia esurietis.* Terribile scuola è a coloro che asservendo lo spirito alla dilettazione de' sensi pongono le sostanze a biscazza, perciocchè verrà per loro il giorno del dolore, in cui sentiranno *la piaga della giustizia che sì li pilucca.*

— ESTETICA.

Alla eleganza del dire il Poeta aggiunge pur la pregevolezza della locuzione e l' arte per far cadere opportuno il momento di mostrare taluno affetto di dolce ricordo. Ciò doveva senza dubbio esaltargli l' animo e raccenderlo anzi a quell' ardore per cui si diviene Poeta. A ciò infatti Dante riesce, nel parlare che pone in bocca di Buonagiunta da Lucca, e nella risposta ch' egli stesso fa, come vedremo nella susseguente Lezione, di sè parlando, del suo genio poetico e del suo stile. A tanto è incitamento niente altro che l'udir profferire il nome di Gentucca. Onde poi egli con leggiadro modo si volge a lui, e assai bel garbo usa perchè il suo fine giunga. Pieni di evidenza infine sono gli esempî, e di molta ammirevole arte il restante.

— STORIA.

Ubaldin dalla Pila era della famiglia degli Ubaldini, e fratello di quel cardinale Ottaviano Ubaldini, che per altezza d' intelletto e per nobili imprese fu

detto il *Cardinale* per eccellenza. Ubaldino primeggiava in Firenze a lato di Farinata dopo la battaglia di Montaperti. La famiglia degli Ubaldini possedeva nel Mugello i castelli di Feliccione, della Pila e di Monte Accinico; ed uno dei rami della Famiglia prese il nome dal castello della Pila. Il sopradetto Ubaldino fu un fedelissimo propugnatore della causa imperiale. Dicono essere stato un uomo molto splendido e liberale, ma per la golosità oltre misura ghiotto e prodigo.

— Bonifazio, arcivescovo *che pasturò col rocco molte genti,* cioè quelle della diocesi di Ravenna, secondo che il Landino e il Vellutello scrivono, fu figlio di Ubaldino dalla Pila. Lo storico del *secolo di Dante* dice che Bonifazio, arcivescovo di Ravenna sta espiando in Purgatorio la colpa d'aver consunte in conviti le rendite della sua chiesa, e che egli era figliuolo di Ubaldino dalla Pila degli Ubaldini. Pietro di Dante dice che questo Bonifazio, arcivescovo di Ravenna, fu figliuolo del detto Ubaldino. E il Boccaccio dice ancora che Bonifazio Ubaldini fu arcivescovo di Ravenna, gran ghiottone simile al padre Ubaldino. Ma l' erudito Iacopo Ferrazzi (*Man. Dantesco*, Vol. V, pag. 416) dice che il personaggio al quale accenna il Poeta sarebbe Bonifazio dei Fieschi, conti di Lavagna, dell'ordine dei Predicatori, arcivescovo di Ravenna dal 1274 al 1294: (Hieronymi Ruber. Histor. Ravenn., lib. VI) *Non desunt, qui huius Bonifacii Archiepiscopi meminisse, cum de abdominis voluptatibus addictis, verba facit, in altera sui operis parte, Dantem putent.* Dal predetto istorico rileviamo aver quel potente prelato guerreggiato contro gli Estensi, ed essere stato da papa Onorio mandato in Francia a trattar la pace fra re Filippo ed Alfonso d' Aragona. Il Rossi loda Bonifazio per la sua grande liberalità verso i poveri, da lui ben provata distribuendo fra le popolazioni tribolate dalla carestia il frumento de' suoi granai. Fu Bonifazio l'88.° fra gli Arcivescovi di Ravenna, e però l'87.° successore di Sant' Apollinare, mandato da san Pietro nell' anno 44 dell' era volgare a fondare e reggere questa Chiesa con potestà e dignità di Patriarca.

— Or questo Arcivescovo di Ravenna *pasturò col rocco molte genti.* A voler chiarire quale sia stato questo *rocco* si sono studiati i chiosatori, e surte ne sono contrarie opinioni. Il Biagioli ha voluto ritenere significare il *rocchetto*, così chiamata una tunica bianca a mezzo corpo che indossano i preti nel tempo delle loro funzioni, avvalorandosi sull'autorità di Amalth. Onomast. Laurent., che ne dà la etimologia *rocchus, ruchus, racchana, vestimenti genus;* ed oltracciò ricorre al libro intitolato: *Trésor de Recherches et Antiquitès gauloises et françaises*, e vi legge: *Rock*, une robe, d'où vient le mot, *roquet.* A questa interpretazione sta a fronte un' altra che è sostenuta da molti per migliore significazione e derivazione. Pietro di Dante dice che per *rocco* s' intende il pastorale Arcivescovile, che in cima è fatto in forma di rocco. Il Buti intende pure per *rocco* il pastorale fatto a modo di rocco, che significa l'ufficio del prelato, che dee guardare e governare le anime a lui commesse. Benvenuto da Imola intende pure per *rocco* la verga pastorale non ritorta come quella degli altri vescovi, ma dritta e in cima rotonda e fatta a modo di rocco. Il Boccaccio ancora rafferma che per lo *rocco* si deve intendere che l' Arcivescovo di Ravenna ha il suo pastorale di sopra a modo d' un *rocco* d' oro; tutti gli altri sono rivolti, e questo è segno ch'egli è maggiore di tutti gli altri. Per tutte siffatte concordi spiegazioni quella del Biagioli resta poco accettevole, e tanto più quando si riflette che *pasturò col rocco molte genti* vale *resse e guidò col bacolo da pastore le genti*, ed è locuzione conveniente, mentre sconvenevole è il dire che *resse e guidò con la tunica sacerdotale le genti.* Ma ancora a maggior convincimento rammentiamo che il Municipio di Ravenna mandò all' Esposizione Fiorentina un antico bastone pastorale degli Arcivescovi di questa Metropoli. È in rame, smaltato con piccole croci, ed altri ornamenti in istile bizantino; alla sommità porta un prisma esagonale terminante da ambo le parti in piramide, e che in complesso ha quasi la forma di una torre, di un piccolo fortilizio o rocca. Si ritiene per fermo che siffatto bastone pastorale sia appartenuto al suddetto Bonifazio. Eugenio Camerini ancora nel commentare quel passo del Poeta, così si esprime: « È usanza di quelli Arcivescovi di non portare lo pastorale ritorto come fanno gli altri, ma diviso di sopra a modo di quello scacco che si chiama *rocco* ». Con ciò crediamo d' aver tolto di mezzo ogni dubbio su la vera significazione data al vocabolo *rocco.*

— Messer Marchese, dice il Landino, fu cavaliere Forlivese della famiglia de' Rigogliosi, grandissimo bevitore, e massime delle loro ribole. A costui dicendo il canovaio, che per tutto si dicea che non faceva mai altro che bere, egli rispose ridendo: perchè non dicono essi che io ho sempre sete? Il Boccaccio commenta dicendo che qui Dante intende del marchese degli Ordelaffi di Forlì, fratello della donna di messer Bernardino da Polenta. Pietro di Dante lo chiama degli Argugliosi; gli altri Commentatori lo dicono de' Rigogliosi. Abbiamo noi seguito il Boccaccio, siccome più prossimo e più autorevole.

— Forlì. Vedi a pag. 545 e 889 dell' Inferno.

— Gentucca, secondo il Landino e il Vellutello, fu una nobile e non men bella che gentile fanciulla di Lucca, della quale l' esule Poeta s' invaghì nel tempo che dimorò in quella città: il che fu l' anno posteriore a quello del suo viaggio nell' altro mondo; epperò Buonagiunta profetizza come cosa futura questo innamoramento di Dante. Uguccione

della Faggiuola, strenuo capitano ghibellino, podestà de' Pisani, s' insignorisce di Lucca a 14 di Luglio del 1314. Quivi l'Alighieri, accolto amorevolmente, prese stanza fino a che Uguccione non ne perdette la signoria; qui scrisse la terza ultima parte del suo Purgatorio; quì s' innamorò di una nobile e costumata giovine lucchese, di nome Gentucca, poi moglie di Bernardo Morla degli Antelminelli Alluccinghi. È questa la verità storica.

— Filologia.

*Vidi per fame a vuoto usar li denti*, vidi martellare i denti per voglia di mangiare, senza aver nulla da masticare.

*Pasturò col rocco molte genti*, governò e resse col pastorale le genti dell' ampia diocesi.

*Ebbe spazio di bere con men secchezza*, ebbe tempo bastante di sbevazzare senza patirne scarsezza.

*Fa prezza più d' un che d' altro*, tiene in pregio e stima uno più che un altro.

*Parea di me aver contezza*, pareva d'avere assai conoscenza di me.

*Sentia la piaga della giustizia che sì li pilucca*, sentiva l' effetto della giustizia di Dio che in siffatta guisa li dismagra. *Piluccare* è propriamente spiccar l' uno dopo l' altro gli acini dell' uva dal grappolo. Qui traslatamente usato è ridurre agli estremi.

*Par sì vaga di parlar meco*, sì bramosa di parlar con me.

*Rocco*. Vedi di sopra nella *Storia*.

15. Femmina è nata, e non porta ancor benda,
Cominciò ei, che ti farà piacere
La mia città, come ch' uom la riprenda.
16. Tu te n' andrai con questo antivedere,
Se nel mio mormorar prendesti errore,
Dichiareranti ancor le cose vere.
17. Ma di' s' io veggio qui colui che fuore
Trasse le nuove rime, cominciando:
*Donne che avete intelletto d' amore.*
18. Ed io a lui: Io mi son un che, quando
Amore spira, noto, e a quel modo
Che detta dentro, vo significando.

VERSIONE.

*Buonagiunta da Lucca cominciò allora a dire: È già nata una donna, ed è ancora giovanetta per la quale piacevole ti sarà il dimorare in quella mia città natia, avvegnachè vi sia chi la vituperi come nido di barattieri. Tu farai ritorno al mondo con questa mia predizione; e se tu non comprendesti quando udisti smozzicare il nome di Gentucca in quel mio brontolar sommesso, te lo dichiareranno ancora i fatti che tu sarai a sperimentare. Ma intanto dimmi se forse in te ravvisar veramente io deggio colui che creò e produsse quel nuovo genere di poetico stile in dolci rime, cominciando a cantare:* DONNE CHE AVETE INTELLETTO D' AMORE. *Ed io tosto a lui risposi: Io mi sono uno che quando sento che Amore m' inspira, scrivo; e a quel medesimo modo che esso mi detta addentro alla mente, io vado a manifestare que' suoi divini concetti, scrivendo senza sforzo e senza studio alcuno.*

---

15 - 16 - 17 - 18 - MORALE.

Due sentimenti primeggiano in rilievo in questa Lezione, l' uno mostrando che Dante non fu tal uomo da essere insensibile a quell'amor muliebre che entra per gli occhi e scendendo al cuore lo agita, lo commove e lo accende d' ardore, detto concupiscibile dai moralisti, ma che però conveniente è alla natura fragile dell' umana carne: *Homo sum, et nihil humani a me alienum puto*, diceva Cicerone; l' altro è mostrando qual sia il vero ritratto del poetico stile di Dante, pel quale egli si tolse ed elevò dalla volgare schiera de' suoi contemporanei, e creò una nuova scuola, quella cioè del vero fine nell' arte. La moralità che da ciò emerge è sommamente nobile, elevando lo spirito alla comprensione della sua missione in questo terreno viaggio, per alleviar l' umanità dai funesti mali a cui è soggetta.

— ESTETICA.

È indubitato che una grande rivelazione fa Dante in questi versi. Tra la bellezza delle rime, delle locuzioni e de' concetti una suprema luce di idealismo e di formalismo insieme emana sì eloquente che se ne sente lo spirito altamente preso, sicchè si eleva in quell' atmosfera dantesco in cui si gustano supreme delizie non concesse ad anima volgare. È questo il cielo della Poesia in cui il lucido intelletto e il puro affetto operano insieme prodigî che sorprendono ed incantano. La mente schiude tutto il tesoro della sua luce al cuore, e questo tramanda a quella il delicato e soave profumo degli affetti che lo scaldano. Il soprannaturale si trasfonde al sensibile, e gli dà vita, e lo anima, e lo avviva, e lo fa palpitare. Il cielo si partecipa alla terra, e la riempie di sovrumane e peregrine e nuove bellezze. Così tutto muta aspetto e si trasforma passando dal reale all' ideale, mercè l' arte che è misteriosa e potente a scomporre tutto dall' atomo alle immense moli dei globi roteanti nello spazio infinito, a plasmar tutto ritemprando nuove forme ed armonie nuove, ed a rifar cose nuove, nuove idee e nuovi mondi. Ma ov' è la potenza operosa di tutto ciò che è spettacolo di ammirazione alle universe genti? *L'Amor*, dice Platone, *è operator di tutto;* sicchè quest' ente di vita e di morte che dicesi *uomo*, tanto è grande quanto Amor

lo avvivi, e lo domini. Onde Dante la sua sublime elevatezza delineava, quando egli diceva:

Io mi son un che, quando
Amore spira, noto;

e con ciò un nuovo tempio di poesia innalzava egli alle Muse, essendochè ogni Arte bella, ogni Scienza vi si accoglieva, e in cui risuonar doveva armoniosa l'eco del tempo e dell'eternità. La inspirazione ivi esser doveva il raggio della luce che dava anima e vita alle ombre; senza questa celeste favilla l'Arte non si sarebbe mai alzata a vera grandezza. La pittura talora ha d'uopo d'inspirarsi in una *certa idea*, come la diceva Raffaello, che in difetto di belli sembianti, nascevagli nell'animo; e il Buonarroti scriveva (Madr. VII):

Dal mortale al divin non vanno gli occhi
Che sono infermi, e non ascendon dove
Ascender *senza grazia* è pensier vano.

Amor dunque deve spirare, perchè lo Scrittore, il Poeta, l'Artista infonda nell'opera dell'ingegno la bellezza virtuale. Chè, della Poesia parlando, nè nella consonanza delle rime, nè nella misura dei versi consistendo il fine e l'effetto della Poesia, fa d'uopo ricercarlo in quell'ardor vivo del pensiero che con efficaci e veraci espressioni si manifesta. Come adunque non sono veri Poeti coloro ai quali manca la inspirazione di un vivo e sentito affetto, così all'incontro quando Amore spiri non si può non salire le pendici dell'Elicona, ed essere ammesso nel sacro tempio delle Muse. Questo Amore, che pure è spesso e quasi sempre nascosto nel cuore dell'uomo, fa d'uopo coltivare ed avvivare per salire alla sorgente della felicità, ch'è scopo della umana peregrinazione in questa terra. Di questo Amore parlando, un esempio di bella inspirazione rileviamo opportunamente nei seguenti versi del nostro amico Sebastiano Fenzi, scrivendo a sua figlia:

Iddio nel cuor di tutti pose l'innato amore
Pel Buono, Bello, Vero - tre foglie d'un sol fiore -
Del fior che in petto agli angeli rifulge in Paradiso,
E in sè concentra il fascino del celestial sorriso.
Nel seno tuo coltiva l'amor trascendentale
Per questa triade, essenza d'estetica eternale.
Così tu a grado a grado giunger potrai vicina
Alla sorgente eccelsa di perfezion divina.

Per chiunque voglia essere buono e pregevole scrittore sì in verso che in prosa, è ben che segua questo importantissimo insegnamento, cioè che non debba mancar mai la inspirazione, che solo è operata dall'amore del Vero, del Buono, del Bello.

— La Canzone prima, che scrisse colui che fuori trasse le nuove rime, è la seguente:

## CANZONE I.a

PARLA ALLE DONNE DEI PREGI E DELLE VIRTÙ
DELLA SUA BEATRICE.

Donne che avete intelletto d'amore,
Io vo' con voi della mia donna dire;
Non perch'io creda sue lode finire,
Ma ragionar per isfogar la mente.
Io dico che pensando il suo valore,
Amor sì dolce mi si fa sentire,
Che, s'io allora non perdessi ardire,
Farei, parlando, innamorar la gente:
Ed io non vo' parlar sì altamente,
Ch'io divenissi per temenza vile;
Ma tratterò del suo stato gentile
A rispetto di lei leggeramente,
Donne e donzelle amorose, con vui,
Chè non è cosa da parlarne altrui.
Angelo clama in divino intelletto,
E dice: Sire, nel mondo si vede
Maraviglia nell'atto, che procede
Da un'anima, che fin quassù risplende:
Lo Cielo che non have altro difetto
Che d'aver lei, al suo Signor la chiede;
E ciascun santo ne grida mercede.
Sola pietà nostra parte difende;
Chè parla Iddio, che di madonna intende:
Diletti miei, or sofferite in pace,
Che vostra speme sia quanto mi piace
Là ov'è alcun che perder lei s'attende,
E che dirà nello Inferno a' malnati:
Io vidi la speranza de' beati.
Madonna è desiata in sommo cielo:
Or vo' di sua virtù farvi sapere;
Dico: qual vuol gentil donna parere,
Vada con lei; chè, quando va per via,
Gitta ne' cor villani Amore un gelo,
Per che ogni lor pensiero agghiaccia e pere:
E qual soffrisse di starla a vedere,
Diverria nobil cosa, o si morria:
E quando trova alcun che degno sia
Di veder lei, quei prova sua virtute;
Chè gli addivien ciò che gli dà salute,
E sì l'umilia, che ogni offesa oblia:
Ancor le ha Dio per maggior grazia dato,
Che non può mal finir chi le ha parlato.
Dice di lei Amor: cosa mortale
Come esser può sì adorna e sì pura?
Poi la riguarda, e fra sè stesso giura,
Che Dio ne intende di far cosa nova.
Color di perla quasi in forma, quale
Conviene a donna aver non fuor misura;
Ella è quanto di ben può far natura;
Per esempio di lei beltà si prova.

Degli occhi suoi, comecch'ella gli muova,
Escono spirti d'amore infiammati,
Che feron gli occhi a qual, che allor gli guati,
E passan sì che 'l cor ciascun ritrova;
Voi lo vedete Amor pinto nel viso,
Ove non puote alcun mirarla fiso.
Canzone, io so che tu girai parlando
A donne assai, quando t'avrò avanzata:
Or t'ammonisco, perch'io t'ho allevata
Per figliuola d'amor giovane e piana,
Che dove giugni tu dichi pregando:
Insegnatemi gir; ch'io son mandata
A quella, di cui loda io sono ornata:
E se non vogli andar, siccome vana,
Non ristare ove sia gente villana:
Ingegnati, se puoi, d'esser palese
Solo con donna o con uomo cortese,
Che ti merranno per la via tostana:
Tu troverai Amor con esso lei;
Raccomandami a lor, come tu dei.

Questa Canzone è la prima da Dante riportata per intero nella *Vita nuova* e da lui commentata. Il Fraticelli chiosando sulla medesima dice: « Dante nelle Rime della *Vita Nuova* non apparisce tanto vago delle bellezze eterne ed immutabili, che non sia più vago ancora del piacere di contemplare la amata Beatrice, e di cercare con ansietà di esserle caro. Ei nutriva per questa donna un affetto virtuoso bensì, ma non eroico al segno di reprimere i moti del naturale appetito, e rinunciare a tutti i proprî piaceri. Questo gentile, ma pur verace amore, volle Dante rappresentare in quelle sue poesie giovanili. Avendo egli stabilito di non dire se non cosa la quale fosse lode di Beatrice, avvenne un giorno mentr'egli passava per una via campestre, lungo la quale un limpido ruscello scorreva, che gli nacque tanta volontà di dire per rima, che la sua lingua parlò quasi di per sè stessa dicendo:

Donne che avete intelletto d'amore,
Io vo' con voi della mia donna dire;

e tale fu il cominciamento di questa prima Canzone, nella quale trattando dei pregi e delle virtù della sua Beatrice, credè conveniente parlare a donne in seconda persona, non a tutte però, ma alle pure e gentili. La Canzone è piena di sentimento e di naturalezza, e sebbene sia la prima che fosse dall'Alighieri dettata, non manca di quei tratti che palesano un genio sovrano e creatore ».

Dante ne' suoi 18 anni aveva veduto *per sè medesimo,* senza aiuto d'alcun maestro, l'arte del dire *parole* per *rima*, com'ei dichiara nella *Vita Nuova*. Il mostra che per lui l'arte del poetare fu tutta ispirazione ed eccitamento di natura. Egli ci apprende il modo da lui seguito ne' suoi componimenti. *La sua lingua parla quasi come per sè stessa mossa*, secondo che egli stesso dice. Dapprima *nota*, riponendo alla mente, *la ispirazione di Amore;* e poi sovr'essa *pensando*, ecco che gli detta di nuovo in cuore, ed egli giusta che ode, *scrive:* ecco tutta la poesia di Dante. Con ciò divideva la scuola antica dalla nuova, che già egli fondava.

— Storia.

Gentucca che sia un nome fittizio, molti hanno inteso. Onde il Corbinelli favoleggiò che la Gentucca lucchese, nominata da Buonagiunta, avesse nome Pargoletta; ed altri asserir volle che Gentucca nient'altro significasse se non donna di bassa gente, donna del volgo. Da quali prove sono essi indotti a ciò se non forse soltanto dalla etimologia del nome? Lasciamoli costoro dormire nella loro supposizione, mentre tutti i Commentatori dicono che questa nobile fanciulla Lucchese avesse nome Gentucca, conosciuta e nominata dallo stesso Buonagiunta ancor egli Lucchese, al quale non doveva essere ignorato il nome della detta fanciulla per fare onore anche agli amori dell'amico Dante. E v'ha pure chi ha ritenuto favolosi gl'innamoramenti di Dante, come se cuore e sentimento non avesse egli per potersi innamorare di donne al mondo, e per lasciarsi trasportare da passioni che sono proprie dell'uomo. Ma, affè di Dio, Dante non era indifferente alle impressioni che gli sguardi di due occhi lucenti di taluna leggiadra fanciulla gli lasciavano in cuore. Egli amò sempre e visse d'amore, amando or una or altra donna; nè ciò tolse ch'egli non si servisse di figura allegorica per taluna di esse, come fu di Beatrice, o d'altra donna, di cui intese in alcuna delle sue Canzoni. « Gli amori di Dante, dice il Fraticelli, per varie femmine, come per la giovinetta lucchese Gentucca, per quella conosciuta sotto il nome di Montanina, per un'altra chiamata Madonna Pietra della nobil famiglia padovana degli Scrovigni, per la Bolognese, e per altre, pensa il Dionisi esser tutte apparenze o sciocchezze dette senza fondamento. Noi crediamo però che l'asserzione dell'innamoramento della Gentucca lucchese, e forse di alcun'altra donna, non possa sembrare priva affatto di fondamento, specialmente dopo quanto abbiamo detto in proposito degli amori del nostro poeta, cui Beatrice rimprovera. Chi pretende che tutti gli amori di Dante siano allegorici, dice non esser giammai esistita Beatrice, e per essa doversi intendere la Filosofia, una Scienza, e checchè altro. Ma se la donna di Dante, rappresentata sotto il nome di Beatrice, è sempre e non altrimenti la Filosofia e la Virtù, come mai egli dice essere stato di quella stessa donna, un tempo già innamorato? Se Beatrice fosse stata una femmina immaginaria, sotto la quale venisse dal nostro Poeta simboleggiata esclusivamente la Filosofia, come mai

nel tempo stesso che egli dichiara e protesta ad ogni momento di esserne innamorato, dice che già lo fu? È evidente che Dante è stato principalmente invaghito di due femmine, l'una corporea, cioè Beatrice figlia di Folco Portinari, l'altra simbolica ed intellettuale, cioè la Filosofia. Lo stesso Alighieri dopo d'aver detto che di Beatrice fu l'anima sua innamorata, aggiunge che l'anima sua ne fu innamorata per tutto quel tempo nel quale la potenza sensitiva contese coll'intellettuale, fino a che questa ebbe su quella vittoria. Infine adunque gl'innamoramenti di Dante non sono una finzione, ma fatti veri e reali; e tale fu perciò quello di Gentucca.

L'Anonimo però nel chiosare vuole che Dante nel dire *Femmina è nata* abbia usato allegorico linguaggio, quasi dica: « una vile gente, cioè la Parte selvaggia si leverae che ti caccerae dalla tua terra, e sarae sì abominevole, che dirai, che rispetto della follia delli tuoi cittadini li miei sien savii, che sono tenuti di vana testa. Ovvero, *Femmina è nata*, cioè la Parte Bianca di Firenze è nata, ma non è ancora sposa, che ti attrarrae sì a sè, che per la sua virtù ti farà cacciare di Firenze; e per la grave divisione che sarae a Firenze, tu loderai d'astinenzia, continenzia e fermezza Lucca, quantunque l'uomo la biasimi per mobilitade e poco sapere. Ovvero, *Femmina è nata*, cioè Adalagia, che fue nepote di papa Adriano del Fiesco, e moglie del marchese Moroello Malaspina, la quale ti piacerà tanto, che tu amerai per lei la sua patria Lucca ». Pietro di Dante poi dichiara che Buonagiunta predice il prossimo esilio al nostro Poeta, con quelle parole *Femmina è nata*, quasi dica che poco tempo passerà ch'egli come esule sarà ivi in Lucca.

— *Femmina è nata, e non porta ancor benda*, volendo indicare che era ancor fanciulla, o non era maritata, dappoichè era dato solo alle maritate e vedove di portar benda, e di usar coperto il volto di veli.

— FILOLOGIA.

*Ti farà piacere la mia città*, sarà cagione a farti piacevole la dimora nella mia città.

*Comechè uomo la riprenda*, avvegnachè vi sia taluno che la biasimi.

*Se nel mio mormorar prendesti errore*, se nel mio smozzicar parole tu non comprendesti ciò ch'io dissi, tu non errasti.

*Dichiareranti ancor le cose vere*, tel diranno i fatti.

*Trasse fuori le nuove rime*, scrisse in nuovo modo poesia.

*Quando amore spira, noto*, quando Amor mi inspira, io ripongo alla mente.

19. O frate, issa vegg' io, diss' egli, il nodo
Che il Notaio, e Guittone, e me ritenne
Di qua dal dolce stil nuovo ch' io odo.
20. Io veggio ben come le vostre penne
Diretro al dittator sen vanno strette,
Che delle nostre certo non avvenne.
21. E qual più a gradire oltre si mette,
Non vede più dell' uno all' altro stilo;
E quasi contentato si tacette.
22. Come gli augei che vernan verso il Nilo,
Alcuna volta di lor fanno schiera,
Poi volan più in fretta, e vanno in filo;
23. Così tutta la gente che lì era,
Volgendo il viso, raffrettò suo passo,
E per magrezza e per voler leggiera.

VERSIONE.

*Egli allor disse: O fratello, or sì che io riconosco la difficoltà, la quale impedì il Notaio Iacopo da Lentino, e Fra Guittone d'Arezzo, e me ancora a non poterci sollevare a quel dolce e nuovo stile, che or io odo risuonare. Or io ben veggo come le penne di voi altri sommi fedelmente nello scrivere seguono le inspirazioni d'Amor che detta dentro, il che di certo alle nostre penne non avvenne. E chiunque si prova a scrivere con isforzo per alzarsi al di là di quello stile naturale che detta Amore, giunge a non saper più distinguere differenza alcuna tra lo stile spontaneo e quello manierato. Buonagiunta avendo detto ciò, e di questo stesso suo ragionevole parlare essendo rimasto convinto e contento, si tacque. Allora, a quella guisa che gli uccelli che stanno a svernare nelle regioni del Nilo, alcuna volta raccolti a schiera si levano a volare celeremente ponendosi in riga; a simil guisa tutte quelle ombre ch' erano ivi ferme a riguardarmi, distogliendo da me gli occhi, si rimisero in cammino, mostrando d' esser leggiere a correre sì per cagion della loro magrezza, e sì ancora per propria volontà.*

---

19 - 20 - 21 - 22 - 23 - MORALE.

L' insegnamento che si ha da Dante intorno alla maniera semplice e naturale dello stile, è tale che chiunque abbia buon talento da giovarsene, ne trarrà gran pro per venire in fama di scrittore colto e distinto. Tra lo stile ch' è dettato da inspirazione, e quello ch' è prodotto da industria e da sforzo intellettuale, siffatta differenza si pone che nel primo si acquista pregio sollevandosi lo spirito a quell' eterno vero in cui si racqueta, e si bea, mentre nell' altro si cade in dispregio allontanandosi lo spirito da ciò ch' è nobile, puro, sublime, per modo che tutto va tratto a corrompimento. Or come ciò è vero in fatto di scrivere, così ancora nelle opere d' arte; onde il Poeta, il Pittore, lo Scultore ed ogni altro alunno delle Muse spesso depravandosi nel gusto, corruttori sono d' altrui, difformando e sconvolgendo ogni intellettuale concetto ed ogni puro e nobile sentimento. Or come la depravazione della mente trae seco la depravazione del cuore, così il corrompimento dell' arte opera il corrompimento della morale.

— ESTETICA.

La verità in modo storico qui dichiarata, in fatto di stile da usarsi da chi aspira ad essere scrittore pregiato, è ammirabile. Importa precetto, che cioè si scriva non senza essere ispirato da Amore, dietro al quale devesi andare stretto; che si scriva come si sente nel cuore, e come la mente concepisce ed intende. Allora è che l' arte raggiunge il fine a cui è diretta, cioè di rappresentare la bellezza e insieme la verità, essendochè da ciò quel piacere emerge, che l' anima solleva al divino. Coloro che questo precetto non seguono, e spezzano il freno dell' arte per lasciarsi andare in balia, di certo essi,

simili ad un aerolito, vanno e corrono a precipizio, non vedendo più differenza alcuna dall' uno all'altro stile. Ogni arte è ne' suoi limiti, i quali non possono esser varcati da qualsiasi ingegno senza precipitare tra le rovine. Ciascuno scrittore od artista è mestieri che si fermi all' estremo della sua possibilità, all' ultimo suo fine, all' ideale dell' arte, toccando la perfezione dell' opera sua: se ciò non fa, dice Dante (Parad. Cant. VIII, 108) l' arte diviene una ruina. È Dante che ci fa comprendere come l'Arte sia indizio della maggiore elevatezza intellettuale; essendo che primo ufficio del Poeta e dell' Artista sia non già quello di copiar servilmente la natura, ma l' altro ben più elevato, quello cioè di estrinsecare le idee racchiuse nell' anima e scaldate dall' affetto. Così egli precorreva e annunziava cinque secoli prima le belle definizioni che ci porsero, su gli uffici dell' arte e sul bello visibile, due scrittori distinti d' Estetica, quali furono Hegel e Töpfler. A questi mirabili precetti che sì lucidamente traspariscono dalla dantesca locuzione, sussegue una vaghissima pittura delle grù che *fanno schiera*, e volando poi *vanno in filo*. Essa è quasi ripetizione dell' altra nell' Inferno al Cant. V:

E come i grù van cantando lor lai,
Facendo in aër di sè lunga schiera;

e parimente ripetuta la vedremo nel Paradiso al Cant. XVIII:

E come augelli surti di riviera,
Quasi congratulando a lor pasture,
Fanno di sè or tonda, or altra schiera.

— Storia.

Il Notaro Iacopo da Lentino fiorì e poetò nel 1280, e fu mediocre rimatore di quel tempo. Questi era di quella schiera che manierava lo stile riducendolo a un magistero e non ad una inspirazione; nondimeno costoro avevano i loro partigiani e i loro goffi ammiratori.

— Guittone d' Arezzo, nato di Viva di Michele, camarlingo del comune d' Arezzo, fu Provinciale dell' Ordine militare dei Gaudenti. Fondò il monastero degli Angioli dell' Ordine camaldolese in Firenze, ove pensava terminare i suoi giorni: ma nol vide compiuto, essendo stato côlto da morte nel 1294. Ne' suoi bei giorni fatto oratore della repubblica, arringava al popolo fiorentino, parlando parole di pace; ed aveva voce di oratore nobilissimo e principale. Benvenuto da Imola lo dice: *Pulcherrimus inventor in lingua materna, non tam ratione stili, quam gravium sententiarum.*

— Dante, dice il Ferrazzi, distingueva due scuole di poesia italiana: l' antica di Guittone di Arezzo, del Notaio, di Buonagiunta da Lucca e degli altri coetanei, freddi concettisti; e la nuova, quella del *dolce stil nuovo*, e delle *nuove rime*, inspirate da vero amore, della quale egli stesso con compiacenza dicevasi fondatore. Nella vecchia scuola, l' amore, per mezzo di consonanze e di ritmi, amava ciarlare piuttosto che di parlare il linguaggio della passione e del cuore. Della qual cosa Dante conobbe il difetto; volle provarsi ad unire all' armonia dei versi il calore del sentimento, e così, sulle rovine dell' antica fondava una scuola novella, e gli riuscì appieno la prova. Nei versi del testo di questa Lezione, prima del Baumgarten e del Winkelman, Dante definisce bene l' estetica: in essi si comprende il segreto della poesia e dell' eloquenza e di tutte del vivere. Prima condizione al Poeta il cuore, senza il quale si possono far versi, ma non poesia: *Io mi son un che quando Amore spira, noto.* Seconda condizione necessaria: espressione conveniente e pari agli affetti sentiti: *Ed a quel modo che detta dentro, vo significando.* Chi queste condizioni non segue, è uno scrittore cieco che non vede, non sente la differenza che corre tra uno stile copiatore fedele della natura e del sentimento, ed uno caricato e falso.

— Gru. Vedi a pag. 176 dell' Inferno.

— Nilo. Vedi a pag. 1097 dell' Inferno.

— Filologia.

*Issa*, è dal Lat. *ipsa*, e vale in questa stessa ora. Il Vellutello nota che chiunque ha detto d'esser vocabolo Lucchese, sol perchè va profferito da Buonagiunta da Lucca, s' inganna; e dice che essendo egli di Lucca ben può saperlo. Ed è ben degno da osservare come egli si scaglia contro i Fiorentini dicendo che *il loro idioma in sè è pessimo di tutti gli altri Toscani.* Quindi conchiude che *issa* è vocabolo Lombardo, benchè quasi del tutto dismesso; nè sa che si usi più in altro luogo che in Venezia tra' facchini, quando tra loro sono a muover qualche grave peso, che per accordar le forze a un tempo, dicono *issa*. E che sia Lombardo e non Lucchese, il Poeta stesso il dichiara nel Cant. XVII dell' Inferno, ove in persona del conte Guido da Montefeltro dice:

O tu, a cui io drizzo
La voce, e che parlavi mo Lombardo,
Dicendo: *Issa* ten va, e più non t' aizzo.

*Me ritenne di qua dal dolce stil nuovo*, mi impedì a raggiungere nuova eleganza e naturalezza del dire.

*Le vostre penne diretro al dittator sen vanno strette*, scrivono fedelme te come detta Amore.

*Qual più a gradire oltre si mette*, chiunque si studia per venire in grado alla gente, e fa sforzo senza esserne inspirato.

*Non vede più dall' uno all' altro stilo*, non sa porre differenza alcuna tra lo stile naturale e il ricercato.

*Gli augei che vernano*, che passano l' inverno.

*Di lor fanno schiera*, si assembrano e si adunano tutti insieme.

*Vanno in filo*, si pongono a volo in linea.

*Raffrettò suo passo*, si pose in cammino con più fretta.

24. E come l'uom che di trottare è lasso,
Lascia andar li compagni, e si passeggia
Fin che si sfoghi l'affollar del casso;
25. Sì lasciò trapassar la santa greggia
Forese, e dietro meco sen veniva,
Dicendo: Quando fia ch'io ti riveggia?
26. Non so, risposi lui, quanto io mi viva;
Ma già non fia il tornar mio tanto tosto,
Ch'io non sia col voler prima alla riva.
27. Però ch'il luogo, ù fui a viver posto,
Di giorno in giorno più di ben si spolpa,
E a trista ruina par disposto.

VERSIONE.

*E come colui che affaticato e lasso del correre in fretta, lascia andar via i compagni, e si dà a caminare a lento passo, tanto che si calmi la foga della lena affannata nell'oppresso alitare del petto; così Forese lasciò andar oltre quella devota turba di anime, e dietro di esse se ne veniva insiem con me passeggiando, e dicendomi: Quando sarà che io ti riveda? E a lui io risposi: Non so quanto altro tempo mi sarà dato di vivere; ma già ti dico che il mio ritorno in questi luoghi non sarà sì presto, avvegnachè certo si è che io ti vorrei rivedere prima che sia per venire alla riva di questo monte del Purgatorio. Dappoichè Firenze, dov' io nacqui e fui posto a vivere, va di giorno in giorno spogliandosi d'ogni bene, e par che vada preparandosi a soggiacere ad una trista rovina.*

---

24 - 25 - 26 - 27 - MORALE.

Grande interesse morale è nelle parole di Dante, cioè che sebbene egli abbia ancora a stare sulla terra, nondimeno la sua volontà sarebbe di dipartirsi al più presto possibile dal mondo per andare all'eterna vita; dappoichè sono sì grandi i mali che ogni dì più si aggravano sulla sua patria, che gli fanno insopportabile la trista ruina che prevede. Laonde due sentimenti si pongono in rilievo, uno del desiderio del morire, e l'altro del dolore dei mali di Firenze. Dante, dice il Biagioli, aveva la religione nel cuore, e però credeva alle promesse della beatitudine eterna: nella quale se avesse ferma fede il Cristiano, vorrebbe anzi la dissoluzione del corpo per tornare al suo principio. Platone, discorrendo dell'immortalità dell'anima, fece sì che più suoi discepoli si dessero la morte, per goder più presto le speranze promesse loro. Nobile però assai è in Dante il sentimento del morire, perciocchè una patria straziata dai mali e vicina alla estrema sciagura, non può più al buono ed onesto cittadino esser cagione di conforto; onde meglio è il morire che sopravvivere alla rovina della Patria.

— ESTETICA.

Con una similitudine tolta dal soggetto stesso il Poeta ripiglia il dialogo con quella ombra stessa di Forese, e con ciò più vivo e più interessante diviene per fatto sì storico che politico. Non una ma più volte Dante ritorna su lo stesso concetto, tosto che in quello possa dare sfogo a quella passione che lo punge. Assai Dante amava la sua patria, ed il vederla *di giorno in giorno più di ben spolparsi, e disporsi a trista ruina*, è possente cagione in lui a desiderar la morte, ma nondimeno egli si aspetta lunga vita:

Non so quant'io mi viva;
Ma già non fia il tornar mio tanto tosto;

ed altra volta per lui Virgilio disse (Inf. Cant. XXXI):

Ch'ei vive, e lunga vita ancora aspetta,
Se innanzi tempo grazia a sè nol chiama.

— La voce *casso* che comprende il torace, il petto, i polmoni e tutti i visceri, è stata da Dante più volte usata nel Poema; ma è stata ancora usata nel *Convito* (Tratt. IV, Cap. 12) dicendo: « In

loco di saziamento e di refrigerio, danno e recano sete di casso febricante intollerabile ». È bella immagine, e vale *sete di petto febbricitante*.

— Storia.

Dante, avvegnachè esule e ramingo di terra in terra, lontano dalla città che gli diè i natali, pure non è indifferente ai mali da cui la vede oppressa in modo da temerne imminente la trista ruina. Egli bensì se ne addolora fino a desiderarsi la morte. Sebbene, dice il Fraticelli, l'Alighieri dovè partirsi di Firenze,

> Qual si partì Ippolito d'Atene
> Per la spietata e perfida noverca,

pure sentì ognora per lei una verace carità filiale, nè cessò un istante di bramarne riformati i disordini, e di vederla ritornata all' antica virtù, siccome nel Convito sospirando confessa: « Oh! misera patria mia, quanta pietà mi stringe per te qual volta leggo, qual volta scrivo cosa che a reggimento civile abbia rispetto! » Mentre nel Purgatorio l'amico Forese il domanda quand' egli tornerebbe fra i morti, risponde, che se la patria non tornasse all' antica virtù, null'altro ei più vorrebbe che morire, dappoichè

> il luogo, ù fui a viver posto
> Di giorno in giorno più di ben si spolpa,
> Ed a trista ruina par disposto.

« E da questa ruina, dice il Perticari, Dante non voleva campare; voleva incontrarla e cadervi, per non vedersi vivo quando la patria fosse morta. Questa immagine si fa veramente pietosa e tenerissima, sopra tutto quando noi guardiamo ch' egli scrisse queste cose nel bando. Ed in che stato! Nè danno nè onta aveva mai fatto a Firenze: aveva sudato per lei nelle armi, più nella toga: già il primo oratore, e l' ottimo de' magistrati, ed ora con questa mercede, che a uscio a uscio mendicava la vita e scendeva e saliva per pane le scale altrui: e tutto per ira della patria: ed egli voleva per la patria morire! » La *trista ruina*, a cui riferisce il Poeta, è quella cagionata dalla fazione de' Neri capitanati da Corso Donati, del quale parlerassi nella seguente Lezione.

— Filologia.

*L' uom che di trottare è lasso*, ch' è affatigato e stanco del camminar prestamente, del correre.

*Trottare* è un modo celere dell' andar del cavallo.

*Si passegia*, per semplicemente *passeggia*, come rammentarsi e rammentare.

*Fin che si sfoghi l' affollar del casso*, fino che si calmi la foga della lena affannata, e cessi l'ansare del petto. Il Landino dice che *affollare* è voce formata dal *folo*, chiamato così dai fabbri il mantice per soffiare nel fuoco.

*Casso*. Vedi di sopra, nell'*Estetica*.

*Il luogo, u' fui a viver posto*, la terra dove io nacqui.

*Di giorno in giorno più di ben si spolpa*, ogni dì più si spoglia di ciò che ha di meglio.

28. Or va, diss' ei, che quei che più n' ha colpa
Vegg' io a coda d' una bestia tratto
Verso la valle, ove mai non si scolpa.
29. La bestia ad ogni passo va più ratto,
Crescendo sempre infin ch' ella il percuote,
E lascia il corpo vilmente disfatto.
30. Non hanno molto a volger quelle ruote,
(E drizzò gli occhi al ciel) ch' a te fia chiaro
Ciò che il mio dir più dichiarar non puote.
31. Tu ti rimani omai, che il tempo è caro
In questo regno, sì ch' io perdo troppo
Venendo teco sì a paro a paro.

**Versione.**

*Forese allora disse: Or va pur sicuro che colui che di siffatta trista ruina di Firenze ha maggior colpa, già parmi di vederlo trascinato per terra da un cavallo, e tratto verso la valle infernale, laddove non si monda in eterno delitto alcuno. E già parmi di vedere quel cavallo ad ogni tratto accelerare il passo, e correre sempre più, fintanto che da ultimo il percuote, lasciandogli il corpo pesto ed esanime nella polvere. No, non staranno per molti anni a girar quegli astri lassù (e ciò dicendo volse i suoi occhi al cielo), che sarà a te fatto manifesto tutto ciò che ora non posso dichiarare appieno. Ma ormai a te conviene rimanere indietro, a me no di certo, perciocchè il tempo è assai prezioso in questo luogo, cosicchè l' andar sì lentamente al paro con te mi fa perdere troppo tempo a poter purificarmi della mia colpa.*

---

28 - 29 - 30 - 31 - Morale.

*Qualis vita, finis ita:* come si vive, così si muore. Se dalle buone opere si raccoglie buon frutto, dalle pessime si raccoglie il male. La iniquità non frutta la pace, bensì la continua agitazione, il combattimento, il dolore; e se pur v' ha chi in mezzo alle malvagità e alle turbolenze mostri di viversene in esultazione, superbendo su la bordaglia degli umiliati, egli è un viatore tra per la nebbia, dappoichè davanti a' suoi passi si presenta una voragine in cui si nabissa. Niuno sa quale sarà per essere la fine de' giorni suoi, e molto meno il malvagio, il quale illuso dalla sua audacia e dall'orgoglio della sua vanità si crea un avvenire sempre più prospero e lieto; ma egli però in un fatal momento sarà preso all' amo come un pesce, e cadrà nella rete come un uccello, essendochè maturato sia per lui il tempo del dolore: (Eccles. Cap. IX, v. 12) *Nescit homo finem suum, sed sicut pisces capiuntur hamo, et sicut aves laqueo comprehenduntur, sic capiuntur homines in tempore malo, cum ei extemplo supervenerit.* Così avvenne a colui che più ha colpa della trista ruina a cui fu tratta Firenze. L' esempio sia scuola a coloro che o per ambizione o per ardore d' arricchire signoreggiando nelle pubbliche amministrazioni, invertono tutto a loro utile, non curando che la Patria sia trascinata a rovina. La sentenza dell' infamia però li flagellerà nella posterità.

— Estetica.

Questo quadro che ci fa il Poeta della tristissima fine di messer Corso Donati è pieno di evidenza, e quel pittore che volesse farne rilievo, troverebbe circostanziati elementi a dar pascolo alla sua fantasia. Un quadro di tal fatta, in cui Corso Donati è ferito presso S. Salvi ed è trasportato dai Monaci a quella Badia, fu eseguito dal pittore Giuseppe Pierotto, di Castelnuovo.

— *La valle, ove mai non si scolpa,* è in circonlocuzione a significare l' Inferno; e parimente disse nel Parad. (Cant. XX):

.... dallo inferno non si riede
Giammai a buon voler.

— Storia.

Dante fa che lo spirito di Forese predica la fine di messer Corso Donati, che gli era fratello. Dante però non lo nomina per cagion di riguardi

alla propria moglie Gemma, ch' era consanguinea del detto Corso. Questi, dice il Capponi, soprastava per alto animo, per grandi fatti e grande seguito, più ambizioso che partigiano, male soffriva consorteria, ed era egli uno di quegli uomini che fanno il male tutt' ad un tratto, ma poi sdegnano le basse arti ed i raggiri delle fazioni. La schiatta e l' indole e i costumi lo inclinavano verso i grandi; pratico e domestico di nobili uomini e famoso per tutta Italia; amato era anche dall' infima plebe, usata di vivere nella dipendenza dei grandi signori, e che più ha in odio la mezzanità. Dino Compagni scrive che Corso Donati ebbe somiglianza con Catilina, ma fu più crudele di lui: gentile di sangue, bello di corpo, piacevole parlatore, adorno di belli costumi, sottile d' ingegno con l' animo sempre disposto a mal fare. Per sua superbia fu chiamato il Barone; e quando passava per la terra, molti gridavano: *Viva il Barone!* e parea la terra sua. Nimico fu de' popoli e de' popolani, amato dai masnadieri, pieno di maliziosi pensieri, reo, astuto. Il Lombardi, come di sopra riferimmo, trovò nelle Storie dell' Ordine suo e nell' Indice de' loro Santi che Corso Donati con Farinata, tremendo sicario, e dodici altri satelliti scelleratissimi, varcò le muraglie del Monistero, rapì di forza la sua sorella, le squarciò i vestimenti sacri, la rivestì alla mondana e la costrinse alle nozze. *Lo Storico del secolo di Dante*, narra che mentre Corso Donati prometteva annullare gli ordinamenti della giustizia, fatti già accettare per Giano della Bella in favore de' popolani, e così riaveva a suo animo i grandi, sospetto più sempre rendevasi al popolo, parendogli ch' accedesse in potere più che in libera repubblica non si convenisse; e più poi che divenuto era parente di Uguccione per matrimonio del proprio figlio colla figliuola del valorosissimo Faggiolano. Si diede voce che Corso, facendo venire il parente co' ghibellini e nemici, mirasse a sottomettere lo Stato, ad usurparsi la tirannide. La signoria fece sonare la campana del Comune; adunato il popolo nella piazza, i priori delle arti accusarono Corso al tribunale del podestà, ch' era allora Piero della Branca d'Agobbio, di voler tradire il Comune. Citato a presentarsi al tribunale, si rifiutò: le forme di giustizia furon totalmente trascurate; in brevissimo spazio di tempo il giudice passò dalla citazione e dalla informazione alla sentenza, e il dannò in contumacia, siccome traditore e ribelle, alla pena capitale. Il popolo corse alla sua casa col gonfalone della giustizia. Rosso della Tosa riuscì ad abbattere la parte di Corso, combattendo tra' grandi stessi due fazioni. Corso, siccome di grande animo, e pronto di lingua e di mano, si mise con gli amici alla difesa, e in breve molti de' nemici furono morti: ma vistosi circondato da troppa moltitudine, s' aprì la via col ferro e uscì dalla città. Raggiunto da' Catalani di Ruberto, nè si potendo, per pregare e promettere, liberar da loro, per non essere ricondotto a spettacolo a Firenze, si lasciò cader di cavallo: preso forte, com' era in quel giorno, di gotta nelle mani e nei piedi, rimase appiccato alla staffa, e fu dal cavallo strascinato: tosto uno di quegli sgherri gli passò la gola d' un colpo di lancia, e fu lasciato ivi. Il Compagni scrive che alcuni Monaci ne lo portarono alla Badia di San Salvi, e quivi morì a dì 15 di settembre 1307, e fu sepolto. Il Macchiavelli dice di lui che merita di esser numerato tra i rari cittadini che abbia avuto la nostra città. — Lo Storico Giov. Villani (Lib. VIII, Cap. 96) così narra: « Nell' anno 1308 essendo nella città di Firenze cresciuto scandalo tra' nobili e potenti popolani di parte Nera che guidavano la città, per invidia di stato e di signoria, come si cominciò al tempo del romore della ragione, questo invidioso portato convenne che partorisse dolorosa fine, che per le peccata della superbia, e invidia e avarizia, e altri vizi che regnavano tra loro, erano partiti in setta; e dell' una era capo messer Corso de' Donati con seguito d'alquanti nobili e di certi popolani, intra gli altri quelli della casa de' Bordoni, e dell' altra parte erano capo messer Rosso della Tosa, messer Geri Spini, e messer Pazzino de' Pazzi, e messer Betto Brunelleschi co' loro consorti, e con quelli de' Cavicciuli, e di più altri casati grandi e popolani, e la maggiore parte della buona gente della cittade, i quali aveano gli uffici e il governamento della terra e del popolo. Messer Corso e i suoi seguaci parendo loro esser male trattati degli onori e uffici a loro guisa, parendogli essere più degni, perocchè erano stati i principali ricoveratori dello stato de' Neri, e cacciatori della parte Bianca; ma per l' altra parte si disse, che messer Corso volea essere signore della cittade e non compagnone; quale che si fosse il vero o la cagione, i detti, e quelli che reggeano il popolo l' aveano in odio e a grande sospetto, dappoi s' era imparentato con Uguccione della Faggiuola, ghibellino e nimico de' Fiorentini; e ancora il temeano per lo suo grande animo e potere e seguito, dubitando di lui che non togliesse loro lo stato e cacciasse della terra, e massimamente perchè trovarono che il detto messer Corso aveva fatta lega e congiura col detto Uguccione della Faggiuola suo suocero, e mandato per lui e per suo aiuto. Per la qual cosa, e per grande gelosia, subitamente si levò la cittade a romore, e sonarono i Priori le campane a martello, e fu ad arme il popolo e i grandi a piè e a cavallo, e le masnade de' Catalani col maliscalco del re, ch' era a posta di coloro che guidavano la terra. E subitamente, com' era ordinato per li sopradetti caporali, fu data una inquisizione, ovvero accusa al Podestà, ch' era messer Piero della Branca d'Agobbio, incontro al detto messer Corso, opponendogli come dovea e volea tradire il popolo, e sommettere lo stato della cittade, facendo venire Uguccione della Faggiuola co' ghibel-

lini e nimici del Comune. E la richiesta gli fu fatta, e poi il bando, e poi la condannagione: in meno d'un'ora, senza dargli più termine al processo, messer Corso fu condannato come rubello e traditore del suo Comune, e incontanente mossi da casa i Priori, il gonfalone della giustizia con podestà, capitano ed esecutore, con loro famiglie, e co' gonfaloni delle compagnie, col popolo armato e le masnade a cavallo a grido di popolo per venire alle case dove abitava messer Corso da san Piero Maggiore, per fare l'esecuzione. Messer Corso sentendo la persecuzione che gli era mossa, (e chi disse per esser forte a fornire il suo proponimento, attendendo Uguccione della Faggiuola con grande gente, che già n'era giunta a Remole) sì s'era asserragliato nel borgo di san Piero Maggiore appiè delle torri del Cicino, e in Torcicoda, e alla bocca che va verso le Stinche, e alla via di san Brocolo, con forti sbarre, e con genti assai suoi consorti e amici armati, e con balestra, i quali erano rinchiusi nel serraglio al suo servigio. Il popolo cominciò a combattere i detti serragli da più parti, e messer Corso e i suoi a difendere francamente: e durò la battaglia gran parte del dì, e fu a tanto che con tutto il potere del popolo, se il rinfrescamento della gente d'Uguccione, e gli altri amici di contado invitati per messer Corso gli fossono giunti a tempo, il popolo di Firenze avea quello giorno assai a fare; che, perchè fossono assai, erano male in ordine e non molto in accordo, perocchè a parte di loro non piacea. Ma sentendo la gente d'Uguccione come messer Corso era assalito dal popolo, si tornò addietro, e i cittadini ch'erano nel serraglio si cominciarono a partire, onde rimase molto sottile di genti, e certi del popolo ruppono il muro del giardino di contro alle Stinche, e entrarono dentro con grande gente d'arme. Veggendo ciò messer Corso e i suoi, e che il soccorso d'Uguccione e degli altri suoi amici gli era tardato e fallito, sì abbandonò le case e fuggissi fuori della terra, le quali case dal popolo furono incontanente rubate e disfatte, e messer Corso e i suoi perseguitati per alquanti cittadini a cavallo e Catalani, mandati in pruova che il pigliassono. E per Boccaccio Cavicciuli fu giunto Gherardo Bordoni in sull'Affrico, e morto, e tagliatagli la mano e recata nel corso degli Adimari, e confitta all'uscio di messer Tedici degli Adimari suo consorto, per nimistade avuta tra loro. Messer Corso tutto solo andandosene, fu giunto e preso sopra a Rovezzano da certi Catalani a cavallo, e menandolne preso a Firenze, come fu di costa a san Salvi, pregando quelli che il menavano, e promettendo loro molta moneta, se lo scampassono, i detti volendolo pure menare a Firenze, siccome era loro imposto dai signori, messer Corso per paura di venire alle mani de' suoi nemici e d'essere giustiziato dal popolo, essendo compreso forte di gotte nelle mani e ne' piedi, si lasciò cadere da cavallo. I detti Catalani veggendolo in terra, l'uno di loro gli diede d'una lancia per la gola d'uno colpo mortale, e lasciaronlo per morto: i Monaci del detto Monistero il ne portaro nella Badia, e chi disse che innanzi che morisse si rimise nelle mani di loro in luogo di penitenzia, e chi disse che il trovar morto, e l'altra mattina fu seppellito in san Salvi con piccolo onore e poca gente, per tema del Comune. Questo messer Corso Donati fu de' più savi, e valente cavaliere, e il più bello parlatore, e il meglio pratico, e di maggiore nominanza, e di grande ardire e imprese che al suo tempo fosse in Italia, e bello cavaliere di sua persona e grazioso, ma molto fu mondano, e di suo tempo fatte in Firenze molte congiurazioni e scandali per avere stato e signoria: e però avemo fatto della sua fine sì lungo trattato, perocchè fu grande novità alla nostra cittade, e seguirne molte cose appresso per la sua morte, come per gl'intendenti si potrà comprendere, acciocchè sia assempro a quelli che sono a venire ». Il Foscolo dice che Dante imputa a lui ogni sciagura della repubblica, e gli minaccia che le sue colpe non meriteranno giustificazioni dopo la morte. Dante, come di sopra dicemmo, non nomina Corso per riguardi di famiglia; ma il Boccaccio nel suo Commento, e Pietro Alighieri, e l'Anonimo, si uniformano tutti a riconoscere Corso Donati in questi versi del testo, e l'anno, il giorno, il modo della sua morte, e aggiungono circostanze ignote agli Storici. Infine il Foscolo dice che « Dante ebbe rispetto al nome di Corso per quell'obbligo stesso ai parenti della sua moglie che gl'impose di contentarsi del verso,

Uomini poi a mal più che a bene usi,

senz'altra censura a' parecchi degli altri Donati, che pur meritavano infame celebrità nelle loro Croniche. Pur quanto ravvolge d'oscurità misteriosa l'ira sua contro alla memoria di Corso Donati e degli uomini viventi di quel casato, tanto più si compiace de' meriti delle loro donne. Non introduce nel suo poema, da Beatrice in fuori, veruna fanciulla che non sembri meno amabile di Piccarda, nè moglie veruna che nelle virtù coniugali pareggi la vedova di Forese ». Ma della propria moglie, della sorella di Corso, di Gemma Donati, perchè serbò un sì profondo silenzio? Ne renderemo ragione dipoi.

— FILOLOGIA.

*Ove mai non si scolpa*, non si spoglia mai della colpa, non si purifica mai.

*La bestia ad ogni passo va più ratto*, va più celeremente.

*Lascia il corpo vilmente disfatto*, cioè pesto ed esanime nella polvere.

*Non hanno molto a volger quelle ruote*, quelle stelle non staranno a fare molti giri nel cielo.

*Venendo teco sì a paro a paro*, venendo con te a pari passo.

32. Qual esce alcuna volta di galoppo
Lo cavalier di schiera, che cavalchi,
E va per farsi onor del primo intoppo,
33. Tal si partì da noi con maggior valchi,
Ed io rimasi in via con esso i due,
Che fur del mondo sì gran maliscalchi.
34. E quando innanzi a noi sì entrato fue,
Che gli occhi miei si fero a lui seguaci,
Come la mente alle parole sue,
35. Parvermi i rami gravidi e vivaci
D' un altro pomo, e non molto lontani,
Per esser pure allora volto in làci.
36. Vidi gente sott' esso alzar le mani,
E gridar non so che verso le fronde,
Quasi bramosi fantolini e vani,
37. Che pregano, e il pregato non risponde;
Ma per far esser ben sua voglia acuta,
Tien alto lor disio, e nol nasconde.

**Versione.**

*A quella guisa che talvolta talun cavaliere spronando esce innanzi di galoppo fuor della schiera, per essere il primo con la lancia all' onor dello scontro col nemico, a simil modo con passi più accelerati ancora si partì da noi quello spirito di Forese, ed io rimasi su la via insieme con quei due che furono grandi guidatori di gente agguerrita, nel cantar che fecero dei conflitti di Troja e di Tebe. E tosto che Forese si pose in corsa dinanzi a noi, e s' innoltrò tanto che in lontananza io lo accompagnava con gli occhi, come la mia mente lo seguiva con rammemorare le parole della sua predizione, mi si presentò alla vista un altro albero, i cui rami rigogliosi e verdeggianti eran carichi di un' altra specie di pomi, e in non molta lontananza, stante che pure allora, girando il monte, mi era voltato guardando dietro a Forese. E sotto quell' albero vidi della gente che levava in alto le mani e faceva non so quali grida verso le frondi, a guisa dei fanciullini che bramosi di conseguire talun desiderato oggetto, e riuscendo delusi nei loro sforzi, pregano e ripregano senza esser punto ascoltati; anzi per far loro più ancora intensa ed ardente la vôglia, colui che è pregato tiene levato in alto l' oggetto del loro desiderio, e lo mostra loro a vista.*

---

32 - 33 - 34 - 35 - 36 - 37 - **Morale.**

Un altro albero qui si presenta alla vista, non dissimile dal primo, carico di pomi, ai quali molte genti tendono le mani per coglierne; esse però si affaticano invano, e non è dato loro di gustarne. Come il primo albero è quello della scienza del bene, così questo è della scienza del male. La figura è biblica, tolta dalla Genesi: (Cap. II, v. 9) *Produxitque Dominus Deus de humo omne lignum pulchrum visu, et ad vescendum suave: lignum etiam vitae in medio paradisi, lignumque scientiae boni et mali.* L' albero della vita si troverà più in su nel Paradiso terrestre, *dispogliato di foglia, e di altra fronda in ciascun ramo.* Or qui dopo quello della scienza del bene, trovasi quello della scienza del male: e come dal primo esce voce che rammenta esempî che invitano al bene operare, così dall' altro esce voce che rammenta esempî del male per doversi fuggire. Or nella Società il bene e il male si presentano di continuo sotto gli occhi dell' uomo, il quale in mezzo alla selva selvaggia deve saper rinvenire il fior che lo allieti e conforti nel faticoso cammino della vita. Sarà ciò un' opera di

virtù, la quale consiste in saper rigettare il male e scegliere il bene.

— Estetica.

Chi vuole ritrar pregevolezza poetica, rileverà due espressive similitudini, che sono meglio a dirsi descrizioni vivaci, che ti presentano una pittura evidente dell'oggetto: esse sono *il cavalier che di galoppo esce di schiera*, e *i fantolini bramosi e vani che pregano.* La semplicità e la naturalezza con cui sono espresse recano all'animo diletto ed ammirazione, sicchè l'Alfieri non mancò di farne nota. La locuzione poi come in questi così negli altri concetti, è quale si richiede a Dante sempre vera e sempre nuova; nè è senza pregio che il nostro Poeta abbia fatto ancora alcuna imitazione da Virgilio relativamente al concetto dicendo: *Che gli occhi miei si fero a lui seguaci,* da quello: *Quantum acie possent oculi servare sequentem.*

Riferendo al concetto:

Vidi gente sott' esso alzar le mani
E gridar non so che verso le fronde

di quell'albero per coglierne i pomi, leggiamo nella Canzone *Tre donne intorno al cor mi son venute,* che Dante scrisse alludendo alle tre Virtù, un concetto consimile che ci spiega l'allegorica significazione, ch'è la scienza:

Canzone, a' panni tuoi non ponga uom mano,
Per veder quel che bella donna chiude:
Bastin le parti nude;
Lo dolce pomo a tutta gente niega,
Per cui ciascun man piega.

— Storia.

*Maliscalchi* eran detti coloro che comandavano alla cavalleria ne' bassi tempi, nei quali si scrisse *Mareschallus* latinamente, sponendolo per *Magister equitum* nei Lessici della bassa latinità.

— Filologia.

*Esce di schiera di galoppo il cavalier che cavalchi*, il cavalier stando in arcione rompe la schiera slanciandosi a galoppo.

*Va per farsi onor del primo intoppo*, si spinge egli innanzi per essere il primo all'onor della vittoria nello scontro col nemico.

*Si partì da noi con maggior valchi*, si allontanò da noi con passi più accelerati.

*Valchi* è sincop. per *valichi*, passi.

*Io rimasi con esso i due*, con loro due.

*Quando innanzi a noi entrato fue*, quando si pose in cammino e precedendo s'innoltrò innanzi di noi.

*Gli occhi miei si fero a lui seguaci*, lo seguirono mirandolo in lontananza.

*Per esser pure allora volto in làci*, stante che pure allora, girando il monte, mi era voltato guardando in là dove lo spirito era ito.

*Per fare esser ben lor voglia acuta*, per far divenire ancor più intensa ed ardente la lor voglia.

*Tiene alto lor disio, e nol nasconde*, tiene sospeso in alto l'oggetto del lor desiderio, e lor lo mostra in vista.

*Fue* per *fu*.

*Si fero* poet. per *si fecero*.

*In làci* per *in là*, come altrove *lìci* per *lì*.

38. Poi si partì sì come ricreduta;
E noi venimmo al grande arbore, ad esso
Che tanti prieghi e lagrime rifiuta.
39. Trapassate oltre, senza farvi presso;
Legno è più su, che fu morso da Eva,
E questa pianta si levò da esso.
40. Sì tra le frasche non so chi diceva,
Perchè Virgilio e Stazio e io ristretti,
Oltre andavam dal lato che si leva.
41. Ricordivi, dicea, de' maladetti
Ne' nuvoli formati, chè satolli
Teseo combattêr co' doppi petti;
42. E degli Ebrei, che al ber si mostrar molli,
Perchè non ebbe Gedeon compagni,
Quando inver Madian discese i colli.

**Versione.**

*Tutta quella gran turba di anime, che sotto l'albero alzava le mani, essendo rimasta delusa e disingannata del poter coglier di quei pomi, se ne partì; quindi giungemmo noi al grande albero, ad esso che per tante preghiere che gli si fanno, e per tante lagrime che si spargono, non concede mai a chicchesia che si colgan de' pomi. E intanto udimmo risuonare una voce dicendoci: Non vi avvicinate, ma proseguite il vostro cammino passando oltre; più in su nel Paradiso delle delizie vi ha un albero del cui frutto mangiò Eva, e quest' albero che voi qui vedete, è una pianta germinata da quello. Queste parole, che tra per le folte frondi di esso erano a noi non so da chi profferite, fecero sì che Virgilio, Stazio ed io ci raccogliessimo insieme e procedessimo a manca costeggiando l'alta roccia del monte. E trapertanto quella voce seguiva a dirci: Richiamatevi a mente quei maledetti Centauri generati dalla nube d' Issione, i quali perchè ebri di vino e caldi di lussuria rapir vollero la moglie di Piritoo, ebbero a combattére con Teseo facendo contrasto col duplice lor petto, cioè di uomo e di cavallo; e rammentatevi ancora di quegli Ebrei che si sdrajarono mollemente sulla ripa del fiume a sorbire acqua con le labbra per dissetarsi a soddisfazione, sicchè perciò Gedeone non gli ebbe a compagni, allorchè varcò le colline a far guerra alla terra de' Madianiti.*

---

38 - 39 - 40 - 41 - 42 - **Morale.**

La scienza è il sole della vita sì intellettuale che morale; e come per essa va la verità manifestata alle genti, così per essa la virtù è partecipata alla Società, alla Famiglia, all' individuo. Singolari perciò e speciosi sono i frutti che la Scienza produce, ma è dato a pochissimi di poterli gustare. Saranno costoro gli eletti al convito della felicità, dappoichè quando avvenga che i pomi dell' albero della scienza sia del bene sia del male si gustino, null' altro di meglio è a desiderarsi nella vita: il danno è con previdenza schivato, la verità è pienamente riconosciuta, la virtù è stata raggiunta. Cotali frutti però non sono nè per li ghiottoni nè per coloro ai quali talenta il crapulare. Le soddisfazioni del senso non hanno nulla di comune con le delizie dello spirito. Onde è che la voce della scienza allontana e respinge da sè coloro che non sono ancora purificati delle turpitudini e delle piacevolezze dei sensi; sicchè accennando negli esempi a mondarsi del male, esorta a rendersi accessibili alla verità e alla virtù, per raggiungere la felicità.

— **Estetica.**

Sono belle immagini che qui si presentano dal Poeta tolte tutte dalla scuola della dottrina orientale, ch' è quella della Bibbia e de' Poeti classici, in cui sotto il velo della parola si sta raccolta una grande dovizia di scienza. Chi n' è vago, penetrando con fino intelletto ne scoprirà il vero.

— Forse per togliere il sospetto che Dante abbia fatto ripetizion di rima nella voce *esso*, si è voluto ritenere da alcuni postillatori che la espressione *ad esso* debba significare *subito*. In fatti gli annotatori dell'edizione *dell'Àncora* dicono: « Per la ripetizione della rima pare che debba leggersi *adesso* in una voce, come ha il Codice Cassinese, e significa *subito*. Trovasi usato per *subito* dagli antichi frequentemente. Guido Guinicelli (Rime Antiche, tom. I, pag. 91) disse:

Che adesso, com' fu 'l sole
Sì tosto lo splendore fu lucente.

Il Biagioli ancora con la sua usata disinvoltura e franchezza dice che *ad esso* vale *ad esso istante*, al tempo stesso. Ma il fatto è che dando le dette significazioni, il senso non è connesso; mentre ritenendo la espressione tal quale essa è scritta distaccata, *ad esso*, pronome riferibile all' *arbore*, va a dare un senso regolare e connesso; e benchè vi sia ripetizione di rima, per Dante senza dubbio non sarà un delitto, stantechè egli fa servire la rima al senso, nè d' altro si cura.

— Storia.

Eva. Vedi a pag. 235 del *Purgatorio*.

— *I maledetti ne' nuvoli formati* sono i Centauri. Vedi a pag. 384 dell' *Inferno*.

— Teseo. Vedi a pag. 307 dell'*Inferno*.

— Gedeone fu figlio di Gioas della tribù di Manasse. Un giorno gli apparve il Signore, e gli disse: Tu andrai a liberare la gente d' Israello dalle mani de' Madianiti, ed io sarò con te. Gedeone cercò allora un segno della protezione del Signore, cioè che egli avrebbe posto un vello nella notte a cielo scoperto, e se la rugiada soltanto sovr' esso scendesse e non sulla terra circostante, egli allora certo sarebbe della vittoria su i Madianiti; e ciò fu fatto. Chiese Gedeone il contrario, e ciò ancora avvenne. Onde fatto certo della protezione di Dio raccolse grande turba di popolo, e andò alla fontè detta Arad, mentre gli eserciti di Madian erano nella valle al di là dell' alto colle. Il Signore però disse a Gedeone: Grande esercito tu hai teco fino a trentadue mila combattenti. Or chiunque di costoro sia preso da timore fa che se ne ritorni. Quindi se ne partirono lasciando il monte di Galaad in numero di ventiduemila, rimanendone soltanto diecimila con Gedeone. Dipoi ancora il Signore gli disse: Di molte genti tu pur hai teco; menale presso alle acque del fiume, ed ivi saranno messe a prova. Giunto che fu Gedeone col suo esercito presso le acque del fiume, il Signore gli disse: Coloro che distesi per terra avranno bevuto lambendo a guisa de' cani, saranno da te segregati, e ritenuti saranno coloro che beeranno facendo coppa della mano. Or di costoro furono soli trecento, dei quali Gedeone per ordine di Dio doveva servirsi al combattimento co' nemici, e tutti gli altri furono da lui mandati via alle loro case. I Madianiti e gli Amaleciti insieme formavano un numerosissimo esercito, quasi moltitudine di locuste; e i loro cammelli innumerabili erano come arena nel lito del mare. Gedeone dopo di aver fatta esplorazione nel campo nemico, fece un sogno, dal quale apprese che il Signore gli avrebbe data in mano la vittoria. Venuta la notte egli divise in tre schiere i suoi trecento, a ciascun de' quali diè in mano una tromba ed una fiaccola nascosta in un vaso di creta. Entrò così con essi in cammino pel campo nemico sulla mezza notte, e giunti e collocati in tre punti diversi intorno al campo, secondo gli ordini di Gedeone diedero fiato alle trombe e nel medesimo istante, rompendo le lancelle, levarono le fiaccole in alto gridando: è la spada del Signore e di Gedeone. Tutto il campo nemico si destò sorpreso, e pieno di spavento diede in grandi urli e gridi. Entrò tosto lo scompiglio, e tutti usciti dalle loro tende presero a fuggire, e ad urtarsi tra loro, e come creduti nemici a trafiggersi a vicenda e a distruggersi. La strage fu grande de' Madianiti e degli Amaleciti, restandone morti sul campo centoventimila di loro.

— Madian, terra presso il fiume Giordano, così appellata da uno dei figliuoli di Abramo nominato Madian. In questa terra si rifuggì Mosè dopo che ebbe commesso l' uccisione dell' Egiziano, e quivi sposatosi a Sefora generò due figli. È contrada dell' antica Arabia Petrea, situata lungo il mar Rosso, su la costa orientale, a mezzogiorno del monte Sinai. Madian o Madiana era capoluogo di tutta la contrada sul golfo Elaitico. In tale città viveva Ietro suocero di Mosè.

— Filologia.

43. Sì, accostati all' un de' duo vivagni,
Passammo, udendo colpe della gola,
Seguite già da miseri guadagni.
44. Poi rallargati per la strada sola,
Ben mille passi e più ci portammo oltre,
Contemplando ciascun senza parola.
45. Che andate pensando sì voi sol tre?
Subita voce disse; ond' io mi scossi,
Come fan bestie spaventate e poltre.
46. Drizzai la testa per veder chi fossi;
E giammai non si videro in fornace
Vetri o metalli sì lucenti e rossi,
47. Com' io vidi un che dicea: Se a voi piace
Montare in su, qui si convien dar volta;
Quinci si va, chi vuole andar per pace.

**Versione.**

*Così tutti e tre insieme raccolti, rasentando la roccia su l' uno de' due lembi della strada, passammo oltre quell' albero, non senza udir suonar voci dolenti che confessavano le colpe della loro golosità, seguite dagli effetti del danno e della vergogna. Dipoi trapassato l' albero, messici disgiunti su per la larga via, procedemmo avanzandoci per più di mille passi tutti e tre silenziosi e meditabondi senza pur profferir parola alcuna. E già una voce s' udì risuonare all' improvviso che disse: Che cosa voi tre in silenzio andate pensando? A queste parole io ne rimasi scosso, come far sogliono le bestie che stando a poltrire si levano mosse da spavento. Alzai allor la testa per veder chi fosse colui che tali parole profferiva; e assicuro che non mai si videro in fornace vetri o metalli sì lucidamente rosseggiare, come io vidi uno che diceva: Se a voi piace di andar su pel monte, è d' uopo che qui rivolgiate i vostri passi; di qua è la via per chiunque voglia salire in su al gaudio della pace.*

---

43 - 44 - 45 - 46 - 47 - Morale.
Meditare su le tristi conseguenze del male è dell'uomo saggio, il quale poi saprà delineare e fissare tali norme per la condotta della vita, le quali facendo schivare il danno, indirizzano al gaudio della felicità. Dopo tanti esempî, di taluni cioè che mostrano il bene a cui l'uomo deve dirigere le sue aspirazioni, e di tal'altri che pur presentano il male da cui devesi rifuggire, l' animo non si lascia combattere e trascinare all' ultima rovina; esso bensì acquista energia e potenza a sollevarsi alto, dispogliandosi delle quisquilie dell' umana miseria, e del vilipendio della mondana vita; perciocchè la luce della verità gli sfavilla nella coscienza, e lo dirige là dove si va a fruire del gaudio della pace.

— Estetica.
Molto descrittivo è questo tratto, e molti modi figurati si presentano allo studio di chi vuol ritrarre bellezze dal poetico stile di Dante. Artificioso è il modo che usa il Poeta nella locuzione mostrando d' interrompere la silenziosa contemplazione con un subitaneo ed improvviso suono di voce, a cui succede la bella similitudine delle *bestie spaventate e poltre*. Tutto è descritto con naturalezza, che per farla più evidente non tralascia di porre in opera traslati, modi figurati e similitudini; quindi con facile vena fa ad una succederne un' altra, nella quale la pittura è assai viva:

E giammai non si videro in fornace
Vetri o metalli sì lucenti e rossi,
Come io vidi uno.

— Storia.
— Filologia.
*Accostati all' un de' duo vivagni*, dei due lembi della strada. *Vivagno* è orlo del panno;

e traslatamente è estremità laterale, orlo della strada.

*Subita voce,* una voce subitanea ed improvvisa.

*Bestie spaventate e poltre*, cioè che nello stare a poltrire son prese da spavento. Bisogna leggere con trasposizione: *bestie poltre e spaventate.* Questo solo trasponimento, dice il Biagioli, ti terrà dal credere ciò che dice il Lombardi con molti altri, pigliando *poltre* per *poledre,* come se Dante fosse capace di dire: *tutti gli uomini sono mortali, e Pietro e Paolo e Antonio.*

*Qui si convien dar volta*, qui è d'uopo che si rivolgano i vostri passi.

*Quinci si va chi vuole andar per pace,* chiunque voglia andare al gaudio della pace, è d'uopo che vada di qua.

*Poltre*, poltrite, giacenti in ozio.

*Fossi* per *fosse*, licen. poet.

48. L' aspetto suo m' avea la vista tolta,
Per ch' io mi volsi indietro a' miei dottori,
Com' uom che va secondo ch' egli ascolta.
49. E quale annunziatrice degli albori
L' aura di maggio muovesi, e olezza,
Tutta impregnata dall' erba e da' fiori,
50. Tal mi sentì un vento dar per mezza
La fronte, e ben sentì muover la piuma
Che fe' sentir d' ambrosia l' orezza.
51. E sentì dir: Beati cui alluma
Tanto di grazia che l' amor del gusto
Nel petto lor troppo disir non fuma,
Esuriendo sempre quanto è giusto.

VERSIONE.

*La sua faccia riluceva in modo che lo splendore mi ebbe ad abbagliare la vista; per lo che io rivolgendomi mi posi dietro ai miei due dottori, a guisa d' uomo che se ne va seguendo le orme secondo che ode il suon della voce di chi precede. E come nel maggio la lieve auretta, annunziando già vicina l' alba, spira olezzante di soavi profumi assorbiti nel lambir l' erbe e i fiori, così io sentii spirarmi appunto in mezzo alla fronte un vento, e ben sentii il batter delle ali che produssero quella soave fraganza d' ambrosia. E trattanto sentii profferir dicendo: Beati coloro che illuminati sono dalla divina grazia, tanto che il desiderio della gola non s' accende d' assai nel petto loro, ed hanno sempre tanta voglia di cibo, quanto appunto è necessario d' averne.*

---

48 - 49 - 50 - 51 - MORALE.

Colui che soggiace alla impressione che ricevono i sensi, si aggrettisce e si fiacca in guisa che nulla saprà operare che non riesca di detrimento allo spirito; epperò a non lasciarsi trascinare a rovina, gli è d' uopo andar dietro ai dettami dell' intelletto e della ragione. La speranza del bene poi avverrà che lo conforti e lo avvalori, allorquando il vento della divina grazia gli spiri nella mente sì che gli sradica il male, lo monda e lo dirige alla vera e suprema beatitudine. Onde ben beati son da dirsi coloro ai quali i desideri sregolati saranno domi ed ammortiti, e nel cui petto *l' amor del gusto troppo desir non fuma*, ma che hanno bensì fame e sete di giustizia, dappoichè essi saranno satolli: (S. Matt. Cap. V, v. 6) *Beati qui esuriunt et sitiunt justitiam, quoniam ipsi saturabuntur.*

— ESTETICA.

Il Poeta chiude il Canto con vaghissime immagini, e con sentenze di considerazione, le quali acquistano pregevolezza maggiore dall' esser vestite di poetica forma. È ben maraviglioso il vedere che tra le tristezze dell' esiglio e le tribolazioni della mendica vita, il suo spirito si dilettasse di dipingere scene e quadri di natura tali da attirare l' attenzione d' ognuno. Nella comparazione che fa dell' *aura di maggio* che *annunziatrice degli albori muovesi, e olezza tutta impregnata* de' profumi de' fiori, non può non eccitare l' animo ad ammirazione e diletto; tanta è la delicatezza e la soavità con cui va dal Poeta espressa la bella immagine! Più pregevole ancora essa diviene nella conchiusione applicando la comparazione, con dire

Che fe' sentir d' ambrosia l' orezza,

richiamando così alla mente il concetto di Virgilio, parlando di Venere (Eneid. I):

*Ambrosiaeque comam divinum vertice odorem
Spiravere.*

— Nella sentenza: *Beati cui alluma tanto di grazia*, la quale è tolta dal Vangelo di S. Matteo: (Cap. V) *Beati qui esuriunt et sitiunt*, della voce *allumare*, usata in senso d' *illuminare*, è pregio

l'ammirare la imitazione fattane dal Boccaccio in un Sonetto, dicendo:

O Sol ch'allumi l'una e l'altra vita.

— Infine a maggior rilievo della bellezza di un concetto morale il Ferrazzi dice: « *L'amore del gusto*, cioè il naturale appetito del bere e del mangiare, non deve accendersi in troppo desiderio, e diventar passione. *Troppo desir non fuma:* nella qual parola *fuma* ci si mostra bellamente come la crapula turbi ed offuschi l'intelletto coi fumi che manda al cerebro. Nei cibi dobbiamo attenerci a un giusto mezzo, il quale debb'essere determinato dal puro bisogno: *esuriendo sempre quanto è giusto* ».

— STORIA.

— FILOLOGIA.

*L'aspetto suo m'avea tolta la vista*, m'aveva abbagliato.

*Come uom che va secondo ch'egli ascolta*, che se ne va seguendo le orme, secondo che ode il suon della voce di chi precede.

*L'aura olezza tutta impregnata dall'erba e da' fiori*, che lambendo l'erba e i fiori ne ha assorbito i profumi e ne tramanda l'odore.

*Mi sentì un vento dar per mezza la fronte*, sentì un vento spirarmi appunto in mezzo alla fronte.

*Fe' sentir d'ambrosia l'orezza*, fece sentire una soave fraganza d'ambrosia,

*Beati cui alluma tanto di grazia*, beati coloro che illuminati sono tanto dalla divina grazia.

*L'amor del gusto nel petto loro troppo disir non fuma*, il desiderio della gola non s'accende di assai nel petto loro. *Non fuma*, non vapora.

*Esuriendo sempre quanto è giusto*, hanno sempre tanto desiderio di cibo, quanto per lo appunto è necessario d'averne.

*Olezza* da olezzare, spandere odore.

*Orezza*, venticello soave che spira al rezzo.

*Ambrosia*, cibo favoleggiato degli Dei nell'Olimpo, che dona e conserva l'immortalità.

*Esuriendo* dal Lat. *esurire*, desiderar di mangiare, aver fame.

# CNTO XXV.

### ARGOMENTO.

Salgono i Poeti per la scala del settimo balzo. Stazio risponde ad un dubbio di Dante e lo scioglie discorrendo della generazione dell'uomo, e dalla immissione dell'anima, la quale dipoi spoglia del corpo ne riveste un altro. Entrano nel settimo balzo, ove stanno a purificarsi nel fuoco i colpevoli di lussuria. Si descrive la condizione di quelle anime, e si producono esempî d'invito a castità.

1. Ora era onde il salir non volea storpio,
   Chè il Sole avea lo cerchio di merigge
   Lasciato al Tauro, e la notte allo Scorpio.
2. Perchè come fa l'uom che non s'affigge,
   Ma vassi alla via sua, checchè gli appaia,
   Se di bisogno stimolo il trafigge:
3. Così entrammo noi per la callaia,
   Uno innanzi altro, prendendo la scala
   Che per artezza i salitor dispaia.
4. E quale il cicognin che leva l'ala
   Per voglia di volare, e non s'attenta
   D'abbandonar lo nido, e giù la cala;
5. Tal era io con voglia accesa e spenta
   Di dimandar, venendo infino all'atto
   Che fa colui che a dicer s'argomenta.

### VERSIONE.

*Era già tempo che bisognava non porre più indugio a salire, dappoichè la costellazione del Toro, stando il Sole in Ariete, era già ascesa sul culmine del meridiano, mentre nell'altro emisfero in cui era notte, quella dello Scorpione era in opposizione diretta, sicchè presso a poco scorse erano due ore dopo il mezzogiorno. Laonde, come fa l'uomo che, quando sentesi pungere da stimolo di bisogno, non si lascia prender l'animo da fissazione alcuna per soffermarsi, ma procede nel suo cammino, senza por mente a qualsiasi oggetto maraviglioso che gli si presenti alla vista; a simil modo noi entrammo nell'angusto guado l'un dopo l'altro, ponendoci a salire per una scala, che per esser troppo stretta, non può a coloro che salgono, permettere di andare appaiati. E come far suole il cicognino che spinto dal desiderio di volare solleva l'ala, e non attentandosi d'uscir dal nido, sconfortato la ripiega e sta; similmente io faceva, perciocchè gran voglia mi ardeva nell'animo che mi venisse sciolto un dubbio, ma ad un'ora mi scuorava di dimandarne, e sì per vergogna e sì per paura mi si soffermava la parola sulle labbra, simile a colui che si dispone a parlare atteggiando la lingua al suon della parola, e poi se ne arresta.*

1 - 2 - 3 - 4 - 5 - Morale.

In questo Canto cominciasi a trattare dei colpevoli di lussuria, che purificano il loro fallo tra le fiamme; e siamo nel settimo ed ultimo balzo. Come in tutti questi balzi, nei quali sono a mondarsi le luridezze delle sette colpe capitali, si raffiguri la Società classificata in sette ordini di colpevoli, ciascuno di per sè intenderà; ma nondimeno noi ci

daremo cura di farne notevole rilievo, tostochè uscendo dall'ultimo balzo saremo ad entrare nel Paradiso terrestre. Fa mestieri intanto ora tener dietro al desiderio di chi è risoluto e disposto a raggiungere il bene, stimolandogli l'animo ad uscire d'ogni luridezza che gli rammenta la fiacchezza dell'umanità in questo mondo.

— Estetica.

Senza dubbio non alletta la forma della dantesca locuzione nella introduzione di questo Canto, ma nondimeno non può non ammirarsi il modo singolare ch'egli adopera nello esprimere il concetto, cioè *che non bisognava più indugiare, dappoichè il sole erasi avanzato da quasi due ore dopo il mezzogiorno*. Era maniera poetica di que' tempi, e principalmente poi propria di Dante, il quale possedeva la mirabile arte d'incastonare il suo concetto in modo da farlo misteriosamente trasparire. Dovizioso poi il Poeta sempre d'immagini, introduce due similitudini, che hanno molto pregio e si fanno ammirare sì per la naturalezza e convenienza che per la grazia e la eleganza: quali sono l'una dell'*uom che non s'affigge*, e l'altra del *cicognin che leva l'ala per voglia di volare*. La locuzione che *il salir non volea storpio* venne imitata dal Petrarca: *Se amore o morte non dà qualche stroppio.*

— Storia.

*Il Sole avea lasciato lo cerchio di merigge al Tauro e la notte allo Scorpio*, perciocchè essendo il Sole nella costellazione di Ariete era già disceso dal punto culminante del meridiano, dove era susseguentemente salita la costellazione del Toro, che immediatamente succede all'Ariete. Or stando lo Scorpione in opposizione al Toro nell'emisfero opposto, trovavasi già sul punto culminante di detto emisfero dov'era notte. Or siccome le dodici costellazioni dividono i 360 gradi del meridiano, nel giro del sole nello spazio di 24 ore per tutto il cerchio meridiano divide i 360 gradi, per ciascuna ora percorrendone 15, cosicchè da un segno all'altro culminante sul meridiano sono 30 gradi, ossia lo spazio di due ore; e tanto dunque s'era scostato il sole dal punto di mezzogiorno. Onde il Sole ch'è in Ariete, ha lasciato il meridiano al Toro. Se ivi nel meridiano era il segno del Toro, agli Antipodi doveva culminare il segno dello Scorpione che gli è opposto, perciò la notte è come in potere dello Scorpione. Quantunque però dai versi del Poeta rimanga alquanto incerta l'ora precisa dopo il mezzodì che Dante vuole denotare, al prof. Della Valle par molto probabile che partendosi il Sole dal meridiano, e lasciandolo al Toro, voglia significare lo spazio di 7 o 8 gradi, di cui il Sole era allora lontano dal 1 grado del Toro; con che si farebbe la mezza pomeridiana.

— Tauro è costellazione zodiacale che succede all'Ariete, entrando in essa il Sole a 22 di aprile, ed è in casa di Venere.

— *Lo cerchio di merigge* è il Meridiano. Vedi a pag. 44 del *Purgatorio.*

— Scorpione è costellazione del zodiaco fra la Libra e il Sagittario. Ha una stella di prima grandezza, con la quale la *Spica Virginis* ed *Arcturus* formano un triangolo cospicuo. Molte sono le stelle di questa costellazione, ma le principali sono 13 di grandezza dall'1 al 4. Il sole entra in essa a 22 di Ottobre.

— Cicognino. Vedi *Cicogna* alla pag. 1038 dell'*Inferno.*

— Filologia.

*Ora era onde il salir non volea storpio*, era tempo in cui bisognava non porre più indugio a salire. *Storpio* vale intoppo, impedimento.

*Scorpio* è Latinismo per scorpione.

*Come fa l'uom che non s'affigge*, che non si arresta per fissazione d'animo.

*Vassi alla sua via*, prosegue il suo cammino.

*Checchè gli appaia*, qualunque cosa gli avvenga.

*Se di bisogno stimolo il trafigge*, se si sente pungere da stimolo di bisogno, se il bisogno lo spinge.

*Callaia*, dice il Borghini, significa *passo stretto*, dico *passo* o *valico* e non *via*, donde si passa da un luogo a un altro, come sarebbe da una via in un campo.

*Per artezza i salitor dispaia*, per strettezza la scala non permette che coloro che salgono vadano a coppia.

*Non s'attenta d'abbandonar lo nido*, non ardisce di uscir dal nido.

*Colui che a dicer s'argomenta*, che si atteggia e si dispone a parlare.

6. Non lasciò, per l' andar che fosse ratto,
 Lo dolce padre mio, ma disse: Scocca
 L' arco del dir che insino al ferro hai tratto.
7. Allor sicuramente aprii la bocca,
 E cominciai: Come si può far magro
 Là dove l' uopo di nutrir non tocca?
8. Se t' ammentassi come Meleagro
 Si consumò al consumar d' un tizzo,
 Non fora, disse, questo a te sì agro;
9. E se pensassi come al vostro guizzo
 Guizza dentro allo specchio vostra image,
 Ciò che par duro, ti parrebbe vizzo:
10. Ma perchè dentro, a tuo voler, t' adage,
 Ecco qui Stazio, ed io lui chiamo e prego
 Che sia or sanator delle tue piage.

**Versione.**

*Avvegnachè si faceva cammino con passo assai accelerato, nondimeno quel mio amoroso padre, qual' era Virgilio, non trascurò d' incoraggiarmi a parlare, e mi disse: Orsù parla, dappoichè hai spinto la parola su la lingua fin quasi all' atto del profferire. Allora io confortato da queste parole di Virgilio, schiusi le labbra e con sicurtà cominciai a parlare, dicendo: Bramo che mi sia sciolto un dubbio, cioè come mai avvenir possa che taluno si dimagri, stando in Purgatorio, dove essendosi solo spirito non si ha bisogno di cibo per nutrirsi? A questa dimanda Virgilio rispose: Se tu ti richiamassi a mente come Meleagro ebbe a consumarsi, a misura che si andava consumando nel fuoco il fatal tizzone, non sarebbe a te la cagione di ciò malagevole a comprendersi: e se tu considerassi come ai movimenti di voi altri mortali davanti allo specchio la vostra immagine ancor muovesi entro di quello, ciò che pare impossibile all' acume del tuo intelletto, ti parrebbe cosa agevole a poter avvenire. Ma affinchè tu, a seconda del tuo desiderio, ti possa racquetare lo spirito intorno al dubbio che ti agita, ecco qui Stazio, ed io or a lui mi volgo, e lo prego a volerti render soddisfatto in sciogliерti tal tuo dubbio, sì che ti rechi calma allo spirito.*

---

6 - 7 - 8 - 9 - 10 - **Morale.**

Il dubbio che qui muove Dante accenna a una nuova dottrina, la quale non ebbe sviluppamento ai suoi tempi, doveva bensì averlo a' tempi d' oggidì. Di essa dà egli indizio, richiedendo come mai avvenir possa dimagrazione a chi è spirito che non ha bisogno di cibo alcuno per nutrirsi; o in altri termini, com' è che lo spirito possa presentarsi in forma e figura sotto i nostri sensi? Se ciò può avvenire, non vi sarà dubbio che lo spirito potrà mostrarsi dimagrato nell' aspetto sensibile ch' egli prende. Da ciò ciascun vede pullulare la teoria dello spiritismo, cioè di quella dottrina reputata nuova ai nostri giorni, ma che però ha occupato in ogni tempo la mente dei dotti. Essa non può dalla semplice e comune ragione intendersi e spiegarsi, fa d' uopo bensì dirò d' una più elevata forza d' intelletto per comprendere ciò che si parrà strano a molti, sia perchè mancano d' intelligenza per avvisare il vero, sia perchè essendo allevati nei dommatici pregiudizi di religiose credenze, non possono nè sanno disciogliersi da ciò che gl' intriga, sia perchè ossequenti al materialismo argomentano d'esser viltà il dovere aspirare ad una nuova e futura vita. Tommaso d'Aquino però non la pensava come niuno di costoro, e riteneva che lo spirito può presentarsi sotto forma e figura prendendo corpo aereo: (S. Tomm. contra Gentil.) *Si nigromantici virtute Daemonum spiritus alligant imaginibus, multo fortius divinae species corporeo aeri alligantur.* Quindi non è da dubitare che in queste anime, benchè sono prive dei loro corpi, si possano discernere segni di passioni che le tormentano. Svolgeremo la dottrina con Dante opportunamente.

— Estetica.

Il nostro Poeta a dar sempre maggior efficacia e risalto a' suoi concetti non trascura d' introdurre comparazioni che spesso si succedono mirabilmente l' una all' altra, come può il Lettore osservare in questo luogo. Ma oltre a questo molte altre bellezze poetiche si presentano in tanti e diversi modi figurati; e pregevole assai è il bel modo con cui si mostra quanto intenso fosse il desiderio di Dante a voler manifestare il suo dubbio; e fu ben ammirato e notato dall'Alfieri:

.................................... Scocca
L' arco del dir che insino al ferro hai tratto.

E vuolsi che sia imitazione di quel di Virgilio (En. XI):

*............ cornuque infensa tetendit,*
*Et duxit longe, donec curvata coirent*
*Inter se capita;*

perciocchè quando la punta ferrata dello strale è tratta fino al sommo dell' arco, le due estremità di questo si ravvicinano, e quasi si toccano.

— Storia.

Meleagro fu uno dei più rinomati eroi dell' antichità. Fu figliuolo d' Oeneo re di Calidone nell'Etolia, e di Altea figlia di Testio. Fu uno degli Argonauti, e poi fu capo della famosa caccia di Calidone. Diana essendo stata trascurata nei sacrifizii che il padre di lui faceva agli Dei, colta da sdegno mandò un furioso cinghiale che devastò tutte le terre di Oeneo, schiantò gli alberi e sparse di desolazione le campagne. Il figlio del re, il prode Meleagro, raccolse da tutte le città vicine un gran numero di cacciatori e di cani, dappoichè la fiera da combattere era mostruosa ed enorme. Meleagro infatti riesce ad ucciderlo. Ma Diana non se ne stette senza altra vendetta, perciocchè a causa di spettanza della testa e della pelle di quel mostro fe' sorgere contesa tra gli Etolii e i Cureti, sicchè la guerra si accese e si venne a battaglia. Or nel combattimento avvenne che Meleagro uccise i due fratelli di sua madre Altea. Della qual cosa costei divenuta furente e disperata, vomitava contro del figlio le più terribili imprecazioni, e scongiurava Plutone e la crudele Proserpina a dar morte al detto suo figlio. Meleagro intanto sdegnato da tanta irritazione della madre si rimosse dal campo per oziare tra i dolci amplessi della sua vaga sposa Cleopatra; onde avvenne che i Cureti, animati dalla lontananza di Meleagro, incominciarono gli attacchi, e furibondi si spinsero a battagliare, riportandone felici successi. Allora gli Etolii vedendosi a mal partito ridotti, inviano una comitiva di vegliardi e di sacerdoti per scongiurarlo ad impugnare le armi e venire alla comune difesa, facendogli offerta di grandi doni. Il padre di Meleagro, vedendolo inflessibile, va ancora a pregare il proprio figliuolo, e fin gittandosegli ai piedi gli pone sott' occhio il pericolo in cui trovasi, d' esser cacciato dal regno, e lo incita alle armi. Alle preghiere del re vengono unite quelle de' suoi fratelli, e della stessa sua madre Altea, la quale essendosi calmata dello sdegno e fatta pentita, ne lo scongiura col pianto sul ciglio: ma Meleagro ancor più diviene inflessibile, nè sa nè vuole piegarsi alle loro istanze. Intanto i Cureti, progredendo e avanzandosi sempre vincitori, son divenuti padroni delle torri; e già son presso a por piede nella reggia, e a porre a sacco e a fiamme la città. In tal funesta imminente calamità la bella sua sposa Cleopatra si gitta genuflessa davanti al marito, lo scongiura e lo induce a prendere le armi. Egli allora esce dal palazzo qual furibondo leone, e combatte con tanto valore che respinge e sbaraglia i Cureti, e salva gli Etolii riportandone una compléta vittoria. Appollodoro però narra che sette giorni dopo che Altea ebbe dato alla luce Meleagro, le si presentarono le Parche. Cloto le annunciò che il figliuolo sarebbe stato coraggioso; Lacchesi disse che avrebbe colla sua forza destato maraviglia; ed Atropo, mostrando un tizzone, l'assicurò che egli non sarebbe vissuto oltre la durata di quello. Altea ciò udito, bramando di prolungare al proprio figlio la vita, ritirò dal fuoco il tizzo fatale, e gelosamente il costodiva per conservargli più lunghi giorni. Ma dipoi da profondo dolore compresa per la uccisione de' fratelli, e tratta dall' ardor di vendetta, nel bollore dello sdegno, prese il tizzo fatale, e volgendo indietro l' atterrito sguardo, pallida e tremante lanciò il mortal tizzo nel fuoco. Meleagro allora sentì da segreta vampa divorarsi lentamente con dolori crudelissimi, e colto da languor mortale, finchè il tizzo fu interamente consumato, mandò l' estremo sospiro.

— Filologia.

*Per l' andar che fosse ratto*, avvegnachè procedessero celeremente.

*Scocca l' arco del dir*, irrompi a parlare: è un bel modo figurato.

*Là dove l' uopo di nutrir non tocca*, là dove non v' ha d' uopo di cibo per nutrirsi.

*Guizza dentro allo specchio vostra image*, si muove e si agita la vostra immagine dentro allo specchio.

*Perchè dentro t' adage, a tuo volere,* affinchè secondo il tuo desiderio tu ti ponga l' animo in calma.

*Non fôra*, non sarebbe.

*Image*, lic. poet. per *immagine.*

*Ti parrebbe vizzo*, cioè maturo.

*T' adage*, lic. poet. per *ti adagi*, da *adagiarsi*, farsi contento, divenir tranquillo.

*Piage*, lic. poet. per *piaghe.*

11. Se la vendetta eterna gli dislego,
Rispose Stazio, là dove tu sie,
Discolpi me non poterti io far niego.
12. Poi cominciò: Se le parole mie,
Figlio, la mente tua guarda e riceve,
Lume ti fieno al come che tu die.
13. Sangue perfetto, che mai non si beve
Dall' assetate vene, si rimane
Quasi alimento che di mensa leve,
14. Prende nel cuore, a tutte membra umane
Virtute informativa, come quello
Che a farsi quelle per le vene vane.
15. Ancor digesto scende ov' è più bello
Tacer che dire, e quindi poscia geme
Sovr' altrui sangue in natural vasello.

**Versione.**

*Stazio all' invito fatto da Virgilio rispose: Se io verrò a spiegargli ciò che ordinato ha la eterna giustizia di Dio, cioè come avvenga quel dimagramento negli spiriti, mentre ci sei tu, o Virgilio, che potresti ben soddisfarlo, se io non posso far diniego al tuo invito, devi tu attribuir ciò ai tuoi medesimi ordini, e però tu me ne darai scusa. Dipoi, detto ciò e rivoltosi a me, incominciò a dire: Figlio, se la tua mente ascolta e considera le mie parole, esse ti chiariranno del modo come avvenga ciò che tu dici, cioè il dimagramento negli spiriti. Del sangue purificato, divenuto chilo, quello che non viene assorbito dalle assetate vene, rimanendo così come un alimento superfluo, simile a cibo che avanza nella mensa, prende nel cuore una virtù potenziata a generazione, atta a formare le membra del corpo umano, essendochè esso scorrendo per le vene va a dar forma a quelle. Quindi fatto ancora più puro scende là dove è più bello tacer che nominare, cioè negli organi genitali; e di qua poi nell' atto del concubito si jacula nell' utero sul sangue mestruale della donna.*

---

11 - 12 - 13 - 14 - 15 - Morale.

A stabilire che lo spirito separatosi dal corpo, dopo la morte, può vestire un altro corpo aereo, che la dottrina spiritica chiama *perispirito*, assumendo seco tutte le sue potenze, mediante le quali si fa passibile, comincia Dante qui a trattare della generazione del corpo umano e della immissione dell' anima in quello. S' introduce egli così, per poi venire alla dottrina degli spiriti che prendono corpo aereo, secondo il sopracitato san Tommaso, stabilendo così infine la dottrina odierna dello Spiritismo.

— Estetica.

A ragione esclama il Biagioli: « Quanto è gentile e graziosa questa scusa che fa Stazio di non poter negare cosa alcuna a Virgilio, al quale, secondo lui, s' aspetterebbe a parlare, dimostrando così la preminenza sua per dottrina e per eloquenza! Quindi si rivolge tutto amorevolezza a Dante, e si accaparra la benevolenza e udienza ». Alla dottrina che viene svolta il veder congiungersi bellezza di stile, concisione, forza ed eleganza, muove senza dubbio non poca maraviglia ai più elevati intelletti.

— Storia.

La gran mente di Dante, poichè non era digiuna di veruna scienza, si mostra qui assai addottrinata della Fisiologia. Ed è invero maraviglioso il vedere che tutto ciò che intorno alla generazione umana sia stato scoperto e divulgato da Falloppio e da Valsava, era stato da Dante già intraveduto e quasi anche accennato. Onde ben sapevasi, scrisse uno studioso di Dante (Fil. Cadorna, Giorn. del Centen. p. 13), da quell' altissimo, quasi al par degli odierni, come accada il mistero della generazione; onde parla a dilungo e da maestro precorrendo la modernità, vuoi

nel concedere all'uomo l'ufficio attivo e dare alla donna il passivo nel lavorio formativo del portato, vuoi nel fare a questo portato, come a soggetto della forza vitale correre il ciclo di vegetante, di senziente e di razionale. Il Varchi leggendo nell'Accademia Fiorentina una dottissima Lezione, nella introduzione così disse: « Ho preso, per le ragioni che di sotto intenderete, a sporre oggi e dichiarare il venticinquesimo Canto del Purgatorio, nel quale Dante tratta compiutamente dell'una e dell'altra di queste due cose, cioè così della generazione e formazione del corpo umano, come della infusione e natura dell'anima, con tale artificio, e con tanta dottrina, che ben si vede che egli, oltra l'essere stato esercitatissimo nella vita attiva e civile, seppe perfettamente tutte le arti e scienze liberali, e questo capitolo solo, il quale io giudico più utile e più difficile che alcuno degli altri, lo può mostrare ampiamente ottimo medico, e ottimo filosofo, e ottimo teologo; il che non avviene forse in nessuno altro poeta, nè de' Greci, nè de' Latini; e io per me, non pure vi confesso, ma giuro, che tante volte quante io l'ho letto, che tra la notte e il dì son più di mille, sempre mi è cresciuta la maraviglia e lo stupore, parendomi di trovarvi nuove bellezze, nuove dottrine, conseguentemente nuove difficoltà ogni volta ». Or a rimnovere la difficoltà a sì intrigata materia vediamo ciò che Dante stesso nel *Convito* chiarisce (Tratt. IV, Cap. 21): « Dico che quando l'umano seme cade nel suo recettacolo, cioè nella matrice, esso porta seco la virtù dell'anima generativa, e la virtù del Cielo: e la virtù degli elementi legata (cioè la complessione) matura e dispone la materia alla virtù formativa, la quale diede l'anima generante; e la virtù formativa prepara gli organi alla virtù celestiale, che produce della potenzia del seme l'anima in vita; la quale incontanente produtta, riceve dalla virtù del motore del Cielo lo intelletto possibile; il quale potenzialmente in sè adduce tutte le forme universali, secondochè sono nel suo produttore, e tanto meno quanto più è dilungato dalla prima Intelligenzia ». Dante tenne in gran conto le cose di medicina, e ne fu studioso e dotto assai. E nondimeno il Ginguenè non si peritò di riprovare, quasi fascio d'errori, tuttociò che per bocca di Stazio insegna Dante, senza darsi pensiero di porne in chiaro le erroneità. Dante, dice lo Storico del *Secolo di Dante*, propone la quistione: L'uomo suole diventar magro per difetto di cibo; ove non ha mestieri di nutrimento, non deve intravenire nè magrezza nè grassezza: ma qui appare il contrario, chè qui, dove sono anime senza corpo, appare nella loro faccia tanta magrezza: questo com'è? Virgilio commette la soluzione per argomenti naturali a Stazio. Pitagora dice esser l'umano seme la schiuma del nostro sangue più puro; Platone dice essere uno scolo della midolla della spina dorsale; Alcmene, parto della sostanza cerebrale; Democrito, una sostanza munta da tutta la corporea mole; Epicuro, un estratto dell'anima e del corpo; e Aristotile, un escremento dell'alimento del sangue. Dante, seguendo appunto Aristotile, lo definisce sangue perfetto, cioè porzione la più pura del sangue, che non è mai succiata dalle vene, per non essere necessaria a ristorare il corpo, e che rimane come un alimento superfluo che si leva dalla mensa. Or dichiariamo tutta la dottrina che Dante qui per bocca di Stazio ci espone. Il sangue o il chilo superfluo, che non è assorbito dalle vene per la nutrizione ed il sostentamento del corpo, dopo aver preso nel cuore una virtù informativa, discende in parte che più bello è tacer che nominare, ma che, senza offendere il pudore, può nominarsi i vasi spermatici. Nel congiungimento de' due sessi, la materia attiva del padre si coagula con la materia passiva della madre. La virtù informante o la forma sostanziale, che opera questa coagulazione, costituisce da quel momento l'anima vegetabile del feto, indi la sua anima sensitiva, architetto degli organi del suo corpo. Manca tuttavia l'anima ragionevole, che non producesi dalle forze meccaniche della natura. Essa è dono immediato del Cielo. Tosto che l'organizzazione del corpo è terminata, il Creatore gettando uno sguardo di compiacenza sopra questo lavoro della natura, v'infonde l'anima intellettuale, che subitamente di tutti i principii attivi ch'essa trova nel già formato infante, inghiotte, per così dire, le altre due anime e le converte in propria sostanza. Ora, al morire dell'uomo, quest'anima, staccandosi dal corpo, porta seco e le sue proprie facoltà e tutte quelle di cui ha preso possesso. Le facoltà superiori, la memoria, l'intelletto, la volontà, sciolte dal peso della materia, acquistano per ciò stesso un più alto grado di perfezione; mentre che le facoltà inferiori, l'anima vegetale e la sensitiva, rimangono nell'inazione, fino a che si forma un nuovo veicolo materiale, in cui si possano sviluppare. Ciò avviene quando l'anima è giunta o su le rive di Stige, o nell'isola del Purgatorio, cioè quando è giunta al luogo di sua destinazione. Allora la sua virtù informativa comincia novellamente ad esercitarsi, e raggiando per ogni parte intorno di essa anima, le compone questo veicolo, questo corpo aereo, che noi chiamiamo sua *ombra*, e che gli spiritisti chiamano *perispirito*, e vi modella gli organi de' sensi; di maniera che l'uomo ricupera la facoltà di vedere, d'intendere, di parlare, di muoversi, di ridere, di piangere, di fare in una parola tutte le funzioni, e di sentire tutte le affezioni da lui fatte e sentite durante la sua vita mortale. Stazio qui risale alla generazione dell'uomo spiegata coll'antico sistema dell'Epigenesi.

— L'Anonimo, secondo la Fisiologia di quei tempi, entra a chiarire la teoria di Dante intorno al *sangue perfetto*, e dice: « Secondo il Filosofo il

sangue riceve perfetta generazione di sè nel cuore, e cotal sangue non solamente s' ingenera acciò che elli sia di nutrimento, ma eziandio per essere materia d' ingenerazione. E però essendo tanto del sangue, che possa nutricar l' uomo, ne ingenerò la natura tanto piue, che ne avanzasse per la generazione, onde dice sangue puro in qualitade, il quale è soperchio pel quanto a solo nutrimento; e però l' assomiglia l' Autore alli cibi che avanzano nella mensa, li quali impertanto son buoni. Questo sangue nel cuore dell' uomo così come in quello della femmina riceve disposizione, secondo la quale la materia di tutti li membri è passiva dalla parte della femmina e attiva dalla parte dell' uomo. E questo è perchè questo cotal sangue si dispone principalmente nel cuore, che contiene colla sua virtude tutti li membri, e però dice:

> Prende nel cuore, a tutte membra umane
> Virtute informativa, come quello
> Che a farsi quelle per le vene vane.

E avvenga che il principio principale della sua generazione sia il cuore, impertanto il principio ultimato sono i vaselli seminari. Questo sangue si manda per le vene della concavitade della matrice alla quale si getta lo sperma, lo quale dalla matrice ricevuto ed attratto, siccome il ferro dalla calamita, si conserva...., ed allora opera nel sangue della femmina coagulando, o meglio digestendo, siccome fà il presame il latte, e induce nella parte di quel sangue più puro, e imprime la forma di quel membro (il cuore), nel quale quel col sangue fatto sperma era essuto principalmente generato, e nel quale priemieramente è l' anima. E però prima genera il cuore, secondo la mente del Filosofo; poi vuole il Filosofo che, generato il cuore, immantinente se ne produca l' anima; e il cuore già animato poi per virtude dell' anima produce li altri organi e membra, operando nelle parti della materia a lui prossimane. E questo è quello che l'Autore dice:

> Anima fatta la virtute attiva,

cioè l' anima, che nel principio si produce, è simile alla virtude attiva, cioè all' anima della pianta; quasi dica che, generato il cuore, solo l' anima che prima si produce è anima di pianta, ovvero nutritiva. E dice che non è differenza tra quest' anima e quella, se non che l' anima della pianta è nel termine suo, e non va più oltre; ma l' anima nel cuore si è in via, perocchè va a più perfetta anima; e però, indutta quest' anima, induce poi l' anima più perfetta, cioè quella che muove e sente ». È dottrina questa che emerge da Aristotilé: *Forma rei per actionem agentis educitur de potentia materiae, ut homo facit hominem, et oliva olivam, et ut faber dat formam et speciem similem pari agenti.*

— Filologia.

*Se la vendetta eterna gli dislego*, se gli chiarisco e gli spiego ciò che la giustizia di Dio ha ordinato e disposto.

*Là dove tu sie*, mentre sei tu che puoi farlo.

*Discolpi me non poterti io far niego*, tu mi avrai per iscusato, se io non posso niegarmi a farlo.

*Se la tua mente riceve e guardà le parole mie*, se tu ascolti e consideri le mie parole.

*Lume ti fieno al come che tu die*, ti chiariranno del modo come avvenga ciò che tu dici.

*Ov' è più bello tacer che dire*, meglio è tacer che nominare.

*Die* per *di'*, dici.

*Leve* per *levi*, togli.

*Vane*, ne va, va di là.

16. Ivi s' accoglie l' uno e l' altro insieme,
L' un disposto a patire e l' altro a fare
Per lo perfetto luogo onde si preme:
17. E giunto lui, comincia ad operare
Coagulando prima, e poi ravviva
Ciò che per sua materia fe' constare.
18. Anima fatta la virtute attiva,
Qual d' una pianta, in tanto differente
Che questa è in via, e quella è già a riva;
19. Tanto ovra poi che già si muove e sente,
Come fungo marino, ed ivi imprende
Ad organar le posse ond' è semente.
20. Or si piega, figliuolo, or si distende
La virtù ch' è dal cuor del generante,
Dove natura a tutte membra intende.

VERSIONE.

*Ivi, cioè nell' utero il sangue mestruo della donna e il seme dell' uomo si mischiano insieme, l'uno è fatto ad esser passivo, e l' altro attivo, essendochè questo scende dal cuore del generante; e tostochè questo seme siasi a quel sangue e unito e commisto nell' utero, già comincia ad operare, prima disponendo la materia alla generazione, ed è ciò il primo effetto della virtù informativa, e poi avvivando ciò che coagulò come materia necessaria al suo operare. Dipoi la virtù attiva ch' è nel seme dell' uomo, divenuta anima vegetativa, quale d' una pianta, ma però con questa differenza, cioè che l' anima dell' uomo è avviata a divenir perfetta, acquistando la facoltà sensitiva e poi la razionale, mentre quella della pianta è giunta già alla sua perfezione: dico quella virtù attiva, divenuta anima vegetativa, opera poi tanto che acquista e senso e moto a guisa di zoofito; e giunta a tal punto incomincia ad organizzare, l' una dopo l' altra, le cinque potenze sensitive, delle quali essa anima vegetativa è principio. Quindi, figliuolo, quell' attiva virtù ch' è derivata dal cuor del generante, essendo il cuore stato fatto da natura a generare tutte le membra del corpo, essa or qua si piega a lavorare ed or là si estende per ogni verso combinando ad organizzare le parti del feto.*

16 - 17 - 18 - 19 - 20 - MORALE.
Da questo svolgimento di dottrina, indagando il mistero della generazione dell' uomo, si rileva lo scopo singolare della umana vita, la nobiltà dell' anima umana, e il fine a cui Iddio l' ha creata.

— ESTETICA.
Non si può di certo sentire la bellezza di questo poetico dettato senza prima intendere la profonda dottrina che qui si tratta dal Poeta. Quistioni ardue dell' antica scuola filosofica, e che hanno dato e tuttavia danno materia di discussione ai Filosofi e ai Fisiologi odierni, occuparono la mente di Dante, il quale or qui per filo e per segno presenta un trattato sulla generazione dell' uomo; ed è invero cosa assai maravigliosa come abbia egli prevenuto tutto ciò che i nuovi Fisiologi han creduto di scoprire in questo misterioso campo; e più maraviglioso ancor si è che abbia egli esposto in versi sì belli, adornando di poetica veste idee che con non poca difficoltà potevano essere espresse in prosa con qualche eleganza.

— Una variante importa notare, nel verso: *Ciò che per sua materia fe' constare*, avendo noi letto e ritenuto *fe' constare*, mentre il Landino, il Vellutello, l' edizione della Crusca e più Manoscritti leggono *fe' gestare*. Or il Varchi dice: « I testi stampati hanno *gestare*, il che non so io per me quello che si possa voler significare in questo luogo, so bene che i testi in penna sono varî, e che i migliori hanno *constare*, e così senza dubbio debbe dire, perchè gli scrittori latini, onde lo tolse Dante,

usano in questa materia questo verbo, e dicono: *Coagulatio est constantia quaedam humidi; et coagulare est facere ut liquida constent,* e simili modi usati dai filosofi; e brevemente significa a noi fare che una cosa liquida che si spargerebbe, si rappigli e si rassodi in modo, che stia e non si sparga, come si vede nel latte mediante il presame o il gaglio ». Oltre di questa autorità del Varchi, Matteo Ronto traduce: *constare, quod egit.* Anche il Codice Caetani legge *constare*, e il suo postillatore annota: *firmum stare.* Spiegando la voce *constare* nel suo significato letterale di stare insieme, si ha qui un senso chiaro, e adattasi bene al *coagulando* di sopra.

— Rilevisi infine una similitudine di quel seme coagulato, diventato anima sensitiva, paragonandolo al *fungo marino*, ch' è un corpo senza forma sensibile.

— Storia.

L'Anonimo svolgendo la dottrina di Dante presenta le teorie fisiologiche che erano in quei tempi, seguendo la opinione di Aristotile e dei Peripatetici, i quali ritenevano che nell'anima esistono tre forze, vegetativa, animale, razionale, distinte tra loro ma tuttavia unite, e l'una reggentesi sull'altra. Ed egli dice: « L'anima o la virtù dell'anima che è nel cuore, dilata le membra e le distringe; e questo fa, acciocchè le potenze animali abbiano gli organi suoi; delle quali potenze essa anima si è seme e fondamento. E però dice l'Autore (Dante) che la virtù che procede dal cuore del generante, si spande sopra tutti quanti li membri; e dal cuore procede, nel quale, come da primo fondamento dell'anima è la virtù generativa di tutti i membri ». Questa dottrina diffusamente trattò Aristotile ritenendo che non del seme dell'uomo è creato il corpo umano, ma della materia della donna; e che il seme dell'uomo si converte in spirito, che gli viene a dar vita: (Aristot. De generat. animalium; Lib. II, Cap. IV) *Principium enim naturae cor... Animal corpus est animatum, ad quod instituendum faemina semper materiam prebet, mas vim creandi.... Corpus igitur ex faemina est, anima ex mare.* Ben può comprendersi come Dante ammiratore e discepolo, qual' egli si professa, e segnace delle teorie aristoteliche, abbia dovuto seguire il suo Maestro nello svolgere il mistero dell'umana generazione. Or dopo d'aver toccato, come ci avverrà di fare ancora, tali teorie antiche su questo argomento, ben è porre a confronto le teorie odierne che la scienza fisiologica ha raccolte dalle osservazioni e dalle scoperte fatte, avvalorate da severa critica; sicchè vi si rileverà tale differenza, cioè che le teorie antiche venivano fondate sulle supposizioni, e le odierne sulle verità di fatto; e di queste prenderemo a trattare nella seguente Lezione.

— *Fungo marino,* dice l'Anonimo, è come un' ostrica di mare, che àe sentimento e movimento non processivo, perocchè non nuota, come gli altri pesci, ma áe movimento di dilatarsi e di stringersi. Il Landino dice che il *fungo marino* è una coagolazione di schiuma marina, e si fa vivo, e si move, e sente, ma non ha membra formate.

— Filologia.

*L' uno disposto a patire,* ad esser passivo.

*Onde si preme,* da cui discende e deriva.

*Fe' constare,* fece divenir consistente e sodo.

*Anima fatta la virtute attiva,* la potenza che è nel seme dell'uomo divenuta anima.

*Ivi imprende ad organar le posse,* ivi incomincia ad organizzare le cinque nostre potenze sensorie.

*Dove natura a tutte membra intende,* nel quale natura lavora a generare tutte le umane membra.

21. Ma come di animal divenga fante,
Non vedi tu ancor: questo è tal punto
Che più savio di te già fece errante;
22. Sì che per sua dottrina fe' disgiunto
Dall'anima il passibile intelletto,
Perchè da lui non vide organo assunto.
23. Apri alla verità, che viene, il petto,
E sappi che, sì tosto come al feto
Lo articolar del cerebro è perfetto,
24. Lo Motor primo a lui si volge lieto
Sovra tanta arte di natura, e spira
Spirito nuovo di virtù repleto.
25. Che ciò che trova attivo quivi tira
In sua sustanzia, e fassi un' alma sola
Che vive e sente, e sè in sè rigira.

VERSIONE.

*Ma questo umano embrione poi come di animale bruto divenga animale ragionevole, tu ancor comprender non puoi: questo è tal punto che trasse in errore uno più saggio di te, quale fu Averroe, il quale dando sfogo alla sua dottrina volle che l' intelletto passibile, ch' è quello inferiore, fosse disgiunto dall' anima, ossia pose che il passibile intelletto fosse una sostanza separata dall' agente; ed egli cadde in tale errore, perchè non vide alcun organo proprio assegnato alle intellettuali operazioni. Or dunque alla verità che ti si fa da me manifesta, apri tu il cuore, e apprendi che, non appena il cerebro ha tutte belle e perfette le sue fibre del senso comune, allora Colui che è il primo motor dell' universo, si volge al feto, a questo umano corpicciuolo divenuto già perfetto per opera di natura con arte sì maravigliosa, e gl' inspira il nuovo soffio di vita, lo spirito nuovo ripieno di virtù, l' anima razionale, la quale attirando a sè tutto ciò che trova quivi attivo, cioè la potenza vegetativa e la sensitiva, ne forma una sola sostanza, facendo di tutto un' anima sola, la quale vive e sente e discerne e giudica, ed è una e totale in tutto il corpo.*

---

21 - 22 - 23 - 24 - 25 - MORALE.

L' intelletto umano si studia e si sforza di elevarsi alla chiara conoscenza della verità; ma questa fontana di eterna luce, questo sole che si vede e non si affisa, abbaglia sovente pur l' occhio della mente più arguta e più elevata; cosicchè i più savii, che si reputano esser abbastanza forti d' intelligenza per non dovere errare, sono talora allucinati sì che credendo di aver raggiunto il vero, danno un carattere dommatico alle loro teorie propugnandole con tutto l' ardore del sentimento e con la convinzione della scienza. Un esame più calmo poi nella riflessione li farà ravvedere, e spanderà su loro tale luce da riconoscere la verità. Or sul mistero della generazione quale sicurtà puossi avere se non quella che ci vien porta dalla osservazione e dalla esperienza? Quello adunque che puossi intorno a ciò ritener per vero è frutto delle profonde meditazioni su i fatti avverati in progresso nel corso de' secoli.

— ESTETICA.

Dante nello svolgere per bocca di Stazio la dottrina dell' umana generazione si mostra, come dicemmo, tutto aristotelico, e tale ancora nel definire gli affetti e gli atti della volontà, parimente che gli effetti della vita attiva e della contemplativa; e come Aristotile aveva già detto e fermato che siccome l' Ente primo è causa di tutto ciò ch' esiste, così è il *Motor primo* di ogni cosa, Dante seguendolo fermò suo principio che da Dio prendesse il moto tutta la Natura. È ammirabile però che Dante, tuttochè si professasse discepolo di Aristotile, nondimeno assai più sovente seguace fu della dottrina di Pla-

tone, non per studio ma per disposizione di poetico intelletto, essendochè Platone non la cede ad Omero nella potenza immaginativa, quando con la sua gagliarda fantasia seppe elevarsi all'ideale oltre i confini del tempo e dello spazio. Onde Dante spesso e quasi sempre sì ne' concetti e sì nel modo di esprimerli si uniforma a Platone. A dichiarazione del vero ci è occorso e ci occorrerà ancora di farne confronto.

— Storia.

Salvatore De Renzi, trattanto della *Medicina in Italia ai tempi di Dante,* scriveva che « Dante in questo Canto si fece bellamente a cantare la Medicina dell' undecimo secolo in poi, insegnando in leggiadri versi tutta la dottrina di san Tommaso e dei medici e dei fisici del suo tempo, compendiando la idea principale col mostrare come *fassi un' alma sola, che vive, e sente, e sè in sè rigira* ». Ma a spiegare questo concetto, che è attinto alla dottrina di Aristotile, importa rivolgersi al *Convito* (Tratt. IV, Cap. 7), ove Dante stesso così si esprime: « Siccome dice il Filosofo nel secondo *dell'Anima*, le potenzie dell' anima stanno sopra sè, come la figura dello quadrangolo sta sopra lo triangolo, e lo pentagono sta sopra lo quadrangolo; e così la sensitiva sta sopra la vegetativa, e la intellettiva sta sopra la sensitiva. Dunque, come levando l' ultimo canto del pentagono, rimane quadrangolo, così levando l' ultima potenzia dell' anima, cioè la ragione, non rimane più uomo, ma cosa con anima sensitiva solamente, cioè animale bruto ». Da questa teoria di Aristotile, seguita da Dante, si allontanò Averroe, del quale Stazio dice, *Che più savio di te già fece errante*, imperocchè questo savio, come riferisce l' Anonimo, « pose nella sua dottrina lo intelletto essere separato, sicchè l' intelletto non fosse anima, nè parte d' anima d'uomo; poichè egli pose lo intelletto partito dal corpo, poichè l' intelletto non è virtù in organo corporale, però che intende cose astratte da' singolari e da materia; però questo pose lo intelletto non informare il corpo dell' uomo, nè essere anima, la quale è forma del corpo, ma disse che è forma, la quale da adoperare ». Ma a tutto schiarimento riferiamo ciò che Aristotile opinava (2 de Anima): *Anima est actus corporis organici phisici potentia vitam habentis;* e da tale anima separò l' intelletto passibile, perocchè (in 3.° de Anima) dice: *Differt autem intellecto a sensitivo, sicut perpetuum a corruptibili, nam intellectus agens est per se, scilicet simplex ut ipse Deus.* Circa le quali cose Averroe nel Commento sul *III de Anima* disse, che l' anima nostra, ch' è intellettuale, non si unisce al corpo come forma, poichè l' intelletto passibile è una certa sostanza separata, non congiunta con noi, dicendo Aristotile, che questo intelletto passibile non è misto col corpo, ma separato, e che per esso l' anima giudica e intende. Dante riprovando la dottrina d' Averroe segue Tommaso d'Aquino (2 contra Gent.). L' opinione che l' anima sia forma essenziale del corpo, è canonizata dalla Chiesa.

La dottrina d'Averroe, come pur di sopra si è detto, si è che nell' uomo non sia proprio intelletto, cioè speciale e individuale, ma intelletto universale, il quale s' infonde in tutti gli uomini, come il sole s' infonde per tutto il mondo, *perocchè,* dice Dante, *non vide questa veritade, quello potere essere in corpo, o in organo corporale.* Ma aprire è d'uopo il cuore alla verità, cioè che sì tosto come al feto nell' utero sia completo l' articolare del cerebro, ossia quando gli organi che servono al moto e al senso sono perfetti, Iddio allora gl' infonde nuova anima, la quale ciò che trova nel feto attivo, *attira in sua sostanza, e fassi un'anima sola, che vive, e sente, e sè in sè rigira,* che ha cioè tre potenze vegetativa, sensitiva e intellettiva. Or questa nuova anima attraente è detta da Dante *spirito nuovo di virtù repleto*, perciocchè essa è razionale, che tira a sè e fa sua natura ciò che trova attivo nell' anima che v' era prima, e resta una sola anima che è tutta in tutto il corpo, e tutta in ogni parte di esso. Dante adunque ritiene in sua dottrina che Dio, quando vede il nostro corpo formato e organizzato, che vive già come le piante, e sente come gli animali, essere atto a ricevere l' anima razionale, di subito per propria potenza la crea, e creando la infonde in quello, dove giunta per divina virtù datale dal Creatore prende e trasferisce in sè l'anima vegetativa e sensitiva, e facendole sue potenze informa quel corpo, e finalmente lo fa uomo; sicchè l' anima razionale ha in sè rinchiuse le altre anime cioè vegetativa e sensitiva, a quella guisa che un numero maggiore rinchiude in sè i minori; ed essa ha la virtù d'intendere, ed è riflessiva sopra sè medesima, non essendo affissa all' organo. Solo la virtù che riflette sopra sè medesima, è la virtù che non è legata da organo, ed è solo l' intelletto; onde dice Aristotile (nel Cap. XXX de Anima) che l' intelletto intende, siccome intende le altre cose; e così l' intelletto ha ragione d' intendere e ragione d' inteso: onde in sua opera è principio e fine.

Ebbe l' embrione, prima che fosse uomo, molte generazioni e molte corruzioni, per la perfezione dell' uomo, al cui essere si richiedono più cose, che all' essere pianta solamente, o solamente animale. E questa è l' opinione di san Tommaso nelle sue questioni dell' Anima. Tenendo questa via conviene che si dica che lo sperma dal principio fino alla fine della compiuta generazione, è quello che opera, infino che Dio infonde l'anima. Onde Aristotile (XXIX de Animal.) dice che l' intelletto viene di sopra, ossia procede da Dio ». La coscienza che l' anima ha dell' esistenza propria, nasce dalle sue riflessioni in sè stessa, per cui essa in guisa di cerchio *sè in sè rigira.* Forse Dante parla qui secondo i Platonici,

i quali, come osserva T. Tasso (Op. tom. 4, p. 486) pongono quattro cerchi intorno a Dio, come intorno a suo centro, cioè la Materia, l'Anima, la Mente, e l'Angelo. Pare che il Poeta abbia avuto qui in vista l'espressione del Boezio (Lib. III de consolat.): *In seme reditura neat*, che il Vallin nelle sue dotte annotazioni mostra invero riferirsi all'anima universale, o all'anima del mondo; ma dice poter convenire anche all'anima umana e razionale, in quanto che essa ha una doppia conversione, secondo i Platonici, cioè alle cose intellettuali e alle sensibili, vale a dire ch'ella si trova risolta in due circoli, uno esterno e maggiore, formato dalle forze intelligibili dell'anima, l'altro interno e minore, formato contrariamente al primo, della cognizione che ci porgono i sensi. E perchè questo moto forma un doppio circolo di conversione, perciò l'anima ritorna in sè stessa, essendo proprietà del cerchio di rivolgersi in sè medesimo, o, come dice Aristotile (VIII, de Phis.), di congiungere dal principio alla fine.

— Filologia.

*Più savio di te già fece errante*, trasse in errore taluno che fu più savio di te.

*Il passibile intelletto* era la parte seconda o inferiore del medesimo, detta anche *possibile;* ed è ben avvertire che i Filosofi facevano della potenza dell'intelletto due parti, l'una *agente* o superiore, e l'altra *passibile* o inferiore; onde pure distinsero la ragione in superiore ed inferiore.

*Da lui non vide organo assunto*, non vide che l'intelletto preso avesse alcun suo proprio organo, come la facoltà visiva, acustica, olfattoria.

*Apri alla verità il petto*, schiudi il cuore al vero.

*L'articolar del cerebro*, il muoversi delle fibre del cerebro.

*Lo Motor primo* è Dio; è il primo punto dell'attrazione universale; è l'anima e la vita della immensa creazione.

*Spira spirito nuovo di virtù repleto*, Iddio inspira il soffio della vita, l'anima fornita della virtù delle potenze, che sono la memoria, l'intelletto e la volontà.

*Che vive, sente, e sè in sè rigira*, l'anima vive vegetando, come nella pianta, sente per la facoltà sensitiva, come nell'animale bruto, e pensa e ragiona per la facoltà intellettiva, come nell'uomo.

*Fante* è dal Latino, cioè parlante, ossia essere ragionevole, di cui solo è propria la loquela.

*Repleto*, è dal Latino, cioè ripieno, fornito.

26. E perchè meno ammiri la parola,
Guarda il color del Sol che si fa vino,
Giunto all'umor che dalla vite cola.
27. E quando Lachesis non ha più lino,
Solvesi dalla carne, e in virtute
Seco ne porta e l'umano e il divino.
28. L'altre potenzie tutte quante mute;
Memoria, intelligenzia e volontade,
In atto molto più che prima acute.
29. Senza restarsi, per sè stessa cade
Mirabilmente all'una delle rive;
Quivi conosce prima le sue strade.

VERSIONE.

*E acciocchè tu possa meno della parola che del fatto restar maravigliato, poni mente che il calore del Sole giunto all'umore della vite, attraendolo a sè e immischiandovisi, lo riduce ad una sola sostanza convertendola in vino; così è che il nuovo spirito attirando a sè le dette altre potenze, cioè. vegetativa e sensitiva, ne fa un' anima sola. E quando la Parca Lachesi nel filare ha finito lo stame della vita di taluno individuo, allora lo spirito distrigasi dall'umano carcame, e se ne va via portando con sè virtualmente tutto ciò che di umano ha attratto nelle facoltà sì vegetativa che sensitiva e tuttociò ch'è di divino nella sua stessa facoltà razionale. Tutte le altre potenze che si mostrano per mezzo degli organi corporei, rimangono tutte quante inoperose e ammortite per ammortimento de' sensi; ma le intellettuali potenze, cioè la memoria, l'intelletto e la volontà rimangono nel loro esercizio molto più vigorose e più penetranti di quel ch'eran prima. Or l'anima appena siasi disciolta dal corpo, va da per sè stessa ad una delle due riviere, cioè o a quella per la quale si va all'Inferno, o a quella per la quale si va al Purgatorio; e giunta in una di queste due rive, per un subitaneo lume in lei infuso, conosce da sè stessa le strade che deve pigliare per andare alla sua mansione.*

---

26 - 27 - 28 - 29 - MORALE.

Questa che pur si parrà a taluno una creazione fantastica, non è per chi profondamente vi guarda se non una dottrina stabilita sul fondamento del premio e della pena dovuti a chi ha meritato o demeritato nella sua peregrinazione su questa terra. Non può perciò l'anima nel lasciare questo umano carcame spogliar le facoltà singolari che la informano, cioè la memoria, l'intelletto e la volontà. Se così non fosse, essa non saprebbe di certo attribuire o a merito o a demerito alcuno il gaudio o il danno che ne risente nell'altra vita, e non potrebbe nè far giudizio, nè aver coscienza di sè; ed è perciò ancora che sciolta dal corpo, senza aspettar sentenza alcuna, sa volgersi là dove si avrà la retribuzione dovuta o al suo bene o al suo male operato in questa vita. Nè questa però è dottrina soltanto d'oggidì, bensì presso gli antichi popoli più civili ancora, sia Romani, sia Greci, sia Egizî, sia Indiani, fu questa dottrina elevata a culto; e i Poeti abbellirono i loro Canti transitando o nel Tartaro o nell'Eliso a visitare coloro che secondo il loro operare, si trovavano o nell'uno o nell'altro accasati. Dante però poeta cristiano va a visitarli nell'Inferno, nel Purgatorio, e nel Paradiso.

— ESTETICA.

Degna d'ammirazione è la maniera che usa il Poeta nel discorrere, poetando, d'una materia non solo scientifica, ma ancora scabrosa e difficile. In mezzo però dell'orditura riesce assai bella taluna sfumatura veramente poetica, come infatti qui si vede nella comparazione che v'introduce, del *calor del Sole che si fa vino*. Più adeguata, più conveniente e più propria non può di certo ricercarsi in natura. Il suo concetto presenta un valore scientifico, di cui gli Enologi possono occasionalmente fare studio e trarne profitto.

— Storia.

Lachesi è una delle tre Parche, che ha l'ufficio di filare lo stame dell'umana vita. Vedi a pag. 549 del *Purgatorio*.

— *Guarda il calor del Sol che si fa vino*, disse Dante; e il Galileo disse dipoi *essere il vino un composto di umore e luce*. Il Redi scriveva al Magalotti: « Leggete Dante, quel Dante che quasi tutto sapete a mente, quel Dante con tanti bellissimi passi, del quale ornata avete la vostra lettera; leggete Dante, vi dico, e troverete:

Guarda il calor del Sol, che si fa vino,
Giunto all' umor che dalla vite cola.

Se si considerino le similitudini, l' enfatiche espressioni, prese dalle funzioni che le piante esercitano nella vegetazione, chiaro apparisce chè niuno dopo Teofrasto meglio di Dante ha fatto vedere tali fisiche verità. Da non molto tempo dobbiamo alle scoperte del Lavoisier e dei Neochimici la spiegazione della maturazione de' frutti, ed il modo per cui i sughi dapprima acidi dei medesimi, in dolci e soavi si trasmutino, e perchè di vario colore si vestano le foglie delle piante: la spiegazione dei quali fenomeni si riduce alla proprietà che ha la luce di togliere agli acidi quella sostanza, la quale combinata ed intimamente unita con altre, converte queste in acidi, la qual sostanza Lavoisier disse *ossigene*, cioè generatore degli acidi; per lo che la luce del Sole togliendo o facendo esalare nell' atmosfera l' ossigeno, miti e dolci rende i sughi dei frutti che in principio acidi o aspri si ritrovavano. Eppure Dante aveva detto: *guarda il calor del sole che si fa vino*, mostrando così che il calore del sole, sempre congiunto alla luce, produce questa mutazione del sugo acido dell' agresto in quello dolce dell'uva matura atta a far vino. Il gran Galileo, accostandosi più d' ogni altro alle moderne scoperte fisicochimiche, andò si può dire del pari al sentire di Dante, attribuendo alla luce la maturazione dell'uva e gli elementi che formano il vino, con quella sentenza illustrata del Magalotti: « il vino altro non è se non la luce del sole mescolata con l'umido dell' uva ». Tiniriazeff leggendo un sunto degli studii da lui fatti sull' influenza della luce sulla vegetazione, spiega i metodi da lui impiegati collo spettroscopio, quali raggi di luce sieno assorbiti dalla Clarofilla, e quale relazione passi fra questo assorbimento e lo sviluppo dell' acido carbonico. Deduce dalle sue osservazioni che i raggi maggiormente assorbiti dalla Clarofilla sono quelli che hanno maggior intensità calorifica, e che dove avvien maggiore assorbimento di luce, anche avvi più lavoro chimico, e cioè più decomposizione di acido carbonico, più esalazione di ossigeno, più formazione d'umido. La formazione de' tessuti e le manifestazioni tutte della vita vegetale sono l' effetto della forza calorifica trasformata in lavoro meccanico, e la scienza serve così di comento alla bella immagine del poeta italiano ».

— La dottrina di Dante qui è che quando la anima si disgiunge dal corpo, seco adduce tutte le facoltà divine ed umane che le appartennero; le primarie, cioè la memoria, l' intelligenza, e la volontà fatte più attive; le secondarie, cioè quelle che tutte si raccolsero sotto il nome di sensibilità, inerti all' intutto. Il suo merito o demerito, quasi forza che la trascina, determina il suo luogo di pena, di espiazione, o di ricompensa. Giunta appena al luogo assegnato, esercita intorno a sè la potenza informatrice ond' è dotata. E come l' atmosfera umida si colora de' raggi che vi si riflettono, così l' aria prende la nuova forma che le viene impressa, e ne risulta un corpo sottile in cui ciascun senso ha lo organo suo proprio, ciascun pensiero la sua esterna espressione, in cui l' anima ripiglia gli uffici della sua vita animale, e appalesa la sua presenza colla parola, col sorriso, colle lagrime. Con ciò ben si desume che Dante, come ancor vedremo, teneva della dottrina dello Spiritismo, ammettendo le apparizioni sensibili degli spiriti stessi mediante il *perispirito*, ossia il corpo sottile che prende dal-l' atmosfera. Ma prima di fermarci su questa spiritica teoria, fa d' uopo ancora seguire a svolgere quella della generazione.

— La scienza fisiologica ed insieme la patologica, scrive il Ferrazzi, rese agevole a Dante di fare della generazione di corpi e dell' infusione dell'anima in essi, la più bella e filosofica e insieme poetica spiegazione. Per essa di leggieri si scorge come le antiche opinioni presentissero alcune scoperte della moderna embriologia, e che forse potrebbero farsi germe a qualche altra nuova scoperta. Il Dr. Asson scrive che sulla generazione Dante pensava con Aristotile che lo sperma (parte elaborata e perfetta del sangue) non assorbito dalle vene, ma rimasto come alimento che dalle mense si leva, acquisti nel cuore quella virtù informativa medesima, che vi prende il sangue, che poi discorre le vene a ingenerare tutte le membra. Trasportato quindi agli organi genitali dell' uomo, e spinto nell' utero a immischiarsi col sangue mestruo, sopra questo come potenza allora operando, lo coagula e lo ravviva, e ne esce l' embrione, che di pianta fatto animale diviene alfine uomo pensante. Ma come poi il feto di semplice animale divenga fante, cioè con la favella acquisti l' intelletto, Dante n' apprende che, quando la testura del cerebro è perfetta, Iddio allora, lieto della sua maravigliosa opera, vi soffia un novello spirito pieno di virtù, ossia l' anima razionale, che tira in propria sostanza le altre due anime, una sola formandone, che sola governando le funzioni di tutte, vegeta, sente, riflette. Così la anima razionale uscita da Dio, si fa per Dante cagione e atto del corpo, mostrando colle maravigliose

azioni a cui lo muove, la bontà dell'origine, e benchè una, a diverse potenze conformarsi, e nelle diverse membra risolversi. Consegue spontanea da questa dottrina una obbiezione a una sentenza di Averroe, che lo *intelletto passivo* o *possibile*, detto così allora dalla Scuola, voleva dall'animo separato. E nel vero in esso era posto lo *intendimento*, ch'è facoltà dell'anima razionale. Meno spontanea, anzi oserei dire meno rigorosamente giusta, ne sorge una opposizione ad altra sentenza, allora dominante, che feriva direttamente il principio dell'unità dell'anima: ed era che le tre anime l'una all'altra si succedessero. Come Dante potesse o sapesse conciliare, colla sua dottrina, che assente alla successione delle tre anime, la negazione di quella, io non dirò. Certo che, ammettendo poi l'unificazione delle due inferiori, nella razionale, cerca di porre in accordo due opinioni, a prima giunta, irreconciliabili, la successione di tre anime e l'unità dell'anima. Egli mira indubbiamente a combattere la successione delle anime, e a provare l'unità dell'anima in quel passo della Divina Commedia sopradetto, ove statuito che, sebbene l'anima possegga parecchie potenze, l'esercizio abbastanza intenso di una è valevole a tutte assorbirle e concentrarle, aggiunge (Purg. IV):

> E questo è contra quello error, che crede
> Che un'anima sovr'altre in noi s'accende.

Dopo però dato schiarimento alle dottrine d'Aristotile seguite da Dante e da tutta l'antica scuola Anatomica di que' tempi, nella quale si comprendeva anche la fisiologica, importa venire a scrutare le nuove teorie nel progresso degli studî fatti dai Fisiologi nel risorgimento delle Scienze. La generazione è una funzione che riproduce esseri viventi e organizzati; così conservati sono tutti i generi e tutte le specie di essi per opera di natura, la quale mantiene quasi immutate le forme primitive di cotali esseri viventi. La generazione si effettua in due modi, o senza apparati organici e con una sola sostanza plastica, e dicesi generazione *agamica;* o per due apparati organici e con due diversi elementi plastici, e dicesi generazione *sessuale.* Della prima non parliamo, e basta dire soltanto che essa si effettua o per *scissione,* o per *gemme*, o per *spore;* c'interessa bensì di parlare della seconda, ossia della generazione sessuale, e segnatamente della umana. Per spiegare il mistero della generazione furon fatte in diversi tempi molte ipotesi, ma infine si vennero a stabilire due sistemi o dottrine, l'una detta *epigenesi,* e l'altra *palingenesi.* Per la prima si volle che la generazione si effettuasse dal concorso delle molecole esistenti nello sperma dell'uomo e nell'uovo della donna; e per la seconda si volle ammettere la preesistenza dei rudimenti del feto nell'uovo materno e nello sperma mascolino. Or importa trattar prima dell'una, e poi dell'altra. Relativamente all'*Epigenesi* adunque, Ippocrate fu che ammise l'esistenza di due semi, l'uno nell'uomo e l'altro nella donna, composti di fluidi provenienti da tutte le parti del corpo; i quali semi si mescolavano nell'utero e formavano una tale combinazione che generava l'individuo o maschio o femina, secondo la prevalenza del seme. Questa teoria fu confutata perchè immaginaria, e Aristotile sostituiva il sangue mestruo al seme della donna. La generazione per Cartesio fu nient'altro che una fermentazione dei due semi; e a questo avvicinavasi con poca modificazione Pascal, ammettendo la azione del seme maschio su quello della femmina. Buffon ammetteva una sostanza viva composta di molecole incorruttibili e compenetranti, onde ne risulta la forma. Maupertuis segue Buffon con poca modificazione. Vi furono poi Needham, Wolf e Trevirano, che riconobbero la formazione dell'individuo da una forza insita nella materia; e Volf osservò nell'uovo non covato tanti globetti, d'onde si sviluppa e trasforma la materia che forma poi l'individuo. Rolando notò che nell'uovo esistono già i rudimenti dei sistemi cellulare e vascolare, ma inerti fino a che non si aggiunge la forza animatrice dello sperma maschile. Questa dottrina ebbe seguaci distinti, quali furono Virey, Dutrochet, Prevost e Dumas; cosicchè fu allora ritenuto più probabile che l'embrione nascesse dal concorso degli elementi forniti dall'uomo e dalla donna nel concubito.

Or la dottrina che a questa dell'Epigenesi si oppone, è la dottrina della Palingenesi, i cui seguaci si distinsero in *ovaristi* ed *animalettisti*, ritenendo gli uni che l'embrione si svolga dall'uovo materno, e gli altri da animaletti spermatici. Gli *ovaristi* però non sono d'accordo tra loro, e danno luogo a non poche ipotesi, che essendo vaghe sono facili ad esser confutate; e vi sono stati di costoro che hanno ammesso la preesistenza dei germi nelle uova, in modo tale che nelle ovaja della prima donna esistessero non solo i germi dei figli che essa partorì, ma ancora quelli di tutto il genere umano per la durata dei secoli. Bonnet applaudì a questa dottrina, e la sostenne caldamente. Gli *animalettisti* poi vogliono che l'embrione si contenga nello sperma dell'uomo, ossia che l'animaletto che si contiene nello sperma sia il germe preesistente che poi sviluppandosi forma l'uomo; e in questo animaletto spermatico vogliono che si trovino incastrati tutti i germi degli uomini che nacquero e nasceranno. Questi animaletti furono osservati da dotti sperimentalisti, e però Spallanzani li considerò come animali infusorii, e ritenne ancora di aver veduto fecondo lo sperma mancante di quest animaletti.

Questa teoria della preesistenza dei germi non regge alla critica, essendo mancante di fondamento; al contrario la dottrina dell'*Epigenesi*, ossia

della mescolanza de' semi, viene confermata da molte prove. In primo luogo la rendono probabile le malattie ereditarie ed i vizii di conformazione, che si trasmettono dai genitori di ambi i sessi ai loro figli; quindi ne abbiamo la mescolanza delle varietà delle specie, tanto nel regno vegetale quanto nell' animale. Così piante fecondate da polline di diversa specie generano piante ibride dissimili in parte da quelle da cui si colsero i semi, ma che presentano somiglianza con l' una e con l' altra di quelle da cui derivò la fecondazione; così il cavallo e la asina generano il *bardotto;* la cavalla e l' asino il *mulo;* la cagna ed il lupo animali ibridi; lo stesso si osserva negli uccelli di vario genere; e finalmente l'africano e la europea, o viceversa, procreano uomini di color misto. Che più? noi vediamo ben sovente i figli partecipare delle inclinazioni dell' uno o dell' altro genitore, quantunque predomini or questa or quella nella maggior parte dei casi. Fermata adunque la dottrina della *Epigenesi* nella procreazione, è ben sapere, per non cadere nelle teorie aristoteliche, quale sia la concezione e la fecondazione, e poi la esplicazione del feto.

L' uovo umano discendendo nell' utero viene circondato da una membrana, detta *caduca;* quindi la membrana del tuorlo dilatandosi forma l' inviluppo del feto, ed essa è detta *chorion;* vi ha dipoi una altra membrana sottilissima, detta *proligera,* la quale espandendosi in una vescica prende il nome di *blastoderma.* Dal centro di questa vescica o membrana si sviluppano i varii rudimenti del feto, cominciando quelli del midollo spinale e di tutto il sistema nervoso, quindi quelli del cuore e del sistema circolatore; dipoi si forma un sacco chiuso da ogni parte, da cui si compongono gli alimentari e intestinali, e successivamente gli altri visceri. Il feto nuota entro il *liquore dell' amnios* posto in un sacco membranoso, e quindi intorno al feto si forma la *placenta* spugnosa, molle, rossiccia, nella quale il feto si nutrisce e cresce. Quale sia il mezzo di nutrimento che il feto riceve dalla madre, è dubbio, benchè credesi che ciò avvenga per via di assorbimento per mezzo dei vasi placentari. Ciò basta per sapere che la dottrina di Dante intorno alla generazione ha qualche relazione alla dottrina fisiologica odierna, ma non è tale da potersi dire che abbia raggiunto la scienza nel suo vero. Nè ciò gli è colpa, tanto più che l' opera della generazione in gran parte anche oggi presenta non poche oscurità, siffattamente che possiamo ancora dirla mistero.

— FILOLOGIA.

*Solvesi dalla carne*, l'anima si parte dal corpo.

30. Tosto che luogo là la circoscrive,
La virtù informativa raggia intorno,
Così e quanto nelle membra vive:
31. E come l'aere, quando è ben piorno,
Per l'altrui raggio che in sè si riflette,
Di diversi color si mostra adorno,
32. Così l'aer vicin quivi si mette
In quella forma, che in lui suggella
Virtualmente l'alma che ristette;
33. E simigliante poi alla fiammella
Che segue il fuoco là ovunque si muta,
Segue allo spirto sua forma novella.

**Versione.**

*Appena che l'anima trovasi giunta all'una delle due rive, la virtù informativa degli organi spande nell'aere circostante la sua attività nel modo stesso e colla stessa forza che adoperava nel corpo umano quand'era in vita: e a quel modo che l'aere allorchè è pieno di vapori, per cagion del raggio perfratto del sole, si mostra listato in arco di colori diversi, a simil modo l'aere che sta vicino all'anima si dispone intorno alla medesima in quella forma che essa anima fermatasi in quel luogo imprime virtualmente all'aere; sicchè insomma l'anima spiega la virtuale potenza di modificare l'aere che le sta vicino, formandosene una specie di corpo aereo o fittizio; e dipoi a quel modo che la fiamma segue il fuoco là dove esso si muove, così questa nuova forma aerea segue l'anima dovunque essa va.*

---

30 - 31 - 32 - 33 - Morale.

Quanto è qui esposto con tutta positività di dottrina, non ha fondamento se non nella luce della scienza spirituale. Forse desterà ammirazione, ma è pure un fatto che non si smentisce. Lo spirito spoglio che sia dell'umano frale su questa terra, va nel mondo di là, non senza però ripigliare talora alcuna forma sensibile e sostanziale di materia fluida aerea che lo circonda. È questo un fatto a cui Dante riferisce la sua di sopra esposta dottrina; fatto, che non può niegare nè niega la chiesa romana, ma che di esso si studia di attenuare la evidenza per non sbugiardare la sua supremazia di dominio sulla ignoranza del popolo, e la materiale autorità sua su gli atti degl'individui. Questo che dice Dante non è una creazione fantastica, nè una sua particolare dottrina; è bensì fatto e dottrina di popoli antichi e pieni di civiltà che furono maestri nel mondo. Della qual cosa conseguenza morale si è che la scienza spirituale, che qui traluce per l'apparizione degli spiriti in ombra sensibile, è quella che venne stabilita e ritenuta da Pitagora e da san Tommaso.

— Estetica.

Il Lettore ammirerà la bellezza delle due similitudini, che convenientemente danno maggior risalto ai concetti di correlazione.

— Storia.

L'aere, quando il tempo è piovigginoso, si mostra adorno di diversi colori, a cagion del raggio del sole che in sè si riflette, sicchè ne nasce l'arco-baleno, che diciamo Iride. Questo fenomeno sì dai filosofi antichi che dai moderni è stato riferito al sole in concorso di alcune speciali disposizioni dell'aria. Gli antichi ad illustrare tale fenomeno, secondo Plinio, ricorsero alle molte esalazioni uscite dalla terra ed investite dai raggi del sole, e al moto e alla fermentazione che ricevevano dalla pioggia le esalazioni medesime. Seneca attribuì questo fenomeno alla mistione della luce e delle ombre, mercè l'incontro dei raggi del sole con la cadente pioggia, le cui gocce presentano altrettanti specchietti rappresentanti l'immagine del sole. Dipoi dopo le esperienze da diversi studiosi fatte co'globetti di vetro pieni d'acqua, e segnatamente dal De Dominis, arcivescovo di Spalatro, e dal Wolfio, fu Cartesio che lo stesso mezzo seguendo, riuscì a

conoscere la via dei singoli raggi entro ciascun globetto, e l'angolo della loro riflessione, sicchè diede così chiara spiegazione del fenomeno che dipoi fu da Newton totalmente chiarito. Or questa dottrina molto innanzi del De Dominis, di Wolfio e di Cartesio, era da Dante già mostrata, come cioè l'arco-baleno si formi per le rotonde goccie di pioggia, in cui la luce del sole si rifrange e si riflette:

...... l'aere, quando è ben piorno,
Per l'altrui raggio che in sè si riflette,
Di diversi color si mostra adorno.

— Al par di Pitagora, di Socrate, di Platone e di altri insigni, Dante fu ancora egli Spiritista. Fino a questo punto ben si poteva ritener per tale, solo considerato dal lato fantastico, dando corpo, senso e loquela a spiriti da lui immaginariamente veduti e visitati. Ma però affinchè non si creda che egli abbia fatto una finzione nel far viaggio pei regni della morta gente, e di essere stati vaniloquî quelli fatti con gli Spiriti incontrati, senza alcuno fondamento di verità, vede ora l'uopo di manifestarsi credente e seguace della scienza spirituale; cosicchè ritiene, ammette e dichiara che l'anima umana uscita da questo dissolubile corpo va nell'altra vita, dove per *la virtù informativa* si riveste in quella forma che si ebbe, per modo aereo. La dottrina spiritica chiama *perispirito* questa nuova forma, o corpo aereo, ch'è *ombra* detta da Dante, e *ombra* è detta da noi, allorchè taluno spirito sensibilmente a noi si presenta. Sono, dice uno Scrittore, simulacri creati per il momento da una nuova combinazione della materia, tolta parzialmente dalla circondante atmosfera. La dottrina agitata per più modi e discussa dai Padri della Chiesa intorno alla pena o del danno o del senso, è tale che toglier potrà ogni dubbio a coloro che miscredenti sono dell'apparizione degli spiriti in forma sensibile. Noi non stiamo qui a citare autorità di molti di essi, basta bensì solo richiamarci a Tommaso d'Aquino, il quale non sapeva per qual ragione potesse negarsi agli spiriti superiori o medii il prendere apparenza corporea, dopo partiti da questa terra, mentre poi concedevasi tale potenza agli spiriti infernali. E se a questi spiriti è dato di potersi mettere in correlazione co' viventi dell' umana generazione, perchè non sarà concesso ciò a quegli altri spiriti che una corrispondenza d'affetto hanno sempre a serbare co' loro congiunti ed amici? La dottrina dello spiritismo non nasce oggi sotto i nostri occhi; essa è una verità, ed è perciò antica quanto il mondo. Falsamente si attribuirà forse a taluno novatore oggi la rivelazione di una nuova scuola, mentre un luminare della scienza, il fondatore della filosofia dell' immortalità dell'anima, qual fu Pitagora, fu il primo che la evocò, la diffuse e la trasmise alle generazioni. Questa dottrina adunque che oggi si accoglie con ritrosia, con scrupolo, e con non poca maraviglia, fu insegnata ed esercitata da quel sommo che fondò la famosa scuola della *Filosofia italica*. La odierna luce che la evoca dall'oblio dopo tanti secoli, non è che il lampo della sua risurrezione. Lo spiritismo che è l'esplicazione della legge di carità tra gli uomini, ha la missione di incaminare l'umanità a migliori destini.

— Filologia.

*Tosto che luogo là la circoscrive*, tosto che in quel luogo fermasi e sta.

*La virtù informativa raggia intorno*, la virtù che ha la potenza di formare il nuovo corpo aereo, si spande nell'aere intorno sì che ne forma il detto corpo.

*Così e quanto nelle membra vive*, fece ciò nel modo stesso e con la stessa forza che usava nel corpo umano quando era vivente.

*Quando è ben piorno*, quando il tempo o l'aere è ben carico di vapori, quasi piovigginoso. *Piorno* è voce tuttora vivente nelle campagne di Toscana.

*Per l'altrui raggio che in sè si riflette*, cioè pel raggio perfratto del sole. Dante, come fa osservare il Caverni, soleva scambiare la parola *riflessione* con la *rifrazione*, perchè a' suoi tempi fra la diottrica e la catottrica non si conoscevano le differenze. *Il raggio che in sè si riflette*, è il raggio perfratto.

*L'aere che di diversi color si mostra adorno*; è l'arco-baleno.

*Segue allo spirto sua forma novella*, la sua nuova forma segue lo spirito dovunque questo va.

34. Però che quindi ha poscia sua paruta,
È chiamata ombra; e quindi organa poi
Ciascun sentire insino alla veduta.
35. Quindi parliamo, e quindi ridiam noi,
Quindi facciam le lagrime e i sospiri,
Che per lo monte aver sentito puoi.
36. Secondo che ci affiggon li desiri
E gli altri affetti, l'ombra si figura,
E questa è la cagion di che tu miri.

**Versione.**

*Ond'è che l'anima per questo corpo aereo che ha già preso, avviene che si mostri sensibilmente in quella ch'è chiamata ombra; e formato che siasi appena il nuovo corpo, esso si dispone poi in tutto il suo organismo in modo che ponesi in attitudine di funzione ciascun senso e fin pur quello della vista. Quindi essendo le anime nostre per tal modo rivestite di simil forma di corpo, ne segue che noi possiamo e parlare, e ridere, e piangere, e sospirare, come avrai tu potuto sentire girando per questo monte del Purgatorio. Laonde questo nuovo corpo in ombra prende aspetto, conformazione, e sembianza, secondo che siamo presi e punti dai nostri desiderî e da qualunque altri affetti, e così atteggia o trista o lieta ancora la sua figura; e questa è la cagione per la quale puoi tu veder l'effetto della magrezza, onde tanto hai tu a maravigliarti.*

---

34 - 35 - 36 - Morale.

Non ne maravigli lo scettico, nè creda che sia opera della fantasia tutto ciò che qui dalla elevata mente di Dante è narrato intorno al nuovo corpo, che lo spirito prende al di là di questa terrena vita. Tutto quello che si è detto nelle precedenti Lezioni sì per fatto morale che scientifico, è ben valevole a convincere che tale dottrina è conforme all'ordine del progresso dello spirito verso il sommo bene, che dovrà o tosto o tardi raggiungere. Questa stessa dottrina, per la quale si rilevano le cause delle pene e dei gaudî del mondo di là, fu dai Padri della Chiesa seguita e sostenuta; quindi essa ha del positivo, ed è ben lumeggiata dalla verità scientifico-morale, e dalla verità dei fatti.

— Estetica.

Il Biagioli dice che alcuni hanno criticato il Poeta d'essere riuscito per sì lunga e difficile via a quello, ove per altra più breve ed agevole ci poteva menare. Ma, se riflettasi quante cose racchiuse ha in sì breve spazio, molte delle quali servono di schiarimento a molti altri luoghi del Poema; che il quadro del Poeta essendo l'universo, tutte le scienze, le arti, le virtù e i delitti vi hanno a comparire; e che infine avuto riguardo allo stile che vi si impara sì terso, schietto, elegante e stringato: senza dubbio gliene avrà tanta gratitudine, per quanto natura e studio lo disposero a sentire.

— Il volto è fatto a dipingere gli affetti dell'animo, diceva Cicerone: *immago animi vultus*. Ciò medesimamente or qui dice Dante:

Secondo che ci affiggon li desiri
E gli altri affetti, l'ombra si figura;

e fu poi detto dal Buonarroti che

...... dal cor lieto divien bello il volto,
E dal tristo difforme.

— Storia.

— Filologia.

*La sua paruta*, apparenza.

*Organa ciascun sentire*, dispone gli organi de' sensi alle sensazioni.

*Secondo che ci affiggon li desiri, l'ombra si figura*, a seconda delle passioni che ci determinano, l'ombra mostra il suo aspetto o tristo o lieto.

*La cagion di che tu miri*, della quale tu ti maravigli.

37. E già venuto all' ultima tortura
Si era per noi, e volto alla man destra,
Ed eravamo attenti ad altra cura.
38. Quivi la ripa fiamma in fuor balestra,
E la cornice spira fiato in suso,
Che la riflette, e via da lei sequestra;
39. Onde ir ne convenia dal lato chiuso
Ad uno ad uno, e io temeva il foco
Quinci, e quindi temeva il cader giuso.
40. Lo Duca mio dicea: Per questo loco
Si vuol tenere agli occhi stretto il freno,
Però che errar potrebbesi per poco.

**Versione.**

*Trattanto che da Stazio erasi fatta sì lunga e chiara spiegazione rispondendo alla mia dimanda, di già noi salendo per la scala angusta eravamo giunti nel settimo ed ultimo balzo de' tormenti, e presa la volta a man destra ne andavamo tutti attenti a vedere la condizione di tal luogo. Or quivi la costa del monte che avevamo a sinistra slanciava fiamme con impeto all' infuori, e l' orlo esterno del balzo su cui noi andavamo, mandava di rincontro tal furioso vento in su che facevala ripiegare e ricacciavala in dietro. Laonde eravamo costretti di andar l' un dopo l' altro rasentando l' orlo esterno del balzo, cosicchè io temeva dal sinistro lato d' essere assalito ed involto dalla fiamma, e dal lato destro di porre il piè in fallo e d' andar giù a precipizio. E intanto il mio duce Virgilio ammoniva dicendo: Qui bisogna stare accorti a non diverger l' occhio dal sentiero che teniamo, dappoichè svagandolo per poco, si può o cader tra le fiamme, o andar dall' alto in giù.*

---

37 - 38 - 39 - 40 - Morale.

Stazio finisce la sua spiegazione, e scioglie il dubbio a Dante. Nella vita sociale l' uomo per progredire alla civiltà ha d' uopo di tal criterio, o meglio ragion pratica, per la quale egli si pone in sicurtà di non errare nella via della rettitudine. Ma il criterio però tal volta si ecclissa, e l' uomo perde in un sol momento tutto il merito del bene, che ha per lungo tratto operato; e ciò principalmente avviene dal vizio della lussuria, dalla cui insidiosa suggestione niuno è che scampi. Fa mestieri resistere e combattere per vincere; fa d' uopo schivare la fiamma della concupiscenza, stando da essa ben lontano, ma in modo però che non si cada all' opposto nel precipizio; sicchè non gli sia detto: *Incidit in Scyllam cupiens vitare Charybdim.* A fuggire dalle fiamme della lussuria e da ogni altro danno fa mestieri *tenere agli occhi stretto il freno*, poichè, come la morte, l' amore entra per gli occhi; onde Properzio disse: *Si nescis, oculi sunt in amore duces;* e Petrarca dichiarò dicendo:

Occhi piangete, accompagnate il core,
Che di vostro fallir morte sostiene.

— Estetica.

Ammiriamo la grande arte del Poeta nel farci trovare con lui già nell' ultimo balzo, dopo d'averci intrattenuti su di un soggetto d' alto interesse per la umanità.

— Storia.

— Filologia.

*Si era per noi venuto all' ultima tortura,* noi eravamo già giunti all' ultimo cerchio dei tormenti, ch' era il settimo.

*E volto alla man destra,* ed eravamo volti, e avevamo preso il cammino per la man destra.

*Eravamo attenti ad altra cura,* mirando la nuova condizione del luogo.

*La ripa balestra fiamma in fuori,* dalla costa del monte la fiamma si slancia in fuori con violenza.

*Che la riflette, e via da lei sequestra,* che la fa ritorcere e ripiegare in sè stessa, e la manda via da lei e l' allontana.

*Quinci e quindi,* di qua e di là, da sinistra e da destra.

*Si vuol tenere agli occhi stretto il freno,* è d'uopo che gli occhi non svaghino mirando qua e là.

41. *Summae Deus clementiae*, nel seno
Del grande ardore allora udî cantando,
Che di volger mi fe' caler non meno;
42. E vidi spirti per la fiamma andando,
Perchè io guardava ai loro e a' miei passi,
Compartendo la vista a quando a quando.
43. Appresso il fine che a quell' inno fassi,
Gridavano alto: *Virum non cognosco;*
Indi ricominciavan l' inno bassi.
44. Finitolo, anche gridavano: Al bosco
Corse Diana, ed Elice caccionne,
Che di Venere avea sentito il tosco;
45. Indi al cantar tornavano; indi donne
Gridavano e mariti che fur casti,
Come virtute e matrimonio imponne.
46. E questo modo credo che lor basti
Per tutto il tempo che il fuoco gli abbrucia;
Con tal cura conviene e con tai pasti
Che la piaga da sezzo si ricucia.

**Versione.**

*Allora in mezzo al grande ardor di quelle fiamme si udî risuonare il canto dell' inno* Summae Deus clementiae, *cosicchè io come ben attento era a saper, camminando, posare il piè, così non meno provai sollecitudine a volgermi là d' onde quel canto veniva: e già tra quelle fiamme mi vennero veduti spiriti, che ivi si muovevano e procedevano, mentre che io or qua ed or là rivolgeva lo sguardo tanto ai loro passi quanto a quelli ch' io faceva. Siffatti spiriti nel finir dell' inno levando alto la voce gridavano:* Virum non cognosco; *e dipoi da capo ripigliavano a cantar l' inno a bassa voce. Giunti alla fine del medesimo, di nuovo alzando la voce gridavano: Diana andò correndo alle selve, e discacciò dalle sue schiere la impudica Elice, la quale fatto aveva jattura della propria verginità sentendo il concupiscibile ardore di Venere. Dipoi tornavano nuovamente a cantare, e quindi donne e insieme uomini ammogliati che si mantennero casti, secondochè la virtù della continenza e il dovere del matrimonio prescrivono, gridavano anch' essi al par degli altri. E in questo modo io credo che per quanto dura il tempo della purgazione di quegli spiriti tra le fiamme, essi vadano così cantando e profferendo siffatti esempî di castità. Con quello adunque che da loro si soffre, con gli esempî che conclamano, e con la fiamma che li divora, vengono da ultimo a rimarginar la piaga del loro peccato.*

---

41 - 42 - 43 - 44 - 45 - 46 - Morale.

Purificandosi qui tra le fiamme il peccato della piacevolezza sensuale, un inno risuona di continuo, rammemorando in esso i dolori di Maria di rincontro alle sensuali dilettazioni che costoro cercarono. La concupiscenza induce a lussuria, la quale trascina l' uomo alla degradazione fino alla bestia. Fa d' uopo esser ben desto a non lasciarsi sedurre dalle attrattive di questo serpe velenoso, imperocchè una volta caduto tra le sue spire non sarà possibile scampar l' estremo danno. Quindi se gli esempî hanno potenza di bene operare su l' animo, a non lasciarsi sorprendere e soverchiare dal male, si pongono qui a vista quelli della castità, la quale è virtù eminente da ammirarsi e ricercarsi nella società; imperocchè il difetto di essa nei talami coniugali è sempre cagione d' innumerevoli sciagure nelle famiglie e nella società stessa. La castità va ben ricordata dalle parole che profferì la Vergine di Nazzaret rispondendo alla salutazione dell'Angelo:

(S. Luca, Cap. I, v. 34) *Quomodo fiet istud, quoniam virum non cognosco;* non che dalla preghiera in quell' inno che cantasi dalla Chiesa *Summae Deus clementiae,* con cui s' invoca Dio a reprimere il fuoco della concupiscenza e raccendere i cuori del suo santo ardore.

— Estetica.

Come in ogni balzo, così in questo non mancano gli esempî che introduce il Poeta a maggiormente rendere evidente sì il bene che il male che vi dipinge; sicchè chi legge, ne resta ancor più impressionato, e più soddisfatto del quadro.

Si richiederà perchè l' inno va cantato a voce bassa, mentre gli esempî vanno riferiti gridando? La ragione, dice Biagioli, si è che l' inno è una umile preghiera fatta a Dio ad accusar sè, e a procurar l' aiuto suo a noi, i quali non abbiamo compito ancora il nostro peregrinaggio, dove il peccare è ancor di noi.

— Storia.

Diana, dea della caccia, fu figlia di Giove e di Latona, e sorella di Apollo. Nacque nell' isola di Delo, ed appena ebbe veduta la luce assistè la madre sua che si sgravava poco dopo di un bambino che era Apollo. Vedendo soffrire alla madre sì forti dolori nel parto, fu presa da una grande avversione pel matrimonio, cosicchè fe' voto di serbare la sua verginità. Per evitare la società con gli uomini volle dedicarsi alla caccia; e prese per compagne molte ninfe, alle quali faceva osservare la verginità con sommo rigore; sicchè fu poi tenuta per regina delle foreste e protettrice delle montagne. L'amore che questa Dea portava alla castità, fu causa che punisse severamente un cacciatore, cioè Atteone facendolo dilaniare dai proprî cani, perchè aveva egli osato di rimirarla nuda, mentre usciva dal bagno. Vegliava attentamente sulle sue compagne, ispirando loro somma avversione per gli uomini; ed era gelosa come della sua bellezza così della sua virtù. I popoli presero ad adorarla innalzandole diversi templi e dandole diversi nomi. I poeti la dissero Diana sulla Terra, Luna nel Cielo ed Ecate nell' Inferno, e perciò fu detta *Dea triforme.* Benchè però fosse Dea della castità, nondimeno innamoratasi di Endimione, figlio del re di Elide, lo visitava ogni notte per vagheggiarlo mentre dormiva. Lasciossi ancora sedurre dal Dio Pane, in modo che gliene fece paghe le ardenti brame. Proteggeva le donne e le giovani incinte che le consacravano la loro cintura. Era gelosa degli omaggi degli uomini, volendo non esser dimenticata nei sagrificî. Vendicativa all' eccesso infieriva implacabilmente contro coloro che eccitavano il suo sdegno, distruggendo greggi, campi, figliuoli; onde i sagrificî che per culto si facevano a questa Dea, erano ben crudeli e sanguinosi. Innumerevoli sono i soprannomi che si ebbe, specialmente secondo i luoghi dove veniva adorata. Ordinariamente veniva rappresentata ornata d' una mezzaluna in testa, e vestita d' una lunga tunica ondeggiante, avendo tra le mani un velo leggiero, accompagnata da una schiera d'amorini che la conducono verso Endimione.

— Elice, detta anche Calisto, fu figliuola di Licaone re d' Arcadia, ed era una delle Ninfe favorite di Diana. Giove ne divenne innamorato, ed avendola incontrata in una foresta, mentre ella ritornava dalla caccia, pigliò per sedurla la figura e gli abiti di Diana. Sotto questo travestimento egli fu accolto senza diffidenza, e non fu conosciuto se non quando palesò la sua posizione. Benchè però essa avesse opposto la resistenza di cui era capace, nondimeno infine fu vinta, sicchè divenne madre di un figlio per nome Arcade, il quale diede il suo nome all' Arcadia. Diana dipoi avendo scoperto che la medesima era pregnante, la cacciò dalla schiera delle sue ninfe. Giunone portò più in là la sua vendetta; perciocchè temendo che Giove la rendesse madre un' altra volta, la trasformò in orsa; onde Giove la rapì con suo figlio Arcade, e la collocò nel cielo, ove formano le costellazioni di Orsa Maggiore e Minore.

— Filologia.

*Di volger mi fe' calere*, mi diè sollecitudine a volgermi.

*Guardava ai passi*, o i passi.

*Compartendo la vista a quando a quando*, rivolgendo lo sguardo or qua or là.

*Aveva sentito il tosco di Venere*, sedotta dal sensual diletto si era arresa all'amoroso ardore.

*Tosco*, o tossico.

*Imponne*, ne impone.

*Per tutto il tempo che il fuoco gli abbrucia*, che sono ivi a purgarsi tra le fiamme.

*Conviene che la piaga da sezzo si ricucia*, che finalmente la piaga si rimargini.

# CANTO XXVI.

ARGOMENTO.

S' incontrano alcuni spiriti, i quali si maravigliano dell' ombra che davanti al Sole fa Dante, ed uno di essi lo richiede di dar loro di ciò contezza. Sopravvengono altri spiriti, che incontrandosi si fanno tra loro lieta accoglienza. Dante riconosce Guido Guinicelli e Arnaldo Daniello, coi quali entra a parlare.

1. Mentre che sì per l' orlo, uno innanzi altro
   Ce n' andavamo, spesso il buon Maestro
   Diceva: Guarda, giovi che io ti scaltro.
2. Feriami il Sole in su l' omero destro,
   Che già raggiando, tutto l' occidente
   Mutava in bianco aspetto di cilestro:
3. E io facea con l' ombra più rovente
   Parer la fiamma, e pure a tanto indizio
   Vidi molte ombre, andando, poner mente.
4. Questa fu la cagion che diede inizio
   Loro a parlar di me, e cominciarsi
   A dir: Colui non par corpo fittizio.

VERSIONE.

*Mentre che noi tutti e tre ci avanzavamo camminando un dietro l' altro lungo l' orlo esteriore di quel balzo, il buon maestro mio Virgilio mi veniva dicendo: Guarda dove poni il piè; è uopo ch' io te ne avverta. E il Sole, che vivamente splendendo nel declinare al tramonto mutava già nell'occidente tutta quella volta di cielo di cilestro in bianco aspetto, mi veniva co' suoi raggi a ferir l' omero destro: e intanto l' ombra che projettavasi dal mio corpo faceva ivi appunto parer la fiamma più raccesa e più viva, e pure io vidi che a sì lieve indizio molti spiriti, procedendo, si fermavano a porre attenzione. Fu questa la cagione per la quale in prima essi presero a parlar di me, e cominciarono tra loro a dire: Colui non par che abbia un corpo aereo.*

1 - 2 - 3 - 4 - MORALE.

Ben angusta e scabrosa è la via della virtù, e pochissimi son pur coloro che entrano per essa, essendochè più che al sano consiglio della ragione, suolsi alla suggestione del sensuale diletto dare ascolto. Uopo è ancora che la ragione ci tenga svegli a non deviar punto, abberrando dal retto sentiero, in vista di ciò ch' è alimento e stimolo all' appetito sensuale. Ed è ben vero che come il bene non si pregia se non nella privazione di esso, così il male non si ravvisa se non quando se ne risentono le funeste conseguenze. La incontinenza, che è materia di questo Canto, involve nei diletti della carne, sì che non fa servare umana legge. Creature fuor d' intelligenza sommettono al talento la ragione seguendo come bestie l' appetito, sì che *par che Circe gli abbia in pastura.*

— ESTETICA.

Sempre pregevole è il dettato di Dante, sia che si riguardi il concetto, sia la locuzione. E qui è un bel concetto quello del Sole che volgendo a sera imbianca il cielo là ov' esso più raggia. Il Boccaccio ebbe tal dire in tal grado che lo imitò dicendo: *La luce, il cui splendore la notte fugge, aveva già l'ottavo cielo d'azzurrino in color cilestro mutato*

*tutto;* e parimente forse a questo mirò l'Ariosto, quasi imitando, allorchè disse (Cant. 43):

> Passò il Bondeno, e già il color cilestro
> Si vedea in oriente venir manco;

imperciocchè nell'avvicinarsi del Sole quella parte di cielo che prima appariva azzurra, diventa bianca.

— Storia.

— Filologia.

*Uno innanzi altro,* a uno a uno. Se fossero stati due soli, mentre eran tre, avrebbe detto *l'uno innanzi all'altro.*

*Guarda, giovi che io ti scaltro,* guarda dove drizzi il passo, importa che io te ne avverta, ti faccia accorto.

*Feriami il Sole in su l'omero destro,* mi vibrava i suoi raggi su la destra spalla.

*Raggiando, tutto l'occidente mutava di cilestro in bianco aspetto,* il Sole spiegando i suoi lucenti raggi nel tramonto faceva mutar quella parte del cielo in bianco dal celeste color che aveva.

*Facea con l'ombra parer più rovente la fiamma,* perchè dov'è maggiore oscurità, il fuoco splende più acceso.

*E pure a tanto indizio vidi molte ombre poner mente,* e pur io vidi che a sì debole indizio molti di quegli spiriti ponevano attenzione.

*Diede inizio,* diede principio. *Inizio* è dal Lat. *initium,* principio.

*Cominciarsi a dir,* si cominciarono a dire, presero a parlar tra loro l'uno all'altro:

*Corpo fittizio,* corpo fatto ad arte, corpo finto, corpo aereo.

5. Poi verso me, quanto potevan farsi,
   Certi si feron, sempre con riguardo
   Di non uscir dove non fossero arsi.
6. O tu che vai, non per esser più tardo,
   Ma forse reverente, agli altri dopo,
   Rispondi a me, che in sete e in fuoco ardo;
7. Nè solo a me la tua risposta è uopo,
   Chè tutti questi n' hanno maggior sete,
   Che d' acqua fredda Indo o Etiopo.
8. Dinne, com' è che fai di te parete
   Al Sol, come se tu non fossi ancora
   Di morte entrato dentro dalla rete.

VERSIONE.

*Poscia che ebbero tra loro susurrato, alcuni di quegli spiriti, si trassero avanti verso di me per quanto più potevano, ma sempre guardandosi dal por piede là dove non fossero arsi dalle fiamme; ed uno spirito incominciò a dirmi: O tu, che nel camminar te ne vai dietro degli altri, non perchè tu sia più lento al passo, ma forse perchè tu vuoi mostrar loro la tua riverenza, voglia tu esser cortese di rispondere a me che come ardo nel fuoco, così mi struggo di desiderio di esser da te soddisfatto di ciò che ti richiedo; e nè sono io soltanto che bramo che tu risponda alla mia dimanda, dappoichè ancor tutti costoro che sono qui con me ne hanno brama maggior di quella che un abitator dell'India o dell' Etiopia possa averne di fresca acqua per dissetarsi. Ti piaccia dirne adunque com' è che tu non fai trapassar per la tua persona i raggi del Sole, e fai impedimento, come se tu fossi tuttora un vivente in carne ed ossa.*

---

5 - 6 - 7 - 8 - MORALE.

Coloro che vanno a mondarsi dei loro falli, sottostando alla pena, altro maggior desiderio non hanno se non di soddisfare all' eterna giustizia; ben perciò si guardano di sottrarsi pur per poco ancora a qualunque sofferenza, percciocchè preme di mondarsi al più presto per salire al gaudio del sommo bene; e il desiderio, onde s' accendono a saper dell' altrui stato, è per essi eccitamento maggiore a poter rassegnatamente sostenere il soffrire e sperare il conseguimento della eterna felicità.

— ESTETICA.

Tra i belli concetti che notiamo è in prima, che Dante, come altre volte, ha colto occasione di fare a sè un po' di elogio uguagliandosi agli altri due, facendo dire che *va agli altri dopo, non per esser più tardo*, non per esser cioè men di loro; e con quale arte coglie al segno, è bello osservare. Molto pregio presenta poi l' altro concetto, in cui s' incastona una bella comparazione, cioè *che tutti questi ne hanno maggior sete, che d'acqua fredda Indo o Etiopo;* ove pur giova notare il duplice uso della voce *sete*, cioè in senso figurato l' uno, e in senso proprio l' altro. Di questa aggiustata comparazione trovasi fatta imitazione dal Tasso nella Gerusalemme Liberata:

> Arde il Sol così a noi, che minor uopo
> Di refrigerio ha l' Indo o l' Etiopo.

Bellissimo è l' altro, *che fai di te parete al Sole;* ed è questa una delle tante maniere adoperate ad esprimere lo stesso concetto; infine ammirabilissimo è l' altro, *come se tu non fossi ancora di morte entrato dentro dalla rete*, per dire, come se tu ancor vivessi in nervi ed ossa; e dippiù notiamo qui il modo figurato e traslato, nell' entrar nella rete che la morte tende ad ogni mortale.

— STORIA.

Indo, o Idiano è l' abitatore delle Indie, paese vastissimo nell' estremo dell'Asia meridionale. È diviso in Indie orientali ed occidentali, e comprende le penisole di qua e di là dal Gange, l' Indostan, e molte isole di considerazione. I Portoghesi sotto il

re Emanuele furono i primi a navigare verso quel paese, e a stabilirvisi. Dipoi divenne dominio dell'Inghilterra, e ne ritrae grande ricchezza. È paese posto nella zona torrida, cosicchè sono bruciati dal sole i suoi abitanti, e, come dice Dante, *hanno sete d'acqua fredda.*

— Etiopo è l'abitatore dell'Etiopia o Abissinia, regno di grande estensione nell'Africa, posto tra la Nubia, la Nigrizia, la Cafreria e il golfo Arabico. Tutto il paese è montuoso, e pieno di sassi. L'aria nei luoghi bassi n'è estremamente calda. Non vi piove mai, nè si ha cognizione della neve: è però paese fertilissimo. Vi crescono delle piante particolari, tra le quali quella detta *Assazoe*, che addormenta gli aspidi e i serpenti. Il re di questo paese prendeva nome di *Gran Negus* e *Pretegianni*, che vi regna nel modo più assoluto su le sostanze e su la vita dei sudditi. È paese posto sotto la zona torrida, i cui abitatori *hanno sete d'acqua fredda.*

— Filologia.

*Vai agli altri dopo*, dietro degli altri.

*Nè solo a me la tua risposta è uopo*, nè io soltanto ho bisogno che tu mi risponda.

*Fai di te parete al Sole*, impedisci che il Sole mandi i suoi raggi, e fai ombra con la tua persona.

*Entrar dentro dalla rete di morte*, è morire.

9. Sì mi parlava un d' essi: ed io mi fôra
Già manifesto, s' io non fossi atteso
Ad altra novità, che apparse allora:
10. Chè per lo mezzo del cammino acceso
Venia gente col viso incontro a questa,
La qual mi fece a rimirar sospeso.
11. Lì veggio d' ogni parte farsi presta
Ciascun' ombra, e baciarsi una con una
Senza restar, contento a breve festa.
12. Così per entro loro schiera bruna
S' ammusa l' una con l' altra formica;
Forse a spiar lor via e lor fortuna.

VERSIONE.

*Così uno di quegli spiriti rivolgeva a me la parola; ed io senza indugio avrei a lui risposto, se non fossi stato preso dell' attenzione a un altro nuovo avvenimento che allora appunto mi si presentava alla vista; dappoichè tra per la via di fuoco fiammeggiante una turba di spiriti si avanzava, venendo di fronte a quest' altra che procedeva; ed essa fu che mi fece rimaner ivi assorto a rimirare. Incontrate che si furono in quel luogo le due turbe, ciascuno spirito con prestezza d' ogni parte un con uno, e altro con altro, presero a baciarsi, e tosto senza punto sostare un po', si dipartirono appagati di quel breve momento di festa. A simil modo la torma nerastra delle formiche facendo di sè lunga riga, e incontrandosi nel cammino si giungon muso a muso, forse per indagar la via che debbon fare, e per assicurarsi di buona lor provvigione.*

---

9 - 10 - 11 - 12 - MORALE.

Le due turbe che s' incontrano procedendo per lo mezzo del cammino acceso, mostrano di appartenere a due diverse specie del peccato della lussuria, cioè di sodomia e di bestialità. Ponendo mente che costoro sono in luogo di purgazione, giova intendere che l' atto del bacio non è a lussuria, ma a segno di affezione sincera e di carità pura, che avrebbero dovuto praticare viventi nella società: era ciò non altro che mostrar pentimento del mal fatto.

— ESTETICA.

Bel dettato, vaghissime immagini, modi leggiadri si hanno a notare in questo tratto; ma la pregevolezza poi della comparazione delle formiche che si ammusano l'una con l' altra, è singolare per dover essere ammirata, tanto per la sua naturalezza quanto per la grazia con cui è presentata dal pennello maestrevole ed espressivo del Poeta. Sia di esempio a chi da cose di poca levatura ricavar voglia vive e vaghe immagini, come e con quanta arte debba usar diligenza a riuscire allo scopo, imitando perfettamente la natura.

— STORIA.

La formica è dell' ordine degl' imenotteri, i quali nelle diverse specie formano tre gruppi, acclassati con tre diversi nomi. Gl' istinti e i costumi delle formiche furono oggetto di osservazione e di studio fin dai tempi più antichi, sicchè mercè ancora posteriori studî si giunse a conoscer l' intera vita di questo sagace e industrioso animaluccio. Le formiche presentano lo spettacolo di un popolo che agisce con ordine maraviglioso, per allevare la prole e perpetuare la specie. A simiglianza delle api esistono tra le formiche tre qualità d' individui, cioè maschi, femmine e neutri detti *operai*, che assistono alle femmine e alle loro larve sì pel nutrimento che per l' abitazione. Le formiche più che le api fanno società tra loro, abitando lo stesso nido, confondendo insieme i loro prodotti, e occupandosi in comune della prole senza dar luogo ad alcun fiero combattimento, come tra le api. La famiglia delle formi-

che è più perfetta, ma mentre non produce frutto alcuno, reca pur molestia e flagello, rodendo fiori, frutta ed altro nelle campagne e nelle case. È questo però un giudizio erroneo, dappoichè le formiche salgono sugli alberi e sulle piante su cui abbondano alcuni animali detti *afidi*, o *gallinsetti*, e gli stimolano a mandar fuori una gocciolina del loro liquore, cui vanno a dispensare ad altre, e principalmente alle larve; cosicchè le formiche vi salgono su le piante per mungere quegli afidi, dai quali è da ripetersi la distruzione dei vegetabili. Gli alimenti delle formiche sono sempre materie liquide e sugose, che pur succiano dai fiori, dalle frutta mature e dai cadaveri degli stessi animali. Quanto ai corpi duri e secchi forse serviranno loro anche per materiale di costruzione, dopo d'averne estratta alcuna parte alimentare.

— Filologia.

*Io mi fôra già manifesto*, mi sarei di già manifestato; è locuzione poetica.

*Se io non fossi atteso ad altra novità*, se io non fossi rivolto con l'attenzione a mirare un nuovo avvenimento.

*Per lo mezzo del cammino acceso*, camminando in mezzo della via di fuoco flammeggiante.

*Mi fece sospeso a rimirare*, mi tenne assorto a stare a vedere.

*Lì veggio d'ogni parte farsi presta ciascuna ombra*, veggo in quel luogo d' ogni parte ogni spirito affrettarsi.

*Contente a breve festa*, appagate di un breve momento di gioia.

*S'ammusa l'una con l'altra formica*, si giungon muso a muso.

13. Tosto che parton l' accoglienza amica,
Prima che il primo passo lì trascorra,
Sopragridar ciascuna s' affatica.
14. La nuova gente: Sodoma e Gomorra;
E l' altra: Nella vacca entrò Pasife,
Perchè il torello a sua lussuria corra.
15. Poi come gru, che alle montagne Rife
Volasser parte, e parte inver l' arene,
Queste del gel, quelle del Sole schife;
16. L' una gente sen va, l' altra sen viene,
E tornan lagrimando a' primi canti,
E al gridar che più lor si conviene:
17. E raccostarsi a me, come davanti,
Essi medesmi che m' avean pregato,
Attenti ad ascoltar nei lor sembianti.

VERSIONE.

*Posciachè tutti questi spiriti insieme si ebbero reciprocamente fatte le amichevoli e gradite loro accoglienze, innanzi che movessero il primo passo per partire di colà, ognun di loro levò alto la voce a gridar quanto più potevasi. Quelli della turba sopraggiunta dicevano: Sodoma e Gomorra; e quelli dell' altra esclamavano dicendo: Pasife entrò nella vacca per attirare a sè il torello a soddisfarla della lussuria. Dipoi a guisa delle gru, che dopo d' essere state unite insieme alla pastura dividonsi in due schiere, delle quali l' una schivando il calor del Sole prende il volo verso i settentrionali monti Rifei in Moravia, e l' altra abborrendo il freddo sen corre verso le aduste arene della Libia; similmente l' una turba se ne va via a man sinistra, e l' altra se ne va a man destra, ripigliando tutti nel pianto i consueti canti, e gridando forte ciascuna con un di quei versi di sopra detti, che le sono convenienti. E intanto quelli medesimi spiriti che mi avevan già pregato, si avvicinaron di nuovo a me, come poco fa avevan fatto, e si posero co' loro sembianti tutti attenti ad aspettar che io rispondessi loro.*

---

13 - 14 - 15 - 16 - 17 - MORALE.

Rammentarsi delle iniquità operate è ben conveniente per chi voglia spogliarsi delle male abitudini e farne debita ammenda. Pur troppo i due vizî della lussuria che fanno oltraggio alla natura, sono vituperevoli talmente da degradarne l'umanità; e nondimeno vi hanno di taluni, ai quali immergersi nella laidezza é sollazzevole opera: ma essi però, è pur vero, han perduto il lume dell' intelletto, e discesi sono nel brago della più turpe e abbominevole sozzura. L' umanità ne prova orrore, e la Società non può non reclamar vendetta all' oltraggio dell' onestà e all' onta della morigeratezza. Quindi gli esempî di Sodoma e Gomorra, e della impudica moglie del re di Creta, non sono se non rimprovero del male ed insieme freno a ritener l' uomo da vizio sì spregevole e turpe, che lo riduce al di sotto della bestia.

— ESTETICA.

Come bello è l' incidente della novità dell'arrivo della nuova gente che *apparse allora per lo mezzo del cammino acceso*, bello pur è il ripigliamento della scena del colloquio, a cui taluni spiriti vogliono venire con Dante, ponendosi *attenti ad ascoltar ne' lor sembianti;* e questo modo ancora è degno di maggior pregio, essendo un maestrevole tratto di pennello. È ben rilevante la similitudine delle gru, e ad un' ora ricca di svaganti idee. Più volte il Poeta ha usato, come si è potuto vedere, la comparazione delle gru, e sempre però in opportunità variata e diversa, e perciò sempre piacevole.

— STORIA.

Sodoma e Gomorra, già città delle Pentapoli presso il lago Asfaltide in Palestina. Vedi a p. 30[illegible] dell' *Inferno*.

— Pasife fu figliuola del Sole, e sposa di Minos, re di Creta, da cui partorì molti figliuoli. Narrasi che Venere per vendicarsi del Sole, il quale aveva troppo da vicino rischiarata l'amorosa sua tresca con Marte, ispirò alla figliuola di lui un disordinato amore per un toro bianco, che Nettuno aveva fatto uscir dal mare. Dedalo, famoso artefice, trovandosi allora al servizio del re Minos, per favorire tale mostruoso amore della regina, la quale erasi a lui confidata, fabbricò una giovenca di bronzo, affinchè essa adagiandovisi commodamente al di dentro, potesse soddisfare la sua bestiale passione. Da questo brutale connubio nacque poi il Minotauro.

— Le Gru. Vedi a pag. 176 dell'*Inferno*.

— Rife, montagne chiamate oggidì Schemockoucski, diramazione occidentale dei monti Urali tra i gradi 57 e 60 di latitudine. La Geografia di Tolomeo parla dei monti Rifei, alla tavola VII e VIII dell'Europa. La indicazione di queste montagne sta a denotare glaciali regioni, ove tal volta prendono il volo le gru, sdegnose del sole, che di poco si scosta dal mezzodì, ove abbrucia le arene dei deserti equatoriali.

— Filologia.

*Tosto che partono l'accoglienza amica*, tosto che dividono, scambiano reciprocamente l'amichevole accoglienza.

*Prima che il primo passo trascorra*, prima che corra il piè oltre il primo passo.

*Sopragridar ciascuna s'affatica*, ciascun'ombra si sforza a gridar quanto più può.

*Del sole schife*, abborrenti del sole.

*Attenti ad ascoltar nei lor sembianti*, co' loro sembianti atteggiati ad ascoltare.

18. Io, che due volte avea visto lor grato,
Incominciai: O anime sicure
D' aver, quando che sia, di pace stato,
19. Non son rimase acerbe nè mature
Le membra mie di là, ma son qui meco
Col sangue suo e con le sue giunture.
20. Quinci su vo per non esser più cieco;
Donna è di sopra che n' acquista grazia,
Per che il mortal pel vostro mondo reco.
21. Ma, se la vostra maggior voglia sazia
Tosto divegna, sì che il ciel v' alberghi,
Che è pien d' amore e più ampio si spazia,
22. Ditemi, acciocchè ancor carte ne verghi,
Chi siete voi, e chi è quella turba,
Che sì ne va diretro a' vostri terghi?

**Versione.**

*Io, che per ben due volte aveva veduto farmisi manifesto il loro desiderio di voler sapere di me, incominciai a risponder loro: O anime, che certe siete di salire, quando che sia, al gaudio della pace, sappiate che nel mondo di là non ho nè in età giovanile nè senile lasciate ancora le mie membra, ma sono esse qui con me in sangue ed ossa. Di qua or io mi dirigo per andar su, affin di non restar di più ancora nell' ignoranza; colassù vi ha una donna, chiamata Beatrice, la quale mi procura tal grazia, di poter cioè per questo vostro mondo venire con queste medesime mortali spoglie; ma, per quanto io vi desidero che al più presto sia soddisfatta la vostra maggior brama, che è di uscir di qua per recarvi alla mansione celestiale, là in quel cerchio che tutto d'amor riluce, e che più ampio è d' ogni altro cerchio, vi piaccia, affinchè io possa ancor scriver di voi, di dirmi chi voi siete, e chi sono coloro di quella turba che se n' è or ora partita volgendo le loro spalle alle vostre?*

---

18 - 19 - 20 - 21 - 22 - Morale.

Quando l' uomo siasi determinato d' acquistar sapienza, è d'uopo che *vada su per non esser più cieco.* Per progredire verso il bene importa ch'egli salga verso la cima dell' erto e faticoso colle della virtù. Questa è la *donna della mente* di Dante, ed essa è quella che solleva l' uomo alla felicità ch' è termine e compimento de' suoi desiderii; perciocchè quando sia divenuta sazia la maggior voglia, allora si godrà il gaudio della pace nel cielo ch' è pien di amore. Felice chi mercè le belle opre in questa peregrinazione della mortal vita sia divenuto degno d' essere albergato nel cielo, dove non si è più cieco, aprendosi gli occhi alla vita della sempiterna felicità!

— Estetica.

Quanto pregio di locuzioni, e quanto bel fraseggio trovasi in questo tratto per richiamare l'attenzione del Lettore! Il Poeta sempre conseguente ai suoi esposti concetti con uno medesimo chiarisco l' altro: *il cielo che più ampio si spazia*, è quello *dall'ampio loco ove tornar tu ardi* (Inf. II); che è *il cielo ch' è pien d' amore*, quello che *luce ed amor d'un cerchio lui comprende* (Parad. XXVII). Tante bellezze ed altre ancora si fanno di per sè ammirare.

— Storia.

— Filologia.

*Avea visto lor grato,* ciò che tornava lor gradito, e che faceva a loro piacere.

*Anime sicure d'aver di pace stato,* certe di salire al gaudio della pace.

*Non son rimase acerbe nè mature le membra mie di là,* non ho lasciato nel mondo di là il mio corpo nè in età giovanile nè senile.

*Ne acquista grazia*, ci fa propizia la grazia, ci procura favore.

*Per che il mortal pel vostro mondo reco*, per la qual grazia io vengo pel vostro mondo anche col corpo.

*Se la vostra maggior voglia sazia tosto divegna*, per quanto io vi desidero che al più presto sia soddisfatta la vostra maggior brama.

*Sì che il ciel v'alberghi*, che vi faccia il cielo suoi abitatori.

*Il cielo ch'è pien d' amore e che più ampio si spazia*, il cielo ultimo dov'è Dio, luce ed amore, ed è il cielo che è più ampio e inchiude gli altri cieli.

*Acciocchè carte ne verghi*, scriver possa di voi.

*Ne va diretro a' vostri terghi*, va e procede volgendo le sue spalle alle vostre.

23. Non altrimenti stupido si turba
Lo montanaro, e rimirando ammuta,
Quando rozzo e salvatico s' inurba,
24. Che ciascun' ombra fece in sua paruta;
Ma poichè furon di stupore scarche,
Lo qual negli alti cuor tosto s'attuta:
25. Beato te, che delle nostre marche,
Ricominciò colei che pria ne chiese,
Per viver meglio esperienza imbarche!
26. La gente, che non vien con noi, offese
Di ciò, per che già Cesar, trionfando,
Regina, contra sè, chiamar s' intese;
27. Però si parton, Sodoma gridando,
Rimproverando a sè, come hai udito,
E aiutano l'arsura vergognando.

VERSIONE.

*A quel modo che il montanaro, allorquando ruvido com' è, uscendo dalle selve e venendo in città, resta stupefatto e confuso, e rimirando cose che il sorprendono, rimane ammutolito, a simil modo tutte quelle ombre divennero, rimirandole nel loro aspetto. Ma tosto che uscirono da tanto stupore, il quale in coloro che sono di alto ingegno dura per poco, allora quell' ombra che in prima rivolse a me dimanda per sapere com' io facessi di me parete al sole, incominciò a dire: O beato te che per ordinar la tua vita a buon fine porti teco quella esperienza che raccogli dall' aver visitato queste nostre regioni di espiazione! Or sappi che quella turba di anime che non viene con noi, ma che se n' è partita, si contaminò di quel peccato, pel quale di già Cesare, nel trionfar delle Gallie in Roma, intese voci che gli si levarono a biasimo, chiamandolo* REGINA. *Onde quelle ombre or procedono tra le fiamme gridando* SODOMA, *e con ciò facendo di tal vizio a sè stesse un amaro rimprovero, e mostrandone trista vergogna, accrescono il tormento dell' arsura, che fa loro abbreviare la pena di stare in questo luogo di purgazione.*

---

23 - 24 - 25 - 26 - 27 - MORALE.

Turpe è il vizio che qui va rimproverato a quella turba di ombre che andò oltre, essendo che tanto degradante esso sia all' umanità, quanto oltraggiante alla stessa Natura. Di esso perciò la giustizia di Dio fece vendetta, facendo piover fuoco su le Pentapoli. Sodoma più non fu, scomparve; e di essa non rimase altro se non il nefando vitupero nella memoria del nome. Or dall' esempio del male uopo è trarre esperienza, sì che diriga l'umana vita al suo buon fine. Dall' esempio de' Sodomiti, la cui città per la loro turpitudine andò ben tosto incendiata e distrutta, è ben si abbomini il vizio che li rese sì detestabili al cospetto di Dio e degli uomini: (Genes. Cap. XIII, v. 13) *Homines Sodomitae pessimi erant et peccatores coram Domino nimis.* Quella società che di sì biasimevole vizio sia deturpata, ben tosto ne deplorerà le tristi conseguenze, essendo essa nella sua fiacchezza e cecità su l'orlo della sua rovina.

— ESTETICA.

La similitudine del montanaro che dalle selve viene in città e ne riceve tale impressione che lo rende stupido e ammutolito, è fatta con tanta naturalezza che ti par di vederlo. Se ne hanno altri confronti, ma non hanno l' efficacia che si ha da questo bel quadro del nostro Poeta; e ciò ben potrà scorgersi nella *Fiera*, ove è detto, parlando dello stupore e dell'ammirazione:

fe' delle ciglia
Carico di stupor non picciol arco,
E le labbra ne strinse ammiratore.

L'ammirazione se è grande e durevole negli animi rozzi ed ignoranti, al contrario *negli alti cuor tosto si attuta;* ond'è che negli uomini di alto ingegno non cape ammirazione, o pur ben presto svanisce; ed è ciò, dice Orazio, l'esser beato (Ep. 6, l. I):

*Nil admirari, prope res est una, Numici*
*Solaque, quae possit facere et servare beatum.*

Annotando ciò il Perez nei *Sette Cerchi* osserva che « con molta esattezza Dante attribuisce il semplice stupore a quelle anime del settimo cerchio, che s'accorgono che il corpo di Dante gettava l'ombra; nè lascia di notare che tale stupore dura breve tempo in alti spiriti, che presto rinvengono la ragione della novità che li faceva stupire, poichè dice che quelle anime, udito che il corpo di Dante era ancor vivo, *furon di stupor scarche, lo qual negli alti cuor tosto s'attuta;* dove la parola *scarche* ben indica il peso onde l'anima vien sopraffatta dallo stupore, di che nasce il *turbamento* più sopra accennato: e la voce attuta ben esprime la punta, onde ci stimola il desiderio di veder la causa ignorata ».

Infine tra le molte e belle frasi che vi si rilevano, è vagamente bella questa: *e aiutan l'arsura vergognando.* E il Perez ammirando esclama: « Quanto non dice col suono e col concetto questo verso! dove par vedere l'operosità dell'anima che chiama in suo aiuto tutte le forze del pudore una volta negletto, e le aduna ad accrescere, e far più squisito il tormento, colle flamme dell'erubescenza, adeguando e forse vincendo le flamme del fuoco saettate dalla montagna ».

— STORIA.

Presso gli antichi Romani, quando il duce dell'esercito per le riportate vittorie entrava in Roma con gli onori del trionfo, era lecito ai soldati di potergli rimproverare ogni vizio, di cui erasi egli reso colpevole. Or Cesare nella sua gioventù militando sotto Termo, questore in Asia, fu da lui mandato a Nicomede, re di Bitinia, il quale preso dalle belle forme e dal bello aspetto del medesimo lo ritenne presso di sè per usar di lui a suo piacere disonestamente. Per lo che dipoi quando Cesare vincitor delle Gallie entrò trionfando in Roma, i soldati che erano intorno al carro trionfale, gridavano: *Cesare si ha sottomesso le Gallie, e Nicomede si sottomise Cesare;* e lo chiamavano *Regina.* Ciò va riferito da Svetonio (Lib. I, Cap. 48): *De pudicitia Caesaris prostrata apud Nicomedem regem. — Pudicitiae ejus famam nihil quidem praeter Nicomedis contubernium laesit. Gravi tamen et perenni opprobrio, et ad omnium convicia exposito. Omitto Calvi Licinii notissimos versus, Bithynia quidquid et predicator Caesaris unquam habuit. Praetereo actiones Dolabellae et Curionis patris, in quibus eum Dolabella pellicem reginae, sponsam interiorem regiae lecticae, at Curio stabulum Nicomedis, et bithynicum fornicem dicunt. Missa etiam facio edicta Bibuli, quibus proscripsit collegam suum Bithynicam reginam, eique antea regem fuisse cordi, nunc esse regnum. Quo tempore, ut M. Brutus refert, Octavius etiam quidam valitudine mentis liberius dicax conventu maximo, quum Pompeium regem appellasset, ipsum reginam salutavit. Sed C. Memmius et ad ciathum et vinum Nicomedi stetisse obiecit cum reliquis exoletis pleno convicio, accubantibus nonnullis urbicis negociatoribus, quorum refert nomina. Cicero vero non contentus in quibusdam epistolis scripsisse a satellitibus eum in cubiculum regium eductum, in aureo lecto, veste purpurea decubuisse, floremque aetatis a Venere orti in Bithynia contaminatum, quondam etiam in Senatu defendenti enixe causam filiae Nicomedis, beneficiaque regis in se commemoranti,* Remove, *inquit,* isthaec oro te, quoniam notum est quod ille tibi, et quod illi tu dederis. *Gallico denique triumpho milites ejus inter caetera carmina, qualia currum prosequentes joculariter canunt, etiam vulgatissimum illud pronunciaverunt:* Gallos Caesar subegit, Nicomedes Caesarem: ecce Caesar nunc triumphat, qui subegit Gallias; Nicomedes non triumphat, qui subegit Caesarem.

— FILOLOGIA.

*Lo montanaro rimirando ammuta, quando rozzo e salvatico s'inurba,* colui che venendo dalle montagne, ruvido e selvatico com'è, viene in città, pieno di maraviglia si ammutolisce. *Inurbarsi* è voce dantesca, derivata dal Lat. *urbs*, città.

*In sua paruta*, in sua sembianza; è modo non di buon uso oggidì.

*Furon di stupore scarche*, uscirono dallo stupore.

*Lo stupor negli alti cuor tosto s'attuta*, in coloro che sono di alto intelletto la maraviglia dura pochissimo. *Attutarsi*, ammorzarsi, spegnersi.

*Marche*, contrade. Di questa voce si è già detto altrove, essendochè di essa è venuto il titolo di Marchese, cioè signore della contrada.

*Per viver meglio esperienza imbarche*, vieni a toglierne esperienza per regolar meglio la vita a buon fine; è modo metaforico.

*Aiutano l'arsura vergognando*, accrescono il tormento dell'arsura, mostrandone triste vergogna.

28. Nostro peccato fu ermafrodito;
Ma perchè non servammo umana legge,
Seguendo come bestie l'appetito,
29. In obbrobrio di noi, per noi si legge,
Quando partiamci, il nome di colei
Che s'imbestiò nelle imbestiate schegge.
30. Or sai nostri atti, e di che fummo rei:
Se forse a nome vuoi saper chi semo,
Tempo non è da dire, e non saprei.
31. Farotti ben di me volere scemo;
Son Guido Guinicelli, e già mi purgo
Per ben dolermi prima che allo stremo.

**VERSIONE.**

*Dirò ora in che peccò questa turba che tu vedi: sappi adunque che noi fummo rei del peccato di ermafrodito, in diversità di specie, cioè usando bestialmente; e perciocchè sprezzammo la natural legge della umanità, dandoci in balia d'una bestiale lussuria, noi a nostro stesso vitupero, quando ci poniamo in camino, alziamo le grida pronunziando ad infamia il nome di Pasife, la quale per soddisfare al suo bestiale appetito col toro, si appiattò entro la forma della finta vacca. Or dunque a te son note le nostre turpi azioni, e già sai di qual peccato fummo rei: ma se forse tu vorrai sapere i nomi di tutti che qui siamo, non v'ha tempo a poterteli dire, ed oltracciò non potrei farlo, dappoichè ignoro qual sia il loro nome. Io però ben potrò fare appagato il voler tuo in parte, soltanto riguardo a me, dicendoti il mio nome: io adunque sono Guido Guinicelli, e mi trovo già in questo luogo di purgazione, per essermi ben pentito assai prima di giungere all'estremo della vita.*

---

28 - 29 - 30 - 31 - MORALE.

La seconda specie di peccatori che qui mondano la loro incontinenza, è degli ermafroditi, cioè non di coloro di diversità di sesso, bensì di coloro che peccarono in diversità di specie, non serbando con ciò *umana legge*, ma *seguendo come bestie l'appetito*, cosicchè furono rei della turpe bestialità; l'esempio *di colei che s'imbestiò nelle imbestiate schegge*, ben chiaro il dice. È tale però la turpitudine di tanto abbominevole vizio che Dante stesso appena ne fa accenno, e si tace. È maraviglia pure il vedere che un uomo siffatto qual'era Guido Guinicelli, si mostrasse inquinato di tanta luridezza; ma è ben maggior maraviglia ancora che Dante, tutto che si professi a lui devoto e il chiami *padre mio*, lo accasi tra coloro che di tale bestiale vizio si deturparono. Bisogna però concludere che veramente di tanto vizio fosse egli reo; altrimenti Dante non avrebbe osato di fargli biasimo di bestialità, per vendetta alcuna. Ed è pur vero che per tacer la luce di ragione, l'uomo si accieca, e perde ogni lume di verità, e lasciasi vincere dalla seduzione del senso fino a scendere nella più abbietta degradazione. Ben per lui che ne provò pentimento a tempo, prima cioè che giungesse allo estremo della vita; altrimenti Dante lo avrebbe trovato nel settimo Cerchio dell'Inferno, dove son puniti i violenti contro Natura, che tutti furon cherici e famosi letterati.

— ESTETICA.

Non ci è dato di poter segnare ad ammirazione concetti che sieno lucenti di bellezza nella loro tempra, dappoichè la materia che qui trattasi dal Poeta è ben degradevole per sè stessa verso il turpe; onde egli stesso quasi di volo si passa, e con studiato modo, per schivare la nausea e la schifosità, se ne sbriga col dire: *Or sai nostri atti, e di che fummo rei.* Intenda però il Lettore che il peccato di ermafrodito non vuolsi qui considerare per la duplicità di sesso, di cui tali peccatori potevano essere forniti, bensì per la diversità della specie di cui essi usarono, non servando umana legge; e ben artificioso è il modo che adopera in perifrasi per circollocuzione a significar *colei che s'imbestiò nelle*

*imbestiate schegge,* affinchè *il torello a sua lussuria corra.*

— Storia.

Ermafrodito è qui usato in forza di aggettivo, mostrando l'appetito carnale lontano da umana legge, come s'indica nell'*ermafrodito*, che fa da uomo e da donna: *Homo, cum in honore esset, non intellexit: assimilatus est jumentis insipientibus, et similis factus est illis.* A maggiore intelligenza è ben volgersi alla Mitologia, che ci presenta una personificazione in Ermafrodito. Questi nacque generato da Mercurio e da Venere, e trasse seco d'entrambi il nome, perciocchè dal padre fu appellato *Ermes*, e dalla madre fu detto *Afrodite.* Fu allevato colle Najadi negli antri del monte Ida, e crebbe fornito di grazie e di bellezza. Essendo un giorno affaticato e stanco del cammino, giunto presso una fonte, in Caria, vi si fermò allettato dalle limpide e fresche acque, che lo invitarono a bagnarsi. La Najade Salmaci, che a quella fonte presiedeva, ne divenne amante, e corse a lui per abbracciarlo. Egli cercò fuggirla, ma non vi riuscì, e restò immobile tra le braccia della Ninfa, la quale pregò gli Dei a far sì ch'egli non si potesse più da lei separare. Tale preghiera fu esaudita, e furono trasfigurati entrambi in modo che di due si formò una sola persona ritenendo amendue i sessi, cioè di maschio e femina. Questo è della Favola, ma la Scienza non ammette duplice sessualità nella specie degli animali vertebrati; e ciò è ben provato dai fatti. Quindi Dante dicendo del *peccato ermafrodito* nell'uomo, ben volle intendere del peccato di bestialità, come di sopra fu da noi notato.

— Guido Guinicelli. Vedi a pag. 305 del *Purgatorio.* Di lui l'Anonimo dice che fu Bolognese, ornato parlatore, e disse leggiadramente in rima, e fu ottimo trovatore in volgare. Mazzoni Toselli su l'appoggio d'incontestati documenti prova chè Guido Guinicelli non fu de' *Principi*, ma de' *Magnani: Guinizelli Magnani de Cappella Sancti Marini de Porta nova, qui est de nobilibus et potentibus.* Avevano possessioni in Casalecchio di Reno ed in Calonica. È ben da notarsi che mentre Dante qui lo vitupera, ponendolo colpevole del turpe vizio di bestialità, nel *Convito* lo elogia: *siccome disse quel nobile Guido Guinizelli, in una sua Canzone,* che comincia: *Al cor gentil ripara sempre amore;* e nel Trattato *De Vulgari Eloquio* gli dà lode dicendo: *Maximus ille Guido Guinicelli.* Il Prof. Vincenzio Nannucci (Man. di Letter. Vol. I) così ne narra: « Guido Guinicelli, il padre della italica letteratura, fu il massimo fra i poeti che prima di Dante scrissero in lingua volgare. Oscurissime e vaghe sono le notizie della sua vita; e null'altro sappiamo, se non ch'egli era uscito da nobilissima famiglia di Bologna, detta dei Principi, la quale seguiva il partito imperiale. Egli fu legato in matrimonio con una donna, di nome Beatrice, discesa dalla chiara ed illustre famiglia della Fratta, che da più anni aveva dato un Vescovo a Bologna. L'anno 1274 riuscì assai travaglioso alla famiglia Guinicelli, per la cacciata della parte dei Lambertazzi, che era quella ch'essi seguivano. Il nostro Guido fu mandato ai confini fuori del territorio, ma non ci è noto in qual parte si ricoverasse. Egli però non visse troppo lungo tempo nel suo esilio, e morì di fresca età nel 1276; ed ai 13 novembre di quell'anno Beatrice sua moglie prese la tutela dell'unico figlio che di lui resteva, nominato esso pure Guido, fanciullo allora di poca età, trovandosi ch'era ancor pupillo l'anno 1287. Guido, dice Benvenuto da Imola, che insegnava lettere umane in Bologna l'anno 1370, fu uomo saggio e facondo, d'ingegno ardente, ma di focosa lussuria: *Fuit iste Guido vir prudens, eloquens inveniens pulchra dicta materne: sicut autem erat ardentis ingenii, ita ardentis luxuriae.* Dante lo ritrova nel Purgatorio fra coloro che purgavano le loro sozzure. Col nome di *nobile* lo appellò poi lo stesso Alighieri nel *Convito*, e con quello di *massimo* nel libro della *Volgare eloquenza.* Nè Guido era poi indegno di queste lodi, poichè egli si sollevò sopra tutti gli altri poeti del tempo suo: e *di filosofia ornatissimo, grave e sentenzioso, lucido, soave ed ornato,* lo appella Lorenzo de' Medici, dicendo ch'egli *certamente fu il primo, da cui la bella forma del nostro idioma fu dolcemente colorita, quale appena da quel rozzo Aretino* (Guittone d'Arezzo) *era stata adombrata.* Ed avvegnachè Guido cantasse solo d'amore, secondo il costume di quei tempi, non cantava però secondo la maniera degl'idioti, ma con alte e morali sentenze al modo dei Platonici. Onde Bonagiunta Orbiciani da Lucca seco lui rallegravasi perchè avesse mutata la maniera dei piacevoli detti d'amore, e la forma e l'essere, sì che avea con quell'arte avanzato ogni altro poeta. Dante nel libro della *Volgare eloquenza*, segna come esempio dello stile di questo Guido una Canzone la quale incomincia: *Madonna, il fermo core;* ma essa non ci è rimasa. Abbiamo però l'altra, che è citata nel Lib. II, Cap. V, ove si discorrono le qualità dei versi delle Canzoni. Essa è d'amore, e parla della natura di lui; anzi di quel principio che poi fu cantato dall'Alighieri, ove disse:

« Amore e 'l cor gentil sono una cosa ».

Il Nannucci è in opposizione al Mazzoni Toselli, il quale, come sopra dicemmo, fa il Guinicelli non della famiglia dei *Principi*, ma dei *Magnani.* Forse non gli avvenne di consultarlo; e noi perciò stimiamo doverci attenere alla correzione fatta dal citato Mazzoni Toselli su validi documenti.

— Filologia.

*Non servammo umana legge,* sprezzatori fummo della legge naturale imposta all' umanità.

*Per noi si legge il nome di colei,* da noi va profferito il nome di colei.

*S' imbestiò nell' imbestiate schegge,* si appiattò entro la forma d'una bestia artefatta.

*Se a nome vuoi saper chi semo,* se tu vorrai saper il nome di tutti noi che qui siamo.

*Farotti ben di me volere scemo,* io volentieri ti farò il tuo volere in parte appagato, dandoti conoscenza di me.

*Per ben dolermi prima che allo stremo,* per essermi ben pentito assai prima di giungere al-l' estremo della vita.

*S' imbestiò,* si trasformò in bestia, entrò in bestia.

*Nelle imbestiate schegge,* nel bronzo lavorato e trasformato in forma di una bestia.

*Semo* poet. per siamo.

32. Quali nella tristizia di Licurgo
Si fêr due figli a riveder la madre,
Tal mi fec' io, ma non a tanto insurgo,
33. Quando io udii nomar sè stesso il padre
Mio, e degli altri miei miglior che mai
Rime d'amore usâr dolci e leggiadre:
34. E senza udire e dir pensoso andai
Lunga fiata rimirando lui,
Nè per lo foco in là più m' appressai.
35. Poi che di riguardar pasciuto fui
Tutto m' offersi pronto al suo servigio
Con l' affermar che fa credere altrui.
36. Ed egli a me: Tu lasci tal vestigio,
Per quel ch' io odo, in me, e tanto chiaro,
Che Lete nol può torre, nè far bigio.
37. Ma se le tue parole or ver giuraro,
Dimmi che è cagion per che dimostri
Nel dire e nel guardar d' avermi caro?

VERSIONE.

*A quel modo che, allorquando avvenne il tristo caso a Licurgo di Nemea di vedere ucciso dal serpente il piccolo figliuolo per negligenza della curatrice Isifile, dico, a quel modo che i due figli di costei, lontani ed errabondi com' erano, in cerca della loro madre, poichè la ebbero riveduta, le si gittarono al collo, l' abbracciarono e la tennero stretta amorevolmente; a simil modo io mi sentii spinto a fare, ma per cagion delle fiamme non osai gittarmi al collo di lui tosto che dalla sua propria bocca ebbi udito pronunziare il nome suo stesso, il nome di tanto padre mio, e padre ancora di altri miei migliori confratelli poeti che assai bene scrissero dolci e leggiadre rime d'amore. E intanto essendone io rimasto stupefatto, smarii quasi i sensi dell' udito e della vista, e procedei pensando di aver trovato lui qui reo di tal turpe vizio, e andai per lungo tratto rimirandolo, senza però avanzarmi in là più presso a lui a cagion delle fiamme che lo involvevano. Poscia che fui ben sazio di riguardarlo, ruppi il silenzio, e a lui mi profferii tutto pronto a rendergli alcun servigio, con tali parole che gli promettevano il vero. E allora egli a me disse: Tu, per quel ch' io odo, lasci in me tale e tanto chiaro vestigio dell' amor tuo, che l' obblio non può nè scemarlo nè cancellarlo. Ma, se le tue parole or ora a me parlarono e promisero il vero, voglia tu dirmi per qual cagione mai tu sì in favellarmi e sì in rimirarmi dimostri di avermi caro?*

---

32 - 33 - 34 - 35 - 36 - 37 - MORALE.

L' ossequio verso coloro che ci furono esempio a ben fare, è opera di nobile dovere, a cui mai non contradice nè si rifiuta l' animo ben fatto. E qualunque possa essere la loro morale condizione, infirmata da alcuna macula d' umana fralezza, nondimeno la forza del buono esempio è tale che non scema punto agli occhi altrui la luce che attraverso dell' ombra penetra e risplende tanto da riscuotere ammirazione. Questo è quel razionale ossequio, di cui parlava l'Apostolo scrivendo ai Romani, ed è pur questo quell' ossequio che mostra Dante verso colui cui egli nominava padre suo e padre degli altri suoi migliori contemporanei poeti; onde ragionevolmente si offerse *tutto pronto al suo servigio*. Sia ciò ammaestramento a noi a saper sempre serbare ossequio per coloro che ci furon maestri a ben oprare, senza pur curarci della fralezza umana, ricordando la sentenza: *humanum est errare*.

— Estetica.

È ben degno di nota che Dante mentre accasa Guido Guinicelli tra coloro il cui *peccato fu ermafrodito*, ossia reato di bestialità, mostra poi verso il medesimo tale venerazione sì che il dice *padre mio*. Dante, come si è per molte prove potuto osservare, non la perdona a niuno; e pronuncia il suo giudizio con quella imparzialità ch' è propria di un animo che ha piena convinzione di ciò che profferisce. Ammirabile però è come Dante con uno slancio di affetto nobilissimo sa coprire la turpitudine di cui lo fa reo.

*Con l'affermar che fa credere altrui* vuolsi da taluno intendere l' atto del giurare, e tanto più che leggesi più giù, *se le tue parole or ver giuraro;* ma quale necesità era che Dante giurasse per farsi credere? Onde il Biagioli dice che Dante l' affermò non con giuramento, ma con parole impresse della stampa di verità.

Infine una similitudine vi si rileva, cioè de' *due figli in riveder la madre*, la quale avvegnachè pregevole come storica, non presenta chiarezza abbastanza. Parimente oscuro alquanto è il verso, *che Lete nol può torre nè far bigio;* e pone *Lete* per l' *oblio*, cioè la causa per l' effetto, come *far bigio* per oscurare: è vera locuzione dantesca.

— Storia.

*Quali si fêr due figli a riveder la madre.* Vedi *Isipile* a pag. 605 dell' *Inferno*.

— Lete. Vedi a pag. 477 dell'*Inferno*.

— Filologia.

*Ma non a tanto insurgo,* non mi attento di far ciò, non ardisco nè mi levo a far tanto.

*Pensoso andai lunga fiata,* per lungo tratto procedei immerso in pensiero.

*Poichè di riguardar pasciuto fui,* sazio fui di riguardare.

*Con l' affermar che fa credere altrui,* con tal parlare che ha l' impronta della verità.

*Lete nol può torre nè far bigio,* l' oblio non può nè distruggerlo nè oscurarlo.

38. E io a lui: Li dolci detti vostri,
Che quanto durerà l' uso moderno,
Faranno cari ancora i loro inchiostri.
39. O frate, disse, questi che io ti scerno
Col dito, (e additò uno spirto innanzi)
Fu miglior fabbro del parlar materno:
40. Versi d' Amore e prose di Romanzi
Soverchiò tutti; e lascia dir gli stolti
Che quel di Lemosì credon che avanzi:
41. A voce più che al ver drizzan li volti,
E così ferman sua opinione
Prima che arte o ragion per lor s' ascolti.
42. Così fêr molti antichi di Guittone,
Di grido in grido pur lui dando pregio,
Finchè l' ha vinto il ver con più persone.

**Versione.**

*Ed io risposi a lui: Cagione per cui io ti porto tanta amorevolezza sono le vostre dolci espressioni usate nelle belle rime, le quali, fino a che starà in onore l' odierno stile, renderanno ancora pregevoli le carte in cui sono scritte. Ed egli allor mi disse: O fratello, questi che io ti indico, (e mi mostrò a dito uno spirito ch' era innanzi a noi) fu assai miglior maestro e scrittore nella sua materna lingua provenzale. Egli scrisse sonetti, canzoni, e ballate che trattano d' amore, e scrisse ancora racconti cavallereschi in modo che sorpassò tutti gli altri scrittori nel parlar materno; e questo è il vero, e tu intanto non ti curar che gli stolti stiano a cicalare ritenendo che quel Giraldo di Bornello di Limoges valga da più degli altri. Essi si attengono alla fama che di taluno corre più che alla verità di fatto, e per tal modo, cioè andando dietro a quel che si dice, e non a quello che è veramente, prima di tor consiglio dal vero dell' arte e dalla ragion positiva, si fermano lì, e giudicano e sentenziano. In pari guisa molti antichi fecero, pensando e parlando di Fra Guittone d'Arezzo, i quali lo innalzarono di più in più in fama, fino a che dipoi la verità, essendo stata scorta e sostenuta da molti, venne a fugare il falso.*

---

38 - 39 - 40 - 41 - 42 - Morale.

Spesso avviene che si vegga levato in pregio d' uomo d' alto intelletto chi pur non ne ha vero e positivo merito. Ciò deriva dalla stolidezza di taluni, che o depravati di gusto o caldeggiatori di parte per proprî interessi sono adusati a dar lode al falso e a spregiare il vero; cosicchè allora per costoro la fama va disparsa simile a quella nebbia che s' innalza dalle limacciose paludi. È pur vero che la mobile turba, abbarbagliata da luce non vera, si volge verso là dove illusa applaude alla vanità che diletta i sensi e sommove e gonfia le passioni. Abbacinata così da un falso splendore, che poi in poco d' ora va dissipato con la rapidità d' un aereo fantasma, si eleva a giudicare e a sentenziare sul merito altrui, come di cosa più facile e più indifferente al mondo. Ma pur vero è che la verità, quando che sia, si presenta, e co' raggi di sua luce dissipa le ombre vane e bugiarde, distrugge il falso e l' errore, e pone in onore il vero merito e la virtù. O felice quella età in cui si consulti l'arte e si ascolti la ragione prima di portar giudizio su d' altrui! Non si vedrebbe di certo troppo spesso gran numero di uomini veramente dotti e di veri sapienti, lasciati in non curanza e posti in obblio da coloro che *a voce più che al ver drizzan li volti.* Splenda sempre la luce della verità nella vita sociale, perciocchè soltanto allora potrà dirsi che la felicità si mostri nella via che ci è indiziata e preparata dal Vero, dal Buono e dal Bello.

— Estetica.

Degno insegnamento ci fa qui Dante per dover progredire verso la perfezion dell' arte, mercè la

quale si opera la manifestazione di qualsiasi più recondito, e peregrino concetto. Perciò lo studio della lingua è essenzialmente necessario a chi vuol riuscire nello stile perfetto, essendochè la lingua sia veramente il pennello del pensiero; ond'è che va lodato colui che *fu miglior fabbro del parlar materno.* E Dante della sua natia lingua, ch'egli chiama volgare, si fece non solo amico, ma sentì prendersi sempre d'*amore e perfettissimo amore di lui;* ond'egli nel *Convito* (I, 12) dice: « Dal principio della mia vita ebbi con esso benevolenza e conversazione, e usato quello deliberando, interpretando e questionando, per che se l'amistà s'accresce per la consuetudine, siccome manifestamente appare, manifesto è ch'essa è in me massimamente cresciuta, che sono con esso volgare tutto mio tempo usato ». E tanto egli pregiava la sua natia favella che dava avvertenza che *niuno la dovesse lasciare per alcun'altra, dove necessità non lo costringesse.* Da questa sentenza di Dante ben si potrà giudicare intorno al dubbio di qual *parlar materno* qui s'intendesse, cioè se dell'italiano o del provenzale. Il Biagioli dice che forse Dante intese che la lingua provenzale d'allora e l'italiana fossero una, essendo tra esse assai somiglianza dei volti e dei tratti. Noi però osserviamo che di certo era in pregio allora il linguaggio provenzale pei Trovatori che ivi poetavano in *versi d'amore* e in *prose di romanzi*, ma non fa mestieri confonderlo con l'italiano linguaggio, essendo l'uno ben dall'altro diverso, avvegnachè scambiassero talvolta i loro modi e i loro tratti, e si giovassero reciprocamente. Lo spirito che va innanzi è un provenzale, e di lui parlandosi va detto d'essere il *miglior fabbro del parlar materno,* ch'è il provenzale, e non l'italiano.

Or costui, che fu Arnaldo Daniello, *soverchiò tutti in versi d'amore e in prose di romanzi.* E il Biagioli dichiara che « il significato di queste espressioni s'ha a ricercare nella Poetica del secolo XII e del XIII, ove s'impara che *versi d'amore* non vuol già dire ogni sorta di composizioni in verso, ma quella sola specie di composizioni d'amore, le quali col particolar nome di *Canzoni* furono dai primi Italiani appellate, siccome dai Provenzali, *cansons*. Così l'espressione *prose di romanzi* non vuol dire *romanzi in prosa*, nè alcuna altra composizione in parole sciolte, ma sì *composizioni in verso*, siccome le *canzoni*, in tanto da queste differenti, che esse sono ordinate in stanze regolari, e che il loro soggetto non è lirico, ma epico ovvero narrativo. Nel provenzale e nell'italiano del secolo XIII, *prosa* significa precisamente *istoria*, o *narrazione in versi* ».

— Storia.

A que'tempi la turba degli stolti, non per propria intelligenza, ma per tener dietro alla voce del volgo, aveva in pregio gli scritti di Gerault de Berneil, ponendolo al di sopra de'poeti e scrittori d'allora. Dante nella *Volgare Eloquenza* lo chiama Gerardo di Brunel, il quale fu del paese di Sidoil in Limosì, ossia in Limoges. Dante però in questo luogo confuta la falsa opinione degl'ignoranti provenzali, dai quali fu tenuto in conto di grande poeta; ma costoro *a voce più che al ver drizzan li volti,* non consigliandosi nè con l'arte nè con la ragione, per poi giudicare che fosse poeta di poco pregio.

— Limosì o Limoges è città di 30 mila abitanti, posta sovra un pendio della riva destra della Vienna. Essa ha dato il nome a tutto il Limosino, ch'è un'antica provincia francese, situata in un vasto altopiano, ed è irrigato da parecchi fiumi. Questo paese e la sua capitale Limoges traggono il loro nome dai *Lemovici*, popolo della Celtica, che grande resistenza oppose agli eserciti romani. Limoges essendo stata una delle sessanta città, che eressero un'ara ad Augusto sotto le mura di Lione, ebbe la facoltà di prendere il nome di quel principe, e fu detta *Augustoritum*, che poi lasciò per ripigliare nel finir del secolo IV dell'era cristiana l'antico suo nome di Limoges.

— Arnaldo Daniello *fu miglior fabbro del parlar materno*. Era egli trovatore del XII secolo, nato a Riberac (Périgord), e morì verso il 1189. Visse per qualche tempo alla corte di Riccardo Cuor di Leone. Fu inventore della *Sestina* poetando, e si rese perciò famoso. Dante e Petrarca lo avevano in alta stima. La biblioteca di Parigi e questa di Firenze possiedono di lui in manoscritto molte poesie erotiche. Dante dà a lui il primato sopra tutti gli altri poeti provenzali de'suoi tempi; ma molti dipoi hanno ripreso Dante di ciò. Il Biagioli però si leva a rispondere a costoro dicendo: « A noi non si aspetta decidere se Dante in ciò sia stato giusto, primieramente che niun di loro, nè per scienza di lingua, nè per ingegno, fu capace d'intendere, come Dante, le composizioni che ci restano di questo Trovatore, delle quali niun bello all'acuto suo sguardo si potea celare; secondamente, che se fra le composizioni de'poeti provenzali, che ci rimangono, ve n'ha di maggior pregio di quelle d'Arnaldo Daniello, ciò non può essere argomento d'erroneità nel giudizio di Dante, perocchè il suo giudizio era di molte opere d'Arnaldo Daniello, le quali Dante aveva tra le mani, e a noi il tempo le ha involate; terzamente, questa opinione di Dante, cioè della preminenza d'Arnaldo Daniello sopra i suoi, pare che fosse a quei tempi quella dei migliori poeti italiani, conoscitori del provenzale, non che di Dante solo; poichè il Petrarca sente istessamente, come nei seguenti versi aperto ci dichiara (Tr. d'Am., c. IV):

> Fra tutti il primo Arnaldo Daniello,
> Gran maestro d'amor, ch'alla sua terra
> Ancor fa onor col suo dir nuovo e bello.

— Guittone d'Arezzo fu uno dei primi poeti e scrittori, in volgare, dell'Italia. Nacque di nobile stirpe in Santa Firmiana o Formena, borgo a due miglia da Arezzo, verso la metà del secolo XIII. Ne' suoi anni giovanili prese parte nelle guerre della Repubblica fiorentina contro i Pisani e i Sanesi, e ottenne perciò il titolo di capitano degli eserciti. Nell'anno 1267 fu ascritto nella società de' Cavalieri detti *Frati gaudenti*. Di tale ordine fu grande zelatore, come rilevasi da una sua lettera esortatoria ai cavalieri di Pisa. Da essa si apprende che era a ciò tratto da spirito di cristiana pietà, che lo indusse ancora alla fondazione del monastero degli Angioli dell'ordine camaldolese in Firenze, ove divisava di ritirarsi, per terminare i suoi giorni nella solitudine e nella santificazione. Ma colto da morte nell'anno 1294, in Firenze, non potè vederne compiuto il lavoro. Fu poeta de' suoi tempi, e molte delle sue poesie si leggono in più raccolte. Nè da Dante nè da Petrarca fu tenuto in alcuna stima. Un sonetto però di lui, che comincia, *Quanto più mi distrugge il mio pensiero,* è degno d'esser pregiato. Egli ridusse il Sonetto in leggiadra forma, e diede esempio che in tale breve componimento debba rinchiudersi un pensiero solo. Fino a tale epoca l'italiana lingua non erasi usata se non per la poesia; ma Fra Guittone volle adoperarla anche per la prosa scrivendo *Lettere,* le quali dal Redi furono dipoi tenute in gran pregio. Come qui Dante ci dice che Fra Guittone andò di grido in grido falsamente in pregio, *fin chè l'ha vinto il ver con più persone,* così ancora il Petrarca (Tr. d'Am. Can. IV) lo irrise dicendo:

Ecco Dante e Beatrice; ecco Selvaggia;
Ecco Cin da Pistoia; Guitton d'Arezzo,
Che di non esser primo par ch'ira aggia.

— Filologia.

*Faranno cari i loro inchiostri,* renderanno accettevoli e graditi i loro scritti.

*Questi ch'io ti scerno col dito,* che t'indico col dito.

*Fu miglior fabbro del parlar materno,* fu il migliore tra gli scrittori nella natia lingua.

*Versi d'amore e prose di romanzi soverchiò tutti,* superò tutti in scriver canzoni amorose e romanzesche narrazioni.

*Credon che avanzi,* che superi.

*A voce più che al ver drizzan li volti,* giudicano secondo la fama, e non secondo la ragione.

*Ferman sua opinione,* fondano la loro credenza.

*Prima che arte o ragion per lor s'ascolti,* innanzi che si consulti da loro l'arte o la ragione.

*Di grido in grido pur lui dando pregio,* ad onta del vero, dando orecchio alla voce ripetuta gli facevan lode.

*Fin che l'ha vinto il ver con più persone,* fintanto che la verità scorta e sostenuta da molti, venne a dissipare il falso.

43. Or se tu hai sì ampio privilegio,
Che licito ti sia l'andare al chiostro,
Nel quale è Cristo abate del collegio,
44. Fagli per me un dir di paternostro,
Quanto bisogna a noi di questo mondo,
Ove poter peccar non è più nostro.
45. Poi, forse per dar luogo altrui, secondo,
Che presso avea, disparve per lo foco,
Come per l'acqua il pesce andando al fondo.
46. Io mi feci al mostrato innanzi un poco,
E dissi che al suo nome il mio desire
Apparecchiava grazioso loco.

VERSIONE.

*Or se a te è stato concesso cotanto privilegio, cioè di potere andare al Paradiso, dove Cristo presiede reggendo quel celestial consesso, deh! tu fagli per me la preghiera di un* PATERNOSTRO, *pronunziandola fino a quel punto che riguarda e giova a noi che ci troviamo in questo mondo, dove non è più in facoltà nostra il poter peccare. Detto che ebbe ciò, forse per far posto dopo di lui a tal'altro che gli stava d'appresso, disparve immergendosi entro le fiamme, a quella stessa guisa che fa il pesce smottando nell'acqua per andar giù in fondo. Io intanto a quello spirito, che mi era stato mostrato a dito, mi avvicinai alquanto, e presi a dirgli che, qualora mi usasse cortesia di chiarirmi il suo nome, io sentirei il desiderio di rendergli omaggio d'onore a lui dovuto.*

---

43 - 44 - 45 - 46 - MORALE.

Non è maraviglia che lo spirito di Guido Guinicelli si raccomandi a Dante, essendochè lo stesso abbiano fatto tutti gli altri spiriti che si sono con lui incontrati, raccomandandosi di essere ricordati alla memoria dei loro congiunti per essere aiutati dalle loro preci a Dio. La raccomandazione di questo spirito penitente però è affatto speciale e distinta, cioè che Dante nel presentarsi a Cristo nel Paradiso, gli profferisca per lui la preghiera del *Paternostro,* ma fino a quel punto per quanto bisogna a chi sta nel Purgatorio, dove più peccar non si può. Doveva perciò intralasciare le ultime dimande, cioè: I. *Et ne nos inducas in tentationem;* 2. *sed libera nos a malo.* Coloro che sono in Purgatorio, secondo la credenza del cattolicismo romano, non fanno che scontar pena de' falli commessi pei sensi nella vita terrena; onde purgati sperano, quando che sia, di salire alle beate genti. Ma or privi d'ogni materiale attitudine sensoria, e mancanti di volontà attiva a poter operare sì il bene che il male, non possono essere più indotti in tentazione a cader nel peccato, e a temere d'essere assediati e circuiti dal maligno. Santa, salutare e sublime è la preghiera del *Paternostro,* la quale fatta e pronunziata da Cristo, non può non essere efficacissima, quando a lui è diretta da anima pietosa ardente di fede e di carità, essendochè, come egli stesso lasciò detto (Ioan., Cap. XVI, v. 23): *Amen, amen dico vobis, si quid petieritis Patrem in nomine meo, dabit vobis. Usque modo non petistis quicquam in nomine meo. Petite, et accipietis, ut gaudium vestrum sit plenum.*

— ESTETICA.

Non v'è da ammirar poesia ne' concetti, ma venustà nella forma del dire; v'ha però a notarsi alcuna arditezza di traslazione, ma certo nello stile di que' tempi non era così a ritenersi; laonde oggi invero niuno direbbe *licito ti sia l'andare al chiostro, dove Cristo è abate del collegio,* cioè al Paradiso dove Gesù Cristo è principe e padre di tutti i beati.

— È d'uopo osservare che il dire

Poi, forse per dar luogo altrui, secondo,
Che presso avea, disparve per lo foco,

vorrebbesi corretto dal Fanfani nella punteggiatura così:

Poi forse per dar luogo altrui, secondo
Che presso avea, disparve per lo fuoco;

sicchè *secondo che presso avea*, si spiega: *per far posto via via a chi aveva dietro.*

— Storia.

*È Cristo abate del collegio.* Era a que' tempi di Dante agitata la tesi se l'Imperatore, che aver dovrebbe sede in Roma, fosse necessario alla felicità degli uomini, e se fosse *Signore di tutta la terra e re dei re.* Era di questo fatto spettatrice Bologna, la quale vedeva nella sua famosa Università entrare in grande discussione i Professori, tanto che uno di loro, cioè Martino Gosia, *faceva un Dio dell' Imperadore;* e questo sentimento ebbe grandissimo numero di seguaci, anche ne' secoli posteriori. Infatti Cino da Pistoia e Dante, che furono alunni di quella Università, furono sostenitori di tale dottrina in molte scritture, e massime Dante il quale, come il mostrò nel Libro *De Monarchia*, il dichiarò ancora sotto simboli adombrato nel Poema: ond' ei dice: (Lib. I) *Humana universitas ad ejus principium, sive ad ejus principem, qui* Deus est et Monarcha. E riteneva che una tale Monarchia apparteneva di dritto al Romano Imperatore, il quale può solo condurre il genere umano, purgato dai vizî, frutti d'un mal governo, alla beatitudine di questa vita, figurata nel terrestre Paradiso: *Opus fuit homini Imperatore, qui genus humanum ad temporalem felicitatem dirigeret..... beatitudinem scilicet hujus vitae, quae per terrestrem Paradisum figuratur.* E lo stesso dice del suo Poema a Can Grande: (Epist.) *Finis totius et partis est removere viventes in hac vita de statu miseriae, et perducere ad statum felicitatis.* « Questa, dice il Rossetti, è la parte media del trattato prosaico e del poetico, cioè del Purgatorio emblematico, al cui termine è il Paradiso terrestre, figura della beatitudine di questa vita, ove il Poeta incontra Beatrice, detta da lui *beatitudine nostra*, perchè produce *beatitudinem huius vitae,* che dev'esser prodotta dall'Imperatore. In *Cristo*, che suona *unto di Crisma*, fu adombrato l'Imperatore, il quale era realmente unto di Crisma, e perciò Cristo: e così lo chiamavano le rime mistiche di que' tempi ». E così ora qui lo chiama Dante, dicendo:

Or se tu hai sì ampio privilegio,
Che licito ti sia l'andare al chiostro,
Nel quale è Cristo abate del collegio.

La Società adunque nello stato di civiltà figurandosi nella Cantica del Purgatorio, avrà la beatitudine della vita sotto la dominazione di Cristo figura dell'Imperatore, *qui genus humanum ad temporalem felicitatem dirigeret.*

— Filologia.

*Ove poter peccar non è più nostro*, non è più in nostro potere il peccare.

*Per dar luogo altrui secondo*, per cedere il posto dopo di lui a tal altro che gli stava appresso.

*Io mi feci al mostrato innanzi un poco*, mi avvicinai alquanto a colui che mi era stato mostrato.

*Al suo nome il mio desire apparecchiava grazioso loco*, il mio desiderio era, quando mi avesse palesato il suo riverito nome, di rendergli lode conveniente e meritata.

47. Ei cominciò liberamente a dire:
*Tan m'abbellis vostre cortes deman,*
*Ch'ieu non me puesc, ni me voil a vos cobrire.*
48. *Ieu sui Arnautz, che plor e vai cantan;*
*Consiros vei la passada follor,*
*E vei sauzen lo joi, qu'esper, denan.*
49. *Aras vos prec per aquella valor*
*Que us guida al som sens freich e sens calina,*
*Sovegna vos atemprar ma dolor.*
Poi s' ascose nel foco che li affina.

VERSIONE.

*Alle mie parole egli rispondendo cominciò con tutta cortesia a dire: Tanto mi aggrada la vostra cortese dimanda che io non mi posso, nè mi voglio a voi nascondere. Io sono Arnaldo, che piango e vo cantando. Meditabondo veggo la passata follia, e veggo con piacere dinanzi a me il giorno ch' io spero. Ora vi prego per quel valore che vi guida al sommo della scala, sovvengavi di addolcire il mio dolore. Detto ciò, si nascose entro le fiamme in cui costoro stanno a purificarsi.*

---

47 - 48 - 49 - MORALE.

Alla gentile dimanda segue una più gentile risposta, nella quale va manifestato il profondo pentimento delle colpe commesse nella vita terrena; e nel pentimento va scorta la certezza del gaudio nell'avvenire, ravvalorata dalla speranza. Ed è degno di nota come infine va chiusa la risposta, pregando a risovvenirsi di volergli addolcire il dolore, impetrandogli cioè mercè la preghiera il raccorcimento della sofferenza in questo luogo di purgazione.

— ESTETICA.

Nella interpretazione della risposta di Arnaldo molto studio si è fatto, prendendone grande importanza; e ognuno diversamente ne ha corretta la Lezione. Il Landino dice che tale risposta è fatta in lingua francese e catalana, perchè Arnaldo era dotto nell' una e nell' altra; e tal'altro ancora sconsigliatamente, quale fu il Venturi, la disse un miscuglio di diverse lingue. Dante era egregio scrittore come in italiano così in idioma provenzale; epperò senza alcuna mischianza di voci d'altre lingue, egli scrive questi versi in pretto provenzale. I copisti ne avranno guasta la dizione via via, in modo da far credere poi alcun miscuglio di diversi idiomi; e tanto vero che in quante edizioni si presentino, si leggono tali versi diversamente guasti. Ma quale sarà essa la vera? Noi abbiamo tolto ancora dal *Journal des Savans*, *Février*, 1830, la lezione tal quale venne offerta dal Raynouard. Codesto benemerito letterato, per trovare un testo provenzale conforme alla grammatica e lessigrafia di quell'epoca, dovette sceglierne le varianti dai Codici della Biblioteca reale di Parigi, da quelli dell'Arsenale, da tutti quelli di Firenze, e dai più riputati di Roma.

— STORIA.

La lingua provenzale, di cui qui Dante ci offre esempio nei versi posti in bocca di Arnaldo, è dal medesimo nel libro *De Vulgari Eloquio* appellata lingua d' *Oc*. Essa è una delle lingue romanze, ed è la prima che apparve dopo il corrompimento della Latina; sebbene più ragionevolmente vuolsi esser essa un dialetto che esisteva innanzi che la Latina si diffondesse, e che fosse perciò quasi gemina della stessa. I primi documenti però sono dell'anno 849, quando Ludovico il Tedesco e Carlo il Calvo giurarono alleanza in cotal lingua che era della Gallia meridionale: *Pro Deo amur et pro christian poblo et nostro commun salvament dist di en avant, in quant Deus savir et podir me donat, si salvari eo cist meon frade Karlo* ecc. Parlavasi in tal secolo nella corte del re d' Arles, e dipoi si estese nel Limosino. La lingua de' Trovadori provenzali mostra grande rassomiglianza co' dialetti dell' alta Italia; e furono i Trovadori che rappresentarono la sua letteratura precedente ogni altra delle lingue romanze. Nei loro componimenti la ri-

ma era indispensabile, parimenti che le arie delle canzoni, che venivan trovate e cantate dai medesimi Trovadori. Le loro Poesie non hanno elevati concetti, e si presentano prive di erudizione; bastava che fossero per accozzamento di parole piene d'armonia sì che dilettassero l'orecchio delle donne e de' cavalieri, per esser sicuri dell'effetto; tanto più che per quanto allora nelle Corti non si mancasse di sentimento delicato, si pativa però gran difetto di coltura intellettuale, fino a non saper leggere. L'amore infine era comunemente il soggetto d'ogni loro poesia; e talvolta lasciando da banda l'amore si davano alla satira. Ma la poesia provenzale, e con essa ancor la lingua, tostochè cessò lo spirito cavalleresco, e decaddero le corti bandite e i tribunali d'amore, venne in basso stato. Scomparve poi del tutto, quando Carlo conte di Provenza trasportò la sua corte in Napoli, e il Papa da Roma trasportò la sua sede in Provenza, e fece Avignone stanza del romano pontificato.

— Filologia.

La voce *abbellire* in significato di *piacere, aggradire*, è tolta dal provenzale *abbellis*, e fatta italiana. In tal senso è usata dal volgarizzatore di Livio, citato dalla Crusca: *Se egli t' abbellisce* (ti piace) *di vivere in questo pericolo, apparecchiati.* Nello stesso senso fu usata da Dante nel Poema (Parad. Cant. XXVI, 130):

Opera naturale è ch'uom favella;
Ma così o così natura lascia
Poi fare a voi, secondo che v'abbella.

*Nel foco che li affina*, cioè che li depura, come l'oro nel fuoco.

# CANTO XXVII.

**ARGOMENTO.**

Apparizione di un Angelo che invita i Poeti a passar oltre attraverso le fiamme. Virgilio conforta a ciò Dante, il quale per paura mostrasi irresoluto, e lo induce a passare. Montano per la scala, dove si pongono a sedere durante la notte. Dante vien preso dal sonno, ed ha una misteriosa visione. Giungono nel Paradiso terrestre, dove Virgilio dice a Dante che non dipenda più dai suoi cenni, ma che faccia a proprio senno.

1. Sì come quando i primi raggi vibra
   Là dove il suo Fattore il sangue sparse,
   Cadendo Ibero sotto l' alta Libra,
2. E l' onde in Gange da nona riarse,
   Si stava il Sole, onde il giorno sen giva,
   Quando l'Angel di Dio lieto ci apparse.
3. Fuor della fiamma stava in su la riva,
   E cantava: *Beati mundo corde*,
   In voce assai più che la nostra viva.
4. Poscia: Più non si va, se pria non morde,
   Anime sante, il foco: entrate in esso,
   E al cantar di là non siate sorde.
5. Sì disse, come noi gli fummo presso;
   Per ch' io divenni tal, quando lo intesi,
   Quale è colui che nella fossa è messo.

**Versione.**

*Il Sole già trovavasi in quel punto in cui comincia a spiegare i primi suoi raggi su Gerusalemme, ove morì il Redentore, mentre la costellazione di Libra era culminante sulle onde dell'Ibero, a mezza notte, e le acque del Gange venivano riarse dal gran calore del Sole che vi tornava a vibrare i suoi ardenti raggi; cosicchè in quell' emisfero del monte del Purgatorio il dì volgeva al tramonto, quando ci si presentò alla vista l' angelo di Dio tutto giulivo e festante. Egli se ne stava fuori della fiamma su la sponda della via per la quale noi procedevamo, e con voce più sonora che non è la nostra, cantava:* BEATI MUNDO CORDE; *dipoi prese a dire, a noi rivolto: Anime elette, più oltre voi non potete andare, se prima non vi purificate passando per entro le fiamme; entrate dunque in esse, e porgete orecchio al canto che udirete di là. Questo parlare egli ci fece, tostochè giunti fummo a lui d' appresso; per lo che io, inteso che lo ebbi, divenni in viso tutto smorto, simigliante a colui che privo di vita va deposto nella fossa.*

1 - 2 - 3 - 4 - 5 - **Morale.**

Si è già sul momento di dover uscire dal settimo ed ultimo balzo, d'onde si va al paradiso terrestre o delle delizie; ma andar più oltre non si può, senza passare per mezzo le fiamme, nelle quali fa d'uopo purificarsi d'ogni pur tenue labe di mondana concupiscenza. Per siffatto lavacro di fuoco si diviene mondo di cuore, in modo che allora soltanto potrà entrarsi nel gaudio del Signore, come scritto è in San Matteo: (Cap. V. v. 8) *Beati mundo corde, quoniam ipsi Deum videbunt.*

— Estetica.

Senza dubbio il nostro Poeta non andava esente de' vizi del suo tempo nello scrivere. Infatti nel principio di questo canto egli impiega cinque versi, sfoggiando in erudizione cosmografica unicamente per dire che *il dì era per tramontare;* ed era ciò però ben vano sì per la locuzione stiracchiata, e sì ancora per la inesattezza geografica. Nè ciò invero era tutta colpa sua, bensì dei tempi che erano troppo aridi per gli studi dell'astronomia e della geografia; ed invero il Gange e l'Ibero non sono in opposizione diretta relativamente al loro meridiano, perchè nell'uno essendo mezzogiorno, nell'altro è la mezzanotte. E Dante dice che il tramonto del Sole nel Purgatorio faceva spuntare i suoi primi raggi su Gerusalemme, e in quel momento sul Gange era il mezzodì, e su l'Ibero era la mezza notte. Il Capocci illustrando questo luogo così dice: « bisogna però confessare che questa circolluzione è alquanto bisbetica, tanto più che poggia su dati geografici tanto inesatti. Il Gange non è altrimenti a mezza strada tra il Purgatorio e Gerusalemme, e la Spagna poi, specialmente ove mette foce quel suo fiume nel Mediterraneo, è ad occidente di Gerusalemme meno della metà dei novanta gradi che egli ha supposto. La cosa è troppo stridente. L'errore non era suo, ma dei tempi. Egli sapeva tutto quello che allora sapevasi; pretendere di più sarebbe una impertinenza ».

— Molta difficoltà ancora presenta questo luogo per la intelligenza, e specialmente pel quarto verso, leggendo altri: *E'n l'onde in Gange da nona riarse;* ed altri: *E l'onde in Gange di nuovo riarse.* Gli annotatori *dell' Ancora* dicono che volendo salvare la prima Lezione più autenticata dai Codici, bisogna toglier l'apostrofo, e leggere *en l'onde in Gange*, cioè *son l'onde in Gange;* e il costrutto in sostanza è il seguente: Siccome quando è nato il giorno a Gerusalemme, essendo mezza notte all'Ibero, è mezzo giorno al Gange, e si fa sera in Italia, così era la situazione del Sole rispetto al Purgatorio nell'altro emisfero ». In fine l'una e l'altra Lezione sono accettabili pel senso.

— Storia.

Ibero dal Lat. *Iber,* detto oggi Ebro, è uno de' principali fiumi della Spagna, che ha le sue sorgenti ai confini della Castiglia vecchia nel monte di Santillana, e passa per l'Aragona e per la Catalogna, e si scarica nel Mediterraneo, al di sotto di Tortosa.

— Libra è costellazione del Zodiaco, detta anche Bilancia, perchè trovandosi il Sole sotto di essa avviene l'eguaglianza dei giorni e delle notti, ossia l'equinozio autunnale. Le sue due stelle più splendenti sono di seconda grandezza.

— Gange. Vedi a pag. 45 del *Purgatorio*.

— Filologia.

*Cadendo Ibero*, scorrendo le acque del fiume Ebro.

*Le onde di nuovo riarse*, riscaldate dal sole al suo ritorno nell'ora del mezzodì.

*Se pria non morde il fuoco*, se prima la fiamma non avvampi voi, ossia se prima non passate per mezzo delle fiamme, sicchè vi mordino.

*Sì disse, come noi gli fummo presso*, così disse, tosto che giungemmo a lui vicini.

*Qual' è colui che nella fossa è messo*, simile ad uno che è morto.

6. In su le man commesse mi protesi,
Guardando il foco, e immaginando forte
Umani corpi già veduti accesi.
7. Volsersi verso me le buone scorte;
E Virgilio mi disse: Figliuol mio,
Qui può esser tormento, ma non morte.
8. Ricordati, ricordati: e se io
Sovr' esso Gerion ti guidai salvo,
Che farò or che son più presso a Dio?
9. Credi per certo che, se dentro all' alvo
Di questa fiamma stessi ben mille anni,
Non ti potrebbe far di un capel calvo.
10. E se tu forse credi ch' io t' inganni,
Fatti ver lei, e fatti far credenza
Con le tue mani al lembo de' tuoi panni.
11. Pon giù omai, pon giù ogni temenza;
Volgiti in qua, e vieni oltre sicuro.
E io pur fermo, e contra coscienza.

VERSIONE.

*E volgendomi spaventato a riguardare l' intensità di quella fiamma, e con la viva immaginazione richiamandomi alla mente il triste spettacolo di alcuni che io aveva già veduti condannati vivi al fuoco, ne fui atterrito, e stringendo l' una mano all'altra con le dita tra loro conserte mi protesi in su con la persona in atto di disperato dolore. A tali segni di mio soffrire le due mie guide, cioè Virgilio e Stazio, tosto si volsero verso di me, e il primo prese a dirmi: Figliuol mio, sappi che qui patir si può temporaneo e non eterno tormento. Ricordati, ricordati dei mali passi dell'Inferno; e se io ti guidai salvo colaggiù nel più periglioso passo a cavalcioni di quella malvagia bestia di Gerione, come non potrò io assai meglio in salvamento menarti adesso che sono men lontano da Dio? Credilo pure come un fatto certo, che se tu dimorassi per ben mille anni nel mezzo di questa ardente fiamma, tu non ti vedresti arso neppure un sol capello del capo. E se forse tu credi che io ti possa ingannare non dicendoti il vero, avvicinati alla fiamma, e metti a prova con le tue stesse mani il lembo del tuo vestito, e tu vedrai che esso ti rimarrà intatto. Deponi adunque, deponi ormai ogni timore; volgiti in qua, e con tutta sicurtà muoviti venendo verso la fiamma. Così parlò Virgilio, e intanto malgrado siffatto incuoramento io pur me ne stava lì fermo, a ritroso però dello stesso mio coscenzioso sentimento, che mi faceva sicuro e certo della verità detta da Virgilio.*

---

6 - 7 - 8 - 9 - 10 - 11 - MORALE.

A vista de' perigli sempre la sensibilità ne sente una trista impressione tale da produrre spavento; onde allora quel natural timore che nasce da istinto, resiste pure alla stessa ragione, la quale però, quando non abbian potere i principî teorici per convincere, si volge alla esperienza mercè i fatti, per persuadere. Ciò mostra Virgilio incuorando Dante a farsi *far credenza con le sue mani al lembo de'suoi panni.*

— ESTETICA.

Viva è la pittura che Dante fa dell' agitazione in cui trovasi l' animo suo in vista del periglio, mostrandola ancora con l'atteggiamento esterno; e belli tratti di locuzione si fanno ancora ammirare in corrispondenza de'concetti.

— STORIA.

Dante nel dire: *immaginando forte umani corpi già veduti accesi,* fa ben intendere che sias

trovato presente ad alcuna esecuzione di giustizia nell'esser punito alcun condannato al fuoco. Ai tempi del Poeta se il tribunale del Santuffizio non era ancora in tutto il vigore del suo esercizio, era però fin da quasi un secolo a far prova degli atti della sua ferocia con tormenti ed arsione di umani corpi viventi.

— Gerione. Vedi a pag. 559 e 577 dell' *Inferno*.

— Filologia.

*In su le man commesse mi protesi*, stendendo le braccia, con le dita dell' una e dell' altra mano conserte mi levai in su con la testa: è atteggiamento di chi è sorpreso da un fatto doloroso che desta maraviglia.

*Immaginando forte*, con viva immaginazione.

*Dentro all'alvo di questa fiamma*, nel seno, nel mezzo della fiamma.

*Non ti potrebbe fare calvo d'un capello*, non ti potrebbe scemare un sol capello della testa.

*Fatti vêr lei*, avvicinati verso la fiamma.

*Fatti far credenza*, fatti assicurare e far certo.

*Poni giù ogni temenza*, lascia da banda ogni timore.

*Vieni oltre sicuro*, muovi avanti il passo con sicurezza.

12. Quando mi vide star pur fermo e duro,
Turbato un poco disse: Or vedi, figlio,
Tra Beatrice e te è questo muro.
13. Come al nome di Tisbe aperse il ciglio
Piramo in su la morte, e riguardolla,
Allor che il gelso diventò vermiglio;
14. Così, la mia durezza fatta solla,
Mi volsi al savio duca udendo il nome
Che nella mente sempre mi rampolla.
15. Ond'ei crollò la testa, e disse: Come!
Volemci star di qua? indi sorrise,
Come al fanciul si fa ch'è vinto al pome.
16. Poi dentro al foco innanzi mi si mise,
Pregando Stazio che venisse retro,
Che pria per lunga strada ci divise.

**Versione.**

*Quando Virgilio, malgrado le sue confortanti parole, vide che io senza punto muovermi me ne stava lì fermo e duro, si mostrò alquanto turbato, e disse: Figlio, vedi ormai che tra Beatrice e te v'ha l'ostacolo di queste fiamme. Udito che ebbi ciò, a quel modo che Piramo sul momento del morire, udendo profferire il nome di Tisbe, schiuse gli occhi e fissò lei in viso, onde l'albero di quel gelso, sotto cui si trafissero e spirarono entrambi, per cagion del loro sangue versato, produsse d'allora in poi il suo frutto di color vermiglio; a simil modo, essendosi là per là il mio animo duro fatto pieghevole, mi rivolsi a guardare fiducioso il mio savio duce Virgilio, udito ch'ebbi da lui pronunziare il nome di Beatrice, nome che vivamente sempre alla mente mi si presenta. A tal mio appassionato ed espressivo sguardo, Virgilio accorgendosi bene dell'effetto delle sue parole, scosse turbato la testa, e disse: Come! vorremo noi forse dopo sì lungo cammino arrestarci qua senza raggiunger Beatrice? Ond'io a queste parole mi arresi, ed egli sorrise come appunto suol farsi a talun ritroso fanciullo, il quale sordo ad ogni consiglio o minaccia, si arrende soltanto alla dilettevole vista d'un pomo che gli si offre. Quindi fece egli strada ponendosi innanzi a me per entrar nell'ardente fiamma, e pregò Stazio che venisse dietro di me chiudendo egli il cammino, dappoichè per lungo tratto di via già percorsa Stazio facendo compagnia a Virgilio aveva tenuto me disgiunto dal medesimo.*

---

12 - 13 - 14 - 15 - 16 - Morale.

Colui che osa sollevarsi orgoglioso e superbo sul suo prossimo, imponendo ad altrui il suo volere e riducendo altrui a servitù, è indegno d'esser fatto partecipe della vita sociale. Opera delitto di lesa umanità chiunque si levi a dominio sul suo fratello, asservendolo al proprio arbitrio; perciocchè Cristo disse che chiunque vorrà essere il primo è d'uopo che sia l'ultimo: (S. Matt. Cap. XX, v. 27) *Qui voluerit inter vos primus esse, erit vester servus.* È la ragione la regola inalterabile su la quale l'umanità vuole esser retta e guidata; e la sua esplicazione è natural luce che non ha bisogno di forza alcuna per farsi accogliere ed ubbidire; così ogni animo duro si fa pieghevole, essendochè alla verità manifestata dalla ragione niuno è che resista.

— Estetica.

Le due similitudini che si ammirano in questo luogo, l'una di Piramo e Tisbe, e l'altra del fanciullo che si arrende a vista del pomo, accrescono pregevolezza ed evidenza al sentimento espresso dal Poeta. L'Alfieri l'ammirò, e tratto tratto ne fece annotazione.

— Storia.

*Tra Beatrice e te è questo muro.* Il Lettore sa che Beatrice è simbolo di quella libertà vera,

che, come dice Cicerone, segue la rettitudine. Onde la libertà non si fa raggiungere se non solo dalla ragione, dappoichè invero l'uomo sfornito di questa non è libero, bensì è uno schiavo del senso, operando soltanto mosso dall' istinto, simile al bruto. Or Virgilio, che moralmente simboleggia la ragione, guida Dante, che raffigura l'uomo progrediente a civiltà in stato sociale, e lo consiglia e lo induce a seguirlo vincendo ogni ostacolo, se vorrà veramente giungere alla Libertà. Sarà così allora conseguita la felicità, purificando nelle fiamme l'animo d'ogni ombra di male.

— Tisbe e Piramo; era l'una, come dice Ovidio, la più vezzosa donzella di tutto l' oriente, ed era l' altro il suo amante, giovane fornito di singolari pregi. Le loro abitazioni erano vicine l' una all' altra in Babilonia, e ciò fu cagione a loro di conoscersi ben presto e di amarsi. Ma i loro genitori, i quali per cagion d' interessi erano in discordia, si opposero alla unione de' due amanti. Nella muraglia, che divideva le loro abitazioni, era una fessura tanto antica quanto la muraglia medesima, della quale essendosi accorti i due innamorati, ne profittarono pei loro segreti colloqui amorosi. Dopo alcun tempo, poco di ciò contenti, e stanchi della dura necessità a cui si trovarono ridotti, stabilirono di ritrovarsi insieme in un luogo fuori della città vicino al sepolcro di Nino, sotto un albero di gelso bianco. Tisbe coperta d' un velo fu la prima a giungere al luogo di convenio; ma allo splendor della luna essendosi avvista d'una leonessa ch'era ivi a divorare alcuna preda, si ritornò in tanta precipitosa fuga che senza avvedersene lasciò cadere il velo di su la testa. Trovato quindi dalla lionessa, venne sgualcito, logorato e imbrattato di quel sangue del quale la belva aveva intrisa la bocca. Dopo poco giunto Piramo, e ritrovato il velo di Tisbe insanguinato, credè d'essere stata già divorata da qualche fiera, e preso da forte e repentino dolore ivi si trapassò il petto con la propria spada. Frattanto sopraggiungeva Tisbe, uscita di là dovè erasi nascosta, e trovato sotto il gelso Piramo ancor palpitante e tutto immerso nel proprio sangue, non dubitò che si fosse da per sè data la morte per cagione del velo insanguinato; onde Tisbe con la medesima spada si passò il petto, e cadde estinta sul cadavere del suo amante. Quindi favoleggiando si disse che il gelso rimase tinto del loro sangue, e che d'allora il frutto che produceva cangiando colorito, da bianco ch'era, diventò nero porporino, ossia vermiglio.

— Filologia.

*In su la morte*, in punto di morte, su l' atto del morire.

*La mia durezza fatta solla,* divenuta cedevole. *Solla*, tenera, molle come la neve.

*Che nella mente sempre mi rampolla*, mi scaturisce come da sorgente in continuità.

*Ei crollò la testa*, scosse la testa.

*Come al fanciul si fa ch' è vinto al pome*, come si fa al fanciullo ritroso, il quale prima inflessibile e riottoso, dipoi cede alla vista d'un pomo che lo alletta.

17. Come fui dentro, in un bogliente vetro
Gittato mi sarei per rinfrescarmi,
Tanto era ivi lo incendio senza metro.
18. Lo dolce padre mio, per confortarmi,
Pur di Beatrice ragionando andava,
Dicendo: Gli occhi suoi già veder parmi.
19. Guidavaci una voce che cantava
Di là, e noi, attenti pure a lei,
Venimmo fuor là ove si montava.
20. *Venite, benedicti patris mei,*
Sonò dentro a un lume che lì era,
Tal che mi vinse, e guardar nol potei.
21. Lo Sol sen va, soggiunse, e vien la sera;
Non v' arrestate, ma studiate il passo,
Mentre che l' Occidente non si annera.

**Versione.**

*Tosto che io mi trovai in mezzo alla fiamma, mi sentii tanto racceso che mi sarei gittato più tosto in una vasca di vetro bollente, poichè avrei creduto che in essa avrei trovato da rinfrescarmi in comparazione dell' ardor di quella fiamma: sì grande era l' arsione e sì fuor di misura! E quel mio buon padre, qual' era Virgilio, per farmi coraggio, mi veniva pur ragionando di Beatrice, e diceva: Già parmi di veder gli occhi suoi. E trattanto il suon d' una voce che di là dalla fiamma udivasi cantare, ci faceva guida traendoci verso di sè; e noi, pur tutti attenti al suo canto trapassammo la fiamma, e fuor d' essa riuscimmo appunto là dov' era una scala, per la quale si montava al Paradiso delle delizie. Giunti che fummo lì, di dentro a un globo di luce, che ivi talmente risplendeva che abbagliandomi la vista nol potei guardare, quella voce cantando risuonò così:* VENITE, BENEDICTI PATRIS MEI; *e quindi soggiunse: Il Sole di già è per tramontare, e sopravviene la sera; non vogliate perciò fermarvi, bensì affrettate il passo fintanto che ve lo permetterà il Sole che splende ancor su l' orizzonte.*

---

. 17 - 18 - 19 - 20 - 21 - Morale.

Dura cosa è il patir la pena delle colpe commesse; ma se però la ragion si levi a dimostrare che soddisfacendosi alla pena, si viene a conseguir beatitudine, allora senza dubbio si sostiene la sofferenza con rassegnazione e pazienza. Virgilio adunque confortando Dante può ben rassicurarlo che vedrà Beatrice, allorchè fatto abbia passaggio attraversando quel muro di fiamma, che gli è d'ostacolo, essendo che il bene non si ottiene, senza sforzo e senza sofferenza. Onde sussegue poi il gaudio, il quale è cagione di avvedutezza a non ricader nel mal oprare, e di ammonimento a procedere nella via del bene, mentre l'intelletto è illuminato dalla divina grazia: (Ioan. Cap. XII, v. 35) *Ambulate dum lucem habetis, ne tenebrae vos comprehendant.*

— Estetica.
È assai il Poeta vivamento descrittivo in questo tratto, e vi riesce in ciò con tutta naturalezza nella espressione de' concetti. Bella ancora, ma non nuova, è l'idea dell'Angelo che fa risuonare il suo canto, ma che si cela nella propria lucentezza. Tale concetto è stato altra volta ancora dal Poeta espresso.

— Storia.
Il vetro è un prodotto di alcuni silicati fusibili che costituiscono una massa diafana; e la sua invenzione risale all'antichità. Si trovano infatti le mummie delle catacombe di Menfi e quelle della Tebaide ornate di vetri lavorati, e la Bibbia ne parla in più luoghi. I vetri di Sidone e di Alessandria d'Egitto erano pregiatissimi, conoscendosi ivi l'arte di colorarlo e di dipingerlo d'oro. In Roma

se ne faceva gran lusso, ma l'invasione de' Barbari fece ivi decadere l' arte di fare il vetro, sicchè fu quasi perduta. I Crociati ritornando dall'Asia la riportarono in Europa, e pare che in Venezia nelle famose fabbriche di Murano nel secolo XIII si fosse principalmente stabilita. Ma nello scorso secolo quest'arte si diffuse e si perfezionò in più parti d'Europa, e segnatamente in Boemia. Berzelius poi diede cagione al maggior perfezionamento scoprendo il silicio e l'acido silicico, facendone risultare la varietà de' vetri.

— Nell'avvicinarsi al termine della presente Cantica importa prepararsi ad una grande scena che accade nel Paradiso terrestre, dove Beatrice pronunzia suo giudizio, scrutinando il genere umano in persona di Dante, e condannando Babilonia in persona della Meretrice, Dante come tipo dell' uomo pervertito, e la Meratrice come tipo della potestà corrompitrice, ch' è la potestà papale; sicchè la figura di Beatrice che si presenta giudicante, raffigura la *Giustizia* del Monarca dell'Impero universale, la quale in forma della Nuova Gerusalemme giudica la rea Babilonia. Nella lettera a Can Grande Dante dice: *Iustitia potissima est solum sub Monarcha;* sicchè la Libertà consistendo nella Giustizia è la figura di Beatrice che esercita giudizio. Dice il Rossetti: « Il Purgatorio di Dante esprime, nel suo scopo finale, la condanna di Babilonia e del suo capo, pronunziata dalla mistica Gerusalemme. Consideriamo le indicazioni di un tal giudizio; e ricordiamoci che Dante ci ha avvertiti, nella succitata Lettera, che nella parte allegorica il soggetto del suo poema è *compresso* e *contratto,* con che impose a noi l'obbligo di svilupparlo e dispiegarlo. Il poeta ha cominciato ad accennare il Giudizio Universale a cui mirava, come a punto luminoso della sua gran tela, fin dal primo Canto della Commedia, quando espresse che verrebbe un *Veltro* che farebbe morir di doglia la *Lupa;* e in varii luoghi della prima Cantica ancora richiamò poscia l'idea del Giudizio Universale. Nella seconda Cantica ha fatto lo stesso. Ma saltando su tutto il corso della simbolica purgazione, dove più volte si parla del gran Giudizio, sbalziamo al termine di essa. Gli ultimi purganti, precedenti all'entrare del Paradiso terrestre, sono gli allegorici amanti, i quali si depurano nel fuoco, contrapposto del gelo ov'è Lucifero. Dante vede fra loro Guido Guinicelli, celebre partigiano di Manfredi, figlio di Federico II. Tutto in gergo è il dialogo che i due vati tengono. Il Fiorentino chiama il Bolognese *padre di tutti i cantori d'amore* in Italia; e questi lo invidia nel vederlo andare al chiostro, *nel quale è Cristo abbate del collegio.* Dopo ciò, una voce grida ai viatori che s'indrizzano al Paradiso terrestre: *Non siate sordi a ciò che vedrete cantare di là del fuoco.* Approfittiamoci di questo avviso, dato ai comprenditori della lingua arcana. Dante, per desiderio di andare ad incontrar Beatrice, si getta dentro alla fiamma e passa; e tosto si ode gridare: *Venite, benedicti patris mei:* parole in San Matteo, al Cap. XXV. Leggiamo quel Capitolo; tratta del Giudizio Universale estesamente, di quel Giudizio che il figlio dell'uomo farà de' *vivi* e dei *morti,* cioè de' buoni e de' cattivi. Eccone le parole: « *Et congregabuntur ante eum omnes gentes. Tunc dicet Rex his qui a dextris suis erunt:* VENITE BENEDICTI PATRIS MEI, *possidete paratum vobis regnum. Tunc dicet his qui a sinistris erunt: Discedite a me maledicti in ignem aeternum, qui paratus est diabolo et angelis eius* ». Dopo d'aver udita quella voce, Dante passa al Paradiso terrestre, simbolo della beatitudine di questa vita, prodotta da un buono Imperatore, dove seguiremo a veder dispiegarsi la scena tra lui e la giudicante Beatrice.

— FILOLOGIA.

*Era ivi lo incendio senza metro*, senza misura eccessivo.

*Guidavaci una voce*, ci chiamava a sè.

*Studiate il passo*, affrettate l'andare.

22. Dritta salia la via per entro il sasso
Verso tal parte, ch'io toglieva i raggi
Dinanzi a me del Sol ch'era già lasso.
23. E di pochi scaglion levammo i saggi,
Che il Sol corcar, per l'ombra che si spense,
Sentimmo dietro e io e li miei Saggi.
24. E pria che in tutte le sue parti immense
Fosse orizzonte fatto d'un aspetto,
E notte avesse tutte sue dispense,
25. Ciascun di noi d'un grado fece letto;
Chè la natura del monte ci affranse
La possa del salir, più che il diletto.

VERSIONE.

*La via che noi seguivamo scavata per entro il sasso, era tutta dritta, salendo in sul monte e andando verso oriente, di talchè io avendo il sole dietro alle spalle che tramontava, già faceva con la mia ombra la terra scura davanti a me. E noi già avevamo provato di andare in su, montando per pochi scaglioni, quando veduta sparir l'ombra d'innanzi a' miei passi, io e i due miei savî, cioè Virgilio e Stazio, ci accorgemmo che già tramontato era il Sole dietro di noi. E prima che per gli immensi spazî del cielo l'orizzonte si vedesse tutto egualmente abbujato, e prima che la notte sparso avesse pel firmamento tutte le sue stelle, ciascun di noi si pose a sedere sopra un gradino; perciocchè la ertezza del monte ci tolse fisicamente la forza del salire, più che scemato avesse il diletto che era in noi a far la salita.*

---

22 - 23 - 24 - 25 - MORALE.

Chi salir voglia a virtù è d'uopo che percorra la dritta via, mentre chi va per la via torta va per quella del vizio alla perdizione. E alla virtù, ch'è posta in cima all'erto e faticoso colle fa mestieri salire con fatica e difficoltà, lasciando nel basso le terrene cose, le quali restano in possesso delle tenebre, tosto che sovr'essa il sole tramonta. Guai a colui che su di esse pone il suo cuore e vi si addormenta, perciocchè sarà trascinato a rovina.

— ESTETICA.

In questo insieme di versi veramente v'ha del difficoltoso a comprendere, ma chi ha confidenza con lo stile di Dante, potrà facilmente a dirittura penetrare nel vero senso, e comprenderne la bellezza, avvegnachè pregevoli non ne siano le locuzioni, come potrà giudicare il Lettore, rilevandole nella Filologia.

— STORIA.

— FILOLOGIA.

*Verso tal parte ch'io toglieva i raggi dinanzi a me del Sole*, io con la mia ombra faceva la terra scura davanti a me. Onde avendo il sole alle spalle, la via era verso oriente.

*Il sole era già lasso,* stanco del viaggiare, e perciò al tramonto. È maniera tutta poetica.

*Di pochi scaglion levammo i saggi*, noi provammo di andare in su, montando per pochi scaglioni. È questa ancora una locuzione da notarsi.

*Il sole corcar sentimmo dietro*, ci accorgemmo che il sole tramontava dietro di noi.

*Pria che in tutte le sue parti immense fosse orizzonte fatto d'un aspetto*, prima che per gl'immensi spazî del cielo l'orizzonte si vedesse tutto egualmente abbujato.

*E notte avesse tutte sue dispense*, e la notte sparso avesse pel firmamento tutte le sue stelle.

*Ciascun di noi d'un grado fece letto*, si pose a sedere sovra un gradino.

26. Quali si fanno ruminando manse
Le capre, state rapide e proterve
Sopra le cime, prima che sien pranse,
27. Tacite all'ombra, mentre che il Sol ferve,
Guardate dal pastor che in su la verga
Poggiato s'è, e lor poggiato serve;
28. E quale il mandrian che fuori alberga
Lungo il peculio suo queto pernotta,
Guardando perchè fiera non lo sperga:
29. Tali eravamo tutti e tre allotta,
Io come capra, ed ei come pastori,
Fasciati quinci e quindi dalla grotta.
30. Poco potea parer lì del di fuori,
Ma per quel poco vedeva io le stelle
Di lor solere e più chiare e maggiori.
31. Sì ruminando e sì mirando in quelle,
Mi prese il sonno, il sonno che sovente,
Anzi che il fatto sia, sa le novelle.

**Versione.**

*A quel modo che le capre, dopo d'essere state per fame ardimentose ed imperterrite inerpicandosi su per balze e pruni per ogni altura, satolle dipoi si pongono a giacer mansuete ruminando tacitamente alla fresc'ombra, mentre il Sole arde infuocato in sul meriggio, ed il pastore intanto le guarda fatto al gomito puntello del bacolo pastorale, e stando sovr'esso poggiato fa di esse custodia; e a quel modo che il mandriano, che se ne sta fuori del casolare a vegliar tacito e queto, gira e di qua e di là intorno al suo gregge insieme raunato, affinchè niuna fiera vi si avvicini e lo ponga in dispersione: così eravamo allora tutti e tre noi, raffigurando io le capre, e Virgilio e Stazio i pastori, e ce ne stavamo chiusi e di qua e di là dall'alte pareti in quell'incavata e profonda scala. Di colaggiù poco spazio di cielo potea vedersi, ma per quel poco io già vedeva le stelle risplendere più lucide e maggiori di quel che mi soleano parer prima che salissi in tanta altezza del monte. Così io svagando col pensiero su di ciò che udito e veduto aveva, e fissando lo sguardo in vagheggiar le stelle, seduto e adagiato ivi stando, fui preso dal sonno, ma da quel sonno il quale ci rivela sovente il fatto prima che si vegga accadere.*

---

26 - 27 - 28 - 29 - 30 - 31 - Morale.

Ben sicuro da ogni prevaricazione è l'uomo, allorchè vegliano in lui la ragione e l'intelletto; sicchè le tenebre dell'errore, che avvolgendo la mente inducono i sensi a consopimento, non possono prevalere nè recar nocumento alcuno. Dante perciò si tiene sicuro, guardato essendo da Virgilio e da Stazio.

— Estetica.

Ammirabili sono le due comparazioni consecutive per la pittoresca loro rappresentazione, animando la solitudine delle foreste. Vero è che par singolare il comparar che fa Dante sè alla capra, e Virgilio e Stazio ai mandriani; e ciò ha dato al naso di qualche critico. Ma dopo tutto non puossi disconvenire che le similitudini sono vive, espressive e proprie sì pel concetto principale che per le parti; sicchè lingua, stile, colorito naturale sono invero degni del gran Poeta. E l'Alfieri come ha fatto segno di sua ammirazione molti e molti luoghi del Poema, così ancora egli ha ammirato la bellezza di questi versi non nella loro testura ma nella loro vivezza d'immagini e di espressioni.

Niuna circostanza pur piccola passa inavvertita dalla mente del Poeta, stantechè egli narra che dal

fondo di quella incavata scala mirando le stelle, le vedeva *e più chiare e maggiori* del solito. Ciò avviene a chiunque miri le stelle di su le alture dei monti dove sono meno densi gli strati dell'atmosfera, non giungendo ivi le crasse esalazioni della terra; e perciò di colassù si veggono risplendere assai ben più chiare e più grandi del consueto. Il Caverni poi ci dice che « Dante vedeva la ragione di quel fenomeno in quel principio di ottica a lui e a tutti noto, che un corpo luminoso tanto appare più vivo e più grande quanto più fosco è il campo che lo riceve, e il mezzo, attraverso al quale risplende. E l'applicazione di quel principio ai fenomeni celesti poteva aver letta in Galeno, il quale insegnava il modo di vedere le stelle di giorno riguardandole da un pozzo profondo. Guardando Dante le stelle attraverso a quella profonda fessura doveva dunque vederle più lucenti e maggiori, perchè attraverso a un mezzo e in un campo più fosco che non all'aperto, illuminato da riflessi circostanti ».

È infine ammirabile assai quel ruminar nella mente fissando gli occhi alle stelle fino a tanto che è sorpreso dal sonno. È questo un fatto naturale, e va egli da sè a poco a poco addormentandosi, ma di quel sonno che fa trasmutare il pensamento in sogno. Del che Dante ha parlato nel Cant. VIII del Purgatorio, e nel XXVI dell'Inferno.

A voler ben comprendere la comparazione del *mandriano che fuori alberga*, il Lettore si richiami a mente che i pastori in talune contrade nell'estate dalle pianure menano le loro greggi alle montagne, come accade nelle Puglie e anche nel Casentino, per miglior pastura; e non avendo quivi cortili nella sera chiudono il gregge raunato entro una rete che tirano intorno, legata a certi fittoncini che piantano ai lati; sicchè il mandriano

che fuori alberga,
Lungo il peculio suo queto pernotta,
Guardando perchè fiera non lo sperga.

— Storia.

— Filologia.

*Quali si fanno ruminando manse le capre*, a quel modo che le capre dopo d'aver pasturato ruminando si giacciono mansuefatte.

*Le capre rapide e proterve sopra le cime*, ardite e irte inerpicandosi su per balzi e pruni.

*Prima che sien pranse*, innanzi che sien satolle.

*Il mandriano lungo il peculio suo queto pernotta*, il pastore se ne sta silenzioso a vegliar nella notte, girando intorno alla sua greggia che sta all'aperto.

*Perchè fiera non lo sperga*, non lo assalti e lo disperda.

*Fasciati quinci e quindi dalla grotta*, chiusi e di qua e di là entro quell'incavo fatto nel monte.

*Di lor solere*, del loro solito.

32. Nell' ora, credo, che dell' Oriente
Prima raggiò nel monte Citerea,
Che di foco d'amor par sempre ardente,
33. Giovane e bella in sogno mi parea
Donna vedere andar per una landa
Cogliendo fiori, e cantando dicea:
34. Sappia qualunque il mio nome dimanda,
Ch' io mi son Lia, e vo movendo intorno
Le belle mani a farmi una ghirlanda.
35. Per piacermi allo specchio qui m' adorno;
Ma mia suora Rachel mai non si smaga
Dal suo miraglio, e siede tutto giorno.
36. Ella è dei suoi begli occhi veder vaga,
Com' io dell' adornarmi con le mani:
Lei lo vedere, e me l' oprare appaga.

VERSIONE.

*Nell' ora, io credo, in cui dal balzo d' oriente nel suo primo apparire spiegò i suoi raggi al monte del Purgatorio la stella di Venere, che rilucendo vivamente par che arda sempre di fuoco d' amore, in sogno mi pareva presentarmisi alla vista una donna giovane e bella, la quale svagando per una prateria iva cogliendo de' fiori, e cantando diceva: Chiunque apprender voglia il mio nome, sappia ch'io sono Lia, e a schivar l' ozio mi reco e qua e là facendo opera delle mie mani ad intessermi una ghirlanda. Io qui nella operosità della vita attiva mi adorno e mi fo bella, perchè poi quando sarò a mirarmi nello specchio possa non dispiacere a me stessa della mia figura; ma la mia sorella Rachele non si rimuove mai d' avanti al suo specchio, e se ne sta assisa tutto giorno a contemplare. Ella si gode de' proprî suoi begli occhi in rimirare, a quel modo che io gran diletto prendo dell' adornarmi con le mie mani; cosicchè ella è appagata dello stare a contemplare, ed io appagata sono del menar vita operosa ed attiva.*

---

32 - 33 - 34 - 35 - 36 - MORALE.

È ritenuto dai Dottori della Chiesa Cristiana che per Lia si debba intendere la vita attiva e per Rachele la vita contemplativa. Onde qui Lia è posta per dinotare, come dice il Landino, che l' uomo già purgato de' vizî si eserciti in questa mortal vita nella vita attiva, secondo le virtù civili e secondo la cristiana religione, in modo che essendo stato buon cittadino in questa Gerusalemme terrena puossi salir dipoi alla Gerusalemme celeste. Ed in questa sta Rachele, dove è posta a dinotare la vita contemplativa, per la quale con occhi penetranti si può mirare nel lucidissimo specchio, e vedere e conoscere ed intendere la somma verità e goderla. Lia adunque esercitando le mani si travaglia nelle operazioni, perchè la virtù attiva consiste in quelle, ed il suo fine è giusto; e Rachele esercita gli occhi, perchè la virtù sua è tutta posta nella cognizione.

— ESTETICA.

Somma è la grazia ch' emerge dalla descrizione del sogno che fa Dante. Una soavità si sente man mano leggendo i versi fino a fondo, ed essa è tale che l'animo se ne compiace, e medita, e ammira.

— STORIA.

Tutto ciò che qui ha descritto il Poeta non è che un riferimento a quanto ha dichiarato nel *Convito* (Tratt. IV, Cap. 17): « Veramente è da sapere che noi potemo avere in questa vita due felicità, secondo due diversi cammini buoni e ottimi, che a ciò ne menano: l' una è la vita attiva, e l' altra la contemplativa, la quale (avvegnachè per l'attiva si pervegna a buona felicità) ne mena a ottima felicità e beatitudine, secondochè prova il Filosofo nell'Etica; e Cristo l' afferma colla sua bocca nel Vangelo di Luca... Volle il nostro Signore in ciò mostrare che la contemplativa vita fosse ottima, tuttochè buona

fosse l'attiva ». E parimente nel *Convito* (Tratt. IV. Cap: 22) « L'uso del nostro animo è doppio, cioè pratico e speculativo (pratico è tanto quanto operativo) l'uno, e l'altro dilettosissimo: avvegnachè quello del contemplare sia più. Quello del pratico si è operare per noi virtuosamente, cioè onestamente, con prudenza, con temperanza, con fortezza, e giustizia; quello dello speculativo si è non operare per noi, ma considerare le opere di Dio e della Natura: e quest'uso e quell'altro è nostra beatitudine e somma felicità ». E questo è in fatto morale; ma in quanto a ordinamento di civile società, dice Dante (De Monar. Lib. I, Cap. 3), « le cose civili essendo alla potestà nostra soggette, è manifesto che la presente materia non è principalmente alla *speculazione*, ma alla *operazione*, ordinata ». E di qui, dice De Leonardis, la formola eminentemente sociale ed italica: *Pensiero* ed *Azione*, formola redata dal Mazzini, che se n'è fatto il continuatore non pure, ma ancora l'apostolo, formola ch'è l'espressione simbolica di Rachele e Lia, ossia della vita contemplativa e della vita attiva. Il Rossetti poi cerca più a fondo il senso mistico delle due figlie di Labano, e vi legge in esse la rappresentazione del Poema divino in due aspetti, cioè del senso esterno e dello interno. « Il Poeta, egli dice, si desta, e trovasi nel Paradiso terrestre, ch'ei rassomiglia ad un luogo vicino a Ravenna, dove forse concertò gran parte di queste sue mististiche finzioni. E, desto appena, vede nel fiorito Eden una donna, *che si scalda ai raggi d'Amore*, nelle cui ciglia splende *tutto il lume della dea d'Amore*, e la quale, *cantando come donna innamorata*, va scegliendo fior da fiore, ond'era pinta tutta la sua vita. Ecco precisamente la figurata *vita attiva*, che vide in quel sogno; ecco il duplicato di Lia, ma in sogno fu Lia, e nella veglia divien Matelda. La *vita attiva* in sogno parlava della *vita contemplativa*, e così pur fa questa nella veglia. Ella dice a Dante, *Guarda ed ascolta;* e mostragli che quella già viene. E chi viene? Viene colei che guarda negli occhi del Grifone « *come in lo specchio il sol, nonaltrimenti* ». Ecco ancora la figurata *vita contemplativa* del sogno, ecco il duplicato di Rachele; ma in sogno fu Rachele, e nella veglia divien Beatrice. « *Ella è de' suoi begli occhi veder vaga*, si è detto di Rachele; e così dobbiamo dire di Beatrice che guarda gli occhi del Grifone. Noi qui potremmo ripetere tutti que' versi i quali dicono che negli occhi di questa Beatrice *dimora quel Signore, perchè ella di sè stessa s'innamora;* che dentro quegli occhi *la doppia fiera raggiava or con uni or con altri reggimenti*, talchè ella *nell'idolo suo si trasmutava;* e che le luci di Dante (Purg. XXXI, 80):

Vider Beatrice, volta in su la fiera,
Ch'è *sola una persona in due nature.*

Or sappiamo che il capo della setta della scuola mistica, unto di crisma, era chiamato Cristo. In esso erano considerati i due sessi, come in ciascuno degli unti, talchè a ciascun di loro, in alta funzione rituale, venivano presentate due paja di guanti, uno da uomo, e l'altro da donna. Era questa una scuola di simulazione profonda, tutta egiziana di origine, la quale fu portata in occidente dai Templari. Questa fu la scuola che produsse le tante opere variatissime a due facce, le quali, cominciando dalla più alta poesia e finendo alla più umile prosa, popolarono il vasto regno della letteratura europea, e servirono a dilettare i profani che ne vagheggiarono l'esterno, e ad istruire gli eletti che ne meditarono l'interno ». Nè v'ha più dubbio d'essere stata questa simbolica e mistica dottrina originata in Egitto, da quanto apprendiamo dal *New York Herald*, il quale riferisce che il comandante Goringe, della Marina dell'Unione Americana, facendo degli scavi sotto le fondazioni dell'obelisco di Cleopatra ha trovato gli avanzi d'una antica Loggia Massonica anteriore almeno di cinque lustri all'era cristiana. Laonde questa scuola di arcano linguaggio vi era e prima di Dante, e in tempo di lui, e dopo di lui.

— Citerea è soprannome dato a Venere, da Citera isola dell'Arcipelago, detta oggi Cerigo, presso Creta. Esiodo dice che Venere essendo stata prodotta dalla schiuma del mare, fu portata subito in quest'isola sovra una conca marina. Laonde questa isola a lei fu specialmente consacrata, e il suo tempio ivi eretto fu il più antico di quanti ne aveva in Grecia.

— Lia fu primogenita figlia di Labano, la quale da lui fu data in moglie con inganno a Giacobbe, il quale non volle ritenerla perchè era cisposa se non a condizione di torre a moglie ancora l'altra figliuola, cioè Rachele, ch'era assai bella. Lia partorì sei figli ed una figlia, cioè: Ruben, Simeone, Levi, Giuda, Issacar, Zabulon e Dina. La sacra Scrittura non dice in qual tempo morì, ma soltanto d'essere stata sepolta nella spelonca, dove erano stati sepolti Abramo, Sara, Isacco e Rebecca.

— Rachele. Vedi a pag. 87 dell'*Inferno*.

— Filologia.

*Raggiò nel monte Citerea*, la stella di Venere spiegò i suoi raggi al monte.

*Vo movendo intorno le mie mani*, muovendomi e qua e là vado facendo opera delle mani, ponendole in azione.

*Per piacermi allo specchio qui m'adorno*, mi fo bella d'ornamento affinchè mirandomi allo specchio possa muover diletto e compiacenza a me stessa.

*Mai non si smaga dal suo miraglio*, non si rimuove mai d'avanti allo specchio mirandosi.

*Ella è de' suoi begli occhi veder vaga*, trae diletto dello stare a vagheggiare la sua bellezza.

37. E già per gli splendori antelucani,
Che tanto ai peregrin sorgon più grati,
Quanto tornando albergan men lontani,
38. Le tenebre fuggian da tutti i lati,
E il sonno mio con esse; ond'io levàmi,
Veggendo i gran Maestri già levati.
39. Quel dolce pomo, che per tanti rami
Cercando va la cura de' mortali,
Oggi porrà in pace le tue fami:
40. Virgilio inverso me queste cotali
Parole usò; e mai non furo strenne
Che fosser di piacere a queste eguali.
41. Tanto voler sovra voler mi venne
Dell' esser su, che ad ogni passo poi
Al volo mio sentia crescer le penne.

VERSIONE.

*E mentre questo sogno io faceva, di già pel primo romper dell' alba, che al viandante tanto è più grata, quanto facendo ritorno al suol natio è più presso al termine del suo viaggio, le tenebre della notte cominciavansi a dissipar d' ogni parte, e insieme con esse veniva a fuggire ancor da me il sonno; cosicchè, vedendo quei due miei grandi Maestri, cioè Virgilio e Stazio di già levati, sursi ancor io in piedi. E allora Virgilio prese così a dirmi: Quel dolce pomo, cui gli uomini con tanta sollecitudine si danno a cercare per tutti i rami, tu vedrai che oggi sarà a far paghe tutte le tue brame. Cosiffatte parole egli a me diresse; e di certo non si dettero mai guiderdoni che di tanto piacere fossero cagione, quanto gradito a me giunse siffatto buono annunzio che mi venne da Virgilio. Laonde come ebbi inteso che mi avvicinava alla dolce beatitudine, sentii in me tanto raccendere ancor di più il desiderio di salire in su, che dipoi ad ogni piè sospinto mi sentiva accrescer lena e ardore non a caminare ma a volare.*

---

37 - 38 - 39 - 40 - 41 - MORALE.

Quando l'uomo è confortato dalla voce della ragione a sperare il bene, senza dubbio si leva fiducioso ed ardito all' opera per conseguire il fine; cosicchè la pratica della virtù non gli si mostra difficile nell' esercizio della propria libertà d' arbitrio. Niente è più dilettevole e soave quanto il conseguire ciò che si è l' uomo proposto, per lo quale combatte strenuamente in mezzo alle amaritudini della vita; e quando il proponimento è scopo di felicità, non vi ha ramo che non si cerchi, per cogliere il dolce pomo, non vi ha via che non si percorra per raggiungere il sommo bene.

— ESTETICA.

Ricco di belle immagini è questo tratto, tra le quali pregevole assai è quella dell' apparir dell'alba che grata riesce a chi esule dalla patria, ritornando, è per porvi piede. La pietà che n'emerge, è somma, considerando d' essere profferita da Dante, che ramingo lamentava l' amaritudine del suo esiglio dal suolo natio.

Dipoi nel parlar figurato del *dolce pomo*, ben s' intende essere la beatitudine, quella felicità che l' uomo cerca per ogni via, secondo le inclinazioni diverse che si hanno, chi nell' acquisto della virtù, chi nelle onorificenze, chi nella scienza e chi nel sensuale diletto; ed il Poeta riduce in sentenza il concetto in un modo sì poetico che meglio non può farsi, per farne sentire il pregio della bellezza morale.

Parimente degna di nota è la bella immagine della sopravvenuta forza del desiderio, onde ad ogni passo si sentiva al volo crescer le penne. La espressione non poteva esser più viva, pari a quella del IV di questa Cantica, ove disse: *con l'ali snelle e con le piume del gran disio.*

— Storia.

— Filologia.

*Splendori antelucani* sono quegli albori che si veggono apparire nell'estremo orizzonte orientale innanzi che nasca il sole. *Antelucani* è dal Lat. *ante lucem*, precedenti la luce, ed è la prima alba.

*Le tenebre fuggian da tutti i lati,* si dissipavano su l'orizzonte.

*Levdmi*, mi levai.

*I gran Maestri* sono Virgilio e Stazio.

*Porrà in pace le tue fami,* soddisfarà le tue brame.

*Strenne*, è voce, dice il Biagioli, da non usarsi fuor di rima, e significa *mancia;* e presso i Latini significava il guiderdone che davano i Romani ai loro Imperatori per riconoscimento del loro portarsi strenuamente; e ciò è secondo l'opinione di Nonio, *a strenuitate.* Oggidì strenna è in uso in Italia a denotare la mancia che si dà nel Capodanno ai giovanetti e alle persone addette al lavoro, e al servizio.

*Tanto voler sopra voler mi venne*, crebbe tanto il mio desiderio.

*Ad ogni passo mi sentia crescer le penne al volo*, ad ogni passo che faceva, sentiva crescermi il desiderio non a correre, ma a volare.

42. Come la scala tutta sotto noi
Fu corsa, e fummo in su 'l grado superno,
In me ficcò Virgilio gli occhi suoi,
43. E disse: Il temporal fuoco e l'eterno
Veduto hai, figlio, e sei venuto in parte
Ove io per me più oltre non discerno.
44. Tratto t'ho io qui con ingegno e con arte;
Lo tuo piacere omai prendi per duce;
Fuor sei dell'erte vie, fuor sei delle arte.
45. Vedi là il Sol che in fronte ti riluce;
Vedi l'erbetta, i fiori e gli arbuscelli,
Che quella terra sol da sè produce.
46. Mentre che vengon lieti gli occhi belli,
Che lagrimando a te venir mi fenno,
Seder ti puoi, e puoi andar tra elli.
47. Non aspettar mio dir più, nè mio cenno;
Libero, dritto, sano è tuo arbitrio,
E fallo fôra non fare a suo senno;
Per ch'io te sopra te corono e mitrio.

**Versione.**

*Tosto che salendo in su fu da noi percorsa tutta la scala che ci lasciammo indietro, e si ebbe posto piede su l'ultimo e superiore gradino, Virgilio allora rivolse e fissò i suoi occhi in me, e disse: Figlio, tu hai veduto le sofferenze temporanee che sono nel Purgatorio, e veduto hai le pene eterne dell'Inferno, e tu sei già venuto in tal luogo dove a me non è più concesso a discernere il vero delle cose. Io qui ti ho condotto mercè il sapere e mercè l'esperienza che ho usato; ormai è tempo che tu prenda a tua guida la tua stessa volontà, or che tu sei fuori delle vie ripide, anguste e difficili. Mira là di fronte a te spuntar dall'oriente il sole; mira l'erbetta verdeggiante, e i vaghi fiori, e gli alberetti, che senza opera e coltura alcuna la terra da sè stessa produce. Fintanto che sarà per venire Beatrice che, dal suo beato scanno scendendo a me, mi volse gli occhi lucenti lagrimando, sicchè mi fece del venir più presto a tuo soccorso; fintanto che sarà ella per venire tutta lieta nel suo bel viso, tu puoi a tuo bel grado o porti a sedere, o pur recarti a svagar tra quelle piante. Non voler più stare ad aspettar nè parola nè cenno alcuno; tu sei tutto in tuo arbitrio, libero da ogni rea abitudine, disposto ed ordinato a bene operare, e scevro da ogni errore di passioni, e perciò ben sarebbe ad imputarsi a gran fallo il non fare a seconda del proprio intendimento; per lo che io ti tolgo finalmente dalla mia dipendenza, e ti fo di te stesso maestro e donno.*

---

42 - 43 - 44 - 45 - 46 - 47 - **Morale.**

Il Lettore richiami a mente le parole che Virgilio disse a Dante nel 1.° dell'Inferno, cioè che lo avrebbe tratto dalla selva selvaggia passando tra per le disperate strida degli antichi spiriti dolenti, e dipoi per là dove son coloro che son contenti nel fuoco perchè sperano di venire alle beate genti,

Alle qua' poi se tu vorrai salire
Anima fia a ciò di me più degna,
Con lei ti lascerò nel mio partire.

Or qui è appunto dove Virgilio adempie alla promessa, annunziando a Dante l'incontro prossimo di Beatrice, ond'egli lasciandolo con lei se ne partirà; imperocchè è venuto in parte dove egli più oltre non discerne, e nè può perciò più dirgli nulla,

nè fargli alcun cenno; ma lo scioglie da ogni sommissione, e lo lascia libero in suo pieno arbitrio, padrone della sua volontà. Or ciò ci chiarisce che la ragione mostra all'uomo le pene assegnate a chi si lascia dal vizio vincere talmente da farselo abituale, chiudendo l'animo a qualsivoglia ravvedimento; che essa mostra ancora le sofferenze di coloro che ravveduti si ritraggono dalla mala via, e dopo la soddisfazione fatta saliranno a beatitudine. Quindi dalla savizzza e dall'esempio fatto avveduto e mondo da ogni nequitoso pensiero aspira a quella felicità che ci viene dalla virtù, ossia al Paradiso delle delizie, dove si presenterà colei che ha *lieti gli occhi belli*, cioè la grazia perficiente, per la quale elevandosi l'anima alla conoscenza di Dio, che è sommo bene, acquista beatitudine.

— Estetica.

Virgilio dice a Dante d'averlo tratto *con ingegno e con arte*, perciocchè in tutto ciò che si opera per produrre il Vero, il Buono, il Bello, fa mestieri dell'ingegno e dell'arte insieme; l'uno è dall'attività della mente, e l'altro dalla movenza del cuore, l'uno ritrovando e combinando, e l'altro eseguendo il concetto mentale; sicchè come pensiero ed affetto sono inseparabili a produrre ciò che interessa e diletta, l'ingegno e l'arte non si scompagnano mai, stantechè, come disse Dante (Inf. XI):

........ Natura lo suo corpo prende
Dal divino intelletto e da su' arte.

— Il verso ultimo *Perch'io te sopra te corono e mitrio*, ha dato occasione a molte disquisizioni tra' Commentatori; stantechè corona e mitra essendo insegne di autorità regale ed episcopale, simbolo essi sieno dell'autorità temporale e spirituale. « Onde, dice il Ponta, parve a primo aspetto a tutti i commentatori del sacro Poema, che Virgilio non solo coronasse il suo discepolo e lo facesse re, ma e sì lo consacrasse vescovo di sè medesimo. E però secondo essi, Virgilio poeta e filosofo gentile, rilegato eternamente nel Limbo per non aver conosciuto nè praticato le tre virtù teologali, s'innalzerebbe a costituire la prima dignità d'una religione rivelata. Vedasi errore gravissimo, ove, a parer loro, sarebbesi precipitato l'Alighieri per alta dottrina sacra, denominato il teologo! Adunque a conoscere ed afferrare il vero di quella frase, non basta, anzi poco o nulla giova, il valore de' vocaboli per sè, ove non venga confortato dall'attenta disamina della dottrina che forma lo scopo principale della scuola cui appartenne l'autore ». E quindi conchiude che « Virgilio nel *corono* e *mitrio* non poteva nè voleva altro intendere fuorchè: Io dichiaro te imperatore di te stesso, ossia direttore della tua ragione nella pratica delle virtù morali ed intellettuali ». E questa interpretazione egli desume dalla testimonianza di Suida e di Esichio significando la *mitra* essere il *diadema reale*, come la *corona* finiente in figura conica, secondo il Platina, significava la *mitra pontificia;* sicchè il *corono* e *mitrio* valeva tutta una sola e medesima idea, significando autorità e dominio. Ma la corona, dice il Mazzoni nella *Difesa della Div. Comm.*, era segno di libertà e di vittoria; e perchè adunque la corona era indizio di vittoria e di libertà, però disse Virgilio a Dante che lo coronava, come colui che aveva ottenuta vittoria sopra le passioni, e conseguentemente si era messo in libertà. Onde pur coloro che si accostavano agli Dei per supplicarli, prendevano la corona, per dimostrare ch'essi erano vittoriosi delle loro passioni e perciò degni d'essere esauditi; dappoichè, secondo che disse Ateneo su alcuni versi di Saffo, gli Dei non odono volentieri coloro che non sono coronati. Quindi Dante essendosi mondato di ogni luridezza di colpe, e presso a divenir perfetto, poteva cinger corona in segno di vittoria e di libertà.

— Storia.

— Filologia.

*Come la scala tutta sotto noi fu corsa*, come noi saliti in su ci lasciammo indietro la scala.

*Ficcò in me gli occhi suoi*, appuntò fissamente il suo sguardo in me.

*Tratto t'ho qui con ingegno e con arte*, io ti ho sospinto e condotto fin qua mercè ragione ed opera.

*Lo tuo piacere ormai prendi per duce*, fatti ormai guidare dalla tua volontà.

*Fuor sei dell'arte vie*, sei fuori delle vie anguste. *Arto* è dal Lat. *Arctus*, angusto, stretto.

*Fallo fôra non fare a suo senno*, sarebbe errore il non operare secondo il proprio volere.

*Io te sopra te corono e mitrio*, io fo te di te stesso signore e donno; io ti rendo libero d'ogni mia dipendenza.

*Mi fenno*, mi fecero: è poetico.

*Tra elli*, tra essi, tra que' fiori: è usato per licenza in rima.

# CANTO XXVIII.

ARGOMENTO.

Vaga descrizione della foresta del Paradiso terrestre, dove i Poeti s' inoltrano. Dante avanzandosi si avviene in un fiumicello, ch' è Lete, d' onde egli scorse una Donna soletta che si giva cantando e sceglien-do fior da fiore. Alla preghiera di lui ella si appressa. Dante le muove de' dubbii, che la bella Donna ri-spondendo scioglie.

1. Vago già di cercar dentro e dintorno
   La divina foresta spessa e viva,
   Che agli occhi temperava il nuovo giorno,
2. Senza più aspettar lasciai la riva,
   Prendendo la campagna lento lento,
   Su per lo suol che d' ogni parte oliva.

VERSIONE.

*Acceso già di desiderio di girovagare percorrendo e di qua e di là la foresta del Paradiso delle delizie, la quale mostravasi folta di alberi e tutta verdeggiante in vista, sicchè il lume del sole nascen-te veniva rattemperato dalla freschezza di quegli alberi e di quell' erbe verdeggianti, io senza porre più alcuno indugio dipartendomi dal lato estremo in cui era, mi avanzai per quella campagna len-tamente, muovendo i passi sovra un terreno che per ogni verso tramandava odori soavissimi.*

1 - 2 - MORALE.

In questo Canto Dante di già si trova d'essere entrato nella divina foresta illuminata dal nuovo giorno; ed essa è ben altra che quella lasciata nel principio della prima Cantica, dove per essere sel-vaggia e aspra e forte erasi smarrito. Se non che per Virgilio egli scampato il periglio traversando l' Inferno e salendo al Purgatorio, è arrivato ormai al Paradiso delle delizie, dove non più bisognoso di guida ma in balìa di sè, senza timore alcuno di rovina, s' innoltra lentamente per la campagna che d'ogni intorno olezzava: ed è qua dove per primo si avviene in una bella donna che va scegliendo fior da fiore. È costei tal donna che operosa del bene, è pre-sa a significare la vita attiva nei fatti morali nella so-cietà. Ciò ci dà a considerare che la vita sociale non è di certo per l'uomo coinquinato di vizî, i quali lo fanno divenire seminatore di mali e corrompitore dell'altrui onestà, e lo trascinano infine a perdizione. La vita so-ciale opera la riabilitazione dell' uomo isolato, che senza luce di ragione corre per le vie tenebrose verso la sua rovina. La vita sociale si allieta del lavoro, senza del quale l' ozio sottentrando mette radici nel cuore umano, talmente che poi generar si veggono vizî per ogni verso. La vita sociale è per sè stessa at-tiva, ed è la vita del lavoro, il quale tenendo l'uo-mo lontano dal maloprare, lo raccende d' ardore per la virtù; e la società allora giovandosi e confor-tandosi della sua operosità, gli schiude l' amena campagna delle delizie, dov' egli saprà godere di ogni bene, che gli produrrà dipoi quella vera libertà che fa l' uomo felice su la terra.

— ESTETICA.

Le bellezze veramente estetiche, che continue risaltano e si manifestano per sè stesse quasi in tutto questo Canto, sono tali che volendo noi porle in vista al Lettore, faremmo forse opera se non vana, senza dubbio superflua, essendo che non v'ha chi, comunque di non raffinato e delicato gusto sia fornito, non ne senta la soave, dolce e bella im-pressione. Cagione di ciò è l' entrar del Poeta nel paradiso delle delizie, dove le divine bellezze sono minutamente tratteggiate secondo le circostanze e secondo i luoghi che si presentano. Se esse furono oggetto di ammirazione per l'Alfieri, saranno ancor tali per chiunque altro senta amor del bello. In ci-ma al monte del Purgatorio, ove già siamo, una

amena foresta, ch'è il paradiso terrestre, si presenta alla vista, e Dante se ne sente tanto sorpreso che imprendendo a dipingere vi stempra i più delicati e i più fini colori della sua poetica fantasia. Onde possiamo dire che tra tante descrizioni in cui si vagheggiano e si ammirano le bellezze della deliziosa campagna, non ve ne hanno migliori che impressionino l'animo, cercandole tra gl'italiani, tra i latini e tra i greci, non che tra altri stranieri scrittori e poeti. È infine un preludio che in questa introduzione del Canto fa il Poeta, facendo presentire la bellezza e la delizia dell'Eden, al quale s'introduce. Noi inoltrandoci col Poeta, veder potremo più da vicino le particolari circostanze che diedero movimento alla nobile sua fantasia che tante bellezze produsse.

— Storia.

— Filologia.

*Vago di cercar dentro e dintorno,* bramoso di girare e qua e là per ovunque e dentro e fuori.

*Agli occhi temperava il nuovo giorno,* la luce del sole nascente veniva ivi scemata e mitigata dalla freschezza delle piante.

*Prendendo la campagna lento lento,* innoltrandomi per la campagna a lento passo .

*Su per lo suol che d'ogni parte oliva,* su per una terra, la quale da ogni parte tramandava odori grati e soavi.

*Oliva* è da *olire,* olezzare ; e presso gli antichi si usava dire ancora *aulire, aulente, olore.*

3. Un' aura dolce, senza mutamento
   Avere in sè, mi feria per la fronte
   Non di più colpo che soave vento;
4. Per cui le fronde, tremolando pronte,
   Tutte quante piegavano alla parte
   U' la prima ombra gitta il santo monte,
5. Non però dal lor esser dritto sparte
   Tanto, che gli augelletti per le cime
   Lasciasser d' operare ogni lor arte;
6. Ma con piena letizia, l' ore prime
   Cantando, riceveano intra le foglie,
   Che tenevan bordone alle sue rime:
7. Tal, qual di ramo in ramo si raccoglie
   Per la pineta, in sul lito di Chiassi,
   Quand' Eolo Scirocco fuor discioglie.

**Versione.**

*Una dolce aura, che non si muta mai, mi aleggiava di rimpetto sul viso non con maggior forza d' un venticello che soavemente spiri; e bello era veder per essa le fronde agitarsi tremolando, e tutte quante ripiegarsi verso là dove il monte del Purgatorio nello spuntar del Sole gitta la sua ombra. Nè esse però dal loro star dritto venivano nel ripiegarsi sparte tanto che gli uccelli per timore cessassero il loro lieto carolar per gli alberi; ma con tutta gioia cantando in su le prime ore del dì bevevan l' aure sussurranti tra le foglie, che stormendo rispondevano al cantar di quelli, a quel modo stesso che scorrer s' odono sussurrando su pei rami della pineta posta sul lito di Chiassi presso Ravenna, allorchè Eolo manda fuori il Scirocco a soffiar disciolto.*

---

3 - 4 - 5 - 6 - 7 - Morale.

Tutto ciò che va qui descritto non è che una simbologica rappresentazione, significando le nobili disposizioni in cui trovasi colui che ha fatto determinazione di spogliarsi d' ogni sozzura, per poter raggiunger il vero gaudio della vita sociale. Laonde nell' aura dolce ben si scorge la buona volontà inspirata da Dio, la quale induce l' uomo a vita attiva mercè la prudenza e l' avvedutezza; e benchè le opere di cotale vita sono dirette a fine di temporaneo godimento, nondimeno non si cessa di elevar la mente a colui che è dator d' ogni bene, e di rendergli lode.

— Estetica.

Voler richiamare l' attenzione del Lettore a gustare la bellezza di questi versi, è un far cosa inutile a colui che di per sè stesso sentesi preso della piacevolezza dell'aura soave, che spira senza mutamento e fa tremolar le fronde, tra le quali gli augelletti carolando cantano nelle ore prime del dì. Questo tratto infine ha del celestiale, che ci rapisce, ed esso perciò ha avuto imitatori. L' Ariosto con molta grazia imitando cantò:

> Una dolce aura, che ti par che vaghi
> A un modo sempre e dal suo stil non falli,
> Facea sì l' aria tremolar d' intorno,
> Che non potea noiar calor del giorno.

Il Petrarca ancora ne imitava il concetto:

> L' aura serena che tra verdi fronde
> Mormorando, a ferir nel volto viemme.

E parlando degli augelli che con piena letizia cantano intra le foglie nelle ore prime del dì, il Boccaccio diceva: *Era già l' oriente tutto bianco, e li surgenti raggi per tutto il nostro emisperio avevano fatto chiaro, quando Fiammetta da' dolci canti degli uccelli, li quali la prima ora del*

*giorno su per gli arbuscelli, tutti lieti cantavano, incitata, su si levò.* E l'Ariosto cantava:

E poi ch'a salutar la nuova luce
Pei verdi rami incominciar gli augelli;

e il Tasso ancora:

Non si destò fin che garrir gli augelli
Non sentì lieti, e salutar gli albori;

e infine nella Fiera:

............................ e d'acque
Sorgenti e mormoranti, che di cetre
Servon sonore ai canti degli augelli.

Dal dantofilo C. Cavedoni siamo avvertiti che il Lanzi, nelle annotazioni alla sua versione di Esiodo, annota più volte come alcuni concetti di Dante confrontano con quelli dell'antico poeta greco; e ciò accade in questi versi dettati da Dante, i quali sembrano fatti quasi imitando quelli del suddetto poeta, essendo che la loro leggiadria e la loro bellezza ne sia insuperabile.

— Il bel concetto di tutto l'aere che gira intorno alla Terra da oriente a ponente, indicando la corrente aerea col ripiegarsi delle foglie verso l'ombra del monte sul mattino, è tolto dalla opinione di antichi Filosofi che ciò ritenevano; ed erano però i venticelli detti *alisei*, o pure *etesie*, che nei tropici spirano con una regolare costanza dall'oriente; ma vero è che i venti che soffiano in basso lambendo la superficie terrestre, possono prendere una corrente, come vedesi accadere, ben diversa da quella dell'atmosfera superiore, nel quale Dante or trovasi, per dover ritenere costante lo spirar di quella dolce aura verso l'occidente. Ma oltracciò ammirabile assai è il vedere quant'arte e dottrina il nostro Poeta adopra nel descrivere come costituito sia il monte del Purgatorio, che ha le sue radici in mezzo alle onde turbinose di questa Terra e leva la sua cima al Cielo.

— Storia.

Chiassi è nome di borghetto distrutto vicino a Ravenna, presso il quale era una pineta o selva di pini su' lidi dell'Adriatico; ivi Giustiniano imperatore edificò la Chiesa di sant'Apollinare. Andò distrutto da Leoprando, allorchè questi venne ad assediare Ravenna.

— Eolo fu tenuto per Dio de' venti, perchè essendosi applicato a considerare la natura di essi andò tant'oltre che con la scorta d'un poco di astronomia e con l'osservazione del flusso e del riflusso del mare, prediceva spesso e accuratamente qual vento doveva soffiare per qualche giorno. Fu perciò egli tenuto per figliuolo di Giove. Viveva in tempo della guerra di Troja, e regnava nelle isole Vulcanie, chiamate poi dal suo nome Eolie. Virgilio dice che Eolo tiene tutti i venti incatenati in un antro vasto e profondo. Allorchè la montagna che li rinchiude, rimbomba dei loro mugiti, questo Dio che li governa, assiso su la sommità di essa queta la loro furia, e frena i loro sforzi. Se egli mancasse per un sol momento di vigilare sopra di essi, andrebberò sconvolti e confusi insieme il cielo, la terra, il mare e tutti gli elementi. La sapienza di Giove che ha preveduto questo pericolo, gli ha imprigionati in caverne oscure, caricandoli del peso delle più alte montagne, e ha dato loro un re che sottoponendoli ad alcune leggi, sappia ritenerli rinchiusi nella loro carcere, o porli in libertà. Assegnano ad Eolo dodici figliuoli, sei maschi e sei femine, che si coniugarono insieme; e questi sono dodici venti principali che sovente muovono le tempeste.

— Scirocco, o Sirocco è vento umido meridionale, e dalla cui umidità è detto Noto dal greco, e soffia tra il Levante e il Mezzodì.

— Filologia.

*Un' aura dolce mi feria per la fronte*, mi soffiava di fronte.

*Senza mutamento avere in sè*, senza esser soggetta ad alcuna alterazione, senza mutarsi mai.

*Mi feria non di più colpo che soave vento*, mi impressionava soffiando non con maggior forza di un venticello soave.

*Le fronde tremolando pronte*, senza punto fermarsi, leggermente agitandosi di continuo.

*U' la prima ombra gitta il santo monte*, dove la montagna del Purgatorio gitta la sua ombra appena spunta il sole, cioè in occidente.

*Non però dal loro esser dritto sparte tanto*, non erano però le fronde commosse e scomposte tanto dal loro naturale ed ordinario stato.

*Che gli augelletti per le cime lasciassero d'operare ogni loro arte*, si cessassero di carolare su pei rami.

*Con piena letizia riceveano intra le foglie*, bevevano l'aura lietamente tra lo stormire delle foglie.

*Cantando l'ore prime*, nel primo sorgere del dì.

*Che tenevan bordone alle sue rime*, le foglie col loro stormire facevan eco accompagnando il canto degli augelli. *Bordone* dicevasi quella corda del liuto che fa tenore alle altre. Chiamasi anche bordone la grossa corda del violino, e così pure la più grossa e lunga canna della cornamusa. *Tener bordone* è sostener la musica con quel suono e con quella voce che si chiama *tenore*. Il Boccaccio a dar chiara significazione di tal frase dice spiegando: *Come si sente nella pineta di Ravenna, quando trae quel vento chiamato Scirocco; e allora la pineta, isbattendosi ramo con ramo, e le piante insieme fanno grande romore.*

8. Già m' avean trasportato i lenti passi
Dentro all' antica selva, tanto che io
Non potea riveder onde io m' entrassi:
9. Ed ecco più andar mi tolse un rio,
Che in vêr sinistra con sue picciole onde
Piegava l' erba ch' in sua ripa uscio.
10. Tutte l' acque, che son di qua più monde,
Parrieno avere in sè mistura alcuna,
Verso di quella che nulla nasconde,
11. Avvegna che si muova bruna bruna
Sotto l' ombra perpetua, che mai
Raggiar non lascia Sole ivi, nè Luna.

VERSIONE.

*Già con lento passo inoltrandomi mi era lasciato trasportare dentro quell' annosa e folta selva, tanto che non mi era dato di poter più rintracciare da qual parte colà io entrato fossi: quand' ecco mi avvengo in un rio che m' impediva di più andare avanti, ed esso con lo svolgere le sue crespanti onde scorrendo verso man sinistra, piegava l' erba che perenne verdeggia su le sue rive. Tutte le acque più terse che si veggono su la terra, parrebbero d' avere in sè alcuna magagna a confronto di quella di cotesto rio, la quale per la sua limpidezza lascia che l' occhio penetri fino in fondo, avvegnachè si mostri nerastra, per essere perpetuamente ombreggiata dalla spessezza degli alberi fronzuti, che non lasciano ivi penetrar raggio alcuno nè di Sole, nè di Luna.*

---

8 - 9 - 10 - 11 - MORALE.

Come nella selva selvaggia del vizio l'uomo non sa ben ridir per qual modo sia entrato, essendo pien di sonno in su quel punto che la verace via abbandona, così ancora nel trovarsi nella divina foresta della pura innocenza non sa comprendere da quale virtù abbia egli principiato a progredire verso cotanta felicità. Ne scorge però l' effetto nel gaudio della virtù, che comincia a sentire nell'appressarsi alle acque dell'oblio dei falli già mondati dal pentimento. Perciò come le piccole onde di Lete correndo a sinistra portano via la memoria del male, così l'oblio de' falli va verso la parte men buona, piegando fin l'erba degli affetti naturali che divengono falli: i quali non sono se non secreti occulti della coscienza, ove non penetra a scrutarli se non solo l'occhio di Dio.

— ESTETICA.

Tutto quanto è qui descritto dal poeta è ammirabile tanto che lo studioso non vi passa senza sostare sulle delicate ombre che ornano a risalto ogni pur leggiero concetto. Oltracciò nella simiglianza di circostanze la mente ricorre ad altri già manifestati concetti. Leggendo infatti: *Non potea riveder ond' io m' entrassi* nella divina foresta, ci si richiama tosto a mente: *Io non so ben ridir com'io v'entrai* (Cant. I. v. 4. Inf.); e parimente (Cant. XV, Inf.):

Già eravam della selva rimossi
Tanto, ch' io non avrei visto dov'era;
Perch' io indietro rivolto mi fossi.

— STORIA.

— FILOLOGIA.

*Non potea rivedere ond' io m' entrassi*, non mi era possibile di ritornare su' miei passi da qual parte fossi entrato.

*Più andar mi tolse un rio*, un fiumicello m'impedì ad andar più oltre.

*L' erba che in sua ripa uscio*, che spuntò su le rive. Il Biagioli dice che *uscio*, non a caso, non per la rima, non per anallage, come si crede, ma ad accennare essere quell' erba la stessa che uscì ivi la prima volta per volontà del Creatore.

*Che sono di qua più monde*, che sono sulla terra più limpide.

*Parrieno* parrebbero.

*Verso di quella*, a confronto della limpidezza di quella.

12. Coi piè ristetti, e con gli occhi passai
Di là dal fiumicello, per mirare
La gran variazion de' freschi mai:
13. E là mi apparve, sì come egli appare
Subitamente cosa che disvia
Per maraviglia tutt' altro pensare,
14. Una donna soletta, che si gìa
Cantando e isceglliendo fior da fiore,
Onde era pinta tutta la sua via.
15. Deh! bella Donna, che ai raggi d' amore
Ti scaldi, s' io vo' credere ai sembianti,
Che soglion esser testimon del core,
16. Vegnati voglia di trarreti avanti,
Dissi io a lei, verso questa riviera
Tanto ch' io possa intender che tu canti.
17. Tu mi fai rimembrar dove e quale era
Proserpina nel tempo, che perdette
La madre lei, ed ella primavera.

**Versione.**

*Giunto ivi, e preso dall' amenità di quelle campestri scene, soffermai il mio passo, e spinsi lo sguardo al di là del fiumicello, vago di mirare la svariata bellezza de' fiori giallognoli del maio; e là su quella riva, a quel modo che a prima vista si presenta alcuna cosa che destando maraviglia disvaga la mente da qualsiasi altro pensiero, mi apparve una Donna tutta sola, la quale se ne giva cantando e cogliendo i più bei fiori, di cui smaltata era tutta la via che percorreva. Quindi presi a dirle: Deh! bella Donna, che ti scaldi del fuoco del primo amore, se vero è che il sembiante mostra l' interno dell' animo, ti piaccia di venir più avanti su cotesta riviera tanto che io possa intendere ciò che tu canti. Nel vederti tu mi fai richiamare a mente la fiorita spiaggia, dove era Proserpina e quanto ella fosse bella, allorchè la madre sua se la vide rapir da Plutone, ed ella fu tolta al gaudio della fiorente prateria.*

---

12 - 13 - 14 - 15 - 16 - 17 - **Morale.**

Nella società, come fu detto, importa che l'uomo schivi l'ozio e meni vita operosa; sarà egli allora buon cittadino, e degno di quel pregio, del quale la Società sa rimunerare i buoni. Simbologia della vita operosa è la bella Donna che apparisce al di là del fiumicello dell'oblio, significando come in cotal vita siasi vinto ogni vizio non solo, ma che sia stato messo ancora in dimenticanza, a cagione delle tante occupazioni che disviano tutt' altro pensare; e tali operazioni essa elegge e compie, le quali si effettuano con maggior virtù, cioè secondo Giustizia, Fortezza, Temperanza e Prudenza. Chi sia questa Donna, or non è detto; ma si apprenderà nel Canto ultimo di questa Cantica, ove è dichiarato d'esser Matelda.

— **Estetica.**

Quanta bellezza si ammira in questa vaghissima scena che ci presenta il Poeta nella subitanea apparizione della bella Donna, che cantando isceglieva fior da fiore! Quanto affetto ancora nella preghiera che le rivolge Dante per trarsi avanti per poterne meglio udire il Canto! Questo luogo ancora venne ammirato e anche imitato nella Fiammetta dal Boccaccio dicendo: *ed in quelle diversi fiori avendo colti, de' quali tutto il luogo era dipinto, con le candide mani in un lembo de' miei vestimenti raccoltigli, fiore da fiore sceglieva, e degli scelti leggiadra ghirlandetta facendone, ornava la testa mia.* Bellissima infine è la rammentanza che fa di Proserpina per pari circostanze,

cioè della fiorita ed amena spiaggia, della donzella cantando da innamorata, e dei fiori che andava cogliendo.

— Storia.

La Donna soletta, che si giva cantando ed iscegliendo flor da fiore, la bella Donna che a' raggi d'amore si scalda, è stato soggetto di grandi discussioni presso i Commentatori. Ch' essa sia Matelda, si rileva nel Canto ultimo di questa Cantica al v. 119, ove si legge:

Per cotal prego detto mi fu: Prega
Matelda che 'l ti dica;

ma niuno segno, niuno storico indizio ci ha dato Dante per fare intendere chi essa fosse: per la qual cosa ciascuno ha potuto secondo sua ragione indicare colei che meglio le tornasse a grado. A noi non importando di riferire le diverse opinioni, per non poter far pregio dell'una più che dell'altra, ci piace in prima di dichiarare che Matelda ha due rappresentanze, una storica e l' altra simbolica. Per la prima noi vogliam seguire gli antichi commentatori, i quali, non eccettuati Landino e Vellutello, riconoscono in Matelda la nipote dell'Imperator di Costantinopoli, e seguono in ciò quello che detto ne aveva il Villani nella *Cronica* (Lib. IV, Cap. 21). Lo *Storico del Secolo di Dante,* di questa donna intendendo, ancor narra che « tra tutti i principi che signoreggiavano in Italia in quel tempo, cioè nel principio del secolo XII, era la più potente Matelda contessa di Canossa, alla quale obbedivano Lucca, Parma, Reggio e Mantova, con quante terre furono poscia comprese sotto il nome di patrimonio. Nata Matelda di Beatrice sorella dell' imperatore Arrigo II, reggeva con titolo di Marchesana e di Duchessa gli stati ch' erano appartenuti a Bonifazio suo genitore, già creato da Corrado II duca di Toscana, e conte di Mantova, di Modena e di Ferrara, morto nel 1052. Matelda senza titolo regale volentieri faceva da regina in Italia; ma fu obbligata a cedere alle città più potenti della Toscana parte de' suoi dritti e tutti quelli de' Conti delle città. Arbitro era Gregorio delle ricchezze, de' dominii e del cuor di Matilde; e quelle sue ricchezze furono per secoli compre e ricompre a prezzo di sangue. Venuto in Italia nel 1110 Arrigo V con trentamila soldati a cavallo, sebbene mostrasse di tutte avere in ispregio le italiane città, pure confermò alla contessa di Canossa possedimenti e dritti; e nell' anno successivo, dopo d' essere stato incoronato in Roma da Pasquale II, la dichiarò Viceregina della Lombardia. Essa vi esercitò per altro poca autorità; e venuta all' assedio di Mantova, ribellata fin dal 1090, le accordò pace, e morì in Bondeno nel giorno 24 di luglio del 1115 ». Benvenuto da Imola dice di Matelda che letterata fosse, e di libri in gran copia fornita. Matelda non fu mai dai moderni scrittori commendata per titolo di beltà; e strano quindi parve che Dante bellissima la trovasse nel terrestre paradiso starsene ora cogliendo fiori, ora danzando. Ma Dante sapea le cose vere più che non seppero i posteri. Riccobaldo, ferrarese, che la storia imperiale scriveva, a lui contemporaneo, disse di Matelda: « Fu di graziosa bellezza, la quale ancora sino agli ultimi anni di sua vita in lei fu conservata ». E segue dicendo: « Ancorchè molte nobili città possedesse, non ebbe mai in alcuna di quelle ferma residenza, nè pur lunga dimora. Ma in diverse castella ora negli alti monti, ora nelle profonde valli conducea la vita sua, stimando forse che non solo per l' abito, ma per li gesti suoi si conoscesse appieno che femmina fosse ». Eppure al detto storico deve farsi notare che altrimente il Villani parla di Matelda, la quale per essere stata ingannata nelle nozze contratte con uno, al quale mancava la potenza di conoscerla, dovè per sua virtù tacere e menar la sua vita fino alla morte in castità e darsi tutta ad opere di pietà. Onde temendo altro inganno, vivendosene isolata, or in uno ed or in altro castello andava a svagare il suo animo conturbato. Per lo quale avvenimento Dante con ragione potè introdurla nel paradiso terrestre in atto di cantare per disfogar l' animo passionato, e di scegliere fior da fiore nella solitudine delle delizie. Vogliamo credere che da queste circostanze convinto chiunque, vorrà con noi affermare che la Matelda niun' altra Donna sia se non quella di sopra detta, la quale fu nipote dell' imperatore di Costantinopoli, la contessa di Canossa. Nondimeno stimiamo far cosa soddisfacente il ragguagliare il Lettore intorno alle diverse Matelde prodotte da non pochi commentatori e dantofili.

Il Balbo e il Betti ritennero anch' essi essere la Matelda quella famosa contessa di Canossa; ma l'Anonimo di Napoli combattendo tale opinione dichiarò doversi ravvisare Matilde, moglie di Arrigo l' Uccellatore, re di Germania, e madre di Ottone il grande; dappoichè non era possibile che Dante avesse voluto glorificare colei che fu avversaria tenacissima dell'impero, e che accrebbe il dominio temporale dei papi con una donazione. Siffatta opinione fu avvalorata da ciò che ne scrisse Gaetano Trevisani.

Antonio Lubin vuole che sia la beata Matilde, monaca benedettina, nel convento di Helpede, nella Sassonia, morta nel 1290. Che Dante dovesse ricorrere ad una figura così lontana, ci par proprio strano sotto qualunque aspetto, non avendo per dippiù essa nè rappresentanza storica nè politica. Raffaele Minich proponendosi di studiare il duplice senso allegorico e storico di tale donna, dissente dalle opinioni finora emesse e vi sostituisce una spiegazione che gli sembra verosimile quanto al senso allegorico, e quanto al senso storico una sem-

plice congettura, giacchè il poeta medesimo non diede alcun cenno e alcuno indizio per provare che Matelda fosse un nome storico; e ritiene infine che essa allegoricamente rappresenta l'Innocenza, e che con tal nome Dante volle rammentare un'amica di puerizia di Beatrice. Ingegnosa è l'opinione di questo dotto dissertatore, ma che dagli attributi voglia far giustificata una sua congettura, non sta, mentre pur possiam ritener per fermo la castità serbata della contessa di Canossa nella solitaria vita, degna di encomio e di compianto. Il Tommaseo ribatte l'opinione di coloro che vogliono Matelda essere un nome ideale, e dichiara di dovers intendere la signora di tanta bella e grande parte d'Italia, qual'era la contessa di Canossa, essendochè nella donazione che faceva alla chiesa si scorgeva il preludio della unità italiana. Amedeo Renée osserva che gran divario correva dai tempi di Matilde a quelli di Dante, e perchè questi ossequioso fu sempre della religione e della giustizia, non vedeva strano che potesse onorare le religiose e civili operosità d'una Donna che del suo nome era ancor lodevolmente piena l'Italia. Augusto de Gori vede chiara l'identicità tra la Matilde storica e la dantesca, ponendo mente alla popolarità che Matilde si ebbe a' tempi suoi, e che perdurava a quelli di Dante, chiamandola col nome abbreviato di *Tessa*, la contessa di Canossa. Sante Bastiani storicamente ritiene esser Matelda Madonna Vanna di Guido Cavalcanti, amica e compagna di Beatrice, e allegoricamente la Religione. Caetani di Sermoneta ravvisa nella Matelda la beata Matilde, moglie di Arrigo l'Uccellatore, morta l'anno 968. Il Bohemer accoglie l'opinione del Lubin, ma con qualche dubbio, ritenendo che possa essere un'altra suora Matelda di Magdeburg del Gall-Morel, il quale ne pubblicava le Rivelazioni nel libro della *Begina*. Giovanni Franciosi dice essere la Matelda dantesca un vivo ritratto della gran contessa, amore d'ogni anima gentile e studio d'ogni mente innamorata del vero e del bello; e che non è a maravigliare se Dante fece di lei uno dei più alti simboli della Divina Commedia, il simbolo dell'*amore perfetto*. Il tedesco Prager vuole che la Matelda sia suora Matilde di Magdeburg, al par di alcun altro di sopra detto. Il Notter poi propugna l'opinione del Göschel, cioè che è la *donna gentile* della *Vita Nuova* e del *Convito*. E allora perchè Dante le ha dato il nome di Matelda? E non era questo un nome storico assai popolare e famoso in quei tempi, per non doverlo nè fingere nè mistificare? Lasciamo da banda le fantasticherie dello Scartazzini, il quale scimiottando i tedeschi e pieno di boria dicendo ch'egli scrive pei dotti, come se costoro avessero bisogno delle sue *ventate* per tenersi in piedi, dico lasciamolo da banda, essendo miseria di mente la gran parte delle sue interpretazioni, com'è di questa, dicendo che Matelda raffigura il *ministerio ecclesiastico*; e conchiude: « Or la donna soletta non è più un personaggio misterioso, essa è la *Matelda svelata* ». Volete di maggior gonfiezza? Povero Scartazzini, scartabellatore delle tedesche carte, se avesse avuto criterio della vera scuola di Dante, non si sarebbe fatto sì uomo servile a mendicar fama di scrittore dantesco raccogliendo le quisquiglie straniere; chè l'Italia per letteratura fu sempre maestra su ogni nazione, e per intendimento del Divino Poema sola legittima interpetre.

Infine da tutta questa rassegna di opinioni su la Matelda, non dovendosi nè potendosi togliere alla medesima il carattere storico, al pari di ogni altro personaggio introdotto da Dante nel Poema, è di conseguente che la Matelda non può essere altra donna se non la contessa di Canossa. Essa bella, ingannata da un marito che non ebbe mai, e che non mai la conobbe, essa ricca, potente più d'ogni altro principe di que' tempi, essa prudente, casta, virtuosa, essa beneficente, piena di carità, pietosa; essa infine raccolta in sè stessa, abborrente delle vanità della mondana vita, vivendo or in uno or in altro delle sue castella, solitaria, essa è appunto la *bella Donna, la donna soletta*, che Dante giusto apprezzatore della virtù volle collocare in tal punto che sì pel lato storico che per l'allegorico le desse pregio e degno compenso di eterna lode. Ma fu donatrice delle sue terre al Papato! Sia lode a chi donò, vitupero a chi accettò.

— Proserpina. Vedi a pag. 303 dell'*Inferno*.

— Maio è nome di un albero d'Alpe, che fa i fiori giallognoli simili alla ginestra.

— FILOLOGIA.

*Co' piè ristetti, e con gli occhi passai di là dal fiumicello*, mi soffermai, e spinsi lo sguardo su l'opposta riva del fiume.

*Disvia tutt' altro pensare*, toglie e scaccia dalla mente ogni altro pensiero.

*Si gia cantando ed isceg1iendo fior da fiore*, se ne andava cantando, e cogliendo i più bei fiori.

*Ond' era pinta tutta la sua via*, di cui era ornata tutta la via.

*Ai raggi d'amore ti scaldi*, vivi del fuoco di amore.

*I sembianti sogliono essere testimoni del core*. Corrisponde tale sentenza a quella di Cicerone: *immago animi vultus, indices oculi*.

*Vengati voglia di trarreti avanti*, ti piaccia di farti più in qua, di avvicinarti.

*Tanto ch' io possa intender che tu canti*, talmente ch'io possa intendere ciò che tu canti.

*Ella perdette primavera*, fu tolta al gaudio della fiorente prateria.

18. Come si volge con le piante strette
A terra e intra sè donna che balli,
E piede innanzi piede a pena mette,
19. Volgesi in su' vermigli e in su' gialli
Fioretti verso me, non altrimenti
Che vergine che gli occhi onesti avvalli;
20. E fece i preghi miei esser contenti,
Sì appressando sè, che il dolce suono
Veniva a me co' suoi intendimenti.
21. Tosto che fu là dove l' erbe sono
Bagnate già dall' onde del bel fiume,
Di levar gli occhi suoi mi fece dono.
22. Non credo che splendesse tanto lume
Sotto le ciglia a Venere trafitta
Dal figlio, fuor di tutto suo costume.
23. Ella ridea dall' altra riva dritta,
Traendo più color con le sue mani,
Che l' alta terra senza seme gitta.

**Versione.**

*A quella guisa che una danzatrice con leggerezza intrecciando e posando i suoi piè, e leggiadramente l' uno appo l' altro muovendoli, si atteggia aggirandosi e ripiegandosi, similmente ella si rivolse verso di me avvicinandosi con agil passo su per quei rosseggianti e giallognoli fiorellini, portando pari a vergine donzella abbassato e in sè raccolto lo sguardo pudibondo; sicchè dando ascolto alle mie preghiere, le accolse appressandosi in modo che io unitamente alla melodia del suo canto potei intendere ancora il senso delle parole ch' ella vi univa. Venuta che fu avanti, là dove dall' onde sono bagnate l' erbe che ornano le sponde del bel fiumicello, volle farmi dono di alzare i suoi begli occhi per fissarmi. Invero non credo che tanta copia di viva luce lampeggiasse dagli occhi di Venere fuor dell' usato, allorchè incautamente trafitta con lo strale dal suo stesso figliuolo, si accese d' amoroso ardore per Adone, quanto ne sfolgorasse dal viso di colei. Ed ella intanto di su l' opposta destra sponda del fiume sorrideva, mentre piene avea le mani di fiori di color diversi, che quel paradiso terrestre da per sè produce, senza che vi si sparga alcuna semenza.*

---

18 - 19 - 20 - 21 - 22 - 23 - Morale.

Per far giudizio sopra altrui, ignorandosi chi egli sia, basta sovente alcuno semplice indizio, che ben più s'intende da chi di maggiore luce d' intelligenza è rischiarato. Or la sembianza e l' atteggiamento sono senza dubbio tali indizi che mostrano le disposizioni dell'animo e rivelano l' intimo sentimento da cui si è signoreggiato; perciocchè il sembiante, disse Cicerone, è la immagine dell'animo; e gli atti, disse Cristo nel Vangelo, manifestano gli uomini chi sono: (S. Matth. Cap. VII, 20) *Ex fructibus eorum cognoscetis eos.* Ignorandosi da Dante chi sia la bella donna ch'egli vede, dal sembiante ch' è sovente testimone del cuore, e dagli atti soavi e gentili giudica d'essere tutta accesa di carità e di amore. Essendo essa posta a simboleggiare la vita attiva morale, fa mestieri a chiunque viver voglia della vera e perfetta vita sociale che sia fornito di carità per beneficio del suo prossimo; della quale chi prende diletto, come di vaghissimi fiori, opera virtuosi atti a piene mani, cosicchè in mezzo alla Società producono ammirazione e spargono soavissimo odore.

— Estetica.

La semplicità dello stile che usa Dante, massi-

mamente nel dipingere scene di natura, è da ammirarsi assai in questo luogo, e principalmente nella similitudine che fa della danzatrice, la cui efficacia è sorprendente. A ciò aggiungi la leggiadria, la grazia e il colorito vero ed espressivo al vivo, e si avrà un luminoso esempio di bello stile prodotto dalla natura e dall'arte. Bello infine e il confronto che fa degli occhi splendenti della bella Donna con quelli di Venere punta dallo strale d'amore; e graziosissima è la figura che ci presenta di colei sorridente su l'opposta riva del fiume, piene avendo le mani di fiori: e in far ciò usa figurato modo di metonimia, ponendo *colori* per *fiori*, talmente come l'usò Properzio dicendo:

*Aspice quos summittit humus formosa colores.*

— Storia.

Venere, una delle principali Dee del Paganesimo, nacque dalla schiuma del mare. Era accompagnata dal suo figliuolo cupido e dalle grazie, e formava la felicità degli uomini e degli Dei. Le Ore che presero cura della sua educazione, la condussero nel Cielo, dove tutti gli Dei incantati della sua bellezza, la chiesero in moglie. Essa usciva dal mare entro una conchiglia sostenuta da due Tritoni. Molte furono le Veneri che designate furono da Omero, da Platone, da Pausania, e più ancora da Cicerone: ma la Venere dei Mitologi è quella di sopra detta, che ebbe il culto de' Greci e de' Romani, riconosciuta pei suoi intrighi amorosi sì con Dei che con Eroi. Ebbe grande culto nella Fenicia, e di là passò nelle isole di Grecia, e specialmente in Citera, dove le fu eretto un superbo tempio, il quale, come ogni altro a lei dedicato, era aperto alla prostituzione. Presiedeva cotale Dea ai matrimonî, e agli amoreggiamenti; aveva perciò un cinto misterioso, che fu detto *il cinto di Venere*, il quale aveva la mirabile potenza di far riuscire in tutti i proponimenti amorosi. A questa era dedicata la rosa tra i fiori, il mirto tra gli alberi, i cigni, le passere, e le colombe tra gli animali. I nomi che essa si ebbe furono molteplici. Ovidio (Metam. lib. X, fav. 10) narra che una volta Cupido, abbracciando la sua madre Venere, la punse nel petto con uno strale che a caso gli uscì dal turcasso; onde per siffatta trafittura essa si accese di forte amore per Adone, figliuolo di Mirra e di Cinira, il quale dipoi essendo stato dilaniato da un cinghiale fu convertito in un fiore.

— Filologia.

*Si volge con le piante strette a terra e intra sè*, la donna che balla si raggira co' piè puntati a terra, in sè stessa muovendosi.

*Vergine che gli occhi onesti avvalli*, che pudicamente abbassi gli occhi.

*Fece i preghi miei esser contenti*, diè ascolto alle mie preghiere.

*Il dolce suono veniva a me co' suoi intendimenti*, la melodia del suo canto giungeva a me tanto ch'io ne apprendeva il senso delle parole.

*Là dove l'erbe sono bagnate dall'onde del bel fiume*, cioè per la sponda del bel fiume.

*Di levar gli occhi suoi mi fece dono*, mi fu cortesemente generosa di alzar gli occhi per fissarmi.

*Fuor di tutto suo costume*, del tutto fuor del suo solito.

*Traendo più color con le sue mani*, avendo le mani piene di fiori diversi. *Colori* usato per *fiori*, come si è detto nell'*Estetica*.

*Che l' altra terra senza seme gitta*, che quel paradiso delle delizie produce da sè senza bisogno di semenza.

24. Tre passi il fiume ci facea lontani:
Ma Ellesponto, là 've passò Serse,
Ancora freno a tutti orgogli umani,
25. Più odio da Leandro non sofferse
Per mareggiare intra Sesto e Abido,
Che quel da me, perchè allor non s' aperse.
26. Voi siete nuovi; e forse perch' io rido,
Cominciò ella, in questo luogo eletto
All' umana natura per suo nido,
27. Maravigliando tienvi alcun sospetto;
Ma luce rende il salmo *Delectasti*,
Che puote disnebbiar vostro intelletto.
28. E tu che sei dinanzi, e mi pregasti,
Di' s' altro vuoi udir; ch' io venni presta
A ogni tua question, tanto che basti.

**Versione.**

*Il fiume Lete scorrendo in mezzo tra lei e me ci teneva l' un dall' altro lontani per lo spazio di tre passi: ma l' Ellesponto, pel quale Serse forzò il passo, il cui esempio funesto dev' esser freno a qualsivoglia orgoglio de' mortali, non venne tanto in odio a Leandro allorchè recar solevasi a nuoto da Abido a Sesto, quanto venne a me questo fiume, per non aver diviso le sue acque per farmi andare a Matelda. Ed ella intanto cominciò a dire: Voi siete nuovi qui venuti, e forse vi maravigliate di vedermi cantare così lieta e ridente in questo luogo delizioso fatto da Dio per propria dimora dell' uomo; ma ogni sospetto ed ogni dubbio tosto svanirà dall' animo vostro, se ponete pensiero ad intendere ciò ch' è detto nel salmo* DELECTASTI. *Quindi volgendosi a me seguì a dire: E tu che sei più avanti degli altri, e che rivolgesti a me preghiera, dimmi se ti occorra ch' io ancor altro ti dica, essendochè io venni sempre pronta a sciogliere ogni tuo dubbio, e a mostrarti tanto quanto a te basti sapere.*

---

24 - 25 - 26 - 27 - 28 - Morale.

Per andar l' uomo verso la perfezione purificandosi, fa mestieri avanzarsi di tre passi, cioè aver conoscenza della bruttezza del male, dipoi averlo in odio e fuggirlo, e infine abborrirlo e obliarlo. Sono questi i tre passi, che separare sogliono l'uomo da quel gaudio di vita operosa morale, che gli prepara la felicità. Ond' è che come il lavoro per attività materiale procaccia contentezza e pace, così di più ancora il lavoro per attività morale procaccia inoltre la letizia e l'esultazione. Chiunque in pefezione di vita morale entri, egli entra in tal luogo eletto all'umana natura per fruizione di beatitudine, dove lo spirito si rallegra delle belle opere fatte da Dio, come cantato era da David dicendo: Tu, o Signore, mi hai rallegrato con le tue opere, ed io menerò giubbilo di esse che operate sono dalle tue mani: (Sal. 91, v. 5) *Delectasti me, Domine, in factura tua, et in operibus manuum tuarum exultabo.*

— Estetica.

Degno di nota è l' elevato sentimento morale, cioè che l'ardire di Serse pel passo dell' Ellesponto fu domato e punito, e ciò dev' essere *ancora freno a tutti orgogli umani.* E il Petrarca fece eco a Dante:

Pon mente al temerario ardir di Serse,
Che fece, per calcare i nostri liti,
Di nuovi ponti oltraggio alla marina.

— Il salmo onde parla Dante, è il XCI, che comincia *Bonum est confiteri Domino*, ed è il v. 5 *Delectasti me, Domine.*

— Storia.

Venendo alla dichiarazione del mistico senso rinchiuso nella mistica figura di Matelda, nella sua attitudine e in tutto ciò che va qui e in seguito rappresentato, importa rivolgere la mente al Canto

precedente, in cui vediamo che Dante, spinto dal desiderio d'incontrar Beatrice, si gettò dentro le fiamme e passò; ed entrato in una nuova terra ode cantare: *Venite benedicti Patris mei.* Il Rossetti spiega che Dante « dopo aver udita quella voce passa al Paradiso terrestre, simbolo della beatitudine di questa vita, prodotta da un buon Imperadore; e incontra all'entrarvi, una figura di donna, simbolo della vita attiva, la quale *par che si scaldi ai raggi d'amore*. Essa mostrasi tutta lieta, e dice a Dante: Volete voi sapere perchè io rido? Il salmo *Delectasti*, rende su ciò una luce che puote disnebbiar vostro intelletto ». Andiamo a legger quel salmo, e il nostro intelletto sarà disnebbiato. Esso parla del Giudizio Universale e della riedificazione di Gerusalemme; e Dante lo ha tradotto nel *Salterio della penitenza*, ch' egli adattò all'entrare di Arrigo in Italia. Così nel salmo stesso va disnebbiato il nostro intelletto; ed il simbolico linguaggio va scoperto.

— Leandro era un giovane di Abido, città posta sulla spiaggia dell' Ellesponto nell'Asia; ed era amante di Ero, giovane sacerdotessa di Venere, che dimorava in Sesto, città situata sulla sponda dell' Ellesponto in Europa. Gravi ragioni obbligavano Leandro a tener celato ai suoi parenti l'amore appassionato che nutriva per la giovane Ero; ed altro modo non aveva per recarsi a trovare la sua amante, se non arrischiarsi di tragittare in tempo di notte a nuoto il mare, che per soli sette stadi divideva le sopradette due Città situate l'una dirimpetto all'altra: per lo che Ero ogni notte su l'alto d'una torre poneva un fanale acceso, affinchè servisse di guida a lui nel tragitto che faceva. Or avvenne che il mare si ponesse in tempesta per modo che per più di sette notti non permise al giovane di poterlo tragittare; ma l'impazienza di rivedere l'amata Ero non più era sopportabile per per lui, di tal che senza più aspettare che il mare si ponesse in calma, volle in una delle notti tentar di passarlo, secondo l'usato. Dovè combattere fieramente con le onde per modo che venutegli meno le forze e mancatogli il coraggio, infelicemente dovè annegarsi. Alla dimane il suo cadavere galleggiante fu tramenato dall'onde su la spiaggia di Sesto, dove fu tosto riconosciuto. Se ne sparse la nuova, e giunta che fu alla giovane Ero, le cagionò siffatto straziante dolore che disperata, chiudendo nel segreto del suo cuore la cagione della morte infelice del suo amante, non volle sopravvivere d'un solo istante, e scegliendo lo stesso genere di morte del suo diletto Leandro, andò a precipitarsi nel mare. Degli amori di costoro si attribuisce a Museo un pometto in greco, tenuto in buon pregio. Ovidio poeticamente ne parla nelle sue Eroidi; ma v'ha chi ritiene il fatto come storia.

— Serse, che vale *guerriero* nel greco, e *re* nel sanscrito, fu re della Persia, il quale successe al suo padre Dario, nell'anno 485 avanti l'era cristiana. Serse fu il primogenito partorito da Atossa, figlia di Ciro, e però fu dal padre nominato suo successore al trono. Dario morì mentre faceva apparecchi di guerra contro gli Egiziani e gli Ateniesi; quindi alla sua morte succeduto il figlio, assunse questi l'opera della guerra contro gli Egiziani che ribellati si erano, vivendo il padre, e li ridusse ben tosto all'obbedienza. Si diè dipoi a far preparativi di guerra contro la Grecia, e da ogni parte dell'impero persiano raccolse gente armata, preparando un numerosissimo esercito alla spedizione. Armò una grande flotta aiutato dall' Egitto, dalla Fenicia, da Cipro, dalla Cilicia e da altre città marittime poste sotto la sua dipendenza. Fece ancora convenzioni coi Cartaginesi, i quali si obbligarono ad assaltare le città greche della Sicilia e dell' Italia, mentre egli invadeva la Grecia. Nell'autunno dell'anno 481 av. C. arrivò Serse a Sardi, capitale della Persia occidentale, e quivi pose i quartieri d'inverno. A primavera mosse verso l'Ellesponto con le sue genti, e passò le stretto d'Abido con un ponte di navi, che si stendeva fino a Sesto su la sponda europea. Frattanto però una burrasca levossi furente in modo da distruggere il detto ponte mandando in conquasso le navi; onde allora Serse ordinò che si battesse il mare a colpi di verghe, e fosse mozza la testa al capo ingegnere. Fattosi un nuovo ponte, l'esercito vi passò impiegando sette giorni e sette notti, e prese a marciare verso il Chersoneso di Tracia. Giunto alla pianura di Dorisco presso il mare, Serse passò in rassegna i suoi soldati, facendo ancora ivi fermare sul littorale tutta la sua numerosa flotta, e trovò che il suo esercito sì per terra che per mare ascendeva a 2, 317, 600 uomini; furono quindi ordinati, in schiere secondo la loro nazionalità a cui appartenevano. La cavalleria ascendeva a 80 mila, senza contare i camelli e i carri; e le navi da guerra erano 1207. Dopo di cio Serse proseguì il suo corso per la Tracia con tutto l'esercito, e giunto all'istmo d'Athos, passò da Acanto e Terme (Tessalonica, oggi Salonicchi) su l'Assio. La flotta giunse finalmente a Sepia su la costa della Magnesia, nella Tessaglia; e l'esercito giunse al passo delle Termopile. Passata la Tessaglia, l'esercito si trovò preclusa la via allo stretto passo delle Termopile da Leonida e dal suo valoroso drappello; ma dopo d'aver tentato il passaggio inutilmente, fattavi una gravissima perdita, fece diversione aprendosi la via attraverso le montagne d'Eta, che lo condusse al retroguardo di Leonida, il quale sostenendo lo scontro co' pochi suoi combattendo con maraviglioso coraggio e valore vi perì con quei valorosi gloriosamente. Un'altra perdita navale ebbero i Persiani a sostenere presso Artemisio, e quindi traversando la Focide incendiarono e distrussero quanto si parava loro davanti. Nell'assaltare il tempio di Delfo, riportata una se-

gnalata sconfitta si rifugiarono nella Beozia. Dipoi si diressero ad Atene, la quale era stata abbandonata dagli abitanti, e presala la incendiarono e distrussero. La flotta greca si era raccolta intorno all'isola di Salamina, e nello stretto passaggio tra Salamina e il continente. Serse, risoluto di venire a battaglia, s'arrestò su la spiaggia del continente sotto il monte Egaleo, di rincontro a Salamina; e quivi ebbe la sventura di vedere lo smisurato suo esercito sconfitto e disperso. Poco dopo la battaglia egli si ritrasse all'Ellesponto, e camminando per terra, e giuntovi in capo a venticinque giorni si tragittò nell'Asia fuggitivo e sconfitto. Poco si conosce intorno alla sua storia personale. Venne infine ucciso da Artabano nel 465 av. C., e gli succedette al trono il suo figlio Artaserse, chiamato *Longimano*.

— Abido fu città situata su la spiaggia asiatica dell'Ellesponto sotto il dominio della Grecia, quasi rimpetto a Sesto posta su la spiaggia europea. Fu essa fondata dal Milesi, ma incerta è l'epoca della sua fondazione. Soffrì d'essere incendiata da Dario re di Persia, e dipoi assistè al passaggio del grande esercito di Serse che invadeva la Grecia, costruendovi un ponte di navi in una parte più stretta dove la distanza è alquanto minore di due chilometri. Il tragitto di Abido ha ottenuto una celebrità poetica nella storia di Leandro, che soleva passare a nuoto le onde dell' Ellesponto per recarsi presso la sua amante Ero in Sesto. Ai dì nostri lord Byron ha voluto levare nuovamente a fama questo fatto degli amori di Leandro ed Ero, scrivendo la novella intitolata *La Sposa di Abido;* e volle egli stesso ancora attraversare a nuoto lo stretto *nel dì* 3 *di maggio* 1810, *passando da Sesto ad Abido, impiegandovi*, com' egli dice, *non più d' un' ora e dieci minuti per varcare l'ampio Ellesponto. La distanza non eccede un miglio, ma la corrente rende il passo pericoloso.* La effeminatezza degli abitanti di detta città era presso gli antichi passata in proverbio.

— Sesto fu antica città del Chersoneso Tracio, dalla parte d' Europa, rimpetto ad Abido, in distanza, secondo Strabone, di sette stadii; la quale distanza fu sperimentata precisa da lord Byron col transito che ei volle fare. Sesto fu anticamente il punto di partenza per chiunque voleva passare da Europa in Asia, ma dipoi i Romani preferirono il porto di Gallipoli, e ciò portò molto decadimento a Sesto. Due circostanze la resero celebre, cioè l'una poetica, e l'altra storica. La prima fu l' avventurosa e romantica morte di Leandro amante della sacerdotessa Ero; onde scrissero e poetarono Museo, Marziale, Ovidio, Stazio, e Byron. La seconda fu la formazione del famoso ponte costrutto da Serse e il passaggio del suo immenso esercito in Europa; non che le lotte patite negli assalti e negli assedî fatti dai Persiani. La storia ci narra che dopo la battaglia di Platea e di Micale nel 479 av. C., gli Ateniesi colsero l'opportunità di ricuperare il Chersoneso, e perciò posero l'assedio a Sesto, dove moltissimi Persiani eransi ritirati al loro arrivo. Stremata dalla fame dopo lungo assedio, cominciò a tumultuare; per lo che allora il governatore Artaitte ed altri Persiani fuggirono dalla città di notte; e gli abitanti, tosto che seppero ciò, schiusero le porte agli Ateniesi. Rimase in potere di costoro per lungo tempo fino al termine della guerra peloponnesiaca, dominando dalla medesima il commercio dell' Eusino. Dipoi ebbe varie vicende fino a che gli Ateniesi nell'anno 353 av. C. vincendo la sua resistenza a sottostare alla obbedienza di loro, la presero d'assalto, e tutti i maschi atti alle armi furono per ordine di Carete, generale ateniese, barbaramente trucidati. D'allora in poi poco più ebbe nome Sesto nei fatti della Storia.

— Ellesponto è quel tratto angusto di mare tra l'Egeo e la Propontide, detto oggi stretto dei Dardanelli che divide per lo spazio di sette stadî l'Europa dall' Asia. Fu appellato Ellesponto da Elle che ivi andò sommersa e annegata. Si narra che Elle, figlia di Atamante di Tebe volendo fuggire l'ira della matrigna con suo fratello Frisso, ebbe coraggio di mettersi in mare sopra il suo ariete, dal vello d'oro, per passare lo stretto che divide la Tracia dalla Troade, e portarsi in Colco. Essendosi però veduta in mezzo alle acque, ebbe tanto spavento del periglio che lasciò cadersi nel mare, e vi si annegò.

— FILOLOGIA.

*Freno a tutti orgogli umani*, freno all'orgoglio di ogni uomo.

*Più odio non sofferse da colui*, non fu da lui più tanto odiato, non venne tanto odio a lui.

*Per mareggiare*, per passare il mare, per navigare.

*Maravigliando tienvi alcun sospetto*, maravigliandovi nutrite alcun sospetto e dubbio.

*Puote disnebbiar vostro intelletto*, può farvi intendere ciò che non comprendete, può trarre d'errore il vostro intelletto.

*Venni presta ad ogni tua questione tanto che basti*, prontamente accorsi a sciogliere ogni tuo dubbio, e a mostrarti tanto quanto basti.

29. L' acqua, diss' io, e il suon della foresta
Impugnan dentro a me novella fede
Di cosa che io udii contraria a questa.
30. Ond' ella: Io dicerò come procede
Per sua cagion ciò che ammirar ti face,
E purgherò la nebbia che ti fiede.
31. Lo Sommo Bene, che solo a sè piace,
Fece l' uom buono, e il ben di questo loco
Diede per arra a lui d' eterna pace.
32. Per sua diffalta qui dimorò poco;
Per sua diffalta in pianto e in affanno
Cambiò onesto riso e dolce giuoco.
33. Perchè il turbar, che sotto da sè fanno
Le esalazion dell' acqua e della terra,
Che quanto posson dietro al calor vanno,
34. All' uomo non facesse alcuna guerra,
Questo monte salìo vêr lo ciel tanto,
E libero è da indi, ove si serra.

**Versione.**

*Incorato da lei a parlare, presi a dire: Io sono maravigliato, perciocchè l' acqua del fiume ch'io vedo, e lo stormir della foresta per lo spirar del vento, mi fan nell' animo contrasto a quella nuova opinione che io aveva ritenuto, stando a quanto udito aveva da Stazio. A questa mia osservazione ella così mi rispose: Io ti mostrerò da quale cagione nasca ciò che in te cotanta maraviglia produce, e da te dissiperò ogni ombra d' ignoranza che ti offusca l' intelletto. Quel sommo bene ch' è Dio, il quale solo perfetto ed infinito essendo, di niuna cosa creata, ma di sè stesso perfetto ed infinito si compiace e si diletta, creò l' uomo tutto buono, ed a buon fine il fece, cioè per dargli mansione gloriosa ed eterna; e il gaudio di questo paradiso terrestre gli diede, come arra di quella beatitudine che gli avrebbe dipoi data a godere eternamente nel cielo. L' uomo però per cagion di suo fallo ebbe qui soltanto per poche ore a starsene; egli per cagion del suo fallo mutar volle la pura innocenza della sua letizia e la dolcezza del suo gaudio in pianto ed in affanno in su la terra di miserie. Dispose per lui Iddio questo luogo, come tu il vedi; e affinchè per meteore, le quali in giù derivano dai vapori che il sole dall'acqua e dalla terra attira a sè fino a quel termine dove possono essi elevarsi, niuna alterazione atmosferica venisse a recar molestia e affanno all' uomo, che qui Iddio pose, questa montagna del Purgatorio si elevò tanto alta in su quanto tu la vedi, ed è esente d' ogni intemperie dalla porta dove sta assiso l'Angelo, in su.*

---

29 - 30 - 31 - 32 - 33 - 34 - **Morale.**

Tostochè l' uomo siasi spoglio d' ogni ombra di malvagità, non sente più nell'animo turbamento alcuno di rimorsi, e nè soffre più perturbazione alcuna. Questo fu da Dio nella sua misericordia e nella sua giustizia ordinato e disposto, affinchè l' uomo, vinto dal male, non sia perduto per sempre, dappoichè non vuole egli la morte del peccatore, ma che si salvi e viva: (Ezec. Cap. XXXIII, v. 11) *Nolo mortem impii, sed ut convertatur impius a via sua, et vivat.* Questo ci fa apprendere la voce della teologica dottrina necessaria alla nostra salute, voce che risuona per Matelda, la quale ammaestra ed insegna a qual fine fu prodotto l' uomo, in qual luogo fu egli collocato, e come per aver disubbidito ne fu cacciato, e a qual modo gli avverrà d'essere riabilitato a salute ritornando a stato d' innocenza; dappoichè Iddio creandolo lo fece buono e puro, ma egli prevaricò e si rese colpevole per propria elezione. Or dunque fa mestieri sollevarsi dalle illu-

sioni terrene, le quali recano perturbazione all'animo, e assoggettare la sensualità alla ragione, di tal che la carne non più combatta contro lo spirito; ed egli allora non sentirà i venti delle immonde cupidigie, nè circondato si vedrà dalle acque della tristezza, bensì godrà la pace sicura della beatitudine.

— Estetica.

È veramente assai ammirabile il vedere con quanta dottrina il Poeta parla della singolarità del monte del Purgatorio nelle diverse naturali qualità che in sè ha. Tratta egli di tali dottrine che in que' tempi erano scarsa merce, e nondimeno ne parla con tale chiarezza e precisione che par d'essere in piena luce delle scienze naturali, descrivendo che i vapori s' innalzano dalle acque e dalla terra, e si elevano in alto a quel più che il calore li rarefà; ma che non possono però sorpassare un certo limite, perchè toccando una zona fredda si arrestano. Dante ha assegnato nel monte del Purgatorio questo limite nella porta là dove siede l'angelo a guardia. Ernesto Capocci nelle sue *Illustrazioni Cosmografiche su la Divina Commedia* ben osserva che « Sapeva Dante in questa materia, quanto noi, non esclusa la bassissima temperie degli spazî celesti; nel cui libero ambiente si ergeva la cima di quel miracoloso pinacolo. E tutto l'aere purissimo che si muove, secondo lui, *con la prima volta*, ossia col cielo della Luna, se non gli è rotto il cerchio da alcuno ostacolo o di nubi o di montagne, percuote in quell' altezza libera da ogni banda, senza riverberazione alcuna dei detti oggetti terrestri; i quali sogliono quaggiù modificare le correnti aeree, ed ingenerare venti cotanto diversi e variabili, onde nasce il suonare, lo stormire della folta selva. E da quelle piante, così scosse, l' aria ritrae e s' impregna delle loro virtù, che indi trasporta e scuote sul rimanente della terra; la quale concepe e figlia, fa propagare diverse piante, *diverse legna*, secondo la natura di tali virtù, e della propria qualità del suolo e del clima. Ciò posto, ei dice, non dee far maraviglia il vedersi trovare in una contrada taluna *pianta senza seme palese*, che le dia origine. Molti naturalisti, venuti anche assai dopo, si farebbero un vanto di tali idee così ben espresse ».

— Storia.

Il primo uomo creato da Dio e collocato nel Paradiso terrestre, vi *dimorò poco*, cioè poche ore, come leggesi appo antichi scrittori, e in questo stesso Poema al Cant. XXVI del *Paradiso*.

— Filologia.

*Impugnan dentro a me novella fede*, mi fanno contrasto nell' animo mio combattendo una nuova credenza da me accolta.

*Ciò che ammirar ti fa*, ciò che ti reca maraviglia.

*Purgherò la nebbia che ti fiede,* dissiperò l' ignoranza che ti offusca la mente.

*Lo sommo bene, che solo a sè piace*, Iddio che soltanto di sè ch' è perfetto, si compiace; e le altre cose che non sono pienamente perfette, non piacciono a Dio.

*Per sua diffalta,* per suo mancamento, per suo fallo. Il Landino vuol far derivare *diffalta* da *disfare*, cioè non fare, mancare, fallare.

*Perchè il turbar*, affinchè il turbar.

*E libero è da indi ove si serra*, e dal luogo dov' è là porta in su, è esente d' alterazione.

*Dicerò* per dirò, e *face* per fa, sono modi poetici.

35. Or perchè in circuito tutto quanto
L' aere si volge con la prima volta,
Se non gli è rotto il cerchio d'alcun canto,
36. In questa altezza, che tutta è disciolta
Nell' aere vivo, tal moto percuote
E fa sonar la selva, perch' è folta;
37. E la percossa pianta tanto puote,
Che della sua virtute l' aura impregna,
E quella poi girando intorno scuote:
38. E l' altra terra, secondo ch' è degna
Per sè o per suo ciel, concepe e figlia
Di diverse virtù diverse legna.
39. Non parrebbe di là poi maraviglia,
Udito questo, quando alcuna pianta
Senza seme palese vi s' appiglia.
40. E saper déi che la campagna santa,
Ove tu sei, d' ogni semenza è piena,
E frutto ha in sè che di là non si schianta.

**Versione.**

*Or perchè il volume dell' aere tutto quanto esso è, si volge in giro insieme col movimento del primo mobile da oriente ad occidente, se questo suo girare non gli è impedito e interrotto in alcuna parte per contrasto di venti, esso per cotal suo movimento impressogli dal detto primo mobile urtando in quella parte alta di questo monte, che dalla porta dove siede l'angelo in su si eleva svelto per entro l' aere puro, fa stormire la selva, perchè è folta; e tutte le piante scosse per cotal modo hanno potenza d' imprimere all' aere il virtuale germe generatore, che dipoi lo stesso aere nel girare intorno, scuotendolo da sè, dissemina altrove; e quell' altra terra dove siffatto germe cade, secondo che trovasi disposta per suo naturale stato o per alcuna eterea influenza, germina e produce piante varie di diversa specie. Ciò posto, non è da maravigliare dipoi se su la terra si vegga nascere taluna pianta senza esservi stata semenza alcuna che si conosca. E saper ti è d' uopo che questa terra del Paradiso terrestre dove or tu sei, ha in sè dovizia di ogni pianta, ed è ricca di tal frutto, qual'è quello dell' albero della vita, il quale di là nell' altro emisfero terrestre, non si raccoglie perchè non vi nasce.*

---

35 - 36 - 37 - 38 - 39 - 40 - **Morale.**

Ben è che colui il quale alla virtù aspira e si solleva, apprenda le alte cagioni di ciò che gli reca pace e letizia; e ciò è quando giunto egli sia a svestirsi d' ogni iniquità che lo agita e conturba. Comincia egli allora a pregustare la dolcezza d'una beatitudine senza fine, ed entra in un atmosfera di delizie, dove non soffia il vento delle passioni, che sono la funesta eredità della malizia di questo mondo. Nella *campagna santa* adunque, dov' è semenza d' ogni bene, egli gustar potrà ancora il frutto dell' albero della vera vita, di quella vita ch' è felicità eterna.

— **Estetica.**

È pur singolar modo dell' eloquio dantesco che una astrusa dottrina sia così nobilmente manifestata e dichiarata in poetico stile. La bellezza della elocuzione sta a paro con la elevatezza de'concetti. Il Lettore ne saprà ben far rilievo, e trarne pro e diletto.

— **Storia.**

Dante disse che

Questo monte salìo ver lo ciel tanto,
E libero è da indi ove si serra,

cioè che dalla porta de' sette balzi del Purgatorio in su, questo monte è esente d'ogni alterazione meteorologica; e perchè ciò non paia essere una sua fantastica idea, possiamo richiamare l'attenzione a coloro che prima di Dante ciò stesso ritennero, cioè che nella più elevata parte delle montagne non avviene alcuna meteorologica alterazione. Ed in prima Aristotele (lib. I de Meteor.) disse che *i venti non trapassano gli altissimi monti;* e ciò Alessandro Afrodisio espose dicendo, essere impossibile che le nubi si condensino nell'aere altissimo, che vien rapito dal movimento del cielo, essendochè le nubi per addensarsi ricerchino l'aere stabile e quieto. Onde il poeta Claudiano scrivendo dell'altezza del monte Olimpo disse:

*Ut altus Olympi*
*Vertex, qui spatio ventos, imbresque relinquit,*
*Perpetuum nulla temeratus nube serenum,*
*Celsior exurgit pluviis, auditque ruentes*
*Sub pedibus nimbos, et rauca tonitrua calcat.*

Nè fantastica è pure l'altra idea, cioè che

alcuna pianta
Senza seme palese vi si appiglia,

stantechè Dante accenna alle piante criptogame, che nascono senza che sieno seminate: il che avviene, se non altrimenti, per opera del vento che s'impregna della virtù animativa di quelle, ossia del seme che dipoi va a scuotere da sè, e a spargere altrove.

— Filologia.

*L'aere si volge in circuito con la prima volta,* segue nel circolar movimento il primo mobile.

*In questa altezza, che tutta è disciolta nell'aer vivo,* cioè nel monte che elevandosi alto, è tutto immerso nel puro aere.

*E fa sonar la selva, perchè è folta,* fa stormire la selva, che per esser folta resiste all'urto del moto.

*L'altra terra, secondo ch'è degna,* secondo che disposta mostrasi.

*Concepe e figlia diverse legna di diverse virtù,* concepisce e produce piante varie di diverse specie.

*Alcuna pianta senza seme palèse vi s'appiglia,* nasce senza che sia conosciuto il seme.

*Frutto che di là non si schianta,* non si raccoglie, perchè non vi nasce.

41. L' acqua che vedi non surge di vena
Che ristori vapor che gel converta,
Come fiume che acquista o perde lena;
42. Ma esce di fontana salda e certa,
Che tanto dal voler di Dio riprende,
Quanto ella versa da duo parti aperta.
43. Da questa parte con virtù discende
Che toglie altrui memoria del peccato;
Dall' altra, d' ogni ben fatto la rende.
44. Quinci Lete, così dall' altro lato
Eunoè si chiama; e non adopra,
Se quinci e quindi pria non è gustato.
45. A tutti altri sapori esto è di sopra:
E avvegna che assai possa esser sazia
La sete tua, perch' io più non ti scopra,
46. Darotti un corollario ancor per grazia;
Nè credo che il mio dir ti sia men caro,
Se oltre promission teco si spazia.

**Versione.**

*L' acqua che tu vedi, non scaturisce da alcuna vena, la quale cresce poi di volume per lo sciogliersi dei geli, come avviene negli altri fiumi che talor si gonfiano e scorrono rapidi, e talor si disseccano e rallentano il corso; ma essa scaturisce da una fonte perenne ed inesauribile, la quale in virtù del divino volere tanta acqua in sè riprende, quanto essa ne versa dischiusa a due correnti. Da questa parte l' acqua scorre portando in sè tale virtù che a chi ne beve fa dimenticare il male che ha operato; e dall' altra parte scorre essa traendo seco tal'altra virtù che a chi ne beve ravviva la memoria del bene che si è fatto. Questo fiume che di qua scorre chiamasi Lete, e quello che scorre di là chiamasi Eunoè: il quale non produce l' effetto suo se prima non si gusta di quest' acqua di Lete, e poi di quella. L' acqua di Eunoè però ha un sapor tale che vince ogni altro sapore; e sebbene possa tu esser ben soddisfatto or di ciò che da me desideravi sapere, cosicchè non occorra ch' io ti manifesti più di quello che già ti ho detto, nondimeno, per farti favore, aggiungerò a dirti ancor dell'altro; nè creder voglio che a te giunga men gradito, se mi trattengo ancora a parlarti d'altro di più che ti aveva promesso.*

---

41 - 42 - 43 - 44 - 45 - 46 - Morale.

È una medesima sorgente che nè mai crescendo nè scemando dà acqua egualmente a due correnti l' una a parte sinistra e l' altra a destra: tale è colui che avendo fatto abitudine nell' esercizio della virtù, è irremovibile nei suoi propositi che hanno a scopo il bene. E questo si consegue per due fatti cioè abborrendo il vizio e obliandolo, e rammentando la virtù e seguendola: il che va significato dalle due correnti, che sono Lete ed Eunoè. Dovendo però l' uomo giungere a perfezione per acquistare beatitudine non basta spogliare del tutto ogni ombra di male, ma importa bensì aver memoria viva del bene; anzi niente è più bello all' animo se non rammentarsi delle buone opere; e però *a tutti altri sapori esto è di sopra.*

— Estetica.

Sempre più ci dà il Poeta da ammirare la bellezza poetica che veste della sua luce le nude verità della scienza.

— Storia.

Sono nozioni di fisica, dice il Capocci, giuste e perfette, che a quei tempi son da ritenersi a prodigio; imperocchè, per esprimersi in cotal modo,

convien ch' egli intenda appieno la generazione dei fonti, che i vapori alimentano, riducendosi in pioggie nelle parti superiori de' monti, e che i geli infievoliscono, temporaneamente arrestando parte delle loro acque fluenti; insomma acquistano così e perdono *lena* precisamente com' ei divisa ».

Il Mengotti nell' Idraulica dice che « i fiumi provengono dalle acque cadenti dal cielo, e queste dalle perpetue immense evaporazioni che dalla superficie di tutti i mari e di tutte le terre si sollevano nell' atmosfera, e poi si rappigliano in pioggie ed in nevi ». Ma qui però Dante, mentre questo fatto fisico ritiene e dichiara, fa eccezione, e attribuisce al voler di Dio ciò che inalterabilmente avviene dell' acqua di Lete e di Eunoè.

— Lete. Vedi a pag. 883 del *Purgatorio*.

— Eunoè è un fiume finto da Dante nel Paradiso terrestre, al quale attribuisce virtù di far rammentare tutto il bene operato. È vocabolo di greca derivazione, e può significare *buona mente*, cioè memoria del bene. Di questi due fiumi che irrigano il Paradiso terrestre il Ponta con una accurata disquisizione viene a chiarire quali effetti morali essi producono, per cui dal Poeta sono stati quivi posti. « Lete ed Eunoè nati da una medesima sorgente nel mezzo del Paradiso terrestre scorrono in direzione opposta: quello verso la tramontana, e questo verso il mezzodì; e come opposti sono nel corso, così ancora tengono virtù e significato opposto. Lete significa *oblivione*: chi ne beve, di tratto dimentica tutte le male azioni fatte in vita. Eunoè suona *memoria buona*, per lo ravvivare che fa in chi ne beve, ogni rimembranza di tutte le sue opere buone. Lete adunque avviato verso il nostro polo, sotto cui è la selva selvaggia e l' Inferno, trasporta seco fin la memoria, ultima parte del male rimosso dalle anime elette, che in quello immerse gustano delle sue acque. Ma Eunoè che spingesi al sud, sotto cui sorge il Purgatorio ed il Paradiso terrestre, porta seco la memoria delle opere buone di quei bene avventurati spiriti che gustano del suo liquore. L' uno e l' altro felicitano i beati colla mirabile virtù di loro dolcissime acque, e togliendone il dispiacere che arreca ai buoni la reminiscenza del male, ed avvivando la consolante memoria del bene operato. Dove mai vanno a scaricarsi le acque di questi fiumicelli? La fontana onde si derivano non sorge di vena che ristorisi colla pioggia o convertasi in ghiaccio, come le acque dei nostri fiumi terreni: ma esce di fontana inalterabile e perenne che per voler di Dio tanta acqua riprende, quanta ne versa a tutti due i fiumicelli. Quindi non sarà forte cosa il credere che, alla maniera dei fiumi morali dell' Inferno, questi non vanno al mare ad avervi pace come i fiumi materiali, ma devono ridursi in mare morale, secondo è la propria natura. Dove dunque vanno a finire? Lete trascina seco la rimembranza del male: dove dunque sarà questa meglio depositata se non nella triste conca che il male dell' universo insacca? E di ciò siamo fatti certi dallo stesso Dante che uscito fuori dal centro terrestre e seduto sopra di un sasso racconta come:

> Luogo è laggiù da Belzebù remoto
> Tanto, quanto la tomba si distende
> Che non per vista, ma per suono è noto
> D' un ruscelletto, che quivi discende
> Per la buca di un sasso, ch' egli ha roso
> Col corso ch' egli avvolge e poco pende.
> Lo Duca ed io per quel cammino ascoso
> Entrammo a ritornar nel chiaro mondo.

Di questo ruscello medesimo intendeva Catone quando maravigliato della subita vista dei due poeti gridò loro:

> Chi siete voi, che contra il cieco fiume
> Fuggito avete la prigione eterna?

Dalle parole allegate giova raccogliere che i poeti, per fuggire da Lucifero ed ascendere a riveder le stelle, si appigliarono prima ai peli del gran vermo che il mondo fora; che quindi, seguendo il cammino, aperto nel seno dello stesso monte del Purgatorio da un fiumicello che scorre nel mal mondo, contro il corso di questo fiume stesso ritornarono nel chiaro mondo. Che fiumicello poteva esser quello? Non v' ha dubbio che di esso, come della fiumana, si può dire il fiumicello onde il mar non ha vanto, perchè scendeva in tutt' altro mare che nel nostro; scendeva come Acheronte là dove traggon d' ogni parte i pesi. Ma onde mai derivava le sue acque? Le derivava, come fanno tutti i fiumi, dalla vetta del suo monte, ch' è il Purgatorio. Ma il sacro monte in tutta la sua smisurata elevazione nulla presentò allo sguardo dei nostri viatori, salvo che il liquor chiaro che dalla rocca spandevasi sopra le foglie dell'albero del sesto balzo ed i fiumicelli del Paradiso terrestre, cioè Lete ed Eunoè. Or Eunoè corre per meridie allontanandosi dal posto ove fu rinvenuto il chiaro umore guardante tra il settentrione ed il levante; dunque solamente Lete colla sua onda poteva ragionevolmente dar corso alle acque del sesto girone, e di là nuovamente richiuso sotto terra trapelare sino appiè della montagna, a dar corso al cieco fiume, che forato il sasso va a scaricare le sue acque presso le anche del vermo reo, per ivi deporre le reminiscenze del male, spogliate da quelle beate anime che lavate in Lete passano ad Eunoè per volare al Cielo. Per me son persuaso che Dante, fingendo poeticamente questo fiume ad aprirgli via occulta dall' Inferno al Purgatorio, volle mostrare altrui come la profonda considerazione dei tristi effetti del male lo abbassò prima fino al centro, poscia lo rialzò al pentimento ed alla beata contemplazione

del regno celeste. Onde che fu ben accorto nel dire a sè medesimo in persona di Virgilio aggrappato al pelo di Lucifero, mentre dal centro ascendeva all'emisferio opposto:

> Attienti ben che per siffatte scale...
> Conviensi dipartir da tanto male.

Al che succede come necessaria conseguenza la finzione di essere asceso all'aria aperta per un cammino fatto da un fiumicello, che non può altro essere che Lete, o fiume che trasporta all' Inferno le rimembranze del male, come in luogo che era degno di sì nefando tributo. Del qual cammino avrebbe potuto dire, che per sì fatta via si diparte dall'immensa conca di tutti i mali, per tornare a riveder le stelle. Quanto ad Eunoè non abbiamo che poche notizie nella Commedia; ma non sì poche che non sieno sufficienti per farne raccogliere, che essendo fiume della reminiscenza del bene, che tanto beatifica gli spiriti celesti, ed avviandosi alla parte meridiana, che significa il giorno eterno sparso dalla meridiana face di carità, non altrove debba scaricare le sue onde benefiche, se non in luogo al tutto opposto a quell' altro, dove le scarica Lete; voglio dire nel mezzo della corte celeste, ove trionfa l'imperator che sempre regna. A chi poi sembrasse forte supporre un fiume che scarichi le sue acque all' insù, richiameremo alla mente sua il ragionamento, con cui Beatrice nel I.° Canto del Paradiso prova a Dante che chi è privo d' impedimento può così rimanersi giù assiso, come a terra quieto fuoco vivo. L' impedimento unico nel negozio morale è il peccato; però come questo aggrava giù nell' Inferno i dannati, ed ivi fa scendere Lete per la memoria che ne contiene, così maraviglia sarebbe in Eunoè, se privo d' impedimento e di gravità scendesse giuso ad imo, o rimanesse giù stagnante come a terra quieto fuoco vivo ».

— Filologia.

*Che gel converta*, che disciolga il gelo.

*Fiume che acquista e perde lena*, che gonfia e scorre rapido e si dissecca e rallenta il corso.

*E non adopra*, e non opera effetto alcuno.

*A tutt' altri sapori esto è di sopra*, questo sorpassa tutti gli altri sapori.

*Perchè più non ti scuopra*, sicchè io non più ti segua a dire.

*Darotti un corollario ancor per grazia*, per farti favore io ancor vorrò aggiungere alcun'altra cosa.

*Se oltre promission teco si spazia*, se ti dirò ancora altro di più di quello che ti aveva promesso.

47. Quelli che anticamente poetaro
L' età dell' oro e suo stato felice,
Forse in Parnaso esto loco sognaro.
48. Qui fu innocente l'umana radice;
Qui primavera sempre, ed ogni frutto;
Nèttare è questo di che ciascun dice.
49. Io mi rivolsi addietro allora tutto
Ai miei Poeti, e vidi che con riso
Udito avevan l' ultimo costrutto;
Poi alla bella Donna tornai il viso.

**Versione.**

*Quei Poeti antichi che tanto decantarono l' età primiera dicendola età dell' oro ed età felice, in cui gli uomini vissero mondi d' ogni vizio, forse videro come un sogno questo Paradiso terrestre. Non vi fu nè tempo nè luogo altro in cui gli uomini menarono vita d' innocenza, se non cotal tempo dell'età dell' oro, e questo luogo di delizie. Qui è sempre stagion di primavera, non essendovi mai nè caldo nè freddo, e non vi manca mai frutto alcuno; e qui l'acqua di questo fiumicello è appunto quel nettare, di cui parla ogni poeta dicendo esser bevanda degli Dei. Detto che ella ebbe ciò, io allora mi rivolsi addiètro con l'animo tutto intento ai due miei Poeti, e vidi che essi sorridendo avevano udito con compiacenza le ultime sentenze profferite da colei; quindi nuovamente rivolsi gli occhi a mirar la bella Donna.*

---

47 - 48 - 49 - Morale.

Chi mai potrà dirsi felice se non colui ch' è nello stato d' innocenza? Chi tal si vive, è come nel paradiso delle delizie, eredità del primo uomo, innanzi che maculato fosse dell' ombra della colpa. L' innocenza è beatitudine. È questo il monte santo di Dio, dove non ascende se non chi è innocente di mani e puro di cuore: (Salm. 23, v. 3) *Quis ascendet in montem Domini? Innocens manibus et mundo corde.*

— Estetica.

Chiama l' attenzione questo tratto in quanto che ci fa presente alla mente idee sulla prima età dell' umana società, detta età dell' oro dai Poeti, età felice per l' innocenza de' costumi. L' immaginazione perciò ha di che alimentarsi dietro tali concetti, che laconicamente significati hanno maggior virtù d' impressione nell' animo.

— Storia.

Parnaso, e Parnasso. Vedi a pag. 577 del *Purgatorio*.

— Nèttare era una bevanda di cui potevano soltanto gli Dei fruire, secondo i Poeti. Per versare il nettare a Giove, Ganimede fu rapito vivente all' Olimpo. Di che fosse fatta tale bevanda, non si sa; e neppure dalla sua etimologica significazione può desumersi, dappoichè *Nèttare* dal greco vale *senza morire*, ossia immortale, bevanda degli Dei.

— *Forse in Parnaso questo luogo sognaro*, dove *fu innocente l' umana radice;* ed è il Paradiso terrestre, dove Iddio collocò Adamo ed Eva dopo d' averli creati. Per trovare dove sia cotesto luogo di delizie molte indagini furono fatte dai geografi e dagli archeologi, senza che finora si fosse potuto trovare tale che corrisponda alla descrizione che ce ne fa la Bibbia; nondimeno leggendo che tra i quattro fiumi, dai quali era circoscritto, erano il Tigri e l' Eufrate, si è ritenuto plausibilmente che ivi era l' Eden dei due primi nostri padri. Lasciamo da banda le disquisizioni fatte intorno a ciò, e riteniamo per certo che fu credenza di tutti i popoli l' idea di un paradiso terrestre, soggiorno d' innocente e felice vita. I poeti e i profeti d'Israele ebbero sempre fissa in mente l' immagine di questo paradiso pieno di bellezze e di delizie: il che ha dato dipoi ad altri poeti successivi di diverse nazioni cagione ad immaginare di simili luoghi di sorprendente piacevolezza per la vita futura. Dante ancora immagina e crea il delizioso Eden in cima del monte del Purgatorio, irrigato da due fiumi di limpidissima acqua che sono Lete ed Eunoè, d'onde dipoi, dopo d' essersi incontrato con Beatrice s' in-

nalza alla regione del fuoco, e al Paradiso della felicità sempiterna. Ma chi è che ignora che Dante si è giovato delle credenze religiose, come di simboli, per adombrare il gran concetto del vero *nascosto sotto il velame delli versi strani?* Fine propostosi dal Poeta era la felicità dell' umana generazione su questa terra, ed altro mezzo a raggiungerla non era per lui se non la Monarchia universale: (Lib. de Monarch. pag. 16) *Propter quod necessarium apparet, ad bene esse, Mundi Monarchiam esse, sive unicum principatum, qui Imperium appellatur.* Lo stare a capo di questa Monarchia si appartiene di dritto al romano Imperatore, il quale, secondo che egli dice, può solo condurre il genere umano, purgato dai vizî, frutti di un mal governo, alla beatitudine di questa vita, figurata nel Paradiso terrestre: (de Monarch) *Opus fuit homini Imperatore, qui genus humanum ad temporalem felicitatem dirigeret... beatitudinem scilicet hujus vitae, quae per terrestrem Paradisum figuratur.* Il che corrisponde a quel che Dante stesso dice del suo Poema nella Lettera a Can Grande: *Finis totius et partis est removere viventes in hac vita de statu miseriae, et perducere ad statum felicitatis.* Onde il Rossetti annota dicendo: « Questa è la parte media del trattato prosaico e del poetico, cioè del Purgatorio emblematico, al cui termine è il Paradiso terrestre, figura della beatitudine di questa vita, ove il Poeta incontra Beatrice, detta da lui *beatitudinem huius vitae,* che dev' esser prodotta dall' Imperatore ». Ed era un desiderio, era un sogno dell' età che correva questa tale *beatitudine della vita*: sicchè « questo luogo sognato in Parnaso, soggiunge ancora il Rossetti, è appunto il Paradiso terrestre, ove comparisce Beatrice con uno stuolo di beati scesi dal cielo, designati da Dante dicendo: *E progenie scende dal ciel nuova,* come da Virgilio: *Iam nova progenies coelo dimittitur alto.* A questo Paradiso terrestre, che adombra quell' *aurea tempora* dell' Impero d' Augusto, cantato da Virgilio, come Dante asserisce; a questo Paradiso terrestre, che figura la beatitudine di questa vita, regolata da un Imperatore, come Dante dice; a questo appunto Virgilio, che rappresenta la civiltà dell' Impero, mena Dante per incontrar Beatrice, meta ai passi della guida e del guidato, del maestro e del discepolo ».

— Filologia.

*Quelli che poetaro l' età dell' oro,* coloro che nella loro poetica immaginazione descrissero l' età dell' oro.

*Forse in Parnaso esto loco sognaro,* forse nelle loro poetiche immaginazioni travidero come in sogno questo luogo.

*L' umana radice,* i nostri primi parenti.

*Di che ciascun dice,* di cui ciascun poeta parla.

*L' ultimo costrutto,* l' ultimo parlare, le ultime parole.

*Alla bella donna tornai il viso,* di nuovo rivolsi il mio aspetto a colei.

# CANTO XXIX.

**ARGOMENTO.**

Dante seguito da Stazio e da Virgilio prosegue il suo andare su per la sinistra riva del fiumicello, e la bella Donna su per la destra. Viene avvertito da colei di guardare ed ascoltare. Balena un subitaneo splendore per la foresta, e si odono dolci melodie correr per l'aere luminoso. Dante ne rimane carco di stupore al par di Virgilio; quindi maravigliando vede cose divine.

1. Cantando come donna innamorata,
 Continuò col fin di sue parole:
 *Beati, quorum tecta sunt peccata;*
2. E come Ninfe che si givan sole
 Per le selvatiche ombre disiando
 Qual di fuggir, qual di veder lo Sole,
3. Allor si mosse contra il fiume, andando
 Su per la riva, e io pari di lei,
 Picciol passo con picciol seguitando.
4. Non eran cento tra i suoi passi e i miei,
 Quando le ripe egualmente dier volta
 Per modo che a Levante mi rendei.
5. Nè anche fu così nostra via molta,
 Quando la Donna mia a me si torse
 Dicendo: Frate mio, guarda e ascolta.

**VERSIONE.**

*Colei cantando a guisa di donna ch' è presa d' amore, con ripigliare il fine delle parole già dette, continuò:* BEATI, QUORUM TECTA SUNT PECCATA; *e quali si mostravan le Ninfe, svagando solitarie tra per le ombre delle selve, talune bramose di bearsi della luce del sole, e tal' altre di schivarla, similmente ella allor si mosse prendendo il cammino lunghesso la riva contro la corrente del fiume; e nè io ancor mi ristetti, ma mi mossi al par di lei su per la mia riva, seguitando con lento passo i passi suoi. Non si erano fatti per ciascun di noi se non quasi cinquanta passi, e di già ambo le rive del fiume ripiegarono in guisa che io mi trovai nuovamente con la faccia rivolta all' oriente. E neppur molta via fu da noi per tal modo percorsa, quando la Donna ch' era mia scorta volgendosi alquanto a me, disse: Fratel mio, ormai sta attento a guardare, e presta orecchio.*

1 - 2 - 3 - 4 - 5 - MORALE.

L'esercizio delle buone azioni conduce a perfezione, nè le buone azioni si operano senza una determinazione dell'animo, fatta a volgersi verso il bene. Ciò procede da pentimento del male che si è commesso, e dall'averne fatta riparazione ed ammenda detergendosi nelle acque della penitenza. Quindi ben perciò potranno dirsi beati coloro che si sono pentiti dei loro falli, perciocchè le loro iniquità sono state loro rimesse, e sono stati loro di già coperchiati tutti i loro peccati: (Salm. 31, v. 1.) *Beati, quorum remissae sunt iniquitates, et quorum tecta sunt peccata.* Senza spogliarsi dell'indumenta luride della malvagità non si sale alla

sommità del monte della virtù, ove si trova ogni conforto al combattimento sostenuto per vincere il male, ed ove la voce soave della carità attira ancora verso la maggior luce che sorge dall'oriente per entrare in stato di perfezione, mercè la contemplazione delle celestiali delizie.

— Estetica.

Con somma leggiadria comincia il Poeta questo Canto sì nell'immagine graziosa con cui presenta ancora la bella Donna, e sì nel richiamare a confronto le vaghe Ninfe svaganti tra le silenziose ombre de' boschi; e con ciò dà maggior risalto alla immagine di colei, di cui l'andar non pareagli cosa mortale, ma d'una figura angelica.

— Storia.

— Filologia.

*Che si givan sole*, che svagavano qua e là solitarie.

*Si mosse contra il fiume*, contro la corrente del fiume.

*Andando pari di lei*, parimente ch'ella andava, a paraggio di lei.

*Non eran cento tra i suoi passi e i miei*, insieme i suoi e i miei passi non ne formavano cento; sicchè ognuno ne aveva fatti cinquanta.

*Le ripe ugualmente dier volta*, ripiegarono l'andare entrambe nel medesimo modo.

*Al levante mi rendei*, tornai a rivolgere il viso all'oriente.

*Nè anche fu così nostra via molta*, nè ancor per siffatto procedere facemmo lungo cammino.

*A me si torse*, si rivolse a me, non con tutta la persona, ma a mezzo fianco.

6. Ed ecco un lustro subito trascorse
Da tutte parti per la gran foresta,
Tal che di balenar mi mise in forse.
7. Ma perchè il balenar, come vien, resta,
E quel durando più e più splendeva,
Nel mio pensar dicea: Che cosa è questa?
8. E una melodia dolce correva
Per l'aere luminoso; onde buon zelo
Mi fe' riprender l'ardimento d'Eva,
9. Che là dove ubbidia la terra e il cielo,
Femmina sola e pur testè formata,
Non sofferse di star sotto alcun velo;
10. Sotto il qual, se divota fosse stata,
Avrei quelle ineffabili delizie
Sentite prima, e più lunga fiata.

**Versione.**

*Non appena ella mi ebbe ivi richiamato in attenzione, di già un subitaneo splendore sfolgorò d'un tratto per ovunque là nell'ampia foresta, talmente che creder mi fece che fosse un baleno; ma perciocchè il baleno, come subito viene così restando, immediato si solve e si svanisce, mentre che quel chiarore perdurando risplendeva sempre più, io ne rimasi maravigliato riflettendovi, e tra me diceva: Che cosa è mai questa che io vedo? E trattanto una soavissima melodia risuonando riempiva tutta quell'aria luminosa; onde commosso da tante maraviglie e da sì grande diletto che ne provava, mi sentii racceso di un giusto zelo a biasimare la temerità ch'ebbe Eva nell'aver disubbidito a Dio, perdendo così il gaudio di tante divine delizie; dappoichè, mentre tutti gli esseri della terra e del cielo ubbidivano al Creatore, soltanto la Donna, colei ch'era pur da poche ore stata plasticata e formata, schivò di viversene nella inscienza, e osò di mangiar del frutto dell'albero vietato. Chè se si fosse rassegnatamente rimasta nella ignoranza, io che pur sarei nato in quel luogo di dolce vita, avrei assai prima sentite quelle indescrivibili delizie, e anzichè per quei pochi momenti, per lungo tempo ancora sarei ivi rimasto fino a che Iddio mi avesse chiamato al Cielo.*

---

6 - 7 - 8 - 9 - 10 - Morale.

La scienza che ha fondamento nell'eterno vero, non manda lampo di luce sì che per un momento sfolgori e svanisca, diffonde bensì luce siffatta che dura, e che più viva ancor diviene quanto più l'anima che la riceve si presta volenterosa ad accoglierla e a contemplarla. Va ben tosto a dileguarsi il falso splendore della scienza delle terrene cose, e passa come un lampo la vanità della gloria di questa vita. E nondimeno l'ardimento dell'uomo, il quale tra i confini di questo leggiero e variabile mondo trovasi spesso assai ristretto, lo spinge a varcare i limiti del sensibile per strappare il velo agli arcani della scienza eterna, superbo di signoreggiare l'universo. Egli però è in difetto della luce della scienza vera, e corre bramoso ciecamente tra le tenebre dell'ignoranza dietro tutto ciò che gli è vietato: *Gens humana ruit per vetitum nefas* (Oraz. l. I, Od. 3). Di tanta audacia però avverrà che paghi il fio, perdendo ogni gioia della vita, e ricadendo derelitto nell'abbiezione. Tale avvenne di Eva, e l'umana progenie ne ereditò le conseguenze funeste.

— Estetica.

Il Perez dice che col verso *Non sofferse di star sotto alcun velo* si allude dal Poeta più che al sacrificio dell'appetito sensuale, a quello dell'appetito intellettuale, volendo Iddio che la sua creatura non gittasse da sè il benefico velo che le nascondeva la conoscenza del bene e del male, mortificasse il seducente stimolo della curiosità, privandosi di un frutto, per aver così Iddio ordinato. E fa il *velo*

un potente contrasto con ciò che avvenne, allorchè *gli occhi di ambidue Adamo ed Eva si furono aperti*, e pur si sentirono gravati di un velo tanto più fitto e più molesto del primo ».

— Storia.

Eva. Vedi a pag. 235, e 640 del *Purgatorio*.

— Filologia.

*Un lustro subito trascorse*, si diffuse un subitaneo splendore.

*Mi mise in forse*, mi pose in dubbio.

*Una melodia correva per l'aere*, si spandeva per l'aria.

*Buon zelo mi fe' riprendere l' ardimento*, un giusto zelo mi fece biasimare la disubbidienza di colei.

*Testè formata*, poco fa plasticata; *testè* è riferibile al tempo.

*Non sofferse di stare sotto alcun velo*, non volle starsene nella ignoranza.

*E poi lunga fiata*, e più lungo tempo.

11. Mentre io m' andava tra tante primizie
Dell' eterno piacer tutto sospeso,
E disioso ancora a più letizie,
12. Dinanzi a noi tal, quale un fuoco acceso,
Ci si fe' l' aer sotto i verdi rami,
E il dolce suon per canto era già inteso.
13. O sacrosante Vergini, se fami,
Freddi o vigilie mai per voi soffersi,
Cagion mi sprona ch' io mercè ne chiami.
14. Or convien ch' Elicona per me versi,
E Urania m' aiuti col suo coro
Forti cose a pensar, mettere in versi.

**Versione.**

*Mentre che io procedeva mirando tante delizie che mi preannunziavano quelle eterne del Cielo, tutto assorto nel gaudio e ancor bramoso di vederne dell' altre più liete, davanti ai nostri occhi ci si presentò ivi sotto i folti e verdi rami degli alberi l' aria tutta accesa a guisa d' un incendio, e già quel dolce suono che da prima era indistinto, facevasi sentire d' essere un soavissimo canto. O Muse, o sacrosante vergini, se pur per voi ebbi io a patir fame, freddo e veglie, ben ho cagione ch' io ne chiegga a voi guiderdone invocando il vostro aiuto; or mi fa d' uopo che il monte Elicona mi porga dell' acque del fonte Pegaseo, e che Urania con tutta la sua schiera venga a mio soccorso, cosicchè possa io descrivere cose che difficili sono a potersi pur pensare e più difficili ancora a porsi in versi.*

---

11 - 12 - 13 - 14 - **Morale.**

La contemplazione delle soprannaturali delizie trae l' animo al sommo bene, e lo riempie di quella luce che non si ammortisce per ombra di mondana malizia, e lo conforta di quel gaudio che dall'armonia del bello eterno è prodotto. Onde le scienze che sono rivelazioni dell' eterna verità, possono esse venire a dissipare le ombre che impediscono l'animo a sollevarsi alla contemplazione del bello vero ed eterno.

— **Estetica.**

Dante chiama *primizie dell' eterno piacere* tutto ciò che di delizioso vede in questo Paradiso terrestre, essendochè questo luogo era stato da Dio destinato per soggiorno all' uomo come un' arra del Cielo, quando a Lui piaciuto sarebbe di chiamarlo olassù; e ciò fu dal Poeta chiarito nel Canto precedente dicendo che Iddio

Fece l' uom buono al bene, e questo loco
Diede per arra a lui d' eterna pace.

Trattanto l' invocazione che sussegue indirizzata alle Muse risalta opportuna, perciocchè è prodotta da più commossa immaginazione nel sentir crescere la materia del suo Canto, e poeticamente a quelle si volge e il loro aiuto invoca. Con ciò chiama anche il Lettore a por mente a più elevata poesia che egli presenta, ristorato dalle acque soavi del fonte Pagaseo nell'Elicona, soggiorno delle Muse.

— *Forti cose a pensar, mettere in versi*, è tal dire questo, che ha messo difficoltà nella mente dei Commentatori per la interpretazione. Chiaro però ne risulta il senso, quando volgendoci al *Convito* ne siamo da Dante istesso chiaramente istrutti: (Tratt. III, Cap. 4) « Non pure a quello che lo intelletto non sostiene, ma eziandio a quello che io intendo, sufficiente non sono, perocchè la lingua mia non è di tanta facondia, che dir potesse ciò che nel pensiero mio se ne ragiona... Se difetto sia nelle mie parole, di ciò è da biasimare la debilità dell' intelletto e la cortezza del nostro parlare; lo quale dal pensiero è vinto, sicchè seguire lui non puote appieno...... Più ampii sono li termini dello ingegno a pensare, che a parlare ».

— Il Foscolo vuole che le lodi fatte da Dante al lavoro *che per molti anni lo ha fatto macro*, sono state tutte ispirate dalle parole dell' Apostolo Paolo (II Ad Corinth. Cap. XII, v. I; Cap. XI, v.

18, 27): *Si gloriari oportet, veniam ad visiones et revelationes Domini...; et ego gloriabor... in labore et aerumna, in vigiliis multis, in fame et siti, in jejuniis multis, in frigore et nuditate;* e Dante disse:

> O sacrosante vergini, se fami,
> Freddi e vigilie mai per voi soffersi.

— STORIA.

Elicona è antico nome d'una montagna della Beozia posta tra il monte Parnaso e il monte Citerone. Era essa consacrata alle Muse, le quali vi facevano il loro soggiorno con Apollo; ed ivi era la fontana d'Ippocrene o d'Aganippe, e la tomba di Orfeo.

— Urania era una delle nove Muse, quella cioè che presiedeva all'astronomia. Veniva rappresentata avendo cinta la fronte di stelle e sostenendo con ambo le mani un globo, o pure collocato sovra un tripode appo lei.

— Quanto affaticata, combattuta e piena di privazioni sia stata la vita di Dante, è ben saputo sì per testimonianza altrui, e sì per sua propria narrazione. Il Boccaccio scrivendone la Vita così dice: « Non curando nè caldo nè freddo, nè vigilie, nè digiuni, nè nium altro disagio, con assiduo studio divenne a conoscere della divina essenzia quella che per umano ingegno quivi se ne può comprendere ». Dante stesso poi ancora di sè così narra: (Convito, Tratt. III, Cap. 9) « Per affaticare lo viso a molto studio di leggere, in tanto debilitai gli spiriti visivi che le stelle mi pareano tutte di alcuno albore ombrate: e per lunga riposanza in luoghi scuri e freddi e con affreddare lo corso dell'occhio con acqua chiara, rivinsi la virtù disgregata, che tornai nel primo buono stato della vista ». Onde può dirsi che fame, freddo, vigilie egli sofferse siccome uno di coloro che si diede da vero ai sacri studî delle Muse.

— FILOLOGIA.

*Tra le primizie dell'eterno piacere*, tra quel gaudio che è arra del gaudio eterno del cielo.

*Desioso a più letizie*, bramoso ancora di migliori gaudî.

*Il dolce suon per canto era inteso*, sentivasi quel dolce suono essere un soave canto.

*Cagion mi sprona ch'io mercè ne chiami*, ne ho ben cagione ad aspettarmene premio.

*M'aiuti forti cose a pensar, mettere in versi*, m'aiuti a porre in versi cose ben difficili a pensarsi.

15. Poco più oltre sette alberi d'oro
Falsava nel parere il lungo tratto
Del mezzo, ch'era ancor tra noi e loro:
16. Ma quando io fui sì presso di lor fatto,
Che l'obbietto comun, che il senso inganna,
Non perdea per distanza alcun suo atto,
17. La virtù, che a ragion discorso ammanna,
Sì come elli eran candelabri apprese,
E nelle voci del cantare, Osanna.
18. Di sopra fiammeggiava il bello arnese,
Più chiaro assai che Luna per sereno,
Di mezza notte, nel suo mezzo mese.
19. Io mi rivolsi d'ammirazion pieno
Al buon Virgilio, ed esso mi rispose
Con vista carca di stupor non meno.

**Versione.**

*Poco più in là, dove apparsa era cotanta luce splendente a guisa d'un fuoco acceso, si vedevano sette alberi d'oro, tali parendo a cagion della lunga distanza che era tra noi e quelli: ma quando io mi fui loro avvicinato in modo che la consomiglianza che è tra taluni oggetti, per la quale la potenza visiva ingannata cader suole in errore, non mi toglieva di scorgerne le qualità particolari, per le quali gli oggetti si distinguono, allora per la potenza apprensiva, la quale opera ed agisce mercè la ragione, potei comprendere che erano candelabri e non già alberi d'oro, e chiaramente ancora ne sentii le voci che cantavano,* Osanna. *Da quei candelabri, che fiammeggianti ardevano, si elevava in alto tale splendore che vinceva d'assai il chiaror della Luna, quando essendo in quintadecima in ciel sereno lumeggia fulgidissima a mezza notte. Io allora preso di somma ammirazione mi rivolsi a Virgilio come per chiedergliene spiegazione, ed alla sua volta non altrimenti mi rispose, se non mostrandomisi stupefatto egli ancora non meno di me.*

---

15 - 16 - 17 - 18 - 19 - Morale.

Non v'ha dubbio che la visione mirabile di Dante non è diversa da quella de' Profeti; ed egli non fa se non ispirarsi nella loro dottrina, ormeggiandoli come nei simboli così ancora nella loro locuzione profetica. La visione dei sette candelabri è quella dell'estatico di Patmo, e per gli ascetici vanno significati i sette doni dello Spirito Santo, o i sette ordini del sacerdozio, o i sette sacramenti; e perciocchè la luce della grazia che da essi scende all'anima è sorprendente, maravigliosa, e soprannaturale, la scienza umana non potendo sollevarsi ad essa, non può comprenderla, e ne resta stupita. Nelle sette luci splendenti su i sette candelabri, che riempiono fiammeggiando da tutte parti il cielo di splendore, si ravvisano niente altro che le sette virtù, come vedremo.

— Estetica.

Pieno di sublimi immagini e di locuzioni singolari è questo luogo; onde possiam dire che dopo la invocazione fatta alle Muse comincia di qua a svolgere una più elevata materia del suo canto.

— Storia.

Dante simbolicamente si giova di tante immagini delle sacre carte, e principalmente di Ezechiello e dell'Apocalisse, per preparare allusivamente quel Giudizio in cui il Giudice (l'Imperatore) verrà a giudicare Babilonia (la Corte Papale). Leggiamo il Rossetti: « Quella figura, dopo l'indicazione di quei due salmi, dice a Dante nel Paradiso terrestre: *Frate mio, guarda e ascolta;* ed ecco giungere la pompa trionfale del Giudice, mascherato da donna. Egli siede sopra una maestosa basterna, ed ha seco tutti gli angeli suoi: (Matt. Cap. XXV) *Cum au-*

*tem venerit filius hominis in majestate sua, et omnes angeli ejus cum eo, tunc sedebit super sedem majestatis suae;* sono queste le parole evangeliche, a cui quella voce ci comandò di non esser sordi. Ma noi potremo esporre tutto il corteggio pomposo dell'augusta persona che si sta avanzando, con le parole stesse dell'Apocalisse: (Cap. XI) *Advenit ira tua, et tempus mortuorum judicari, et reddere mercedem servis tuis prophetis et sanctis et timentibus nomen tuum, pusillis et magnis; et exterminandi eos qui corruperunt terram.* (Cap. XIV) *Timete Dominum, quia venit hora Judicii ejus.* Si accosta dunque quello che Dante chiamò Dio « con veste che al gran dì sarà sì chiara ». E Dante ci manda sì a Giovanni che a Ezechiele. Il Profeta anche chiaramente esprime il gran Giudizio: (Cap. VII) *Et judicabo te juxta vias tuas, et ponam contra te omnes abominationes tuas.* E ciò è scritto di quel principe corrutore che Dante chiamò Lucifero, di quello cioè che *in cathedra Dei sedit, et polluit sanctificationem suam.*

« I primi a venire sono: (Apoc. Cap. I) *Septem candelabra aurea, et in medio septem candelabrorum aureorum similis filio hominis vestitus podere,* vestito cioè con *veste lunga muliebre.* Innanzi a lui procedono: (Cap. XIX) *Seniores vigintiquatuor, et quatuor animalia; et adoraverunt Deum sedentem super thronum, dicentes, Amen, Alleluja.* Quel trono è in forma di carro trionfale, paragonato a quello su cui Roma vide trionfare Augusto, o Scipione che domò la nemica di lei. Arrivata tutta la pompa, *un tuon si udì:* (Cap. XIX) *Sicut vox tonitruorum magnorum, dicentium Alleluja.* E tosto si canta da tutto il corteggio, *Osanna (filio David), benedictus qui venis,* cantato a Cristo, ch'entrava in Gerusalemme a scacciare i profanatori dal Tempio; ed anche *manibus date lilia plenis,* cantato per l'erede presuntivo del trono d'Augusto. Qui leggonsi questi versi che accennano la simbolica risurrezione de' morti:

Quale i beati, al novissimo bando,
Surgeran presti, ognun di sua caverna,
La rivestita carne allelujando.

Così i ministri e messaggieri di vita eterna cantavano intorno all'augusta persona ch'era sul carro. Quel *novissimo bando* (*Surgite, mortui, venite ad judicium*), e quel *surgevan di caverna,* cioè dalla cava tomba, non han bisogno di glosa, e meno assai l'ultimo verso che vale, *Mentre la loro rivestita carne canta Alleluja:* voce del dì della risurrezione, ed allusiva a quell' *alleluja* tanto solenne dell'Apocalisse: (Cap. XIX) *Audivi quasi vocem turbarum multarum in coelo dicentium Alleluja: salus et gloria et virtus Deo nostro est; quia vera et justa judicia sunt ejus, qui judicavit de Meretrice magna, quae corrupit terram in prostitutione sua, et vindicavit sanguinem servorum suorum de manibus ejus: et iterum dixerunt, Alleluja.* Segue il giudizio di Beatrice contro Dante, a cui enigmaticamente è rinfacciato l'amore illegittimo con lei. Dante confessa il suo peccato; e vano sarebbe stato il volerlo negare: *Da tal Giudice sassi.* In questo giudizio, fatto da *tal Giudice* contro l'Alighieri, viene in figura adombrato quello che dovea condannare ogni fornicatore con quella sfacciata Babilonia. Dante fece cadere il giudizio sulla persona sua, non tanto perchè egli era stato Guelfo, essendo nato in Guelfa famiglia, quanto perchè, non essendovi altri che esso in quella scena, dovè per necessità fingere in sè la persona del reo. E lo dice chiaro (Purg. XXX):

......... Mi volsi al suon del nome mio
Che di necessità qui si registra ».

Con siffatte dichiarazioni abbiamo precorso alquanto a quel che il Poeta ci verrà a presentare nel suo viaggio nel Paradiso terrestre. Ma però importava di già chiarire le prime idee intorno alle mistiche figure che già cominciano a presentarsi alla vista, le quali corrispondono a quelle che profeticamente rappresentate si veggono da Ezechiello e dall'Apocalisse. Si rilevi però da ciò che la vita sociale acquista tutta la civiltà per modo che si beatifica, allorquando siasi fatto tesoro di tali proprietà che danno esaltazione all'uomo nella vita di questo mondo; ed esse sono la Verità, la Luce, la Purità, la Virtù, la Scienza, il Lavoro, la Forza.

— Filologia.

*Falsava nel parere il lungo tratto,* la lontananza faceva vedere una cosa per un'altra.

*Quando fui presso di lor fatto,* tosto che mi avvicinai ad essi.

*L'obbietto comun che il senso inganna,* le qualità che hanno di comune taluni oggetti di specie diversa, le quali confondendosi fanno sì che la vista s'inganni in distanza.

*La virtù che a ragion discorso ammanna,* che raccoglie materia da discorrere, ragionando. È essa l'apprensiva che hanno i sensi, preparando all'intelletto la materia per ragionare. *Ammanna* è da *ammainare,* proprio dei piloti allorchè raccolgono le vele, secondo il Vellutello.

*Di sopra fiammeggiava il bello arnese,* quel bello arnese, che erano tutti insieme i candelabri, tramandava in alto pel cielo un vivo splendore.

*Luna nel suo mezzo mese,* quando è piena, in quintadecima.

*Mi rispose con vista carca di stupor non meno,* senza parlare mi rispose, mostrando sul suo sembiante lo stupore non men di me.

20. Indi rendei l' aspetto alle alte cose,
Che si moveano incontro a noi sì tardi,
Che foran vinte da novelle spose.
21. La donna mi sgridò: Perchè pur ardi
Sì nell' affetto delle vive luci,
E ciò che vien di retro a lor non guardi?
22. Genti vidi io allor, come a lor duci,
Venire appresso vestite di bianco;
E tal candor giammai di qua non fuci.
23. L' acqua splendeva dal sinistro fianco,
E rendea a me la mia sinistra costa,
S' io riguardava in lei, come specchio anco.

VERSIONE.

*Quando ebbi ciò fatto, mi volsi di nuovo col viso a mirare quei sette candelabri d' oro, che nel settentrione fiammeggiavano di splendore, i quali muovevano venendo lentamente verso di noi con tale dignità assai più grave di quella che usar sogliono le spose novelle nell'andare a compiere il rito nuziale. La bella Donna allora vedendomi così attento a mirar quei candelabri, mi disse: Perchè tu tanto ti diletti di guardare quelle lampade di viva luce risplendenti, e non drizzi lo sguardo a veder ciò che viene dietro di essi? Per tale avvertimento io drizzai ivi lo sguardo, e vidi allora di tali personaggi che seguivano l' andar dei candelabri come se fossero loro di guida, e tutti vestiti di vestimenta talmente bianche che pari candidezza non si vide mai nel mondo di qua. E intanto l' acqua di Lete che scorreva a mia man sinistra, risplendeva lucidissima in modo che, nel volgere l' occhio ad essa rimirandola, di già mi presentava la stessa mia figura nel mio lato sinistro, come lo specchio rende ancor l' immagine di chiunque vi si specchia.*

---

20 - 21 - 22 - 23 - MORALE.

Delle cose soprannaturali l' uomo con tutta la potenza della ragione non sa entrare in comprensione, nè può veder luce di scienza; quindi gli è forza starsene ristretto a quelle verità che può appena in qualche modo intendere. Nondimeno non gli è preclusa la via a potersi elevare alle cose sublimi gradatamente mercè la speculazione; e allorchè la voce della operosità morale gli risuoni nella coscienza, egli allora dar può all' intelletto movimento tale da potersi elevare alla comprensione delle grandi ed inconcepibili verità.

— ESTETICA.

Ad esprimere il concetto dell' andar lento e grave in dignità è ammirabile il paragone dell' incesso dignitoso delle novelle spose che vanno a compiere la cerimonia nuziale; e similmente è quello dello specchio che riflette l' immagine dell' oggetto, come fa l' acqua cheta e pura.

— STORIA.

— FILOLOGIA.

*Indi rendei l' aspetto all' alte cose*, mi rivolsi e tornai con la vista ai candelabri.

*Perchè pur ardi sì nell' affetto delle vive luci?* Perchè tu tanto ti diletti di mirare quelle fiammanti luci?

*Di qua non fuci*, nel mondo di qua non ci fu mai. Il Lombardi dice che la particella *ci* non è che un ornamento, ed in grazia della rima. Ma il Biagioli risponde: « Veramente questo ornamento è bello, e val bene uno sbileffe in viso! Mainò; egli è questo un parlar domestico assai agl' Italiani, dicendosi pur in prosa, per modo d' esempio: *in questa casa non ci starei neppur dipinto* ».

*Rendeva a me la mia costa*, mi riproduceva l' immagine dal lato.

24. Quand' io dalla mia riva ebbi tal posta,
Che solo il fiume mi facea distante,
Per veder meglio ai passi diedi sosta;
25. E vidi le fiammelle andare avante,
Lasciando dietro a sè l' aer dipinto,
E di tratti pennellì avean sembiante;
26. Di che egli sopra rimanea distinto
Di sette liste, tutte in quei colori,
Onde fa l' arco il Sole, e Delia il cinto.
27. Questi stendali dietro eran maggiori
Che la mia vista; e, quanto a mio avviso,
Dieci passi distavan quei di fuori.
28. Sotto così bel ciel, com' io diviso,
Ventiquattro seniori a due a due
Coronati venian di fiordaliso.
29. Tutti cantavan: Benedetta tue
Nelle figlie d'Adamo; e benedette
Sieno in eterno le bellezze tue.

VERSIONE.

*Tosto che procedendo su per la mia riva giunsi in cotal punto che soltanto lo spazio del letto del fiume mi faceva distante da siffatte ammirabili cose, allora io mi soffermai per aver agio a poterle meglio mirare; e già vidi le fiaccole che ardevano su quei sette candelabri, che andando avanti lasciavano dietro di sè l'aere impregnato di tal colorita luce, che pareva simigliante a colori lasciati con tratti di pennello su la tela; per lo che l' aere nello spazio di sopra vedevasi distinto in sette strisce dipinte di que' diversi colori di cui il Sole mostra bella l' iride in cielo e la Luna mostra talora dipinto l' alone che intorno la cinge. Siffatte luminose liste si stendevano assai più che non poteva la mia vista; e, per quanto giudicar posso, le due liste esteriori distavano tra loro non più che dieci passi. In mezzo a sì svariata e vivissima luce che faceva cotanto bello il cielo, procedevano a due a due ventiquattro venerandi personaggi, avendo sul capo una corona di gigli; e tutti insieme cantavano: Sii tu benedetta tra tutte le donne figliuole d'Adamo, e sieno in eterno benedette tutte le tue virtù che ti fanno sì bella.*

---

24 - 25 - 26 - 27 - 28 - 29 - MORALE.

Chi siasi spogliato del tutto dai vizî, per potersi elevare alla chiara luce del vero che emana per le sette virtù celestiali, ha d' uopo tuffarsi nell' acqua dell' oblio per modo che spogli l' uomo vecchio e vesta l' uomo nuovo; onde è che tra Dante e i sette candelabri si frappone soltanto l' acqua misteriosa del fiume Lete. Or come nell'Apocalisse è mistero quanto fu ivi scritto, tale è parimente quanto fu per Dante qui imitato e tolto dal libro dei sette sigilli. Stando a quello su cui i Commentatori si accordano, nei sette candelabri si vorranno significare le sette celestiali virtù, che sono Timore, Pietà, Scienza, Fortezza, Consiglio, Sapienza ed Intelletto, che si oppongono alla Superbia, all' Invidia, all' Ira, all'Accidia, all'Avarizia e alla Lussuria; i quali vizî si detergono, come abbiam veduto, nei sette balzi del Purgatorio. La imitazione di Dante è su l'Apocalisse: (Cap. I, v. II) *Quod vides, scribe in libro, et mitte septem Ecclesiis, quae sunt in Asia, Epheso, et Smyrnae, et Pergamo, et Thyatirae, et Sardis, et Philadelphiae, et Laodiciae. Et conversus sum ut viderem vocem, quae loquebatur mecum; et conversus vidi septem candelabra aurea. Et in medio septem candelabrorum aureorum similem filio hominis, vestitum podere, et praecinctum ad mammillas zona aurea... Et vivus, et fui mortuus; et ecce sum vivens in sae-*

*cula saeculorum, et habeo claves mortis et inferni. Scribe ergo quae vidisti, et quae sunt, et quae oportet fieri post haec. Sacramentum septem stellarum, quas vidisti in dextera mea, et septem candelabra aurea: septem stellae, Angeli sunt septem Ecclesiarum; et candelabra septem, septem Ecclesiae sunt.* E seguendo la imitazione della stessa Apocalisse, Dante vede venire ventiquattro Seniori: (Apoc. Cap. IV, v. 4) *Et in circuitu sedis sedilia vigintiquatuor; et super thronos vigintiquatuor seniores sedentes, circumamicti vestimentis albis, et in capitibus eorum coronae aureae... Procidebant vigintiquatuor Seniores ante sedentem in throno, et adorabant viventem in saecula saeculorum.* E presi sono essi pei ventiquattro libri della Bibbia, come dice Pietro di Dante, mentre dai Dottori della Chiesa nell'Apocalisse sono intesi pei ventiquattro Sacerdoti del Tempio, posti da David pel maggior culto di Dio. E tutti cantavano l'angelica salutazione di Gabriello a Maria, percioccbè per lei furono salvati i credenti del vecchio e del nuovo Testamento: *Benedicta tu in mulieribus.*

— Estetica.

Sebbene la scienza in fatto fisico non fosse ai tempi di Dante in niuno o pochissimo culto, nondimeno a lui in tanta elevatezza di mente non passavano inosservati i fenomeni che avevano importanza. Newton fu che mediante il prisma riuscì a decomporre la luce nei sette colori; ma prima di costui Dante con l'acutezza della sua mente osservatrice ben distinto aveva i colori nella luce, *lasciando dietro sè l'aer dipinto, e di tratti pennelli avevan sembiante; sicchè l'aere di sopra rimanea distinto di sette liste, tutte in quei colori, onde fa l'arco il Sole, e Delia il cinto;* e parla con ciò dell'arco-baleno e dell'alone lunare. Sono fenomeni di cui la scienza di certo ebbe ad occuparsi più tardi, e intanto Dante ne parla come di conosciuti principii e di provati fatti. Tutto ciò senza dubbio pone in rilucente rilievo il concetto del poeta sul vivo splendore dei flammeggianti candelabri, e ne fa assai bella l'immagine.

— Storia.

Da quanto si apprende dai Dottori delle Sacre Scritture, si ha che i Seniori, dei quali parla San Giovanni nell'Apocalisse, sono i Sacerdoti del Tempio che adorano l'Agnello di Dio che aprì il libro chiuso dei sette sigilli. È d'uopo sapere, dice il Mazzoni, che gli antichi Ebrei posero una tacita corrispondenza tra i Sacerdoti della loro Legge e i Libri Sacri, come il dichiarò Suida dicendo che « nel tempo antico quando si fabbricava il tempio di Gerusalemme, fu consuetudine tra i Giudei che fossero tanti Sacerdoti nel tempio, quante sono le lettere dell'alfabeto, cioè ventidue: e quindi è avvenuto ancora che i Libri Sacri sono stati appunto ventidue ». Per questa corrispondenza adunque hanno pensato i Teologi che i ventiquattro Seniori dell'Apocalisse mostrassero misticamente i ventiquattro libri della Bibbia. Nè deve in modo alcuno ostare che Suida accenni solo a ventidue libri, mentre Dante per seguire le simboliche figure dell'Apocalisse ne parla di ventiquattro; dappoichè i Libri Sacri sono stati divisi in ventidue e in ventiquattro, secondo due differenti opinioni, ciascuna delle quali è sostenuta dall'autorità di antichi Ebrei e di Santi Padri. E perciò ancora taluni han ritenuto essere stati ventidue i Sacerdoti, e tal'altri ventiquattro. Da ciò infine si accerta esservi stata la corrispondenza tra i Sacerdoti del Tempio e i Libri Sacri; e con ciò si può entrare nel concetto di Dante.

— Delia è Diana, e qui la Luna, così detta dal nostro Poeta, perchè fu partorita da Latona nell'isola di Delo; e le si dà *il cinto* in quell'alone che vien formato dagli stessi suoi raggi riflessi, quando l'aere le è dintorno pregno di umidi vapori.

— Filologia.

*Quando io dalla mia riva ebbi tal posta*, quando procedendo sulla mia riva giunsi in tal punto.

*Ai passi diedi sosta,* mi soffermai. *Sosta* è quiete, posa.

*Di tratti pennelli avea sembiante*, l'aere pareva simile a quello di pennelli tratti in diversi colori su la tela.

*Il cinto* di Delia è l'alone che col riflesso de' suoi raggi si forma intorno alla Luna.

*Questi stendali eran maggiori che la mia vista*, si stendevano più della mia vista. *Stendali* strisce luminose, simili a stendardi. L'Anonimo legge *ostendali*, e molti atri degli antichi Commentatori. Pietro di Dante ancora legge *ostendali*, chiosando: *Septem listae et ostendalia, in quibus figurantur septem articuli, qui spectant ad divinitatem Christi.*

*Seniori* è dal Lat. *Seniores*, vecchi venerandi.

*Fiordaliso*, giglio; è dal Franc. *fleur de lys.*

30. Poscia che i fiori e l' altre fresche erbette
A rimpetto di me, dall' altra sponda,
Libere fur da quelle genti elette,
31. Sì come luce luce in ciel seconda,
Vennero appresso lor quattro animali,
Coronato ciascun di verde fronda.
32. Ognuno era pennuto di sei ali,
Le penne piene d' occhi; e gli occhi d'Argo,
Se fosser vivi, sarebber cotali.
33. A descriver lor forma più non spargo
Rime, Lettor; ch' altra spesa mi strigne
Tanto, che in questa non posso esser largo.
34. Ma leggi Ezechiel, che li dipigne,
Come li vide dalla fredda parte.
Venir con vento, con nube e con igne:
35. E quai li troverai nelle sue carte,
Tali eran quivi, salvo che alle penne
Giovanni è meco, e da lui si diparte.

VERSIONE.

*Posciachè questi ventiquattro Seniori passarono oltre, di tal che lasciati furon liberi da quella eletta schiera i fiori e le altre fresche erbe che di rimpetto a me vedevansi nell' opposta spiaggia, a quella guisa che nel firmamento una stella tien dietro all'altra, così in processione a quei Seniori susseguivano quattro animali portando ciascuno cinto il capo di corona di verdeggiante lauro. Ognuno fornito era di sei ali, le cui penne erano adorne e colorate di occhi, come sarebbero quelli di Argo, se questi fosse vivente. A descrivere la loro figura, o Lettore, non spendo più parole, non potendo più oltre dilargare il mio dire, perciocchè mi è d' uopo ch' io altro descriva. Ma se ti piace saperne, va a leggere Ezechiello, il quale li descrive in quel modo ch'ei li vide venir dall' aquilone con vento, con nubi e con fuoco; e a quel modo che tu li troverai descritti in quel suo profetico libro, tali eran quivi, eccetto che in quanto alle ali Giovanni si accorda con me dandone loro sei, mentre Ezechiello da lui scostandosi, ne dà loro quattro.*

---

30 - 31 - 32 - 33 - 34 - 35 - MORALE.

I ventiquattro Seniori che pur figurano l'antica Legge sono seguiti dai quattro animali che figurano la nuova Legge nei quattro Evangelisti; e coronati vanno di verdi fronde, perciocchè la verità del Vangelo non si ammortirà giammai, avendo detto Cristo: (Marc. Cap. XIII, v. 31) *Coelum et terra transibunt, verba autem mea non transibunt.* Segue Dante la visione dell' Evangelista Giovanni (Apoc. Cap. IV), ove è scritto: *Et in circuitu sedis, quatuor animalia plena oculis ante et retro. Et animal primum simile leoni, et secundum animal simile vitulo, et tertium animal habens faciem quasi hominis, et quartum animal simile aquilae volanti. Et quatuor animalia, singula eorum habebant alas senas, et in circuitu, et intus plena sunt oculis.* Ed Ezechiele nella sua visione li dipinge come li vide venire dall' aquilone: (Cap. I, v. 4) *Et vidi, et ecce ventus turbinis veniebat ab aquilone, et nubes magna et ignis involvens, et splendor in circuitu ejus: et de medio ejus quasi species electri, idest de medio ignis. Et in medio ejus similitudo quatuor animalium: et hic aspectus eorum, similitudo hominis in eis. Quatuor facies uni et quatuor pennae uni. Similitudo autem vultus eorum: facies hominis, et facies leonis a dextris ipsorum quatuor: facies autem bovis a sinistris ipsorum quatuor, et facies aquilae desuper ipsorum quatuor.*

— ESTETICA.

Ammirare devesi il Poeta imitatore delle mistiche visioni dell' Apocalisse e di Ezechiello. Con qual modo e a quale intendimento egli ciò faccia, è da tenere a vista non che a pregio, come vedremo.

— STORIA.

Leggendo la misteriosa visione che ci presenta il Poeta ad imitazione dell' Apocalisse, ravvisiamo il segreto scopo ch' egli si propose nel Poema. Favorito dallo spirito della Letteratura e della Poesia di quei tempi, mercè cui si svegliavano e si alimentavano idee politiche senza che l' occhio profano degl' insipienti e degli ignoranti vi scorgesse il vero, potè mirabili cose dire sotto velame, le quali intese soltanto fossero da coloro che addottrinati erano nella Scuola Arcana, la quale antichissima presso i dotti delle Nazioni e presso i Profeti serbava occulto il segreto della scienza. Quindi è che la Divina Commedia ha un confronto diretto con l' Apocalisse, perciocchè mistero è per entrambe, e l' una è una tal quale imitazione dell' altra, parlando e l' una e l' altra con duplice linguaggio di senso *interno* ed *esterno*, in libro scritto *intus et foris*. È ben perciò ragione che Dante ci dica *Leggi Ezechiello,... Giovanni è meco*, volendo con ciò dire che chi rompe i sette sigilli del misterioso volume del suo Poema, potrà ben penetrare nel regno degli spiriti, e comprendere verità che sono di conforto e di salute ai popoli nella vita politica sociale. « L' Apocalisse, dice il Rossetti, si divide i tre scene principali: Pittura del mondo pervertito da Babilonia; Pittura del giudizio e della punizione di Babilonia; Pittura della Nuova Gerusalemme che succede a Babilonia. E queste sono pure le tre parti della parafrasi velata che Dante ne fece: L' Inferno corrisponde alla prima, il Purgatorio alla seconda, il Paradiso alla terza ». Da ciò è che lo scopo prefisso nel Purgatorio è *la condanna di Babilonia e del suo capo*, ossia di Roma Papale e del Papa, pronunziata dalla mistica Gerusalemme su i due caratteri, cioè della potestà spirituale e temporale. Ne vedremo ormai tra poco qui il Giudizio, che verrà a pronunziare Beatrice.

— Argo, secondo il mito, aveva cento occhi sulla testa, dei quali due per volta solamente si addormentavano, e gli altri facevano sentinella. A costui Giunone affidò la custodia d' Io; ma Mercurio trovò la maniera di addormentarli tutti col dolce suono del flauto, e ciò fatto gli recise di poi la testa. Giunone però indignata, volendo rendergli compenso, prese tutti gli occhi e gli sparse su le ali e su la coda del pavone. Questo Argo fu il quarto re d' Argo dopo Inaco, e diede il nome suo a tale città. Era, come dicesi, un principe saggio ed avveduto, e gli vennero perciò attribuiti cento occhi.

— Ezechiel nacque della nobile stirpe de' Sacerdoti nell' anno del mondo 3420, e avanti G. C. 634. Fu egli uno fra coloro che primi deportati furono con Jeconia re di Giuda da Nabucodonosor schiavi in Babilonia. Cominciò a profetare in Caldea nel quinto anno della sua cattività, in età di anni venti, e le sue profezie furono piene di enigmi e di figure: il che pare d' avere egli fatto, affinchè tutto ciò che riguardava il popolo di Giuda, non fosse fatto palese ai Babilonesi. Quelle cose adunque le quali Geremia propone intorno alla distruzione del tempio e della città, non che della cattività babilonica, Ezechiele parimente le ripete, e principalmente per sbugiardare i finti vaticinî dei falsi profeti che davano di mentitore a Geremia, e che annunziavano tutto pace e prosperità. Egli al par di Geremia predice la fine della cattività del popolo di Giuda, e libera ciascuno Ebreo dalla schiavitù, profetizza il regno del Messia, la vocazione delle genti, la vittoria e la instaurazione della Chiesa, e la uccisione de' suoi nemici. Della morte di Ezechiele nulla si sa, e la Bibbia ne tace.

— Giovanni Apostolo ed Evangelista, diletto discepolo di Cristo nacque in Bethsaida. Fu figlio di Zebedeo e di Salome e fratello dell'apostolo Jacopo, che fu decollato da Erode dopo la passione di Cristo. San Girolamo dichiara che tutte le Chiese che sorsero in Asia furono fondate dall' evangelista Giovanni; ma nella persecuzione che Domiziano fece contro i Cristiani, venne egli rilegato nell'isola di Pathmo, dove scrisse l' Apocalisse. Tornato dipoi in Efeso, scrisse l' Evangelo in lingua greca nell'anno 96 di G. C., e supplì con ciò a tutte quelle cose che erano state tralasciate dagli altri Evangelisti. Scrisse ancora tre Epistole, una ai Parti, un' altra ad una nobil donna chiamata Eletta, e e l'ultima a Gaio, trattando in tutte e tre di cose spettanti alla fede di Cristo. Vuolsi infine che morisse in Efeso della vecchia età di 99 anni, nel l' anno 101 dell' era Cristiana.

— FILOLOGIA.

*A rimpetto di me*, di fronte a me.

*Sì come luce luce in ciel seconda*, una stella tien dietro all' altra nel firmamento.

*Ognuno era pennuto di sei ali*, aveva sei ali fornite di penne.

*Più non spargo rime*, non mi occupo a scriver ancor di più in versi.

*Altra spesa mi stringe*, altra materia mi costringe, mi tiene occupato.

*In questa non posso esser largo*, in questa materia non posso distendermi tanto a trattarne.

*Igne* è Lat. *ignis*, fuoco.

*Da lui si diparte*, si discosta, non si accorda.

36. Lo spazio dentro a lor quattro contenne
Un carro in su due ruote trionfale,
Che al collo d' un Grifon tirato venne:
37. Ed esso tendea su l' una e l' altra ale
Tra la mezzana e le tre e tre liste,
Sì che a nulla, fendendo, facea male.
38. Tanto salivan che non eran viste;
Le membra avea d' oro, quanto era uccello,
E bianche l' altre di vermiglio miste.
39. Non che Roma di carro così bello
Rallegrasse Affricano ovvero Augusto;
Ma quel del Sol saria pover con ello,
40. Quel del Sol, che sviando fu combusto
Per l' orazion della Terra devota,
Quando fu Giove arcanamente giusto.

VERSIONE.

*In mezzo allo spazio tra questi quattro animali vedevasi procedere un carro trionfale posto su due ruote, il quale veniva tirato da un Grifone, al cui collo era legato. E questi spiegava in alto entrambe le sue ali tra la lista di mezzo e le tre liste da una parte, e tra la medesima e le altre tre liste dall' altra parte, talmente che le ali nel fender l'aere, non ne offendevano nessuna, mentre che si levavano spiegate tanto alte che si perdevano alla vista. Delle due nature di che era formato il Grifone, cioè di uccello nella parte anteriore e di leone nella posteriore, l' una aveva le membra d' oro, e l' altra bianche screziate di color vermiglio. Può invero non solo dirsi che Roma nel far i gloriosi onori del trionfo a Scipione Affricano o ad Ottaviano Augusto non ebbe mai un carro così bello, ma ancora che il carro del Sole sarebbe stato meschino a confronto di quello; dico, quel carro del Sole, che fuorviando dal suo sentiero, venne fulminato ed incendiato da Giove, che mosso dalle preghiere della Terra ne prese vendetta nell' alta sua giustizia.*

---

36 - 37 - 38 - 39 - 40 - MORALE.
Tutto mistico è quanto qui va descritto, ritraendo, come di sopra si è detto, dall' Apocalisse e dal profeta Ezechiele. Pel carro trionfale d'oro su due ruote, tirato dal Grifone, va significata la Chiesa Cristiana trionfante e purissima, la quale è fondata sul vecchio e sul nuovo Testamento, ed è retta da Cristo figurato nel Grifone. E questo animale misto di due nature, cioè di uccello e di leone, rappresenta Cristo nella ipostasi divina ed umana. Il Grifone innalza le sue due grandi ali in modo che si perdono alla vista: ed esse raffigurano la giustizia e la misericordia divina, e si distendono tra per le sette liste, che sono, come dicemmo, le sette virtù divine che si partecipano all' uomo di buona volontà. E d' oro eran le membra del Grifone in quel che era uccello, raffigurando in ciò la divinità, e bianche miste di vermiglio eran le membra di quel che era leone, raffigurando così l' umanità. Ed il profeta Ezechiele parla ancora di ruote che giravano accanto a ciascuno degli animali da lui veduti: (Cap. I, v. 15) *Cumque aspicerem animalia, apparuit rota una super terram juxta animalia, habens quatuor facies. Et aspectus rotarum, et opus eorum quasi visio maris: et una similitudo ipsarum quatuor; et aspectus earum et opera, quasi sit rota in medio rotae.* Ne vedremo svelate le simboliche figure.

— ESTETICA.
Ammirabilissima è la dipintura quasi biblica che fa il Poeta ad imitazione di Ezechiele. La elevatezza dei concetti è in bella corrispondenza della locuzione poetica. Pregevole assai è ancora il risalto che ai detti concetti dà il Poeta rivolgendosi ai quadri della vetusta storia di Roma, e della Mi-

tologia. Dante volle rammentare il grande trionfo di Scipione Affricano, che domò e sottomise l'Affrica, non che i tre giorni continui dei tre trionfi di Ottaviano Augusto, di cui parlò Virgilio:

*At Caesar triplici invectus romana triumpho*
*Moenia;*

ed il Petrarca:

Sai dall' imperio del figliuol di Marte
Al grande Augusto, che di verde lauro
Tre volte trionfando ornò la chioma.

— Storia.

La Chiesa di Cristo è carro trionfale della civiltà nella vita sociale; quindi sovra tal carro noi vedremo la simbolica Beatrice sedente in gloria. Nel seguente Canto apparirà svelato il mistico trionfo.

— L'Affricano, a cui qui accenna Dante, è quel P. Cornelio Scipione, detto Scipione Maggiore, a distinzione del figlio, dello stesso nome. Non appena compiti gli anni diciassette egli si diè alle armi, e combattè nella battaglia del Ticino, nella quale diede le prime prove di valore salvando il ferito suo padre. Nella battaglia di Canne egli vi fu come Tribuno, e dopo la disfatta ritiratosi in Canosa col resto dell' esercito ne prese il comando insieme con Appio Plauto Pulcro; e per lui le truppe stettero ferme ancora nella speranza di resistere al nemico vittorioso. Fu eletto dipoi in Roma Edile Curule, ancorchè fosse di non debita età, ad unanime voto popolare, a causa della sua somma capacità. Essendo i Cartaginesi rientrati nuovamente in Ispagna, furono i Romani costretti a spedirvi eserciti per combatterli. Niuno però si presentava a prenderne il supremo comando, nel timore di arrischiare le sorti della guerra: ma il giovine Scipione di anni 24 volle presentarsi, ed ebbe dal popolo, maravigliato di tanto coraggio, il comando e la potestà proconsolare. Giunto in Ispagna con un esercito di 11 mila uomini, assunse il comando supremo di tutte le forze che avevano ivi i Romani, e tosto prese d' assalto Cartagine Nuova, dove dai Cartaginesi erano stati rinchiusi gli ostaggi spagnuoli. Dipoi mosse contro Asdrubale, e venuto a battaglia ne riportò una gran vittoria, restando uccisi sul campo 8 mila Cartaginesi, e 22 mila prigionieri. Dopo questo successo molti Spagnuoli volevano proclamarlo re, ma egli ne ricusò ancora ogni onore. Furono parimente poco dopo sconfitti altri due generali nemici, e con ciò Scipione atterrò il potere cartaginese, in modo che s' impossessò quasi di tutta la Spagna. Dopo quattro anni di sua dimora ivi fatta ritornossene in Roma, portando seco e consegnando all' erario immensi tesori che ne aveva ritratti. Fu fatto Console nell' anno susseguente, e vide allora l' opportunità di dare esecuzione al suo desiderio, cioè di portar guerra in Affrica; ma ciò non potè eseguire per opposizione che trovò in gran parte dei Senatori e principalmente in Q. Fabio. Quello che più potè ottenere fu che gli venisse assegnata la Sicilia come sua provincia, con la permissione di far vela in Affrica, quando tornar potesse utile alla repubblica. Non avendo ivi esercito, si rivolse agli alleati, i quali gli fornirono ben tosto 7 mila volontari e 30 navi. Mandò da prima parte della flotta in Affrica, mentre egli si trattenne in Sicilia istruendo e disciplinando il nuovo esercito. Intanto occulti nemici in Roma gli tramarono insidie per farlo richiamare dal Senato; ma egli seppe smentirli, ed ebbe facoltà maggiore di andare in Affrica quando a lui piacesse e il credesse utile: salpò infatti con un grosso esercito dal Lilibeo e approdò nei dintorni d'Utica, dove dimorossene aspettando che passasse l' inverno. Asdrubale e Siface, generali cartaginesi, cercarono d'assaltarlo, ma Scipione essendone stato informato sorprese di notte tempo il campo di loro, in modo che non iscampò se non piccol numero de' nemici. I Cartaginesi cominciarono a temere della presenza di Scipione in Affrica, e si affrettarono perciò a richiamare Annibale dall' Italia, e chiesero pace a Scipione. Questi propose loro tali condizioni che non furono nè accettate nè respinte; ma fu conchiusa una breve tregua, durante la quale essi spedirono un' ambasciata a Roma senza alcun risultato. Trattanto giunse Annibale di ritorno dall' Italia nell'Affrica, e primo suo pensiero fu di allestire un esercito assai maggiore di quello di Scipione; e uscito in campo andò contro Masinissa e lo sconfisse. Scipione allora, volendo terminare la guerra, si propose di trarre Annibale ad una decisiva battaglia. Avvennero infatti degli scontri favorevoli a lui, fino a costringere Annibale a chieder pace. Le condizioni proposte da Scipione erano tanto umilianti che non furono accettate; per lo che Annibale volle avere un colloquio col generale dell' esercito romano, per indurlo a più miti patti, ma Scipione tenne fermo il suo proponimento, senza punto recedere; cosicchè si dovè venire alle mani. L' esercito di Annibale erasi ridotto in assai cattivo stato, e ciò doveva facilitare la vittoria ai Romani, allorchè impegnatasi la battaglia presso Zama fu Annibale col suo esercito del tutto sconfitto. Questa disfatta fu un colpo mortale per Cartagine, in modo che dovè sottoporsi umiliata alle dure condizioni di pace offerte e dettate dal nemico. Dopo di ciò Scipione fece ritorno in Italia, ed entrò trionfante in Roma; e ad onore si ebbe il soprannome di *Affricano*. Pare che dipoi se ne fosse stato a dimorare in Roma, senza più occuparsi di cose pubbliche. Esercitò l' ufficio di Censore, e poi fu fatto Console per la seconda volta, non che principe del Senato per la terza volta nel 190 av. Cristo. È ben saputo che Scipione ebbe in grande estimazione Annibale, e che però riputò cosa inde-

gna del Senato il favorire quei Cartaginesi, i quali presero a perseguitare Annibale abbandonato dalla fortuna. Scipione fu di un carattere violento, e il dimostrò davanti al Senato, allorchè per difesa del fratello, e di sè stesso, accusati di appropriazione indebita di parte de' tesori e del denaro ricevuto da Antioco, tolse di mano al suddetto fratello il rendiconto e lo pose a brani. Dopo questi tumulti egli si ritirò nella sua villa presso Literno, dal quale suo volontario esiglio egli non volle tornar mai più, e passò gli ultimi anni della sua vita nella quiete della campagna. Si vuole però ch' ei morisse in Roma, e fosse sepolto nel sepolcro della sua famiglia presso porta Capena, dove fu eretta la sua statua e quella del suo fratello Lucio.

— Cesare Ottaviano Augusto. Vedi a pag. 56 dell' *Inferno*.

— Roma. Vedi a pag. 73 dell' *Inferno*.

— Carro del Sole. Vedi *Fetonte* a pag. 579 dell' *Inferno*.

— Giove. Vedi a pag. 455 dell' *Inferno*.

— Essendo che la Religione è perfettibilità della civile società, essa è figurata nel carro misterioso, circondato dalle virtù teologali e cardinali, tirato dal Grifone ossia da Cristo. Ma chi è che siede trionfante sovr' esso? È Beatrice, come vedremo, ossia la *Libertà*, la quale in lei, come dicemmo, è simboleggiata. Forse parrà ciò strano, o Lettore, non a te, ma all' insipiente, che non sa le vie per accedere alla verità. Dissipiamo or dunque le ombre affinchè gli occhi non sieno più ciechi per vedere la Beatrice svelata. Ecco, dice Geremia, io predico a voi la libertà: (Cap. XXXIV, v. 17) *Ecce ego praedico vobis libertatem*. Quale libertà predicar egli voleva se non quella, nella quale Cristo venne a liberare l' umanità? (Ad Galat. Cap. IV, v. 31) *Qua libertate Christus nos liberavit*, disse l'Apostolo; ed è quella libertà della gloria dei figli di Dio: (Ad Rom. Cap. VIII, v. 21) *In libertatem gloriae filiorum Dei*. Ma la Libertà è lo spirito di Dio che sul carro della Religione di Cristo procede attirando a salute l' umanità, perciocchè l'Apostolo il dichiara: (2 ad Corinth. Cap. III, v. 17) *Ubi spiritus Domini, ibi Libertas*. Ond' ecco in trionfo Beatrice, la simbolica figura della vera civiltà che trionfa in Dio. Noi ne vedremo gli atti caratteristici a misura che c' inoltriamo, per compiere e raffermare il convincimento. E ci piace intanto notare che a questo nostro intendimento si avvicina il dantofilo Prof. Giuseppe De Leonardis, (Giorn. del Centen. di Dante, pag. 320) il quale scorgendo l' idea della civiltà sociale nel Poema Divino, dopo d' aver detto della simbologica figura dei quattro animali dintorno al mistico carro, segue a dire: « Nè v' ha timore che il mistico carro incorrer possa la sorte di quel di Fetonte, *quando sviando fu combusto*, dappoichè legato al timone di quel carro è il *Grifone, animal binato, che è sola una persona in due nature*, immagine della sacra ipostasi del Verbo, ossia di Cristo ch' è il timone e il timoniere insieme di tutta la umanità redenta, identica figura; che perciò ricorre nella *Epistola IX ai Cardinali italiani*, allorchè Dante fassi a rampognar loro, che aveano volto *non la faccia, ma le spalle al carro*, onde fuorviando lo traevano a precipizio. E da tanto timoniere scorto e sorretto *il carro della mistica sposa*, ch' è *la Chiesa delle genti* di san Paolo, il trionfo della civiltà nel regno degli spiriti è pienamente assicurato: trionfo al cui confronto è povero il carro non che di Scipione Affricano e di Cesare Augusto, quando di loro menarono tanta pompa in Campidoglio, ma del Sole stesso. Roma antica bisogna che ceda lo scettro del primato alla novella Roma.... Nè qui si arresta la splendida visione. In giro, dalla destra ruota, venian danzando tre donne, la Carità tutta *rossa*, la Speranza tutta *verde*, e la Fede tutta *bianca* che sembrava neve: le tre virtù teologali, i tre simbolici colori, ond' è come iridata l' italiana bandiera, e de' quali Dante si piacque ornare la Donna dell' amor suo, la sua diletta Beatrice ». Infine la bella figlia di Folco Portinari non è che un simbolo pel Poeta, di cui egli si servì per velare ciò che non eragli permesso presentare aperto e chiaro a chiunque dei profani della Scuola Arcana.

— Il Grifone, o avoltojo fulvo, è appellato da Buffon *pernottero*. Il maschio è più piccolo della femina. Le parti superiori sono d' un bruno cenerognolo più o meno chiaro; una parte del petto, la testa e il collo sono coperti di una peluria bianca; il basso del collo presenta una sorta di collaretto formato di più filze di piume; il becco è d' un giallo livido con una cera brunastra; i piedi sono di color cenerino. Esso è ben comune nelle montagne dell' Europa centrale e meridionale, e del nord dell' Affrica. Discende di rado in pianura, e soltanto quando vi è attirato dall' esca di taluno animale morto, di cui è avvertito dal vento che gli reca le fetide emanazioni; perciò è che talvolta vedesi svolazzare qua e là nei dintorni delle città. Si nutrisce principalmente d' animali morti, di carogne e di avanzi che va a cercare nei mondezzai; ma quando gli fa difetto questo pasto favorito, allora si lancia su gli animali viventi. Nidifica su le più inaccessibili rocce e su i più elevati alberi delle foreste. La femina depone due uova grosse e di forma circolare, di guscio ruvido, d' un bianco verdastro o bigiccio con qualche macchia rossastra. — Nelle credenze superstiziose dell' antichità e del medio-evo il Grifone era un animale che aveva il corpo di leone, la testa e le ali d'aquila, le orecchie di cavallo, e invece di criniera aveva una cresta di pinne di pesce, e il dorso guernito di piume. Gli si attribuiva un singolare amore per l' oro, che sapeva scoprire, e anche difendere dall' avidità umana. Era creduto che avesse in custodia i templi, a causa dei tesori

che vi erano depositati. Molti bassi-rilievi e medaglie presentano il Grifone, il quale è figurato in atto di combattere i Giganti. Siccome questa genia era nemica degli Dei dell' Olimpo, ritenuta come empia nel Paganesimo, e che cercava di rubare i tesori dei templi, si era perciò posto il Grifone alla guardia dei tesori ivi rinchiusi. Ciò non era se non l' emblema della fede lottante contro l' incredulità.

— Filologia.

*Al collo d' un grifon tirato venne*, un grifone legato al timone tirava il carro.

*Tendeva su le ale*, le spiegava in alto.

*A nulla fendendo facea male*, nel fender l'aria non toccava nè offendeva niuna di esse.

*Fu Giove arcanamente giusto*, cioè nel suo profondo e segreto consiglio.

41. Tre donne in giro dalla destra ruota
Venian danzando: l' una tanto rossa,
Che a pena fôra dentro al foco nota;
42. L' altra era, come se le carni e l' ossa
Fossero state di smeraldo fatte;
La terza parea neve testè mossa:
43. E or parevan dalla bianca tratte,
Or dalla rossa, e dal canto di questa
L' altre toglìean l' andare e tarde e ratte.
44. Dalla sinistra quattro facean festa,
In porpora vestite, dietro al modo
D' una di lor, che avea tre occhi in testa.

**Versione.**

*Dalla parte della destra ruota del carro vedevansi tre donne che venivano danzanti in cerchio: la prima era fatta di tal color rosso che se fosse dentro al fuoco, a pena veder potrebbesi da quello distinta; la seconda era tale come se fosse fatta di smeraldo; la terza era bianca simile a neve caduta poco fa: e pareva che or la donna biancheggiante, ed or la rosseggiante traesse nella danza le altre due, ma che però il volgersi in giro or tardo or celere era diretto e regolato dalla seconda, cosicchè lei le altre seguivano. Dalla parte della ruota sinistra poi vedevansi esultanti quattro donne vestite di porpora, e tutte tenevan dietro ad una di loro, imitandola, la quale aveva tre occhi in testa.*

---

41 - 42 - 43 - 44 - Morale.

La destra ruota che raffigura il Nuovo Testamento, ha dal suo lato tre donne che simboleggiano le tre virtù teologali, Fede, Speranza, Carità; onde è la Carità rosseggiante, la Speranza verdeggiante, e la Fede biancheggiante come neve. Ed or la Fede produce la carità e la speranza, ed or la carità produce la fede e la speranza; ma non mai dalla speranza nascer può nè carità nè fede. La Carità è quella che promuove la fede e la speranza, essendo la prima tra tutte, come disse l'Apostolo: (I ad Cor. Cap. 13) *Nunc autem manent fides, spes, charitas, tria haec: major autem horum est charitas.* La sinistra ruota, poi che raffigura il Vecchio Testamento, ha dal suo lato quattro altre donne, che simboleggiano le quattro virtù cardinali, Prudenza, Fortezza, Giustizia e Temperanza, vestite di porpora a dinotare l'amore, senza il quale tali virtù conseguir non si possono. Colei poi che ha tre occhi in testa è la Prudenza, la quale considera ed esamina il passato, il presente, e l'avvenire.

— Estetica.

È fine del Poeta di far bella l'immagine principale, qual'è il carro; e però le immagini accessorie sono da lui mirabilmente studiate e descritte con vivezza di colori e con precisione. Riescono però più belle, quando si consideri quale significazione esse abbiano, e quali sublimi idee esse serbano sotto il velame dell'allegoria.

— Storia.

Delle sette donne, che Dante vede intorno al carro cioè tre da un lato e quattro dall'altro, e che raffigurano le une le tre virtù teologali, e le altre le quattro virtù morali o cardinali, il Ponta espone che « sono esse una medesima cosa colle sette Ninfe che danzano intorno al carro tirato dal Grifone: sono pure la stessa cosa nella significazione colle sette luci, che su i candelabri precedono l'esercito del Grifone. In verità le Ninfe si dicono una cosa con le stelle: (Purg. Cant. 31) *Noi sem qui Ninfe, nel ciel semo stelle;* ed al partire del Grifone le sette luci furono lasciate in mano alle sette Ninfe, indizio di loro attività, per corteggiare Beatrice e il carro: ciò che a mio giudizio è una irrefragabile prova di loro unità simbolica. Chi guida noi a felice porto nella civile società sono le virtù morali, ed al cielo ci guidano le teologali: le quali da niuna nube sono mai offuscate, se non dal peccato. Le sette luci adunque precedevano unite, lasciandosi addietro l'aere dipinto dei sette colori

dell'iride, formanti quasi un baldacchino, o cielo dipinto, sotto cui movevasi tutto il seguito del Grifone, che procedeva nel mezzo. Il tratto colorito che lascia ciascuna luce, è figura della pratica della virtù da essa luce significata: e perciò quel cielo dipinto è largo dieci passi, a mostrare che tutta la pratica di esse virtù contiensi nell'osservanza dei precetti del Decalogo comuni ai fedeli dell'una e dell'altra alleanza; ed essendo il dieci numero di università, come dice Dante nel *Convito*, designa pure che tutto il genere umano può salvarsi, ma solo con questa pratica.

Quanto all'abito, le virtù teologali lo hanno caratteristico e distinto, bianco, verde e rosso. E poichè per esse sole l'uomo ascende al cielo, tutto l'esercito porta una corona contrassegnante alcuna di loro: i beati del vecchio Testamento sono coronati di fiordaliso, che vale *Fede;* quei del nuovo, corteggianti il Grifone, sono coronati d'alloro, denotando *Speranza;* e gli altri che seguono, sono coronati di rose e di altri fiori vermigli, che indicano *Carità:* bianco, verde e rosso, che sono i colori del velo, del manto, e della veste di Beatrice. I fedeli del vecchio patto si salvarono per la *fede* in Cristo venturo; i Vangeli contengono la vita di Gesù Cristo, nostra *speranza;* le Epistole e gli Atti apostolici ne accendono di *carità* verso Dio e verso il prossimo. Beatrice pure aveva corona in capo, ed era di olivo, simbolo della sapienza di cui era maestra a Dante. Le virtù morali sono tutte abituate in porpora, come quella ch'è tutta propria dei re e degl'imperatori: mostrano con questo che spettano al corteggio del trono imperiale. E perchè l'oro indica la suprema dignità dell'imperatore e di Dio, i sette candelabri, su cui splendevano le luci delle sette virtù, erano appunto d'oro ». È questa una dilucidazione tutta morale e biblica che il reverendo Marco Ponta fa della profetica ed apocaliptica visione, e nondimeno essa ben si conviene all'idea del trionfo della civiltà sociale. Ma a scoprire il vero senso ch'è politico, nascosto sotto il velo delle figure bibliche, fa d'uopo attingere ad altre fonti, che sono per noi la Ragione per la quale Dante ciò scriveva, e la Storia de' tempi suoi; ed esse noi consulteremo tra poco in più opportuno e proprio luogo.

— Smeraldo è pietra preziosa conosciuta con tal nome; è un silicato d'allumina e di glucina con qualche traccia d'ossido di cromo, di ferro o di calce. Esso è ordinariamente colorato di verde, spesso semi-trasparente, e talvolta opaco. Il vero smeraldo che ha la bella tinta verde ed è perfettamente ialino o trasparente, proviene dal Perù.

— Filologia.

*A pena fora dentro al foco nota*, sarebbe stata a mala pena riconosciuta distinta stando dentro del fuoco; sicchè era rossa al par del fuoco.

*Neve testè mossa*, poco fa caduta, cioè puramente bianca.

*Dal canto di questa le altre toglieean l'andare*, si movevano le altre secondo il moversi di costei.

45. Appresso tutto il pertrattato nodo
Vidi due vecchi in abito dispari,
Ma pari in atto ognuno onesto e sodo.
46. L' un si mostrava alcun dei famigliari
Di quel sommo Ippocrate, che Natura
Agli animali fe' ch' ella ha più cari:
47. Mostrava l' altro la contraria cura
Con una spada lucida e acuta,
Tal che di qua dal rio mi fe' paura.
48. Poi vidi quattro in umile paruta,
E diretro da tutti un veglio solo
Venir dormendo con la faccia arguta.

**Versione.**

*Susseguentemente al carro e a tutto il corteggio di cui si è detto di sopra, vidi che venivano due vecchi vestiti diversamente l' un dall' altro, ma entrambi in uguale atteggiamento dignitoso e fermo. L' uno mostrava di appartenere alla scuola di quel sommo Ippocrate, il quale la Natura produsse a scòpo di occuparsi a conservar la vita agli uomini; l' altro mostrava d' aver cura contraria, cioè di toglierla, perciocchè aveva in mano una spada lucente e affilata in punta, talmente che, sebbene al di qua dal fiume io stessi, nondimeno me ne impaurì. Vidi dipoi quattro personaggi in dimesso abbigliamento, e dietro di tutti veniva un vegliardo tutto solo, il quale pareva quasi dormiente, assorto estatico, con tale atteggiato sembiante che mostrava vivace e penetrante acutezza d' intelletto.*

---

45 - 46 - 47 - 48 - Morale.

Due vecchi in diverso vestimento ma ugualmente però atteggiati in dignità e contegno, seguono il carro. Sono essi Luca e Paolo; l'uno che scrisse gli Atti Apostolici, e l'altro le Epistole, dette da San Girolamo *Armadio delle Sacre Scritture;* L'uno essendo seguace d'Ippocrate mostravasi curatore della salvezza dell'umanità, e l'altro con la spada in mano mostrava doversi osservare la Legge per acquistare la vera vita; e questi fa temere di sè, perciocchè per la Legge è il peccato, com'egli scrisse: (Ad Rom. Cap. II, v. 20) *Per legem enim cognitio peccati;* (Cap. IV, v. 15) *Ubi non est lex nec praevaricatio;* (Cap. VII, v. 8) *Sine lege peccatum mortuum erat.* Seguono dipoi quattro, e sono essi quei quattro Apostoli che scrissero le Epistole, cioè Iacopo, Pietro, Giovanni, e Giuda fratello di Iacopo, i quali erano *in umile paruta,* sì per l'umiltà dell'animo loro, e sì ancora pel loro basso stato. Viene da ultimo un vecchio solo che pareva un dormiente, ed egli è quel Giovanni, discepolo ed apostolo di Cristo, che rapito estatico nell'isola di Patmos scrisse l'Apocalisse.

— Estetica.

È importante osservare come il Poeta veracemente descrive con caratteristici segni tutti i personaggi biblici ch'ei v' introduce. È qualità questa pregevolissima per la poetica fantasia, della quale chi sa e può usare e fruire, non può non ritrarne effetto e lode.

— Storia.

*L'un si mostrava alcun de' famigliari di quel sommo Ippocrate,* e fu egli Luca, uno dei quattro Evangelisti. Nacque nella città d'Antiochia nella Siria. Egli dal Paganesimo passò alla fede di Gesù Cristo, dopo che ebbe udito la predicazione degli Apostoli, e specialmente dell'apostolo Paolo, di cui divenne discepolo, compagno e coadiutore nella predicazione del Vangelo. Era medico di professione, come lo attesta lo stesso Apostolo dicendo: (Ad Colos. Cap. IV, v. 14) *Salutat vos Lucas medicus charissimus;* e fu anche pittore. San Girolamo narra che scrivesse il suo Vangelo in linguaggio greco peragrando nella Beozia e nell'Acaja. Scrisse ancora gli Atti degli Apostoli, nei quali egli narra tutti qui fatti memorabili, che furono operati dagli Apostoli ispirati dallo Spirito Santo. Non si ha cosa

alcuna di certo intorno alla sua morte, benchè vi ha chi pretende narrarne con certezza; ma quando il vero non può dirsi, meglio è non dirne nulla.

— *Mostrava l'altro la contraria cura, con una spada lucida e acuta*, ed era egli l'Apostolo Paolo. Vedi a pag. 76 dell' *Inferno*.

— *Un veglio solo venia dormendo con la faccia arguta*, ed era questi Giovanni l'evangelista e discepolo di Cristo. Vedi a pag. 743 del *Purgatorio*.

— Ippocrate. Vedi a pag. 160 dell' *Inferno*.

— *I quattro in umile paruta* erano i quattro Apostoli Iacopo, Pietro, Giovanni e Giuda fratello di Iacopo, i quali furono scrittori dell' Epistole canoniche.

— Filologia.

*Appresso tutto il pertrattato nodo*, dopo tutto ciò, di cui si è ampiamente detto. *Nodo* è qui l'insieme di tutte quelle cose mirabili che si sono vedute.

*Pari in atto ognuno onesto e sodo*, ognuno aveva un medesimo atteggiamento di contegno e di fermezza.

*Che natura agli animali fe' ch'ella ha più cari*, cui Natura creò per esser di sollievo all'umanità.

*In umile paruta*, in umile aspetto.

*Diretro da tutti un veglio con la faccia arguta*, dietro a tutti era un vecchio con tale atteggiato sembiante che mostrava acutezza d'intelletto.

49. E questi sette col primaio stuolo
Erano abituati; ma di gigli
Dintorno al capo non facevan brolo;
50. Anzi di rose e d' altri fior vermigli:
Giurato avria poco lontano aspetto,
Che tutti ardesser di sopra da' cigli.
51. E quando il carro a me fu a rimpetto,
Un tuon s' udì; e quelle genti degne
Parvero aver l' andar più interdetto,
Fermandosi ivi con le prime insegne.

**Versione.**

*E questi sette, cioè i due vecchi ch' erano l' evangelista Luca e l'apostolo Paolo, i quattro Apostoli d' umile aspetto, scrittori dell' Epistole, e il veglio dalla faccia arguta, scrittore dell' Apocalisse, erano in abito bianco, simigliante a quello dei personaggi della prima schiera; se non che non avevano sul capo ghirlanda di gigli al pari di quelli, bensì intessuta di rose e di altri fiori di color vermiglio, di tal che chiunque li avesse veduti un po' di lontano, avrebbe detto che tutti quei fiori quasi fuoco ardessero loro sul fronte: e tosto che il carro giunse su l' opposta spiaggia di rimpetto a me, si udì lo scoppio di un tuono, e parve allora che a tutta quella rispettabile comitiva venisse annunziato di non proceder più oltre, ma di fermarsi ivi insieme con tutti quei cori che portavano i candelabri.*

---

49 - 50 - 51 - Morale.

Quei sette che erano in bianche vestimenta ma con ghirlande di fiori vermigli sul capo, mostrano la fede esser necessaria per elevarsi alla contemplazione delle divine delizie, ma pur non essere essa sufficiente a conseguire il gaudio della felicità eterna, stantechè la fede senza le opere è morta, come disse l'Apostolo Giacomo: (Cap. II, v. 20) *Fides sine operibus mortua est.* Fa d' uopo adunque accendersi d' ardore in operare il bene, poichè dalle opere l' uomo è giustificato e non soltanto dalla fede: (Idem, Cap. II, v. 24) *Ex operibus justificatur homo, et non ex fide tantum.* Le opere adunque sono significate in quei fiori vermigli, che indicano il sacrificio, la sofferenza, il tormento e il martirio, mercè cui va preparato il saggio alla eterna felicità. La grazia poi è quella che rafferma e assicura tale mansione di eterno godimento del bene, ed essa si manifesta non senza segno visibile; ond' è il romoreggiar del tuono, voce di Dio che annunzia all' uomo la fruizione dell'eterna verità.

— Estetica.

Qui finisce la descrizione della biblica visione, e la chiusura è con lo scoppiar del tuono. Desta ciò un interesse non lieve, e ci fa scorgere che in tali casi, quando si tratta di annunziare cose di rilievo il Poeta usa di simili figurati modi. Similmente egli fece nella introduzione del IV Canto dell' *Inferno* dicendo:

Ruppemi l'alto sonno nella testa
Un grave tuono sì ch' io mi riscossi,
Come persona che per forza è desta.

— Storia.

Per voler comprendere il misticismo del Poema Dantesco, farà mestieri volgersi al romanzo del Boccaccio, intitolato *il Filocopo*, il quale, come dice Gabriele Rossetti nello *Spirito Antipapale*, al Cap. XV, « contiene tutti i gradi, tutte le mene dell'antica setta, e ne narra tutte le principali vicissitudini, e massimamente quella del cangiamento del linguaggio, a cui ricorse per sopravvenuti disordini; e ne attribuisce a Dante la gloria... Esso è quasi un comento geroglifico della Divina Commedia e quasi socio della Vita Nuova. L' autore ne dà un lampo al termine, dove dice al libro suo che *come picciolo servitore dee seguire molto riverente il Fiorentino Dante, nel narrare le avventure di Biancofiore e Florio* ». Tutti quanti i personaggi ivi introdotti *sono esseri allegorici.* Certo si è che per intendere questo mistico romanzo fa mestieri essere instrutto della *Gaja Scienza;* e chiunque voglia a ciò riuscire, si rivolga al sopracitato Rossetti e ne comprenderà il gergo settario. Noi intanto

notiamo che tutto in esso si accorda con le figure simbologiche del Poema di Dante e con quanto fu da costui detto nella Vita Nuova; cosicchè pare essere uno il gergo alludente alla stessa significazione, e ci piace di riferirne con lo stesso Rossetti alcun luogo che a questo di Dante si accorda. « Or vide aggiunto un uomo di grandissima eccellenza e autorità nel sembiante, con corona d'oro sopra la testa. Questi pareva che molte parole gli dicesse, e che, col suo dire molto, l'essere delle *tre donne,* le quali egli non conosceva, gli scoprisse. E rimirando verso il cielo gli pareva quello vedere aprire, e uscirne una *luce* mirabilissima, risplendente e grande, la quale pareva che tutto il mondo dovesse accendere; e quella parte del mondo che *tal luce* sentiva, più bella che alcuna altra gli pareva che fosse. Questa *luce* veniva sopra di lui, *nella quale egli rimirando vide una Donna bella e graziosa nell'aspetto, di quella medesima luce vestita,* che nelle mani portava un'ampolla d'oro, d'una preziosissima acqua piena, della quale tutto il viso, e per conseguente tutta la persona, pareva che gli lavasse, e poi subito sparisse: così gli pareva aver moltiplicata la vista, e meglio conoscere e le mondane cose e le divine, che in prima. (Questa lavanda corrisponde a quella di Dante nel Paradiso terrestre, fatta per ordine di Catone prima, e poi di Beatrice). E così, ammirandosi di ciò, *si trovò fra le tre donne, le quali da prima non conosceva,* e con loro la sua Biancofiore pareva che fosse, e che prendesse maravigliosa domestichezza: delle quali tre vedeva l'una *tanto vermiglia* nel viso e nei vestimenti quanto se tutta ardesse; e l'altra *tanto verde* ch'avanzato avria ogni smeraldo; la *bianchissima* passava la neve nella sua bianchezza ». Tutto consona con la pittura di Dante, e qui son quasi le stesse parole de' versi di Dante su le tre donne da lui descritte danzanti dalla destra ruota del carro,

l'una tanto rossa
Ch'appena fôra dentro al foco nota;
L'altra era come se la carne e l'ossa
Fossero state di smeraldo fatte;
La terza parea neve testè mossa.

Infine mentre è dimostrato che tutto il Romanzo è allegorico esposto con linguaggio settario seguendo dappresso il misticismo di Dante nel Poema, si scorge da ultimo quali sono le armi di cui Florio e Biancofiore si rivestirono, per far tremenda guerra a Plutone ed all'Inferno tutto, ossia al Papa e a tutta la sua Corte.

— **Filologia.**

*Col primaio stuolo erano abituati*, erano in abito simile a quello di cui eran vestiti i personaggi della prima schiera.

*Di gigli dintorno al capo non facevan brolo*, non avevano ghirlanda di gigli intorno al capo. *Brolo*, ghirlanda, è voce Lombarda, secondo il Landino, che vale *verdura*. Il Biagioli dice d'esser voce che Dante ha formata da *broglio*, orto chiuso; e la fa derivare dal francese *broillot* ovvero *bruillot;* ma nel Latino si ha *broilum* o *briolium* o *brolium*, boschetto o cespuglio, così detto dall'uso di bruciarlo prima di coltivarlo.

*Giurato avria poco lontano aspetto*, un aspetto poco lontano avrebbe giurato, taluno che fosse stato un po' in lontananza che io non era, avrebbe asseverato fermamente.

*Fu a me a rimpetto*, giunse di fronte a me.

*Parvero aver l'andar più interdetto*, fu loro vietato di più oltre avanzarsi.

# CANTO XXX.

**ARGOMENTO.**

**Fermatosi il trionfal carro, s' intuona un canto di letizia. Beatrice apparisce in trionfo, e Dante stupefatto si volge a Virgilio, ma Virgilio non è più. Amaro rimprovero di Beatrice, ond' egli sente confusione e vergogna. Succede un canto angelico, e Dante dà in pianto. Beatrice gli fa rassegna dei falli commessi, e lo chiama a pentimento.**

1. Quando il Settentrion del primo Cielo,
   Che nè occaso mai seppe nè orto,
   Né d' altra nebbia che di colpa velo,
2. E che faceva lì ciascuno accorto
   Di suo dover, come il più basso face
   Qual timon gira per venire a porto,
3. Fermo si affisse, la gente verace
   Venuta prima tra il Grifone ed esso
   Al carro volse sè come a sua pace:
4. E un di loro, quasi dal Ciel messo,
   *Veni sponsa de Libano*, cantando
   Gridò tre volte, e tutti gli altri appresso.

**VERSIONE.**

***Allorchè i sette misteriosi candelabri, figura de' sette doni dello Spirito santo trasfusi nei sette Sacramenti, che non mai si oscurano per poi riapparire, e non mai adombrati sono da alcuna altra nebbia se non da quella del peccato; essi che indicavano a ciascuno quello che importava di fare di proprio ufficio, a simil guisa che le sette stelle dell' Orsa maggiore dando indizio guidano al porto ogni navigante: dico, allorchè quei sette candelabri col carro trionfale si furon fermati, tutta quella gente che precedeva tra essi e il Grifone, nunziatrice della veracità della cristiana Chiesa, si rivolse tutta con la faccia verso il carro, come al termine d' ogni loro pensiero: ed uno di tali venerandi Seniori, ch' era Salomone, simile ad un messaggiero del Cielo, intuonò per tre volte ad alta voce:*** **VENI, SPONSA, DE LIBANO,** ***e tutti gli altri a coro gli risposero cantando.***

**1 - 2 - 3 - 4 - MORALE.**

**In questo Canto mirabili cose si rilevano e grandi verità misteriose si svelano. Le sette intellettuali e divine virtù risplendenti sono in eterno, nè si ecclissano giammai se non quando la colpa le adombri. Esse sono quelle che indicano all'uomo per qual modo si entri al porto dell' eterna beatitudine; e queste seguite furono da quei che profetarono nell' antica Legge il Cristo venturo, la sua Chiesa e il trionfo della medesima sopra gli errori degli Eresiarchi. Fu Salomone che previde la gloria della Chiesa di Cristo nella sua Cantica, e la salutò invocandola: *Veni de Libano, sponsa* (Cap. IV, v. 8).**

**— ESTETICA.**

**Non si può negare che il Poeta avrebbe potuto con meno intrigamento esprimere il concetto che si racchiude in questo tratto, mentre che ad afferrarne il costrutto fa d' uopo che la mente si affatichi d' assai. Ma quale colpa daremo a lui se non quella de' tempi suoi, nei quali gli Scrittori e massime i Poeti si compiacevano talora di mistificare l' idea sotto il velo di una formalità astrusa? Sebbene in-**

vero si vorrebbe qui più chiaramente vedere la successione delle idee e il legamento delle medesime, nondimeno dopo d'aver penetrato nel fondo della locuzione si scorge null'altro che una comparazione tra le sette stelle dell'Orsa maggiore e i sette candelabri che figurano le sette virtù intellettuali, o doni dello Spirito Santo; e poichè quelle non tramontavano mai, queste parimente non mai si oscurano se non soltanto per cagion di colpa che si commetta. Miglior modo di forma adunque avrebbe fatto più risaltare tale concetto, mentre or fa d'uopo ripescarlo tra le alghe che lo assiepano.

— STORIA.

Il settentrion del primo cielo, ossia del *Cielo empireo*, come Dante il chiama, poichè è Cielo immobile, egli lo chiama ora *Cielo della divina pace*, ora *Cielo sempre quieto*, ed ora *Cielo ch'è pura luce*, sicchè *nè occaso mai seppe nè orto*. Di esso così egli parla nel *Convito:* « Veramente fuori di tutti questi nove Cieli li Cattolici pongono lo Cielo Impireo, ch'è a dire Cielo di fiamma, ovvero Cielo luminoso. E pongono esso essere immobile, per avere in sè, secondo ciascuna parte, ciò che la sua materia vuole. E questo è cagione al primo mobile per avere velocissimo movimento; chè per lo ferventissimo appetito, che ha ciascuna parte di quello nono Cielo, ch'è mediato a quello, d'essere congiunto con ciascuna parte di quello Cielo divinissimo, Cielo quieto, in quello si rivolve con tanto desiderio, che la sua velocità è quasi incomprensibile. Questo è il sovrano edificio del mondo, nel quale tutto il mondo s'inchiude, e di fuori del quale nulla è, ed esso non è in loco, ma formato fu solo nella prima mente, la quale li Greci chiamano *Protonoe* ». L'Anonimo intende per *primo Cielo* Iddio, dicendo: « il quale Cielo, cioè essenza di Dio, è primo e immobile, stabile, permanente, non ha in sè moto nè da levante in ponente, nè da ponente in levante, come i Cieli delle spere celestiali; e il quale non ebbe mai velo, cioè cosa alcuna che il ne celasse, al modo che ci sono celati li Cieli, fuori che la colpa, e il peccato nostro; perocchè l'ignoranza del peccato è quel velo, che è tra l'intelletto nostro e Dio ».

— Il Ponta a chiarire la figurata visione del carro mistico e di tutto il corteggio osserva e annota che « tutto l'esercito del Grifone dividesi in due parti, quei che lo precedono, sono i libri del vecchio Testamento, e quei che lo accompagnano e seguono, sono i libri del nuovo; e sono così disposti sotto il baldacchino delle sette virtù, come a significare che tutta la Santa Scrittura ne comanda la pratica, per felicitare la società umana quaggiù su la terra in prima, e poi nel cielo. In fatto i beati del vecchio patto preceduti a Cristo, praticarono le cardinali tutte negli atti loro, e le teologali nella fede, nella speranza e nella carità in *Cristo venturo;* i beati poi del nuovo patto praticarono le cardinali finchè vissero, e le praticarono tutte nella fede, speranza e carità in *Cristo venuto* e risorto. Bene adunque i libri del vecchio testamento, preceduti sotto sì bel cielo, si volgono colla faccia al Grifone che viene, mentre quelli del nuovo seguono il carro ed il Grifone che loro precede. Ecco i due patti cogli aspetti rivolti al Messia, *come a sua pace;* fermi e fissi ad esso, siccome ordinava il settentrione delle virtù, il quale *lì*, nei due patti, *faceva accorto ciascuno* beato *del suo dovere* ». È questa una spiegazione per fatto morale tutta ammissibile; ma restringevasi ad essa il pensiero di Dante, mentre che era suo proposito di velare sotto siffatti simboli ciò che non eragli lecito di poter manifestamente dire? Potrà infatti ritenersi d'essersi simboleggiato Cristo nel Grifone, o pure dovrà attribuirsi a talun personaggio che egli non può nè apertamente nè per alcun segno indiziare? Noi veramente riferir dobbiamo che come dagli antichi Commentatori si volle significar Cristo nel *Veltro* in fatto morale, come fu pur da noi detto nella Cantica dell'*Inferno* al Cant. I°, si è conseguentemente potuto dai medesimi, e poi anche da tutti della nuova schiera, ravvisare Cristo nel *Grifone*. Ma confessiamolo pure che nè l'una nè l'altra significazione ci va a sangue, essendochè troppo abbietto sia il confronto e ben indecoroso il termine della significazione che si appropria al significato. Una pari sentenza emise da osservatore arguto della dottrina dantesca, il dantofilo Ernesto Capocci, il quale così ne scrive: « Non è dubbio che per questo mistico carro venga simboleggiata la Sede Apostolica; innanzi i sette Sacramenti; a' canti i quattro Evangelisti, e alle ruote le sette Virtù. E su questo divino plaustro sta ottimamente che segga la Teologia ed inceda trionfalmente. Ma è a mio avviso vera stoltezza figurarsi nel Grifone trasfigurato il Divin Redentore. È questa bestiale teofania una profanazione tanto indecente ed enorme, da disgradarne qualsiasi feticismo indiano, tartaro o egizio. È già troppo quel moto che il nostro poeta, in ciò non molto modesto, attribuisce alla Corte Celeste, per andarlo a ricevere. Si può mai supporre che abbia voluto dall'alto de' Cieli, dal pinacolo della sua gloria, trarre il Dio-Uomo, per venirgli innanzi in quell'atto vile? Egli che ne' Canti XII, XIV, e XXXII del Paradiso non osa nè anche, e lo dichiara espressamente, trovar rime degne di *Cristo*, ripetendo in quei ternarî questo venerando nome soltanto? Vedrete, direi a questi signori interpetri, vedrete quando nel Canto XXIII del Paradiso gli appare Cristo e Maria, e stupirete, e vi porrete in adorazione e in ginocchio! Ma allora chi sarà, se non è Cristo, quello strenuo, quel prodigioso campione biforme, deputato a tanta bisogna, che spande in alto le ali insino al cielo, e si specchia nelle pupille di Beatrice? Da tutto ciò possiamo dire che sappiamo ormai quel che non è; ma dir poi quel

che sia, è un' altra faccenda, è un mistero. Io mi arrischierei di sostituirvi il *Vicario*, l' idea personificata del Supremo Capo operante qui in Terra, cui è fidato il carico, il *benedetto carco*, di spandere e far trionfare per tutto l' orbe la vera Fede Cattolica; ma temo di prendere anch' io qualche granciporro ». La interpretazione data dal dantofilo Capocci è plausibile, e degna di apprezzamento, stantechè nella persona del Papa vedevasi un tal congiungimento ibrido delle due nature, ossia la mistione dei due poteri, spirituale e temporale; e questi era in cotal modo a tirare e a far procedere il carro mistico della Chiesa cristiana! Contro la quale mostruosità Dante si era manifestamente pronunziato nel libro *De Monarchia*, dichiarando la incompatibilità di questa unione di poteri dannosa alle genti sì per fatto spirituale che temporale. Il medesimo chiosatore non avrebbe di certo temuto di por fuori la sua interpretazione, se si fosse internato nella scienza dei misteri della Scuola Arcana del tempo di Dante; perciocchè veduto avrebbe che così è, e non altrimenti. Ed è questa la più diretta e sicura interpretazione che possa darsi al misterioso Grifone; e tanto più che, come dice il Rossetti, il Papa è figurato da Dante in più modi e sotto diverse figure nel Poema, parimenti che in figure diverse rappresentato era dai Settarî della mistica Scuola; e come nella Beatrice figurata era la celeste Gerusalemme, la intemerata e pura Chiesa Cristiana, così nella Meretrice raffigurata era la Babilonia, la Romana corte pontificia, la quale puttaneggiava sfacciatamente coi re. Or infatti dal Rossetti vediamo più chiaro ciò esporsi, il quale dice parlando del Papa: « Possiamo pienamente capire qual fosse stato il mezzo potentissimo del gergo settario che valse più d' ogni altro a confondere *le persone grosse*, secondo la sua frase: Una fantastica maniera di considerare lo stesso oggetto in diversi luoghi, e figurarlo sotto aspetti e nomi diversi. Al ravvisare nella Meretrice apocaliptica il Papa, ti potrà mai cadere in pensiero che quella, da te trovata sulla cima dell' altissimo monte del Purgatorio, ti sia già prima comparsa dentro all'Inferno, qua da Semiramide, là da Taide, e, quel ch'è peggio, da maschio in Lucifero, nel più basso fondo dell'abisso? E come sospettare che questo Lucifero tu l'abbi già prima incontrato qua da Pluto, là da Gerione, colà da Cerbero? Lo stesso dicasi della parte opposta. Se tu vedi Dio nel sommo Empireo, e vi trovi anche Cristo, ed ambi così distinti da Beatrice, come potrai supporre che que' due enti ineffabili e profanati sieno nascosti in quella donna? Se tu ignori tutt' i ripieghi della lingua eleusina, se non sai che Beatrice è distinta in tre persone, come Dante apertamente dichiara, tu potrai almanaccar quanto vuoi, che nulla ne indovinerai. Nè la difficoltà qui rimane. Il carro su cui la mistica Donna si avanza è tratto dal mistico Grifone, metà leone e metà aquila, ravvisata figura di Cristo nelle due nature sue. Or potrà mai saltarti in testa che il Verbo sia chiuso nella Donna ch' è sul carro, mentre il carro è tratto dal Verbo? Se il capo dell' intrigata matassa non ti è dato da loro medesimi nei trattati di questa lingua bizzarra; se non hai avuto la pazienza di leggerne delle dozzine, e meditarli e confrontarli; e se, leggendoli, non ti è bastato l'acume per vedere che, quantunque tanto diversi di apparenza, contengono tutti la stessa interna sostanza, tu rimarrai sempre fuori, e non entrerai mai dentro; e il Grifone e Beatrice saranno sempre per te così differenti come ti pajon distinti, benchè Dante ti dica « le mie luci vider *Beatrice* (volta in su la fiera) *ch' è sola una persona in due nature* ». Le due nature del Grifone, semi-aquila e semi-leone, le quali esprimono la natura divina ed umana, si riducono in sostanza a *Cristo* e *Cesare*, duplice base del reggimento dommatico e del politico; e la donna mistica si trasforma nell'uno e nell'altro essere, fondamento de' due reggimenti ». Come ciò avvenga possiamo vederlo nel Canto seguente. Comunque però possa ritenersi la interpretazione del Grifone o nel Papa in aspetto de' due poteri, o in Cristo e Cesare in aspetto de' due reggimenti dommatico e politico, il misterioso concetto è conforme, ed una è la verità, quella cioè che al benessere dei popoli fu ostacolo sempre il Papato nella mistione dei due poteri.

— *Il settentrion del primo cielo* è l'Orsa maggiore. Vedi a pag. 116 del *Purgatorio*.

— Filologia.

*Faceva giascuno accorto di suo dovere*, richiamava ognuno ad adempire il proprio dovere, eseguendolo con prontezza.

*Qual timone gira per venire a porto*, chiunque maneggi e volga il timone per entrare in porto, chiunque navighi dirigendosi al porto.

*Fermo si affisse*, si stiè fermo a guardare.

*La gente verace*, che annunzia e dice il vero.

*Come a sua pace*, a compimento de' suoi desiderî.

*Face*, per fa.

5. Quali i beati al novissimo bando
Surgevan presti, ognun di sua caverna,
La rivestita carne alleviando;
6. Cotali in su la divina basterna
Si levar cento *ad vocem tanti senis*
Ministri e messaggier di vita eterna.
7. Tutti dicean: *Benedictus qui venis*,
E fior gittando di sopra e dintorno,
*Manibus o date lilia plenis.*

VERSIONE.

*Quali gli eletti al suono dell' angelica tromba nel dì dell' universale giudizio si leveranno tutti prestamente, uscendo ciascuno dal suo sepolcrale giaciglio, e ritogliendo il suo corpo divenuto lucente e leggiero; tali su quel divino carro cento e cento angelici spiriti, messaggieri tutti del Cielo, si levarono al suon del canto di cotal venerando Seniore. Tutti insieme a coro, plaudendo al mio arrivo, intuonarono:* BENEDICTUS QUI VENIS; *e festeggiando la discesa della celestiale Beatrice gittavano fiori per ogni verso e di sopra e dintorno, dicendo: Orsù spargete gigli a piene mani:* MANIBUS O DATE LILIA PLENIS.

5 - 6 - 7 - MORALE.

È scritto nel Vangelo che vi sarà letizia in Cielo per un peccatore penitente, più che per novantanove giusti, che non han bisogno di penitenza: (Luc. Cap. XV, v. 7) *Gaudium erit in cœlo super uno peccatore poenitentiam agente, quam super nonagintanovem justis, qui non indigent poenitentia.* Figurato è qui tale gaudio nella Chiesa di Cristo, quando ritorni nel suo seno taluno che, allettato dalle lusinghevoli attrattive del vizio, siasi dipartito dalla via della virtù per gavazzare nel brago della voluttà e nelle tenebre dell' errore. Infinita risuona l'esultazione per gli spiriti beati che festeggiano il peccatore ravveduto e pentito, a cui intuonano il saluto di laude: (Matt. Cap. XXI. v. 9) *Benedictus qui venis*; benedetto sia tu che qui ritorni nei tabernacoli della pace nel nome del Signore.

— ESTETICA.

Maraviglioso contrasto si presenta tra due sentimenti di diversa tempra, uno che trae l'animo a profonda e mesta meditazione rammentando quel *surgite, mortui, venite ad judicium*, e l' altro che lo esalta a letizia nelle cento voci che si levano giubilanti su la divina basterna. Bella perciò assai è la similitudine, per esser di contraria natura, e piena di forza e di effetto.

— La introduzione delle rime latine che spesso si veggono nel Poema non sono di certo lodevole cosa, perciocchè esse abbassano la bellezza della rima, di cui tanto si pregia l' italiana Poesia; potrà forse nondimeno darglisi scusa, perciocchè abbia voluto il Poeta serbare l' idea del costume di non volgarizzare le parole Scritturali, avvegnachè qui egli ne abbia fatto applicazione accomodatizia dicendo: *Benedictus qui venis*, mentre nel Salm. 117, v. 24, leggesi: *Benedictus qui venit in nomine Domini;* e per questa latinanza ha dovuto ancor latinizzare le altre due rime, togliendo pregio alla locuzione poetica italiana. Ciò nondimeno è pregevolmente incastonata la felice espressione di Virgilio del gittarsi fiori a piene mani (Eneid. VI):

*Manibus date lilia plenis,*
*Purpureos spargam flores, animamque nepotis,*
*His saltem accumulem donis.*

E l'Ariosto ne fece vedere come bellamente in italiano sermone si possa ammirare tanto concetto riprodotto, dicendo dell' eccellenza del Cardinale Ippolito:

Vedeasi Marte e Mercurio facondo,
Venere e Giove, che l' aveano sparto
A man piene, e spargean d' eterei fiori.

— Il verso *La rivestita carne alleviando* è stato da taluni Codici diversamente letto, avvisandosi di farne correzione, cioè: *La rivestita voce allelujando.* Avvegnachè pure il Chiosatore dell' edizione dell'*Ancora* faccia pregio di questa innovazione giustificata del Canonico Dionigi, pur tuttavia non

possiamo acconsentire all' accettazione di essa, per più ragioni, e principalmente ancora per lato estetico. Ben può leggersi *alleviando*, e non *allelujando*, perocchè nella risurrezione all' universal giudizio i corpi glorificati dei giusti diverranno lucidi e leggieri, secondo la sentenza dei santi Padri, stantechè come disse l'Apostolo: (2 Cor. Cap. 5, v. 10) *Omnes enim nos manifestari oportet ante tribunal Christi, ut referat unusquisque propria corporis, prout gessit, sive bonum, sive malum.* Parimente dei loro Dei affermano gli Stoici. Quindi ancora il Tasso, uniformandosi alla credenza del nostro Poeta disse:

> Quel corpo in cui già visse alma sì degna,
> Lo qual con essa ancor lucido e leve
> E immortal fatto, riunir si deve.

Il Perez a questa lezione acconsentendo dichiara che « San Tommaso anch' esso afferma questa tendenza, e accenna a un sublime ideale onde potrebbe giovarsi l' artista, là dove dice, che il nostro corpo ha la disposizione ad essere spirituale, e che corpo spirituale vuol dire corpo venuto in perfetta signoria e agevolezza dello spirito (Sum. III, q. 54, a. I). Onde il Biagioli a ragione dimanda: « D'onde adunque cavò mai il signor Can. Dionigi quella sozza lezione che porta *voce* invece di *carne;* e, in luogo d' *alleviando*, legge *allelujando*, parola sconcia per sè, e per l' orribil guasto che porta nel costrutto e nel sentimento? Ha ben ragione Ugo Foscolo di fare al signor Canonico quella lavata di capo, che leggesi in una delle sue eleganti ed erudite note alla *Chioma di Berenice.* Ma odi spavento! Il sig. De Romanis avendo trovato nell' irruginito *Cod. Caet.* scritto *La rivestita voce allelujando*, ha stampato nella ristampa del Lombardi *la rivestita voce allelujando*, e credendo noi altrettanti goccioloni, ce la snocciola per *lezione* decisiva. O santissimo Apollo, giurato hai tu forse di affogar l' Italia in profondissima barbarie, che permetti sì disonesto strazio delle cose? » — Ma lasciando pur da banda ogni declamatoria, qualunque di buon senno e di corretto gusto non vorrà di certo, per una semplice aria d' innovazione, tralasciare il vero e positivo sentimento del primo verso per posporlo al secondo, che infine non presenta se non una sensibile sconnessione e una futilità di concetto. E per questo, e per tutto ciò che di sopra si è notato, leggiamo co' migliori Codici: *La rivestita carne alleviando.* Il Rossetti però dice che *allelujando* e non *alleviando* è riconosciuto per la vera lezione dai migliori critici. Non legge però *voce* per *carne;* cosicchè spiega così: « Mentre la loro rivestita carne canta *Alleluja:* voce del dì della risurrezione, e allusiva a quell' *Alleluja* tanto solenne dell' Apocalisse ».

— Storia.

— Filologia.

*Al novissimo bando surgeran presti*, nel dì supremo dell' universale giudizio si leveranno prestamente.

*La rivestita carne alleviando*, prendendo un corpo lucente e leggiero.

*Messaggier di vita eterna*, ossia del Cielo.

*Basterna*, specie di carro, forse usato dai Basterni, popoli dell' Europa nella Sarmazia. Mons. Bullet dice esser voce Celtica, che denota: *char garni de tapis molets;* ed è composta di *Bass*, che significa *coussin*, e di *Sterna* che significa *atteler des chevaux à un char, à une voiture.* Il Landino dice che gli antichi chiamavano *Basterne* certi veicoli o carrette, in cui i Sacerdoti e le Vestali portavano in processione i loro sacri. Pietro di Dante dice che *Basterna* sia un carro coperto e decorato di panni, secondo Uguccione. Questi è Uguccione da Bagnone, di cui conservasi manuscritto nella Malatestiana di Cesena un antico Vocabolista Latino. La *Basterna*, secondo Servio (nell' En. VIII, v. 666), era una specie di carro simile all'antico *pilentum*, di cui valevansi le caste matrone. *Basterna innuxie, te vehi posse noster, Lucinianus auctor est:* (Aug. Nebrid. Ep. 116).

8. Io vidi già nel cominciar del giorno
La parte oriental tutta rosata,
E l' altro Ciel di bel sereno adorno,
9. E la faccia del sol nascere ombrata,
Sì che per temperanza di vapori
L' occhio lo sostenea lunga fiata:
10. Così dentro una nuvola di fiori,
Che dalle mani angeliche saliva
E ricadeva in giù dentro e di fuori,
11. Sovra candido vel cinta d' oliva
Donna m' apparve sotto verde manto
Vestita di color di fiamma viva.
12. E lo spirito mio, che già cotanto
Tempo era stato che alla sua presenza
Non era di stupor tremando affranto,
13. Senza degli occhi aver più conoscenza,
Per occulta virtù che da lei mosse,
D'antico amor sentì la gran potenza.

**Versione.**

*E già cominciava il dì a spuntare, di tal che la orientale volta del cielo mi si mostrava tutta dipinta del color di rosa, mentre che tutta l' altra d' ogni intorno miravasi vagamente serena, per esser tersa di ogni vapor nebuloso; e già il Sole sorgeva, coperto però d' una tale ombra che rattemperandone la viva luce col velo de' vapori, faceva sì ch' io potessi con occhio fermo per lungo tratto di tempo mirarlo. Quand' ecco in mezzo ad una nuvola di fiori, che gittati dagli Angeli a piene mani e su e giù, cadevano e dentro e fuori del carro, una Donna mi apparve, la quale adorna era d' un candido velo che le scendeva di sul capo ricinto d' una ghirlanda intessuta d' ulivo; un manto di color verde le scendeva spiegato su gli omeri, sotto del quale la guerniva una veste rosseggiante simile al color di fiamma viva. E intanto lo spirito mio, che già per sì lungo tempo ch' era scorso senza essersi più trovato in presenza di lei, non n' era per tremito sorpreso da stupore, non avendola più veduta, or per una occulta virtù che da lei partendo operò su me, lo spirito mio sentì in sè risvegliare la potenza dell' antico amore.*

---

8 - 9 - 10 - 11 - 12 - 13 - **Morale.**

La scienza della verità si manifesta all' uomo con la prima luce del mattino, quando con uno slancio di affetto puro l' anima elevar si suole alla contemplazione di colui da cui toglier può ajuto nella fiacchezza tra le miserie di questo basso mondo: (Salm. 62, v. 6) *In matutinis meditabor in te, quia fuisti adiutor meus.* L' ascetico perciò si compiace di ravvisare in Beatrice la scienza della Teologia, la quale solleva l' anima umana a Dio, principio e termine della vita. Essa perciò è coperta di un velo candido a significare la Fede; ha il manto verde, per denotare la Speranza che pone nel cuor dell' uomo disposto ad elevarsi a Dio; ed ha veste rossa per mostare la Carità, onde arde per colui ch'è via, verità e vita in eterno; e le cinge il fronte una corona d' ulivo a denotare che la Fede, la Speranza e la Carità danno all' anima quella pace che dar non può il mondo con tutto il corredo de' suoi tesori e col vanitoso prestigio della gloria della terrena potenza.

— **Estetica.**

All' aspetto del quadro sorprendente e sublime che ci si presenta davanti agli occhi, a vista della scena incantevole che eleva lo spirito ad una mirabile visione e lo fa estatico, e lo riempie d' una delizia soave ed infinita, chi darà a noi parole corri-

spondenti a poterne mostrare la somma bellezza, che raggiante emana e si diffonde d'ogni intorno? Non una, nè due, bensì molte sono le scene stupende e sublimi che si fanno ammirare nella Cantica del Purgatorio; ma questa dell'apparizione di Beatrice è tale che per delicatezza di colori, per soavità di affetti, per forza di espressione e per ordinamento graduale d'idee, non ha l'eguale che produca mirabile effetto nell'anima di chi legge, interessando insieme maravigliosamente il cuore e la mente. E il Biagioli aggiunge che « ognuno che legge è già desideroso, aspettando di veder l'ingegno del Poeta mostrar tutta la sua possanza, alla vista di colei, per la quale uscito era dalla volgare schiera. Così fa veramente, e son certo che ogni mediocre ingegno sentirà, leggendo, che non solo questo luogo è uno dei più belli della Divina Commedia, ma che è tal quale dal solo Dante si poteva concepire e condurre, non tanto per la grandezza e novità dei sentimenti che amore spira, quanto per quell'inarrivabile stile, che più diletta chi più l'ode. E quanto avranno a vergognarsi di sè coloro i quali, seguitando il grido degli stolti, han creduto e credono non esservi altro ad ammirare in Dante, se non la Francesca e l'Ugolino, come se altro non fosse da contemplare nel Cielo che i due suoi occhi più belli ». Alla sublimità e soavità di questi versi divini dovè certo inspirarsi il Petrarca, per farne quasi imitazione, ma in modo originario, elegante e singolare, cantando:

Da' bei rami scendea,
Dolce nella memoria,
Una pioggia di fior sovra il suo grembo;
Ed ella si sedea
Umile in tanta gloria
Coverta già dell'amoroso nembo.
Qual fior cadea sul lembo,
Qual su le trecce bionde,
Ch'oro forbito e perle
Eran quel dì a vederle:
Qual si posava in terra, e qual su l'onde;
Qual con un vago errore
Girando parea dir: Qui regna Amore.

— L'incontro di Dante con Beatrice fu un soggetto trattato in un quadro ad olio dal pittore Andrea Pierini; e si conserva nella R. Galleria dei quadri moderni. E il pittor Filippo Agricola dipinse Dante, il quale scorge di su le sponde di Lete la sua gloriosa Donna che viene dal Cielo per condurlo nel regno della beatitudine.

— Storia.

Apparisce a Dante *la gloriosa Donna della sua mente, la quale fu chiamata da molti Beatrice, li quali non sapeano che si chiamare*, com'egli dice nella *Vita Nuova;* gli apparisce vestita e adorna dei tre colori nazionali italiani, e con ghirlanda di ulivo sul capo. Che sia cotesta Donna la figliuola di Folco Portinari, non val la pena di pensarlo. Che essa però simboleggi ciò che possa far conseguire all'uomo sociale, al cittadino il fine nobile che si propone, cioè quella libertà che dà poi la pace, non puossi dubitare, come altre volte si è da noi detto. Or di questa Libertà, che della Virtù si fa sostegno, è qui che si mostra il trionfo. Se Beatrice è intesa per la Filosofia, è qui ove essa si mostra trionfante, essendo che la Libertà si ha allorchè la ragione valga a signoreggiare le passioni; e se ciò non avviene, niuno può dirsi libero, e quindi aspirare non può a felicità. Onde ben disse Euripide nell'Ecuba:

Ahi! che niuno e liber tra' mortali,
Perochè ovvero è d'avarizia servo,
Ovvero di fortuna.

E Orazio ancora (Sat. VII, Lib. II):

*Quisnam igitur liber? Sapiens, sibi qui imperiosus,*
*Quem nec pauperies, neque mors, neque vincula terrent,*
*Responsare cupidinibus, contemnere honores*
*Fortis, et in seipso totus teres, atque rotundus.*

La Libertà vera, ch'è la stessa Virtù, trionfa su i Vizî. E che Dante abbia preso Beatrice per simbolo della Libertà non è da maravigliare, tostochè della medesima egli formato si era un ideale siffatto che in essa vedeva la sua gloria e la sua felicità. Ed è ammirabile che nella sua Canz. X, st. 5 e 6 ei fa la storia del suo innamoramento con queste stesse circostanze, e quasi colle stesse parole con cui lei dipinge in questo luogo del Poema, parimente che nella Vita Nuova, ove dice: « Ella apparvemi vestita di nobilissimo colore umile ed onesto, sanguigno, cinta ed ornata alla guisa che alla sua giovanissima etade si convenia. In quel punto dico veracemente, che lo spirito della vita, lo quale dimora nella segretissima camera del cuore, cominciò a tremare sì fortemente che apparia ne' menomi polsi orribilmente ». Laonde sotto l'immagine di Beatrice vera e reale egli rappresenta la Libertà, ch'è desiderio ed aspirazione d'ogni anima nobile che ama il progresso verso il bene e il compimento dei felici destini dell'umanità.

— Filologia.

*La parte oriental tutta rosata*, tutta dipinta del color di rosa.

*L'altro ciel di bel sereno adorno*, tutto l'altro spazio del cielo era scarico e terso d'ogni ombra nebulosa.

*Vestita di color di fiamma viva,* indossando veste del color simile a viva fiamma.

*Non era di stupore affranto,* non era oppresso da stupore. I postillatori dell' edizione dell' Ancora vollero ritenere che la voce *affranto* fosse stata usata in senso di *privo* da antichi rimatori, e citano degli esempi che tolgono dalla raccolta delle *Rime Antiche.*

Il Notaro da Lentino disse:

Condotto l' amor m' ave
In sospiri ed in pianto,
Di gioia m' ha affranto e messo in pene.

Ed in altro luogo:

Poichè son nanti, viso amoroso,
Li miei pensier di parlar sono affranti.

E Folgore da San Gemignano:

E ben saria di buon savere affranto
Chi fredda neve giudicasse fuoco.

*Senza degli occhi aver più conoscenza,* senza guardarla più, senza più vederla.

*Lunga fiata,* per lungo tempo.

14. Tosto che nella vista mi percosse
L'alta virtù, che già m' avea trafitto
Prima ch' io fuor di puerizia fosse,
15. Volsimi alla sinistra col respitto,
Col quale il fantolin corre alla mamma,
Quando ha paura, o quando egli è afflitto,
16. Per dicere a Virgilio: Men che dramma
Di sangue m' è rimasa che non tremi:
Conosco i segni dell' antica fiamma.
17. Ma Virgilio ne avea lasciati scemi
Di sè, Virgilio dolcissimo padre,
Virgilio, a cui per mia salute diemi;
18. Nè quantunque perdeo l' antica madre
Valse alle guance nette di rugiada,
Che lagrimando non tornassero adre.

VERSIONE.

*Tosto che nell'intelletto mi balenò e mi percosse quella occulta virtù d' amore, la quale mi aveva già trafitto il cuore prima che io varcato avessi l' età della puerizia, mi rivolsi a man sinistra con quel rispettoso e premuroso modo, col quale il fanciullino corre alla madre, allorchè o preso sia da paura, o afflitto da alcun dispiacere; mi rivolsi, dico, per dirigere a Virgilio queste parole: Neppure una goccia di sangue è in me che non tremi; riconosco i segni dell' amore antico. Ma Virgilio non era più; Virgilio, quel dolcissimo padre, al quale io era stato da lei affidato per cagion di mia salvezza, Virgilio ci aveva privati della sua compagnia, lasciandoci soli, cioè me e Stazio; e in me tanto potè la perdita di Virgilio, che sebbene mi trovassi nel Paradiso delle delizie, il quale dalla nostra progenitrice Eva per sua colpa fu perduto, nondimeno le mie guance che erano asciutte di lagrime, ebbero ben tosto a divenirne molli come afflitte di pianto.*

---

14 - 15 - 16 - 17 - 18 - MORALE.

Due nobili sentimenti spiccano in questo luogo, cioè il rinascimento dell'amore verso il bene, e la gratitudine verso coloro che ci hanno procurato il bene. Spesso avviene che il bene si trascuri e si disprezzi, e ciò è massimamente quando offuscati dall'appetito sensuale ci lasciamo tirare su la via delle piacevolezze che la voluttà e la fortuna c'impromettono; il vero bene allora è disconosciuto, e anzi dimenticato, perciocchè la caligine de' vizî ha ottenebrato il discernimento e ha impedito che niun raggio di luce scenda ivi per dissiparne l' errore. Ma se però pur poca luce del sole della verità vi penetri, sì che si deterga l' animo da ogni labe, egli allora saprà riconoscere ciò ch' è vero bene, e sentirà verso quello raccendersi di quell' amore che lo renderà beato. Nobilissimo sentimento è parimente la gratitudine verso coloro dai quali si riceve il beneficio; e questo grato animo uopo è dimostri principalmente colui che nella civile società deve procedere qual si conviene a cittadino ossequente all'onestà e alla giustizia.

— ESTETICA.

Non poca ammirazione destar può a chiunque voglia por mente, il vedere che l'animo di Dante è preso da due affetti dai quali è severamente stretto e conturbato, quello del risveglio dell' antica fiamma, che già gli è presente nell' amata persona di Beatrice, e quello di essere stato lasciato dal suo dolcissimo padre, dal suo maestro e duce Virgilio. Con quanta mirabile arte sa egli e l' uno e l' altro tenere in rilievo, in modo che nè di pregio, nè di forza, nè di potenza l' uno all' altro cede nella forma! Molti sono i pregi che si riscontrano in questo tratto, che significati sono in sorpresa, in azione, in similitudine, in imitazione, in ripigliamento e in

figurati modi di locuzione. È bella la pittura che fa del fantolino che

corre alla mamma
Quando ha paura o quando egli è afflitto;

e bella è ancora la traduzione della sentenza di Virgilio: (En. IV) *Agnosco veteris vestigia flammae*, nel verso *Conosco i segni dell' antica fiamma*. Quel concetto poi del non essergli *rimasa dramma di sangue che non tremi*, ebbe un confronto, se non imitazione, nel Petrarca:

Non ho midollo in osso o sangue in fibra,
Ch' io non senta tremar, pur ch' io m' appresse
Dov' è chi morte e vita insieme spesse
Volte in frale bilancia appende e libra.

Infine è ben considerare che i versi del Testo di questo luogo:

Tosto che nella vista mi percosse
L' alta virtù che già mi avea trafitto
Prima ch' io fuor di puerizia fosse,

hanno una stessa consonanza di significazione con questi che riferiamo della sua Canzone VII:

Lo giorno che costei nel mondo venne,
Secondo che si trova
Nel libro della mente, che vien meno,
La mia persona parvola sostenne
Una passion nuova,
Tal ch' io rimasi di paura pieno.

— Storia.

Perchè ben sia inteso ciò che qui dal Poeta è detto, e ciò che altro è a dirsi ancora, fa mestieri volger la mente alle seguenti parole sue nella *Vita Nuova* dicendo: « Nove fiate già appresso al mio nascimento era tornato al cielo della luce, quasi ad un medesimo punto, quanto alla sua propria girazione, quando a' miei occhi apparve prima la gloriosa Donna della mia mente, la qual fu chiamata da molti Beatrice, li quali non sapeano che si chiamare. Ell' era in questa vita già stata tanto, che nel suo tempo il cielo stellato era mosso verso la parte di oriente delle dodici parti l' una del grado; sicchè quasi dal principio del suo anno nono, apparve a me, ed io la vidi quasi al fine del mio ». Or lo Storico del *Secolo di Dante* così narra: « Dante nel finire del suo nono anno aveva preso dimestichezza con una fanciulla di pari età, figliuola d' un ricco e virtuoso cittadino di Firenze, nominato Folco Portinari. I Portinari avevano le loro case dove fu poi il palazzo dei duchi Salviati, presso il Canto de' Pazzi, quindi poco discosti dall' abitazione dell'Alighieri. Sebbene fosse chiamata Bice, il suo intero e dritto nome fu Beatrice. Il Boccaccio, narrando come nella primavera del 1274 Dante e Beatrice scontraronsi insieme in festevole brigata di fanciulletti, così si esprime: « Era infra la turba de' giovinetti una figliuola del sopradetto Folco, il cui nome era Bice, la cui età era forse d'otto anni, leggiadretta assai secondo la sua fanciullezza e ne' suoi atti gentilesca e piacevole molto; con costumi e con parole assai più gravi e modeste che il suo picciol tempo non richiedeva: e, oltre a questo, aveva le fattezze del volto delicate molto e ottimamente disposte e piene, oltre alla bellezza, di tanta onesta vaghezza che quasi un' angioletta era reputata da molti. Con l' età moltiplicarono l'amorose fiamme e tanto che niun' altra cosa gli era piacere o riposo o conforto se non il veder costei. Per la qual cosa, ogni altro affare lasciandone, sollecitissimo andava là dovunque potea credere di vederla, quasi dal viso e dagli occhi di lei dovesse attingere ogni suo bene ed intera consolazione ». Questo amore fu movitor primo dell' ingegno di Dante, ponendolo in vaghezza di sempre più solennemente dimostrare la sua passione: e questo movitore dovett' essere ben possente, s' egli, non già poetando, ma colla schiettezza della storica prosa così lo svela: « Amore spesse volte di subito m' assalìa sì forte che in me non rimanea altro di vita se non un pensiero che parlava della mia donna ». Passando ella per una via, vestita di colore bianchissimo, in mezzo di due gentili donne, lui guardò e salutò: ed egli prese tanta dolcezza di quel suo dolcissimo salutare che come inebbriato si partì dalle genti, per irsene solingo a pensare di questa cortesia. Signoreggiando amore l' anima sua, e' divenne di sì frale e debile condizione che a molti amici il vederlo in tale stato incresceva; ma quando il domandavano per qual donna amore lo avesse così disfatto, egli sorridendo li guardava e nulla dicea. In un tempio, mentre si cantavano le lodi di Maria Vergine, trovossi egli in luogo donde potea mirare la sua Beatrice: una gentil donna di molto piacevole aspetto, situata nel mezzo della distanza, credendo ch' egli a lei sguardasse, lui pure andava adocchiando. Gli amici pensarono essere questa l'oggetto della sua passione; ed egli amò confermarli in tale credenza, onde farne schermo alla verità. Alquanti anni tenne i più in tale avviso coll'accorgimento di scrivere a quando a quando versi in lode di quella gentildonna. Frattanto prese ardimento di comporre un' epistola, nella quale lodando le sessanta più belle donne della città, collocò in sul numero nono il nome della sua donna; e con ciò corse rischio di far palese il suo segreto. Colse egli occasione dall' essere la nominata gentildonna partita dalla città onde farne poetica lamentanza, e potè così tornare i curiosi nell' errore di prima. Troppa gente ebbe a ragionarne, sì che la gentilissima Beatrice, passando per alcuna parte, gli negò quel suo dolcissimo salutare, nel quale stava

tutta la sua beatitudine. Il timore ch'ella non conoscesse appieno l'amore ch'egli per lei nodriva, o fosse verso di lui adirata, lo indusse a troncare ogni simulazione, ed anzi a farle comprendere in versi com'egli a lei si fosse dedicato fino dalla sua fanciullezza, e come non doveva ella sospettare perchè guardato avesse ad alcun'altra, mentre non aveva egli mai mutato cuore. Un amico il condusse ad una festa di nozze, dove molte belle donne, secondo il costume adunate, facevano compagnia al primo sedere a mensa della sposa nella casa del marito. Di subito egli sentissi preso da tale tremore che dovette appoggiarsi al muro, senza conoscerne la cagione: ma levando gli occhi s'avvide ciò provenire dalla presenza di Beatrice, che tra quelle donne si trovava. E dovette partirsene e ritornarsene nella camera delle lagrime. Avendo finalmente diverse persone compreso il segreto del suo cuore, una femmina tra molte così lo richiese: — A che fine ami tu questa tua donna, poichè tu non puoi sostenere la sua presenza? Dilloci, poichè il fine di cotale amore conviene essere novissimo. — Le rispose egli che la beatitudine di tutti i suoi desiderî dimorava nel saluto della sua donna; e che, quando a lei piacque ancora di negargli il saluto, la sua beatitudine consisteva nelle parole che lodavano la detta donna. E quindi si propose di prendere per materia di suo parlare sempremai ciò che fosse lode di quella gentilissima; e compose la Canzone che comincia (Purgat. Cant. XXIV, v. 51):

Donne ch'avete intelletto d'amore.

Appresso ciò Dante fu côlto da grave infermità che lo condusse ad estremo smarrimento de' sensi, per lo che dallo errare della fantasia fu travagliato come frenetica persona. Immaginò che detto gli venisse essere la sua mirabile donna partita dal secolo, e la sua errata fantasia gli mostrava giacente il corpo in cui era stata quella nobilissima e beata anima, e gli faceva vedere donne scapigliate che coprivano con bianco velo quella morta faccia piena d'umiltà. Coi più dolorosi singulti andava egli chiamando la morte, così che pose in gran paura e fece di lui disperare una giovinetta che, seco lui congiunta di propinquissima consanguinità, stavasi premurosa alla sponda del suo letto. Riscosso finalmente dalle parole di chi lo confortava, e ritornato in cognizione e in salute, alludendo a quanto nella infermità gli era avvenuto, compose la Canzone che comincia:

Donna pietosa e di novella etate.

« Questa gentilissima Donna venne, dice Dante, in tanta grazia delle genti che, quando passava per le vie, le persone correvano per vedere lei; onde mirabile letizia me ne giugnea: e quando ella fosse presso d'alcuno, tanta onestà venia nel cuor di quello ch'egli non ardiva di levar gli occhi, nè di rispondere al suo saluto; e di questo molti, siccome esperti, mi potrebbono testimoniare a chi nol credesse ». Ma Beatrice morì nella prima ora del nono giorno di Giugno del 1290, compiuto il quarto mese dopo i suoi venticinque anni. Dante non reputò sufficiente la sua penna a trattare della partita di Beatrice, fatta cittadina di vita eterna. A sfogo soltanto del suo terribile sbigottimento, fatto distruggitore dell'anima sua, scrisse la Canzone: *Gli occhi dolenti per pietà del core*. Dante divise nel *Convito* l'umana vita in quattro parti, in adolescenza, in gioventù, in senettù, in senio: affermò insieme che la prima età dura infino al venticinquesimo anno. Nella *Commedia*, come vedremo in questo stesso Canto, v. 124, fa dire a Beatrice che ella *mutò vita in su la soglia di sua seconda etade*. Ciò vale ch'ella morì al principiare della gioventù; dunque nel principio del suo anno vigesimosesto. Avendo poi detto nel 1300, come vedremo nel Canto 32 successivo, che *gli occhi suoi eran fissi ed attenti a disbramarsi la decenne sete*, e così significato avendo che aveva sofferta pel corso di dieci anni la brama di rivedere la sua Beatrice, confermò indubbiamente ch'ella volata fosse al Cielo nel 1290. Dante pianse la sua Beatrice per ben due anni; anzi con tanta affezione, al dire del Boccaccio, la immagine di lei ricevuta aveva nel cuore che mai, mentrechè visse, non se ne partì. E il Foscolo dice che « egli era già, sì per lo lagrimare, e sì per l'affizione che al cuore sentiva dentro, e sì per non avere di sè alcuna cura di fuori, divenuto quasi una cosa salvatica a riguardare; barbuto e quasi tutto trasformato da quello che avanti esser soleva, intanto che il suo aspetto, non che negli amici, ma eziandio in ciascun altro, a forza, di sè metteva compassione ». Nel 1293, Dante in sul fiorire del vigesimottavo anno di sua età ordinò le rime da lui scritte per Beatrice in un libro che gli piacque intitolare *Vita Nuova*, raccontando ivi pure in prosa gli occorsi casi. I suoi parenti credettero d'apportar triegua al suo cordoglio col matrimonio. Egli fu congiunto a Gemma figliuola di Manetto di Donato de' Donati, casata molto illustre di Firenze ». All'amore però per Beatrice pare che succedesse in lui quello per la Sapienza; perocchè nel *Convito* prese a dire: « Per mia donna intendo sempre quella che nella precedente Canzone è ragionata, cioè quella luce virtuosissima di Filosofia... Dico e affermo che la Donna di cui io m'innamorai appresso lo primo amore, fu la bellissima e onestissima figlia dello imperadore dell'universo, alla quale Pitagora pose nome Filosofia. Quando però scriveva la *Vita Nuova*, la sua mente non si era ancora elevata a tanto nobile concetto; e parlando ivi dell'amore ch'egli portato aveva a Beatrice, così parla: « D'allora innanzi, dico, che amore signoreggiò

l'anima mia, la quale fu sì tosto a lui disposata, e cominciò a prender sopra a me tanta sicurtade e tanta signoria per la virtù che gli dava la mia immaginazione, che mi convenia far tutti li suoi piaceri compiutamente. Egli mi comandava molte volte, che io cercassi per vedere questa angiola giovanissima, onde io, nella mia puerizia, molte volte l'andai cercando, e vedevala di sì nuovi e laudevoli portamenti, che certo di lei si poteva dire quella parola del poeta Omero: *Ella non pareva figliuola d'uom mortale, ma di Dio*. Ed avvegnachè la sua immagine, la quale continuamente meco stava, fosse baldanza d'amore a signoreggiarmi, tuttavia era di sì nobile virtù, che nulla volta sofferse, che amore mi reggesse, senza il fedele consiglio della ragione, in quelle cose ove tal consiglio fosse utile a udire ».

— *Virgilio n' avea lasciati scemi di sè*, egli erasene dipartito, quel Virgilio che cantore apologista della Monarchia Romana venuto era a soccorso di colui che *jura Monarchiae cecinit*, il quale a cantar prese i dritti della Monarchia Italiana, rivendicando nel Divino Poema la supremazia civile su la ieratica dominazione temporale; quel Virgilio che gli mostrò per qual modo scampar si potesse dalla Lupa Papale, la quale uscita dall' Inferno doveva pur essere rimessa nell'Inferno dal Veltro che l'avrebbe fatta morir di doglia; quel Virgilio che lo condusse a vedere nelle profonde bolge babiloniche i mali figurati, dai quali erano travagliati i popoli sotto la suprema potestà del Papato; quel Virgilio che duce e banditore della civiltà dell' italica Monarchia lo guida al Purgatorio, per mostrargli per qual modo l'uomo purgandosi dei vizî divenir possa buono e degno cittadino, sicchè entri in gaudio di felicità nello stato sociale; quel Virgilio infine che veduta apparire la Libertà che splende dei simboli della Fede, della Speranza, della Carità, e che è accompagnata dalla Prudenza, dalla Fortezza, dalla Temperanza e dalla Giustizia, onde l'uomo può dirsi cittadino del regno della pace, della prosperità e della gloria: egli ha compita la sua missione e sparisce, quella missione cioè di condurlo alla fruizione della vera Libertà nella vita sociale, sotto la dominazione d'un leale e intemerato Monarca: (De Monarch.) *Opus fuit homini* IMPERATORE, *qui genus humanum ad temporalem felicitatem dirigeret,... beatitudinem scilicet hujus vitae, quae per terrestrem Paradisum figuratur*. La beatitudine apparve, e Virgilio disse: Addio. Ecco Dante al cospetto di Beatrice; ecco il cittadino arbitro di sè, al cospetto della Libertà. Vediamone ora i salutari effetti.

— FILOLOGIA.

*Nella vista mi percosse l' alta virtù*, mi balenò nella vista della mente la potenza dell' antico amore.

*Men che dramma di sangue m' è rimasa che non tremi*, neppure una goccia di sangue mi è scevra di tremito; tremo in tutta quasi la persona per la paura.

*Conosco i segni dell' antica fiamma*, sento in me rinascere l' antico e primiero amore.

*N' avea lasciati scemi di sè*, ci aveva privati della sua compagnia; se n' era partito.

*A cui per mia salute diemi*, al quale mi affidò per procurarmi salvezza.

*Nè quantunque perdeo l' antica madre*, nè tutto ciò che l' antica madre Eva perdè, cioè le delizie dell' Eden.

*Alle guance nette di rugiada*, asciutte di lagrime.

*Non tornassero adre*, non divenissero molli di pianto.

*Fosse* per *fossi*.

*Rispitto* per *rispetto*, riguardo, premura.

*Fantolino*, pargolo.

*Dicere*, latinismo per *dire*.

*Diemi* per *mi diè*.

*Perdeo* poet. per *perdè*.

*Adre* lic. poet. per *atre*, oscure, turbate, afflitte.

19. Dante, perchè Virgilio se ne vada,
Non piangere anco, non piangere ancora;
Chè pianger ti convien per altra spada.
20. Quasi ammiraglio, che in poppa e in prora
Viene a veder la gente che ministra
Per gli altri legni, e a ben far la incuora;
21. In su la sponda del carro sinistra,
Quando mi volsi al suon del nome mio,
Che di necessità qui si registra,
22. Vidi la Donna, che pria m' appario
Velata sotto l' angelica festa,
Drizzar gli occhi ver me di qua dal rio.

VERSIONE.

*Mentre che dolente mi stava della sparizione di Virgilio, una voce udii risuonare dicendomi: Dante, no, non occorre che ti accori e pianga ancora d' esserne partito Virgilio, dappoichè ti resta a piangere per altra più dolorosa cagione, che maggiormente ti trafiggerà, qual' è quella delle tue colpe. Udito che io ebbi pronunziare il mio nome, cui per necessità qui mi è uopo ripetere, tosto mi volsi verso colà, e, a guisa d' un ammiraglio che or in poppa ed in proda va sorvegliando coloro che s' adoperano a compiere servigi del loro ufficio per le navi che vanno sotto la sua scorta, e tutti li esorta alla buona opera, similmente in su la sinistra sponda della trionfale basterna vidi la Donna, che veduto aveva dianzi velata e festeggiata dagli angeli in mezzo alla nuvola di fiori, la quale col suo sguardo affissava me che era su l' opposta sponda di qua dal fiume Lete.*

---

19 - 20 - 21 - 22 - MORALE.
Cristo disse alle donne di Gerosolima: Non piangete per altrui, ma per voi stesse. Or colei che sul carro mistico della Cristiana Chiesa raffigura la scienza dell' eterna verità di Dio, fa risuonare la sua voce a chi pentito dei falli si volge al bene, e gli dice a non piangere per altrui, chè gli converrà di piangere per sè stesso. Sconsigliato invero è colui che avvistar vuole l' altrui male, senza pria guardare il proprio. Sarà ben felice però se l' occhio vigile della divina grazia si posi sopra di lui sì che lo conforti la Fede, lo avvivi la Speranza, e lo raccenda la Carità da un verso, come dall' altro lo rendano vigile e perfetto la Pazienza, la Fortezza, la Temperanza e la Giustizia.

— ESTETICA.

È ammirabile scena il veder Dante piangere per la partenza di Virgilio, e più ammirabili ancora sono le parole che gli vengono dirette da colei che è su la basterna, da lui ancor non riconosciuta. Un potente affetto si manifesta sì per l' uno che per l' altro verso. Bella poi è la comparazione che fa di colei con l'ammiraglio; e vivissima e piena di vivacità n' è la pittura.

— Degno di nota è che Dante abbia nominato sè stesso una unica e sola volta in tutto il Poema, e ciò pure è stato da lui fatto con riguardo e con tutta modestia, qual si addice a chi quanto più sa, tanto meno mostra pretensione di sapere. Ond' egli non pretendendo nè a lode nè a fama, avendo a far pronunziare il suo nome da colei che doveva ammonirlo, egli se ne scusa col dire che scritto non avrebbe il suo nome nel Poema, se la necessità non glielo avesse imposto. E ciò fece, dice l'Anonimo, per due cagioni: « l' una perchè certa fosse la persona intra tante, alla quale dirizzava il suo sermone; l' altra perchè come più addolcisse nell' umano parlare il nomare la persona per lo proprio nome, in ciò che più d' affezione si mostra, così più punge il reprensivo, quando la persona ripresa dal riprenditore è nomata ». Non era adunque da vanità alcuna preso a nominar sè stesso, dappoichè scritto aveva egli nel *Convito* che « parlare alcuno di sè medesimo pare non lecito... Lodare sè è da fuggire in quanto lodare non si può, che quella loda non sia maggiormente vituperio; è loda nella punta

delle parole, è vituperio chi cerca loro nel ventre ». Da questa lode Dante rifugge, dichiarando che il suo nome *di necessità qui si registra*.

— Storia.

Tutti i migliori e savii Critici sono d'accordo a ritenere che Beatrice non sia altro che un personaggio allegorico; non che costei non sia vissuta tal quale Dante la dipinge nella *Vita Nuova*, e che pur sia stata la figliuola di Folco Portinari, ma che bensì indubitato sia che ebbe essa a servir di simbolo alla grandiosa idea del Poeta nella profonda Epopea umanitaria, politica, sociale. Il concetto culminante della sintesi delle tre Cantiche pel Poeta non era se non la costituzione della Monarchia italiana, destituendo il Papato dalla temporale dominazione, per la felicità de' popoli. Quindi di necessità una colluttazione era a seguire tra chi conquista e chi perde, tra il nuovo e il vecchio, tra l'Impero e il Papato; quindi il contrasto tra le due simboliche figure, Beatrice e Meretrice. L' Italia non unita, ma disgregata e fatta a brandelli, a cui mancava un Imperatore che la raccogliesse e la reggesse a Monarchia, non era se non

Nave senza nocchiero in gran tempesta.

L' Italia, a cui mancava la Libertà politica e morale per colpa dell' ambizione e depravazione sacerdotale, e che vide il carro della Chiesa di Cristo vuotato del trionfo della Virtù e caricato delle sozzure della donna di Babilonia, non era se non

........ Nave in fortuna
Vinta dall' onde, or da poggia, or da orza.

Or Dante rassomiglia l' Imperatore al Nocchiere di quella nave; e rassomiglia Beatrice all' Ammiraglio di quella nave. E qui rivolgiamoci a quel che egli dice nel *Convito:* (Tratt. IV) « Siccome vedemo in una nave che diversi uffici e diversi fini a un solo fine sono ordinati; così è uno che tutti questi fini considera e ordina, e questo è il Nocchiere, alla cui boce tutti ubbidire deono. Perchè manifestamente vedere si può che, a perfezione della universale religione della umana specie, conviene uno essere quasi Nocchiere, che abbia irrepugnabile ufficio di comandare. E questo ufficio è per eccellenza Imperio chiamato, e chi a questo ufficio è posto è chiamato Imperatore ». E il Rossetti così commenta: « Qui l' Imperatore è un Nocchiere che regola la gente a lui sottoposta nel navile. La Beatrice è un Ammiraglio che da poppa a prora ministra la gente a lui nel navile soggetta. E questa Beatrice viene sopra un carro trionfale, paragonato a quello che Roma vide regolar da Augusto, e le vien cantato il versetto virgiliano, *Manibus date lilia plenis*, scritto per l' erede presuntivo del trono d'Augusto. A questa mistica donna Beatrice il cantore dell' Imperiale Monarchia Romana, Virgilio guida, come ad ultima meta del suo allegorico viaggio, l' ardentissimo ghibellino Dante, il quale, per sua ultima confessione, *lustrando Superos et Phlegetonta*, *jura Monarchiae cecinit*. Or questa donna è una delle due donne avversarie, cioè Beatrice e Meretrice, le quali, messe da Dante in opposizione, sono quelle medesime ch' ei trasse dall' Apocalisse, cioè, la Babilonia viziosissima e la nuova Gerusalemme. In queste due figure, che offrono quasi l' idea del *Male* e del *Bene* personificati, venivano adombrate due città con tutte e due le cittadinanze; vale a dire, Roma Papale col suo capo e il suo governo, e Roma Imperiale col suo capo e il suo governo; cioè lo stesso oggetto sotto due aspetti, e con larghissima estensione di significati, di agenti e di allusioni; siccome appunto sono le due donne allegoriche dell'Apocalisse ».

— Filologia.

*Perchè Virgilio se ne vada*, sebbene se ne parta.

*Pianger ti convien per altra spada*, ti sarà uopo piangere per altri motivi, che ti affliggeranno.

*A ben far la incuora*, la incoraggia ad operar bene.

*Sotto l' angelica festa*, in mezzo al festeggiamento che le fanno gli angeli.

23. Tutto che il velo che le scendea di testa,
Cerchiato dalla fronda di Minerva,
Non la lasciasse parer manifesta,
24. Regalmente nell'atto ancor proterva
Continuò, come colui che dice,
E il più caldo parlar dietro riserva.
25. Guardami ben; ben son, ben son Beatrice:
Come degnasti d'accedere al monte?
Non sapei tu che qui è l'uom felice?
26. Gli occhi mi cadder giù nel chiaro fonte:
Ma veggendomi in esso io trassi all'erba;
Tanta vergogna mi gravò la fronte!
27. Così la madre al figlio par superba,
Come ella parve a me, perchè d'amaro
Sentì il sapor della pietate acerba.

**Versione.**

*Quantunque il candido velo che le scendeva giù dalla fronte inghirlandata di fronde d'ulivo, la coprisse in modo che non la lasciava veder nell'aspetto, tuttavia atteggiata in maestosa alterigia continuò il suo parlare, simile a colui che nell'arringare rincalza il suo dire serbando in ultimo le sue più forti ragioni, e così parlò: Fissami bene in viso: ben sono io dessa; ben sono io Beatrice. Come mai tu orgoglioso ti degnasti di volgere i tuoi passi su per questo monte? Ignoravi tu forse che qui l'uomo è felice? A queste parole i miei occhi si abbassarono dechinando fin giù nelle limpide acque del fiume, e in esse rimirandomi così raumiliato, li ritrassi ben tosto volgendoli alle sponde verdeggianti d'erba: sì grande fu la vergogna di cui mi sentii coperta la fronte! A quel modo che al figliuolo par di vedere altera la madre allorchè n'è ripreso, similmente ella parve a me, perciocchè fu con me pietosa, allorchè mi fece provare la sua aspra severità con le sue parole.*

---

23 - 24 - 25 - 26 - 27 - Morale.

La Fede ch'è tutta candida nell'aspetto, non ha d'uopo di luce di ragione per sostenersi e per operare. Essa nasconde la scienza agli occhi dell'intelletto, sicchè per la grazia divina è che essa opera e dispone; onde disse l'Apostolo: (ad Rom. Cap. X, v. 16) *Fides ex auditu; auditus per verbum Christi.* La sapienza di Dio però non si mostra se non per la fede; ed è per essa che si accede alla sommità del monte santo di Dio, dove soltanto può l'uomo dirsi felice: (Salm, 23, v. 3.) *Quis ascendet in montem Domini? Innocens manibus et mundo corde, qui non accepit in vano animam suam, nec juravit in dolo proximo suo.*

— Estetica.

Assai fornito di speciose sentenze è questo tratto, e non manca ancora di alcuna similitudine e di altri pregi rettorici, che lo fanno accettevole. La similitudine della *madre che par superba al figlio* è ben laconica, ma perciò è ancora più ammirabile, elevando la mente ai particolari caratteri del confronto. Pel lato rettorico qui ammirabile ancora è l'altra similitudine di colui che, arringando, *il più caldo parlar dietro riserva;* e ciò è, secondo che dice Tullio (in II. Rethor.), che il parlatore sempre deve riserbare al diretro della sua orazione le più forti e valevoli ragioni, perocchè quelle più rimangono nella memoria impresse; e questo stesso è ripetuto da Dante nel *Convito* dicendo che « sempre quello che massimamente dire intende lo dicitore, si dee riservare di dietro, perciocchè quello che ultimamente si dice, più rimane nell'animo dell'uditore ».

Il punto culminante della scena che qui si presenta, è in questo parlar di Beatrice: *Guardami ben: ben son, ben son Beatrice.* Sovr'esso l'attenzione si ferma spontanea, e ne ricerca con interesse il significato. Pare che il Tasso avesse voluto

farne imitazione quando disse: *Ben dessa io son, ben dessa io son, riguarda.* E così Beatrice mostrasi piena di sdegno contro di Dante, perciocchè andato sia dietro le dilettazioni mondane, e ironicamente gliene fa rimprovero. A vedere però se in questo vi sia senso allegorico, volgiamo l'attenzione a quel che ei disse nel *Convito:* « È da sapere che dal principio essa Filosofia parea a me, quanto dalla parte del suo corpo, cioè sapienzia fiera, che non mi ridea, in quanto le sue persuasioni ancora non intendea, e disdegnosa che non mi volgea l'occhio, cioè ch' io non potea vedere le sue dimostrazioni. E di tutto questo il detto difetto era dal mio lato ».

— V' ha chi legga *i trassi all'erba*, cioè *trassi gli occhi all'erba*, usando *i* per *li*, alla maniera provenzale.

— Storia.

*Ben son, ben son Beatrice.* Sarà costei la figlia d'un mortale, ovvero d'un Dio? Sarà essa colei che fu generata da Folco Portinari, o pur creata dalla fervida immaginazione di Dante Alighieri? Sarà essa infine la donna cui egli vide fanciulla di nove anni, ovvero l'ideale della sua mente, simboleggiante la Scienza o la Libertà? Ecco il gran problema che intorno al grande Poema, a cui pose mano e cielo e terra, ha chiamato l' attenzione di quasi tutti gli studiosi, perciocchè dallo scoprire il vero di tale principale figura e quasi protagonista di tanta epopea, dipende il dare alla medesima quella importanza che abbia il carattere d' una dottrina umanitaria, politica, universale, che comprenda il cuore e la mente, il tempo e l'eternità, l' uomo e Dio, o d'un semplice sentimentalismo inspirato da quell' amore a cui va soggetta l'umanità nella vita di quaggiù, e pel quale grandi e sorprendenti fatti veggonsi avvenire nella scena di questo mondo. Per venire a chiarezza di ciò però non fa mestieri d'altro se non in prima richiedere se Dante abbia o no posto allegoria nel Poema; e di ciò non corre dubbio alcuno, stante che in più luoghi dello stesso Poema è rilevato sì per figure e per scene che vi si scorgono esplicabili soltanto per allegoria, e sì per le stesse aperte dichiarazioni che Dante fa. E noi dichiarò egli forse dicendo:

O voi che avete gl' intelletti sani,
Mirate la dottrina che s'asconde
Sotto il velame delli versi strani?

Ma egli ancora il dichiarò apertamente nella Lettera dedicatoria che scrisse a Can Grande della Scala, nella quale parlando del suo Poema disse: *Sciendum est quod istius operis non est simplex sensus, immo dici potest Polisensuum, hoc est plurium sensuum. Nam primus sensus est, qui habetur per litteram, alius est, qui habetur per significata per litteram. Et primus dicitur litteralis, secundus vero allegoricus.* E più sotto poi soggiunge: *Et si totius operis allegorice sumpti subiectum est homo;* cosicchè è fuor di dubbio che non solo egli siasi servito dell' allegoria in tutto il Poema, ma che ancora abbia preso per soggetto del Poema l' *Uomo*, raffigurato in Lui; è fuor di dubbio perciò ancora che gli altri personaggi della Commedia sieno parimente allegorici.

Diverse, sono le allegorie che i Commentatori hanno scorto nel Poema, altre morali ed altre politiche, e tutte invero non disconvengono al fine; nè può di ciò dubitarsi, essendosi chiarito da Dante stesso nella succitata Lettera. Laonde i personaggi introdotti ancora, e principalmente Virgilio e Beatrice, hanno la significazione del concetto morale e politico; Virgilio perciò in fatto morale raffigura la Ragione superiore, la Filosofia prima, che dirige e guida l'uomo su la retta via che mena a salvezza, e in fatto politico raffigura la Monarchia nella civiltà che procura la felicità all'uomo nella vita sociale; e Beatrice in fatto morale raffigura la Scienza teologica, la quale solleva l' uomo allo scopo finale della vita, al gaudio della eterna felicità, e in fatto politico raffigura la Libertà, nella quale mercè la virtù si allieta l'uomo nella vita sociale. Questo da noi esposto è il concetto che ci siamo formati svolgendo la profonda dottrina del Poeta, e poniamo con ciò in evidente ed armonica significazione la figura di Beatrice. Nondimeno perchè maggiormente si chiarisca il vero intorno alla Donna mistica o reale del Poema, la quale in tante diverse sentenze ha tirato gli espositori, non sarà inutile il riferirne alcune che mostrano avere alcuna importanza.

Il dantofilo Galanti, espone che « Beatrice, sopra ogni altro essere della natura, andò fornita di maravigliosa attitudine a simboleggiare la Rivelazione »; ma lasciamo pure al suo ascetismo questa sua lambiccata idea, la quale di certo sedurrà con diletto coloro, a cui talenterà di scorgere in Dante un Poeta che abbia creato un Poema allegorico per sola beatificazione dell'anima sua.

Saverio Baldacchini, intorno a quanto fu detto da Hegel della Beatrice di Dante, osserva che « Hegel fra le altre figure dantesche, celebra quella sua Beatrice, posta con tanto fine accorgimento a spaziare tra' campi dell'allegoria propriamente detta e quelli della realtà. L' Hegel crede, al par di noi, che quella Beatrice dantesca è snaturata del pari e da quelli che come tutta reale la considerano, e da quelli che incompiutamente ne considerano il solo lato allegorico. La sola Beatrice, reale ed ideale ad un tempo, come l' Hegel riconosce co' nostri, adegua quel concetto grandissimo, e sintetica e dialettica è ad un tempo. L'allegoria della selva e delle fiere e del veltro è il dramma umano; l' allegoria di Beatrice è l'epopea divina di quel dramma: il

contingente è nell'una, l'eterno nell' altra. Considerando la selva e le fiere ed il veltro, tutto intorno a Dante è vario, è incomposto, ed un conflitto ed un incrudelire di tumultuose passioni. Considerando invece la patrizia Beatrice Portinari, trasfigurata e trasumanata da Dante, tutto intorno a lei diventa unità, ordine, conciliazione de' contrari ed armonia di soavissimi affetti. La prima allegoria si riscontra col libro di Monarchia; l'altra co' libri di Vita Nuova e del Convito. Ma non è la Vita Nuova e il Convito che illustrano la Beatrice della Divina Commedia, come alcuni erroneamente si pensano; per l'opposto la Beatrice del Poema spiega la Beatrice della Vita Nuova e del Convito. L'essere intero della Beatrice non è altrove che nel Poema, nel quale cessa ogni opposizione tra le due Beatrici: e questa figura, indiandosi, ci fa dall' Olimpo di Omero salire all'alto Olimpo di Dante, ch'è l'Iperuranio di Platone ».

Giuseppe Tancredi cerca la Beatrice nel tipo religioso ed artistico. « Il tipo ideale sul quale Dante foggiò la sua Beatrice, non fu la donna greco-romana, ma la donna del Vangelo; dal torrente di luce e di verità che circonda la Vergine di Nazzaret, trasse i raggi per cinger la fronte della bella e sventurata fiorentina, che di lei fu tenera, devota e imitatrice ».

Giovanni Franciosi dice che « nella Beatrice dantesca tutti cercarono o la bellissima figlia di Folco Portinari, o il severo concetto del Filosofo; ma io vi cerco con la visione intima dell' artista, quella gentile creatura d'intelletto e d'amore, che del mondo fantastico dell'Alighieri è vita, specchio, e sorriso. In lei sola, seguita nelle varie forme del pensiero e dell'affetto immaginoso, io veggo rinnovellati di purissimo lume i subiti rapimenti, i dolori fecondi, le affannose gioie e il sospiro potente dell'anima creatrice. Ella non è, come la Venere di Lucrezio, fugace parvenza, che sveglia improvviso le allegrezze del giorno, e dilegua; ma quasi nèttare che invisibile stilla, armonia diffusa, perenne, luce schietta e veloce, che d'ogni parte del Poema sacro innonda, ferve e s'avviva. Se non che la Beatrice de' cieli è ancora, sebbene trasfigurata dall'estro animoso, la Beatrice della terra ».

Il Prof. Alessandro d'Ancona contrastando al Filelfo, al Biscioni e al Rossetti con buone ragioni si dà importanza di sciogliere, com'egli dice, l'*antico problema,* e non fa veramente se non rispondere ad una insulsa dubbiezza del canonico Dionisi, il quale dimandò dicendo: *Come può essere che due donne così diverse,* cioè Beatrice e la Sapienza, *sieno divenute quasi una sola?* Tale dimanda invero non poteva farsi se non soltanto da chi ignorasse che il Poema di Dante è allegorico: ma perciocchè ciò non può essere ignorato se non dai superficiali lettori del Poema stesso, era perciò ben vano il rispondere per dire niente altro se non che *una sola è la Beatrice a cui il Poeta consacrò l'affetto e il verso; e che è donna, personificazione e simbolo per successivo innalzamento e progrediente purificazione dell'amore.* Siffatte proposizioni, però hanno un certo che di smagliante; e nondimeno va provato che Beatrice tanto nella *Vita Nuova* quanto nel *Poema* è la stessa leggiadra figlia di Folco Portinari: ma mentre la considera *donna reale* e *personificazione vivente,* dice essere un *simbolo* d'un idea. L'allegoria per lui non è da ricercarsi nella Divina Commedia; la stessa parola di Dante sì nella Lettera a Can Grande e sì nel Poema, richiamando l'attenzione del Lettore all'allegorico senso, non ha alcuna importanza pel medesimo. Se così non fosse, di certo egli non avrebbe potuto rispondere alla oziosa dimanda del Dionisi. Nè di ciò però egli deve dolersi, bensì di non essere stato un profondo studioso del Poema divino, e di non aver avuto chiara conoscenza del carattere dei tempi di Dante, della condizione degli scrittori di quell'epoca sì per fatto sociale che politico, e della storia di quel secolo. Per lui infine il gran Poema, *a cui ha posto mano e cielo e terra,* non è che una produzione d'una mente appassionata di amore per una donna, per la figlia di Folco Portinari. Così essendo, non valeva la pena che Dante avesse interessato tutta la famiglia umana per cotesta meschina mortale, la quale infine lo disprezzò facendogli niego del saluto; e sa ben del ridicolo il fare amoreggiare Dante in età quasi senile, anche idealizzando l'oggetto del cuore, mentre doveva pungerlo nell' amaritudine dell'esiglio il pensiero della moglie e di sei figliuoli, non che la distretta in cui versava fino a dover salire e scendere per l'altrui scale.

Giuseppe Puccianti scrisse pure dell' allegoria di Beatrice, e toccò della realtà storica della medesima, fissando che l'artista nelle sue opere ha per fine l'idea. « Con quest' arte Dante cantò Beatrice, sicch' ella è la Beatrice stessa della Vita Nuova, ma divenuta cittadina del cielo, e levata a così alto grado ideale, che adombra in sè non la semplice Teologia, come vogliono i più, non l'Impero, come vuole il Rossetti, non la Chiesa, come altri sostenne, ma la Sapienza religiosa, morale e civile ad un tempo, meditante in Dio, ed operante nella Chiesa e nell'Impero ».

Il Paganini nella *Teologia di Dante* prende a ricercare se la Beatrice della Divina Commedia sia un ente reale o fantastico; ed ha per fermo che sia l'una e l'altra cosa insieme, dimostrando come la Beatrice reale si idealizzi in lui.

Innocenzo Frigeri trattando del *significato della Beatrice di Dante,* dice d'essere Beatrice la rappresentazione dell'anima tendente a Dio coll'ali dell'amore, ossia come un simbolo della umanità tendente al supremo suo fine. La teologia naturale e rivelata è compresa nel pensiero, per la disposizione di amendue a fare una sola scienza.

Marco Ponta ritiene che Beatrice è quell' antica, che *fu dei cristiani del decimoterzo secolo,* secondo che scrive Dante sul fine della *Vita Nuova*, ove egli riconosce *i segni dell' antica fiamma.* La quale è crucciata che Dante, cui essa amò per le sue qualità personali, e non per la sua un tempo brillante fortuna, dimentico di lei morta siasi dato ad altro amore ed alle vanità mondane; ma sempre calda di verace amore per esso, vuole rinsavirlo e guidarlo seco al cielo. Dopo di ciò il Ponta seguendo il senso letterale espone che Beatrice in virtù del grande amore acceso nel cuore dell' amico, è guida nella pratica delle virtù teologali e lo ammaestra in sapienza, ovvero in tutta l'universalità delle scienze divine ed umane denominate *Filosofia* nel linguaggio del nostro Poeta, in quanto è scienza attiva e pratica. Misticamente poi Beatrice significa l' operare amoroso dello Spirito Santo, cui sono attribuiti i doni di virtù, perchè vengono da ineffabile carità. E siccome la bellezza mortale è un raggio, uno splendore della increata, manifestato quaggiù per innamorare i cuori umani della beltà celeste, così Dante, accortosi che dal guardare la sua donna su la terra il suo affetto prese volo alle eterne ruote, disse nel *Convito* (IV, Cap. 21) che *lo avea levato il lume dell' amore che governa il cielo.* Laonde Beatrice è per lui un ente reale, ma che infine simboleggia la Sapienza, o pur la *Filosofia*.

Francesco Perez considera la Beatrice come un essere impersonale, come un concetto tutto astratto, e ne fa però un simbolismo amoroso estetico, e fin pure della Beatrice della Vita Nuova. Infine per lui la Beatrice non è altro che *la Intelligenza attiva.*

Matteo Romani sostiene che l' amore di Dante per Beatrice è tutto allegorico.

Gabriele Rossetti poi con quella faconda dialettica, che gli è propria sì nel verso che nella prosa, stringe con tali ragioni che non lascia scampo neppure a un sol dubbio su l' assunto. Basta leggere il suo *Ragionamento Critico* su *la Beatrice di Dante*, per confessare con lui che la figlia di Folco Portinari non fu mai l'oggetto della sua mente e del suo cuore, ma che bensì il nome di Beatrice fu un simbolo e niente altro. Di questo concetto del Rossetti più volte ci è avvenuto di tener parola; e il Lettore ha dovuto formar suo giudizio.

Dopo tutte siffatte opinioni diversificanti o in tutto o in parte, noi stimiamo debito di richiamare l' attenzione del Lettore, che ha seguito man mano lo svolgimento da noi fatto della tela del Poema, a quanto storicamente e politicamente si conserta alla grande idea per la quale giganteggia la Divina Epopea Dantesca. Ognuno comprende che Dante non si è proposto di scrivere un Poema per fine d'*Arte* o d'*Idea;* del Poema bensì queste sono derivazioni. Il suo fondamento è *umanitario* e *pratico;* e Beatrice è la figlia di Folco Portinari, e nel Poema non è che un simbolo allegorico.

È indubitato che Dante esser doveva adepto della Scuola Arcana, al pari di ogni altro di quei tempi addottrinato nelle Lettere e nelle Scienze. È indubitato ch' egli scriveva un Poema non per fine unicamente morale, nè per fare l'elogio d' una donna che pur non aveva altro merito se non quello di avere acceso d'amoroso ardore il cuore di lui; e neppure lo scriveva nè per passatempo, nè per diletto in ozio: egli bensì doveva sentirsi inspirato da un alto concetto che interessasse l' umanità e ad essa giovasse, sollevandola alla beatitudine della vita sociale, alla vera Libertà, cui egli chiamò *beatitudinem nostram;* egli bensì pieno d' ira ghibellina in mezzo alle privazioni, alle angustie e alle sofferenze dell'esiglio, scriveva il Poema dell' Umanità per vendetta su gli oppressori e principalmente sul Papato Romano, che fu sempre cagione di guai e negazione di progresso e di civiltà nelle Nazioni; quel Papato che fu cagione de' mali di Firenze e dello sbandeggiamento di lui dalla Patria. Mendico di terra in terra aveva altro di che occupar l'anima sua travagliata, e non di fare ancora al-l'amore pur ideale con una antica sua innamorata. Beatrice adunque non è che una figura allegorica, un simbolo, il cui significato vale la vendetta ch'egli oppresso ed oltraggiato fa su' nemici suoi e nemici dell'umanità da loro oltraggiata e oppressa. Beatrice è la Libertà che viene trionfante a sollevar l'umanità dallo stato di servilismo sotto la dominazione del potentissimo de' Despoti, ed essa è opposta, è avversa alla Meretrice, che puttaneggia coi re della terra. Beatrice è la Giustizia, che entra su la terra con la venuta del Veltro che farà morir di doglia la Lupa; e Meretrice è la Iniquità che tiene seggio su le Nazioni oppressandole e asservendole alla sua potestà autorevole e dispotica; l' una è la gloriosa Gerusalemme, e l'altra l'empia Babilonia; l'una infine è l' Impero, che dà pace e felicità ai Popoli, e l'altra è il Papato che reca guerra e miseria alle Nazioni. Beatrice va così ora scorta nel suo significato allegorico e nel suo carattere simbolico, ad un' ora che essa è pure quella vaga figlia di Folco Portinari, della quale fu preso d' amore nell'età primiera della vita il cuore di Dante. Coloro che ciò disconoscono, non comprendono il grande scopo del Poema, e tolgono la verità alla storia.

— La fronda di Minerva è l'ulivo. Minerva figlia di Giove, fu la Dea della Sapienza e delle Arti. La favola narra che Giove dopo d'aver divorata Meti sentì un gran male di testa, onde ricorse a Vulcano, il quale con un colpo di mannaja gli aprì il cervello, da cui uscì Minerva tutta armata e in tale vigoria, che potè incontanente soccorrere suo padre nella guerra contro i Giganti. Ebbe grande culto in Grecia, e fu venerata nel nome di Atenea, figliuola di Cecrope che fondò Atene, e ne fu il primo Re. Siccome ella si distinse nelle lettere e anche nelle armi, così fu riguardata come Divinità che presie-

deva ad esse. Fu costei che diede il nome alla città d'Atene in luogo di quello di Posidonia, impostole da Nettuno. Tale opinione di diversità di nome fu cagione di quella favola, che narra d'esservi stata una grande questione tra Nettuno e Minerva intorno alla preminenza di dare il nome a cotesta città. Dodici primarî Dei, arbitri di questa differenza, stabilirono che chi di loro due avesse saputo produrre la cosa più utile alla città, avrebbe imposto alla medesima il suo nome. Allora Nettuno battendo col suo tridente la terra, fece sortire un cavallo; ma Minerva fece nascere un albero d'ulivo, che fu giudicato più utile dagli Dei, cosicchè la vittoria fu di lei, che diede alla città dal suo il nome di Atene.

— Filologia.

*Tutto che*, avvegnachè, sebbene.

*Cerchiato dalla fronda di Minerva*, cinto di corona d'ulivo.

*Regalmente nell'atto ancor proterva*, con regale alterigia nell'aspetto e nell'atteggiamento.

*Come colui che dice*, simile a colui che arringa.

*Il più caldo parlar dietro riserva*, riserva in ultimo i più valevoli argomenti.

*Come degnasti d'accedere al monte?* Come ti degnasti di salire al monte?

*Gli occhi mi caddero giù nel chiaro fonte*, abbassai lo sguardo nelle acque del fiume.

*Io trassi all'erba*, volsi lo sguardo a mirar le sponde verdeggianti.

*Tanta vergogna mi gravò la fronte*, fui preso da tanta vergogna.

*Sentì d'amaro il sapor della pietate acerba*, mi amareggiò assai nel farmi rimprovero affettuoso suggerito da pietà verso di me.

28. Ella si tacque, e gli Angeli cantaro
    Di subito: *In te, Domine, speravi,*
    Ma oltre *pedes meos* non passaro.
29. Sì come neve tra le vive travi
    Per lo dosso d'Italia si congela,
    Soffiata e stretta dalli venti schiavi,
30. Poi liquefatta in sè stessa trapela
    Pur che la terra, che perde ombra, spiri,
    Sì che par foco fonder la candela;
31. Così fui senza lagrime e sospiri
    Anzi il cantar di quei che notan sempre
    Dietro alle note degli eterni giri.
32. Ma poi che intesi nelle dolci tempre
    Lor compatire a me, più che se detto
    Avesser: Donna, perchè sì lo stempre?
33. Lo gel, che m'era intorno al cor ristretto,
    Spirito e acqua fessi, e con angoscia
    Per la bocca e per gli occhi uscì del petto.

VERSIONE.

*Posto che ebbe fine Beatrice al suo dire, gli Angeli incontanente presero a cantare il Salmo:* IN TE, DOMINE, SPERAVI, *fino al versetto:* STATUISTI IN LOCO SPATIOSO PEDES MEOS. *A quel modo che tra gli alberi su per la giogaja degli Appennini si congela la neve accalcata compatta dal frigido vento di Schiavonia, e dipoi, tosto che dalla region dell'Affrica spiri il vento australe, nella sua massa sciogliendosi si distrugge, di tal che a chi la vede par cera che si squaglia al fuoco: così io pei rimprotti fattimi da Beatrice rimasi istupidito e gelato di dolore e di paura, talmente che non potei nè piangere nè sospirare fino a tanto che non sentii il canto soave di quegli angeli che intuonano sempre su l'armonia delle celesti sfere: ma dopo che ebbi udito e appreso che avevano compassione di me dai loro canti, più che se detto avessero a Beatrice: Donna, perchè tu così lo attristi? allora quel gelo che mi si era stretto intorno al cuore disciogliendosi si converse, e con angoscia irruppe e uscì dal petto per la bocca in sospiri, e per gli occhi in lagrime.*

---

28 - 29 - 30 - 31 - 32 - 33 - MORALE.

Colui che riconosciuto abbia l'errore e siasene ravveduto mercè la luce della scienza dell'eterno vero, schiude il cuore a tale certa speranza che lo conforta e rafferma nella via della beatitudine eterna, secondo che è scritto nel Salm. XXX: *In te, Domine, speravi, non confundar in aeternum,* fino là dove il Salmista esorta ognuno, che del commesso fallo si pente, a porre la sua speranza in Dio. In mezzo alle tribolazioni che ci agitano e ci tormentano, e tra gli affanni che ci opprimono in questa vita, la speranza in Dio è quella che può sciorre il gelo che ci tiene stretto il cuore, e schiuderlo al vero gaudio che si ritrae dall' acquisto della pace, che si ha da lui.

— ESTETICA.

Somma è la esaltazione in cui trovasi Dante nello scrivere questo tratto, cosicchè pare che mentre scriveva, sospiri mandasse dalla bocca e lagrime dagli occhi; quindi commosso, come par di essere, la sua fantasia corre vigorosa e dà vita a nuove immagini, a nuove figure e a concetti nuovi e sorprendenti. Ciò per altro non ci dee far maraviglia, perciocchè trovasi Dante in tal punto in cui la sua purgazione è pressochè a compiersi. Tra le molte bellezze è pregevole assai la similitudine

della neve per le molte e aggiustate circostanze sì nel suo congelarsi che nel suo sciogliersi. Tutto poi è dipinto con naturalezza e con verace e sentito affetto, massimamente nell'allargarsi del cuore quando il gelo della paura e del dolore si sciolse in sospiri ed in lagrime, sì che

con angoscia
Per la bocca e per gli occhi uscì del petto.

L'Ariosto par che avesse voluto imitare questo stesso concetto, così scrivendo:

Come, ai meridional tepidi venti,
Che spirando dal mare il fiato caldo,
Le nevi si disciolgono, e i torrenti,
E il ghiaccio che pur dianzi era sì saldo;
Così a quei preghi, a quei brevi lamenti
Il cor della sorella di Rinaldo
Subito ritornò pietoso e molle,
Che l'ira, più che marmo, indurar volle.

Lo stesso concetto ancora ha riscontro nella Canz. XII, St. II, in cui Dante dolendosi della rigidità d'una crudel donna, così dice:

L'angoscia che non cape dentro, spira
Fuor della bocca sì, ch'ella s'intende,
E anche agli occhi lor merito rende.

In questo ben si nota il fenomeno che in noi produce la paura, sì che spesso non si può nè piangere nè sospirare; ma questo stato non dura, e vi succedono poco stante i sospiri e le lagrime, quasi crisi della malattia, e con ciò l'interna ambascia viene alleviata.

Molta bellezza infine ha quel cantar degli angeli che fanno, imitando sempre l'armonia del movimento delle celesti sfere. Dante, seguendo qui i Platonici, pone che gli Angeli col canto accompagnino l'armonia degli *eterni giri*.

— Storia.

*Dosso d'Italia* chiama Dante gli Appennini, perciocchè divideva egli l'Italia in due parti, cioè nella destra e nella sinistra per lo giogo dell'Appennino, che di qua e di là piove e distilla su diversi piani, avendo al destro lato il Tirreno e al sinistro l'Adriatico per grondatoio.

— Venti Schiavi sono intesi per Dante i venti boreali, che rispetto all'Italia vengono di Schiavonia, la quale è posta all'oriente tra il Danubio, la Sava e la Drava.

— *La terra che perde ombra*, è quella regione ch'è sotto l'equatore, dove i corpi non fanno l'ombra per l'opposizione del Sole, il quale in tempo degli equinozi getta i suoi raggi perpendicolarmente; e ciò avviene sotto la zona torrida, ove è posta l'Affrica, ch'è *terra che perde ombra*.

— Filologia.

*Tra le vive travi*, tra gli alberi. *Travi* trovasi presso i Latini per *alberi*, come in Ovidio *sylva frequens trabibus*. *Vive travi* vale *tronchi vegetanti*, cioè *alberi*.

*Neve soffiata e stretta dalli venti schiavi*, accalcata e compatta dal soffiar de' venti settentrionali.

*Poi liquefatta in sè stessa trapela*, disciolta si strugge in sè stessa. Il Borghini, dando la significazione di *trapelare* dice che *peli* si chiamano, a similitudine de' peli o degli uomini o delle bestie, alcune sottilissime fessure de' muri; onde si dice un muro aver fatto un pelo, donde l'acqua per simili fessure e spiragli si vede *trapelare*, cioè passare e penetrare per questi *tra' peli*.

*Anzi il cantar di quei che notan sempre*, prima che cantassero coloro che seguono sempre il canto in nota.

*Dietro le note degli eterni giri*, seguendo l'armonia delle celesti sfere.

*Intesi nelle dolci tempre loro compatire a me*, dai loro soavi canti compresi che avevano compassione di me.

*Perchè sì lo stempre?* perchè così lo attristi? *Stempre* poet. per *stempri*.

*Cantàro* per cantarono.

*Passàro* per passarono.

34. Ella pur ferma in su la destra coscia
Del carro stando, alle sustanzie pie
Volse le sue parole così poscia:
35. Voi vigilate nell'eterno die,
Sì che notte nè sonno a voi non fura
Passo che faccia il secol per sue vie;
36. Onde la mia risposta è con più cura,
Che m' intenda colui che di là piagne,
Perchè sia colpa e duol d' una misura.
37. Non pur per opra delle ruote magne,
Che drizzan ciascun seme ad alcun fine,
Secondo che le stelle son compagne;
38. Ma per larghezza di grazie divine,
Che sì alti vapori hanno a lor piova,
Che nostre viste là non van vicine,
39. Questi fu tal nella sua vita nuova
Virtualmente, che ogni abito destro
Fatto averebbe in lui mirabil prova.

VERSIONE.

*Beatrice stando pur ferma e volta a parte destra del carro, diresse quindi il suo parlare agli angelici spiriti, così dicendo: Voi intendete sempre in Dio, e vedete ogni cosa in quella eterna luce, dove tutto è presente, cosicchè nè notte nè riposo v' ha per voi, che possa defraudarvi d' alcuna ora del tempo che successivamente trascorre, epperò nulla è che si celi al vostro intelletto: ma non così è per costui al quale la mia risposta è con ispecial cura diretta, affinchè egli, che su la riva di là dal fiume sta a versar lagrime, possa intendere le mie parole in modo che il suo pentimento sia in tale proporzionata misura che valga a mondare il fallo. E questi, non solo per benefico influsso delle celesti sfere, le quali dispongono ogni ente nella sua generazione ad alcun fine, secondo che al suo nascere trovansi gli astri in congiunzione tra loro, ma ancora per largo dono di divine grazie, le quali copiosamente piovono da sì alta e sublime cagione, che il nostro intelletto non può tanto elevarsi da comprendere, questi, io dico, cioè Dante nella sua prima età per virtuale potenza ricevuta sì dai corpi celesti e sì dalla divina grazia, fu tale che in ogni sua abitudine a ben fare avrebbe prodotto maravigliosi effetti.*

---

34 - 35 - 36 - 37 - 38 - 39 - MORALE.
Iddio è luce che illumina il mondo, e chi vive in lui, contempla vede e conosce tutte le cose senza alcuna ombra che le nasconda agli occhi dell' intelletto; ma ciò non è dato se non all' anima fatta pura dalla divina grazia, e divenuta degna di beatificarsi in Dio. Questo è effetto di pentimento siffatto che sia convenientemente proporzionato alla colpa. Dietro al mal commesso venir deve pianto giusto; onde il principio vero, sul quale deve basare la dottrina del proporzionare la pena al delitto, è speculativo e logico, non istintivo ed empirico. Non si potrebbe rinvenire una norma sì giusta alla quantità delle pene da applicarsi, ove si trascurasse del tutto di tener ragione della quantità del male che si racchiude nel commesso reato; ond' è che dev' esser, come dice Dante, *colpa e duol d'una misura;* e fu ancor dal Petrarca detto che *debbe gir del pari la pena col peccato.*

— ESTETICA.

Molta dottrina emerge in tutto questo tratto, ma presentata in tale forma che ne rende pur malagevole il comprenderne il senso a prima vista: ma la bellezza risalta a misura che si penetra nella

profondità dei concetti filosofici, morali e scientifici del Poeta. Ben si fa ammirare il concetto, che pur aveva Dante, della influenza degli astri sulla vita e su le operazioni umane, non diversamente dalla credenza comune di quei tempi, nel dire:

Non pur per opra delle ruote magne,
Che drizzan ciascun seme ad alcun fine,
Secondo che le stelle son compagne.

Nè una volta soltanto, ma più volte egli ciò esprime, cioè nell'Inferno, Cant. XXVI:

Sì che se stella buona, o miglior cosa,
M'ha dato il ben, ch'io stesso nol m'invidi;

nell'Inf. Cant. XV:

Se tu segui tua stella,
Non puoi fallire a glorioso porto;

e nel Parad. Cant. XXII:

O gloriose stelle, o lume pregno
Di gran virtù, dal quale io riconosco
Tutto, quel che si sia, il mio ingegno.

— Per *vita nuova* vuolsi intendere l'adolescenza di Dante, che dal Petrarca è detta *prima etade*, coi Latini: *aetas prima canat Veneris;* poichè il trattato che *Vita Nuova* s'intitola, lo compose dopo la morte di Beatrice, accaduta nel 1292, e quindi verso il 1295, ossia circa il suo trentesimo anno. E il Fraticelli espone che « *Libro della Vita Nuova* non altro significa letteralmente e naturalmente, che Libro della vita giovanile. *Novo, novello* per *giovane, giovanile*, si trovano frequentemente negli antichi scrittori, e fa maraviglia come un significato sì piano, sì facile e sì naturale non sia venuto in mente ad alcuno di coloro che han preso a parlare di quel libretto dantesco ». I seguenti esempî comprovano una simile interpretazione; nel Petrarca, Caz. XII, St. II:

. . . . Tutta l'età mia nova
Passai contento, e il rimembrar mi giova;

in Dante, Purgat. Cant. XXXI:

Nuovo augelletto due e tre aspetta;

nella Teseide del Boccaccio, Lib. X. St. 69:

Bello era e fresco e nella nuova etate;

in Dante, Infer. Cant. XXXIII:

*Innocenti* facea l'età novella;

nel medesimo, Parad. Cant. XVII:

Per la novella età, che pur nove anni
Son queste ruote intorno di lui torte.

— Storia.

La invettiva che qui Beatrice comincia a fare a Dante, è tale che richiamar deve l'attenzione di coloro i quali vogliono ravvisare in essa in carne ed ossa la figlia di Folco Portinari, e non la simbolica figura della mente di Dante. Quale motivo aveva di inveire sì acremente su colui che pur ella non aveva amato, essendosi sposata a Simone dei Bardi? Con qual dritto poteva ella condannare colui che innamorato si era d'altra donna, mentre ella vivente gli aveva rifiutato pure il saluto? E quale amore poteva essersi risvegliato in lui dopo che fu morta, se il suo cuore disfogava la sua passione amorosa con colei che gli dava una legittima numerosa figliuolanza? L'innamoramento di Dante con Beatrice non può essere che accomodatizio allegoricamente al fine, ch'egli erasi proposto nel Poema umanitario politico sociale, avvegnachè pur per vero vogliasi ritenere che nella età giovinetta l'avesse conosciuta, e poi ne fosse stato preso di amore; ma la Beatrice del Poema non è che una figura simbolica, a denotare l'idea nascosta agli occhi profani. Or tutto ciò meglio raffermato viene dalle addotte ragioni del Rossetti, che così dice: « Egli è certo che i due lunghissimi pellegrinaggi di Dante, a traverso la profondissima valle de'dannati e l'altissimo monte de'purganti fra demonî ed angeli, ed emblemi e figure, non hanno altra meta che la donna sua; da lei l'azione è mossa, ed a lei ritorna; Virgilio da lei spedito sottrasse Dante alla Lupa della selva, Virgilio da lei chiamato lo ritrasse dalla femmina turpe del sogno, e Virgilio menò Dante a lei salvo del pericolo della Lupa e della Femmina. Or ci piaccia esaminare a che si riducono tutte le colpe di Dante agli occhi di Beatrice, che mandò ad invitarlo di comparirle innanzi, affin di scrutinarlo e giudicarlo. Ella vuole, prima di assolverlo, ch'ei pianga il suo delitto, *perchè sia colpa e duol d'una misura:* grandissimo è il duolo che Dante mostra, grandissima per conseguenza dev'essere la sua colpa. Udiamo da lei qual'è, senz'alterarla d'un pelo. Ella dice allo stuolo degli angeli che son presenti all'esame criminale: « Questi nella sua Vita Nuova fu tal *virtualmente*, ch'ogni abito destro fatto avrebbe in lui mirabil pruova; ma il terreno, quanto è più buono e vigoroso, tanto più con la mala semenza si fa maligno e silvestro. Io, mostrandogli i miei occhi giovanetti, lo sostenni per qualche tempo, e lo menai meco in dritta via; ma come fui sulla soglia di mia seconda etade, e mutai vita, questi si tolse a me e diessi altrui. Quando io era salita da carne a spirito, e m'era cresciuta bellezza e virtù, io fui men cara e meno

gradita a lui. L'alto fato di Dio sarebbe rotto, se si passasse Lete, senza giusto dolore di tanta colpa ». Volta poi a Dante soggiunse: « Ascolta, ed udirai come la mia carne sepolta doveva aver virtù di muoverti in contraria parte. Non mai natura ed arte ti presentò piacere tanto grande, quanto te ne presentarono le belle membra in cui fui rinchiusa, e che ora son fatte terra. E se il sommo piacere ti fallì per la mia morte, qual cosa mortale doveva poi trarre te nel suo desio? Ben per lo primo strale delle cose fallaci ti dovevi levar suso a me, che più fallace non era ». Questa è la colpa di Dante; e veramente, quando ci si riflette, è colpa tale che fa arricciar le chiome per l'orrore; e non so come la moglie di messer Simone, le cui belle membra avevan presentato tanto piacere al suo amante, gliela potesse mai perdonare! E ben ella disse che l'alto fato di Dio sarebbe rotto, s'ei non ne piangesse prima amarissimamente. *Horrendum facinus!* Amare un'altra donna, poichè ella fu morta! e quel ch'è peggio ancora, amarla dopo ch'ella era salita da carne a spirito, e con ciò l'era cresciuta bellezza e virtù! E come fare a meno di scorrere tutto l'Inferno e tutto il Purgatorio per andare sino alla cima dell'altissimo monte a costituirsi reo, a farsi acremente rimbrottare e severamente giudicare, per simile misfatto imperdonabile! Ha fatto bene Beatrice a intraprendere un viaggio da cielo a terra con tutta la pompa figurata dell'Antico e Nuovo Testamento; ha fatto bene il Grifone...: ma non ischerziamo su cose che vanno profondissimamente venerate; e diciamo, a dispetto del riguardo che abbiamo per Dante, che nulla v'ha di così miserabile e ridicolo, come l'oggetto letterale del suo pellegrinaggio allegorico. Abbiamo due viaggi, fatti di qua e di là: di qua Messere parte dalla faccia della terra e va sino al fondo dell'Abisso, e da quel fondo sino all'altissimo monte dell'Eden; di là Madonna parte dal sommo de' Cieli, e scende sul carro tirato dal Grifone sino a terra, con augustissima processione: e perchè tutto questo? per incontrarsi insieme in un punto medio, e dare sfogo ad un piccolo rancore di amanti, ad un rancore senza fondamento, nel quale una donna già morta da molti anni rimprovera all'innamorato, vivo, sano e nel fiore della gioventù, d'essersi dato ad altra donna, dopo ch'ella da carne era salita a spirito, e l'era cresciuta bellezza e virtù! Ma noi che sappiamo che in quel doppio battesimo tolosano, in cui Stazio da Tolosa tuffa Dante da Firenze, si muore e rinasce per figura, e con ciò si sale da carne a spirito, per profana applicazione del passo evangelico, (S. Giov. Cap. III) *Nisi quis renatus fuerit ex aqua et spiritu sancto non potest introire in regnum Dei: quod natum est ex carne caro est, et quod natum est ex spiritu spiritus est;* noi che sappiamo che, nel così detto regno di Dio, si faceva una funzione misteriosa in cui si moriva carne e si rinasceva spirito, per cominciare una Vita Nuova, ad immagine e similitudine del capo di quel regno; non ci faremo illudere dalle parole di Madonna, che salì da carne a spirito, la quale dice del suo amante: *Questi fu tal nella sua Vita Nuova virtualmente.* Dicemmo altrove che si rinasceva a Vita Nuova, e si rinasce tuttora, in quasi tutte le Sette; dove il neofito, nato appena, dice aver tre anni, che vanno poi aumentandosi a proporzione de' gradi successivi. In quel grado nel quale gli vengono assegnati *nove anni*, egli contemplando i simboli e udendone la spiegazione, capisce una data *verità*, il che dicesi in gergo *mirare una Luce*. Questa veniva figurata in una donna, di cui il neofito novenne dicea innamorarsi, frase che ognun capisce. Da ciò nacque che Dante nella Vita Nuova scrisse che aveva *nove anni*, quando s'innamorò della *donna della sua mente*. E siccome quella donna della sua mente era l'anima sua con quella idea, così divien chiaro perchè Beatrice stessa aveva nove anni quando fu vista la prima volta da Dante ». Chi ha studio di dottrina e di erudizione, queste cose potrà in sua mente ravvalorare e raffermare scrutando i misteri de' Templari, che introdussero in Europa quei dell'antico sacerdozio egiziano, onde nacquero tutte le Sette antiche e moderne. Nel catechismo del primo grado della Setta che si vanta discesa dai Templari, il nascere a Vita Nuova portava seco due operazioni: obbliare il passato, senza distinzione, e preparar la memoria alla Nuova Scienza. « Queste due cose, segue a dire il Rossetti, menavan seco due funzioni mistiche, che qui accenniamo. Siccome tutte le operazioni astratte e mentali sono dall'arcano rito ridotte ad azioni concrete e corporee, talchè l'invaghirsi d'una *verità*, operazione della mente, era espresso con l'innamorarsi d'una Donna, detta perciò *Donna della mente*, così le due indicate operazioni mentali, cioè di tutto obbliare ciò ch'era detto *Male*, e rimembrare ciò che era appellato *Bene*, venivano espresse con due diverse immersioni e pozioni mistiche del neofito, nell'acqua dell'obblio prima, e di quella della rimembranza dopo; le quali due pozioni erano praticate nei misterî d'Eleusi e in quelli dell'Antro di Trifonio, derivati tutti dagli Egiziani. Chi conosce il Poema di Dante ravviserà qui senza dubbio il suo tuffarsi prima nel fiume Lete, e poi in quello di Eunoè con l'assistenza del Tolosano, delegato a ciò da Beatrice; e il suo bere prima dell'una, e poi dell'altra acqua, per ordine della donna della sua mente, onde averne prima il totale obblio, e poi la buona memoria. È tempo di conchiudere che la grande scena che accade nel Paradiso terrestre del giudizio di Beatrice, esprime quello del Giudizio Universale, con lo scrutinio del Genere Umano in persona di Dante, e con la condanna di Babilonia in persona della Meretrice; il che costituiva un alto rito settario che trovasi minutamente descritto

con tutti i simboli dell'Apocalisse; nel qual rito la Nuova Gerusalemme si vede scendere dal Cielo, per ischiacciare il *tricipite serpente*. Compito il giudizio, la Nuova Gerusalemme personificata si avvia al suo mistico regno, menando seco l'amante suo; e sarà questo il terzo viaggio di Dante, cioè pel Paradiso ». Infine pel Rossetti la Beatrice non è stata mai nella mente del Poeta intesa per la figlia di Folco Portinari, bensì per un simbolo significante la potenza dell'Imperatore che verrà a combattere e a distruggere la corrotta autorità del Papato romano, incompatibile al progresso e alla civiltà dei popoli. Nè tale significazione però toglie a noi di riconfermare ancor di più l'idea allegorica da noi posta nella persona di Beatrice, cioè quella della Libertà, essendochè sia questa che forma la felicità dei popoli nella vita sociale; il che è da Dante stesso significato dicendo: (De Monarch. Lib. I) *Mundus optime dispositus est, cum Justitia in eo potissima est; unde Virgilius, commendare volens illud saeculum quod suo tempore surgere videbatur, cantabat,*

Iam redit et Virgo, redeunt Saturnia regna.

*Virgo namque vocabatur* Justitia, *quam et Astraeam vocabant. Saturnia regna dicebantur optima tempora, quae et aurea nuncupabant. Justitia potissima est solum sub Monarcha; Justitia potissima est in mundo, quando volentissimo et potentissimo subjecto inest; hujusmodi solus Monarcha est; ergo soli Monarchae insistens Justitia in mundo potissima est. — Principium primum nostrae* Libertatis *est maximum donum humanae naturae, a Deo collatum; — sed existens sub Monarcha est potissime liberum.* Or se la Giustizia, arrecando felicità al mondo, deve assai potentemente valere nel governo della Monarchia; e se il più gran dono che Iddio faccia all'umanità, è la Libertà, la quale non può trovarsi se non soltanto in quella Monarchia la quale si regge e governa nella Giustizia, come Dante ritiene; e poichè la Monarchia Imperiale è desiderio e fine del Poeta, ond'egli stesso nel suo Epitafio disse:

*Jura Monarchiae, superos, Phlegetonta, Lacusque*
*Lustrando cecini;*

la quale vagheggiò egli manifestamente nel libro *De Monarchia*, e figuratamente nella Divina Commedia: può perciò dirsi asseverantemente che Beatrice è il simbolo della Libertà, la quale, come lo stesso Dante dice, *est maximum donum humanae naturae a Deo collatum.*

— Filologia.

*Ferma in su la destra coscia del carro*, ossia su la destra ruota.

*Sustanze pie* chiama Dante le angeliche intelligenze.

*Voi vigilate nell'eterno die*, siete sempre in veglia nella eterna luce, là dove non si fa mai notte.

*Nè notte nè sonno fura passo che faccia il secol per sue vie*, non essendo per voi nè notte nè sonno mai, niun momento di tempo passa inosservato per voi, sicchè tutto è manifesto.

*Perchè sia colpa e duol d'una misura*, acciocchè il pentimento sia tale che satisfaccia alla colpa.

*Per opra delle ruote magne*, per influsso delle sfere celesti.

*Che drizzan ciascun seme ad alcun fine*, che imprimono in ognuno nel suo nascere una tendenza verso alcun fine.

*Secondo che le stelle son compagne*, secondo il diverso congiungimento degli astri.

*Nostre viste là non van vicine*, in nostri sguardi non si elevano a tanto.

*Ogni abito destro fatto avrebbe in lui mirabile prova*, ogni virtuosa abitudine sua avrebbe prodotto maravigliosi effetti.

40. Ma tanto più maligno e più silvestro
Si fa il terren col mal seme e non colto,
Quanto egli ha più di buon vigor terrestro.
41. Alcun tempo il sostenni col mio volto;
Mostrando gli occhi giovinetti a lui
Meco il menava in dritta parte volto.
42. Sì tosto come in su la soglia fui
Di mia seconda etade, e mutai vita,
Questi si tolse a me e diessi altrui.
43. Quando di carne a spirto era salita,
E bellezza e virtù cresciuta m' era,
Fui io a lui men cara e men gradita;
44. E volse i passi suoi per via non vera,
Immagini di ben seguendo false,
Che nulla promission rendono intera.

**Versione.**

*Ma il terreno seminato di mala semenza e lasciato incolto, diventa tanto più maligno e tanto più selvatico, quanto più vigore esso ha e quanto è più buono. Io pel tratto di alcun tempo guidai costui e lo sostenni nella virtuosa vita con l' influenza della mia sembianza ch' eragli cara; rivolgendo a lui i miei sguardi giovanili, gli dimostrava il retto sentiero che seguir doveva verso la virtù. Dipoi non appena fui sul cominciar della mia gioventù, e dalla terrena vita passai all' eterna, questi allora cessò dal più amarmi, e volse l' amor suo ad altra donna; onde quando dall' umano frale mi ebbi dipartita sicchè divenni spirito soltanto, acquistando perciò e maggior bellezza e maggior virtù, egli tanto meno allora diresse a me le sue affezioni, e tanto meno mi amò; e i suoi pensieri e le sue cure pose in cose fallaci, seguendo una via non retta, e lasciandosi sedurre da false apparenze di bene, che non attengono a quanto impromettono.*

---

40 - 41 - 42 - 43 - 44 - Morale.
L' amore conforta e nobilita l' anima, quando esso non nasca da fomite di concupiscenza, ma che proceda da virtù che a guisa di effluvio di soave fragranza si parte e si diffonde dall' oggetto amato; abbietto però e turpe sarà allor quando siffatta soave emanazione esso non abbia, sicchè diretto sia soltanto alla soddisfazione de' sensi. Accecato allora l' uomo dalle passioni s' illude, dandosi a seguire ciò che non dà vero gaudio e neppur pace all' anima, e intanto procaccia suo danno e sua rovina, traendosi dietro ai beni mondani, i quali sono più pericolosi se i loro difetti non mostrano. Onde, come dice Dante nel *Convito*, « le ricchezze pericolosamente nel loro accrescimento sono imperfette, chè sommettendo ciò che promettono, apportano il contrario ». E ciò è secondo quel che ne scrisse Boezio: (Lib. III, pr. 8) *Nihil igitur dubium est quin hae ad beatitudinem viae deviae quaedam sint, nec perducere eo quemquam valeant ad quod se perducturas esse promittunt,... quae nec praestare quae pollicentur bona possunt.* Fa d' uopo distrar l' animo da tutto ciò ch' è cagione di male, e adusarlo a ben fare per raccoglierne dipoi buoni frutti; perciocchè, come Dante medesimo dice nel *Convito*, « se l' appetito dell' animo non è buono culto, sostenuto diritto per buona consuetudine, poco vale la sementa, e meglio sarebbe non essere seminato. E però vuole S. Agostino, e ancora Aristotile nel secondo dell' Etica, che l' uomo s' ausi a ben fare e a rifrenare le sue passioni, acciocchè questo tallo, che detto è, per buona consuetudine induri, e rifrenisi nella sua rettitudine, sicchè possa fruttificare, e del suo frutto uscire la dolcezza dell' umana felicità ».

— Estetica.
Molte bellezze sì di sentimento che di locuzione si presentano in questo luogo. Ben da ammirare è

la similitudine del terreno che lasciato incolto non produce buoni frutti. L' influenza degli occhi di Beatrice su lui è un sentimento pregevole, che fu da lui altre volte ripetuto, nella prima Canzone del *Convito:*

........ Chi veder vuol la salute
Faccia che gli occhi d' esta Donna miri,
S' egli non teme angoscia di sospiri;

e nella seconda Canzone:

Sua beltà piove fiammelle di fuoco,
Animate d' un spirito gentile,
Ch' è creatore d' ogni pensier buono;
E rompon come tuono
Gl' innati vizî, che fanno altrui vile.
Però qual donna sente sua beltate
Biasmar, per non parer queta ed umile,
Miri costei, ch' è esemplo d' umiltate.
Quest' è colei, che umilia ogni perverso:
Costei pensò, chi mosse l' universo.

Piena di efficacia e di forza è l' espressione:

Quando di carne a spirto era salita,
E bellezza e virtù cresciuta m' era;

e significa con ciò che Beatrice era nel regno della beatitudine; ed egli, dice il Perez, indica ottimamente il trasmutarsi in tal condizione, che lo spirito, divenuto ormai perfetto signore, possa a sua posta volgere e trattar la soggetta materia che gli è o sarà istrumento e compagna.

— Storia.

Dante nel *Convito* distingue le diverse età della vita umana, e quale ufficio esse hanno. La prima è l'Adolescenza, la seconda è la Gioventute, la terza si chiama Senettute, e la quarta Senio. La prima dura fino al venticinquesimo anno, e la seconda si compie nell' anno quarantacinque, ed è età della perfezione; ed è questa la buona vita, e la città del ben vivere, in cui già deve essere entrato chi, valicata l' adolescenza, già pose piede sulla soglia della seconda età. Il Vellutello dice che due età sono in Beatrice, cioè due vite sì che dall' una si passa nell' altra: la prima è l' attiva, e la seconda è la contemplativa. Il Biagioli poi vuole che essendo due le età dell' uomo cioè la temporale e l' eterna, qui debbasi intendere per la seconda; ma Dante stesso ha stabilite le diverse età, e non puossi disconvenire; sicchè ella morì quando fu su la soglia di sua seconda età, ossia al principiare della sua gioventù, cioè nel principio del suo anno vigesimosesto, nel giugno del 1290. E allora che Beatrice mutò vita, egli *si tolse* a lei, *e diessi altrui.* Non guari dopo la morte di Beatrice, dice lo storico del *Secolo di Dante,* fu egli vicino ad innamorarsi nuovamente d' altra donna gentile, bella, giovane e savia, singolarmente perchè gli si mostrava pietosa nella sua tribolazione. Ad escusarsene dic' egli nella *Vita Nuova:* « Più da sua gentilezza che da mia elezione venne ch' io ad esser suo consentissi; chè passionata di tanta misericordia si mostrava sopra la mia vedova vita che gli spiriti degli occhi miei a lei si fero massimamente amici ».

— Filologia.

*Alcun tempo il sostenni col mio volto,* per qualche tempo io lo confortai e lo tenni fermo con l' influenza del mio sembiante.

*Meco il menava in dritta parte volto,* lo traeva con me per la via della rettitudine.

*In su la soglia fui di mia seconda età,* entrai nell' età della mia gioventù.

*Mutai vita,* passai da questa vita all' altra.

*Si tolse a me e diessi altrui,* lasciò me e seguì altrui.

*Quando di carne a spirto era salita,* quando lasciato l' umano frale divenni solo spirito.

45. Nè l' impetrare spirazion mi valse,
Con le quali e in sogno e altrimenti
Lo rivocai; sì poco a lui ne calse.
46. Tanto giù cadde, che tutti argomenti
Alla salute sua eran già corti,
Fuor che mostrargli le perdute genti.
47. Per questo visitai l' uscio dei morti,
E a colui che l' ha quassù condotto,
Li preghi miei piangendo furon porti.
48. L' alto fato di Dio sarebbe rotto
Se Lete si passasse, e tal vivanda
Fosse gustata senza alcuno scotto
Di pentimento che lagrime spanda.

**Versione.**

*Nè mi valse punto l' avere impetrato da Dio che gli mandasse alcuna inspirazione sì che si fosse egli ravveduto della sua mala-vita; e nè giovarono nè sogni, nè visioni e nè altri modi che adoperai per richiamarlo su la retta via, perciocchè egli non se ne curò per nulla. Anzi andò in tanto maggior precipizio che qualunque rimedio adoperato per trarlo a salvamento era insufficiente ed impotente, tranne che quello di fargli vedere la trista condizione dei dannati nelle bolge infernali. Fu perciò ch' io dal mio beato scanno discesi là nel Limbo pel quale si va all'Inferno, e mi recai a Virgilio che lo ha condotto fino a questo luogo, pregandolo con le lagrime su g'i occhi ed essergli duce e maestro in cotanto viaggio. Or dunque l' alto volere della divina Provvidenza andrebbe cancellato, se egli, avendo commesso cotanto fallo, osasse di varcare il fiume Lete e di gustarne le acque senza far la penitenza quale si conviene al male fatto, versando lagrime di vero pentimento.*

---

45 - 46 - 47 - 48 - Morale.

Non si può per verso alcuno ricondurre alla via della virtù colui che se ne vive preso dalle piacevolezze de' sensi nel brago delle voluttà; se non che quando mostrate e manifeste gli sieno le funeste conseguenze del male, allora soltanto come riscosso dal profondo letargo si leva spaventato, alla vista della calamità sovrastante, dalla ruina imminente e dalla eterna morte che lo minaccia; cosicchè se non luce di ragione, nè ardore di celestiale gaudio valgono a sottrarlo dal male, la paura della eterna pena lo trae a salvezza. Ciò però non basta, è d' uopo bensì che si deterga nell' acqua della rigenerazione, e per conseguir ciò bisogna che soprabbondino le lagrime del pentimento, essendo scritto nel Vangelo: (S. Luc. Cap. XIII, v. 5) *Si poenitentiam non egeritis, peribitis.*

— Estetica.

Ha qui termine il parlare di Beatrice diretto alle *potenze pie*, agli spiriti angelici, in senso di accusar Dante del suo fallo; nel Canto successivo segue quasi l' interrogatorio, a cui Dante risponde, come vedremo; quindi è il giudizio e la sentenza che Beatrice pronunzia.

— Il Venturi, stando al biasimo che Monsignor della Casa diede a Dante per aver usato *scotto*, basso vocabolo della taverna, volle scimiottare dicendo esser voce bassa, e però non da valersene in soggetti gravi e illustri; ma il Biagioli gliene fa rimprotto, e quindi gli risponde che il volgarizzatore di Tacito dice che *l' autorità di Dante ogni bassezza ha innalzata.*

— Storia.

Il Ponta cercando il vero dell' allegoria fa tale svelamento degno di pregio che riferiamo ad intendimento di ciò che a Dante è apposto a fallo dalla simbolica Beatrice. « Dante non poteva progredire a perfezione, se non era persuaso che sinor tenne mala via parteggiando pei Guelfi, e che egualmente mala è la via tenuta dai Ghibellini. Egli era ben uscito fuori della ignoranza, figurata nella oscurità della valle, nel *fiume onde il mar non ha vanto,*

*nel passo che non lasciò giammai persona viva:* chè vivere per l'uomo è ragione usare, e chi non usa ragione è peggio che morto, perchè è morto uomo, e vive bestia, come dice Dante nel *Convito;* ma durava pur mo nella crudeltà de' Guelfi, e *tutti argomenti erano già corti alla sua salute, fuorchè mostrargli le perdute genti.* Però è che Virgilio, *per dar lui esperienza piena, dovette menarlo per lo Inferno di giro in giro*, ove ha udito e veduto cose che, fattolo certo come pessima cosa erano tutte le parti politiche, da cui era straziatamente dimenata la società, lo ridussero a piangere amaramente, contristato gli occhi e il petto, spaventato dal rischio che correva: la quale lezione gli restò eternamente fitta nella memoria, secondo sua confessione (Inf. Cant. 26):

Allor mi dolsi, e ora mi ridoglio,
Quando drizzo la mente a quel ch'io vidi;
E più l'ingegno affreno ch'io non soglio,
Perchè non corra, che virtù nol guidi.

La discesa dell'Inferno adunque fu pel nostro Poeta la savia lezione che lo invitava al pentimento del passato errore, e il disponeva al santo proponimento di mutare partito, confidandosi tutto alla direzione della Filosofia; la quale, dannate nei principii loro le parti civili dominanti, lo guidava di virtù in virtù pei sette gironi del Purgatorio in seno alla perfezione e felicità naturale; e di pari gli apprendeva che a perfezione dell'umana vita l'imperiale autorità fu trovata: ella è regolatrice di tutte le nostre operazioni giustamente; per tanto oltre, quanto le nostre operazioni si stendono, tanto la maestà imperiale ha giurisdizione, e fuori di quei termini non si sciampia (Conv. Tratt. 4, Cap. 9): lezione ai Guelfi ».

— Filologia.

*Nè l'impetrare spirazion mi valse*, nè mi valse l'aver pregato Dio a mandargli alcuna inspirazione.

*Sì poco a lui ne calse*, sì poco egli se ne curò.

*Alla sua salute eran già corti*, non eran sufficienti a salvarlo.

*L'uscio de' morti* è il Limbo, d'onde si va nell'Inferno, in cui è la morta gente.

*A colui i miei preghi furon porti*, io pregai colui.

*L'alto fato di Dio sarebbe rotto*, il supremo volere di Dio sarebbe distrutto.

*Senza alcuno scotto di pentimento,* senza alcuno atto di pentimento. *Scotto* è la quota di pagamento che si dà all'oste pel desinare o per la cena. *Pagar lo scotto* è pagare il fio.

# CANTO XXXI.

ARGOMENTO.

Beatrice fa altri rimprotti a Dante, e lo costringe a confessare il suo fallo; dipoi lo conforta e lo obbliga a mirarla in viso; onde egli ne sviene. Riavutosi viene tratto dalla bella Donna all' altra riva immerso fino a gola nel fiume, ed ivi arrivato è dalla medesima sommerso tanto da inghiottir dell' acqua. Viene quindi accolto e festeggiato dalle quattro donzelle, le quali lo menano davanti al Grifone al cospetto di Beatrice, che gli si mostra svelata; e allora le altre tre donzelle intuonano un canto di preghiera a Beatrice per farla propizia a Dante.

---

1. O tu, che sei di là dal fiume sacro,
   (Volgendo suo parlare a me per punta,
   Che pur per taglio m' era paruto acro,
2. Ricominciò seguendo senza cunta),
   Di', di' se questo è vero: a tanta accusa
   Tua confession conviene esser congiunta.
3. Era la mia virtù tanto confusa,
   Che la voce si mosse, e pria si spense
   Che dagli organi suoi fosse dischiusa.
4. Poco sofferse; poi disse: Che pense?
   Rispondi a me, chè le memorie triste
   In te non sono ancor dall' acqua offense.
5. Confusione e paura insieme miste
   Mi pinsero un tal *Sì* fuor della bocca,
   Al quale intender fur mestier le viste.

VERSIONE.

*Beatrice dopo d' avermi fatto acre rimprotto di rimbalzo, dirigendo il suo parlare a quegli spiriti angelici, dipoi lo rivolse direttamente a me, e continuando senza indugio alcuno, ripigliò a dire: O tu, che sei di là dal sacro fiume delle acque dell' obblio, parla e di' pure se tutto ciò che io di te ho riferito, sia vero o no; per tuo meglio è d' uopo che tu da te stesso faccia confessione di quanto io ti ho incolpato. A queste parole tutta la virtuale potenza dell' animo mio era per la vergogna caduta in tale e tanto smarrimento, che essendomisi la voce disposta e fatta pronta a far risuonar la parola, essa mi morì su le labbra innanzi che la lingua la producesse. E Beatrice intanto stette ad aspettar la mia risposta, ma invano; e tosto, vedendomi tacere, disse: Che stai a pensare? Rispondi pure alla mia dimanda, dappoichè le triste reminiscenze de' tuoi falli non sono ancora in te state deterse dal lavacro delle acque del Lete. E allora io pieno di confusione e insieme di paura mi sentii costretto a parlare, facendomi scappar fuor delle labbra un* Sì, *il quale non si potè fare intendere dal suon della voce, bensì per l' esteriore atteggiamento del viso.*

---

1 - 2 - 3 - 4 - 5 - MORALE.

Questo Canto è una continuazione del precedente, seguendo l' accusa che si fa a Dante del suo errore; succede quindi la sua confessione, e dipoi il perdono, sicchè rientra egli in grazia di Beatrice. Chi si pente del proprio fallo, sente di esso

vergogna tale che lo confonde e gli turba l'animo in modo da togliergli fin pure la favella. Per essere rimesso in grazia fa d'uopo non solo del pentimento, ma ancora della esplicita confessione del fallo commesso; e ciò è manifesto dall'Apostolo S. Giovanni dicendo che se noi diciamo che non v'è peccato in noi, inganniamo noi stessi, e la verità non è in noi. Se confessiamo i nostri peccati, Iddio è fedele e giusto per rimetterceli e purgarci d'ogni iniquità: (I, Giov. Cap. I, v. 8) *Si dixerimus quoniam peccatum non habemus, ipsi nos seducimus, et veritas in nobis non est. Si confiteamur peccata nostra, fidelis est et justus, ut remittat nobis peccata nostra, et emundet nos ab omni iniquitate.*

— Estetica.

Non mancano de' bei modi poetici e figurati da ammirare, e più ancora per essere sentenziosi; ed è bello il modo con cui si prepara la confessione in quel *sì* con tali circostanze che interessano, per la confusione e la paura che glielo fanno pronunziare in un suono esile di voce da non intendersi se non per l'atteggiamento del viso; perciocchè come disse Ovidio:

*Saepe tacens vocem verbaque vultus habet;*

ed è ciò detto ancora dal Petrarca:

Od in voci interrotte appena intese,
Or da paura, or da vergogna offese.

Ed è pur degno di nota il vedere con qual'arte da giudice esperto sa forzare il reo alla confessione della propria colpa:

A tanta accusa
Tua confession conviene esser congiunta.

— Storia.

Perchè l'uomo goda perfettamente della Libertà nella vita sociale, bisogna che si mondi d'ogni labe di nequizia e rinasca a Vita Nuova; e allora potrà egli dirsi beato e felice. Il simbolico modo del purificarsi per entrare in Vita Nuova, è significato nell'antico libro settario, attribuito furbescamente a sant'Agostino, al cui Ordine appartenevano i Templari; il qual libro stampato nel 1524 s'intitola *Il monte dell' Orazione*. Nel catechismo del primo grado della setta, che si vanta discesa dai Templari, è scritto nelle dimande che si fanno al Neofito:

D. Dans quel état êtes-vous entré dans la maison du Soleil et de la Lune?

R. Dans celui d'une nudité et purité, telle que celle d'un enfant qui nait, et d'une fléxibilité semblable à celle de la cire.

Non altrimenti che per cotal modo si rinasceva a Vita Nuova, in cui si acquistava la Scienza Arcana; e ciò con due mezzi, dice il Rossetti, « O con la propria intelligenza, contemplando i simboli significanti; o con la spiegazione del Jerofante. La prima precedeva sempre alla seconda, cioè l'ispezione *oculare* alla istruzione *orale*. Queste due cose eran dette in gergo *gli occhi* e *la bocca* di Madonna, che costituivano la prima e la seconda bellezza della Donna della mente. Chi ha letto la Vita Nuova e il Convito sa quanto di queste due bellezze di Madonna si favelli; e chi conosce il Poema ricorderà quanta parte hanno nella grande scena dell'incontro di Dante con Beatrice. Gli occhi di Madonna, che agli occhi di Messere crescono di splendore sfera per sfera nel Paradiso celeste, e i suoi orali colloquî con l'amante, non sono altro che lo sviluppo dell'accennata teoria settaria di *occhi* e *bocca* ».

— Filologia.

*Fiume sacro* è detto da Dante per analogia delle acque battesimali che tolgono il peccato originale, così le acque di Lete operano l'obblio dei falli commessi.

*Volgendo il suo parlare a me per punta*, parlando a me direttamente.

*Il parlare per taglio m'era paruto acro*, il parlare fattomi indirettamente, cioè dirigendolo ad altrui, mentre parlava di me, mi era pur giunto molto dispiacevole. *Acro* è usato poetic. per *agro*.

*Senza cunta*, cioè senza indugio; è dal Latino *cuncta* da *cunctari*, indugiare.

*Poco sofferse*, se ne stette poco in silenzio, ebbe poca sofferenza.

*Che pense?* lic. poet. per *pensi*.

*Offense dall' acqua*, mondate e scancellate dal lavacro.

*Mi pinsero*, mi trassero.

*Al quale intender fur mestier le viste*, per comprendere fu d'uopo di vedere.

6. Come balestro frange, quando scocca
Da troppa tesa, la sua corda e l'arco,
E con men foga l'asta il segno tocca,
7. Sì scoppiai io sott'esso grave carco,
Fuori sgorgando lagrime e sospiri,
E la voce allentò per lo suo varco.
8. Ond'ella a me: Per entro i miei desiri,
Che ti menavano ad amar lo bene,
Di là dal qual non è a che s'aspiri,
9. Quai fosse attraversate o quai catene
Trovasti, perchè del passare innanzi
Dovessiti così spogliar la spene?
10. E quali agevolezze o quali avanzi
Nella fronte degli altri si mostraro,
Perchè dovessi lor passeggiare anzi?

VERSIONE.

*A quella guisa che il balestro si frange, allorchè la sua corda e l'arco scoccano lo strale troppo teso, di tal che con minore impeto giunge a colpire nel segno, così io sotto il grave peso della confusione e della paura diedi in uno scoppio e trassi fuori insieme a sgorgo e lagrime e sospiri, e la voce mi venne a morir sulle labbra. Il che Beatrice vedendo riprese a dire: Tra per quelle aspirazioni che avevi per me, le quali ti accendevano d'amore per quel sommo bene, oltre il quale non v'ha altro maggiore, quali fossati o quali catene tu trovasti che ti si attraversavano, talmente che tu dovessi lasciare ogni speranza di procedere oltre? E quali diletti o quali vantaggi tu scorger potesti nell'aspetto degli altri oggetti da te vagheggiati, sì che tu spasimando dovessi aggirarti loro dintorno?*

---

6 - 7 - 8 - 9 - 10 - MORALE.
Taluni vi sono che corrono dietro alla virtù allettati dalla sua bellezza, e sono essi figli della luce che rischiara ed illumina loro il camino della Verità e della Vita; ma spesso avviene che un bene efimero e fallace si presenti loro davanti agli occhi, talmente che li ravvolge nella illusione, e operando seduzione su i sensi li devia dal supremo bene, traendoli a rovina. Sono costoro da compiangere, perciocchè difficile sia sperare la loro riabilitazione, se non risuoni loro nel fondo del cuore la voce della divina grazia, che li tragga a pentimento vero. Tale è l'esempio che di sè offre Dante all'altrui considerazione in mezzo alle amaritudini della sua vita.

— ESTETICA.
Non sono meno degni d'ammirazione questi versi, ne'quali la forza è ben corrispondente ai singoli concetti. La similitudine del balestro che si frange è sommamente bella, nè ha confronto con veruna altra nè di antichi nè di moderni poeti.

Il Petrarca pare che abbia voluto imitar Dante, o almeno si sarà con esso lui incontrato nel concetto dell'essere impedito da *fosse attraversate* e *da catene* per non dover passare innanzi nella via del bene; e così dice:

E se, tornando all'amorosa vita,
Per farvi al bel desio volger le spalle,
Trovaste per la via fossati e poggi:
Fu per mostrar quant'è spinoso calle,
E quanto alpestra e dura è la salita,
Onde al vero voler convien ch'uom poggi.

— STORIA.

— FILOLOGIA.

*Come balestro frange*, si rompe, si frange; sottint. *si*.
*Quando scocca da troppa tesa la sua corda e l'arco*, quando la corda e l'arco in troppa ten-

sione scoccano lo strale; e allora il balestro si frange, e lo strale perde sua foga, e giunge lento al segno.

*Sì scoppiai io sott' esso grave carco*, diedi in scoppio di pianto, essendo oppresso da sì grave dolore.

*Fuori sgorgando lagrime e sospiri*, traendo fuori a sgorgo lagrime e sospiri, piangendo e sospirando dirottamente.

*La voce allentò per lo suo varco*, mi morì la parola in su le labbra.

*Per entro i miei desiri*, tra per li desiderî che tu avevi di me.

*Di là dal quale non è a che s'aspiri*, oltre il quale non v' ha maggior bene.

*Fosse attraversate*, fossati incontrati attraverso nel cammino.

*Del passare innanzi dovessiti spogliar la spene*, tu dovessi lasciar la speranza di progredire verso il bene.

*Spene*, poet. per *speme*.

*Quali avanzi*, cioè guadagni, vantaggi.

*Passeggiare anzi*, andar davanti, mostrarsi e qua e là, ed ora e poi, andar d'attorno, svagare vagheggiando.

*Agevolezze*, allettamenti, attrattive.

11. Dopo la tratta d' un sospiro amaro,
A pena ebbi la voce che rispose,
E le labbra a fatica la formaro,
12. Piangendo dissi: Le presenti cose
Col falso lor piacer volser miei passi,
Tosto che il vostro viso si nascose.
13. Ed ella: Se tacessi, o se negassi
Ciò che confessi, non fora men nota
La colpa tua; da tal giudice sassi:
14. Ma quando scoppia dalla propria gota
L' accusa del peccato, in nostra Corte
Rivolge sè contra il taglio la ruota.
15. Tuttavia, perchè me' vergogna porte
Del tuo errore, e perchè altra volta
Udendo le Sirene sie più forte,
16. Pon giù il seme del piangere, e ascolta:
Sì udirai, come in contraria parte
Mover doveati mia carne sepolta.

VERSIONE.

*Poscia che ebbi cacciato di fuor dal petto un amaro sospiro, e venuta che mi fu un po' di forza a formar la voce per rispondere, e che le labbra a stento si atteggiarono a profferire, allora piangendo presi a dire: Le cose di questo mondo mostrandomi diletto con la loro ingannevole apparenza fecero sì ch' io fuorviassi dal retto sentiero, tosto che mi fu tolto di poter più mirare il tuo bel sembiante. Ed ella mi rispose, dicendo: Se tu volessi occultare il tuo fallo, o pur anche negarlo, sarebbe esso medesimamente sempre manifesto, imperocchè Iddio ch' è giudice supremo, tutto vede e tutto sa: ma però allorchè il fallo si accusa spontaneo con la propria bocca, allora nella Corte del Cielo la ruota dell' eterna giustizia rivolge sè stessa contro il taglio della sua spada punitrice, cosicchè mitiga essa e placa la sua vendetta. Non dimeno, affinchè tu meglio possa di cotanto tuo fallo sentire vergogna e pentimento, e affinchè un' altra volta alle dolci lusinghe delle Sirene tu ti sappia mostrar più forte a resistere, lascia da banda ogni timore, cessa del piangere, e ascolta; ed io ti dirò come la mia morte doveva averti fatto prendere una via ben diversa da quella che tu prendesti.*

---

11 - 12 - 13 - 14 - 15 - 16 - MORALE.

Quando si perde il sentimento della virtù, l'animo errabondo si lascia ben tosto adescare da qualunque piacevolezza che sensualmente lo diletti, sì che ne diviene preda; simile al pellegrino che in mezzo alle tenebre smarrito il camino cade in una fossa, d' onde per uscire aspetta la luce del nuovo giorno. All' uomo caduto nel fallo e addormentato in quello, fa d' uopo d'esser fatto sveglio dalla voce della divina grazia che lo inviti a pentimento. Le scuse però non varranno, perciocchè le iniquità non hanno velo davanti agli occhi di Dio; l' accusa del peccato ben è che scoppi dalla propria bocca, per riportar perdono, dappoichè allora soltanto la divina misericordia opera nella sua benignità, quando l' uomo umiliato e pentito confessa il suo errore. Onde esclamava Davide: (Salm. 135, v. 27) *Confitemini Domino dominorum, quoniam in aeternum misericordia ejus.*

— ESTETICA.

La verità morale delle sentenze che vi si rileva è fondamento alla bellezza morale di esse. Il Lettore ne saprà fare apprezzamento, essendo che tra le tre specie di bellezza, cioè morale, naturale e artificiale, essa ha il primo posto.

— *Il seme del piangere* è il dolore; e in un frammento di Filemone, comico Greco, tradotto dal Navagero, si legge: *Dolor, ut ipsa fructus arbor, sic lacrymas habet;* e anche Davide disse: (Sal. 125) *Qui seminant in lacrymis;* sicchè il pianto ha la sua semenza nel dolore.

— Storia.

Sirene. Vedi a pag. 492 del *Purgatorio*.

— Filologia.

*Dopo la tratta d'un sospiro amaro*, dopo di aver tratto fuori dal petto un doloroso sospiro; è bel modo.

*Tosto che il vostro viso si nascose*, per morte non più si mostrò.

*Sassi* per *si sa*.

*Scoppia l'accusa dalla propria gota*, spontanea si confessa la colpa con la propria bocca. *Gota*, entro la quale risuona nella bocca la parola, è figuratamente usato.

*Rivolge sè contra il taglio la ruota*, la ruota gira all'opposto, contro il taglio del ferro, rendendolo non tagliente; è modo traslato, significando che la giustizia di Dio si arresta del punire, e dà luogo alla misericordia perdonando.

*Perchè me' vergogna porte del tuo errore*, affinchè tu meglio ti sia a vergognare del tuo fallo. *Me'* per *meglio;* e *porte* per *porti*.

*Pon giù il seme del piangere*, deponi la paura, e cessa del piangere.

17. Mai non t' appresentò natura o arte
Piacer, quanto le belle membra in ch' io
Rinchiusa fui, che sono in terra sparte:
18. E se il sommo piacer sì ti fallio
Per la mia morte, qual cosa mortale
Dovea poi trarre te nel suo desio?
19. Ben ti dovevi, per lo primo strale
Delle cose fallaci, levar suso
Diretro a me che non era più tale.
20. Non ti dovea gravar le penne in giuso
Ad aspettar più colpi, o pargoletta,
O altra vanità con sì breve uso.
21. Nuovo augelletto due o tre aspetta;
Ma dinanzi dagli occhi de' pennuti
Rete si spiega indarno o si saetta.

**Versione.**

*Non fu mai prodotta cosa alcuna da Natura o da Arte che tanto diletto recar ti potesse, quanto te ne recò la bella figura del mio corpo, nel quale io vissi nel mondo di là, e che or è disfatto e ridotto in polvere: ma se cotal diletto, che tu prendevi della bella mia persona, ti ebbe a mancare a cagion della morte mia, quale altra cosa mortale ti doveva poi accender tanto il cuore ad amarla? Da questo primo disinganno d' amore avuto in persona mia delle cose fallaci del mondo, ben considerar dovevi esserti stato conveniente che ti fossi elevato ad amar cose divine dirigendosi il tuo spirito a me che mi era resa immortale. Non dovevi adunque por giù sì basso il cuore, sommettendoti ad altri disinganni, accendendoti d' amore o per alcun' altra donzella o per qualsiasi altro futile bene temporale, in sì breve loro durata. Inesperto uccellino appena surto svolazzante dal nido, per due o più colpi che riceve, sta fermo e nè si muove; non così avviene degli uccelli tutti ben forniti di penne, i quali non appena veggon tendersi rete o scagliarsi freccia, svolazzano e fuggono.*

---

17 - 18 - 19 - 20 - 21 - Morale.

L' amor verso il bene è supremo conforto nella vita mutabile e faticosa di questo mondo; senza di esso l' uomo non è che una larva galleggiante su le onde della umana miseria, un' abbietta creatura a cui è di danno la stessa facoltà della ragione, che lo fa dominatore della terra, e lo innalza a Dio. Egli è però combattuto di continuo da fieri nemici che gli stanno ognora d' appresso pronti all' assalto, e sono il genio del male, la vanità lusinghiera e fallace del mondo, e la dilettazione sensuale che lo svilisce fino al bruto. Vinto nella lotta da sì potenti nemici, o pur caduto nelle loro insidie, scambia quindi il vero col falso bene, e questo segue ciecamente. Infelice! egli non saprà da tanta abbiezione risorgere, se non sia fatto ravveduto dalla luce di quella Scienza che eterna splende sul camino della vita morale dell' Umanità.

— Estetica.

Dalla natura e dall' arte viene prodotto e rappresentato il bello, l' una creando e l' altra imitando. Da ciò poi è che si affaccia allo spirito quel non so che d' immateriale e d' invisibile che a sè lo rapisce e lo riempie di piacere ineffabile, soave e pien d' amore che non gli par più cosa mortale. Questa bellezza dovè affacciarsi alla mente di Dante nella persona di Beatrice, la quale più che umana figura dovè essere angelica forma, fornita di tali perfettibilità quali nell' eterno vero si trovano. Egli perciò eccitato dalla soave impressione di tipo siffatto, idee sublimi concepisce, belle immagini crea

negli effetti e nelle circostanze d'azione di questa suprema idea di bellezza che gli rifulge nell'anima; onde se n'ha prova ad ogni piè sospinto in tutto il Poema. Da questo si fanno qui ammirare tanti diversi concetti di bella morale, che distaccano l'anima dalle vanità che sono di *sì breve uso*. A rendere quasi plastico siffatto sentimento, di dover cioè fuggire le cose fallaci, è sopra modo bellissima la similitudine degli uccelli che fuggono appena si accorgono di alcuna insidia che loro si tende; la quale immagine è pur di Salomone ne' Proverbi: (Cap. I, v. 17) *Frustra jacitur rete ante oculos pennatorum.*

— Storia.

— Filologia.

*Membra in terra sparte*, disciolte, ridotte in polvere.

*Il sommo piacer ti fallio per la mia morte*, ti mancò, ti venne meno ogni piacere, essendo io morta.

*Con sì breve uso*, con sì poca durata, per sì breve tempo.

22. Quale i fanciulli vergognando muti
Con gli occhi a terra stannosi ascoltando,
E sè riconoscendo, e ripentuti,
23. Tal mi stava io; ed ella disse: Quando
Per udir sei dolente, alza la barba,
E prenderai più doglia riguardando.
24. Con men di resistenza si dibarba
Robusto cerro, ovvero a nostral vento,
Ovvero a quel della terra d' Iarba,
25. Ch' io non levai al suo comando il mento:
E quando per la barba il viso chiese,
Ben conobbi il velen dell' argomento.

**Versione.**

*A quel modo che i fanciulli star sogliono muti e vergognosi con gli occhi bassi ascoltando, allorchè riconosciuto avendo il loro fallo, se ne mostrano pentiti, così io me ne stava; ed allora ella riprese a dire: Dappoichè dall' aver tu udito le mie parole, ne ritrai dolore, leva alto la tua barba, perciocchè voglio che maggior dolore ancor tu risenta dal mirare quanto accresciuta sia la mia bellezza. A queste parole, io credo che un albero di cerro annoso, percosso e investito o da vento aquilonare o da vento australe, meno resistenza fa a diradicarsi e svellersi, di quella che feci io levando in su il mio viso obbedendo al suo volere: e notando che invece di chiedere che levassi il viso, chiese la barba, ben io conobbi allora l' astuzia del suo sottile argomentare, dandomi ad intendere ch'io non mi fossi più un imberbe giovinetto per lasciarmi sedurre dai sensi.*

---

22 - 23 - 24 - 25 - Morale.
Chiunque riconosca il proprio fallo sì che ne risenta vergogna, china egli la sua faccia alla terra, quasi che nasconder vogliasi agli occhi altrui. Sarà questo un segno di dolore che si prova, il quale è pur misura del pentimento; e questo quanto più è, tanto più ne riporta perdono.

— Estetica.
Due belle similitudini danno risalto ed animano la scena che si sta a rappresentare tra Beatrice e Dante, la quale invero forse annoia, quando non si scenda in fondo per scrutarne l' intimo senso.

— Nella barba Dante vuole ravvisare l' adulto che mostra col pelo crescere anche il vizio; e fu ciò detto da Giovenale:

*Quaedam cum prima resecentur crimina barba.*

— Storia.
Beatrice nel dire a Dante che alzi la barba, ci fa credere che tutti i ritratti, che ce lo presentano senza barba, non sono veri. Giova dapprima in proposito riferire quel che scrive lo Storico del *Secolo di Dante:* « Giotto dipingendo a fresco la cappella del Palagio, detto del Podestà, in Firenze, vi ritrasse al naturale Dante Alighieri, Brunetto Latini e Corso Donati. Andrea del Castagno fece pure il ritratto di Dante nella casa dei Carducci, poi dei Pandolfini. Di due tavole rappresentanti il poeta Dante, ed esistenti un tempo nel duomo di Firenze, fanno menzione il Lami ed il Salvini. A' tempi di Lionardo Aretino miravasi l' effigie del nostro poeta quasi nel mezzo della chiesa di Santa Croce a mano manca, andando verso l' altar maggiore, ritratta al naturale. Il Landino attesta che de' suoi dì l'effigie di Dante restava ancora di mano di Giotto in Santa Croce e nella cappella del Podestà. Don Lorenzo, monaco camaldolese, pittore della scuola di Taddeo Gaddi, fece il ritratto di Dante e del Petrarca nella cappella degli Ardinghelli, nella chiesa della Trinità di Firenze circa l' anno 1370. Il gran Raffaello nella celebre opera a fresco delle camere vaticane, chiamata *La disputa del Sacramento,* ove ha luogo tra' Teologi e Dottori di santa Chiesa, dipinse la testa laureata di Dante in profilo presso le figure di san Tommaso d'Aquino e di Scoto. Tuttavia il Dionisi, nel suo aneddoto intitolato *Del focale di*

Dante, fa del difetto d'un fedele ritratto tale querela: « È ben assai che in Firenze, ove tanti bei monumenti e tanti codici di questo suo immortal concittadino ci si conservano, e meno in Ravenna ove è il suo sepolcro, un ritratto non siaci da cui si rilevi ch' egli in qualche modo, se rivivesse, potesse dire: *Io son quell' io.* Per me certo non ne ho veduto veruno nè in un luogo nè in l'altro; e di que' che si son pubblicati nelle edizioni antiche e moderne, ma specialmente dal Zatta e dal Beltrame, nel gran libro de' pochi fogli per relazione del sepolcro del divino vate del cardinale Valenti nuovamente innalzato e abbellito, posso dire senza errare: *Certo la voglia mia non fu contenta;* mentre non trovo che in verun conto pur gli rassomigli, o in qualche modo almeno nel volto l'adombri ». Il ritratto di Dante, ora esistente nella biblioteca capitolare di Verona, e che fu già del canonico Dionisi, è di mano di Giovanni Bellino. In Cividale del Friuli, nella libreria Claricini esiste un codice in pergamena del secolo XV: nel primo canto dell' Inferno, entro l'iniziale N è il ritratto di Dante non interamente simile agli altri conosciuti; è di mano di Nicolò Clarini di Cividale, letterato e giureconsulto del secolo XV. È altresì, o potrebbe a' curiosi essere considerevole che nessun ritratto mostra Dante barbuto, comechè a lui dicesse Beatrice: *Alza la barba;* e il Boccaccio assicuri ch'egli aveva i capelli e la barba cresputi ». Dante stesso si fa lodatore della barba nel *Convito* (I Cap. 12) dicendo: « E qui è da sapere che ogni bontà propria in alcuna cosa è amabile in quella, siccome nella maschiezza essere bene barbuto ». Nondimeno in tutti i ritratti ci si presenta sbarbato; e chi il presentasse con la barba, non farebbe cosa accettevole. Ignorasi per di più quale sia il vero ritratto di Dante tra' moltissimi che se ne hanno. Dopo però tanta disquisizione avvenuta tra Gaetano Milanesi e Luigi Passerini da una parte, e G. B. Cavalcaselle e Pietro Selvatico dall' altra intorno all' autenticità del ritratto di Dante attribuito a Giotto, prodotta sul *Giornale del Centenario di Dante*, pubblicato in Firenze nel 1864, pare non resti alcun dubbio che, essendo autentico quello di Giotto, Dante allora, giovanetto essendo, non portasse barba; ma che l' abbia ritenuta dipoi, potrà pure essere avvenuto, e appunto nel tempo dell' esiglio, allorchè scriveva forse questo Canto, cioè circa il 1306, contando anni 41 d' età. Così soltanto è conciliabile la apparente contradizione, ed è sciolto il dubbio.

— Cerro è albero detto *Quercus crinita*, è specie di quercia, della famiglia delle amentacee. Si considera come una specie ben distinta. Ha un' altezza ragguardevole, ed ordinariamente alligna nei terreni aridi e sassosi, dove il suo tronco riesce per lo più nodoso e torto. La corteccia è molto spessa, screpolata, bruniccia; e il legno è di qualità migliore di quello della quercia comune. Le foglie sono divise in lobi rimoti, acuti, ed angolosi nella sommità. Le ghiande sono piccole. Questa specie trovasi in alcuni luoghi d' Italia, e comunemente nella Turchia.

— Jarba, o Giarba fu re e sacerdote dei Getuli nell'Africa settentrionale; fu ritenuto figlio di Giove Ammone e di una ninfa della Libia. Edificò molti tempii magnifici al padre suo. All' arrivo di Didone in Africa, egli pretese di averla in moglie, la quale però per tale insistenza, secondo alcune tradizioni, non vide altro mezzo di liberarsene se non dandosi la morte. Di lui parla Virgilio nell' Eneide L. IV, ed Ovidio nell' Eroidi L. VII.

— Filologia.

*Quale i fanciulli vergognando muti*, a quel modo che i fanciulli per vergogna se ne stanno silenziosi.

*E sè riconoscendo, ripentuti*, e conoscendosi colpevoli e ripentiti. La voce *riconoscersi* vale atto di giustizia che la coscienza rende a sè stessa, facendo ritorno al retto e al vero da ciò che è male. *Ripentuti* è antiquato, e può oggidì usarsi solo in poesia in grazia della rima.

*Quando per udir sei dolente*, poichè le parole ti recano dolore; udendo soltanto, te ne rammarichi.

*Prenderai più doglia riguardando*, dal fissar lo sguardo, dal vedere, ne torrai maggior dolore.

*Con men di resistenza si dibarba robusto cerro*, una quercia annosa si diradica con minor resistenza.

*A nostral vento*, all' impeto di vento nostrale, ossia settentrionale.

*Ben conobbi il velen dell' argomento*, ben conobbi l' astuzia delle parole.

26. E come la mia faccia si distese,
Posarsi quelle belle creature
Da loro aspersion l'occhio comprese:
27. E le mie luci ancor poco sicure
Vider Beatrice volta in su la fiera,
Ch'è sola una persona in duo nature.
28. Sotto suo velo, e oltre la riviera
Verde, pareami più sè stessa antica
Vincer, che l'altre qui, quando ella c'era.
29. Di pentir sì mi punse ivi l'ortica,
Che di tutte altre cose qual mi torse
Più nel suo amor, più mi si fe' nemica.
30. Tanta riconoscenza il cor mi morse,
Ch'io caddi vinto, e quale allora femmi,
Salsi colei che la cagion mi porse.

**Versione.**

*E tosto ch'io ebbi levato il mento in su e alzata la faccia, vidi che gli angeli si eran cessati dello sparger fiori: e intanto i miei occhi, non ancor fatti sicuri di ciò che presentavasi loro davanti, nè fermi ancora a sostenerne l'impressione per cagion della vergogna, vennero a mirar Beatrice che in mezzo sull'alto del carro, nè di qua nè di là piegando, se ne stava tutta rivolta con lo sguardo su quella fiera qual'era il grifone, che binato era di aquila e di leone. Velata avendo la faccia del suo candido velo, e stando al di là della verdeggiante riviera del fiume, mi pareva che in questa seconda vita vincesse sè stessa in bellezza assai più di quel ch'ella, quand'era quaggiù, avesse vinto ogni altra donna. Allora il rimorso della coscienza d'avere dimenticata Beatrice mi punse talmente l'animo nel rivederla in quel glorioso stato tanto bella, che mi venne abborrimento e sprezzo d'ogni altro oggetto amato, tanto più forte quanto più ognun d'essi fu cagione di dipartirmi dall'amor di lei. Tanto fu grande il riconoscimento del mio errore e tanto pentimento io n'ebbi, che caddi tramortito in terra; e quale io allor divenni, il sa colei che fu cagione di ciò che mi accadde.*

---

26 - 27 - 28 - 29 - 30 - **Morale.**

Il pentimento è necessario a salvarsi, senza di cui non può andar detersa la colpa. Esso però non è operato nè dalla volontà nè dalla ragione in principio, bensì è dalla conoscenza di sè stesso; il che avviene per la coscienza, ch'è lo specchio in cui l'anima mira e riconosce sè stessa nella verità de' suoi atti, portando sovr'essi tutta la sua potenza intellettuale e morale. Quindi n'emerge la indubitata certezza del bene o del male che si è operato; epperò da ciò scaturisce il pentimento de' proprî falli, e ancora l'abborrimento e l'odio di quelle cose che più si amarono, le quali furono cagione della perdita del bene. Il rimorso adunque è l'effetto del ravvedimento, ed il principio della detersione della colpa.

— **Estetica.**

Bisogna confessare che in questo luogo Dante ha usato un intrigamento tale che affatica la mente del Lettore; ed inoltre vi si nota taluna ardita metafora, cioè *la faccia si distese*, e l'altra *di pentir l'ortica;* e questa usata venne ancora dal Boccaccio nel *Filostrato*, dicendo *l'ortica d'amore*.

— Trovasi in altri Codici una variante, leggendo *prime* invece di *belle* nel verso *Posarsi quelle belle creature*. Ben osserva il Biagioli rigettandola col dire d'essere inutile affatto scriver *prime*, in luogo di *belle*, poichè il seguente verso esclude ogni tentazione di comprendere anche Beatrice nel loro numero.

Un'altra variante ancora ci si presenta in più Codici, non escluso quello della Crusca, leggendo *apparsione* in luogo di *aspersione*, come noi rite-

niamo, seguendo la Lezione di un miglior senso, dappoichè devesi intendere che gli angeli si posarono dallo sparger fiori, affinchè Dante riguardare e iscorgere potesse con maggiore evidenza la bellezza di lei, per doverne poi prendere maggior dolore d'avere abbandonata Beatrice.

— Storia.

Ortica è erba nota che forma il tipo della famiglia delle orticee. Questo genere comprende moltissime specie, di cui quattro sole nascono in Europa. Il semplice contatto dei fusti e delle foglie fresche delle ortiche cagiona prurito, e ardore molestissimo nella cute. Le altre specie fuori d'Europa producono dolori insopportabili come di un ferro rovente; tal'è l'ortica del Bengala e di Giava.

— Filologia.

*Come la mia faccia si distese*, tosto che la mia faccia si levò in su.

*L'occhio comprese pòsarsi quelle belle creature da loro aspersione*, gli occhi miei si avvidero che gli angeli si eran cessati dello sparger fiori.

*Le mie luci ancor poco sicure*, gli occhi miei non ancor rassicurati di ciò che vedevano.

*Pareami più sè stessa antica vincere*, mi pareva che ella vincesse sè stessa nella sua antica bellezza, che aveva quando era in vita terrena.

*Quando ella c'era*, quando ella era su la terra.

*Di pentir l'ortica mi punse*, lo stimolo del pentimento mi eccitò.

*Qual mi torse più nel suo amore*, quella qualunque che più mi attirò al suo amore.

*Tanta riconoscenza mi morse il core*, nel riconoscere siffatto mio fallo, mi sentì rimorso nel cuore.

*Caddi vinto*, venni meno, stramazzai in terra.

*Quale allora femmi*, quale mi feci, quale divenni.

*Salsi colei*, se lo sa colei, ben lo sa colei.

31. Poi quando il cor virtù di fuor rendemmi,
La Donna, ch' io avea trovata sola,
Sopra me vidi, e dicea: Tiemmi, tiemmi.
32. Tratto m' avea nel fiume infino a gola,
E, tirandosi me dietro, sen giva
Sovresso l' acqua, lieve come spola.
33. Quando fui presso alla beata riva,
*Asperges me* sì dolcemente udissi,
Ch' io nol so rimembrar, non ch' io lo scriva.
34. La bella Donna nelle braccia aprissi,
Abbracciommi la testa, e mi sommerse
Ove convenne ch' io l' acqua inghiottissi;
35. Indi mi tolse, e bagnato m' offerse
Dentro alla danza delle quattro belle,
E ciascuna col braccio mi coperse.

**Versione.**

*Dipoi, tosto che gli spiriti vitali che ristretti mi si eran tutti nel cuore, ritornati per le membra mi ridiedero vita, vidi allora che la bella Donna, colei appunto ch' era stata da me trovata ivi sola iscegliendo fiori, era chinata su me, e che dicevami: Attienti, attienti a me. E di già tratto m'aveva giù nel fiume, e immerso ivi fino a gola; e intanto ella su per l' acqua sfiorandola con piè leggiero simile a spola che scorre tra per lo stame della ordita tela, muovevasi tirando me ancora dietro di sè. Appena che fui giunto vicino alla sponda, presso cui era tutta quella beata Coorte, si udì risuonare un soavissimo canto dicendo:* Asperges me, *in tal modo che non mi è possibile di rimembrarlo, come neppur possibile mi è di scriverlo. Allora la bella Donna aperte le braccia me ne ricinse la testa, e mi sommerse giù talmente che dovei inghiottir dell' acqua; di là poi mi tolse fuori, e tutto bagnato com' era, mi presentò alle quattro belle danzanti donzelle, in mezzo alle quali fui festeggiato, cingendomi ciascuna del suo braccio.*

---

31 - 32 - 33 - 34 - 35 - Morale.

Nella vita attiva, a cui l' uomo è posto nella società, fa d' uopo che si esercitino le virtù morali, senza delle quali ogni azione resta priva di merito non solo, ma degradante diviene, perchè operata nella malizia. La vita attiva che si circonda delle morali virtù, opera con sicurtà il bene fino a rimeritare lode appo le genti e premio eterno appo Dio. La bella Donna perciò, che raffigura la vita attiva operante il bene, si presta a mondare Dante nelle acque dell' obblio d' ogni male; perciocchè l'uomo non può dirsi salvo del tutto, se non ha dimenticato perfino le triste cagioni della sua miseria; il che è significato dalle parole di Davide: (Salm. 50) *Asperges me hyssopo, et mundabor; lavabis me, et super nivem dealbabor.*

— Estetica.

Significativa assai è la similitudine della spola della tessitrice, fatta per accenno, mostrando con ciò ancora la prestezza e la leggierezza del piè della bella Donna che corre a fior d' acqua senza affondarvi.

— Storia.

Si rammenterà il Lettore d' essere stata ordinata questa lavanda a Dante in prima da Catone e poi da Beatrice. A spiegare tutta la simbologia di ciò che qui succede, si rivolgerà la mente a quanto si è detto nel Canto precedente, ed in altri luoghi. Quanto volle in questi simbolici atti significare Dante, venne dipoi espresso dal Boccaccio, il quale volle seguirlo nel modo di scrivere in gergo; e testimonianza n' è il suo *Ninfale d'Ameto*, ove espone successivamente i sette gradi, pei quali l'uomo cieco è a poco a poco illuminato da sette donne, che poi son dichiarate essere le sette virtù. Ivi è Lia che tuffa nella chiara fonte Ameto, e così lo fa rinascere

a Vita Nuova. Le sette donne circondano tosto il rinato, e cantano quello stesso che le sette virtù cantano intorno a Dante, uscito dalla mistica immersione: *Noi sem qui Ninfe, e in ciel semo stelle;* e le sette donne del Ninfale d'Ameto cantano:

O anima felice, o più beata
    Ch'altra che speri in la luce presente,
    O graziosa vie più ch'altra nata;
Come di noi ciascuna qui lucente
    Di chiaro lume vedi, tanto bella
    Quanto null'altra al mondo oggi vivente,
Così nel Ciel ciascuna appare stella...
Nascemmo a dare al tuo alto valore
    Chiarezza vera al mondo, che dovea
    Avvilupparti dentro al cieco errore.

Il libro, dice il Rossetti, finisce con una corbellatura alla Chiesa Romana, per la quale hai da intender ben altro, come avrai già capito. Infine il Ninfale d'Ameto, ch'è pur una imitazione dell'allegorico dettato di Dante, l'Amorosa Visione, il Filocopo e Biancofiore del Boccaccio non sono che un tessuto di fino gergo della così detta Fraternità di S. Giovanni, che cangiata in femina, per arte eleusina, insegnava altrui a parlar di finto amore con finte storie ». E tutto ciò che va qui fatto a Dante immergendolo nell'acqua, non è che un modo usato ai profani nell'atto di doverli introdurre nei misteri della Massoneria, nei segreti della Scuola Arcana; ed era ciò il rinascere a vita nuova.

— Filologia.

*Il cuor virtù di fuor rendemmi,* il cuore mi fece ritornare a' sensi restituendomi gli spiriti vitali che si erano in esso ristretti.

*Sopra me vidi la donna,* cioè la vidi chinata sopra di me.

*Se ne giva sovr' esso l'acqua,* se ne andava a galla su l'acqua.

*Tiemmi,* tienimi, attienti a me.

*Nelle braccia aprissi,* aprì ambo le braccia.

36. Noi siam qui Ninfe, e nel Ciel siamo stelle:
Pria che Beatrice discendesse al mondo,
Fummo ordinate a lei per sue ancelle.
37. Menremti agli occhi suoi; ma nel giocondo
Lume, ch' è dentro, aguzzeranno i tuoi
Le tre di là che miran più profondo.
38. Così cantando cominciaro; e poi
Al petto del Grifon seco menarmi,
Ove Beatrice volta stava a noi.
39. Disser: Fa che le viste non risparmi;
Posto t' abbiam dinanzi agli smeraldi,
Onde Amor già ti trasse le sue armi.

VERSIONE.

*Le quattro belle donzelle che danzavano cantando accanto alla sinistra ruota del carro, cominciarono allora a dirmi: Noi qui siamo Ninfe, ma nel Cielo siamo stelle: saper ti è d' uopo che innanzi che Beatrice venisse al mondo, noi fummo da Dio assegnate a lei per sue ancelle. Or noi ti meneremo davanti agli occhi suoi; ma dipoi le tre donzelle che sono di là alla destra ruota del carro, avendo esse un occhio più penetrante del nostro, renderanno i tuoi occhi acuti tanto da penetrare per entro il fulgente e soave lume ch' è negli occhi di Beatrice. Ciò detto, mi menarono tutte insieme di rimpetto al Grifone, cosicchè Beatrice trovossi tutta diretta col viso a noi; onde esse mi dissero: Or guarda a tuo bell' agio, e inebriati pure nella bellezza di lei; noi ti abbiamo messo innanzi ai suoi occhi sì lucenti che mostrano di essere due smeraldi, dai quali partirono i raggi d'Amore per ferirti.*

---

36 - 37 - 38 - 39 - MORALE.

Le sette donzelle, cioè quattro da un lato, e tre dall' altro del carro, sono, come dicemmo, poste a simboleggiare le virtù attive e abituali: le prime sono le quattro virtù morali, le quali mercè la loro assistenza ci rendono atti a salire alla contemplazione, e le seconde sono le tre virtù intellettuali, le quali ci rendono atti a contemplare tutto ciò ch'è di divino; dappoichè la verità volentieri si rivela a chi ha fede sincera, speranza ferma, e carità ardente. È così che la sapienza di Dio si fa manifesta a chi con intelligenza ed amore si lascia condurre dalle virtù morali nell' operosità degli atti umani, e dalle virtù intellettuali a beatificarsi nello splendore dell' eterna verità. Sono esse adunque Ninfe sulla terra, perciocchè or in taluno ed or in tal' altro spiegano esse la loro benefica influenza; e sono Stelle nel cielo, perciocchè fisse, immutabili, e permanenti operano la loro virtuale potenza nei mondi di cuore pel godimento di Dio, cosicchè *infusioni* sono esse in questo mondo, e *divine essenze* sono nel cielo. Ed è ciò secondo l' opinione di S. Tommaso e dei Tomisti che dicono le virtù cardinali e teologali essere in noi infuse, mentre le virtù morali acquisite non ci ordinano *ex se* all' ultimo fine.

— ESTETICA.

Non mancante d' interesse estetico è quanto qui ha dettato la mente del Poeta, e non è senza invenzione e concepimento fantastico, sicchè v' ha da ammirare se più ancora l' intelletto miri più profondo. Richiama l' attenzione il sentimento de' seguenti versi:

Posto t' abbiam dinanzi agli smeraldi,
Onde Amor già ti trasse le sue armi,

accennando come *Amor entra per gli occhi, e scende al core;* e Dante parlando degli occhi di Beatrice nella Canzone che comincia: *Donne che avete intelletto d'amore*, dice:

Degli occhi suoi, come ch' ella li mova,
Escono spirti d' amore inflammati,
Che feron gli occhi a qual ch' allor li guati,
E passan sì che il cor ciascun ritrova.

**Dante appella metaforicamente smeraldi gli occhi di Beatrice, per essere lo smeraldo gemma di colore più giocondo che ogni altra, nel mirare la quale l' occhio mai non si sazia. Il Lami annota: « Beatrice era forse *coepis oculis*, cioè erano i suoi occhi d' un turchino verdiccio simile a quel del mare. Un antico poeta chiama le onde del mare *virides*, dicendo:**

*Spiritus Eurorum virides dum purpurat undas.*

— Storia.

— Filologia.

*Fummo ordinate a lei*, fummo date, fummo assegnate.

*Menremti agli occhi suoi*, ti meneremo dinanzi agli occhi suoi.

*Miran più profondo*, veggono più addentro.

*Cominciaro* per *cominciarono*.

*Al petto del grifon seco menarmi*, mi menaron con sè di rimpetto al grifone.

*Fa che le viste non risparmi*, guarda quanto ti piace, non riguardarti del mirare.

*Onde Amore ti trasse le sue armi*, per mezzo de' quali Amore ti ferì.

40. Mille desiri più che fiamma caldi
Strinsermi gli occhi agli occhi rilucenti,
Che pur sovra il Grifone stavan saldi.
41. Come in lo specchio il Sol, non altrimenti
La doppia fiera dentro vi raggiava
Or con uni, or con altri reggimenti.
42. Pensa, Lettor, s'io mi maravigliava,
Quando vedea la cosa in sè star queta,
E nell' idolo suo si trasmutava.

**Versione.**

*Allora infiniti desiderî, ardenti più che fiamma, mi accesero in modo che affissai strettamente gli sguardi de' miei occhi negli occhi suoi rilucenti, i quali ella teneva immobilmente appuntati a guardare il Grifone. A quella guisa che il Sole si riflette nello specchio, riflessa parimente vedevasi quella fiera di duplice natura negli occhi di lei or in una ed or in altra forma. O Lettore, puoi ben immaginarti se io mi maravigliassi, quando vedeva la forma del Grifone sempre la medesima in sè stessa starsene immobile, e intanto trasmutavasi in Beatrice or in uno aspetto or in un altro.*

---

40 - 41 - 42 - **Morale.**

Secondo la interpretazione morale degli antichi Commentatori, ritenendo essere il Grifone figura di Cristo, e Beatrice figura della Teologia, si comprende che questa scienza tratta del verbo di Dio umanato, e in essa è riconosciuto Cristo nella sua ipostasi delle due nature, cioè divina e umana.

— **Estetica.**

È pieno di sommo affetto il dettato di questi versi che pur per l'armonia sono corrispondenti al sentimento; e a farne ancor più pregio v'ha il rilievo della bella similitudine del Sole che si riflette nello specchio, non che il richiamo che fa il Poeta al Lettore affinchè ne comprenda il soprannaturale e il maraviglioso.

Chi crede di trovar non intelligibile abbastanza il verso *Or con uni, or con altri reggimenti*, si rivolga ad esempî di antichi scrittori, non che a Dante stesso. Nel Vocabolario del Cesari *Pist. di S. Girolamo* leggesi: « Con disonesti e vani cenni, e molti molti, e *reggimenti* invitano e traggono in concupiscenza di loro i giovani. — Parlano per vezzi e *reggimenti* stringendo le labbra, e dimezzando le parole ». Nel *Convito* si legge: « Dove la divina luce più espeditamente raggia, cioè nel parlare e negli atti, che *reggimenti* e portamenti sogliono essere chiamati ».

— **Storia.**

Ad intendere ancor più chiaro ciò che nel senso politico del Poema si è andato da noi esponendo, è mestieri richiamare a mente che Dante in un sol quadro ci ha presentato due donne, una dissoluta, l'altra intemerata, ed ambe messe a confronto come contrapposti nel Cant. XIX di questa Cantica. L'una simboleggia l'empia Babilonia, e l'altra la santa Gerusalemme, l'una il Papa e l'altra l'Imperatore. Or l'una e l'altra donna allegorica furon tratte dall'Apocalisse, dove l'Evangelista le presentò in contrasto di pari locuzione. Della prima così è scritto: (Cap. XVII) *Veni et ostendam tibi* damnationem Meretricis magnae — *et abstulit me in spiritu in desertum. Et vidi mulierem, sedentem super bestiam coccineam, plenam nominibus blasphemiae, et habentem capita septem et cornua decem; — et in fronte ejus nomen scriptum: Mysterium*, Babylon magna, *mater fornicationum et abominationum terrae.* Ed è appunto questa la *Femmina balba*, la Meretrice dipinta da Dante. Della seconda è scritto così: (Cap. XX) *Veni et ostendam tibi* Sponsam uxorem Agni; *et sustulit me in spiritu in montem magnum et altum, et ostendit mihi civitatem* sanctam Ierusalem, *habentem claritatem Dei. — Et ego Ioannes vidi sanctam civitatem Ierusalem Novam, descendentem de coelo a Deo, paratam sicut sponsam viro suo.* E questa è appunto la Beatrice descritta da Dante sul monte magno ed alto, ove fu tratto a contemplarla; questa è quella che discesa dal cielo in tutta la chiarezza di Dio viene solennemente salutata: *Veni sponsa de Libano.* Posto ciò, il Rossetti segue a

dire: « Augusto è il di lei corteggio, minutamente descritto. Ella si avanza preceduta da tutti i vecchi libri biblici personificati, e da tutti i sacramenti personificati. Ella si rimane circondata dai quattro evangeli personificati. Ella è seguita dagli atti apostolici personificati, dalle epistole apostoliche personificate, dall'Apocalisse personificata. Sono persone reali tutte queste che cingono Beatrice? No; ma pur tu le vedi, le odi e le tocchi! Grande arte è questa di Dante. Il carro su cui l'alma donna viene, è più bello di quello del sole: a sinistra ha le quattro virtù cardinali, a destra le tre virtù teologali, tutte personificate. Ma il carro sacro su cui ella venne, già, per veleno infusogli dal Drago che sbucò di sotterra, è trasformato nel mostro setticipite e decacorno. Fatto così immagine del Drago Satanno, reso così indegno di Beatrice, ecco su quel carro sorgere audace, come rocca babilonica, la impudente Meretrice, che va a rompicollo ad immergersi nella *selva*, contrapposto del *giardino* dove la sua rivale rimane. E qui si rifletta. La donna celeste rattiene seco tutto quanto di augusto e venerando menò dall'alto, cioè tutte le virtù teologali e cardinali, tutti i libri dell'antico e nuovo Testamento, tutti i sacramenti, ed altro. E la rivale? La *fuja* o fura, che le rubò il carro, senza i santi libri, senza i sacramenti, senza le virtù, va via colla bestia su cui siede, e con un re della terra col quale fornica: *Meretrix magna cum qua fornicati sunt reges terrae.* Insomma nulla di celeste, e tutto di infernale è ciò che costei possiede. Or quando sappiamo che questa svergognata simboleggia Babilonia e il suo reggitore, siamo costretti a sclamare: Qual nera idea aveva mai Dante del Papa! Papa destituto di tutto ciò che può formare un Papa; Papa senza libri santi, Papa senza sacramenti, Papa senza virtù cardinali e teologali......; e diremo che Dante tenesse per vero Papa colui ch'ei così ci dipinse? Ma qual'è dunque il vero Papa per lui?

Essendo manifestissimo che in queste due donne volle il Cantor ghibellino presentarci un confronto di estremi, e quasi l'*ottimo* e il *pessimo* personificati, noi possiamo sostituire alle due donne apocaliptiche le due età apocaliptiche, cioè l'età miserrima dell'empia Babilonia, e l'età felicissima della santa Gerusalemme, o altrimenti l'età dell'oro e l'età del ferro, non diverse dal tempo babilonico e il suo opposto. L'età dell'oro include in sè ogni perfezione, tanto dommatica quanto politica, o sia retto culto e retto governo; il che per un Ghibellino esprime ogni beatitudine che può derivare da eccellente Monarca e da eccellente Pontefice. La età del ferro è diametralmente opposta all'altra, per ambi i lati. Ciò stabilito, dobbiam dire che questa età dell'oro, ridotta a *donna che bea*, o *donna beatrice*, produca le due beatitudini a cui l'uomo può aspirare, quella della vita morale e quella della vita eterna, siffattamente da farci avere un Paradiso terrestre quaggiù, ed un Paradiso celeste lassù. Ci farà pervenire alla beatitudine di quaggiù, per mezzo delle virtù morali ed intellettuali, dette altrimenti *virtù cardinali*, come dee fare ottimo Monarca. Ci farà pervenire alla beatitudine di lassù, per mezzo delle virtù sante e cristiane, dette altrimenti *virtù teologali*, come dee fare ottimo Pontefice. Or queste due perfezioni astratte, ridotte in una figura concreta, formano appunto la Donna Beatrice, la qual Bea per doppia beatitudine; e perciò il Poeta le pose a sinistra le virtù cardinali, e a destra le teologali, come si è veduto nel Canto precedente. Secondo quest'analisi dobbiamo dunque dire che l'immaginata donna che bea, e ne' cui occhi Dante contemplò alti misteri, *or con uni, or con altri reggimenti*, includa in sè il reggimento dommatico, tal ch'ella abbia nel punto stesso la vera e perfetta essenza di eccellente Imperatore ed eccellente Papa ».

Ma chi ci assicura che ciò sia? Non solo la Critica, ma ancor Dante. Venga dunque Dante ad interpretar sè stesso. Egli ha tutto spiegato nel Libro *De Monarchia*, ch'è un Commento che egli scrisse del suo Poema; e nessuno mai lo ha capito, e non si è tolta mai la cura di capirlo. Leggansi adunque queste sue parole, le quali chiariscono e distrigano il nodo. (De Monarch.) *Duo igitur fines providentia illa inenarrabilis homini proposuit intendendos:* beatitudinem scilicet hujus vitae, *quae in operatione propriae virtutis consistit, et* per terrestrem Paradisum *figuratur; et* beatitudinem vitae aeternae, *quae consistit in fruitione divini aspectus, ad quam virtus propria accedere non potest nisi lumine divino adjuta, quae* per Paradisum coelestem *intelligi datur. Ad has diversas beatitudines, velut ad diversas conclusiones, per diversa media venire oportet. Nam ad primam beatitudinem* (*quae in Terrestri Paradiso figuratur*) *per philosophica documenta venimus, dummodo illa sequamur, secundum virtutes morales et intellectuales operando* (prudentiam *scilicet*, temperantiam, fortitudinem *et* justitiam). Le stesso dice nel Convito: « L'uso del nostro animo è doppio, cioè pratico e speculativo. Quello del pratico si è operare per noi virtuosamente, con *prudenzia*, con *temperanzia*, con *fortezza*, e con *giustizia* ». *Ad secundam beatitudinem* (*quae per Paradisum Coelestem intelligi datur*) *per documenta spiritualia venimus dummodo illa sequamur secundum virtutes theologicas operando*, fidem *scilicet*, spem *et* charitatem. — *Propter quod opus fuit homini duplici directivo, secundum duplicem finem, scilicet* Summo Pontifice, *qui secundum revelata humanum genus dirigeret ad vitam aeternam, et* Imperatore, *qui secundum philosophica ducumenta genus humanum ad temporalem felicitatem dirigeret. — Hoc signum est illud ad quod maxime debet intendere curator orbis, qui*

*dicitur Romanus Princeps, ut scilicet in areola mortalium libere cum pace vivatur. — Cum ergo Papa et Imperator sint id quod sunt per quasdam relationes (quia per Papatum et Imperiatum, quae relationes sunt, altera sub ambitu paternitatis, altera sub ambitu dominationis), manifestum est quod* Papa *et* Imperator *habent reponi sub predicamento relationis, et per conseguens habent reduci ad aliquod existens sub illo genere.* — Papa et Imperator, cum sint relativa, reduci habebunt ad aliquod unum, *in quo reperiatur iste respectus* superpositionis, *absque differentialibus aliis; et hoc erit vel* ipse Deus, *in quo respectus omnis universaliter unitur, vel aliqua substantia Deo inferior, in qua respectus superpositionis, per differentiam superpositionis, particuletur, Et sic patet quod* Papa *et* Imperator, *in quantum homines, habent reduci ad unum.* E ad uno li ridusse.

E il Rossetti riflette che Dante dice che un duplice direttore fu dato all'uomo, perchè lo conducesse alle due *beatitudini*, l'Imperatore all'una, il Pontefice all'altra; all'una per mezzo delle virtù cardinali, all'altra per mezzo delle teologali; l'una è figurata nel *Paradiso terrestre*, l'altra nel *Paradiso celeste.* Ei dice ancora che sì l'uno che l'altro direttore, cioè *Papa et Imperator habent reduci ad unum.* Or tutto ciò è dipinto a capello nella donna beatrice del Poema, in cui l'uno e l'altro, l'Imperator e il Papa sono ridotti in uno. Ella ha le quattro virtù cardinali da un lato, ella ha le tre virtù teologali dall'altro; ella regola e ammaestra Dante nel Paradiso celeste; ella ha dunque quella ch'ei chiama *quaedam substantia*, in cui l'un carattere è sopraimposto all'altro, e *in qua reperiatur iste respectus superpositionis ;* ella è manifestissimamente il duplice direttore che ha detto; ella è l'Imperatore che fa la sua beatitudine nel Paradiso terrestre; ella è il Papa che lo mena alla beatitudine del Paradiso celeste; e perciò è donna che *bea*, o donna *beatrice* per doppia *beatitudine ;* e così appunto ei chiama la sua mistica donna, *la nostra beatitudine ;* negli occhi della quale contempla quegli alti misteri, *or con uni, or con altri reggimenti.*

Or ben chiaro riesce il sapere quali sieno gli uni e gli altri *reggimenti.* Le due nature del Grifone, semi-aquila e semi-leone, le quali esprimono la natura divina ed umana, si riducono in sostanza a Cristo e Cesare, duplice base del reggimento dommatico e del politico; e la donna mistica si trasforma nell'uno e nell'altro essere, fondamento dei due reggimenti. Ecco come: Beatrice si mette a guardare fissamente il Grifone, e questo si dipinge negli occhi di lei *tal qual'è*, come il sole in uno specchio, dove rimane quasi duplicato. Mentre ciò accade, *le quattro virtù cardinali e le tre teologali* menano il Poeta a contemplare gli occhi della sua donna mentale. Le quattro a sinistra gli mostrano dentro a quegli occhi la parte umana del Grifone, e le tre a destra gliene mostrano la parte divina; ond'ei vede in lei ora Cesare, ed ora Cristo, l'uno col reggimento politico, l'altro col reggimento dommatico. Allora Beatrice, innamorandosi del Grifone, di sè stessa s'innamora, con che è dichiarata Cristo e Cesare. Ciò è significato ne' seguenti versi d'una Canzone dello stesso Dante:

Incominciando chiamo quel Signore
  Ch'alla mia Donna negli occhi dimora,
  Perchè ella di sè stessa s'innamora.

Or in questo luogo Dante non potendo dire nè il Grifone nè Beatrice, perchè non voleva determinare, ha detto *la cosa*, per significare ch'ella *in lui si trasmutava*, or con un carattere, or con un altro, onde risultano i due reggimenti. Ed ecco l'unione della Donna gentile, cioè dell'Anima del Settario con *la cosa* amata; chè come disse nel *Convito*: « Amore veramente pigliando e sottilmente considerando, altro non è che unimento dell'*Anima* con la *cosa* amata ». Questo unimento è quello che in gergo si appella sposalizio fra l'anima e Cristo, e perciò Beatrice è salutata in tale scena: *Veni, sponsa de Libano* ».

— Filologia.

*Mille desiri strinsermi gli occhi agli occhi rilucenti*, fui acceso di tanti e tanti desiderî che gli sguardi de' miei occhi si affissarono nei suoi che tanto rilucevano.

*Gli occhi stavano saldi sovra lui*, lo guardavano fissamente.

*Dentro vi raggiava*, vi risplendeva riproducendosi co' suoi sguardi.

*Reggimenti.* Vedi di sopra nell'*Estetica*, e nella *Storia.*

43. Mentre che piena di stupore e lieta
L' anima mia gustava di quel cibo,
Che, saziando di sè, di sè asseta,
44. Sè dimostrando del più alto tribo
Negli atti, l' altre tre si fero avanti,
Danzando al loro angelico caribo:
45. Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi,
Era la lor canzone, al tuo fedele,
Che per vederti ha mossi passi tanti.
46. Per grazia fa noi grazia che disvele
A lui la bocca tua, sì che discerna
La seconda bellezza che tu cele.
47. O isplendor di viva luce eterna,
Chi pallido si fece sotto l' ombra
Sì di Parnaso, o bevve in sua cisterna,
48. Che non paresse aver la mente ingombra,
Tentando a render te, qual tu paresti
Là dove armonizzando il Ciel t' adombra,
Quando nell' aere aperto ti solvesti?

**Versione.**

*Mentre che l' anima mia piena di stupore se ne stava tutta lieta a gustare la ineffabile dolcezza degli occhi lucenti di Beatrice, i quali nel farmi paghi i desideri del cuore, me ne accendevano ancor dippiù l'ardore, di già le altre tre donzelle che nei loro divini atteggiamenti mostravano di appartenere a più alta celestiale gerarchia, vennero avanti intrecciando angeliche carole all' armonia del canto. Ed esso così suonava: Beatrice, volgi, volgi benigni i tuoi beati sguardi al tuo fedele amico, il quale ha fatto sì lungo cammino per venire fin qua a vederti. Deh! ti piaccia a voler far grazia a noi di svelare affatto la tua faccia, cosicchè mirare e vagheggiare egli possa la seconda tua bellezza che gli è nascosta, quella cioè del soave sorriso della tua bocca. Detto ch' ebbero ciò le tre donzelle, tosto si tolse a Beatrice di su la faccia il velo, ed ella apparve tutta fulgente della sua bellezza. O Beatrice, o splendor di quella luce ch' eterna splende nel Paradiso, chi mai durando fatica negli studî o stando all' ombra del Parnaso o bevendo del fonte dell' Ippocrene, divenne sì elevato nella poesia, o sì facondo nell'eloquenza, da poter tentare di descrivere e dipinger te quale ti mostrasti a viso aperto là dove niun velamento più ti copriva, tranne che ti effigiava l'armonia del cielo?*

---

43 - 44 - 45 - 46 - 47 - 48 - Morale.

Non dalle cose mutabili di questo mondo, le quali sempre inducono sospetto e timore di male, bensì dalla cognizione delle cose divine, le quali sollevano lo spirito alla gioia vera, si trae soddisfazione che ci fa lieti, essendo esse rivelazioni del bene infinito ed eterno, di cui l' anima mentre si disseta, rinascer sente ancora maggior l' ardore; imperocchè operano allora la Fede, la Speranza e la Carità, le quali, emanazioni di Dio, fanno sì che al cuore contrito ed umiliato scenda la grazia preveniente, illuminante e perficiente a sollevarlo al gaudio della vera beatitudine, allo *splendore di viva luce eterna.*

— Estetica.

Sòmmo è l' affetto che informò il Poeta nello scrivere questi versi. Si rileva da quanto fervida immaginazione fu egli mosso e vinto, lasciandosi da quella trasportare a volo quasi pindarico, segnatamente nella esclamazione che egli fa nel massimo concitamento: *O isplendor di viva luce eterna.* E

questo sentimento è riferibile figuratamente alla divina Scienza, la quale, come Dante dice nel *Convito*, « è candore dell'eterna luce, specchio senza macula della maestà di Dio », traducendo il sacro testo: (Sap. Cap. VII, v. 26) *Candor est enim lucis aeternae, et speculum sine macula Dei majestatis.*

L'affettuosa preghiera: *Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi al tuo fedele*, è fatta con sentimentalismo; e pare d'averne fatta imitazione il Tasso nella *Gerusalemme Liberata:*

> Volgi, dicea, deh! volgi, il cavaliero,
> A me quegli occhi, onde beata bei.

— Importa sapere che cosa intendasi per *la seconda bellezza*, per fissarne chiara l'idea. L'Anonimo la pose nelle *mistiche figure, ove sta celata Beatrice;* ma siffatto concetto non ha consonanza nè legame col precedente, e quindi non vale la pena di ragionarne, dappoichè non ha nulla che fare *il disvelar la bocca* con *le mistiche figure*. Gli Annotatori dell'edizione dell'*Ancora* dicono doversi intendere *la bellezza teologica*, vale a dire, tutto ciò che può vedersi della verità per lume della Fede colle dimostrazioni teologiche, per cui Beatrice è detta *opra di fede*. Ma ciò non è se non pel senso morale; e pel letterale qual ne sarà? Il Landino dice essere *lo spirituale intelletto,* sotto il senso letterale e morale, perciocchè sotto il velo della Fede, dove è il senso morale, si scuopre l'intelletto allegorico e anagogico; ciò però è una sottigliezza d'intendimento teologico, che inoltre è incomprensibile. Il Vellutello intende figuratamente esser la *Teologia*, oltre al senso letterale; cosicchè resta da sapersi da lui che cosa debbasi intendere letteralmente per *la seconda bellezza*. Or il Biagioli con sano intendimento dice che la prima bellezza sono gli occhi, la seconda è la bocca; ed egli l'ha appreso da Dante nel *Convito*, dappoichè « nella faccia singolarmente adopera natura a perfezione, e in questa massimamente negli occhi e nella bocca; e quei luoghi massimamente adorna, e qui pone lo intento tutto a far bello, se puote ».

— La voce *caribo* ha occupato i postillatori a diciferarne il senso. Gli Annotatori dell'*Ancora* credono doversi leggere *carribo* per *carro*, e così spiegano: » Le altre tre virtù cantando (o danzando) si fecero avanti al loro angelico *carribo;* cioè cantando si avanzarono dalla parte anteriore del celeste carro tirato dal misterioso Grifone, e sul quale stava la gloriosa Beatrice circondata dagli angeli ». La Crusca intende per *caribo* o *carribo*, ballo o ballamento, e cita in appoggio un passo del Boccaccio, che tutt'altro significa. Il Monti nella *Proposta* (Vol. I, Part. II) spiega *caribo*, modo, cioè cantando o danzando al loro angelico modo: ma il concetto riesce alquanto languido. Oltre di che forse in tal senso sarebbe stato più dell'indole della Lingua e del favellar dantesco il dire: *Cantando in loro angelico caribo.* Nel passo del Boccaccio *caribo* è forse *garibo*, e per accorciamento *garbo*, modo, guisa. I Genovesi dicono *gàribo* con l'accento su l'*à*, e popolarmente *gaibo* per *garbo*, *maniera*. Il Parenti voleva sinonimo l'*angelico caribo* all'*angelica nota* del Canto XXXII. Il Pacchiani invece è d'avviso che la voce *caribo* evidentemente sia d'origine araba, proveniente da *caribù*, che in quella lingua significa *vicino suo*, e non possa significare, nè ballo nè danza a tondo o rigoletto, ma *vicino*, e si appoggia all'autorità dell'eruditissimo Ismaele Ieltabar. Onde ne trae che questa e non altra parola convenisse al luogo indicato da Dante, e che anzi dia maggior risalto al concetto; ma non intendiamo però qual senso conveniente possa risultarne. Il Gatti dice che potrebbe essere di greca origine la voce *caribo*, forse derivata dal nome di *Coribanti*. Noi lasciamo tutte le derivazioni di tal voce ai Filologi, e le diamo quel senso che si allega convenientemente al concetto, risultante pure dall'accordo di tanti eruditi disquisitori, come abbiam fatto.

— Storia.

Parnaso. Vedi a pag. 577 del *Purgatorio*.

— Filologia.

*Sè dimostrando del più alto tribo negli atti*, facendosi scorgere nell'atteggiamento d'appartenere a più elevata gerarchia. *Tribo* è lo stesso che *tribù;* e qui è *ceto*, *casta*, *gerarchia*.

*Si fero avanti*, si fecero avanti, si avanzarono.

*Danzando al loro angelico caribo*, intrecciando angeliche carole all'armonia del canto.

*Caribo:* vedi di sopra nell'*Estetica*.

*Ha mossi passi tanti*, ha fatto tanto cammino.

*Per grazia fa noi grazia*, deh! ti piaccia di far grazia a noi.

*Disvele* per *disveli*.

*La seconda bellezza:* vedi di sopra nell'*Estetica*.

*Cele* per *celi*.

*Chi pallido si fece sotto l'ombra di Parnaso*, chi stette a soffrire fame, freddo e veglia nei sacri studî delle Muse.

*Bevve in sua cisterna*, bevve dell'acqua del fonte del Parnaso.

*Che non paresse aver la mente ingombra*, sì che si mostrasse sveglio di mente.

*Tentando a render te qual tu paresti*, provando a descriver te in quel modo in cui tu ti mostrasti.

*Armonizzando il ciel t'adombra*, il cielo col volgere armonioso delle sue sfere ti effigiava e ti rappresentava.

*Quando nell'aere aperto ti solvesti*, quando ti mostrasti a viso aperto, quando ti svelasti.

# CANTO XXXII.

**ARGOMENTO.**

Dante assorto si bea di tanta bella vista. Vede poi muovere quel glorioso esercito, e lo segue. Il carro fermasi sotto un albero misterioso, e Dante si addormenta alla dolcezza del canto. Svegliatosi vede Beatrice seduta sotto l'albero, il carro rimasto vuoto, e il Grifone e il corteggio partito. Vede quindi prodigi che gli recano stupore: un'aquila, una volpe, e un dragone che assaltano il carro, il quale si trasforma in un mostro di sette teste, su cui siede la donna Meretrice.

---

1. Tanto eran gli occhi miei fisi e attenti
   A disbramarsi la decenne sete,
   Che gli altri sensi m'eran tutti spenti;
2. Ed essi quinci e quindi avean parete
   Di non caler: così lo santo riso
   A sè traeali con l'antica rete;
3. Quando per forza mi fu volto il viso
   Ver la sinistra mia da quelle Dee,
   Perch'io udia da loro un: Troppo fiso.

**Versione.**

*Gli occhi miei, mentre tutti gli altri sensi se ne stavano consopiti ed inerti, erano fissi e attenti a mirare Beatrice, appagando così il grande desiderio ch'io aveva sofferto di non averla veduta pel corso di dieci anni; e tanto in ciò erano essi presi che non curando io più nulla, come impedito e di qua e di là da un muro, niun'altra cosa io vedeva presente alla mia vista: siffattamente l'angelico suo sorriso attiravali a sè e ritenevali presi nella dolce rete dell'antico amore, quando sentì risuonar voci delle tre Ninfe, sì che mi attirarono l'attenzione tanto da farmi indispensabilmente volger la faccia a mia man sinistra, stantechè mi ripetevano esse dicendo: Tu troppo fisamente guardi Beatrice.*

---

1 - 2 - 3 - Morale.

A quanto fu detto sul finire del Canto precedente legasi e fa seguito il presente. Chi legge quanto qui letteralmente è detto, rileva niente altro che il risvegliarsi dell'amore di Dante per la sua Beatrice dopo sì lungo tempo da lui messa in obblio, morta essendo; ma penetrando sotto il velo allegorico si scorge il ritorno di lui alla scienza vera, la quale unicamente può menar l'uomo alla felicità della terrena vita e alla beatitudine eterna.

— Estetica.

La introduzione di questo Canto uopo è richiami l'attenzione del Lettore tanto al senso letterale, in cui mostra raccendersi vivo il sentimento dopo dieci anni per la donna del primo e antico amore, quanto al senso allegorico, in cui si vela il concetto dell'aspirazione alla vita della libertà, della qual fu sempre nemica la Corte papale. Ciò considerando, potranno vedersi risaltare non pochi sentimenti estetici dall'apparenza indifferente della locuzione.

— Storia.

Nel 1290, in cui Dante combattè nella guerra de' Fiorentini contro a' Pisani, di cui fa ricordo (Inf. Cant. XXII):

E così vidi io già temer li fanti
   Che uscivan patteggiati di Caprona
   Veggendo sè tra nemici cotanti,

avveniva la morte di Beatrice, che il Poeta dopo dieci anni rivede nel Paradiso terrestre nell'anno 1300, e a cui fissa attenti gli occhi *a disbramarsi la decenne sete.* Quale fosse la decenne sete e quanto n'ebbe egli a soffrire, fu da lui narrato nella *Vita Nuova:* « Appresso ciò (cioè dopo la morte di Beatrice), per pochi dì avvenne che in alcuna parte della mia persona mi giunse una dolorosa infermità; onde io continovamente soffersi per molti dì amarissima pena, la quale mi condusse a tanta debolezza, che mi convenia stare come coloro, li quali non si possono muovere. Io dico che nel nono giorno, sentendom'io dolore quasi intolerabile, a me venne un pensiero, il quale era della mia donna. E quando ebbi pensato alquanto di lei, ed io ritornai pensando alla mia deboletta vita, e veggendo come leggiero era il suo durare, ancorachè sano fossi, cominciai a piangere fra me stesso di tanta miseria, onde sospirando forte, dicea fra me medesimo: Di necessità conviene che la gentilissima Beatrice alcuna volta muoia. E però mi giunse un sì forte smarrimento, che io chiusi gli occhi, e cominciai a travagliare, come frenetica persona, e ad immaginare in questo modo: Che nel cominciamento dello errare che fece la mia fantasia, apparvero a me certi visi di Donne scapigliate, che mi diceano: tu pur morrai. E poi, dopo queste donne, m'apparvero certi visi di Donne, diversi ed orribili a vedere, li quali mi diceano: tu se' morto. Così cominciando ad errare la mia fantasia, venni a quello che io non sapea dov'io mi fossi; e veder mi parea Donne andare scapigliate, piangendo per la via maravigliosamente triste, e pareami vedere lo Sole oscurare, sicchè le stelle si mostravano di colore che mi faceano giudicare, che piangessero: e grandissimi terremoti. E maravigliandomi in cotal fantasia, e paventando assai, immaginai alcun amico che mi venisse a dire: Or non sai? la tua mirabil donna è partita di questo secolo. Allora incominciai a piangere molto pietosamente, e non solamente piangea nella immaginazione, ma piangea cogli occhi bagnandoli di vere lacrime. Io immaginava di guardar verso il cielo, e pareami vedere moltitudine di Angeli, li quali tornassero in suso, ed avessero dinanzi di loro una nebuletta bianchissima: pareami che questi Angeli cantassero gloriosamente, e le parole del loro canto mi pareva udire che fosser queste: *Osanna in excelsis;* ed altro non mi pareva udire. Allora mi pareva che 'l cuore ov'era tanto amore mi dicesse: Vero è, che morta giace la nostra donna; e per questo mi parea andare per vedere il corpo, nel quale era stata quella nobilissima e beata anima. E fu sì forte la erronea fantasia, che mi mostrò questa donna morta, che pareami che donne la covrissero, cioé la sua testa, con un bianco velo, e pareami che la sua faccia avesse tanto aspetto d'umiltà, che parea che dicesse: io sono a vedere il principio della pace. In questa immaginazione mi giunse tanta umiltà per veder lei, che io chiamava la morte, e dicea: Dolcissima Morte, vieni a me, e non m'esser villana, perocchè tu dèi essere gentile, in tal parte se' stata: or vieni a me, che molto ti desidero, e tu il vedi, che io porto già il tuo colore. E quando io avea veduti compiere tutti i dolorosi mestieri, che alle corpora de' Morti s'usano di fare, e' mi parea tornare nella mia camera, e quivi mi parea guardare verso il Cielo: e sì forte era la mia immaginazione, che piangendo cominciai a dire con vera voce: O anima bella, come è beato colui che ti vede! E dicend'io queste parole con doloroso singulto di pianto, e chiamando la morte che venisse a me, una donna giovane e gentile, la quale era lungo il mio letto, credendo che il mio piangere, e le mie parole fossero solamente per lo dolore della mia infermità, con gran paura cominciò a piangere; onde altre donne che per la camera erano, si accorsero di me, ch'io piangeva per lo pianto che vedeano farsi a questa; onde facendo lei partire da me, la quale era meco di propinquissima sanguinità congiunta, elle si trassero verso me per isvegliarmi, credendo che io sognassi, e diceanmi: non dormir più, e non ti sconfortare. E parlandomi così allora cessò la forte fantasia entro quel punto, che io volea dire: O Beatrice, benedetta sii tu; e già detto avea: o Beatrice; e riscotendomi apersi gli occhi, e vidi che io era ingannato: e contuttochè io chiamassi questo nome, la mia voce era sì rotta dal singulto del piangere, che queste donne non mi poterono intendere, secondo che io credo. Ed avvegnachè io mi svegliassi, e mi vergognassi molto, tuttavia per alcuno ammonimento d'amore mi rivolsi a loro. E quando mi videro, cominciarono a dire: questi par morto; e a dir fra loro: procuriamo di confortarlo; onde molte parole mi diceano da confortarmi, e talora mi domandavano, di che avessi io avuto paura. Appresso questa vana immaginazione avviene un dì che, sedendo io pensoso in alcuna parte, io mi sentii cominciare un tremito nel cuore, così come se io fossi stato presente a questa donna. Allora dico, che mi giunse una immaginazione d'amore, che mi parve vederlo venire da quella parte ove la mia donna stava: e pareami, che lietamente mi dicesse nel cuor mio: pensa di benedir lo dì che io ti presi, poichè tu 'l dèi fare; e certo mi parea avere il cuor sì lieto, che non mi parea che e' fosse 'l mio cuore, per la sua nuova condizione. E poco dopo queste parole, che 'l cuor mi disse colla lingua d'amore, io vidi venire verso me una gentildonna, la quale era di famosa beltà; e fu già molto donna di questo primo amico mio; e il nome di questa donna era Giovanna, salvo che per la sua beltà (secondo ch'altri crede) imposto l'era nome Primavera, e così era chiamata. Ed appresso a lei guardando, vidi venire la mirabil Beatrice. Queste donne andarono presso me, così l'una appresso l'altra; e parve che amore

mi parlasse nel cuore, e dicesse: Quella prima è nominata Primavera. — Poichè la gentilissima donna fu partita di questo secolo, rimase tutta la sopradetta città quasi vedova, dispogliata da ogni dignità, onde io ancora lacrimando in questa desolata città, scrissi a' Principi della terra alquanto della sua condizione, pigliando quello cominciamento di Jeremia: *Quomodo sola sedet civitas plena populo; facta est quasi vidua domina gentium.* E questo dico, acciocch'altri non si maravigli, perchè io l'abbia allegato di sopra, quasi come entrato nella nuova materia che appresso viene. Se alcuno volesse me riprender di ciò, che non iscrivo qui le parole che seguitano a quelle allegate, scusomene, perocchè lo intendimento mio non fu dal principio, di scrivere altro che per volgare; onde, conciossiacosachè le parole che seguitano a quelle, che sono allegate, sieno tutte Latine, sarebbe fuori del mio intendimento, se io le scrivessi; e simile intenzione so che ebbe questo mio primo amico, a cui ciò scrivo, cioè, che io gli scrivessi solamente in volgare. — Poichè li miei occhi ebbero per alquanto tempo lacrimato, e tanto affaticati erano, che io non poteva sfogare la mia tristizia, pensai di volerla sfogare con alquante parole dolorose, e però proposi di fare una Canzone, nella quale piangendo ragionassi di lei, per cui tanto dolore era fatto distruggitore dell'anima mia ».

Dell'allusione simbolica intorno a tutto ciò che qui è detto da Dante, è stato precedentemente notato da noi. Il Lettore avrà dovuto convincersi che sarebbe stata una vera follia l'interessare i Principi della terra della morte d'una sua innamorata, d'una donna ch'era pur moglie d'altrui. L'allegoria è ancora nella Vita Nuova, come nel Poema.

— Filologia.

*A disbramarsi la decenne sete*, ad appagare il sommo desiderio nutrito per dieci anni.

*Gli altri sensi m'eran tutti spenti*, tutti gli altri sensi se ne stavano consopiti, non ricevevano sensazione alcuna.

*Gli occhi avevan parete di non caler*, erano impediti come da un muro a non curarsi d'altro.

*Mi fu volto il viso*, mi si fece dirigere il viso.

4. E la disposizion che a veder èe
Negli occhi pur testè dal Sol percossi,
Senza la vista alquanto esser mi fee;
5. Ma poi che al poco il viso riformossi,
(Io dico al poco per rispetto al molto
Sensibile, onde a forza mi rimossi),
6. Vidi in sul braccio destro esser rivolto
Lo glorioso esercito, e tornarsi
Col Sole e con le sette fiamme al volto.

**Versione.**

*I miei occhi rimossi che si furono dal più mirar Beatrice, mi rimasero abbagliati talmente come se fossero stati colpiti dai raggi del Sole nel guardarlo, cosicchè stetti privo di vista per alcun poco; ma posciachè li rivolsi a mirare oggetti di minor splendore, cosicchè la vista mi ritornò nella sua regolare normalità (e dico di minor splendore rispetto a quello maggiore che rifulgeva dagli occhi di Beatrice, da cui a forza li distaccai), vidi allora quel glorioso corteggio celestiale imprendere il cammino ripiegando a destra, e far ritorno verso l' oriente, ricevendo sul viso la luce del Sole e dei sette candelabri ardenti.*

---

4 - 5 - 6 - Morale.

Beatrice raffigurando, secondo il concetto morale, la Teologia, è ben *opera di fede*, come disse Dante, essendochè nella sapienza di Dio non è occhio alcuno d' intelletto umano che possa affissarsi, non potendone sostenere lo splendore. Essa, diceva Salomone, è vapore della virtù di Dio ed emanazione pura della lucentezza dell'onnipotente; è candore dell' eterna luce, è specchio senza macchia della maestà di Dio, e immagine della sua bontà. Essa è più fulgente del sole, e il suo splendore vince il fulgore d' ogni stella. Dante perciò abbagliato dal contemplar Beatrice, rimovendone lo sguardo, ne rimane alquanto senza la vista: (Sap. Cap. VII, v. 29) *Est haec speciosior sole, et super omnem dispositionem stellarum, luci comparata invenitur prior.*

— Estetica.

A rilievo del concetto che il Poeta vuol fare intendere, si rivolge ad una similitudine tacita, cioè del Sole che abbaglia ed abbacina la vista a chi lo affisi. Ben può mirarsi quanta sia la forza e l' efficacia di questo poetico modo dantesco.

— Storia.

— Filologia.

*La disposizione ch' a veder èe negli occhi dal sol percossi*, gli occhi abbacinati dall' affissare il sole non restano disposti più a veder gli oggetti; restano senza vista; la cattiva disposizione a vedere, che gli occhi percossi dal sole ricevono. Questo stato di abbacinamento in cui rimangono gli occhi, è detto dai Greci *diatesi*.

*Èe* per *è*.

*Senza la vista alquanto esser mi fee*, mi rese abbacinato per alcun po' di tempo. *Fee* per *fece*.

*A poco il viso riformossi*, al ricevere l' impressione di poca luce la vista si rimise al suo regolar modo di vedere, si riabilitò, ritornò al suo stato normale, si riebbe.

*Tornarsi col sole al volto*, col sole di fronte, che mandava i suoi raggi sul viso.

7. Come sotto li scudi, per salvarsi
Volgesi schiera, e sè gira col segno,
Prima che possa tutta in sè mutarsi;
8. Quella milizia del celeste regno,
Che precedeva, tutta trapassonne,
Pria che piegasse il carro il primo legno.
9. Indi alle ruote si tornar le donne,
E il Grifon mosse il benedetto carco,
Sì che però nulla penna crollonne.
10. La bella Donna, che mi trasse al varco,
E Stazio, e io seguitavam la ruota,
Che fea l' orbita sua con minor arco.
11. Sì passeggiando l'alta selva vôta,
(Colpa di quella ch' al serpente crese)
Temprava i passi un' angelica nota.

**Versione.**

*A quella guisa che schiera di combattenti, per schivare alcuna offesa dal nemico, leva alto gli scudi sulla testa e fa ritirata girandosi dietro la bandiera in buon ordine innanzi che possa tutta insieme dar volta, così quella trionfante schiera del regno celestiale, la quale andava innanzi, muovendosi e procedendo passò oltre prima che il carro piegasse il timone per voltarsi. Quindi le sette donzelle si collocarono al loro posto, cioè le tre a destra e le quattro a sinistra presso le ruote, e il Grifone incaminandosi mosse il santo carro con tale posatezza che neppure una penna delle sue ali ne fu scossa. E intanto la bella Donna che mi trasse al passo del fiume, e Stazio ed io tenemmo dietro al carro seguendolo da quella ruota che nel girarsi descrisse un arco minore dell'altra, ossia dalla ruota destra. Passeggiando così al pari del procedere del carro per quella selva rimasta deserta per colpa della madre Eva che prestò fede alla voce del serpente, tutta la schiera muoveva i passi misurati all' armonioso canto dell' angelico coro.*

---

7 - 8 - 9 - 10 - 11 - **Morale.**

Il celestiale corteo si muove precedendo il santo carro, il quale, come fu da noi detto, è figura della Chiesa Cristiana, la quale poggia su l' antica e su la nuova Legge. Or il carro ritorna verso l'oriente, perciocchè il Sole della verità e della giustizia rifulgendo illumina della sua eterna luce la mistica sposa di Cristo. E Dante, ch'è figura dell'umanità illuminata dalla ragione e dalla religione, segue il cammino dalla destra ruota, essendo che questa sia figura della Legge del nuovo patto suggellato col sangue del Redentore della umanità.

— **Estetica.**

Merita attenzione la similitudine che fa il Poeta delle schiere soldatesche quando per schivare i nemici si giravano tutte intere lentamente, coprendosi il capo con gli scudi per ripararsi, e cominciavano a dar volta prima quei davanti, e poi gli altri man mano; descrive così il modo tenuto dalla schiera celeste che processionalmente incede precedendo al carro. È tutta una descrizione che non presenta nulla o poco di poetico.

— **Storia.**

*Quella ch' al serpente crese*, fu Eva. Vedi a pag. 235 del *Purgatorio*. Fu moglie di Adamo, e madre di tutto il genere umano. Come ci vien narrato dalla Genesi, Iddio non creò Eva, ma immise in Adamo un grave e profondo sonno, e tolta che gli ebbe una costa, ne formò Eva, che diede ad Adamo per compagna dicendogli d'essere essa carne delle sue carni. La quale dipoi sedotta dal serpente mangiò il frutto vietato da Dio, e lo porse ancora al marito, il quale parimente lo mangiò; onde entrambi furono condannati da Dio ad esser soggetti

alla morte, la quale fu la pena del peccato. Furono essi perciò scacciati dal Paradiso terrestre, il quale rimase vuoto; e generarono figli e figlie. V'ha chi crede che Eva fosse vissuta 940 anni.

— Filologia.

*Sè gira col segno*, dà volta seguendo la bandiera.

*Tutta trapassonne*, ne trapassò, passò oltre tutta.

*Il primo legno* del carro è il timone che è avanti.

*Alle ruote si tornaron*, cioè fecero ritorno alle ruote.

*Il benedetto carco*, è il santo carro.

*La ruota che fe' l'orbita sua con minore arco*, è quella su cui si gira il carro nel rivolgersi. La ruota nel girarsi il carro descrive un arco minore dalla parte in cui si volge.

*Crollonne*, ne crollò, se ne staccò, ne cadde.

*Mi trasse al varco*, mi tirò, mi sostenne al passo del fiume, mi fece varcare il fiume.

*Passeggiando la selva vòta*, per la selva deserta, disabitata.

*Al serpente crese*, aggiustò fede al serpente. *Crese* per credette, dice il Lami, s' usa ancora in Romagna, e in alcuni luoghi di Toscana. E s' usa ancora nel Leccese dal volgo la voce *criso* per creduto. Nelle *Rime Antiche* (T. I, pag. 41) da Pier delle Vigne trovasi *cretti* per credetti, da *creo*, per credo.

*Temprava i passi in angelica nota*, misurava il passo all'armonia dell'angelico canto.

12. Forse in tre voli tanto spazio prese
Disfrenata saetta, quanto eràmo
Rimossi quando Beatrice scese.
13. Io sentii mormorare a tutti: Adamo!
Poi cerchiaro una pianta dispogliata
Di fiori e d'altra fronda in ciascun ramo.
14. La chioma sua, che tanto si dilata
Più quanto più è su, fora dagl' Indi
Nei boschi lor per altezza ammirata.
15. Beato sei, Grifon, che non discindi
Col becco d'esto legno dolce al gusto,
Poscia che mal si torse il ventre quindi:
16. Così d'intorno all' arbore robusto
Gridaron gli altri; e l'animal binato:
Sì si conserva il seme d'ogni giusto.
17. E volto al temo ch'egli avea tirato,
Trasselo al piè della vedova frasca;
E quel di lei a lei lasciò legato.

**Versione.**

*Per quanto taluna freccia discoccata con forza prende spazio per tre tratti d'arco, tanto forse noi n'avevamo percorso fino a quel punto dove fermatosi il carro, Beatrice ne discese. Sentii io allora da taluni sommessamente profferire:* Adamo, *rammentando la sua disubbidienza. Dipoi tutta quella celestiale schiera si dispose in cerchio intorno ad un albero che aveva tutti i rami spogli di fiori e di fronde. Tutta la sua ramificazione, che tanto si va dilatando quanto più esso va in su, era tale che si sarebbe fatta ammirare anche dagl'Indiani per la sua elevatezza tra gli alti e rigogliosi alberi dei loro boschi. Dipoi gli altri, standosi intorno al grosso e saldo fusto di quell'albero, tutti insieme ad una voce gridarono: Sei tu beato, o Grifone, che col tuo becco non discerpi nè stacchi alcun frutto di quest' albero, come fece Adamo; il qual frutto è dolce al gusto, ma è reo alla salute, sicchè per proprio danno l'appetito volgesi sempre al male e non a ciò ch'è bene; e a queste parole il Grifone così parlò dicendo: È ben vero che non toccando del frutto di quest' albero, secondo il divieto di Dio, si è giusto, e si serba nell'innocenza l'umana generazione. Detto che ebbe ciò il Grifone, si rivolse al timone del carro ch'era stato da lui tirato fin là, e il trasse ancora fin presso il fusto di quell'albero dispogliato, e il lasciò a quello legato, essendochè era stato fatto del legno tolto da quell' albero stesso.*

---

12 - 13 - 14 - 15 - 16 - 17 - Morale.
È l'albero della scienza del bene e del male, di cui si parla nella Genesi, quello che in questo Paradiso terrestre si presenta. Ognun sa quali tristissimi effetti produsse nei primi nostri padri la trasgressione del divieto dato loro da Dio a non mangiar di quel frutto che è dolce al gusto, ma reo alla salute. Basta soltanto nominare *Adamo*, per richiamare alla contemplazione le amaritudini della vita a cui la misera umanità è soggetta in conseguenza della disubbidienza al divino divieto. Se ciò non fosse stato, ben serbata si sarebbe l'umana generazione nello stato d'innocenza, e nè dispogliato di fiori e di fronde sarebbe quest' albero della scienza eterna.

— Estetica.
Si presenta bella la similitudine della *saetta disfrenata* che percorre spazio di *tre voli*, e si fa ammirare per la evidenza.
I caratteri di cui parla il Poeta, ci richiamano l'albero descritto dal profeta Daniele, veduto in so-

gno da Nabucdonosor: (Cap. IV, v. 7.) *Videbam, et ecce arbor in medio terrae, et altitudo ejus nimia: magna arbor et fortis, et proceritas ejus contingens coelum; aspectus illius erat usque ad terminos universae terrae..... Et ecce vigil et sanctus de coelo descendit, clamavit fortiter, et sic ait: Succidite arborem et praecidite ramos eius: excudite folia ejus et dispergite fructus ejus.* L'altezza dell'albero che qui pone Dante supera quella degli alberi dell'Indie, ed è concetto che ha fatto derivar da Virgilio (Georg. 2):

*Aut quos Oceano propior gerit India lucos,*
*Extremi sinus orbis? Ubi aera vincere summum*
*Arboris haud ullae iactu potuere sagittae.*

— Storia.

Adamo. Vedi a pag. 245 del *Purgatorio*.

— Grifone, Vedi a pag. 746 del *Purgatorio*.

— La Monarchia, che fu aspirazione per la mente del nostro Poeta nell'Epopea Divina, com'egli nel suo epitafio apertamente dichiarò, fu, a simiglianza dell'albero di Daniello, figurata nell'albero del Paradiso terrestre. Sotto la difesa della Monarchia equa e giusta, in cui sia perfetta l'osservanza delle Leggi, la Libertà vive come all'ombra della floridezza e della pace; tale è Beatrice che lasciata dal corteo vedesi

sotto la fronda
Nuova sedersi in su la sua radice.

Francesco Perez discorrendo *sulla prima allegoria di Dante* raffigura la Monarchia nell'albero del Paradiso terrestre; e a lui si accorda anche il Ponta, il quale dando interpretazione dell'*albero della vita* così scrisse: « La Monarchia, o in altri termini l'Autorità imperiale, ebbe la sua manifestazione nel paradiso terrestre. Iddio la raffigurò al guardo umano in una altissima pianta con rami larghissimi alla cima, per significare coll'immagine che siccome questa pianta che vive della cima, ha suo principio e virtù da Dio, così a Dio solo è soggetta, e tutte le altre autorità sociali sono ad essa sottoposte. A tale autorità furono assoggettati da Dio i nostri pregenitori Adamo ed Eva coll'espresso comando imperiale *che non gustassero del frutto, soave al gusto, dell'albero* del bene e del male; così denominato per indicare che dalla obbedienza all'autorità imperiale deriva il bene della società, come dalla disobbedienza il male. Con simile comando, od interdetto inteso *moralmente*, i nostri progenitori furono posti sotto *il velo dell'obbedienza* alla Monarchia; come se dicesse, furono posti misticamente sotto l'autorità imperiale, a fine che obbedienti vivessero sempre felici nel paradiso terrestre; ove adombrasi lo stato imperiale nella più perfetta sua forma e tranquilla felicità per la pratica delle virtù morali della vita attiva o civile, figurata in Matelda che sceglie fior da fiore, virtù da virtù; le quali sono ornamento dell'uomo perfetto e felice. Ma Eva sedotta dal serpente, avendo con Adamo gustato dei frutti dell'albero interdetto, rubò la pianta, e con *bestemmia di fatto offese Dio, che solo all'uso suo la creò santa* (Purg. Cant. 33); ossia disobbedì a Dio imperatore, con cui pretese di partecipare all'autorità imperiale, e sottrarsi all'obbedienza. Però Iddio in punizione gli scacciò fuori del santo impero, escludendo con essi tutti i loro discendenti, dannati alle fatiche e ai mali della vita presente. In questo derubamento la pianta rimase vedova di fiori e di fronde. Dunque dalla disobbedienza dell'autorità imperiale, o come Dante dice, *dal non aver voluto Eva soffrire alla virtù che vuole freno a suo prode*, ne vennero tutte le disgrazie all'umana generazione; di qui cominciò *il torcersi dalla via di verità* e da sua vita. Intendesi ora la ragione, per cui la gente santa, che precedeva il Grifone, allo avvicinar della pianta imperiale non cantavano, ma *mormoravano tutti Adamo*, che in essa avea peccato, e perciò rimase così vedova de' suoi adornamenti.

Siccome il peccato del primo padre fu un attentato contro l'autorità del celeste imperatore, così il Figliuolo di Dio discese a salvar l'uomo incarnando, per punire nel suo corpo, colla obbedienza all'imperatore terreno, rappresentante del celeste, la colpa originale. Dante lo raffigura nel Grifone animale di due nature, aerea e terrestre, divina ed umana. Gesù Cristo nella sua vita e passione riconobbe e confermò l'autorità imperiale in tutta la sua estensione, e l'obbedì: però fu inserito nei registri dell'impero appena nato: ordinò che si desse a Cesare quello ch'è di Cesare, a Dio quello ch'è di Dio; significando in simil modo l'esatta separazione delle due autorità spirituale e temporale; confessò che il suo regno non è di questo mondo; ciò sia che non venne a guidare alla felicità temporale di questa terra, ufficio ch'è del Monarca, ma a quella del cielo, ufficio del Papa. Finalmente potendo sottrarsi, egli che venne a redimere tutto il genere umano, volle sottomettersi bensì alla condanna di morte, ma volle che la sentenza venisse emanata da una corte che avesse autorità sovra tutta la società umana. Pertanto non consentì di essere condannato nè da Erode nè da altro re speciale, ma volle che la sentenza si pronunziasse da un rappresentante dello Imperatore, il quale è Monarca di tutto il mondo. È questo che si dice da Giustiniano, quando ascrive ad encomio dell'aquila, che la viva giustizia le concedette gloria di far vendetta alla sua ira. La quale espressione altrove è compendiata così: (Parad. Cant. 7.) *giusta vendetta poscia vengiata fu da giusta Corte:* da giusta Corte, ossia dalla vera Corte del genere umano, dal vero giudice. Intorno a questo parlasi ampiamente nella Monarchia e nelle Lettere ad Arrigo VII e ai Prin-

cipi italiani. Il perchè i beati delle due alleanze all'avvicinarsi del Grifone alla pianta, accennando alla disobbedienza di Adamo, cantarono in sua lode:

> Beato sei, Grifon, che non discindi
> Col becco d'esto legno dolce al gusto,
> Poscia che mal si torse il ventre quindi.

Il Grifone poi, mostrando di approvare sì bello encomio, rispondeva: *Sì si conserva il seme d'ogni giusto:* ciò sia, così operando si conserva la radice, il principio fondamentale d'ogni giustizia temporale e spirituale. Imperciocchè il Grifone, figura di Gesù Cristo sacerdote eterno, forma e fondamento della Chiesa e dell'Autorità pontificia, non si appropriava l'Autorità imperiale nè tutta nè parte collo scheggiare dell'albero piacevole dell'Autorità monarchica: ma lasciata quella all'imperatore suo ministro, mostravasi contento dell'autorità spirituale che era tutta sua. Per questo medesimo lasciò il timone di legno legato al legno della pianta: lezione aperta che il papa colla chiesa, raffigurati nel timone e nel carro, sono soggetti o raccomandati, quai cittadini e temporali o membri della società, alla vigilanza e cura dell'imperatore.

La Monarchia temporale è superiore alla chiesa nelle cose mondane, e può stare senza essa; ma per tanto tempo gode onorata e piena felicità, quanto si tiene ad essa unita; poichè dalla chiesa le vengono guidate le sette virtù, ed i precetti da Dio rivelati a norma del ben vivere quaggiù in ordine al cielo e alla terra. Ma se questa perseguita la chiesa, danneggia sè medesima; se poi troppo debole o troppo affezionata le accondiscende eccessivamente, e la arricchisce oltre l'equo, danneggiando e sè e quella, si espone al certo pericolo di esserne privata. Roma è la sede indivisa dell'impero e della chiesa. Queste sue opinioni vennero figurate dal poeta nella unione del carro e dell'albero giacenti in una medesima *terra* detta *vera* da Dante (v. 94), ossia nella *vera città* capitale dell'impero e del pontificato: nell'istantaneo rivestirsi di fiori e frondi che fece la pianta all'arrivo del carro: nello scheggiare e sfrondare che sofferse quando l'aquila folgorò giù per essa contro il carro: nel divenir mostro che questo fece, ricevuto il dono delle piume aquiline a cagione della puntura velenosa del drago nel fondo del carro: e nella totale furazione del carro fatta dal gigante ».

E ad onor del vero, tutte tali interpretazioni non sono se non attinte dalle dottrine di Dante che professava rispetto dell'impero e del papato; e chiunque voglia convincersi, si rivolga al libro *De Monarchia*, ove vedrà chiaro quale sia il razionale ossequio ch'egli rende all'Imperatore e al Papa.

Parlando di questa pianta o albero del Paradiso terrestre, Adolfo Mussafia nel suo *studio sulla leggenda del legno della Croce*, dice che già prima di Dante aveva parlato la leggenda medioevale, la quale colla visione dantesca è perciò strettamente connessa, narrando come Seth, per divina permissione, l'avesse veduta, e vi avesse colto tre virgulti, o come altri vogliono, tre semi: i quali, piantati da lui nella terra che i figli dell'uomo deggiono bagnare di sangue e di sudore, crebbero in un robusto tronco, onde fu poi tagliato il legno della crocifissione. Così lo stesso albero che avea prodotto il frutto della morte, diveniva strumento alla vita e al riscatto: e piantato sul Calvario, laddove appunto giacevano le ossa del primo parente, esso ed il cranio d'Adamo, riapparso appiè della croce, sconvolgendo la terra, furono irrigati del sangue che redense l'umana progenie. — Se Dante abbia voluto alludere a questa leggenda, noi non l'asseveriamo; e ne abbiamo soltanto fatto riferimento per qualunque considerazione voglia farsene dal Lettore.

— Filologia.

*In tre voli spazio prese disfrenata saetta,* freccia discoccata con forza corse lo spazio di tre tratti d'arco.

*Eràmo rimossi,* ci eravamo allontanati. *Eràmo* è poet. per eravamo.

*Sentii mormorare a tutti,* sentii che tutti dicevano sommessamente, con voce tra le labbra.

*Cerchiaro una pianta dispogliata di fiori,* si posero in cerchio intorno ad una pianta, ad un albero svestito di fiori. *Cerchiaro* per cerchiarono.

*La chioma sua,* ossia dell'albero.

*Fora* per sarebbe.

*Non discindi d'esto legno col becco,* non discerpi ramo di quest'albero col becco.

*Poscia che mal si torse il ventre quindi,* dappoichè malamente l'appetito verso qua si rivolse al dolce gusto.

*Volto al temo,* rivoltosi al timone.

*Trasselo al piè della vedova frasca,* lo trasse a piè del fusto dell'albero dispogliato di fiori e di fronde.

18. Come le nostre piante, quando casca
Giù la gran luce mischiata con quella
Che raggia dietro alla celeste Lasca,
19. Turgide fansi, e poi si rinnovella
Di suo color ciascuna, pria che il Sole
Giunga li suoi corsier sotto altra stella:
20. Men che di rose, e più che di viole
Colore aprendo, s' innovò la pianta,
Che prima avea le ramora sì sole.
21. Io non lo intesi, nè quaggiù si canta
L' inno che quella gente allor cantaro,
Nè la nota soffersi tutta quanta.

VERSIONE.

*A quel modo che le piante di questo nostro terraqueo globo, allorchè splende l'ampia luce del sole dalla costellazione d'Ariete in primavera, s' ingrossano per germogliare, e ciascuna dipoi, prima che il Sole passi sotto altra costellazione, mette nuovamente e fiori e fronde, similmente quell' albero, che prima aveva i suoi rami tutti dispogliati, si rivestì e tutto si rinnovò, prendendo colore tale che men vivo era di quello delle rose, e più vivo di quello delle viole, era cioè sanguigno. Allora tutta quella celestiale coorte prese a cantare un inno che nè io potei intendere, nè quaggiù suolsi tra noi cantare, e intanto non potendo io resistere a quel sì soave e non mai udito canto, mi addormentai.*

---

18 - 19 - 20 - 21 - MORALE.

L'albero della scienza del bene e del male posto nel Paradiso terrestre, che pel frutto del peccato dell' umanità si dispogliò, e vedovo divenne di fiori e di fronde, or si riveste e frondeggia, perciocchè Cristo ha parlato che *sì si conserva il seme d'ogni giusto*, insegnando che avendolo innaffiato del suo sangue, la generazione de' giusti, che gustato non avrebbe di esso, non perirebbe in eterno. Esso bensì rinverdisce e frondeggia, per raccogliere sotto la sua ombra ospitale le genti della terra. Sotto la croce del Nazzareno, sotto l' ombra di quest' albero di vita eterna si raccoglieranno adunque le nazioni, facendo risuonar l' inno della pace, che mai a niuno seppe dare il mondo.

— ESTETICA.

Confronto ammirabile fa il Poeta tra il germogliare delle nostre piante e quella dell' albero del paradiso terrestre, e la descrizione che ne fa, è ammirabile, dipingendone l' opera della natura con cognizione della scienza. Bellissimi sono i versi, e Alfieri ne fece pregio grandissimo.

— STORIA.

Dante ben si mostra fisico, parlando del colore sì del rosso e sì del violetto nei loro estremi, parimente che degl' influssi del sole, che divengono più potenti per quelli della costellazione in che il gran pianeta si trova; e che in men d' un mese, prima che il Sole dall' Ariete passi nel Tauro, i bocciuoli delle piante inturgidiscono, e queste con lo sbocciar di quelli rinnovano il color verde secondo la loro specie.

— Lasca, o altrimenti Leucisco, è genere di pesci della famiglia de' *ciprinoidi*, che contiene molte specie. La *lasca*, detta degl'Italiani, è il *leuciscus vulgaris;* essa è comune nella maggior parte dell' Europa, nuota a grosse torme, e frequenta fiumi e laghi. La sua lunghezza è non più di quattro decimetri. Il colore del dorso è d' un verde azzurrognolo, ma più chiaro ai lati del corpo e con sbattimenti d' un bianco argentino sul ventre. Dante a denotare la costellazione di Pesci, dice *celeste Lasca*, prendendo figuratamente la specie pel genere.

— Le significazioni simboliche date all' albero del paradiso terrestre sono diverse. Altri ha voluto ravvisare in esso la Chiesa Cristiana spogliata della sede pontificia, allorchè questa fu trasportata da Clemente V in Carpentras nel 1305, e dipoi in Avignone; altri l' Imperatore spoglio del dominio di Roma e d' Italia, il quale dipoi sarebbe venuto a

prenderne possesso facendone rifiorire le virtù morali e civili; ed altri altro ancora. Ma pur ben politicamente, secondo il filo dello svolgimento dell'allegoria, si ravvisa in esso l'*albero della libertà* sospirata dai popoli, oppressi dalla dominazione della Corte papale; e sotto esso sedendo Beatrice, che, come sa il Lettore, simboleggia la *Libertà*, l'albero germoglia e fiorisce. Il Professor Giuseppe De Leonardis ne parla con tale significazione che maggiormente rafforza il nostro concetto; ond'egli dice: « È l'albero sublime del *romano impero*, che de' suoi rami un giorno avea tutta ricoverta la terra; è il vetusto tronco dell'antica *civiltà latina*, al cui piè talliva l'Europa moderna; è l'albero della *libertà de' popoli*, un dì sì florido, or secco e nudo. Ma già cominciava a rifiorire d'un fiore, il cui *rosso* era men vivo di quello della rosa, e più vivace di quello della viola, *color sanguigno*. Occorreva dunque che si fosse innaffiato di sangue; e per sei secoli ne bevve a fiumi! Rinverdè l'albero e s'inflora, appena il Grifone lo tocca; ed a quel rezzo soave sciogliesi un inno a coro. È l'inno de' popoli redenti, che suona per bocca di tutte le nazioni, già francate dal servaggio ». L'allusione ben si aggiusta, e la interpretazione è chiara e facile.

— Filologia.

*La gran luce che raggia dietro alla celeste Lasca*, il sole che manda giù i suoi lucenti raggi stando sotto il segno che segue a quello de' Pesci, cioè in Ariete, ossia in primavera.

*Lasca;* la specie pel genere. Vedi di sopra nella *Storia*.

*Le piante farsi turgide,* gonfiano i loro bocciuoli per germogliare, fiorire e fruttare.

*Pria che il sole giunga li suoi corsier sotto altra stella,* ossia prima che il sole giunga al seguente segno del zodiaco.

*La pianta aprendo colore s' innovò,* rinnovando le sue fronde si rincolorò.

*Avea le ramora sì sole*, aveva i suoi rami sì dispogliati. *Ramora* per rami, e *corpora* per corpi.

*Nè la nota soffersi tutta quanta*, nè resistei a quel dolce canto sino al fine.

*Quella gente cantaro*, cantarono. *Gente* essendo collettivo può andare col verbo plurale.

22. S'io potessi ritrar come assonnaro
Gli occhi spietati, udendo di Siringa,
Gli occhi a cui più vegghiar costò sì caro;
23. Come pintor, che con esempio pinga,
Disegnerei com'io m'addormentai:
Ma qual vuol sia che l'assonnar ben finga.
24. Però trascorro a quando mi svegliai,
E dico ch'un splendor mi squarciò il velo
Del sonno, e un chiamar: Sorgi, che fai?

**Versione.**

*Se dato mi fosse di descrivere in qual modo i cento occhi procacemente veglianti di Argo, al dolce canto dei casi di Siringa, furono da Mercurio addormentati, sicchè lo starsene tanto a guardia di Io figlia d'Inaco costò loro la vita, io a mo' di pittor che dipinge copiando, descriverei in qual modo mi addormentai: ma cotal modo se lo immagini pure chiunque il voglia, perchè io ritrar no'l posso. Laonde ciò tralasciando, passo oltre a quando mi svegliai, e dico che una gran luce mi squarciò il velo del sonno, e una voce mi scosse chiamandomi e dicendo: Levati su che stai a fare!*

---

22 - 23 - 24 - Morale.

Male è che l'animo si addormenti allorchè si presentano cagioni di gaudio, perciocchè maggiormente desto uop'è che siasi per ritrarne miglioramento a perfezione di virtù. Due pertanto sono le cagioni che ci possono distorre dal sonno dell'indifferenza del bene, cioè la luce della divina grazia che ci viene dal cielo, e la voce de' buoni consigli di coloro che interesse prendono del nostro bene; e l'una è da Dio che ci eleva alla contemplazione, e l'altra è da Matelda che ci chiama alla operosità della virtù; ed è così che si acquista il regno de' cieli: (S. Math. Cap. V, v. 19) *Qui fecerit et docuerit, hic magnus vocabitur in regno coelorum.*

— Estetica.

Belle le immagini, e belli sono i versi che qui presenta il Poeta forniti da invenzione veramente poetica. Molto ben dà risalto al suo concetto positivo il richiamo al confronto dell'assonnarsi di Argo; non che l'incastonata similitudine del *pintor che con esemplo pinga*, ossia del pittore che dipinge col modello sott'occhio imitando sia la natura sia l'arte. Lo stesso concetto era stato prima ancor cantato da Iacopo da Lentino:

Com'uomo, che ha mente
In altro esemplo, e pinga
La simile pentura.

— Storia.

Siringa, ninfa dell'Arcadia, figliuola del fiume Ladone, era una delle compagne più fedeli di Diana, di cui aveva tutte le inclinazioni. Il Dio Pane avendola un giorno incontrata mentre discendeva dal monte Liceo, la ninfa si mise a fuggire, e Pane a seguitarla. Giunta che fu sulle sponde del Ladone dove dovè arrestare il suo andare, pregò le ninfe sue sorelle ad aiutarla. Pane sopraggiunto, volle allora abbracciarla, ma invece di una ninfa non abbracciando che delle canne, si mise a sospirare vicino ad esse, e l'aria portata dai zefiri, ripeteva i suoi lamenti. Ciò vedendo egli strappò alcune di esse, e si fece uno strumento di sette canne, che portò il nome della ninfa.

— *Gli occhi a cui più vegghiar costò sì caro,* furon quelli di Argo. Vedi a pag. 743 del *Purgatorio.*

— Filologia.

*Se io potessi ritrarre*, descrivere, dipingere.

*Come assonnaro gli occhi spietati,* come si addormentarono gli occhi privi di pietà, protervamente vigilanti.

*Udendo di Siringa,* udendo narrare cantando i casi della ninfa Siringa.

*Come pintor che con esemplo pinga,* come pittor che dipinga avendo il modello sott'occhio.

*Ma qual vuol sia che l'assonnar ben finga,* ma se lo immagini chiunque voglia, per qual modo io mi assonnai.

25. Quale a veder dei fioretti del melo,
Che del suo pomo gli Angeli fa ghiotti,
E perpetue nozze fa nel Cielo,
26. Pietro e Giovanni e Iacopo condotti,
E vinti ritornaro alla parola,
Dalla qual furon maggior sonni rotti,
27. E videro scemata loro scuola
Così di Moisè come d'Elia,
E al Maestro suo cangiata stola;
28. Tal tornai io, e vidi quella pia
Sovra me starsi, che conducitrice
Fu de' miei passi lungo il fiume pria;
29. E tutto in dubbio dissi: Ov' è Beatrice?
Ed ella: Vedi lei sotto la fronda
Nuova sedersi in su la sua radice.
30. Vedi la compagnia che la circonda;
Gli altri dopo il Grifon sen vanno suso
Con più dolce canzone e più profonda.

**Versione.**

*A quel modo che Pietro, Giovanni e Giacomo condotti sul monte Tabor a vedere la trasfigurazione di Cristo, che della sua gloria fa desiosi gli Angeli, e che eterna fa la gioia della beatitudine nel cielo, posciachè vinti dal sonno, destati che furono dalla voce di Cristo, dalla quale pur tolti altri furono da più profondo sonno, cioè da quello della morte, videro spariti dalla loro comitiva Mosè ed Elia, e videro Cristo mutato delle sue candide vestimenta: a simil modo io destato dal sonno tornai in me, e vidi quella pietosa donna, qual' era Matelda, che era stata conduttrice de' miei passi lungo la riviera del fiume Lete, la vidi, mentre ancor io mi giaceva in terra, starsi china sovra di me; e tutto dubbioso allora io dissi: Dov' è Beatrice? Ed ella mi rispose: Vedila, sotto l' albero adorno di novelle fronde, starsene assisa su la radice di esso; vedi pure la compagnia che le sta d' intorno, mentre tutti gli altri del corteo tenendo dietro al Grifone se ne vanno al Cielo, all' armonia di più soave e più sublime cantico.*

---

25 - 26 - 27 - 28 - 29 - 30 - Morale.

Chi di Dio è e vive in lui, parla di Dio e si gloria in lui. L'uomo che della virtù della vita attiva si conforta e alla contemplativa si rivolge, toglie vigore in confronto da ciò che all' ultima beatitudine lo eleva. Si dipartono tutti della coorte, e rimane soltanto Beatrice con le sette donzelle, Stazio, Matelda e Dante; similmente scemata videro Pietro, Giovanni e Giacomo la *loro scuola così di Mosè come di Elia*, sul Tabor. Ma Beatrice ch'è la scienza dell'eterna verità se ne sta assisa su la *radice*, cioè tutta nella sua umiltà sotto l'albero rifiorito dalla virtù del sangue di Cristo, il quale posta la sua chiesa sotto l'albero della obbedienza, se ne andò al cielo facendo la via a tutti i comprensori e commilitoni della cristiana fede.

— Estetica.

È alquanto oscura a prima vista la similitudine che il Poeta fa, confrontando sè agli Apostoli che furon presenti alla trasfigurazione di Cristo; e tale oscurità nasce dalle metafore e dalle allusioni che vi fa. Chiaro però ne riesce il senso quando si legge, alludendo, nella Cantica di Salomone: (Cap. II, v. 3) *Sicut malus inter ligna sylvarum, sic dilectus meus inter filios.* E di Beatrice che siede sotto l'albero ben allusivamente è detto nella Cantica ancora: (Idem) *Sub umbra illius, quem desideraveram, sedi: et fructus ejus dulcis gutturi meo.*

Ora può intendersi che col nome di *melo* va qui adombrato Cristo; ed il Poeta chiama *fioretti del melo* l'accidentale beatitudine, che dalla vista del corpo glorioso di Cristo godettero i tre Apostoli nella sua trasfigurazione, e chiama *pomo* la beatitudine essenziale, di cui godono in Cielo gli Angeli e i Beati. Parimente dicendo che *dalla parola furon maggior sonni rotti*, fa allusione alla resurrezione di Lazzaro e alle parole del Vangelo: (S. Giov. Cap. XI) *Lazarus amicus noster dormit; sed vado ut e somno excitem eum.*

— Storia.

La trasfigurazione di G. Cristo è accennata qui da Dante. È narrata da S. Matteo: (Cap. XVII) Gesù prese seco Pietro, Giacomo, e Giovanni, suo fratello, e li condusse sopra un alto monte, in disparte; e fu trasfigurato in loro presenza, e la sua faccia risplendè come il sole, e i suoi vestimenti divennero candidi come la luce. Ed ecco, apparvero loro Mosè ed Elia, che ragionavano con lui. E Pietro fece motto a Gesù, e gli disse: Signore, egli è bene che noi stiamo qui; se tu voi facciamo qui tre tabernacoli, uno a te, uno a Mosè, e uno ad Elia. Mentre egli parlava ancora, ecco, una nuvola lucida gli adombrò, ed ecco, una voce venne dalla nuvola, dicendo: Questo è il mio diletto Figliuolo, in cui ho preso il mio compiacimento; ascoltatelo. E i discepoli udito ciò, caddero sopra le loro faccie, e temettero grandemente. Ma Gesù, accostatosi li toccò, e disse: Levatevi, e non temiate. Ed essi, alzati gli occhi, non videro alcuno, se non Gesù tutto solo. Poi, mentre scendevano dal monte, Gesù diede loro questo comandamento: Non dite la visione ad alcuno, finchè il Figliuol dell'uomo sia risuscitato da' morti.

— Pietro, principe degli Apostoli, prima chiamato Simone e Cefa, e dipoi Pietro, era pescatore, come il padre e i fratelli. Pietro, ed Andrea che lo aveva menato a Cristo, tostochè furono chiamati all'ufficio della predicazione, lasciate le reti, il seguirono. Pietro, che più degli altri Apostoli ardente era nella fede, riconobbe e confessò in nome di tutti gli altri esser Gesù il Cristo, figliuolo del Dio vivente, riconoscendone così la divinità; e fu tanta in lui la fede che vedendo Gesù caminar sul mare, e vedutosi chiamare, immantinenti senza titubanza veruna si pose a caminar su le acque per venire a lui. Notabili sono molti fatti della sua vita. Non comprendendo abbastanza il mistero della passione di Cristo, si sforzò di richiamarlo dalla morte. Disse che non lo avrebbe rinnegato, e poi lo rinnegò. Staccò con un colpo di spada l'orecchio a Malco. Essendo Cristo menato ai tribunali, egli il seguì di lontano, bramoso di vedere ciò che di lui avvenisse, e alla dimanda dell'ancella nell'atrio il negò con giuramento, onde dipoi pentitosi, pianse amaramente. Di tutto ciò parlano gli Evangeli e gli Atti degli Apostoli. Narrasi che dipoi fu ancora egli posto in croce in Roma; ma v'ha chi ciò nega, tenendo per fermo che non vi pose mai piede in tutto il tempo della sua vita. Scrisse soltanto due Epistole.

— Giovanni, apostolo ed evangelista, diletto discepolo di Cristo, oriundo fu di Betsaida, figlio di Zebedeo e di Salome, e fratello di Giacomo apostolo. Vedi a pag. 743 del *Purgatorio.*

— Giacomo apostolo fu fratello di Giovanni evangelista e figlio di Zebedeo. Gli evangelisti narrano la vocazione de' due fratelli all'Apostolato, dicendo che Gesù vide i due fratelli Giacomo e Giovanni, che rattoppavano le reti insieme col padre loro sulla nave, e li chiamò a sè; ed essi immediatamente lo seguirono.

— Spiegando la misteriosa scena che qui succede, il Rossetti dice: « Tre furono gli Apostoli che si trovarono ai più segreti fatti del divino Maestro, cioè i tre nominati, Pietro, Giacomo e Giovanni; essi solo assistettero alla trasfigurazione sul Taborre; essi soli alla sua orazione in Getsemani; essi vengono nominati *colonne* da Paolo: (Ad Galat. Cap. II, v. 9) *Jacobus et Cephas et Joannes, qui videbantur* COLUMNAE *esse, dexteras dederunt mihi.* E da questo passo di Paolo che li chiamò *colonne*, i Paoliziani ne fecero tre colonne, simbolo delle tre virtù teologali, talchè san Pietro corrisponde alla *Fede*, san Giacomo alla *Speranza*, e san Giovanni alla *Carità*. E in altissimo rito della Setta che dagli Albigesi si vanta discesa, compaiono *tre colonne* col nome delle *tre virtù*, come leggo nei suoi libri rituali. « Vi debbono essere *tre colonne*, « e sul capitello di ciascuna una di queste tre pa- « role in gran caratteri aurati, *Fede*, *Speranza*, « *Carità*. Il candidato dee viaggiare *trentatrè anni* « (così in gergo chiamansi i trentatrè giri che fa, « relativi ai 33 anni di Cristo, e il candidato stesso « dice esser di 33 anni), per imparare le bellezze « della legge nuova. Il condottiere lo mena intorno, « e quando passa gli fa osservare le tre colonne, « ripetendogli successivamente il nome di ciascuna « virtù, *Fede*, *Speranza*, *Carità*. — Il Maestro « dopo di ciò gli dice: Fratello mio, che avete im- « parato nel vostro pellegrinaggio? E quei rispon- « de: Le tre virtù con cui d'ora innanzi regolerò « me stesso, *Fede*, *Speranza*, *Carità:* ditemi se « altre ve n'hanno. E il Maestro: No, fratello, que- « sti sono i principî, queste le *colonne* del nostro « nuovo mistero ». (Light on Masonry, pag. 220. New-York 1829). Questo nuovo mistero, questa legge nuova fanno l'interna essenza della *Vita Nuova* di Dante; e in questo stesso rito del viaggio di 33 anni, fatto dal candidato di 38 anni, si fa la la funzione del Venerdì Santo e del Sabato Santo, nella quale, sotto gli occhi di lui, Cristo muore e risorge. — Rispondendo in sì alto grado della Setta, come dicemmo, que' tre Apostoli a quelle tre virtù,

Dante volle ciò adombrare in alto grado nel suo Paradiso. Pria di procedere all'ultima visione, San Pietro lo esamina su la *Fede*, San Jacopo su la *Speranza*, San Giovanni su la *Carità;* in relazione ai tre viaggi de' Palmieri, de' Peregrini, de'Romei, ossia de' Templari, degli Albigesi, de' Ghibellini, a San Giovanni in Gerusalemme, a San Jacopo in Galizia, a San Pietro in Roma; e a quel lungo esame presiede maestra quella medesima Beatrice che venne, con uno sforzato paragone storto e bistorto, rassomigliata a Cristo trasfigurato sotto gli occhi di Pietro, Jacopo e Giovanni, talchè Dante quasi più non la riconobbe; *e tutto in dubbio dissi: Ov'è Beatrice?* Egli, a farci avvertirti che in ciò chiuse segretissime cose, parlando de' sensi mistici, scrisse nel Convito: « Questo è quello che i Lettori deono intentamente andare appostando per le scritture, a utilità loro e de' loro discenti; siccome appostare si può nel Vangelio, *quando Cristo salìo nel monte per trasfigurarsi*, che delli dodici Apostoli *ne menò seco li tre*, in che moralmente si può intendere che *alle segretissime cose noi dovemo avere poca compagnia* ». E quindi rassomigliò Cristo, trasfigurato sul monte, a Beatrice trasfigurata sul monte; e queste segretissime cose che accenna, sono ch'egli largamente coordinò quella sua donna mentale a raccogliere in sè i simboli e le dottrine delle tre Sette, che per sostituzione facevansi corrispondere alla Stoica, alla Peripatetica, alla Epicurea, e queste a Fede, Speranza e Carità; onde scrisse nel Convito: « Lo sguardo di questa Donna fu a noi *così largamente* ordinato, non pur per la faccia ch'ella ne dimostra vedere, ma per le cose che ne tiene celate desiderare, ed acquistare; onde siccome per lei molto di quelle celate cose si vede per ragione, così per lei si crede ch' ogni miracolo in più alto intelletto puote aver ragione, e per conseguenza può essere; onde la nostra buona *Fede* ha origine, della quale viene la *Speranza* del preveduto desiderare; e per quella nasce l'operazione della *Carità;* per le quali tre virtù si sale a filosofare in quell' Atene celestiale, dove gli *Stoici*, i *Peripatetici*, gli *Epicurei*, per l'arte della verità eterna in un volere concordemente concorrono ». E Ghibellini e Albigesi e Templari concordemente in quel volere concorrevano. — I tre viaggi, de' Palmieri, de' Peregrini, de' Romei, erano simbolicamente diretti all' Oriente, ove appare la luce, all' Occidente, ove la luce sparisce, al Settentrione opposto al corso della luce; e là appunto Lucifero voleva collocar la sua sede: (Isaia, Cap. XIV, v. 13) *Exaltabo solium meum, sedebo in monte Testamenti, in lateribus Aquilonis*. Così pure sono situate le tre colonne nell' indicato rito, corrispondenti ai tre Apostoli appellati *colonne*, cioè a San Giovanni in Gerusalemme, a San Jacopo in Galizia, a San Pietro in Roma ».

— Filologia.

*Vinti ritornaro alla parola*, vinti dal sonno, dipoi si svegliarono all'udir la voce.

*Dalla qual parola furono maggior sonni rotti*, cioè i sonni di morte,

*Videro scemata loro scuola*, la loro compagnia.

*Stola*, cioè vestimento.

*Tal tornai io*, similmente io tornai in me, mi svegliai.

31. E se fu più lo suo parlar diffuso
Non so, però che già negli occhi m'era
Quella che ad altro intender m'avea chiuso.
32. Sola sedeasi in su la terra vera,
Come guardia lasciata lì del plaustro,
Che legar vidi alla biforme fiera.
33. In cerchio le facevan di sè claustro
Le sette Ninfe con quei lumi in mano,
Che son sicuri d'Aquilone e d'Austro.

VERSIONE.

*E se Matelda a queste parole ancor altre ne aggiunse, io non so dirlo, dappoichè mi sentì già preso degli occhi a mirar Beatrice, la quale distratto m'aveva dall'attender a qualunque altra cosa fuorchè a lei. Ond'io la mirava starsene a sedere sola su la nuda terra, come se fosse ivi stata lasciata a guardia di quel carro ch'io veduto aveva legato al grifone. E intanto le stavano d'intorno a cerchio le sette Ninfe, le quali avevano in mano quei sopradetti candelabri, che non possono essere spenti giammai da alcun soffio nè d'Aquilone nè d'Austro.*

---

31 - 32 - 33 - MORALE.

Tostochè l'anima è volta alla contemplazione delle cose che sono soprannaturali, effetto alcuno non hanno le impressioni di quelle che sono della vita operosa di questo mondo. Essa è tutta preoccupata della scienza della verità eterna: la quale scienza è luce e custodia della Chiesa militante di Cristo, unitamente alle sette virtù, che nè per avversità nè per prosperità estinguono o scemano mai la loro lucentezza. Ben adunque fa mestieri che questi lumi sieno sempre in mano di chiunque voglia rettamente procedere sul cammino che mena alla beatitudine vera ed eterna.

— ESTETICA.

— STORIA.

Roma fu da Dante considerata e ritenuta come sede indivisa del Pontificato e dell'Impero. Ben è manifesto questo suo intendimento dal suo Trattato *De Monarchia*, ed egli il mostrò velatamente dipoi nel carro e nell'albero, giacenti su una medesima *terra vera*, e l'uno legato all'altro, cioè la Chiesa alla Monarchia; Papa e Monarca dimoranti in una stessa *terra vera*, in una stessa *vera* città capitale del cattolicismo romano e della italiana monarchia.

— Chiederà forse alcuno, dice il Ponta, perchè le luci, significanti le virtù, precedessero l'esercito del Grifone da prima, indi passassero in mano alle sette Ninfe? Prima che venisse il Messia, la luce delle virtù precedeva i fedeli del popolo ebreo quasi illuminandoli nella fede in Cristo venturo, e loro segnando la via della perfezione; ma le sette virtù in persona, quasi sette stelle, corteggiavano il Grifone, ossia Cristo venturo nel seno dell'Eterno Padre, essendo le virtù, ciò sia ogni bontà, come in suo fonte e principio in Dio Trino. Però tenendosi ferme col sole eterno, mandavano avanti i loro splendori, che sono le rivelazioni fatte dallo Spirito Santo ai patriarchi ed ai profeti per illuminazione del mondo. Ma venuto il Messia, scesero in persona a corteggiarlo, ed alla sua ascensione rimasero con noi tenendo tra mano le loro luci in segno di attività, e corteggiando la Chiesa coi maestri in sacra teologia, che n'è la guardia fedele ». È questa una interpretazione tutta quasi ascetica, la quale pur si annette alla significazione morale dei simboli del Poema.

— Al tempo degli antichi Romani le matrone andavano in un carro, detto *plaustro*, di cui così dice Livio: (lib. V. ad Urb.) *Honoremque matronis ob eam munificantiam habitum, ut plaustro ad sacra, ludosque carpentis festo, profestoque traherentur.*

— FILOLOGIA.

*Se fu più lo suo parlar diffuso*, se il suo dire continuò ancor di più.

*Plaustro* è dal Lat. *plaustrum*, carro aperto d'ogni lato. Vedi di sopra nella *Storia*.

*Claustro* è dal Lat. *claustrum*, chiostro, serraglio, steccato.

34. Qui sarai tu poco tempo silvano,
E sarai meco senza fine cive
Di quella Roma, onde Cristo è Romano;
35. Però in pro del mondo che mal vive
Al carro tieni or gli occhi, e quel che vedi,
Ritornato di là, fa che tu scrive:
36. Così Beatrice, ed io, che tutto ai piedi
De' suoi comandamenti era devoto,
La mente e gli occhi, ov' ella volle, diedi.

VERSIONE.

*E Beatrice nel vedersi sì fisamente da me guardare, prese così a dirmi: Tu starai per poco altro tempo nella selva della terrena vita, e dipoi verrai a star meco, divenendo eternamente cittadino di quella celestiale e superna città, della quale Cristo è cittadino e sommo imperante; ma però perchè tu possa arrecar bene a coloro che si vivono sulla terra sì scioperatamente, volgi attento il tuo sguardo al carro, e nota ciò che tu or sarai per vedere, affinchè tornato che tu sia nel mondo di là, possa tu descriver tutto per bene d' altrui. Detto che ella ebbe ciò, io che me ne stava devotamente sommesso a' suoi comandamenti, rivolsi tosto la mente e gli occhi con attenzione verso là dove ella volle.*

---

34 - 35 - 36 - MORALE.

Come si ha dalla cristiana dottrina, Gesù Cristo allorchè ascese al Cielo lasciò nel suo verbo ai fedeli la luce della sapienza eterna; la quale è personificata in Beatrice, parimente che la Chiesa è simboleggiata nel carro. Onde come Beatrice fu lasciata ivi a guardia del carro, così la scienza divina fu da Cristo lasciata a difesa della sua Chiesa dagli errori e dalle iniquità de' malvagi. E nondimeno per la colpa di coloro che dovevano essere gelosi ed esemplari custodi della Chiesa, la prevaricazione venne sovr' essa per trarla a rovina. Ad essere spettatore di questo, Dante è chiamato da Beatrice, affinche dipoi faccia risveglio agli uomini che mal vivono nel mondo.

— ESTETICA.

— STORIA.

Seguendo il filo dell'allegoria intorno al degradamento della Chiesa per opera dei loro stessi custodi, ognuno che ciò consideri rileverà chiaramente il vero da questi versi:

Però in pro del mondo che mal vive,
Al carro tieni or gli occhi, e quel che vedi,
Ritornato di là, fa che tu scrive.

È un concetto questo essenziale e quasi svelato per poter ravvivare lo scopo a cui il Poema è ordinato. E per vero richiamarci dobbiamo a quello che Dante sin dalla prima Cantica in varie guise prese a farci intendere, cioè « ch' egli percorreva la *valle dolorosa* dell'Inferno e il *monte* del Purgatorio, per considerare la storia degli errori, delle colpe e delle calamità della terra; e andava a interrogare la verità della sapienza eterna nel Cielo, affine di santificare i costumi, le leggi, e la filosofia, e ridurre a concordia il popolo cristiano, sacrificato nelle guerre civili all' ambizione avidissima de' Pontefici ». Or da quello che il Ponta dichiara si viene a chiarire maggiormente la figurata ma storica verità contenuta in questo dire del Poeta. « Il carro rappresenta la Chiesa, e le due ruote significano *la dottrina sacra e la povertà*. Sono queste le due grandi armi lasciate dal Redentore a difesa, aumento e decoro della sua sposa: è questo il fondamento, su cui deve poggiare il suo carro trionfale: sono queste le ruote su cui progredisce. Con queste andò vittoriosa propagandosi miracolosamente dalla Giudea per tutto il mondo. Con queste confuse, vinse e fugò i suoi avversarî civili ed eretici. È questa una tale spiegazione ch'è suggerita dagli argomenti medesimi usati dal Poeta per ricondurre la Chiesa ai veri suoi principii. Poichè, lodata a cielo nel Paradiso la povertà del serafico s. Francesco e la dottrina del cherubico s. Domenico, asserisce esplicitamente esser queste *le due ruote da Cristo lasciate* alla Chiesa, onde vinca *la sua civil briga*. Per questo canta e ricanta le mille volte il pregio della povertà, la divinità della vera dottrina,

biasimando altamente l'abuso delle Decretali, da tutti a quel tempo seguite e studiate col micidiale disprezzo di quella. E finalmente ritorna ancora su questo medesimo argomento nella lettera ai Cardinali: *Jacet Gregorius tuus in telis aranearum; jacet Ambrosius in neglectis clericorum latibulis; jacet Augustinus abiectus, Dionisius, Damianus et Beda: et nescio quod spectaculum, Innocentium et Ostiensem declamant.*

— Roma qui è intesa dal Poeta non come città capitale del romano impero, bensì come immagine di quella città celestiale in cui risiede la corte del Cielo dove Cristo è capo de' beati, ed è di quella eccelsa città supremo cittadino insieme con essi. Gerusalemme era la città sacerdotale e reale del popolo eletto, ed era essa l'immagine della città di Dio; ma per l'empietà de' suoi sacerdoti che vollero crocifigger Cristo, perdè sacerdozio e regno, e per voler divino fu eletta Roma ad esser capitale del Cristianesimo, come era capitale dell'Impero. Roma quindi è immagine della eterna e celestiale città di Dio; ed il suo nome, le sue dignità, i suoi ufficî non sono che ombre del nome, delle dignità e degli ufficî della Roma celeste.

— Filologia.

*Qui sarai tu poco tempo silvano*, tu starai per poco altro tempo tra la selva della vita terrena.

*Cive*, cittadino, è dal Lat. *civis*.

*Scrive*, lic. poet. per *scriva*.

*Tutto a' piedi de' suoi comandamenti era devoto*, me ne stava tutto sommesso a' suoi ordini e comandi.

*Diedi la mente e gli occhi*, volsi l'attenzione e lo sguardo.

37. Non scese mai con sì veloce moto
Fuoco di spessa nube, quando piove,
Da quel confine che più è remoto,
38. Com' io vidi calar l' uccel di Giove
Per l' alber giù rompendo della scorza,
Non che dei fiori e delle foglie nuove,
39. E ferio il carro di tutta sua forza;
Ond' ei piegò come nave in fortuna
Vinta dall' onde or da poggia or da orza.

**VERSIONE.**

*Folgore, dalla più elevata regione di addensate nubi allorchè sta per piovere, non scese mai con tale rapidità, come io vidi un'Aquila slanciarsi giù per quell' albero, rompendone scorza, fiori e foglie nuove, e andare ad urtare il carro con quanto più di forza aveva; cosicchè quello ripiegossi a simil modo che fa la nave in tempesta, combattuta dalle onde or da una parte ed or dall'altra.*

---

37 - 38 - 39 - MORALE.

Grande persecuzione ebbe a soffrire la Chiesa dagl' Imperatori, e ciò è simboleggiato dall' Aquila che è l'insegna dell' Impero: e fu tale che non solo fu vietato a quei Cristiani della Chiesa primitiva il praticare la fede palesemente con atti di pietà, ma furono ancora presi a forza e posti alle torture. Onde in mezzo a tanta efferata persecuzione avvenne talora che la Chiesa, scossa pel gran timore di coloro che l'amministravano, ebbe a vacillare come nave in tempesta. Siffatta persecuzione fu preveduta da Ezechiello dicendo: (Cap. XVII. v, 3). *Aquila grandis magnarum alarum, longo membrorum ductu, plena plumis et varietate, venit ad Libanum, et tulit medullam cedri. Summitatem frondium ejus avulsit; et transportavit eam in terram Chanaan, in urbe negotiatorum posuit illam.*

— ESTETICA.

Nobile comparazione è quella dello scender della folgore sì rapidamente, nella quale si ammirano circostanze tali che l' odierna scienza fisica presenta. Forse potremmo dire che Dante fosse stato studioso delle teorie di Franklin sulla elettricità e sulla formazione del fulmine, se questi prima di lui fosse vissuto. Anche nel *Paradiso* (Cant. 23) fa la stessa comparazione:

Come fuoco di nube si disserra,
Per dilatarsi sì che non vi cape,
E fuor di sua natura in giù s'atterra.

Bella è ancora l'altra similitudine della *nave in fortuna*, la quale è piena di forza e di espressione. Lo stesso concetto seguì il Petrarca: *Nave dall'onde combattuta e vinta.*

— STORIA.

*L'uccel di Giove* è l'aquila. Vedi a pag. 135 dell' *Inferno*. Dopo che Giove consultò gli Auguri nell'isola di Nasso per dover intraprender la guerra contro i Titani, gli comparve un' aquila che gli fu di un felice presagio, e di poi fu da esso sempre portata nelle sue insegne. Fu favoleggiato ancora che un'aquila si prese cura di somministrare a Giove l'ambrosia durante l'infanzia di lui; onde dipoi Giove per gratitudine la collocò fra gli astri. Vedesi ordinariamente l'aquila nelle immagini di Giove in vario aspetto, quando a' piedi di lui medesimo, e quando tenendo il fulmine co' suoi artigli. L'insegna dell'Aquila rimase ai successori di Giove, che furono i re di Creta. Da Teucro dipoi fu trasportata a Troja per insegna di quei re. Enea quindi la prese a sua insegna, e andò trasmessa ai re di Roma, e restò da ultimo al Romano Impero.

— Fu teoria di Aristotile che alzandosi le nubi nella sfera del fuoco si gravitano di esso, il quale non potendovi restare scoppia poi in fulmine; cosicchè Dante stando a siffatta teoria par che voglia intendere che quanto più da alto cadano i fulmini, portano seco tanto maggior impeto, e ciò succede per vapore acceso addensato. Veramente intorno alla formazione del fulmine anche oggidì la scienza fisica non ha che opinioni, non ostante lo

studio profondo di Alessandro Volta e di Franklin; e si ritiene verosimile che vi concorra la materia elettrica insieme con la sulfurea e bituminosa che si chiude nelle nuvole; e quindi accese dal vapore elettrico producono gli effetti nelle folgori e nei fulmini. Conveniente ed aggiustata osservazione fa il Caverni: « Non è bisogno qui ricorrere alla teoria di Anassagora, che insegnava il lampo esser preso dalla nube alla sfera del fuoco, alla quale sfera parve ad alcuni che accenni Dante dicendo che la folgore scende *da quel confine che più è remoto.* Perchè se tu pensi che Dante tratta della velocità del moto, e che, secondo Aristotile, deve la folgore venire tanto più impetuosa quanto la nube è più fredda, e che la nube è tanto più spessa e più fredda, quanto più sale in alto, vedrai la ragione perchè Dante accenni al confine più remoto ».

— FILOLOGIA.

*Fuoco di spessa nube,* folgore che scende dall'addensata nube.

*Ferio il carro di tutta sua forza,* con grande impeto urtò il carro.

*Nave in fortuna,* in tempesta.

*Poggia* è quella corda che si lega all'un de'capi dell'antenna, da man destra.

*Orza* è quella corda che si lega nel capo dell'antenna della nave, da man sinistra.

*Ond' ei piegò,* si rabbassò. Si noti *ei* riferibile a cosa.

40. Poscia vidi avventarsi nella cuna
Del trionfal veicolo una volpe,
Che d'ogni pasto buon parea digiuna.
41. Ma riprendendo lei di laide colpe,
La Donna mia la volse in tanta futa,
Quanto sofferson l'ossa senza polpe.
42. Poscia per indi onde era pria venuta,
L'aguglia vidi scender giù nell'arca
Del carro, e lasciar lei di sè pennuta.
43. E qual esce di cuor che si rammarca,
Tal voce uscì dal Cielo, e cotal disse:
O navicella mia, com' mal sei carca!

**Versione.**

*Vidi dipoi una volpe, tutta magra affamata d'ogni buon cibo, avventarsi entro il trionfal carro; ma Beatrice alzando la voce e vituperandola delle laide colpe, scacciandola la pose in tanta fuga fino a stringerla a tortura facendole perder polpa e consumar fino all'osso. Quindi di bel nuovo dall'alto dell' albero scender vidi giù nella cassa del carro l'aquila, e lasciarvi entro di quello gran copia di sue penne. E allora una voce, come uscir suole dal cuor di chi per doglia si lamenta, s'udì similmente risuonar dal cielo, così dicendo: O mia navicella, di quanta trista soma di mondana ricchezza sei tu caricata!*

---

40 - 41 - 42 - 43 - **Morale.**

Molti mali ebbe a soffrire la Chiesa Cristiana, e specialmente ne' suoi primi tempi. Si è veduto come l'aquila si scagliò sul carro con tanto impeto da farlo piegare come nave in fortuna; e ciò è figura delle molte persecuzioni che le furono fatte dai romani Imperadori. Patì persecuzioni dall'eresia, che a guisa di volpe astutamente nel seno della stessa Chiesa operò malignità, ma fu dalla voce della scienza divina confusa e distrutta, riducendo molti degli eretici ai tormenti, alle torture, all'arsione, alla morte; e se ciò fu bene o male, il sanno i Papi. Maggior male però ebbe a lamentare la Chiesa di Cristo dall' imperiale munificenza di Costantino con arricchirla di terrena dovizia e di temporale dominio. Le conseguenze di ciò furono funeste, talmente che se non ebbe a lamentare estrema rovina, fu perchè la sua istituziore è divina: *et portae Inferi non praevalebunt adversus eam.*

— **Estetica.**

Descrittivo è questo tratto, tranne che è fatto più bello da una similitudine, *tal voce qual'esce di cuor che si rammarca*, e dalla esclamazione, *O navicella mia, come mal sei carca!* La quale ci richiama alla mente l'altra sullo stesso oggetto nel Cant. XIX dell' *Inferno:*

Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre,
Non-la tua conversion, ma quella dote
Che da te prese il primo ricco patre!

— **Storia.**

Tutti i Commentatori si accordano intorno alla intelligenza allegorica di questa mirabile visione di Dante, e tutti gli Storici convengono a ritenere come tristissima cagione dei mali della cristiana Chiesa la dannosa donazione che fece Costantino al Papa; dappoichè per essa il Papato divenne sede di dominazione e di orgoglio. L'umiltà, la mansuetudine, la carità, che Cristo predicava e che pose come fondamento della sua dottrina e della sua Chiesa, furono disconosciute e bandite. Or quali conseguenze da ciò derivarono alla Chiesa cristiana, è qui da Dante figuratamente mostrato; perciocchè a vista di quella *dote che* da Costantino *prese il primo ricco patre*, una voce dal cielo esclama: *O navicella mia, come mal sei carca!* È la Chiesa di Cristo onusta di mondane ricchezze. « È allusivo, dice il Rossetti, alla navicella di Pietro; e tutto ciò che quel carro circonda, come i libri biblici, i sacramenti, le tre e le quattro virtù, mostra che essa figura la Chiesa di Gesù Cristo. Quella basterna si arricchisce delle spoglie dell' Impero, espresse nelle penne dell'aquila, e tosto Satana sorge a per-

vertirla, per farne la sua immagine. Ecco come: Si apre la terra fra ambe le ruote, e n'esce un *Drago* che figge la sua coda nella basterna, per trasfonderle il suo infernal veleno; e quella si trasforma *immediatamente* nella Bestia apocaliptica con sette teste e dieci corna, immagine del Drago Satana, che l'ha così pervertita. Divenuta per tal mezzo Anti-Cristo la primitiva Chiesa, tosto vi appare sopra la gran Meretrice, figura del Pseudoprofeta che la regola: il quale è il Papa, ed è il Drago ed è Satanno ». Il Poeta, come vedemmo, lo dipinge nell'ultimo Canto dell'Inferno; e nel penultimo, anzi immediatamente prima che ne parli, fa esporre questa teoria da un dannato. L'anima di chi tradisce un proprio amico piomba nell'Inferno, appena ha commesso il tradimento; e intanto rimane sulla terra il suo corpo in apparenza di vivo, poichè un diavolo vi entra, a tener luogo dell'anima già evasa. Idea tutta evangelica è questa, che derivò al poeta dal sacro testo. *Intravit Satanas in Judam*, narra Luca di colui che tradì in Cristo il suo migliore amico, un amico tale che, fin nel ricevere il proditorio bacio, gli disse affettuoso, *Amice, ad quid venisti?* Or il Papa è doppiamente traditore e di Cristo e di Cesare; quindi Dante volle fare intendere che appena il Papa ascende alla sua sede, *l'antico serpente che chiamasi Diavolo e Satana*, lo informa, come fosse l'anima che aveva; e intanto questa piomba all'Inferno nel posto di Satanno: idea che derivò dal Vangelo, come dicemmo. E si noti l'antitesi ingegnosissima: Satana entra in ogni nuovo Giuda ch'è sulla terra; e questo è il capo di Roma vera. Giuda entra in ogni nuovo Satana ch'è nell'Abisso; e questo è il capo di Roma figurata. Luca dice: *Intravit Satanas in Judam;* e Dante dice: *Intravit Judas in Satanam.* Colui che sembra Papa sulla terra è Satana stesso che regola la sua Chiesa. Colui che pare Satana nell'Abisso, è il Papa medesimo che diviene luogotenente del suo signore. Corpo di Papa con spirito di Satana, quassù; spirito di Papa con forma di Satana, laggiù! » Or qui Dante pone il Dragone per Satana, seguendo l'Apocalisse: (Cap. XVI, v. 13) *Et vidi de ore Draconis spiritus tres immundos;* sicchè il Dragone è figura del Papa che siede nella Chiesa di Cristo, e s'immedesima in quella e tutta la trasforma in sè, e la deturpa della sua immonda cupidigia e d'ogni terrena turpitudine.

— La Volpe è animale che appartiene al genere *Cane*. Vi sono varie specie di volpi. La volpe comune è il tipo di tutto il gruppo delle volpi. Va distinta, come ognun sa, per la sua astuzia e rapacità. Taluni de' Commentatori vogliono che Dante ha simboleggiato in essa l'Eresia, ed altri dicono che abbiasi ad intendere Maometto.

— Filologia.

*Veicolo* è dal Lat. *Vehiculum*, carro presso i Romani fatto di quattro ruote.

*La volse in futa*, la scacciò e la fe' fuggire. *Futa* è dal Franc. *Fuite*, fuga. È pur voce antica di nostra lingua, e vale confusione.

*Quanto sofferson le ossa senza polpe*, quanto bastò a farli bruciar vivi rimanendo le ossa senza carne. *Soffersono* è forma poet. per soffrirono.

*Lasciò lei di sè pennuta*, spogliò le proprie penne per darle a lei, cioè all'arca.

*Qual voce esce di cuor che si rammarca*, a guisa di voce lamentosa ch'esce da cuore afflitto. *Rammarca* per rammarica.

*Com' mal sei carca*, di quanto trista soma sei tu carica. *Com'*, per come, è troncamento poetico.

*E cotal disse*, e siffattamente parlò.

44. Poi parve a me che la terra s' aprisse
Tra ambo le ruote, e vidi uscirne un drago,
Che per lo carro su la coda fisse:
45. E come vespa che ritragge l' ago,
A sè traendo la coda maligna,
Trasse del fondo, e gissen vago vago.
46. Quel che rimase, come di gramigna
Vivace terra, della piuma offerta,
Forse con intenzion casta e benigna,
47. Si ricoperse, e funne ricoperta
E l' una e l' altra ruota e il temo in tanto,
Che più tiene un sospir la bocca aperta.

**Versione.**

*Dipoi a me parve che la terra s' aprisse di sotto al carro tra ambedue le ruote, e ne vidi uscire un drago, il quale levò alto la coda, e la infisse in quello traforandolo; e come la vespa, che dopo di aver fatto foro col pungiglione lo ritrae a sè, così il drago, dopo d' aver forato il carro, tirando a sè la maligna coda, la tolse dal fondo di esso, e se ne andò e qua e là svagando. Quel che intatto rimase del carro, a quel modo che di vegetante gramigna si ricuopre la terra, similmente venne a ricoprirsi di quelle penne che gli furono dall'aquila donate forse con intenzione retta e con buon fine; e di quelle penne parimente se ne ricoprirono ambedue le ruote e ancora il timone in tanto minore spazio di tempo, che non si tiene aperta la bocca in fare un sospiro.*

---

44 - 45 - 46 - 47 - Morale.

In conseguenza della donazione fatta da Costantino, un altro male gravissimo sopravvenne, e fu lo spirito malvagio dell'orgoglio e dell'avarizia con cui i Papi presero a reggere e ad amministrare la Chiesa di Cristo; perciocchè d'allora che essa fu arricchita, il Papato abusando della mondana dovizia la insozzò del veleno di dominio e di orgoglio, e lo spirito svagò dalla santità in vanità del mondo. E avvenne ancor di peggio, perchè ad imitazione del capo di essa Chiesa, tutti i suoi membri principali, quali sono i Sacerdoti, invasi furono dello stesso ardore di possesso di terrene ricchezze: le quali forse donate furono da Costantino con buona intenzione, per provvedere ai bisogni della Chiesa e alla povertà de' fedeli; ma lo spirito di Satana, che entra insieme con i tesori di questo mondo, invase il cuore del Papato, facendolo divenire Anti-Cristo; e nel drago, secondo Pietro di Dante, è figurato l'Anti-Cristo.

— Estetica.

Belli versi che vi si notano, fanno risalto maggiore ai poetici concetti pieni di fantasia. Due confronti danno ancora più vivacità ed espressione al quadro, cioè quello della gramigna, e l'altro del sospiro; di entrambi ammirasi la lestezza e la delicatezza del tratto.

— Storia.

*La piuma offerta forse con intenzion casta e benigna*, fu la donazione fatta alla Chiesa da Costantino forse con retta intenzione di provvedere ai bisogni della medesima, e alla povertà de' fedeli. Fu ciò con chiarezza da Dante detto nel Trattato *De Monarchia: « Patet igitur quod nec Ecclesia recipere per modum possessionis, nec ille conferre per modum alienationis poterat. Poterat tamen Imperator in patrocinium Ecclesiae patrimonium, et alia deputare; immoto semper superiori dominio, cujus unitas divisionem non patitur. Poterat et Vicarius Dei recipere, non tamquam possessor, sed tamquam fructuum pro Ecclesia, proque Christi pauperibus dispensator; quod Apostolos fecisse non ignoratur.*

— Drago, o dragone è specie della famiglia dei serpenti saurii, ed hanno prolungamento tale della pelle nelle costole da formare una specie di ala indipendente dai quattro piedi. Quest' ala può sostenerlo nei salti, ma non regge al volo. Le specie

conosciute vengono dalle Indie Orientali, ed hanno una forma del corpo simile quasi alla ranocchia, aggiungendo le ali ed una lunga coda. Presso la Mitologia il Dragone è una creazione favolosa di grande importanza. Gli antichi d'ogni nazione ne fecero un' esistenza reale, tanto che le scritture degli Ebrei, de' Cinesi, e la poesia de' Greci e de' Romani ne fecero descrizione e dipintura. Presso il Paganesimo i penetrali degli Dei, e i boschi sacri e gli Orti Esperidi erano guardati dai dragoni, parimente che da essi tirato era il carro di Cerere. Il Dragone poi divenne un simbolo, e servì d'allegoria, come leggiamo nell' Apocalisse dove l' Angelo *afferra il Dragone, l'antico serpente ch' è Satana.* La figura del Dragone mitologico è una specie di serpente mostruoso colle ali e co' piedi, e pare che avesse ancora dell'idra e della chimera. Dante qui ancora allegoricamente lo ritiene per Satana, seguendo l'Apocalisse.

— Filologia.

*Come vespa che ritragge l'ago*, che ritira a sè il suo pungiglione.

*Gissene vago vago*, se n'andò svagando quà e là.

*In tanto che più tiene un sospir la bocca aperta*, in tanto spazio di tempo che più ne abbisogna per mandar fuori un sospiro.

*Temo*, timone.

48. Sì trasformato l' edificio santo
Mise fuor teste per le parti sue,
Tre sovra il temo, e una in ciascun canto.
49. Le prime eran cornute come bue;
Ma le quattro un sol corno avean per fronte;
Simile mostro in vista mai non fue.
50. Sicura, quasi rocca in alto monte,
Seder sovr' esso una puttana sciolta
M' apparve con le ciglia intorno pronte.
51. E, come perchè non li fosse tolta,
Vidi di costa a lei dritto un gigante;
E baciavansi insieme alcuna volta.
52. Ma perchè l' occhio cupido e vagante
A me rivolse, quel feroce drudo
La flagellò dal capo infin le piante.
53. Poi di sospetto pieno e d' ira crudo
Disciolse il mostro, e trassel per la selva
Tanto, che sol di lei mi fece scudo
Alla puttana, e alla nuova belva.

VERSIONE.

*Quel santo carro trasformato essendosi in siffatta guisa, per diverse parti mise fuori delle teste, tre cioè sul timone, e una per ciascuno de' quattro suoi lati. Quelle tre eran fornite di due corna a guisa di bue, ma le altre quattro avevano un solo corno sulla fronte; sicchè era divenuto il carro un mostro tale che simile non fu mai veduto. Or mi apparve che sovr' esso tutta altera e sicura, come una fortezza inespugnabile posta sovra un alto monte, se ne stesse assisa una Meretrice sfacciata che girava intorno lo sguardo tracotante. E come se stesse in guardia per non esserle rapita, vidi accanto a lei starsene lì ritto un Gigante; e a quando a quando entrambi si baciavano insieme: ma poichè costei rivolse a me il suo occhio irrequieto e acceso di cupidigia, quel feroce drudo ne fu tanto geloso che la prese a flagellare da capo a piedi. Quindi tutto pieno di sospetto ed efferato di sdegno dislegò dall' albero quel novello mostro dalle sette teste, e il trasse per la selva tanto che questa mi fu d' impedimento a non poter più vedere nè la Meretrice nè la nuova belva.*

---

48 - 49 - 50 - 51 - 52 - 53 - MORALE.
La Chiesa di Cristo da pura e santa che era, divenne sozza e piena di peccato a cagione delle temporali ricchezze lasciatele da Costantino. Epperò le sette teste significarono i sette peccati capitali, dei quali si deturparono i Sacerdoti di essa divenuti opulenti. La superbia, l'ira, e l'avarizia che sono al timone, avendo due corna ciascuna, sono cagione di duplice male cioè a chi opera il peccato e al prossimo; e l'invidia, l'accidia, la gola e la lussuria, avendo un sol corno generano il male soltanto su colui che opera il peccato. La stessa figura Dante espose nel Canto XIX dell' *Inferno*, mostrando ivi essere stata la Chiesa fondata in virtù mediante la santa povertà; ma qui è figurata la Chiesa deturpata di vizî a causa della donazione delle temporali ricchezze. Fu essa figurata e descritta similmente nell'Apocalisse: (Cap. XVII) *Et vidi mulierem sedentem super bestiam coccineam, plenam nominibus blasphemiae, habentem capita septem et cornua decem.*

— ESTETICA.
Assai significante è tutto il dire che fa il Poeta, che, sebbene sotto figurato modo, dichiara e descrive con evidenza fatti singolari della storia; e i co-

lori che vi sono adoperati sono di forte impressione, tanto che ha dato occasione a taluno Commentatore di fargliene appunto, a specialmente incolpandolo d'aver usato voci da chiasso. Onde il Lombardi si leva a discolparlo dicendo, che col *variare dei secoli varia l'onestà de' vocaboli, e che quelli che a' tempi nostri sono più licenziosi poterono un tempo essere i più ricercati.* Ma il Biagioli contrastando al Lombardi pensa che la cosa nominata, e non altro, fa i vocaboli orrevoli o vili. E dice d'esser sicuro che, poichè Dante adopera la voce *puttana*, a maggior disprezzo dell'adultero, questa stessa voce era al tempo suo la più infame, siccom'ell'è, e sarà, finchè il mestiere infamissimo per essa significato non diventi pubblicamente nobile.

— Storia.

A veder chiaro l'intendimento del Poeta in ciò ch'egli figuratamente accenna, è d'uopo volgere la mente alla condizione de' tempi e di coloro che li rappresentavano, essendochè la Storia principalmente spiega il misticismo del Divino Poema. Ma innanzi di far ciò, vediamo pure la significazione che il Ponta dar volle a tutto questo quadro significante del Poeta: « Il drago, che esce dal centro della terra, è l'*invidia prima*, ossia Lucifero, che invidioso della prospera propagazione della Chiesa si giovò della dote offerta da Costantino al Papa; e con suggestioni di avarizia e di ambizione di comando, poste in cuore de' Pastori, corruppe il loro affetto o la loro santità, affezionandoli alle cose terrene: però è che, al dire di Dante nel III *De Monarchia*, il diabolico suggerimento quasi incendio avvampò di guisa il cuor loro, che abbandonato il desiderio del cielo si diedero tutti alle ricchezze e al potere mondano. Ma siccome le due basi su cui fondasi la Chiesa, quali sono *la povertà* e *la dottrina sacra*, non permettono di possedere, il diavolo suggerì una via di mezzo, una nuova dottrina che conciliò la ricchezza ed il potere terreno col Vangelo, interpretando a suo modo la Scrittura. Onde dissero i nuovi Pastori: *Il mio regno è di questo e dell'altro mondo:* sono queste le interpretazione date da alcuni alle Decretali, che appunto così concentrano nel Papa l'una e l'altra autorità, spirituale e civile; uniscono la spada col pastorale. Questo tutto vien significato dalle due ruote coperte dalle piume. — Quest'ambizione di monarchia civile è la *Donna sciolta*, che sorge *sicura quasi rocca* sul carro coronato dai sette peccati capitali, trescando con un gigante che geloso la custodisce. Il *Gigante* poi, figlio della terra, nemico della potestà divina, appartenente a quella razza che mosse guerra all'onnipotente Monarca di tutto l'universo, figurato in Giove, dalla quale discese quel Golia che combatteva contro il popolo eletto, e fu ucciso da Davide, viene a raffigurare la parte guelfa potente in Italia e protetta in Francia, facendone parte assai re, e le migliori repubbliche italiane: la qual parte gagliardamente opponevasi *alla divina autorità da Dio comunicata all' Imperatore*, sotto colore di attribuirla al Papa, che la desiderava; ma in verità per vivere senza soggezione, per liberarsi dal timore di un giudice potentissimo e giustissimo. Per tal fine con lusinghe d'ambizione tenevano il Papa a sè legato e stretto, costringendolo con simili allettamenti e sforzi a muoversi secondo il loro piacere ed interesse, pretendendo che benedicesse chi essi dicevano di benedire, e maledicesse chi era colpito dall'odio loro ». Il Ponta però, è mestieri dirlo, vuole scusare il Papato, dimostrando che Dante non mirasse punto a colpirlo, scagionandolo da tutto ciò che era di tristo effetto a danno della cristiana morale e della vera civiltà. Ma pur la Storia non può essere distrutta o mutata; quindi la interpretazione è chiara per sè stessa, senza ripiegamento alcuno. Or dunque procediamo con la Storia. Dante qui narra semplicemente ciò che avveniva allora alla Chiesa, la quale infine fu spinta da Filippo il Bello a porre la sede del Papato fuori d'Italia, per colpa di Bonifacio VIII e di Clemente V, che prostituirono la dignità pontificia. Bonifacio fu alcun tempo grande amico di Filippo il Bello, onde la Meretrice ed il Gigante *baciavansi insieme alcuna volta;* ma ben tosto si ruppero, e vennero a guerra, sicchè Bonifacio nel 1303 scriveva all'imperatore Alberto d'Austria: « Noi vi concediamo nella pienezza della nostra potestà il regno di Francia, che appartiene di dritto agl'imperatori d'occidente ». Filippo il Bello si accorse delle pratiche tentate dal Papa contro di lui presso suoi potenti nemici, e però fece subitamente accusare Bonifazio, nell'assemblea degli Stati, di molti delitti, facendo istanza che fosse deposto ed arrestato; e nel dì 7 di settembre nel 1303 fu fatto prigione fino a che ne morì di spavento e di angoscia. Successore di Bonifacio fu Benedetto XI, costante e onesto, discreto e santo: visse Papa nove mesi e sei giorni. Era oriundo di Trevigi, e le sole doti dello spirito e del cuore lo avevano sollevato da povero ed ignobile stato all'eminenza del solio pontificio il 22 Ottobre del 1303. Fu fatto però morir di veleno da Filippo il Bello nel dì 4 di luglio 1304, dopo otto giorni di aspri tormenti. Nel dì 5 di giugno del 1305 fu eletto pontefice Raimondo del Gotto, o Bertrando de' Goti, di Guascogna, con nome di Clemente V, dopo d'essere stata vacante la sede pontificia per circa undici mesi; e la sua elezione fu per favore di Filippo il Bello. Alle costui insinuazioni egli trasportò immantinente in Carpentras la romana Curia, che passò poscia in Avignone, città allora di pertinenza del re di Napoli, ove sei Papi tennero successivamente la loro residenza. Una tanta adesione di Clemente agl'inviti e alle premure di Filippo il Bello pose il colmo all'ira del ghibellino poeta, che gli fe' dire:

Poi di sospetto pieno e d' ira crudo
Disciolse il mostro e trassel per la selva,
Tanto che sol di lei mi fece scudo
Alla puttana e alla nuova belva.

Di Clemente così scrive il Villani: « Fu uomo molto cupido di moneta e simoniaco, che ogni beneficio per moneta in sua Corte si vendea:... e palese si dicea che tenea per amica la contessa di Palagorgo, bellissima donna, figliuola del conte di Foix: e lasciò i suoi nipoti e suo lignaggio con grandissimo e innumerabile tesoro... Morto lui e lasciatolo la notte in una chiesa con grande luminaria, s'accese il fuoco e arse la cassa ov' era il corpo e 'l corpo suo dalla cintola in giuso ». Morì li 9 di luglio 1304.

Il Foscolo ancora è convinto che nel gigante ognuno ravvisa Filippo il Bello: non però nella Meretrice ravviserà la Chiesa Romana, ma sì la Corte o Curia, e chi la Cattedra, e chi la Dignità Pontificia ». Ed il Rossetti conforta dicendo: « Gigante che fornica con la gran Meretrice diviene il principe guelfo Filippo il Bello, in cima al Purgatorio: (Apoc.) *Meretrix magna cum qua fornicati sunt reges terrae.*

— Filologia.

*Mise fuor teste*, cacciò delle teste fuori.

*Una in ciascun canto*, una per ogni lato.

*Simile mostro in vista mai non fue*, un mostro simile non si vide mai. *Fue* per fu.

*Con le ciglia intorno pronte*, con gli occhi irrequieti guardando intorno.

*La flagellò dal capo insin le piante*, la percosse tutta dal capo al piè.

*Di sospetto pieno e d' ira crudo*, sospettoso e sfavillante di sdegno.

*Di lei mi fece scudo*, essa mi difese.

# CANTO XXXIII.

ARGOMENTO.

Beatrice si parte di là seguita da Dante, da Matelda, da Stazio e dalle sette Ninfe; e procedendo dà spiegazioni rispondendo a Dante. Si arriva al fiume Eunoè. Dante beve di quell'acqua, e sente d'esser divenuto *puro e disposto di salire alle stelle.*

1. *Deus venerunt gentes*, alternando
   Or tre or quattro dolce salmodia
   Le donne incominciaro lagrimando:
2. E Beatrice sospirosa e pia
   Quelle ascoltava sì fatta, che poco
   Più alla croce si cambiò Maria.
3. Ma poichè l'altre vergini dier loco
   A lei di dir, levata dritta in piè,
   Rispose colorata come foco:
4. *Modicum et non videbitis me;*
   *Et iterum:* Sorelle mie dilette,
   *Modicum et vos videbitis me.*
5. Poi le si mise innanzi tutte e sette,
   E dopo sè, solo accennando, mosse
   Me e la Donna e il savio che ristette.

VERSIONE.

*Le sette donzelle rotte in pianto incominciarono una dolce salmodia, alternativamente or le tre teologali ed or le quattro cardinali cantando i versetti del salmo* DEUS VENERUNT GENTES; *e Beatrice atteggiata a mestizia, rompendo in sospiri compunta di pietà, stavale ad ascoltare siffattamente che Maria a piè della croce poco più ebbe a trasformarsi nel sembiante in vista del suo agonizzante Figliuolo. Ma tosto che quelle donzelle finito il Salmo diedero a lei luogo a parlare, ella levatasi ritta in piè, divampante di sdegnoso zelo così rispose loro: Sorelle mie dilette,* MODICUM ET NON VIDEBITIS ME; ET ITERUM MODICUM ET VOS VIDEBITIS ME. *Dipoi con un sol suo cenno facendo precedere quelle sette donzelle, ella si mosse, e dopo di sè fece muover noi, cioè me, la bella Donna e quel savio che era rimasto con noi, ossia Stazio.*

1 - 2 - 3 - 4 - 5 - MORALE.

Siamo nell'ultimo Canto del Purgatorio, e Dante raccoglie il suo intendimento alla conclusione di ciò che si è proposto. Figurando nel carro la Chiesa di Cristo mostra la umiliazione a cui fu ridotta per opera degli stessi Pontefici e de' suoi potenti nemici; onde facendo eco a Davide che lamentava la futura distruzione del tempio di Dio, va ripetuto da quelle sette simboliche donzelle, che sono splendore della cristiana Chiesa, lo stesso lamento: (Salm. 78) *Deus venerunt gentes in hereditatem tuam, polluerunt templum sanctum tuum.* Le virtù furono neglette e disconosciute, e lamentar dovevano la desolazione della casa del Signore divenuta obbrobrio ai loro vicini. Ma il sole della sapienza eterna non tramonta su la operosità del giusto; e se si nasconde talvolta dietro alcuna nube, ben tosto torna a risplendere ancora di luce più viva

epperò è detto: (S. Giov. Cap. XVI v. 17) *Modicum et non videbitis me, et iterum modicum et vos videbitis me.* Quindi avverrà che la luce della sapienza eterna dissipi le tenebre dell'errore, e che la Chiesa di Cristo ritorni alla sua purezza e alla sua gloria.

— Estetica.

Assai industrioso mostrasi qui il Poeta nel verseggiare il latino scritturale. Mancomale che facile e andante scorre il verso, senza sforzar l'intelletto; epperò l'Alfieri fermò attenzione alla prima terzina, ammirandone l'armonia.

— Storia.

Beatrice consola le sette donne predicendo loro il prossimo risorgimento della Chiesa e il ritorno della sede pontificia a Roma da Avignone. Il Biagioli fa una osservazione in proposito, che tanto più è da ammirare in quanto che, dimorando in Parigi e commentando ivi il Poema divino, non tralasciò di mostrare che amava che l'Italia risorgesse dalla umiliazione alla libertà, alla indipendenza, alla gloria. « Niuno, egli dice, si maravigli che Dante profetizzi il presto ritorno del Vicario di Cristo alla sua Roma, il quale non può stare altrove: e quando non si giudicasse che per umana ragione ha da essere pur così, perocchè se la forza di un principe lo chiami in casa sua, la gelosia degli altri lo tornerà tosto al luogo suo; e gl' Italiani, che pur sanno volere e potere quel che vogliono resoluto, si risolveranno infine di rivolere la pertinenza loro ».

— Filologia.

*Dier loco a lei di dir*, permisero di poter parlare.

*Le si mise innanzi tutte e sette*, le fe' precedere a lei.

6. Così sen giva: e non credo che fosse
Lo decimo suo passo in terra posto,
Quando con gli occhi gli occhi mi percosse;
7. E con tranquillo aspetto: Vien più tosto,
Mi disse, tanto che s'io parlo teco,
Ad ascoltarmi tu sie ben disposto.
8. Sì come io fui, come io doveva, seco,
Dissemi: Frate, perchè non t'attenti
A dimandare omai venendo meco?
9. Come a color, che troppo reverenti
Dinanzi a' suoi maggior parlando sono,
Che non traggon la voce viva ai denti,
10. Avvenne a me, che senza intero suono
Incominciai: Madonna, mia bisogna
Voi conoscete, e ciò che ad essa è buono.

**Versione.**

*In siffatto modo accompagnata ella procedeva, e non credo che fatto avesse neppure dieci passi, quando volse i suoi occhi lucenti appuntandoli a' miei; e con aspetto calmo e dignitoso mi disse: Avanza il passo e avvicinati a me tanto che prendendo io a parlar con te, tu sia a portata di potere ascoltar ciò ch' io ti dico. Ciò disse, ed io tosto mi avanzai ponendomi vicino a lei, com' io far doveva; ond' ella allora prese a dire: Fratello, perchè non osi tu farmi dimande ormai che procedi insiem con me? Come avviene a coloro, che parlando al cospetto di persone loro maggiori, usano di molta riverenza, cosicchè non mettono fuor di bocca la lor voce nè franca nè chiara, così avvenne a me, che con un indistinto suon di voce incominciai a dire: Madonna, voi conoscete ciò che mi abbisogna, e ciò che sia conveniente a soddisfare i desiderî miei.*

---

6 - 7 - 8 - 9 - 10 - Morale.

Apriamo il libro dell' Apocalisse e leggiamo: (Cap. XVII) *Et bestia quae erat et non est;... et decem cornua quae vidisti, decem reges sunt;* ed essi fornicarono con la Gran Meretrice che siede sulla moltitudine delle acque: (Idem, v. 1) *Veni, ostendam tibi damnationem Meretricis magnae, quae sedet super aquas multas, cum qua fornicati sunt reges terrae.* E parla l'Evangelista della Chiesa di Cristo, che sarebbe stata deturpata dai Pastori suoi e dai potenti della terra. E tal medesimo mistico linguaggio imitò Dante; e la scienza eterna gli risplende di piena luce nell' intelletto, sicchè lo dispone con animo tranquillo a vedere in tanta corruzione del mondo la vera via di salute, e a sperare il trionfo della Chiesa di Cristo.

— Estetica.
Non abbiamo a notare slancio di pregevolezza poetica, bensì una similitudine ammirabile descrivendo la riservatezza de' giovanetti che si ammutiscono per riverenza al cospetto de' maggiori.

— Storia.
— Filologia.
*Con gli occhi gli occhi mi percosse*, m' infisse negli occhi un suo sguardo lucente.
*Non traggon la voce viva a' denti*, non fanno uscir dalle labbra la parola chiara.

11. Ed ella a me: Da tema e da vergogna
Voglio che tu omai ti disviluppe,
Sì che non parli più com' uom che sogna.
12. Sappi che il vaso, che il serpente ruppe,
Fu e non è; ma chi ne ha colpa creda
Che vendetta di Dio non teme suppe.
13. Non sarà tutto tempo senza reda
L' aguglia che lasciò le penne al carro,
Per che divenne mostro, e poscia preda;
14. Ch' io veggio certamente, e però il narro,
A darne tempo, già stelle propinque,
Sicuro d' ogni intoppo e d' ogni sbarro;
15. Nel quale un cinquecento diece e cinque,
Messo di Dio, anciderà la fuia,
E quel gigante che con lei delinque.

**Versione.**

*E Beatrice allora incominciò a dirmi: Voglio che tu ormai ti spoglia d' ogni timore, e d' ogni vergogna, cosicchè possa tu non più parlar con ritegno e smozzicando, simile ad uomo che parla in sogno. Saper ti è d' uopo che il carro che fu sfondato e rotto dal serpente, fu glorioso, ed or più non è tale; ma creda pure che a chi ne ha colpa, scenderà ancora addosso il divino gastigo, dappoichè la vendetta di Dio non va placata dall' epular sul sepolcro dell' ucciso. Non avverrà che per lungo tempo resti senza degno erede l' aquila dell' impero, la quale lasciò al carro le sue penne, per cui questo fu trasformato in un mostro, e fu dipoi anche ghermito e rubato; dappoichè certamente io già veggo, e perciò il dico, esser tale l' aspetto degli astri che ci indicano prossimo un siffatto tempo che non può essere nè impedito nè arrestato sì che non giunga, nel quale un Duce, mandato da Dio, verrà a dar la caccia a quella Meretrice e a quel Gigante che con lei puttaneggia.*

---

11 - 12 - 13 - 14 - 15 - **Morale.**

Sulle vestigie dell' estatico di Patmo vedendo Dante l' abbiezione a cui era stata ridotta la Chiesa di Cristo, annunzia la futura esaltazione di essa, quando cioè venuto sarebbe l' erede dell' aquila, il quale qual *messo di Dio* veniva a dar la caccia alla lupa fino a che rimessa l' avrebbe nell' Inferno onde *invidia prima dipartilla;* ed era essa la Meretrice che alle blandizie del Gigante si lasciava adescare e vincere. Laonde il vaso fu rotto dal serpente, cosicchè *fu e non è*, cioè la Chiesa fu maltrattata, trafitta e contristata dal dragone, dallo spirito maligno che invase il Papa e lo mutò in Satana, e fu ridotta a tale da doversi dir di lei: fu e non è; *fuit et non est* dell'Apocalisse. Ma Iddio su chi ebbe colpa e fu cagione di tanto male avrebbe fatto vendetta, mandando un futuro liberatore d' Italia, che scomposto avrebbe le tresche politiche tra il Papa e il re di Francia, e ridonato la pontificia sede in Roma. La speranza di Dante divenne profezia, la quale si avverò allora, e si è avverata ancor oggi. La sede pontificia allora fu restituita a Roma, ed oggi ha spogliato le penne dell' aquila, ha deposto la potestà temporale, indossando la veste di Cristo ch' è quella della povertà.

— **Estetica.**

Molti pregi estetici si rilevano in questo tratto sì per la locuzione, sì pel modo figurato, usando assai della metafora, e sì per la storia che v' include, ed altro.

— **Storia.**

Intorno alla interpretazione del 515 ossia del DXV, il quale *messo di Dio anciderà la fuia*, non poche e diverse sono state le opinioni, quanto similmente furono nella interpretazione del *Veltro* che sarebbe venuto a cacciar la lupa per ogni villa. Or essendo storicamente identico il concetto, identico n' è ancora il personaggio. Noi perciò potremmo

uscirne in poche parole; e nondimeno per non defraudare gli altrui studî, nè al desiderio del Lettore per farne giudizio a suo senno, conveniente reputiamo di riferirne quanto altri abbia opinato. Il Vellutello dice doversi intendere in quelle lettere *Dux*, Duce, l'imperatore Arrigo VII di Lussemburg, il quale fu designato da Dante come futuro liberatore d'Italia, avendo di lui pur pronosticato nel Paradiso (Cant. XXX) dicendo, che in quel gran seggio

Sederà l'alma che fia giù augosta
Dell' alto Arrigo ch'a drizzare Italia
Verrà, in prima ch'ella sia disposta.

Gli antichi commentatori poco però si sono occupati d'intendere quale sia il personaggio inteso da Dante.

Il Picci attenendosi alla regola usata dal Beda per interpretare il famoso numero dell' Apocalisse 666, tradusse il 515 così *Kan grande de Scala segnor de Verona.*

L'Accordi spiega sua contraria opinione, poichè per niun modo il *Dux* può adattarsi allo Scaligero novenne all' epoca della Visione di Dante; e consultando e computando in simil modo su la stessa regola del Beda, ne ebbe questo risultato: *Arrigo di Lussemburgo, imperadore romano e speranza d' Italia;* e in ciò è avvalorato dalla induzione, osservando che il *Dux* si accompagna coll'Aquila, cioè coll'insegna imperiale de' Romani.

Il Maini voleva adombrato nel *cinquecento dieci e cinque,* un romano Pontefice, leggendo le iniziali DXV in questo modo *Di Xpo Vicario.* Dipoi se ne ricredette, e venne ad un'altra interpretazione ch'è la seguente. Ritenendo il *Messo di Dio* essere un Angelo, non poteva essere che S. Michele. Il vocabolo *Michele* suona latinamente *Quis ut Deus?* Se noi terremo conto, dic' egli, delle lettere che hanno valore numerico, e sommeremo insieme, avremo *qVIs Vt DeVs,* 5 + 1 + 5 + 500 + 5 = 516, somma che risponde all'*un cinquecento dieci e cinque,* ammesso che l'*un* debba esser contato come numero, e non per articolo. Sono miserie industriose della mente umana!

Il Foscolo ritiene doversi intendere non Arrigo VII di Lussemburgo, ma Cane della Scala allora creato Capitano della Lega de' Ghibellini, e fu ciò nel 1318.

Il Biagioli volendo tra Arrigo di Lussemburgo e Can Grande della Scala decidere chi di essi debbasi intendere, dice: « Riflettendo io dall' una parte che la subita morte d' Arrigo tolse a Dante e a tutta Italia le belle speranze, e dall' altra a quello che nel I.° dell'*Inferno*, nel XX di questa Cantica (v. 15), e massime nel XXX del *Paradiso*, quando più non viveva l'imperatore Arrigo, dice Dante del suo glorioso benefattore, parmi che di lui s'abbia a intendere, e non d'altri ».

A sostegno del Biagioli viene il Ponta dicendo: « Il DXV non può essere altro che l'*erede dell' aquila,* l'imperatore. Egli solo può misurarsi con gloria col gigante che aveva proseliti devoti e potenti in tutte le città italiane e francesi: egli solo, e non altri, può ridurre nei giusti limiti di una modesta matrona e regina la temporale potestà della chiesa, uccidendo la sfrontatezza di quella donna, ossia *l' ambizione della monarchia civile,* la quale fu vista peccare coi re della terra, prestandosi per denari alle inique loro dimande ». Il Ponta poi vuole scusare la Corte Papale, e asserisce che la corruzione non venne dalle *penne,* ma dalla *puntura della coda,* ossia non dalla donazione di Costantino, ma dalla velenosa puntura del drago infernale. Ma ognun sa che si vuole interpretar Dante, e non già combatterlo; perciò lasciamo al Ponta le ragioni e le contrarie opinioni. Ed egli nondimeno nel resto si accorda dicendo: « La nostra allegoria ci additò nel Drago e nel Gigante personaggi ben diversi da quelli comunemente vedutivi dagli espositori: e noi abbiamo dovuto riconoscerli pei veri coperti dall'Autore sotto una bella menzogna. Come in effetto potremmo credere che il Drago sia Maometto, vedendo che Dante lo fa uscire dalla terra, nel cui centro annidansi non gli uomini, ma Lucifero col maladetto *strupo?* Come non avvederci che quel figgere la velenosa coda su per lo carro e ritrarla come la vespa, piuttosto che un'azione fatta per furare del fondo, significasse meglio un pungere per avvelenare? Al che segue appunto quale triste effetto quel moltiplicarsi delle piume come gramigna: il sorgervi le sette teste cornute. Onde ci par chiaro che il Drago sia una cosa medesima con la *invidia prima,* la quale diparte dall' Inferno la maledetta Lupa, il male che occupa tutto il mondo pel cattivo esempio de' Pastori: la quale in prima origine è l'ardente brama di oro e di comando. — Maometto non cagionò alterazione nella gerarchia ecclesiastica: corruppe i seguaci, trascurò i pastori. Non assai è lontano da questa interpretazione Pietro di Dante, che nel Drago ravvisa l'Anticristo, che quasi è una medesima cosa col Diavolo. — Finalmente il Gigante non può significare alcun re: egli fu sempre considerato come un aborto di natura, un accozzo d'immense forze impiegate contro la vera autorità. Cotale è l'immagine che, senza nulla dire della mitologia, ce ne offre la sacra Scrittura in Golia e nei figli della terra. Dunque impropriamente sarebbesi usata così indegna figura a significare individualmente il re di Francia, tenuto da tutti e dal nostro Autore per legittimo re di quella nazione. Di più, non si saprebbe quando quel re ascendesse in persona sulla cattedra di Pietro, e in Roma per trascinarla via ». Conchiude infine essere il Gigante niun altro che il Guelfismo, e non Filippo il Bello. Onde Beatrice promette un *erede dell' aquila,* un imperadore che

ucciderà il *Gigante* e la *fuia:* e in tale pittura, egli dice, Dante mirava all' Italia, e non alla Francia; mirava alla parte guelfa che affascinava la Chiesa e l'Italia, e non a Filippo: mirava a quel Golia, contro cui apertamente invita Arrigo nella Lettera in cui gli scriveva dicendogli: « *Eia igitur rumpe moras, proles altera Isai, sume tibi fiduciam de oculis Domini Dei Sabaoth, coram quo agis, et Goliam hunc in funda sapientiae tuae, atque in lapide virium tuarum, prosterne* ».

Dopo siffatte opinioni che sono, chi più chi meno, poco a reggere nella Critica, come si vedrà, ne riferiamo una diversa, la quale invero ha del pregevole per le circostanze di combinazione che l'accompagnano. La ricaviamo dal Giornale *Vittorio Alfieri* di Genova, 1868, N.° 26, dove lo pseudonomo Corrado Piceti studiandosi di rintracciare chi fosse tal Duce adombrato nel numero 515, dice che non riuscivagli di trovarlo se non in quel famoso fuoruscito Lucchese, che, dopo essersi grandemente segnalato in guerresche imprese sotto Eduardo I di Inghilterra e poi sotto Filippo il Bello di Francia, ritornava nel 1313 in Italia per farvene gloriosamente delle altre, in pro di quell' Uguccione della Faggiuola signor di Pisa, al cui servizio erasi posto, purchè l' aiutasse a ripatriare co' suoi partigiani; e la più strepitosa delle quali si fu quella battaglia di Montecatini, ch' egli, *absente ipso duce Uguccione*, secondo che va riferito dal Muratori, vinse il 31 d'Agosto del 1315 contro i Fiorentini dominati dalla fazione guelfa. Con questi pur poco valevoli preliminari, e col pensiero fisso in lui ne scrisse il nome CASTRUCCIO CASTRACANI, e dipoi datosi a riguardarlo si accorse che componevasi di cinque C e di quindici altre lettere; quindi ne deduceva che il gran Capitano velato sotto il numero *Cinquecento dieci e cinque* non poteva essere che Castruccio Castracani. Si ammira la ingegnosa combinazione occorsa, ma la mente di Dante non poteva posarsi in un personaggio tale per dover essere il futuro liberatore d' Italia, e ciascuno il comprende.

Ma il Lettore dirà: Chi dunque sarà esso questo prode Duce che verrà ad ancidere *la fuia e quel gigante che con lei delinque?* Potremmo rimandare il Lettore al primo Canto dell' *Inferno*, dove parlando del Veltro, fu da noi detto che non potevasi ritenere l' allusione nè a Can Grande della Scala, nè a Uguccione della Faggiuola, nè ad Arrigo di Lussemburg; ma per maggiormente avvalorare quanto fu detto, riferiamo ciò che con sana e fina critica nè scrisse il dotto P. J. Fraticelli. È indubitato che il DVX o IVDEX, che, *messo di Dio, anciderà la fuia*, è lo stesso che il *Veltro*, il quale verrà a cacciar la Lupa *per ogni Villa finchè l'avrà rimessa nell' Inferno;* e allora sarà *salute di quell' umile Italia*. Or dunque, poichè le opinioni principali si sono fissate su i tre riferiti personaggi, vediamo qual possa prevalere dei tre: « Non solamente nell' accennato luogo dell' *Inferno*, ma ancora qui nel Purgatorio fa conoscere l' Alighieri la speranza che aveva in un futuro liberatore d' Italia. Egli dice che l'impero, figurato dall' *aquila*, il quale lasciò alla Chiesa, figurata nel *carro*, parte delle sue ricchezze, figurate nelle *penne*, sì che essa diventò mostro e poscia preda, non resterà sempre senza il suo capo. Beatrice parla e prevede una favorevole congiunzione di stelle, sicure da ogni contrapposizione e impedimento a darne un tempo migliore e più fortunato, nel quale un Duce DXV inviato da Dio, ucciderà la donna iniqua e scostumata (la potenza papale), insieme a quel gigante suo drudo (Filippo di Valois) che con lei delinque. Nel Paradiso (Cant. 27) Dante per bocca di s. Pietro dice che il papale egoismo ha fatto di Roma una cloaca tale, che Lucifero si consola nel vedere tante iniquità e tante corrutele. Quindi invoca la giustizia di Dio, che piombi sopra coloro, i quali sono *in veste di pastor lupi rapaci*, e pel loro particolare interesse fomentano le discordie italiane; e si fa in ultimo, secondo il solito, a vaticinare che la Provvidenza divina soccorrerà prestamente l'Impero a Roma, e ristabilirà la pura, la vera Religione, purgandola da tante sozzure ond' è imbrattata, tal che non più Religione, ma informe mostro rassembra. Suppongasi che un solo e sempre il medesimo personaggio sia preso di mira dal Poeta, si viene a rilevare che tanti diversi passi allusivi che s' incontrano qua e là nel Poema coincidano colla supposizione medesima, e la corroborino, vale a dire che tutte le cose che in essi si dicono, come tutti i fatti storici che letteralmente e metaforicamente in essi si narrano, possano applicarsi e convenire con esattezza a quel solo. — Vediamo adunque quanto fondamento possa avere una tal supposizione, e prendiamo pel primo Arrigo VII Imperatore esaminando se tutte le circostanze delle Dantesche predizioni a lui si convengono. È cosa notissima per la storia che l'Alighieri, siccome tutto il partito ghibellino, pose in Arrigo grandissima fidanza: egli scrisse e lettere e concioni e libri per la causa di lui: egli il rammenta più volte nelle sue opere, e sempre onorevolmente, non sotto il velame di allegoria, ma pel proprio di lui nome: quindi Arrigo poteva pur troppo esser l' eroe dall' Alighieri designato qual liberatore d' Italia: ma l' Italia allor che venne Arrigo non avea, dice il Poeta, le necessarie disposizioni ad esser raddrizzata, e d'altronde la morte troppo presto pose fine ai giorni di lui, il quale innanzi di Dante andossene a cenare alle nozze celesti, assidendosi sopra un gran seggio, di corona imperiale adornato. Nel Canto VII di questa Cantica dicendo il Poeta per bocca di Sordello che

Ridolfo imperator fu, che potea
Sanar le piaghe ch' hanno Italia morta
Sì che tardi per altro si ricrea,

vuole accennare che la rigenerazione d'Italia doveva sebben tardi (poichè da Ridolfo ad Arrigo corsero più lustri) farsi per mezzo d'un altro Imperatore, quello or nominato. E ciò diceva l'Alighieri, affinchè ad Arrigo fosse di sprone e di stimolo all'ardua e gloriosa impresa, siccome avea cercato di fare nel Canto antecedente, rampognando lo stesso Imperator Ridolfo, e imprecando le ire del Cielo contro il di lui figlio Alberto, affinchè temenza avessene il suo successore, che fu Arrigo, e facendo un quadro il più patetico e desolante dello stato in cui trovavasi allora l'Italia. Se in queste allegorie può dunque con tutta probabilità credersi adombrato l'Imperatore Arrigo, come lo si potrà credere parimente in quella del Canto I dell'Inferno? Sappiamo che la prima Cantica fu terminata, anzi pubblicata da Dante nel 1309: ma Arrigo nei petti dei Ghibellini non levò grandi speranze di sè che nel 1311: dunque come potea l'Alighieri, profetizzando un Veltro che abbatterebbe la Lupa, intendere di Arrigo, da lui non conosciuto allora nè di persona nè per fama; di Arrigo, nel quale ancor non avea posta fidanza nessuna? E come potea egli mai dire che il dominio, la nazione di Arrigo, che fu di Lussemburgo, sarebbe situata *tra Feltro e Feltro?* Adunque l'eroe adombrato da Dante nel Canto I dell'Inferno non è Arrigo, ma un altro personaggio. Arrigo morì nel 1313, quando l'Alighieri poteva aver dettata una metà della seconda Cantica del suo poema, la quale fu da lui terminata nel 1315. Ma sulla fine di questa Cantica, come si vede, dice il Poeta veder con certezza un tempo più propizio nel quale un Duce *anciderà la fuia*. Nella terza Cantica pure egli dice (Canto XXVII) potere argomentare che presto alcuno verrà a soccorrerne. E chi sarà dunque questo uccisor della *fuja*, questo soccorritore? Potrà egli esser mai Arrigo, ch'era da più anni morto? L'Alighieri disse, poco dopo nel Canto XXX, che Arrigo verrebbe a drizzare Italia prima ch'ella fosse disposta, cioè a dire che Arrigo sebbene verrebbe in Italia, non sarebbe per riuscire nell'assunto di porla nell'ordine e nella pace, perchè l'Italia a quell'epoca non sarebbe per avere le disposizioni a ciò necessarie. E se Dante predicava che da Arrigo non si sarebbe potuta raddrizzare l'Italia, come egli in Arrigo, ed in Arrigo già morto, poteva sperare? Di più dicendo il nostro Poeta che alla liberazione d'Italia prevedeva un tempo più propizio,

> Io veggio certamente, e però il narro,
> A darne tempo già stelle propinque,
> Sicure d'ogni intoppo e d'ogni sbarro,

non vuol forse accennare un tempo più propizio di quello in cui venne Arrigo; di quello cioè che ebbe ed ostacoli ed impedimenti? Adunque l'eroe adombrato da Dante nel *Cinquecento dieci e cinque* sì nel Purgatorio, come nel Paradiso, non è Arrigo, ma un altro personaggio. — Visto che Arrigo non è il personaggio, cui convenir possano tutte le circostanze delle citate allegorie Dantesche, passiamo ad un altro, e vediamo se il possa essere Cane Scaligero. Chi nell'allegoria del Veltro volle veder raffigurato Can della Scala, trasse un argomento particolarmente dalla somiglianza de' due nomi *Veltro* e *Cane*, e così credè la parola stessa non altri poter significare che il Signor di Verona. Ma prescindendo dal poter esser Can Grande il vero personaggio designato dall'Alighieri in alcun luogo del suo Poema qual liberatore d'Italia, rileveremo che nissun argomento può trarsi dalla simiglianza del nome dello Scaligero e di Veltro, perciocchè il Poeta per seguire la natura della metafora, e per non commettere una improprietà di figura rettorica, dovea usare e la frase e il vocabolo che usò, essendo il Veltro il nemico naturale della Lupa. Chè se per esempio egli avesse detto, che ad abbatter la Lupa sarebbe venuto non un Veltro, ma un Elefante od un'Aquila, tal metaforico modo sarebbe stato improprio, e privo di ogni naturale vaghezza. Del Signor di Verona fa Dante un pomposo elogio nel Canto XVII del Paradiso. Questo elogio fatto a Can Grande, il quale la Storia ci dice essere stato un soccorritore del partito ghibellino nella Lombardia, e dal quale i guelfi più volte ebbero grandi percosse; questo elogio, in cui si ha che Cane sarebbe stato un riformatore, il quale avrebbe rimutate le condizioni e dei mendici e dei ricchi, fece sospettare a molti, non altri che desso poter essere il profetizzato Salvatore d'Italia, il Cane, il Veltro che avrebbe atterrata la Lupa; imperocchè a lui non mancavano, secondo le parole di Dante, le qualitadi a ciò necessarie, siccome quegli ch'era e magnanimo e liberale, e nascendo era stato, pei benefici influssi del forte pianeta di Marte, temprato in modo, che i suoi fatti riusciti sarebbero mirabili. Ma a questa supposizione opponesi un argomento insuperabile. In qual anno scriveva Dante quel suo pronostico del Veltro? Al più tardi nel 1308 o nel 1309. Qual età poteva avere allora lo Scaligero? Al più 17 anni o 18, perchè nato nel 1291. All'epoca di quella predizione aveva egli lo Scaligero dato tali speranze di sè, che promettesse di giunger presto all'apice della civile e militare grandezza, e divenire l'eroe quivi vaticinato? No, perciocchè Cane non diventò solo ed assoluto Signor di Verona che nel 1311, allora quando cioè morì Alboino; non levò qualche fama di sè e del suo valor militare, che nello stesso anno, impadronendosi di Vicenza, e nel 1314, dando una grande sconfitta ai Padovani; non giunse al supremo onore di capo della Lega dei Principi ghibellini, che nel 1318, epoche tutte posteriori alla pubblicazione della prima Cantica del sacro Poema. E come mai in Cane Scaligero ancora imberbe, ed ancor digiuno di fatti grandiosi, potea

Dante vedere e predicare nel 1308, o nel 1309, il Salvatore d'Italia? Dante è certo che non conobbe Can Grande, nè ebbe seco lui famigliarità che nell'anno 1317 o nel seguente, poichè nella Epistola dedicatoria del Paradiso parla della sua recente venuta a Verona, come se prima d'allora non fossevi mai stato; si chiama *nuovo* nella grazia dello Scaligero; dice esser venuto apposta a Verona, per assicurarsi cogli occhi, se la fama che oltremodo correva grande di lui, fosse vera: la qual cosa esser non poteva che nell'auge delle fortune di quel Signore. Se le allusioni pertanto, che s'incontrano nel Paradiso, possono con molta probabilità convenire allo Scaligero, non possono convenir quelle delle altre due Cantiche, perchè non lo consentono i sovraccennati dati cronologici; e quindi lo Scaligero non può esser l'eroe profetizzato da Dante nel principio della Divina Commedia. — Uguccione della Faggiuola strenuo capitano, cui l'Alighieri dedicò la prima Cantica del suo Poema, vuolsi dal chiarissimo Carlo Troya ravvisare nel Veltro; nè privo di dati e di solidi raziocinî è certamente il suo erudito ragionamento in cui prende a sviluppar la questione. Ma altri non futili argomenti e raziocinî contrarî all'opinione del Troya, possono leggersi particolarmente in varî articoli dell'Antologia, la somma dei quali si è questa: che Uguccione, sebbene valoroso e pugnace, pure non trovossi sempre, anzi se non raro e brevemente, in uno stato tale di fortuna e di forza da poter far presagire ch'ei potesse essere il distruttore dei guelfi, l'annientatore della potenza papale, il liberatore d'Italia. Se Uguccione potea far concepire grande speranza di sè, quand'egli trovavasi signore delle due città Pisa e Lucca; se Uguccione potè dal suo amico Dante esser creduto il futuro liberatore d'Italia, mentre dal gran Poeta dettavasi la Cantica prima, come il poteva egualmente quando da tanta altezza videsi caduto in un tale stato da impiegar per mercede per ogni restante della sua vita, in servigio d'altro capitano, il suo braccio vigoroso? Ciò seguiva nel 1316, allor che Dante ponevasi a scrivere la Cantica terza: dopo tre anni Uguccione era morto. E Dante doveva proseguire allora a sognare in Uguccione il Salvatore d'Italia. Adunque di Uguccione non può dirsi che parlino quelle allegorie, che su tal proposito rinvengonsi a quando a quando nel Paradiso. Una parte di questi riflessi non sfuggì pure al medesimo Troya, talchè dovè confessare che estinti Uguccione ed Arrigo, e sopravvenute le cagioni per le quali Dante abbandonò la Corte di Cane, è difficile il sapere chi possa essere il nuovo soccorritore ».

A chi dunque Dante poteva alludere? Chi dunque sarebbe stato il Veltro, il Duce che venuto sarebbe ad *ancidere la fuja?* Niuno de' suoi tempi. Egli bensì confidava che venuto sarebbe colui che avrebbe liberato l'Italia. O profezia, o eventualità che fosse, certo è che dopo lo scorrere di quasi sei secoli l'Italia ha avuto il suo liberatore nel più leggendario Monarca della Storia, qual fu Vittorio Emanuele di Savoja. Dante adunque non alludeva a niuno de' tempi suoi, ma fondava la sua certa speranza di un futuro liberatore d'Italia, a quel modo che Isaia, Michea, Davide e tutti i Profeti di Israello e i veggenti di Giuda vedevano e annunziavano la venuta del redentore dell'Umanità.

— Il Rossetti interpretando il *forte enigma* legge non DXV, bensì IDXEV; e nota « il giudizio di Beatrice contro Dante, a cui è enigmaticamente rinfacciato l'amore illegittimo con colei. Dante confessa il suo peccato; e vano sarebbe stato il volerlo negare,

Da tal *Giudice* sassi.

In questo giudizio fatto da tal Giudice contro all'Alighieri, viene in figura adombrato quello che dovea condannare ogni fornicatore con quella sfacciata. Segue poscia la visione di lei medesima che ruba e perverte il mistico carro, il che ne significa il suo delitto; e dopo ciò *Princeps hujus mundi judicatus est* per profezia; e il giudizio è in queste parole: *Sappi che il vaso che il serpente ruppe* (quel vaso è il carro divenuto bestia, quel serpente è lo stesso Satana) *fu e non è*. Dante accenna, e l'Apocalisse compie: (Apoc. Cap. VII) *Bestia quam vidisti* FUIT ET NON EST, *et ascensura est de Abysso, et in interitum ibit; et mirabuntur inhabitantes terram... videntes bestiam, quae erat et non est. Et hic est sensus qui habet sapientiam: Septem capita septem montes sunt, super quos mulier sedet, et reges septem sunt:... hi cum Agno pugnabunt, et Agnus vincet illos, quoniam Dominus dominantium est, et Rex regum, et qui cum illo sunt vocati electi et fideles.* — La figurata dominazion giudicante quivi dice con Gesù Cristo: *Modicum et non videbitis me; et iterum modicum et vos videbitis me:* parole che ci mandano al Cap. XVI di Giovanni, affinchè ivi veggiamo che *Princeps hujus mundi jam judicatus est* da Gesù Cristo. Dopo aver sentenziato che l'apocaliptica bestia *fu e non è*, segue a dire la mistica persona: « L'Aquila non sarà tutto tempo senza erede; che io veggo certamente, e però il narro, stelle propizie già vicine a darci un tempo,

Nel quale *Un*, *Cinquecento*, *Dieci*, *E Cinque*,
Messo di Dio anciderà la fuja.

Sostituiamo le cifre Romane a queste voci:

Un cinquecento dieci e cinque
I D X E V.

Raddriziamo la parola con prendere gradata-

mente le cifre dai due lati esterni, finchè giungiamo alla lettera centrale, così:

I V D E X.

*Juste* IVDEX *ultionis* è detto al *Dominus dominantium et Rex Regum*, che sentenzierà morti e vivi nel gran giudizio.

Quei che prima leggevano DXV erano costretti a fare una traslocazione di cifre con lo stesso andamento, per farne nascere DVX; ma ignoravano che un tal modo di ordinare è giusta la regola della scuola segreta. Non solo con lettere ma anche con le sillabe ciò praticavasi. Dante, uso a tai giochetti, definiva un vocabolo pari a quello IDXEV, fatto pure di cinque lettere scombussolate; e Dante stesso di questo artificioso modo praticato ci avverte nel *Convito* (Tratt. IV) dicendo: « Composto di esse *per modo volubile*, a figurare immagine di legame, cominciando dall'A (*prima lettera*) nell'U (*ultima*), quindi si rivolve ecc. », soggiungendo che quel vocabolo « s'imprende solo per li poeti, che *con arte mosaica le loro parole hanno legate* ».

Nel libro *de Monarchia*, che mette in vista esterna la parte interna del Poema, si agita una quistione a ciò relativa, vale a dire qual de' due debba essere il *giudice*, l'Imperadore, o il Papa? E il Poeta, che non osava scrivere apertamente quel che pensava, ricorse ad un pari giuoco di lettere, per ispiegarsi con chi ne intendeva le cifre. Ei ti getta là come per caso un certo *Imperator Decius*, e tu non sai a che proposito; e invano vai ricercando chi sia quel *Decius*. Leggiamo il passaggio. Ragionando de' due uffici, papale e imperiale, ei così scrive: (Lib. III) *In quantum vero sunt relativa quaedam, reducenda sunt ad* JUDICEM, *si alterum officium subalternatur alteri. Non enim* DECIVS *Imperator est Papa, sed e converso;* cioè *Non enim Papa est Imperator* IVDECS, *sed e converso*. Ognuno sa che X, detto lettera doppia, vale CS.

Ma qual'è la pena cui il Papa doveva esser condannato nel gran giudizio? Quella stessa che gli assegna l'Apocalisse, interpretato al modo de' Settari. Annunziata nel Cap. XIX, v. 1 e 2, la condanna fatta di Babilonia, nel Capitolo seguente si legge che un Angelo legò Satana: *Et apprehendit draconem, serpentem antiquum, qui est diabolus et Satanas, et ligavit eum;* e quel malizioso di Dante legò il Papa per le mani e pe' piedi, dichiarandolo *servo* del giusto Sire, e chiamandolo *creatura* di lui, cioè *creato* principe e Vicario da lui; nel qual senso era detto, con frase ambigua, *Vicario di Cristo* ». Vedi al Canto XX del *Purgatorio*, pag. 512, *Storia*.

— *Vendetta di Dio non teme suppe:* è questo uno dei passi del Poeta che ha richiamato l'attenzione di tutti i Commentatori per chiarir ciò che si è voluto da lui significare. Più che però le disquisizioni, a noi pare che la Storia debba dare quello schiarimento che altrimenti non possa aversi migliore e più convincente. Ma nondimeno vediamo quanto altri abbia opinato, e quanto studio siasi fatto per raggiungere il vero. Cominciando dagli antichi, l'Anonimo in prima ci dice: « Questo è tratto da una falsa opinione che le genti aveano, le quali credeano, che se lo micidiale potesse mangiare in fra certi dì una suppa in su la sepoltura dell'ucciso, che di quella morte non sarebbe mai vendetta. Onde l'Autore dice: « Spera il gastigo di Dio che non teme quella costuma de' Fiorentini, per cui, quando qualche maggiorente è ucciso, si custodisce il di lui sepolcro giorno e notte, acciò sopra di esso infra nove dì non si mangi una suppa; altramente dicono di tale occisione non potersi fare vendetta ». Con costoro concordano degli antichi Benvenuto da Imola, il Buti, il Postillatore del codice Cassinense, e il Landino. Il Boccaccio poi più segnatamente dichiara: « Questo dice l'Autore perchè erano certe genti erroniche, che credevano e credono, e così si dice per loro, che quando uno ha morto un'altro, e poi faccia la suppa, e mangi sopra quel corpo morto, che mai poscia non se ne fa vendetta. E questa usanza arrecò Carlo di Francia, che quando egli isconfisse e prese Curradino con gli altri baroni della Magna, e' fece tagliare loro la testa in Napoli, e poi dice che feciono fare le suppe, e mangiaronle sopra que' corpi morti, cioè Carlo con gli altri suoi baroni, dicendo che mai non se ne farebbe vendetta ». L'Annotatore del Codice Cagliaritano, della prima metà del 1300 così ancora egli dice: « El vaso che fu entendo la santa umile povera onesta fedele virtuosa de xpo apostolica evangelica xpiana bene ordenata santissima ghiesa no mo ma chi na colpa crede che vendecta dedio no teme suppe dicieno li antichi che la persona che uccideva un altro che colui chavia morto andava poi sopra la fossa dovera sepolto el corpo chelli avia morto et mangiava ivi una suppa che mai poi del deto morto no se poteva farne vendecta. Ma Dio non teme queste suppe si che de neciessità conviene che la vendecta sia da colui che fa contro el volere de colui che po ciò che vole ». Dopo queste ed altre dichiarazioni fatte da diversi, il Foscolo fa le sue esservazioni dicendo che « taluni v'intesero le suppe di pane e vino nel sacrificio della Messa; e ne vennero controversie famose allora a' teologi, ed oggi a' filologi, educati anch' essi allo studio di stabilire argomenti sottili sopra equivoci di parole. Chi nel Latino *supus* ritrova il francese *souple*, e per « suppe non temute dalla vendetta di Dio » intende *simulazioni e lusinghe*. Chi dalle *suppe* fa uscire *supplex*, le interpreta per *supplicanti*. Chi desidera migliori etimologie « va cercando un qualche codice che invece di *suppe* legga *duppe*, e n'esca il francese *duper* »; a non ingannare fuorchè il filologo, e il padrone del Codice; e il Lombardi sì

spera di assolvere il passo d'ogni eresia, recitando certa professione di fede nominata il *Credo di Dante;* ma è spuria. I contemporanei allegano fatti, e ricordano la superstizione degli uomini rei d'omicidio che per disviare la vendetta de' parenti dell'ucciso mangiavano suppe sopra il cadavere. Come l'esempio del fatto illustri il pensiero, nol dicono; e qui pure palesano che per quanto vedessero più da presso le intenzioni dell'opera, non potevano sempre manifestarne le significazioni. Qui la frase e il periodo e la terzina e il discorso, e l'intero Canto co' due precedenti, trattano degli abusi e della punizione imminente della Chiesa papale; or non allude a cerimonie sacre d'espiazioni? Per altro qualunque si fosse l'opinione di Dante intorno alle Messe, ei vedeva abbominata negli Evangeli la setta Farisaica, la quale predicando l'immortalità delle anime, ne faceva bottega a intercedere per la loro salute, e divorava le case degli orfani e delle vedove ». Rammenti pure il Lettore che il Foscolo aveva fatto di Dante un riformatore della Chiesa di Cristo. Or però dopo tutto la Storia è chiara, e non smentisce il fatto, cioè che Carlo d'Angiò, conscio delle proprie colpe, nel timore dell'umano e del divino castigo, giunse a praticare una superstiziosa usanza per cui credevasi poter impedir ogni vendetta; discese a mangiare una suppa sul sepolcro di Corradino. Iacopo della Lana crede venuto di Grecia l'uso superstizioso: ma è questo un fatto, che praticavasi ad imitazione di Carlo d'Angiò.

— Filologia.

*Da tema voglio che tu ti disviluppe*, che ti spogli d'ogni timore. *Disviluppe* lic. poet. per disviluppi.

*Sì che non parli più com' uom che sogna*, cioè smozzicando parole, balbettando.

*Vendetta di Dio non teme suppe,* punisce il male, gastiga il reo. Vedi di sopra nella *Storia.*

*Non sarà tutto tempo senza reda*, non sarà per sempre senza avere un successore.

*Anciderà la fuja,* distruggerà, ucciderà la rea, la malvagia Meretrice. *Fujo* usò Dante in più luoghi, e vale propriamente *furo, furatore*, dal Lat. *fur;* e *fujo*, aggettivo, per *furato*.

*Delinque* è dal Lat. *delinquo*, fallare, peccare.

*Propinque* è parimente dal Lat. *propinquus*, vicino.

16. E forse che la mia narrazion buia,
Qual Temi e Sfinge, men ti persuade,
Perchè a lor modo lo intelletto abbuia:
17. Ma tosto fien li fatti le Naiàde,
Che solveranno questo enigma forte
Senza danno di pecore e di biade.
18. Tu nota; e sì come da me son porte
Queste parole, sì le insegna ai vivi
Del viver ch'è un correre alla morte:
19. Ed aggi a mente, quando tu le scrivi,
Di non celar quale hai vista la pianta,
Ch'è or due volte derubata quivi.

**Versione.**

*E forse questa mia narrazione ti parrà oscura e difficile ad intendere, sicchè non ne rimarrai convinto, perciocchè abbuja l'intelletto a simil modo che lo abbujava l'enigmatico parlare di Temi e di Sfinge: ma ben tosto da te potranno vedersene i fatti, i quali come altrettante Najade, scioglieranno questo difficile enigma, questo grande mistero, senza timor che tu vegga belva alcuna che distrugga nè greggi nè campi. Tu prendi nota di ciò che io ti dico; e a quel modo che io a te porgo queste mie parole, tu fa di riferirle a coloro che vivono di tal vita ch'è un correre alla morte; e quando tu le scrivi, ti abbia in mente di non tacere come tu abbia veduto ridotto il carro ch'è legno di questo albero rifiorito; il qual carro per ben due volte è stato assalito e derubato, cioè dall'aquila che ruppe la scorza dell'albero e urtò il carro, e dal gigante che se lo portò via.*

---

16 - 17 - 18 - 19 - **Morale.**

Il parlare misterioso che qui fa il Poeta è veramente enigmatico, ad imitazione del linguaggio dell'Apocalisse, in cui è rinchiuso il senso profetico de' mali che avrebbero assalita la Chiesa di Cristo. Perciò in simil modo de' Profeti è qui detto ancora: Scrivi ciò che tu vedi, e fa palese alle genti le iniquità della Donna di Babilonia, la quale si prostituì all'orgoglio e all'ambizione de' potenti della terra. Occultare la verità della storia non si può senza danno; onde diceva sant'Agostino: *Quod si de veritate scandalum, utilius permittitur nasci scandalum, quam veritas relinquatur.*

— **Estetica.**

Non è qui chiara la intelligenza de' concetti, senza richiamare a mente ciò che si è precedentemente narrato dal Poeta, e senza rivolgersi alla Storia.

V'ha chi ha voluto dichiarare *senza danno di pecore e di biade*, riferendolo a Sansone dopo di aver egli spiegato l'enigma, e v'ha ancora chi altrimenti; ma ciò è avvenuto, per non essersi richiamati alla Fav. XXVIII, Lib. VII delle Metamorfosi di Ovidio, ove parlando della Dea Temi e delle Najade, così dice:

*Carmina Naiades non intellecta priorum*
*Solverat ingeniis; et praecipitata jacebat*
*Immemor ambagum, vates obscura, suarum.*
*Scilicet alma Themis non talia linquit inulta.*
*Protinus Aoniis immittitur altera Thebis*
*Pestis; et exitio multi pecorumque suoque*
*Rurigenae pavere feram.*

Bel modo è, *l'insegna a' vivi del viver ch'è un correre alla morte;* e altrove detto ancor egli aveva: *Di quella vita che al termine vola.* Ed il Petrarca imitando disse: *Di questa morte che si chiama vita.* Il quale concetto fu espresso da Cicerone: (De somnio Scipion.) *Vestra quae dicitur vita, mors est;* e da Seneca: *Quotidie morimur, quotidie pars aliqua vitae nostrae delabitur;* e ancor da Orazio: *Singula de nobis anni praedantur euntes.*

— **Storia.**

Temi, figliuola di Urano e di Titaja, era sorella

di Saturno e zia di Giove. Ella si distinse colla sua prudenza e col suo amore per la giustizia, ed è quella, dice Diodoro, che istituì la dominazione, i sacrifizi, le leggi della religione, e tutto quello che serve a mantenere l'ordine e la pace fra gli uomini. Regnò nella Tessaglia, e si applicò con tanta saviezza a rendere giustizia a' suoi popoli, che fu dipoi sempre considerata come Dea della Giustizia. Si occupò ancora dell'Astrologia, e divenne peritissima nell' arte di predir l'avvenire, e dopo la sua morte ebbe dei templi, dove davansi agli oracoli i responsi, ma molto oscuri, cosicchè era d' uopo di chi li chiarisse; il quale uffizio fu esercitato dalle Najadi. Ella presiedeva ai patti e alle convenzioni che si fanno tra gli uomini, e voleva che fossero oss rvati.

— Sfinge è un mostro favoloso, al quale gli antichi davano una faccia di donna con un corpo di leone coricato. La Sfinge trovasi comunemente nei monumenti egiziani, or munita di ali ed or senza di esse, ma con lunghi capelli. La Sfinge più famosa della favola è quella di Tebe, di cui narrasi che Giunone sdegnata contro i Tebani, mandò questo mostro nel loro territorio per devastarlo. Se ne stava sul monte Ficeo, e appostando i passaggieri gli assaliva e proponeva loro degli enigmi difficili ed oscuri a spiegare; ma non avvenendo che si spiegassero, essa dava morte a chi vi capitava. L'enigma che ordinariamente propor soleva era questo: Qual' è quell' animale che nel mattino ha quattro piedi, nel mezzo giorno ne ha due, e nella sera tre. Era suo destino che perdesse la vita allorchè sarebbe stato alcuno de' suoi enigmi spiegato. Molte erano state le sue vittime, e Tebe era già in grande costernazione, quando Edipo si presentò a darne spiegazione, e lo sciolse dicendo che siffatto animale era l' uomo, il quale nel mattino, ossia nell' infanzia si trascinava carponi co' piedi e mani per terra; nel mezzo giorno, ossia nella giovinezza si valeva soltanto delle due gambe; e nella sera, ossia nella vecchiezza si serviva di un bastone, come di un terzo piede. Sciolto che fu l' enigma, la Sfinge non potendo sopravvivere si sfracellò la testa in un sasso.

— Najade erano le ninfe che presiedevano alle fonti e ai fiumi, e venivano dipinte in atto di versar acqua da un vaso, o pure con una conchiglia in mano. Le Najade furono madri de' Satiri. Come rilevasi da Ovidio di sopra citato, narrasi che alcune Najade cominciarono ad esporre i vaticinî di Temi diversamente dalla Sfinge. Della qual cosa la Dea irritata mandò una belva nelle contrade di Tebe, la quale tutte devastava le pecore e le biade.

— Le Lajade, invece di Najade, leggono alcuni, e sono la prole di Lajo, cioè Edipo, che sciolse il famoso enigma della Sfinge.

— Filologia.

*La mia narrazion buia men ti persuade*, il mio parlare oscuro non ti convince.

*Perchè lo intelletto abbuia*, offusca l' intelligenza, e non è compreso.

*Abbuja*, ed altri leggono *attuja* in senso di *ammorzare* e di *estinguere*. Il Sansovino osserva che la medesima voce usa il Boccaccio nella Novella di Alibech, corrotta dai moderni e fatta dire *attura* voce nè Toscana, nè Lombarda, e di nessun significato. *Attujare* è però voce disusata, per *offuscare.*

*Solveranno questo enigma forte*, daranno spiegazione di questo difficile e non comprensibile enigma.

*Sì come da me son porte queste parole*, a quel modo che io proferisco queste parole.

*Ai vivi del viver ch' è un correre alla morte,* a coloro che vivono della mortal vita, ossia su questa terra.

*Aggi a mente*, rammentati. *Aggi* per *abbi*, come *aggio* per *ho*, attualmente nella lingua del volgo in Puglia e altrove.

20. Qualunque ruba quella o quella schianta,
Con bestemmia di fatto offende Dio,
Che solo all' uso suo la creò santa.
21. Per morder quella in pena e in desio
Cinque mila anni e più l' anima prima
Bramò colui che il morso in sè punìo.
22. Dorme lo ingegno tuo, se non istima
Per singular cagione essere eccelsa
Lei tanto, e sì travolta nella cima.
23. E se stati non fossero acqua d' Elsa
Li pensier vani intorno alla tua mente,
E il piacer loro un Piramo alla gelsa,
24. Per tante circostanze solamente
La giustizia di Dio nello interdetto
Conosceresti all' alber moralmente.

**Versione.**

*Chiunque rubi di quell' albero o pur lo discerpi e lo sfregi, egli con bestemmia di fatto offende Dio, il quale fe' nascere quella pianta in santità, benedicendola affinchè in onore e gloria a Lui in quella ognuno rendesse culto per rimeritar dipoi la eterna beatitudine. E quanta pena ne porti chi reca a quella oltraggio, si vede in Adamo, il quale per aver mangiato del frutto di quell'albero contro il divino divieto, se ne stette a vivere in pena e in gran desiderio per lo spazio di più di cinque mila anni, sospirando la venuta del Messia, che a riparazione della disubbidienza d'Adamo si sottopose alla ubbidienza della morte su la croce. Tu mostri che il tuo ingegno se ne stia veramente a dormire, se tu non stimi che sì nobile e sì eccelso quanto umile nella sua elevazione sia quell' albero soltanto per una singolare cagione. E se i tuoi pensieri vaneggianti in cose mondane non ti avessero indurata la mente, come fa l' acqua del fiume Elsa; e se i piaceri che da tali pensieri ti venivano procacciati, non ti avessero macchiata l' anima, come il sangue di Piramo che intrise il gelso e il fe' mutar di bianco in nero, tu per tante circostanze, soltanto mirando quest' albero, riconosceresti moralmente nel divino divieto la giustizia di Dio.*

---

20 - 21 - 22 - 23 - 24 - **Morale.**

Il mistico albero posto da Dio nel paradiso terrestre segnò all' umanità il precetto dell'ubbidienza agli occulti decreti divini. Ond' è che colui che gonfio d' orgoglio si attenta di recare a quello alcuno oltraggio, cade tosto nella condannazione, della quale fu colpito il primo de' nostri padri, che derogò al divino comandamento, e colpevole si rese di disubbidienza a Dio. Quell' albero che produce il frutto dell' eterna vita, diede il legno stesso della croce, su cui fu consumata nell'ubbidienza la vita di Cristo. Adamo per quell' albero trasse l' umanità nella perdizione, e Cristo per quell' albero la riscattò col suo sangue dalla morte. Onde ben può dirsi cieco della mente colui che mirando tale albero non riconosca in quello la giustizia di Dio.

— **Estetica.**

La bellezza di tanti concetti morali che vi si scorgono, non può non recar diletto a chiunque li approfondisce; ed è pregevole il modo figurato in cui li avvolge. Degna d' attenzione è la circonlocuzione che fa, dicendo che *l' anima prima bramò colui che il morso in sè punio*, a significare che Adamo sospirò la venuta di Cristo, il quale col suo sangue veniva a lavare i peccati dell' umanità.

— **Storia.**

*In pena e in desio cinque mila anni e più* Adamo stette a sospirare la venuta del Messia. La Cronologia odierna calcola dalla creazione del mondo fino alla nascita di Cristo anni 4004, ai quali aggiunti 33 di Cristo sono 4037. Or da ciò si ha

che all'epoca di Dante seguivasi altra Cronologia, la quale poneva che dalla creazione del mondo fino alla venuta di Cristo si contassero 5199 anni, ai quali aggiunti anni 33 di Cristo sono 5232; stantechè nel Paradiso (Cant. XXV, v. 119) dice che *Quattro mila trecento e due* anni stette nel Limbo, ai quali aggiunti 930 anni di sua vita sommano 5232, che sono appunto, secondo la sua Cronologia, i *cinque mila anni e più*, in cui *bramò* la venuta di *colui che il morso in sè punio.*

— Elsa è un fiumicello di Toscana presso la città di Colle nella valle a cui dà il nome, cioè Val d'Elsa. Ritenevasi che ponendosi un legno nelle sue acque per alcun tempo, s'indurisce a guisa di pietra. L'acqua d'Elsa tartarizza veramente i legni che vi si gettano. Nasce questo fiumicello non lungi dalla detta città di Colle, passa per Poggibonzi, Vicopisano, Certaldo, Castelfiorentino, e poi tra Empoli e Fucecchio va a scaricarsi nell'Arno.

— Piramo. Vedi a pag. 696 del *Purgatorio.*

— Filologia.

*L'anima prima* è quella del nostro primo padre Adamo.

*È sì travolta nella cima*, ossia nella sua altezza v'è tanta umiltà.

*Il morso in sè punio*, pagò col suo sangue sparso la disubbidienza d'Adamo nel mangiare il frutto vietato.

25. Ma perch' io veggio te nello intelletto
Fatto di pietra, e in peccato tinto,
Sì che t' abbaglia il lume del mio detto,
26. Voglio anche, e se non scritto, almen dipinto,
Che il te ne porti dentro a te, per quello
Che si reca il bordon di palma cinto.
27. Ed io: Sì come cera da suggello,
Che la figura impressa non trasmuta,
Segnato è or da voi lo mio cervello.
28. Ma perchè tanto sovra mia veduta
Vostra parola desiata vola
Che più la perde quanto più s' aiuta?

**Versione.**

*Ma perciocchè io veggo che tutto ciò che ti ho detto non è compreso dalla tua mente, la quale è fatta dura simile a pietra, ed è abbuiata dal vizio, di tal che entrar non può in essa luce alcuna del mio mistico parlare, io voglio ancora che se non ne porti intendimento di ciò che io dico, ne porti almeno un segnale de' miei detti tale che coloro che ti udiranno parlare, credano che tu sia venuto quassù, a quella guisa che fanno i pellegrini, che per testimonianza d' essere stati ne' luoghi santi, portano seco in cima del bordone la palma ivi raccolta. E a siffatte parole io così risposi e dissi: I detti vostri sono ormai impressi nella mia memoria non altrimente che la cera ritiene impressa la figura del suggello in modo che non la trasmuta mai. Ma dimmi, perchè tali detti vostri da me tanto desiderati svagano e si elevano dal mio intelletto talmente che, quanto più esso si studia di comprenderli, tanto più quelli vanno non compresi e perduti?*

---

25 - 26 - 27 - 28 - Morale.

La verità non può tutta mostrarsi all' intelletto umano, essendochè esso sia circoscritto da limiti, oltre i quali non può elevarsi; ond' è che quanto è di soprannaturale che si presenti alla intelligenza, non può esser compreso se non per fede, la quale è luce che da Dio è gratuitamente concessa a chiunque se ne fa meritevole per le opere; e se essa manchi, è vano qualunque studio faccia l' intelletto per giungere alle supreme sfere della scienza divina, dalle quali tanto più si allontana, quanto più faccia sforzi per giungervi, stantechè in questo mondo, laddove l' umana ragione ha dominio su i fatti, la fede non ha pregio, come disse s. Gregorio: *Fides non habet meritum, ubi humana ratio praebet esperimentum.*

— Estetica.

Sono pregevoli due brevi similitudini, cioè del pellegrino *che si reca il bordon di palma cinto*, e della *figura impressa in cera da suggello.* Alcun dubbio d' interpretazione presenta il dire: *io veggio te nell' intelletto fatto di pietra ed in peccato tinto*, ed ha dato luogo ad alcuna variante, leggendosi *in petrato tinto*, invece di *in peccato tinto.* Il Can. Dionigi trovò questa lezione nel Codice Caetani ed in Matteo Ronto. Ammettendo questa lezione, *in petrato tinto* vorrebbe dire *tinto in colore di pietra*, espressione usata da Dante in un Sonetto dicendo:

il vostro colore
Par divenuto di pietra simile.

Le antiche stampe di Fuligno, di Mantova, di Venezia, ed altre leggono ancora *in petrato tinto.* Il Baretti però nota che il Grosso, e con lui il Zolese, ritiene grossolano errore degli amanuensi la lezione *Fatto di pietra et impietrato e tinto*, non meno la variante *ed in pietrato tinto.* Nè più garba al Zolese la correzione *ed in peccato tinto;* ei vorrebbe piuttosto si leggesse: *Fatto di pietra ed impietrato tinto*, e spiega: *Ma, perchè io veggio il tuo intelletto divenuto pietra, e dopo essersi trasformato in pietra, annerito;* ovvero *Ma, perch'io veggio il tuo intelletto non pur trasformato in pietra, ma in pietra bruna ed oscura.*

— Storia.

I Pellegrini che, per loro voti, facevano viaggio in Terra Santa a visitare il sepolcro di Cristo, ritornando portavano il bordone ornato di palma per segnale del loro pellegrinaggio fatto; ed erano appellati perciò Palmieri. Dante nella *Vita Nuova* dice: *chiamansi palmieri, in quanto vanno oltramare, laonde molte volte recano la palma.*

— Palma è un nome generico che abbraccia una intera famiglia di piante monocotiledonie, di cui Linneo cominciò a distinguere varie specie, e furono dipoi accresciute fino al numero di cinquanta. Cotale albero nasce sotto la zona torrida nelle sue varie graduazioni, e si eleva alto più d'ogni altro, sovra un fusto cilindrico simile ad una colonna, coronato alla sommità da un ciuffo di foglie della lunghezza di tre a sei metri, che si dilatano a guisa di ventaglio aperto. Il dattero, il cocco sono della specie degli alberi della palma.

— Filologia.

*Veggio te nell'intelletto fatto di pietra ed in peccato tinto*, veggo che sei divenuto indurato di mente come una pietra e deturpato di vizio..

*Che il te ne porti dentro a te per quello che*, ossia che tu tel porti impresso in te per quel medesimo fine, per quello stesso motivo.

*Sovra mia veduta vostra parola desiata vola*, i vostri desiderati detti non penetrano nel mio intelletto, ma se ne volano.

*Più la perde quanto più s'aiuta*, quanto più si studia di raggiungerla, tanto più se ne allontana.

29. Perchè conosca, disse, quella scuola
Ch' hai seguitata, e vegga sua dottrina
Come può seguitar la mia parola;
30. E vegga vostra via dalla divina
Distar cotanto, quanto si discorda
Da terra il ciel che più alto festina.
31. Ond' io risposi lei: Non mi ricorda
Che io straniassi me giammai da voi,
Nè honne coscienza che rimorda:
32. E se tu ricordar non te ne puoi,
Sorridendo rispose, or ti rammenta
Sì come di Leteo bevesti ancoi;
33. E se dal fumo fuoco s' argomenta,
Cotesta obblivion chiaro conchiude
Colpa nella tua voglia altrove attenta.
34. Veramente oramai saranno nude
Le mie parole, quanto converrassi
Quella scoprire alla tua vista rude.

VERSIONE.

*Alla dimanda da me fatta Beatrice rispose: Il mio parlare non si fa da te intendere, acciocchè tu possa apprendere quale sia quella scuola che finora hai seguita, e quanto la sua dottrina possa accompagnarsi alla scienza ch' io svolgo; e infine acciocchè tu vegga quanto la via per la quale procedete voi altri mortali verso la scienza, sia cotanto distante dalla divina, quanto il cielo del Primo Mobile, che veloce si aggira, è lontano dalla Terra. A questo suo parlare io risposi e dissi: Non ho mente davvero d' essermi mai da voi allontanato, nè la mia coscienza me ne fa alcun rimorso. Quindi Beatrice sorridendo ripigliò a dirmi: E se tu non te ne puoi ricordare, or io ti richiamo a mente che ancor oggi tu bevesti dell' acqua del fiume Lete, che fa dimenticare il male; e se, com' è vero, dal vedere innalzarsi il fumo si argomenta che vi sia il fuoco, così questa tua dimenticanza d' aver bevuto dell' acqua del fiume Lete, chiaramente fa conchiudere che in te è reità d' aver rivolto l' animo ad altri oggetti fuor che a me. E in verità ormai io credo che queste mie parole sono semplici e chiare tanto per quanto possano esse intendersi dal tuo tardo e rozzo intelletto.*

---

29 - 30 - 31 - 32 - 33 - 34 - MORALE.

La scienza di Dio non può chiaramente intendersi da chi non ha fede, dappoichè la ragione non è da tanto da elevarsi ai concetti che hanno dell' eterno, dell' infinito e del divino. Se fosse dato all' umana ragione di poter comprender tutto, non sarebbero rimasti senza frutto gli sforzi di tanti sublimi intelletti nella investigazione della verità. Ardimento è perciò il volere elevarsi alla comprensività delle cose eccelse, allor più quando le tenebre dell' errore offuscano la coscienza. Ond' è che l'Apostolo Paolo diceva esser d' uopo di non più sapere, che sapere si convenga, ma sapere a misura: (Ad Rom. Cap. XII, v. 3) *Non plus sapere quam oportet sapere, sed sapere ad sobrietatem.* E nel Convito Dante disse: « Tutto non è possibile di conoscere, dacchè la divina Provvidenza, che del tutto l'angelico e l' umano intendimento soverchia, occultamente a noi molte volte procede ». E ciò medesimo che è detto di sopra da Dante, aveva detto Isaia: (Cap. LV, v. 9) *Sicut exaltantur coeli a terra, sic exaltatae sunt viae meae a viis vestris.* L' umana ragione infine non può elevarsi al di là del confine che da Dio l' è stato prescritto.

— Estetica.

Questi concetti che sono dogmi di alte dottrine hanno pregio inestimabile, essendo essi pieni di luce di verità scientifica e morale. Su la delimitazione della ragione umana, onde trattasi in questo luogo, Dante disse nel Paradiso ancora (Cant. II):

Dietro ai sensi
Vedi che la ragione ha corte l'ali;

come nel dire,

E vegga vostra via dalla divina
Distar cotanto, quanto si discorda
Da terra il ciel che più alto festina,

è una imitazione da Isaia nel sopracitato luogo nella *Morale*.

— Storia.

— Filologia.

*Quanto si discorda da terra il ciel che più alto festina*, quanto è lontano dalla terra quel cielo, che il più elevato essendo, si affretta ed ha più celere il suo movimento: è il cielo del primo Mobile. *Festina* è dal Lat. *Festinare*, affrettarsi, far celere moto.

*Non mi ricorda ch' io straniassi me da voi*, non ho mente ch' io mi fossi mai dipartito da voi. *Straniare* è farsi straniero, allontanarsi.

*Honne*, per *ne ho*.

*Ancoi* per *oggi*, usata altre volte da Dante; e ritiensi esser voce Lombarda.

35. E più corrusco, e con più lenti passi
Teneva il Sole il cerchio di merigge,
Che qua e là, come gli aspetti, fassi;
36. Quando s' affisser, sì come s' affigge
Chi va dinanzi a schiera per iscorta,
Se trova novitate in sue vestigge,
37. Le sette donne al fin d' un' ombra smorta,
Qual sotto foglie verdi e rami nigri
Sovra suoi freddi rivi l'Alpe porta.
38. Dinanzi a esse Eufrates e Tigri
Veder mi parve uscir d' una fontana,
E quasi amici dipartirsi pigri.

**Versione.**

*E intanto che questo dialogo tra noi facevasi, il Sole risplendeva più fulgido e procedeva con più lentezza stando sulla sommità dell' arco meridiano, il quale muta or qua or là per ogni luogo, secondo il muoversi del terraqueo globo; e allora le sette Ninfe, pari a chi come scorta andando innanzi a taluna torma di gente si sofferma, qualora di alcuna novità si avvegga, esse talmente ristettero ferme là dove della foresta termina l' ombra spessa, come quella che dalle verdeggianti foglie e dai rami nerastri per annosità degli alberi dell'Alpe si spande giù ne' burroni, in fondo ai quali scorrono le fresche acque de' rivi. E già mi parve vedere che davanti ai passi di quelle Ninfe sgorgassero da una stessa sorgente, pari all'Eufrate e al Tigri, i due fiumi Lete ed Eunoè, i quali placidamente con lentezza da colà si separavano scorrendo ciascuno pel suo verso.*

---

35 - 36 - 37 - 38 - Morale.

Là dove è l'unica sorgente del Lete e dell'Eunoè, soffermansi le sette Ninfe; e ciò importa che il dimenticarsi del male e rammentarsi del bene è debito di chi voglia esser seguace della virtù, per giungere alla felicità.

— Estetica.

Di molta luce poetica è sparso questo tratto, ed è piena di vaghezza la dipintura che vi si fa del sole nel suo punto meridiano, ove il concetto scientifico è sfolgorante di poesia. Ponendovisi ben mente si rileva la bella intarsiatura di più similitudini pregevolissime per la loro opportunità, proprietà ed espressione.

Taluna variante si è voluta introdurre dagli Annotatori dell' Edizione dell'*Ancora*, togliendone cagione dalla chiosa dell' Anonimo al verso *che qua e là come gli aspetti fassi*, cioè « va più lentamente, perocchè è il montare al colmo dell' arco e il discendere ». Ond' essi dicono: « Da questa chiosa crediamo, che l'ortografia delle stampe sia errata, e che invece di *come gli aspetti*, debba leggersi *com' egli aspetti*, cioè *quasi ch' egli aspetti*. A intelligenza del qual luogo si noti che Dante chiamò la regione meridiana, o la parte media del Cielo (Parad. Cant. XVIII, v. 11)

la plaga
Sotto la quale il Sol mostra men fretta;

perocchè quando il Sole è in mezzo al Cielo, l'ombra de' corpi sendo più corte, e percorrendo esse perciò in ugual tempo minor tratto di quando il Sole è vicino all' oriente, o all' occidente, pare in conseguenza che il Sole si muova allora più lento ». Benchè non sia da rigettarsi siffatta lezione, pure quando quasi tutti i Codici ritengono la prima, e la interpretazione va pregevolissima al senso, ed anzi con qualche miglior corredo di cognizioni, cioè del variar de' meridiani, *come gli aspetti*, secondo il variar degli orizzonti, noi non ci avvisiamo di seguirla, come niuno che abbia e senno e gusto.

— Dante nell' aver detto *Eufrate e Tigri*, per similitudine significando Lete ed Eunoè, è degno di nota come abbia voluto attribuir loro: 1.° d' avere una medesima sorgente, 2.° d' esser lenti al corso. Essendo una Lezione storicamente e geograficamente in antico contrastata da scrittori di quei tempi, stimiamo ben fatto informarne il Lettore nella *Storia*, per la più agevole interpretazione del suddetto luogo.

— Storia.

Leggesi che Lucano e Boezio scrissero che il Tigri e l' Eufrate avessero una medesima sorgente; l'uno dicendo (Lib. III):

*Quaque caput rapidus tollit cum Tigride magnus*
*Euphrates, quos non diversis fontibus edit*
*Persis;*

e l'altro (Lib. V de Consol. Phil.):

*Tigris et Euphrates uno se fonte resolvunt,*
*Et mox abiunctis dissociantur aquis.*

Or a questi scrittori e poeti si uniforma il Petrarca, e dice:

E cercherassi il Sol là oltre, ond' esce
D'un medesimo fonte Eufrate e Tigri.

Ma contro costoro stanno Plinio, Solino, Strabone ed altri Geografi, i quali dicono che le sorgenti dell' Eufrate sono molto lontane da quelle del Tigri; e Diodoro Siculo (Lib. III) aggiunge dichiarando che le sorgenti di questi due fiumi sono in distanza di 1500 stadî. Or a togliere la contradizione ch' è tra i Poeti suddetti, ai quali si unisce ancora Dante dicendo:

Eufrates e Tigri
Veder mi parve uscir d'una fontana,
E quasi amici dipartirsi pigri,

il Mazzoni dice che risponder si può in due modi, cioè 1.° che avessero inteso *fonte* per *foce*, ma non così Lucano, il quale dichiarava espressamente *fonte* esser la *sorgente* e non altro; 2.° che Lucano e Boezio han voluto seguire la verità delle Sacre Scritture, ove è detto che il Tigri e l'Eufrates hanno il medesimo fonte nel Paradiso terrestre, secondo che commenta sant'Agostino. Questa opinione ha voluto seguire ancora Dante, secondo la dottrina biblica.

Nel dire Dante che vide i detti due fiumi, cioè il Tigri e l'Eufrate *quasi amici dipartirsi pigri*, mostra di porsi in opposizione di ciò che altri distintamente abbiano detto, trasmutando la grande velocità delle acque del Tigri in corso pigro e tardo. Plinio infatti così scrive (Lib. VI), cioè d' esser così nominato a cagione del suo moto velocissimo: *Tigri flumini a velocitate nomen inditum;* e similmente San Girolamo dice d'essere stato così chiamato *propter velocitatem, instar bestiae nimia pernicitate currentis*. Dante però si è mostrato appieno istrutto della naturale movenza di detto fiume, secondo che Solino ne scrisse (Cap. 50): *Primum pigre fluit, nec cum suo nomine; at cum fines Medorum invectus est, Tigris statim dicitur.* Perchè dunque Dante parlava del principio di detto fiume, perciò disse *pigro* il corso del medesimo.

— L' Eufrate mette la sua sorgente nell' Eden, ed è uno de' più grandi e rinomati fiumi dell'Asia. Nasce sul monte Tauro in Armenia e dopo un lungo corso va a scaricarsi nel golfo Persico insieme al Tigri; onde alcuni scrittori asserirono che l' uno e l'altro avessero in origine la medesima fonte. Le sue rive erano anticamente abbellite da deliziosi giardini e da magnifiche città. Babilonia era posta sovr'esse, là dove in poca distanza v'influiva il Tigri per mezzo d'un canale. Le sue acque servivano a Babilonia di abbellimento per fontane, e alle sue campagne per dovizia. Fu questo fiume testimone di grandi avvenimenti storici: e vi si rammenta la disfatta di Ciro il Giovane da suo fratello Artaserse Mnemone; la ritirata de' *Diecimila* Greci; la celebre battaglia d'Arbela, che pose tutta l'Asia in potere d'Alessandro il Grande, e la sconfitta di Dario da un pugno di Macedoni. Tal fiume è conosciuto nella Genesi col nome di Phrath.

— Il Tigri, derivando dal Sanscrito *Tigra* che suona *veloce*, è un gran fiume dell'Asia, che scaturisce dalla catena del Tauro, e scorre parallelo all' Eufrate. Esso è ingrossato da molti influenti che si dirocciano dai monti dei Kurdi. Dipoi al di sotto di Corna bagnando Bassora si unisce all' Eufrate. Il suo corso è di 1240 chilometri, ed è rapido e turgido specialmente in primavera e nell' autunno. Esso è nominato tra i quattro fiumi che irrigavano il Paradiso terrestre. Plinio afferma che nella parte superiore del suo corso procedeva lento, ed aveva perciò un nome diverso cioè *Diglito*. L'acqua del Tigri è gialliccia e malsana; abbonda di pesci di molte specie, e anche di gran mole. Le sponde sono adorne di palme e melagrani, e imboscate ancora di giunchi e di canne, ricovero di cinghiali e di leoni; mentre un dì erano famose per le illustri città di Ninive, di Seleucia e di Ctesifonte. Va infine ad influire nell'Eufrate in un luogo detto *Digba* da Plinio, e percorrendo insieme 184 Kilom. va a metter foce nel golfo Persico.

— Alpe. Vedi a pag. 444 dell' *Inferno*.

— Filologia.

*Più corrusco e con più lenti passi il Sol teneva il cerchio di merigge*, più fulgente e con più tardo movimento il sole procedeva stando sul sommo dell' arco meridiano.

*Che qua e là, come gli aspetti, fassi*, il qual meridiano mutasi or qua or là, secondo il muoversi dello spettatore.

*Quando si affisser*, quando si fermarono con sorpresa.

*Se trova novitate in sue vestigge*, se avvenga alcun che di sorpresa in sul cammino.

*Quasi amici dipartirsi pigri*, placidamente separarsi con tardo passo.

39. O luce, o gloria della gente umana,
Che acqua è questa, che qui si dispiega
Da un principio, e sè da sè lontana?
40. Per cotal prego detto mi fu: Prega
Matelda che il ti dica; e qui rispose,
Come fa chi da colpa si dislega,
41. La bella Donna: Questo e altre cose
Dette gli son per me; e son sicura,
Che l'acqua di Letè non gliel nascose.
42. E Beatrice: Forse maggior cura,
Che spesse volte la memoria priva,
Fatto ha la mente sua negli occhi oscura.
43. Ma vedi Eünoè che là deriva:
Menalo ad esso, e come tu sei usa,
La tramortita sua virtù ravviva.

**Versione.**

*A tal vista io mi rivolsi a Beatrice, e dissi: O luce, o gloria dell' umana generazione, dimmi, che acqua è mai questa che qui vedesi sgorgare da una stessa sorgente, e che poi si diparte in due rivi, che si allontanano scorrendo l'uno a sinistra e l' altro a destra? A tale mia preghiera Beatrice rispose dicendomi: Volgiti a Matelda, e prega a dirtelo. E qui allora, come far suole chi d'ogni colpa voglia disciorsi, fece così la bella Donna dicendo: Io l' ho già instrutto intorno alla virtù delle acque di questi fiumi, e di molte altre cose; e son sicuro che l' esperienza ch'egli fece di quella del fiume Lete lo convinse del vero cancellandogli la memoria del male. E Beatrice soggiunse: Forse occupato d'altro oggetto di maggiore interesse, onde spesse volte avviene che la memoria si distrugga e si attutisca, ha dovuto oscurare il lume della sua mente. Ma vedi il fiume Eunoè che ha ivi la sua sorgente; menalo là a quelle acque, e, come tu sei usa di fare compiendo il tuo ufficio, abbi cura di farlo purificare, facendogli bere dell'acqua di tal fiume, sicchè gli ravvivi la sua ammortita virtù con rendergli la memoria del bene operato in sua vita.*

---

39 - 40 - 41 - 42 - 43 - Morale.
La verità della divina scienza si partecipa all'uomo, mercè la grazia; ma quando le tenebre dell' errore invadono l'anima, va oscurata allora la luce dell' intelletto, smarrita la memoria del bene, e perduta la via che conduce alla verità. A risorgere alla vita della scienza eterna in cui è felicità, fa mestieri della pratica delle virtù, dimenticando ogni via che mena al male, e richiamandone a quelle che dirigono al bene, cioè per l' Eunoè.

— Estetica.
Dante chiamò Beatrice (Inf. Cant. II)

Donna di virtù, sola per cui
L'umana specie eccede ogni contento
Da quel ciel ch' ha minor li cerchi sui;

ed or la chiama: *Luce e gloria dell'umana gente,* essendochè (Purg. Cant. VI) essa *è lume tra il vero e l'intelletto.* Sono sentimenti di nobile affetto, del pari che di sublime poesia.

Per quanto è vera, per tanto è bella la sentenza

Forse maggior cura,
Che spesse volte la memoria priva,
Fatto ha la mente sua negli occhi oscura;

ed essa consona a quel che disse nel *Convito,* cioè che l'occhio dell'anima intento alle folli cure è fuori di conoscenza e di verità; e ciò avviene allorchè si presenti (Purg. XXVIII)

cosa che disvia
Per maraviglia tutt'altro pensare,

come avvenne a Dante, la cui anima era tutta assorta in Beatrice, in modo che gli usciva di mente ogni altra cosa (Cant. XXXII):

> Tanto eran gli occhi miei fissi ed attenti
> A disbramarsi la decenne sete,
> Che gli altri sensi m'eran tutti spenti.

Nella Canzone XVI, che Dante scrisse contro i viziosi nella St. III ripete il concetto del verso *Fatto ha la mente sua negli occhi oscura*, così:

> Che gli occhi, ch'alla mente lume fanno,
> Chiusi per lui si stanno.

Infine in tutto è ammirabile la struttura de'versi, sì per la poetica frase che per l'armonia.

— Storia.

Il Venerdì santo, che fu nel dì 8 di Aprile del 1300, in cui Dante fece il mistico viaggio pei tre regni della morta gente, al tramontare del sole entrò nel Paradiso terrestre. Or nel mezzodì del 9 di aprile, giorno di Sabato, era con Beatrice alla sorgente d'Eunoè, donde non si partì per avviarsi all'Empireo, se non levato il nuovo sole, ch'era quello della Pasqua di risurrezione. Egli ha speso tre notti e tre giorni e mezzo, facendo viaggio pel Purgatorio, e contemplando le mirabili cose del Paradiso terrestre sulla vetta della montagna.

— È qui finalmente dove il Poeta svela il nome della *bella Donna*, ed è Matelda. Di lei fu fatta parola da noi nel Cant. XXVIII di questa Cantica a pag. 715.

— Leteo, o Lete. Vedi a pag. 683 del *Purgatorio.*

— Eunoè. Vedi a pag. 727 del *Purgatorio.*

— Filologia.

*Che acqua è questa che qui si dispiega da un principio*, si svolge sgorgando da una stessa sorgente?

*Sè da sè lontana*, si separa l'una dall'altra, allontanandosi.

*Per cotal prego detto mi fu*, a siffatta preghiera mi fu risposto.

*Come fa chi da colpa si dislega*, come persona che si discioglie da ciò che gli è stato imputato a colpa ingiustamente.

*Fatto ha la mente sua negli occhi oscura*, ha resa oscura la luce della sua intelligenza, sicchè non può intendere.

*Eunoè là deriva*, ha ivi la sua sorgente.

*Come tu sei usa*, sei solita di fare.

*La sua tramortita virtù ravviva*, rianima la sua virtù fiacchita e quasi spenta.

44. Come anima gentil che non fa scusa,
Ma fa sua voglia della voglia altrui,
Tosto come è per segno fuor dischiusa;
45. Così poi che da essa preso fui,
La bella Donna mossesi, e a Stazio
Donnescamente disse: Vien con lui.
46. S'io avessi, Lettor, più lungo spazio
Da scrivere, io pur canterei in parte,
Lo dolce ber che mai non m'avrìa sazio:
47. Ma perchè piene son tutte le carte
Ordite a questa Cantica seconda,
Non mi lascia più ir lo fren dell'arte.
48. Io ritornai dalla santissima onda
Rifatto sì, come piante novelle
Rinnovellate di novella fronda,
Puro e disposto a salire alle stelle.

**Versione.**

*Come chiunque sia d'animo nobile che all'altrui invito non sa resistenza fare per iscusa alcuna, ma immediatamente che la volontà altrui siasi manifestata o per parola o per alcun cenno, fa subordinato a quella il suo volere; così fece la bella Donna, e tostochè costei mi ebbe preso per mano, si mosse, e voltasi a Stazio, in modo garbato qual si conviene ad una gentil donna, disse: Vieni ancor tu in compagnia di lui.*

*O Lettore, se maggiore spazio da potere scrivere qui concesso mi fosse, ancora in qualche modo io canterei della soavità di quelle acque che bevvi di tal fiume Eunoè, delle quali non mi sentirei sazio giammai: ma perchè sono di già giunto a termine de' Canti e de' Versi richiesti a compiere questa seconda Cantica, non posso eccedere più di quello che la proporzione e disposizione epica mi prescrive. Fatta adunque ch'io ebbi l'abluzione in quell'acqua santissima, e uscito tutto rifatto e ravvivato talmente come pianta novella che nuovamente si riveste di fronde nuove, così io ritornai a Beatrice tutto divenuto puro e ardente di desiderio di salire al Paradiso.*

---

44 - 45 - 46 - 47 - 48 - Morale.

L'anima umana acquista nobiltà dal possesso della maggior luce di virtù. Or la carità in operare il bene in pro d'altrui, è che principalmente richiedesi perchè l'anima umana alla vera nobiltà si elevi; e la carità sta nella rassegnazione all'altrui volere in tutto ciò ch'è giusto ed onesto. Le buone opere sono conseguenza di retti principii, sicchè a questi accordandosi producono armonia di cui è fine la felicità nella vita. Ond'è che la bella Donna esegue ciò che indettato l'è da Beatrice, e Dante tuffato da lei nell'onda della purificazione è fatto come pianta novella *rinnovellata di novella fronda*. L'uomo infine pentito dell'errore e mondato della luridezza del fallo nelle acque della rigenerazione, può allora levarsi leggiero sulle ali del desiderio, a quel supremo fine che è Dio, fonte della felicità vera ed eterna.

— Estetica.

La leggiadria e la grazia che usa il Poeta in questa chiusura della Cantica, sono veramente ammirabili; ed inoltre assai animata n'è la locuzione, e fatta ancor più bella dalle due similitudini, l'una cioè del mostrar gentilezza con la rassegnazione all'altrui volere, e l'altra della pianta novella che si riveste di fronde nuove.

Lasciando la bellezza delle locuzioni ai Filologi, e richiamando nostra attenzione ai canoni dell'arte estetica, fa d'uopo avvertire col Biagioli che, prima di cominciare l'immenso suo lavoro l'ingegno del Poeta nostro, concepito aveva e geometrica-

mente fissato il tutto insieme e le parti, sicchè non v'era più mezzo di porre, nè di levare un jota. Egli si era già proposto i limiti secondo le leggi naturali dell'Epopea, e varcarli sarebbe stato un cadere nel deforme. Aveva egli corretto il suo gusto ben per tempo, attenendosi all'austerità del metodo degli studi e delle massime stabilite da Aristotile e da Tommaso d'Aquino. Così egli dopo di aver meditato lungamente prima di vergar carta, proposto erasi davanti alla mente un fine pratico ch'era quello della vita umana; sicchè poste tali leggi all'ingegno, egli non osò trasgredirle mai, epperò *più non lo lascia ir lo fren dell'arte*. Indubitato è che ogni arte ha un limite, che non è dato a niuno ingegno, sia pur sublime, varcare, senza nuocere alla bellezza del concetto dell'Opera. La regola dell'Arte, dice il Ferrazzi vuole che si osservi una giusta proporzione delle parti di un tutto fra loro, e questa regola moderatrice che debbe governare la fantasia è chiamata dal Poeta *lo fren dell'arte*. Dante non consentì mai alla fantasia di violare quelle leggi che prima aveva poste all'ingegno. Nel dire però:

> Ma perchè piene son tutte le carte
> Ordite a questa Cantica seconda,
> Non mi lascia più ir lo fren dell'arte,

mostra chiaramente con quanto preordinato modo sia entrato a scrivere il Poeta il suo divino Poema. Onde ciò il Foscolo osservando dice: « Il merito sommo e più occulto sta nell'architettura del Poema, stabilito come gli edificî de' Veneziani sopra fondamenti che si profondano sotto il mare assai più che le loro moli non s'innalzano verso il cielo. Anche dal poco che potrò dirne apparirà come la mente infinita di quell'uomo maraviglioso era governata da leggi ch'egli avevale imposto, sì che perseverasse a eseguirle come se fossero preordinate dai Fati. Or solamente guardando all'apparente disposizione e a' compartimenti maggiori e minori di tutto il lavoro, ti avvedi che furono congegnati con tanta previdenza ch'ei potesse lasciarlo compiuto quando che fosse, e tuttavia gli permettesse cangiamenti infiniti, senza che mai disturbassero il suo tutto, nè alterassero in nulla il disegno. Bastava mutare le parti; e anche mutandone molte, e più d'una volta, il Poema si rimaneva lo stesso a ogni modo. La somma di quattordici mila duecento e trenta versi si scopre accuratamente ripartita così che la prima Cantica non è che di trenta più breve che la seconda, nè la seconda più di sei che la terza. Pur l'Autore standosi inflessibilmente sotto queste sue leggi, e noverando i versi a ciascheduno de' cento Canti affinchè l'uno non soverchiasse l'altro di troppa lunghezza, gli alterava qua e là a norma degli avvenimenti che gl'importava di celebrare, e che non per tanto accadevano dopo che esso aveva già terminato que' Canti. A ciò gli giovava mirabilmente lo spirito di profezia ch'ei diede anche ai dannati, e li fece veggenti di lontanissimi casi tanto che dove occorressero, gli fosse dato di poterne parlare ». Queste osservazioni del Foscolo ci raffermano nel pensiero che Dante non si fosse cessato mai di ritoccare il suo Poema fintanto che visse.

— Storia.

Lettore, eccoci giunti al termine del viaggio fatto pel regno del Purgatorio; e qui fa d'uopo richiamare a mente che Dante nella Lettera dedicatoria del Paradiso a Can Grande della Scala, parlando dell'Inferno disse: *secundum allegoricum sensum Poeta agit de Inferno isto, in quo peregrinando, ut viatores mereri, et demereri possumus;* e questo Inferno, come fu veduto nella prima Cantica, era l'Italia, considerata nella condizione in cui trovavasi, cioè agitata dalle fazioni, oppressa dai singoli dominanti, e tiranneggiata dal supremo potere del Papato, sicchè Dante raffigura il Papa in Satana, che domina su le genti soggiogate ed abbrutite dal vizio, epperò non illuminate dalla ragione, ma nello stato di natura, schiave delle passioni.

Passando al Purgatorio si presenta l'uomo in condizione di vita sociale, aspirante alla civiltà, in cui progredisce purificandosi di più in più delle brutture del vizio. E invero a grado d'incivilimento non può venire la Società, se dispogliata non siasi de' vizî, i quali come alla civiltà, parimente d'impedimento sono al conseguimento della libertà. E il Purgatorio è medesimamente l'Italia per Dante, dove il cittadino deve affaticarsi a salire all'alto e faticoso colle della virtù, in cima al quale è riposto il nostro bene; perciocchè per torsi da schiavitù politica fa mestieri fornirsi di quella civiltà, di cui Catone è eloquente espressione e simbolica figura, quel Catone che disse:

> Libertà vo cercando ch'è sì cara
> Come sa chi per lei vita rifiuta.

Per l'Italia vuol Dante che la civiltà è nel governo dell'Imperatore, il quale verrà a toglierla di mano a colui che *in veste di pastor lupo rapace* la tiranneggia fino all'umiliazione e allo sprezzo, con spogliarla della pontificia sede trasportandola in terra straniera. Negli ultimi Canti del Purgatorio tutto ciò è ben delineato con simboli e figure che chiaro manifestano il politico intendimento a cui il Poeta ha mirato. L'uomo che non sente la dignità della propria coscienza, non può esser capace di gloriose e grandi opere; e tale dignità non è intesa tosto che è privo di libertà morale e civile. È questa perciò il termine a cui Dante drizza i suoi passi

nel mistico viaggio, e la vede nella simbolica figura di Beatrice, alla quale è diretto da Catone che è figura della civiltà.

Così è che Dante intese di vedere l' unità, la indipendenza e la libertà della Patria. La profezia di Dante fu avverata, perciocchè il sospirato liberatore d'Italia di già venne e diede la caccia alla Lupa e ancise *la fuja*. E fu il prode re Vittorio Emanuele II quegli su cui fu compita la profezia; sicchè la Chiesa di Cristo depose la funesta dote di Costantino e il falso splendore della mondana potenza, essendochè *il suo regno non era di questo mondo;* mentre che l'Italia da serva delle Nazioni fatta Signora di sè si regge e governa felicemente in libertà, sotto gli auspicî fausti del suo leale e generoso Monarca Umberto I.° felicemente regnante

FINE DEL PURGATORIO.

# I SETTE SALMI PENITENZIALI

## TRASPORTATI ALLA VOLGAR POESIA

---

A confronto del gran Poema, pel quale Dante Alighieri uscendo dalla volgare schiera acquistava tanta fama da durar lontana quanto il mondo, ogni altra produzione della sua gran mente restava quasi oscurata, a quella guisa che le stelle nel firmamento restano coperte e confuse dallo splendore del Sole. Onde i Sonetti, le Canzoni ed altre poetiche produzioni di lui stettero sconosciute per alcun tempo e poco lette, anche oggi, mentre l'attenzione di tutti rivolgesi ad ammirare il gran trofeo dell'intelligenza umana, qual'è la Divina Commedia, posto come torre che non flette la sua cima per soffiar de' venti nel corso de' secoli. Eppure se Dante queste sue minori Opere soltanto prodotte avesse, cotanto pregio invero si hanno, che per esse assai si sarebbe gloriato, e tramandato avrebbe il suo nome laudato all'età venture, al pari di Guido Guinicelli, di Cino da Pistoja, di Giovanni Boccaccio e di Francesco Petrarca, e di molti altri di quell'epoca di nascimento dell'italiana Poesia; perciocchè per levarsi a fama ben bastato gli sarebbe l'aver egli trasportato alla volgar Poesia in que' tempi i *Sette Salmi Penitenziali*, i quali richiamarono l'attenzione de' dotti soltanto da che cominciò l'agitazione pel risorgimento delle Lettere. Dice il Fraticelli che il Crescimbeni fece menzione di quest' Opera dell'Alighieri solo mentovandola come manoscritta; e ch'egli ebbe la sorte di vederla però in Brescia, stampata in uno con altre cose. Ignorava però il dotto uomo che in una delle più antiche edizioni della Divina Commedia commentata dal Landino, cioè del 1481 edita in Venezia, venne impressa non solo questa traduzione de' *Sette Salmi Penitenziali*, ma ancora la *Professione di Fede*, che Dante fece, in terza rima, parafrasando il *Credo*, i sette *Sacramenti*, il *Decalogo*, i sette *Vizî Capitali*, il *Pater Noster* e l'*Ave Maria*. Or i *sette Salmi Penitenziali*, essendo per la materia, convenienti al Purgatorio, abbiamo stimato importante il produrli in fine di questa Cantica affinchè il Lettore se ne giovi nella lettura della medesima.

### SALMO I.

Signor, non mi riprender con furore,
E non voler correggermi con ira,
Ma con dolcezza e con perfetto amore.
Io son ben certo, che ragion ti tira
Ad esser giusto contro a' peccatori;
Ma pur benigno sei a chi sospira. (1)
Aggi pietate de' miei gravi errori: (2)
Però ch'io sono debile ed infermo,
Ed ho perduti tutti i miei vigori.

(1) *Benigno sei a chi sospira*, usi misericordia a chi si pente di vero cuore. *Sospirare* è usato in senso di ravvedersi del mal fatto, desiderando ardentemente il perdono.

(2) *Aggi pietate*, abbi pietà. *Aggi* è stato usato da Dante altre volte nel Poema, e altrove. Anche oggidì è usato nella lingua parlata volgarmente in molte Provincie d'Italia, come *aggio* per *ho*, *aggia* per *abbia*, ed *aggi* per *abbi*.

Difendimi, o Signor, dallo gran vermo, (1)
E sanami, imperò ch' io non ho osso,
Che conturbato possa omai star fermo. (2)
E per lo cargo grande e grave e grosso, (3)
L' anima mia è tanto conturbata,
Che senza lo tuo aiuto io più non posso.
Aiutami, o Signor, tutta fiata: (4)
Convertimi al ben fare presto presto:
Cavami l' alma fuor delle peccata. (5)
Non esser contra me così molesto, (6)
Ma salvami per tua misericordia,
Che sempre allegra il tristo core e mesto;
Perchè, se meco qui non fai concordia,
Chi è colui, che di te si ricorde (7)
In morte, dove è loco di discordia? (8)
Le tue orecchie, io prego, non sien sorde
Alli sospiri del mio cor, che geme,
E per dolore sè medesmo morde.
Se tu discarghi il cargo, che mi preme, (9)
Io laverò con lagrime lo letto,
E lo mio interno e notte e giorno insieme.
Ma quando io considero l' aspetto
Della tua ira contr' a' miei peccati,
Mi si turbano gli occhi e l' intelletto.
Però che i falli miei sonsi invecchiati
Più, che gli errori de' nemici miei,
E più, che le peccata de' dannati.

(1) *Difendimi dallo gran vermo*, dalle insidie del diavolo. È stato più d' una volta da Dante nell' *Inferno* usato *vermo* o *verme* a significare il *serpente antico* dell'Apocalisse, ossia il Diavolo.

(2) *Non ho osso che possa star fermo*, tremo tutto da capo a piè; come disse nell' Inferno (Cant. VI, v. 24): *Non avea membro che tenesse fermo.*

(3) *Per lo cargo grande*, pel gran carico, per la pesante soma. *Cargo* è usato per *carco;* n' è la etimologia dal Lat. *carrus*. I Francesi dicono *charge*, e gli Spagnuoli *cargo*, di cui pare Dante abbia voluto fare imitazione. V' ha chi deduce d' altronde la sua etimologia, e non dal Latino.

(4) *Ajutami tutta fiata*, di continuo, e vale, non mi abbandonare mai.

(5) *Cavami l' alma fuor delle peccata*, liberami dalla luridezza del peccato, mondami d' ogni vizio. *Peccata* è di uso antico, come *coltella*, *castella* ed altri.

(6) *Non esser contra me così molesto*, non siate con me tanto pieno di corruccio. Parlando a Dio sarebbe ben sconveniente chiamarlo *molesto*, applicando oggi noi il senso di questa voce a denotare quasi *petulanza nojosa;* come diciamo d' una mosca esser molesta, o pur di taluno petulante. Il senso di *molesto* adunque qui è *corrucciato.*

(7) *Si ricorde* per *si ricordi.* Gli antichi scrittori facevano molto uso del congiuntivo in tal modo.

(8) *In morte, dove è loco di discordia*, ossia nella morte eterna dell' anima, andando in Inferno, (Giob. Cap. X, v. 22) *ubi nullus ordo, sed sempiternus Horror inhabitat.*

(9) *Se tu mi scarghi il cargo che mi preme*, se tu mi alleggerisci del peso del peccato che assai mi opprime.

Partitevi da me, spiriti rei,
Che allo mal fare già me conducesti, (1)
Ond' io men vado sospirando: omei! (2)
Però che il Re dei Spiriti celesti
Ha esaudito lo pregare e 'l pianto
Degli occhi nostri lagrimosi e mesti.
Ed oltre a questo lo suo amore è tanto,
Che, ricevendo la mia orazïone,
Hammi coperto col suo sacro manto. (3)
Onde non temo più l' offensïone
Degl' inimici miei, ma con vergogna
Convien che vadan, e confusïone:
Però ch' io son mondato d' ogni rogna. (4)

(1) *Allo mal fare me conducesti*, mi traeste ad agir male; ed è usato *conducesti* per *conduceste*. È un idiotismo di cui abusarono gli antichi, ma che oggi noi vituperiamo.

(2) *Sospirando: omei!* ossia facendo sospiri e dicendo, ahi lasso! *Omei* è usato per *oimè;* e quindi *omei* sustant. per lamentazioni.

(3) *Hammi coperto col suo manto*, mi ha spiegato la sua protezione.

(4) *Son mondato d' ogni rogna*, d' ogni sozzura di peccato. *Rogna* è voce incivile e schifosa, onde Dante fu rampognato dai critici, come dal Bembo e da altri. Forse però a' suoi tempi, stando alla sua etimologia dal Lat. *rubigine*, *rogine*, non aveva sì abbietta significazione, come l' acquistò dipoi.

## SALMO II.

Beati quelli a chi son perdonati
Li grandi falli e le malizie loro,
E sono ricoperti i lor peccati.
Tutti beati ancora son coloro,
Che senza iniquità si troveranno
Innanzi al trono del celeste Coro. (1)
E quei tutti beati ancor saranno,
Ai quali Dio e gli Angeli del Cielo
Alcun peccato non imputeranno.
Ma io avendo innanzi agli occhi il velo
Dell' ignoranza, e ciò non conoscendo,
Ho fatto come quei, che teme il gelo; (2)
Che stanno stretti, e nulla mai dicendo,
Ed aspettando, che il calor gli tocchi, (3)
E qua e là si vanno rivolgendo.
E poi ch' io ebbi in tutto chiusi gli occhi,
L' ossa mie, e i miei nervi s' invecchiaro, (4)
Gridando io sempre, come fan gli sciocchi.
E benchè giorno e notte, o Signor caro,
La tua man giusta mi gravasse molto,
Pur nondimen mai ti conobbi chiaro.
Ma ora, che del viso tu m' hai tolto
Il velo oscuro, tenebroso e fosco,
Che m' ascondeva il tuo benigno volto;
Come colui, che, andando per lo bosco,
Da spino punto, a quel si volge, e guarda, (5)
Così converso a te, ti riconosco.
La penitenza mia è pigra e tarda;
Ma nondimen, dicendo il mio peccato,
La mia parola non sarà bugiarda.
Ma sai, Signor, che t' ho manifestato
Già l' ingiustizia mia e 'l mio delitto,
E lo mio errore non ti ho celato.

(1) *Al trono del celeste Coro*, là dov' è Gesù Cristo circondato dai cori degli angeli.

(2) *Che teme il gelo*, usato per *temono*. Sovente è stato da Dante usato tal modo non solo nel Poema, ma ancora nel *Convito*. Era un seguir l' uso de' Latini e de' Greci, ma poco e nulla il sopporta la nostra lingua, sebbene non manchino esempî d' altri antichi Scrittori.

(3) *Che il calor gli tocchi*, che si riscaldino alquanto.

(4) *I miei nervi s' invecchiaro*, perderono vigoria.

(5) *Da spino punto, a quel si volge, e guarda*, al modo stesso Dante disse nel Poema (Cant. I, Inf.): *Si volge all' acqua perigliosa e guata.*

E molte volte a me medesmo ho ditto:
Al mio Signore voglio confessare
Ogni ingiustizia del mio core afflitto.
E tu, Signore, udendo il mio parlare,
Benignamente, e subito, ogni vizio
Ti degnasti volermi perdonare.
Ed imperò nel tempo del Giudizio
Ti pregheranno insieme tutti i Santi,
Che tu ti degni allora esser propizio.
Ma gli orrori degli uomini son tanti, (1)
Che nello gran diluvio di molt' acque
Nelle fatiche non saran costanti.
Non s' approssimeranno a quel che giacque
Nell' aspero presepio, allora quando
Per noi discese al mondo, ed uomo nacque.
Io a te, Signor, ricorro lagrimando,
Per la tentazion de' miei nemici,
Che sempre mai mi van perseguitando.
O Glorïa dell' alme peccatrici,
Che convertonsi a te per penitenza,
Difendimi dai Spiriti infelici.
Non consentir, Signor, che la potenza
Degli avversarii miei più mi consummi; (2)
E smorza in me ogni concupiscenza.
Dal mio Signore allora ditto fummi:
Sì, che io ti darò, uomo, intelletto,
Per cui conoscerai li beni summi.
Poi ti dimostrerò 'l cammin perfetto,
Per cui tu possi pervenire al regno,
Dove si vive senza alcun difetto.
Degli occhi miei ancor ti farò degno;
Ma non voler, come il cavallo e 'l mullo, (3)
Far te medesmo d' intelletto indegno.
O Signor mio, o singolar trastullo, (4)
Chi è colui, che sta sotto le stelle,
Eccetto il stolto, e 'l piccolo fanciullo,

(1) *Ma gli orrori degli uomini son tanti*, ma son tante le cagioni che porranno spavento negli uomini a tenersi fermi a resistere alle tribolazioni.

(2) *Più mi consummi*, mi conduca a fine, agli estremi. *Consummare* è dal Latino, usato da altri Scrittori; non è perciò da considerarsi come poetica licenza.

(3) *Mullo* è per *mulo*. È da prendersi per licenza poetica, sebbene v' ha chi la derivi dal greco *myllo*, macinare, essendochè tale bestia, cioè il mulo usavasi a girar nel mulino.

(4) *Singolar trastullo*, Dante chiama Domenedio. Par perciò d'esser ben sconveniente voce; ma consultando su la sua vera derivazione trovasi essere *trans tollo* del Latino, cioè *trasporto*, perocchè Dio rapisce a sè con amore le anime e le fa beate.

Che non seguendo te, ma lo suo velle, (1)
Non meriti che lo tuo morso e 'l freno
Per forza gli costringa le mascelle?
Ma io son certo, ed informato a pieno,
Che li flagelli dello peccatore
Saranno assai, e non verran mai meno.
E che quelli, che speran nel Signore,
Da lui saranno tutti circondati
Di grazia, di pietade, e sommo onore.
Ed imperò, voi uomini beati,
O giusti, e voi, che il core avete mondo,
Ringrazïate quel, che v' ha salvati;
E state ormai con l' animo giocondo.

(1) *Lo suo velle*, cioè il suo volere. Dante l' usò anche nel Poema (Par. Cant. IV): *che nel tuo velle puntano egualmente.*

## SALMO III.

O tu, che il Cielo e 'l Mondo puoi comprendere,
Io prego che non voglia con furore,
Ovver con ira il tuo servo riprendere.
Perchè le tue saette nel mio core (1)
Son fitte, ed hai sopra di me fermata (2)
La tua man dritta, singolar Signore.
La carne mia sempr' è stata privata
Di sanitade, da poi ch' io compresi,
Che mi sguardavi con la faccia irata.
E similmente son più giorni e mesi,
Ch' entro nell' ossa mie non fu mai pace,
Pensando, ch' io son carco di gran pesi.
Però ch' io vedo che 'l mio capo giace
Sotto l' iniquitade, e greve è 'l cargo, (3)
Lo qual quanto più guardo, più mi spiace.
Ahimè! che 'l nostro putrido letargo,
Lo quale io già pensava esser sanato,
Per mia mattezza rompe, e fassi largo.
Misêro fatto sono ed incurvato
Sino allo fine estremo; e tutto il giorno
Vado dolente, tristo e conturbato.
Perchè i miei lumbi son pieni di scorno (4)
E di tentazïoni scellerate
Di spirti, che mi stanno a torno a torno. (5)
La carne mia è senza sanitate.
Io sono afflitto, e molto umilïato,
Sol per la grande mia iniquitate:
E tanto è lo mio cor disconsolato,
Ch' io gemo e ruggio, come fa il leone,
Quando e' si sente preso, ovver legato.
O Signor mio, la mia orazïone,
E 'l gemer mio, ed ogni desiderio,
Nel tuo cospetto sempre mai si pone.

(1) *Le tue saette nel mio core son fitte*, i tuoi gastighi sono penetrati nell' anima mia.

(2) *Hai sopra di me fermata la tua man dritta*, hai aggravata d' assai la tua mano con forza sopra di me; essendochè la forza sia più nella man destra.

(3) *Greve è il cargo*, grave è il peso.

(4) *I miei lumbi son pieni di scorno*, sento in me la vergogna dei miei ignominiosi desiderî di concupiscenza.

(5) *Spirti che mi stanno a torno a torno*, demonii che assalgono e mi assediano.

Lo core in me non trova refrigerio,
Perchè i' ho persa la virtù degli occhi, (1)
E di me stesso ho perso il ministerio.
E quei, ch'io non credeva esser finocchi (2)
Ma veri amici e prossimi, già sono
Venuti contra me con lancie e stocchi.
E quegli, ch'era appresso a me più buono,
Vedendo la rovina d'armi addosso,
Fu al fuggire più, che gli altri, prono.
Laonde il mio nemico a stuolo grosso,
Vedendomi soletto, s'afforzava
Del mio castello trapassare il fosso;
Ma pur vedendo che non gli giovava}
A far salti, essendo il muro forte,
Con vil parole allora m'ingiuriava. (3)
E nondimen, per darmi alla fin morte,
Con tradimenti e con occulti inganni
Pensava tutto 'l dì d'entrar le porte.
Ma da poi ch'io mi vidi in tanti affanni,
Subito feci come il sordo e il mutto, (4)
Il qual non può dolersi de' suoi danni.
Però che in te, Signor; che vedi tutto,
I' aveva già fermata la speranza,
Da chi per certo io sperava il frutto.
E certo i'ho in te tanta e tal fidanza,
Che più cascare non mi lascerai,
Cavandomi d'ogni perversa usanza:
Acciò che gl'inimici miei giammai
Non possan infamarmi, ovver diletto
Ed allegrezza prender de' miei guai.
Non però che mi senta sì perfetto,
Ched io non mi conosca peccatore, (5)
Ed all'uman errore esser suggetto.
Ed imperò son certo che il furore
Delli flagelli tuoi ho meritato,
Ed ogni pena ed ogni gran dolore:

(1) *Ho persa la virtù degli occhi*, ossia il lume della verità.

(2) *Io non credeva esser finocchi*, io non credeva che fossero deboli e volubili come le canne. *Finocchi* per *canne* è traslato.

(3) *Con vil parole m'ingiuriava*, cioè Semei malediceva e maltrattava David co' sassi in Bahurim.

(4) *Mutto* per *muto*. Presso gli antichi poeti troviamo sovente di queste licenze di raddoppiamento o di scemamento di consonanti, secondo che lor piace; e ciò dovevasi al non essersi ancora in que' tempi fermate le leggi grammaticali.

(5) *Ched io*, è degli antichi poeti l'uso della *d* alla fine de' monosillabi *che*, *ne*, *se*, per schivare troncamento con la vocale della parola seguente.

A' quali tutti sono apparecchiato,
E voglio sostener con gran pazienza,
Pur che di te, Signor, non sia privato.
Sempre mi morde la mia coscïenza
Per li peccati grandi, ch' i' ho commessi;
Onde io voglio far la penitenza.
Ma ciò vedendo gl' inimici stessi,
Son confermati sopra me più forti;
E son moltiplicati e fatti spessi.
E quegli, che a' benefattor fan torti, (1)
Mi vanno diffamando, sol perch' io
Ho seguitato allora i tuoi conforti.
Deh! non mi abbandonare, o Signor mio,
Degnati, i' prego, starmi in adiutorio (2)
Contra li miei nemici, o alto Dio,
Perchè non ho migliore diversorio. (3)

(1) *Ch' a' benefattor fan torti*, che rendono ingratamente male per lo bene ricevuto.

(2) *Degnati starmi in adiutorio*, fammi grazia di divenire mio sostegno e mio aiuto.

(3) *Non ho migliore diversorio*, non ho dove meglio ricoverarmi, a chi meglio rivolgermi. *Diversorio* è dal Latino, e vale *alloggio;* ed è voce usata ancora da altri autorevoli scrittori.

## SALMO IV.

O Signor mio, o Padre di concordia,
Io prego te per la tua gran pietade,
Si degni aver di me misericordia.
E pur per la infinita tua bontade
Prego, Signor, che tu da me discacci
Ogni peccato, ed ogni iniquitade.
Io prego ancora che mondo mi facci
Da ogni colpa mia ed ingiustizia,
E che mi guardi dagli occulti lacci;
Poichè conosco ben la mia malizia:
E sempre il mio peccato ho nella mente,
Lo qual con me s'è fin dalla puerizia.
In te ho io peccato solamente;
Ed ho commesso il male in tuo cospetto,
Perchè io so, che 'l tuo parlar non mente.
Io nelle iniquitadi son concetto;
E da mia madre partorito fui,
Essendo pieno dell' uman difetto.
Ecco, Signor; (perchè tu se' colui,
Ch' ami lo vero) ch' io non ti ho celato
Quello, ch' i' ho commesso in te e 'n altrui.
Oh quanto mi rincresce aver peccato,
Pensando, che della tua sapïenza
L' incerto e l' oscur m' hai manifestato!
Io son disposto a far la penitenza;
E spero farmi bianco più che neve,
Se tu mi lavi la mia coscïenza.
Oh quanto gran piacer l' uomo riceve,
Quand' egli sente e vede che tu sei
Al perdonare tanto dolce e lieve!
Se mai io intendo quello ch' io vorrei
Aver udito nell' etade pazza, (1)
S' allegreranno gli umili ossi miei.
O Signor mio, rivolgi la tua fazza (2)
Dalli peccati miei; ed ogni fallo,
Ed ogni iniquità da me discazza.

(1) *Etade pazza* è quella in cui l' uomo suole sommettere la ragione al talento, quando cioè le passioni concupiscenti più ribollono, nella prima gioventù.

(2) *Rivolgi la tua fazza dalli peccati miei*, cancella in me i miei peccati. *Fazza* per *faccia*, come *discazza* per *discaccia*, è usato per licenza poetica.

Rinnova lo mio core, e mondo fallo;
E poi infondi lo spirito dritto
Ne' miei interïor senza intervallo.
Non mi voler lasciare così afflitto,
Di mi nasconder lo tuo santo volto;
Ma fa che con gli eletti io sia ascritto.
Non consentir, Signor, che mi sia tolto
Lo tuo spirito santo e l'amicizia
Della tua Maestà, che già m' ha scolto. (1)
Deh! rendimi, Signor, quella letizia,
La qual fa l'uomo degno di salute;
E non voler guardare a mia ingiustizia.
E col tuo spirto pieno di virtute
Fa che confermi lo mio cor leggiero,
Sì che dal tuo servir mai non si mute.
Signor, se tu fai questo, come spero,
Io mostrerò all' umana nequizia (2)
La via di convertirsi a te Dio vero.
Libera me dalla carnal malizia,
Acciocchè la mia lingua degnamente
Possa magnificar la tua giustizia.
Apri, Signor, le labbra della mente,
Acciocchè la mia bocca la tua laude
Possa manifestare a tutta gente.
Egli mi parria fare una gran fraude
A dar la pecorella per lo vizio,
Della qual so che 'l mio Signor non gaude.
Lo spirto tribolato, al mio giudizio,
E 'l cor contrito e bene umilïato
Si può chiamare vero sacrifizio.
Signor, fa che Sion sia ben guardato,
Acciocchè il muro di Gerusaleme
Sicuramente sia edificato.
Allora accetterai le offerte insieme
Con le vitelle, che sopra l' altare
Offeriratti quei, che molto teme
Al tuo comandamento contrastare.

(1) *Che già m' ha scolto*, mi ha scolpito, mi ha plasticato, plasmato, formato, creato.
(2) *Io mostrerò all'umana nequizia*, agli uomini che sono pieni d' iniquità.

## SALMO V.

Signore, esaudi la mia orazïone,
La qual, gridando, porgo al tuo cospetto,
E vogli aver di me compassïone.
Non mi privar, Signore, del tuo aspetto:
Ma ogni giorno, ch' io son pien d' affanni,
Gli orecchi tuoi ne inchina allo mio affetto. (1)
Però che li miei giorni e li miei anni,
Come lo fumo, presto son mancati;
E gli ossi miei son secchi, e pien di danni. (2)
Percosso io sono, come il fien ne' prati,
Ed è già secco tutto lo mio core, (3)
Perchè li cibi miei non ho mangiati. (4)
E tanto è stato grave il mio dolore,
Che longamente sospirando in vano,
Ho quasi perso il natural vigore.
Simile fatto sono al pellicano, (5)
Ch' essendo bianco come il bianco giglio,
Dagli abitati lochi sta lontano.
E sono assomigliato al vespertiglio, (6)
Che solamente nella notte vola,
E 'l giorno giace con turbato ciglio.
I' ho vegliato senza dir parola:
Ho fatto come il passer solitario,
Che stando sotto il tetto si consola.
Ciascun m' era nemico ed avversario;
Tutto lo giorno mi vituperava,
E diffamava con parlare vario.
E quei, che nel passato mi lodava
Con sue parole, e con lusinghe tenere,
Di lor ciascuno contra me giurava,

(1) *Gli orecchi tuoi ne inchina allo mio affetto*, porgi benigno ascolto a quello ch' io desidero. È un affetto dell'animo il desiderio.

(2) *Gli ossi miei son secchi, e pien di danni*, han perduto ogni vigoria, e son divenuti aridi, scarni e pieni di dolori.

(3) *È già secco tutto lo mio core;* dopo d'aver detto che le ossa gli son secche, dice essergli pur secco il core, intendendo con ciò tutte le membra, tutto il corpo.

(4) *Li cibi miei non ho mangiati*, non mi son cibato del mio consueto pasto.

(5) *Simile fatto sono al pellicano bianco*, e intendesi per *pellicano bianco* il cigno, ch' è specie di pellicano, che si gode dell'acqua e vive di pesci.

(6) *Sono assomigliato al vespertiglio* il quale è animale notturno, detto nel greco *nycticorax*, cioè *corvo notturno*, ed in Latino *vespertilio*. Presso noi è la *nottola* o il pipistrello; e se ne sta appiattato nel dì, perchè per la debolezza delle sue pupille non sostiene l' impressione della luce.

Perch' io mangiava, come il pan, la cenere;
E 'l mio ber mescolava con il pianto,
Per contrastar alla focosa Venere; (1)
Ch' io temo l' ira del tuo volto santo,
Qualora io penso che son fatto lasso,
Da poi che me tu n' esaltasti tanto.
Or come l' ombra, quando il Sole è basso,
Si fa maggiore, e poi subito manca,
Quando il Sole ritorna al primo passo, (2)
Così la vita mia ardita e franca
Ora è mancata; e come il secco fieno
È arsa, consumata, e trista, e stanca.
Ma tu, Signor, che mai non vieni meno,
Lo cui memoriale sempre dura, (3)
Dimostrami lo tuo volto sereno.
Tu sei, Signor, la luce chiara e pura, (4)
La qual, levando su senza dimora,
Farà la rocca di Sion sicura.
Però ch' egli è venuto il tempo e l' ora
Di aiutar quella gentil cittade,
Ch' ogni suo cittadino sempre onora.
Ed è ragion, che tu le abbi pietade:
Però che la sua santa mura (5) piacque
Alli tuoi servi pieni di bontade.
Li quali udendo li sospiri e l' acque,
E li lamenti e i guai di quella Terra,
A perdonarla mai lor non dispiacque.
S' tu (6) li cavi, Signor, da quella guerra,
Tutte genti, Signor, te temeranno,
E il santo nome tuo, che il ciel disserra.
E tutti li Signori esalteranno
La tua potenza grande e la tua gloria,
E tutti i Re ti magnificheranno;
Però che Dio in eterna memoria
La santa Sion volle edificare,
E lì sarà veduto in la sua gloria;

(1) *Per contrastare alla focosa Venere*, per domare il fomite della concupiscenza. È qui intesa la Venere terrestre degli antichi, la quale prende maggior vigore dal mangiare e dal bere; onde Terenzio disse: *Sine Cerere et Baccho friget Venus.*

(2) *Quando il Sole ritorna al primo passo*, ossia sull'orizzonte, muovendosi dipoi per l'etereo viaggio.

(3) *Lo cui memoriale sempre dura*, la memoria del nome di Dio non decade mai in eterno.

(4) *Tu sei, Signor, la luce chiara e pura:* è profezia, intendendo di Cristo, che verrà a far sicura la *rocca di Sion*, Gerusalemme, *quella gentil cittade*, ch'è pregiata da ogni cittadino.

(5) *La sua santa mura*, è modo degli antichi usando la stessa voce tanto nel singolare quanto nel plurale, parimente che *la gesta* e *le gesta*, ed altre.

(6) *S' tu*, per *se tu*, è troncamento usato dagli antichi, e se ne hanno di più esempi.

E perchè guarda all'umile parlare
De' suoi eletti servi, e non disprezza
Li preghi loro, nè 'l lor domandare.
Ma pur perchè la perfida durezza
D' alcuni ingrati il mio parlar non stima,
A lor non lo scriv' io, ma a chi lo apprezza.
Un popolo miglior, che quel di prima,
Sarà creato (1); e questo degnamente
Lauderà Dio in basso ed anche in cima. (2)
Però che dal luogo alto ed eminente
Il Signor nostro ha riguardato in terra;
E dal Ciel sceso è fra l' umana gente,
Per liberare dall' eterna guerra
Quelli, ch' eran ligati, infermi, e morti,
Ed obbligati a quel, che il mondo atterra;
Acciò che liberati, e fatti forti,
Potessono lodare il nome santo
Nel regno degli Eletti, e suoi Consorti:
Dove la gente, e 'l Popol tutto quanto
Saranno insieme con li re pietosi;
E lì gli serviran con dolce canto.
In questo Mondo, come virtuosi,
Risponderan essi all' eterno Dio,
E poi saranno sempre gloriosi
Ora ti prego, o dolce Signor mio,
Che tu ti degni di manifestarmi
L' estremo fin del breve viver mio.
Deh! non voler a terra rivocarmi (3)
Nel mezzo de' miei giorni: ma più tosto
Aspetta il tempo e l' ora di salvarmi.
Tu sai ben ch' io di terra son composto,
E non, come tu sei, io sono eterno;
Ma sono ad ogni male sottoposto.
Tu solo sei, che regna in sempiterno;
E che formasti i Cieli nell' inizio,
E poi la terra col profondo Inferno.
E quando sarà il giorno del Giudizio,
Tu nondimeno immobile starai,
Benchè vadano i cieli in precipizio.
Tutta l' umana gente, che tu sai
Ora invecchiarsi come il vestimento,
Delli suoi corpi allora vestirai.

(1) *Un popolo miglior sarà creato*, cioè il popolo di Cristo.
(2) *Lauderà Dio in basso e in cima*, cioè sulla terra e nel cielo.
(3) *Non volere a terra rivocarmi*, non voler por fine a' miei giorni sul meglio della vita.

Li quai subitamente in un momento
Risorgeranno al suono della tromba,
Per rendere ragion del lor talento. (1)
Or fa, Signore, che della mia tomba
Io esca fuora, non oscuro e greve,
Ma puro, come semplice colomba;
Acciò ch' io essendo allora chiaro e lieve,
Possa venire ad abitar quel loco,
Che li tuoi figli e servitor riceve;
Dov' è diletto e sempiterno giuoco. (2)

(1) *Per rendere ragion del lor talento,* per dar conto del frutto ricavato del loro ingegno.
(2) *Sempiterno giuoco,* allegrezza e gioia sempiterna.

## SALMO VI.

Dallo profondo chiamo a te, Signore, (1)
E pregoti che ti degni esaudire
La voce afflitta dello mio clamore.
Apri, Signore, il tuo benigno udire
Alla dolente voce sconsolata,
E non voler guardare al mio fallire.
Ben so che se tu guardi alle peccata,
Ed alla quotidiana iniquitade,
Giammai persona non sarà salvata.
Ma perchè so che sei pien di pietade,
E di misericordia infinita,
Però n' aspetto la tua volontade. (2)
E perchè sei l' Autore della vita,
Il qual non vuoi che il peccatore muora,
In te la mia speranza ho stabilita.
Adunque dal principio dell' aurora
Si de' sperare nell' eterno Iddio
Fin alla notte, e in ogni tempo, ed ora.
Però ch' egli è il Signor sì dolce e pio,
E fa sì larga la redenzïone,
Ch' ei può più perdonar, che peccar io.
Onde vedendo la contrïzione
Del popol d' Israel, son più che certo,
Ch' egli averà di lui compassïone;
E lasceragli ogni perverso merto. (3)

(1) *Dallo profondo chiamo a te, Signore*, elevo a te la mia voce dal profondo del cuore.
(2) *N'aspetto la tua volontade*, ne spero l'esecuzione del tuo volere, cioè la grazia.
(3) *Lasceragli ogni perverso merto*, gli perdonerà ogni reità, ogni peccato.

## SALMO VII.

Signore, esaudi la mia orazione,
La qual ti porgo; e 'l tuo benigno udire
Apri alla mia umile ossecrazione.
Deh! piacciati, Signor, d' esaudire
Il servo tuo nella tua veritade,
Che senza la giustizia non può ire.
Non mi voler con la severitade
Del tuo giudizio giusto giudicare,
Ma con la consueta tua bontade.
Perchè se pur tu mi vorrai dannare, (1)
Non è alcun, che viva, il qual si possa
Nel tuo cospetto mai giustificare.
Vedi che l' alma mia in fuga è mossa (2)
Per li nemici miei acerbi e duri,
Sì ch' io ho perse con la carne l' ossa.
Costor m' han posto nelli luoghi oscuri, (3)
Come s' io fossi quasi di que' morti,
Che par che debban viver non sicuri. (4)
Onde i miei spirti son rimasi smorti, (5)
Ed il mio core è molto conturbato,
Vedendosi giacer con tai consorti. (6)
Ma pur quand' io ho ben considerato
Tutta la legge con l' antica istoria,
E quel, che tu hai fatto nel passato,
Io ho trovato che maggior memoria
Si fa di tua pietà, che di giustizia;
Benchè proceda tutto di tua gloria.
Onde dolente, e pieno di tristizia,
A te porgo la man, perchè non posso
Con la mia lingua esprimer mia malizia.

(1) *Se mi vorrai dannare*, condannare come peccatore.
(2) *L'alma mia in fuga è mossa*, sta per uscir dal corpo, essendo ridotto agli estremi.
(3) *M' han posto nelli luoghi oscuri*, mi hanno spinto fino all'orlo del sepolcro, mi hanno sepolto nell'abbiezione.
(4) *Che debban vivere non sicuri*, che temono di dover soggiacere alla morte da un momento all'altro.
(5) *I miei spirti son rimasi smorti*, fiacchiti ed oppressi.
(6) *Con tai consorti*, in compagnia di detti spiriti svigoriti.

Lo mio intelletto si è cotanto grosso,
Che come terra secca non fa frutto,
Se non gli spargi la tu' acqua addosso. (1)
Onde ti prego che m' aiuti al tutto: (2)
E presto presto esaudimi, Signore,
Perchè il mio spirto è quasi al fin condutto.
Deh! non ascondere al tuo servidore
La faccia tua, acciò che io non sia
Di quei, che al lago discendendo muore. (3)
Fa sì ch' io senta quella cortesia,
Che fai all' uom, pur ch' egli si converta,
Però che spera in te l' anima mia.
Tu sai che l' alma io ti ho già offerta;
Ma pur, Signore, a te non so venire,
Se la tua strada non mi vien scoperta.
Io prego, che mi vogli sovvenire,
E liberarmi da' nemici miei,
Però che ad altro Dio non so fuggire.
O Dio eccelso sopra gli altri Dei,
Fa sì, ch' io senta la tua voluntade,
Perchè tu sol mio Dio e Signor sei.
Deh! fa, Signor, che la benignitade
Del tuo Spirito Santo mi conduca
Nel diritto cammin per tua bontade.
Se, come spero, tu sarai mio duca, (4)
Io so che viverò per sempre mai
Dop' esta vita labile e caduca. (5)
Ma pur bisogna che da questi guai,
E tribolazïoni tu mi cavi,
Come più volte per pietade fai.
Perocchè io sono de' tuoi servi e schiavi,
Io prego che distrugga tutti quelli,
Li quai contra mi sono crudi e gravi,
E che al mio bene far sono ribelli.

(1) *Se non gli spargi la tua acqua addosso,* se tu non lo rivochi a vita con la tua grazia e misericordia.

(2) *Che m'aiuti al tutto,* in tutto e per tutto.

(3) *Che al lago discendendo muore,* che discendendo nel sepolcro non v' ha più speranza di perdono per lui.

(4) *Tu sarai mio duca,* mio duce, mia guida.

(5) *Dop'esta vita,* dopo questa terrena vita.

---

# AVVERTIMENTO

## SULLE EPISTOLE DI DANTE

---

Documenti di non lieve interesse sono le due Epistole da Dante scritte, l'una ad Arrigo di Lussemburg, imperatore, allorchè questi andò in Roma per essere incoronato re de' Romani, e l'altra a' Principi e Cardinali, dopo la morte di Clemente V, affinchè eleggessero Papa italiano. La prima fu scritta in Latino, ma fu tradotta da scrittore incerto, e su la cui autenticità non corre alcun dubbio, essendo stata tratta da un Codice della Libreria del Collegio Romano, e pubblicato per la prima volta in Roma dal Lazzari nel 1754. La seconda è ricordata dagli storici contemporanei; ma dell'originale non si ha notizia, forse fatto smarrire come tanti altri, nei quali egli disfogava la sua bile contro il papato e contro Firenze, e lamentava la turpe schiavitù in cui era venuta l'Italia. Senza dubbio scritta anch'essa in Latino, venne tradotta; e noi la riportiamo qui appresso unitamente alla prima, tal quale trovasi presso l' Ed. Romano.

---

# EPISTOLE DI DANTE

## I.

**AD ARRIGO DI LUXEMBURG**
**Imperadore**
**allorchè andò a Roma ad essere incoronato**
**Re de' Romani**
**e apparecchiavasi a riformare le condizioni politiche**
**dell' Italia.**

Al gloriosissimo, e felicissimo Trionfatore, e singolare signore Messer Arrigo, per la Divina Provvidenza Re de' Romani, e sempre accrescitore, i suoi devotissimi, Dante Alighieri Fiorentino, e non meritevolmente sbandito, e tutti i Toscani universalmente che pace desiderano, mandano baci alla terra dinanzi a' vostri piedi. Testificando la profondissima dilezione di Dio, a noi è lasciata la redità della pace; acciocchè nella sua maravigliosa dolcezza la speranza della nostra cavalleria s'aumiliasse nell'uso d'essa meritassimo: l'allegrezze della vittoriosa patria del Cielo; ma la sagacitade, e la persecuzione dell'antico, e superbo nimico, il quale sempre, e nascosamente agguata la prosperitade umana, disertando molti, i quali consentirono, e vollero; per l'assenzia del tutore, noi altri non volenti crudelmente spogliò. Quinci è che noi lungamente sopra i fiumi della confusione piangemo: e gli ajutorj del giusto Re continuamente addomandiamo, il quale dispergesse la tirannia del superbo tiranno, e che noi nella nostra giustizia riformasse. Comunque tu, successore di Cesare, e di Augusto, passando i gioghi d'Appennino, gli onorevoli segni Romani di Monte Tarpeo recasti, al postutto i lunghi sospiri sostarono, e i diluvj delle lagrime mancarono: e siccome il sole molto desiderato levandosi, così la nuova speranza di miglior secolo a Italia risplendè. Allora molti vegnendo innanzi a' loro desideri, in gioia con Virgilio, così i regni di Saturno, come la Vergine ritornando cantavano. Ma ora, che la nostra speranza, o l'effetto del desiderio, o la faccia della verità ammonisca questo, già si crede che tu dimori costì, o pensasi che tu torni indietro, nè più nè meno, come se Josuè, il figliuolo di Amos, il comandasse; siamo costretti a dubbiare nella certitudine, e rompere nella voce così: Se' tu colui, il quale dovevi venire, o aspettiamo un altro? Ed avvegnachè la lunga sete, siccome la furiosa suol fare, pieghi in dubbio quelle cose le quali erano certe, perocch'elle erano presso; nientemeno in te speriamo, e crediamo, affermando te essere ministro di Dio, e figliuolo della Chiesa, e promovitore della Romana gloria. Imperò io che scrivo così per me, come per gli altri, siccome si conviene alla Imperiale Maestade, vidi te benignissimo, e udii te pietosissimo, quando le mie mani toccarono i tuoi piedi, e le labbra mie pagarono il lor debito, quando si esultò in me lo spirito mio. Ma che con sì tarda pigrezza dimori, noi ci maravigliamo, quando già molto tu vincitore nella Valle del Po dimori non lungi, Toscana abbandoni, lascila, e dimentichila; che se tu arbitri che intorno a' confini di Lombardia siano intorniate le regioni da difendere Imperio, non è così al postutto, come noi pensiamo; perciocchè la gloriosa signoria de'Romani non si stringe colli termini d'Italia, nè collo spazio d'Europa, in tre parti divisa. E s'ella, la quale ha sofferta forza contradia, raccoglierà da ogni parte quello che la regge a ragione non corrotta, aggiungendo l' onde del Mare Amfitrito, appena degnerà d' esser cinta colla non utile onda del Mare Oceano. E in verità egli è scritto: Nascerà il Trojano Cesare della bella schiatta, il quale terminerà lo 'mperio col Mare Oceano, e la fama colle stelle. E conciossiacosachè Ottaviano Augusto comandasse che 'l mondo universalmente fosse discritto, siccome il nostro Bue, Santo Luca Evangelisto, acceso della fiamma dell'eterno fuoco, mugghia, s'egli non avesse aperto il comandamento della Corte del giustissimo Principato l'Unigenito Figliuolo

di Dio fatto uomo, a confessare sè esser suddito secondo la natura, ch'egli avea presa, all'ordinamento d' Ottaviano, non averebbe allora voluto nascere della Vergine; in verità egli non avrebbe confortato il giusto, al quale si conviene adempiere ogni giustizia. Vergognisi dunque di stare impedicato sì lungamente in un'aja strettissima del mondo colui, al quale tutto 'l mondo aspetta: e non discorra dallo sguardo d'Ottaviano Augusto; che Toscana tirannesca nella fidanza dello indugio si conforta: e continuamente confortando la superbia de' maligni, nuove forze raguna, aggiungendo presunzione a presunzione. Intuoni dunque in te ancora quella voce di Curio a Cesare:

*Dum trepidant nullo firmatae robore partes*
*Tolle moras: semper nocuit differre paratis.*
*Par labor, atque metus pretio majore petuntur.*

Intuoni ancora in te quella voce discesa dal Cielo increpando contra Enea:

*Si te nulla movet tantarum gloria rerum,*
*Nec super ipse tua moliris laude laborem;*
*Ascanium surgentem, et spes haeredis Juli*
*Respice, cui Regnum Italiae, Romanaque tellus*
*Debentur.*

Giovanni, reale in verità, tuo Primogenito, e Re, il quale dietro al fine della luce ch'ora si leva, la successione del mondo che segue, aspetta, a noi è un altro Ascanio, il quale seguendo l'orme del gran Padre contra a quelli di Turno, contra i nemici in ogni luogo, come leone, incrudelirà: e verso i Latini nelli fedeli amici, siccome agnello, s'aumiliarà. Guardino avanti gli alti consigli del sacratissimo Re, cioè a dire, che 'l celestiale giudicio per quelle parole di Samuello non si rinasprisca: quando tu eri piccolo dinanzi alla faccia tua, non fosti tu fatto capo ne' Tribi d'Israel, e te il Signore unse in Re, e miseti il Signore in via, e disse: Va, uccidi i peccatori d'Amalech? imperciocchè tu se' sagrato in Re, acciocchè tu percuota il popolo d'Amalech, e al popolo d'Agagi non perdoni: e vendica colui, il quale ti mandò della gente bestiale, e della sua solennitade affrettata; le quali cittadi Amalech, ed Agagi dicono sanarsi. Tu così vernando, come tardando a Milano dimori, e pensi spegnere per lo tagliamento de'capi la velenosissima idra? Ma se tu ti ricordassi le magnifiche cose fatte gloriosamente da Alcide, tu conosceresti che tu se' così ingannato, come colui, al quale il pestilenzioso animale ripollando con molte teste per danno cresceva, infino a tanto che quello magnanimo instantemente tagliò il capo della vita. In verità egli non vale a diradicare gli alberi il tagliamento de'rami; anzi ancora moltiplicando, essendo verdi, rifanno rami, infino a tanto che le radici sono sane, acciocch'elle dieno alimento. Che, o Principe solo del mondo, annunzierai tu aver fatto? quando avrai piegato il collo della contumace Cremona, non si volgerà la subita rabbia e in Brescia, o in Pavia? Si farà certo: la quale altresì, quand'ella sarà stata flagellata, incontanente un'altra rabbia si rivolgerà o in Vercelli, o in Bergamo, o altrove: ed infinattanto andrà facendo così che sia tolta via la radichevole cagione di questo pizzicore, e divelta la radice di tanto errore: col tronco i pungenti rami inaridiscono. Signore, tu eccellentissimo Principe de'Principi sei, e non comprendi nello sguardo della somma altezza, ove la volpicella di questo puzzo, sicura da' cacciatori, rigiaccia. In verità non nel corrente Po, nè nel tuo Tevere questa frodolente bee; ma l'acqua del fiume d'Arno ancora li suoi inganni avvelenano. E forse tu nol sai Firenze? questa, crudel morte è chiamata: questa è la vipera volta nel ventre della madre, questa è la pecora inferma, la quale col suo appressamento contamina la gregge del suo signore: questa è Mirra scellerata ed empia, la quale s'infiamma nel fuoco degli abbracciamenti del padre: questa è quell'Amata impaziente, la quale rifiutato il fatale matrimonio, non temè di prendere quello genero, il quale i fati negavano; ma furialmente a battaglia il chiamò, ed alla fine malardita, pagando il debito con un laccio, s'impiccò. Veramente con ferità di vipera si forza di squarciar la madre, infino a tanto ch'ella aguzza le corna del rubellamento contra Roma, la quale la fece di sua immagine, e similitudine. Veramente caccia fuori i viziosi fummi, accendendosi la rabbia: e quivi le pecore vicine, e strane s'infermano, mentrechè allacciando con false lusinghe, e con fingimenti raguna con seco i suoi vicini: e quelli ragunati fa impazzare. Veramente ella s' incende, e arde nelli diletti carnali del padre, mentrechè con malvagia sollecitudine si sforza di corrompere contra a te il consentimento del Sommo Pontefice, il quale è padre dei padri. Veramente contradia all'ordinamento di Dio, adorando l'idolo della sua propria volontade; infino ch'ella, avendo spregiato il suo Re legittimo, la pazza non si vergogna a pattovire con non suo Re ragioni non sue, per potenzia di malfare. Ma la femmina furiosa attende al laccio, col quale ella si lega; perocchè spesse volte alcuno è messo in malvagio senno, acciocchè in esso vi faccia quelle cose che non si convengono: le quali opere, avvegnachè sieno ingiuste, le pene d'esse sono conosciute esser degne. Adunque rompi le dimoranze, alta schiatta d'Isaia: prenditi fidanza degli occhi del tuo Signore Dio Sabaoth, dinanzi al quale tu adopri: e questo Golia colla frombola della tua sapienza, e colla pietra della tua fortezza abbatti; perocchè nella sua caduta l'ombra della tua paura coprirà l'esercito de'Filistei; fuggiranno i Filistei, e sarà libero Israel. Allora l'eredità nostra, la quale senza intervallo piangiamo esserci tolta, incontanente ci sarà restituita. Siccome noi ora ricordandoci che noi

siamo di Gierusalem santa in esilio di Babilonia, piangiamo; così allora cittadini, e respiranti in pace, ed in allegrezza, le miserie delle confusioni rivolgeremo. Scritto in Toscana sotto la fonte d'Arno a dì XVI del mese di Aprile MCCCXI, nell'anno primo del coronamento d'Italia dello splendissimo ed onoratissimo Arrigo.

## II.

### A PRINCIPI E CARDINALI

dopo la morte di Clemente V

affinché eleggessero Papa Italiano

A tucti, et ad ciascuno Re d'Ytalia, et a' Senatori di Roma, et Duchi, Marchesi, Conti, et a tucti i popoli, lo humile Ytaliano Dante Alighieri, di Firenze et confinato non meritevolmente priega pace.

Ecco hora el tempo acceptabile nel quale surgono i segni di consolatione et di pace. In verità el nuovo dì comincia a spandere la sua luce, mostrando da oriente l'Aurora, ch'assottiglia le tenebre della lunga miseria. El Cielo risplende ne' suoi labii, et con tranquilla chiarezza conforta gli augurii delle genti. Noi vedremo l'aspectata allegrezza, e' quali lungamente dimoriamo nel diserto. Imperò che 'l pacifico Sole si leverà, et la giustitia, la quale era sanza luce al termine della retro gradatione impigrita, rinverdirà incontanente che apparirà lo splendore. Quelli che hanno fame, et che bere desiderano si satieranno nel lume de' suoi raggi, et coloro che amano le iniquitadi saranno confusi dalla faccia di colui che riluce. Certamente il leone del tribo di Giuda porse e' misericordiosi orecchi, havendo pietà de'mughi dello universale Carcere; il quale ha suscitato un altro Moysè che libererà el popolo suo da' gravamenti degli Egiptii, menandogli ad terra, el cui fructo è latte, et mele. Rallegrati oggimai, Ytalia, di cui si dee havere misericordia, la quale incontanente parrai per tucto il mondo essere invidiata etiamdio da'Saraceni: però che el tuo sposo, che è letitia del secolo, et gloria della tua plebe, il pietosissimo Arrigo, chiaro accrescitore, et Cesare, alle tue nozze di venire s'affrecta. Asciuga, o bellissima, le tue lacrime, et gli andamenti della tristitia disfai: imperò che egli è presso colui che ti liberrà della carcere de' malvagi, il quale percotendo gli perpetratori delle fellonie, gli dannerà nel taglio della spada, et la vigna sua allogherà ad altri lavoratori, e' quali renderanno el fructo della giustitia nel tempo che si miete. Ma non harà egli misericordia d'alcuno? anzi ad tucti quegli perdonerà che misericordia chiederanno: perciò ch' egli è Cesare, et la sua pietà scende della fonte della pietà. El giudicio del quale ogni crudelità arà in hodio, et toccando sempre di qua dal mezzo, oltre alla metà meritando si ferma. Or dunque inchinerallo frodolentemente alcuno malvagio huomo? overo egli dolce et piano apparecchierà beveraggi prosumptuosi? No: imperocchè egli è accrescitore, et s'egli è Augusto non vendicherà e' peccati de' ricaduti, et insino in Thesaglia, ma perseguiralla di finale dilectione. O sangue de' Longobardi, pon giuso la sostenuta crudelezza, et se alcuna cosa del seme de' Troyani e de' Latini avanza, dà luogo altrui, acciò che quando l'alta aquila discendendo ad modo di folgore sarà presente, ella veggia e' suoi scacciati aguglini, et veggia el luogo della sua propria schiatta, occupato da giovani corbi. Fate dunque arditamente natione di Scandinavia, sì che voi vogliate la presentia, in quanto ad voi appartiene, di colui al cui advenimento meritevole doctatene. Non vi sottragga la 'ngannatrice cupidità, secondo el costume delle Serene: nè non so per qual dolcezza mortificando la vigilia della ragione. Occupate dunque le faccie vostre in confessione di subgectione di lui, et nel saltero della penitenza cantate; considerando che chi resiste alla podestà resiste all'ordinamento di Dio; et chi al divino ordinamento repugna, è eguale allo impotente che recalcitra; et duro è contra allo stimolo calcitrare. Et a voi, e' quali soppressi piangete, sollevate l'animo; imperciò che presso è la vostra salute, pigliate rastrello di buona humilitade, et purgate el campo della vostra mente dalle composte zolle dell' arida animosità, acciò che la celestiale brina adoperi alla semente, anzi il gittamento, venendo indarno dell'altissimo caggia, nè torni indietro la gratia di Dio da voi, siccome la cotidiana rosa d'in su la pietra, ma come valle fecunda concepete, et producete verdi germini; io dico, verdi fructiferi di vera pace, per la quale verdeggia florendo la vostra terra. Il nuovo lavoratore de'Romani e' buoi all'aratro più desiderosamente, et più confidevolmente congiungerà. Perdonate, perdonate oggimai, o carissimi, che con meco avete ingiuria sofferta, acciò che el celeste pastore noi mandra del suo ovile, al quale et la divisione temporale da Dio è conceduta ancora, così acciò che la sua bontà spanda l'odore. Dal quale, sì come da un punto, si biforca la podestà di Pietro, et di Cesare, desiderosamente la sua famiglia corregge, ma più volenterosamente misericordia tribuisce. Adunque se vecchia colpa non nuoce, la quale spesse volte come serpente si torce, et in sè medesima si travolge, quinci potete vedere, et all'uno et all'altro pare ad ciascuno essere apparecchiata, et di disperata letitia già le primitie assaggiare potete. Vegghiate adunque tucti, et levatevi incontro al vostro Re. O abitatori d' Ytalia, non solamente serbate a lui ubbidienza, ma come liberi, el reggimento: nè solamente vi conforto acciò che vi le-

viate incontro, ma altresì, che voi el suo aspecto habbiate in reverentia, voi che bevete ne' suoi fonti, et per li suoi mari navigate, et che calcate le reni dell'isole et le sommitadi dell'Alpi, le quali sono sue, et che ciascune cose pubbliche godete, et che le cose private non altrimenti che con legame della sua legge possedete. Non vogliate sì come ignari ingannare voi stessi, sì come sognando ne' vostri quori et dicendo: Signore, non habbiamo l'arco del quale exaltato è, sì che cerchia el cielo. Or non è di Dio el mare, et egli il fece? Et non fondarono le sue mani la terra? Non riluce in maravigliosi effecti Iddio havere predestinato el Romano principe? Et non confessa la Chiesa con la parola di Cristo, essere poscia confermato in veritade? Se della humana creatura appare, essere inteso per le coporali le invisibili cose di Dio; egli s'appartiene alla humana apprensione pervenire per le cose conosciute in sua natura, sì che per lo moto del cielo colui che muove conosciamo, et il cuore del quale è la predestinazione lievemente agli adguardatori sieno chiare. Imperciò, se dalla prima favilla di questo fuoco noi rivolgiamo le cose passate, cioè dall'ora in qua che l'albergheria a' Greci da'Troyani fu negata; et insino da'triumphi d'Octaviano, vaghi di rivisitare le cose del mondo, molte cose di coloro al postucto vedremo havere trapassate l'altezza della humana virtude, et vedremo Iddio per gli uomini, sì come per nuovi cieli, alcuna cosa havere operato. Et in verità non sempre mai noi operiamo? anzi continuamente avamo facture di Dio, et humane volontadi. A'quali è naturalmente la libertate ancora de' soctani effecti, e' quali non nocevoli alcuna volta aoperano, et alla non colpevole volontade ecterna spesse volte coloro ancillano sconoscentemente. Et se queste cose sono sì come cominciamenti a provare quel che si cerca, non bastano; chi è constretto dottare della conceduta conclusione, per tali cose, innanzi passando la pace, cioè per ispazio di dodici anni interamente haverà abbracciato il mondo; la quale la faccia del suo silogizzatore figliuolo di Dio, siccome per opera di Dio dimonstra. Et costui, conciofossecosachè ad revelazione di spirito huomo facto evangelizzasse in terra, la quale dividendo due regni, et ad sè et ad Cesare, tucte le cose distribuendo, et all'uno et all'altro comandò che fosse renduto quello che a lui s'apparteneva. Ma s'el contumace animo addimanda più innanzi, non consentendo ancora alla veritade, le parole di Cristo examini etiamdio quand'egli era legato. Al quale conciofossecosachè Pilato alla sua signoria contrapponesse la nostra, Cristo, luce egli di sopra essere affermò, la quale colui si vantava, che in quello luogo per vicaria auctorità di Cesare egli teneva Uficio. Adunque non andate, siccome le genti vanno, in vanitade, i cui sensi sono oscurati con tenebro, ma aprite gli occhi della vostra mente: imperocchè el Signore del Cielo et della Terra ordinò ad voi Re. Costui è colui el quale Pietro, di Dio vicario, honorare ci admonisce; el quale Clemente, hora successore di Pietro, per luce l'Apostolica benedizione all'humana; acciocchè ove il raggio spirituale non basta, quivi lo splendore del minore allumini.

---

# INDICE

## STORICO E BIOGRAFICO

## A

## B



## C



## D

## E



## F



## G

# I



# L



# M

## N



## O



## P

## Q



## R



## S